
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097362 3


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

Civiltà Cattolica

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

Anno 58° - 1907

VOL. 2.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1907

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

IL MATTINO DI PASQUA

NELLA STORIA LITURGICA

I.

— Il Signore è risorto!

Così correva la voce fin dalle prime ore nei pressi della città sulla via del Calvario, per le strade ancora deserte, assonnate, per le case dei più fidi, nel cenacolo dove gli apostoli, sbattuti, esterrefatti, timorosi di quanto potrebbe ancora succedere in loro danno, stavansi rinchiusi. Pie donne l'avevano visto; avevano anzi avuto la dolce missione di annunziarlo risorto ai fratelli, e correvano su e giù affannate a recare la buona novella. Intanto era un andare e venire di guardie al pretorio di Pilato, al sinedrio dei Giudei, un parlare sommesso tra i nemici di Gesù, un aggrupparsi a consiglio, un ammonirsi a vicenda: doversi per ogni modo soffocare l'importuna diceria; o che? il corpo, l'hanno furato i discepoli; le guardie, dormivano; ad ogni modo, mano alla borsa per farle tacere.

Ma la buona novella lungo il mattino, lungo il giorno, si raffermava sempre meglio tra' fratelli; al testimonio delle pie donne s'aggiungeva quello di Pietro.

— Il Signore è risorto ed è apparso a Simone!

Una gioia intensa penetrava le fibre di quei cuori già tanto agitati; si credeva, non si voleva quasi credere pure credendo, come sempre accade nei grandi fatti, nelle improvvise fortune della vita; finchè la certezza divenne evidenza, e gli apostoli la sera di quel giorno memorando videro il Signore coi loro occhi, ne palparono le sante membra con le loro mani. Era lui, proprio lui, vivo, glorioso. Or questa fede fermissima si trasfuse nei secoli cristiani e con essa il fremito di gioia nel mattino di Pasqua,

al primo spuntar dell'aurora, al ricordo del momento quando Gesù uscì dal sepolcro, come se proprio allora dovesse di nuovo risorgere.

Perocchè il mistero della risurrezione è il principio di tutte le nostre credenze e il fondamento di tutte le nostre speranze, divenne subito il centro dell'intera vita cristiana e liturgica, a cui tutto riferivasi nella Chiesa, da cui tutto moveva. E veramente la Pasqua è la prima nostra festa, la regina delle feste tutte, βασίλισσα τῶν ἡμερῶν ἡμέρα, com'ebbe a chiamarla il Nazianzeno [1]; vi si preparano i fedeli nella penitenza, nel digiuno, nella continuata preghiera, commemorando, nei giorni che immediatamente precedono, la passione e la morte del Redentore con riti appropriati e commoventi ricordi. Ma ne' primi tempi la notte di Pasqua toccava il massimo del fervore e dell'aspettazione e si spendeva per intero nelle sante vigilie. Lezioni, salmodie, inni, preghiere: la cerimonia dell'illuminazione a grado a grado del tempio da un'unica luce, simbolo di Cristo che illumina ogni cosa [2], fino a convertire la notte in giorno, così che non si notasse il passaggio dalle tenebre della vigilia alla nuova alba di Pasqua [3]; infine l'iniziazione cristiana dei numerosi neofiti e la processione solennissima di questi all'altare per la celebrazione del sacrificio e l'annunzio liturgico di Cristo risorto. Quel momento, nei tempi più vicini agli apostolici, era aspettato con gioia, ma insieme con ansia profonda, per l'opinione corrente che la venuta o παρουσία di Cristo in persona, a giudicare i vivi ed i morti, dovesse avverarsi proprio in quella notte anniversaria della sua risurrezione. Nessuno

[1] GREG. NAZ. *Oratio 18 funebris in Patrem* (MIGNE *P. G.* 35, 1017).

[2] GREG. NISS. *In Christi Resurr. Oratio 1* (Ib. 46, 601). È da notare questo passo, che dimostra l'antichità dell'uso nel rito greco, di cui diremo più innanzi, conservatosi anche nell'odierno rito latino nella funzione del *Lumen Christi* al sabato santo.

[3] GREG. NISS. *In Christi Resurr. Or. 4.* (Ib. 46, 681). Anche il Nazianzeno (l. c.) parla « di quella splendida notte, che dirada le tenebre del peccato, nella quale noi con grande copia di lumi celebriamo la festa della nostra salute ».

dunque doveva mancare nell'adunanza; in quel mare di luce tutti dovevano attendere la luce che è Cristo. Disparve poi quella opinione, ma rimase la solennità della vigilia notturna, e l'illuminazione, per opera dello stesso imperatore Costantino si estese anche fuori del tempio, e le città e le case e perfino le vallate ed i monti apparivano illuminati in attesa del mattino di Pasqua [1]. L'annunzio poi della risurrezione era accompagnato da un grido di giubilo [2], gittandosi l'un l'altro le braccia al collo e baciandosi in segno di allegrezza [3] e comunicandosi senza dubbio a vicenda la lieta novella con le parole del santo vangelo: — È risorto il Signore!

II.

Quest'erano consuetudini presso a poco comuni nelle Chiese d'oriente e d'occidente, salvo le particolarità proprie di questo o quel luogo che mai non mancano. Così ad esempio a Gerusalemme verso la fine del quarto secolo tenevasi la vigilia notturna nella chiesa del Martirio; ma in sul fare dell'alba il momento della risurrezione celebravasi nell'Anastasi [4]. Mentre però nei primi tempi era osservanza di protrarre la vigilia nella notte fino all'alba per salutare il momento della risurrezione [5], più tardi, probabilmente pel minor numero dei battezzandi, si accorciò la vigilia, licenziando il popolo ad un po' di riposo, ma pur mantenendo

[1] EUSEBII CAESAR. *De Vita Costantini VI, 22* (Ib. 20, 1169). L'uso si è sparso poi fino in Irlanda, dove si manteneva ancora nel secolo VI. Cfr. DUCHESNE. *Orig. du culte chrét.* (1902), p. 250.

[2] GREG. NISS. l. c. *Or. 4* (Ib. 46, 684).

[3] GREG. NAZ. *Oratio 1 in Sanctum Pascha* (Ib. 35, 396).

[4] *Peregr. Sylviae*, ed GEIER, p. 90. La pia pellegrina nella descrizione di queste solennità pasquali è molto sobria, perchè poco ha da dire di nuovo che sia diverso dagli usi occidentali: *Vigiliae autem paschales sic sunt quemadmodum ad nos... Aguntur ibi quae consuetudinis est etiam et apud nos... Ea autem hora fit missa vigiliarum* (si terminano le vigilie) *ipsa die qua hora est apud nos.*

[5] AUGUSTINI *Sermo 221* (MIGNE *P. L.* 38, 1090): *Resurgenti paulo diutius vigilando concinimus.*

il costume di radunarsi di nuovo in chiesa allo spuntare del giorno. Ed il pio costume rimase intatto nella Chiesa greca fino ad oggi e nella latina per molti secoli ancora, anche quando cessò del tutto tra noi la vigilia notturna e le funzioni della notte si anteciparono nel mattino del sabbato. Ne diremo per ordine alcuna cosa.

Il rito mattutino della risurrezione nella Chiesa greca, quale è prescritto nell'*Eortologion* e nel *Pentekostarion* rappresenta, forse più fedelmente d'ogni altro, certe più antiche ceremonie accennate dai Padri. All'alba di Pasqua raccolto nel tempio il clero ed il popolo, s'avanza dalla porta di mezzo dell'iconostasi il sacerdote celebrante con in mano la candela accesa, invitando tutti ad illuminare le faci: *Orsù prendete la luce dalla luce che non conosce tramonto, e date gloria a Cristo risorto da' morti;* e tutti accendono da quella prima la propria candela ed inneggiando alla risurrezione del Signore con ordinata processione escono fuori nel nartece. Allora si chiudono dietro loro le porte, non rimanendo dentro del tempio se non un solo del clero, che accende le lampade e le candele ed il fuoco nel mezzo della nave, gittandovi sopra incenso e timiami.

Di fuori intanto si canta un tratto del Vangelo, e dato l'incenso, il sacerdote con voce alta e sonora annunzia solennemente la risurrezione del Signore, intonando il tropario Χριστὸς ἀνέστη: *Cristo risorse da morte, conculcando con la morte la morte, ed a que' che son nelle tombe largendo la vita;* il quale primo verso è cantato tre volte dal celebrante e ripetuto tre volte dal coro. Finito il tropario e intonato di nuovo il Χριστὸς ἀνέστη, s'aprono le porte della chiesa e tutti entrano processionalmente, e cantano e continuano poscia a cantare troparii ed odi, finchè questa prima parte della ceremonia mattutina si chiude con l'abbraccio fraterno che clero e popolo si danno scambievolmente, intonando di nuovo e ripetendo infinite volte il Χριστὸς ἀνέστη [1].

[1] In molti luoghi si è aggiunto il rito del battere alle porte del tempio prima d'entrare, cantando le parole del salmo: *Aprite, o principi, le porte vostre, e sollevatevi o porte eternali e vi entrerà il re della gloria.* E colui

Forse in occidente l'illuminazione facevasi assai per tempo durante la vigilia notturna, e ad ogni modo il canto dell'*alleluia* riprendevasi nella notte stessa e le formole liturgiche della messa della vigilia già contenevano l'annunzio della risurrezione. Quindi la cerimonia de' ceri e l'intera liturgia della notte presso noi rimasero per sempre unite alla funzione dell'odierno sabato santo, e però quella del mattino di Pasqua venne ad avere uno svolgimento suo proprio con riti e consuetudini tavolta assai commoventi. Tutte ritengono il primo concetto d'annunziare il Cristo risorto, ma le più si vanno variamente foggiando secondo lo spirito liturgico del medio evo e con quella grande libertà che avevasi allora nelle cose rituali.

III.

A Roma le prime notizie delle funzioni papali, contenute nei più antichi *Ordines romani,* accennano soltanto al radunarsi in chiesa di primo mattino, dandosi l'un l'altro il bacio di pace ed intonando subito solennemente il mattutino della risurrezione, che è di tre lezioni con tre responsorii, a cui tengono dietro le lodi [1]. Nulla di più appropriato che salutare quell'alba santissima con l'officiatura del mattutino; però, salvo il rito antichissimo del bacio pasquale, nulla si avrebbe qui di più specifico, se non si dovesse tener

che sta dentro risponde; *Chi è codesto re della gloria?* E poichè di fuori si è replicato: *Il Signore delle virtù, questi è il re della gloria,* le porte si schiudono ed entra la processione.

[1] L'*Ordine Romano* di Saint-Amand, probabilmente anteriore al secolo IX, pubblicato dal DUCHESNE (l. c. *Appendice,* p. 455 ss.), nota così: *In ipsa nocte sancta resurrectionis, post gallorum cantum surgendum est. Et dum venerint ad ecclesiam et oraverint, osculant se invicem cum silentio. Deinde dicit: Deus in adiutorium* etc. Il 1° *Ordine romano,* pubblicato dal MABILLON (MIGNE *P. L.* 78, 958) ed antichissimo esso pure, prescrive: *Ipsa die (paschae) diuturnale cursum separatim canunt in ipsa nocte post gallorum cantum; matutina irrumpente luce tenebras, surgentes in ecclesiam veniunt et mutua charitate se invicem osculantes dicant: Deus in adiutorum* etc.

conto di quel molto che si tace in simili documenti della cappella papale e se le ceremonie, meglio sviluppate più tardi, non ci dessero ragione di credere che sono un ricordo di consuetudini molto più antiche. Assai probabilmente il Papa avrà dapprima assistito al mattutino ed in esso avrà comunicato il bacio di pace con rito particolare corrispondente al significato di quello; poi, forse per riguardo alla stanchezza della lunga vigilia notturna, sarà stato consigliato di riposarsi e di rimettere la ceremonia sua propria ad ora più tarda, prima della messa, come la troviamo così bene descritta nell'Ordine romano XI del canonico Benedetto (scritto tra il 1140 ed il 1143) [1] e più particolarmente nel XII di Cencio Savelli (scritto tra il 1192 ed il 1198) [2].

Terminata l'officiatura del venerdì santo in Santa Croce di Gerusalemme, il Pontefice ritorna processionalmente al palazzo laterano, portando con le sue mani la croce smaltata con la reliquia preziosa del sacro Legno, adorata già in quella funzione nel commemorare la morte del Signore. Recatosi quindi alla basilica di S. Lorenzo, che è la cappella pontificia del *Sancta Sanctorum*, ripone riverentemente a suo luogo la santa reliquia e si ritira nelle sue stanze. Questa riposizione non deve passare inosservata, perchè ci sembra l'unico accenno nelle consuetudini pontificie all'uso assai largamente sparso nelle altre Chiese di deporre solennemente la croce adorata nella funzione del venerdì santo in una specie di sepolcro che allestivasi a questo intento, conservandola quivi devotamente fino al momento della risurrezione nel mattino di Pasqua, come vedremo più innanzi.

Il mattino di Pasqua adunque, dopo cantata l'ora di Prima, il Sommo Pontefice, vestito di piviale bianco ed accompagnato dai cardinali diaconi e da tutti gli altri ministri d'ordine inferiore, parati anch'essi con le dalmatiche e le mitre e le tuniche a seconda del grado, si reca al *Sancta Sanctorum*, dove si aggiungono al corteggio papale i cardinali vescovi e preti, ornati di piviale i vescovi e di

[1] Migne, l. c. 1042 ss.

[2] Cencius, *Liber censuum*, ed. Favre (1905) p. 297 ; Migne l. c. 1077 ss.

pianeta i preti, con le mitre e le altre insegne dell'ordine. Fatta la consueta orazione, il Papa assume gli abiti pontificali fino alla dalmatica; quindi si leva e si reca dietro l'altare nello spazio libero innanzi la veneranda imagine acheropita, ed apertala, bacia reverentemente i piedi del Salvatore, dando tre volte di seguito l'annunzio festoso della risurrezione: *Surrexit Dominus de sepulchro, alleluia,* a cui tutti rispondono: *Qui pro nobis pependit in ligno, alleluia.* Frattanto gli accoliti, tolta la croce smaltata dal luogo dove il Papa l'aveva riposta il venerdì santo, la pongono sull'altare, ed il Pontefice, finito il triplice canto innanzi il Salvatore, viene ad adorarla e torna quindi alla sua sede. Allora i cardinali dapprima, poi il primicerio coi cantori, quindi il priore della basilica coi suoi suddiaconi, ed i suddiaconi regionarii con gli accoliti e cappellani e gli altri ordini palatini, vanno similmente a baciare la santa imagine ed a venerare la croce. E di mano in mano che ritornano, s'accostano alla sede pontificia a ricevere la pace comunicata dal Papa con le parole: *Surrexit Dominus vere,* rispondendo ciascuno: *Et apparuit Simoni,* e passano il bacio ed il saluto alle proprie file, mentre la *Schola* canta le antifone: *Crucifixum in carne* ed *Ego sum alpha et omega.*

Nell'Ordine romano XIV, che è nel card. Jacopo Gaetani dei tempi di Bonifacio VIII, la ceremonia è leggermente modificata in questo modo, che il Papa apre e bacia in silenzio l'imagine del Salvatore; quindi si reca all'altare e presa in mano la croce, quivi posta dai cappellani, intona l'annunzio *Surrexit Dominus de sepulchro* e lo ripete tre volte, continuando il canto insieme coi cappellani ed ogni volta alzando la voce di un grado, secondo che in altri simili casi ancor oggi si costuma, per esempio nell'intonare il triplice *alleluia* dopo l'epistola nella messa solenne del sabato santo [1].

[1] Migne l. c. 1219. Il Kellner (*Heortologie*, ed. 2ª, p. 67; ed. ital. p. 85) stima che la prima menzione del rito della risurrezione sia contenuta in quest'*Ordo* del Gaetani. Abbiamo dimostrato che già si trova descritto quasi due secoli prima negli *Ordines XI* e *XII*.

Ciò fatto, il Sommo Pontefice scende nella piazza e montato a cavallo si avvia in solennissima processione di tutto il clero e di tutti gli ordini cittadini a S. Maria Maggiore, dove oggi ancora è segnata la stazione, e quivi celebra la messa.

Però la commovente funzione del *Resurrexit* innanzi l'Acheropita venne a cadere durante il lungo esilio avignonese, come tante altre antiche tradizioni liturgiche della Chiesa di Roma ricevettero allora il colpo di morte. Non poteva essere altrimenti: la desolazione della città in quegli anni funesti era tale, che non v'era quasi più chi officiasse le chiese, ed in S. Pietro cresceva l'erba nel pavimento e non vi aveva neppure più modo di accendere le lampade intorno al sepolcro dell'Apostolo. Tornati i Papi e ricomposte definitivamente le gravissime difficoltà che avevano scissa la Chiesa per sì lungo corso di tempo, essi fissarono la residenza loro al Vaticano presso S. Pietro: le antiche funzioni liturgiche non furono più riprese, il Laterano rimase abbandonato e pressochè dimentico l'oratorio del *Sancta Sanctorum*, e la vita liturgica della Chiesa di Roma andò di mano in mano determinandosi in quelle forme che presso a poco ancora oggi rimangono. Il giorno di Pasqua il Papa neppure soleva più recarsi alla stazione in S. Maria Maggiore, ma celebrava pontificalmente nella basilica di S. Pietro, uscendo poscia sulla loggia esterna a benedire il popolo radunato nella piazza.

Contuttociò lungo il secolo XV rimase ancora una traccia, dell'antica ceremonia, voglio dire il bacio liturgico pasquale, che però davasi non già con un rito particolare, ma durante il consueto omaggio di obbedienza, solito praticarsi al principio di ogni messa papale. Ne abbiamo memoria nella bellissima relazione, scritta dal giureconsulto Francesco Ariosto, intorno la venuta a Roma del duca Borso d'Este nel 1471 per ricevere dalle mani del Papa il dì di Pasqua la consecrazione a duca e la consegna della spada [1].

[1] Publicata da E. Celani in *Arch. della Soc. Rom. di storia patria,*

Al cenno (così egli) del venerabile maestro de capella dettero principio a certi reverenti segni de obedientia verso la sacra maestà del vicario di Christo per celebrare l'officio divino. Ciò fue come quindeci rev.mi cardinali, tuti dico, excepto uno podagroso, quali si truovano in Roma fare residentia, ad uno ad uno cum grande reverentia e di grado in grado vennero a baciare el friso da piedi del manto papale, e quello deosculato furono ricevuti al karitativo osculo di la pace, la qual gratia de usanza approvada de le solennità paschale nella corte romana fue concessa a qualunqne prelato ecclesiastico et a private persone spirituale si ritrovorno in capella. Dove fue devoto acto, che ritornando tutti questi signori cardinali e prelati a loro luochi per mera letitia de la gloriosa ressurretione l'uno e l'altro si daseano cum amorevole charità l'osculo de la sancta pace, dicendo quele parole de l'evangelista: « Veramente el Signore è resuscitado » Respondiandogli el compagno: « et apparve a Simone ». Unde perseverandosi in questa ceremoniale dolceza et havendo già li cantori del coro fornido terza....

IV.

Mentre sono così parche le notizie delle tradizioni di Roma, fuori, si può dire pressochè in tutte le principali Chiese d'occidente, le notizie abbondano per modo che la difficoltà massima sta nello sceverarle e trovarci per entro un filo conduttore che dimostri il graduato svolgersi delle ceremonie bellissime.

Abbiamo notato che a Roma il Pontefice, dopo adorata la croce nel venerdì santo, la riportava con le sue mani al Laterano e la riponeva nel *Sancta Sanctorum,* riprendendola poscia nel mattino di Pasqua per annunziare con essa solennemente la risurrezione del Signore. Ora Giovanni Beleth, scrittore del secolo XII e prezioso testimone delle più antiche tradizioni liturgiche, osserva che nel venerdì santo, compiuta la ceremonia dell'adorazione della croce, *si deve riporre il crocifisso al luogo suo e farvi innanzi incessante orazione con preci e salmodie, alle quali devono prender parte vicendevolmente tutti del clero, fino al-*

vol. XIII, 1890, p. 399 ss. Questa descrizione minutissima di una messa papale nel sec. XV è di molta importanza per la storia liturgica.

l'ora del mattino di Pasqua in cui risorse il Signore ed in cui se ne celebra il mistero [1]. E perocchè l'una cosa richiama l'altra spontaneamente, dove non si avesse un luogo acconcio a riporre la croce ed a farvi l'adorazione con la debita convenienza, era facile designare a questo fine un altare della chiesa, come era facile imprimere alla ceremonia del portarvi la croce il ricordo della sepoltura di Gesù e quindi anche ornare l'altare o la cappella dove questo avveniva alla maniera di un santo sepolcro. Poi per maggiore devozione con la croce si cominciò a riporvi eziandio il SS. Sacramento chiuso nella custodia, finchè in moltissimi luoghi e pressochè universalmente la riposizione si ridusse al solo Sacramento, come ancor oggi si pratica in tante chiese della Germania e dell'Austria.

Così pure avvenne che il rito particolare della risurrezione del Signore nel mattino di Pasqua quasi per tutto si celebrasse in relazione al sepolcro, con ceremonie, senz'alcun dubbio semplicissime nel loro primo concetto, ma che a seconda delle circostanze si andarono variamente esplicando di chiesa in chiesa, fino a prendere talvolta le forme di un dramatismo liturgico assai spiccato.

Il celebrare il mattutino di Pasqua alla prim'alba, come costumavasi in Roma, si può dire consuetudine pressochè generale. Ma la rappresentazione di un sepolcro in una parte della chiesa doveva anzitutto suggerire l'idea di recarvisi in processione prima di ogni altra cosa, a fine di adorare o di levare di là la croce o la S. Eucaristia, commemorando la risurrezione, ovvero se già si fosse tolta privatamente, a fine di venerare il luogo della sepoltura del Signore. Le consuetudini sono diverse, ma partono sempre dallo stesso concetto.

[1] Beleth, *Ration. div. off.* cap. 98: « Hoc itaque peracto, crucifixus in suum locum reponi debet. Ante quem necesse est ut chorus psalmos psallat etiam episcopus vel loco ipsius vicarius eius, idque tantisper usque ad horam illam qua Christus resurrexerit. Atque ita tum celebrari debet mysterium resurrectionis. »

Ad esempio nella Chiesa di Vienne nelle Gallie, al primo mattino, il vescovo accompagnato dal clero si rende processionalmente al sepolcro e quivi, fatta la confessione liturgica, entra nella cappella e bacia il sepolcro e l'altare. N'esce dopo alcuni istanti e dà il bacio della pace al decano col lieto annunzio: *Surrexit Dominus*, al quale l'altro risponde: *Ed apparuit Petro.* L'officiante con le stesse parole ridà il bacio al primicerio e tutti del clero per ordine entrano a venerare il sepolcro ed uscendo si abbracciano e baciano al medesimo modo. Dopo di che, tornati in coro, cominciano solennemente l'officiatura del mattutino di Pasqua [1]. Nelle celebri tradizioni della Chiesa di Bayeux si suonano le campane per un'ora intera innanzi giorno, ed all'alba il vescovo ed il clero vanno al sepolcro e ne levano il SS. Sacramento e la croce. Fatta l'adorazione, il vescovo prende in mano la croce (come fa il Papa a Roma) la solleva ed intona: *Surrexit Dominus de sepulchro* [2]. A Laon con solennissima processione si trasporta dal sepolcro il Sacramento; i diaconi intonano il *Surrexit Dominus* e si fa stazione all'altare della croce in mezzo la Chiesa [3]. Nella basilica di Aquileia pure si trasportava solennemente la croce col SS. dal sepolcro all'altar maggiore, ma la processione si faceva in certo modo a memoria della trionfale discesa di Gesù nel limbo cantando l'antifona *Cum rex gloriae;* seguiva il mattutino e solo più tardi prima della messa pontificale il Patriarca dava l'annunzio solenne della risurrezione [4]. In alcuni luoghi l'antifona *Cum rex gloriae* suggerì

[1] MARTÈNE, *De antiquis Eccl. rit.* lib. IV, cap. 20 (Anversa 1737), p. 505.

[2] *Ordinaire et Coutum. de l'Egl. cathédr. de Bayeux*, ed. CHEVALIER (Paris, 1902), p. 139. Cf. MARTÈNE l. c. p. 481.

[3] *Ordinaires de l'Egl. cathéd. de Laon*, ed. CHEVALIER (Paris, 1897; p. 118. Cfr. MARTÈNE l. c. p. 482.

[4] *Processionale aquileiense*, cod. ms. (sec. XV) della Bibl. Cap. di Udine f. 49v. È da notare la bellissima antifona: *Cum rex gloriae Christus infernum debellaturus intraret, chorus angelicus ante faciem eius portas principum tolli praeciperet, sanctorum populos qui tenebatur in morte captivus voce lachrimabili clamaverat: Advenisti desiderabilis quem expectabamus in tenebris ut educeres hac nocte vinculatos de claustris; te nostra*

senza dubbio l'idea di rappresentare più vivamente la discesa al limbo di Cristo risorto, uscendo fuori di chiesa, chiudendone le porte e poscia aprendole al canto dell'*Attollite portas,* avvicendato tra cantori di fuori e di dentro. Nelle chiese della diocesi Augusta tale rito solennissimo praticavasi alla mezzanotte di Pasqua, ed oggi ancora quivi si conserva, però rimesso alla sera del sabato santo [1].

V.

Il fervore de' fedeli e la pietà de' tempi esigevano simiglianti cerimonie più sensibili e meglio rappresentative del mistero. Or l'officiatura del mattutino, messa facilmente in relazione col santo sepolcro, offerse l'idea, anch'essa spontanea assai, di un altro rito assai commovente. I tre responsorii dopo le lezioni ricordano le visite delle pie donne al sepolcro, la ricerca del corpo del Signore e l'annunzio della risurrezione dato dagli angeli. Perchè non rappresentare con ceremonia liturgica quel vivo racconto? In quel posto, dopo il terzo responsorio, quel rito tornava opportuno, perchè seguendo immediatamente l'inno di ringraziamento, il *Te Deum,* si sarebbero così rese a Dio grazie più solenni e più fervide per l'avvenuto mistero della risurrezione.

Così si fece ed assai per tempo; ne abbiamo il testimonio prezioso nella *Concordia regularis* di S. Dunstano, arcivescovo di Canterbury († 988), scritta poco dopo la metà del secolo X. Volle egli rimettere in vigore nei monasteri da lui dipendenti certe consuetudini monastiche e liturgiche,

vocabant suspiria, te larga requirebant lamenta, factus es spes desperatis, magna consolatio in tormentis, alleluja.

[1] Cfr. Thalhofer, *Auferstehungsfeier* in *Kirchenlexikon* (éd. 2) I. 1602. Per i riti antichi ed odierni di Augusta vedi Raich, *Religiöse Volksgebräuche im Bisthum Augsburg* in *Der Katholik* 1902, I, p. 270 ss. Cfr. pure H. Thurston *Lent and Holy Week* (London, Longmans, 1904), p. 462 ss. Come abbiamo notato più sopra il rito dell'*Attollite* è pure praticato dai greci in molti luoghi. Non saprei dire a chi ne spetti la priorità.

andate alquanto in disuso; tra le altre, quella di erigere nel venerdì santo il sepolcro per deporvi la santa croce dopo l'adorazione liturgica, dichiarando esplicitamente che segue in ciò *le usanze più antiche dei monaci a fine di corroborare con codeste sensibili rappresentazioni la fede dei neofiti e del semplice popolo* [1]. E similmente in relazione alla ceremonia della sepoltura del Signore, introdusse il rito speciale della risurrezione. Lo descrivo con le sue stesse parole, fedelmente tradotte [2].

Mentre si recita la terza lezione, quattro monaci vanno a pararsi, ed uno vestito di alba va nascostamente al luogo del sepolcro e vi entra come se avesse a compiere alcun altro officio, e quivi tenendo in mano una palma siede tranquillo, finchè mentre si canta il terzo responsorio vengano gli altri tre. Essi sono vestiti di piviale e portano i turiboli con l'incenso, e procedendo lentamente a maniera di chi cerca alcuna cosa, vengono al luogo del sepolcro. Perocchè questo si fa ad imitazione dell'angelo sedente nel monumento e delle donne venute con gli aromi per ungere il corpo di Gesù. Adunque quegli che sta a sedere, vedendo i tre accostarsi quasi errando ed in atto di cercare qualche cosa, cominci dolcemente e con voce mediocre a cantare: *Chi cercate?* Il qual canto finito, rispondano i tre ad una voce: *Gesù Nazareno.* E quegli: *Non è qui è risorto, come aveva predetto. Andate ed annunziate, ch'egli è risorto da morte.* Al quale annunzio i tre si volgano verso il coro dicendo: *Alleluia; è risorto il Signore!* Detto ciò l'altro che sta sedendo, quasi richiamandoli, dica l'antifona: *Venite e vedete il luogo dov'era posto il Signore.* E in così dire sorga, alzi il velo e mostri il luogo privo della croce, e solo i drappi co' quali la croce era involta. Alla qual vista i tre depongano sul sepolcro i turiboli che avevano recato e prendano il drappo e lo spieghino innanzi al clero, e come se volessero dimostrare che il Signore è risorto e non è più involto in quel panno, cantino l'antifona: *Surrexit Dominus de sepulchro* e stendano il drappo sull'altare. Terminata l'antifona, il priore, partecipando al gaudio pel trionfo del nostro Re che vinta la morte risorse, intoni l'inno *Te Deum*, cominciato il quale si suonano ad un tempo tutte le campane.

[1] Migne, *P. L.* 135, 493.

[2] L. c. 495-496. Cfr. Thurston l. c. p. 456 ss., il quale afferma essere questa la memoria più antica che di questo rito si conserva. E. Vale ha pubblicato in *Rassegna gregoriana* IV, 196 un simile rito togliendolo da un graduale monastico del secolo X.

L'origine del rito è monastico ed il primo suo germe potrà riporsi assai probabilmente nel secolo IX. Ma non è a dire come si spargesse celermente per tutto. Introdotta poi una scena così attraente, fu facile allargarla sullo stesso fondo storico del racconto evangelico, aggiungendo parole, ampliando il dialogo, notando altre circostanze nell'azione e vivificando ogni cosa con forme dramatiche ancor più vive e sensibili.

Ad esempio invece di un solo chierico al sepolcro se ne mettono due, e altrove si sostituiscono addirittura con due putti graziosi, vestiti di camice e di stola picchiettata di viole, con un velo rosso sulla faccia e le ali agli omeri. Le Marie vanno coi turiboli od anche con grandi ampolle di argento, raffiguranti i balsami e gli unguenti; e per meglio rappresentare le loro incertezze, prima di fermarsi al sepolcro, girano di qua e di là, in mezzo al coro, presso al leggio, all'entrata, cantando versi scritturali di lamento e di desolazione. Altrove alla scena delle Marie si aggiunge quella dei discepoli Pietro e Giovanni, in atto di correre verso il sepolcro. Altrove gli apostoli vengono incontro alle Marie di ritorno dal sepolcro e queste intonano il *Victimae paschali*, cantando ciascuna una strofa delle tre prime e poscia dialogizzando con gli apostoli al *Dic nobis Maria*, in questo modo:

Gli apostoli: *Di' su, o Maria, che vedesti in via?*

La Maddalena: *Il sepolcro di Cristo vivente e la gloria del risorgente.*

Gli apostoli ripetono: *Di' su, o Maria, che vedesti in via?*

La Maddalena: *Gli angeli testimonii, il sudario e le vesti.* In così dire fa cenno agli angeli, al sudario ed ai pannolini. Indi avanzandosi verso gli apostoli: *È risorto il Cristo, la mia speranza, e vi precederà in Galilea.*

Il coro conchiude: *È da credere piuttosto alla sola Maria verace, che non alla fallace turba dei giudei* [1]*, sappiamo che Cristo è vera-*

[1] *Credendum est magis soli Mariae veraci, quam Iudeorum turbae fallaci.* Questi due versi dell'antica sequenza non più si leggono nell'odierna liturgia, dopo la riforma di S. Pio V.

mente risorto da morte; tu, o Re vittorioso, abbi pietà di noi. Così sia, alleluia.

Altrove s'introduce l'intera scena del Signore, che appare alla Maddalena in forma di ortolano, e poi si dà a conoscere; il Signore è rappresentato da un sacerdote in camice e stola con croce in mano. Altrove il coro intero prende parte al drama e non mancano esempi dove entra anche il popolo e intona il *Kyrie eleison* ed il cantico della risurrezione in latino od in volgare [1].

Scelgo tra i molti un officio che è dei più sobrii per dignità liturgica, dei meglio diffusi e conservatosi anche in Italia nella provincia aquileiese fin entro il secolo XVI [2]. Alla fine del terzo responsorio tutto il clero si reca processionalmente al sepolcro e vi si dispone intorno. Un diacono vestito di bianche vesti in officio d'angelo siede nella parte destra del sepolcro. Tre sacerdoti in piviale e con turiboli in mano fanno da Marie; due cantori rappresentano Pietro e Giovanni.

Il coro: *Maria Maddalena ed un'altra Maria portavano di buon mattino gli aromi, cercando il Signore nel monumento.*

Le Marie, avanzandosi verso il sepolcro: *Chi ci rovescerà la pietra che vediamo coprire il santo sepolcro?*

L'angelo: *Che cercate, o donne tremebonde in questo sepolcro, così piangendo?*

Le Marie: *Cerchiamo Gesù Nazareno crocifisso.*

L'angelo: *Chi cercate non è qui; ma presto, correte ad annunziare ai suoi discepoli ed a Pietro, che Gesù è risorto.*

[1] Cfr. MARTÈNE l. c.; DUCANGE, *Glossarium*, art. *Sepulchrum*. La letteratura in questa parte è assai copiosa. Basti citare K. LANGE, *Die lateinischen Osterfeiern* (München, 1887) che dagli antichi codici liturgici raccoglie ben 224 officii pasquali di questo genere; appartengono ad ogni nazione ed i più antichi montano al secolo X. E continuamente se ne pubblicano dei nuovi. Cfr. E. VALE, *Il dramma liturgico pasquale nella diocesi aquileiese* in *Rassegna gregoriana* IV, 193 ss., dove mette in luce un simile mistero (sec. XIII) con le note del canto.

[2] Cf. DE RUBEIS, *De sacris forojul. ritibus* (Venetiis, 1794), p. 340; VALE, l. c. Il De Rubeis e dopo lui il Vale danno questi riti per aquileiesi; ma non sono tali, come appare dalla nostra esposizione. Il *Processionale* inedito, proprio della basilica di Aquileia ricordato più sopra, nulla contiene di simile.

Le Marie incensano il sepolcro, e tornando prestamente si rivolgono al coro: *Gemendo siamo venute al monumento; abbiam veduto l'angelo del Signore quivi assiso e ci ha detto che Gesù era risorto.*

Pietro e Giovanni corrono verso il sepolcro; ma Giovanni precorre Pietro. Però questi entra primo nel monumento. Ambedue prendono i drappi ed il sudario che involgevano il crocifisso, e voltatisi verso il coro e mostrando i panni, cantano: *Vedete, o compagni; ecco i drappi ed il sudario; ed il corpo non è stato trovato nel sepolcro.*

Il coro: *Perocchè il Signore è risorto, com'egli disse; vi precederà in Galilea, alleluia. Colà lo vedrete, alleluia, alleluia, alleluia.*

Il popolo: *Cristo è risorto.*

Nella celebre collegiata in Essen nella provincia renana, dove, come altra volta abbiamo avuto occasione di narrare [1] la vita liturgica mantenevasi col massimo splendore e vi aveva la singolare particolarità che il collegio delle dame con a capo l'abbadessa-principe prendeva parte attiva alle funzioni insieme coi canonici e cogli scolari, la scena qui sopra descritta, allo stesso luogo dopo il terzo responsorio, con lo stesso cerimoniale, con l'identico testo, celebravasi da ben lungo tempo (il *Liber ordinarius* che la contiene è del secolo XIV), ma con questa circostanza speciale che le tre Marie erano donne autentiche, tre dame della collegiata. V'avevano poi delle aggiunte, che anche altrove s'incontrano e meritano d'essere notate. Finita la scena uno dei due canonici, rappresentanti Pietro e Giovanni, sale sulla tribuna e ripete tre volte e con voce sempre più alta l'annunzio: *Christus resurrexit,* a cui tutti rispondono nel medesimo tono: *Deo gratias.* Cantato poi il *Te Deum* si scendeva a fare stazione innanzi l'altare della croce all'ingresso del coro e la dama cantrice intonava l'antifona di Pasqua: *Cristo sorgendo da morte, già più non muore; la morte non lo signoreggerà mai più, perocchè quanto vive, vive a Dio, alleluia, alleluia* [2].

[1] A. De Santi S. I. *La domenica delle palme nella storia liturgica* in *Civ. Catt.* 1906, II, p. 167.

[2] Fr. Arens, *Der Liber ordinarius der Essener Stiftskirche* (Essen, 1901) p. 39. Cfr. *Stimmen aus Maria Laach,* 1900, n. 3, p. 243 ss. Il SS. Sacramento era quivi levato dal sepolcro verso la mezzanotte con solennissima

VI.

Rimarrebbe a dire di un terzo gruppo di ceremonie che celebravansi in molti luoghi dopo il canto di Terza, durante la processione consueta prima della messa solenne. Soprattutto là dove per ragioni speciali non si fosse rappresentata la scena della visita delle Marie al sepolcro o di di buon mattino (come in alcuni luoghi praticavasi) o dopo il terzo responsorio, si rimetteva di solito a questo punto, più o meno con le stesse forme già descritte. Ma l'esame ci condurrebbe qui troppo in lungo ed avremo forse occasione di tornarvi sopra altra volta.

Piuttosto a conclusione del nostro studio vogliamo ricordare il solennissimo mattino di Pasqua nella ducale basilica di S. Marco a Venezia, quale celebravasi da tempi molto antichi e quale nel secolo XVI ci viene descritto minutamente da un ceremoniere della basilica. Si vedrà come varii dei riti già descritti si trovino qui congiunti in una forma novissima e bella assai [1].

Alla prim'alba viene rimosso privatamente il SS. Sacramento dal sepolcro e seguono poi i preparativi per la processione solennissima che il Doge, accompagnato dall'intera Signoria, dovrà fare a S. Marco all'ora debita per la messa solenne. Di fuori tutto è festa, tutto è moto, ed i grandi vessilli della Repubblica e di S. Marco, issati sulle tre antenne altissime, s'agitano allo spirare della prima brezza mattutina: *tria vexilla magna, ante ecclesiam sunt elata summo mane et explicata ventis.* Ma il solerte ceremoniere, l'anno in cui scriveva la sua polizza, dovette aggiungere con

processione e sette lunghe stazioni fuori e dentro la chiesa, in sostituzione dell'antica vigilia notturna e aspettando l'alba di Pasqua.

[1] Il rito che qui descriviamo si praticava anche nelle chiese parrocchiali di Venezia, ma all'alba di Pasqua. Cfr. CASTELLANI, *Sacerdotale* (Venetiis, 1588) p. 200. Lo ritroviamo eziandio in un libro stampato a Parma nel 1797 col titolo: *Feria sexta in Parasceve de Processione ad ponendum Christum in sepulchro,* dove in fine vi ha la ceremonia del Cristo risorto da celebrarsi all'alba prima del mattutino; essa era dunque sparsa anche altrove fuori del dominio veneto.

dolore, che i vessilli erano laceri e non si potevano issare, finchè non fossero messi a nuovo: *hodie illa tria vexilla sunt lacerata et non sublevantur donec reficiantur nova.* Udiamo da lui medesimo la descrizione dei preparativi e delle ceremonie [1].

Hoggi da mattina quelli delli thoriboli se mettono le strette *(dalmatiche)* de damaschin bianco sopra li camisi, et li canonici con li piuiali solenni, con li cerii e crose, apparati de more; ascendemo la scala del Palazzo a man zanca *(sinistra)* de sotto uia la scala noua che va dal Dose; sia con noi uno zagho con l'ordinario et orational, l'altro ordinario habbiano li cantori in chiesia alla porta grande serrada, e quelli cantori con li pluuiali turchesti [2] aspettano el nostro aduenimento. — In chiesia la via sia spedita dalla porta granda per fino alla porta del coro et al sepolcro. Li apparati di biancho, idest con li paramenti d'arzento prete diac.º e suddiac.º, habbiano 3 candellotti in Palazzo impizzadi *(accesi)* da due lire l'uno, uno delli quali el prete el porze al Dose, l'altro al Procurator più vecchio della chiesia di S. Marco el quale è appresso el Dose e cammina con lui in chiesia a questa procession solamente, ma non si sona quella sua solita campanella, quando li uengono soso *(giù)* per la sua scala, per non hauer ancora la certezza loro della Resurrettion di Nostro Signore [3]. El 3º candellotto lo porta el prete e così processionalmente uengono tutti zoso per la scala granda marmorea e per la porta del Palazzo dalla Corte per fino alla segonda porta della chiesia sotto el portegal *(portico od atrio)* la qual sia serrada e tutte l'altre porte siano serrade suso ma deschiavade tutte.

Il corteggio ducale sfoggiava con la massima pompa, quella delle più grandi solennità civili e religiose, e dicevasi *delli stendardi e segni trionfali.* Il nostro ceremoniere lo descrive minutamente [4]:

[1] Ceremoniale di Bartolomeo Bonifacio scritto nel 1564 (Bibl. Marc. Cod. ms. lat. III. 172) ff.º 94,95.

[2] *Cum pluvialibus turchis* dice la polizza latina. Trattasi di paramenti sacri, fatti con certe stoffe speciali, provenienti d'oriente, offerte in dono al Doge e da questo regalate a S. Marco. Così mi comunica un dotto amico.

[3] Quando il Doge scendeva per le funzioni in S. Marco si soleva darne l'annunzio nel mattino sonando a distesa la *campana ducale.* Ma il giorno di Pasqua non si sonava, perchè nè il Doge nè gli altri di Palazzo sapevano ancora che il Signore è risorto! E quindi niuno doveva augurare la Pasqua al Doge prima della funzione. La stessa rubrica dell'*Off. Hebdom. Sanctae* di S. Marco lo nota espressamente: *neque a Celebrante de dominica resurrectione Serenissimus Princeps admoneatur.* — [4] Ff.º 81, 82.

Prima uanno innanzi li otto commandadori portando otto stendardi imperiali de seda stricadi d'oro con l'imagine de S. Marco in forma di leone, li due primi delli quali sono bianchi, li due succedenti di color turchino, li due del terzo loco sono di color sanguineo, gl'ultimi due di color cremesino ouero rosso, e cadauno delli quali ha una croce d'oro in cima dell'hasta. Poi seguitando sei trombe de arzento longhe, a ciascuna delle quali pende un segno de seda stricado d'oro con l'arme domestiche del Serm̃o Principe con il corno ducal sopraposto. Due altre trombe storte d'arzento, all'una e all'altra delle quali pende un segno purpureo con l'arma del Serm̃o Principe e tre piffari. Poi li familiari e scudieri del Serm̃o, li cancelieri, li scrinari delle prison, li capitani di quelle, li gastaldi del Sèrm̃o Principe, li nodari del maggior Consiglio, sei ouero due canonici di S. Marco secondo l'usanza... Seguitano li secretarii ducali, il cappellano del Serm̃o Principe, con il candellotto bianco della S. Ser.tà Li cancelieri inferiori, il cancelier di Venezia, il putto ballottin, alla sinistra del qual ua la cariega d'oro et alla destra il cussino, quali sono portati da due scudieri avanti il Dose. Poi il Serm̃o Principe in mezzo di due scudieri ouero ambasciatori, ouero al più quattro, l'ombrella d'oro rotonda sopra la sua sublimità è portata per uno delli scudieri. Immediatè seguita il nobile, il qual porta la spada d'oro con il suo compagno. Gli altri ambasciatori di grado in grado, ouero li Ss.ri ouero prelati succedono. Un giudice del Proprio va alla destra del consultor, poi gl'altri consultori di Venezia con li procuratori di S. Marco e capi di Quaranta. Li figli e fratelli del Serm̃o Principe. È da notare che intanto che il Serm̃o ua per Piazza, tanto in andar, quanto in tornar, sonano le campane doppie di S. Marco sempre.

Il corteggio traversa adunque la piazza, entra in S. Marco per la porta maggiore esterna e si ferma entro l'atrio innanzi la porta interna, che come fu già notato è chiusa. Il celebrante si avanza *e piglia l'anello della porta e batte 3 uolte a tre batude per uolta che fanno 9.* Alle due prime percussioni niuno risponde e si attende alcuni istanti in silenzio; dopo la terza, comincia il dialogo tra' cantori di dentro ed alcuni del clero di fuori; dove è da notare la sollecitudine del ceremoniere perchè il canto risponda degnamente alla grandiosa solennità: *sint autem qui respondeant extrinsecus super Ordinario cantantes et eligantur a Magistro reliqui, qui sciant bene cantare et habeant uoces aptas.*

Di dentro: *Quem quaeritis in sepulchro, Christicolae?*

Di fuori: *Iesum Nazarenum crucifixum, o Coelicolae.*

Di dentro: *Non est hic: surrexit sicut praedixerat. Ite nuntiate quia surrexit, dicentes:*

A questo punto si spalancano le porte ed i cantori proseguono: *Venite et videte locum, ubi positus erat Dominus, alleluia, alleluia.*

La processione entra in chiesa col medesimo ordine e s'avvia al sepolcro, bellamente disponendosi col Doge in mezzo e lasciando spazio libero tra lui e l'altare. Sentiamo di nuovo l'ammirabile dicitura del nostro ceremoniere:

All' hora el prete ua al sepolcro, e li mette il capo dentro, se uolta e canta: *Surrexit Christus;* el choro li risponde *Deo gratias* et in mezo al spazio similmente; et appresso al Dose dice similmente, sempre alzando la uoce. El ditto prete ua dal Dose, e lo basa, et el Procurator, qual li è appresso dicendo: *Surrexit Christus.* et loro rispondono *Deo gratias.* et el d.º prete basa el diac.º et el suddiac.º dicendo *Surrexit Xtus.* e loro rispondono *Deo gratias:* e li ditti basano uno per coro li propinqui dicendo etc. e così de man in man se uanno a basando tutti dicendo e respondendosi ut supra per fino all'ultimo zagho. Poi el Dose col Senato uanno in coro, el clero reman al sepolcro e dicono Prima, lezando more nostro sopra el razional, el qual sia là. Ditta Pm̃a senza *Regina coeli* se uanno in coro a dir la messa grande more solito con la Benedittion et Indulgenza del Legato.

La solennissima ceremonia si mantenne invariata fino al cadere della Repubblica veneta e con questa scomparve. Così scomparvero presso noi in Italia gli ultimi residui di venerande ceremonie, ereditate dai primissimi tempi della Chiesa, svolte nel medio con forme assai commoventi, talvolta invero oltre i limiti della dignità liturgica, ma salvo l'abuso, che in moltissimi luoghi fu tolto per tempo, degnissime d'essere conservate. Nè altrove perirono del tutto; perchè dove oggi ancora si mantiene la riposizione del SS. Sacramento nel sepolcro del venerdì santo, si celebra per solito il rito del Cristo risorto con particolare solennità, recandosi il clero a levare processionalmente la S. Eucaristia, o nelle ore vespertine del sabato santo o nel mattino di Pasqua, ed annunziando il celebrante al popolo divoto, sempre stipato in chiesa per questa funzione, il tradizionale: *Surrexit Christus!*

ILLUSIONI DEI NUOVI METODI DI APOLOGETICA

I.

Assai opportunamente un recente scrittore di Francia, un laico, ammirava la calda « immaginazione strategica » dei nuovi apologisti e filosofi religiosi del suo paese. Ma non meno ammirabile è quella dei nostri, quando siano, come vogliamo credere, sinceri nella persuasione che affermano, di poter difendere le verità della fede con l'abbandonare precipitatamente le posizioni antiche, come essi dicono e come fanno; e ciò per il timore di non esserne presto sloggiati dal nemico. Ci vuole, per dirla fuor di metafora con una loro frase, uno « stato d'anima » molto strano, perchè s'illudano così di tirare gli increduli alla fede, al cattolicismo, cioè alla religione rivelata e positiva, inseparabile da dogmi e da precetti positivi, col ricorrere ad una vaga religiosità sentimentale, fondata tutta nella coscienza interiore, nel sentimento, anzi nell'attività spontanea ed incosciente dello spirito; perchè sperino guadagnare gli « antidogmatici » con accostarsi a loro e ammorbidire il dogma, o addirittura sopprimerlo, con sottrargli o attenuargli l'elemento essenziale, che è « l'intellettuale » per l'appunto, la verità logica, contentandosi al più di lasciargli quello di un valore prammatico, valore di vita e di azione, oscillante, mutevole, incerto, e non per tanto chiamato religioso.

Eppure tale è la illusione di quelli che, negato o attenuato il valore della dimostrazione previa delle verità razionali presupposte all'apologia religiosa, anche di quella così fondamentale della esistenza di Dio, indi trascurata anche la dimostrazione storica della credibilità del fatto di una rivelazione positiva, credono di poter tutto salvare coi loro nuovi metodi soggettivi, dei quali è così manifesta la inanità e l'arbitrio, come abbiamo già accennato altra volta [1].

[1] Cf. quad. 1° dicembre 1906, p. 513 ss.; 2 febbraio 1907, p. 257, ss.

La illusione per alcuni va fino ad un curioso lirismo, qual è quello di chi dopo un lungo e fluttuante divagare nel campo della teologia positiva in genere e del dogma della Redenzione in ispecie, conchiude il prolisso dissertare vaticinando così: « Altri giorni verranno.... che i dogmi torneranno su quella via di progresso che loro compete, e come cosa viva rifiorirà la Teologia, e tornerà a nutrire più che mai la vita delle anime credenti » [1].

Simile illusione è quella di chi, procedendo più aperto sotto il velo dell'anonimo, addita reciso questa nuova *via di progresso* dei dogmi, in quella appunto del sentimento, dell'attività spontanea ed incosciente dello spirito; in quella ch'egli dice dischiusa dallo Schleiermacher e battuta in Inghilterra ed in Francia da autori cattolici e non cattolici, i quali, secondo lui, si accordano omai « a collocare in prima linea » un così fatto elemento spontaneo ed incosciente [2]. Nè molto diversa è la illusione di chi pretende di scoprire il *cibo* e « l'arte di confezionarlo » onde la nuova teologia nutrirà la vita delle anime credenti, deprimendo « il lavoro di formulazione » e ricorrendo ai prodotti delle esperienze religiose, alle « coscienze religiose, non uguali tra loro, ma tutte in vario grado manifestatrici della divinità, divinatrici del miglior modo di entrare con essa in attivo e fecondo commercio »; le quali si potrebbero trovare un poco in tutte le religioni, anche false, anche prescindendo da rivelazione propriamente detta, cioè soprannaturale e positiva. Forse per aver dimenticato questa *varia esperienza religiosa* a causa del suddetto *lavoro di formulazione*, come c'informa appunto lo stesso scrittore più genialmente ispirato da siffatte illusioni [3], « il lavoro teologico ha finito un po' con dimenticare l'arte di confezionare i cibi, che è propria del cuoco (!), a dimenticare lo scopo pratico del cibo che è

[1] Cf. *Studi religiosi* (settembre-ottobre 1906) p. 587.

[2] *Rivista delle Riviste per il clero* (agosto 1905).

[3] *Per la fede religiosa in Italia* (Arturo Graf e Giovanni Pascoli) *Studi religiosi*. luglio-agosto 1905) p. 361 ss.

d'essere nutriente e saporoso... il dogma idea si è troppo staccato dal dogma legge e vita ». Anzi sarebbe divenuto perfino « dogma — macigno, verità cristallizata » e simile. Altro che cibo nutriente e saporoso!

Perchè torni dunque a nutrire più che mai la vita dei credenti, sarà necessario imparare l'arte di «confezionarlo», cioè ammollirlo, allargarlo, svincolarlo dalle formule, le quali, secondo la frase di un altro spiritoso scrittore di nuova cultura, sono come le bende funeree che avvolgevano le mummie dell'antico Egitto [1].

II.

In queste e simili espressioni — che sono pure *formule* più o meno stereotipate ma sempre vaghe e nebulose, in cui si rinchiude il « lavoro teologico della nuova cultura » — ogni lettore non digiuno di teologia, o anche dei primi elementi di logica, riconosce i germi, a dir poco, di gravissime illusioni, anzi di perniciose eresie. La fonte degli equivoci sta particolarmente nella elasticità della formula, sì che gli stessi amici non vedono chiaro quale concetto di evoluzione del dogma cotale formula importi, e non se ne contentano. Essa infatti può indicare che i dogmi seguono un certo

[1] Il giovine ecclesiastico — che nella *Rivista storico-critica di scienze teologiche* riferiva questa frase alle formule teologiche o ai testi citati nelle scuole degli scolastici da lui forse troppo poco frequentate — ignorava per sorte che essa era alla lettera una traduzione della bestemmia di Aug. Sabatier, il quale paragona i dogmi cattolici « alle mummie dell'antico Egitto, avvolte nelle loro bende sacre »; (*Esquisse d'une philosophie de la religion*, p 328). e altrove proclama la necessità di « rompre les barrages » che arrestano il corso del pensiero, perchè, dice egli, « se le acque si arrestano, divengono stagnanti e si corrompono ». (ivi, p. 213). Tutti sanno poi come siffatte *formule* della nuova dogmatica dei riformisti, anche l'ultima similitudine delle acque stagnanti, furono ricantate *ad verbum* e rese popolari dal teologo volgarizzatore della nuova scuola, il romanziere del *Santo*, « maestro di color che sanno » in questo neo-cristianesimo dell'avvenire. Cf. J. FERCHAT, « *Il Santo* ». *Le roman de l'évolutionisme théologique*, in *Etudes* (giugno 1906) p. 600 ss.; L. PERIER, *La théologie d'un roman*. nel *L'université catholique* (15 febbraio 1907), p. 161-185.

processo di *formulazione* storica per raggiungere la loro matura e piena espressione, onde entrano alfine nella teologia definitiva, o come si direbbe più semplice e più chiaro, passano dallo stato implicito all'esplicito fino ad essere riconosciute universalmente e definite dalla Chiesa: e di questo « un noto agitatore d'idee » (com'egli gode chiamarsi) direbbe che è troppo poco [1]: e certo è una verità che ha il torto di essere molto vecchia. Ma potrebbe anche significare, secondo il metodo e il criterio dell'immanenza, che il dogma sia « un'espressione prammatistica di realtà attinte direttamente e immediatamente con l'azione e postulate dalle esigenze di questa, e non permetta una formulazione che abbia valore teoretico proprio, prescindendo dal flusso della vita e dalle esigenze del soggetto credente e pensante ». Nel qual senso lo stesso « agitatore d'idee » troverebbe che la frase dice troppo [2], benchè egli sia tanto poco scrupoloso, nel parlare di evoluzione del dogma, che persino scrittori protestanti ne hanno tolto scandalo [3], e a scrittori cattolici parve cadere nel simbolismo dogmatico di un autore inglese.

Il secondo significato, consono alla nuova filosofia scettica del prammatismo, è quello, in sostanza, voluto attribuire ai dogmi dal Le Roy. E questi si ebbe infatti grandi lodi in quell'articolo, come uno dei giovani valorosi che « studiano meglio il meccanismo interiore di questa vitale crescenza dogmatica »: ma sarebbe troppo (nè lo vorremmo credere) se fosse stato seguito anche in quella sua opinione tanto insussistente e, per dire poco, innovatrice. Essa infatti, volendo dare ai dogmi primariamente un senso pratico e ridurli a

[1] In *Rivista di cultura* (16 dicembre 1906), p. 182.

[2] Ivi, l. c.

[3] Alludiamo in particolare all'articolo del Murri intitolato *Il Cattolicismo e la critica* ristampato nella *Rivista di cultura* (p 65), il quale fu giustamente criticato non solo da cattolici, ma anche da un foglio settimanale protestante, qui di Roma, al quale fece il Murri una breve, blanda, ma molto generica risposta (*Riv. di cult.*, 6 dic. 1906, p. 189). È grande la sventura di quest'uomo d'essere sempre franteso da amici e nemici, da protestanti e da cattolici, anche quando, «basta dare alle parole e alle frasi il loro significato ovvio », com'egli dice.

una formula di azione, è troppo manifestamente contraria alla ragione ed alla fede; nè le mitigazioni o spiegazioni aggiuntevi dal « giovine valoroso » costrettovi dalle critiche sollevatesi da ogni parte, fanno che quella sua ipotesi, di nuova definizione del dogma, possa reggersi menomamente in piedi. E ci vuol poco a vedere che essa muove da un fondo di scetticismo, o come ora lo si chiama, sfiduciato agnosticismo, ingiurioso al buon senso non solo dell'uomo cristiano, ma e del filosofo e del volgare; poichè niuna formula, niuna verità può indirizzarsi o dire ordine comechessia all'azione ed alla vita, se non in quanto è presupposta avere un valore teoretico proprio: ciò che esprimeva il buon senso antico in quel noto effato: *intellectus speculativus extensione fit practicus.*

E venendo particolarmente al dogma, si esprima pure con formule direttamente espressive di un'azione pratica, per es. di adorazione, a quel modo che si trova usato alle volte nei documenti ecclesiastici, come nel simbolo costantinopolitano rispetto alla divinità dello Spirito Santo (συμπροσκύνομενος = *qui... simul adoratur*). E si aggiunga pure che il dogma richiede certamente un assenso di ordine morale, cioè imperato per motivi di ordine morale, com'è evidente dalla natura stessa dell'assenso di fede, il quale richiede il concorso della volontà ed è per conseguente un atto di virtù. Così anche, se piace a taluno metaforeggiare per vaghezza di novità, a costo anche di parlare improprio, ci parli pure di *dogma legge, dogma vita e simili formule* « in cui si rinchiude il lavoro teologico » della nuova scuola: gli perdoneremo volentieri, purchè non si dia il tono di scoprirci un nuovo modo di cultura teologica e si spieghi chiaro. Ma, di grazia, non si mostri di voler per poco mettere in dubbio o in disparte il concetto che il dogma non sia una verità propria, e una verità divinamente rivelata, proposta dalla Chiesa con magistero infallibile alla nostra credenza, e per tanto assolutamente irriformabile, immutabile, certa: verità conosciuta e affermata intellettualmente, e non solo, nè sempre in un'azione da farsi, cioè con una cognizione

esclusivamente pratica. Questa cognizione esclusivamente pratica non è punto bastevole a giustificare le formule della fede nè corrispondente all'atteggiamento medesimo dell'anima credente, o all'analisi dell'atto con cui crede. Poichè la fede, come dice opportunamente S. Tommaso, è nell'intelletto speculativo, benchè sia poi come occasione remota di operare alcuna cosa [1]. Essa dunque è un assenso o un atto, morale bensì nel suo motivo, ma intellettuale nel suo principio e nella sua sostanza; è un atto dell'intelletto insomma, determinato dalla volontà e che solo mediatamente e secondariamente rifluisce la sua efficacia nella pratica, cioè nell'azione. Perciò se in quanto essa impone ed esige atti morali e meritorii, si potrà dire pratica, non sarà mai ciò per opposizione o per esclusione di quell'elemento intellettuale, che pure inchiude e suppone, elemento distinto e anteriore all'azione.

III.

Ma escluso anche questo significato del quale troppo vi sarebbe che dire, è cosa piena di illusioni abbandonare il dogma e il progresso dogmatico — sotto pretesto che lo schema di esso non è più logico, ma vitale e biologico — alla mutabilità, alle incertezze, alle contraddizioni delle « nuove esperienze religiose che si vengono di secolo in secolo aumentando », come al progresso della vita e al supposto rinnovamento del pensiero « che fornisce la categoria astratta alla espressione ideale di questa vita pratica e concreta », secondo la mente del filosofo di Konisberga; insomma ad un mero soggettivismo. Nè altro mostrano d'intendere quelli che riducono ogni dogma ad una evoluzione del senso religioso, della coscienza interiore, del subcosciente o dell'inconsciente. Essi procedono come se punto non si desse rivelazione positiva, ovvero questa si potesse confondere con una ispirazione privata, quale per molti è la esperienza religiosa della coscienza individuale.

[1] *Fides est in intellectu speculativo, quamvis sit ut occasio remota aliquid operandi.* De veritate, q. XIV, art. 4.

Quindi appare in questa perniciosa illusione il labile fondamento e il falso preconcetto di quei moderni apologisti, i quali — dopo avere rinunziato alla dimostrazione previa delle verità razionali, e rinunziato anche, o tacitamente passato sopra, alla prova storica *del fatto* della divina rivelazione, necessario fondamento all'ammissibilità dei dogmi e della religione che li impone — cercano le ragioni della fede soprannaturale nei « bisogni » del credere, o in altre « esigenze » interiori, nell'esperienza della vita interna, e simili. Ignorano essi, o mostrano di ignorare, come la fede sia fondata non in ragioni intrinseche ma nell'autorità di Dio rivelante, e che quindi solo dopo provata la credibilità del fatto della rivelazione, il dogma, quantunque incomprensibile, resta obligatorio a credersi, perchè infallibilmente vero. Di che si scorge anche l'errore gravissimo, e nell'apologia il più madornale, di volgersi primariamente e direttamente alla discussione o alla critica dei dogmi propriamente tali, avanti di avere dimostrata la credibilità del *fatto storico,* che Iddio li abbia *positivamente* rivelati. Tale critica non ha in sè nè valore assoluto nella scienza, nè efficacia relativa nella pratica; quindi è metodo pieno di pericolose illusioni, tanto più quando è fondato sui principii kantiani e condotto col vantato criterio dell'immanenza.

È noto infatti per sè, e manifesto anche dalla definizione espressa dal Vaticano (cap. IV, can. 1), che dei dogmi propriamente tali, — appartenendo essi ad un ordine di cognizione soprannaturale, trascendente ogni ordine naturale e per il principio da cui muove e per l'oggetto a cui tende — non è dimostrabile, a lume di ragione, neppure la mera possibilità. Nè molto meno l'intelletto creato, per quanto colto e perspicace, può penetrarne l'intimo nesso, o il modo proprio, onde si avverino in sè; e meno ancora può alcuno pretenderne esperienza nella coscienza religiosa, come vorrebbero anche certi cattolici, se questa coscienza si consideri in sè e giusta il corso ordinario, nell'ordine presente di Provvidenza. La ragione non può far altro che riscontrare, non esservi contraddizione: e neppure questo ha essa da dimostrare diretta-

mente, ma solo per indiretto, cioè confutando le obbiezioni degli avversarii, con mostrare almeno che, se esse paiono conchiudere, non conchiudono con evidenza. Così il dogma è credibile, non perchè ne sia dimostrata e a noi appaia la verità intrinseca, ma perchè ne è dimostrata la credibilità estrinseca, la quale non potrebbe sussistere senza la credibilità del fatto della rivelazione positiva di Dio.

IV.

Ciò posto, riesce anche troppo facile intendere l'illusione di alcuni che ci parlano di « una nuova apologia del cristianesimo » secondo il metodo storico critico, ma senza mai far motto del fatto fondamentale della rivelazione positiva, o peggio ancora discorrono di « critica sperimentale dei dogmi » e presumono chiamarla storica, mentre la vogliono appoggiata tutta sulla loro « coscienza interiore »[1]. In una tale apologia di pretto soggettivismo, come non c'è ombra di metodo critico e storico, il quale dev'essere meramente obbiettivo, così nemmeno vi può essere apologia o difesa del cristianesimo, quale esso è storicamente per divina istituzione. Vi sarà piuttosto un'adattazione, o per parlare più franco, una corruzione del cristianesimo: e si potrebbe senz'altro aggiungere, per chi logicamente trascorra fino alle ultime conseguenze, la negazione di ogni religione positiva.

A questa negazione si riduce infatti tutto il veleno della filosofia religiosa di Augusto Sabatier, del quale parecchi nuovi cattolici, di quelli che godono chiamarsi anticlericali, ripetono bene spesso le frasi, e talora la sostanza del pensiero. In Francia costoro si chiamarono neo-cristiani, ma con termine improprio; chè in verità essi parlano appena come deisti, quando non pencolano addirittura nel panteismo mistico o nel *misticismo ateo,* qual è quello di un Giuseppe Rensi e de' suoi cenobiti di Lugano, *liberi credenti;* panteismo e misticismo assai bene conciliabile con quella loro reli-

[1] Cf. *Studi religiosi* (marzo-aprile 1906) p. 129 ss.: *La nuova cultura del clero;* particolarmente « *La nuova apologia del cristianesimo* », p. 162 ss.

giosità senza dogmi costanti, senza precetti determinati e fissi. Vero è che nelle espressioni o gradazioni divariano molto fra di loro; ma si scorge bene che nella sostanza si accordano, ciò è nel disconoscere o fraintendere la rivelazione positiva, e porre con termini più o meno espressi il principio di Adolfo Harnack, di Augusto Sabatier e simili: il cristianesimo essere un organismo di cui l'anima è immortale, ma il corpo si rinnova incessantemente: l'essenza sua tutta nel sentimento della figliazione divina, che esclude ogni intermediario, ogni autorità interposta: il cristiano in questo suo sentimento, nella sua *pietà* medesima ha un principio di critica, a cui nessun dogma, e meno che altri quello dell'autorità della Chiesa o della Bibbia, non si può mai sottrarre: questo principio essenzialmente religioso e morale gli dà diritto... di fare sempre distinzione in un dogma, tra la forma e la sostanza *(le fond)*... l'anima religiosa interpreta sempre i dogmi tradizionali, nutrendosi del succo e del midollo ch'essi contengono, e abbandonando il resto, cioè dire gli elementi di una scienza caduca e invecchiata col progresso dell'evoluzione umana [1].

Così a questa evoluzione umana, alla legge di trasformazione che regge tutte le manifestazioni della vita e del pensiero, essendo perpetuamente sottoposta ogni conoscenza religiosa, solo per l'elemento fisso e immutabile della relazione figliale dell'anima verso Dio, la religione resta la stessa attraverso il mutamento incessante dei suoi dogmi, dei suoi riti, dei suoi simboli. In altre parole poi, come altrove si esprime il Sabatier, questo elemento fisso, il sentimento religioso cioè, « non è altro in fondo che il sentimento della relazione dell'essere morale alla legge che lo governa » [2]. Nella quale definizione già il concetto di un Dio personale, di un Dio Padre, si allontana, si dilegua. Nè deve far maraviglia; giacchè la personalità e paternità di Dio è alfine un dogma esso pure: dunque, essendo, come il Sabatier

[1] Cf. A. Sabatier, *Esquisse d'une philosophie de la réligion*, p. 285 s. e altrove *passim*.

[2] *De la religion d'autorité et de la religion de l'esprit*, p. 493.

insegna, « anima della religione vera, l'interpretazione critica dei dogmi, fatta dal pensiero individuale », ne segue che anche il dogma dell'essere personale di Dio Padre, è soggetto alla critica sperimentale degli altri dogmi: quindi potrà interpretarsi *criticamente*, — sempre sul fondamento della coscienza interiore, dell'esperienza religiosa e simili — come una semplice regola di azione, o come la « coscienza solidale dell'universo », come un Dio-Tutto, o qualche cosa di somigliante. E a qualche cosa di somigliante richiamano certo il pensiero le nebulose teorie di moderni agitatori d'idee e autori di filosofie così dette religiose, benchè essi non si rendano forse ragione di tutta la gravità dei loro principii fondati sulla critica soggettiva dei dogmi o sopra una loro nuova psicologia della religione.

V.

Ammessa questa critica soggettiva, non si viene solo a negare la immutabilità delle espressioni verbali in cui i dogmi sono contenuti, non solo l'immutabilità delle analogie onde noi ci aiutiamo a concepire in qualche modo l'oggetto della fede, non solo l'immutabilità di quelle spiegazioni o cognizioni naturali onde ci studiamo d'illustrare le realtà soprannaturali e divine; ma si nega addirittura l'immutabilità delle dottrine, divinamente rivelate, ossia dei dogmi in se stessi. E procedendo in questa critica sperimentale, o piuttosto arbitraria e soggettiva, si deve infine attribuire — come il nostro noto romanziere riformista, come altri scrittori recenti, particolarmente inglesi e francesi — si deve attribuire al principio interiore dell'ispirazione immediata e individuale, il valore normativo, cioè di regola della fede, che secondo la dottrina cattolica appartiene al magistero esteriore della Chiesa.

La Chiesa in questo sistema di soggettivismo è concepita appunto e rappresentata come un « laboratorio » di verità sempre in azione incessante; e tutti ricordano le espressioni di romanzieri laici e di conferenzieri ecclesiastici che questo titolo di « laboratorio » sostituiscono con mirabile disinvol-

tura all'antico, al solo vero, al solo proprio della Chiesa, che è maestra, custode, « colonna e appoggio della verità »[1]. Con ciò essi intendono accennare, più o meno copertamente, a quella che stimano missione principale della Chiesa discente o ammaestrata, come dicono, cioè del popolo dei credenti, che è di venire elaborando instintivamente la verità religiosa nella coscienza individuale e collettiva, lasciando solo alla Chiesa insegnante di riscontrare il lavoro fatto nel suddetto « laboratorio » —i prodotti per es. delle individuali esperienze religiose in vario grado manifestatrici della divinità — e di darne la formula.

Così, dice espressamente uno di cotesti nuovi teorici, « tra i semplici fedeli si prepara, nel contatto del cristianesimo con le idee contemporanee, ogni progresso religioso: le formule della Chiesa insegnante non fanno mai altro che riconoscere siffatto progresso[2]. » Con ragione pertanto si direbbe, con frasario moderno com'è la veste dell'errore, che il magistero della Chiesa è quì ridotto a un semplice *ufficio di registro* o di *constatazioni* dei prodotti del « laboratorio » sullodato; nè altro esprimerebbero le formule anche più solenni e dogmatiche. Quindi secondo essi — e lo dicono apertamente — « la Chiesa non attribuisce alle sue formule una finalità che non appartiene mai al linguaggio umano... non si erige a giudice della scienza. La sua *esperienza* le dimostra solo ch'ella ha dal suo fondatore una formula di vita... e questa è la formula unica ch'essa vuole difendere anzitutto. » E simile a questo è un altro loro principio di

[1] I. Tim. III, 15: Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.

[2] E. Dimnet, *La pensée catholique dans l'Angleterre contemporaine*. Paris, Lecoffre, 1906, p. XXX. L'opera fu, non ha molto, levata a cielo e raccomandata calorosamente al clero italiano negli *Studi religiosi* da un certo F. M. che forse da ligure ardito, ha creduto di scoprire un mondo nuovo di verità peregrine in queste audacie del giovine abbate francese: ma sono errori vecchi, di *vecchiaia cadente*; principii di protestantesimo e di naturalismo soggettivo, e nulla più. Nè le buone intenzioni dell'autore. l'ardimento giovanile, lo stile artificioso e prudente, nonchè un semplice *imprimatur*, possono farcene dissimulare gli errori, tanto più ora che si propalano fra di noi. Della nostra franchezza può solo prendere scandalo qualche rassegna liberalesca, scandalo puerile in chi è solito criticare gli

critica soggettiva, che contiene similmente il germe di molte ambiguità e di molti errori, cioè che « la Chiesa sa molto bene come le sue formule sono analogiche e imperfette: ella se ne vale piuttosto come di formule di comunione, che non come rivelazioni di verità [1]. » Così le formule conciliari, come quelle scritturali, non sarebbero più espressione definitiva, sebbene inadeguata, di verità *assolute*, assolutamente certe, perchè divinamente rivelate, ma affermazioni contingenti e mutabili. « Le contingenze stesse, dicono essi, che appaiono nei Libri Santi, appaiono altresì nelle definizioni dei concilii e dei papi. Queste definizioni sono analogiche, cioè dire (*notisi bene la nuova definizione di analogia*) fatte, come tutto ciò che passa nel linguaggio, *pro hic et nunc* [2]. »

Quindi anche dopo tutte le definizioni della Chiesa, essi vogliono trovare la continua elaborazione umana e la conseguente evoluzione delle formule dogmatiche, le quali sono un prodotto della vita, com'essi parlano con una « formula molto fluida e inquietante », secondo che parve giustamente all'erudito rettore dell'università di Tolosa. In questo senso mostrano essi d'intendere la critica e la storia dei dogmi, onde con forti parole la riprovava lo stesso Batiffol, certamente non sospetto di avversione agli studii di teologia storica e positiva [3]. Ma bene si avvide l'illustre uomo che in questa « ambiguità e modernismo » com' egli dice — non tanto del termine, aggiungeremo noi, quanto del senso attribuitogli da molti — « non si tratta più di storia e di critica obbiettiva, ma di soggettivismo protestantico; onde storia dei dogmi, è quasi una professione di fede la quale viene a dire, i dogmi essere di formazione contingente, acciden-

atti stessi dei Pontefici, delle Congregazioni, dei vescovi, nonchè dei teologi, quando non consentano alle sue idee: anzi taluno potrebbe anche vedervi uno scandalo farisaico, il quale mostrerebbe dove stia di casa la *vera* ipocrisia onde i vecchi liberali continuano ad accusarci, come i nuovi riformisti, loro degna progenia.

[1] Ivi, p. 300 s. — [2] Ivi, p. XXIX s.

[3] P. BATIFFOL, *Questions d'enseignement supérieur ecclesiastique*. Paris, Lecoffre, 1907; p. 145 ss.: *Le sens et les limites de l'histoire des dogmes*, articolo contro il Laberthonnière, estratto dal *Bulletin* di Tolosa (10 giugno 1906).

tale, e, ad esempio, per ricordare una formola famosa, essere essi dogmi un lavorio dell'ingegno greco sulle dottrine del Vangelo: sicchè fare la storia dei dogmi è rovinare, come fu detto ancora, le illusioni delle Chiese sopra l'origine evangelica e sopra la perennità degli articoli dei loro simboli ». Questa prudente dichiarazione del dotto rettore di Tolosa non possiamo dire che sia stata imitata in Italia da quegli scrittori che avevano prima abusato dell'autorità di lui e della sua scuola per proclamare a nome della critica storica decadute per sempre dottrine cattoliche da loro fraintese.

Costoro quando esaltano con frasi tanto enfatiche la critica sperimentale dei dogmi, quando vogliono che le formule dogmatiche siano state e continuino ad essere perpetuamente l'oggetto di una elaborazione umana, non intendono solo il lavorio teologico di lunghissime discussioni e il conseguente svolgersi e progredire della intelligenza o cognizione *soggettiva* di essi dogmi. Questa sarebbe cosa troppo antica e notissima, come sopra si è detto; nella sostanza insegnata già tanti secoli fa da Vincenzo di Lerino (circa il 434) e ammessa ora da tutti generalmente i cattolici; quantunque nelle particolarità delle applicazioni come nel modo di spiegarsi con più o meno larghezza e precisione vi possa essere, e vi sia, dissenso dentro i termini della ortodossia.

I nostri riformisti invece intendono, o mostrano d'intendere e di pretendere, troppo più: un vero e proprio evoluzionismo, un simbolo-fideismo, o un simbolismo dogmatico. quali si devono ammettere da quelli che nella *genesi* del *dogma* (come essi parlano) *nella sua evoluzione storico-psicologica, in funzione con la vita,* si accordano coi non cattolici a collocare in prima linea il sentimento, l'attività spontanea ed incosciente dello spirito; quantunque differiscano accidentalmente nel « grado d'importanza da dare a tale elemento e motivo incosciente ». Su ciò non si danno mai pensiero di spiegarsi chiaro: ma da parecchie conseguenze che ne traggono appare anche troppo la gravità dell'errore: di che riparleremo in un prossimo quaderno.

I PRINCIPII COSTRUTTIVI
DELLO STILE GOTICO[1]

Ciò che nell'architettura gotica guadagna soprattutto la simpatia d'uno spirito attento, capace d'addentrarsi nelle ragioni vere delle forme, è il filo della logica serrata, che stringe insieme tutte le parti dell'edifizio e le rannoda a pochi principii, anzi quasi ad un solo, facendole da esso dipendere come dalla chiave di volta. Ed il principio qui consiste nella costruzione della volta per l'appunto. Questa determina la disposizione della pianta, la grossezza e la sezione dei piloni, quindi l'aspetto interno della chiesa; per reggersi in equilibrio similmente la volta esige contrafforti ed archi rampanti, quindi determina l'aspetto esteriore della fabbrica. Ridotta questa ad un'ossatura di archi, costoloni, di pile e di contropile esterne, i muri di chiusura tra pilastro e pilastro riescono superflui; allora vengono soppressi, e alla chiusura provvedesi con ampie vetriere trasparenti, fulgide di colori, destinate a diffondere per lo spazio una luce mite, che non arriva all'occhio, se non vestita di pensiero, del pensiero della fede, dei consolanti misteri della Redenzione, delle placide figure dei santi intercessori. Vedere tutto questo magistero artistico svolgersi dai predetti principii, quasi da germe fecondo, alimentato, ben inteso, dalla civiltà intellettuale d'una società che vigorosamente progrediva, è uno spettacolo che non ha riscontro nella storia dell'arte. Seguirlo partitamente è uno degli studii più interessanti, storico ed estetico insieme, anzi logico ancora: uno studio che dimostra in un esempio concreto come il bello, il vero, il buono sono una cosa sola. Ma l'estetica non ha bisogno qui di speculazioni trascendenti; bensì del-

[1] V. vol. preced. p. 547 ss.

l'esame di monumenti e di fatti. Vediamolo anzitutto nella correlazione tra la pianta e la volta, cioè i due estremi dell'edifizio.

* * *

Quando i costruttori romanici presero a ricoprire di volte le navate delle loro basiliche, si trovarono naturalmente condotti a dare alla navata mediana una larghezza doppia delle laterali. Era questo infatti per loro un partito essenziale, come quello che riduceva ogni cosa a volte quadrate o quasi, le più facili, anzi le sole, a cui essi si cimentassero. A ciascuna travata [1] della nave di mezzo

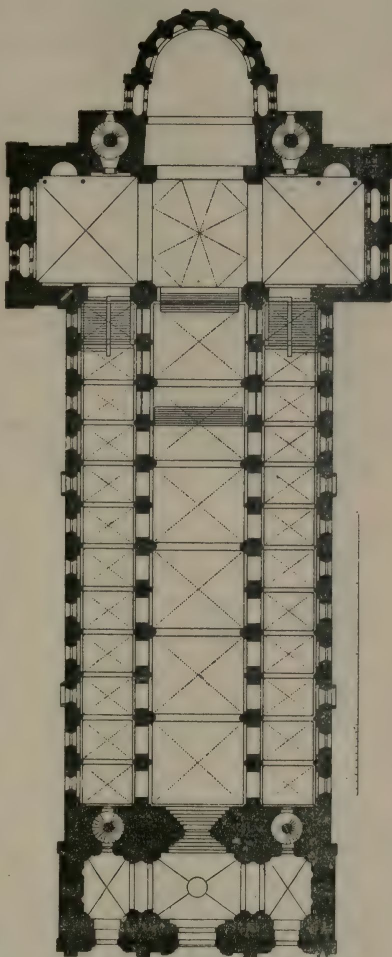


Fig. 1. Pianta della cattedrale di Spira. (Dehio e Bezold). Scala di 1 : 1000.

[1] Nelle chiese coperte di soffitto in legno si chiamava travata l'intervallo compreso fra due capriate successive o, ciò che è lo stesso, tra due delle grosse travi, che attraversano da muro a muro la navata e fanno da tirante sotto i puntoni. Sostituite volte ed archi ai palchi di legno, si seguitò a denominare travate quegli intervalli, che ora risultano distinti piuttosto secondo le arcate. È questione d'intendersi; del resto la denominazione non è impropria neanche adesso, poichè nella travatura del tetto sovrapposta alle volte gli organi principali, cioè le capriate col loro tirante, vengono a rispondere precisamente agli arconi traversi, scompartitori della volta in campi o travate, che si vogliano dire.

ne corrispondevano due nelle laterali, come si scorge nella pianta della cattedrale di Spira qui raffigurata (fig. 1) una delle più antiche e più belle chiese romaniche d'Europa. La scuola renana s'attenne poi a tale distribuzione, facile, armonica, che presentava inoltre un semplicissimo rapporto di commensurabilità tra le dimensioni generali dell'edifizio.

Non è da credere però che a siffatto partito si pervenisse così d'un tratto, senz'altri tentativi. Il Viollet-le-Duc ne reca in esempio una modesta chiesa poco conosciuta, presso ai confini dell'Alsazia, la quale nelle tracce delle successive modificazioni ha conservata la storia di questo notevole progresso dell'arte. È la cattedrale di Saint-Dié, costruita nella seconda metà del secolo XI, di cui sussiste sempre la navata primitiva nelle parti segnate in nero sulla pianta (fig. 2), mentre le parti tratteggiate sono aggiunte del secolo XII. Sui pilastri A A B B ai quattro angoli d'un quadrato sono impostate volte a crociera, separate tra di loro per grandi arconi traversi, e appoggiate lateralmente ai muri della navata, nei quali s'aprono delle finestre geminate, come si scorge nella figura 3, che rappresenta una veduta prospettica interna. Tra i piloni A e B poi erano girati altri archi che s'aprivano sulle navate laterali, ed

Fig. 2. Dalla pianta della cattedrale di Saint-Dié. (Viollet-le-Duc)

erano eguali ai predetti, ma impostati più basso su colonne mezzo incassate. Le navate minori non erano voltate, ma coperte di travatura leggera a piano inclinato in fuori. Ivi stesso in corrispondenza dei piloni, tra A e C, come tra B e D, facevano ufficio di contrafforti altri archi minori, i quali concorrevano al tempo stesso a reggere la travatura. Ma quando un incendio ebbe distrutto il soffitto di legno su queste navate laterali, e i costruttori del secolo XII le vollero ricoprire di volte anch'esse, s'imbatterono in una grave difficoltà: quella di murare una volta a crociera sopra uno spazio rettangolare ACBD. E quando pure fossero riusciti a fare compenetrare due cilindri di diametro diseguale AC e AB, sarebbero sempre stati costretti di rialzare sopra di quelli i tetti inclinati, venendo così ad accecare le finestre della navata centrale. Fu allora che sovvenne opportuna l'idea di intercalare tra i piloni antichi A e B delle nuove pile più sottili E, suddividendo lo spazio bislungo ACBD in due quadrati come ACEF, sui quali ritornavano facilmente le consuete volte quadre.

Questa disposizione, come già abbiamo detto, passò poi in tradizione, non più a modo d'un ripiego come a Saint-Dié, ma intesa direttamente, in Lorena e in Alsazia, nelle regioni poste lungo il Reno, nella cattedrale di Spira sopra ricordata, in quelle di Magonza, di Worms, di Limburg a. d. Lahn, a s. Maria in Campidoglio a Colonia, in molte altre chiese minori, nella navata della cattedrale del Mans in Francia, e in Italia a s. Ambrogio (XI-XII sec.) in Milano, alle cattedrali di Modena, di Piacenza, e perdurò ancora nel periodo di transizione anzi persino nei principii dello stile gotico.

Quando poi l'introduzione degli archi ogivali venne in buon punto a sciogliere gli architetti dalle incertezze nella costruzione delle volte, essi si trovarono di fronte alla pianta romanica, che presentava nella navata maggiore un quadrato su quattro pile maestre A A'. B B' (fig. 5) con due pile

più leggere interposte m m' corrispondenti ai due quadrati delle navate minori. Ora egli era più che naturale far concorrere anche queste pile secondarie a reggere una parte della volta centrale. Il sistema delle nervature levava di mezzo ogni ostacolo.



Fig. 3. Chiesa di Saint-Dié. Sec. XI. (Viollet-le-Duc)

Bastava accompagnarle su fino in vetta e quivi tra le due pile m e m' gittare una nervatura trasversale, che prendesse su di sè una parte del carico della volta, e alleggerisse d'altrettanto quello degli archi diagonali. Così nacquero le volte a sei spicchi, quali si veggono nelle grandi navate delle cattedrali di Parigi, di Bourges, di Noyon, di Laon, di Sens, ecc., e restarono in uso fin verso il 1200.

Il sistema delle nervature d'una volta cosiffatta si presenta allora come nella figura 6: l'arco acuto a sinistra è l'arco di testa; i due archetti a destra appartengono a un fianco della navata, e nascono dalla suddivisione predetta.



Fig. 4. Chiesa di Saint-Dié, sec XII. (Viollet-le-Duc)

Orbene per effetto di questa disposizione le diverse pile collocate in AA′, BB′, CC′ sostengono peso maggiore e più forti spinte, che non quelle intermedie poste in *mm′*, *nn′*; per es. la pila B riceve tre spinte, cioè quella dell'arcone traverso B′B e le due degli archi diagonali A′B, C′B; le quali tre si compongono evidentemente in una risultante unica diretta secondo B′ B (in proiezione orizzontale). Quindi la

necessità e la ragionevolezza di rinforzare le pile più aggravate AA′ BB′ CC′, e di tenere più sottili le meno cariche *mm′ nn′*. Nella cattedrale di Sens (1144-1168) (fig. 7 e 8) le pile secondarie sono ridotte a una coppia di colonne, mentre le principali sono costituite d'un fascio robusto. In quella di Noyon, principiata nel 1150, similmente si alternano piloni grossi polistili e semplici colonne (fig. 9); anzi in corrispondenza dei piloni, sui quali cadono più gagliarde le spinte, sono più grossi del pari e più sporgenti gli speroni degli archi rampanti, che debbono controbilanciarle. Il tutto sempre regolato secondo le ragioni statiche della costruzione. Osservazioni somiglianti si pre-

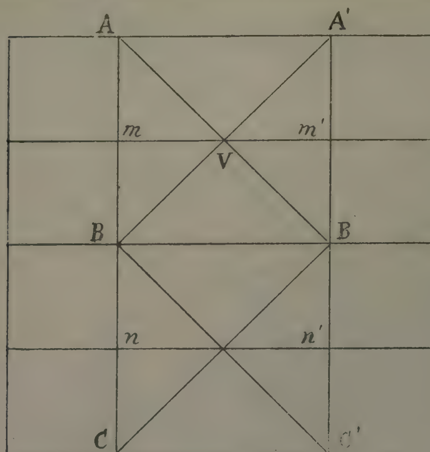
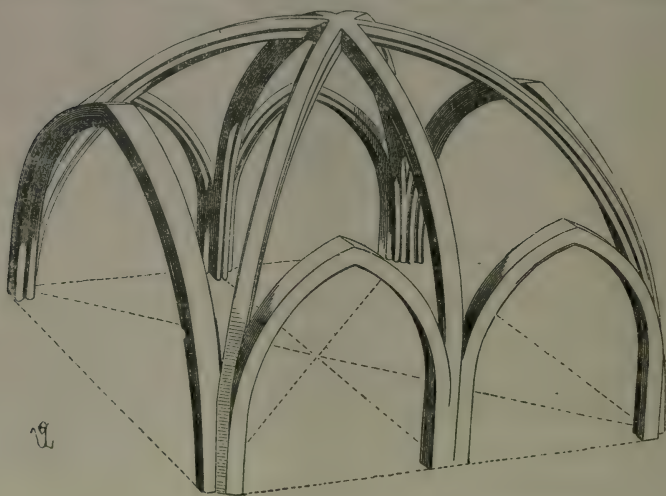


Fig. 5. Volte quadrate a sei spicchi.


Fig. 6. Nervatura d'una volta a sei spicchi. (Viollet-le-Duc)

sentano da sè nell'esame delle piante dell'altre chiese che seguono il medesimo sistema di volte a sei spicchi. Ecco dunque rispecchiata sul pavimento la disposizione del soffitto.

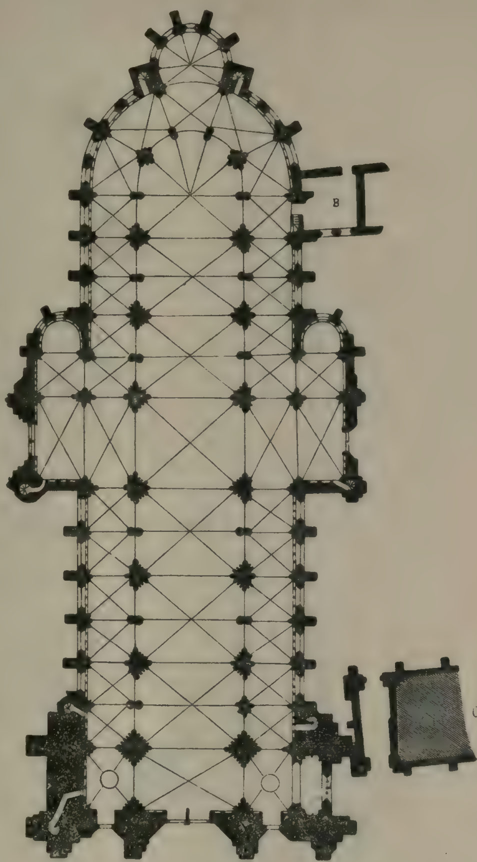


Fig. 7. Pianta della cattedrale di Sens. (Viollet-le-Duc)

Ma qui non s'arrestò il progresso; presa una volta la rincorsa, la logica non si ferma, essa va fino in fondo; e se c'è campo dove si veggano aperte e palpabili le conseguenze epperò la potenza dei principii costruttivi, esso è certamente l'architettura ogivale. In quelle volte quadrate suddivise in sei (fig. 5) non si tardò a scoprire varii inconvenienti. In primo luogo, stabiliti attraverso la navata gli archi di testa AA′ BB′ con una certa saetta, gli archi ogivali AB′ BA′ avendo per diametro le diagonali del quadrato, notevolmente più lunghe dei lati, la chiave di volta V veniva a trovarsi sollevata ad eccessiva altezza; e dovendo sopra di questa ancora far passare il tirante delle capriate del tetto, bisognava alzare a proporzione i muri di fianco, con aumento non lieve di spesa.

Inoltre le costole degli archi ogivali colla loro inclinazione e sporgenza venivano a mascherare in parte le finestre aperte nei muri laterali sotto i nuovi spicchi delle volte,

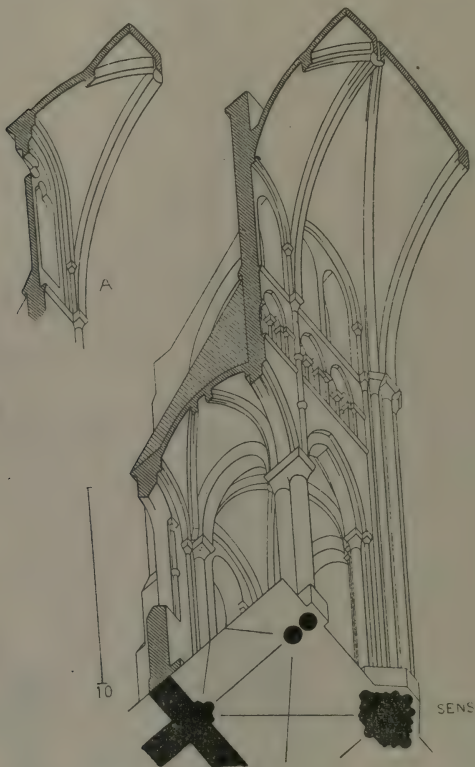


Fig. 8. Sistema della pianta e dell'alzato nella cattedrale di Sens. (Choisy)

come si vede nella figura 10 appartenente alla cattedrale di Parigi.

Terzo inconveniente era l'ineguale ripartizione delle spinte sulle pile alterne, ineguaglianza che importava diversità nei corrispondenti contrafforti, epperò complicazione di struttura, tanto all'esterno, quanto all'interno; nel quale in particolare l'alternarsi di pile grosse e sottili, d'archi traversi più sporgenti (AA′ BB′ CC′) e di meno rilevati (*mm′*



Fig. 9. Sistema della pianta e dell' alzato della cattedrale di Noyon. (Choisy)

nn'), mal combinava coll'ordine delle arcate, delle finestre, dei triforii, che in quella magnifica lunghezza della navata si seguivano omai con andamento uguale, senza riguardo a quella suddivisione delle volte. A farla corta, piano piano si sentiva il bisogno di semplificare e sistemare anche questo punto: lo stile gotico stava per fare un nuovo passo innanzi.

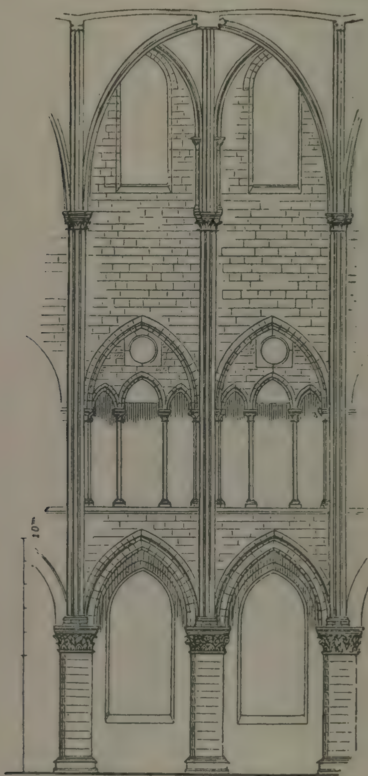


Fig. 10. Dalla navata maggiore di Notre-Dame a Parigi. (Viollet-le-Duc)

Il nuovo passo fu l'emanciparsi dalla volta quadrata, e costruirla su pianta rettangolare. Il quadrato AA' BB' viene senz'altro suddiviso in due rettangoli, e ciascuno di questi coperto d'una volta propria, indipendente, co' suoi archi ogivali *ab' ba'* (fig. 11); così al primo inconveniente è rimediato. Infatti la saetta è uguale alla mezza diagonale *av* del rettangolo, mentre prima era uguale alla mezza diagonale AV del quadrato, notevolmente maggiore. Quindi la volta a pianta bislunga ha sulla volta quadrata il vantaggio di una minore altezza e minore rigonfiatura, conservando al tempo stesso la comodità e, diciamolo pure, la bellezza d'una crociera di nervature girate a tutto sesto. Le quali inoltre ingombrano meno la vista, come facilmente si scorge dalla loro direzione in pianta; ed infine ripartiscono egualmente le spinte su tutti i piloni indistintamente, con guadagno di statica e d'euritmia.

Il sistema delle volte ogivali su pianta bislunga resterà il sistema classico dell'architettura gotica dal principio fino al termine del secolo XIII, che è l'età d'oro di questo stile. Lo vediamo seguito quasi esclusivamente in tutte le grandi

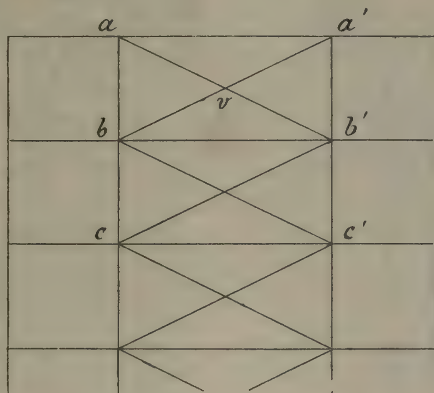


Fig. 11. Volte ogivali rettangolari.

cattedrali e monumenti di quel tempo: nella cattedrale di Chartres, 1198-1260; in quella di Amiens, 1220-1288, di cui diamo la pianta (fig. 12) e che per molti rispetti è stimata il tipo più puro dello stile ogivale « il Partenone dell' architettura gotica » come la chiamò il Viollet-le-Duc; la cattedrale di Reims, 1211-1400; quelle di Beauvais, 1247-1347; di Soissons 1175-1212 ss.; di Séez (1230-1373); di Coutances (1251-1274); di Rouen (1202-1320), ecc.; e fuori di Francia a Colonia, la cui cattedrale (1248-1510, 1824-1880) è una derivazione di quella d'Amiens, e in molte altre grandi e piccole chiese. Delle svariate forme di volte intrecciate, reticolate, quali si trovano usate in Inghilterra massimamente e sul continente nell'età della decadenza dello stile gotico, non accade per ora occuparci; più che progressi e spedienti necessarii, sono ricercatezze di eccessiva maturità.

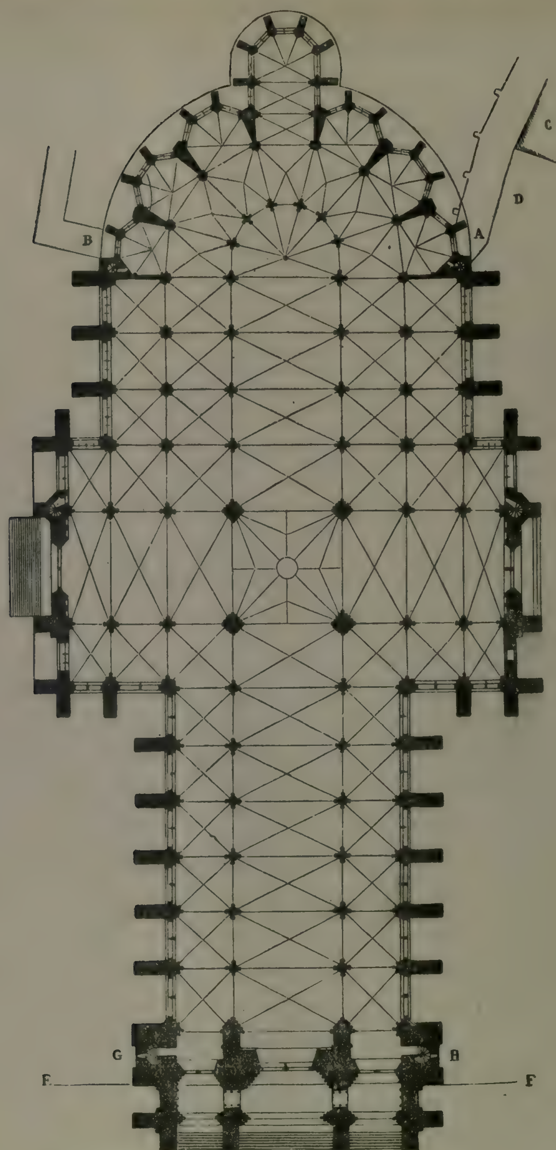


Fig. 12. Pianta della cattedrale di Amiens: Scala di 1: 1000.
(Viollet-le-Duc)

IL BENTHAM E L'EDONISMO [1]

Esponemmo nel precedente articolo, quale sia, secondo l'Aquinate, la norma regolatrice dell'umana condotta. La ravvisa egli nella ragione, ma nella ragione (sono sue parole) informata dalla legge divina, o naturalmente o per mezzo della rivelazione [2]. Da un sistema così nobile e sapiente discendiamo giù all'edonismo, cioè dire, a quella comoda teoria che l'anzidetta regola ripone nel piacere. Rimonta essa ad epoca antichissima: duemila e più anni fa veniva in Grecia insegnata da Protagora e da Epicuro. Nè il Bentham, quel noto giureconsulto che nello scorso secolo la proclamò con tanta veemenza al popolo inglese, altro finalmente fece, se riguardiamo alla sostanza della sua dottrina, che rievocare le viete opinioni di quei due filosofi greci.

Di questo apostolo del piacere, come suol chiamarsi il Bentham, e del suo sistema, tanto a giorni nostri discusso [3], tratteremo nel presente articolo.

* * *

Racconta il Bentham ch'egli da gran tempo andava ansioso in cerca d'un sistema di morale, a cui attenersi con sicurezza: quando alla perfine gli venne a caso fra le mani

[1] Continuazione dello studio sul *problema morale:* vedi quad. 1361. pag. 537.

[2] « *Informata lege divina vel naturaliter vel per doctrinam* ». Quaest. disp. *de malo* q. 2. a. 4.

[3] Afferma il Guyau, che « da un secolo in qua, dall'altro lato della Manica, una parte della vita intellettuale è andata in discutere le dottrine utilitarie del Bentham. *Depuis un siècle, de l'autre côté de la Manche, une partie de la vie intellectuelle a été absorbée par la discussion des doctrines utilitaires de Bentham* ». *La morale anglaise contemporaine.* Première partie, chap. 1. Paris. Alcan. 1904.

un libro di un tal Priestley. Stampata in carattere corsivo, vi lesse questa formola: La più grande felicità del più gran numero (*the greatest happiness of the greatest number*). « A tal vista, così egli, gridai in un trasporto di gioia, come già Archimede, allorquando scoprì il principio fondamentale dell'idrostatica: Ho trovato, εὕρηκα » [1]. Credè d'avere finalmente scoperta la vera soluzione del gran problema morale e si mise con ardore all'opera.

A base del suo sistema pose un principio, a suo parere, manifesto ed incontrastabile, che denominò principio d'utilità (*principle of utility*) e definì nei termini seguenti: « Per principio d'utilità s'intende quel principio che approva o disapprova un'azione qualsiasi, a seconda della tendenza ch'essa mostra di avere ad accrescere o diminuire la felicità della persona, del cui interesse si tratta: ovvero, il che in altre parole viene a dire lo stesso, a promuovere o contrariare detta felicità » [2].

Argomentando da questo principio d'utilità, ne trae il Bentham la seguente conclusione: « Il bene morale non è bene, se non per la sua tendenza a produrre beni fisici: il male morale non è male, se non per la sua tendenza a produrre mali fisici. Ma quando dico *fisici*, io intendo i piaceri e le pene tanto dell'anima quanto dei sensi » [3]. Questi piaceri poi va con sottile accuratezza distinguendo in parecchie classi: in piaceri dei sensi, in quelli della ricchezza, dell' abilità, dell' amicizia, d' una buona riputazione, del potere, della pietà, della benevolenza, della malevolenza, dell' intelligenza, della memoria, dell' immaginazione, della

[1] *Deontolog.* I. 22. Vedi Guyan, ivi.

[2] « *By the principle of utility is meant that principle which approves or disapproves of every action whatsoever, according to the tendency which it appears to have to augment or diminish the happiness of the party whose interest is in question: or, what is the same thing in other words, to promote or to oppose that happiness* », *An introduction to the principles of morals and legislation.* chapt. 1.

[3] Vedi, *Traités de législation civile et pénale extraits des manuscrits de Jérémie Bentham par Ét. Dumont.* Bruxelles, Hauman, 1829 — *Principes de législation,* chap. I.

speranza, dell'associazione, del sollievo. A questi piaceri contrappone varie sorte di pene [1].

Nè ciò, avverte il Bentham, significa che, in vista d'un più vivo diletto da gustarsi in tempo rimoto, non si abbia talvolta con calcolo assennato da rinunziare ad un piacere che pronto e spedito ci si offra di presente. Neppure significa che l'uomo, allo scopo d'acquistarsi con usura godimenti maggiori non possa fare talvolta sacrifizii transitorii, non possa anche sottomettersi a privazioni o pene passeggiere, quando poi ne risulti un proporzionato compenso di gioie e diletti. Operando di tal fatta, l'uomo si mostra anzi un prudente economo morale, e ben si merita il titolo di virtuoso. Giacchè la virtù, secondo il Bentham, è un sacrifizio provvisorio che tende al massimo del piacere [2].

Nemmeno significa che non abbiamo da essere filantropi. No: l'edonismo ben inteso, lungi dall'escludere l'altruismo, ci fa anzi benevoli, ci rende, a nostro gran pro, benefici. Ed invero, non proviamo noi diletto soave in amare gli altri? Perchè dunque non procurarci con ogni studio un sì gradito piacere? Non godiamo noi in vederci riamati dagli altri, da quelli specialmente che possono esserci giovevoli? « Come mai, chiede il Bentham, potrà uno essere felice, se non giunge ad acquistarsi l'affezione di coloro da cui dipende la sua felicità? E come potrà guadagnarsi la loro affezione, se non perviene a convincerli ch'egli li contraccambia con pari amore? E come riuscirà a persuaderneli, se non nutre per essi un vero affetto? E se l'affetto è vero, ben se ne vedranno le prove negli atti e nelle parole » [3].

Noteremo qui un punto di dottrina, ch'è precipuo nella teoria del Bentham. Egli nega ogni conflitto od opposizione tra la felicità individuale e quella sociale. « La cosa, dice il Guyau, che caratterizza la sua teoria, è quella perpetua ed ostinata identificazione del pubblico e del privato in-

[1] Ivi, chap. VI.

[2] Vedi GUYAU, op. e luog. cit.

[3] *Deontol.* I. 27. Vedi GUYAU, op. e luog. cit.

teresse » [1]. Afferma il Bentham e replica, che quei due interessi sempre coincidono, vanno sempre in pieno accordo. Ma non dimostra questa sua asserzione, nè può dimostrarla; troppo è contraria alla verità, troppo opposta ai fatti.

Può dunque dirsi che l'imperativo etico del Bentham è questo: Opera in modo che la tua condotta promuova la tua felicità, nel maggior grado possibile, e insieme quella del maggior numero possibile di esseri, felicità riposta nell'assenza di pene e nel possesso di piaceri. A esprimere tutto ciò più brevemente, coniò il Bentham due voci barbare, *massimizzare* i piaceri, *minimizzare* le pene.

L'edonismo, osserva il Bentham, ha pur troppo un fiero antagonista. Lo ha « in quel principio assoluto e magistrale, la cui divisa è: *Ipse dixi* » [2]. Il qual principio riveste due forme ben tra loro diverse. La prima è l'ascetismo che, a detta del Bentham, « combatte il piacere in se stesso, lo condanna in generale, approva quanto tende a diminuire i diletti, e biasima quanto tende ad aumentarli » [3]. L'altra forma è la simpatia e l'antipatia che cecamente approvano o biasimano le azioni secondo una segreta propensione dell'animo, un tal interno sentimento, senza dar luogo a vero discorso mentale. A questa seconda forma riduce il Bentham tutte in un fascio le dottrine, come egli le chiama, *a priori*, che parlano di senso morale o di legge naturale o di diritto naturale o di obbligazione morale o di coscienza morale o simili. Contro queste due forme dell'*Ipse dixi*, ma specialmenle contro la prima, si scaglia il Bentham con violente parole [4].

Alla coscienza morale, di cui, come pur ora si accennava, non vuol punto sapere, sostituisce il Bentham un certo calcolo morale, una certa, com'egli la denomina, aritmetica

[1] « *Ce qui la caractérise, c'est cette identification perpétuelle et obstinée de l'intérêt public et de l'intérêt privé* ». Ivi. Vedi pure chap. V.

[2] *Deontol.* I. 381. Vedi Guyau, op. e luog. cit.

[3] Vedi Dumont, op. e luog. cit. cap. II.

[4] Vedi, *Introd. to the principles of morals and legisl.* chapt. II.

morale (che ci richiama in mente la μετρητικὴ τέχνη del Protagora di Platone). Vuole che esattamente calcoliamo da una parte i godimenti e dall'altra le pene che l'azione arreca, cioè dire i guadagni e le perdite, il pro e il contro. Se, fatti bene i conti, i piaceri superano le pene, l'azione è buona; diversamente, è cattiva. Ma, ad evitare nel nostro calcolo ogni omissione, che riuscirebbe fonte funesta di disinganni e dispiaceri, vuole che ci fermiamo a considerare ben di proposito sette cose: 1° l'intensità del piacere *(intensity)*, 2° la sua durata *(duration)*, 3° la certezza *(certainty)*, 4° la prossimità *(propinquity)* cioè l'essere un piacere più o meno vicino, 5° la sua purezza *(purity)* ossia l'andare più o meno esente da mescolanza di pene, 6° la sua fecondità *(fecundity)* cioè l'apportare seco in maggiore o minor copia altri gustosi diletti, 7° l'ampiezza *(extent)* ossia il suo estendersi ad un numero maggiore o minore di persone [1].

Prendiamo ad esempio l'ubbriachezza. Non occorre mica, secondo il Bentham, applicarsi alla ricerca, se essa sia o no un'azione cattiva in se medesima. Basta notare in una colonna le perdite ossia le pene che apporta, e in un altra i guadagni ossia i piaceri, fare il confronto, e vedere che cosa risulti matematicamente. Se resta più di pena che di piacere, diremo senz'altro ch'è un'azione cattiva: altrimenti, giudicheremo ch'è buona. Or bene, la durata del piacere che l'ubbriachezza arreca, è assai corta: ecco un primo inconveniente da notare subito nella colonna delle perdite. Ma quanto più vi è da notare per riguardo alla purezza! Notate, dice il Bentham, accuratamente « 1° le indisposizioni ed altri effetti pregiudiziali alla sanità; 2° le pene che sogliono derivarne, risultato probabile di serie malattie e di un forte affievolimento della costituzione; 3° la perdita di tempo e di denaro; 4° l'angoscia che si reca al cuore di persone care, come d'una tenera madre, d'un'affezionata sposa, di amo-

[1] Vedi, *Deontol.* I. 92., *Introd. to the princ. of morals and legisl.* chapt. IV.

rosi figliuoli; 5° il ributtante spettacolo che di sè offre l'ubbriaco, il discredito in cui cade presso gli altri; 6° il rischio d'incorrere una punizione legale e il vergognoso smacco che ne proverrebbe; 7° il tormento che cagiona il timore delle pene da subire nell'altra vita »[1]. E nella colonna dei piaceri che vi è mai da notare, quanto all'intensità e agli altri capi detti di sopra? nulla o certamente ben poco. Resta che la bilancia dà il tracollo dalla parte delle pene. Conchiuderemo dunque, che l'ubbriachezza è matematicamente un'azione cattiva.

Un passo del Bentham, che qui soggiungiamo, varrà a fare sempre meglio comprendere, quale veramente sia la sua sentenza. « Il piacere più abbominevole, che il più vile dei malfattori abbia mai ottenuto dal suo delitto *(the most abominable pleasure which the vilest of malefactors ever reaped from his crime)*, non meriterebbe alcun biasimo, se rimanesse isolato. Il fatto sta che non rimane giammai solo, ma è necessariamente seguito da una tale quantità di pena o (il che viene a dire lo stesso, *comes to the same*[2]) dalla probabilità d'una tale quantità di pena, che il piacere al confronto è quasi un nonnulla. Ed è questa la vera, la sola ragione *(the true and sole reason)*, ma del tutto sufficiente per infliggere duri castighi »[3].

Ecco in breve la soluzione che il Bentham (uomo che, a giudizio del Guyau[4], ebbe in sommo grado tanto le buone, quanto le difettose qualità dello spirito inglese) dà al problema morale. Non abbiamo esposto che i precipui capi della sua teoria. Ma essi bastano già per dirla e dimostrarla erronea.

* * *

A sciogliere il gran quesito morale, san Tommaso stabilisce, come vedemmo, due gravissime asserzioni, e con

[1] *Deontol.* I. 190. Vedi Guyau, op. e luog. cit. cap. II.

[2] Veramente non si comprende, come di queste due cose possa dirsi che tornano allo stesso, *come to the same*.

[3] *Princ. of mor.* II. IV. Vedi Guyau, op. e luog. cit. cap. I.

[4] Ivi.

validi argomenti ne dimostra la verità. La prima è la seguente: La ragione è regola dell'onesto e dell'inonesto. Questa prima asserzione, indubbiamente vera, basta, essa sola, per gettare a terra tutto l'edificio morale del Bentham.

Riposa esso sul principio già detto di sopra: « Il bene morale non è bene, se non per la sua tendenza a produrre piacere, il male morale non è male, se non per la sua tendenza a produrre pena ». E altrettanto affermano i seguaci del Bentham. « Le azioni, così lo Stuart Mill, sono rette in proporzione della loro tendenza a promuovere la felicità, sono non rette in quanto tendono a produrre il contrario di questa. Per felicità s'intende piacere e assenza di pena, per infelicità dolore e privazione di piacere » [1].

Tale principio è manifestamente falso. Un'azione può arrecare e spesse volte arreca maggiore molestia che diletto, maggiore fastidio che godimento, eppure essere del tutto conforme alla sua regola, cioè alla retta ragione, e conseguentemente buona. All'opposto un'azione può apportare e sovente arreca vantaggio o piacere, anche vivo ed intenso, e con tutto ciò essere contraria alla ragione, e quindi malvagia. « Noi, così san Tommaso, appelliamo cattivo comunemente tutto ciò ch'è ripugnante alla retta ragione » [2].

Nè vi sia alcuno, che sorga a ricantarci col Bentham, che quella prima asserzione dell'Angelico, dianzi detta, si appoggia solo su « quel principio assoluto e magistrale, la cui divisa è: *Ipse dixi* ». Tutt'altro: l'Aquinate con sodi e chiari argomenti prova, com'è suo solito, e mette in piena evidenza la verità di quella sua asserzione. Ne arrecammo già alcuni nell'articolo precedente: ad essi rimandiamo il lettore.

In conferma, eccone qui un altro, perspicuo ancor esso ed efficace. « Del bene e del male nelle azioni (è questo l'esordio che nella Somma teologica san Tommaso premette al suo profondo trattato sulla bontà e malizia morale) si

[1] *Utilitarianism*, ed. 2. pag. 9.

[2] « *Nos dicimus malum communiter omne quod est rectae rationi repugnans* ». Nella 1. 2. q. 18. a. 9. ad 2.m

ha da ragionare a quel modo, in cui si parla del bene e del male nelle cose » [1]. Ma le cose in tanto sono buone, in quanto sono appetibili, e in tanto sono appetibili, in quanto sono convenienti. Due infatti sono le definizioni che comunemente si danno del bene. L'una si deduce dal suo effetto: l'ente in quanto appetibile (*ens quatenus appetibile*). L'altra denota la causa o ragione di quell'effetto: l'ente in quanto conveniente (*ens quatenus conveniens*)[2]. Diremo adunque, che le azioni in tanto sono buone, in quanto sono eligibili, e in tanto sono eligibili, in quanto sono convenienti all'uomo, perfettive dell'uomo. Ora. perchè siano veramente tali, è necessario cbe siano convenienti a quello ch'è l'ottimo di quante cose sono nell'uomo, κατὰ τὸ κράτιστον τῶν ἐν αὐτῷ [3], a quello che caratterizza e fa l'uomo, a quello che gli antichi capiscuola chiamavano, e con termine molto appropriato, *forma* dell'uomo (*forma hominis*), cioè dire, è necessario che siano convenienti alla ragione. Quando l'uomo esercita siffatte azioni, allora è che veramente opera da uomo, cioè da ragionevole, non da bruto. Sono esse le azioni che rispondono veramente alla natura dell'uomo, che gli fanno vero onore, che sono daddovero degne di lui, oneste, decorose, umane. Il che non può dirsi con verità di quelle azioni, le quali secondano bensì il senso o alcun'altra delle nostre facoltà inferiori, ma ripugnano alla facoltà superiore ed ottima in noi, cioè alla ragione. « Il bene di ciascuna cosa, dice egregiamente l'Aquinate. sta in questo, che la sua operazione sia conveniente alla sua forma. Ora la propria forma dell'uomo è quella per cui è animale ragionevole. È dunque necessario che l'operazione dell'uomo sia buona per questo, ch'è secondo la ragione retta » [4].

[1] « *De bono et malo in actionibus oportet loqui, sicut de bono et malo in rebus* ». Così nella 1. 2. q. 18. a. 1.

[2] Vedi SAN TOMMASO, 1. p. q. 5. a. 1., quaest. disp. *de veritate* q 21. a. 1.

[3] Così il Filosofo, *Etic.* lib. X. cap. 7. num. 8.

[4] « *Bonum cuiusque rei est in hoc, quod sua operatio sit conveniens suae formae. Propria autem forma hominis est secundum quam est animal rationale. Unde oportet, quod operatio hominis sit bona ex hoc, quod est secundum rationem rectam* ». Comment. in X. lib. Ethic., lib. II. lect. 2.

Sì, l'Angelico riduce al silenzio gli avversarii, ma lo fa con la forza degli argomenti, a fil di logica, non mai col semplice, *Ipse dixi*. Non così il Bentham: proclamò il principio, per nulla evidente, d'utilità, senza confortarlo d'alcuna prova.

***

Veniamo all'ascetismo, a quel rivale contro cui il Bentham e i suoi seguaci, nominatamente lo Spencer [1], si scagliano con tanto fiere invettive. Dice il Bentham, che fautori dell'ascetismo furono un tempo certi filosofi i quali, mossi da orgoglio, si lusingarono di sollevarsi pel disprezzo dei piaceri al di sopra dell'umanità: lo sono anche ai giorni nostri certi cristiani che, spinti da falsa devozione, sperano di rendersi per tal modo propizia la divinità [2]. Lasciati da banda quegli antichi filosofi, dei quali oggidì non resta traccia alcuna, parliamo solo dei cristiani pii e divoti che sono tuttora, la Dio mercè, ben numerosi. Essi rigettano, è vero, molte delle asserzioni edonistiche; ma non hanno mai professato certe dottrine, non hanno mai profferito certe sentenze che il Bentham e i bentamisti (così sogliono chiamarsi) loro attribuiscono. Vediamo ciò che veramente essi dicono, e ciò che falsamente si fa loro dire, affine di renderli spregevoli, quasi stolidi fossero od imbecilli.

Afferma il Bentham, che il bene dilettevole. per ciò stesso, ch'è tale, è pur anche onesto. Asserzione è questa, che gli ascetici, e quanti sono uomini assennati, meritamente riprovano per falsa. « Non ogni cosa dilettevole, ripetono con l'Angelico, è onesta: perchè ben può una cosa essere conveniente secondo il senso e non secondo la ragione » [3]. È conveniente secondo il senso: dunque è dilettevole. Non è conveniente secondo la ragione: dunque non è onesta.

[1] *The principles of Ethics.* part. III. cap. 4. e 7.

[2] Vedi Dumont, op. e luog. cit. cap. II.

[3] « *Non omne delectabile est honestum: quia potest etiam aliquid conveniens esse secundum sensum et non secundum rationem* ». Così nella 2. 2. q. 105. a. 3.

Un'altra asserzione del Bentham è la seguente, già addotta di sopra: « Il piacere più abbominevole, che il più vile dei malfattori abbia mai ricavato dal suo delitto, non potrebbe riprovarsi, se rimanesse isolato », senza che si traesse dietro una buona sequela di pene e di molestie. Questa pure è un'asserzione che gli ascetici, nè soltanto essi, ma tutti gli uomini retti riprovano come falsa. Un atto, considerato anche solo nella sua sostanza (*tantummodo ex obiecto,* come dicesi nelle scuole), può essere contrario alla ragione, e ove sia tale, è già riprovevole, prescindendo pure dai suoi effetti e dalle altre circostanze che l'accompagnano e ne possono sempre più aggravare la malizia.

Secondo il Bentham, il piacere e il dolore sono gli unici motori, propulsori dell'umana volontà. Non così secondo gli ascetici e quanti sono uomini savii. Questi affermano che il motore della volontà è generalmente il bene. E subito soggiungono che il bene dividesi in utile, dilettevole, onesto [1]. Non vi è forse altra divisione più nota di questa, e più di essa nei discorsi anche familiari usitata. Il concetto del bene utile è riposto nel giovare al conseguimento d'un altro bene: il concetto del bene dilettevole consiste nell'arrecare quiete, gusto o piacere: il concetto del bene onesto sta appunto nella convenienza o conformità con la retta ragione. Quindi il bene onesto viene dall'Angelico appellato frequentemente, *bonum rationis* [2]. Ognuna di queste tre specie o ragioni di bene (che possono trovarsi e spesso trovansi riunite in un medesimo soggetto) ha forza di allettare e muovere la volontà. Il bene adunque onesto è ancor esso uno dei grandi motori della volontà, anzi ne è spesse volte l'unico o il principale motore.

Sostiene il Bentham, che nei piaceri e nelle delizie di quaggiù sta il fine ultimo dell'uomo. Gli ascetici invece lo

[1] Vedi ARISTOTELE, *Etic.* lib. 11, cap. III, num. 7, SAN TOMMASO, 2. 2. q. 145. a. 3.

[2] « Spetta, così san Tommaso, alla virtù morale conservare il bene della ragione contro tutto ciò che può impedirlo. *Ad virtutem moralem pertinet conservare bonum rationis contra ea, quibus potest impediri* ». Così nella 2. 2. q. 149. a. 2. Vedi pure q. 141. a. 2. e 3.

ripongono in quel Vero e Bene infinito, a cui tendono in noi l'intelligenza e la volontà. Al raggiungerlo compiutamente, l'anima resterà quietissima e tutta inondata di vivissimo gaudio. Questo gaudio non sarà esso il fine, ma solo un effetto del pieno conseguimento del fine, cioè della visione di Dio. E se quel godimento ineffabile non è il fine, come mai può esserlo il piacere cagionato dall'acquisto, quanto si voglia perfetto e sicuro, di un qualche bene finito o anche di tutti insieme i beni finiti?

Queste dottrine ammettono gli ascetici e contrappongono alle false asserzioni del Bentham. Ma no, non è vero, che essi combattono il piacere in sè, che lo condannano in generale, che hanno in orrore ogni godimento, che tengono in conto di delitto quanto seconda i sensi. A gran torto il Bentham e i suoi seguaci loro attribuiscono tali sentenze.

Dicono gli ascetici, che del piacere, considerato in se stesso, non può affermarsi, nè che sia onesto, nè che sia inonesto. Ha esso da considerarsi in sè e in tutti i suoi aggiunti, e così considerato ha da riferirsi alla regola del bene e del male, cioè alla retta ragione. Se riesce sotto qualche rispetto *παρὰ τὸν ὀρθὸν λόγον*, contro o fuori della retta ragione, deve riprovarsi per inonesto. Se invece risulta sotto ogni riguardo *κατὰ τόν ὀρθὸν λόγον* [1], secondo la retta ragione, deve approvarsi per onesto e retto. Insomma, ripetono col Filosofo: « A quella guisa che il fanciullo ha da vivere sotto la disciplina del pedagogo, così pure la parte concupiscibile ha da sottostare alla ragione » [2].

È vero che gli ascetici anche da tali piaceri, conformi in tutto alla ragione, soventi volte si astengono. Ma fanno ciò per motivi e fini lodevoli, non già perchè stimino essere il diletto di per sè cattivo. È ben noto quel che il profeta Daniele narra di se stesso: « In que' giorni io Daniele mi stava piangendo pel corso di tre settimane. Non mangiai pane delicato, e non entrò nella mia bocca carne nè vino,

[1] Vedi ARISTOTELE, *Etic.* lib. II. cap. II. num. 2. e altrove *passim.*

[2] « Ὥσπερ γὰρ τὸν παῖδα δεῖ κατὰ τὸ πρόσταγμα τοῦ παιδαγωγοῦ ζῆν, οὕτω καὶ τὸ ἐπιθυμητικὸν κατὰ τὸν λόγον ». *Etic.* lib. III, cap. 12, num. 8.

nè mi unsi di unguento, finchè non furono passati i giorni di tre settimane »[1]. Sopra questo passo l'Angelico molto opportunamente osserva che « Daniele praticò quell'astinenza, non già perchè abborrisse dai diletti in se stessi, quasi cattivi di per sè, ma per un fine lodevole, per rendersi cioè idoneo all'altezza della contemplazione, rinunziando per tale nobile scopo a quei diletti corporali. E quindi ivi stesso si narra subito una grande rivelazione, onde fu da Dio favorito »[2]. Assegna qui san Tommaso uno soltanto dei fini dell'astinenza e del digiuno. Ma altrove ne enumera tre principali. Odasi come parla l'Angelo delle scuole: « Primieramente si pratica per reprimere le concupiscenze della carne. Giacchè, siccome dice san Girolamo[3], senza Cerere e Bacco, Venere scema del suo calore, cioè per l'astinenza del cibo e della bevanda intiepidisce in noi la lussuria. Secondo, si pratica affinchè la mente s'innalzi più libera alle cose sublimi e celesti: quindi si dice che Daniele dopo il digiuno di tre settimane ricevè da Dio una rivelazione. Terzo, affine di dare soddisfazione per le colpe commesse: quindi si legge presso Gioele: *Convertitevi a me con tutto il cuor vostro, nel digiuno, nelle lacrime e nei sospiri* »[4].

[1] « *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus. Panem desiderabilem non comedi, et caro et vinum non introierunt in os meum, sed neque unguento unctus sum, donec complerentur trium hebdomadarum dies* ». Cap. X, vers. 2, 3.

[2] « *Daniel illa abstinentia utebatur, non quasi propter se abhorrens delectationes, ut secundum se malas, sed propter aliquem finem laudabilem, ut scilicet idoneum se ad altitudinem contemplationis redderet, abstinendo scilicet a corporalibus delectationibus. Unde et statim ibi subditur de revelatione facta* ». Nella 2. 2. q. 142. a. 1. ad 1.m

[3] Raccomandando la debita moderazione nel vitto, san Girolamo aggiunge: « *Et Comicus, sine Cerere, inquit, et Libero friget Venus* ». Advers. Iovinian. lib. II. num. 7. Migne P. L. Tom. XXIII. col. 297.

[4] « *Primo quidem ad concupiscentias carnis reprimendas. Ut enim Hieronymus dicit, sine Cerere et Baccho friget Venus, idest per abstinentiam cibi et potus tepescit luxuria. Secundo, assumitur ad hoc, quod mens liberius elevetur ad sublimia: unde dicitur quod Daniel post ieiunium trium hebdomadarum revelationem accepit a Deo. Tertio, ad satisfaciendum pro peccatis: unde dicitur apud Ioelem* (II. 12), Convertimini ad me in toto corde vestro; in ieiunio, in fletu, in planctu ». Nella 2. 2. q. 146. a. 1.

Aggiunge però l'Angelico, che l'astinenza stessa « ha da essere regolata sempre dalla ragione, e allora soltanto significa o abito o atto virtuoso » [1].

Chiudiamo questa breve difesa dell'ascetismo con una bella sentenza del magno pontefice san Gregorio: « Gli uomini santi hanno questo di proprio, che affine di tenersi sempre lontani dai piaceri illeciti, il più delle volte negano a se medesimi anche quelli che sono leciti » [2]. Fanno ciò spesso, non sempre. Nè (chi nol vede?) è possibile rinunziare sempre a tutti i piaceri leciti, a quelli, per esempio, che vanno naturalmente uniti con le azioni necessarie per la conservazione della vita, e in genere col bene onesto. « Ciò, dice san Tommaso, che è regolato secondo ragione, è naturalmente conveniente all'uomo. Ora ognuno trova naturalmente diletto in ciò che gli è conveniente. Epperò l'onesto è naturalmente dilettevole all'uomo » [3]. Con le quali parole l'Angelico molto bene assegna la ragione filosofica di quel vivo piacere che, come tutti riconosciamo, soavemente accompagna le operazioni virtuose.

* * *

A nostri giorni si esalta del continuo la scienza positivistica: si ripete senza fine, che i fatti sono l'unico, o certo il principale fonte dell'umano sapere, coadiuvati dall'astrazione o dalla generalizzazione. Sarà dunque molto a proposito, opporre al Bentham e ai bentamisti quei fatti incontrastabili, di cui si disse nell'articolo precedente, e chiedere ad essi, quale spiegazione ne possano mai dare nel loro sistema edonistico.

[1] « *Oportet ut sit ratione regulata, et tunc significat vel habitum virtutis vel actum* ». Nella 2. 2. q. 146. a. 1.

[2] « *Habent quippe sancti viri hoc proprium, nam ut semper ab illicitis longe sint, a se plerumque etiam licita abscindunt* ». Dialog. lib. IV. cap. 11. MIGNE P. L. tom. LXXVII, col. 338.

[3] « *Hoc, quod est secundum rationem ordinatum, est naturaliter conveniens homini. Unumquodque autem naturaliter delectatur in suo convenienti. Et ideo honestum est naturaliter homini delectabile* ». Nella 2. 2. q. 145. a. 3.

È un fatto, che non al piacere, ma bensì alla ragione. come a norma direttrice dell'umana condotta, tutti naturalmente e continuamente ricorriamo, ora per provare la nostra onestà, ora per convincere gli altri dell'ingiusto lor modo di procedere, ora per dissipare dalla nostra o dall'altrui mente ogni dubbio sulla rettitudine di questo o quel modo di operare, e in tante altre circostanze della vita. Di grazia, ci si risponda: A renderci quieti e tranquilli nell'animo, valgon forse i principii utilitarii dell'interesse e del piacere? Non è vero, che i principii ci vogliono, i giudizii della retta ragione? che a questi solo ci acquetiamo?

Passiamo ad un altro fatto. Ognuno di noi, voglia o non voglia, prova fortemente nell'animo la morale necessità, in una parola, l'obbligo di piegarsi ai comandi della ragione, sprezzando anche molestie e pene, rinunziando anche a piaceri e godimenti. Alla trasgressione di quei comandi tengon dietro amarezze e rimorsi [1]. Questi poi sono ben altra cosa dal disinganno e dal dispiacere di chi s'accorga d'avere commesso sbagli nei suoi calcoli d'aritmetica morale, procacciandosi patimenti per quelle azioni da cui si lusingava di ritrarre gioie e piaceri. Se non vi fosse altro all'infuori di tali sbagli aritmetici, quel calcolatore potrebbe dirsi improvvido, malaccorto o spensierato, ma non già cattivo, iniquo o prevaricatore. Nè per ciò solo sarebbe meritevole di castigo. Di contrario parere è, come vedemmo, il Bentham, ma a gran torto.

È pure un fatto, che i dettami della ragione pratica vanno, come già si disse nel precedente articolo, accompagnati dal concetto di un ente superiore, di cui, col trasgre-

[1] Ben lo riconobbe il Voltaire nel suo poema, *La loi naturelle:*

Jamais un parricide, un calomniateur,
N'a dit tranquillement dans le fond de son cœur:
Q'il est beau, qu'il est doux d'accabler l'innocence,
De déchirer le sein, qui nous donna naissance!
Dieu juste, Dieu parfait! que le crime a d'appas!
Voilà ce qu'on dirait, mortels, n'en doutez pas,
S'il n'était une loi terrible, universelle,
Que respecte le crime, en s'élevant contre elle.

dirli, si offende l'autorità, s'incorre l'indegnazione. Donde segue non darsi (e si noti, essere questo un aperto insegnamento anche della stessa Chiesa [1]) quel peccato che alcuni sognarono e dissero puramente filosofico. Tale sarebbe il peccato di chi, pur vedendo chiaramente l'intrinseca malizia d'un atto, non però avvertissè in alcun modo la proibizione divina e l'offesa che, commettendolo, si viene a fare alla divina autorità. Neghiamo il supposto: che cioè chi pecca si fermi in quel primo chiaro giudizio dell'intrinseca turpitudine di un atto, senza passar in qualche modo al secondo del divieto fattone da Dio con l'eterna sua legge.

*
* *

Omesse per amor di brevità altre utili riflessioni, conchiudiamo questo articolo con un bel passo d'Aristotele, che contiene, diciam così, l'imperativo etico del Filosofo, imperativo oh! quanto diverso da quello che, come di sopra si disse, sarebbe l'imperativo del Bentham, oh! quanto a quello superiore.

« Non è vera l'opinione di alcuni, che l'uomo, perchè uomo, non ha da pensare che alle cose umane e il mortale, perchè mortale, non ha da badare che alle cose mortali. Anzi l'uomo deve con ogni sua possa sforzarsi di rendersi immortale (ἀθανατίζειν) e far di tutto per vivere conformemente a quello ch'è l'ottimo di quante cose ha in se stesso (κατὰ τὸ κράτιστον τῶν ἐν αὑτῷ) » [2]. E che cosa, chiederemo con Cicerone, « che cosa mai vi è nell'uomo migliore d'una mente sagace e buona? *Quid est in homine sagaci ac bona mente melius?* » [3] Ecco dunque l'imperativo etico del Filosofo: fa di tutto per vivere secondo la retta ragione, πάντα ποίει πρὸς τὸ ζῆν κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον.

[1] Vedi DENZINGER, *Enchirid.* n. 1157.

[2] « Οὐ χρὴ δὲ κατὰ τοὺς παραινοῦντας ἀνθρώπινα φρονεῖν ἄνθρωπον ὄντα οὐδὲ θνητὰ τὸν θνητόν, ἀλλ' εφ' ὅσον ἐνδέχεται ἀθανατίζειν καὶ πάντα ποιεῖν πρὸς τὸ ζῆν κατὰ τὸ κράτιστον τῶν ἐν αὐτῷ ». *Etic.* lib. X. cap. 7. num. 8.

[3] *Tusc. disp.* lib. V. cap. 23.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXIII.

La Prima Vittima.

Donna di animo sì alto, da sacrificare ogni cosa alla rettitudine della coscienza, e sì sensibile, da soffrire ben più per le pene altrui che per le proprie; madre di sette figli, tutti rapitile da morte prematura, tranne l'ultima figlia, unico vincolo che la teneva ancor legata alla terra; vedova di un uomo, che aveva liberamente rinunciato alla carriera delle più riguardevoli magistrature, contentandosi di un modesto ufficio governativo, per non macchiare l'onestà illibata del suo carattere con alcun atto di connivenza e di simulazione verso il partito dominante; cristiana sì nutrita di fede, da trovare in essa la forza eroica della rassegnazione in tutte le sue sventure; la signora Virginia Piumetti, sebbene non avesse oltrepassato che di qualche anno la sessantina, appariva tuttavia cadente e decrepita, come se fosse già ai settanta e più anni sonati.

Le cure assidue e le prove dure, atroci, frequenti che aveva sostenuto nel cammino della vita, collo sforzo continuo in superarne i travagli e gli affanni, mantenendosi inalterabilmente rassegnata ai divini voleri, avevano lentamente limato la sua fibra sana e robusta, le avevano ferito il cuore e apertavi una piaga sempre viva ed acerba, accrescendo col volger degli anni la sua impressionabilità e la eccitabilità del suo sistema nervoso, fino a determinare una irritazione o paralisi spinale, con fenomeni alternati di anestesia e d'iperestesia e movimenti riflessi spasmodici, seguiti talvolta da sincope.

Perciò i medici avevano inculcato alla Ida di risparmiarle assolutamente qualunque commozione d'animo e nasconderle tutto ciò che potesse impressionarla; altrimenti in alcuna di cotali sincopi avrebbe potuto soccombere.

E la povera Ida sappiamo con quanta scrupolosità e tenerezza figliale fosse sempre intenta ad osservare il precetto dei medici; quali sforzi facesse per chiudere in sè stessa e dissimulare i dolori, gli affanni, le ambascie, specialmente quando il suo cuore era sì tormentato, da sentirselo agonizzare in petto, e l'occhio penetrante della mamma sembrava volesse carpirle il segreto angoscioso. Era questo certamente il più acerbo supplizio del suo animo figliale.

Come le accadeva ogni volta che fosse incolta da un nuovo sinistro, di farsi cioè subito, quasi senza addarsene, a cercar colla mente il modo di nasconderlo alla mamma; oppure, se ciò non fosse fattibile, di presentarglielo in guisa ch'ella non avesse a soffrirne; così le avvenne anche dopo l'ultimo colloquio avuto col direttore. Questa volta però il caso era per sè più difficile, giacchè, posta al bivio o di abbandonare il servizio dello Stato o di uscire dall'*Alleanza*, nè l'una nè l'altra cosa poteva occultarsi alla mamma, e nemmeno manifestarlesi, senza procurarle una impressione molesta e perciò più o meno pericolosa.

Vero è che la contessa, con assicurare ad Ida provvedimento e provento stabile presso l'*Alleanza* e con suggerirle saviamente di avvisarne in tempo la mamma, aveva praticamente rimosso tale pericolo, offrendole anzi il miglior mezzo per liberare sè stessa e la mamma dal guaio presente e da tanti altri futuri; sicchè il venire a cognizione del fatto doveva tornare di gradimento e di conforto alla madre, appunto perchè il cambiamento era di sollievo e di vantaggio alla figlia.

Questa pertanto aveva subito accettata l'offerta della contessa e anche il consiglio d'informarne presto la mamma, sicura che l'uno e l'altro partito erano la salvezza di entrambe.

Ma, tornata a casa dopo il colloquio colla contessa, trovò la mamma aggravata e ridotta a uno stato compassionevole. Quella mattina, dopo uscita la Ida, era stata presa da una strana sensazione di vacuità alla testa, con annebbiamento della vista e zufolamento degli orecchi, per cui, sentendosi venir meno le forze, si era subito slacciata e novamente coricata, ordinando alla fantesca di aprirle le finestre per respirare l'aria fresca, di spruzzarla con acqua fredda e di porle alle narici una boccettina di acqua di Colonia. Così si era alquanto riavuta; ma il polso era ancora assai debole, il volto pallidissimo e coperto di un leggero sudore, gli occhi affondati, le mani ed i piedi più freddi dell'ordinario.

Quando vide entrare la Ida, l'accolse con un sorriso d'ineffabile tenerezza materna e le disse, sforzandosi di apparire calma e serena: — Non c'è niente di nuovo. È uno dei miei soliti disturbi senili che vengono e vanno, lasciando sempre il tempo che trovano. Già mi sento meglio e tra poco potrò alzarmi.

La Ida la baciò, facendo anch'ella un triplice sforzo eroico, per mostrarsi tranquilla, per comprimere l'impeto dell'affetto figliale che voleva prorompere in qualche trasporto, e per inghiottire, se fosse stato possibile, il nodo di affanno che le serrava la gola e che si sciolse in due grosse lagrime agli occhi.

— Stanotte - soggiunse la mamma guardandola attentamente - sono stata un po' inquieta e ho avuto qualche insulto nervoso. Non so come, mi si è fitto in cuore un certo presentimento che sarai licenziata dal servizio telegrafico. Se ciò avvenisse...

Quì s'interruppe, si fece più pallida in volto e fu presa da un leggero tremito in tutta la persona.

— Se ciò avvenisse - riprese subito la Ida - avrei già bello e pronto un provvedimento migliore.

E vedendo venirsi la palla al balzo, stava per narrarle quanto aveva concertato colla contessa. Ma tosto si accorse

che non era quello il momento opportuno, perchè qualunque commozione, anche di cosa lieta, poteva aggravare il suo stato. E poi, venendo a sapere che di fatto era in pericolo prossimo di venire rimossa dall'ufficio, chi sa se avrebbe egualmente inteso e riconosciuto vantaggioso il provvedimento offertole dalla contessa? E se fosse entrata in sospetto di qualche pietosa frode, ordita per nasconderle la realtà? Propose quindi di tornare all'argomento in altra occasione, appena cioè la mamma si fosse un po' rimessa.

Laonde, sviando abilmente il discorso, soggiunse sorridendo: — Ma i suoi presentimenti, cara mamma, sono fantasie e nulla più. Di notte poi le fantasie sono sogni e i sogni, dice il proverbio, non son veri e i pensieri non riescono. Ciò è vero pei sani; molto più per lei che, poverina, è un po' malandata e, pel gran bene che mi vuole, imagina sempre pericoli che non ci sono. Pensi dunque a star bene e vedrà che questo è il miglior mezzo perchè anch'io stia sempre benissimo.

Intanto i nemici non dormivano.

L'on. Brandini aveva promesso a madama Schwitzer non solo l'interpellanza alla Camera, del cui successo abbiamo già informati i lettori, ma altresì di agire privatamente presso il ministero, affinchè al partito del governo fosse data qualche soddisfazione contro l'opposizione clericale, specialmente con fare il dovere agl'impiegati che vi appartenevano. Avrebbe quindi domandato pel suo collegio anzitutto la punizione della Piumetti.

Nè il ministero, che allora navigava in alto mare e doveva a qualunque prezzo tener compatta la maggioranza, prevenendo uno spostamento di voti che poteva dargli il tracollo, era in grado di resistere a tali richieste, ogni volta che gli venisse fatto di trovare la clausola legale, con cui coprire il sopruso e l'ingiustizia.

Il caso poi della nostra telegrafista era dei più facili, perchè trattavasi di una donna, a cui mancava ancora la

stabilità nell'ufficio, secondo il nuovo organico, e che aveva già provocato col suo contegno *politico* qualche agitazione e dimostrazione sconveniente alla dignità dei pubblici servizii. La sorte pertanto della povera Ida fu decisa, in un colloquio privato dell'on. Brandini col ministro dell'interno. nello stesso giorno della famosa interpellanza.

Otto giorni dopo fu firmato il decreto, con cui la telegrafista Ida Piumetti veniva trasferita all'ufficio centrale di Cagliari in Sardegna ed insieme ammonita, sotto comminatoria di dimissione, ad astenersi da ogni agitazione politica, sconveniente alla regolarità del servizio e al decoro degli ufficiali dello Stato. Era insomma un traslocamento per punizione.

Il Brandini che stava in attenzione come un bracco da punta, n'ebbe naturalmente subito contezza e, secondo l'accordo già preso con madama Schwitzer, le comunicò immediatamente la notizia con un telegramma cifrato, affinchè, se questo venisse trasmesso quando la Ida fosse di servizio, gliene rimanesse incomprensibile il contenuto. Decifratolo, la Schwitzer lo passò tosto alla comare, secondochè n'era stata pregata. Quella stessa sera i giornali cittadini pubblicavano la notizia del traslocamento e della ammonizione ufficiale inflitta alla telegrafista Ida Piumetti per il suo *fanatismo clericale.* Provvide poi la comare a farglielo sapere, mandando alcuni strilloni a vociare ripetutamente sotto le sue finestre, dopo essersi assicurata ch'era in casa.

L'effetto fu terribile.

Stava appunto la povera Ida presso al letto della mamma ammalata, che dopo l'ultima sincope non aveva ancora potuto alzarsi, quando sentì avvicinarsi e poi fermarsi sotto le finestre e farsi più gagliardo, rabbioso, assordante un gridio di varie voci tronche, roche, sgangherate, che si frammescolavano e soverchiavano vicendevolmente in guisa da impedirle d'intenderne il senso.

Si accosta alla finestra e tende gli orecchi per cogliere distintamente qualche parola. Succede un momento di si-

lenzio; di poi tre voci, l'una dopo l'altra, certamente per farsi meglio intendere, ripetono chiaramente lo stesso grido: *Ultime notizie, l'Alleanza punita, la Piumetti in Sardegna.*

Ora sì che aveva capito bene, non solo essa ma anche la mamma!

Fu tutto come un lampo: pensare al colpo tremendo che ne avrebbe ricevuto l'inferma, sentirsi quasi uno strappo al cuore e come una scossa violenta in tutta la persona, sforzarsi indarno di reprimere la commozione, mandare un grido, trovarsi inginocchiata daccanto al letto della mamma e, stringendole la mano, coprirla di lagrime e di baci.

Ma questa non dava alcun segno di vita, perchè il fatale annunzio l'aveva gettata in una nuova sincope, più grave della precedente. Aveva in volto un pallore mortale, l'occhio spento, scolorite le labbra, inerti le mascelle, sfigurati i lineamenti, il naso stretto e affilato, e giaceva immobile, insensibile come un cadavere.

La Ida ne fu atterrita.

La chiama e non risponde; le palpa le estremità e sono gelide, le tocca il polso ed è muto, le passa una mano sulla fronte e sulle guance e sente il freddo del sudore, accosta l'orecchio al petto e alla bocca e le pare che non respiri.

O Dio! Che sia morta?

Che fare? Vincere anzitutto e soffocare, strozzare il proprio dolore, l'angoscia, lo sfinimento, l'agonia del cuore e subito provvedere, s'è ancor viva, perchè abbia il medico e il confessore. Così pensa e così fa, con calma, energia e prontezza sovrumana.

Chiama la domestica e tutta tremante, pallida, cogli occhi gonfii ed accesi, le dice precipitosamente: — Eccoti cinque lire; va subito, corri, monta nella prima vettura che incontri, fermati al S. Cuore, di' a don Giulio e, se non c'è lui, ad un altro dei suoi preti, che lo prego e lo scongiuro di venire qui subito, subito ad assistere la mamma moribonda. Poi risali in vettura e non mi ritornare che col dottor Pellegrini o, se non c'è lui, con qualunque altro medico... il primo che trovi... Or va, presto, presto!

Sparì la domestica e la Ida si fe' nuovamente al letto della mamma, tutta ansimante per lo spasimo del cuore e per lo sforzo sovrumano del vincerne l'affanno; le tolse di sotto il capo i guanciali e le sollevò le braccia per facilitare il rifluire del sangue al cervello. Poi spalancò le finestre, le spruzzò dell'acqua fresca in sul viso e le pose sotto le narici una boccettina d'Acqua di Colonia.

Ristette un momento, spiando se desse alcun segno di vita. Nulla! Sembrava un cadavere che aspetta di entrar nella bara per essere portato alla sepoltura.

Ma la Ida non si arrende ancora. Prende dall'armadio vicino una boccettina di spirito canforato, ne versa un po' sulla palma della mano sinistra, la stropiccia colla destra e con ambedue si fa a fregarle fortemente la pelle della regione epigastrica e precordiale.

Dopo questa operazione, si ferma ancora, le tocca il polso, accosta l'orecchio al petto e alla bocca della mamma. Tutto indarno; non c'è il minimo indizio di vita. Dunque è morta veramente? Il cuore agonizza, ma spera ancora.

Ricorre allora all'ultimo tentativo. Con due dita della sinistra le comprime all'ingiù il labbro inferiore e la lingua e, ponendosi bocca a bocca, eseguisce l'insufflazione polmonare, com'era stata istruita dal medico, premendole insieme colla destra, a cadenza di respiro, il petto e l'addome. Si sente venir meno la vita e soffocare per quello sforzo supremo, ma continua ancora a insufflare per alcuni istanti, finchè si accorge che al suo respiro risponde quello della mamma.

Ristà e si rizza; i movimenti respiratorii continuano. Dunque è viva!

Allora cade in ginocchio e ringrazia il Signore perchè le ha ridonato la mamma.

Quando, un momento dopo, si alzò, questa era rinvenuta e la guardava cogli occhi languidi e incavati. Poi le disse con voce fioca e arrantolata, articolando stentatamente

le parole, mentre la Ida le tergeva amorosamente il sudore dal volto e le accostava alle narici l'acqua di Colonia: — Mi sento morire, ma non me ne duole, perchè ormai nulla mi tiene attaccata alla terra...

— Ed io voglio, mamma, ch'ella viva ancora almeno finchè vivo io...

Come se non avesse inteso queste parole la mamma continuò: — Ti vogliono mandare in Sardegna perchè sei una buona cristiana... Tra pochi giorni, quando io non ci sarò più, sarà tolto l'unico impedimento...

— Per carità, mamma, stia zitta e non si affatichi a parlare. Pensi piuttosto a rimettersi e riacquistare le forze. In Sardegna non ci andremo, ma resteremo sempre qui e avremo di che vivere onoratamente come e meglio di prima.

Ma la mamma, come se non avesse udito nulla continuò ancora: — ... sarà tolto l'unico impedimento e potrai andarci... già il Signore c'è dappertutto... meglio l'esilio e il deserto colla buona coscienza, diceva la buon'anima di tuo padre, che... che... E se anche non ci vai... se lasci l'ufficio, sei capace di guadagnarti il pane... hai la contessa che ti farà da madre... beati i perseguitati...

— Per amor del Cielo, mamma mia, lasci andare queste cose che le fanno male nello stato di debolezza in cui si trova. A tutto provvederà il buon Dio pel nostro meglio. Per me poi io non desidero che una sola grazia: ch'ella guarisca presto e stia sempre bene come le desidera la sua Ida.

Ciò detto la baciò in fronte e n'ebbe in ricambio una occhiata d'inesprimibile tenerezza, con due grosse lacrime sgorgate dalle ciglia e fermatesi sulle guance dell'inferma.

Vinta da una estrema languidezza, questa rimase silenziosa, cogli occhi fisi in una Madonnina Addolorata, che stava sulla parete di fronte sopra una mensoletta ornata di fiori. Dal movimento leggero delle labbra si capiva che pregava.

Quanta esperienza di lunghi, atroci dolori, quanta co-

stanza di rassegnazione e di sacrifizio, quanta serenità di speranza oltramondana, quanta soavità di pace sovrumana non si leggeva su quel volto affralito e cadaverico!

Don Giulio, che fortunatamente era in casa, accorse subito che fu avvisato dalla domestica e arrivò prima del medico. Per la pratica acquistata nella lunga assistenza degl'infermi, tosto si accorse che il caso era gravissimo e non c'era tempo da perdere. Confortò pertanto, col linguaggio ispirato della fede, la madre e la figlia, ricordando loro come gli ultimi sacramenti giovano non solo a fortificare l'anima, per tenersi pronta al passaggio da questa alla vita eterna, ma altresì procacciano, colla pace del cuore, un salutare sollievo alle infermità del corpo.

Prima ancora ch'egli gliene parlasse, l'inferma stessa domandò di confessarsi e di ricevere certe benedizioni, colle indulgenze di varie pie opere a cui era ascritta.

Frattanto arrivò anche il dottor Pellegrini, che trovata l'inferma senza febbre e incapace di muovere le gambe, la lingua impastata, impediti i movimenti orbicolari delle labbra e dilatate le pupille, le chiese se nei giorni passati avesse provato sensazioni di formicolìo, di punture, di granchi e di crescente debolezza. Avutane risposta affermativa, le prescrisse un rimedio revulsivo e raccomandò alla figlia di vegliarla e di evitarle qualunque commozione.

In andarsene, preso don Giulio in disparte, gli disse che trattavasi di paralisia ascendente acuta, che l'asfissia procedeva rapidamente e che l'inferma non avrebbe forse veduta la mattina del dì seguente.

Mezz'ora dopo il buon prete le recò l'ultimo conforto dei moribondi, il ss. Viatico.

La Ida, che stava inginocchiata presso il letto della mamma, quando vide entrare il sacerdote coll'Ospite Divino tra le mani e lo udì recitare le preci di rito, non potè più frenare la piena del dolore e ruppe in dolenti singhiozzi di pianto.

— Non piangere, figlia mia - le disse con voce fioca l'inferma - ma rallègrati e benedici il Signore, perchè si è degnato quest'oggi di entrare sotto il nostro tetto. Venite, o Signore - soggiunse poi con accento di commozione e di affetto ineffabile, sforzandosi indarno di sollevare il capo e le mani - venite... a prendere... l'anima mia... in pace.

Quando ebbe ricevuta la sacra particola, con un sorso d'acqua per poterla meglio inghiottire, chiuse gli occhi, corrugò leggermente la fronte e si compose in volto a una espressione sì viva e profonda di fede e di pietà, da sembrare tutta rapita a contemplare intimamente le meraviglie del gran mistero che aveva accolto nel suo petto e a gustarne le delizie.

Così passò in silenzio alcuni istanti; quindi spianò la fronte a una serenità celestiale, si fece sorridente, trasfigurandosi nei lineamenti del volto come se una forza arcana le rianimasse la vita, e, movendo lievemente le labbra, mostrò che pregava.

Quando riaprì gli occhi, li rivolse verso la figlia e disse:
— Ida!

Questa si alzò in piedi e, curvandosi verso l'inferma, le die' a baciare il Crocifisso e glielo pose tra le mani.

La madre riprese con un filo debolissimo di voce, mentre don Giulio raccomandava alla figlia di dominare l'angoscia, di frenare i singhiozzi e di non interromperla: — Ida, figlia mia, il Signore ti benedica come la madre tua ti benedice... fosti sempre figlia affettuosa, esemplare... hai tanto sofferto e sacrificato per me... tutto ciò che hai seminato di bene quaggiù, raccoglierai in Cielo... verrai lassù a raggiungere il padre tuo e spero... anche... me. Perdona a tutti... sì, a tutti... anche a... sai?... beati i perseguit... Gesù! Ah! Padre...

Vinta da una estrema debolezza, non potè più parlare. Don Giulio si affrettò a darle l'Estrema Unzione e la benedizione apostolica *in articulo mortis,* mentre la figlia, inginocchiata appie' del letto, con voce angosciosa, rotta da frequenti singhiozzi, rispondeva alle preci rituali.

Ormai l'ultimo istante appariva imminente. La moribonda non mostrava più di conoscere gli astanti nè d'intendere nulla. Fu presa da un rantolo leggero, sempre più faticoso e più debole, come gli ultimi guizzi d'una scintilla ch'è prossima a spegnersi; le labbra continuavano ancora a mostrare, per la lunga abitudine della preghiera, un movimento quasi impercettibile; ma poi improvvisamente si contorsero per esalare l'ultimo respiro. Alle parole del sacerdote che le raccomandava l'anima: *aperiantur ei coeli, collaetentur ei Angeli,* la moribonda era spirata.

Come se questa prece fosse stata subito esaudita, si diffuse sul volto della estinta un'aria sì pura di serenità e di pace, che Don Giulio rimase a contemplarla per alcuni istanti e in partirsi disse commosso alla Ida: — La mamma è già in Cielo e prega per lei.

Nel suo immenso dolore, Ida aveva trovato l'unico conforto che poteva sostenerla a reggersi e a superarlo colla forza della cristiana rassegnazione. Avvisata per telefono che la mamma era agli estremi, la contessa era tosto accorsa con una segretaria, arrivando prima che la moribonda spirasse; sicchè nel momento terribile, la Ida si trovò tra le braccia della sua seconda madre. Questa le promise che l'*Alleanza* avrebbe provveduto ai funerali e a tutte le faccende domestiche in quei giorni di tanta angoscia per lei, e l'avrebbe poi aiutata a dare assetto alla nuova condizione in cui si trovava per la perdita della mamma. Quella stessa notte due socie s'insediarono in casa e pensarono a tutto.

Modesti, senza fiori e ghirlande, per volontà della Ida, ma divoti e religiosamente solenni riuscirono i funerali. Lunga la fila degli impiegati telegrafici, postali e di altri pubblici ufficiali; ma ben più lunga, maestosa ed edificante quella delle socie dell'*Alleanza,* che, coi proprii distintivi al petto e colla corona in mano, accompagnavano all'ultima dimora la defunta, recitando divotamente in due cori alternati il santo rosario. Il popolo, che faceva spalliera al corteo, n'era visibilmente commosso e le donne mandavano bene-

dizioni in gran copia alla defunta, alla figlia, all'*Alleanza femminile* e alla sua presidente.

Mentre il feretro usciva di Chiesa per esser portato al camposanto, uno dei quattro telegrafisti, che ne reggevano i cordoni, voltosi a guardare verso il popolo affollato sulla piazza, si fece improvvisamente pallido come un morto e lasciò cadere il cordone che aveva in mano. Aveva scorto una signora che, attraverso il fittissimo velo abbassato sul volto, vibrava dagli occhi lampi di luce sinistra. In quei lampi il manutengolo della comare riconobbe la gioia feroce del carnefice che assiste ai funerali della propria vittima.

PER LE POVERE MONACHE

Quest'anno la solennità della Pasqua non ha più trovato in vita il nostro compianto collega P. RAFFAELE BALLERINI, *che ogni volta al ritornare di queste care feste cristiane si compiaceva di potere inviare alle povere monache d'Italia l'offerta dell'* **ovo pasquale.** *Possiamo però consolarci vedendo come la carità dei generosi oblatori non è mancata, anzi ci ha dato modo di continuare il consueto sussidio ai tribolati monasteri, procurando all'anima dell'antico loro benefattore il sollievo di nuovi suffragi. L'influenza, il rincaro dei viveri, l'invernata cruda oltre l'usato, hanno sparso afflizioni, morti e miserie senza numero tra quelle povere creature, che ne scrivono in termini compassionevoli. Vada ora la voce della riconoscenza al cuore dei loro soccorritori, e la preghiera, che dalle tranquille dimore sale continuamente in cielo, ritorni in terra come pioggia soave di benedizioni sulle anime limosiniere e sulle loro famiglie.*

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IL « CŒNOBIUM » LAICO DI MISTICI NUOVI.

Un nuovo periodico, indice di nuova *mentalità* contemporanea e della più strana aberrazione, sorgeva poco prima del « Rinnovamento », con un titolo mistico *(Cœnobium)* e un indirizzo pseudo-religioso. Sorgeva a Lugano, in terra di libertà come una *rivista internazionale di liberi studi,* sotto gli auspici e la direzione di Giuseppe Rensi, mistico protestante o piuttosto ateo, con un motto del Guyau, il gran lama della « irreligione dell'avvenire »; e tosto accoglieva all'ombra delle sue pagine, — in aspettazione di accoglierli presto all'ombra di un chiostro laico, che si disegna di aprire — uno sciame di cenobiti, mistici nuovi della più strana varietà: preti, socialisti, buddisti, islamiti, confuciani, israeliti, e via via. Con qualche maraviglia vi troviamo il nome di un prete della nuova cultura, di D. Battaini, noto a noi da lungo tempo per tanti suoi articoli, tutt'altro che commendevoli e sicuri, pubblicati già nei periodici degli amici, come nella *Cultura Sociale* del Murri, e negli *Studi religiosi* del Minocchi, per non parlare di quelli pubblicati altrove contro il celibato. Nè con meno stupore vi leggiamo pure il nome di qualche laico cattolico, tratto certamente in inganno da false informazioni sui veri intenti della nuova rivista. Intanto un nuovo periodico siciliano, in apparenza cattolico, di una pretesa società di cultura, intitolato *Rassegna di studio,* loda la rivista luganese di « avere per sè tutte le ragioni di un successo largo in Italia e fuori »; e quello fiorentino degli *Studi religiosi* crede potersi riassumere il programma della rivista, « bellamente »

[1] *Cœnobium.* Rivista internazionale di liberi studi. Anno I. N. 1. 2. Lugano. Casa editrice del *Cœnobium,* 1907. — Di fatto, esso viene stampato in Italia, a Rocca S. Casciano, dal « premiato Stab. Tip. Cappelli ». Un Arminio Pazzi vi compare come gerente, ma redattore capo è il mistico dell'ateismo, Giuseppe Renzi. Ogni fascicolo (di circa 160 pp.) costa L. 2,50 per l'Italia e la Svizzera; L. 3,00 per gli altri paesi,

intitolata *Cœnobium,* « in una grande e urgente affermazione di quella tendenza spiritualistica, di quel desiderio ultramondano, di quel sospiro buddistico, a cui tende la irrequieta anima moderna »; e trova il primo fascicolo « soffuso di questa volontà mistica ». Che tenerezza!

Ma più strana ci suona, fra il coro dei *consensi* e *degli appunti* d'increduli notorii, di rabbini, di protestanti, la voce di congratulazione e di lode che muove da alcuni cattolici, della cui sincera fede non vogliamo noi certo dubitare. Così M. Blondel scrive facendo i suoi auguri per il buon successo della rivista, e la chiama di « alta ispirazione »: fra Agostino Gemelli, risponde che, sebbene molto e molto spazio lo separi, pure « sente di doverle fare le sue congratulazioni, trovandovi una somma nuova di energie che si estrinseca, e ciò non può fare che bene ». Più, l'abbate Luciano Zampa spera che « non solo il *Cœnobium* gli fornirà documenti di cultura quali abbisognano a uno studioso di filosofia e di religione, ma che sarà ammesso anch'egli a portare qualche vivanda al banchetto cenobitico (!) con quella libertà che è garantita dal titolo stesso ». L'abbate Laberthonnière più riserbato, trova però « fort juste » ciò che nel programma si dice « de notre situation intellectuelle »: riconosce che « vi ha in effetto una forma di dogmatismo, di cui noi non vogliamo più sapere, perchè esso è infecondo », vuole che fra tanta effervescenza di pensieri si faccia uno sforzo « pour, *en utilisant tout,* retrouver une orientation ». In somma, è questo un rinverdire di belle speranze fra cattolici; è quasi un ottimismo lirico di laici, abbati e fraticelli, che si commuovono, che s'inteneriscono, che ci annunziano un risveglio religioso fra gli increduli, un avvivarsi di spiritualismo, un rifiorire di vita mistica, e via via. Speranze e ottimismo che sono sintomo doloroso di traviamenti in alcuni, in altri di confusione profonda o di leggerezza incredibile, che spera o vede una conversione di animi in ciò che è moto di apostasia dal cristianesimo, che è bestemmia delle nostre più care credenze, aggiuntovi lo scherno dell'ironia e del sacrilegio.

Della nuova rivista diremo perciò ora francamente il nostro avviso, accennato solo brevemente in altro quaderno; ed è appunto questo, che al bieco fine di distruggere il cristianesimo, anzi ogni religione positiva, la nuova *Rivista di liberi studi* aggiunge l'ipocrisia di colorire l'intento malvagio con parole cristiane, con parvenze di religione o di religiosità, con inni alla

fede, con uno sdilinquito intenerirsi verso il nuovo *misticismo*. È questo peggiore certamente, ma figlio di quello stesso di cui purtroppo da anni si sono fatti banditori parecchi conferenzieri e scrittori cattolici al di qua come al di là delle Alpi, del Reno e della Manica, e infine organo autorevole il « Santo » del romanziere, che è ora quasi il capo della mistica famiglia. Fu detto da noi e da più parti che questo misticismo ibrido e morboso, questa ombra di religione sentimentale da cui l'elemento intellettuale e dogmatico svapora e per cui tutte le religioni sono buone, sono tutte in vario grado manifestatrici della divinità, non era altro che una larva della pietà cattolica; era uno « stato d'anima » facilmente conciliabile con tutte le mostruosità degli errori panteistici, agnostici, positivisti, materialisti, e simili. Si gridò all'esagerazione, ma ora il triste fatto è confermato da sempre nuove e più tristi esperienze. E una è questa del *Cœnobium* col suo nuovo misticismo, ove si fa una così ibrida alleanza di scrittori e di scritti: onde sempre più cresce la confusione delle idee e l'incredulità e lo scetticismo, anche fra cattolici, massime giovani poco maturi a così difficili problemi e per difetto di studii di filosofia, inetti a discernere il vero dal falso.

Così mentre il sac. prof. Domenico Battaini, nutrito di molta lettura dell'Harnack, scrive qui intorno alla *natura del cristianesimo,* un altro iniziato alla teosofia buddistica parla del buddismo e dei discorsi di Gotamo Buddo; e chi insegna una finalità nel mondo ma tutta acconciata ad una sua filosofia evoluzionistica, e chi lì vicino nega anche questa, nè trova nel mondo alcuna meta morale qualsiasi, nè razionalità alcuna se non forse quella che è *proiezione* del nostro potere d'illusione; uno tratta « l'origine di Dio » (altro che curiosità di titolo!), per esaltare il buddismo e paragonargli il cristianesimo, negando la divinità di Cristo, la cui dottrina « non può essere pregiata che come un eccellente ponte tortuoso », perchè cioè « è sempre meglio credere a qualche cosa, che a niente »: l'altro non meno curioso disserta sopra « un territorio neutro », negando la creazione e sostenendo l'evoluzione, anzi giungendo fino a divinizzare lo spazio con una forma vecchia di panteismo; e via di questo passo.

È inutile riprovare l'enorme strazio d'ogni logica, d'ogni coerenza d'idee e serietà d'indirizzo, massime in chi pretende da ttana babilonia far sorgere il grandioso edifizio di nuova scienza

e nuova fede. È troppo manifesto che la punizione antica si rinnova: confusione delle menti, nonchè delle lingue; una nuova Babele.

Ma di ciò appunto cotesti cenobiti si gloriano; perchè essi hanno l'*anima multipla* e comprendono con questa e amano « le ipotesi, le tendenze, le soluzioni più opposte; la fede come la menzogna, la concezione finalistica di un mondo che s'avvia a una sistemazione sempre più ragionevole e buona, come quella di un universo privo di qualsiasi mèta morale e in cui l'unica apparente razionalità è quella che vi proietta il nostro potere d'illusione ».

Nè solo tutte le soluzioni essi comprendono ed amano, « perchè di tutte scorge le ragioni profonde la loro anima multipla »; ma anche invocano per sè e per altri « la più assoluta e completa libertà di contraddizione » [1]. Abbiamo dunque un passo innanzi e più risoluto di quello dei giovani mistici del *Rinnovamento,* i quali si contentavano a non ammettere « distinzione precisa » tra verità ed errore, fra tenebre e luce. La meta a cui tendono è alfine la negazione di ogni dogma positivo, rivelato e certo, la distruzione di tutte le religioni particolari, o la confusione di tutte esse in una sola religione senza rivelazione e senza dogmi, che sarebbe la religione universale, o piuttosto « l'irreligione dell'avvenire ». Ciò si raccoglie con bastevole chiarezza dal programma, e più ancora si vede nell'attuazione del programma stesso, cioè dalla lunga serie degli articoli, dove quasi sempre si trova modo d'insinuare qualche proposizione stravagante, o anche blasfema, poniamo pure velata di una loro « mistica » tintura di religiosità. Questa tintura, che è nulla più di un belletto o, per dir meglio, di una abbietta ipocrisia, fa pure andare in sollucchero tanti « cristianelli annacquati », i quali inteneriti da alcune frasucce mistiche, o sbalorditi dai grandi paroloni della teosofia o della filosofia buddistica, panteistica e simili, perdonano facilmente o non sognano nemmeno, tutte le bestemmie e le empietà che sotto quelle si celano con arte, bestemmie peggiori e più perniciose di gran lunga che tutte le oscenità aperte della filosofia materialistica, positivistica e *simile lordura.*

Ciò si vede segnatamente in due articoli che più furono

[1] Così dichiarano espressamente nel loro numero secondo (Genn.-febbr. 1907, p. 128).

lodati, criticati e compendiati, insieme con alcune carezzevoli riserve, da altri periodici di nuova cultura.

L'uno è di un pastore olandese, certo Giran, noto già per le empie assurdità profferite in una recente opera [1], nella quale trascorre a negare espressamente ogni rivelazione scritturale, ogni dogma positivo, ogni distinzione tradizionale tra credenti e increduli, tanto da affermare che i veri credenti non sono nelle Chiese; sono nei congressi del libero pensiero: « i veri credenti sono quelli che, avendo l'intuizione di una più grande verità, lasciano tutto per seguirla... che non hanno un dogma su cui riposare la loro testa, nè una confessione di fede in cui acquietare il loro spirito febbrile. » Riassumendo queste sue stoltezze nel *Cœnobium,* in un articolo intitolato *La croyance et la foi,* il Giran distingue la fede dalla credenza, e dà la colpa alle religioni positive di rendere la fede prigioniera della credenza: questa è un assenso a certe concezioni religiose, a dogmi, foreste inestricabili che c'impediscono la veduta del libero cielo ecc.; quella, cioè la fede, è un sentimento innato, un atto di confidenza, un volo mistico, uno slancio verso l'Inaccessibile, l'Investigabile...: l'una perciò può venire in contrasto con la scienza; l'altra non può. Con questa fede « che non è credenza » spiega a suo modo il Giran come « si può essere uomo di fede, senza perciò dare assenso a tale o tal'altra credenza particolare »; anzi per lui ogni uomo che si rispetti deve alle credenze particolari sostituire la scienza e da essa aspettare spiegazioni più ragionevoli e più conformi a verità; la sua fede è entusiasmo delle conquiste già fatte dalla scienza, e di quelle che si faranno in futuro; è « la convinzione » crescente nella verità, nella bellezza, nel bene, nella vita. I seguaci di questa fede, certo assai comoda, sono i *liberi credenti,* come egli li chiama, operai della critica scientifica, la quale viene affinando la religione e purificandola dalle concezioni metafisiche, dai dogmi: onde sorgerà alfine la religione universale dell'avvenire.

Ogni cattolico, anzi ogni anima cristiana vede la stolida empietà di cotali asserzioni; ma non la scorge invece un cotale anonimo (A. D. C.) della *Rassegna di studio,* pubblicata dalla *società siciliana di cultura* in Palermo, il quale trova « le pagine del Giran molto suggestive, le sue parole ispirate, specialmente là dove parla della Fede » ecc.; e di lui esclama: « Oh quanto è migliore di coloro che hanno una collezione di credenze, ma la

[1] *Paroles de Sincerité.* Paris, Fischbacher.

fede vuota, sterile e senza virtù. Il cattolicesimo niente ha da temere dagli attacchi della scuola a cui il Giran appartiene... » [1]! Pare impossibile! Così si dichiara innocuo e per poco non si leva a cielo un indirizzo che vuole abbattere dalle fondamenta tutto l'edifizio del cristianesimo, e ridurre la fede a un aereo « slancio » con cui non si *crede* nulla, ma si sogna tutto ciò che frulla alla fantasia o al « sentimento innato », fosse magari il cullarsi eterno nel gran « Nirvana », cioè nel gran Nulla, uguale al Dio-Tutto, secondo la filosofia molto logica del cenobiarca Rensi! Tanto è spento omai il genuino senso cristiano, e con esso ogni serio indirizzo scientifico in certe società di cultura! [2]

L'altro articolo che merita ogni riprovazione — ma che il *Rinnovamento,* pure criticandolo in parte, trova « condotto con serenità e diligenza » per modo che, sebbene paradossale, « non per questo va considerato da noi con poco rispetto e simpatia » — è dello stesso famoso Rensi e ha per titolo *La religione.* Difficilmente in poche pagine si possono pronunciare più stranezze intorno a Dio, che costui nega come Ente perfetto, personale ecc., intorno all' immortalità, la cui preoccupazione dice eliminata dalla intuizione mistica, buddistica e cristiana; intorno al misticismo che « sta nel sentimento dell'identità dell' Io col Tutto » (e quì il Rensi cita alla rinfusa con S. Francesco e la Imitazione, il Tolstoi, il Fogazzaro, il Murri, ecc.!), intorno allo spirito religioso, che si vuole giunga fino a distruggere ogni differenza fra male e bene: insomma una congerie di errori.

[1] *Rassegna di studio,* ann. I, n. 3°, 1° febbr. 1907, pag. 13.

[2] Il caso non è singolare. In Francia, dove gli increduli fanno stomacare tutta l'Europa onesta con la loro abietta persecuzione, un M. RIFAUX è così dolce (dolce di sale) che si assottiglia e si affanna in un suo articolo (*Penseurs libres* nel *Demain* del 30 nov. 1906) a fare una difesa accalorata dei *pensatori liberi,* che egli si sdegna di veder confusi coi *liberi pensatori;* li dice pieni di *modestia* nello studio dei problemi più formidabili, di *tolleranza* d'ogni credenza, purchè sincera ecc. Così essi farebbero (si può dire) degno riscontro ai « liberi credenti » del Giran, che sono quelli della *irreligione* dell'*avvenire*, e forse anche del *domani* della Francia. Intanto con una alacrità degna di miglior causa la nostra *Riv. delle Riv. per il clero* di Macerata (febbr. 1907, p. 57-62) ha insieme raccolte e confermate, mitigandole talora con benigna interpretazione, le molte calunniose esagerazioni, da cotesto Rifaux avventate contro i cattolici schietti e fervorosi, che, secondo lui, « si comportano di fronte agli increduli, come i liberi pensatori di fronte ai credenti »! Ma il laico francese e il canonico italiano, così teneri coi *pensatori liberi,* come non vedono la loro odiosa parzialità ed esagerazione contro i cattolici, loro fratelli? Giustizia, se non carità!

Eppure a questi, dopo un magro sunto, trovò modo di aggiungerne altri, a guisa di « problemi », un cotale A. Paradisi, entusiasta del *Cœnobium*, nella suddetta *Rassegna* di Palermo, dove rasentando con l'empietà il ridicolo, giunge a dire che « se è vero che lo spirito religioso perfezionando la religione, la uccide (*che è il paradosso del Rensi*), è forse altrettanto e anche più vero che lo spirito religioso, uccidendo la religione, la perfeziona » [1].

Non diremo noi, ma lasceremo giudicare all' intelligente lettore, se non riesca a dire il simile un tale anonimo degli *Studi religiosi* [2], il quale si contenta, con la consueta mitezza e serenità, di trovare « curioso per lo meno » l' articolo già citato del Rensi su la *Religione*, ove principia col dire che « la religione ci presenta questo fenomeno singolarissimo che essa viene progressivamente distrutta dallo spirito religioso col processo appunto mediante cui questo si fa sempre più profondamente e logicamente religioso ». Indi osservato come « il Rensi applica questo concetto all' idea di Dio, dell' immortalità, della morale ecc. », l'anonimo assai bene mostra di convenire con lui nella sostanza del *fenomeno singolarissimo*, solo dissentendone quanto alla causa, che sarebbe lo spirito critico, e quanto al nome che non sarebbe distruzione o negazione, ma evoluzione e perfezionamento. Si giudichi dalle sue parole, che susseguono immediatamente a quelle citate: « A noi sembra, però, che l'autore (*il Rensi*) ascriva allo spirito religioso o credente quello che invece è proprio dello spirito razionale o critico. Nella coscienza umana ambedue coesistono in un' antitesi fondamentale; ma possono ben riunirsi in armonia; è lo spirito religioso che dallo spirito critico attinge i motivi della sua fede, ed è lo spirito razionale naturalmente progressivo, che sospinge lo spirito credente perennemente verso più alte cime della fede. Così sembra che la religione del discepolo sia distruzione o negazione della religione del maestro, mentre ne è la evoluzione e il perfezionamento ». Così egli.

E questa confutazione fa bene intendere più di quello che dice, nè sarà certo per dispiacere agli amici del *Cœnobium* e agli altri spirituali della « mistica famiglia ». Molto meno dispiacerà al sig. Paul Sabatier fattosi patrono, anzi padrino e balio tenerissimo dei giovani riformisti con quella gara di mutui

[1] *Rassegna di studio*, l. c. p. 8.
[2] *Studi religiosi* (genn. febbr. 1907), *Cronaca*, p. 137.

incensamenti che tutti sanno; poichè egli appunto va da gran tempo vaticinando ad essi e al mondo che questa evoluzione ha rinnovata la teologia, che ora apporta altresì una morale scientifica che lungi dal rovesciare le morali delle Chiese la penetra e la vivifica ecc. ecc. [1]

Dissimile alquanto e più commovente è la confutazione che del Rensi fa un cotale, segnato *m b r*, del già citato *Rinnovamento*, del quale basti riportare questa saporita conclusione mistica, alquanto avviluppata, ma sovranamente dolce e supplichevole: « Si lasci a noi che non possiamo considerarci avulsi dal mare dell'essere, che ci sentiamo note, per sè sole vane, di una grande armonia che diviene — a noi che sentiamo i sacri brividi del Mistero incombente e la gioia dell'adorare — si lasci a noi il conforto di dialogizzare col Divino, ora e nei secoli ».

Amen, soggiungiamo noi; e il Rensi con tutti i suoi cenobiti, è bello e confutato! I mistici del *Rinnovamento*, che sentono i brividi del Mistero incombente, si lascino dialogizzare col Divino; e quelli del *Cœnobium* laico, liberi dai brividi, si cullino nell'ebrezza del *misticismo ateo* e si anneghino nell'«assoluto Nirvana». Qui finisce la profonda sinonimia del Rensi (Dio=Tutto=Natura=Non-io=Nulla): questa è la sua fede.

Non perderemo tempo a confutare simili insipienze: ogni ettore di mediocre cultura sente che tanfo di stantio e di muffa si levi da questo ammasso di vecchi errori.

Non s'illudano i cattolici: se come un tempo fra i romantici, così ora tra cotesti mistici « fa chi non crede — inni alla fede », non è questo un vero risveglio religioso; è una nuova forma di attentare alla vera fede dei credenti, una maniera di illudere gli altri, e forse anche se stessi, col nuovo bagliore di luci fatue, con lo scintillìo di belle frasi che nascondono i più vecchi, i più grossolani errori. Così chi percorre per dovere di coscienza, questi scritti di una pretesa nuova cultura, gonfi di tanta boriosa fatuità, si trova costretto a ripetere tristamente quello che degli antichi filosofi sta scritto: « infatuirono nei loro pensieri e il loro cuore si ottenebrò » [2]. Non invano si fa getto della fede: a questo segue tosto l'abdicazione della ragione, con lo scetticismo più sfacciato, anzi con un brutale cinismo, sprezzante d'ogni scienza e d'ogni fondata morale. Ciò appare

[1] P. Sabatier, *A propos de la separation...* (2ª ediz.). Paris 1906, p. XII-XV.

[2] Rom. I, 21: *Evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt...*

confermato dal secondo numero di questo *Cœnobium,* il quale ci riesce anche peggiore del primo e più solennemente dogmatico nel suo antidogmatismo. Così il cenobiarca (*g. r.*), gridando al fallimento della religione, giunge insieme a proclamare il mirabile effato, che « la scienza è per essenza la perenne e irreconciliabile bancarotta della verità, l'organizzazione della menzogna » (p. 52). Non è dir poco!

II.

Discorsi e lezioni sacre.

Quella che il gusto finissimo del Venosino scopriva come fonte prima del bello scrivere, e fermava, come legge solenne della sua arte profana — « Scribendi recte sapere est et principium et fons... Verbaque praevisam rem non invita sequentur » — vale ancora, e più assai, nell'arte sacra che è l'arte particolarmente d'insegnare agli uomini le verità celesti, e più che dilettarli col bello, innamorarli del bene onesto, anzi divino. Così avviene sovente che una composizione o una predicazione, sia pure disadorna *sine pondere et arte,* riuscendo *speciosa locis morataque recte,* meglio alletti il popolo, lo rapisca, lo commuova, che non tutte le ciance armoniose di chi è vuoto di scienza e di senno. Ma perchè questo effetto sia infallibile a seguire e salutare, cioè conducente alla vita soprannaturale, più che il senso e la scienza naturale, conferisce quel *sensus Christi* che nessuna scuola può dare, e quella scienza di Gesù e di Gesù Crocifisso, che in sè riepiloga ogni altra, come dice l'Apostolo, accogliendo in sè *tutti i tesori della sapienza e della scienza divina.* Da questo spirito avvivata la teologia cristiana — che tutta si volge intorno a Dio e all' Inviato di Dio, Cristo Gesù — dà vita e vigore ad una eloquenza tutta sacra, viva, efficace, penetrante come la parola del Signore di cui è l'eco, un' eloquenza che, senza vano scintillìo, illumina le anime, le solleva, le trasforma.

Questo, che è l' intento sublime d'ogni vero predicatore come di ogni anima sacerdotale, fu pure quello propostosi con raro zelo da Mons. Niccolò Marini nel non breve corso di anni (1874-1881) in cui tenne il pulpito del Gesù di Roma, quando ne furono cacciati gli antichi legittimi possessori. I suoi due

volumi di discorsi sacri, e particolarmente il secondo recentemente pubblicato [1], ne sono la più bella prova, e rimarranno, come tale, a documento della serietà e della scienza onde trattavasi, anche da giovani oratori del clero secolare qui in Roma, la parola di Dio negli ultimi decennii del secolo spirato. Ed è questo un merito più che ogni altro pregevole e duraturo, il quale sarà tanto più riconosciuto dai savii, quanto meno conforme alla moda, ossia al gusto corrente degli illusi. Questi, lo diciamo subito, troveranno troppo grave, scolorita, poco moderna, insomma, l'eloquenza dell'oratore all'antica; nè egli certo vanta le qualità che essi cercano, come sarebbe ornare i discorsi con tratti di giornali e periodici, anche miscredenti, con moltiplicate citazioni di poeti e di filosofi, con plagi di autori nostrali e stranieri, con razzi di un' eloquenza scintillante ma senz' altro effetto che quello del solletico di una turba d'uditori frivoli, sfaccendati, e quello dello scandalo o del disgusto delle anime serie e cristiane.

Mons. Marini, nutrito di ottimi studii teologici e letterarii, ha da quelli attinto largamente per i suoi discorsi sostanza e succo di dottrina, e da questi una forma dignitosa di lingua e di stile; ma con la coscienza di chi sentendosi ministro della parola, e della parola di Dio, non della parola dell'uomo, sa di doverla trasmettere e dispensare quale uscì dalle labbra di Chi l'invia. Non quindi sforzo di erudizione o di amplificazione profana, nè sfoggio di bellezze letterarie; ma sì sforzo di dare alla verità rivelata tutto il suo valore, la sua intensità, la sua efficacia. E a ciò gli giova lo studio *diretto* della Scrittura e dei Padri, massime greci, nei quali il futuro direttore del *Bessarione,* periodico ora sì giustamente pregiato dagli eruditi di studi orientali, mostrava sin d'allora di aver posto lungo studio e grande amore. L'uno e l'altro si scorge facilmente dalle note e appendici, aggiunte altre alla fine di non pochi discorsi e altre di tutto il volume, come, ad es., quella intorno al Purgatorio; ma altresì in modo non meno sicuro, benchè più occulto, si scorge dalla facilità, ond'egli esprime cose difficilissime e verità sublimi con limpidità ed esattezza teologica per una parte e con bella popolarità dall'altra: ed è una facilità questa, che costa sangue a chi la cerca, sebbene resti sconosciuta ai profani che ne ignorano il segreto e lo sforzo.

[1] Mons. N. MARINI, *Discorsi sacri.* Vol. II, Roma, Desclée, 1906. In-8°, XVI, 656 pp.

Così il ch. Mons. Marini nei suoi discorsi recitati al Gesù, tratta l'altissimo argomento del « Verbo incarnato suprema manifestazione degli invisibili attributi di Dio »; e nel primo dimostra la necessità di conoscere Gesù Cristo, nè già solo con una conoscenza intellettuale, speculativa od astratta, ma viva, pratica, efficace (ora i moderni barbari della parola e dell'idea dicono cognizione « *vissuta* » e si credono di essere *nuovi,* mentre non sono altro che *vuoti!*): nel secondo studia la ragione principale del mistero dell'incarnazione; negli altri appresso, la potenza, la scienza, la giustizia di Dio in esso svelatasi; e infine la manifestazione suprema della Trinità Santissima: argomenti certo non nuovi in sè, come quelli che tornano sovente sui nostri pulpiti, ma sempre i più utili, specialmente se tratteggiati, come qui, in modo alquanto nuovo nella forma, così da aggiungervi forza, vivacità ed attrattiva.

Alla cognizione di Gesù Cristo, Verbo Incarnato, non si può disgiungere quella della sua Vergine Madre; onde alla prima serie dei discorsi, che si potrebbe in largo senso intitolare « Cristologia », fa degna continuazione la seconda, intitolata « Mariologia »: dove sono raccolti e discorsi formati e pensieri sparsi e note erudite intorno alle principali solennità di Maria, fra le quali note vogliamo additata in modo particolare una dimostrazione storico-critica dell'Assunzione di Maria SS. E una degna appendice sono infine i cinque panegirici di Santi, che chiudono il volume, fra cui troviamo assai bene riuscito, ad esempio, quello di S. Ignazio di Loyola e di S. Gregorio M., senza che l'ornamento e il brio del genere esornativo tolga la sodezza della dottrina e del frutto, come purtroppo accade sovente in questa parte, più accarezzata ma più fragile, dell'eloquenza.

La brevità di una recensione non ci consente di stenderci in particolari analisi di questi discorsi, nè molto meno di sottilizzare nella loro critica letteraria. Del resto, l'intento apostolico dell'oratore ne è ad un tempo la difesa e la lode più meritoria, quale appunto è quella espressaci dalle parole dell'Apostolo che sono il testo del primo discorso, e potrebbero essere l'epigrafe dei due volumi: « *Et ego, cum venissem ad vos, fratres,... veni non in sublimitate sermonis aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim me iudicavi scire aliquid inter vos, nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum* ». E in questi tempi di scaduta eloquenza — in cui non pochi predicatori vogliono sapere e trattare ogni scienza salvo quest'una, la scienza

del Signor nostro Gesù Cristo — il detto dell'Apostolo vale un programma.

Un tale programma noi vediamo attuato, per la diversità delle circostanze, molto più largamente da un oratore francese, il P. Ippolito Leroy, il quale tenne del pari molti anni il pulpito del Gesù a Parigi, e ora, dopo la cacciata dei religiosi di Francia, continua nel Gesù di Bruxelles, intrattenendo i suoi numerosi uditori intorno a N. S. *Gesù Cristo, alla sua vita, al suo tempo* [1]. Certo non sono, i suoi, discorsi elaborati e solenni, nè prediche propriamente dette, sì bene lezioni di Scrittura Sacra, ma possono valere come di miniera utilissima ai predicatori, ed insieme come esempio di un'eloquenza più modesta e più tenue, ma non meno laboriosa per l'oratore e istruttiva per gli ascoltatori; anzi talvolta, sebbene maneggiata, più efficace, più attica, o per dir meglio, più evangelica. E agli Evangelii infatti si attiene strettamente il P. Leroy, studiandoli con amore ed esponendone la parola divina con zelo di sacerdote e con esattezza di esegeta e di teologo, senza trascurare punto gli studii esegetici che vi si fecero intorno negli ultimi decennii, dei quali viene egli recando d'ordinario le conclusioni più importanti e più accertate. Quindi un corso di più che dodici anni di predicazione (dal 1894 al 1906) e la serie corrispondente di dodici bei volumi che ne comprendono di anno in anno le lezioni, appena gli bastarono a svolgere e illustrare tutta la vita e le dottrine del Redentore. Egli comincia dall'aspettazione del Messia nel mondo, dalla concezione miracolosa del Precursore, dalla concezione verginale di Cristo, dalla sua nascita e dai misteri dolcissimi della sua infanzia, che occupano tutto il primo e buona parte del secondo volume; indi passa alla vita pubblica, alla predicazione, ai miracoli, e ne viene commentando sempre atti, discorsi e parabole con opportuno riguardo alla pratica della vita cristiana, fino alle ultime lezioni precedenti immediatamente la Passione. Queste ora riempiono l'ultimo volume, il duodecimo, edito recentemente coi tipi nitidi del Beauchesne, mentre i suoi maggiori fratelli hanno già in breve tempo riveduto la luce con una seconda edizione. A tutti i dodici metterà la corona un volume complementare, già sotto i torchi, il quale promette di

[1] H. Leroy S. I., *Jésus-Christ. Sa vie, son temps. (Leçons d'Ecriture Sainte prêchées au Gesù de Paris et de Bruxelles).* 12 voll. Paris, Beauchesne, 1900-1906.

darci gli indici dei passi scritturali più opportuni e una tavola alfabetica assai particolareggiata delle materie trattate in questi due volumi finora comparsi. E intanto, confidandosi in Dio, l'autore ci annunzia nella breve prefazioncina al suo duodecimo volume, che egli dà principio in quest'anno alla vita dolorosa e alla vita gloriosa del Divino Maestro, e ha speranza di ristringere questa seconda parte del suo lavoro a cinque o sei volumi. Ma fossero anche in maggior numero, noi pensiamo, giudicando dall'accoglienza fatta ai precedenti, che saranno tutti i benvenuti.

Nè con questo è da credere che il Leroy nelle sue dotte e pie lezioni abbia esaurito, o inteso di esaurire, ogni argomento che tratta, dando, a esempio, di ogni parabola tutti quei significati che può avere e che non senza buon fondamento le furono attribuiti da SS. Padri o da interpreti: ciò non era possibile e se ne ha la prova nella stessa prima lezione del duodecimo volume intorno alla parabola del vignaiolo, dov'egli è forzato di restringersi a considerare « le sorgenti del merito », mentre altri lati pure della parabola si potevano mettere in luce, come il mistero della vocazione, della elezione e della corrispondenza dei chiamati e simili. Ma ognuno vede che non sarebbe l'autore riuscito mai, anche raddoppiando la già lunga serie dei volumi, a dare un compimento al suo lavoro, se avesse preteso tanto, o si fosse proposto di contentare tutti i gusti e toccare tutte le infinite e svariatissime questioni che si dibattono fra i moderni critici ed esegeti. Il suo intento più pratico, più modesto, è anche più proprio e più fruttuoso nella sacra eloquenza, particolarmente nel genere di lezioni sacre. E noi vorremmo vederlo largamente imitato in Italia, massime per ciò che spetta ai SS. Evangelii, senza le fredde discussioni in cui divagano i conferenzieri alla moda, che hanno sempre in bocca il cuore e il sentimento, eppure non sanno parlare mai il linguaggio del cuore, se non forse in argomenti profani e di mondo: di N. S. Gesù Cristo, della sua vita, delle sue dottrine, della sua Chiesa, dei suoi Santi ci parlano col linguaggio freddo, profano e quasi con la glaciale indifferenza del filosofo razionalista di Berlino o di Londra. Allora solo crescerà nei cuori dei predicatori e dei fedeli la carità e la cognizione del Signor Nostro Gesù Cristo, in cui sta la salute nostra e della società, quando il ministro della parola si persuada con l'Apostolo delle genti « *omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Iesu Christi*... a fine di conoscer lui e la efficacia della sua risurre-

zione e la partecipazione dei suoi patimenti, conformandosi alla morte di lui »[1]; nè altro si proponga se non fare che i suoi ascoltatori, *refugientes coinquinationes mundi in cognitione Domini nostri et Salvatoris Iesu Christi*, come parla il Principe degli apostoli[2], si confermino e progrediscano ognora più in questa grazia e cognizione del Signore nostro e Salvatore Gesù. Questa è la vera scienza; questo il nerbo di tutta la eloquenza dei Santi.

III.

La Facoltà orientale dell'Università di Beyrouth.

L'università di Beyrouth in Siria, fondata or sono trent'anni dal chiarissimo p. Ambrogio Monnot S. I., provinciale di Francia, aveva finora meritato stima ed ammirazione anche da parecchi dichiarati nemici della Chiesa, che ebbero opportunità di conoscerla da vicino. Collegio d'insegnamento secondario, seminario ecclesiastico, studii superiori di filosofia e teologia, facoltà di medicina, tipografia donde uscivano ogni anno a molte e molte copie varie edizioni di diarii, manuali scolastici, libri liturgici e bibbie in diversi idiomi, parve a tutti opera altamente civile, nata fatta ad arrecare sommi vantaggi alla scienza e alla cultura delle cose di Oriente.

A tanti meriti il bene rinomato istituto ne ha aggiunto di fresco uno nuovo, con la fondazione di una speciale Facoltà di studii orientali. E di essa appunto vogliamo brevemente occuparci, perchè ci pare sia degna di essere conosciuta tra noi, specie dal clero e da quei giovani, o chierici o sacerdoti, inclinati e ben preparati agli studii di sacra Scrittura. A convincersi della sua importanza e dei saggi criterii che ne governarono la fondazione basta gettare uno sguardo al programma che abbiamo sott'occhio. Un intero triennio di corso filologico dove lo studente trovi non pure da avviarsi, ma, nei limiti altresì del possibile, da addentrarsi alcun poco nella cognizione dell'arabo classico e dialettale, del siriaco, dell'ebraico, dell'etiopico, del copto, della grammatica comparata, della storia, geografia, archeologia orientale e dell'antichità greco-romane, non è chi non vede qnanto possa

[1] Philipp. III, 8-10.
[2] II Petr. II, 80; III, 18.

riuscire utile a formare valenti esegeti i quali, ben fondati in primo luogo nello studio della teologia, posseggano in pari tempo questi nobili presidii sì necessarii a trattare con piena competenza molte questioni di sacra esegetica, anzi per fino ad intendere i libri e il linguaggio dei dotti non militanti nel campo della Chiesa cattolica.

Il dare vita ad opera di questo genere non potè andare esente da gravi difficoltà, così d'ordine economico, come di carattere altamente scientifico. Gli uomini profondi in qualsiasi disciplina non si formano istantaneamente o quasi. Niuno al mondo ha la potenza di farli saltare fuori, armati di tutto punto, come Minerva dal capo di Giove. E d'altra parte è pur vero che una grande abbondanza di cosiffatti, sì da lasciare ampio luogo alla scelta, non si ritrova al presente nel clero e nel seno del laicato cattolico, non pure d'Italia, ma in quello altresì delle nazioni sorelle.

Quindi allorchè dapprima udimmo della nuova Facoltà e delle pubblicazioni cui era per mettere la mano, ci piace confessarlo schiettamente, tememmo non forse l'esito deludesse l'aspettazione. Il fantasma di un parto prematuro veniva ad offuscarci la giocondità arrecataci dalla notizia di cosa tanto utile e bramata da quanti hanno a cuore il fiorire dell'esegesi sacra che non dispregia, ma sa trarre sapiente profitto dai grandi progressi della moderna filologia. Fortunatamente tutto si ridusse al timore di chi vuol bene. Il volume col titolo di *Mélanges* [1], dato in luce negli ultimi mesi dell'anno testè decorso, prova abbastanza che la Facoltà Orientale di Beyrouth non è davvero nello stato d'infanzia ma in quello di gioventù prospera e vigorosa.

Non è qui nostro intento, nè dentro i limiti che ci siamo proposti in questa rassegna, di discendere ora all'esame delle nove monografie scritte da nove diversi autori sopra argomenti varii di storia, di geografia e d'archeologia orientale.

Noteremo soltanto, così in genere, che ognuno dei singoli argomenti, della cui importanza l'erudito di studii orientali ha indizio non lieve dai soli titoli [2], fu trattato con non volgare accuratezza e senza omettere nulla di quanto il buon metodo moderno consiglia per approfondire a dovere e svolgere lucidamente temi, come son questi, di indole specialissima. Contribuisce ad

[1] *Mélanges de la Faculté Orientale*, Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1906 vol. 1. In 8, pp. VII-377.

[2] Eccoli insieme col nome degli autori. 1. Études sur le règne du Calife Omaiyade Mo'âwia 1er, par le P. H. Lammens. — Une école de savants

accreditare la comparsa di questo primo volume di saggio la veste tipografica in che viene innanzi al lettore; novella prova dei continui progressi che la celebre stamperia dell'Università va facendo nella nitidezza ed eleganza dei tipi, latini, greci e di lingue semitiche, e nel buon gusto del metterli in opera.

Auguriamo dunque di cuore il migliore successo a questa nuova pubblicazione la quale, sebbene non si propone di comparire a tempi invariabilmente determinati, non lascia per questo di essere periodica. Ed agli augurii ci piace aggiungere ancora le congratulazioni per il bene che comincia a fare alla Chiesa, segnatamente nei paesi di missione. Lo scienziato cattolico, non fosse altro indirettamente, protegge e sostiene col suo credito il missionario; quindi può bene ritenersi per certo che dell'istituzione della dotta Facoltà Orientale di Beyrouth e della serie delle *Mélanges* da essa intrapresa si vantaggeranno non poco le missioni cattoliche della Siria e quelle altresì di più lontane regioni. Il campo di questo fecondo apostolato si allargherà maggiormente, con effetto di più palpabile utilità, quando gli egregi e in gran parte giovani professori del nuovo corpo accademico, daranno luogo come speriamo nei successivi volumi anche agli studii biblici, intorno ai quali gli ingegni si volgono ora con tanto ardore, mentre la Chiesa ne sta attendendo ottimi frutti di sana scienza.

égyptiens au Moyen âge, par le P. A Mallon. — 3. Inscriptions grecques et latines de Syrie. par le P. L. Jalabert. — 4. Le Cycle de la Vierge dans les Apocryphes éthiopiens, par le P. M. Chaine. — 5. Umayya ibn Abî-s Salt, by the Rev. E. Power. — 6. Bas-reliefs rupestres des environs de Qabéliâs, par le P. Ronzevalle. — 7. Notes de Géographie syrienne, par le P. H. Lammens. — 8. Bisr ibn Abî Hâzim, by the Rev. A. Hartigan. — 9. Un dernier écho des Croisades, par le P. L. Cheikho.

BIBLIOGRAFIA [1]

ROME. Edited by *Vox Urbis*. Roma, Palazzo Taverna, 1907, in 8° grande di 12 pagine. Settimanale. Per un anno: 15 franchi, 12 s 6 d, 3 dollars; per un semestre: 8 fr., 6 s 6 d, 1 doll. 75.

« *Rome* » è il bel nome di un serio e ben composto periodico settimanale di lingua inglese, che, venuto alla luce sul principio dell'anno corrente, ha subito occupato molto onorevolmente il suo posto nella stampa della capitale del mondo cattolico. Esso risponde a un bisogno già indicato altre volte e che ogni giorno si andava facendo maggiore col crescere della colonia dei forestieri che parlano quella lingua, ospiti qui ritenuti dal fascino dell'arte, dalla dolcezza del clima, dalle relazioni cosmopolite e specialmente dalla grandezza del romano pontificato. A quelli sopratutto che tra loro sono cattolici il « *Rome* » offre la raccolta più soddisfacente delle informazioni che si possono desiderare da pellegrini nell'eterna città. Infatti nelle dodici pagine di ogni numero, oltre gli articoli più gravi dove sono toccate le questioni correnti alla giornata in riguardo della Chiesa e degli interessi religiosi, oltre la discussione di qualche punto storico, o la rassegna delle pubblicazioni più importanti e simili, il lettore curioso trova una cronaca giudiziosamente particolareggiata delle notizie che riguardano direttamente o indirettamente il Vaticano: e in una distinta rubrica sono registrati gli « Atti della Santa Sede » il che renderà preziosa la raccolta del periodico in progresso di tempo. A ciò si aggiungano gli avvisi delle feste e funzioni religiose, ed in un foglio di appendice che si vende anche separatamente l'elenco dei monumenti, musei, ed altre singolarità visibili ai propri giorni della settimana; indicazioni tanto utili per i viaggiatori. Così la serietà delle informazioni e la varietà delle notizie, unite ai più sicuri principii religiosi danno al « *Rome* » il pregio più importante che gli hanno meritato le più simpatiche accoglienze fra i cattolici anglosassoni e ne dilateranno sempre maggiormente la diffusione ed il favore.

LES ORIGINES DU CENTRE ALLEMAND. — Congrès catholique de Mayence (1848). Trad. par M. Bessières, Préface et notes par G. Goyau, *Paris*, Bloud, 1906, 16°, 336 p.

Molto acconcia alle condizioni presenti del cattolicismo in Francia, vede la luce questa traduzione degli atti ufficiali del primo congresso cattolico allemanno. Di esso dice giustamente l'illustre Georges Goyau nella

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'Amministrazione.

prefazione: « Su queste modeste assise doveva poi elevarsi, come una torre invincibile, il glorioso partito del Centro, di cui si falserebbe la storia se, in narrarla, si trascurasse di risalire fino a questo umile *meeting*, che fu il primo, in ordine cronologico, dei congressi del cattolicismo alemanno, giunti oramai al 58.mo anno della loro storia ». Dalla lettura di queste pagine i cattolici di Francia e di tutti gli Stati civili possono trarre ammaestramenti pratici utilissimi, per giovarsi specialmente del diritto di associazione alla difesa organizzata degl'interessi religiosi.

ANTONIO PAVISSICH S. I. Il nemico d'Italia. *Roma*. « Civiltà Cattolica » 1907, in 16.°

Chiarito anzitutto il vero concetto dell'*anticlericalismo* e il suo antagonismo colla religione e colla Chiesa, l'Autore dimostra, con varie ragioni ed esempi, quanto sia funesta e rovinosa tale opposizione come vera causa della decadenza latina. Illustra quindi, con argomenti di fatto, la necessità dell'azione costituzionale per combattere efficacemente l'anticlericalismo moderno. Passa poi a svolgere e determinare le varie specie di anticlericalismo: il *giacobino*, il *dogmatico*, il *nazionale*, il *progressista* e l'*autonomo*, specificandone i caratteri e smascherandone la falsità. Gli scritti del *Sergi* e del *Vitelleschi*, del *Morello* e del *Lombroso*, del *Graf*, del *Garlanda*, del *Fogazzaro* e di altri, che rappresentano le varie tendenze anticlericali, vengono sottoposti a una critica accurata ed oggettiva, per dimostrare che tutti gli argomenti dell'anticlericalismo si fondano sul *pregiudizio*. Nella conclusione l'Autore inculca nuovamente la necessità dell'azione ed organizzazione cattolica per la tanto sospirata pacificazione religiosa, da cui dipende la vera unità nazionale e la prosperità e la grandezza della patria. Questo nuovo lavoro del P. Pavissich tornerà utilissimo specialmente alla gioventù ecclesiastica e laica, con illuminarla a distinguere tra la vera e la falsa modernità e di questa fuggire i pericoli, di quella godere i vantaggi.

Dott. F. STURA. — Le convulsioni del nuovo secolo (*Fede e scienza*, n. 42, Serie V). Vol. 2. *Roma*, Pustet, 1906, 16°, 132; 88 pag. L. 0,80 ciascun volume.

Chi brama conoscere « le molteplici magagne de' tempi nostri e della nostra civiltà », compendiate ed alla breve esposte come in un indice sintetico ed erudito scorra questi due popolari volumetti del bravo Dottor Stura, ed apprenderà la genesi, lo sviluppo e gli effetti psichici e fisiologici del moderno materialismo e pessimismo, vedrà quante cause organiche, professionali, economiche, sociali, individuali e pubbliche concorrano a scuotere ne' singoli figli della civiltà moderna il sistema nervoso, e a procreare « quelle principali forme morbose che caratterizzano e dànno una particolare impronta a questo nostro principio di secolo, certo (anche senza voler peccare di eccessivo pessimismo) poco lieto e invidiabile ». Il libro è un buon trattatello di patologia fisica e morale, e più di quella che di questa, perchè dà forse troppa importanza all'influsso fisico ed estrinseco di fronte all'intrinseco e proprio dell'uomo; sicchè sembra che di tra le classi de' delinquenti sia scomparsa quella

del delinquente per *malizia* (II, p. 49). Certo a chi tratta un argomento così elastico, qual è la patologia de' nervi, è difficile il non esorbitare, anche senza volerlo, dall'orbita del tema, come lo dice l'autore, *nervoso*, da lui tolto a svolgere; nè noi glie ne faremo carico, perchè a chi guarda la presente generazione dal suo punto di vista accade quel che già al Mirabeau, il quale, in una delle famose lettere a Sofia sopra l'educazione de' figli, vedeva i suoi coetanei la metà di quello che dovean essere, e tutti rachitici, deboli, gracili, gobbi, salvo pochi torsi dritti e sani, e tutta la gioventù un'accolta di « spectres dorés vieux à trente ans ». Eppure quella gioventù dovea poi, dietro al gran Côrso, come una razza di eroi e di giganti, correre alla vittoria traverso l'Europa. Il Mirabeau non vide i trionfi del Bonaparte, nè li sperò, ma lo Stura in mezzo al pessimismo, serba la speranza che « noi, per quanto innegabilmente scossi ed agitati, potremo in un'epoca non lontana temprarci alla lotta, sì che, pienamente rinvigoriti, troveremo presto la giusta via la quale ci condurrà al completo e fisiologico equilibrio delle singole nostre funzioni organiche, fisiche ed intellettuali ». A questo scopo sulla fine del libro egli propone i mezzi per correggere lo stato attuale della società civile, mezzi, che ove fossero praticati, non fallirebbero a verace e duraturo rinnovamento, almeno in parte, perchè l'equilibrio completo del benessere generale sarà sempre desiderio ma non possessione di tutti. Donde appare come l'autore non oblii quel tanto di buono che nell'umana natura e ne' rimedii della civiltà presente fonda la speranza di miglior avvenire Ad ogni modo, la conoscenza delle convulsioni del nuovo secolo è già un bel passo ad accertarne la cura, e di ciò va data lode al sapiente dott. F. Stura, che, con animo veramente cristiano e cattolico, considera la società moderna e ne misura l' infermità ed i bisogni, additando come mezzo principalissimo di rigenerazione fisica, morale e civile la fede religiosa, quella fede viva onde, secondo il pensiero del Santo Padre Pio X, tutto vuol essere ristaurato in Cristo.

M. BERSEAUX prof. di teol. dogm. nel gran Seminario di Nancy. — La Chiesa e il mondo, 2ª ed., *Siena*, tip. S. Bernardino, 1906, 8°, 328 p., L. 2,50.

I sofismi, le accuse, le calunnie, le critiche contro la fede ed i suoi misteri a pro d'una religione aerea ed avvenire e del protestantesimo, l'additar la Chiesa quale nemica del progresso moderno e noncurante del benessere di questo mondo, la guerra contro gli ordini religiosi, e il far gli scandalizzati d' ogni difetto, lieve o grave, che appaia nel clero son tutte cose che rinascono e floriscono ogni giorno su per le colonne de' giornali anticattolici e liberali, e da' fogli, dai libercoli, dalle sale e dalle piazze passano e s'infiltrano nel popolo di quei mediocri, che, sempre numerosi, credono più alla stampa ed alle grida che non al vero ed alla realtà. A sventare codesta somma d'obbiezioni e malintesi, e a premunire i ben pensanti contro il pericolo, l'erudito e dotto autore condensa in poche pagine il più e il meglio, che ci offra la teologia, la storia, la filosofia, le scienze, la ragione e il buon senso, in una forma vivace e spigliata, con uno stile

vibrante di luce, tanto consono con la lingua francese, e bellamente imitato dal traduttore. È un libro che dovrebbe correre per le mani di tutti, e specialmente di coloro che per avventura si trovassero per ufficio, ministero o bisogno a contatto con persone sprezzanti della fede e di tutto quel ch'è sacro e religioso.

Di qui attingerebbero quelle risposte franche e brevi, sode e trionfanti che impacciano e fanno ammutolire l'avversario ed il sarcasmo tramutano in rispetto. Perchè veramente, con questa bell'opera, lo zelante e pio ab. Berseaux « ha dato la caccia alle bestie selvagge che devastano la vigna del Signore: ha smascherati i lupi, i quali, indossata la pelle della pecora, portavano la desolazione nel gregge di Cristo ed ha gridato: guardatevi dal lievito dei farisei » (pag. 325).

Il merito della cristiana fatica non gli fallirà al trono di Dio; e il vantaggio certo e sicuro, che in questi dolorosi conflitti dell'incredulità con Roma e colla religione ne riporterà il popolo fedele e qualch'anima vacillante o timida, sarà il più bel guiderdone del suo fervido amore e del suo attaccamento alla Cattedra di Pietro, perchè com'egli ben dice, la capitale dello spirito umano « non è Ginevra o Parigi colle sue accademie, le sue facoltà, le sue scuole, le sue società letterarie: è Roma, Roma spirituale, Roma del Papato, Roma di Pietro ».

Ab. L. CARNEVALE, parr. di Morino Valleroveto. — Il miscredente al tribunale della logica. *Lanciano*, Giandonato, 1906, 16°, 278 p. — L. 2.

Scopo dell'autore, vigilante a' bisogni de' tempi nostri, fu di « rendere possibilmente accessibile anche all'intelligenza degl'indotti tutto ciò che possa riguardare un trattato completo delle verità di nostra Santa Religione » (pag. 9), ch'egli con molta arte e criterio condensa nella piccola mole di questo libro, frutto « d'oltre cinque anni di fatica ». E, certo, gravissime sono le questioni che vi si trattano, e sempre alla luce di sani principii, e di verace scienza e cognizione sentita della moderna società, e con un brio che, sebben talvolta rubesto, scatta però sempre vivace, ed anima l'aridità della materia, specialmente nell'esposizione della questione sociale. È un libro di battaglia contro quattro classi di nemici, gli atei, i liberi pensatori, i novatori e gl'illusi, di fronte a' quali il bravo ab. Carnevale proclama e difende l'esistenza di Dio e l'anima immortale, la verità della religione rivelata, la Chiesa Romana col suo Papa, il potere temporale del Pontefice e il necessario contributo che alla soluzione de' conflitti sociali è giocoforza attingasi dal Cristianesimo. Ogni classe di persone, diremo coll'autore, può trovare qui un antidoto al veleno che si va filtrando nelle vene della società, ma specialmente il giovane studente, a cui, mentre si offre il succo della verità, ch'ei s'annoierebbe di ricercare in più grossi e poderosi volumi, si pone nelle mani l'arma di sventare e respingere i sofismi e le menzogne degli empi. Fra tanti libercoli bacati di materialismo e orpellati di liberalismo, che inondano d'ogni parte, questo libretto, scritto con penna franca e libera, senza reticenze e timori, può rischiarare molte menti, e dirizzare de' torti giudizi, e va data lode al dotto parroco di Morino d'aver esteso i frutti del suo zelo e de' suoi

studi a tant'altri che sol di qui impareranno a conoscere il suo cuore sacerdotale.

Nè la lode vien diminuita dalle due osservazioncelle che soggiungiamo. L'una che l'argomento *ab intrinseco, o a priori,* come dice l'autore (pag. 31): onde i psicologi, s'intende, di qualche peso, provano l'immortalità dell'anima, non si fonda solo sopra la sua semplicità, ma sulla semplicità insieme e sopra l'indipendenza dal corpo nell'essere, o sussistenza, il che non è dell'anime de' bruti, che si corrompono col composto senza bisogno, secondo l'opinione dell'autore, che Dio le annichili (Cf. S. TOMMASO, I, q. 75, a. 2, 3, 6); l'altra, che la libertà di coscienza vorrebb'essere forse spiegata meglio, e non quasi confusa colla libertà di pensiero, donde pullula. Maggiori di questi sono i nei tipografici, ingiurie a nomi propri e comuni, che raccolti avrebbero raddoppiato più volte l'*errata-corrige* e cui la bella copertina non può nascondere agli occhi del lettore, il quale si vede d'improvviso turbata la soda lettura, e stuzzicata la bizza da codeste importune pecche. Forse in un'altra edizione, che di cuore auguriamo al bel libro dello zelante ab. Carnevale, la stampa risponderà meglio al frontispizio, e noi allora, di cuor largo, aduneremo in una stessa lode autore ed editore.

CHRISTIAN MARCIAL. — Le «Credo» de l'Incroyant, 1, *Paris.* Bloud et C.ie, 1907, 16°, 129.

Anche l'empietà e l'ateismo ebbe sempre il proprio «Credo» non foss'altro, per quello spirito di contraddizione alla Chiesa Cattolica che trascina l'incredulo a scimmieggiarla per sostituire i propri sogni a' dogmi di lei. Ernesto Lavisse, membro dell'Accademia francese, e storico gallo della monarchia prussiana, nel concilio laico, tenuto a Lione nel 1902 dalla «Ligue de l'Enseignement», si fè portavoce della teologia atea, e nella sua professione di fede, *unanimemente* applaudita, definì quali elementi costituiscano la quintessenza del laico a differenza del cattolico e cristiano; cioè, quanto all' *intelletto,* credenza nel valor della vita, rifiuto della definizione della terra come valle di lacrime, negazione della necessità, utilità e provvidenza delle lacrime e del dolore; quanto all'*opera,* non rassegnarsi ad alcuna miseria, non badare ad un giudice d'oltretomba per praticar quaggiù l'opere di misericordia, e combattere il male in nome della giustizia; e quanto alla *volontà* aver il lustro di tre virtù. la carità, cioè la filantropia; la speranza, cioè l'illusione benefica della realizzazione degli antichi sogni di giustizia e di benessere in una posterità di là avvenire; e la fede, cioè la volontà di credere che chi la dura la vince. Non c'è a ridire; siffatto «credo» è il distillato della sapienza de' superuomini moderni, che s'affaccendano a compor la panacea de' mali dell'umanità. Il Marcial con occhio acuto, e logica spiccia, prende in esame i singoli articoli di cotal professione di fede laica; e in altrettanti capi ne mostra il maligno contenuto, le subdole accuse che nasconde contro i cattolici nel campo morale, religioso, sociale ed economico, e vi oppone il pensiero, la pratica, le proposte e i risultati benefici ed indiscutibili della Chiesa, de' Papi e della teologia cattolica. Stringente e garbata, sicura e positiva, questa confutazione non schiva nessun lato del-

l'equivoco, e con una forma vivace spigliata, spesso dialogica, anatomizza le piaghe moderne dell'egoismo, dell' eudemonismo de' pochi stillante dallo sfruttamento de' più, del fango sociale che scola dalla letteratura pornografica, del tornaconto e dell' oppressione larvata sotto la maschera della giustizia civile, e libertà pubblica, che con le chimeriche promesse d'un età dell'oro futuribile usurpa a proprio vantaggio così i frutti del buon cuore, delle illusioni e della credulità degl'ingenui che s'affidano a' pontefici dell'incredulità, come le opere e la gloria ch'è retaggio e rampollo delle virtù veramente cristiane de' tempi passati e presenti. Il libro del Marcial porge un antidoto contro l'irreligione e gli errori che si vanno spargendo nel volgo, e, senza essere un trattato scientifico, espone la verità tanto bene ed utilmente, che a stento ci conduciamo a notar due piccole inesattezze, l'una storica, riguardo al p. Secchi, il quale sembra dall'autore posto ancora tra i viventi (pag. 14-15); l'altra teologica, o filosofica, cioè la concessione in genere per avventura troppo larga, e che ci sa di tradizionalismo, « que les philosophies humaines, sont impuissantes à établir, d'une façon irréfutable, soit l' immortalitè de l'âme, soit même l'existence de Dieu » (pag. 24-25). Quest'asserzione, intesa solo delle filosofie che corrono fuori delle scuole cattoliche a cui forse allude l'autore non va lungi dal vero; ma noi vorremmo corretta la sua espressione troppo cruda in modo da consonare con tutto quel meglio che adorna il libro e lo rende gustoso a' polemisti dell'ora presente.

H. COUGET — La Divinité de Jésus-Christ. — La catéchèse apostolique. — L'enseignement de Saint Paul. (Science et Religion, 395-396). *Paris,* Bloud, 1906, 16°, 60; 64 p.

Il Loisy con grande audacia scrisse ne' suoi due famosi libri rossi che « la divinità di Gesù Cristo è un dogma che... non è stato espressamente formulato nel Vangelo »: che « lo storico conosce questo dogma come una definizione *teoretica* elaborata nel corso de' primi secoli cristiani » eccetera. Ora, il Couget, senza nominare il Loisy, in questi due libretti con rapida e sicura mano mette in evidenza come le prime catechesi cristiane degli Atti apostolici e del Vangelo di S. Marco e poi le lettere paoline ed il Vangelo di S. Luca parlino della divinità di Gesù Cristo. Sono tocchi da maestro che non temono smentita.

Sac. PIO CENCI. — I ceri di Gubbio, *Perugia,* 1906, (Estratto dalla *Augusta Perusia,* Anno I, fasc. 5-8).

Interessante questa monografia sulla celebre « *Corsa dei Ceri* » che ogni anno nel maggio rallegra il popolo di Gubbio e i forestieri.

Mentre il Lucarelli sostenne un'origine eroica (cioè guerresca) pei *Ceri,* che sarebbero un ricordo del Carroccio, il Bower volle che i « ceri fossero un rito silvano del paganesimo cangiato in cristiano ». Il Cenci con ottime ragioni e *nuovi documenti* sostiene che « *la festa dei Ceri è una vera e reale offerta di cera fatta dagli eugubini al patrono della città* ». E siccome nel grazioso lavoro del Cenci ha luogo la critica seria invece dei giuochi di fantasia, crediamo che sia difficile non arrendersi alle sue ragioni.

Can. G. MILLUNZI. — Decreti e regolamenti della Maramma di S. Maria Nuova di Monreale. *Palermo*. tip. Pontificia, 1906, 4°, 108 p.

Maramma, voce siciliana di origine araba, vale quanto presso di noi « fabbriceria »; onde si fa chiaro quanta importanza e attrattiva, locale soprattutto, possa avere una trattazione intorno agli inizii e alle vicende di cotali istituzioni, rispetto alle chiese maggiori, alle sedi vescovili e alle abbaziali. Questa dell' illustre canonico D. Gaetano Millunzi, intorno alla *maramma* del celebre Duomo di Monreale, scritta per incarico dei deputati di essa ben conoscenti della rara perizia dell'autore nella ricerca delle memorie patrie, prende le mosse da Guglielmo II fondatore del duomo, il quale ne rimetteva la cura della conservazione e dei ristauri ai pingui benefiziati; mostra come la negligenza di questi rese necessarii provvedimenti di Papa Urbano VI e di re Ferdinando il Cattolico, ai quali seguirono poi altre ed altre disposizioni e regolamenti varii, stanziati da governatori, da vicerè, da visitatori, onde appresso fu costituita in vera amministrazione autonoma; e con ciò si viene fino all'ultimo regolamento interno del 1904. Alla narrazione seguono copiosi documenti; sì che l'operetta ne acquista nuovo pregio storico, oltre a quello di essere prima fra le opere di tal genere e di tale pratica utilità.

A. NARBONE d. C. d. G. — Annali siculi della Compagnia di Gesù dall'anno 1805 al 1859 pubblicati e continuati sino a giorni nostri dal P. GAETANO FILITI d. m. C. Vol. I. 1805-1814. Vol. II. 1815-1824. *Palermo*. Bondi, 1906, 8°, XII-252, VIII-308. L. 5 ciascun volume.

Conosciutissimo a tutti coloro che non sono affatto digiuni della storia letteraria di Sicilia nello scorso secolo è il nome del P. Alessio Narbone (1789-1860), detto senza esagerazione dai letterati suoi contemporanei, *il Varrone siculo, il Tiraboschi della Sicilia, il Mongitore del secolo XIX.*

Tra le opere che non ebbe agio di dare alle stampe innanzi la morte vi è quella annunziata qui sopra, la quale ora grazie alle diligenti cure di un chiaro suo confratello, il p. Filiti, comincia a vedere la luce in questi due primi volumi, contenenti venti anni di storia dell'Ordine dal suo ristabilimento nell'isola, nel 1805, a tutto il 1824.

Il Narbone, dotato com'era di fine senso storico, premette agli Annali un proemio per ragguagliare minutamente delle fonti usate nella compilazione dell' opera. Furono esse tutte quelle alle quali uno scrittore di storia particolare contemporanea, volendo essere accurato, doveva di necessità fare ricorso. Infatti non pago di attingere da quelle sole che potrebbero dirsi fonti domestiche, come i catalogi della Compagnia, i *Supplementi* del Caballero, i ricordi del p. Emmanuele De Luca, compagno del p. Angiolini, fondatore della nuova provincia sicula, consultò dispacci e rescritti regii o viceregii, sentenze di tribunali, suppliche di comuni, relazioni e lettere di personaggi pubblici e privati. Oltre di che, scrivendo di avvenimenti non molto antichi, non dimenticò la viva fonte della tradizione, rivolgendosi o di presenza o per lettera a quei molti sotto de' cui occhi i fatti erano seguiti, ritraendone

così ragguagli sopra le prime aperture dei collegi, la vita dei primi padri, e missioni e via dicendo. Questo quanto alle fonti.

Rispetto al loro uso protesta il Narbone di adoperarle con brevità, verità, libertà; e ogni sincero lettore dovrà riconoscere che attiene la data parola. Accrescono pregio a questo primo volume degli *Annali* il ragionamento intitolato *La Compagnia di Gesù in Sicilia* (pp. 1-44) composto dal Narbone nel 1849 e letto e recitato nell' aula della Casa Professa di Palermo alla presenza del p. generale Giovanni Roothaan, esule allora da Roma, non che una breve *Storia della espulsione della Provincia di Sicilia nel 1767* (pp. 227-250) nella quale il nudo, ma genuino racconto dei fatti mette in evidentissima luce l'opera di raffinata ingiustizia e di diabolica ipocrisia compiuta a danno di centinaia d'innocenti da parecchi degli strapotenti ministri borbonici.

Can. dott. N. ZUCCHELLI. — Appunti e documenti per la storia del seminario arcivescovile di Pisa. *Pisa*, B. Giordano, 1906, 8°, 190 p. L. 1,50.

Trattano queste note storiche ed erudite delle vicende tristi e liete del seminario arcivescovile di Pisa e son dedicate al dottissimo presule della diocesi, mons. Maffi, tanto benemerito del nuovo ordinamento locale, economico e scientifico di quell'ateneo ecclesiastico. Il bravo can. Zucchelli raccoglie intorno a' bei nomi di vari arcivescovi pisani, come il Bartolini, il Del Pozzo, il De Medici, tutti i titoli ch'essi hanno alla gratitudine de' seminaristi e del clero, titoli che maggiormante s'acquistò mons. Franceschi, il quale trasferì il seminario, d'accordo col granduca Leopoldo I nell'ex convento dei Domenicani di S. Caterina, istituendovi, per gli ampiamenti fattivi, anche un collegio di giovani secolari ed un' accademia ecclesiastica, e dotandolo, morendo, di tutto il suo, dopo averlo in vita provveduto della villeggiatura di Calci, ingrandita poscia dal card. Corsi sì che bastasse pe' collegiali e pe' seminaristi. Nè vanno dimenticati i mons.ri Micallef e Capponi, l'uno difensore de' diritti del seminario, l'altro promotore del suo sviluppo scientifico e disciplinare per la separazione fattane dal collegio. Ma i migliori provvedimenti sono frutto del genio architettonico e illuminato dell'attuale arcivescovo mons. Maffi, il quale seppe con nuove costruzioni, rifacimenti e divisioni rimettere in miglior sesto finanziario, disciplinare e didattico quell' istituto, tanto caro al suo cuore di vescovo e di cultore sapientissimo delle scienze sacre e profane.

Alla storia del seminario segue la narrazione delle varie recognizioni e traslazioni delle *Ossa del B. Giordano da Rivalto,* gloria fulgidissima di quel ex convento di S. Caterina, ora trasformato in seminario, ma non meno ferace di altre glorie, come ne fa fede l'elenco degli uomini illustri che chiude il pregevole volume.

Valga il bell'esempio, dato in questa monografia dallo zelo del dotto can. Zucchelli a' pisani e a tutti gli amici dell'italiche glorie, di sprone ad illustrare tant'altri monumenti della pietà operosa ed intelligente de' nostri avi, che li consegnarono alla nostra ammirazione non meno che alla nostra custodia perchè li serbassimo a bene della Chiesa, del popolo, e della civiltà.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-29 marzo 1907.

I.

COSE ROMANE

1. L'onomastico del Santo Padre. La sala della contessa Matilde. — 2. Udienza pontificia data al p. Bernardo apportatore di una lettera di Menelik imperatore di Etiopia. — 3. La scomunica contro il pseudo vescovo Vilatte. — 4. Prepotenze anticlericali: insulti e violenze a san Carlo al Corso.

1. Nella ricorrenza del giorno onomastico del Santo Padre, oltre i soliti ricevimenti ed i festeggiamenti nell'interno del Vaticano, un numero straordinario di telegrammi portarono gli auguri e gli omaggi di ogni parte del mondo e notantemente di Francia. Il Sommo Pontefice rimase commosso da tale affettuosa dimostrazione.

Egli celebrò la messa di quel giorno nella sala detta della contessa Matilde, e vi assistevano, oltre i parenti di Sua Santità, circa duecento persone. Durante la messa furono eseguiti parecchi mottetti dai cantori della cappella sistina sotto la direzione del m. Perosi. La sala della contessa Matilde, recentemente restaurata, fa parte di quelle stanze che alla memoria della grande contessa di Canossa (sepolta nella basilica vaticana) vennero dedicate da Urbano VIII. Esse sono chiuse tra le famose camere di Raffaello e l'appartamento già denominato « dei principi forastieri » che ora è l'appartamento papale. La sala era stata adattata a cappella per la presente circostanza e perciò era stato collocato fra le due finestre l'altare di legno dorato tutto a rilievo e intarsiato, offerto a Leone XIII per il suo giubileo sacerdotale. All'altare, coronato da baldacchino rosso, pendeva un superbo arazzo rappresentante la *Deposizione della croce* del Caravaggio, regalo di Napoleone III a Pio IX. Alle pareti due altri arazzi grandiosi, di cui quello di destra era la *Cena* di Leonardo, donato da Francesco I a Clemente VII, l'altro la scena di *Atalia,* splendida opera d'artista francese. A canto a questa sala maggiore ve ne sono altre più piccole, tra le quali una decorata con bellissimi affreschi che celebrano i fasti della eroica contessa, come l'incontro suo col pontefice Gregorio VII, il castello di Canossa, la assoluzione di Enrico IV, opere di Gianfrancesco Fomarelli, viterbese.

2. Nella mattina di giovedì 21 marzo in un'udienza di singolare interesse il Santo Padre riceveva il p. Maria Bernardo dei Minori Cappuccini apportatore di una lettera del *negus* Menelick di Abissinia. Già dallo scorso luglio Sua Santità Pio X aveva scritto di sua mano all'imperatore d'Etiopia per raccomandargli le missioni cattoliche stabilite nei vastissimi suoi dominii e turbate dalla persecuzione: ed è la risposta a quell'autografo che venne presentata dal predetto p. Bernardo, missionario egli stesso del vicariato apostolico eretto fra i Galla, insieme colla decorazione della *Stella d'Etiopia* mandata dal negus al Pontefice qual massimo segno di onore e di amicizia. Le ragioni e la storia di un tal invio vennero esposte dal missionario in un discorso al Santo Padre di cui qui riportiamo la parte principale volgendola dal francese in cui venne pronunciato.

Dopo di aver ricordato come il Papa aderendo alle istanze di mgr. Jarosseau vicario apostolico d'Abissinia avesse scritto in favore delle missioni pericolanti, il p. Bernardo così proseguiva: « La speranza che il vicario apostolico ed i suoi missionari avevano fondata sopra tale intervenzione non fu, la Dio mercè, delusa. Ben lontano dall'adombrarsi di quell'atto caritatevole del Pontefice di Roma verso la missione cattolica d'Abissinia, l'imperatore parve anzi compiacersi che il Capo della Chiesa si fosse rivolto alla sua magnanimità: e quando il p. Basilio, alla presenza dei principali dignitarii dell'impero, presentò il documento prezioso al sovrano, questi avanzando verso il missionario gli prese affettuosamente le mani e sorridendo disse: Donde viene, padre, questo messaggio? — Da Roma, Maestà. È una lettera del Nostro Santo Padre, il Papa Pio X. — Davvero! Io ne godo assai, perchè noi amiamo tutti il Papa; egli è Padre della Cristianità e il padre di noi tutti. Mi è grande ventura il ricevere uno scritto da Lui. — E dopo queste nobili parole, presa la lettera papale dalle mani del missionario, s'inchinò profondamente ripetendo tre volte *amen, amen, amen*. Poi cercando un segno della sua alta venerazione da aggiungere alla risposta che meditava, non dubitò di scegliere la *Stella d'Etiopia*, cioè quanto di più prezioso hanno i monarchi abissini da conferire come distintivo di supremo onore. »

Col dono dell'imperatore, il p. Bernardo recava pure lettere del governatore dell'Harrar e quelle di mgr. Jarosseau, che danno conto dell'importanza di questi fatti e delle liete speranze concepite per il bene della sua missione. Il Santo Padre, con paterna benevolenza accettando il messaggio, rispose:

« Nei dolori inseparabili del governo della Chiesa di Gesù Cristo, che ha per nota caratteristica di essere quaggiù perseguitata, non è piccolo il conforto che Noi proviamo in questo giorno, o diletto

figlio, apprendendo dalla vostra viva voce le buone notizie della missione fra i Galla e l'alta protezione del potentissimo Monarca dell'Abissinia. Se fu inspirazione del Signore quella dell'infaticabile vostro Vicario apostolico di invocare la Nostra mediazione presso il potente Imperatore, dobbiamo riconoscere come una grazia speciale della Provvidenza, che egli, con cuore magnanimo informato a vera giustizia, abbia accettato così benevolmente le nostre raccomandazioni, e al suo beneplacito abbiano corrisposto tutti i grandi della sua Corte. Sia ringraziato pertanto il Signore che sa cavare prodigi donde l'umana prudenza non l'avrebbe aspettato, e approfittiamo di queste favorevoli circostanze per estendere maggiormente il regno di Gesù Cristo e chiamare le anime all'eterna salute. Rispondendo poi ai benevoli sentimenti del potentissimo Monarca, Noi avremo il conforto di assicurarlo che fra tutti i suoi sudditi i missionarii e i cristiani cattolici da essi convertiti saranno sempre i più fedeli e devoti, e che pregheremo la Divina Provvidenza a far ricco di ogni prosperità il potentissimo Imperatore di Etiopia e tutti i grandi della sua Corte. Quando Voi ritornerete alla missione, coi Nostri sensi di gratitudine vogliate ancora portare al Venerando vostro Superiore il Vicario Apostolico, la Nostra apostolica benedizione, che estendiamo a tutti i missionarii, ai catechisti, alle suore, ai fedeli tutti alle vostre cure affidati, col voto che il Cielo renda fruttuoso il vostro apostolato. »

3. L'ultima cronaca aveva dato un rapido cenno delle poco onorate imprese della vita vagabonda di quel pseudo-vescovo che aveva creduto di alzare un nuovo trono pontificale a Parigi, trono donde tuttavia precipitò presto nel ridicolo più vergognoso. Sul conto di lui la Sacra Congregazione dell'Inquisizione pubblicò testè un decreto che è utile far conoscere ai fedeli. Eccolo:

« Già una volta la suprema Congregazione, con previdente cura emanò il decreto di scomunica maggiore contro Giuseppe Renato Vilatte: si dice di lui che, avendo invano più volte tentato di ottenere lo splendore dell'ordine ecclesiastico ed episcopale al quale ardentemente aspirava, si imbattè finalmente in due uomini, eretici e scismatici, che affermavano di essere vescovi, sebbene non fossero dalla Chiesa giammai stati conosciuti: uno di essi osava conferirgli l'ordine del presbiterato e l'altro l'ordine dell'episcopato; di poi egli venne in Roma per chiedere perdono ed assoluzione, ma non ottenne nè l'uno nè l'altro, essendo risultato che egli li chiedeva in mala fede. Dopo ciò pervenne a tal segno di temerità da essersi arrogato di consacrare, con sacrilego ed irrisorio tentativo, vescovo il sacerdote ribelle Paolo Miraglia. Per tale misfatto finalmente il 13 giugno 1900 fu emanata contro di lui personale sentenza di scomunica. Ma poichè il predetto pseudo-vescovo Vilatte risiede oggi in Parigi e

non arrossisce di suscitare colà scandali e scismi coll'usurpare e profanare il culto cattolico, è sembrato bene a questa suprema Congregazione di confermare, siccome col presente decreto conferma, la summenzionata sentenza di scomunica colla quale fu colpito Giuseppe Renato Vilatte. Badino dunque i fedeli, ed in ispecial modo i sacerdoti, di non dare in verun modo il loro consenso e favore all'opera sacrilega di lui, acciocchè essi stessi non cadano in quella fossa nella quale egli giace miserevolmente. Quelli poi che, tratti in inganno da lui, abbiano in qualunque occasione comunicato con lui, ritornino senza indugio a più severo consiglio affinchè, liberati dalle pene ecclesiastiche, possano evitare l'estrema rovina ».

4. Se non fosse già nota al mondo onesto la disonesta genìa che sono anticlericali e socialisti, i fatti di questi giorni in Roma anzi più che i fatti i commenti con che hanno avuto la fronte di circondare quei fatti bastano a dipingerceli in tutta la loro bestiale oscenità. E per metterci il meno che possiamo del nostro — quantunque ci sembri che nessuno possa condannare l'indegnazione contro tali iniquità — vogliamo citare gli stessi istigatori dei fatti coi loro commenti testuali per dare un esempio ai nostri lettori delle criminose enormezze che si fanno e che si stampano da quei mentecatti.

« Dal principio di quaresima predica nella chiesa di San Carlo al Corso il frate Michelangelo Draghetti. Sembra che la sacra e bolsa oratoria del minore osservante supplisca le calunnie de' *pochades* ed ecciti molto i giovani paraguai ». Nella lurida prosa dell'*Avanti* i giovani *paraguai* sono i giovani ascritti alla *lega per la moralità* che, fra l'altro, si adoperarono molto lodevolmente per quanto fu in loro potere ad impedire gli spettacoli di certe *pochades* pornografiche indegne di città civili nonchè cristiane. Si tengano ad onore quei giovani di essere scherniti da questi sconci paladini della pornografia, scombiccheratori di fango che si vantano di educare il popolo col sudiciume dell'*Asino!* — « Fatto si è che ogni sera al termine del sermone fratesco i giovincelli della *Romanina* e tutte le altre speranze della chiesa e della patria si permettevano di attentare all'ordine pubblico (!) gridando diversi evviva al papa, al re, cioè al papa-re (!) ed a tutte le idolatrie cattoliche ed apostoliche. » La verità è che i fedeli all'uscir della chiesa parecchie volte fecero spontanea ovazione plaudendo all'eloquente religioso che li aveva commossi colla sua vibrata parola. Visto che la polizia naturalmente non trovava in ciò nessun pericolo « contro l'ordine pubblico », i noti caporioni della campagna anticlericale istigarono « diversi cittadini » cioè assoldarono la *teppa* della città « che, si recarono a San Carlo al Corso, attesero pazienti la fine della predica, l'uscita del frate predicatore: quando i giovincelli — speranze della chiesa e della patria — tentarono il consueto applauso, essi — gli animi giovani, forti e liberi —

risposero come la circostanza imponeva (!) con fischi prima, con scapaccioni e manrovesci poi. Le speranze della chiesa e della patria scapparono coraggiosamente, com'è loro costume »... Non è necessario mettere in guardia i lettori che i donchisciotti socialisti-anticlericali qui mentiscono, *com'è loro costume*, e lo sanno quelli tra loro, e non dei soli gregari, che toccarono tali busse da togliere la voglia di più tornare sul campo di battaglia.

Chè tale è stata in verità la piazza di San Carlo al Corso per quattro o cinque giorni della settimana di Passione. Perchè i cattolici, senza veruna allusione politica, senza danneggiare gli interessi di nessuno, e neppure impedire il comodo e la circolazione dell'usitato passeggio, raccolti com'erano nella parte che colà si allarga dinanzi alla chiesa, si permisero di manifestare la loro riconoscenza ad un apostolo della verità evangelica, un branco di mascalzoni di tutti i partiti anticlericali pornografici e socialisti, (pagati s'intende, dai capoccia, che si godevano lo spettacolo dai balconi sulla piazza); si diede ritrovo colà, si avventò contro donne, fanciulli, sacerdoti cogli insulti, colle percosse, col coltello, tentò con ogni armi di sopraffare inermi cittadini che non avevano altra colpa se non di contradire col loro rispetto alla religione la empietà della canaglia settaria. Perchè alcuni animosi tra quei cittadini si difesero bravamente e tentarono di respingere gli assalitori, perchè la polizia e le superiori autorità presero qualche disposizione che non lasciasse la gente onesta in balia di quella « teppa » leggasi quello che ciechi di rabbia scrissero nel loro giornale: « Ma se queste (*autorità e polizia*) sperano soffocare con tali violenze (*qualche arresto di teppisti*) l'anima anticlericale di Roma che vibra oggi per rinnovato entusiasmo, se credono di terrorizzare con tali ceffi da bassofondo (*i poliziotti*) l'anima nuova dell'Urbe (!) e ricacciarla con la paura nell'ombra della sacristia e nella viltà umiliante del confessionale, stieno certe le signore autorità della monarchia cattolica-apostolica-romana che a compire tale bisogna ci vorrà corda assai ». E più innanzi: « Che i clericali nell'ombra del tempio incretiniscano a loro grado sotto l'influenza di un rimbombante sermone sacro; che essi urlino a loro piacimento e ripetano tutte le grida del fanatismo religioso, a noi non importa; chè il fervore della vita ci urge troppo da presso per volgerci indietro a indagare nell'ombra; ma non trascinino anche sulla pubblica strada i flaccidi entusiasmi, non inceppino il libero passeggio, non ci insultino. » Chi ci pensava? Chi si occupava di loro? Ma già si sa: per libertini miscredenti è insulto ogni atto onesto e religioso come al ladro è un insulto il pennacchio del carabiniere. « Noi non siamo educati alla rassegnazione cristiana; non sappiamo offrire la guancia a chi voglia colpirci, ed adopreremo sempre ogni nostro sforzo a rimuovere l'ingombro; opporremo sempre l'insulto all'insulto, la vio-

lenza alla violenza. Chi fa una dimostrazione deve sempre correre l'alea di una controdimostrazione. Pensi perciò la pubblica sicurezza ad impedire la prima se non vuole la seconda, e pensi anche che se ieri si potè aver facile ragione di pochi, noi siamo fermamente risoluti a rendere altra volta meno agevole la bisogna monarchico-papalina-poliziesca. Provveda chi può e chi deve. »

E costoro sono quelli che un mese fa hanno percorso liberamente le vie della città, passeggiandola da signori; impedendo ogni transito, inalberando bandiere rosse, nere, verdi, e gridando a squarciagola tutto quello che loro insegnava l'*Asino* o Giordano Bruno. Ma la colpa maggiore non è loro. Chi nasce mulo bisogna che tiri calci; e non sarebbero anticlericali e socialisti se non fossero brutali mentecatti. La colpa è altrove: e se dall'alto invece di trastullarsi a sfoggiare grande apparato di forze e cordoni di soldati per picchiare poi alla cieca contro cattolici ed avversari, far qualche dozzina di arresti subito sciolti, mentre i capi conosciuti son lasciati liberi e baldanzosi, si fosse fatto intendere di far davvero, tutto sarebbe presto finito, oppure il Governo dovrebbe confessarsi incapace di far rispettare in Roma l'ordine e la libertà.

II.

COSE ITALIANE

1. Morte improvvisa dell'on. Gallo, ministro di Grazia e Giustizia. — La legge per lo sgravio dei Comuni e delle Province. L'avocazione della scuola elementare allo Stato. Discorso dell'on. Bertolini. Mozione per la soppressione di ogni insegnamento religioso. In vacanza. — 3. La soppressione del catechismo nelle scuole di Brescia, cassata dal Consiglio provinciale. — 4. Una nuova lettera contro le rappresentazioni immorali.

1. Il ministero italiano è in lutto. La morte atterrò rapidamente uno dei suoi membri principali, l'on. Gallo, guardasigilli: un altro, l'on. Massimini, colpito da paralisi, lascia poca speranza che possa riprendere la direzione del suo dicastero. Il Gallo, nativo di Girgenti, era uomo di acre ingegno e di larga cultura; valente avvocato, libero docente all'Università romana, apparteneva alla Camera fin dal 1882 e vi rappresentò ora la sua città natale, ora Bivona, ora Foligno: fu ministro della Pubblica Istruzione prima nel Gabinetto Rudinì 1897-1898 e poi in quello presieduto dal Saracco 1900-1902. Politicamente apparteneva alla sinistra ed era stato partigiano dello Zanardelli al quale era succeduto nella direzione del gruppo democratico costituzionale ed è perciò che il Giolitti se l'era accaparrato nella formazione del suo Gabinetto, sia per non avere in lui un oppositore e un « pretendente », sia per acquistare credito al Governo colla collaborazione di un giurista autorevole, buon par-

latore, conscio del suo merito e disposto a farlo valere. Sebbene l'effetto non corrispose all'aspettazione, e quantunque la morte abbia troncato sul cominciare l'opera abbozzata dal nuovo ministro, il saggio che egli ne diede nella proposta riforma giudiziaria, bastò per mostrare che l'abilità legislativa e pratica non andava di pari passo in lui coll'acume teorico e speculativo: tante furono le proteste sollevate e le opposizioni che si preparavano ai disegni di legge da lui presentati alla discussione del Parlamento. La salma trasportata in Sicilia ebbe solenni esequie nella cattedrale di Girgenti.

In luogo dell'on. Gallo fu chiamato a reggere il ministero di Grazia e Giustizia l'on. comm. Orlando, ben noto ex-ministro della Pubblica Istruzione, e tutti aspettano di vedere se egli avrà la mano più fortunata nel nuovo ufficio che non l'abbia avuta nel precedente suo dicastero. Per la malattia dell'on. Massimini, ministro delle Finanze, nulla si è finora determinato. Queste inaspettate iatture, le forzate sostituzioni che esse introducono sono senza dubbio una scossa dannosa alla mal ferma compagine del Gabinetto, la cui debolezza e mediocrità va palesandosi a più segni, dei quali volentieri si valgono gelosi ed avversari per ripetere le voci di crisi o dimissioni. Ma l'on. Giolitti sa che per quanto sia fragile la baracca ministeriale ha poco da temere dalla trascuraggine o dalla fiacchezza di una minoranza incapace.

2. Tra le discussioni passate dinanzi alla Camera in questo ultimo scorcio de' suoi lavori prima delle vacanze pasquali, oltre la diminuzione della tassa sul petrolio, di ordine finanziario, ne troviamo una di ordine finanziario insieme e morale che riguarda un disegno di legge per la modificazione dell'art. 272 della legge comunale e provinciale, avocando cioè gradatamente allo Stato le spese che in quell'articolo vengono attribuite ai Comuni ed alle Province. Questo principio di sgravio è dovuto alle querele ed alle sollecitazioni venute da tante parti del Mezzogiorno e delle isole, e risponde al movimento sorto da varii anni per opera dell'Associazione tra i Comuni di cui abbiamo parlato più volte, ai postulati dei congressi da essa tenuti e alle petizioni perciò presentate al ministero. In forza del disegno proposto: *a*) col gennaio 1907 i Comuni saranno esonerati dalle spese per le sedi dei tribunali, delle Corti d'assise e delle Preture e per le indennità d'alloggio ai pretori: le province da quelle per il mobiglio delle prefetture e delle sottoprefetture purchè cedano allo Stato quello che ora è in uso — *b*) col luglio 1908 i comuni sono allievati della metà delle spese di pubblica sicurezza, secondo gli art. 30 e 52 della legge 21 dicembre 1890: le province della metà delle spese per le caserme dei carabinieri e per le pensioni agli alunni ed alle alunne delle scuole normali — *c*) col luglio 1909 Comuni e province sono liberi anche dell'altra metà delle spese precedenti. Così alla

data del 1909 province e comuni godranno l'intero benefizio dello sgravio che secondo la relazione ministeriale ascenderà per questi a lire 7.833.183 e per quelle a 2.423.509, rimanendo per contrario accresciuto il bilancio passivo dello Stato per il complesso di quelle somme.

Questi parziali vantaggi non erano però quelli a cui miravano certi mestatori, che non rifinivano dal piangere sulle misere condizioni finanziarie dei comuni meridionali, per promovere una campagna di propaganda a scopo ben diverso. Lo sgravio di quei comuni — ed i comuni del mezzogiorno sono certamente i più bisognevoli — era un'arma molto opportuna per imporre il monopolio di Stato sulla scuola elementare, e con quel monopolio soffocare sotto la tirannia burocratica e settaria, coi maestri laici e per lo più socialisti ed anticlericali, coll'esclusione dell' insegnamento religioso quel poco di libertà che resta alle famiglie del nostro popolo — specialmente nel mezzogiorno — così cristiano.

« Laicità della scuola » è il grido di guerra che da qualche tempo si va ripetendo più ostinatamente dai socialisti e massoni, e che si cerca per ogni via di attuare nella legislazione. Per riuscirvi fa buon giuoco questo stratagemma della « avocazione allo Stato » delle scuole primarie e questo vanno ricantando in ogni verso i fogli della setta come la panacea di tutti i mali cronici da cui è tribolato il bel regno d'Italia, dall'analfabetismo ostinato alla emigrazione più desolante. Perciò abbiam veduto moltiplicarsi i comizi popolari, le interpellanze dei deputati, le petizioni dei Comuni. La Commissione parlamentare però, eletta dagli uffici della Camera per esaminare il disegno di legge sui tributi locali, aveva dato una risoluzione contraria alle aspirazioni tanto caldeggiate dalla consorteria. Il 22 febbraio, infatti, discutendo essa le petizioni dei Comuni, tra le quali il più gran numero — 720 sopra 800 — annoverava l'avocazione graduale della scuola elementare allo Stato come uno degli sgravi principali della loro finanza, l'on. Salandra propose in tal senso un ordine del giorno nel quale, si dichiarava che a rimediare al dissesto delle finanze dei Comuni occorrono provvedimenti organici e definitivi e « siano da preferirsi quelli che l'opinione pubblica delle regioni più interessate e le deliberazioni delle legittime rappresentanze nazionali invocano pressochè unanimi, sopratutto la graduale avocazione da parte dello Stato della istruzione primaria », provvedendosi con questa non solo alle finanze comunali ma anche « a un interesse generale di suprema importanza ». Or bene, dopo lungo dibattimento, la proposta venne respinta con 5 voti favorevoli, 8 contrari e due astenuti. Votarono in favore gli on. Salandra, Wollemborg, Talamo, De Nava, e De Amicis; votarono contro gli on. Lacava, Abignente, Guarraccino, Giovanelli, Morelli-Gualtie-

rotti, Astengo, Moschini, Florena: si astennero l'on. Chimirri e l'on. Orlando.

Quando le proposte passarono alla pubblica discussione della Camera fu notevole il discorso dell'on. Bertolini, il quale mostrò come riuscisse nè adatto nè dignitoso il risolvere una questione così complessa e così grave per un pretesto finanziario al quale l'avocazione della scuola allo Stato non poteva dare che una soddisfazione illusoria. Oggi l'Italia spende per l'istruzione primaria circa ottanta milioni all'anno di cui 66 sono a carico dei comuni e 14 dello Stato: poca cosa certamente, in proporzione di quello che fanno gli altri Stati; e questa è una delle molteplici cagioni dell'analfabetismo, al quale non potrà mettersi efficace rimedio, nè ottenersi più rapida diffusione dell'istruzione senza dedicarvi maggiori mezzi economici. Ammesso il bisogno di una spesa maggiore, l'on. Bertolini non esitava di asserire che quella spesa deve gravare sul bilancio dello Stato, ma con l'esempio di altre nazioni, e specialmente dell'Inghilterra, dimostrò che dall'aumento del suo concorso non seguita la necessità dell'avocazione della scuola allo Stato come non è necessario proclamare l'avocazione allo Stato per rendere possibile il suo concorso maggiore alle spese della scuola. « È evidente, egli dice, che i comuni chieggono l'avocazione perchè lo Stato si sobbarchi anche alla spesa attualmente da loro sostenuta per l'istruzione primaria; ma ciò importerebbe che lo Stato oltre all'iscrivere nel bilancio parecchi milioni per isviluppare tale istruzione, sopporti pure anche i 66 milioni che ora gravano sui comuni. Così posta la questione, niuno potrebbe attuare un simile programma di governo. L'avocazione non potrebbe verificarsi se non a patto che lo Stato riscuotesse dai comuni all'incirca la somma totale della presente loro spesa da ripartirsi con criteri razionali e non consolidando la quota particolare di ciascuno di essi, perchè ciò sarebbe un premio pei contravventori ed una punizione per gli ossequenti alla legge. »

L'oratore, dopo d'aver pure combattuto in nome dell'uguaglianza e dell'unità nazionale l'idea dell'avocazione parziale limitata a certe regioni, venne a parlare di coloro che favorivano l'avocazione non per ragioni finanziarie ma nell'intento della laicità della scuola; e anche qui sostenne che questa laicità nulla ha da vedere essenzialmente con l'avocazione allo Stato. « La scuola può esser laica in mano ai comuni e può esser confessionale in mano allo Stato »: tutto dipende dalla legge la quale finora non ha risolta la questione recisamente nè in un senso nè nell'altro. Notò poi molto opportunamente l'immane accentramento cui l'avocazione sospirata darebbe luogo, chiedendo ironicamente se al ministero della pubblica istruzione possa darsi un nuovo sterminato campo d'azione proprio quando la coscienza nazionale è indegnata della sua incapacità ad adempiere le funzioni

che già gli incombono. Che cosa sarebbe se alla confusione già regnante alla Minerva si aggiungesse la responsabilità di circa sessantamila classi elementari oggi, di settanta od ottantamila in breve volger di tempo, con un corrispondente numero di insegnanti, con parecchie migliaia di impiegati incaricati di funzioni ispettive, direttive, amministrative, con la cura della manutenzione degli edifizi, del materiale didattico, con la necessità incessante di conoscere circostanze, di apprezzare bisogni, di decidere questioni di cui per la loro minuziosità ed estrema mutabilità appena le autorità municipali giungono ora a rendersi conto! A questi inconvenienti burocratici si devono premettere ancora più gravi argomenti. « Avocando la scuola elementare allo Stato si disconoscerebbe che essa è, e non può non essere, la prima estensione dell'allevamento famigliare... Sottraendo la scuola alle amministrazioni municipali si rinuncerebbe alla prestazione da parte loro in grandissima parte gratuita di un cumulo incalcolabile di cure, di diligenze, di sollecitudini le più svariate, e si dovrebbe provvedervi continuamente con nuove schiere di impiegati disseminati nelle minori borgate fin negli alpestri villaggi... E non so quale fiducia si potrebbe riporre nell'adempimento da parte dello Stato, del gravissimo compito ». Da ultimo l'on. Bertolini insistette nel giustissimo concetto dell'autonomia comunale. « È infatti dalla vita locale che nei paesi liberi viene l'impulso allo Stato: è là che esso trova il fulcro della sua potenza, là gli elementi dell'equilibrio sociale che in lui si impersona »... La limitazicne di quell'autonomia, la sua tanto ingiustificata compressione conduce all'ideale giacobino dell'onnipotenza dello Stato, al più servile dispotismo.

L'avocazione fu dunque per ora rimandata. Il disegno di legge fu approvato con 216 voti contro 21.

Ad assalire più direttamente l'insegnamento religioso, e nell'intento di obbligare il Governo ad uscire dal suo prudente riserbo, col quale cerca di schivare le questioni che scottano e non disgustare nessuno, dall'Estrema sinistra fu presentata alla Camera una mozione in questi termini: « La Camera invita il Governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venga impartito sotto qualsiasi forma l'insegnamento religioso ». — La mozione è firmata da Bissolati, Mirabelli, Turati, Taroni, Comandini, Costa, De Felice, Barzilai, E. Ferri, G. Ferri, Vallone, Larizza, Camerini, Tasca, Gattorno, Sacchi, E. Chiesa, Aroldi.

Vedremo quali saranno le sorti di questa battaglia. La Camera ha intanto interrotte le sue tornate fissandone la riapertura al 23 di aprile. Qualcuno dell' Estrema Sinistra levò gran rumore contro queste prolungate vacanze, come se i deputati di quel settore fossero stati più assidui al lavoro parlamentare degli altri, mentre alla stessa seduta di chiusnra non ne erano presenti che sette e ne man-

cavano trenta! Dello scandoloso tumulto seguitone non ci occupiamo, non essendo pur troppo cosa nuova nella Camera italiana.

3. Mentre alla Camera si discute intorno alla soppressione dell'insegnamento religioso, i tirannelli socialisti dove possono spadroneggiare la impongono, senza aspettare altro. Come si sa, i « compagni » giunsero ultimamente ad impadronirsi del municipio di Brescia. Fu opera soprattutto dell'appoggio incoerente dato alla cricca dal Governo, o meglio dall'on. Massimini bresciano ed ora ministro delle finanze, del cui misero stato parliamo più sopra. Com'era da aspettarsi, seguendo gli esempi dei compagni, di Alessandria già da noi riferiti, appena afferrato il potere questi sovversivi di ogni cosa, compreso il buon senso, nulla ebbero di più pressante a deliberare per il bene pubblico di Brescia che l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari del Comune. Ma trovaron del duro. Contro l'insana deliberazione insorsero tutti gli onesti che in un numeroso comizio condannarono il dispotismo municipale; i parroci della città scrissero una nobile lettera di protesta e molti padri di famiglia presentarono ricorso al Consiglio scolastico provinciale: il quale dopo piena discussione del soggetto e matura deliberazione approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Vista la deliberazione 21 dicembre 1906 del Consiglio comunale di Brescia con la quale, su conforme proposta e relazione della Giunta si vota l'abolizione immediata dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali; presa cognizione dei reclami presentati all'Illmo Signor Prefetto da molti padri di famiglia contro la deliberazione suddetta e contro la circolare 7 gennaio 1907 dell'assessore per la pubblica istruzione colla quale in esecuzione di quel deliberato si ordinava la cessazione della preghiera nelle scuole comunali; sentita la relazione del sig. Provveditore e le osservazioni concordi dei vari consiglieri:

« considerando che secondo la legislazione vigente i Comuni hanno l'obbligo di provvedere all'insegnamento religioso nelle scuole comunali, obbligo sempre finora riconosciuto e applicato da tutte le autorità e riaffermato recentemente dal decreto ministeriale 20 agosto 1906;

« considerato che perciò la deliberazione del Comune di Brescia è contraria alla vigente legislazione;

« considerato quanto alla circolare dell'assessore per la pubblica istruzione che secondo l'articolo 202 del regolamento 12 giugno 1904 la deliberazione del Consiglio Comunale non avrebbe potuto ricevere esecuzione prima di essere stata approvata da questo Consiglio scolastico e che perciò il provvedimento contenuto in quella circolare sarebbe illegale anche prescindendo dalla illegalità della deliberazione che esso passava ad eseguire; che però è superfluo decidere separatamente intorno ad esso in quanto, non approvata la deliberazione

del Consiglio Comunale, cade ogni efficacia legale anche degli atti esecutivi di detta deliberazione; che per tali motivi sono fondati i reclami dei suindicati padri di famiglia; in applicazione dell'art. 11 del regolamento 3 novembre 1877 e 202 del regolamento 12 giugno 1904, delibera: di non approvare la deliberazione 21 dicembre 1906, sopraindicata, del Consiglio comunale di Brescia ».

Speriamo che questa volta sia resa giustizia ai cattolici bresciani!

4. Abbiamo già ripetuti nelle nostre pagine i lamenti che da ogni parte si levano, e non solo da cattolici ferventi ma da tutte le persone oneste, contro le rappresentazioni teatrali degne di postribolo. Ma pur troppo da chi dovrebbe por rimedio si fa orecchio da mercanti, come temiamo che si farà anche a questa ottima lettera mandata al ministero dal Comitato centrale della *Lega per la moralità*.

« *Eccellenza*,

« In occasione del recente Congresso di moralità tenutosi in Milano, l'E. V. spedì a questo Comitato centrale una gradita lettera di adesione, nella quale esprimeva il voto che i nobili ed umanitari intenti a cui l'opera del Congresso si inspirava avessero pratica ed efficace applicazione. Ora il Congresso, fra i varii voti (che avemmo l'onore di inviare a V. E. poco tempo fa) uno ne approvò che suona così: « Il Congresso invoca dal Governo un maggior rigore dal punto di vista della moralità nella concessione dei permessi teatrali ». È il momento, eccellenza, di accoglierlo e di farne quella pratica ed efficace applicazione che l'E. V. ci augurava nella sua lettera! Da un capo all'altro d'Italia è un lamento per il grado di spudoratezza a cui è giunto il teatro: e le autorità prefettizie, che sarebbero incaricate di vigilare al rispetto della pubblica moralità, non accennano a volersene preoccupare. Nè può dirsi che non sia a loro cognizione questo stato di cose, giacchè per legge esse devono avere comunicazione di ogni produzione che si rappresenti; e del resto le proteste e le domande che si ricevono di frequente dalla cittadinanza sono bastanti a far loro conoscere a qual livello sia dappertutto il teatro. Eppure esse tollerano e tacciono: quando non accada (come poco tempo fa a Montevarchi, provincia di Firenze), che una commedia, superlativamente sconcia, proibita da un delegato locale, venga poi permessa dal prefetto, sconfessante così l'azione di un suo subalterno che applica la legge; quando non si senta dire, come è stato detto da qualche prefetto, che qualunque commedia si può rappresentare, basta che non sia causa di turbamento dell'ordine pubblico! In tal modo si son potute portare sulle scene, e ripetute per decine di sere e fare applaudire da pubblici avidi di sensualità, laidezze come le *Pillole d'Ercole*, *La prima notte*, *In casa di due cocottes*, e via dicendo. Siccome queste e simili sconce *pochades* « offendono con parole o cogli

atti la pubblica decenza » e cadono quindi sotto il disposto dell'articolo 490 del Codice penale; e siccome il prefetto può « proibire le rappresentazioni per ragioni di morale a norma dell'art. 40 della legge di P. S. », così i sottoscritti, componenti il Comitato centrale italiano per la pubblica moralità, adempiendo il mandato che loro affidò il Congresso, e interpretando il pensiero della grande onesta maggioranza dei cittadini, poco sentita perchè solitamente poco rumorosa, ma tuttavia conscia del sacrosanto suo diritto che altri nè infranga la legge, nè offenda i suoi sentimenti, chiedono alla E. V. che avveri l'augurio fatto ed impartisca ai prefetti norme precise e severe, le quali valgano ad impedire il continuarsi sul teatro delle turpitudini che qui altamente si deplorano. Sicuri i sottoscritti che la libera voce di liberi cittadini, reclamanti la rigorosa applicazione della legge, che tutela i sacri loro diritti e rispetto alla onestà pubblica, troverà eco nell'E. V. dei diritti vigile custode, presentano, ringraziando, i loro ossequi ».

La lettera porta le seguenti firme:

« *Prof.* RODOLFO BETTAZZI; *prof.* PIERO GIACOSA; ALFREDO FILIPPI; *prof.* ALESSANDRO ARRÒ (Torino); *avv.* PIERO DEFRANCISCI (Milano); *conte* ANGELO VALMARANA (Vicenza); *prof.* AUGUSTO MICHIELI (Treviso); *prof.* GREGORIO RICCI; CURBASTRO (Padova); *prof.* GENNARO AVOLIO (Napoli); *barone* PODESTÀ (Firenze) ».

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SPAGNA. Il Sommo Pontefice Pio X padrino. — 2. FRANCIA. La catastrofe di una corazzata. Morte di Casimiro Perier. Le carte Montagnini. — 3. AUSTRIA. Ringraziamenti per l'intervento nella restituzione degli archivi francesi. — 4. GIAPPONE. Un istituto universitario cattolico. Bilancio militare.

1. (SPAGNA). Il re Alfonso ha domandato al Sommo Pontefice che voglia essere il padrino per il battesimo del bambino o della bambina aspettata: ed il Santo Padre ha accettato. È del resto una tradizione spagnuola: Alfonso stesso è figlioccio di Leone XIII come il padre suo Alfonso XII era di Pio IX.

2. (FRANCIA). Il 12 marzo la corazzata *Iena* che era entrata in bacino nel porto di Tolone per la ispezione delle macchine fu squarciata e messa a fuoco dallo scoppio di una parte de' suoi depositi di proiettili a poppa. Vi furono 118 morti e buon numero di feriti. Si attribuì il disastro alla combustione spontanea delle polveri di cattiva composizione e non conservate a temperatura convenientemente bassa. La nave, una delle migliori della squadra, è gravemente

danneggiata e difficilmente potrà riprendere il suo posto nella marina. Tra le condoglianze inviate da tutti i Governi, il Papa mandò le sue al vescovo di Tolone e Fréjus pregando pace per le anime delle vittime.

È morto a Parigi Casimiro Perier ex presidente dimissionario della repubblica. La famiglia non accettò i funerali pubblici offerti dallo Stato, per deferire alle espresse volontà del defunto.

Continuano le dicerie e gli intrighi intorno alle carte sequestrate a Mgr Montagnini e posteriori alla soppressione della nunziatura. Per istigazione dei socialisti fu eletta una commissione di 22 membri per esaminare e pubblicare quei documenti: ma il Clemenceau ha rimandato l'esame e la pubblicazione dopo l'esito del noto processo contro i parroci accusati di congiura.

3. (Austria). Ai pubblici fogli è stata comunicata la notizia che il Papa ha ringraziato vivamente l'imperatore per il suo intervento nella restituzione degli archivi della nunziatura francese, ed ha fatto consegnare in tale occasione al barone d'Aerenthal, ministro degli affari esteri, ed al conte di Khevenhüller, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Parigi la gran croce dell'Ordine Piano. L'imperatore ha fatto sapere quanto si compiacesse di aver potuto rendere alla Santa Sede un servigio di tanta soddisfazione del Santo Padre.

4. (Giappone). Il Governo imperiale ha autorizzato l'erezione di un grande istituto cattolico per gli studi universitarii a Tokio e ne sarà affidata la direzione ai membri della Compagnia di Gesù delle province di lingua inglese.

Nelle voci corse a proposito della diminuzione degli armamenti promossa dall'Inghilterra e da trattarsi probabilmente alla conferenza dell'Aia, il Giappone dichiarò di appoggiare il disarmo. Per giudicare però come s'intenda questo disarmo in Giappone è curioso di rilevare le cifre dell'ultimo bilancio militare approvato dalla Dieta senza discussione. — Per l'esercito i crediti ordinari furono aumentati di 10 milioni: ma i crediti straordinari oltrepassano di 120 milioni quelli dell'anno scorso. Una parte di essi sono destinati a organizzare il servizio di due anni ed a rifare il materiale di guerra consumato dall'ultima campagna: al che s'impiegheranno 605 milioni ripartiti in undici anni: altri 128 milioni da distribuirsi in quattro anni saranno impiegati all'organizzazione, alloggi, equipaggiamento ecc. di quattro nuove divisioni di fanteria. L'artiglieria sarà fornita di cannoni a tiro rapido, mentre non ne aveva prima che a tiro accelerato: ed alla fanteria sarà dato un fucile di più grosso calibro non essendo sufficiente quello di sei millimetri. — Per la marina la Dieta ha votato di spendere in sette anni la somma di più che 500 milioni ad aumentare il materiale navale. Vi sono già in costruzione nei cantieri dello Stato sei grandi corazzate di cui quattro di 16.000 ton-

nellate e due di 19.000 cioè maggiori delle più grandi navi europee. A queste si devono aggiungere due corazzate di 16.005 tonnellate fabbricate in Inghilterra, e le cinque prese nella guerra contro la Russia oltre un incrociatore corazzato: e si avrà un' idea della potenza militare di questo impero e del valore che possono avere le sue dichiarazioni per la diminuzione degli armamenti.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Echi elettorali. — 2. Nel nuovo *Reichstag.* — 3. Il principe von Bülow nell'imbarazzo.

1. Dissipato intieramente il fumo della battaglia, la vittoria del Centro nelle ultime elezioni appare ancor maggiore. Accennai all'aumento di 400.000 voti su quelli raccolti nel 1903: in realtà l'aumento è stato di mezzo milione circa di suffragi, avendo il Centro in molte circoscrizioni nelle quali non presentava candidato proprio, già a primo scrutinio appoggiato o il candidato alleato o quello conservatore.

Per i ballottaggi, in una riunione dei capi del Centro tenuta a Colonia il 29 gennaio, era stato risolto di sostenere i candidati che si impegnassero: 1° a mantenere l'attuale diritto di voto per le elezioni al *Reichstag*, a combattere ogni restringimento del diritto di coalizione, a promuovere la legislazione e le riforme sociali, a respingere ogni legge d'eccezione nel campo politico; 2° ad assicurare piena libertà religiosa in tutti gli stati dell'Impero, nel senso della mozione sulla tolleranza *(Toleranzantrag)* ripetutamente presentata nel *Reichstag* dal Centro, e ad oppugnare ogni legge d'eccezione nel campo religioso. Il Governo, che prima de' 25 gennaio aveva lavorato con tanto ardore contro il Centro, dopo il magnifico esito del primo scrutinio, non parlò più d' altro che di accordo e concentrazione di tutti i partiti borghesi contro il socialismo, cui bisognava fare una guerra di distruzione. Naturalmente simile concentramento doveva avvenire solo a vantaggio dei liberali; di appoggio dei liberali al Centro, contro i socialisti, non si diceva parola. Ora sta che nei ballottaggi pei vari partiti è questione piuttosto di tattica che di principio; perciò da nessuno venne data una parola d'ordine unica per tutti i casi. Pel partito del Centro la parola d'ordine predominante fu di non prestare in nessuna circostanza, appoggio diretto ai candidati socialisti. Una eccezione fece però la Baviera. Qui da lunghi anni il partito del Centro ed i cattolici sono trattati dal liberalismo come non si tratterebbe la peggiore canaglia; in nessun altro stato della Germania i liberali si sono mostrati più brutali e più odiosi. Oltre a ciò questi ebbero la sfacciataggine di proporre

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

candidato per il II Circondario di Monaco un uomo che quale avvocato patrocinatore in una causa contro la religione si permise i peggiori insulti contro la nostra fede, parlando di « culto idolatrico con un pezzo di ostia », chiamando le Reliquie « sacri stracci » e dichiarando che « la morte del dogma è la nascita della morale ». La direzione del *Centro* bavarese credette quindi suo dovere raccomandare che là dove si trovassero di fronte un liberale e un socialista, si desse il voto a questo come al minor male. Le circostanze speciali spiegano tale atteggiamento del Centro bavarese; tuttavia esso non incontrò l'approvazione di vari cattolici eminenti. Bisogna, del resto, notare che l'esempio di appoggiare, anzi di stringere alleanza coi socialisti, fu dato ripetutamente nel campo così delle elezioni legislative come di quelle comunali dai liberali stessi, che ora facevan gli scandolezzati per il contegno del Centro bavarese.

2. Il nuovo *Reichstag* venne aperto il 19 febbraio dall' imperatore in persona, colla consueta pompa esterna. Nel discorso della Corona il primo posto era dato ai crediti coloniali; insieme si accennava che secondo tutte le previsioni si potrà diminuire notevolmente l'effettivo della truppa inviata nella colonia africana: nuova splendida giustificazione dell'atteggiamento del Centro che condusse alla nota proposta nella seduta de' 13 dicembre. Al Centro, però, il discorso della Corona non fece allusione di sorta; invece ai socialisti dedicò un intiero passo, rilevando poi come la miglior arma contro i partiti sovversivi sia il proseguimento programmatico di una sana politica sociale che, secondo l'avviso dei governi federati deve andare sempre maggiormente svolgendosi. Tuttavia cagionò un certo stupore che dei còmpiti prossimi del nuovo *Reichstag* il discorso imperiale abbia parlato in modo molto indeterminato e vago.

Com'era facile prevedere, nella elezione della presidenza del *Reichstag*, il *blocco* della maggioranza ha negato al Centro il posto di presidente che pure gli spettava, secondo le buone costumanze parlamentari, come al partito più forte del parlamento e che di fatto teneva fin dal 1896. Il governo volle prendere una rivincita dello scacco che riguardo al Centro aveva subìto nelle elezioni. Di qui ogni arte per escluderlo dalla presidenza, quasi per affermare anche esteriormente, e subito, che nel nuovo *Reichstag* il Centro non conta più nulla. I gruppi del *blocco* hanno assecondato tale desiderio del principe von Bülow, sebbene varii de' loro principali giornali, la vigilia stessa avessero riconosciuto il diritto del Centro a conservare, quale gruppo parlamentare più numeroso, la presidenza della Camera. La maggioranza conservatrice-liberale portò a simile ufficio con 214 voti il conte Udo Stolberg-Wernigerode, che nel disciolto *Reichstag* occupava il posto di primo vice presidente: scelta punto felice, avendo il conte Stolberg dimostrato, e tutti ne convengono, di non

possedere le doti ad un presidente necessarie; ma pur troppo l'interesse di partito suole spesso premere ogni altra considerazione.

Il Centro sebbene per sè non desse e non dia grande importanza alla carica di presidente — per ragioni ben chiare il compianto Windhorst non aveva mai consentito che il partito vi recasse uno de' suoi: infatti, lui vivente, il Centro non ebbe che il primo vicepresidente nella persona del barone di Frankenstein — il *Centro* ritenne, nella presente circostanza, di affermare il proprio diritto: e il suo candidato dottor Spahn, presidente del tribunale regionale superiore di Kiel, ebbe 164 voti, ossia i suffragi dei gruppi che il 13 decembre s'erano trovati allato al Centro.

Messo alla porta dalla presidenza, il Centro ha ora ricuperato la sua piena libertà d'azione; e nella condizione di cose creata dallo scioglimento del *Reichstag* è precisamente quant' esso desiderava. Perciò rinunziò ad ogni candidatura per la vicepresidenza; il *blocco* potè assegnarsela come meglio volle, ed elesse primo vicepresidente il liberale-nazionale Paasche, secondo vicepresidente il liberale Kämpf, deputato della prima circoscrizione di Berlino, l'unica della capitale dell'impero non caduta in mano dei socialisti.

Qui sarà bene accennare, che per vari anni il Centro s'era tenuto pago di avere la prima vice-presidenza. Assunse la presidenza solo in omaggio alla necessità, quando i conservatori non vollero più tenerla in nessun modo. Vi fu allora eletto il deputato conte Buol-Berenberg al quale nel 1889 succedette il conte Ballestrem, che adempì il difficile e penoso ufficio (come riconobbe nel suo discorso inaugurale il nuovo presidente) con generale abilità e coscienza. Ma il valore reale della presidenza è per la situazione di un partito, relativamente, minimo, e trovasi bilanciato da difficoltà non di poco rilievo; specialmente il pregiudizio confessionale, in mancanza di argomenti più seri, si aggrappa a simili esteriorità, ed agli occhi di buon numero di protestanti fanatici è una vera specie di provocazione che la bandiera cattolica sventoli, colla preferenza nel Centro sul palazzo del parlamento in Berlino. Del resto, anche senza di ciò è molto bene che nelle circostanze attuali la situazione dei vari partiti di fronte al governo si affermi eziandio esteriormente nel modo più reciso, e che la maggioranza del *blocco* assuma l'intiera responsabilità della direzione degli affari nel nuovo *Reichstag*. Il Centro può guardare simil cosa con tanto maggiore indifferenza, in quantochè le migliori sue forze hanno ora l'agio di meglio e più proficuamente esplicarsi in altri compiti.

3. Se la prima settimana di discussione nel *Reichstag* non ha intieramente precisato la situazione politica, ha però contribuito assai a rischiararla, specialmente circa i rapporti attuali fra il Cancelliere dell'Impero e il Centro. Fra i due c'è completa rottura: e chi l'ha

voluta è il principe von Bülow. I magnifici discorsi degli oratori del Centro, Spahn (nominato presidente del Gruppo), Gröber, Schädler e barone von Hertling, hanno ciò posto in sodo; il torto del Cancelliere dell' Impero nel suo nuovo atteggiamento verso il Centro non poteva essere meglio dimostrato. Il voto del Centro, nella giornata de' 13 marzo, non fu per il Cancelliere che un pretesto; la rottura trovavasi già nelle sue intenzioni; lo scioglimento del *Reichstag* era già stato deciso prima.

Il secondo giorno della discussione sul bilancio addusse un grande duello oratorio fra il capo socialista Bebel e il principe von Bülow. Il Bebel pronunciò contro i nazionalisti liberali una requisitoria tremenda, strappando loro spietatamente la maschera che s' eran posta col fingere ipocritamente profonda indegnazione per l' appoggio che nello scrutinio di ballottaggi in Baviera si prestarono il Centro e il partito socialista. Così il pubblico venne a piena conoscenza de' più bei piani di alleanza coi socialisti preparati dai nazionali liberali, piani che però vennero dai socialisti respinti.

Il terzo giorno della discussione sollevò rumore la dichiarazione che il duce del partito tedesco dell' Impero, deputato Gamp fece al Centro, manifestando la propria convinzione che le vie del Centro e quelle dei conservatori abbiano in epoca non lontana a nuovamente incontrarsi. L' impressione lasciata dai discorsi dei vari oratori nel *blocco* è questa: che nessun ripone molta speranza nella lunga durata del *blocco* stesso.

Il principe von Bülow comparve nel *Reichstag*, per l'ultima volta, il secondo giorno. Egli attaccò il Centro ed il partito socialista, fece alla maggioranza governativa varie indicazioni nebulose che dovrebbero tener posto di un programma e poi non fu più visto; rimase ostinatamente assente, nè valse a richiamarlo il discorso magistrale del deputato Gröber (definito dal liberale *Fränkische Kurier* il più splendido esempio d'eloquenza che da anni siasi avuto nel *Reichstag*) il quale del discorso del Cancelliere dell' Impero nulla lasciò intatto, a tal punto che generale era nei banchi di tutti i partiti l'avviso: « Il principe di Bülow deve rispondere. » Il Gröber illustrò ancor maggiormente l' ipocrisia dei liberali nazionali, favorita dal Governo, nei tentativi di alleanze elettorali coi socialisti; punto sul quale il Cancelliere dell' Impero nel suo duello oratorio col Bebel era prudentemente scivolato (tanto scottava quel terreno!), sebbene il giorno innanzi egli avesse mosso al Centro aspro rimprovero di appoggio dato ai « rossi ».

Maggiore meraviglia fece però che l'assenza del principe von Bülow continuasse dopo il discorso del barone von Hertling: anch'esso, questo discorso, un capolavoro di eloquenza parlamentare. Così la sostanza del discorso come la posizione che l'oratore occupa nella

vita politica specialmente nelle file del Centro, rendevano impossibile al Cancelliere dell' Impero di sfuggire al dovere di una risposta. Ma il principe von Bülow era stato messo dal discorso del von Hertling in un impaccio terribile; egli avrebbe dovuto trattare il nocciolo della questione, la vera causa del conflitto; e ciò non voleva. Purtroppo la politica da lui creata collo scioglimento del *Reichstag* non può essere definita altrimenti che politica d'impaccio, politica di fuga.

Per bocca dei loro oratori nel *Reichstag* e nelle colonne dei loro giornali, i liberali protestano indignati contro l'asserzione degli oratori e della stampa del Centro, che il *blocco* miri a riaccendere le fiamme del *Kulturkampf*, cominciando dal campo della scuola. L'ala sinistra del *blocco* si arruffa, a questo riguardo, come una innocente calunniata. Eppure il *furor protestanticus*, che (come osserva la protestante conservatrice *Kreuzzeitung*) dovrebbe meglio chiamarsi *furor* anticristiano, venne introdotto nella lotta elettorale, colla benedizione del principe von Bülow, dal maggior generale Keim, vicepresidente del *Flottenverein* che pure si atteggia a società non politica ed imparziale. Questo *furor* non mancherà di chiedere il suo guiderdone dall' uomo di Stato che ad esso ha fatto appello. La proposta di escludere gli ecclesiastici dall' ufficio di ispettori delle scuole, presentata testè al *Landtag* prussiano dall'alleanza dei conservatori-liberali, dei nazionali liberali e dei progressisti e fortunatamente respinta dall'accordo dei conservatori col Centro, ne è un pròdromo.

I cattolici di Germania devono stare in guardia!

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le Nuove Ebridi. — Il raccolto del grano per il 1905-1906.

1. A proposito dello schema di convenzione tra la Gran Bretagna e la Francia rispetto alle Nuove Ebridi, fu inviato l'anno scorso dal primo ministro della Federazione australiana al segretario di Stato un dispaccio, al quale contribuì il compianto signor R. J. Seddon, presidente del Consiglio della Nuova Zelanda. Questo dispaccio che è stato ultimamente fatto di pubblica ragione, protesta prima contro la negligenza da parte delle autorità imperiali di consultare l'Australia e la Nuova Zelanda relativamente alle isole di cui si tratta. I ministri della Federazione hanno appreso con grande meraviglia (non da fonti ufficiali ma dalla pubblica stampa) che un' importante delegazione di rappresentanti francesi si era recata a Londra per tracciare la minuta di una convenzione destinata a servir di fondamento a un intero sistema di governo per tutti gli abitanti, sieno europei o indigeni, delle Nuove Ebridi.

Il dispaccio dunque del primo ministro faceva viva istanza perchè anche al punto in cui erano le trattative si facesse un tentativo

d'indurre il governo francese ad acconsentire all'annessione del gruppo da parte della Gran Bretagna. Le popolazioni d'Australia e della Nuova Zelanda sentono che devesi interamente all'inerzia del governo imperiale se questo passo non si fece molti anni or sono; e che ove si risolvesse permanentemente qualche cosa diversa dalla sovranità britannica pura e semplice, esse non cesserebbero mai di rammaricarsene. I ministri sanno naturalmente che tale proposta è stata presentata al ministero delle colonie più volte, e non ignorano neppure le difficoltà messe innanzi per impedire questa attuazione delle aspirazioni australiane; e nondimeno non rappresenterebbero essi adequatamente i sentimenti del popolo dell'Oceania, se non insistessero su questo punto, che cioè nessun'altra soluzione della questione incontrerà l'aggradimento generale.

Il primo ministro si fa quindi a dire che dopo aver esaminate attentamente le condizioni dello schema di convenzione, egli non poteva prendere sopra di sè la responsabilità di consigliarne l'accettazione. Considerato poi il fatto che nel dispaccio di Lord Elgin si affermava che lo schema di convenzione si deve accettare o rigettare così come si trova, il governo della Federazione non se la sentiva di fare una critica particolareggiata delle proposte della conferenza, ma si restringeva a criticarne gli articoli in generale nella speranza che il segretario di Stato avesse preso un partito risolutivo, e che ci fosse ancora luogo ad altri nuovi negoziati.

« La base della convenzione », dice il dispaccio, « par che sia nell'articolo I, e i ministri apprendono non senza una certa sorpresa che la forma in cui è composta sia stata accettata in gran parte per far cosa grata all'Australia. È vero che questo governo ha sempre desiderato, e desidera tuttavia che la Gran Bretagna assuma su di sè l'intera sovranità delle Nuove Ebridi, e che esso fu sempre avverso a qualsivoglia soluzione la quale significasse rifiuto da parte della Gran Bretagna di assumere tale sovranità; ma pare che al ministero delle colonie sia stato affatto frainteso il senso del dispaccio spedito da Vostra Eccellenza dopo la mia lettera del 29 agosto. La mia lettera poneva la questione netta, se un protettorato unito cioè aveva il favore del governo di Sua Maestà, e della repubblica francese, e se lo aveva, a quali condizioni. Come è stato già detto, a questa domanda non fu data alcuna risposta, e prima che si chiudesse la conferenza, i ministri non ebbero alcun cenno, nè che il loro surriferito dispaccio fosse stato preso in attento esame dal governo di Sua Maestà, nè che si fosse istituito un protettorato unito ».

Con tutto il dovuto rispetto ai compilatori della convenzione, i ministri (giacchè in questa faccenda la Nuova Zelanda è in pieno accordo con l'Australia), non riescono a capire in qual modo si sieno

fatti i desiderii dell'Oceania, con la creazione di giurisdizioni separate per parte dei rappresentanti di ciascuna potenza sopra i proprii connazionali. Ciò che si vuole da noi è la creazione di condizioni uniformi, di maniera che si abbia perfetta uguaglianza di trattamento per tutti gli abitanti, sieno francesi o inglesi, un eguale grado di severità nell'esame delle loro offese alla legge, e una distribuzione imparziale di pena secondo la gravità del delitto. Si sente che è quasi impossibile conseguire ciò sotto il sistema di tribunali separati, amministrando ciascuno giusta un ordine di legge che non è in alcun modo legato a quello dell'altro. I ministri fanno viva istanza acciocchè il disegno riguardante l'autorità giudiziaria, secondo che è indicato nello schema di convenzione, venga rifatto in guisa che si provveda alla creazione di un solo codice applicabile a tutti gli abitanti non indigeni del gruppo, il qual codice sia amministrato sotto la sanzione della Corte unita *(Joint Court)*. Essi pensano che solo in questo modo si potrà ottenere uniformità di trattamento ed uguaglianza di opportunità.

Si richiama poi l'attenzione al fatto che il dispaccio di Lord Elgin non dice se s'intenda nominare un alto commissario che abbia specialmente giurisdizione su le Nuove Ebridi, i gruppi *Banks* e *Torres*, o se si permetta che le funzioni delegate a quell'ufficiale sieno fatte dall'attuale alto commissario del Pacifico occidentale, che è anche governatore delle Figi. Se si proponesse quest'ultimo partito, l'autorità dirigente non potrebbe essere esercitata da un funzionario che risiede così lontano dalle Nuove Ebridi come il governatore delle Figi. Il dispaccio suggeriva come la parte riguardante le spese fosse talmente importante che nella convenzione si dovevano fare provvedimenti più specifici di quelli che vi sono notati, e si dovrebbe dire anche chiaramente se il diritto d'imporre tasse locali comprende la creazione di tariffe doganali. In tal caso si dovrebbe inserire una clausola a questo fine, che si dia la preferenza ai prodotti di quelle colonie britanniche e francesi, per esempio l'Australia, la Nuova Zelanda, la Nuova Caledonia, le quali sono disposte a fare lo scambio, in modo che il commercio del gruppo resti nelle mani dei connazionali dei paesi protezionisti. Una forte obbiezione fu fatta contro il provvedimento dell'articolo 19 (2), il quale dava ai commissarii locali la facoltà di ridurre o condonare le pene inflitte dalla corte unita. Nella sua forma incondizionata ed assoluta, l'articolo conferiva al commissario del luogo l'autorità di annullare il verdetto finale del magistrato supremo nelle isole, e si temeva che ciò potesse esser fonte d'ingiustizie e di soprusi tra le popolazioni delle due razze dominanti, ed inasprire maggiormente le gelosie e le difficoltà che già ci sono.

Il dispaccio finiva così:

« Benchè ai ministri rincresca molto che si sia perduta l'oppor-

tunità di conferire alla Gran Bretagna la sovranità del gruppo, e di fare per tal modo cosa grata a tutta l'Oceania, e benchè essi pensino che nella condotta dei recenti negoziati non sia stato apprezzato debitamente il loro sapere come di rappresentanti di quelle popolazioni dell'Impero le quali sono direttamente interessate, desiderano nondimeno esprimere il loro compiacimento per l'opportunità data ai governi dell'Oceania di far conoscere le proprie idee al governo di Sua Maestà prima che esso venisse a un accordo finale con la Francia. Di tale opportunità in questo dispaccio si è fatto tutto il possibile, perocchè si dice che si stia facendo un importante tentativo di sostituire una miglior forma di governo a quella che già esiste nelle Nuove Ebridi, e i vostri consiglieri sperano che la convenzione sia così rafforzata, da provvedere efficacemente alla pace, all'ordine e al buon governo, talchè i missionari, i commercianti e gli agricoltori britannici e francesi possano vivere insieme in buona armonia e attendere meglio che non per il passato a incivilire gl'indigeni e dare incremento ai grandi proventi di queste isole fertilissime ».

2. Il raccolto del grano per la stagione 1905-1906, è stato notabile per due ragioni, per la qualità straordinariamente buona del grano, e per la grande abbondanza di esso. Il totale dei cereali è stato approssimativamente di 90,000,000 di *bushels* [1] mentre la stagione precedente era stato di 75,000,000 di *bushels*.

Il nuovo raccolto del grano in Australia promette di uguagliare quello della stagione passata e nella quantità e nella qualità, e rassomiglierà al prodotto che lo ha immediatamente preceduto anche per il tempo in cui si farà il raccolto. Il raccolto del grano, secondo che è stato annunziato ufficialmente nelle tre stagioni passate, sta in queste proporzioni col calcolo approssimativo che si fa di quello della nuova stagione.

PRODUZIONE DEL GRANO.

	1903-1904	1904-1905	1905-1906	1906-1907
	Bushels.	*Bushels.*	*Bushels.*	*Bushels.*
Victoria . . .	28,525,576	21,092,439	23,417,670	24,540,800
Nuovo Galles del Sud	37,334,141	16,464,475	20,737,200	25,000,000
Queensland . .	2,436,799	2,149,663	1,137,321	1,600,000
Australia del Sud	13,209,465	12,023,172	20,143,798	19,800,000
Australia dell'Ovest. . . .	1,855,460	2,603,216	2,308,395	2,700,000
Tasmania. . .	767,398	792,956	776,478	800,000
Totali . .	74,128,842	54,527,691	68,520,772	74,440,800

È opinione dei mercanti che in questa stagione la produzione sarà di 70,000,000 di *bushels* per tutta l'Australia, cifra questa forse

[1] Misura americana che equivale a 25 chilogrammi nel nostro sistema decimale.

alquanto esagerata. Su questa base ci saranno a un dipresso da 40 a 43 milioni di *bushels* disponibili per l'esportazione durante la stagione ventura. Eccetto nei distretti primaticci, la qualità è ottima, quanto si può desiderare, perocchè il grano è pieno, asciutto e pulito.

L'esportazione del grano dall'Australia nei paesi oltre mare durante le tre stagioni passate è stata come segue:

1904	Grano, *bushels*	33,346,066	*Sterline*	5,283,067
	Farina, tonnellate	104,948	»	807,199
1905	Grano, *bushels*	24,573,172	»	4,140,676
	Farina, tonnellate	158,333	»	1,211,351
1906	Grano, *bushels*	29,655,780	»	4,894,852
	Farina, tonnellate	158,263	»	1,152,322

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X

Dodicesima lista - Marzo 1907

PRO GALLIA.

Somma precedente	L.	76.373 69
Rmo Mons. Dionigio O' Connell, Rettore dell' Università cattolica di Washington, S. U. A.	»	100 —
S. E. Rma Mons. Giuseppe Giustiniani, arcivescovo di Sorrento. Raccolte fra i sacerdoti di varii *Ristretti di S. Pietro* della diocesi	»	200 —
Sac. Vittorio Bonardi, Arciprete, Caramagna	»	5 —
Sig. Felice Patroni, Roma	»	50 —
Raccolti dal predicatore della quaresima nella Chiesa di Montrione, diocesi di Volterra	»	12 32
I Salesiani di Don Bosco, « riconoscenti per i beneficii ricevuti dalla Francia e specialmente dal suo Clero,	»	500 —
Rmo P. Tommaso Lanza, Generale de' Dottrinarii, Roma	»	50 —
S. E. Rma Mons. Tommaso D. Beaven, vescovo di Springfield, S. U. A.	»	257 —
Dalla nostra Gerenza di Napoli. (3ª offerta)	»	8 —
Sac. Generoso Can. Nuzzetti, Avellino	»	3 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile)	»	5 —
Sac. T. F., Locarno (offerta mensile)	»	5 —
Sac. Antonio Purita, San Josè da Rio Preto, Brasile	»	23 30
Rmo Mons. Michele Fernicola, Arciprete, Buccino	»	10 —
Can. E. B., Prato	»	2 —
M. Carlo Adriani, Cortona	»	20 —
Da riportarsi	L.	77.624 31

Riporto L.	77.624 31
Rev. Antonio Stravino S. I., Preposto Provinciale, Napoli »	25 —
Conte e Contessa Bardi Serzelli, Firenze. . . . . »	100 —
La Parrocchia di Piove di Sacco (Padova) per mezzo dell'arciprete Roberto Coin. . . . . »	20 50
Prof. Avv. Giovanni Colizza, Maddaloni, Caserta . . »	2 —
Chier. Enrico Amadio, Montalto, Marche. . . . . . »	1 —
Signora Tullia Gualdi, Roma. . . . . »	5 —
Un Sacerdote spagnuolo, P. de C., Roma . . . . . »	20 —
Sac. Luigi Zenoni, Gambellara . . . . »	9 60
Rev. P. M. J. Rock, Louisville, S. U. A. . . . . . »	257 —
C. F. B. « L'obolo della vedova, » Rovereto . . . »	5 —
La Cooperativa stabiese di consumo Pio X, « protestando contro la guerra sleale e liberticida del Governo francese. » . . . . »	5 —
Alcune parrocchie dell'Archidiocesi di Perugia a favore dei perseguitati fratelli di Francia . . . . . . »	220 —

Come segue: Parroco e parrocchiani di Tuoro L. 10 — di Pila L. 5 — di Montemelino L. 5 — di Solomeo L. 5 — di Papiano L. 13 — delle Fratte L. 1.50 — di S. Martinello L. 4 — di Poggio L. 2 — di S. Egidio L. 5 — di Oro L. 5 — di Capocavallo L. 5 — di Canneto L. 5 — di Mugnano L. 6.60 — di S. Biagio delle Valle L. 5 — di Castel Rigone L. 2.50 — di Abbadiola L. 5 — di Miralduolo L. 5 — di Bagnara e Castel del Piano L. 8 — di Castiglion del Lago L. 15 — della Piana L. 30 — di S. Martino del Verzaro L. 3 — di Jerna L. 10 — di S. M. Nuova L. 7 — di S. Elena L. 5 — S. Angelo di Celle L. 22.50 — di S. Savino del Lago L. 15 — di S. Marco L. 2.50 — di Ospedalicchio L. 4 — di S. Petronilla e Pretola L. 2.50 — del Carmine L. 5 — N. N. L. 0.90.

La Primaria Associazione cattolica artistica ed operaia di Roma, in soccorso del Clero di Francia, per mezzo del Rmo Mons. Carlo Salotti . . . . »	374.30

Come segue: Raccolte da Mons. Domenico Iorio L. 67.20 — Dal cav. Filippo Cosmelli L. 97.30 — Dal sig. Cesare Luzzi L. 115.25. — Dal sig. Oreste Beccarini L. 34.35 — Dal comm. prof. Giuseppe Moneti L. 60.

Un sacerdote senese. . . . . »	2 —
Sac. Jacopo Vicenzi, Rio de Janeiro, Brasile . . . »	50 —
Rev. Giovanni Frieden S. I., Superiore della Missione di California. Offerta del Collegio e della Chiesa di S. Ignazio. San Francisco. S. U. A. . . . . »	644 —
« Al Santo Padre, quale omaggio di filiale affetto, il dì della festa di S. Giuseppe, in detestazione dell'iniqua	
Da riportarsi L.	79.364 71

	Riporto L.	79.364 71
persecuzione giacobina di Francia ed a plauso dell'invitto clero francese ».	»	33 —
Come segue: La società cattolica agricola di M. S. di Cittadella, L. 12. — D. Pietro Schievano, arciprete, L. 10. — D. Pietro Dalla Zuanara, L. 4. — D. Luigi Todesco L. 2. — D. Sebastiano Scremin, L. 5.		
Sig. Gaetano Borsani, Milano	»	75 —
Avv. Gaetano Coppola, Foggia	»	1 —
Il P. Rettore S. I. e gli alunni del Collegio di Strada, Casentino	»	50 —
Ingegnere Giuseppe Locatelli, Bergamo	»	5 —
Sac. Evaristo Donini, Crevalcore	»	5 —
Sac. Giuseppe Abate Lepore, Parroco, Foglianise. .	»	10 —
S. E. Rma Mons. Raffaele Sandrelli, Vescovo di S. Sepolcro « augurando fortezza e conforto al clero ed a' cattolici di Francia »	»	12 —
Rev. P. Guglielmo Melchers S. I. ed i fedeli della chiesa di S. Maria, San Josè, California.	»	50 —
Signora Caterina Ravaglia, Imola	»	2 50
Rmo Mons. Filippo Di Fava, Roma (2ª offerta) . .	»	25 —
Can. Agostino Gasparini, Iesi	»	5 —
Conte Francesco Milesi Ferretti, Ancona.	»	5 —
Sac. Pietro Larghi, oblato, Milano.	»	5 —
Una Signora piacentina, per mezzo del Rev. E. Cugini S. I.	»	50 —
S. E. Rma Mons. Francesco Albino Symon, arcivescovo di Attalia, Roma	»	50 —
I R.di Preposti di Conio, di Aurigo, di Poggialto e di Borgomaro	»	7 —
Dott. Edoardo Pozio, Cisternino	»	5 —
Sac. Crispolto Tancredi, Pievano di Serra Pertucci .	»	1 —
Un povero prete del Friuli	»	5 —
R. P. Antonio M. Fontana, Min. Con., Susa . . .	»	25 —
Sac. Savino Sinatti, Montepulciano.	»	5 —
Un sacerdote di Gorizia	»	5 —
30 marzo 1907.	Totale L.	79.801 21

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La decima terza lista, che si chiuderà il giorno 26 del corrente mese di aprile, sarà pubblicata nel primo quaderno di maggio p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti episcopali.

Capecelatro A., card. arciv. di Capua. *La Santa Messa*. Lettera pastorale. Roma, Desclée, 1907, 16°, 30 p. L. 0,25.

De Martino F., vescovo di Caiazzo. *La solenne incoronazione della Madonna del Castello*. Lettera pastorale. Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 44 p.

Iorio A., arciv. di Taranto. *Il Papato, luce, forza e sorriso pel movimento contemporaneo*. Pastorale. Taranto, Spagnolo, 1907, 8°, 32 p.

Matz N. C., Bishop of Denver. *Condition of the Church in France*. Circular Letter. 16°, 10 p.

Monterisi I., vescovo di Marsico e Potenza. *Quaresima dell'anno 1907*. Lettera pastorale. Barletta, Dellisanti, 1907, 8°, 58 p.

Morando L., arciv. di Brindisi. *Azione cattolica e sua organizzazione*. Conferenza. Brindisi, tip. del commercio, 1907, 8°, 24 p.

Nakic' F. F., vescovo di Spalato e Macarsca. *Per la quaresima del 1907*. Lettera pastorale. 16°, 24 p.

Torras y Bages I., bisbe de Vich. *La coyguda de la Fransa cristianissima*. Carta pastoral. Vich, impr. de Anglada, 1907, 16°, 30 p.

Traina F. M., vescovo di Patti. *I doveri dei cattolici nelle lotte della Chiesa*. Lettera pastorale. Palermo, tip. pontificia, 1907, 8°, 20 p.

Religione.

Niglutsch J. *Brevis commentarius in S. Pauli Apostoli epistolas ad Galatas et primam ad Corinthios*. usui studiosorum s. Theol. accommodatus. Ed. altera, emendata. Tridenti, Seiser, 1907, 8°, VI 234 p. L. 3,20. Cfr. *Civ. Catt.*, 1905, II, 345.

Fontaine J. *La théologie du Nouveau Testament et l'evolutions des dogmes*. Paris, Lethielleux, XXXII-576 p. Fr. 4.

Cathrein V. S. I. *Die Katholische Moral in ihren Voraussetzungen und ihren Grundlinien*. Ein Wegweiser in den Grundfragen des sittlichen Lebens für alle Gebildeten. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, XIV-546 p. M. 6.

Callewaert C. *La bénédiction et la procession des Rameaux*. (Extr. des *Collationes brugenses*. XII. 1907). 8°, 16 p.

De Broglie, ab. *Le condizioni moderne dell'accordo tra la Fede e la Ragione*. Con prefazione e note di Agostino Largent d. O. Roma, Desclée, 1907, 16°, 130 p. L. 1,30.

Stewart R. *Religion and Amusements*. Melbourne, 24°, 32 p.

Hoare B. *Religion and society*. Melbourne, 24°, 32 p.

Pietà.

Esortazioni *Attribuite a San Francesco* in un opuscolo inedito del secolo XIV. Roma, Desclée, 1907, 16°, XVI-40 p. L. 0,80.

Atonna B. O. F. M. *Miniera utilissima del novello sacerdote*. S. Maria C. V., Cavotta, 1906, 16°, XVI-270 p.

Catolfi G., sac. *Sull'educazione dei figli*. Due parole dette ai genitori o a chi ne fa le veci. Roma, Desclée, 1907, 24°, 64 p. L. 0,40.

La spiga d'oro. Fasc. IV. Concezione (Chilì), colegio de artes, 1906, 24°, 64 p.

Le Roy L. *Confesseur et pénitent dans la pratique de la communion fréquente* (Extr. de la *Revue ecclés. de Liège*, n. 5). Liège, Dessain, 1907, 8°, 18 p.

De Vouillé F. O. M. C. *Pratique de la Communion spirituelle*. Rome, Desclée, 16°, 200 p. L. 1,25.

Novena *in onore del SS. Nome di Gesù* che si pratica nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Rosario in Venezia. Roma, Vaticana, 1907, 24°, 16 p.

P. Eutizio di S. Stanislao, pass. *Non più bestemmie*. Riflessioni. 2ª ed. Siena, S. Bernardino, 1907, 24°, 80 p. L. 0,20. Copie 100. L. 15.

Filosofia e sociologia.

Ottonello M., sac. *Della creazione secondo S. Tomaso e Dante*. Parma, Fiaccadori, 1907, 16°, 48 p.

Cevolani J. *Notes sur diverses questions de logique formelle*. Fasc. 1.er (Extr. *Revue Néo-scolastique*, fevr. 1907). Louvain, 8°, 16 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Cevolani G. *Come ragiona il sig. cav. prof. Giuseppe Morando.* (A proposito di una questione di logica). (Estr. *Riv. Classici neo-latini*, n. 2, 1907). Aosta, Allasia, 1907, 8°, 18 p.

Padovan A. *Che cosa è il genio?* 2ª ed. raddoppiata. Milano, Hoepli, 1907, 16°, XII-164 p. L. 2,50.

Cappellazzi A. *Psicologia sociale.* Montefalco, S. Chiara, 1907, 16°, 68 p.

Munerati D. *La provvidenza nello svolgimento sociale* (Estr. *Riv. intern. di scienze sociali*). Roma, 1907, 8°, 18 p.

Peters, abbé. *A travers pays.* Excursions sociales (*L'action populaire*, n. 138). Reims, 16°, 34 p.

Rösler A. C. SS. R. *Die Frauenfrage* vom Standpunkte der Natur, der Geschichte und der Offenbarung. Zweite, gänzlich umgearbeitete Auflage. Freiburg i Br., Herder, 1907, 8°, XVIII-580 p. M. 8.

Roguenant A. *Patrons et ouvriers.* Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XXII-186 p. Fr. 2.

Caroglio G. *Il pensiero agrario-sociale di Stanislao Solari.* Parma, « Riv. di agricoltura », 1907, 8°, 48 p.

Laroppe, abbé. *Les bibliothèques coopératives* (*L'action populaire*, 139). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 34 p. Fr. 0,25.

Fornari G. *Per un'opera di educazione popolare completa.* Roma, Artigianelli, 1907, 8°, 20 p.

Frédrick A. *Il sera* « social » (*L'action populaire* 137) Reims, 1907 16.° 36. p. Fr. 0,25.

Gemelli A. *Sulla fine struttura dei calici di Held.* Nota preventiva (Estr. *Atti Pontif. Accad. Nuovi Lincei*). Roma, Cuggiani, 8°, 12 p.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1903. Introduzione. (*Direz. generale della statistica*). Roma, Bertero, 1907, 8°, CLXII p.

Sollima P. *I predisposti contro la vita.* Suicidi. Omicidi. Omicidi-suicidi. Roma, Loescher, 1907, 8°, 216 p. L. 4.

Relazione dell'ufficio d'informazioni ed indicatore della beneficenza 1906. Roma, via S. Vincenzo a Trevi, 28, 1907, 8°, 30 p.

Archeologia.

Calendario dell'associazione arch. romana. Anno I, 1907, Roma, Manuzio, 24°, 62 p.

Il menelogio di Basilio II. Cod. vaticano greco 1613. I. Testo. (*Cod. vatic. selecti photyt. expressi.* VIII). Torino, Bocca, 1907, f.° 128 p.

Marucchi O. *Studio archeologico sulla celebre iscrizione di Filumena scoperta nel cimitero di Priscilla.* (Estr. *N. Bull. di Archeol. crist.* XII). Roma, Spithöver, 1907, 8°, p. 253-300.

Celi G. S. I. *Di un graffito di senso liturgico nel cimitero di Commodilla* (Estr. *Bull. di archeol. cristiana* XII) 8°, p. 239-252.

Grisar H. S. I. *Una miniatura indicante gli antichi luoghi del culto in Terra santa.* Comunicazione letta all'Accademia pont.rom. di archeol. il 21 febbr. 1907 (Estr. *Rass. Gregoriana*, n. 3-4, 1907). Roma, Desclée, 1907.

Storia.

Kurth G. *La Chiesa alle svolte della storia* (L'Eglise aux tournants de l'histoire). Versione eseguita sulla 2ª ed. francese. Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, XII-152 p. L. 1,50.

Biblioteca *di storia italiana recente* (1800-1850), vol. 1 (*R. deput. Sovra gli studi di storia patria*). Torino, Bocca, 1907, 8°, 472 p.

Benadduci G. *Contributo alla serie dei podestà di Tolentino.* Tolentino, Filelfo, 1907, 8°, 66 p.

Conmee J. S. S. J. *Old Times in the Barony.* Melbourne, 24°, 32 p.

Zaniboni E. *L'Italia alla fine del secolo XVIII nel « Viaggio » e nelle altre opere di J. W.* GOETHE (con la scorta dei principali stranieri). *Il Trentino*, Napoli, Ricciardi, 1907, 8°, 44 p. L. 1,50.

Traina G., sac. *S. Vitale di Castronovo e S. Luca di Armento.* Caltanissetta, Arnone, 1907, 16°, 160 p. L. 3.

Scorzi D. can. *La Verruca e l'antica Badia di San Michele.* Cenni storici. Pisa, B. Giordano, 1907, 16°, 30 p. L. 0,15 a benefizio dell'erezione della Croce sulla Verruca.

Legé V., can. *Il borgo di Viguzzolo* e un incendio che lo distrusse il 19 ottobre 1427, 2ª ed. aum e corr. Tortona, Rossi, 16°, 36 p.

Granderath Th. S. I. *Geschichte des vatikanischen Konzils,* von seiner ersten Ankundigung bis zu seiner Vertagung, nach den authentischen Dokumenten, herausgegeben v. **K. Kirch** S. I. Dritter Schluss. III. Band. Freiburg B., Herder, 1906, 8°, XXII-748 p. Fr. 15.

Faloci Pulignani M. mons. *La S. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio.* Roma, Desclée, 1907, 8°, 104, p.

Poisat L. *Lorette au XIIe siècle.* (Estr. *Revue des sciences ecclés.* Dec. 1906) Paris. Sueur-Charruey, 8°, 52 p.

Palotta F. Can. *La Santa Casa di Loreto.* Opuscoli tre. Forlì, 8°

Morel E. *The tragedy of the Congo.* An Appeal to Parliament. Liverpool, Richardson, 1907, 16° VI-38 p.

Schematismus *archidioecesis latinae Bucarestiensis anno MCMVII.* Praecedit bre-

vis conspectus historicus ejusdem archidioec., auctore revmo can. D. C. AUNER, editus jussu revme ac illme D. RAYMUNDI NETZHAMMER O. S. B. archiep. Bucar. Bucaresti, 1907, 16°, 72 p.

L'Épiscopat français dépuis le Concordat jusqu'à la séparation (1802-1905). Ouvrage publié sous la direction de la société bibliographique avec le concours de 90 collaborateurs diocésains et une introduction par Mgr BAUNARD, recteur des facultés catholiques de Lille. Paris, libr. des Saints-Péres, 1907, 4°, XVI-722 p.

Ricordo della posa della pietra angolare per la Chiesa cattolica nazionale italiana in San José California. San Francisco, tip. del giornale *L'Italia*, 1906, in 8°.

Agiografia e Biografia.

Savio F. S. I. *I Santi Martiri di Milano* (Estr. *Riv. di scienze storiche* 1906). Pavia, Rossetti, 1906, 8°, 104 p.

Mercuro C. O. S. B. *Una leggenda medioevale di San Guglielmo da Vercelli* (Estr. *Riv. storica Benedettina*). Roma S. Maria Nuova, 1907, 8°, 68 p.

Buzzetti P., sac. *Le memorie di San Fedele martire comense* (*Coll. di vite di santi.* 331-332). Monza, Annoni, 1906, 16°, 368 p.

O'Dwyer J. *St. Francis of Assisi and Medieval Catholicism.* A lecture delivred at the central catholic training college, Albert Park. Melbourne, 24°, 32 p.

Domenichelli T. O. F. M. *La famiglia di San Francesco* (Estr. *Luce-Amore*, 2-3). Firenze, Barbèra, 1907, 8°, 16 p.

Dal Gal N. O. F. M. *Sant'Antonio di Padova taumaturgo francescano* (1615-1123) Studio dei documenti. Quaracchi, Coll. S. Bonaventura, 1907, 8°, XL-422 p.

Bianconi A. M. O. P. *Vita e martirio dei BB. Domenicani Francesco Gil de Federich, Matteo Alonso Leziniana, Giacinto Castañeda, Vincenzo Liem, Girolamo Hermosilla, Valentino Berrio-Ochoa, Pietro Almatò e Giuseppe Shang decapitati per la fede cattolica nel Tonchino.* Firenze, tip. domenicana, 1906, 16° XII-204 p.

Joly E. *Sant'Ignazio di Loyola* («I Santi»). Roma, Desclée, 1907, 16°, 228 p. L. 2.

Chèrot H. S. I. *Figures de Martyrs.* Les seize Bienheureuses Carmélites de Compiègne; les Martyrs de la Foi au temps de la révolution; trois Bienheureux Martyrs de Hongrie, 1619. 2.ème éd. revue et augmentée par **E. Griselle.** Paris, Beauchesne, 1907, 8°, XII-312 p. Fr. 4.

Ercolani M. O. S. B. *San Bernardo degli Uberti* vallombrosano, vescovo di Parma. Conferenza tenuta in S. Giovanni di Parma (Estr. *Riv. stor. benedettina*). Roma, S. Maria Nuova, 1907, 8°, 36 p.

Pujia C. arciv. di S. Severino. *Francesco da Paola e la Calabria.* Discorso. Roma, Desclée, 1907, 16° 32 p.

Hamon A. *Vie de la Bienheureux Marguerite Marie* d'après les manuscrits et les documents originaux. Paris, Beauchesne, 1907, 8°, XL-538 p. Fr. 7.50.

La Scala P., capp. *L'estatica cappuccina. Suor Veronica Barone*, 1856-1878. Catania, tip. ind., 1906, 16°, 360 p. L. 1,50.

Helbig J. *Le baron Bethune fondateur des Ecoles Saint-Luc.* Etude biographique. Préface par le comte Verspeyen. Lille, Desclée, 1906, 4°, VIII-400 p.

Mathieu, card. *Discours prononcé dans la sèance publique tenue par l'Académie Française*, le *jeudi 7 février 1907.* Paris, Firmin-Didot, 1907, 4°, 40 p. [Commemorazione del card. Perraud].

Lavergne S. *Giulia Lavergne.* La sua vita e le sue opere. Traduzione di **Luisa Amadei Gatteschi.** Roma, Ferrari, 1907, 16° 280 p.

In memoria di mons. D. Giuseppe Candido, vescovo di Nicastro e poi d'Ischia, morto a 4 luglio 1906. Lecce, Unione tip., 1907, 8°, 120 p.

Eloquenza.

Bougaud, obispo de Laval. *El Cristianesimo y los tiempos presentes.* Tradución de la novena edición francesa por EMILIO A. VILLELGA RODRIGUEZ. Tom. I. *Religión é irreligión.* Barcelona, Gili, 1907, 8°, 512 p.

Zocchi G. S. I. *Panegirici.* Vol. IV, con un trattato sulla predicazione odierna. Roma, Ufficio della « Civiltà Cattolica », 1907, 8°, XLVI-416 p. L. 3,50.

Lacordaire P. *La passione di N. S. Gesù Cristo.* Trad. dal francese di G. B. Parigi, Lethielleux, 16°, 64 p. L. 0,50.

Crosta Cl., can. *Regina Coeli.* Discorso letto al Congresso internazionale mariano in Einsiedeln. Treviglio, Messaggi, 1906, 16°, 32 p.

Scienze.

Lapponi G. *Ipnotismo e spiritismo.* Studio medico-critico. 3a ed. riveduta e aumentata. Roma, Desclée, 1907, 16°, 256 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.*, 1906, 2, 616.

Stoppani P. *Medianismo* (Estr. *Rass. naz.*, 16 feb. 1907). Firenze, 8°, 28 p. L. 1.

Franceschi L. *La biologia moderna e la ipotesi dell'evoluzione.* Studio storico-critico (Estr. *Studi religiosi*, 1, 1907). Firenze, bibl. scientifico-religiosa, 1907, 8°, 40 p.

Napoli F. b. *Dei foramiferi fossili alla Farnesina presso Roma* (*Pubbl. dell'Osserv. della Querce*. Firenze, n. 12). Firenze, 1907, 8°, p. 321-376.

Patrizi M. L., Franchini G. *Esperienze sulla sospensione respiratoria di Traube* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze in Modena*). Modena, Soliani, 1907, 4°, p. 87-102.

Letteratura.

Gismondi H. Z. I. *Disciplina linguae hebraicae tironibus accomodata*. Romae De Luigi, 1907, 8°, 88 p. L. 1,50.

Cart Th., Merckens M., Berthelot P. *Vocabulaire français-esperanto*. 4.ème éd. revue et augm. Paris, Hachette, 1906, 24°, XII-252 p.

Zamenhof L. L. *Fundamento de Esperanto*. Gramatiko, ekzercaro, universala vortaro. Paris, Hachette, 24°, XII-98 p.

La Lingua esperanto e la maniera d'impararla senza lezioni. 32°, 24 p. L. 0,10.

De Beaufront L. *Dictionnaire esperanto-français*. Dix-huit.ème éd. Paris. Hachette, 1907, 24°, XVI-220 p.

— *Grammaire et exercices de la langue esperanto*. Huit.me éd. Paris, Hachette, 24°, 110 p.

— *Commentaire sur la grammaire esperanto*. 5.ème éd. revue. Paris, Hachette, 24°, XII-156 p.

Chiave dell'esperanto. 32°, 24 p. L. 0,05.

Perale G. *Sul valore morale degli ecatommiti di G. B. Giraldi*. Saggio di uno studio sull'efficacia della controriforma sulla letteratura italiana. Prato, Alberghetti, 1907, 16°, 52 p.

Argiolas A. I. *La conversazione, la grammatica e la composizione nelle scuole pei sordomuti* (Per un programma didattico di lingua unica). Cagliari-Sassari, Montorsi, 1906, 8°, 68 p. L. 1. Presso l'Autore, *Cagliari*.

Letture amene.

Havard de la Montagne R. *L'ame qui se donne* 2.ème éd. Paris, Lethielleux, 1907, 16°, 320 p. Fr. 3,50.

Cagnacci C. *Dal vero* (Estr. *Vessillo di S. Antonio*). 2ª ed. Sanremo, Puppo, 1907, 16°, 162 p. L. 1,20.

Bettoli P. *Re Arduino*. Dramma in versi in tre atti (*Coll. di lett. dramm.*, n. 180). Roma, Salesiana, 1907, 24°, 112 p. L. 0,40.

Nigoevic I. *Il divorzio*. Dramma in 3 atti. Rovereto, Grigoletti, 1906, 8°, 42 p. L. 0.60. Rivolgersi alla libreria Morpurgo, Spalato (Dalmazia).

Arte.

Taccone Gallucci N. *Il cristianesimo nella evoluzione storica dell'arte*. Napoli, D'Auria, 1907, 8°, XII-184 p.

Aurelj C. *Il tipo di Gesù Cristo nell'arte sacra*. Roma, Befani, 1907, 8°, 12 p.

— *Maria inspirazione ineffabile dell'arte*. Discorso. Roma, Artigianelli, 8°, 8 p.

Rivoira G. T. *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltre alpe*. Vol. II, con 652 incisioni e 7 tavole. Roma, Loescher, 1907, 4°, XI-699 p. L. 55.

Varia.

La Gerarchia cattolica, la famiglia e la cappella pontificia, le amministrazioni palatine, le sacre congregazioni e gli altri dicasteri pontifici con appendice. nel 1907. Roma, tip. vaticana, 16° 628 p. L. 5.50 per l'Italia, L. 6 per l'estero.

Catalogue 79. *Livres rares et curieux*. 1907. Rome, Loescher, 16°, 112 p.

Dervieux H. *Bibliotheca seminarii metrop. taurinensis. Catalogus methodicus. I. Sanctae Matris Ecclesiae Patrum Doctorum vet. script. opera*. Augustae Taurinorum. E. Marietti, 1907, 8°, 32 p

Estéfanez M. G. S. I. *Manual de mnemotecnia ó arte de la memoria*. Barcelona, Gili, 1907, 16°, 82 p.

Corsetti R. *L'associazione didattica romana e la libertà della scuola*. Conferenza tenuta nella sala della soc. artistica operaia il 22 aprile 1906. Roma, Poligrafica, 1907. 8°, 26 p.

Atti *dell'associazione didattica*. III. Roma, 1907, 8°, 52 p.

Sasia J. C. S. I. *The True View of the Present Persecution in France*. An appeal to the unbiased judgment of the american people. S. Francisco, California, 1907, 8°, 52 p.

Louis R. *La séparation de l'Église et de l'État*. Ou sont les responsabilité. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 8 p. Fr. 0,10.

Traina G. sac. *Pro Gallia*. Conferenza. Caltanissetta, Arnone, 1907, N. 18 p.

Panegirico *di Giordano Bruno*. 24 febbraio 1907 (Crema). Crema, Basso, 8°, 10 p.

Cappella G. *L' apoteosi di Giordano Bruno e il dietro-scena*. Conferenza Cava, Di Mauro, 1907, 16°, 32 p. L. 0,30. Rivolgersi, Rondinella *Cava de' Tirreni*.

Empori. Revista catalana mensual. Monografies cientifiques. Estudis critichs. Noves y resums de la vida cultural catalana. Barcelona, Carrer del Bruch 95. Asociazione 30 pes. Ciascun fascicolo 2 pes.

Ierusalem. Supplem. al n. 52 del *Pro familia* del 1906. Bergamo, 8°, 48 p.

LA RIFORMA DEL GOLDONI

Le condizioni del teatro, al tempo del Goldoni, erano a tal punto di decadenza artistica e morale che chi si sentisse, come lui, chiamato a far qualche cosa di buono in quel campo, non lo potea se non sdegnando l'orme altrui e cercando una via propria. Egli fu l'uomo da ciò.

Il primo indizio se n'ebbe nella precocità del suo genio, quando, bambino, faceva sua delizia delle marionette che per isvago domestico manovrava il padre suo; a soli otto anni, già imbastiva, quale che si fosse, la prima commedia; e a quattordici, da Rimini, dov'era in convitto, fuggiva per mare a Chioggia con una compagnia di comici. Più che la « logica importuna » in quel collegio aveva coltivate le commedie, e la fuga stessa, pel modo come seguì e per il lieto fine che ebbe fra le braccia indulgenti della madre, riuscì comica la parte sua. Ricondotto agli studii, prima della medicina, che egli ripudiò, poi della legge, perchè bisognava pur pensare a un avvenire, vi si acconciò ma come una pianta in terreno non suo. Il terreno che egli riteneva suo era quello dell'arte e finchè non gli fosse lasciata libertà piena di nutrirsi di quei succhi e d'impregnarsi di quel sole, la pianta non potea crescere che languida e grama. La sua vocazione infatti oltre che precoce fu ineluttabile, come un foco che « non si ammorza » direbbe il poeta « se mille volte violenza il torza ». Di lui si voleva fare un avvocato, come del Metastasio, l'illustre suo contemporaneo: ma il natural genio la vinse. E come il futuro rinnovatore del melodramma snocciolava canzonette fra i zibaldoni delle cause e dei processi, alla barba dell'arcigno suo protettore; così il futuro riformatore della commedia, fra le esercitazioni avvocatesche volute dal padre, concepiva di gran foga e imbastiva dialoghi e scenari. Una delle sue commedie

« l'avvocato veneziano » fiorì appunto mentre egli si dibatteva nelle aridità di quelle prove scolastiche.

Non è però a credere che questo nobile istinto dell'arte in lui non andasse soggetto a oscillazioni, così proprie degli artisti, che più degli altri soggiacciono agli impeti mutevoli del sentimento e della fantasia. In un momento di disinganno parve financo deliberato a lasciar il mondo e vestir la tonaca da cappuccino: ma fu un momento, perchè ricondotto dai suoi a teatro, la fiamma assopita si ridestò più alta e veemente. Ma fiamma in quei principii ancora indistinta, per cui egli errò incerto per diverse vie, tentando tragedie e tragicommedie, finchè non giunse, fra alternative di speranze e sconforti, a trovar la vera via, quella della commedia. Tutto ciò accadeva quando già egli era riuscito a strappare una laurea e con varia vicenda e fortuna esercitava, per vivere, la professione legale. Vi fu anzi un tempo quando, girate diverse città e diversi uffici, e messa finalmente a Pisa la sua dimora, parve che l'esercizio fortunato e normale che quivi ebbe la sua professione per tre lunghi anni, dovesse distorlo da ogni altro pensiero e orientare definitivamente la navicella della sua vita. Non fu così: nel contrastato cammino verso il suo ideale quella fu una sosta e nulla più. Il foco in parte ardeva, in parte covava sotto la cenere e bastò l'arrivo a Pisa d'una celebre compagnia comica diretta dal Madebac, perchè il Goldoni si vedesse come spalancare innanzi una porta a cui da lungo tempo invano batteva e decidesse per sempre le sue sorti. Strinse con quell'impresario un contratto quinquennale e da quel giorno rinunziando all'arringo del foro si volse tutto a quello pel quale si sentiva nato, il teatro. Era la metà del 700, quando nel vivido e universale rifiorire delle lettere italiane, egli, nel campo drammatico, ebbe la gloria di assidersi in mezzo fra il molle e blando Metastasio da un lato, allora al culmine della gloria e idolo dei teatri d'Italia e d'Europa, e « il fiero Allobrogo » dall'altro, l'Alfieri, che allora nasceva e più

tardi s'accingeva a scaraventare contro « i tiranni » le sue tragedie, rudi e possenti come i macigni delle sue Alpi. La pianta aveva ormai trovato il suo suolo e il suo cielo, e non le restava che sviluppar liberamente e dare al letterario giardino d'Italia il frutto che ancor le mancava, la commedia.

« La commedia — dice egli in un punto delle sue Memorie — essendo stata la mia tendenza, la buona commedia dev'esser la mia meta ». E poichè non basta il buon desiderio se non vi sia la capacità, ben mostrò di sentirla in se egli quando, pel fortunato incontro col Madebac, potè soggiungere: « Ecco forse il momento di tentar quella riforma che ho in vista da così lungo tempo ». E vi si applicò. L'arte, si sa, è figlia della natura ed è ovvio che quando essa dimentichi le sue origini e devii, niente più valga a rigenerarla e ritemprarla come il ravvicinamento alla male abbandonata madre. Per questa via regia si compì sempre ogni riforma nel campo delle arti; per questa dovea comporsi la riforma del Goldoni. Ed ecco il terzo carattere, il distintivo massimo del genio goldoniano: lo studio della natura, lo spirito d'osservazione. Distintivo massimo, sì, perchè si può dir che qui fu tutto il Goldoni. Egli non fu filosofo, non letterato, fu osservatore, e colla stessa propensione con cui osservava riproduceva subito nell'arte, con una rispondenza così pronta e sincera fra l'impressione e l'espressione, che fa ripensare alla celebre terzina dantesca (Purg. XXIV, 19):

.:. Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando;

alla gloriosa formola cioè contro il freddo convenzionalismo della lirica provenzaleggiante, e che, mutata una sola parola, il Goldoni avrebbe potuto far sua e bandire anch'egli il *dolce stil nuovo* delle sue commedie. Nelle quali invero egli non esprime se non quel che lo studio e l'osservazione

della natura gli detta dentro e nel modo onde glielo detta, con tale vivezza e fedeltà di rappresentazione che, per avviso del Voltaire, l'oracolo di quell'età, sembra la natura medesima che parla e che agisce [1].

* * *

Ma qual'è propriamente questo stil nuovo della commedia goldoniana? Due generi di commedia popolare tenevano il campo: tutti e due, senza verità e naturalezza. Vi si sfumava la natura coll'esagerazione d'intrecci fragorosi, spettacolosi, bizzarri; vi si deformava la natura col guasto di scurrilità, di smorfie, di sguaiataggini senza nome. V'era la cosiddetta commedia *a soggetto* o *dell'arte,* omai ridotta a tali estremi che quel nome *dell'arte* non vi stava più che per istrazio. Il Goldoni, col suo buon gusto, vide subito la manchevolezza dell'una e dell'altra e intuì il rimedio: torniamo... alla verità! — stavamo per dire: torniamo all'antico! — torniamo alla verità dell'arte, alla verità della natura; che fu il criterio dominatore, l'etichetta, per così dire, della sua riforma.

Ed eccolo, che col suo occhio arguto e sereno, col suo blando sorriso sul labbro, dovunque egli passi per le vie, le calli, i *campielli,* le piazze; dovunque s'indugi, nei fondachi, nei caffè, nelle chiese, nelle anticamere, nei ritrovi, tutto guarda ed osserva e per quel dono ond'è fornito di « saper trovare il ridicolo in ogni cosa » lo coglie nei tipi e nei fatti anche più semplici e comuni.

Ma egli fa finta di nulla: chè la sua osservazione non gli costa che il guardare, ma il suo sguardo è così vivo che quel che vede ritiene; e tornato a casa trova d'aver raccolti tesori; tesori d'immagini, che passa attraverso il filtro della gioconda fantasia e con quell'arte che è in lui spontanea, più che riflessa, che è come vivo getto irresistibile per l'alta vena che lo preme, riproduce subito per iscritto,

[1] Alludiamo ai notissimi versi sul Goldoni.

e ammanisce pel teatro, in tanti quadretti di scene agili e scintillanti, in tanti tipi viventi e palpitanti, colla più cara sorpresa del pubblico a cui pare di rivedere, come per incanto, sul palco i brani di vita, tante volte visti e mai osservati, negli angoli, per le vie, entro le case della città.

Nè qui fu tutto. Vari sconci insidiavano il pregio supremo della naturalezza al teatro del suo tempo.

Le maschere, tipi fissi e rigidi che davano monotonia e impaccio all'azione; le improvvisazioni dell'arte volgari, insipide, sguaiate; gl'intrecci complicati d'avventure maravigliose, romanzesche che sotto una gonfiezza posticcia mal dissimulavano una vacuità miserevole; e tutto questo egli si propose di sfrondare e ridurre l'organismo della commedia alla sua schiettezza e semplicità natìa, convinto che mai essa non sarà più bella che quando la bellezza l'attinge dall'intima sua virtù e sostanza, come la pianta che dagl'intimi suoi succhi attinge la vitalità e poi la esplica nella pompa vistosa ma sincera delle sue foglie e dei suoi fiori.

E colla riforma artistica egli intese alla riforma morale, di cui non s'avvertiva meno il bisogno.

Purtroppo nel teatro italiano dei secoli precedenti egli aveva modelli tutt'altro che imitabili da questo lato.

Bastava che ripensasse alle commedie più in voga, « la Calandria » e « la Mandragola » della quale ultima infatti egli invaghito fino all'entusiasmo sotto il rispetto dell'arte, ne lamentava altamente la licenziosità. Ma anche al suo tempo medesimo, su quei teatri di Venezia che pur s'intitolavano da nomi di santi, l'inverecondia degli spettacoli era spesso tale, dinanzi a cui nonchè i santi, la più dozzinale onestà avrebbe dovuto arrossire. Ebbene il Goldoni, indignato per quelle turpi profanazioni, e dotato com'era di vivo senso morale del pari che estetico, anche da questo punto volle bella la sua commedia.

So che la tua mercè, oggi non debbe
Santa onestà lanciare il suo turbato

Candido vel sopra del volto tinto
Di vermiglia vergogna [1]!...

Così fra gli altri, cantava in lode di lui il dottissimo abate conte Giambattista Roberti S. J. nel poemetto « la Commedia » che manoscritto inviò in omaggio al Goldoni, di cui parla con la più alta stima ed ammirazione. Non si vuol dir con questo che tutte le commedie sien tali da potervisi specchiare l'innocenza; ma se ve n'è qualcuna che non può additarsi a modello, le più di esse hanno, sempre, un fondo d'onestà, quella che era innata nell'animo buono ed elevato dell'autore e quella che egli aveva potuto attingere alla primitiva educazione cristiana da lui ricevuta in un collegio di PP. Gesuiti prima e di PP. Domenicani poi. Egli non fu certo verista per quanto fermo a voler ritrarre la natura dal vero. Nel suo teatro sfilano in rassegna tutte le debolezze umane, tutti i tipi più moralmente sordidi e brutti, ma tutto è delineato con sobrietà e con garbo, in modo che il vizio non riesca seducente, ne risalti anzi la bruttezza e serva a far meglio amare la virtù. È ben lungi il Goldoni dal sistema di spiegare, per un malinteso scrupolo di fedeltà realistica, il vizio nelle minute sue fattezze anche più procaci, col commodo pretesto che il conoscerlo meglio serva anche meglio a fuggirlo. No, non è materia dove il Goldoni vada alla grossa: più che il vizio colle sue brutture egli preferisce dipingere la virtù colle sue attrattive. Per ciò che spetta alla passione più pericolosa, benchè in tutte e singole le sue commedie introduca per un verso o per l'altro l'intreccio amoroso, mette sempre in scena un amore onesto che conduce diritto al matrimonio con cui giocondamente egli fa finir tutte le sue commedie. Cara ingenuità del grande commediografo, da far sorridere i nostri autori contemporanei, tanto più di lui *evoluti* in tal materia!

Ma c'è di più: l'intenzione morale non solo scaturisce dal fondo generale delle commedie, ma talora anche da certi tratti particolari, dov'essa è così esplicitamente messa in-

[1] G. B. Robesti, *Opere*. Bassano 1797, IX, pag. 210.

nanzi e ribadita, che forse nell'interesse stesso dell'effetto morale si desidererebbe più parsimonia e meno insistenza.

Ignoriamo se al Goldoni cadesse a suo tempo sotto gli occhi quella strofa dell'altro suo grande contemporaneo G. Parini, dove questi scrive

che sol felice è quando
l'utile unir può al vanto
di lusinghevol canto;
(Ode, « Salubr. dell'aria »)

è il programma stesso che egli ha sempre seguito, quello d'insinuare col diletto della commedia la virtù, l'onestà e di promuovere il rinnovamento dei costumi, benchè per via diversa. Il Parini, come si sa, preferì la satira, fiera e acerba per quanto classica di forma; il Goldoni, col suo carattere calmo, e senza fiele, schiva l'acerbità, e le debolezze umane che pur vuol correggere le guarda con ilare indulgenza e le avvolge d'un arguto sorriso.

Tutto questo però, ripetiamo, è vero in generale, perchè in qualche commedia dei primi periodi della sua riforma, stanco forse di andar sempre contro corrente, e giudicando opportuno di cedere un po' alle morbose esigenze di certe platee e di certi gusti, smarrì un po' se stesso e scese a volgarità nell'arte non meno che nella morale.

È che il Goldoni aveva, sì, chiaro e fermo lo scopo a cui giungere colla sua riforma, ma non ne aveva sempre il coraggio. Eppure niente più del coraggio gli faceva bisogno fra le tante lotte a cui la riforma lo espose.

***

Che cosa egli raccolse dalle sue nobili fatiche? Certo la gloria.

Ma la gloria, come fu scritto, è il sole dei morti, ed è una troppo magra consolazione sapersi raggiunto dal sole quando già non se ne può più godere.

Colse dunque l'alloro, ma più copiosa e immediata fu la messe delle spine, spine di lotte, di contumelie, di persecuzioni, di esilii e di miseria, e la ragione non è ardua. Ogni novità provoca diffidenza, ma se si tratti non di novità isolata e passeggera sibbene di tutto un programma, di tutta una riforma, la diffidenza è il meno e succede la rivalità, il falso zelo, la guerra aperta, fino al punto talora che il monte della gloria riesce un calvario. Il fenomeno quanto strano altrettanto è comune e spiegabile. Avere ingegno, e molto più essere un genio, è come avere un occhio acuto e limpido che vede più profondo e più lontano. Veder meglio degli altri parrebbe doversi dire un dono, un vanto, ed è realmente, ma tutto sta a riconoscerlo. Soprattutto c'è quel *meglio* così infesto all'aurea mediocrità dei più, che per le suscettibilità di vario genere che è solito a provocare, riesce spesso un guastamestieri e basta da solo talora a far che il dono e il vanto si muti in isciagura per chi lo ha. Tanto è stranamente fatta questa nostra natura! Ma intanto pare una legge della storia anche questa e il povero Goldoni con tutta la sua bontà e innocuità, dovette soggiacervi dolorosamente.

Le prime forti opposizioni le trovò nel famoso abate Chiari, uomo di ingegno e di erudizione ma non ugualmente d'animo elevato, che bandì una fiera crociata contro il novatore e stabilì il suo campo di battaglia sul teatro San Samuele. Si industriò tanto e con sì fortunata costanza che riuscì a cattivarsi il favore del popolo e per un po' il Goldoni, reo non d'altra colpa che del proprio merito, rimase ab bandonato. Più tardi si levò contro di lui il Gozzi Carlo, fratello di Gaspare, e membro dell'accademia dei Granelleschi, che assalì furiosamente non meno lui che il Chiari. « - La commedia dell'arte rispondeva sì bene alla vivacità e alla prontezza del genio italiano, perchè sopprimerla? Perchè al cenno d'un primo venuto si ha da cambiar registro mentre fin qui il registro ha dato così dolce suono da per tutto? Si dice che non è bello lo spettacolo, dove grandeggiano

fatti portentosi, favolosi, giganteschi. Ciance! Farò vedere io se non è piuttosto vero il contrario! - » e, detto fatto, ecco il Gozzi tutto in faccende per metter sulla scena del San Samuele certe sue fiabe: e di nuovo il pubblico accorre e applaude, specialmente la più famosa delle fiabe: « l'amore delle tre melarance ». E di nuovo il Goldoni resta deserto e solitario il suo teatro di San Luca. Dal fatto argomentò la fallacia di chi giudica l'opere teatrali dal concorso del pubblico; ma non era un gran conforto, tanto più che l'aspra guerra di contumelie, di denigrazioni, di calunnie si prolungò per anni, ed egli che non era uomo di lotta, non resistette alla bufera. Pensò di riparare in Francia, e nella primavera del 1762, collo schianto nell'anima, scambiò la diletta Venezia con Parigi. La ricompensa delle gloriose fatiche, l'esilio!

Neppure a Parigi le cose andaron lisce: opposizioni, disapprovazioni anche lì, e vi fu un momento quando gli balenò in mente di far fagotto e ripigliar la via del ritorno: ma tra gli altri ostacoli si seppe che nella natia città delle lagune era sorto un altro potente avversario, il Baretti, che nella sua « Frusta » con un acre voluttà di demolizione, prese a flagellare brutalmente tutta l'opera goldoniana, forse anche per quel fenomeno non raro nelle storie delle letterature, onde uomini di genio anche i più saldamente fermi sul loro piedistallo trovano qualche grande avversario che li vorrebbe abbattere ed annientare. Fortunatamente il vero merito è più duraturo del bronzo e allora passano i critici, non la gloria che essi s'illudono di offuscare. Così accadde al Goldoni, dei cui avversari ostinati e possenti tace, sopraffatto dall'oblio, il nome e la figura, mentre di lui è più che mai viva la memoria e la fama.

Intanto per vivere ebbe bisogno di applicarsi ad altro e fu assunto a maestro d'italiano alle principesse della reale famiglia di Francia. Calmate così le preoccupazioni dell'esistenza, potè riprendere il diletto suo lavoro e perfezionar sempre più l'opera sua, così presa di mira, e vincere *in bono*

malum. La fortuna gli arrise e dopo altre commedie, col « Burbero benefico » che incontrò il più vivo successo, fece forse il suo capolavoro e compì la sua riforma.

Vennero gli scompigli della grande rivoluzione ed egli, per indole così poco rivoluzionario, vi si trovò nel cuore. Colle sanguinose tragedie regali, perdette l'assegno che riceveva dalla corte e vecchio ottuagenario e malandato si vide ridotto sul lastrico: furono l'estreme durissime prove. E quando Andrea Chénier patrocinando con eloquenza la causa dell'uomo grande e pur così sventurato, riottenne pel Goldoni la restituzione del sussidio, il povero vecchio era morto da qualche giorno di stenti e di abbandono. Potea finir più tristamente una vita, tutta spesa a render gaia e gioconda la vita degli altri? Si direbbe che gli uomini grandi il bene che fanno ai contemporanei e lasciano ai posteri, non lo conseguono se non a prezzo del proprio sacrifizio.

Così fu del Goldoni, verso di cui tanto più viva dev'essere la nostra riconoscenza quanto più proficua fu l'opera di risanamento in un campo che come quello del teatro suol essere il maggior focolare di corruzione sociale. Colla sua commedia egli compì un'opera di vera e gloriosa riforma e facendo cader l'oblio sull'ignobile passato del teatro italiano iniziò per l'avvenire quel nuovo stile, grazie a cui, anche in questo campo, l'Italia potè incedere a fronte alta fra le nazioni sorelle. O se come quella commedia servì a cancellar l'onta de' suoi tempi, potesse anche servire a cancellar l'onta dei nostri! Certo anche adesso il teatro del Goldoni, benchè vecchio d'un secolo, piace e trascina; e al favore onde sono accolte le commedie di lui quando nelle loro fattezze semplici e ingenue, e pur scintillanti di brio e di freschezza, si ripresentano di tempo in tempo sui nostri palcoscenici, non si direbbe che quel pubblico che applaude e ride così di cuore sia quello stesso che è solito assistere ai contorcimenti spasmodici e alle complicazioni iperpsicologiche del teatro contemporaneo. Ma il confronto non lascia

traccia e l'opera del Goldoni continua a rimanere un bel monumento, sul cui piedistallo ogni tanto deponiamo l'omaggio dei nostri ossequi e delle nostre corone, ma senza riportarne alcun salutare influsso per conto nostro. Eppure se si guardi un po' lo stato del teatro moderno, quanto poco c'è da inorgoglire? Quanto non c'è da arrossire? E chi non sente anche ora il bisogno d'una mano ferma che afferrando pel ciuffo la sbrigliata e decadente arte attuale la tragga con energia a ritemprarsi in più pure sorgenti e la risollevi all'altezza dalla smarrita dignità artistica e morale? E in attesa di questa mano salvatrice non sarebbe sempre provvidenziale il rifugio all'ombra di Papà Goldoni?

Comunque sia però è ovvio l'augurarsi che la recente celebrazione del suo centenario serva a qualche cosa più che non sia un platonico plebiscito di ammirazione, benchè purtroppo l'esperienza c'insegni che niente riesce più platonico di simili auguri.

UNO SGUARDO ALLA BENEFICENZA ROMANA [1]

Sommario. Altri lati manchevoli della beneficenza romana — Gli ospizi per gli orfani e derelitti, iniziati sotto Paolo III e venuti crescendo sino agli ultimi tempi, sono oggi, più che mai, insufficienti al bisogno — I poveri senza tetto e i loro alloggi — Preveggenza dell'antica carità romana in sovvenimento di questa urgente necessità della vita — Le case delle vedove povere — I dormitori per donne aperti in Roma dal p. Galluzzi, e divenuti campo dello zelo apostolico di san G. B. De Rossi, sono oggidì troppo scarsi rispetto all'aumentata popolazione — Lodevoli tentativi di rimediarvi intrapresi dall'Associazione « Per la Donna » — I dormitorii degli uomini risentono lo stesso difetto — Carattere cristiano della beneficenza romana. — Sforzi delle sètte per renderlo laico od anticristiano — Indegna campagna condotta a tal fine nei pubblici ospedali — Ogni onesto cittadino ha il dovere di cooperare a mantenere nella beneficenza il principio religioso, se si vuole che raggiunga pienamente gli alti suoi fini.

Siamo venuti sin qui accennando al maggiore sviluppo che si desidera nella beneficenza romana, esercitata verso l'età prima dell'uomo. Se collo stesso metodo volessimo percorrere le rimanenti sino alla decrepitezza, quale vastissimo campo ci vedremmo disteso dinanzi. Non già, si noti bene, che Roma principalmente abbisogni di opere nuove. Salvo rare eccezioni, si può sostenere che nulla le è straniero di tutto quanto lo spirito della carità seppe escogitare nei tempi antichi e nei moderni. Nella metropoli del mondo cristiano, più che di nuove fondazioni, fa mestieri di consolidarvi, estendervi, perfezionarvi quelle che già essa possiede, sicchè corrispondano al possibile all'incremento continuo della popolazione e alle esigenze della civiltà odierna. Scendiamo alquanto al particolare, con non più che due esempi.

Una delle città italiane più sollecite ad imitare la nuova forma di beneficenza per i poveri fanciulli derelitti, messa in opera dall'eroico Girolamo Emiliani nella prima metà

[1] Cfr. *Civiltà Cattolica* 1907, 16 marzo, pp. 656-671.

del cinquecento, fu appunto Roma. Sotto Paolo III, innanzi al 1540, vide ella sorgere, grazie allo zelo di pii gentiluomini, usciti dalla scuola dell'Oratorio del Divino Amore, il suo primo ospizio per gli orfani. Un fervido popolano, Leonardo Ceruso, detto il *Letterato*, senza altro appoggio che la fede in Dio, diè vita sul tramonto di quel medesimo secolo al secondo orfanotrofio che, nell'anno del giubileo 1600, offriva ricetto a centocinquanta fanciulli.

Tenne dietro nel seicento il grandioso ospizio a san Michele a Ripa, iniziato e dotato da Mons. Tommaso Odescalchi e con sovrana munificenza accresciuto da Innocenzo XII; poi al declinare del secolo XVIII un altro pio popolano, sullo stampo del Ceruso, il mastro muratore Giovanni Borgi, soprannominato Tata Giovanni, fonda un nuovo asilo per gli orfani abbandonati; nel 1834 Gregorio XVI apre quello vastissimo di s. Maria degli Angeli detto volgarmente l'Ospizio di Termini; e sette anni di poi Pietro Paolo Campa comincia l'istituto agrario di s. Maria della Misericordia, la odierna Vigna Pia, dove con oblazioni di pii benefattori e aiuti del governo educa ai lavori campestri un centinaio e mezzo di abbandonati fanciulli [1].

In questa guisa, secondo il prospetto statistico del Morichini, i vari istituti testè nominati, senza quello di s. Maria in Aquiro [2], davano ricetto nel 1842 a novecentosettanta fanciulli poveri, mantenuti quasi tutti, eccettuati i piccoli agricoltori del Campa, coi proventi di stabili fondazioni. Essi

[1] I dati storici qui sopra riferiti sono in gran parte attinti al Morichini, 2, 6-71. Del primo Ospizio degli Orfani a santa Maria in Aquiro e della parte che avrebbe avuto nella fondazione s. Ignazio di Loiola tratterò ex professo in altro luogo. Qui osservo che le note storiche della moderna Guida, così per questi come per altri istituti, lasciano non poco a desiderare, vuoi da parte dell'uniformità delle proporzioni, come nell'esattezza dei ragguagli, difetti, come fu da principio avvertito, pressochè inevitabili in una prima edizione.

[2] L'ospizio di s. Maria in Aquiro, aperto pei fanciulli del popolo avviati ai mestieri, divenne alla fine del cinquecento, grazie all'insigne liberalità del card. Salviati, orfanotrofio per orfani di civile condizione da applicarsi agli studi; secondo questa riforma continua tuttora.

erano distribuiti nella forma seguente: Ospizio Apostolico di s. Michele, 250, santa Maria degli Angeli a Termini, 450; Tata Giovanni, 120; pio istituto agrario di S. M. della Misericordia, 150. E tanti ancora rimanevano di lì a un buon quarto di secolo, nel 1870, quando Roma non contava, in cifra tonda, più di 190,000 abitanti.

Di quanto si accrebbero nell'intervallo di questi ultimi più che trent'anni sino al presente, in che la popolazione sta rapidamente avvicinandosi a diventare tripla d'allora?

Si esamini lo stato odierno dei predetti ricoveri. San Michele accoglie solo 150 alunni; s. Maria degli Angeli, 175; Tata Giovanni, 80; Vigna Pia, 150 e questi a pagamento: in tutto non più di 555 giovanetti. Invece di progresso, abbiamo adunque un forte regresso, tanto più gravoso quanto che, la diminuzione dei fanciulli, oltre che considerevole in se stessa, diventa ancor più sensibile per l'accresciuta popolazione, che avrebbe richiesto un numero più che duplicato di posti. Si dirà: non s'aprirono forse altri provvidi istituti per l'educazione ed istruzione dei figli del popolo? Sono fondazioni dell'ultimo trentennio l'ospizio Bonanni che mantiene 20 fanciulli, l'istituto Pio IX degli Artigianelli di s. Giuseppe, che ne riceve da 100; il Ricovero di s. Filippo, che ne alberga 40; l'Istituto della s. Famiglia, la cui sede in Roma non giunge al presente a contenerne più di 50 [1]. L'Ospizio del s. Cuore di Gesù bastante esso solo per 250 alunni, dei quali 130 al massimo vengono istruiti nelle arti e mestieri. E bene sta; ma si osservi che i posti dei nuovi istituti, sommati insieme con quelli degli antichi, non giungono neppure a formare quel numero di 970 che Roma aveva un mezzo secolo addietro. Più; i nuovi ospizi, se ne togli quello di s. Filippo e della Sacra Famiglia, salvo alcune poche eccezioni, sono a pagamento; e poichè le famiglie dei ricove-

[1] Quest'ospizio, fondato nel 1882 dal cav. Ferdinando Buonaccorsi, ha ancora una sede in Frosinone nell'antico convento degli Agostiniani, dove educa ed istruisce nelle arti, nei mestieri ed anche nell'agricoltura un 130 fanciulli.

randi novantanove volte su cento non hanno mezzi da pagare la retta, ne seguita che, a porre in salvo un di questi sventurati figliuoli, è mestieri andare attorno picchiando a parecchie porte per riuscire a mettere insieme di che mantenerli.

La scarsezza estrema che Roma patisce di pie case per l'educazione dei figli del suo popolo apparisce in più viva luce tanto solo che si ricordi che gli ospizi di s. Michele, di santa Maria degli Angeli, di Tata Giovanni, conformemente alle tavole di fondazione, non ammettono se non orfani nati in Roma e, i due primi, di genitori romani, o almeno, come si fa in quello di s. Michele, domiciliati nella città da oltre dieci anni. Facciasi ora ragione del perpetuo immigrare di gente, che fu sino ab antico uno dei caratteri proprii dell'eterna città, ed è più o meno comune a tutte le grandi metropoli. Quanti mai non saranno i fanciulli poveri, che ebbero bensì i natali in Roma, ma da genitori di altre parti d'Italia, quanti quelli che vi vennero ancor lattanti? Ebbene niun di costoro, qualunque sia lo stato di abbandono nel quale si trova, può essere ricevuto negli ospizi predetti.

Questi dati sommariamente raccolti bastano senza dubbio perchè ognuno, in difetto dell'argomento degli argomenti che è l'esperienza, possa formarsi un'idea delle infinite cure che apporta alle anime buone il darsi moto all'intorno per rinchiudere, come suol dirsi, un povero ragazzino. Oh troppo è manchevole da questo lato la beneficenza romana! Voglia Iddio si moltiplichino le fondazioni di posti gratuiti negli ospizi già esistenti, i quali per giunta sono sempre sì ripieni che, anco dove talvolta non si farebbe desiderare il pio benefattore o la benefattrice gentile, manca il luogo pel ricovero del fanciullo. Sorga altresì anche in Roma un nuovo vasto asilo di piccoli derelitti, simile a quello che la carità d'un instancabile figlio del Carmelo, il p. Beccaro, donò non ha guari alla grande Milano [1].

[1] Nel novero degli ospizi, aperti dopo il 1870, non abbiamo noverato

*
* *

Ci resta a lumeggiare il secondo dei punti, il quale, come sopra premettemmo, rivela in tutta la gravità un altro lato manchevole della beneficenza romana al principio del secolo XX.

Se è opera al sommo doverosa e meritoria venire in soccorso del povero, sì che mai non languisca per difetto di pane, non lo è punto meno il provvederlo di un tetto che lo ripari e sotto del quale possa vivere morigerato e sano. Quale immenso ed urgente lavoro si presenti da compiere sotto questo rispetto alla preveggenza sociale di coloro che reggono la cosa pubblica e di quelli altresì che amano consacrare se stessi ad opere di beneficenza, non può ignorarsi se non chiudendo a bella posta gli occhi alla luce del sole. Le angustie del misero popolo di fronte alla questione del tetto, così dobbiamo chiamarla, divengono di giorno in giorno più estreme e in molti casi rasentano i confini della disperazione.

Giuseppina Le Maire, assai colta signorina, animata da quei sensi pietosi che tanto onorano la donna, ci dava, circa tre anni or sono, un rapido schizzo della vita dei nostri poveri nel quartiere di san Lorenzo. Non alla tavolozza, sì spesso usata ed abusata del sentimentalismo muliebre, ma a quella della più cruda realtà piacevasi la scrittrice di attingere i colori del quadro, riuscito per ciò appunto fedelissima riproduzione del vero. Ci sia permesso di qui esibirlo in piccolissima parte là dove riassume e dà a con-

l'istituto Gould in via Magenta. È amministrato da un comitato appartenente alla Chiesa Valdese, e i genitori o tutori devono dichiarare che accettano per i fanciulli ricoverati « i metodi d'istruzione e di educazione vigenti nell'Istituto » (*Guida*, p. 147); il che equivale in altre parole a questo (ed il fatto lo prova) che quei poveri innocenti figli della Chiesa Cattolica dovranno rinnegare la fede dei padri loro nella quale furono battezzati, per pagare a prezzo d'una misera apostasia il sostegno ad essi procacciato dall'oro protestante venuto di là dall'Atlantico.

templare in iscorcio le condizioni d'alloggio dei tanti poveri di quel remoto e vasto rione.

« Penetriamo in tutte quelle case, nessuna eccettuata, e vedremo ripetute queste condizioni. Gli appartamenti constano in generale di una camera e cucina, oppure di due o tre camere con cucina; sovente una delle camere è piccola e buia. Orbene, ogni inquilino che affitta uno di quegli appartamenti si ritiene una camera, e subaffitta ciascuno degli altri vani ad una famiglia di 4, di 5, di 6, di 9 e fino di 11 individui; così che si trovano in un solo appartamento spesso tre famiglie aventi la cucina in comune, quando questa pure non sia subaffittata a una quarta famiglia.

« Ora si crederebbe? Per queste camere in tali condizioni si pagano da 9 a 12 lire mensili; per un camerino o per la cucina, da 5 a 8 lire.

« A via Sabelli 64, un camerino senza finestre, completamente buio, costa lire 6 mensili; a via Ernici un camerino buio e l'uso della cucina (e delle sedie, mi soggiunge la padrona di casa!), lire 10 mensili.

« In via degli Aurunci vi sono alcune stalle che, imbiancate, servono di abitazione; in una di queste, ancora allo stato primitivo e col pavimento ingombro di strame, vi è un palco a cui si accede mediante una scaletta a piuoli, dove dorme una famiglia di cinque persone... e paga cinque lire al mese!

« Nè hanno la scelta di cambiare, perchè, come già dissi, non è omai più possibile di trovare camere vuote, tanto la popolazione vi si è addensata in questi ultimi anni.

« Nella casa di via Tiburtina, 100, dove sono 100 appartamenti, 60 con camera e cucina, 20 con due camere e cucina e 20 con 4 camere e cucina, dal calcolo approssimativo, gl'inquilini salgono a più di 1000.

« Se si compiesse un'inchiesta particolareggiata sulle condizioni di tutto il quartiere di san Lorenzo, risulterebbero fatti e documenti tali da coprire di vergogna tutti coloro che hanno fino ad oggi tollerato simili orrori nella città,

che pur si vanta essere la regina del mondo. La più grossa ignoranza delle regole elementari di abitabilità ha presieduto alla costruzione di quei grandi caseggiati ove a migliaia si annida la povera gente, senza distinzione di età e di sesso, priva d'aria e di luce.

« Vi sono appartamenti composti di due camere e cucina, in cui la cucina è priva di finestre e prende luce dalla porta di casa, quando questa è aperta; altri (tipo via Ernici, 22) hanno anche una camera completamente al buio, e questa è in generale abitata da non meno di sei persone; nella casa di via Equi, 34, uno degli appartamenti del primo piano si compone di un lungo corridoio completamente oscuro, ove dormono nove persone, di una camera abitata da una famiglia di due persone ed un bambino, e di un'altra camera abitata da cinque persone. Nella cucina, comune a tutte le famiglie, dormono altre quattro persone: in tutto 21 persone in un appartamento di tre vani e un corridoio! Nell'appartamento attiguo in due camere dormono 11 persone così distribuite: in una camera otto persone appartenenti a tre generazioni: i due nonni, padre e madre, due giovani e due ragazzi; due sposi dormono nella seconda camera, e nella cucina comune lavora e dorme un povero ciabattino! In via Sabelli, 26, al primo piano dormono in tre camere 16 persone; al secondo piano, interno 7, dormono 18 persone! » [1]

***

Per quanto siano scure le tinte del quadro, divengono ancor più fosche, se togliamo a contemplarlo sotto quel punto di luce che vi proietta lo stato miserevolissimo dei meschini sforniti d'ogni ricovero.

Su questa profonda piaga, d'immensurabile danno per la vita morale e religiosa del popolo, l'odierna beneficenza

[1] Le Maire, *Come vivono i poveri in Roma,* nella *Nuova Antologia* 111 (1904) 523-528.

romana giunge appena ad infondere poche stille di balsamo salutare. Non già che il grave problema debba essere risoluto solo da lei. Avanti ad essa spetta di provvedere a chi regge la cosa pubblica, come in questione eminentemente sociale, risguardante non meno i poveri che la grande maggioranza dei cittadini, il cui disagio, per l'eccessivo costo degli alloggi, diventa di giorno in giorno più tormentoso. Molte belle parole e larghe promesse risuonarono infatti nella camera dei Deputati. Vennero anche le leggi 31 maggio 1903, n. 253, 3 luglio 1904, n. 320 con i regolamenti che le integrano dei 24 aprile 1904, n. 164 e 19 febbraio 1905, n. 93; sorse l'Istituto per le case popolari; formaronsi parecchie cooperative per alloggi economici; ma intanto, avanti che pur fioriscano le ridenti speranze, le pigioni ad ogni contratto, i cui termini a bella posta si fanno assai brevi, rincarano spaventosamente e mettono alla tortura gl'inquilini popolani e non popolani. Omai le cose son giunte a tal segno che laddove, giusta ogni buona regola di economia domestica, la spesa d'alloggio non dovrebbe eccedere un sesto del guadagno d'ogni famiglia, beato può riputarsi chi se la cava erogandovi solo un quarto.

Mentre si aspetta che i nuovi provvedimenti legislativi apportino i sospirati frutti, non sarà inutile di spingere addietro lo sguardo quasi a rimirare per poco ciò che in soccorso di questo fra i primissimi bisogni dell'uomo seppe già intraprendere in Roma la carità verace di Gesù Cristo.

Nella *Guida* sotto la rubrica *Case delle vedove povere* leggiamo un nota bene così concepito: « Questa istituzione, dovuta a una caratteristica speciale della carità cristiana primitiva, è tradizionale in Roma, dove erano numerosissime le Case delle vedove anche anteriormente al 1870. Dopo le demolizioni il loro numero è assai diminuito » [1].

L'avvertenza è giustissima, e chi si fa a ripercorrere la sommaria descrizione di simili pii luoghi, dataci dal Mori-

[1] *Guida,* 114.

chini [1] nel 1842, la riscontra provata dal testimonio irretragabile di minutissimi dati. Oggi invece, quando la più che triplicata popolazione richiederebbe un corrispondente aumento di simili posti [2], li veggiamo ridotti a soli centoundici.

Affine a questa pia opera è quella dei dormitorii per donne. Roma la vide sorgere al cadere del 1731, sotto il titolo di Ospizio della Concezione immacolata di Maria Santissima e di san Luigi Gonzaga. Ideata ed iniziata da quel grand'uomo apostolico, operaio all'Oratorio del Caravita, che fu il p. Francesco M. Galluzzi, divenne sin da suoi primi giorni campo nobilissimo all'apostolato del santo canonico di santa Maria in Cosmedin, Giovanni Battista de Rossi, e in breve dette ricetto a cento mendicanti per sera [3]. Favorita dai Romani Pontefici ed in ispecie da Clemente XII, ebbe dappoi a decadere per difetto di rendite, in forza, come crediamo, delle sopravvenute vicende. Verso il 1840, secondo i dati del Morichini [4], ricoverava solo trenta donne. Il grande amore che pose a quest'opera il compianto mons. Costantini e la munificenza di Leone XIII la rilevarono assai, tanto che ora l'ospizio contiene in ariose e nitide sale, rimesse a nuovo, il doppio più letti di un trent'anni addietro.

Oltre di questo asilo, per le meschine, che sul far della notte non hanno recapito sicuro nè mezzi da procurarselo, non possediamo in Roma altro ricovero che il dormitorio della Congregazione di Carità al vicolo del Falco, capace di ospitarne quaranta, e l'altro, ancor più piccolo, per le

[1] Morichini 1, 163.

[2] La popolazione di Roma nel 1840 secondo la statistica ufficiale. *Stato dell'anime dell'alma città di Roma per l'anno 1840*, Roma, Tipografia della R. C. A., era di soli 154,632 abitanti.

[3] Notizie accurate sull'origine dell'Ospizio si hanno nel Memmi, *Vita del p. Francesco M. Galluzzi d. C. d. G.*, Roma 1734, pp. 284-291. Se ne parla anche dal Tavani, *Vita di san Giovanni Battista De-Rossi.* p. 17. È inesatto il ragguaglio della *Guida*, 112 che dà il pio luogo fondato dal De-Rossi nel 1700.

[4] Morichini, loc. cit. 163.

minorenni, o quasi, in via Vicenza, che per ora non può accoglierne più di dodici. Quest'ultimo non è un semplice asilo notturno: lo chiameremmo meglio l'embrione di una nuova opera pia, tanto desiderata nella moderna Roma. Vogliam dire una casa di pronto soccorso, sempre aperta a ricevere e a trovare sicuro collocamento alle povere fanciulle non romane, che sole, inesperte s'aggirano e si trovano talvolta in un'immensa città senza sapere dove battere il capo; piume leggere, agitate e trasportate dal vento, facilissima preda di abominevoli seduttori e di triste megere. Chi ebbe mai ad esercitare l'apostolato fra le povere cadute, non ignora davvero che questa, e non altra, fu la via per la quale varie di loro vennero traboccate nel precipizio. Se in quella sera funesta, quando erravano raminghe per Roma, si fossero loro schiuse amichevolmente le porte ad un sicuro ricetto, non le avrebbe travolte l'abisso tra le sue ingorde voragini. E ciò, è consolante di rilevarlo, ha bene inteso l'Associazione « Per la donna », che da tre anni ha iniziato quella nuova opera; poichè non solo si propone di albergare temporaneamente queste povere figliuole, sì degne di compassione, ma la carità impreziosisce con le visite che a volta a volta fanno al dormitorio le signore della benefica società.

Adunque, riassumendo, Roma coi suoi 500,000 abitanti in circa, è in grado di apprestare oggidì alle povere donne senza tetto e senza onesta maniera da procacciarselo soltanto centododici letti.

*
* *

Non sì sprovveduta presentasi a prima vista per sopperire ad un uguale bisogno negli uomini: pongasi però mente alla maggiore frequenza che è fra essi di simili casi, e il vantaggio verrà ridotto a poco meno di nulla. Innanzi tutto notasi anche qui piuttosto diminuzione che accrescimento di posti. Celebre è in Roma sin dal 1650 l'ospizio di s. Galla, dovuto alla carità e liberalità di Marcantonio

Odescalchi « il gentiluomo, come egregiamente scrisse un insigne autore del suo tempo, tutto di Dio e mai non inteso ad altro che alle cose dell'anima » [1]. I poveri, cui il venerando prelato dava ricetto, servendoli anco di sua mano, giungevano ordinariamente a cinquecento o seicento per sera ed, in tempo di maggior concorso, fino a più di mille [2]. Ora però l'asilo, che dai giorni di Benedetto XI passò in cura dei Romani Pontefici, non ne può ricoverare più di centocinquanta. Un compenso a sì grande diminuzione l'apportano provvidamente, da circa ventisei anni, i due dormitorii del Circolo di s. Pietro, capaci entrambi di ricoverare circa trecento poveri.

Un quarto ricovero di soli settantacinque posti mantiene la Congregazione di Carità. Si aggiunga l'ultimo, aperto dalla Società contro l'accattonaggio in due sedi distinte, ed avremo un totale di cinquecento letti.

Oggi pertanto, dopo meglio di due secoli e mezzo da che Marcantonio Odescalchi iniziava i dormitori, pei poveri,

[1] Bartoli, *Vita del P. Nicolò Zucchi*, lib. 2, cap. 8, p. 173, nell'edizione romana del 1672.

[2] Il contemporaneo Bartolomeo Piazza lasciò, intorno all'eroica carità di quell'insigne ecclesiastico dell'aristocrazia romana, un testimonio più ancora particolareggiato di quello del Bartoli. Ascoltisi come ne parla allorchè, descrivendo l'Ospizio, ricorda la morte di colui che gli aveva dato essere e vita. « Morì li 9 novembre 1692 il pio fondatore di questa sant'opera, in cui impiegato vi aveva tutto lo studio della sua ingegnosa et indefessa carità. Fattosi egli talvolta per l'affetto eccessivo a questa sua pietosa architettura di cristiana educazione de'figliuoli, tratti dai pericoli dell'ozio e della gioventù facile ad apprendere ugualmente il vizio come le virtù, nel tempo di questa fabrica et erezione, manuale tra i manuali, operaio tra gli operarii e faticante tra i più vili, laboriosi e mecanici ministeri; aiutando, scordato della condizione del suo abito pavonazzo e del suo offizio di Cameriero segreto del Papa, e d'ogni altro riguardo politico e conveniente al suo grado, a portar sassi, impastar la calce, scaricar le some della pozzolana, scavar la terra, aiutar il tiro degli argani per alzar le pietre, proveder d'acqua e servendo negli uffizii più abietti dell'infermeria e cucina (ciò che noi che scriviamo vedessimo e osservassimo con ammirazione, rinnovarsi li memorabili esempi dei Pammachii, dei Zotici, dei Giovanni Limosinarii, delle Paole, Fabiole, Eustochie et altre anime santissime, occupate già con tanta gloria della romana nobiltà in somiglianti esercizii di evangelica perfezione et umiltà). *Opere Pie*, Roma 1698, pp. 76-77.

Roma può mettere a loro disposizione quel medesimo numero di letti che già per essi apprestava il piissimo signore quando la città conteneva poco più di un quinto degli odierni abitanti [1]. Forse il lettore avrà osservato che il più e il meglio di quanto da noi si possegga in quest'opera beneficentissima è tutto dovuto alla carità privata d'istituzioni, essenzialmente cattoliche. Ma in pari tempo accade ancora di domandarsi se non convenga alla beneficenza pubblica di farsi a provvedere anch'essa al bisogno, aprendo nuovi alberghi notturni, specie in quei nuovi quartieri popolari che non li conoscono punto. L'opera viene inculcata altamente, non solo dal senso naturale di pietà profonda che ispira in ognuno la vista del misero senza tetto, ma dal pensiero altresì dei grandi emolumenti che apporta all'onestà dei costumi.

* * *

Dal non molto, che siamo venuti sin qui scrivendo sopra varii disparati campi della beneficenza romana, avrà potuto intravedere il lettore ch'essa non ha ancora dismesso, la Dio mercè, quel carattere cristiano col quale nacque e si accrebbe. Di qua non vorremmo però che i buoni togliessero comodo pretesto a tralasciare di essere meno attivi onde la pubblica carità in Roma conservisi inalterata dove è ancor tale, o riacquisti la proprietà primigenia, dove, contro ogni ragione di legittimo possesso, si arrivò a snaturarla. Perchè farsi illusione o, quel che è peggio, addormentarsi in un dolce far nulla, chiudendo gli occhi sonnacchiosi alla vista del pericolo sempre imminente, non ostante qualche periodo di tregua insidiosa e fatale? Rendere laiche le opere pie è uno degl'intenti più accarezzati dalle sette congiurate allo sterminio del nome cristiano. Nè l'espressione nel suo ingenuo eufemismo significa altro che l'intento satanico di scancellare da esse ogni vestigio di religione soprannatu-

[1] La popolazione romana sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-1667) avanzava di poco le 100.000 anime. Cf. Morichini 1, 5.

rale, fino a renderle addirittura anticristiane, potenti strumenti per l'opera di restaurazione della grande idea pagana, come la chiamano, anche nell'animo dei più umili e tribolati. Tristamente celebre in questo argomento è la campagna, intrapresa son già molti anni, e sempre proseguita, per cacciare in bando la fede e le sue pratiche da quei pubblici ospizi di carità, che di essa maggiormente abbisognano. Non essendo i tempi ancora maturi per dare un iniquo ostracismo alla religione, ispiratrice degli ospedali e consolatrice ineffabile dei più crudi dolori, si bandì, quasi novità per l'innanzi inaudita, che ognuno era libero in essi di credere o di non credere, di praticare o no gli atti del culto, e sulla porta di uno dei più celebri fu scritto a grandi caratteri: « Libertà di coscienza ». Come però si intese, come intendesi tuttavia la libertà che ogni più sincero cattolico e fervido apostolo della Chiesa è uso di rivendicare per sè e di rispettare negli altri? Si ebbe in conto di attentato, se non di delitto, contro di lei una parola dolce ed amica che altri suggerisse ad un povero infermo per esortarlo a riacquistare la pace del cuore e riconciliarsi con Dio. Per contrario fu lasciato libero il passo all' umano rispetto, anzi al motteggio più inverecondo verso il malato che richiede i conforti della Chiesa e devoto ne adempie le pratiche. Piena libertà ebbero di fatto la bestemmia e il turpiloquio che indisturbate risuonano frequenti sulle bocche di coloro nei quali gli infermi, spesso non meno malati nell'anima che nel corpo, dovrebbero ritrovare schietti esempi di dolcezza e di morigerato parlare che li aiutassero a divenire migliori. In prova di che, oltre i mille fatti che potrebbero addursi, vanno ricordate le circolari che non sono neppure due mesi i corifei della cosidetta agitazione anticlericale ebbero l'audacia di spargere tra gli infermieri de'nostri ospedali per alimentare, come dicevano, il fuoco sopito nel loro animo ed eccitarli a muovere « una buona volta una lotta ad oltranza contro tutto ciò che fino ad oggi negli ospedali

ha rappresentato l'oscurantismo, paralizzando l'azione civile che l'infermiere compie giorno per giorno »[1].

Forse alcuno potrebbe credere che la protezione del principio religioso negli istituti di beneficenza sia impresa degnissima bensì di promuoversi da coloro che in se medesimi ne sperimentano l'efficacia, ma non altrettanto da chi, nè lo conosce, nè desidera di provarlo. Eppure pensiamo che anche costoro, al pari dei primi, ne debbano ammettere l'influenza salutarissima nell'esercizio della carità, e siano tenuti a promuovere la religione, nonostante le loro particolari convinzioni, purchè, s'intende, vogliano attenersi al lume sereno e limpido della ragione. Niuno di loro infatti vorrà circoscrivere l'ambito della beneficenza, proponendole come fine niente più che il sollievo del povero nella parte di lui men nobile. Ben più alte finalità deve essa raggiungere; ella è mezzo e scala nel civile consorzio per rendere migliore e virtuoso il misero verso il quale prodiga le sue cure. Che se è così, chi potrà mai mettere in dubbio, senza rinnegare ogni credito alla quotidiana esperienza, che questo altissimo e difficile scopo viene tanto più facilmente raggiunto, quanto più la carità si compenetra dello spirito del cristianesimo, le cui sante dottrine hanno forza mirabile a migliorare, non meno il povero beneficato che il ricco benefattore? Di qua appunto proviene che la beneficenza, disposata con la fede in Cristo, è simile all'albero posto lungo la corrente dell'acque, sempre verde, vegeto e fecondo e a suo tempo carico di frutti; l'altra, puramente umana, rappresenta la pianta che cresce in suolo desolato, sterile ed arido; pianta dai frutti scarsi e grami, prima intristiti che maturati.

* * *

È dunque compito nobilissimo di quanti hanno a cuore non il puro e solo sollievo delle miserie corporali del po-

[1] Sopra queste due circolari, la seconda delle quali raccomandava la soscrizione alla nuova rivista anticlericale « La Ragione » apparve un breve, ma calzantissimo articolo, intitolato *Libertà a doppio fondo* nel giornale il *Corriere d'Italia* del 9 di marzo scorso, e ad esso di buon grado rimandiamo i lettori.

polo, ma il suo verace perfezionamento morale, di provvedere perchè la carità romana non perda giammai quel carattere essenzialmente cristiano, che seppe imprimerle la pietà degli avi pieni di fede.

Essa, come già avvertimmo, grazie sopratutto allo spirito che anima innumerabili istituzioni private, conserva anche oggidì questo santo carattere dal quale solo può ripromettersi di raggiungere l'alto suo fine. Perciò, lo professiamo francamente, non sapemmo sottrarci ad un senso legittimo di maraviglia, quando, capitataci la prima volta alle mani la *Guida,* che ci fè venire in pensiero di scrivere queste pagine, ne vedemmo il frontispizio adornato con l'effigie dell'imperatore Traiano, cui una donna con due bambini rende grazia della sua liberalità, e sotto ad essa la sentenza di Plinio: « Desti loro gli alimenti senza aspettare che te li chiedessero ». Certo, la munificenza di quel Cesare che, con le somme ingenti erogate nei suoi celebri mutui in molti comuni d'Italia, si prese cura di nutrire i poveri ed orfani fanciullini, è degna di eterna memoria. Nè la dimenticarono i fervidi credenti del medio evo i quali, anche per quell'atto, ritennero straordinariamente salvo il monarca pagano, sì poco giusto nel resto con i sudditi suoi, adoratori del Nazareno. Ma la scena dell'Italia che ringrazia l'imperatore assiso nella sedia curule e le parole del suo panegirista furono assai male prescelte a servire quasi di vestibolo o. come di presentazione, ad un libro intorno alla beneficenza della seconda e della terza Roma. Se volevasi fregiarlo di un emblema e di un motto; non era da durare gran che fatica per ritrovarli l'uno e l'altro pienamente appropriati. La figura soave del Samaritano pietoso che leva di terra il derelitto ferito e le parole dell'Uomo Dio: « Ciò che avrete fatto ad uno dei più piccoli fratelli, l'avete fatto a me », quanto meglio avrebbero armonizzato con la beneficenza descritta nel libro, la quale, per ciò appunto che è beneficenza cristiana, dalle parole, dagli esempii, dall'imitazione di Gesù Cristo riconosce l'origine e i succhi deriva del suo vital nutrimento.

LE ESAGERAZIONI "DOCUMENTATE,,

INTORNO AL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE

In due articoli precedenti abbiamo dato intorno all'istituzione ed alla procedura dell'Inquisizione alcuni cenni, co' quali abbracciavamo la trattazione non più che sintetica di quella istituzione famosa [1]. Ed in quella trattazione sintetica non facevamo se non compendiare l'opera insigne di Mgr di Beauvais, il quale ha acquistato in questo genere di lavori tal competenza che non si ottiene se non per grande fatica e per lungo studio di anni.

Un altro lavoro dell'abb. Vacandard [2] sul medesimo argomento, c'invita a rifarci analiticamente sopra le cose già trattate: e ne approfittiamo per dare ad alcune di esse almeno quella esposizione ragguagliata, che ne dimostri le fattezze native in tutta la loro verità nuda e cruda. Diciamo di *alcune di esse,* perchè ad istituire un'analisi accurata, che ci mostri qual era il tribunale dell'Inquisizione in tutte le sue parti, studiandole a una a una nel lato *storico, giuridico, morale,* confessiamo che per una parte ci sentiamo mancare le forze ed il tempo, e per l'altra non crediamo bastevole a tanto scopo l'opera ponderosa di più volumi.

Tanto più che un lavoro, compicciato sottosopra apparentemente con tali norme, è già fatto: intendiamo l'opera di Enrico Carlo Lea, bibliofilo segnalato e notissimo scrittore di America, il quale nell'anno 1888 dava alla luce in New York *Una storia dell' Inquisizione nel medio evo* [3], in

[1] Quad. 2 febb. 1907 (p. 315).

[2] E. Vacandard, *L'Inquisition. Etude historique et critique sur le pouvoir coercitif de l'Eglise.* Paris, Bloud, 1907, pp. 340 in 12.°

[3] *A history of the Inquisition of the middle age,* 3 vol. in 8°, di pp. 582, 587, 736.

tre grossi volumi. Alla quale un israelita dimorante in Parigi, di nome Salomone Reinach, e conosciuto per opere filologiche assai erudite, dava la vestitura francese negli *anni, tragici per le coscienze* della Francia, 1890-91-92 [1].

Il Lea confessa non essere stata l'Inquisizione un frutto dell'ambizione nè del fanatismo della Chiesa, sì bene il risultato di una evoluzione necessaria delle condizioni del secolo XIV. Dichiara di scrivere con ispassionatezza, dopo studiato tutte le fonti storiche e giuridiche che ha potuto consultare; ma soggiunge poi di aver eziandio atteso ad un fine, che è *un ammaestramento morale: il qual fine se egli per avventura non avesse raggiunto, giudica fallito il suo scopo* [2]. Dunque, per confessione dell'Autore, l'opera sua serve ad una tesi, ossia è scritta *ad probandum* [3].

Un tale intendimento ed una tanta fatica onorano certamente lo scrittore americano, delle cui espressioni la sincerità non può venire in discussione. Noi però scorgiamo nell'opera sua tre note, le quali ne rendono caratteristica la

[1] *Histoire de l'Inquisition au moyen-âge,* in 3 volumi di una edizione veramente gretta, in confronto della splendida americana. Il Reinach cominciò la sua versione nel giugno del 1899: « Il m'a semblé, così egli (a p. XXII, vol. I) à cette époque tragique pour les consciences, qu'il y avait un devoir à remplir vers le public français... La vérité sans phrases est la seule flétrissure qui convienne aux crimes du fanatisme ». Forse un fanatismo più reale e più storico gli ha impedito di vedere, che i tre volumi del Lea sono tre volumi di *phrases sans vérité.*

[2] « ... I have missed my aim if the events narrated are not so presented as to teach their appropriate leson » (I, p. III-IV). Il lettore capirà di leggeri, che l'ammaestramento inteso dal Lea, è quello di dimostrare *le aberrazioni del fanatismo della Chiesa cattolica, la cui morale e la cui legislazione informavano le mostruosità morali e giuridiche dell'Inquisizione.*

[3] Facendo una rassegna, addirittura cinica, del volume sull'Inquisizione di Mgr Douais, da noi esposto negli articoli citati, Salomon Reinach redarguisce così il giudizio del Douais sullo scopo della scrittura del Lea: « Il dit toutefois (p. 51) que M. Lea *écrit ad probandum,* ce qui est l'exact contrepied de la vérité» *(Revue critique...,* 18 mars 1907, p. 213, nota 1). Se il signor Salomone Reinach non ha il piede di direzione contraria a quella di tutti gli uomini, bisogna dire che il *contropiede* è per lui il piede retto e viceversa: egli, traduttore, nega ciò che l'autore confessa esplicitamente.

composizione, e sono: *la non sufficiente intelligenza della mentalità umana del tempo* di cui ha scritto; il *pregiudizio intimo,* o meglio il criterio erratissimo di giudicare le istituzioni del medio evo colla *subcoscienza* (mi si passi questa espressione) delle istituzioni moderne; il *metodo storico gabbatore,* col quale delle asserzioni esposte nel testo egli ti butta la prova a pie' di pagina in una nota, che indica fino a sedici fonti storiche o giuridiche, rare per la edizione e difficili per il senso, senza mai o quasi mai arrecare le parole di nessuna.

D'altra parte non basta il declamare l'imparzialità nella penna, bisogna averla nel sangue; nè basta arrecare ed anche aver letto gran copia di volumi, ma la prima condizione è di averli capiti, e quindi di citarli a proposito. Ciò è cagione, che l'imparzialità storica del signor Lea lo conduca, senza che forse egli se ne accorga, a giudicare *fanatici, atroci persecutori del reo, vergognosi negatori di giustizia* quasi tutti i sommi Pontefici, quasi tutti i giureconsulti, quasi tutti i giudici, e quindi quasi tutta la legislazione cristiana dei secoli XIII-XVI, anzi quella de' secoli IV-VI della prima fioritura del cristianesimo, sino all'apparizione nel mondo di Martino Lutero. Ed a chi si voglia ricredere, o tentar di richiamarsi contro affermazioni tanto gravissime, è turata la bocca ed appannata la vista dalla *documentazione* affastellata a piè di pagina con citazioni d'interpreti e di glossari de' canoni di Graziano, delle decretali di Gregorio IX, del Sesto di Bonifacio VIII, delle Clementine, e delle Stravaganti di altri Pontefici! Evidentemente tra cento lettori appena se ne troveranno dieci, che sieno capaci di dubitare in prima e poi di fare i dovuti riscontri, mentre gli altri novanta giureranno *in verbo magistri,* e beveranno grosso ad occhi chiusi.

Come vede ognuno, anche le nostre asserzioni sono gravi. Il perchè c'incombe l'obbligo di darne la prova. E lo faremo, scegliendo tra le questioni agitate in questo argomento, alcune delle più gravi e delle più vessate, quali

sono la difesa del reo inquisito, l'esame de' testimoni, l'uso della tortura, e la condanna al fuoco dell'eretico giudicato.

* * *

La parte più rilevante, per l'assoluzione o la condanna del reo accusato di eresia, riguardava nel processo inquisitoriale, come anche ne' processi moderni, la deposizione dei testimoni. Abbiamo visto [1] qual era in ciò lo stile giudiziario del giudice inquisitore: la testimonianza di un nemico riconosciuto del reo, era esclusa; quella degli altri era presa in iscritto da un officiale pubblico, alla presenza di *due persone religiose e discrete,* presentata a vari giurisperiti, e discussa tra loro ed il giudice; i nomi dei testi non erano significati al reo, se vi era un vero pericolo per la loro vita [2], disposizione per altro che fu modificata da Bonifazio VIII, il quale prescrisse anche per l'eretico l'uso in ciò del diritto comune vigente. Dopo ciò se il reo confessava, il processo era terminato con una condanna proporzionata, che ordinariamente era una penitenza, qualche volta la carcere, raramente perpetua: la sentenza però era sempre concertata e discussa da una specie di *giurì,* che si componeva del vescovo, di vari magistrati, e dell'Inquisitore. Se il reo negava, aveva diritto a far valere le sue difese; vedremo quali erano.

In un tale procedimento c'è *ingiustizia?*

[1] Quad. 16 marzo 1907, p. 708.

[2] La non pubblicità dei testimoni non era regola assoluta, ma solamente disposizione condizionata, la quale dipendeva dalle circostanze. Di questo tenore erano le lettere d'Innocenzo III, e di Alessandro IV, citate da Bernardo Guido siccome norma, onde l'Inquisitore doveva condursi in quel punto. Così nella *Practica inquisitionis* (ediz. Douais) parte IV^a, p. 189-190. — Il Lea riconosce quel pericolo: « Il est vrai que ce danger était réel ». Ma poi ne perverte la portata, e per un'alzata d'ingegno ne adultera il motivo con la seguente portentosa sentenza: « Mais le fait qu'une excuse aussi futile était alléguée systématiquement montra *seulement* que l'Eglise avait ses dénis de justice et en avait honte » (sic) (I, 488). Naturalmente quel « dénis de justice » e quella « honte » non avendo mai avuto esistenza nella Chiesa, il lettore loro darà per *documentazione* la fantasia sol una del signor Lea.

Il signor Lea sentenzia, che vi si trova l'ingiustizia più vituperevole che mai siasi veduta nel mondo!

La pratica dell'Inquisizione, scrive egli, nella discussione delle testimonianze, diretta tutta all'*interesse della fede* « diede « origine alla giurisprudenza peggiore che uomo abbia mai « inventato, e sortì siccome esito ordinario la perpetrazione « della più sozza ingiustizia (*the habitual perpetration of the « foulest injustice,* I, 430). La disinvoltura, onde norme di- « struggitrici di ogni principio di equità sono messe innanzi » da uomini i quali erano pur senza dubbio persone oneste « nelle altre circostanze della loro vita, porge un ammae- « stramento salutare intorno all'abiezione che è l'effetto del « fanatismo, il quale deturpa e perverte le menti eziandio « più scelte e più sane... Si ammetteva in genere, che due te- « stimoni erano necessari per far condannare un uomo di « buona fama, sebbene alcuni autori ne domandassero di « più. Pure quando un'accusazione dava a temere una cat- « tiva riuscita per mancanza di testimoni, la cosa era la- « sciata all'arbitrio supremo dell'Inquisitore. Era convenuto, « che, qualora non si potessero avere due testimoni sul « medesimo fatto, in quel caso due testimoni *singoli,* i quali « attestassero ciascheduno un fatto dello stesso carattere, « dovevano essere sufficienti ». — Le quali asserzioni essendo evidentemente gravissime ed arrischiatissime, sono suffulte di tutto il corredo della seguente *documentazione* giuridica e storica: — « Archidiaconi Gloss. super c. XI § 1 Sexto « v. 2. — Joann. Andreae Gloss. sup. c. XIII § 7 Extra v. 7. — « Eymeric. Direct. Inquis. pp. 445, 615, 616. — Guid. Fulcodii « Quaest. XIV. — Zanchini Tract. de Haeret. c. XIII, XIV. — « Bern. Guid. Practica P. IV (Doat. XXX) » [1].

[1] L'abb. Vacandard così scioglie questo punto: « Et si deux témoins estimés dignes de foi par l'inquisiteur s'accordaient à charger l'inculpé, son sort était réglé: qu'il s'avouât ou non coupable, il était déclaré hérétique ». E in nota aggiunge: « D'après le *Processus inquisitionis* la règle est celleci: — *Ad nullius condemptionem sine lucidis et apertis probationibus vel confessione propria processimus...* » *(L'Inquisition,* p. 153). Questa nota a noi sembra poco corrispondente col testo dello stesso autore; anzi quasi

Così il Lea nel vol. I, p. 484-488 dell'edizione francese. E a p. 503 rincarando la dose, soggiunge: « L'Inquisitore « non faceva nessuno sforzo per evitare una ingiustizia (*ne « faisait pas effort pour éviter une injustice*), ma contende- « vasi a fine di costringere l'accusato a confessare la sua « colpa, ed a chiedere la riconciliazione colla chiesa ». (Ed arreca in prova la testimonianza dell'Eymeric, p. 446, 452, 565, 568).

Il Lea sostiene dunque ed afferma, 1°) *in linea di diritto,* la giurisprudenza inquisitoriale essere stata ingiustizia nefanda; 2°) *in linea di fatto*, aver accolto la testimonianza di due testi singoli; e mancando i testi, aver affidato la sentenza all'arbitrio dell'Inquisitore.

Per la prima cosa discutiamo le autorità da lui arrecate in prova. Cominciando dall'Archidiacono, ossia dal celebre Guido (*a Baiiso*) di Baiso in quel di Reggio Emilia, dottore e professore, consultore del S. officio ed arcidiacono in Bologna (1296), poi auditore delle lettere contradittoriali di Clemente V in Avignone (┼ 1313)[1], egli ne'suoi commentari sul Sesto sfata assolutamente quanto asserisce il Lea e nel diritto e nel fatto. Riferisce l'opinione di molti, che dicono non bastare la testimonianza di due per condannare uno di eresia; e così egli la pensa, reputando esser duro che gl'inquisitori possano proferire una tale condanna sopra un uomo onesto per il detto di due soli testimoni, perchè una tale condotta taglia il corso alla legittima difesa. A ogni modo dichiara alto, che i testi singoli e le sole dicerie non bastano per un tanto delitto, essendo che « in criminibus probationes debeant esse luce clariores », nè si

in contradizione con esso. Notisi, che la *forma sententiae,* arrecata dallo stesso A., a p. 320, dice così: « Nos inquisitores..., *visis ac diligenter inspectis et attentis culpis* ac demeritis talis superius notati, *et defensionibus propositis* pro eodem, *et circumstantiis quas circa personas et dicta testium* et alia considerari oportuit et attendi, *adiunctis et assistentibus* nobis talibus..., iudicamus haeretice decessisse ». — Basterebbe questo passo per atterrare tutto il *machinamentum* del Lea!

[1] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* (Modena, 1789), V, 355.

può in fatto di eresia giudicar nessuno co' titoli presunti. È vero, soggiunge, che Innocenzo non esige tanta chiarezza di luce, quando si tratta di simonia e di eresia; ma è vero altresì (stando sempre alla Glossa dell'Archidiacono), che ciò si riferisce ai titoli della presunzione del delitto di eresia, ed all'esclusione dello strepito giudiziario nella procedura, non già alla discussione delle prove da farsi a tutto rigore di giustizia nel foro contenzioso. In quanto poi a' testimoni, esige il detto canonista, che i segni di presunzione debbano essere *provati pienamente,* ed essi testimoni debbano venire assoggettati ad ogni più sicura prova di veridicità. Tanto dice l'Archidiacono nella Glossa citata [1].

Del quale quanto e come l'autorità suffraghi alle asserzioni del Lea, potrà giudicare ogni lettore spassionato. Senza dubbio l'asserzione principale, da lui qui attribuita a Guido di Baiso, qualmente cioè *due testimoni singoli potessero legittimare l'arbitrio dell'Inquisitore nella condanna di un eretico,* è un'asserzione falsa e falsamente a quel canonista attribuita, il quale dice assolutamente il contrario. Per tanto la prima delle *sei documentazioni* accampate dal

[1] « Aliquorum fuit sententia, quod in hoc casu non sufficiunt duo testes... Nam durum videtur quod hominem bonae famae debeant inquisitores vel ordinarii ad dictum duorum simpliciter de tanto crimine condemnare. Et est ratio quia talis ordo legitimae defensionis truncatur, scilicet in notitia testium (*segue una filza di testi*). *Certum est tamen, quod per singulos testes et famam non potest quis de tanto crimine condemnari...,* *praesertim cum in criminibus probationes debeant esse luce clariores...* et de hoc crimine non est aliquis ex praesumptionibus iudicandus... Scias tamen, quod Innocentius scripsit sup. de si. sicut I. quod in crimine simoniae et haeresis, hoc est speciale, quod cum in aliis negotiis requirendae sint probationes luce clariores, tamen in crimine haeresis minores probationes sufficiunt. C. de haeretic. I. 2. Et adde... quod levia signa sufficiunt ad *praesumendum* aliquem haereticum. Sed illa signa *oportet plene probari...,* propter suspicionem tamen inducitur purgatio. Et quando agitur de hoc, credo quod testes possunt compelli... Circa talia debet iudex vel inquisitor esse solicitus, nam si testes confuse deposuerunt, et de causa scientiae constat *minus plene* requisitos fuisse... iterato debent requirere... » (Guidonis a Baiiso Archidiaconi Bononiensis... *In sextum decretalium commentaria* (Venetiis, MDCVI), 5, 2, 11, ossia l. V, tit. II, c. XI, p. 114-115).

signor Lea per provare un'affermazione gravissima, in gravissima materia, non regge al riscontro; ed in quella vece l'autorità di esso Lea ne riceve una prima scrollata. L'unica cosa che possa dar vista di un po' di fuco agli occhi, si è l'asserzione dell'avere un Innocenzo [1] modificato il rigore delle prove nel fatto della simonia e dell'eresia; ma. oltrechè ciò è estrinseco al nostro argomento *dei testi singoli*, la spiegazione data dallo stesso Guido toglie l'odiosità che a prima vista producono le sue parole. Le autorità poi che arrecheremo più innanzi dissiperanno ogni ombra di dubbio, che possa rimanere su questo punto.

D'altra parte hanno certamente mala grazia ed il Lea ed i costui seguaci nel pigliarsela contro il tribunale dell'Inquisizione, pel fatto che sulla testimonianza di due persone proferisse sentenza. Il fatto è falso, come è dimostrato e si dimostrerà; ma, data l'ipotesi, essi avrebbero dovuto dimostrare, che veramente quella condotta era *illegale*. Ma ciò non hanno dimostrato, nè possono dimostrare, perchè il diritto canonico ed il diritto civile riconoscevano in molti casi, anche gravi, anzi davano come norma giuridica generale la sufficienza di due testimoni in qualsiasi causa criminale. Così nel Sesto l. V *De regulis iuris*, Reg. XL: « Pluralis locutio, duorum numero est contenta »; la quale è così valutata dalla chiosa di Giovanni d'Andrea: *Testes requiruntur in diverso numero secundum diversitatem casuum, ut iure cavetur* (Ediz. rom., p. 822). Ora Graziano nella C. IV, 9. III, c. 3, cita al § 26 la legge XII del Digesto: *Ubi numerus testium non adicitur, etiam duo sufficient* (Ediz. Friedberg, p. 540).

E questa regola fu poi seguita da tutti i canonisti, dei quali mi restringo alla citazione di due di prim'ordine. Il famoso Farinacio (1554-1613) così insegna: « Regula sit... quod in qualibet causa tam profana, quam etiam ecclesia-

[1] Quale sia questo Innocenzo, non è indicato. Innocenzo III ne' cc. 29-42 del tit. III, l. V nel V delle Decretali, dove tratta *de simonia;* e ne' cc. 10-18 *de haereticis*, non usa le parole nè il senso che gli attribuisce l'Archidiacono.

stica vel spirituali, duo testes sufficiunt ad perfectam probationem inducendum (l. ubi numerus, ff de testibus, etc., etc.) [1]. Ed il Reiffenstuel (1641-1703): « Regula est, quod in qualibet causa ad legitimam probationem, plenamque fidem faciendam, requiruntur et sufficiunt duo testes..., nisi expresse per legem seu canonem plures in aliqua causa requirantur » (segue una filza di testi e di autori) [2].

* * *

Il testo del diritto canonico, sul quale l'Archidiacono ha fatto la chiosa soprariferita, è il cap. XI, « Ut officium » tit. II, l. V del Sesto delle Decretali, nel quale Clemente IV legifera abilitando gl' Inquisitori: 1°) a procedere contro gli eretici « iuxta sanctiones canonicas »; 2°) esortandoli a raccogliere le deposizioni dei testimoni dinanzi a due persone religiose e discrete, affinchè si proceda con ogni cautela, trattandosi di delitto così grave, e si eviti ogni errore [3].

Le sanzioni canoniche, delle quali il Pontefice richiama l'applicazione, sono l'effetto di tutta la legislazione speciale già promulgata contro gli eretici, ed alla quale si riferisce il glossatore: si trova tutta nel l. V del Sesto delle Decretali, tit. VII *De haereticis*, in XX capi, de' quali la somma si riduce alla scomunica che colpisce gli eretici ed i loro

[1] Prosperi Farinacii Jurisconsulti romani *Tractatus de testibus* (Venet. MDCIX), p. 157.

[2] *Jus canonicum* (Romae 1832) II, 291. — Nel sec. XIII s'insegnava lo stesso: Enrico di Susa, vescovo e cardinale di Ostia (1261), celeberrimo canonista, detto *pater canonum, fons iuris*..., († 1271), così scriveva: *Quotus numerus testium requiritur? Ad minus binarius: quia aliquae causae plus quam duos testes exigunt... Ergo in ore duorum vel trium testium stat nunc verbum*... (e cita le autorità sopra citate). Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis *Summa aurea* (Venet. MDLXXXVI), p. 622.

[3] *Quia in tam gravi crimine cum multa oportet cautela procedi (ut in reos sine ullo proferatur errore dure ac digne severitas ultionis) volumus ac mandamus, ut in examinatione testium, quos recipi super crimine praedicto ipsumque contigentibus oportuerit, adhibeatis duas religiosas et discretas personas.* (Ediz. rom., p. 627; ediz. Friedberg., p. 1073).

fautori, alla proibizione di ogni aiuto od appoggio in loro favore fatta agli avvocati ed ai giudici, ed all'obbligo imposto alle potestà secolari di far eseguire contro di loro le leggi esistenti [1].

Come poi cotesta legislazione vada giudicata e sotto il rispetto giuridico e sotto lo storico, vedremo più innanzi.

* * *

Passiamo ora alla disamina della seconda autorità arrecata dal Lea, colla seguente indicazione enigmatica quasi più che tecnica: — « Joann. Andreae Gloss. sup. c. XIII § 7 Extra V. 7 ». — La quale, se non andiamo errati, si scioglie così per i lettori profani: *Glossa di Giovanni d'Andrea sopra il capo XIII, paragrafo 7, del libro V delle Estravaganti, titolo 7.*

L'autorità di Giovanni d'Andrea è certamente di prim'ordine, e sarebbe tale da spandere tutta la luce giuridica, onde possa essere illuminata la questione che agitiamo. Levò quel giureconsulto tanto alto grido di sapienza giuridica nella interpretazione del diritto canonico, che per una parte la gioventù accorreva da tutta l'Europa numerosa ad ascoltarne le lezioni nell'università di Bologna, e per l'altra fu denominato *tuba iuris, Rabbi doctorum, lux, censor nor-*

[1] Tutta la differenza tra la procedura di diritto *comune* e la *speciale* dell'inquisizione si riduceva all'assenza in questa dello strepito giudiziario, per disposizione pontificia: « Concedimus, quod in inquisitionis haereticae pravitatis negotio procedi possit *simpliciter et de plano, et absque advocatorum, ac iudiciorum strepitu et figura* (*Sexti decretal.*, l. V, tit. II, c. XX, ediz. Rom., p. 644; ediz. Friedberg, p. 1077). Dove Giovanni d'Andrea (che è la seconda autorità dal Lea invocata) fa la Glossa seguente: « Operabuntur illa verba, quod si aliquid omittatur, *non ideo vitiabitur processus:* et magis poterit partium advocatorum et testium *inutilem strepitum* refraenare: *tamen omittere non poterit litis contestationem, vel aliud substantiale*, quod etiam de consensu partium omitti non posset. » (Ediz. rom., p. 644). Il che è confermato dalla spiegazione data a queste parole da Clemente V, nella *Clementin.* l. V, tit. XI, c. II. Era dunque tolta la solennità delle forme, ma nulla era detratto alla *verità* della sentenza. In ciò consiste tutta la *specialità* della procedura inquisitoriale.

maque morum. Insegnò per quasi tutto il primo trentennio del secolo XIV († 1348) in varie università, come di Padova, ma specialmente di Bologna. La sua moglie Milancia, donna assai versata nella scienza del diritto, era spesso consultata da lui; e la sua figliuola di nome Novella ne divenne maestra per guisa, che spesso surrogava il padre nella cattedra, ed il padre intitolò del nome di lei ossia di Novella la sua opera maggioıe il *Commentario sopra le decretali.*

Ora invano ho cercato di lui la Glossa sopra le Estravaganti. Le sue opere giuridiche sono *Novella in decretales* (Venet., 1489; in fol.; Papiae, 1504-1505); *Glossa in sextum, Novella in Sextum, Glossa in Clementinas...* [1]. Un commentario o glossa o novella di Giovanni d'Andrea, in volume separato, sopra le Estravaganti non esiste.

Egli, è vero, ha pure commentato alcune decretali di Giovanni XXII, incorporate poi nel *corpus iuris canonici;* ma ciò ha fatto nella *Novella ad Sextum,* o meglio nelle *Additiones ad apparatum Sexti* [2], e se ne possono leggere le glosse nell'edizione romana del *Sextus decretalium* [3].

Per le quali cose, la citazione della Glossa di Giovanni d'Andrea sopra riferita, nel modo usato dal Lea, come se si trattasse di un'opera a parte, è insufficiente, è monca, è forse tendenziosa. Infatti nella edizione romana il libro V *Extravagantium communium* non ha titoli; nella edizione del

[1] Savigny... *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (Heidelberg, 1830), VI, 98 sgg. Della versione italiana di E. Bollati (Torino 1857) III, 223 sgg. Tiraboschi (V. 357-369), Schulte (vedi nota 2), ne' quali autori sono riferite le altre opere del D'Andrea, e gli scrittori bolognesi che ne hanno trattato.

[2] « Da in diesen additiones auf die Extravaganten von Johannen XXII Bezug genommen wird, fallen sie in dessen Regierungszeit. Man ist aber berechtigt, ihre Abfassung gleichzeitig oder unmittelbar nach der der *Novella in Sextum* zu setzen » (Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts,* Stuttgart 1877, II, 213).

[3] In questa celebre raccolta del *Corpus iuris canonici,* che è l'officiale romana, e la più compiuta per copia e sceltezza di chiose e chiosatori, la Glossa di Giovanni d'Andrea è sempre citata. Anzi de' cinque libri delle Clementine è detto: *Eas Joannes And. Bononien. glossis illustravit.* In quella vece il suo nome non figura mai nelle glosse alle stravaganti: eppure l'edizione è del 1582.

Friedberg il titolo VII tratta *De privilegiis*, e contiene quattro costituzioni di sommi Pontefici in *quattro* capi: il capo XIII non esiste! Doveva dunque il Lea citare il titolo esatto dell'opera di Giovanni d'Andrea, nella quale questo celebre canonista fa la chiosa a qualche Estravagante o delle venti di Giovanni XXII o delle cinque delle comuni: non avendo ciò fatto, il critico scrittore non ha neppure il diritto ad essere confutato. Diciamo così, perchè l'opinione del d'Andrea nel nostro argomento è conosciuta, è sfavorevole agl'intendimenti del Lea, come vedremo nelle altre citazioni che passiamo a discutere.

* * *

In quanto a' testimoni, alle loro deposizioni giuridiche, e al loro numero non è fatta parola nelle decretali; ed abbiamo veduto, che quanto dice Guido da Baiso, che cioè Innocenzo III non esige contro gli eretici prove chiare come la luce, non è affatto vero.

Infatti ne abbiamo la prova contraria e nella Glossa citata dallo stesso Archidiacono, e sopratutto nelle altre autorità de' manuali degl' Inquisitori arrecate dal Lea, che ora piglieremo a saggiare.

In questa parte l'autorità dell' inquisitore Nicola Eymeric è perentoria [1]. Egli, nelle pagine appunto citate dal Lea, cioè in primo luogo nella p. 445, enumera quattro capi i quali potevano prorogare e dilatare il processo, e sono: la moltiplicazione dei testimoni, la concessione delle difese, la

[1] Creato Inquisitore nel 1354, esercitò l'uffizio nel regno di Aragona. Passò quindi in Avignone, come cappellano di Gregorio XI, dove compose il *Directorium:* morì in Gerona sua patria nel 1393. Il Pegna (suo commentatore) crede, che Eymerico si servisse di documenti relativi all'Inquisizione, disposti nell'ordine stesso seguito da lui, i quali si trovavano in un codice membranaceo della Vaticana, ivi trasportato poi da Avignone. Dei vari manoscritti del *Directorium* ha tessuto un catalogo il Denifle nel *Archiv für Litteratur...*, II (erst. Eft), 145. La prima edizione uscì in Barcellona nel 1503.

non accettazione dell'inquisitore a giudice, e l'appello o al vescovo o al papa [1]. Fermiamoci sul primo capo.

Accade, dice egli, che il prevenuto di eresia è convinto per *tre, quattro, cinque testimoni* legittimi, o pure è totalmente confesso: in tali casi è inutile il moltiplicare i testimoni. Ma succede pure, che l'accusato o non è legittimamente convinto, oppure non è convinto se non per pochi testimoni, vale a dire solamente per due, tre, quattro, cinque persone; si tiene quindi sulla negativa, e fa presumere più la sua malizia, che lo spirito di resipiscenza. Per tanto, sebbene secondo il diritto que' testimoni sieno bastevoli, tuttavia per convincerlo pienamente e perchè la verità meglio apparisca, e perchè riesce più facile l'elidere la testimonianza di tre o di quattro che di dieci, quindici, venti testimoni, deve allora il giudice procedere all'esame di altri più testimoni zelatori della fede [2].

Sottentra qui il Pegna, sapiente illustratore del maestro, e nel commentare le parole citate: « Sembra, dice, essere opinione dell'Emerico, che per la deposizione di due testimoni nessuno può essere legittimamente condannato. E così è, soggiunge; così opinarono molti antichi dottori, ai quali sembra soverchio duro il condannare un onest'uomo, in così grave delitto, per la semplice deposizione di due te-

[1] « ... Processum fidei prorogant et dilatant, scilicet: *Testium multiplicatio,* defensionum concessio, Inquisitoris recusatio, delati appellatio ». *Directorium Inquisitorum* F. Nicolai Eymerici, Venet. 1595. L'edizione di Roma del 1587 è identica. La veneziana ne è semplicemente una ricopia.

[2] « Quando delatus de haeresi est convictus *tribus, quatuor, vel quinque legitimis testibus;* vel non est convictus, sed ipse confitetur crimen totaliter..., tunc... procedere ad ulteriores testes... non est necessarium. Quando vero non est legitime convictus; vel est convictus paucis testibus, *utpote duobus, tribus, quatuor, vel quinque,* et stat in sua negativa in parte vel in toto, et praesumitur plus de pertinacia eius et malitia, quam de obediedentia et poenitentia, licet de iure snfficiant, tamen ut fortius convincatur et veritas melius detegatur, et quia facilius est repellere a testimonio tres. vel quatuor, quam decem, vel quindecim, vel viginti, tunc ad convincendum eius malitiam, ad examinandum etiam plures testes fidei zelatores est cum magna industria procedendum ».

stimoni » [1]. — Il Lea salta qui la pagina 466 dell'Eymeric, e fa bene. Perchè ivi si acconsente al reo il pieno diritto di difesa, o dia egli a presumere la sua innocenza o la sua malizia [2]: cosa dal Lea negata sempre. Egli ci richiama invece alle pp. 615-616.

Ora in queste pagine il signor Lea riceve un'altra mentita del pari perentoria contro l'altra parte della sua affermazione, dove dice valere la deposizione di testi isolati [3]. — Intavola l'Eymeric la questione: *Utrum inquisitor per testes singulares solum, vel saltem cum infamia* (ossia per le male voci contro un accusato) *possit iuste de haeresi aliquem condemnare?* E dà netta la seguente soluzione: *Respondeo quod non..., praesertim cum in criminibus probationes debeant esse luce clariores* (Eymeric, *Director.*, p. 615).

Alla p. 616 il maestro Inquisitore ci riferisce per l'appunto in un senso opposto per diametro al senso in cui il Lea le cita, le autorità di Guido Fulcodio, di Giovanni d'Andrea, e dell'Archidiacono Guido di Baiso.

Il Fulcodio, giurista ed inquisitore, il quale poi divenne papa col nome di Clemente IV, al dubbio proposto sul valore de' testi singoli, risponde preciso che « quaeri non oportet », nè pure s' ha a fare una tale interrogazione: « constat enim quod non ». E ne arreca la ragione arrecata già, la quale era tenuta come assioma nell'Inquisizione: *praesertim cum in criminalibus probationes esse de-*

[1] « Sentire videtur Eymericus per duos testes in crimine haeresis non posse quemquam legitime condemnari; et plane multis antiquis doctoribus ita olim visum est, dicentibus durum videri, hominem bonae opinionis et famae per duorum testimonia de tanto crimine condemnare ».

[2] « ... Quando vero (delatus) crimen diffitetur, et sunt testes contra eum, et petit defensiones sibi concedi; sive praesumatur de delati innocentia, sive de eius pertinacia..., ad se defendendum admittendus est, ac defensiones iuris sunt ei concedendae, et nullatemus denegandae ».

[3] Testi isolati, o singoli, sono quelli che attestano si bene il genere del delitto, ma non *uno stesso fatto individuo*. Per es. quando uno è accusato di aver fatto parte di una congrega, se un teste dice ch'egli ha predicato contro la presenza reale, ed un altro ch'egli ha sparlato del battesimo: questi sono testi singoli.

beant luce clariores. Ecco dunque riconfermato il non avere per nulla Innocenzo III infermata quella sentenza, nella giustizia inquisitoriale contro gli eretici, poichè in quella giustizia quella sentenza è accolta da tutti i canonisti siccome un assioma.

Così l'Eymeric alla p. 616, pagina certamente non letta, o se letta non capita dal Lea, nella quale l'Autore del *Directorium* soggiunge: « Eamdem sententiam profitetur Johannes Andreas (in c. ut officium, in princ. vers. certum est autem De haeret. l, 6 etc.); Archidiaconus (in c. ut officium. § fi. ff. de testibus) »: sono appunto i due autori, le cui glosse sono arrecate *in capite* della *documentazione* del Lea! Ed aggiunge la filza de' seguenti dottori che sostengono *eamdem sententiam*: Baldus (colle indicazioni), Zarabella..., Conradus..., Brunus..., Palacius Rubus..., Albertinus..., Iulius Clarus..., Simancas..., Boerius..., Marsilius..., Parisius... [1].

Delle altre autorità, arrecate dal Lea nella *citata citazione,* ci occuperemo in altro articolo.

[1] E termina: « Denique, ut numerosam aliorum catervam omittam, idem tradit S. Thom. 2. 2., q. 70, a. 2; et Sotus l. 5 *De iustitia et iure,* p. 7, a. 2 ».

LA COLTURA E LA DONNA

RIFLESSIONI.

Luce intellettual piena d'amore.
(*Par.* XXX. 38).

La coltura è un ornamento, che sta bene nella donna come nell'uomo. In un certo grado anzi e in certi aggiunti è un dovere, come è dovere per ciascuno il proprio perfezionamento nello sviluppo graduale e armonico di tutte le facoltà. La coltura, ben inteso, non la saccenteria. Con la prima la donna acquista un nuovo titolo di dignità e di saviezza: colla seconda non sarebbe che una petulante insopportabile.

Eppure non sempre l'importanza della coltura fu interpretata a un modo. Ci fu tempo quando per le matrone era un vanto attendere « al fuso ed al pennecchio »: e c'è ora quando alla donna si vorrebbero spalancate tutte le porte del tempio della scienza. Senza esagerare nè per un verso nè per un altro, ci pare ovvio che la coltura, come qualunque altra delle cosiddette rivendicazioni femministe, allora dice miglioramento, quando si mantenga tra quei limiti e tra quei modi, per cui essa torni a perfezione della donna non a deformazione. Appunto, se c'è una taccia che concordemente si dà a certo femminismo, è il propugnare che tanti fanno in nome di esso riforme o indebite o eccessive, non accorgendosi che per voler troppo innalzar la donna riuscirebbero a sbalzarla di seggio. No, la donna ha una missione nel mondo ben definita e in ordine a quella ha facoltà, funzioni, pregi suoi propri che costituiscono la sua attrattiva, la sua forza, la sua gloria. E ogni riforma che non cominci col rispettare la natura e i caratteri propri della donna, non è vera e sana riforma: perchè riformare è migliorare, non snaturare. Per quel che spetta alla coltura in particolare, essa, altissimo pregio senza dubbio, lo sarà per la donna solo a patto, che s'aggiunga agli altri pregi non si sovrap-

ponga, che l'innalzi e li avvalori, non li opprima o li travisi. La sua coltura allora sarà una luce non fredda e vana, ma calda e benefica, che feconderà tutte le altre energie di lei e fondendosi armonicamente con quella che della donna è la forza maggiore, l'affetto, diventerà « luce intellettuale piena d'amore » a gran vantaggio suo e della sua missione nella vita.

Il male è che pur così intesa la coltura, ben poche di quelle che, pel loro stato e condizione, dovrebbero e potrebbero, ne apprendono a dovere l'alta importanza. Non sarà dunque fuor di luogo spendervi una parola: e lo faremo, per la vastità del tema, a piccoli tratti fugaci.

La coltura è parola metaforica e si sa donde tratta: perchè avviene della mente quello che della pianta. Questa, coltivata, cresce e si espande in una letizia ubertosa di foglie, di fiori, di frutti: quella, esercitata, s'innalza, si affina, si avvalora, si feconda. Coltura la prima, coltura la seconda, che già così dice il suo gran valore. Essa infatti significa sviluppo, ricchezza, vita, attività della più nobile facoltà umana e, in quanto è parte integrante dell'educazione totale dello spirito, dice ordine, bellezza, equilibrio. Ora importa tutto questo alla donna? Le importa quanto la perfezione stessa della sua intelligenza, e l'armonia di tutta l'anima sua: perfezione ed armonia che non si ha se non quando le diverse facoltà morali e intellettuali hanno il loro giusto e disciplinato svolgimento. Importa dunque troppo a lei la coltura. La coltura, si badi, giova ripeterlo, non l'infarinatura. Perchè niente più nocerebbe al nostro scopo come il confondere la donna che sa, colla donna che o sa malamente o ostenta visibilmente e fastidiosamente di sapere. Sarebbe come confondere la saviezza colla fatuità.

La coltura inoltre può considerarsi anche da parte dell'oggetto, cioè del genere di cognizioni di cui essa risulta, e la sua importanza allora si misura dall'importanza di queste. Ma anche qui c'è un vantaggio d'indole generale, che a noi piace di mettere in rilievo a preferenza, perchè

parlando della donna, incline per nobile istinto alla pietà, riveste una particolare importanza. Infatti, quale che siasi il genere di coltura, scienza, lettere, arte, il sapere è sempre una rivelazione di nuovi orizzonti ideali, cioè, all'animo ingenuo e ben disposto della donna, di nuove bellezze e grandezze di Dio. L'immensa silenziosa armonia del creato è, al dir del Salmista, tutto un inno al Creatore. Le cose tutte della bella natura fino al filo d'erba sono, al dir di S. Paolo, altrettanti specchi che ci riflettono la faccia di Dio. Ora l'arte, la scienza che altro sono, se non la contemplazione intensa, penetrante, amorosa delle bellezze e grandezze della realtà creata? Studiare dunque, l'istruirsi può servire e serve a conoscere e ad amare di più Iddio. E chi non vede che anche questo è un titolo di alto valore, agli occhi puri ed avidi della donna?

È poi da riflettere che la coltura suppone lo studio. nuovo merito, in quanto così offre dilettoso e nobile campo di occupazione all'attività femminile, specie nell'età giovane, quando ancora non premono le cure d'una famiglia propria. È un lamento non raro quello della vita futile, vana, infeconda di tante fanciulle, specie della classe elevata, che dopo il breve elementare corso di studii, danno un addio alle nobili discipline intellettuali, e non pensano ad altra cultura che a quella della chioma, delle vesti e dei sogni! È il periodo classico dell'*attesa,* dai 17 ai 25 anni, che scorre piena di languori e di sogni, come una tepida notte lunare. Se allora si osservi un po' da vicino la loro giornata, si trova subito che fra tolette, visite, passeggi, spettacoli, il romanzo di moda, un po' di cinguettio di lingue, e al più un pizzico di lavoro donnesco, quanto basti a impedire la noia, non ci rimane altro in quella loro vita, così fresca di gioventù e di vigore, ma altrettanto inerte e vana. È che vagheggiano una sola cosa e non vivono che per quella.

E si ha un bel rimproverare il danno che loro viene dal lasciar trascorrere così gli anni più belli e ridenti. L'occupazione e la preoccupazione resta per esse quell'una, che infiacchisce e paralizza tutte le altre. Or ciò donde nasce

se non anche dalla stima affatto secondaria che le più fanno della coltura e dello studio, rispetto ai pregi fisici esterni nei quali collocano invece tutta la loro cura e speranza? Perchè se tante giovinette intendesser a prova l'alto valore dello studio serio e sistematico e il vantaggio d'un'operosità dove di alte e belle immagini si popolerebbe la fantasia, di nobili cognizioni s'arricchirebbe la loro mente, l'animo s'ingentilirebbe, s'affinirebbe il loro gusto e il loro criterio, ben altro sarebbe il loro tenore di vita. E quanto più belle scorrerebbero le ore dei loro verdi anni! e quanto più utilmente! Ma così non fanno e allora con quello stesso onde pensavano di conquistar l'avvenire, lo pregiudicano e lo perdono. Chè in fin dei conti, non sarebbe serio pensare che è l'esteriorità sola quella che decide la sorte d'una fanciulla. Anche i più scapati, quando si tratta di far la scelta, ci pensano, chè non vorrebbero tirarsi in casa una frasca o una puppattola, bella di fuori, vuota di dentro. Eppure fanciulle tali come le rappresentavamo più su, riescono così: non acquistano le doti intellettuali, perchè non si esercitano e le stesse doti morali se le hanno, ne scapitano, per l'ozio. Le loro fresche energie della loro fresca età siano pure vive e zampillanti come l'acque d'un ruscello: ma benchè vive e zampillanti, se s'arrestano e ristagnano, con ciò solo perdono la loro purezza e freschezza, s'intorbidano e si corrompono. Oh se si persuadessero tante ragazze una volta per sempre che più che sprecare il tempo a sospirare il marito val meglio spenderlo a meritarselo; finirebbero anche col trovarlo più presto.

Invece spesso lo trovano male o non lo trovano: e la solitudine riuscirà loro tanto più acerba. Ma se non hanno trascurato lo studio, la coltura sarà anche qui il loro rifugio e il loro sostegno. Lasciamo da canto la coltura professionale, che omai è così comune fra le donne, e che aprendo a tante di esse la via dei pubblici impieghi, fa che bastino a se stesse, indipendentemente dall'uomo. Ma la coltura in genere è sempre un gran sostegno morale, anche per chi non ha bisogno di cercarvi la risorsa materiale. Giacchè essa eleva

lo spirito, feconda le energie e fa che chiunque ne sia fornito sa di poter contare su di una forza, su di un pregio da tutti riconosciuto e stimato e questa coscienza del suo nuovo valore e della sua nuova dignità è per la donna sola come un tepido raggio che riscalda e riempie il vuoto della sua solitudine. L'edera non ha trovato il suo olmo, sì, ma non per questo perirà: sente che la nuova virtù interna basta a sostenerla, a farla vigoreggiare e fiorire anche senza l'olmo protettore.

Ma in un altr'ordine più elevato quest'importanza si manifesta, quando dalla vita individuale della donna passiamo alla vita familiare. Parrebbe che non s'abbia a sentirne bisogno là dove per eccellenza la missione della donna è una missione d'amore. Ma appunto è quello anche il campo più largo e più proprio, dove la luce della coltura deve spiegare le sue virtù fecondatrici.

Nella famiglia la donna è sposa, madre e regina.

Come sposa, per quel soave vincolo che lega la vita di lei a quella del consorte e le fa risentire come proprii i dolori ugualmente che le gioie di lui, ella è la confidente nata del suo consorte e tocca a lei nella lotta contro i mali e le vicende travagliose della vita sostenerlo, incoraggiarlo, confortarlo; tocca a lei farsegli ispiratrice di bene, insinuandogli pensieri di pace, di giustizia, di moderazione, infondendogli fede, serenità, energia. Officio alto altrettanto che arduo, come si vede, dove a ben riuscirvi niente deve parer superfluo. Ma vi riuscirà ella così bene, se sul marito non abbia quell'autorità e quel prestigio che dà una mente illuminata, colta, abituata a pensare, a riflettere, a giudicare con criteri non attinti solo a ragioni di buon senso volgare? Niente è più efficace a persuadere che parlare insieme al cuore ed alla mente d'un uomo. Ora se per parlare al cuore basta la tenerezza di sposa, non basta del pari alla mente.

Come madre è sopratutto educatrice. Basterebbe questo ufficio difficilissimo fra tutti, per quanto comune, per mo-

strare che profonda ed ampia preparazione ogni madre dovrebbe portarvi. Si tratta di tirar su quella cosa tanto delicata e complessa che è la pianticella umana, intorno a cui, ogni premura è poca. Eppure è una pianticella che deve crescere essenzialmente sotto il sole dell'amor materno. Il sole ci venne detto, e bene sta: perchè ci vuole col calore anche la luce.

Molto più se si pensi che l'efficacia materna sui figli non deve limitarsi all'età piccola: anche quando i figli avranno i 16 e i 20 anni, anche allora, soprattutto allora, dovrebbero farsi sentire i dolci influssi salutari della madre. Ma potrà questa esercitarli, se lo scettro dell'autorità sua non venga debitamente avvalorato da un'altra forza, troppo necessaria a dominare i figli, quando questi allargati i vanni nel campo degli studi letterari e scientifici, hanno tutti gl'incentivi per credersi e ritenersi saliti un punto più su della madre?

E finalmente come regina della casa, la madre deve badare all'ordine, al benessere, allo splendore del piccolo regno domestico. Qual compito in apparenza men di questo rilevante e dal quale invece spesso dipende il supremo bene d'una famiglia: l'affettuosa concordia de' suoi membri? Quando un marito, quando i figli, dalla vita esterna e dissipata tornano in casa come a un caro e tepido nido: quando e i figli e il marito raccolti intorno al focolare non provano la smania di cercar fuori un ambiente meno pesante e di passare il tempo al circolo o nei ritrovi: è allora che la regina sente tutta l'importaza del suo dovere compiuto e ne raccoglie giubilante i frutti. Ma per questo non basta il buon volere se manchi il ben sapere. Ora una donna che colla coltura anche solo artistica abbia sviluppato in se il senso della misura, dell'ordine, della bellezza, saprà subito irraggiarli fuori di sè e dare all'ambiente domestico quell'aria di gaiezza, d'intimità, di grazia che è come l'igiene morale preservatrice dai bacilli di discordia: e fa della casa quello che così raramente essa è: un nido di pace e di amore!

Come la donna è anima della famiglia, così per ciò stesso dovrebbe esser anima della società. Lo è? Ecco: se la donna nella famiglia fosse sempre quale vedemmo or ora, nessun dubbio. Ma tale spesso non è, e deficiente nella famiglia sarà deficiente anche in ordine alla società.

Inoltre alla donna, considerata più direttamente nella sua azione sociale, sono a preferenza riserbati due nobili e grandi uffici: l'esercizio della carità e la conservazione della religione. Ora ambedue questi ufficii non potrebbero che soffrire da una indebita deficienza di coltura. La carità infatti e la beneficenza sono altissime cose, ma se si vuole che producano anche alti effetti e non superficiali, è necessario che oltre al beneficio effimero ed esterno mirino soprattutto a influire sul pensiero, sul cuore, sull'azione degli uomini: quì è anzi dove brilla tutta la bellezza dell'ufficio caritativo, ma dove appunto perciò non basta la sola premura e il solo zelo.

La conservazione della religione del pari è nobilissimo compito, che fa delle donne altrettante Vestali nate: ma se si vuole che esse conservino il sacro fuoco della religione qual'è, in tutto lo splendore delle sue grandi speranze, de' suoi alti ideali, dei generosi sentimenti che infonde, e non l'impiccioliscano e l'immiseriscano nella materialità di pratiche e di praticucce, è necessario che le donne non si limitino a praticare la religione come per abitudine, per convenienza o per semplice impulso di sentimento, ma la studiino seriamente e l'approfondiscano, non solo quanto basti a ribattere un pregiudizio, a contraddire un asserzione audace o blasfema, ma a rendersene ragione per sè e per gli altri; e così più che restar semplici custodi passive, farsene propagatrici con un apostolato tanto più efficace quanto meno temuto. Ma difficilmente ciò farà chi non abbia l'abitudine dello studio e della cultura e che intanto serve perchè e la carità e la religione non si fraintendano e non si limitino a materialità e grettezze di opere con danno non piccolo della bella missione che la donna ha nel mondo. No, il mondo è di chi se lo piglia e se lo piglia chi più e meglio

agisce. Se si vuol far trionfar la verità non basta averla, in qualunque modo, bisogna farla valere. Ciò in tutto e anche in religione, dove se la donna vuol compier bene la sua missione di custoditrice del fuoco sacro conviene che avvalori l'innata pietà sua colla luce di una sana e seria cultura.

E quel che diciamo del sentimento religioso, si dica di tutte l'altre virtù che in lei spiccano a preferenza dell'uomo, come l'istinto vivo della giustizia, lo spirito di attaccamento e di sacrifizio, il senso profondo di purezza e di onestà, l'amore nelle più svariate manifestazioni di beneficenza e di carità, tutti fiori che danno soave fraganza, e che lascerebbero anche germi fecondi, se si alimentassero d'amore e di luce intellettuale.

Ora è questa luce appunto che qui s'invoca per la donna non come un ornamento di parata, o un articolo di lusso, ma come un sacro e nobile dovere. Dovere nella vita della fanciulla - dovere nella vita familiare - dovere nella vita sociale.

Si parla tanto di femminismo, e se ne parla anche per la complessità intricata dei problemi che sotto quel nome si nascondono. Si vogliono migliorate le condizioni della donna innalzandola all'altezza dell'uomo; ma chi spinge l'eguaglianza tra i due sessi, fino all'identità, e son quelli e quelle che per troppo alzar la donna la distruggerebbero. Chi vuole eguaglianza in quanto sia equivalenza nella diversità, e anche qui molto disaccordo. Comunque sia, in tutta questa agitazione diffusa nel mondo civile, non si parla che di rivendicazioni e di diritti: diritti nell'ordine civile politico economico, nel conseguimento dei quali solo, si dice, la donna potrebbe sperare il suo miglioramento e la sua salvezza. Ora è buona la rivendicazione dei diritti, ma non è men buona la pratica dei doveri. Ci gode quindi l'animo d'avere ricordato qui un dovere più che un diritto, tanto più che la via per conseguire diritti nuovi dovrebbe esser sempre e innanzi tutto l'adempimento dei doveri antichi.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La S. Casa di Loreto
secondo un affresco di Gubbio.

Il ch. mons. Faloci-Pulignani, nel presentare l'aspettato suo studio sull'oramai celebre affresco di Gubbio [1], dichiara espressamente nella prefazione, che stava preparando « un lavoro più ampio, diretto a dimostrare vero il racconto tradizionale della traslazione della Santa Casa di Loreto », e questo in risposta agli studii che intorno la tradizione si andarono facendo negli ultimi tempi da varii scrittori, ma più specialmente dall'erudito canonico Ulisse Chevalier. Siccome però, com'egli aggiunge, si annunzia prossimo un altro lavoro « più profondo di quello del Chevalier e più esauriente », ha stimato miglior proposito di attendere ancora, e pel momento illustrare soltanto l'affresco, che sta nel chiostro dell'antico convento (sec. XIII, seconda metà) di S. Francesco in Gubbio e che appunto riguarda il miracolo lauretano. Anche nello stato deplorabilissimo in cui il dipinto trovavasi prima del novembre 1906, egli ebbe il felice intuito di ravvisarvi un importante monumento d'arte in favore della tradizione, ed il ristauro che fu poi fatto per ordine ed a spese del Ministero dell' Istruzione gli diede ampia ragione.

Percorrendo in vero le fotografie dell'affresco, pubblicate nello splendido volume, non può rimanere dubbio di sorta alcuna, che qui non si tratti di una casa o chiesa, sorretta dagli angeli, in atto o « di deporre a terra » il sacro edificio, ovvero anche « di riprenderlo, sollevandolo, per portarlo altrove », poichè « la posizione di quelle figure si presta forse ad ambedue le ipotesi » (p. 33), mentre in alto si scorge la medesima casa, in aria, pure sorretta dagli angeli, ma con le ali di questi ripiegate, quasi in atto di scendere. La quale particolarità favorisce piuttosto la prima delle ipotesi indicate, cioè la deposizione a terra dell'edificio. In alto pure si scorge l'imagine della Vergine, senza

[1] Mons. M. Faloci Pulignani, vicario generale dell'archid. di Spoleto, *La S. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio illustrato e commentato.* Roma, Desclée, 1907, 8°, 104 p.

il bambino, con le braccia distese ed aperte, e tutto entro una mandorla grandiosa, sostenuta e portata da tredici angeli in ricche vesti ed atteggiamento diverso, quasi nel punto d'essere collocata dentro la chiesa.

Che la scena si riferisca, almeno in genere, al miracolo lauretano, può darsi con assoluta certezza, perchè nella storia conosciuta non vi ha alcun altro simile racconto a cui riferirla. L'autore poi vi ravvisa parecchi ragguagli particolari (p. 28-35), i quali, se non forse tutti, almeno nel loro complesso, sembrano rispondere sufficientemente ad alcune circostanze locali, contenute nel racconto del Teramano e però relative alla traslazione della S. Casa sul territorio di Recanati. A dir vero nelle riproduzioni fotografiche del volume quei ragguagli non si scorgono tutti così nettamente, come si veggono nel dipinto di Gubbio secondo che afferma e descrive il ch. autore. Su questo però non sarebbe forse da insistere troppo, ed egli stesso dichiara (p. 29): « Queste sono di quelle particolarità della leggenda, che escono dal campo delle mie ricerche, le quali sono limitate ad accertare che qui si associano due idee: la *Madonna* e la *traslazione di una casa.* » Ad ogni modo, rispetto all'imagine della Vergine v' ha un riscontro prezioso nella Bolla 12 febbraio 1470 di Paolo II [1], ricordato eziandio da mons. Faloci (p. 62). Quivi il Papa, recando la ragione degli amplissimi privilegi, onde vuol di nuovo arricchire il Santuario di Loreto, lo dice: « Ecclesiam B. Mariae de Laureto in honorem eiusdem Sacratissime Virginis extra muros Racanat. miraculose fundatam in qua sicut fide dignorum habet assertio, et universis potest constare fidelibus, ipsius Virginis gloriose *ymago angelico comitante cetu mira Dei clementia collocata est.* »

Nel capo IV (p. 35 ss.) mons. Faloci tratta dell'epoca e dell'autore del dipinto, ed è la questione più importante per lo scopo del presente suo studio. Disgraziatamente la scritta in lettere gotiche che in antico accompagnava l'affresco « per quattro quinti è caduta, e per il resto è illeggibile » (p. 42), non ricavandosene che le sole due parole *De Piperno;* esse potrebbero forse riferirsi ad un cotale *Abbas Antonius Babocius de Piperno pictor et in omni lapide atque metallo sculptor,* che nel 1421 ed in età di settant'anni lavorò in un monumento a S. Lorenzo Maggiore di Napoli (p. 43). Ma l'A. propende ad ascrivere il quadro ad uno dei molti pittori che fiorirono nel secolo XIV a Gubbio

[1] È pubblicata dal VOGEL *(De Eccl. Recan. et Lauret.* Recineti, 1859) II, p. 217.

stesso, forse al Palmerucci (1342-49) od anche a Martino di Nello che nel 1400 fu padre del celebre Ottaviano Nelli, o più in genere a qualche pittore della seconda metà del secolo XIV, com'ebbe anche a giudicare l'*Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Perugia,* quando nel 1899 segnalò il dipinto al Ministero della pubblica Istruzione (p. 36). È doloroso che intorno all'autore od al tempo « nulla si legga » nel dipinto stesso, e che « nulla siasi finora scoperto negli archivi di Gubbio, i quali, per la parte artistica, sono stati minutamente esaminati »; onde « convien procedere per via di congetture » (p. 35), le quali per quanto ingegnose, non possono dare in sostanza, se non conclusioni di natura congetturale. Ad ogni modo rimane assodato almeno questo, che il dipinto esisteva già fin dal 1471 e forse anche fin dal 1421. « In una fascia rossa più bassa, fu graffita, fra le altre cose, ma in epoca assai posteriore al dipinto, la data 1421, che può anche leggersi 1471 a dì 16 . . . . » (p. 27). Si avrebbe quindi un ambito congetturale di circa un secolo per la determinazione più precisa della data del quadro, e studii e ricerche ulteriori la daranno sicuramente, com'è a sperare. Che se si tenga conto del tempo necessario alla divulgazione del fatto, prima che divenisse popolare anche in luoghi lontani e si prendesse perfino a soggetto di una rappresentazione d'arte in un chiostro di frati, la data della pittura non potrà mai dirsi contemporanea al fatto stesso, ma questo dovrà precederla di un periodo d'anni, più o meno largo, a seconda delle circostanze.

Con profitto pari al diletto si percorrono le pagine dell'opera, dove mons. Faloci, con ricca e svariata erudizione e sempre accompagnando il racconto con bellissime illustrazioni di monumenti, tratta varii quesiti, relativi all'affresco: le ragioni, onde una rappresentazione della S. Casa trovasi in un convento francescano e più precisamente in Gubbio; le false interpretazioni date al dipinto prima del compiuto restauro per mancanza di esame diretto e per disegni e comunicazioni inesatte; la statua della Madonna che ora si venera in Loreto e le sue varie rappresentazioni con o senza il bambino; le diverse figurazioni della Santa Casa. È un vero museo d'arte, un cumulo di interessanti notizie, che recano buona luce alla storia loretana.

Ma in ispecie interessante è l'ultimo capo del libro, dove si esamina il valore storico dell'affresco di Gubbio in relazione al miracolo della Santa Casa di Loreto (p. 89 ss.). È noto che il

can. Chevalier aveva proposto una specie di sfida ai seguaci della tradizione loretana, circoscrivendo il dovere loro a questi tre punti assai netti: « 1° Trovare un cronista orientale o un pellegrino di occidente, il quale, durante due secoli dopo la supposta traslazione, abbia riconosciuta a Nazareth la mancanza della Santa Casa. 2° Scoprire in occidente la minima traccia del fatto della traslazione in un documento autentico anteriore all'ultimo quarto del secolo XV. 3° Ovvero provare l'autenticità delle tre narrazioni del 1295, 1297 e 1330 circa. Fino a tanto che questi tre punti non saranno risoluti — e ciò non potrà mai essere — il racconto della traslazione resterà bollato di falso » (p. 90).

Il meno che possa dirsi è questo, che la sfida venne gittata con grande imprudenza, come fu già anche da altri osservato, p. e. dal p. Stefano Beissel S. I. nella *Stimmen aus Maria Laach* dello scorso anno (1906, n. 9, p. 368). Perocchè, pure accettando che i documenti fino ad oggi conosciuti non andassero più in là dell'ultimo quarto del secolo XV, alla formazione di una leggenda occorrono spesso anni assai, talvolta secoli, ed in tante sorprese che di continuo ci arrecano in ogni ramo della storia le nuove e più attive ricerche degli eruditi studiosi, non conveniva escludere *perfino la possibilità* di un documento nuovo in questa materia. Ora anche nella meno favorevole ipotesi che il dipinto di Gubbio sia del secolo XV, anche supponendo ch'esso ne' suoi ragguagli non accenni con assoluta certezza, ma solo con qualche probabilità (p. 28-35), alle particolari traslazioni di Nazareth e di Fiume, la dimostrazione fatta in quest'opera risponde al 2° punto della sfida (la *minima* traccia non manca davvero!) e quindi, almeno implicitamente, risponde pure al 3.° « Se verranno altri assalti, così l'autore conchiude il suo libro (p. 103), i difensori della tradizione continueranno a respingerli, per nulla preoccupati, se le supreme ragioni della verità li costringessero a ricredersi ».

Le congratulazioni nostre al ch. mons. Faloci-Pulignani pel suo bel lavoro sono al tutto superflue, dopo quelle che da altissimo luogo gli furono fatte pervenire con la seguente lettera di mons. De Lai, segretario della S. Congregazione del Concilio:

Illmo e Revmo Signore,

Il S. Padre mi ha dato l'onorevole incarico di parteciparle che Egli non solo ha molto gradito il recente suo opuscolo — La S. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio — ma di più approva altamente e benedice i

suoi studii per la difesa di una tradizione venerata da tanti secoli, così cara alla Chiesa ed alla pietà dei fedeli, e che così intimamente si connette con quel celeberrimo santuario.

Lieto di poterle portare a conoscenza questa parola di approvazione e la benedizione preziosa di S. Santità, mi confermo

Roma, 25 marzo 1907.

Suo devotissimo
G. De Lai.

II.

Critica nell'esegesi biblica.

Quando fervono gli animi nel bollore delle controversie, è più che mai scabrosa e delicata la parte di chi si fa in mezzo, quasi a modo di conciliatore, e si affanna di spartire i contendenti, di attribuire a ciascuno il suo, di additare a tutti la giusta via: quella del *medio tutissimus ibis*. È scabrosa e delicata per la difficoltà di cogliere il punto, fra mezzo alla caligine che solleva il polverio delle discussioni; ma non meno perchè in queste discussioni stesse già ognuno è persuaso di battere quella via giusta che gli si addita, e s'indegna facilmente se altri glielo nega. Così quel coraggioso (potremmo anche dire quell'audace) che si frammezza ai contendenti, si mette a rischio di toccarne molte dagli uni e dagli altri, indegnati questi e quelli ugualmente verso chi assegna loro una parte di torto. E con tutto ciò, anzi forse per ciò appunto, chi si mette a questo rischio per amore sincero della verità, per desiderio di pace e di concordia fra gli studiosi, anche quando il tentativo di accordo gli fallisca in tutto o in parte, non resta di essere, per questo lato appunto, degno di attenzione, e anche vorremmo aggiungere, di simpatia.

Tale certamente parve a noi, anno fa, il ch. Adolfo Cellini, canonico teologo e professore di sacra Scrittura in Ripatransone, nel suo primo tentativo o *Saggio storico-critico di esegesi biblica* sulla interpretazione del sermone escatologico, del quale demmo largo conto in questo periodico [1], non dissimulando il nostro dissenso dall'autore, massime nella esclusione di ogni significato direttamente escatologico dal sermone suddetto, ma neppure negandogli la nostra parola sincera di ammirazione e di lode per i pregi di quel primo *Saggio* e d'incoraggiamento a pubblicarne altri che fossero « un prezioso contributo all'avanzamento della esegesi biblica ».

[1] *Civ. Catt.*, quad. 1340 (21 aprile 1906), p. 209 ss.

Siamo quindi lieti di annunziare due altre opere del ch. autore, seguite a brevissimo intervallo [1], oltre a diversi studii minori, o articoli pubblicati nella stampa periodica [2]. Nella prima opera — dopo un lungo « prolegomeno » che tocca molte, forse troppe questioni assai complesse e bisognose di più profonda discussione — il dotto canonico studia accuratamente gli ultimi capi del « Tetramorfo », confutando la critica razionalistica, che vi vuole scorgere da ogni parte antilogie o contraddizioni, e mostrando l'accordo degli evangelisti nei racconti della Risurrezione, delle Apparizioni e dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo: trattazione di somma importanza, come ognuno vede e come a lungo dimostra l'autore (nell'art. I, p. 33-57). Ma ci tornerebbe difficile, per non dire impossibile, seguire il chiaro professore nella soluzione di siffatte antilogie apparenti ma speciose e molteplici, massime per gli osservatori superficiali. È questa un'analisi di natura sua così particolareggiata, che non si può bene ristringere in compendio; giacchè qui si tratta di quelle difficoltà storiche le quali non si possono risolvere con una formula, ma solo con tutta una serie, insieme raccolta e lumeggiata, di considerazioni e di fatti, onde si affievolisce il nerbo e si sminuisce il valore, abbreviandoli o accennandoli, com'è necessità della rapida recensione. Ci basti accennare di volo al metodo seguito dal Cellini. Egli anzitutto espone con grande studio di chiarezza, talvolta pure a discapito, facilmente perdonabile, di brevità, le antilogie quali sono proposte dai critici razionalisti, particolarmente dallo Strauss e dal Renan. Senonchè qui forse conveniva anche prendere di mira più direttamente e l'Harnack e il Loisy e altri moderni che da quelli dipendono quanto allo spirito, ma sono costretti a rigettarne i sofismi e sostituirvene altri ed altri con

[1] A. Cellini, *Gli ultimi capi del Tetramorfo e la critica razionalistica cioè l'armonia dei quattro Evangeli nei racconti della Risurrezione, delle Apparizioni e dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo.* Roma, Pustet, 1906. — *Critica e Fede nella Esegesi biblica.* Firenze, Libreria editrice Fiorentina, 1906.

[2] A. Cellini, *Il monte della trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo.* Studio biblico. Monza 1907. (*Scuola catt.*, dicembre 1906). *Intorno ad una recensione biblica della Rivista storico-critica delle scienze teologiche di Roma.* Monza 1907. È una forte critica della critica piuttosto superficiale e acerba di Franc. Mari nella citata rivista. Un altro studio del Cellini, in continuazione, appare nel quaderno di marzo della *Scuola Cattolica: la sconfitta delle porte di Hades nella promessa del primato fatta da N. S. a S. Pietro.*

quel perpetuo ondeggiare che è proprio dell'errore. Esposte le antilogie dei razionalisti, il Cellini le divide in parecchi punti ben determinati e precisi, a fine di confutarli con più di ordine e di forza; indi espone e critica le diverse soluzioni date da altri, e infine propone e giustifica la sua. Il metodo, come si vede, è ottimo, per fare che il lettore si ritrovi facilmente fra tanta moltitudine di minute particolarità, di osservazioni, di citazioni, di testi, che diversamente potrebbero ingenerare tedio e confusione.

A chi poi trovasse avere troppo l'autore abbondato nelle citazioni di Padri, dottori, teologi ed interpreti dei secoli passati, riferendone all'uopo lunghi e numerosi passi, egli risponde nelle ultime pagine (308 s., nota 2ª) averlo fatto a bello studio, « per rinsaldare il convincimento che gli antichi, anche nel campo dell'esegesi, non meritano quella noncuranza, a cui oggidì li vediamo fatti segno da certi scrittori che poco o niente li conoscono »; e nota appresso, che pure riconoscendo i molti e grandi meriti della esegesi moderna, ne ravvisa insieme i gravi torti, « i quali si riassumono in questo, che tante volte si rigetta l'antico, mentre non vi ha sufficiente ragione di ripudiarlo, e tante volte si accetta il nuovo, mentre non vi ha sufficiente ragione di accoglierlo ». Parole troppo vere e confermate ogni giorno più dalla triste esperienza, manifesta sopra tutto nella leggerezza e nell'orgoglio intellettuale di una nuova cultura, o nuova critica, che si chiama *indipendente* ed è invece la più « asservita alla schiavitù del sistema » razionalistico, il quale si fida solo della sua ragione individuale nella ricerca della verità. Questa cultura quindi o critica, perciò stesso che pretende essere indipendente, mostra di non voler essere continuazione e progresso, ma abbandono e sprezzo dell'antica, nè solo nelle questioni bibliche, ma nelle dottrine filosofiche e teologiche altresì, anzi in ogni parte della *cultura* umana; è una forma di razionalismo, più o meno attenuato, o almeno uno « sdrucciolare giù pel ruinoso pendio del razionalismo ».

Così si esprime troppo giustamente Mgr. G. Bonomelli nella sua recente pastorale [1]; a cui molto debolmente rispose il Minocchi, mostrando di farne quasi una questione di vocabolario [2]. Così fosse! Ma non così appare certamente, per chi intenda la

[1] Mgr. G. BONOMELLI, *I misteri e la ragione*. Cremona 1907.

[2] M. S., *Razionalisti e razionalismo*. (Una questione di vocabolario). Negli *Studi religiosi* (marzo-aprile 1907), p. 213 ss.

forza nuova dei termini, dalla descrizione stessa che si fa di tale critica indipendente nello stesso numero degli *Studi religiosi* del Minocchi, e appunto nel criticare acerbamente le due opere del Cellini.

Di lui il rigido censore afferma che « per quanto si qualifichi di moderato, milita ancora in realtà fra i conservatori »; poichè « conservatori, dicono gli *Studi* del Minocchi, sono tutti coloro che interpretano la Bibbia asserviti alla schiavitù del sistema »; e vogliono dire che l'interpretano con rispetto alle verità religiose e dogmatiche già note per altra via, come sarebbe quella della tradizione cattolica, intendendo i novatori per *sistema* le dottrine filosofiche e teologiche, cioè quella che altrove il Minocchi chiama col noto romanziere, teologia officiale, ovvero teologia dogmatica officialmente stabilita nella Chiesa: e i moderati, conchiudono essi medesimi, cotesti novatori, « noi, noi siamo i moderati della *media via* che sinceramente e onestamente vogliamo dire la verità circa la Bibbia, per edificare le vere esigenze della fede ». Suppongono essi, come è chiaro, che gli altri non vogliano « sinceramente e onestamente dire la verità circa la Bibbia » e che questa verità della Bibbia, non si possa trovare nè manifestare altrimenti che affatto indipendentemente, se non anzi in opposizione, più o meno recisa, con quel tesoro di dottrine filosofiche e teologiche, con quelle verità religiose che la tradizione cristiana e cattolica, perfezionando la tradizione universale e la filosofia perenne del genere umano, è venuta accumulando nei secoli. Poichè questo tesoro di verità è alfine esso pure un sistema dottrinale, e di verità indubitabili: dunque il tenerne conto sarà un « asservirsi alla schiavitù del sistema »; il trascurarlo sarà un « saggiare il senso letterale della S. Scrittura dal punto di vista critico e storico, senza lasciarsi prevenire da nessun pregiudizio di sistema », nonchè dalle particolari opinioni dei teologi: alle quali, finchè sono particolari opinioni, nessuno mai volle attribuire un valore normativo nello studio delle Scritture, come sanno anche i novizi della prima teologia, mentre mostrano d'ignorarlo tanti critici nuovi.

Tale è il metodo della *critica indipendente*, che a gran torto si denomina critico o storico, mentre è alfine molto soggettivo, tanto che alcuni suoi fautori, come il Minocchi, lo vogliono fondato tutto sulla *rupe infrangibile* della coscienza interiore: è un metodo in cui la ragione individuale del critico

nuovo presume di scorgere da sè sola il senso letterale della Scrittura divina e tanto meglio quanto meno *dipende* dalla tradizione cattolica, riservandosi di *dipendere* solo dalla critica protestantica e razionalistica, propria del libero esame, di cui è figlia: questa sola non sarebbe « schiavitù di sistema ».

In ciò sta la differenza radicale, profonda, insanabile tra due scuole: le altre sono divergenze accidentali e secondarie, da cui la fede, non quella di mero sentimento o « slancio », ma quella (cattolica) di assenso *alle verità positive* del cristianesimo non è così minacciata in radice. Saranno queste in sè deplorabili, massime quando i cattolici dovrebbero maggiormente stringersi contro i nemici della fede, non combattersi fra di loro; ma sono inevitabili fra uomini e da doversi piuttosto attenuare che inasprire o esagerare.

Questa sembra a noi, in sostanza, la persuasione del ch. professore di Ripatransone, e ci appare anche più aperta nella seconda sua opera, dov'egli ci offre appunto « osservazioni fondamentali » intorno le relazioni tra *critica* e *fede nella esegesi biblica;* argomento più generale, ma non meno importante del primo.

Fino dalle prime parole della sua « introduzione » egli afferma che « mai non si stancherà di ripetere che il proclamare, come fanno oggidì alcuni, anche dei nostri, la separazione tra lo scritturista e il dommatico non può approdare a buon risultato », e appresso, che « torna insufficiente qualsiasi trattazione biblica che non venga informata da spirito filosofico e teologico ». Il che viene confermato in una lunga nota con la citazione di un ragionamento da noi rivolto contro un articolo del Minocchi su la *nuova cultura del clero* » [1], benchè le nostre parole siano anche più generali, riguardando la critica storica nel suo concetto generico, in quanto deve assumere i suoi principii o postulati tra le conclusioni dimostrate nella scienza superiore che è la filosofia, e più particolarmente la logica, senza cui non v'è critica.

In ciò pertanto noi ci accordiamo pienamente con l'autore, come ogni buon filosofo che ammetta il principio di una *subordinazione* delle scienze fra loro. Da tale principio, illustrato giusta le dottrine dell'Aquinate, muove di poi il Cellini nella sua dimostrazione, giungendo per ultimo alla conclusione, che vorrebbe essere il frutto del suo copioso dissertare su principii filosofici non meno che teologici: applicare cioè i postulati del-

[1] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1347 (1906), p. 263 s.

l'arte critica alla divina Scrittura senza verun riguardo alla fede, è razionalismo; non applicare tali postulati, o l'applicarli solo in parte e in apparenza per soverchio riguardo alla fede, è tradizionalismo; applicarli integralmente, senza tuttavia perdere mai di vista la fede, è critica vera [1]. La conclusione e i termini, ond'è espressa, possono dare tuttavia, e sappiamo che dettero luogo a discussioni e a riserve dall'una parte e dall'altra; ma è chiaro che, anche ammessi, lasciano ancora largo campo a divergenze nel modo d'intendere e di usare un cotale riguardo, come è il solito ad avvenire nella pratica applicazione di principii generali, massime se non ancora così bene dichiarati e precisi: nel che sta appunto il forte della difficoltà e il vivo della controversia.

La brevità di questa recensione non ci consente di stenderci come dovremmo, nella esposizione, nell'analisi o nella critica di tante questioni così generali e complesse, quante sono quelle trattate di proposito o per incidenza o per digressione nella dissertazione del Cellini. Nè queste potrebbero avere una soluzione adeguata e soddisfacente in una rapida recensione, se non la poterono avere in una copiosa dissertazione. Del resto in quest'ultima opera il Cellini dimostra, se non lo stesso ordine e metodo che nella precedente, certo lo sforzo medesimo di moderazione, di equità nei giudizi che porta degli uomini e delle cose. E per questo sforzo appunto di tenersi equilibrato nel mezzo, avviene forse che egli sembri non avere sempre una posizione netta, chiara, risoluta, benchè a nostro giudizio si veda bene che egli pende nel giusto. Per questo similmente, egli non risparmia le critiche a quei di destra come le lodi a quei di sinistra, con ottima intenzione certamente, ma non sappiamo se con eguale frutto: poichè nè queste nè quelle si possono dare facilmente in tal misura da cogliere sempre nel segno, nonchè da contentare gli uni e gli altri. Così noi vediamo che le lodi da lui date anche a' critici da sè discordi non bastarono a placarli, nè a renderne il giudizio, non diremo più benigno, ma sereno. Questi non gli perdonarono, per le lodi avute, il dissenso nei principii; laddove altri videro consenso di opinioni in ciò che era studio di conciliazione, o al più modesta perplessità di sentenza.

A noi pare tuttavia che l'autore avrebbe chiarito anche meglio il suo pensiero, non insistendo troppo su quella sua divisione

[1] Cf. p. 61, e particolarm. p. 74.

di scuole, a cui accennava già nel proemio del *Saggio critico* e più distintamente nella prima delle due opere citate [1]: rigida o tradizionale, larga o liberale (suddivisa poi in due categorie, quella dei radicali come il Loisy, e dei meno radicali, come il Lagrange), e infine la critica media o temperata, che egli chiama dei *progressisti moderati*. La ragione è perchè non si dà fra cattolici una *scuola* che a suo modo non intenda di essere *progressista* e di essere al tempo stesso *moderata* o *temperata*, proprio del vero giusto mezzo. Anzi moderato si vanta omai anche chi neghi il pretto valore storico del quarto Vangelo, e per poco di tutti e quattro gli Evangelii, o trovi ben anche il termine stesso di *Tetramorfo*, o quadriforme evangelio, benchè usato da Padri della Chiesa, come S. Ireneo [2], una « parola brutta che in ossequio alla critica contemporanea sarebbe bene non riabilitare », secondo che parla un critico del Cellini stesso nella *Rivista storico-critica di scienze teologiche* [3] che si stampa qui a Roma. E nulla diciamo di certo progressismo di altri critici, come di uno pseudonimo (*Gutope*) della stessa rivista, che saranno ancora moderati quando si paragonino ai razionalisti, i quali negano espressamente e direttamente ogni rivelazione, nonchè oscurare solo il concetto cattolico della ispirazione, della divinità di Cristo e simili.

Ma soprattutto non si può opporre una *scuola* progressista moderata ad una *scuola* « tradizionale » cattolica, quasi questa fosse ora (in quanto è scuola, cioè dottrina o professione di principii) avversa a qualsiasi forma di *verace* progresso. Vi potranno essere bene degli individui, i quali per soverchia timidezza o per altro, « nulla in re ausint ab usitata exegesi Scripturae recedere, etiam quum, salva Fide, id bona studiorum incrementa postulent »; e noi incontrandoli, saremo i primi a riconoscere che « *eorum ratio non est probanda* », perchè dannosa alla fede non meno che alla scienza, quindi la più opposta ai principii medesimi, conservativi e progressivi insieme, dell'una e dell'altra. Ma vere *scuole* che professino di non volersi mai scostare da qualsiasi usitata interpretazione scritturale, che « rifuggano dal muoversi », che si oppongano al vero progresso (e il progresso, quando è *vero*, non può mai essere *immoderato*), tali scuole fra i cattolici non si danno, nè si possono dare, senza contraddire al nome stesso

[1] *Gli ultimi capi del Tetramorfo*, p. 10 s.

[2] *Adv. haer.* III, 8.

[3] Fr. Mari, in *Riv. stor. crit.*, ann. II, fasc. 10° (ottobre, 1906).

di conservatrici o di tradizionali. Nè questa è distinzione inutile o vana sottigliezza: è osservazione importante, perchè le esagerazioni o gli errori di alcuni, e poniamo anche di molti, non si attribuiscano ai principii di una Scuola « tradizionale » cattolica, la quale mentre è *conservatrice,* anzi appunto perchè conservatrice del tesoro di verità acquisitole, non resta di essere *progressista,* in un vero e proprio senso, nell'unico vero senso.

Siamo certi che il chmo prof. Cellini è di questo medesimo sentimento: e potremmo moltiplicarne le prove, benchè altri l'abbia inteso diversamente, quasi egli pretendesse aprire una nuova *scuola,* un nuovo indirizzo medio, e simili. Ma non occorre: le nostre spiegazioni, le lodi o le difese, nulla potrebbero aggiungere all'alto encomio che gli scritti del dotto canonico Cellini ebbero dalla lettera del card. Merry del Val. data il 19 ottobre del 1906 a Mons. Luigi Boschi, vescovo di Ripatransone, particolarmente ove gli significa che « Sua Santità è grata al bravo professore di Ripatransone del nobile esempio dato agli esegeti col saper mettere a profitto i progressi della scienza moderna, coordinati al rispetto della scienza antica la quale, come la verità, è una e non tramonta. »

III.

Questioni di metafisica.

Mentre Orazio si contenta di nove anni (e non è poco) per fare, come si dice, stagionare un lavoro letterario o scientifico, il ch. conte Domet de Vorges [1] pubblica il suo nuovo studio critico-storico di metafisica, soltanto più di venti anni dopo averlo compito. Ciò lo onora grandemente, ed è anche una lezione non poco istruttiva e non meno necessaria ai giorni nostri. E l'attendere non ha punto nociuto al ch. Autore, già troppo noto per altri suoi lavori, fra i quali ricordiamo il « *Saint Anselme* », che fa parte della collezione dei « *Grands philosophes* » della casa Alcan di Parigi, comparso nel 1901. Nei laboriosi anni di studio trascorsi egli ha potuto vedere coi proprii occhi quanto importi nello studio della scolastica andare alle più pure sorgenti, senza

[1] Domet de Vorges C.te, *Abrégé de métaphysique Étude historique et critique des doctrines de la métaph. scolastique,* 2 vol. Paris, Lethielleux, 1906.

troppo fidarsi dei ruscelli. E di ciò uno si accorge subito dando un'occhiata alle note e al testo, fra cui vi è talvolta un certo contrasto molto significante, che indica assai chiaro che l'A. non di rado ha dovuto mutar di parere, per giustissime ragioni, a cui, il più delle volte almeno, bisogna sottoscrivere. Il suo intento l'A. ce lo manifesta quando dice: « Crediamo di aver fatta « opera utile, se siamo riusciti a ispirare a qualche pensatore « il desiderio di penetrare più addentro in questi profondi studii, « da Aristotele abbozzati, e condotti dagli scolastici a un grado « di perfezione che non si è per anco superato » (pp. VIII-IX).

L'opera, per essere scritta in francese, sarà accessibile a un numero più esteso di lettori, anche di coloro che sventuratamente si occupano di filosofia senza potere attingere alle fonti della sapienza antica. L'A. ha una dote singolare, una chiarezza eccezionale in opere di simil genere, senza però lasciare di esser profondo, cercando con grande amore il vero per raggiungerlo, senza rimanere soddisfatto delle risposte superficiali, che non quietano la sete della intelligenza. Molto utile e pratico è il suo metodo di dare in nota, al primo nominare che fa un autore, le principali notizie biografiche e cronologiche che lo riguardano. Copiose le citazioni, sebbene talvolta vi si veggano trascurati autori scolastici moderni che hanno non poco concorso al progresso delle scienze filosofiche.

Ecco brevemente il disegno dell'opera di cui ci occupiamo. Dichiarato bene il concetto di metafisica, e stabilito il suo oggetto, *l'essere in quanto essere,* egli ne stabilisce il significato, per passare poi allo studio delle sue proprietà. Ciò gli apre la via a trattare in distinti capitoli del principio di contradizione, dell'unità trascendentale, del principio di individuazione, degli universali, delle distinzioni (Ch. IV - ch. VIII). Tratta poi della verità e dell'errore, del bene, del male, del bello (IX-XIII), per passare alle cause dell'essere (XIV-XXIII) colle quali si termina il primo volume di 300 pagine. Nel 2º volume nel c. XXIV tratta della distinzione fra l'essenza e l'esistenza, e poi nei dodici capitoli seguenti si occupa delle *categorie* (XXV-XXXVI). Da ultimo dedica un capitolo agli enti di ragione. Seguono due indici alfabetici; uno degli autori, l'altro delle materie.

* * *

Giova richiamar l'attenzione sopra lo studio che egli fa della divisione dell'essere nelle dieci categorie « che è della più alta

« importanza. I filosofi moderni, osserva l'A., hanno troppo de-« prezzato questa classificazione, e non vi hanno riconosciuto « che un processo logico senza valore. » Ed è purtroppo vero quello che aggiunge, che essa sia « abbastanza trascurata anche nei trattati recenti di ontologia tomistica » I, p. 22.

Nessuno che abbia seriamente studiato il problema delle categorie aristoteliche negherà che in esse si incontrino questioni veramente ardue e difficili, e tali in modo speciale si presentano alcune delle categorie stesse, che non sembrano a prima vista possedere le condizioni necessarie a formare concetti a parte, irriducibili. Di qui la facilità negli uni di credere che sia senza solido fondamento la formazione di tali categorie; negli altri il pericolo di prendere troppo superficialmente un concetto profondo, avvolto nelle nebbie della difficoltà. Quest'ultimo, secondo il de Vorges, è in particolare il caso della categoria dell'*habitus,* o *habere* con cui gli scolastici hanno designato la categoria aristotelica dell' ἔχειν, di cui l'A. si occupa al capo XXXVI (vol. II, p. 226 segg.) col titolo: *De la possession.* « Ecco, egli dice, una « categoria che gli scolastici sembrano aver mutilata in maniera « singolare..... Il verbo *avere* ha un senso talmente esteso e in-« sieme così speciale che meritava certo una categoria. Ma i pe-« ripatetici del medio-evo non l'hanno intesa così. Aristotele « citava come esempio di questa categoria le armi, o le vesti; « ed essi hanno creduto che il vestito costituisse una tale ca-« tegoria, chiamata da essi *habitus.* » Vol. II, p. 225. Il primo a prendere quest'abbaglio sembrerebbe, secondo l'A., Gilberto Porretano che la definì: *corporum et eorum quae circa corpus sunt adjacentia,* mentre Boezio non era caduto in quest'errore. Il concetto di Gilberto fu quello che prevalse, e così è che lo incontriamo anche nei grandi scolastici; per essi questa è la categoria dell'*esser vestito* (p. 226).

Ora, senza volere qui discutere la dottrina aristotelica intorno a questa categoria, che tale non è lo scopo della presente recensione, ma limitandoci semplicemente a un'indagine storico-critica, ci sembra di poter affermare: 1) che gli scolastici non hanno falsato il pensiero aristotelico; 2) che la interpretazione proposta dal chiaro C.te de Vorges non risponde al pensiero aristotelico medesimo.

Aristotele dopo data la divisione delle nove categorie (Cat. C. II, ed. Didot) riferendosi all' 'έχειν, si limitò a darne due esempî: *si calzò, si armò,* (οἷον ὑποδέδεται, ὥπλισται). Può sembrar sin-

golare che lo Stagirita dopo di aver parlato nei capitoli seguenti di ciascuna categoria in particolare, trattando invece delle ultime tre, il *quando,* il *dove,* e *l'avere* (Cap. VII), se ne spicci in poche parole, osservando che non c'è bisogno di aggiungerne di più, trattandosi di cose così chiare (διὰ τὸ προφανῆ εἶναι) ». Ad ogni modo riguardo all'*avere* egli ribadisce l'idea espressa innanzi, e si limita a dire: « *Avere poi significa* (σημαίνει) *l'esser calzato, l'esser armato.* » Trattenersi in altre spiegazioni sarebbe superfluo secondo lui; perciò egli *altro non aggiunge in proposito* (οὐδὲν ὑπὲρ αὐτῶν ἄλλο λέγεται).

A queste ultime parole deve ben riflettere il ch. A. perchè esse tolgono la possibilità della interpretazione che egli vorrebbe dare dell'ultimo capo (XII) del trattato delle *categorie,* che si occupa *dei diversi significati del verbo avere.* Secondo il de Vorges Aristotele ivi dichiarerebbe l'intimo suo pensiero sull'*avere,* di cui in forma così concisa aveva parlato prima. Ciò non può ammettersi, perchè Aristotele nelle citate parole protesta di non volere insistere su ciò che è per sè tanto chiaro. Bisogna pensare dunque che trattando da ultimo *dei diversi significati del verbo avere* parli di tutt'altra cosa dalla categoria dell'*avere.*

Conveniamo pienamente con chi resti sorpreso della facilità e chiarezza che l'alta mente di Aristotele trova in quei supremi concetti del *dove,* del *quando* e dell'*avere;* ma non vediamo come possa sembrare « strano che nella stessa opera Aristotele adoperasse la parola ἔχειν per indicare la categoria, e poi si servisse della stessa voce per significare tutt'altra cosa » (p. 226). Strano ciò sarebbe se il filosofo usasse la parola in significati diversi senza far distinzione, o senza farlo rilevare. Ma poteva egli parlare più chiaro per farsi comprendere nel caso nostro?

Si può chiedere se questa interpretazione del de Vorges trovi un qualche appoggio in altri passi paralleli delle opere di Aristotele. Ora il ch. A. invece ricorrendo a un altro passo, desunto dalla Metafisica, non trova che una nuova difficoltà, la quale non ci sembra sciolta in modo soddisfacente. Al capo XX del libro IV della Metafisica (nell'ediz.e Didot corrisponde al l. V. c. XX), Aristotele dice che il « fatto dell'avere, ἕξις, è intermediario « fra l'uomo e l'abito. » Ora, dice il de Vorges, in questo luogo « il vestito vi è menzionato espressamente come un esempio, e « non come una definizione. Aristotele amava gli esempi sem- « plici e pratici, e quando ne aveva scelto uno, egli lo ripeteva « dappertutto » (p. 226-27). Dicevamo che la risposta alla diffi-

coltà non soddisfa; e infatti si tratta qui non semplicemente di spiegare questo e altri passi, ma di metterli d'accordo col rimanente della dottrina di Aristotele sull'*avere*.

Ora quest'accordo non ci sembra dato dalla interpretazione del de Vorges, la quale è indicata già dallo stesso vocabolo con cui ha tradotto questa categoria: per lui l'ἔχειν è la categoria *de la possession*, del possesso: « Avere implica propriamente un « possesso, una subordinazione pratica. Si è sempre superiori « a ciò che si ha. » (p. 228). Ma con ciò egli urta contro uno scoglio imprevisto. Non è forse vero che questa subordinazione fra possidente e la cosa posseduta esprime una *relazione*, quella del possesso? Siamo perciò in un'altra categoria. E questo lo intese bene l'autore della *Somma logica*: « *Quaedam dicuntur habere* « *aliquas res, ita quod inter habentem et res habitas est respectus* « *realis et conversivus: sicut pater dicitur habere filium, et filius* « *patrem, et* DOMINUS *servum vel* POSSESSIONEM, *et servus vel* « POSSESSIO DOMINUM. *Patris autem ad filium et filii ad patrem* « *est respectus realis: et similiter est de* DOMINO *et servo: et istud* « *habere pertinet ad praedicamentum* RELATIONIS. » Quindi dare all'*avere* il senso dato dal de Vorges sarebbe veramente un'alterare la categoria aristotelica. E si è voluto a ragione riportare qui questo passo così chiaro della *Somma logica*, perchè si veda che il ch. A. cita a torto questo opuscolo a suo favore quando dice « la relazione di possesso non è convertibile, « come lo ha fatto ben rilevare l'autore della Somma logica » p. 228. E invece la stessa *Somma logica* (ivi) dice *non convertibile* non già la relazione di possesso, come si è visto, ma la relazione di *habitus*, e perciò forma una categoria a parte. Ecco le sue parole: « *Quaedam autem dicuntur habere aliquas res, et inter habentia et res habitas est respectus realis* **non conversivus**; *ita videlicet quod respectus talis est rei habitae ad ipsum, quod habeat eam, sicut homo* **dicitur habere tunicam,** *et respectus est tunicae ad ipsum hominem habentem,* **et non e contrario**: *et hoc habere pertinet ad istud praedicamentum, scilicet* HABITUS.

* * *

Cerchiamo ora di riassumere la dottrina di Aristotele sulla categoria dell'ἔχειν, confrontando i diversi passi in cui egli ne tratta, e mettendoli in relazione colla interpretazione degli Scolastici. Il nosto lavoro, ripetiamo, è semplicemente storico: ad

altri la difficile impresa di discutere la dottrina del grande filosofo.

1) I testi fondamentali sono senza dubbio quelli del libro delle categorie, perchè ivi solo ne tratta direttamente; e noi li abbiamo già riportati. Movendo da essi noi sappiamo che secondo Aristotele una delle supreme categorie è quella dell'*avere* (ἔχειν); e siccome l'unica spiegazione che ne dà sono gli esempi, e gli esempi costantemente riguardano la relazione delle vesti al corpo, si deve dire che, secondo la sua mente, in questa relazione si ritrovi una singolarità che la distingua dalle altre relazioni, e tale che basti a farne una categoria a sè, intendendo pure *veste* nel senso ampio della parola.

2) Nello stesso libro delle categorie Aristotele ha un intero capitolo sopra i diversi sensi di ἔχειν; ed è l'ultimo della trattazione o appendice che segue alle categorie (Cat. Cap. XII). È impossibile comprendere il valore di questo capo se non si metta in relazione con tutto lo scopo di questa appendice, che giustamente dagli scolastici è stata detta dei *postpredicamenti.* Cioè il filosofo, dopo di aver parlato dei singoli predicamenti in particolare, tratta di alcune nozioni che appartengono a tutti o a parecchi predicamenti, e sono come loro proprietà, cioè l'*opposizione,* il *prima*, l' *insieme*, il *moto* e l'*avere* [1]. Non possono costituire categorie a parte appunto perchè ne partecipano categorie diverse; formano però una classe speciale di nozioni riguardanti le categorie, e perciò il filosofo ne parla subito dopo la trattazione delle categorie medesime. Di qui il nome che è stato loro dato di *postpraedicamenta.*

3) Dato questo fine della trattazione, che è chiaro a chiunque la legga, si capisce bene che Aristotele, trovando che ἔχειν ha molti altri sensi, oltre quello che ne fa una categoria a sè, sensi che si riferiscono a diverse categorie, doveva dare in quest'ultimo capo tutti questi sensi, o almeno i più comuni, anche per far vedere come si distinguono dal senso speciale di cui aveva già trattato. Così non è meraviglia, che fra gli altri significati ripeta anche quello speciale della categoria dell' ἔχειν. Ecco le

[1] « Post quam Aristoteles egit de singulis praedicamentis in particulari, agit de quibusdam, quae, quia consequuntur omnia vel pleraque praedicamenta, tamquam quaedam illorum proprietates et accidentia, vocantur *postpraedicamenta.* Sunt autem haec numero quinque: *oppositio, prius, simul, motus,* et *habere.* » Sylv. Mauro, Aristotelis opera omnia I p. 52. (Ediz. parigina del 1885).

sue parole: *avere* (ἔχειν) si dice in « vari sensi: giacchè si prende « o come abito (ἕξιν) o disposizione, o qualche altra qualità. « O anche si dice della quantità, come quando si parla della « grandezza che uno ha; e diciamo infatti che uno è alto tre « cubi, o quattro. *Si dice pure per indicare qualche cosa che « stia attorno al corpo* ((περὶ τὸ σῶμα) *come la veste o la tu- « nica;* o anche come ornamento di una parte, quale è l'anello « per il dito. Significa anche una parte; come (avere) la mano, « il piede; o anche ciò che è contenuto in un vaso; come il « frumento nel moggio, o il vino nell'anfora. Si dice infatti che « l'anfora ha il vino, e il moggio il frumento... Si dice anche « come *per indicare il possesso;* e così si dice che abbiamo la « casa o il podere. E così pure si dice che abbiamo la moglie, « e che la moglie ha il marito... E forse si possono trovare anche « altri modi dell'*avere* (τοῦ ἔχειν τρόποι), ma i più comuni sono « quelli ricordati. » (Cat. Cap. XII).

4) In Aristotele, a parlare esattamente, si ha da distinguere bene ἔχειν dall' ἕξις, cioè l'*avere* dall'*abito*. Egli annovera fra le categorie l' ἔχειν e non propriamente l' ἕξις, cosa che forse non è stata avvertita a sufficienza, e forse è stata causa di dispute e dispareri fra i commentatori [1]. Però si spiega come gli scolastici abbiano adoperato spesso il termine di *habitus* per esprimere questa categoria. È naturale infatti che all' *avere* risponda un *abito,* e perciò alla categoria dell'*avere* deve rispondere una particolare maniera di *abito*. Questa osservazione ci dà la chiave per bene intendere i passi paralleli ai precedenti, e che sono stati già indicati; il capo XXIII e il capo XX del libro IV della Metafisica. Non serve insistere sul primo, che risponde al cap. XII delle Categorie quanto al suo scopo: dare cioè i sensi diversi di ἔχειν. Invece nel cap. XX si parla di diversi sensi di ἕξις = *abito:* « Abito in un senso si prende come un atto (ἐνέργειά τις)

[1] « Definitionem (habitus) quidam sic exponunt (si parla della definizione di Gilberto Porretano, *habitus est corporum, et eorum quae circa corpus sunt, adiacentia*) « ut velint habitum esse modum accidentarium resultan- « tem in re vestita ex vestium circumpositione. Cuius sententiae videtur « esse Philosophus 5 Metaph. C. 2° [IV, c. 2°] cum docet habitum esse actu « medium inter habentem, et rem habitam; quemadmodum actio media est « inter causam, et effectum... Vera tamen, et communis sententia docet, « abstractum huius praedicamenti esse vestem late accepto vocabulo: con- « cretum vero vestitum, quod non importat modum a veste et corpore di- « stinctum, sed extrinsecam vestis denominationem etc. » *Comm. Coll. Co- nimbric. S. J. in Universam Dialect. Arist.* Venetiis MDCXVI, p. 365.

« di chi ha e di ciò che si ha, come ad es. un' azione o un « moto. Perchè come quando una cosa fa e l'altra è fatta, vi « è in mezzo la fattura (ποίησις); così fra colui che ha la veste « e la veste che si ha vi è di mezzo l'abito (ἕξις). Ma è chiaro « che questo abito non ha un altr' abito; perchè si andrebbe « all' infinito se dell'abito si avesse l'abito. In un altro senso « l'abito (ἕξις) significa la disposizione, secondo la quale il di- « sposto è bene o male disposto, o in sè, o per riguardo ad « un'altra cosa, come la sanità è un abito ».

Il primo modo corrisponde alla categoria dell' *avere,* e il secondo a quella della *qualità;* e fra questi due modi vi è totale differenza: il primo risulta dal rapporto fra due oggetti; il secondo è una maniera di essere di un oggetto. E dall'essere così distinti questi due modi è stato condotto Aristotele a trattarne a parte.

Nessuno, crediamo, ha più esattamente e più chiaramente espresso il pensiero aristotelico di quello che abbia fatto l'Angelico 1. 2. q. 49, a. 1 c. « Habitus ab habendo est sumptum: « a quo quidem nomen *habitus* duplicitur derivatur, *uno* quidem « *modo,* secundum quod homo, vel quaecumque alia res dicitur ali- « quid habere: *alio modo,* secundum quod aliqua res aliquo modo « habet se in seipsa, vel ad aliquid aliud. Circa *primum,* consi- « derandum est, quod *habere,* secundum quod dicitur respectu cui- « scumque, quod habetur, commune est ad diversa genera: unde « Phil. inter Postpraedicamenta *habere* ponit; quae scilicet diversa « rerum genera consequuntur... Sed inter ea, quae habentur, « talis videtur esse distinctio, quod *quaedam* sunt, in quibus « nihil est medium inter habens et id quod habetur: sicut « inter subiectum [al. *objectum*], et qualitatem, vel quantitatem « nihil est medium; *quaedam* vero sunt, in quibus non est « aliquod medium inter utrumque, sed sola relatio: sicut dicitur « aliquis habere socium vel amicum: quaedam vero sunt, « inter quae est aliquid medium, non quidem actio, vel pas- « sio, sed aliquid per modum actionis vel passionis; prout « scilicet unum est ornans, vel regens, et aliud ornatum, aut « rectum; unde Philosophus dicit in 5. metaph. (tex. 25), « quod habitus dicitur tamquam actio quaedam habentis et « habiti: sicut est in illis, quae circa nos habemus; et ideo « in his constituitur unum speciale genus rerum, quod di- « citur *praedicamentum habitus:* de quo dicit Phil. in 5. « Metaph. (*ibid.*), quod inter habentem indumentum, et indu-

« mentum quod habetur est habitus medius. Si autem sumatur « habere, prout res aliqua dicitur quodammodo se habere in « seipsa, vel ad aliquid aliud, cum iste modus se habendi sit « secundum aliquam qualitatem, hoc modo habitus quaedam « qualitas est; de qua Philos. in 5. metaph. (*loc. sup. cit.*) dicit « quod habitus dicitur dispositio, secundum quam bene, vel « male disponitur dispositum aut secundum se, aut ad aliud; « ut sanitas habitus quidam est ».

Basti questa sola citazione, che vale per molte, per giudicare se sia ragionevole l'accusa mossa agli scolastici. Si vede quindi che piuttosto debbano dirsi arbitrarie, e non fondate su alcun testo di Aristotele, alcune moderne interpretazioni dell' ἔχειν. benchè molto ingegnose e date da uomini peraltro di conosciuto valore. Ricorderemo quella del Max Müller, secondo la quale ἔχειν indicherebbe lo *stato passivo intransitivo* [1]; e quello del Trendelemburg [2] il quale dagli esempi arrecati da Aristotele per ἔχειν, che sono in perfetto (ὑποδέδεται, ὥπλισται), dice che indica il proprio valore del perfetto greco. Egli però ammette che il filosofo avendo trovato le diverse categorie « ex « *grammaticis fere orationis rationibus* » poi ne trattò in modo che « relicta origine, ipsam notionum et rerum naturam spec« taret » [3]. E nella sua storia delle categorie, benchè avesse accennato alla stessa interpretazione, pure confessa che « gli « esempi (arrecati da Aristotele) dànno ai commentatori il fon« damento di prendere nettamente il concetto » [4].

* * *

In un altro punto non possiamo convenire col ch. de Vorges, cioè sulle relazioni fra il bello e la morale, di cui tratta nel c. XIII. « Nel rimirare qualche cosa di eccellente, egli dice,

[1] Presso il Mercier, (*Logique*, n. 37) il quale dice *felice* questa interpretazione del celebre filologo.

[2] *Elementa logicae aristoteleae*, ed. octava (Berlin, 1878) p. 57 « *perfectum graecum qua propria est potestate* ».

[3] Ibid.

[4] « Die Beispiele selbst geben den Erklärern den Grund, den Begriff « knapp zu fassen ». *Geschichte der Kategorienlehre* (Berlin, 1846) p. 141. Così Alessandro di Afrodisia nel Comm. alla Metaf. [lib. IV. c. 20], secondo la trad. del Sepulveda [Venetiis MDLI, p. 89, s.] si limita a dire: « Habitus uno modo dicitur quasi operatio quaedam habentis, eiusque quod habetur... Sic laenae, sic turricae habitus ab habendo nomen mutuatur, tamquam sit habitio quaedam. » Vedi pure Simpl. Ad Categ. §. 2.

« noi in qualche maniera ci rendiamo ad essa simili, noi en-
« triamo a parte della sua perfezione. Questo sentimento del « crescere del nostro essere ci reca un piacere intenso, e noi « ne facciamo rimontare il principio all'oggetto che chiamiamo « bello. Il bello è dunque una specie di bene, come assai a « proposito osserva il P. Palmieri, è il bene raggiunto e pos- « seduto dall'intelligenza. Esso non è buono per la nostra sa- « nità, per la soddisfazione delle nostre necessità, per il con- « tentamento della nostra ambizione; esso è buono specialmente « per la più alta delle nostre facoltà. Elevandola al di sopra « di sè stessa, esso fa grande ed eleva insieme tutta la nostra « natura... Perciò il bello è per se stesso qualche cosa di es- « senzialmente morale; i grandi artisti sono gli educatori dei « popoli. Spesso si è domandato se non sarebbe utile intro- « durre nelle opere d'arte massime ed esempi di moralità. « Questo è un lato della questione assai secondario. Producete « del bello, e con ciò solo voi sarete già abbastanza morale. « Come certi colori quietano e fortificano la vista, così il bello « rende migliore l'anima nobilitandola per se stesso. È di un « effetto più sicuro che quello di lezioni di moralità spesso « date in una maniera assai incompetente ». I. pp. 143-144. Per evitare ogni malinteso osserviamo anzitutto che la citazione del P. Palmieri (Ontol. C. IV. Th. XXXIII) così come sta potrebbe far credere che la dottrina qui contenuta sia la dottrina di questo chiaro filosofo e teologo. Invece il P. Palmieri usa quella frase per introdursi a parlare della *differenza* del bello dal bene [1].

Di più, vi è una differenza grandissima fra questa proposizione del de Vorges che dice il bello « *le bien atteint et possédé* **par l'intelligence** » e quella del Palmieri « *pulcrum* (placet) **qua cognitum** » che risponde alla espressione di S. Tommaso 1. p. q. V. a. 4: « *Pulcrum respicit vim cognoscitivam.* » La differenza sta dunque in ciò, che mentre il Palmieri, seguendo l'Angelico, riferisce il bello al conoscere in genere, il De Vorges lo riferisce alla intelligenza. Ora che la intelligenza abbia la cognizione della natura del bello, e apprenda anche il suo bello nell'ordine intelligibile, non può essere negato da alcuno. Ma il

[1] « Pulcrum differt formaliter a bono, licet omne pulcrum sit aliquod « bonum. Nam bonum placet quidem, sed prout *conveniens* diligenti; pul- « crum autem qua *cognitum* »; e per far vedere che questa non è altro che la dottrina dell'Angelico, il Palmieri cita la 1. p. q. V. a. 4.

bello si dice in ordine ai sensi e alla immaginazione principalmente. Perciò S. Tommaso (l. c.) dopo aver detto, « *pulcrum respicit vim cognoscitivam* » spiega subito ciò che si intenda per questa *vis cognoscitiva: pulcra* « *enim dicuntur, quae* visa *placent.* »

Posto ciò si potrebbe subito conchiudere: se la ragione arrecata dal ch. A. non è giusta, non si sarà costretti ad ammettere la conclusione, « *che il bello sia qualche cosa di essenzialmente morale* ». Ma inoltre, anche fosse vero che il bello « *è buono specialmente per la più alta delle nostre facoltà* », neppure allora si potrebbe dire che esso è qualche cosa di « *essenzialmente morale* ». Morale è *essenzialmente* tutto ciò che costituisce l'ordine morale, o che è ad esso conforme, p. es., i principii dell'ordine morale, la coscienza morale, la virtù morale, ecc. Si può dire anche, in largo senso, *essenzialmente* morale ciò che conduce, coopera all'attuazione dell'ordine morale, come il buon esempio, i libri morali, la sorveglianza sulla morale pubblica, ecc. Invece ciò che semplicemente appartiene all'ordine del conoscere, sia pure dell'intelligenza, non appartiene all'ordine della moralità solo perchè conosciuto, ma solo se è conosciuto in ordine alla morale, come è nel caso dei principii morali rivelatici dalla coscienza. Un oggetto nel formare il bene dell'intelligenza la perfeziona e la conduce al vero. E il vero solamente è il bene « *della più alta delle nostre facoltà* », l'intelligenza.

Dunque non basta dire all'artista « *producete del bello* » per esser morale. Vi sarà bisogno di trattenersi a dimostrare che questa massima sarebbe la più immorale per l'arte?

BIBLIOGRAFIA

Card. D. SVAMPA, arcivescovo di Bologna. — Venti anni di episcopato. Opere pastorali, *Bologna*, Garagnani 1907, 8°, XVI-688; 538 p. L. 10. (Presso il rev. dott. A. Zagni, via Altabella 6, *Bologna*).

Venti anni di episcopato fecondi di frutti elettissimi di sacra eloquenza riescono, com'ebbe a scrivere l'Emo Card. Gennari, « un monumento *aere perennius* » quale si conveniva a rendere più cospicuo l'insigne Autore e a divulgare i meriti delle sue fatiche apostoliche oltre i confini di una archidiocesi, per quanto vasta ed illustre. Il perchè plaudiamo di cuore a questa edizione, dandone il ben dovuto encomio al munifico Conte Giovanni Grosoli che a sè ne prese la stampa e al rev. dott. Don Alfonso Zagni che primo ne concepì il pensiero e non lasciò di caldeggiarlo fino a vederlo attuato nei due volumi che ci stanno dinanzi. Gli scritti pastorali in essi contenuti, a comprenderne i pregi in istretta sintesi, possono definirsi un modello compiuto di sacra eloquenza, quale a' dì nostri ogni persona non meno saggia che pia, l'attende da chi si fa a pascere i fedeli, rivestito essendo dell'alta dignità episcopale.

Sia che altri si faccia a percorrere il primo volume dove abbiamo le omelie e i discorsi sopra N. S. Gesù Cristo, la Vergine e i Santi, oppure il secondo che ci dà gli scritti sopra i doveri dei vescovi e del clero e le istruzioni ai fedeli, il lettore trova, in mezzo a grande varietà di argomenti e di generi di oratoria, dottrina sanissima, lucidezza e fecondità di pensiero, calda vena di sentimento, intima e profondamente sentita apprensione delle verità della fede, stile che, pur mantenendosi semplice, non lascia di essere dignitosamente elevato. E i pregi di forma non sono per avventura gli ultimi che tanto conferiscono a rendere proficua ed attraente la lettura delle opere pastorali dell'Emo Svampa. Prendansi, a cagion d'esempio, le otto omelie pel Natale, le undici per la Pasqua di Risurrezione, il fervorino prima delle solenni esequie nel giorno dei Morti e tante e tante altre pagine che a nominarle tutte converrebbe per poco riportare l'indice intero. Quali modelli non ci porgono di un'eloquenza sacra che sa restare fedele alle norme tradizionali dei Padri della Chiesa e dei migliori nostri oratori, senza tuttavia dimenticare di tenere conto dei tempi e degli uditori ai quali e per i quali viene esposta la parola di vita eterna? Da questo saggio connubio dell'antico col nuovo scaturisce senza fallo quella che l'editore Zagni chiama a ragione modernità di squisitissimo gusto. E questo raro pregio, ci sembra, venga messo in rilievo nel Breve amplissimo che il S. P. Pio X inviò all'Emo Autore il 27 nov. 1906 per congratularsi con lui della pubblicazione delle Opere pastorali. Infatti dopo averlo encomiato per vederlo incedere con passo libero e impronta sua propria nella via sicura e nobilissima dei Santi Padri, così

più distintamente ne mette in luce i meriti e i frutti descrive, che s'impromette n'abbiano a derivare. «Certo non può mancare ai tuoi scritti la lode degli uomini saggi e intelligenti, tanta è l'importanza e la varietà di cui vanno ricchi; tale la perspicuità e la copia che li adorna; tanta la celeste unzione che ne traspira, da commuovere salutarmente gli animi e incitarli alla perfezione. E Noi tanto più volentieri li encomiamo per questo che tu sai bene come ci stia a cuore che il giovane clero non trascuri e disdegni la soda e non fallace sapienza degli antichi, ma anzi la coltivi, come essa merita, con ogni amore, attingendola alle fonti più pure: chi di buon'ora sappia farne suo nutrimento, non è a dire quanta utilità possa derivarne anche alla predicazione, pur conformandosi alle mutate condizioni dei tempi».

VITTORIO GREGORI C. S. C. — La Benedetta nei secoli. Nuovo mese di maggio con esempi, laudi sacre, ossequi e giaculatorie (Opera utile anche ai predicatori). *Napoli*, tip. Rondinella, 1907, 16°, 268 p. L. 2.

È veramente *nuovo* questo mese di maggio, offerto alla pietà dei fedeli ed allo zelo dei predicatori; perocchè le considerazioni, le preghiere, gli esempii, gli ossequii, le laudi formano altrettanti estratti dai libri de' Padri, dei Dottori e dei Santi della Chiesa, dal primo secolo fino al XIX, disposti per modo che ogni giorno si presentano per ordine gli scritti di un medesimo secolo. Così il volume viene a formare un'ottima antologia di letteratura ecclesiastica: «pie riflessioni, voci di gaudio, sospiri di amore, storie liete di visioni, di grazie, di prodigi, inni di ringraziamento alla Regina del cielo e della terra» (p. 13) ed insieme dimostrazione aperta della venerazione e del culto, onde tutti i secoli si prostrarono ai piedi della Madre di Dio, sebbene soltanto dopo la pace della Chiesa quella venerazione e quel culto siansi svolti con carattere eziandio liturgico (Vedi KELLNER, *Eortologia*, ediz. ital. p. 201). Ottima è la traduzione italiana dei passi dei Padri e degli scrittori ecclesiastici; ed anche le traduzioni poetiche sono condotte assai bene, con eleganza e brio, ma quivi, se è notato lo scrittore, manca quasi sempre la citazione dell'opera da cui son prese. Il sermone *in Assumptione B. V.*, citato a pag. 49, non è di San Girolamo, come è noto, ma apocrifo e posteriore di tempo.

Congratulandoci col ch. A., esprimiamo con lui il caldo voto, che *la Benedetta nei secoli* si degni «benedire col suo materno sorriso queste pagine ed illuminarle di luce celeste apparendo all'intelligenza dell'anima dei lettori» (p. 15).

Sac. G. B. VALLARINO. — La Madre di Gesù. Conferenze e letture per il mese di maggio. Vol. 2. *Roma*, Pustet, 1906, 16°, VIII-346; 256 p. L. 4,50.

Queste conferenze e letture, distribuite per ciascun giorno del mese di maggio in due eleganti volumi, come volentieri si pigliano in mano e si sfogliano, per esaminarne il formato e sfiorarne il contenuto, così si leggono volentieri e, quel che più importa, con vero frutto. Con che

vogliam dire che tutto in esse concorre a mescere il dolce coll' utile: la nitidezza ed eleganza della edizione e l'importanza degli argomenti, che si riferiscono specialmente ai doveri cristiani, alla pratica delle sode virtù e allo studio della perfezione; il felice divisamento, onde a render più amena la lettura, a ciascuna conferenza si aggiunge la spiegazione delle proprietà naturali e simboliche di un fiore, per servirsene a render più efficace la massima inculcata; le applicazioni pratiche attagliate ai bisogni della vita moderna e la scelta felice degli esempii, armonizzati cogli argomenti trattati; la facile, spontanea e famigliare eloquenza, di cui il ch. Autore si serve per farsi leggere senz'alcuna fatica, anzi con attenzione continua, sempre mirando però alla sodezza del frutto spirituale, corrispondente a ciascun argomento.

Per tali ragioni noi raccomandiamo questo bel libro, e gli auguriamo un posto d'onore nelle biblioteche delle famiglie cristiane.

D. A. DE MARCHI can. onorario. — Mater amabilis. Brevi considerazioni sulla vita di Maria SS. per discorsetti al popolo sul mese di maggio. *Vicenza*, Galla, 1906, 16°, 276 p. L. 3.

In forma facile, efficace, affettuosa, il ch. Autore ci offre in questo bel volume una serie di discorsetti popolari sulla vita della SS. Vergine per tutti i giorni del mese a Lei consecrato, con esempii, fioretti e giaculatorie appropriate. La pietà e divozione verso la Madre di Dio, di cui l'Autore ha pieno il cuore, si riversa copiosamente in ogni pagina del libro, per edificazione di quanti lo leggeranno. Entri esso dunque nelle famiglie italiane e vi diffonda e vi radichi sempre più la pratica del mese mariano e la divozione alla Madonna.

Buona commendatizia gli sia anche la nitidezza della edizione, che invita a leggerlo e fa onore alla casa Galla di Vicenza.

Prof. P. P. M. ROLFI O. F. M. — Il canto del popolo, ossia le Litanie lauretane. Mese Mariano pratico-morale. Trentatre sermoni con appendice sulle solennità del mese. *Mondovì*, tip. ed. vescovile, 1906, 8°, VIII-408 p. L. 2,50. Rivolgersi all'Autore Mondovì Piazza (Cuneo).

Il ch. Autore, già noto per altre sue pubblicazioni che gli meritarono favore e lode di scrittore pratico ed efficace, ci offre in questo nuovo lavoro una spiegazione delle litanie lauretane con altri discorsi pel mese di maggio, di cui potranno giovarsi con ottimo frutto i predicatori nei loro sermoni, i parroci, rettori di Chiese e i fedeli per la lettura in comune o privata. Soda dottrina, esposizione piana, vivace e affettuosa; forma istruttiva, pratica ed efficace; distribuzione chiara e felice della materia e buona scelta di esempii; questi ed altri pregi rendono raccomandabile il libro come opera di eloquenza popolare.

Sac. A. CARMAGNOLA. — Le Litanie della Madonna. Considerazioni ed esempii pel mese di maggio (*Lett. Catt.* di Torino). *Torino*, 1906, 24°, 184 p. L. 0,40.

Ecco un nuovo libretto mariano del noto scrittore salesiano, sac. Carmagnola, già tanto benemerito per altre pubblicazioni di simil genere,

dirette a coltivare e diffondere la divozione alla gran Madre di Dio. Questa spiegazione popolare delle litanie lauretane, corredata di esempii edificanti, si raccomanda per la sodezza della materia, per la chiarezza e semplicità della esposizione, ed anche per la modicità del prezzo.

B. COLELLA. — Sermoni sacri. *Firenze*. lib. ed. fior. 1906, 8°, VIII-314 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore in Caramanico (*Chieti*).

Sono nove sermoni sacri scritti da un laico, che dopo essere stato mazziniano e garibaldino ed aver pubblicato nella sua gioventù un cattivo libro sulla emancipazione della donna, tornato sul retto cammino, volle così riparare allo scandalo. Tutto questo racconta egli stesso nella prefazione (pag. 1-33) con candore e sincerità, che gli concilia la simpatia del lettore. Argomento poi dei sermoni sono i varii misteri della vita di Maria Sm̃a., S. Giuseppe, la Santa Eucaristia, la SS. Trinità. Vi domina la fantasia e l'affetto; e fra il molto di buono raccolto dalla *Dottrina Cattolica* del Card. Capacelatro, dalle *Glorie di Maria* di S. Alfonso Liguori e dal P. Gaetano M. da Bergamo, s'incontrano formole di dire ed opinioni singolari, strane o non conformi alla dottrina e al linguaggio comune. Tutto questo certamente in buona fede e contro l'intenzione dell'A. Il volumetto si chiude con una affettuosa necrologia, d'intonazione forse soverchiamente patriottica, del ch.mo Abate Benedettino Cassinese D. Gaetano Bernardi, concittadino dell'autore e uno degli istrumenti più efficaci della sua conversione.

G. de GRANDMAISON. — Madame Louise de France, la vén. Thérèse de Saint Augustin (1737-1787) (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1906, 16°, VI-208 p. Fr. 2.

« Madama Settima » mormoravano i cortigiani; « Madama ultima » esclamava (si disse) indispettito il « gran Re » quando la sera del 15 luglio (1737) quest'Angelo sorrideva per la prima volta alla luce, sorrideva al padre che non rispondeva al sorriso, perchè deluso nella speranza di avere un principe, vedeva con dispetto crescere a sette il numero delle principesse. E ignorava il corrotto monarca, che quella figlia, la settima figlia della povera Leczinska, sarebbe l'ultimo più vivo bagliore che l'astro borbonico darebbe sul suolo di Francia prima del fatale tramonto; sarebbe l'ultimo più candido fiore che spunterebbe tra la corruzione di quella corte putrida e agonizzante: sarebbe in una parola la vittima della espiazione e del sacrifizio, e infine la salute dell'indegno genitore, del carnefice di sua madre e della povera Francia.

Così anche in altri secoli, come in altre corti guaste e corrotte, si videro fiorire simili anime eroiche, quali, ad esempio, già vedemmo fiorire nel secolo XVI dalle famiglie dei Gonzaga, dei Varani, dei Borgia e da tante altre; quali fioriscono ai giorni nostri dal ceppo stesso dei persecutori di Francia, vittime occulte per la redenzione dei fratelli. La loro storia, come dice il nostro autore (p. V) di quella della sua eroina, Luisa di Francia, tocca per certi lati problemi formidabili: il merito della sofferenza, l'olocausto di un'anima per la salute di un'altra, il riscatto di una schiatta mediante l'immolazione volontaria: e vi sono qui grandi misteri tra i più commoventi della nostra fede. Ma è qui pure un argomento nobilissimo

della vitalità divina della Chiesa, del soffio perenne dello spirito che l'avviva, che fa sorgere anche di mezzo ai centri di corruttela dei fiori mirabili di purità e d'innocenza, e li fa sorgere dal tronco stesso della corruzione, come per virtù dell'innesto divino della grazia, che li ingentilisce e li trasforma.

E noi dobbiamo saper grado alla penna delicata e smagliante del ch. Geoffroy de Grandmaison, di aver messo in bella luce, con le svariate vicende, anche questo lato più commovente e più arcano dell'ammirabile figlia di Luigi XV; nè già solo coi colori del bello stile, in cui è maestro, ma più con l'evidenza dei documenti di primo ordine e spesso inediti — atti originali dei processi di beatificazione, manoscritti di archivii, corrispondenze diplomatiche di Francia e del Vaticano, ecc. — sui quali documenti ha egli potuto riscontrare e i lavori precedenti e i racconti contemporanei. Quindi assai più compita e più attraente, anzi piena quasi di nuovo fascino, ci rende egli l'immagine di questa figlia intemerata del più corrotto monarca; ce la ritrae vivace bambinella e fanciulla ingegnosa, *all'ombra di Fontevrault,* dove si viene educando con tre sue sorelle, lontana dagli scandali di corte; poi sotto il *sole di Versailles,* dove brilla « nel circolo della Regina », nella corte del re, non per avvenenza ma per virtù, luce che sfolgora più serena e più bella tra il fatuo splendore delle Pompadour e delle altre cortigiane del padre: infine tra la solitudine del *Carmelo*, dove la principessa di Francia diviene l'umile madre Teresa di S. Agostino, priora di S. Dionigi, economa delle carmelitane, esempio e sostegno delle consorelle, nuova stella del Carmelo. Qui ella continua per diciassette anni di vita religiosa a diffondere intorno miti e benefici i suoi splendori, finchè all'alba del giorno del Signore (23 dicembre 1787) si spegne alla terra per passare *dalla morte alla gloria.* Ma di là irraggia ancora la sua luce.

Abbé L. LAPLACE, chan. hon. de Belley. — La mère Marie de Jésus, Marie Deluil-Martiny, fondatrice de la societé des filles du Coeur de Jésus. *Lyon-Paris,* Vitte, 1906, 16°, 422 p.

Anche nel secolo XIX come nel XVIII, non mancarono anime grandi e generose, che tra la corruzione della moderna società si fecero vittime di espiazione per la salute dei loro fratelli consecrando all'intento sublime della riparazione e del sacrifizio le speranze più floride, le doti più belle, uno splendido avvenire, come le ricche sostanze, le forze, la vita. Sono vittime occulte, note a poche anime elette, vissute e spentesi per lo più nel silenzio, dove compierono opere magnanime e salutari al mondo, che le ignora e spesso le perseguita: onde tanto più esse meriterebbero di essere conosciute e ricordate per conforto del popolo fedele. Una di queste vittime straordinarie fu certamente la madre Maria di Gesù, cioè Maria Deluil Martiny, piissima donzella marsigliese, fondatrice della congregazione delle figlie del Cuore di Gesù (1841-1884); della quale scrisse con pio e florido stile la vita e la morte eroica il ch. can. Laplace fino dal 1896.

Di questo bel libro demmo allora contezza ai nostri lettori (Cf. *Civ. Catt.*, 1896, Serie XVI, vol. 7, p. 343), e indi a pochi anni avemmo il piacere di annunziarne la bella tradu-

zione italiana (Cf. 1904. 1. 87). Ora godiamo di raccomandarne questa nuova edizione, che nell'intervallo di un decennio è la terza, col vantaggio sulle precedenti di parecchi schiarimenti e aggiunte, massime intorno ai progressi sempre crescenti della pia congregazione delle Figlie del Cuore di Gesù, del loro nobile intento e della sublime missione loro commessa di preghiera, di riparazione, di sacrifizio, a imitazione del sacrifizio di Maria. Vi sono cose però di spiritualità così squisita, di così alta comprensione che, siccome abbisognano di particolare esattezza teologica nella esposizione, così richiedono un'anima molto illuminata, e non certo novizia nei segreti della pietà, per essere intese debitamente, quali sono quelle che concernono il sacerdozio di Maria e il titolo attribuitole di « Virgo sacerdos »; il cui giusto senso, come quello del suo sacrifizio e della conseguente dignità di « Corredentrice », nulla deroga all'onore di Cristo. Certo il titolo e la dignità non è communicabile; ma è imitabile lo spirito d'immolazione e di sacrifizio a tutte le vergini cristiane, come fu imitato dalla « pia e insigne vergine » di Marsiglia, particolarmente quando cadeva il dì 27 febbraio 1884, sotto i colpi di un anarchico omicida, mormorando la parola del perdono e unendo la propria immolazione alla immolazione della Vittima divina. E la lettura di questo libro sarà sprone alle anime forti.

A. L. MASSON. — Soeur Marie-Josèphe Kumi religieuse dominicaine 1763-1817. *Lyon-Paris*, Vitte, 1906, 16°, 278 p. Fr. 2,50.

« Croci, dolori, malattie, inimicizie, angosce, abbandono di Dio e degli uomini » formano veramente l'intreccio e quasi l'ordito della vita meravigliosa di questa grand'anima, religiosa terziaria domenicana, che il Masson ci descrive col florido stile onde ha già infiorato la vita così austera di S. Rosa da Lima. Egli non rifugge dal soprannaturale, davvero, e le anime pie, quelle specialmente che ai mali presenti della Chiesa non possono opporsi altrimenti che con le preghiere e con le occulte espiazioni, troveranno molto da consolarsi in queste pagine edificanti.

Maria Giuseppa infatti nata da un umile molinaio di Wollerau nel cantone di Schwitz, uno dei tre più eroici cantoni della Svizzera cattolica, fu vittima occulta di espiazione, tormentata senza tregua da lotte interne e da tribolazioni esterne, particolarmente da malattie crudeli, in tutta la sua vita religiosa, che passò nel monastero delle domenicane terziarie di Wesen. Onde ciò che deve rendere questa vita più commendevole, non sono tanto i fatti straordinarii e prodigiosi, di stigmate, di visioni, di predizioni: sono gli esempi di virtù nascosta e singolarmente, come scriveva il Burger suo medico, « la sua pazienza congiunta alla sua ubbidienza e serenità, sempre superiori al male ». Questo fa i santi.

Mrs. FANNY PITTAR. — Autobiographie. Traduite de l'anglais par Jos. PITTAR. Editée et annotée par J. CHARRUAU, *Paris*. Téqui, 1907, 18°, XII-278 p., Fr. 2,50.

Assai opportunamente la pubblicazione, di cui questo volume è la prima parte, fu dagli editori intitolata: « Ames vaillantes » : perchè veramente anime valorose ed eroiche ci appaiono in questo libro Fanny Pittar e l'amica di lei Margherita Gray, che le fu esempio e poi strumento di con-

versione. La Pittar, nata Waring da protestanti irlandesi (1813) fu sino dall'infanzia anima profondamente religiosa e sempre di poi, per una protestante, esemplarmente fedele ai suoi doveri di figlia di famiglia, di sposa, di madre. Ma insieme era crudelmente provata da pene interne, da tentazioni di sconforto e di disperazione, per cui il freddo anglicanesimo non le porgeva sollievo. Senonchè nelle ammirabili e strane vicende della sua vita, come nel viaggio alle Indie, nella dimora a Calcutta, nel ritorno in Europa, infine nella partenza per la Scozia col fine di ricondurre la sua «povera Margherita» che si era fatta «papista», si avviava ella medesima senza saperlo «verso la luce». Trovatala poi dopo molte battaglie del cuore, l'abbracciava con eroica generosità: ma nuove prove ricominciarono ben tosto e furono lotte come di una martire *per la fede*. Pochi giorni dopo la conversione si trova vedova, mortole il marito nell'India lontana; si trova sola, senza sostegno, in preda alle persecuzioni del padre e degli altri suoi cari, che ella amava teneramente e che allora non le davano pace per vedere la «idolatria papista» penetrata sotto il loro tetto; è cacciata di casa, poi voluta separare dai suoi teneri figli; da ultimo si riduce per salvare la sua e la loro fede a rapirli, a fuggire con essi dalla patria, a vivere esule in Francia.

Tale in pochi tratti il contenuto dei quindici capitoli di questa cara autobiografia, perfettamente autentica e scritta in inglese con ingenua semplicità dalla Fanny Pittar per ordine dei suoi direttori di spirito, indi tradotta dal figlio di lei Giuseppe, resosi poi gesuita in Francia. Segue in appendice una breve notizia, ma non meno edificante, intorno alla vita e alla conversione di Margherita Gray; e qua e là sono sparse molto opportunamente parecchie note dell'editore piene di spirito cristiano e di buon senso, qual'è pure la prefazione, ben diversa in ciò da quella onde il Bremond allo stesso tempo guastava il bel racconto della conversione di Giorgio Bull, per la presunzione puerile di mostrarla «toute *newmanienne*»; Quasi si direbbe che per certi newmanisti di Francia e d'Italia, anche la grazia di Dio debba essere «toute newmanienne»!

Questa autobiografia della Pittar potrebbe valere anche a smorzare alquanto l'ardore di questi futili entusiasmi e di queste pericolose leggerezze che celano per molti dei gravi errori.

CLAUDIO BOUVIER. — Un Prêtre continuateur de Le Play: Henri de Tourville (1842-1903). *Paris*. Bloud et C.ie, 1907, 8°, 159 p.

In questa bella ed ampia conferenza il chiaro autore presenta come in un quadro la figura poco nota e sì benemerita, massime della riforma sociale, dell'ab. Tourville, seguace, continuatore ed emulo del sociologo Le Play e insieme accorto apologista della religione e direttore d'anime. Fondatore della rivista la *Science sociale*, il Tourville, con occhio indagatore e comprensivo, seppe di tra i molteplici fatti ed elementi sociali, già studiati e classificati dal Le Play, dedurre una teoria scientifica, che nell'organismo della società fatta per l'individuo e dall'individuo, serba a questo un posto d'attività *particolare* sì, ma non egoistica, co' propri vantaggi ed influssi sugli altri, senza farlo vittima delle intromissioni dello Stato e dell'illusione collettivista. Nè l'azione della Chiesa e della religione

vi è dimenticata, ma vi porta il suo largo contributo, secondo le direzioni pontificie. Valorosi discepoli continuano l'opera del maestro, tanto più degna di lode e di fortuna, perchè nata fra continue sofferenze fisiche del suo autore, a cui l'amore e lo zelo per la religione, per la salute dell'anime e pel bene del popolo era unico ispiratore e confortatore nella difficile via del bene. Tali sono i lineamenti che di quest'eroe della causa sociale il Bouvier ci pone sott'occhio, lineamenti, che, sebben brevi e parchi, fanno intravedere tutta la fisonomia dell'uomo, e, col desiderio che destano di più larga conoscenza, invitano lo studioso della società e della religione a ricercar più addentro nella vita pratica e nell'indirizzo scientifico del benemerito ab. Tourville.

IL ROSARIO. Memorie domenicane (Pubblic. mens., abb. ann. L. 4; estero L. 5,50). Anno XXIV. *Firenze,* S. Maria Novella.

Tra tante pubblicazioni periodiche, che nascono e muoiono ogni giorno, non ostante che si propongano grandi programmi di cultura, di rinnovamento del mondo o della Chiesa, o di rispondere alle esigenze della coscienza moderna, e tante altre belle ciance, ha pure diritto di mantenere il posto suo questa qui sopra annunziata, che sotto un modesto titolo dispensa omai da ventiquattr'anni nelle famiglie cristiane un pascolo di solida pietà, alternata ad un'erudizione storica ed artistica d'ottima lega. Il culto dell'arti belle nella famiglia domenicana è una gloriosa tradizione; le chiese e i conventi dell'ordine, in tutta Italia e fuori ancora, contengono tesori d'ogni età; che le feste e i misteri dell'anno ecclesiastico porgono opportunità di riprodurre e di paragonare con le opere consimili d'altri paesi e d'altre scuole. Il fascicolo di marzo 1907, p. e., riporta la Coronazione di spine del Tiziano, quella del Van Dyck, la grandiosa Crocifissione di Gaudenzio Ferrari a Vercelli, l'Ecce Homo di Moretto da Brescia, quelli del Dolci, di Fra Bartolomeo, del Ciseri, tutti buoni elementi d'iconografia comparata della passione. Il busto in terra cotta di S. Domenico, conservato nella sacristia di Bologna, è argomento d'una interessante notizia che con buone ragioni lo attribuisce a Nicolò dell'Arca. Non meno che le persone devote, gli amici dell'arte e della storia possono incontrare in queste pagine notizie pregevoli difficili talora a trovare altrove.

IL GIARDINETTO DI MARIA, eco di Lourdes e di Palestina. Anno XXIV, *Roma,* Circolo dell'Immacolata.

Se c'è tempo opportuno da ricordare il *Giardinetto di Maria,* esso è appunto il mese di maggio, consacrato alla divina Madre dalla pietà dei fedeli. Questo periodico ha ragione di vivere e di prosperare egli pure, perchè se anche non si cura gran fatto dei nuovi e fantastici *orientamenti dell'anima moderna,* sa per compenso molto bene tener conto delle richieste delle anime fedeli alla pietà antica, le quali per buona ventura sono sempre la grandissima maggioranza del popolo cristiano. La cronaca di Lourdes e di Terra Santa, letture sui misteri e sulla vita di Maria SS., racconti svariati s'alternano tra loro e colle incisioni che danno vita a queste pagine modeste, ma non perciò meno gradite e meno fruttuose.

F. CALVET. — Les idées morales de Madame de Sévigné (Science et religion, 416-417) *Paris*, Bloud, 1907. 12°, p. 127. Fr. 1,20.

Che la signora de Sévigné fosse donna di alta coltura e letterata del gusto più squisito, ne fa fede quel suo famoso epistolario, per cui la letteratura francese non ha che invidiare alla latina; ch' essa vedova a venticinque anni, tra gli splendori, le galanterie e gli sdruccioli della corte di Luigi XIV, mantenesse una dignità illibatissima, è testimonianza che la storia le rende con viva compiacenza; ma non è altrettanto risaputo come essa associasse un senso morale profondamente cristiano e un' intima religiosità a quella gaiezza di spirito e straordinaria amabilità di modi, che adunò intorno a lei come ad un centro la società elegante del suo tempo a Parigi. Sotto questo aspetto la ritrae il Calvet nello studio qui annunziato, e ne attinge i documenti alle lettere, scritte come le dettava un cuore sincero, che s'apriva colla figlia Mme de Grignan e cogli amici, senz'alcun sospetto della futura celebrità letteraria. Non si può negare che la gentile e ingegnosa marchesa avesse un'aperta simpatia ed ammirazione per Port-Royal; ma bisogna riconoscere insieme, che dalle funeste conseguenze di quella falsa direzione essa andò preservata, grazie alla sua umiltà e alla rettitudine dell'animo, onde senz' avvedersene s' appigliava a quel tanto di giusto che è mescolato col falso in ogni storta dottrina; oltrechè del giansenismo non s'aveva allora quel concetto, che abbiamo noi oggi dopo i solenni pronunciati della Chiesa. Certo le idee morali e religiose di quello spirito eletto si ammirano e si gustano riunite bellamente in questo volumetto, che composto in gran parte colle parole stesse della Sévigné, ne conserva tutta la grazia e l'attica eleganza, soavamente profumata di senso cristiano.

ALFONSO RODRIGUEZ S. I. — Viežbaj se u savršenosti i kršćanskim krepostima. Prigodom slavlja pedesetgodišnjice proglasenja dogmata bezgrješnoga začetka sa španjolskoga preveli O. O. Kapucini na Rijeci. *Rijeka*. Battara, 1906, 8°, 402 p. cor. 3,40.

Annunciamo ben volentieri la pubblicazione della parte seconda di questa traduzione croata dell'*Esercizio di perfezione* del *Rodriguez*, di cui abbiamo già lodato e raccomandato nel quad. del 4 nov. 1905, pag. 341, la prima e la terza parte. Così, per merito del m. r. P. Bernardino Skrivanić, Provinciale dei PP. Cappuccini di Fiume e dei suoi confratelli, l'opera è compiuta e la pietà del popolo croato troverà in questa preziosa miniera di ascetica cristiana un pascolo eccellente e dovizioso. La traduzione del secondo volume, come quella degli altri due, è riuscita veramente felice, per la egregia abilità e diligenza, onde i traduttori seppero vestire, secondo il genio della lingua croata, l'originale spagnuolo in forma schiettamente e nobilmente popolare; sicchè il lettore non si accorge di avere dinanzi a sè un'opera di origine straniera. Il reddito netto della vendita è destinato alla fabbrica della nuova Chiesa, che sorgerà a Fiume in onore della B. V. Immacolata di Lourdes, quale monumento del 50° anniversario della sua apparizione, da celebrarsi l' 11 febbraio 1908. Tale circostanza è un titolo di più per augurare al libro la migliore fortuna.

L. SCUPOLI. — Il combattimento spirituale. Opera resa in lingua italiana dal Prof. GIUSEPPE CASTELLI. *Milano*, Ghirlanda, 1906, 16°, 328 p. L. 0,50.

L'operetta dello Scupoli è troppo nota e universalmente pregiata, nè ha bisogno di altro encomio che di essere annunziata. Ma con questa nuova edizione — in cui il prof. Castelli non la rese veramente in lingua italiana, come annunzierebbe il titolo, ma in linguaggio più moderno, come dice la prefazione — l'operetta è fatta più accessibile ad ogni genere di persone, massime a quelle che avessero in fastidio quella *patina* veneranda di antichità delle primitive edizioni, la quale tuttavia piacerà sempre a molti, come piacque in passato, più che ogni lustro di stile moderno. Tanto è vero che già nel 1837 ne usciva in Roma la 256ª edizione, e a questa altre seguirono fino ai tempi nostri; sicchè l'opera è tutt'altro che rara, come sembra supporre il ch. editore. Tuttavia anche questa nuova e comoda edizioncina non riuscirà inopportuna; e noi ci uniamo al pio editore in augurare che molti possano ritrarre dal libro quel bene che egli vi ha ricevuto, e anche maggiore.

Can. C. NEBULONI. — L'imitazione di Gesù Cristo disposta a manuale di perfezione. *Milano*. R. Ghirlanda, 1906, 16°, 229 p.

Il titolo dice assai dell'intento e dell'utile di questo grazioso libriccino, come anche il buon desiderio dell'autore di rendere sempre più popolare l'aureo libro della *Imitazione di Cristo*, disponendone la materia « in modo da servire quale ordinato corso di meditate riflessioni ». Perchè poi tornasse più e più comodo il suo paziente lavoro, l'autore ha creduto bene di farvi qualche aggiunta, particolarmente dell'esercizio del cristiano, alla fine. Nella divisione in sei libri, nell'ordine e nelle aggiunte apparisce che egli non è stato così strettamente alla lettera del testo, ma piuttosto ha cercato di renderne lo spirito. Non bisogna negare tuttavia che il sapore di questo divino libretto non si può gustare così in qualsisia più ordinato corso o manuale di perfezione, come si sente e si gusta nel suo testo originale, in quel suo apparente disordine, in quelle sentenze « sparpagliate » sì, ma tutte vibranti come saette, tutte infocate come dardi, che feriscono con la forza dell'amore, della più efficace logica del cuore.

Sac. ONOFRIO PUGI. — Un pensiero per giorno, dell' Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis. *Firenze*, Alfani e Venturi, 1906, 16°, 397 p. L. 1,50 leg.

L'eccellente sostanza, anche in piccole dosi, è sempre buona. Il Pugi ha pensato che offrire un pensiero alla volta, cioè una paginetta succosa tratta dall' Imitazione di Cristo, con unità di concetto, assegnata giorno per giorno ai giovani del tempo nostro, potesse facilitare l'esercizio non mai raccomandato abbastanza del meditare. L'intento è giustissimo, la scelta giudiziosa, la traduzione buona: possa la veste stessa del volumetto, elegante e gentile, aprirgli larga la via a diffondere la sapienza viva dell'incomparabile codice di perfezione cristiana.

SCIENZE NATURALI

L'Osservatorio del Monte Bianco. Alte stazioni astronomiche in America. Vantaggi per le osservazioni. Proposta del Monte Bianco: difficoltà dell'esecuzione tecnica: fondazione sulla neve. Serie di ricerche intraprese.

Erigere un osservatorio astronomico in vetta al Monte Bianco sarebbe parso ai nostri nonni un'impresa così utopistica come il fabbricare castelli in aria; eppure oggi essa è un fatto compiuto. A 4810 metri sul livello del mare, stabilito nel nevaio stesso che copre la roccia del monte nella sua ultima punta, l'osservatorio s'innalza ardito dominatore di un immenso orizzonte che nessuna più alta cima gli può contendere intorno: e già si moltiplicano le preziose ricerche che in quell'unica stazione si poterono intraprendere da coraggiosi astronomi di tutte le nazioni. A più d'uno forse dei lettori tornerà gradito che qui riassumiamo quanto ne scrisse ne' suoi rendiconti e nelle sue note l'eminente direttore dell'Osservatorio di Meudon al cui sapere ed alla cui instancabile attività si deve se, nonostante tutte le difficoltà e le paurose previsioni, l'astronomia è riuscita a piantare il suo piede in capo al gigante delle Alpi [1].

Non è però che essa giungesse d'un salto a tale altezza; anzi già da qualche tempo vi si preparava con più modesti passi, costruendo stazioni astronomiche permanenti, o valendosi temporaneamente di stazioni meteorologiche già esistenti sui colmi di non poche montagne di Europa e d'America. Il più celebre di tali edifizi è l'osservatorio Lick eretto sul monte Hamilton in California, a 1300 metri sul livello del mare, in aria costantemente serena durante la maggior parte dell'anno. Il Lick, ricco minatore di San Francisco, che già aveva destinata una somma di 700,000 dollari (3,500,000 lire) a far costruire una piramide che gli servisse di mausoleo, si lasciò invece persuadere di rinunciare alla piramide ed erigere un più utile monumento per ricordo del suo nome alla posterità. Ma quel ca-

[1] Cf. *Annuaire du Bureau des longitudes* dal 1892 al 1906: ed anche la *Revue des deux mondes* 15 febbr. 1907.

pitale, benchè vistoso, non sarebbe bastato all' impresa dello osservatorio se le autorità locali non l'avessero largamente favorita col dono di oltre seicento ettari di terreno sul monte, coll'apertura di una strada lunga cinquanta chilometri per collegare la città di San Josè colle nuove costruzioni, e più ancora col sussidio annuale di 100,000 lire assegnato dall' Università di California. Con tali aiuti l'osservatorio Lick, compiuto nel 1888, potè intraprendere quei lavori che gli acquistarono subito una così alta reputazione.

A quasi doppia altezza s'erge la stazione che l' Università di Harward-College nel Massachusetts (U. S.) si è aperta come succursale sull'altipiano delle Ande a pochi chilometri dalla città di Arequipa nel Perù. Un'altra a Flagstaff, nello Stato di Arizona, si trova a 2210 metri. A soli 1800 sul monte Wilson in California, ma in condizioni singolarmente favorevoli per la purezza del cielo di quella regione, è un recente osservatorio specialmente dedicato alle ricerche solari, fondato dalla *Carnegie's Institution* che vi spese già liberalmente più di un milione e mezzo di lire: e quell'osservatorio è fin d'ora il meglio fornito per questa specie di studi. Così l'America più ricca di audacia e di danaro seppe precorrere ogni altro in questo arringo; ma il suo esempio fu presto imitato e vinto nell'ardimento dell' impresa se non nella grandiosità dell' esecuzione.

Troppi vantaggi infatti davano ragione all'impianto di queste specole sulle alture e le designavano alla preferenza degli studiosi del cielo. A che vale possedere strumenti di gran portata e di costosa precisione quando troppo spesso l'atmosfera dintorno o s'ingombra di nubi o s'intorbida di nebbia che impedisce ogni osservazione? E quand'anche si supponga l'aria perfettamente serena, quest'aria medesima è un velo che s'interpone tra l'occhio e l'universo, ed esso va sempre ingrossando come più si discende, ed ha la sua massima grossezza al livello del mare. Di qui nascono i fenomeni a tutti noti della refrazione dei raggi luminosi attraverso l'atmosfera, per cui vengono alterate le altezze degli astri viemaggiormente quanto questi si trovano più prossimi all'orizzonte dove gli strati di essa sono più grossi e più densi. Si aggiunge che l'atmosfera, oltre il rifranger la luce, l'assorbe e ne trattiene una parte notabile: siccome però tale assorbimento non è uguale per tutte le radiazioni che

compongono il fascio di luce bianca, questo fascio, traversando l'aria, viene modificato non solo nella sua direzione primitiva ma nella sua stessa costituzione. Da ciò proviene la diversa colorazione, per esempio, del sole che rosseggia al tramonto, ed altre simili apparenze. Con questo assorbimento va unito un altro inconveniente assai nocivo alla precisione delle osservazioni astronomiche ed è la diffusione della luce nell'atmosfera, che rimane perciò illuminata dal raggio che l'attraversa: e una tale illuminazione del fondo è un grande ostacolo quando si tratta di esplorare, pognamo, l'orlo del disco solare, ed ha sempre impedito di vederne direttamente le protuberanze perchè velate dal chiarore diffuso nel campo dell'aria circostante.

Questi impedimenti e queste cagioni di errori diminuiscono, come è chiaro, quando l'osservatore elevandosi sulle montagne diminuisce la grossezza degli strati d'aria, che i raggi devono traversare ed elimina specialmente gli inferiori, che sono quelli in cui per la maggior densità i fenomeni di rifrazione, di diffusione, di assorbimento sono più sensibili. Un astronomo che esaminasse il cielo dalle più alte cime dell'Himalaia, a 8800 metri, non avrebbe sopra il suo capo che una colonna d'aria rappresentata in peso da un terzo solamente di quella che dovrebbe sopportare se scendesse al piano di livello del mare. Ma l'Himalaia è inaccessibile: era cosa ben naturale che tra le cime di Europa si cercasse il punto che più si avvicina a quelle altezze e ne partecipasse le vantaggiose condizioni: e fu risoluta la fondazione dell'osservatorio del Monte Bianco.

L'esecuzione fu però più malagevole che la risoluzione: non già che facessero difetto i sussidii di danaro, che anzi appena l'esimio direttore dell'Osservatorio di Meudon, il Janssen, fece pubblica l'idea nel rapporto letto all'Accademia delle scienze nel 1890, il principe Rolando Bonaparte diede 100,000 franchi, il barone Alfonso Rothschild 20,000, il sig. Bischoffsheim 150,000: e presto fu costituito un comitato di cooperatori presieduto dal Janssen stesso e composto dei signori Bischoffsheim, secretario, Delessert, tesoriere, conte Greffulhe, principe Rolando Bonaparte, barone A. Rothschild, con Leone Say alla presidenza di onore, per cui intramessa si ottenne pure un'annua contribuzione dello Stato. Ma le difficoltà pratiche erano grandi e nuove, e a sormontarle ci vollero tre anni di studi, di fatiche, di perseverante

audacia quale a stento si può imaginare da lontano. Dopo parecchie ascensioni preliminari, i saggi immediati per tentare lo stabilimento dell'Osservatorio cominciarono nell'agosto del 1891. Era necessario anzitutto conoscere l'altezza della coperta di neve compatta che avvolge tutta la cresta del monte, la quale corre più di cento metri da ponente a levante. Questa cresta, assai stretta, terminata probabilmente in varie punte, è tutta sepolta nel nevaio i cui strati secolari devonsi tuttavia essere accumulati assai più sul versante nord francese, che al sud versante italiano, dal quale spirano i venti meno rigidi. Nell'intento di scoprire il vivo della roccia per poggiarvi sopra la base della costruzione, l'ingegnere Eiffel fece scavare a sue spese una galleria orizzontale, a circa dodici metri di distanza verticale dalla sommità, divisa in due tronchi di cui il primo penetra direttamente nelle viscere del monte fino a 23 metri ove comincia il secondo ad angolo leggermente ottuso avanzando per altri 23 metri nella stessa direzione da ponente a levante seguita probabilmente dalle punte della cresta: ma nè l'uno nè l'altro incontrarono il masso. Invece di continuare i tentativi di questo genere il Janssen mutò divisamento ed ebbe l'idea di valersi degli stessi strati di neve ghiacciata e permanente quale fondamento del nuovo edifizio. Esaminando l'aspetto della montagna e specialmente delle piccole roccie che spuntano presso il suo vertice il Janssen le trovò minutamente concordanti colle descrizioni che ne abbiamo del secolo scorso: onde egli dedusse che le condizioni del suolo dovevano essere costanti e non soggette a cambiamenti se non assai lenti e di nessuna importanza, ed un edifizio poteva esservi costruito con sicurezza e godervi di una relativa stabilità. Restava a sapersi se la superficie della neve avrebbe presentato una resistenza sufficiente per sopportare il peso senza smuoversi ed a tal fine il Janssen stimò dovere accertarsene con esperienze dirette.

Durante l'inverno egli fece alzare nel cortile dell'Osservatorio parigino un mucchio di neve fino all'altezza di un primo piano, comprimendone però gli strati colla pala, a mano a mano che vi erano accumulati, sicchè il monticello prendesse la stessa consistenza e densità di quella del Monte Bianco a uno o due metri di profondità. Sul colmo di questo mucchio bene spianato furono portati dodici dischi di piombo di 35 centimetri di diametro

pesanti 30 chilogrammi ciascuno e messi in colonna gli uni sopra gli altri con una pressione totale di 360 chilogrammi. Quando la colonna fu poi gradatamente rimossa si trovò che essa non aveva lasciato se non un'impronta da 7 ad 8 millimetri. Il fatto oltrepassava ogni previsione. Il peso dunque di 4000 chilogrammi per metro quadrato non avrebbe compresso la crosta di neve ghiacciata neppure di qualche centimetro! Si poteva quindi con tutta sicurezza alzare sopra di tal fondo una costruzione che, a calcoli fatti, non doveva misurare più di 10 metri di largo su 5 di lungo alla base e pesare circa 200,000 chilogrammi, senza che si avesse a temere nè scoscendimenti nè squilibrio.

Chiarito questo punto capitale, si mise immediatamente la mano all'opera. L'edifizio dell'Osservatorio, disegnato sotto la direzione dell'architetto Vaudremer, è una piramide tronca che comprende due piani con una terrazza. Il piano inferiore, la cui base (come dicemmo) misura 10 metri per 5, è quasi intieramente sepolta nella neve per dar a tutta la costruzione la stabilità e resistenza necessaria contro l'imperversare della tormenta, che qualche volta sale fino a quelle cime. L'inclinazione dei fianchi della piramide lascia più facilmente sfuggire il vento e l'incastratura profonda del ghiaccio, con cui l'edifizio fa per così dire un sol corpo, allontana ogni pericolo che possa essere sradicato e sospinto da qualunque tempesta. Al piano inferiore danno luce larghe e basse finestre che si aprono a fior di neve. Nel piano superiore sono gli strumenti per le osservazioni. Tutta la costruzione è in legno coperto di tela, a doppia parete per proteggere gli ospiti contro il freddo, dal quale del resto sono premuniti con doppie vetrate alle finestre e con tutti i mezzi di riscaldamento opportunamente applicati. La base stessa dell'edifizio è a doppio tavolato, ed esso non tocca direttamente sulla neve, ma è sostenuta da un sistema di travatura e di verricelli, coi quali si può rimettere a piombo tutto il castello se il terreno, o piuttosto la crosta ghiacciata, avesse dato segno di cedere da qualche parte.

Appena è necessario di avvertire i lettori che tutta la piramide era stata lavorata e montata a Meudon, poi scomposta e spedita a Chamonix: colà i materiali, che in tutto pesavano quindici tonnellate, furono divisi in circa ottocento carichi e trasportati a spalla d'uomo attraverso il ghiacciaio e su per le

balze del monte dove erano state erette certe capanne per rifugio dei portatori e a ricovero degli operai. Ci volle l'estati di due anni, vale a dire del 1892 e del 1893 per menar a termine quel trasporto che costò da se solo 40,000 franchi. In quindici giorni ne' quali fortunatamente il tempo fu calmo, l'Osservatorio fu messo al posto. Chi fosse curioso di sapere come poi difatto la neve del Monte Bianco sopportasse l'inusitata pressione diremo che, esaminato il piano di livello della costruzione, si verificò la variazione di qualche centimetro: rialzato il tavolato coll'aiuto de' verricelli, come si disse, dal 1904 in poi non si riscosse più nè il terreno nè la piramide che vi riposa.

Dopo l'impianto dell'edifizio venne quello molto più delicato degli strumenti tra i quali un grande canocchiale di 23 centimetri d'apertura montato in siderostato polare i cui movimenti sono diretti dall'osservatore senza mutar di posto tenendosi al riparo in luogo chiuso e ben riscaldato. Ma noi non seguiremo le difficoltà e le peripezie inevitabili di tali lavori: e ci affretteremo piuttosto a dar qualche conto degli studi che subito si intrapresero appena la stazione potè essere in pronto.

Anzi mentre essa era ancora in preparazione il Janssen già aveva rifatto più volte l'ascensione del monte per tentare la soluzione di una questione, che assai interessava i dotti studiosi di fisica solare. L'ossigeno esiste esso nel sole? Questo fattore così importante di tutti i fenomeni del nostro pianeta qual posto tiene nella massa centrale del sistema? La cosa era controversa. L'azione dell'ossigeno sullo spettro si rileva per certi gruppi di righe finissime in A e B e per fasci oscuri, che però non appaiono se non quando l'assorbimento è molto forte. Ora questi fasci si manifestano nello spettro solare se l'astro è all'orizzonte ma svaniscono quando esso s'innalza verso lo zenith: è dunque logico di attribuire questa parte di assorbimento all'ossigeno dell'atmosfera terrestre. Ma le righe in A e B persistono in tutte le posizioni. Sono esse indipendenti dall'atmosfera? Per rispondere alla domanda il Janssen portò lo spettroscopio sulla cima del Monte Bianco dove, come notammo, la colonna d'aria è ridotta quasi alla metà della pressione e potè accertare in modo indubitabile che l'intensità del gruppo B diminuisce, ma non si spegne. Ed è facile renderne la ragione. Dalle esperienze del Janssen stesso sappiamo che basta una colonna di ossigeno

lunga 120 metri in pressione normale per produrre le righe B: ora la quantità d'aria sovrastante alla sommità del Monte Bianco equivale a una colonna di ossigeno di 900 metri, sette volte maggiore della lunghezza richiesta a quella produzione. Lo spettro fu fotografato.

Forse una risposta più risolutiva della questione potrà aversi tra poco dall'uso dei palloni-scandagli, se verrà fatto di attaccar loro uno spettrografo automatico che levato su fino a 15 o 20 chilometri esplorerà quelle regioni altissime dell'atmosfera, dove la colonna di ossigeno non sia più sufficiente all'assorbimento spettrale. Nonostante tali difficoltà che lasciano campo a nuove ricerche, la più probabile soluzione del problema è quella che nega la presenza nel sole di questo gaz, almeno nello stato normale in cui lo trova la chimica terrestre.

Un altro punto di fisica solare a cui aperse nuova via di ricerche l'Osservatorio del Monte Bianco fu l'irradiazione calorifica dell'astro. Primo scopo di quelle ricerche è, come si sa, la determinazione della *costante solare,* cioè del numero che esprime in unità di calorie, per ogni minuto di tempo, sopra un centimetro quadrato di superficie, la forza dell'irradiamento solare prima che penetri nell'atmosfera terrestre dove esso viene variamente assorbito secondo le varie condizioni che incontra. Le antiche esperienze fatte dal Pouillet col suo pireliometro avevano dato per valore della *costante* meno di 2 calorie. Con istrumenti più esatti come il bolometro e gli attinometri, il Crova aveva trovato 2.84 sul monte Ventoux: nel 1881 il Langley, esperimentando sul Whitney all'altezza di 4460 metri ricavò una cifra maggiore di 3: Savelieff, a Kief, aveva ottenuto 3,5 e Knut Angstroem dopo l'ascensione del picco di Teneriffa propose di adottare 4 calorie. Questo divario è dovuto sia alla differenza dei metodi di ricerca, sia alla diversità delle circostanze atmosferiche, alle perturbazioni cagionate dal vapor d'acqua, dalle polveri minerali, dal pulviscolo di neve sollevato dai venti che assorbono largamente e consumano l'irradiazione. Tutte cause che si cerca di evitare esperimentando sulla cima delle montagne con un tempo calmo e freddo. Nel 1897 un giovane russo addetto all'Osservatorio di Parigi, il sig. Hansky, riprese questi studi attinometrici dalla vetta del Monte Bianco, e la discussione dei risultati lo portò ad assegnare per misura il nu-

mero di 3,4: ritornò sulle sue esperienze negli anni 1898, 1900, 1904 ed ottenne la media di 3,3 che resta finora il più probabile valore della costante solare, seppure è a credersi che questa irradiazione abbia una misura fissa e non sia essa stessa soggetta a variazioni.

La questione inversa è quella che studiarono la state scorsa i signori Féry e Millochau: determinare cioè il calore emesso dalle singole regioni del disco solare, servendosi di uno speciale strumento combinato dal Féry stesso, detto telescopio pirometrico. L'apertura del telescopio è variabile e può diminuirsi secondo il bisogno: il fondo è occupato da uno specchio concavo al cui fuoco è collocata una coppia di elementi termoelettrici collegati a un galvanometro. L'imagine riflessa dallo specchio è rinviata da un prisma a un'oculare laterale. È facile capire come la pila indicherà al galvanometro la intensità del calore che lo specchio riceve dalla porzione di superficie solare a cui è rivolta l'apertura del telescopio. Le osservazioni furono ripetute a Parigi, a Chamonix e sul Monte Bianco, e sarà curioso di comparare fra di loro i risultati delle tre stazioni.

Fra le ricerche di svariatissima natura a cui diede nuovo sviluppo la stazione alpina, ne vogliamo ricordare una veramente inattesa e pure di somma importanza; ed è lo studio della virtù isolante del ghiaccio. Studiando la via di rannodare l' Osservatorio colla rete telegrafica si esperimentò, col concorso dell'amministrazione dei telegrafi, adoperando fili di ferro galvanizzati non protetti da veruna guaina e abbandonati a contatto del ghiaccio stesso. Da tali esperimenti si de dusse che una linea telegrafica può essere così stabilita anche per una grande lunghezza sul ghiacciaio, o sulle rocce emergenti dal ghiacciaio stesso, o sulle nevi senza gran dispersione della corrente; e fornire un servizio regolare. E ciò non solo quando la bassa temperatura e il seccore dell'aria tengono asciutta la superficie ghiacciata, ma ben anche durante la più mite stagione quando il nevaio si squaglia e il ghiaccio si fonde. La qual deduzione ognun vede quanto sia utile per la telegrafia in paese di alta montagna dove appunto suol essere più difficile l'impianto e la conservazione di fili aerei. Resta però ancora un passo da fare per render pratica tale scoperta; giacchè il filo così appoggiato viene trascinato del lento movimento di

discesa del ghiacciaio e, troppo teso, si spezza. Ma già gli studii degli sperimentatori sono volti al rimedio.

Il ghiaccio e le nevi del Monte Bianco hanno dato nello stesso tempo un curioso oggetto di studio al dottor Binot dell'Istituto Pasteur che ne ha preso ad esame la flora microbica svariatissima e del tutto ignorata, di cui quelle nevi e quel ghiaccio sono campo fecondo. Ma a noi basti aver accennato a tali ricerche come a quelle che intorno all'aria, alla sua dosatura d'ozono, di gaz ammoniaco e carbonico, alla sua elettrizzazione, al suo esame batteriologico, ecc. sono state intraprese dal de Thierry, dal Le Cadet, ecc. Misure dell'intensità della gravità in diversi punti della montagna furono eseguite dal Bigourdan e poi rifatte dall'Hanski, nel 1898. Nello stesso anno e nei seguenti la fotografia spettrale occupò vivamente il Tikhoff, il de la Baume-Pluvinel. Il signor Nordmann nel 1902 tentò di investigare il problema se onde elettromagnetiche fossero diffuse dal sole; e le sue conclusioni furono negative.

Così dalle ricerche astronomiche più delicate, come lo studio dei pianeti Venere e Mercurio, o degli spettri stellari, o della fisica solare, i lavori del nuovo Osservatorio si sono distesi alle questioni di meteorologia, di fisiologia, di fisica terrestre che non saprebbero trovare altrove nè più vasto campo, nè pari condizioni di esame. È ben vero che il periodo annuale di osservazione è ristretto ai mesi della stagione più clemente, poichè nell'inverno le temperature segnate dagli strumenti registratori scendono fino a — 45°: le tempeste di neve, la rigidità dell'aria isolerebbero gli abitatori dal mondo animato: nè sarebbe possibile d'altronde, come ognun sa, una prolungata dimora a quelle altezze. Ma anche così limitata la stazione del Monte Bianco è la specola più preziosa: ed è a desiderarsi che dal favore di mecenati e dal contributo pubblico essa riceva i perfezionamenti necessari per dare alla scienza tutti i vantaggi che se n'era ripromessi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 30 marzo - 12 aprile 1907.

I.

COSE ROMANE

1. La morte del card. Macchi. — 2. Nuovi provvedimenti a favore dei Seminarii. — 3. Riapertura della chiesa di S. Andrea della Valle. — 4. Pellegrinaggi e concorso di forestieri a Roma. — 5. Conferenza scientifica innanzi al S. Padre.

1. Un nuovo lutto è sopraggiunto a contristare il Sacro Collegio: la mattina del 30 marzo si spegneva, quasi improvviso, il cardinale Luigi Macchi, segretario dei brevi di Sua Santità e gran cancelliere degli ordini equestri pontifici; si spegneva serenamente con la pace degli eletti, dopo brevi giorni di malattia, che pareva sulle prime leggiera indisposizione e fu invece un assalto fiero di bronco-polmonite reso mortale dalla stanchezza dell'organismo.

Egli era sui 75 anni di età; nato il 3 marzo 1832 in Viterbo, dal conte Oreste e dalla contessa Veronica Cenci-Bolognetti. Fu alunno del collegio clementino in Roma, indi studioso delle leggi nell'università della Sapienza, dove nel giugno del 1854 si addottorò nell'uno e nell'altro diritto. Di poi voltosi agli studii sacri, frequentò più anni il collegio romano; nel decembre 1859 ebbe l'ordinazione sacerdotale: un anno appresso, morto l'illustre cardinale Vincenzo Macchi, suo prozio, fu creato prelato domestico da S. S. Pio IX, che già nel giugno 1858 l'aveva nominato cameriere segreto partecipante. Da indi in poi ebbe cariche e onori molteplici, ma segnatamente offici delicati e importanti, massime per le circostanze speciali che ricercavano un uomo di fiducia. E tale fu egli così per il grande pontefice Pio IX, come per Leone XIII; onde passò da prelato domestico a maestro di camera, indi a maggiordomo di Sua Santità, e infine alla dignità di cardinale, assuntovi da Leone XIII agli 11 febbraio 1889 col titolo di santa Maria in Aquiro, che mutò poi con quello di santa Maria in Via Lata. In qualità di cardinale, era membro di parecchie Congregazioni, come dei Riti, del Concilio, delle Indulgenze e reliquie, e insieme protettore di molte arciconfraternite e congregazioni religiose.

Il cardinale, di famiglia patrizia, era molto noto per le sue beneficenze e assai popolare in Roma, particolarmente nel rione di

Trastevere, dove si recava sovente a visitare asili e ospizi o a celebrare funzioni nella parrocchia di santa Maria: godeva intrattenersi affabilmente con quei buoni popolani, e da essi era sempre aspettato al suo passaggio e acclamato festosamente. Dopo la morte del card. Mertel, rimasto egli cardinale decano dell'ordine dei diaconi, ebbe l'onore di proclamare l'avvenuta elezione di Pio X e d'incoronarlo; e fu per lui una grande consolazione. La sua scomparsa riusci di vivo dolore al S. Padre, come a quanti ne conoscevano e ammiravano la virtù; ma la sua fine dolce e rassegnata fu degna corona alla vita laboriosa, edificante, impiegata tutta a servigio della Chiesa.

2. È noto quanto il S. Padre abbia a cuore la retta formazione dei chierici, che sono le migliori speranze della Chiesa, e quanto perciò intenda promuovere il migliore andamento dei seminarii, secondo le crescenti necessità dei tempi, come di ovviare agli errori correnti e ai pericoli nuovi della gioventù ecclesiastica in Italia. Così fu ordinata la visita dei seminarii secondo le varie regioni ecclesiastiche d'Italia, cominciando dalle meridionali, e deputati a ciò speciali delegati apostolici a fine di assistere alle conferenze apostoliche e aiutare opportunamente l'opera dei vescovi nella questione così vitale del riordinamento dei seminarii stessi, giusta la proposta della commissione pontificia dipendente dalla sacra Congregazione dei vescovi e regolari. Di questi delegati furono già pubblicati i nomi dall'*Osservatore Romano*, e sono tali che danno ogni migliore speranza dell'ottimo esito di questo salutare provvedimento. Fu eletto per la regione Campana mons. Prospero Scaccia vescovo di Tivoli; per la regione Beneventana mons. Pietro Lafontaine vescovo di Cassano all'Jonio; per la regione calabrese il p. D. Giovanni Del Papa abate ordinario di San Paolo; per la regione Pugliese mons. Ambrogio Riccardi vicario generale di Monte Feltro; per la regione Abbruzzese mons. Cesare Coretti vicario generale di Frascati; per le regioni Lucana e Basilicata mons. Pietro Cisterna vicario generale di Albano; per la regione Umbra mons. Filippo Minio rettore del seminario Vaticano; per la regione Romana meridionale mons. Gustavo Provveduti rettore del collegio apostolico Leoniano; per la regione Toscana il canonico D. Francesco Lanzoni rettore del seminario di Faenza.

3. Un lieto avvenimento per Roma cristiana e artistica fu la riapertura della chiesa di sant'Andrea della Valle. Questo insigne monumento di religione e di arte — cominciato nell'ultimo decennio del secolo XVI presso i palazzi Della Valle e Piccolomini, nell'antica valle o piazza di Siena, ond'ebbe il nome — era venuto col tempo assai decadendo: e peggio sarebbe stato in avvenire, se lo zelo del Preposito Generale dei Teatini, Revmo P. Ragonesi, e la munifi-

cenza di un mecenate, il comm. Filippo Giove, non avessero provveduto a pronti ristauri. E vi provvidero in verità con uno splendore che dà al sacro tempio un'insolita giovinezza.

I grandiosi lavori furono diretti dall'egregio architetto ingegnere, comm. Gaetano Rebecchini, il quale vi mise tutta l'anima sua di artista e di cristiano: con ricchissimi stucchi e dorature; compiuta la decorazione superiore del tempio e della grande volta centrale; ornate con intagli a stucco le cornici alle grandi finestre degli archivolti; ornato ad oro tutto il cornicione intorno, nella cui sottoposta fascia ricorre su lista a uso mosaico in oro la scritta biblica allusiva alla Vergine Immacolata; condotti gli stucchi sui calchi di quelli che decorano l'abside sopra disegno del Domenichino, del quale brillano ancora i magistrali affreschi: scanalati i grandi pilastri, doratene le liste e i capitelli, rimesse a nuovo le basi in travertino; ma ciò che più importa, fu mantenuto in tutto questo e proseguito il primitivo grandioso disegno di linee architettoniche e di ricca decorazione. Oltre a ciò il pavimento fu rifatto per intero in marmo bianco e nero a scomparti, così distribuiti da non offendere i monumenti storici e artistici, come le iscrizioni sepolcrali già esistenti: aggiunto un nuovo organo monumentale con bella cantoria, e ornata l'opera tutta di splendida doratura; infine trasportato l'altare di alquanti metri giù verso l'abside, sì che dà vista più bella ai belli affreschi del Calabrese, rappresentanti il martirio di S. Andrea, anzi a tutta la chiesa, che ne appare assai più ampia e spaziosa. L'opera di pittura aggiunge alla decorazione tra l'oro e il bianco l'armonia de' suoi colori; quanto al valore intrinseco, basti dire che è terribile la vicinanza del Domenichino nei pennacchi della cupola; ma nel tutto insieme l'opera è veramente più che lodevole, grandiosa.

Possa l'Ordine teatino, così stremato dalla rivoluzione, ringiovanire similmente, in questo antico suo tempio, e rifiorire di numero, come fiorì sempre in virtù.

4. La città eterna mostra in queste ultime settimane un'insolita animazione; dopo la vernata che passò triste per gli albergatori e scarsa di forestieri oltre l'usato, la vita primaverile si ridesta più bella al contrasto, con un rifluire di gente da tutte le parti, con un sonare di lingue diverse che danno a Roma la sua vera impronta di città mondiale. Non alludiamo all'accorrere di quei tanti, che vi furono tratti più dagli straordinarii ribassi, che dagli spettacoli del concorso ippico, delle corse alle Capannelle e simili passatempi. Parliamo del gran numero di fedeli che piovvero a Roma per i giorni della Settimana Santa o per le feste pasquali, come d'una moltitudine di pellegrini venuti dall'Austria, dalla Germania e dalla Transilvania.

Particolarmente edificante fu lo stuolo di circa duecento cinquanta pellegrini di varie diocesi dell'Ungheria, composto di professori delle scuole superiori e di studenti ascritti all'unione della Gioventù cattolica. Il pellegrinaggio era guidato da Mons. Teodoro Bussay e la mattina del giorno 3 aprile fu ammesso, insieme con drappello di professori e di maestre della Germania cattolica, alla presenza del S. Padre nell'aula concistoriale. La sera del medesimo dì ottennero similmente udienza speciale alquanti pellegrini di nazionalità austriaca, che furono ammessi al bacio della mano e confortati della benedizione pontificia. Due altri ben maggiori pellegrinaggi tedeschi sono annunziati per questo stesso mese di aprile, dei quali uno condotto dallo stesso Em. Card. Fischer, arcivescovo di Colonia.

5. Dopo secoli di oblio immeritato, un insolito onore toccava, la sera del giovedì 4 aprile, alla vetusta e veneranda basilica di Aquileia, le cui glorie rimontano fino al quarto secolo della Chiesa: l'onore di essere illustrata innanzi al S. Padre e alla privata Corte pontificia, con una degna conferenza scientifica, accompagnata da proiezioni luminose, tenuta dal Rev. Dott. Enrico Swoboda, professore all'università di Vienna e quivi cappellano della Corte imperiale. Già sanno i nostri lettori da un'accurata esposizione fattane in questo periodico, con un articolo intitolato appunto il *Duomo di Aquileia* (quad. 1342, 19 maggio 1906. p. 449-456) dell'opera addirittura splendida e monumentale condotta dal conte Carlo Lanckoronski, munifico mecenate dell'arte e della storia, con la cooperazione dell'esimio architetto Giorgio Niemann per i rilievi topografici ed artistici, ma particolarmente del prof. Swoboda per quanto riguarda la monografia storica, che questi compiè a perfezione, venendo su dalle antiche tradizioni e leggende fino ai tempi nostri. Quest'opera, uscita in luce l'anno passato, con uno splendore di edizione, ond'è essa stessa un'opera di arte, fu tosto presentata e offerta al S. Padre, il quale gradivala in particolar modo, e per le antiche sue attinenze con la Chiesa di Aquileia, e più per l'importanza e il pregio intrinseco di tali studii. Ora il dotto professore di Vienna che ebbe vivissima parte in questi studii, come nell'opera degli scavi, delle scoperte e dei restauri, ne mostrava anche meglio l'importanza e il valore esponendo in un'ampia sala degli appartamenti pontificii con erudita e briosa conferenza e in ottima lingua italiana le cose più importanti che riguardano la storia della basilica, la sua struttura architettonica, i monumenti d'arte che racchiude, gli affreschi preziosi dell'abside e della cripta, come anche gli antichi riti di Aquileia, e tutto ciò con opportuni riscontri ad altri antichi monumenti di Roma, di Venezia, di Treviso, di Verona. Il Santo Padre, si degnò seguire con manifesta compiacenza tutta la dotta illustrazione, e ne espresse

infine il vivo suo gradimento al ch. prof. Schwoboda, dal quale volle pure essere minutamente informato de' lavori di ristauro che ora s'intendono continuare ad Aquileia, grazie soprattutto allo zelo e all'appoggio dell'arcivescovo di Gorizia mons. Sedey, di S. E. il Principe di Hohenlohe, Luogotenente di Trieste e del Municipio di Aquileia.

II.

COSE ITALIANE

1. Secondo convegno per gli studi classici. — 2. Il cônvegno di Rapallo fra il Bülow e il Tittoni. — 3. Elezioni amministrative di Napoli e politiche di Schio; diverso atteggiamento dei cattolici.

1. Il giorno 2 aprile s'iniziava nell'aula massima della Sapienza qui a Roma, presente anche l'on. Rava, ministro della pubblica istruzione, e col concorso di numerosi professori di ogni parte d'Italia, il secondo convegno per l'incremento degli studi classici. La prima giornata andò per gran parte in vane schermaglie su questioni pedagogiche anzichè classiche, disputandosi in particolare se la scuola universitaria debba essere scuola di preparazione didattica come volevano i professori Tauro, Barbagallo e altri, o piuttosto scuola di educazione scientifica, come sostennero il Vitelli, il d'Ovidio, e il Galanti. Conclusione finale con l'ordine del giorno di Nicola Festa: « lasciare impregiudicata la questione se convenga o no riformare la scuola di magistero; affermare che le facoltà universitarie tanto più corrisponderanno al loro fine quanto più seria e solida preparazione daranno agli studenti; fare voto che per la pratica dell'insegnamento i giovani laureati siano tenuti a un anno di tirocinio in istituti d'insegnamento secondario ». Quest' ultimo voto in particolare non è fatto certo per disturbare i sonni al magistero burocratico della Minerva; ma esso con parecchie delle osservazioni fattesi nel corso della discussione su la necessità di un'indirizzo più pratico nell'insegnamento delle lingue classiche, rende almeno in parte giustizia all'antico metodo tenuto da Ordini religiosi nelle loro scuole, finchè ebbero libertà d'insegnamento. E strano è che di questa libertà, la quale pure tanto conferirebbe al rifiorire del classicismo, se non fosse altro, con la emulazione e la gara degli studiosi e dei maestri, niuno fra tanti abbia sentito il bisogno o il coraggio di far motto. Nel secondo giorno invece sentirono parecchi col Barbagallo il prurito di entrare in quel pecoreccio che è la questione del monumento di Vittorio Emmanuele, finchè il buon D'Ovidio li ammonì: « il convegno non essere competente, non doversi far i pappagalli

ma sì discutere di studii classici »; onde la questione fu rimandata alla fine del convegno. Più dignitosa discussione fu quella intorno ai vantaggi e ai modi d'istituire e di condurre i corsi popolari di lingue classiche: alcuni li vogliono ristretti al latino, altri compresovi il greco; più praticamente il prof. Ramorino osserva che l'idea non è nuova, applicata già in Germania con buon esito; richiede però un metodo pratico, senza troppa grammatica. E questo è appunto il metodo che formò già i nostri maggiori latinisti ed ellenisti, ma non potrà ora rialzare il capo. Esso è troppo lontano dalla dotta e spesso pedante erudizione *linguistica*, che ci dà ora tanti filologi in erba, i quali disputano con sussiego di palatali e di labiali, di prefissi, di infissi, di suffissi e di simili cento squisitezze, ma non sanno tradurre un passo difficile, molto meno gustare, o scrivere con garbo una pagina di latino. Anche in questo punto le giuste cose dettesi non fanno torto davvero alle antiche nostre scuole, ove popolarmente s'insegnava il latino popolare da prima, indi a suo tempo, e senza discapito, il latino e il greco non popolare, come vorrebbe pure il prof. Vitelli. Similmente assai pratica fu la trattazione intorno all'uso delle traduzioni nello studio delle due letterature classiche, dove contro il relatore Bucciarelli il convegno si dichiarò assennatamente che per i fini della scuola classica le traduzioni debbano solo usarsi « come complemento » dello studio diretto degli autori; nel che novamente dette ragione senza volerlo ai vecchi metodi contro l'abuso moderno delle traduzioni. D'importanza anche maggiore, massime in riguardo alle scuole private, fu la relazione dello Zuretti: « quali proposte si debbano fare per il caso di possibili riforme circa i titoli di ammissione alle università ». Al qual proposito osservava egli in quanto poco conto sia tenuta oggi la licenza liceale, particolarmente per il « concedere a troppi i passaggi senza esami, forse perchè i professori sono impauriti dalle schiamazzate che gli alunni fanno per avere un sette, o almeno un sei »; e mostrava quanto ciò sia dannoso alla scuola e « apertamente immorale ». Poteva ancora aggiungere, per rispetto a quella larva di libertà che si lascia alle scuole private, estremamente ingiusto verso quanti non frequentano le pubbliche scuole e sono trattati per lo più, anzi vessati, negli esami governativi con odiosa intolleranza.

A questi danni vorrebbe ovviare la proposta del relatore che « pur conservandosi alla fine del corso liceale l'esame di licenza per quanti aspirano a questo titolo, ecc., s'istituiscano appositi esami di ammissione all'università e per essi non si esiga dai candidati la presentazione dei documenti degli studii fatti, ma solo si richieda che diano prove sicure di possedere la cultura necessaria e le attitudini indispensabili per gli studi superiori: e a questo fine le sin-

gole facoltà universitarie dovrebbero proporre appositi programmi e stabilire l'ordine e le norme di tali esami ». Ma, com'era da aspettarsi, questa proposta solleva tanto putiferio di contraddizioni che il relatore stesso timidamente la ritira.

Nell'ultima giornata poi si dibatte lungamente pro e contro l'*attuale liceo*, cui una lettera del sen. Veronese al Vitelli denunzia addirittura come « un aborto »; si disputa pro e contro il « sistema di esami » e l'aggravamento di materie e simili, si trascorre a vivaci critiche, anzi a « biasimo solenne » quasi unanime, contro il disegno di legge Rava intorno agli esami, e infine si approva un prolisso ordine del giorno, destinato anzi tutto a ripristinare come obbligatorii nella loro integrità e serietà gli esami di licenza in ogni ordine di scuole medie. Da ultimo il convegno ritorna alla famosa questione del monumento a Vittorio Emanuele e fa voti che nella esecuzione di esso « prevalgano sempre e unicamente le serene ragioni dell'arte »! quelle stesse ragioni forse che ne suggerirono l'idea ai promotori. Al qual proposito qualche maligno va mormorando, che il convegno per gli studi classici finisce poco classicamente, e proprio come la *mulier formosa* di Orazio, *desinit in piscem*.

2. Un altro convegno diede ben più a parlare in questi giorni, benchè tenutosi con tutta segretezza e relativa brevità fra due soli personaggi del mondo politico. Dalla gentile cittadina della ridente spiaggia di Liguria ove successe il gran caso, ebbe nome « convegno di Rapallo », e sotto questo titolo l'accesa fantasia di giornalisti e politicanti si cullò in molti bei sogni di congetture più o meno verosimili. Di storico finora non v'è altro, se non che il principe von Bulow, gran cancelliere tedesco, approdava sul finire del marzo alla tepida riviera di Rapallo; ivi tosto lo raggiungeva per un abboccamento amichevole il nostro ministro degli affari esteri, on. Tittoni; e con ciò traeva colà una folla di forestieri, particolarmente tedeschi, e il solito sciame di giornalisti, avidi di cogliere al volo e annunziare al mondo rivelazioni politiche. Ma i tentativi di « interviste » fallirono, e il segretario particolare del principe accogliendo gl'importuni visitatori, ripeteva a tutti il solito ritornello, che S. E. era venuto a Rapallo « per riposarsi e restarsene appunto lontano dai lavori della politica »: la visita essere pertanto di mera cortesia. Questo medesimo ricantava il vice presidente del senato, on. Blaserna, e finalmente questo ci ripetè il comunicato officiale. Il colloquio tra i due ministri avvenne la mattina del 31 marzo, dì di Pasqua, e durò due ore e mezzo. Ma, come annunziavano le agenzie officiose, benchè al convegno dei due ministri non abbiano dato occasione ragioni politiche, « era naturale che argomento della loro conversazione fossero questioni politiche che occupano in questo momento il campo

internazionale »: e tale conversazione (si aggiunge) avrebbe avuto questo frutto, di fare riconoscere ancora una volta la piena e perfetta corrispondenza d'idee fra i due uomini di Stato. In particolare si dice che i ministri abbiano ragionato a lungo della triplice alleanza, consolandosi di vederla sempre più rafforzata, segnatamente per le migliorate relazioni tra le nazioni che la compongono, così anche della questione del disarmo o della restrizione degli armamenti, della conferenza dell'Aia e simili; concordi amendue a sostenere la necessità della pace, ma sempre bene armata.

3. Due grandi lotte elettorali si sono combattute da cattolici nella seconda quindicina di marzo, con esito diverso: l'una delle elezioni amministrative di Napoli e l'altra delle elezioni politiche di Schio. La prima fu coronata di una splendida vittoria dei cattolici che unitisi coi moderati dettero una sconfitta totale al « Fascio » liberale, cioè al partito governativo non meno che al socialista, tanto che la vittoria della lista concordata, come scrisse anche il *Giornale d'Italia*, superò tutte le aspettazioni e riuscì addirittura strepitosa: essa raccolse in media circa duemila voti più dei liberali del Fascio. Così furon questi puniti, e il governo con loro, delle odiose angherie e degli intrighi d'ogni fatta, onde incagliarono l'opera e infine ottennero lo scioglimento del Consiglio, quasi inetto all'amministrazione cittadina, in verità perchè rinforzato dai cattolici e moderati vittoriosi nelle elezioni del giugno passato. Basta ora che i bravi cattolici napolitani non si abbandonino troppo all'ebbrezza della vittoria; tanto più che essi per generosità verso i moderati, forse soverchia, non mandano se non un ristretto numero dei loro al municipio.

La lotta elettorale di Schio, invece, trovò divisi i cattolici, non solo dai moderati, ma fra se stessi, giacchè la presentazione di un candidato proprio riuscì per molti frettolosa, quasi tumultuaria, certo inaspettata, massime contrapposta a un candidato liberale sì, ma onesto, cristiano, e di più per molte e incontrastabili benemerenze meritevole anche dell'appoggio dei cattolici, qual è per commune giudizio il comm. Gaetano Rossi. Non è maraviglia dunque se a lui andarono molti voti di cattolici, ond'egli riuscì eletto con voti 2448, contro il proprio candidato dei cattolici, conte Roberto Zileri, il quale tuttavia riportava più di un migliaio di voti. Su questo esito si fece un gran parlare, anche da giornali cattolici, filosofando ciascuno, fuori della lotta, troppo facilmente a seconda de' proprii criterii e forse anche pregiudizii.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. FRANCIA. La disonesta pubblicazione delle carte Montagnini per opera del governo. Atteggiamento dignitoso del Vaticano. — 2. GRECIA. Visita di Re Vittorio ad Atene e suo programma. — 3. RUMENIA. Moto anarchico di ribellione fra i contadini.

1. (FRANCIA). Gli uomini abbietti che sgovernano in Francia, non la vogliono cedere nel disonesto procedere alla più vile feccia della loro Parigi. Anzi il *monello di Parigi,* glorificato da un noto romanziere, potrebbe dar lezione di nobiltà e dignità umana a cotesti tirannelli codardi della così detta difesa repubblicana. Omai sembra spento in essi ogni senso di moralità, e fino l'istinto del pudore e dell'onestà naturale! Mentre il loro ministro della guerra, il coraggioso dreifusarda Picquart, colpiva eroicamente il generale Bailloud per una cavalleresca allusione alla rivincita, il senato dei valorosi respingeva la proposta di conservare sulle monete la scritta: *Dieu protège la France;* e la Camera dei prodi applaudiva alle prodezze di chi aveva negato alle vittime della *Jena* ogni conforto religioso. Ma l'atto più codardo e da volgari malfattori fu quello della pubblicazione delle carte, già sequestrate proditoriamente, di mons. Montagnini, pubblicazione proposta da' socialisti di buon accordo col Clemenceau, e approvata dalla Camera servile, con voti 370 contro 164, non ostante un assennato discorso del Ribot. L'animo vendereccio di un qualche abbietto ministro o uffiziale del governo, vendendo a giornalisti lettere e carte anche le più intime — dove lo scrittore con una confidente sicurezza suole consegnare le sue impressioni, le sue reminiscenze, le voci udite, e ogni cosa; — ha creduto fare con quel commercio diplomatico di nuovo genere un grosso guadagno nella stima del mondo, o almeno fargli credere qualche grossa congiura del Vaticano; ma ne restò deluso amaramente. L'atto dei forsennati mostrò solo al mondo la loro cecità e degradazione morale, nè destò altro che compassione nei diplomatici di ogni colore, nè altro che stomaco nella gente onesta d'ogni nazione. Essi speravano che il Vaticano si prestasse al loro mal giuoco; ma ora si trovano soli nel fango, e vi resteranno. È il caso di ripetere: *Quos Deus vult perdere, dementat.*

A cui sembrassero forti le nostre parole; diremo che non meno fortemente bollarono la schifosa vigliaccheria del Clemenceau e del

governo ch'egli ha schiavo, tutti i liberali di buon senso, anche in Italia, salvo cioè i corrispondenti volteriani o frivoli ecclettici del *Giornale d'Italia* e della *Tribuna* e i socialisti dell'*Avanti* e dell'*Asino*. Ecco, ad esempio, come ne scrive l'*Illustrazione Italiana*, sebbene notoriamente laica (31 marzo):

« Tutta la farsaccia contro monsignor Montagnini... è veramente indegna. Mai si vide nulla di così volgare per opera di un governo. Che le assemblee incapaci di seriamente legiferare abbiano bisogno del pepe dello scandalo personale, si capisce facilmente. Ma un governo che adesca a tali volgarità è un governo degradante e degradato. Non c'è proprio altro da fare per mostrare della fierezza repubblicana che pubblicare il *diario* intimo di monsignor Montagnini abusivamente sequestrato con tante altre carte?... Nelle scuole, nei collegi, ai giovani, alle fanciulle s'insegna, si raccomanda di imparare a tenere giornalmente il proprio diario. Quasi tutti abbiamo in un cassetto del nostro tavolo da lavoro questo confidente intimo delle nostre impressioni, delle nostre sensazioni: confidiamo volentieri ad un foglio di carta ciò che non confideremmo ad un amico, ad un parente, confidiamo per sollevare lo spirito, per soccorrere, al caso, la memoria; ed ecco a quale uso la galanteria francese vuole devolvere un diario intimo, ricercato, sfogliato con l'avidità curiosa che inspirerebbe il diario di una donnina galante. È un'indecenza, degna in tutto del governo volgare instaurato da Clemenceau... Sembrano vittorie e non sono che sconfitte del senso comune e dell'umana dignità. Se Montagnini invece di essere un prete di Roma, fosse un qualche funzionario tedesco, quale altro metro troverebbe il cittadino Clemenceau!... » E così si continua rincarando la dose, *da mons. Montagnini al gen. Bailloud,* due trofei della eroica *difesa repubblicana.*

Intanto rechiamo qui a titolo di documento una lettera che l'illustre avv. Boyer de Boullane, membro della Corte d'Appello di Parigi, ha indirizzato a mons. Montagnini.

Parigi, 24 marzo 1907.

Monsignore,

« Mi faccio un dovere di soddisfare al suo desiderio di essere istruito circa la sua situazione personale, di fronte alla legge francese, indipendentemente dal suo carattere diplomatico.

« Qualsiasi persona che risiede in Francia può essere processata ed anche arrestata, se è sospettata di aver commesso un reato od un delitto suscettibile di essere represso con una pena corporale. E qualora per provare l'imputazione attribuita alla detta persona, l'autorità giudiziaria credesse necessario di eseguire presso la medesima persona delle perquisizioni, dei sequestri di oggetti, di documenti, ecc.,

non si può contestare alla detta autorità il diritto di procedervi, purchè siano rispettate le forme prescritte dal Codice d'istruzione criminale. Tale è la legge comune, che s'impone a tutti gli abitanti, francesi o stranieri, che non siano protetti dalla immunità diplomatica.

« Ma gli stranieri sono inoltre sempre esposti a sottostare all'applicazione dell'art. 7 della legge 3 dicembre 1849, così concepito:

« Il ministro dell'interno potrà per misure di polizia, intimare a qualsiasi straniero, che viaggia o risieda in Francia, di abbandonare immediatamente il territorio francese e farlo accompagnare alla frontiera ».

« Si tratta in tal caso di una misura di polizia e non di un atto giudiziario. Tale misura, per conseguenza, presa in forma di una ordinanza ministeriale, è arbitraria e nondimeno legale. Essa non ha bisogno di essere motivata, e d'altra parte non esiste alcun ricorso per colui che ne è colpito.

« Quindi ella deve ben comprendere che il Governo, il quale vuole procedere contro uno straniero, ha la scelta fra due vie:

— quella del diritto comune; cioè il governo processa, arresta, perquisisce, sequestra; e dal canto suo l'imputato si difende con tutte le garanzie di libertà volute e prescritte dalla legge; infine se egli viene giudicato, vale a dire che se la sua imputazione risulta provata, egli è condannato; in caso contrario, è assolto;

— la via del potere di alta polizia; il governo, cioè, espelle senza essere obbligato a dare qualsiasi spiegazione; esso espelle unicamente perchè la presenza della persona straniera sul territorio francese gli dispiace.

« Il diritto che ha il Governo di scegliere fra queste due procedure è incontestabile. Ma ciò, di cui il Governo non ha assolutamente diritto, è di cumulare le due procedure; o il processo giudiziario che potrà terminare coll'espulsione, od immediatamente la misura di alta polizia, ma non già l'uno e l'altro simultaneamente. Ora per il fatto stesso che il Governo francese applica a lei le due misure contemporaneamente, commette una illegalità flagrante, poichè il processo implica necessariamente il diritto alla difesa. mentre l'espulsione fatalmente lo sopprime. Ed è tanto vero che tale stridente abuso non è mai stato commesso per chicchessia, che si possono consultare tutti gli archivi ministeriali, ma non se ne troverà un esempio.

« Qualsiasi processo, cominciato con un sequestro e seguito immediatamente da un'ordinanza di espulsione, non può essere continuato, estinguendosi forzatamente.

« Questa ipotesi poi nulla ha di comune col caso di un imputato

contumace, il quale di propria volontà si è sottratto ad un processo. Questo imputato è provocato con intimazioni, con notificazioni ed occorrendo anche con affissi a presentarsi avanti i Tribunali per essere giudicato, mentre la persona straniera espulsa, lungi dall'essere invitata a ritornare, è stata forzata a scomparire e a non mettere più il piede sul territorio francese, sotto pena di sanzioni penali.

« La conseguenza di questa situazione è che in realtà il sequestro diventa una confisca; perocchè è impossibile affermare legalmente quando gli oggetti sequestrati verranno restituiti. Orbene, non esiste in tutti i nostri codici alcun testo che autorizzi una confisca, non altrimenti contro gli stranieri che contro i francesi.

« I provvedimenti, dei quali ella, Monsignore, è vittima, sono dunque una innovazione della massima gravità, che interessa e minaccia indistintamente tutti gli stranieri, che traversano la Francia o vi risiedono. Chiunque a qualsiasi nazione appartenga e qualunque sia il motivo della sua presenza in Francia, si trova esposto non solamente ad essere cacciato fuori delle nostre frontiere, ma a vedersi antecedentemente sequestrate le sue carte, i suoi effetti, i suoi valori, la sua mobilia, senza avere alcuna assicurazione legale che tutto gli verrà restituito ad una certa epoca.

« Come giureconsulto e come francese, sono afflitto al pari di lei per tale atteggiamento, che è al tempo stesso una misconoscenza delle regole più elementari della giustizia ed un abbandono formale di ciò che importa una ospitalità leale e franca, che è una delle nostre migliori antiche tradizioni nazionali.

« Voglia gradire, Monsignore, l'attestato della mia alta considerazione.

« f.[to] BOYER DE BOUILLANE
« *Avvocato alla Corte d'Appello.* »

2. (GRECIA). S. M. il re d'Italia fu in questi giorni a rendere la visita al re di Grecia in Atene. Partì da Roma il 5 aprile, e secondo il programma ufficiale, arrivò al Pireo nel pomeriggio del 9 aprile, ricevuto a bordo dal re e dai principi in grande uniforme: sbarcati si recarono per ferrovia ad Atene, dove le accoglienze furono oltre ogni dire festose. Ma lo sfarzo dei ricevimenti diplomatici, l'entusiasmo giovanile del popolo ellenico, le visite a monumenti e a musei numismatici e archeologici, le escursioni dei sovrani, i pranzi di gala e i brindisi ufficiali non crescono certo l'importanza politica di questo viaggio. La partenza avvenne giovedì, 11 corrente.

3. (RUMENIA). Mentre la Grecia è in festa, la Rumenia si dibatte fra le strette di una misera condizione civile ed economica, che le portò ultimamente una dura prova. Questa fu sulle prime, o parve, un semplice moto agrario e antisemitico, di contadini inaspriti contro

gli ebrei i quali divenuti da poco i padroni di molti beni stabili in Rumenia, ne avevano aggravato la già misera condizione. Ma esso era in verità, o divenne bentosto, come suole accadere, un moto anarchico e socialista, preparato da uomini tenebrosi che sotto mentite spoglie, e talora sotto le vesti del soldato, trascorrevano i villaggi, si traforavano nei casolari, aizzavano quei semplici contadini già esasperati dalla miseria, contro gli ebrei da prima, e poi contro ogni generazione di padroni. Così cominciarono disordini a Moldan, indi a Telcorman e altrove: la città di Botosani ne andò in gran parte distrutta; incendiate e saccheggiate case e botteghe; il grano dei magazzini messo a ruba; bande di masnadieri percorrevano le province di Plasca, di Telcorman, di Ott. La repressione pronta e vigorosa del governo, che allagò di milizie i paesi sollevati, parve rimettere ben presto ordine e pace; ma le cause delle perturbazioni pubbliche, la propaganda anarchica e il disagio economico fra i contadini, persistono minacciose.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Programma generale delle nostre corrispondenze dal Belgio. — 2. (**Cose politiche**). Le divisioni della destra parlamentare. Il regolamento del lavoro. Il congresso dei cattolici. — 3. (**Cose scientifiche e letterarie**). Un manifesto in favore delle lingue classiche. — 4. (**Cose sociali**). Scioperi e serrate nel 1906. Il consiglio dell'industria e del lavoro. Il riposo domenicale. Il partito socialista e i sindacati indipendenti. Gli allevatori di capre. — 5. (**Cose religiose**). La riconciliazione dell'abate Daens colla Chiesa. Notizie delle missioni. La missione dei gesuiti a Chota.

22 marzo 1907.

1. Noi crediamo che i lettori della *Civiltà Cattolica* sentiranno volentieri, almeno una volta, spiegare dal corrispondente in qual modo adempia il suo ufficio e svolga il programma impostosi. Messo in apprensione per una parte dal falso aspetto sotto il quale nelle più riputate *Riviste* sono presentati i fatti e le geste degli stati esteri, dall'altra conoscendo il credito che gode questo periodico, la sua estesa diffusione nel mondo cattolico, noi abbiamo giudicato che una tale *Rivista* era degna di ricevere esatte le notizie suddette, dovendo servire di base indispensabile per qualsivoglia conclusione seria. Spogliatici, perciò, d'ogni ambizione personale e messici in mezzo quanto può essere sufficiente alla vita del nostro paese, noi ci crediamo collocati in buon posto per vedere e ben orizzontati per giudicare con la serenità e l'imparzialità necessarie.

Nota. — **La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.**

Ci siamo determinati in conseguenza di presentare regolarmente alla *Civiltà,* in una specie di sintesi, quanto rispecchia la fisonomia del Belgio; una piccola tabella sinottica, che dalla religione e dalla vita morale e sociale si estenda fino alla vita materiale, abbracciando tanto l'azione interiore, quanto la espansione esterna: specchio nel quale dovranno apparire giudizi riguardanti atti pubblici in vario modo stimati; e il cui valore potrà dipendere talora dal giorno stesso in cui sono emessi. Vi sarà bisogno di dichiararlo? noi amiamo la nostra patria; ed appunto perchè l'amiamo le desideriamo prima d'ogni altra cosa la prosperità religiosa e morale. Per questa ragione ancora desideriamo ardentemente la potenza e il trionfo dell'unico partito che ha a cuore la religione, vale a dire del partito cattolico. Però, crediamo, che nè l'amor di patria ci deve render ciechi sui difetti e sui mali suoi, su coloro che assalgono, e sugli altri che minacciano lo Stato; nè la riconoscenza, giustamente sentita, verso quanti sostengono il peso, talora opprimente, degli uffici pubblici può trasformarci in adulatori e farci trasportare da un ottimismo fatale, che scuopre e denunzia il pericolo solo quando è trascorso il momento opportuno pel rimedio.

Quando la prudenza consiglia di non dire sempre tutto, ci sembra preferibile il più assoluto silenzio a un racconto incompleto che porta a giudizii errati. In quanto noi diremo vogliamo essere veritieri, presentare oggettivamente i fatti, narrare le impressioni che in realtà ci sembra abbiano prodotto nel paese. Riferendo il pensiero altrui noi abbiamo, è vero, anche un'opinione propria; ma il più delle volte la taceremo, specialmente trattandosi di questioni politiche, nelle quali ci limiteremo ad esporre i principali pareri dati, senza aggiungervi il nostro. Il nostro scopo deve essere più che di giudicare, di presentare con imparzialità ai lettori intelligenti gli elementi di una estimazione ragionata. Quando crederemo opportuno dire il nostro avviso, faremo capire chiaramente che noi parliamo per conto proprio. Nondimeno la nostra esposizione di questioni del giorno e contrastate, spesso non incontrerà il gradimento di tutti; e potremo imbatterci in contradittori di opposti partiti, essendo i torti di rado da una parte sola. Sappiano costoro frattanto che la nostra intenzione è retta; che nessuna animosità turba il nostro sguardo, e che senza essere infallibili, noi abbiamo qualche buon giuoco per non tradire la verità.

2. Nel giorno in cui scriviamo (22 marzo) non sarebbe un negare l'evidenza asserire che nelle file dei cattolici (intendo dei politici) regna tutto l'accordo desiderabile? Varii membri della destra, forse addirittura molti, pur riconoscendo l'ingegno dei ministri cattolici, non approvano nondimeno in tutti i punti la loro condotta e

la loro direzione. Il biasimo sulla condotta fu espresso un giorno nei seguenti termini da un deputato cattolicissimo, il sig. Helleputte: « Il ministero non rappresenta più la maggioranza presso il Re, ma è l'organo del Re presso la maggioranza. » Tale soggezione alla corona, da alcuni giudicata troppo spinta e contraria alle nostre tradizioni, è giustificata agli occhi degli altri dagli abusi molto reali, è d'uopo riconoscerlo, del regime parlamentare; e v'ha chi scorge nella forza preponderante del potere regale quasi l'ultima tavola di salvezza. In conseguenza di ciò la direzione dei negozii non incontra più la generale approvazione; perchè molto premurosa, senza dubbio, del progresso economico dello Stato, si direbbe non lo sia del pari sempre del bene morale; come quando si tratta di proibire i giuochi e l'aggiotaggio. Inoltre, riguardo alla legislazione sociale, mentre si è d'accordo nell'approvare lo slancio dato all'insegnamento professionale e gli incoraggiamenti accordati alla piccola industria, molti deplorano, ed accusano di eccesso, la timidezza con la quale si provvede a compiere le leggi protettrici degli operai.

La discussione della legge per le miniere, applicabile al nuovo bacino carbonifero scoperto nella regione detta Campine mette alle prese le opinioni opposte della destra. Molti deputati, meravigliati di non leggere nel disegno di legge alcun provvedimento in favore dell'operaio, con varii emendamenti vollero compire le lacune del testo proposto; ma il ministero giudicò prematuri i provvedimenti suddetti, perchè la lavorazione effettiva sarebbe cominciata solo dopo dieci anni. Durante la discussione furono talora scambiate tra amici parole vivaci; e ad un cattolico, il quale aveva proposto di limitare il lavoro degli operai nell'interno delle miniere a otto ore effettive, uno dei capi del partito rimproverò di convertirsi al socialismo; ma l'altro gli rispose, di seguire gl'insegnamenti di Leone XIII. Il presidente dei ministri ha pronunziato un discorso, poco applaudito dalla stessa Camera. Accusato vivamente da una parte della stampa cattolica di essere imbevuto degli errori del liberalismo economico, il ministro si è lagnato per essere stato frainteso. Di questo discorso noi abbiamo solo il resoconto analitico, perchè gli *Annales parlamentaires* non ne hanno pubblicato il testo intero. Frattanto il voto della Camera fu contrario al ministero, perchè, nonostante la sua opposizione, nella riunione di mercoledì 6 marzo, la Camera approvò uno dopo l'altro e con una maggioranza oscillante fra i 33 e i 17 voti e un certo numero di astensioni, gli emendamenti che a compimento della nuova legge obbligano il governo a stabilire con decreto reale che il lavoro effettivo dentro le miniere non possa oltrepassare le otto ore. In tale circostanza si parlò di crisi ministeriale; ma è impossibile in questo momento fare prognostici. Il secondo voto della Camera probabilmente

influirà sulla decisione del ministero; ma tale voto forse non avrà più luogo prima di Pasqua.

Dopo l'ultima nostra corrispondenza, l'idea di un congresso cattolico serio ha fatto molto progresso e potremo aspettare molto meglio di alcuni brindisi fatti banchettando: si dice che sia assicurato anche l'intervento dei Vescovi e che la grande riunione avrà luogo nella città metropolitana di Malines. Ci auguriamo che, riconoscendo quanto può unirli, i cattolici sappiano organizzare un'azione schietta e saviamente progressiva che rafforzi la loro presente posizione e ne assicuri l'avvenire.

3. Passando sotto un cielo più sereno, entriamo nel campo dell'insegnamento medio di grado superiore. Mentre che le sezioni della commissione reale preparano la discussione, della quale gli studii classici promettono essere l'oggetto principale, una felice iniziativa privata compilò un manifesto in favore della conservazione e del progresso degli studii greco-latini. Prima di qualsivoglia pubblicazione, per mezzo di officii personali, si ottenne l'adesione di centosettantaquattro professori, appartenenti tutti, sia alle nostre quattro Università, sia alle due facoltà libere di filosofia e scienze. I sottoscrittori rappresentano tutti i partiti politici e tutti i rami d'insegnamento superiore. Dopo la sua pubblicazione il manifesto ha raccolto ancora millecinquecentotrentadue firme di professori dell'insegnamento secondario, officiale e libero, appartenenti a centodue istituti. Ecco il testo esatto di un documento così autorevole.

« *Per le lettere greco-latine* »

« Nella nostra patria l'insegnamento secondario attraversa una crisi che non può passare inosservata ad alcuno, a causa di un disegno di riforma posto in discussione e che si estende all'intiero programma, ed ha aperta la questione sull'ufficio da assegnarsi nell'educazione alle lingue e alle letterature greco-latine. Noi non vogliamo in alcun modo pregiudicare la decisione della commissione eletta per studiare la riforma degli studii letterari; ma reputiamo un obbligo esprimere il nostro parere sopra la più grave fra le questioni d'insegnamento, la conservazione cioè o la soppressione dello studio delle lingue greco-latine.

« Non neghiamo in alcun modo che l'organizzazione del nostro insegnamento sia suscettibile di riforma e di progresso; e intorno ai particolari di tali riforme rispettiamo la libertà di azione di ciascun promotore; ma siamo unanimemente concordi sui punti seguenti: Noi vogliamo fin da principio affermare la nostra piena fiducia nella utilità delle belle lettere greco-latine per la educazione delle classi superiori; poichè nutriamo la profonda convinzione essere importante per i più alti interessi della nostra patria, per la sua

cultura intellettuale, estetica e morale, che la gioventù studiosa, destinata a formare un giorno la parte eletta dello Stato, sia sottomessa per lo studio delle lingue e delle letterature classiche, alla influenza del pensiero letterario ed artistico dei greci e dei romani, e che nessun interesse importante, l'interesse economico più che un altro, può esser per questo danneggiato; crediamo, al contrario, che l'abbandono di un sistema di educazione consacrato dall'esperienza di molti secoli sia un regresso per la nostra patria. Chiediamo che non se ne faccia temerariamente il sacrificio, mentre, per di più, i principali Stati che si studiano di estendere la propria influenza economica, la Germania, per esempio, e l' Inghilterra, non osano troncare definitivamente sì grave questione.

« Il grande pericolo sta nello spirito utilitario, ostile a qualsivoglia studio disinteressato e che mira a ridurre tutti i problemi dell'insegnamento a un valore valutabile in moneta. Senza dubbio, la scuola deve preparare i giovani alla vita; ma a tutta la vita; e sarebbero molto da compiangere gli Stati, nei quali esistesse soltanto l'ideale di far denaro, ed ove l'educazione consistesse solo nella ricerca dei mezzi più facili per arricchire, sia in patria, sia fuori, arrestando l'espansione della scienza e dell'intelligenza per dar luogo alla espansione mondiale. A questa dichiarazione teorica vogliamo aggiungere una dimanda d'indole pratica. Senza occuparci qui dei particolari di un programma di studii, nè del metodo, noi chiediamo che il programma delle Belle Lettere prosegua a tener conto dell' importanza essenziale delle lingue e delle letterature greca e latina, accordi un numero di anni e di ore proporzionato al loro eminente valore.

« I sottoscritti hanno stimato utile di esporre la propria opinione in tale materia al sig. Ministro dell' interno e dell' istruzione pubblica e d' indirizzare una copia della presente dichiarazione al sig. Presidente della commissione per gli studii e per l'esame delle riforme che essa giudicherà conveniente d' introdurre nell'insegnamento secondario di grado superiore. »

4. Nel 1906 l'ufficio del lavoro ha registrato 220 scioperi e cinque serrate. Furono composti nel 1906 212 conflitti: 207 scioperi compresero 303 stabilimenti il cui personale ascendeva a 74502 fra operai ed operaie: si contarono 24892 scioperanti e 11425 operai costretti a star senza lavoro. Cinque serrate abbracciarono 291 fabbriche che licenziarono tutto il personale proprio, cioè 23621 fra uomini e donne. Per conto della durata i suddetti scioperi si dividono come appresso:

SCIOPERI			SERRATE		
Scioperi	scioperanti	durata	Serrata	operai licenziati	durata
20	1960	meno di 2 giorni	1	2821	9 giorni
73	10363	da 2 a 5 »	1	1800	12 »
36	6054	da 6 a 10 »	1	2000	16 »
15	960	da 11 a 15 »	1	1500	22 »
12	533	da 16 a 20 »	1	15500	54 »
10	736	da 21 a 30 »			
41	4286	più di 30 »			

Risultato. Di 207 scioperi, 50 con 3881 scioperanti terminarono in favore degli operai; 118 con 15041 scioperanti, in favore dei padroni; 38 con 5770 scioperanti per transazione, e 1 con 200 scioperanti senza un risultato deciso. In media, perciò, sopra 1000 scioperanti, 156 parteciparono a scioperi terminati in favore degli operai, 604 in scioperi composti in favore dei padroni, 232 in altri terminati con transazione e otto in scioperi che non conseguirono alcun risultato definitivo. Delle cinque serrate 3 con 6121 operai terminarono con la vittoria dei padroni e 2 con 17500 operai per transazione. Su 1000 operai di serrata 740 parteciparono a serrate risolute per transazione e 260 alle altre terminate in favore dei padroni.

I conflitti sono stati numerosi; ma, eccettuata la serrata di Verviers, di poca importanza: anzi crediamo che molti sarebbero stati evitati se avesse avuto modo d'intervenire il consiglio dell'industria e del lavoro, il quale ha dato prova d'insufficienza. Il ministro del lavoro ha presentato all'ufficio della camera dei deputati, il 24 gennaio ultimo, un disegno di legge per la revisione della legge 16 agosto 1887 riguardante i consigli dell'industria e del lavoro, i quali finora sono serviti soltanto a dare al governo pareri sulle questioni economiche e sociali. Il presente disegno ha per scopo di rinvigorire la loro azione conciliatrice. Fra le modificazioni proposte si nota; la rappresentanza proporzionale [1] applicata alla elezione dei consiglieri; l'obbligo del voto; la eleggibilità degli operai; la possibilità per gli operai, di provocare una deliberazione del Consiglio senza far conoscere i proprii nomi; la istituzione, in ciascun consiglio, di una commissione conciliatrice incaricata di intervenire nei casi di inefficacia della sezione competente del consiglio d'industria e del lavoro, e che sarà composta di un presidente e di due assessori eletti dal ministro e di quattro assessori nominati dai componenti il consiglio presso il quale è stabilita.

La legge sul riposo domenicale, andata in vigore nel luglio decorso, sarà modificata con una nuova legge che proibirà nelle dome-

[1] La rappresentanza proporzionale guadagna terreno, essendo stata approvata in Finlandia, e proposta per la discussione alla camera francese.

niche di impiegare un personale speciale. Una circolare del ministro del lavoro che ammetteva la legittimità dell'impiego di questi straordinarii suscitò gravi lagnanze. Interpellato alla camera dai deputati cattolici, il ministro ammise che tale uso snervava la legge, ma, secondo il suo parere, non contrastava col testo della legge medesima. Risolse la questione proponendo alla camera di approvare un articolo supplementare; ciò che fra breve sarà fatto.

Si annunzia la prossima istituzione, nel ministero del lavoro, di un officio d'industria, con un còmpito simile a quello dell'ufficio del lavoro e dell'ufficio delle classi medie, e del quale riparleremo quando il disegno sarà tracciato e meglio noto.

Il bilancio del consiglio generale del partito operaio (socialista) pubblicato il 31 dicembre 1906 contiene 7000 ascritti più dell'anno precedente. 124519 socii hanno pagato la loro quota. D'altra parte il partito operaio è minacciato di gravi perdite; poichè il sindacato dei gioiellieri di Anversa ha deciso di ritirarsi dalla commissione sindacale del partito operaio, aprendo trattative con quattro federazioni: l'unione dei vetrai di Lodelinsart (Charleroi), la federazione metallurgica, la federazione dei tessitori, e l'unione dei calzolai di Verviers, per fondare una commissione di sindacati indipendenti del Belgio. Essi asseriscono d'altra parte che la loro proposta non contiene alcun' idea di ostilità verso il partito operaio, e che proseguiranno a considerare questo come la espressione *politica* del loro movimento operaio: però tale distinzione fra interessi politici e interessi economici degli operai è di fatto la idea più dannosa alla potenza socialista.

A proposito di sindacati, da alcuni anni il sig. Tibbaut, deputato cattolico, ha presa una iniziativa originale; cioè l'associazione degli allevatori di capre; iniziativa che ha fatto fortuna in mezzo alla povera gente che in mancanza di vacche è costretta a contentarsi di una capra. Il *Moniteur* del gennaio decorso ha dato notizia della fondazione di nove unioni di allevatori di capre. Il lunedì della prossima Pasqua sarà adunato a Gand un congresso nazionale pel miglioramento della capra.

5. Siccome è nostro dovere, noi poniamo in prima linea le relazioni dell'uomo con Dio e la salvezza dell'anima, epperò diamo luogo nella rubrica delle *Cose religiose* ad un fatto che ha riempito di letizia gli animi, ripercotendosi al tempo stesso nel campo politico e sociale. I cattolici sinceri d'Italia l'apprenderanno con una viva e santa gioia. L'abate Daens, questo sacerdote che fece tanto parlare di sè come organizzatore e capo di un partito democratico-cristiano ribelle all'autorità ecclesiastica, si è intieramente riconciliato con la Chiesa. Colpito da grave malattia, nel pieno possesso peraltro delle

sue facoltà mentali, chiese spontaneamente i conforti religiosi. Alla presenza di un sacerdote, incaricato dall'arciprete d'Alost, e di due testimoni chiese perdono a Dio dello scandalo dato con la sua disobbedienza, manifestando il dolore di essere vissuto tanto tempo sotto il peso della sospensione, senza fare alcun passo per uscirne.

Dipoi per separarsi dal partito e dal movimento condannato dai Vescovi, sottoscrisse la seguente dichiarazione: « Sacerdote cattolico volendo obbedire al mio Vescovo, che è in comunione d'idee col Sommo Pontefice, prego l'assemblea generale del partito democratico-cristiano di non rieleggermi presidente effettivo nè presidente d'onore del partito.

« Alost 3 febbraio 1907. « Abate Daens ».

Nella nostra corrispondenza precedente annunziammo come probabile la fondazione di una nuova missione alle isole Filippine per opera della Congregazione belga di Maria Immacolata (Padri di Scheut); oggi possiamo assicurare che tale deliberazione è stata presa. Questa missione sarà posta al nord di Manila, nella grande isola di Luçon, ove probabilmente nel prossimo mese di settembre si recherà un primo gruppo di sacerdoti.

Le migliori notizie riceviamo dalla fiorente missione dei gesuiti belgi del distretto di Chota-Nagpur (Bengala occidentale, diocesi di Calcutta). Il movimento delle conversioni fra le razze aborigene dei Kôles (Uraons, Kharriar, Mundas) va sempre più aumentando; fra quattro o cinque anni si può sperare un accrescimento di 50,000 cattolici; sicchè saranno allora 150,000 soltanto nel Chota-Nagpur: una popolazione intera che entra nel seno della Chiesa. Lo stato *nativo* indipendente di Iashpur (sud ovest di Ranchi), chiuso finora all'opera dei missionarii per la cattiva volontà del rajah, si apre all'Evangelo. Più di una terza parte del popolo, composto di Uraons, bella razza, fiera ed energica, ma ancora molto selvaggia, da molto tempo chiedeva di essere istruita nella fede come i loro fratelli di Barway e di Biru. S. E. Mons. Meuleman, arcivescovo di Calcutta, e il R. P. Grosjean, superiore della missione di Chota-Nagpur, si danno pensiero soprattutto dei due seguenti punti: preparare un clero indigeno e formare in mezzo a questa popolazione una classe dirigente. Fondata or sono quattro anni, per consiglio del Revmo P. Martin allo scopo di instruire sacerdoti indiani, la giovane scuola apostolica di Ranchi novera già 34 alunni, dei quali i più adulti potranno, fra un anno o due, cominciare i loro studi filosofici. La metà di questi futuri leviti è composta di Eurasiani o meticci europeo-asiatici; l'altra metà proviene dalle razze aborigene: Koles, Pahariahs (o montagnoli) delle valli dell'Himalaya, ecc. Scelti con ogni cura i migliori fra le migliaia di fanciulli che popolano le scuole della missione, i detti ra-

gazzi sono oggetto di una premura tutta particolare. Coloro che per prudenza saranno esclusi nel corso lungo di anni per la preparazione sacerdotale potranno essere impiegati utilmente come maestri di scuola o catechisti.

Il P. Grosjean ritornato in patria, or sono quattro anni, rimase meravigliato vedendo i risultati splendidi ottenuti nel Belgio per le opere sociali e agricole, e concepì l'idea di fondare nella missione opere simili pei cristiani che sono quasi tutti poveri coloni; cioè sindacati agricoli, mutualità, cooperative di compra e vendita ed altro. Così, mentre si avvia questa povera gente verso il lume della Fede, sarà aiutata a procurarsi una qualche agiatezza nella vita; le si farà prendere il proprio posto sotto il sole; della sua parte migliore sarà composta una classe dirigente più ricca e più istruita. Già sono state fondate scuole di tessitura; le donne cattoliche hanno imparato il merletto ed altri mestieri lucrosi ed una ventina di ragazzi sono istruiti nella scuola industriale del governo. (Tale iniziativa non potrebbe essere imitata anche in altre missioni?). I missionari belgi traggono profitto così, nella loro patria adottiva, dalle lezioni economiche e sociali ricevute dalla propria amata patria da essi abbandonata per amore delle anime.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Scioglimento della Camera; gli ultimi suoi lavori; la votazione sulla riforma elettorale. — 2. Apertura delle Diete provinciali; prodromi delle nuove elezioni politiche; pronostici sulla nuova Camera. — 3. Lo « scandalo ungarese »; la questione del compromesso fra Austria e Ungheria; nuove leggi di magiarizzazione. — 4. Agitazioni massoniche della « Freie Schule ».

1. Il 28 gennaio p. p., compiendosi il sessennio del periodo legislativo stabilito nelle leggi fondamentali della Costituzione, la Camera viennese chiudeva l'ultima sua sessione, in attesa del decreto sovrano di scioglimento, dopo aver assicurato definitivamente la riforma elettorale. Il lavoro compiuto affrettatamente dalla Camera ne' suoi ultimi giorni di vita fu veramente enorme, sì da compensare almeno materialmente il tempo perduto da ultimo nelle gare nazionali e nella ostinata ostruzione. Ma enorme del pari si palesò la facilità, per non dire la leggerezza, onde all'ultima ora e quasi senza discussione vennero votati a diversi scopi presso a cinquanta milioni, lasciando alla Camera futura la briga di coprire le spese con nuove gabelle. E ciò nel momento stesso, in cui veniva approvato d'urgenza un prestito di quasi 142 milioni per pagare le nuove fortificazioni di confine, i nuovi cannoni, e le nuove mitragliatrici di montagna, assegnate ai corpi d'armata del Tirolo, della Stiria, della Dalmazia e della Bosnia. Fra le leggi votate a tamburo battente *in articulo mortis*, oltre quella

sugli aumenti di salario per gli impiegati e professori dello Stato (ora più lautamente trattati che in tutti gli Stati circonvicini) vuol essere menzionata la novella sulla congrua del Clero, per il cui miglioramento veramente urgente erano stati riconosciuti necessari nove milioni, ridotti poscia alla metà dallo spirito ostile al Clero, predominante nei circoli gerarchici e parlamentari. Ciononostante socialisti, pantedeschi e czechi radicali, invidiosi degli allori giacobini di Francia, si diedero la mano per disfogare il loro fanatismo anticattolico, sballandone di crude e di cotte contro la Chiesa e le sue sfondolate ricchezze, da essi esagerate al punto di attirarsi la smentita più vergognosa a punta di cifre statistiche, citate da parecchi oratori e dallo stesso liberalissimo ministro del culto.

La legge sulla riforma elettorale venne approvata, dopo tanto nicchiare, anche dalla Camera dei Signori, come del resto tutti prevedevano. Il presidente Beck confutò gli avversari della legge voluta dal Sovrano, mettendone in rilievo i vantaggi a suo giudizio grandissimi: la cessazione delle lotte nazionali e dell'ostruzione nella Camera elettiva; l'unione più larga e più salda del popolo col governo; e finalmente la pacificazione dell'Ungheria coll'Austria. Alle rosee previsioni del ministro presidente la *N. F. Presse* contrappose una corrucciata geremiade, piangendo a calde lagrime sulle rovine del partito liberale, che nella nuova Camera dovrà cedere e ritirarsi, di fronte all'esercito vittorioso de' cristiani-sociali, ingrossato di nuovi elementi antiliberali. Avverandosi, com'è probabile, la profezia del magno organo giudeo-massonico, potremo salutare con gioia il ritiro definitivo del disegno di legge sul divorzio, che nella Camera testè defunta (sia detto a sua lode) non era stato neppure ammesso all'onore della discussione.

2. Le nuove elezioni politiche a suffragio universale sono già state proclamate il 19 febbraio p. p., e seguiranno di fatto per tutta la Cislaitania, eccettuata la Galizia e la Dalmazia, nel giorno 14 del prossimo maggio. Nel frattempo vennero riaperte quasi tutte le Diete provinciali, tranne quella del Tirolo, dove la maggioranza tedesca si è incaponita di non fare alcuna concessione agli italiani sia nei loro più urgenti bisogni economici ed amministrativi, e sia nella rancida questione dell'autonomia del Trentino. Il suffragio universale sanzionato per le elezioni al parlamento venne già da quasi tutte le Diete approvato anche per le elezioni provinciali, introducendo per giunta con sanzione penale il voto *obbligatorio* per tutti gli elettori. Non erano ancora proclamate le nuove elezioni per il parlamento, che già incominciava nelle diverse province l'agitazione elettorale, e tuttora vanno moltiplicandosi con un crescendo meraviglioso comizi e proclami ed appelli d'ogni colore. Venendo al particolare, nella

Stiria i tedeschi conservativi dopo le aspre lotte degli ultimi anni venivano a componimento coi cristiani-sociali, passando con armi e bagagli nel campo di costoro, laddove per contrario nel Tirolo non ci fu verso di farla finita colla troppo lunga e scandalosa guerra fra i due nominati partiti, che si disputano il possesso della famosa rocca del cattolicismo austriaco. Sullo scorcio del p. p. gennaio il vescovo di Brixen venne apposta a Vienna, per ridurre a migliori consigli le due parti contendenti, promovendo fra di loro un compromesso elettorale. Ma il tentativo fallì, e così pure fallirono tutti i negoziati avviati in appresso, di guisa che ormai appare inevitabile una lotta estrema fra i due partiti cattolici, colla probabile sconfitta de'vecchi conservatori da tanti anni padroni assoluti della somma delle cose nel Tirolo.

Anche gli Sloveni si agitano nella Stiria, Carinzia, Carniola ed Istria contro i tedeschi e gli italiani, per riuscire vincitori nei sei collegi loro assegnati nella nuova legge elettorale. Intanto nella Dieta triestina essi rincrudirono per alcuni giorni l'ostruzione contro gli italiani, che avevano manipolato a modo loro l'introduzione del suffragio universale nelle elezioni della provincia. A Vienna ed a Praga i socialisti hanno già pubblicato i loro appelli mirabolanti, promettendo agli elettori nientemeno che una completa trasformazione dell'attuale assetto politico-costituzionale dell'Austria-Ungheria, colla soppressione delle Delegazioni per gli affari comuni, colla parificazione di tutte le nazionalità, coll'introduzione del divorzio e della scuola laica, e chi più ne ha più ne metta.

In Galizia, dove l'odio di razza fra Polacchi e Ruteni viene di questi giorni rinfocolato da feroci baruffe studentesche per questioni di lingua nell'università di Leopoli, sorgono come funghi i comitati elettorali dei contadini ruteni da una parte, e dei contadini polacchi dall'altra, con intenti democratici dichiaratamente avversi alla nobiltà ed al clero.

Ma la lotta suprema e decisiva per la costituzione della nuova Camera sarà combattuta fra i tedeschi liberali della capitale e delle province, ed i cristiani-sociali di Vienna, i quali, abbandonato il carattere locale, formeranno un grande partito politico composto di tutti i loro aderenti sparsi nelle province, specie nell'Austria inferiore e superiore, nella Stiria e nel Tirolo. La coalizione dei partiti liberali tedeschi, ben sapendo che nella nuova Camera si troverà in minoranza, fa tutti gli sforzi per costituire il cosiddetto « blocco tedesco » chiamato in nome della solidarietà tedesca (finora una specie di araba fenice!) a difendere *unguibus et rostris* contro la maggioranza slava l'egemonia per tanti anni da loro usurpata in Austria a danno di tutti gli altri. Naturalmente, quando essi riu-

scissero contro ogni probabilità a riunire in un fascio solidale tutti i partiti e sottopartiti tedeschi, che sino ad oggi si dilaniarono fra di loro sempre irreconciliabili, non mancherebbero di caldeggiare nella nuova Camera, ad onore e gloria della cultura tedesca, l'introduzione delle leggi sul divorzio e sulla scuola atea. Se non che in ogni caso essi avranno a fare i conti coi cristiani-sociali, che insieme coi Polacchi rappresenteranno senza dubbio nella nuova Camera una parte principale. Al benemerito e impareggiabile capo dei cristiani-sociali D.r Lueger, pur troppo colpito di malattia inesorabile sottentrarono altre forze direttrici, fra le quali il D.r Gessmann e il principe Liechtenstein, suoi vecchi amici e collaboratori. Il lavoro elettorale dei cristiani-sociali venne inaugurato con una solenne adunanza tenuta il 12 febbraio nell'atrio del Rathaus viennese, dove fu esposto il programma d'azione del partito nella futura Camera, e si protestò altamente contro il socialismo ateo e contro il capitalismo corruttore, fautori entrambi del divorzio e della scuola popolare laica.

3. Sullo scorcio del p. p. gennaio la stampa d'ogni colore di qua e di là dal Leita andò tutta a romore per il cosiddetto « scandalo ungarese » veramente tanto grave da mettere per qualche giorno a repentaglio la sussistenza del ministero Wekerle e della coalizione. In poche parole, il ministro della giustizia Geza Polonyi venne accusato pubblicamente nella Camera e nella stampa di avere abusato del suo ufficio di consigliere comunale procurando disonestamente il suo vantaggio privato; di aver commesso un ricatto; di essere stato complice in un furto; di aver giurato il falso in tribunale; d'essersi servito come ministro d'una cortigiana d'alto bordo per ispiare i segreti di Corte per conto della coalizione, intascando dipoi per sè le 50 mila corone, le quali rappresentavano il prezzo dello spionaggio. E per un ministro della giustizia sembra che tutto questo po' di roba possa bastare! Tutto il ministero per alcuni giorni rimase oppresso e quasi soffocato sotto questa ondata di fango; l'Andrassy ed il Kossuth volevano dare senz'altro le loro dimissioni. Ma per salvare la coalizione da una catastrofe forse irrimediabile, tutti i ministri tennero saldo al loro posto, e fecero di tutto per salvare altresì il collega autore dello scandalo, spingendolo a presentare querela per calunnia contro il deputato Zoltoạ Lengyel suo principale accusatore. Nondimeno non cessando punto lo scandalo, il Polonyi per quanto riluttante fu costretto finalmente a dimettersi, lasciando il suo posto al D.r Günther, creatura del conte Apponyi.

Da questo scandalo, e da altri minori pullulati in appresso a carico del governo accusato di corruzione della stampa, apparve in piena luce quanto sia esteso e profondo il marcio in certe alte sfere, e quanto sia debole l'organismo della coalizione magiara, la quale

formatasi in un periodo di crisi eccezionale per la difesa dei diritti costituzionali e parlamentari, appena cessata la causa della sua formazione, trovasi esposta a cadere in dissoluzione al più piccolo urto accidentale fra i suoi capi, diversi d'indole e di tendenze politiche. Ad esempio tutti sanno, che il partito del Kossuth aspira ad una completa separazione dell'Ungheria dall'Austria, laddove il conte Andrassy non vuole abbandonare l'attuale assetto dualistico; il famoso Bannfy non è che un elemento perturbatore della coalizione; il Rakowkzy stenta a mettere d'accordo il programma del suo partito popolare con quello degli altri, per non parlare delle difficoltà create dai partiti più radicali. Per ora, subentrato il silenzio sullo scandalo, tutta l'attenzione si è rivolta alla grande questione del compromesso da rinnovarsi fra le due parti della monarchia, il quale va trascinandosi da circa un decennio e richiede urgemente uno scioglimento.

A tal uopo sul principio di febbraio fu iniziata a Vienna una serie di conferenze fra i ministri delle due parti della monarchia, ma siamo già entrati nel marzo senza vederne la conclusione. Tuttavia è fuor di dubbio che da parte dell' Ungheria vuolsi assolutamente la separazione economica dall'Austria. Fino dall'anno scorso il Wekerle è riuscito ad ottenere la sanzione imperiale della tariffa doganale autonoma, promettendo all' imperatore, che egli avrebbe mantenuto i rapporti di reciprocità fra Austria ed Ungheria fino alle scadenze de' trattati di commercio cogli Stati esteri, vale a dire fino al 1917 per lo meno.

Ora sembra che il governo ungarese non voglia attendere più oltre per l'applicazione della sua tariffa indipendente rispetto all'Austria. Di quì il conflitto di cui si occupa largamente la stampa, e il continuo andirivieni di ministri da Budapest a Vienna e viceversa. Sulla fine del febbraio pareva che i negoziati procedessero verso un buon accordo; allorquando la commissione economica della Camera ungarese saltò fuori improvvisamente a chiedere l'approvazione della legge di separazione economica dall'Austria, presentata già il 29 maggio 1906. Trattasi d'una questione complicatissima, nella quale entrano gli interessi più vitali del commercio e dell'industria delle due parti della monarchia, e non è meraviglia che da ambe le parti si giuochi di scherma per non lasciarsi sopraffare, e che in Austria, dove nei passati litigi si è sempre dovuto cedere con proprio sacrificio alle egoistiche pretese dell'Ungheria, vada crescendo il malumore.

Per ora il pericolo d'un aperto conflitto è stato allontanato da una conferenza tenuta a Vienna fra i due ministri presidenti, coll'intervento del barone Aehrental ministro degli esteri, i quali s'accordarono di tirar in lungo fino a Pasqua la votazione della Camera

ungarese sulla tariffa doganale autonoma, per lasciar tempo al governo austriaco di condurre a termine le trattative sulla rinnovazione del compromesso politico. Ma questa non è che una proroga; resta sempre insoluta la questione della separazione voluta dagli ungaresi mediante un compromesso a breve scadenza non oltre il 1917, ed il compromesso lungo fino al 1925 voluto dalla Cislaitania, altrimenti disposta ad accettare tosto una piena separazione, sempre avversata dalla Corona, contraria ad un allargamento dell'attuale dualismo. L'accettazione del compromesso per soli dieci anni porterebbe per conseguenza al governo austriaco un ostacolo forse insormontabile di far approvare il compromesso nella futura nuova Camera, massimamente per i nuovi sacrifici che l'Austria dovrebbe imporsi a tutto vantaggio dell'Ungheria nella questione spinosissima della divisione della Banca austro-ungarica. A questo punto trovavasi il pericoloso conflitto nella prima metà del marzo, e n'erano assai impensieriti non solo i ministri, ma anche l'imperatore. La possibilità d'un accordo appare tanto più problematica, quanto più si fa chiara la volontà degli Ungaresi, di avere un proprio territorio doganale indipendente, come ponte di passaggio alla separazione definitiva dall'Austria.

Del resto per quanto riguarda l'interno dell'Ungheria, il governo della coalizione prosegue a tutt'uomo l'opera della magiarizzazione sì bene avviata dai governi antecedenti. Anzi da ultimo fu ad un pelo di provocare una vera ribellione a Fiume, dove voleva imporre su tutta la linea la lingua magiara d'ufficio, contro i diritti riconosciuti della lingua italiana in quel Comune autonomo. Peggio ancora possono attendersi le altre regioni non magiare dal nuovo disegno di legge scolastica, proposto al parlamento sulla fine del febbraio dal conte Apponyi, il quale se venisse approvato ed applicato finirebbe per magiarizzare del tutto le scuole popolari, portando l'ultimo colpo all'esistenza nazionale dei diversi popoli del regno, massimamente degli Slovacchi, che sono la nazione più indifesa fra tutte le altre loro compagne di sventura. In fatto di prepotenza nazionale i Magiari possono bene dar la mano, anzi fino ad un certo punto fare scuola ai tedeschi germanizzatori dell'Austria, i quali a scopo di germanizzare nel solo Trentino e Litorale gl'italiani fanno spendere allo Stato l'annuo importo complessivo di quasi un milione di corone, delle quali più di 87,000 nelle scuole popolarl e negli asili infantili, e quasi mezzo milione per le sei scuole medie tedesche piantate in suolo italiano. E pensare che la costituzione guarentisce eguali diritti a tutte le lingue e nazioni dello Stato, e che nello stesso tempo in cui tanto si fa per imporre la lingua tedesca nelle scuole italiane, ai soli italiani dell'impero negasi ostinatamente una università, cui avrebbero diritto altrettanto e più dei tedeschi, non ancora abba-

stanza contenti delle quattro di primo ordine che tengono a loro disposizione.

4. La massonica società delle « Freie Schule » ossia delle scuole senza Dio, continua perfidiando nella sua impresa satanica, e non essendole venuto fatto di conseguire il suo scopo nella Camera testè defunta, si è rivolta ai genitori, eccitandoli a tener lontani i loro figliuoli dagli esercizi religiosi, prescritti dalla vigente legge scolastica come mezzo di educazione. La decisione sulle proteste contrarie, presentate da fonte cattolica in nome della legge venne rimessa al liberale ministro del culto e dell'istruzione Dr. Marchet, il quale, meno male, dichiarò evasivamente che sebbene sia dubbio il diritto di punire legalmente i genitori che sottraggono i figliuoli agli esercizi religiosi della scuola, pure non deciderà sulla questione prima d'aver cercato un accordo coll'autorità ecclesiastica, cui è affidata dalla legge la suprema sorveglianza sull' insegnamento e sull' esercizio pratico della Religione nelle scuole.

Nell'ultima corrispondenza venne fatto cenno della scandalosa conferenza tenuta ad Innsbruck dai fautori del divorzio e della scuola laica, con notevole concorso di cittadini e perfino di signore. A riparazione dello scandalo venne convocata dai cattolici, il giorno 10 gennaio p. p., nella detta città una grande adunanza di protesta, nella quale dopo un bellissimo discorso del p. Michele Hofmann S. I. professore in quell'università, l'assemblea protestò altamente con una serie di risoluzioni contro gli attentati della massoneria e de' suoi adepti della « Freie Schule ».

RUSSIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Statistiche sanguinose. — 2. La battaglia elettorale per la nuova Duma, e l' ingerenza politica del clero. — 3. I risultati delle elezioni e la nuova Duma. — 4. La misera condizione ed il decadimento della Chiesa ortodossa russa. — 5. I dissensi della Commissione preparatrice del concilio generale, e l'avvenire della Chiesa russa. — 6. Le conversioni al cattolicismo e la stampa ortodossa. — 7. Notizie religiose della Polonia russa.

1. La tragedia russa continua con le solite scene di sangue e di delitti: ci troviamo in un periodo di anarchia che non accenna a decrescere d' intensità. Sembra che in questo immenso e disgraziato impero la vittoria decisiva o presto o tardi debba rimanere ad uno dei partiti estremi. L'antico governo ostile alle libertà più elementari potrà trascinarsi sulle grucce per qualche anno ancora, ma, salvo a decapitare i tre quarti dei sudditi russi, non è possibile che una mostruosa burocrazia continui a tenere schiavi milioni di uomini che vorrebbero pure godere di qualche libertà. La guerra civile nel vero senso della parola non è scoppiata in Russia, e ciò devesi in parte alle condizioni topografiche dell' impero, in parte alla fedeltà dell'esercito, o almeno de'suoi capi. Ma le guerriglie non meno sangui-

nose delle grandi battaglie menano strage, e un terribile duello è ingaggiato nelle tenebre tra i campioni dell'autocrazia e le bande dei terroristi. Assistiamo a delitti che fanno raccapriccio, seguiti ben presto da rappresaglie terribili: e quel ch'è peggio, molte vittime innocenti pagano il loro tributo di sangue all'odio di fazioni che dissolve la Russia. Ed invero il bilancio funebre della rivoluzione nel 1906 secondo la statistica inserita nel *Tovarichtch* (organo socialista di Pietroburgo) è di un'eloquenza spaventosa. I tribunali militari hanno pronunziato 1252 sentenze di morte, delle quali 934 sono state eseguite; 2029 persone sono state condannate ai lavori forzati (274 a vita), 186 alla deportazione in Siberia, 2339 alle carceri, 1877 agli arresti preventivi, 1453 alle compagnie di disciplina e 576 alla fortezza. Abbiamo un totale di 9411 vittime della rivoluzione, tra le quali figurano 732 giornalisti. Il numero dei giornali soppressi totalmente o sospesi raggiunge l'enorme cifra di 563. E la statistica è monca. Bisogna alzare a 80,000 il numero delle persone non di rado innocenti che languiscono nelle carceri, ed a quelle colpite dalle sentenza della Corte marziale devonsi aggiungere le vittime numerose che sovratutto nel reame di Polonia cadono sotto le palle delle truppe esasperate e dei poliziotti o accecati dal terrore o assetati di vendetta.

E la tregenda sanguinosa continua. Dal 23 gennaio al 5 febbraio di quest'anno sono stati commessi 29 assassinii politici e tra le vittime si contano 17 agenti di polizia ed il governatore di Pensa. La polizia a sua volta e i terroristi hanno ucciso 47 persone private, e ferite 54; il numero degli arresti raggiunge l'enorme cifra di 472. E quasi tutte le settimane si leggono con leggiere varianti le identiche statistiche, e di tratto in tratto la notizia che un personaggio importante è caduto sotto il piombo dei misteriosi carnefici della rivoluzione. Anche il conte Sergio Witte, che pure ha reso alla Russia dei preziosi servigi, ha corso il rischio di saltare in aria con la sua famiglia, mentre ignoti malfattori avevano deposto bombe nell'appartamento che egli occupa a Pietroburgo. Tuttavia in questo caso vi sono delle fondate ragioni per supporre che l'attentato sia stato l'opera del partito reazionario russo, il quale, sobillato da popi fanatici, considera il ministro della *costituzione* come un uomo venduto corpo ed anima agli ebrei, ed un traditore della patria. I *Moskovskyia Viedomosti*, l'organo magno della reazione, ed il *Viece*, la gazzetta antisemitica di Mosca, quasi in ogni numero gettano fango sul Witte, accusandolo sovratutto di aver disonorata la Russia, stipulando col Giappone un obbrobrioso trattato di pace. E la stampa reazionaria non si contenta soltanto di triviali ingiurie. Non è guari che nel *Russkoe Zamia*, organo reazionario di Pietroburgo, un pope Eliodoro inseriva un appello al popolo russo invitandolo ad impiccare il Witte. L'esecu-

zione però del traditore della patria non avrebbe dovuto compiersi nelle tenebre della notte, o sull'alba. Il pope nel suo patriottismo suggeriva di scegliere il giorno più luminoso della primavera, di erigere un patibolo colossale nel Kremlino, di chiamare alla solenne cerimonia i rappresentanti del clero e del governo, ed il vero popolo russo. Il metropolita di Mosca avrebbe benedetto il patibolo ed i carnefici, prescelti alla *santa impresa* di liberare la patria dai traditori. Naturalmente i giornali che stampano questi articoli incendiarii non sono confiscati. I rigori del Governo sono rivolti contro la stampa socialista o liberale e clericale progressista, e la severità giunge a tal punto che non di rado tutti i redattori di un giornale inviso al Governo sono messi in carcere e la tipografia che lo stampa ermeticamente chiusa. Così è avvenuto non è guari a Tiflis e in Odessa.

2. Intanto tra gli odii delle fazioni politiche il governo si è accinto ad eleggersi una nuova *Duma* che continuasse in Russia la finzione del governo costituzionale. Il sistema elettivo russo è così complicato, così mutabile secondo i luoghi, che ci vorrebbero parecchie pagine di schiarimenti per farne comprendere il meccanismo. Basti il sapere che le varie classi della società russa, i contadini, i piccoli proprietari, gli elettori delle città e tra questi gli operai scelgono i loro delegati, i quali si raggruppano nei centri più importanti designati dal governo, e nominano i rappresentanti del popolo alla Duma. Il governo dopo lo scioglimento della prima Duma aveva già modificato le leggi elettorali per guarentire l'autocrazia e l'assolutismo burocratico sotto la maschera costituzionale. Moltissimi elettori, nelle file sovratutto di coloro che parteggiano per le riforme politiche, erano stati arbitrariamente privati del diritto di suffragio. In 10 distretti erano stati cancellati dalle liste elettorali 60,221 nomi. Nel distretto di Cernigov il numero dei votanti da 12,000 era sceso a 6000; in quello di Saratov da 6000 a 4500; in quello di Pereieslav da 40,000 a 30,000, in quello di Riazan da 4800 a 3400. Secondo la giusta osservazione del *Rietch* organo dei cadetti, dopo questi tagli, il Governo avrebbe potuto bene arrogarsi il diritto di nominare a suo talento i deputati. E quasi non bastassero questi provvedimenti arbitrarii, la burocrazia russa si è servita dell'influenza del clero, il quale di fatto continua come per lo passato a compiere degli uffici polizieschi. Un ukase del sinodo (12 dicembre 1906) ingiungeva ai vescovi di schierarsi in favore del partito nazionale, di predicare una crociata politica contro i nemici del popolo, di scegliere i migliori patriotti che nella *Duma* fossero in grado di aiutare lo Tzar nel suo governo coi loro *consigli*, di imporre ai preti di prendere una parte attiva alle elezioni. Il clero si affrettò naturalmente ad ubbidire alle decisioni dommatico-politiche del Sinodo,

e forte dell'appoggio del governo, trascese nelle sue esortazioni politiche alle ingiurie più virulente contro i partiti liberali delle riforme. I monaci della laura di Pociaev diffusero a migliaia e migliaia di copie un manifesto che eccitava il popolo ad armarsi contro gli *infami* e *fetidi* ebrei, contro gli *infedeli* e *fanatici* polacchi, e contro i *maledetti* ed *atei* traditori russi. Con soavità evangelica questi monaci zelanti, dopo i più classici vituperi contro i *cittadini dell'inferno*, ricordavano al popolo che le colline le quali circondano la laura sono boscose; i loro alberi offrono dei patiboli a buon mercato per *punire meritamente una progenie maledetta da Dio e testimoniare alle future generazioni come gli ortodossi sanno difendere la loro fede*. L'arcivescovo di Kharkov Arsenio in un discorso tenuto nella cattedrale chiamava i deputati della prima Duma sciocchi, stranieri, mentecatti, odiatori della Russia, ebrei: lo scioglimento dell'ignobile assemblea era stato un trionfo per gli uomini *veramente russi*. Mgr. Serafino, vescovo di Orel, ingiungeva ai popi delle parrocchie di espellere dalle scuole i figli di coloro che simpatizzavano con le fazioni progressiste. Molti altri vescovi hanno accomunata la loro causa con quella degli uomini *veramente russi*, il feroce partito d'opposizione, e di parecchi, come di Mgr. Michele vescovo di Minsk, si è detto che abbiano fornito dei sussidii per comprare i suffragi degli elettori. Inoltre il governo ha sciolte le adunanze preparatorie alle elezioni, ed ha perseguitati in tutti i modi i suoi avversari. Il clero e l'esercito con fratellevole amplesso hanno lavorato a tutt'uomo per dotare la Russia di una *duma* nazionale, il cui officio non fosse altro che di approvare con piena unanimità di voti le decisioni del governo.

3. L'esito di questa tattica ha prodotto delle strane anomalie nelle elezioni russe. In parecchi distretti è sembrato che gli elettori si dessero convegno per prendere parte ad un concilio. Nel governo di Kiev dove l'antisemitismo è sanguinario, tra i 532 delegati scelti dagli elettori noveravansi 349 *popi*: nei governi di Grodmo, Minsk, Kazan e Volinia, tra 86 delegati, 41 erano *popi*. I *popi* formavano la metà degli elettori dei deputati in parecchi governi e già la stampa reazionaria gongolava di gioia, e lodava la fede ed il patriottismo dei *veri* Russi. Il fruttato di queste prime elezioni non poteva recare meraviglia qualora si rifletta ai mezzi adoperati dal governo per accaparrarsi una maggioranza ossequente nel nuovo Parlamento russo. A Kiev ed a Tiflis i cosacchi con le armi in pugno minacciavano il saccheggio della città: la plebaglia di Odessa e di Iaroslav con grida di morte proibiva agli ebrei di recarsi a votare: a più riprese le commissioni distrettuali annullarono le elezioni dei delegati dei contadini. Addirittura radicale è stato l'espediente di Mgr. Michele di Minsk. Durante un giorno egli ha tenuto chiusi, come in un pollaio,

nell'atrio del suo palazzo episcopale, i delegati dei contadini, affinchè non fossero *pervertiti* dai rivoluzionari e votassero compatti per gli uomini *veramente russi*. Ed infatti il partito della reazione ha trionfato nella sua eparchia. Tuttavia i mezzi coercitivi del governo non hanno approdato a nulla. Gli elettori delle città hanno scelto i loro delegati tra i partiti dell'opposizione, e buon numero di contadini, nonostante le pressioni del clero, si sono schierati in loro favore. I cadetti ed i radicali, chiamati in Russia, gli uomini della sinistra, hanno riportato dei trionfi strepitosi a Mosca, Iaroslav, Kursk, Voroneje, Ekaterinoslav, Odessa, vale a dire nelle città le cui prigioni sono gremite di delinquenti politici. La vittoria del partito dell'opposizione a Mosca ha provocato un vero sgomento nelle file dei burocratici. Mosca è il *cuore* della Russia, ed il campo trincerato della reazione che vi domina con la stampa. Si è attribuita questa disfatta alla prevalenza numerica che le leggi danno agli elettori delle città su quelli delle campagne. Per l'elezione di un delegato nelle campagne occorrono 18,000 voti, laddove nelle città secondo la legge del 6 agosto 1905 bastano 5,100 voti, e secondo quella del 1 dicembre 1906, 46,000 voti. Gli *ebrei* quindi, concentrati nelle città, ed i liberali hanno scelto un maggior numero di delegati che i contadini. La stampa reazionaria dimentica però che il governo non si è peritato di ricorrere alla violenza, ed all'arbitrio per abbattere i suoi avversari. La sua sconfitta è la prova più lampante che le tendenze odierne della Russia sono ostili all'antico governo. I Russi di alta o di mezzana coltura, le classi operaie travagliate dal socialismo, ed anche buona parte del proletariato delle campagne comprendono che non ci è più da confidare in un governo, il quale sperpera le risorse economiche della Russia, e adopera solo le baionette per mantenersi al potere. La nuova Duma è quindi un'assemblea di protesta contro l'antico governo. I due terzi dei suoi membri appartengono al partito dell'opposizione, e sono in massima parte cadetti e socialisti. Prevediamo perciò una nuova dissoluzione della Duma a breve scadenza. Il governo vorrebbe che i rappresentanti della Russia costituzionale accettassero ad occhi chiusi e senza discussione i suoi disegni di legge: gli uomini invece della sinistra rivendicano il diritto di discutere gli atti del governo. Quindi contando il governo sull'appoggio degli alti ufficiali dell'esercito, la Duma o sarà impedita nelle sue iniziative o sarà sciolta alle prime lotte parlamentari. La costituzione russa è fondata sovra un equivoco. Essa è stata concessa a condizione che non insorga contro l'assolutismo teocratico e burocratico russo. Ma naturalmente i membri della Duma non hanno concepito la loro missione in un senso prettamente passivo, e di qui è nato il contrasto tra essi ed il governo. Il dissidio è oramai insanabile. La Russia si trova ora a questo dilemma: o ripristinare l'autocrazia

sconfinata, o applicare le grandi riforme politiche religiose e sociali dei partiti liberali e progressisti. Nel primo caso il terrorismo continuerebbe le sue esecuzioni: nel secondo ci sarebbe da temere una rivolta dei reazionari col solito codazzo di stragi di ebrei. Checchè sia dell'avvenire, le previsioni sono fosche. Le titubanze del governo e l'insipienza e gl'intrighi di coloro che reggono le sorti della Russia minacciano di trascinare il paese nel caos dell'anarchia.

La parte polacca ha ottenuto una splendida vittoria nella Lituania, trionfando della coalizione russo-ebrea e nazionalista. Il governo erasi studiato di aizzare contro i Polacchi i campioni di una Lituania ostile alla Polonia, la quale nei tempi andati con la superiorità della sua cultura e la sua politica supremazia ha *polonizzato* le province lituane. I frutti delle elezioni mostrano che i Polacchi sono tuttora forti nelle cittadelle lituane, e la loro vittoria è dovuta in massima parte all'azione del clero. Deploriamo tuttavia che il governo abbia osteggiato accanitamente la candidatura di Mgr Ropp, vescovo cattolico di Vilna e barone, il quale nella prima Duma con la sua prudenza erasi conciliate le simpatie di tutti i partiti. Il governo lo ha messo nell'alternativa di rinunziare alla sua diocesi, o di rinunziare alla candidatura alla Duma. Lo zelante Prelato ha preferito di restarsene tra i suoi figli spirituali. Invece nell'eparchia di Kiev, la candidatura di Mgr. Platone, vescovo ortodosso di Cighirin e rettore dell'Accademia ecclesiastica, non ha sollevato la menoma obbiezione. Mgr. Platone è stato eletto deputato della Duma, ed il governo non lo ha punto deposto dalle cariche che occupa nella gerarchia ecclesiastica. In Russia più che altrove vige il sistema dei due pesi e delle due misure.

4. Intanto le condizioni della Chiesa ufficiale diventano più critiche. Il governo a poco a poco riprende il sopravvento su quella parte del clero che da due anni caldeggiava una riforma radicale dell' ordinamento ecclesiastico. La gerarchia ha sposato la causa degli uomini *veramente russi*, alienandosi totalmente dalle classi colte. La chiesa russa, secondo il prof. N. Nikolsky in un articolo del *Khristianskoe Tchtenie*, organo dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, vive nell'apatia; essa non ha ideali, non ha problemi da risolvere: è una Chiesa *senza principii*. Il cristianesimo vi si è trasformato in un insieme di formole esterne e di statuti polizieschi.La *malattia* della Chiesa russa, per adottare il termine del *Viek*, è prodotta dall'infiltrazione della politica nel santuario. La Chiesa ha dimenticata la sua missione, l' ha dimenticata sino a tal punto che il Rozanov proponeva, non è guari, di sopprimere il matrimonio religioso, perchè il clero non esercita nessuna influenza sulla famiglia. Il *Tzerkovnoe Obnovlenie* in un recente articolo dichiara francamente che le condizioni della Chiesa russa

sono disperate. I suoi diritti sono calpestati dalla burocrazia che se ne serve a scopi politici, ed il suo servilismo le ha attirato l'odio del popolo e delle classi colte. La Chiesa geme tra i ceppi della più dura e totale schiavitù *(polnoe porabochtchenie)*. E potremmo citare a migliaia i giudizi pessimisti degli organi del clero sulle condizioni religiose della Russia. All'inerzia, al servilismo, il clero aggiunge la mancanza di zelo, di carità, di apostolato. Basti dire che mentre migliaia di persone soffrono orrendamente la fame nell'eparchia di Tambov, nelle liste dei preti *affamati* che richiedono sussidii per le loro famiglie, compaiono dei preti i quali hanno la rendita annua di 5 o 6000 franchi! Inoltre il clero si è lasciato trascinare dai partiti dell'estrema reazione. Coloro che hanno voluto serbarsi neutrali sono stati colpiti dagli anatemi degli *uomini veramente russi*. Un dottor Dubrovin nel *Russkoe Znamia* ha inserito una lettera furibonda contro il metropolita Antonio di Pietroburgo, accusandolo di suscitare la rivoluzione nella Chiesa, di proteggere gli eretici, di amicarsi i traditori della patria, come il Witte, di conculcare i sentimenti religiosi della nazione, di disonorare con corrotti costumi il sacerdozio russo. Il metropolita Antonio avea commesso il delitto di astenersi dal benedire pubblicamente la bandiera di un comitato degli *uomini veramente russi*. La lettera del Dubrovin, alla quale, secondo una voce che non pochi giudicano fondata, avrebbe cooperato indirettamente Mgr Antonio di Volinia, il sostenitore più ardente della rigida ortodossia, è stata riprodotta con elogiosi commentari dalla stampa della reazione ed anche da qualche organo del clero, come il *Kolokol* di Pietroburgo.

Seguendo i suoi istinti di reazione, il Sinodo di Pietroburgo cerca di soffocare totalmente i timidi tentativi di rinnovellamento della Chiesa. Una circolare severissima, che la *Tzerkovno-obchlchestvennaia jizn* di Kazan definiva la legge del terrore, è stata diramata alle autorità ecclesiastiche con l'ordine di espellere dalle accademie o dalle scuole del clero i partigiani della riforma.

Un fecondo scrittore, l'archimandrita Michele, professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, è stato deposto dal suo ufficio e rinchiuso in un monastero per la pubblicazione di parecchi opuscoli d'indirizzo socialistico. Il più celebre dei predicatori russi, il prete Gregorio Petrov, è minacciato di degradazione dal sacerdozio. Molti preti per ordine dell'autorità ecclesiastica sono stati messi in carcere o privati delle loro parrocchie, ed uno di questi infelici, nell'eparchia di Kazan, si è suicidato, gettandosi dal campanile della sua chiesa. Gli organi delle accademie ecclesiastiche, che cominciavano a prosperare sotto la direzione di giovani professori sono ritornati ai più rigidi principii dell'ortodossia, ed invece di questioni moderne o di lavori scientifici, riprendono la pubblicazione

degli stucchevoli discorsi dei vescovi russi. Ma l'anarchia dottrinale non cessa con questi rigori. Gli studenti dell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo in una lettera aperta hanno espresso la loro ammirazione pel prete Gregorio Petrov, riprovando i fanatici ed i farisei (vale a dire la gerarchia del sinodo) che lo condanna.

A Pietroburgo, diretto da preti, è uscito un nuovo periodico, il *Viek*, il quale raccomanda in ogni fascicolo la lettura della Vita di Gesù dello Strauss e del Renan, dell'essenza del cristianesimo di Feuerbach, dei romanzi del Flaubert, e di altre opere consimili. La *Vita di Gesù* del Renan, che sino al 1904 la censura aveva vietato nella versione russa, è letta ora con grande avidità e diffusa a mitissimo prezzo.

La dissoluzione religiosa della Russia si avanza in un modo spaventoso. La gerarchia è caduta nel discredito, ed il clero bianco, il quale gode ancora la fiducia dei ceti inferiori, è fatto bersaglio alle angherie ed alle vessazioni del governo e dei vescovi.

5. Un senso generale di sfiducia e di scetticismo domina nelle sfere religiose e politiche. Continuano le sedute della commissione preparatoria al concilio, ma sembra quasi accertato che questa famosa assemblea, ammesso pure che si riunisca, aggraverà i mali interni della Chiesa russa. I membri della commissione perdono un tempo prezioso a discutere problemi di secondaria o di menoma importanza. Una delle sezioni ha consacrato parecchie sedute a compilare le formule degli anatemi da pronunziarsi contro i Vecchi credenti, anche contro coloro i quali si astengono per pregiudizi religiosi dall'uso della carne e del vino; il *Viek* ha umoristicamente chiamata questa la sezione dei quindici anatemi. Un grave conflitto è sorto nella medesima commissione a proposito dell'autonomia della Chiesa georgiana. Il valente orientalista Marr si è talmente indispettito che precipitosamente è andato via dalla sala delle adunanze. Il vescovo Kirion, ardente patriota georgiano, è trasceso ad ingiurie contro coloro i quali non riconoscono l'autenticità storica delle cronache *leggendarie* georgiane. La violenza della polemica è giunta a tal punto che il prof. Glubokwsky ha deplorato con severe parole gli eccessi di linguaggio dello stesso vescovo Kirion. D'altra parte, questo concilio o questa commissione che avrebbe dovuto aver di mira la riforma pratica della Chiesa, fa consistere il suo compito nella lettura di lunghissime relazioni critiche o storiche, che dimostrano l'erudizione dei membri della commissione e la loro incompetenza per quel che concerne la riforma organica della Chiesa. I loro dibattimenti sono discussioni accademiche che lasceranno la Chiesa nel suo *statu quo*, ed aggiungeranno solamente alla sua storia una pagina letteraria. E forse il concilio renderà più penose le condizioni dell'ortodossia russa. In un articolo del *Moskvskii*

Ejenedielnik il principe Eugenio Trubetzkoi, confermando le previsioni espresse da noi in un'altra corrispondenza dichiara che lo scisma tra l'episcopato ed il clero bianco scoppierà certamente, e che alla Duma apparterrà di decidere quale sarà nell'avvenire la vera Chiesa ufficiale. In tal modo il giudizio sulla vera Chiesa sarà riserbato alla mistura eterogenea del Parlamento russo. Ciò prova la confusione d'idee che regna nel grande impero sulle questioni religiose più elementari.

6. Non ci meravigliamo quindi delle continue defezioni che diradano le file dell'ortodossia russa. Migliaia di musulmani, che si erano indotti a lasciarsi battezzare, ritornano all' Islam. Nelle provincie baltiche parecchie migliaia di ortodossi sono passati al protestantesimo. Le conquiste più belle tuttavia sono quelle del cattolicismo. Secondo le statistiche ortodosse, nel 1906 le conversioni di ortodossi al cattolicismo raggiungono la cifra di 20,061: le cìfre più alte sono quelle delle eparchie di Minsk (13,413), Vitebsk (4,303), Moghilev (895). A Vilna abbiamo 628 conversioni al cattolicismo, ed a Pietroburgo 63. Queste statistiche sono di molto inferiori alla realtà. Vi sono anche preti ortodossi che hanno abbracciato il cattolicismo, ed uno di questi per sottrarsi alle rappresaglie del governo, ha adottato il rito latino. La stampa ortodossa accusa il clero cattolico di trarre in inganno gli ex-uniati, spargendo tra essi la voce che lo Tzar vuole il loro ritorno alla fede dei loro avi: dei vescovi ortodossi asseriscono alla loro volta che le conversioni derivano dalla severità del diritto canonico ortodosso che proibisce assolutamente il matrimonio tra i consanguinei. Invece i fatti mettono in sodo che le conversioni non solo sono spontanee, ma inoltre si compiono nonostante la persecuzione del governo e del clero ortodosso. I cattolici hanno sparso il sangue per rivendicare i loro diritti. Infatti nel governo di Grodno, a Zeleva, i 1500 cattolici della località sovra un terreno loro appartenente avevano cominciato prima del 1863 la costruzione di una chiesa in pietra. Il feroce generale Muraviev tolse loro il terreno e della chiesa fece dono al clero ortodosso. I cattolici protestarono sempre contro la violazione dei loro diritti, e nel 1906 ottennero infine di potere servirsi delle pietre dell'edificio, lasciato in abbandono per edificarsi una nuova chiesa. Così non la intese il clero ortodosso, il quale chiamò una cinquantina di cosacchi ed il 2/15 gennaio quando un migliaio di cattolici si erano riuniti per attuare il loro disegno, incitò questi a tirare sulla folla inoffensiva, alla distanza di parecchie diecine di metri. Si ebbero sette morti e dodici feriti. La stampa del clero, tranne il *Viek*, non ha fiatato a proposito di questo incidente doloroso. In tal modo la Chiesa ortodossa si vendica delle conversioni al cattolicismo.

7. La setta dei Mariaviti, che tanto ha fatto parlare di sè in questi ultimi tempi, è in piena dissoluzione. Fuor di dubbio parecchi preti, nonostante la scomunica che li ha colpiti, continuano nella loro perversa ostinazione, ma buon numero di erranti rientrano nell'ovile. A richiamare i traviati hanno contribuito sovratutto le missioni predicate dagli ordini religiosi della Galizia, che hanno adesso la facoltà di dimorare due mesi in Russia. Il governo il quale voleva legalmente riconoscere la setta dei mariaviti, ha mutato parere, e non le presta il suo appoggio. I giornali polacchi annunziano nello stesso tempo la morte del prete apostata Antonio Kozlowski, il quale erasi fatto consecrare vescovo dei Vecchi cattolici della Svizzera, e negli Stati Uniti avea fondato una Chiesa nazionale polacca. La sua morte metterà un termine a certe tendenze separatiste che facevano capolino nel clero polacco. Una grande missione spetta al clero cattolico nella Polonia, e noi speriamo che con la santità della vita, con lo zelo dell'apostolato e con la scienza teologica il nostro clero saprà rimarginare le ferite che una feroce persecuzione ha inflitte al cattolicismo in Russia.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Camilli N. J., archiep. — episcop. catolic de Iasi. *Epistola pastorala.* Iasi, 1907, 8°, 12 p.

De Jorio M., vescovo di Castellammare di Stabia. *Il Crocefisso.* Lettera pastorale. Castellammare di Stabia, Vollono, 1907, 8°, 32 p.

Gelli G., vescovo di Volterra. *Per la Quaresima dell'anno 1907.* Lettera pastorale. Firenze, tip. calasanziana, 1907, 8°, 30 p.

Pujia C., arcivescovo di S. Severina. *Gesù Cristo e S. Francesco di Paola.* Lettera pastorale. Potenza, Garramone, 1907, 8°, 44 p.

Richelmy A., card. arciv. di Torino. *Lettera pastorale al Clero.* Torino, Salesiana, 1907, 8°, 22 p.

Religione e pietà.

Brandscheid F., *Novum Testamentum* Graece et latine. Tertia editio critica recognita. Pars altera: *Apostolicum.* Friburgi Brisgoviae, Herder, 1907, 12°, VIII et 804 p. Fr. 3,25.

Trinchera E., arcid. *Cristo Redentore in varii simboli profetici interpretati in senso mistico.* Conferenze scritturali. Palermo, Sofia Mesi, 1907, 8°, 294 p. L. 3.

Rifaux M. *Les conditions du retour au Catholicisme enquête philosophique et religieuse.* Paris, Plon, 1907, 16°, 432 p.

Marèchaux B. O. S. B. *Il meraviglioso divino cd il meraviglioso demoniaco.* Trad. dal francese di mons. T. Barbetti (*Bibl. del Clero.* LVII). Siena, S. Bernardino, 1907, 8°, 296 p. L. 3,50.

Broussolle J. C. *Theorie de la Messe (Cours d'instruction religieuse).* Paris, Téqui, 1906, 16°, 264 p. Fr. 2.

— *Morceaux choisis des Saint Evangiles.* Textes publiés avec des notes une introduction, un appendice et 95 gravures. Ivi. 16°, VIII-280 p. Fr. 2.

— *Le vie surnaturelle.* Commentaires synthétique de la troisième partie du Catechisme: *La grace et les Sacrements.* Paris, Ivi. 1907, 16°, XVI-392 p.

De la Rive T. *Ving-cinq ans de vie catholique.* Expériences et observations. Paris, Plon, 1907, 16°, LXXXIV-280 p. Fr. 3,50.

Bergamaschi P., sac. *La passione di Cristo Gesù.* (Meditazioni) 3ª ed. Lodi. Quirico, 1907, 16°, 444 p. L. 2.

Muzzarelli A. S. I. *Il mese di maggio consacrato a Maria SS.* con nuovi esempi per cura del P. P. Laurenti S. I. IX ed. Roma, Filiziani, 1907, 24°, 160 p. 0,30.

Gregori V. C. S. C. *La Benedetta nei secoli.* Nuovo mese di maggio con esempi, laudi sacre, ossequii e giaculatorie. Napoli, Rondinella, 1907, 16°, 264 p. L. 2. Vedi il presente quad. p. 201.

Landi D. p. d. M. *C'è l'inferno?* Cagliari, Montorsi, 1907, 16°, 136 p. L. 0,30.

Filosofia, diritto, sociologia.

Acri F. *Videmus in aenigmate.* Delle idee e prima della relazione tra la coscienza e il corpo secondo i filosofi naturali sobri e quelli detti positivi e quelli naturali. Bologna, Mareggiani, 1907, 8°, 416 p. L. 4.

Landro G. *Per la filosofia dell'azione.* Osservazioni generali. Città di Castello, cooperat. ed., 1907, 8°, 48 p. L. 0,50.

Camilli N. G., arciv. vescovo di Iassi. *De modo petendi dispensationes super impedimentis matrimonialibus.* Instructiones et monita, ad Dioceseos iassiensis. Iassiis, Ionescu, 1907, 8°, 12 p.

Montanelli G., sac. *Il decreto « Frequentes pluribus » della S. C. Ing. 7 sett. 1906 col quale si riforma la legge dell'astinenza e del digiuno per l'Italia,* con note giur. esplicative. Lecco, Mugni, 1907, 8°, 14 p.

Otero L. A. *El congresso internacional de Panamá en 1826.* (Confed. Americ.). Tesis para obtener el titulo de doctor en derecho y ciencias politicas. Bogota, 1996, 8°, 54 p.

Schiappoli D. *La conversione della rendita e gli enti ecclesiastici.* Nota. (Estr. *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. 1907*). Milano, Rebeschini, 1907, 8°, p. 318-332.

Gennari C., card. *Sui doveri dei cattolici nelle rappresentanze politiche ed amministrative.* Consultazioni teologico-morali. 2ª ed. con giunte e correzioni. Roma, Desclée, 1907, 8°, 56 p.

De France H. *Manuel pratique du conférencier.* (*L'action populaire,* n. 140). Reims, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

Soziale Konferenzen *und Studienzirkel.* 3. Aufl. M. Gladbach, 1907, 1907, 8°, 56 p.

Storia e biografia.

D'Almeida E. *Historia Aethiopiae.* Liber I-IV. (*Rerum Aethiop. Scriptores Occident. inediti.* P. Beccari S. I. V.). Romae, De Luigi, 1907, 8°, LXIV-528 p. L. 25.

Lanckoronski K., Niemann G. Swoboda H. *Der Dom von Aquileia, sein Bau und seine Geschichte,* mit 10 Kupfertafeln, 12 Chromolithographischen Tafel und 97 Textabbildungen und Initialen. Wien, Gerlach et Wiedling, fol gr. XIII-162 p. Cfr. *Civ. Catt.,* 1906, 2, 449 sgg.

Migliazza D. *Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari.* Pavia, Ponzio, 1907, 8°, 32 p.

Bibliotheca Pretiosa being an Unusvually Choise Collection of Books and manuscripts of exceptional artistic, historical, and literary interest. Illustr. with 26 full-paye plates. London, H. Sotheran, 1907, 8°, 120 p.

Manuscripte des Mittelalters und späterer Zeit. Einzel-Miniaturen-Reproduktionem. Katalog 330. K. Hiersemann, 1906, 8°, 222 p.

Monumenta ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones,* V, II. (*Monum. histor. Soc. Iesu*). Madrid, Rodeles, 1907, 8°, p. 161-320.

De Polozow A. *L'autocratie en Russie.* Nancy, Berger-Levrault, 1907, 8°, 20 p.

Biaudet H. *Le Saint-Siège et le Suède durant la seconde moitié du XVIᵉ siècle.* Études politiques. I. *Origines et époque des relations non officielles.* 1370-1576. Paris, Plon, 1907, 8°, XII, 580 p. Fr. 9.

Balzano C., sac. *Dal riposo delle catacombe a l'eruzione vesuviana del 1906.* Note storico-archeologiche di Torre del Greco. Napoli, Artigianelli, 1907, 8°, 228 p. L. 3. Rivolgersi alla libreria A. Marghieri, Galleria Umberto I, Napoli.

P. Alfonso Mª di Gesù, agost. scalzo. *Gli oppositori e i difensori dell'autenticità della S. Casa di Loreto.* Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 304 p. L. 2.

Gabrielli A., sac. *Ruggiero Giovannelli* musicista insigne. Velletri, Stracca, 1907, 16°, 16 p.

De T' Serclaes mgr. *Le pape Leon XIII. sa vie, son action religieuse, politique et sociale,* avec une introduction par mgr Baunard recteur des Facultés catholiques de Lille. Lille, Desclée, 1894-1906, 8°, IV-568; 638; XXIV-730 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 1 (1895) 73.

Bosco C., sac. *Fiori di Paradiso* estratti dalle biografie di due giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Torino, ufficio delle letture cattoliche, 1907, 24°, 96 p. L. 0,20.

Praconi L. *Das erste Drittel meines Lebens.* Parenzo, Coana, 1906, 16°, 192 p.

Scienze, lettere, eloquenza.

Berry A. *Compendio di storia della astronomia,* tradotto dall'inglese dal dott. Dion. Gambioli con due appendici sulle specule e sugli astronomi italiani dei tempi recenti. Riveduta e corretta dall'astronomo Elia Millosevich. Roma-Milano, soc. Dante Alighieri, 1907, 8°, XXVIII-612 p. L. 8.

Leggio C. *Breve cenno di riforme scolastiche.* Siracusa, « Tamburo » 1907, 8°, 12 p.

Lupidi G., ag. *Maria e il Parnaso italiano.* Acquapendente, Lemyrio, 1906, 8°, 280-XLVIII p. L. 3,50. Rivolgersi all'Autore in *Acquapendente.*

Morichini U. L. *Semi su pietre.* Romanzo. Roma, Cuggiani, 1907, 16°, 332 p. L. 3.

Brogialdi A., can. *Fede ed amore.* Discorsi varii. 3ª ed. Siena, S. Bernardino, 1907, 8°, 640 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* XI, 7 (1881) 85.

Crosta Cl., can. *Regina coeli.* Discorso letto al congresso mariano in Einsiedeln. Treviglio, Messaggi, 1906, 16°, 36 p.

Di Martino C., *Celebrandosi la prima Messa dal sac. Pasquale Buonocore.* (Discorso). Castellammare di Stabia, Vollono, 1907, 16°, 20. p.

Varia.

P. S. E., miss. *Il moderno riformismo cattolico,* ovvero modernismo. Lettere aperte ad un giovane studente cattolico. Materdomini, tip. S. Gerardo Maiella, 1907, 8°, 80 p. L. 0,50.

Cappellazzi A., sac. *Spiritismo vecchio e misticismo nuovo.* Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, VIII-92 p. L. 0,80.

Revue Benedictine. Table des matiéres. Années 1-XXI. 1884-1904. Abbaye de Maredsous, 1905, 8°, 254 p.

Calendario *del Santuario di Pompei,* basilica pontificia del S. Rosario. 1907, 16°, 112 p.

Ricordo per la solenne consecrazione della chiesa madre di Buccino. Matera, 1906, 16°, 82 p.

Busiri Vici A. *Triplice grande avvenimento dell'anno 1908.* Memoria. Roma, Unione cooperativa, 4°, 30 p.

Musica sacra.

Musmeci Z. *Pro riforma.* Chiacchierata fra un laico ed un ceciliano. Acireale, tip. XX secolo, 1907, 16°, 36 p.

Edizioni Pustet, Ratisbona:

Johner D., bened. di Beuron. *Nuova scuola di canto gregoriano.* Versione italiana del sac. Ric. Felini. 1907, 16°, XVI-288 p.

Kyriale parvum, sive Ordinarium Missae ex editione vaticana, 48 p.

Commune Sanctorum juxta editionem vaticanam a SS. PP. Pio X evulgatam. 16°, 78 p.

Edizioni salesiane. (Estratti dall'edizione tipica vaticana; cent. 10 ciascuno):

— *Missa de Angelis,* n. 1. — *Missa tempore paschali,* n. 10. — *Missa in Festis solemnibus,* n. 8. — *Missa in festis B. Mariae V.* (Cum jubilo) n. 34 — *Missa in Dominicis infra annum,* n. 11.

Edizioni Coppenrath, Regensburg:

Springer M. *Der liturgische Choralgesang im Hochamt und Vesper, dessen Harmonisierung und Erklärung.* 1907, 8°, VIII-176 p. M. 2.

Bottigliero E. *Melodishe Tonstücke für Orgel oder Harmonium.* Opus. 48. M. 1,70.

Brunner E. *Antiphonae Marianae; 2 Pange Lingua.* Opus. 74. M. 1.

Glock Max. *Requiem mit Libera.* M. 1,40.

Goller V. *Missa pro defunctis* (Requiem). Opus. 52. M. 1,50.

Griesbacher P. *Missa pro defunctis III vel IV vocibus aequalibus concinenda comitante Organo* (ad lib.). Opus. 91. M. 2,80. — *Missa i. h. St. Ignatii de Loyola* III vocibus aequalibus concinenda comitante Organo. Opus. 93. M. 2,80. — *Missa i. h. S. Gregorii II vocum inäequalium com. Organo.* Opus. 90. M. 1,50. — *Missa i. h. S. Caroli Borromaei V vocibus inaequalibus concinenda.* Opus. 95. M. 3,50. — *Missa i. h. S. Godehardi IV vocibus inaequalibus concinenda com. Organo.* Opus. 100. M. 3,50. — *Litaniae Lauretanae IV vocibus inaequalibus concinenda com. Organo.* Opus. 102. M. 1,60.

Meuerer J. G. *Missa pro Defunctis cum Respons.* « Libera ». Opus. 31. M. 2,40

Mitterer I. *Fünf Hymnen für vierstimmigen Männechor zum Gebranche bei der Fronleichnams-Prozession.* Opus. 127. M. 80. — *Missa dominicalis VI* (in hon. S. Ignatii Mart.). Opus. 71 *b.* M. 1,60. — *Cantus in hebdomada sancta.* Fasc. III. Opus. 144. M. 1,70. — *Cantus in hebdomada sancta.* Fasc. 2-3. Opus. 144. M. 3,40.

Schaller F. *Missa duarum vocum comitante Org. vel harm.* Opus. 32. M. 1,20.

Springer Max. *Fünfzig thematische Tonstücke in allen Tonarten stufenweis geordnet für die Orgel.* Opus. 6. M. 4,40.

Stein B. *Missa pro Defunctis.* Opus. 35. M. 1,70.

Thielen P. H. *Missa pro Defunctis.* Opus. 186. M. 1,50.

ALLOCUZIONE DI S. S. PAPA PIO X

PRONUNCIATA NEL CONCISTORO SEGRETO DEL 15 APRILE 1907

Venerabiles Fratres

Festivitas dominicae Passionis, quae nuper adfuit nobis, inter exultationes spiritualium gaudiorum, iterato veluti documento nos monuit Ecclesiam Christi sponsam, in humanae regenerationis opere prosequendo et in colluctatione quam ideo habet adversus mundum tenebrarum harum, non ad solatia in hisce terris vocari, sed ad aerumnas atque labores. Audivimus scilicet ipsum Caput nostrum de se asserens: *Nonne haec oportuit pati Christum...?* [1] Quo autem praecessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis: quod utique non tantum de victoriae laetitia, verum etiam credendum est de labore certaminis. — Haec porro est, Venerabiles Fratres, quae Nos erigit fides atque inter aspera rerum sustentat; ut, fidentes non in Nobis sed in Deo, pa-

Venerabili Fratelli.

La solenne memoria della passione del Salvatore, che testè celebrammo, fra le gioie delle spirituali esultanze, quasi con rinnovato ammaestramento ci ammonì che la Chiesa, sposa di Cristo, nel continuar l'opera dell'umana rigenerazione e nella lotta che perciò tiene impegnata col mondo delle tenebre, non è quaggiù chiamata a consolazioni, ma a tribolazioni ed affanni. Udimmo infatti il nostro Capo medesimo asserir di se stesso: *Non fu forse d'uopo che Cristo queste cose patisse...?* Or dove si spinse la gloria del Capo, quivi pure è chiamata la speranza del suo mistico corpo: e ciò dobbiamo credere non solo quando trattasi della gioia del trionfo, ma eziandio dei travagli del combattimento. — E questa, Venerabili Fratelli, è la fede che Ci anima e fra tanta asprezza di cose Ci sostenta; talchè, confidando non in Noi stessi ma in Dio, siam disposti, nel pieno e

[1] Luc. XXIV, 26.

rati simus, in apostolatus munere sancte integreque implendo, pressuras omnes ac tribulationes perpeti. — Neminem autem vestrum latet, inter multiplices quae abundant passiones Christi in Nobis, conditionibus, in primis, vehementer Nos angi, quibus Galliarum Ecclesia asperioribus utitur in dies; quae quidem eo magis Nos habent anxios, quo intensiore gentem nobilissimam caritate complectimur. Vere enim dolores eius dolores esse Nostros testamur; sicut et gaudia illius gaudiis Nostris adnumeramus. — Profecto, qui gentem illam nunc moderantur, non hoc contenti quod pacta et conventa iustissima suo marte resciderint, quod Ecclesiae bona per vim eripuerint, quod veteres solidasque Gallorum glorias repudiarint; eo omnem operam intendunt, ut e popularium suorum animis religionem evellant penitus: id autem ut assequantur, extrema quaeque et urbanitati gallicae prorsus nova audent, iure quolibet tum privo tum publico iniuriosissime violato. Hinc porro egregios Galliarum Episcopos et clerum, inde vero Apostolicam ipsam Sedem calumniati, suspiciones animis inseruisse student

---

perfetto adempimento del supremo officio dell'apostolato, a soffrire costantemente ogni oppressione ed affanno. — Niuno poi è in mezzo a voi che ignori, come, fra le passioni di Cristo che, d'ogni fatta, abbondano in Noi, ciò che oltre misura ci affligge sono le condizioni ogni giorno più aspre della Chiesa di Francia; le quali tanto più Ci angustiano quanto più intenso è l'affetto che nutriamo per quella Nazione nobilissima. Imperocchè con verità possiam dire che i dolori di essa son dolori Nostri; alla guisa che le gioie di lei Noi le riteniamo come gioie Nostre. — Purtroppo quei che ora hanno il governo di quel popolo, non paghi di avere di proprio arbitrio rescisso un giustissimo patto, di avere con la forza spogliata la Chiesa, di avere misconosciute le antiche e vere glorie della Francia; tutta la loro attività tengono rivolta allo scopo di svellere radicalmente dagli animi dei loro concittadini ogni resto di religione; e per potervi riuscire, si gittano ad ogni estremo, anche il più ripugnante alla francese urbanità, violando, con somma ingiuria, qualsivoglia diritto privato e pubblico. Di più, calunniando da una parte gli egregi Vescovi ed il clero di Francia, dall'altra la stessa Sede Apo-

mutuamque fiduciam convellere, ut, si fieri queat, illorum ac Nostram, in Christi fide Ecclesiaeque iuribus vindicandis firmitudinem frangant. — Praeterea, cavillatione apertissima, gallicae instituta gentis inductamque rei publicae formam cum atheismo confundere nituntur cumque omnigena divinorum oppugnatione; eo scilicet spectantes ut quemlibet interventum Nostrum in religionis apud suos negotiis, quem a Nobis officii sanctitas exigit, iniustitiae convincant; simulque populis suadeant Nos, dum Ecclesiae tuemur iura, popularis regiminis adversari formam, quam equidem et agnovimus semper semperque observavimus [1].

Deo utique grates sunto, quod *scrutati iniquitates* nunc etiam *defecerunt scrutantes scrutinio.* Enimvero ea Antistitum sacrorum fuit inter se concordia plane mirabilis, ea eorundem et cleri ac fidelium cum Apostolica Sede coniunctio, ut ad illos pervincendos nihil astus ac fallaciae adversariorum valuerint. — Id autem, Venerabiles Fratres, Nobis est caussa cur laetiora speremus, diesque salutis gallorum

---

stolica; si argomentano di seminar sospetti negli animi e di scuotere la mutua fiducia, a fine di spezzare, se sia possibile, la Nostra fermezza e la loro nel tutelare la fede di Cristo e i diritti della Chiesa. — Nè basta; facendo uso di apertissimo sofisma, cercano di confondere le nazionali istituzioni e la costituita forma di regime repubblicano con l'ateismo e la guerra a oltranza a quanto ha di divino: e ciò con la mira di accusare d'ingiustizia ogni intervento negli affari religiosi di Francia, che da Noi richiede il sacro dovere del Nostro officio; e di far credere insieme al popolo che, mentre Noi difendiamo i diritti della Chiesa, osteggiamo la forma del regime popolare, che in fatto accettammo e rispettammo sempre. — Sieno bensì grazie a Dio, che coloro che studiano invenzioni per far del male, questa volta ancora son venuti meno nei loro indagamenti. — E per verità, tale è stata la concordia stupenda dei sacri Pastori fra loro, tale l'unione dei medesimi e del clero e dei fedeli colla Sede Apostolica, che le astuzie e gl'inganni degli avversarii a nulla valsero per trionfarne. — Ed è questo appunto, o Venerabili Fratelli, che Ci dà speranza di cose più liete e Ci fa prevedere giorni

[1] Ps. LXIII, 7.

Ecclesiae atque genti tot malis afflictae adfuturos. Nos equidem adamatae gentis persequi bonum nullum plane tempus intermittemus; quod adhuc fecimus, faciemus porro; caritatem invidiae, erroribus veritatem, probris ac maledictis obiiciemus veniam; desiderantes unice assiduoque gemitu exorantes ut qui tam obfirmate atque acriter utilitates suae gentis laudesque veras proculcant, desinant tandem religioni sanctissimae invidere: datâque Ecclesiae libertate, quotquot sunt, non modo catholicarum partium, verum etiam humanitatis quomodocumque atque honestatis amatores, communi Nobiscum bono patriaeque suae prosperitati adlaborent.

Haec, Venerabiles Fratres, communicanda vobiscum voluimus, ut simul moeroris Nostri ac fiduciae participes habeamus. — Iam ad amplissimum Collegium vestrum supplendum libet animum adiicere. Quam ob rem viros aliquot eximios creare Cardinales decrevimus; qui omnes in episcopalibus muneribus aut legationibus gerendis diligentia, integritate, rerum usu praestiterunt. Hi autem sunt:

Aristide Cavallari, *Patriarcha Venetiarum.*

Gregorius Maria Aguirre y Garcia, *Archiepiscopus Burgensis.*

---

di salute per la Chiesa e per la nazione francese da tanti mali ora oppresse. Noi, lo protestiamo, non Ci arresteremo un istante dal procacciare il bene di un popolo tanto a Noi caro: quel che facemmo sin ora continueremo a farlo: all'odio opporremo l'amore, all'errore la verità, agli insulti ed alle maledizioni il perdono; non altro bramando e con assidui gemiti implorando che coloro, i quali con tanta ostinatezza e furore calpestano le vere glorie della loro nazione, cessino finalmente dall'odiare la religione santissima: e così ridonata la libertà alla Chiesa, quanti sono, non pure cattolici, ma comunque amatori di civiltà e di onestà, concorrano con Noi al comun bene ed alla prosperità della patria loro.

Queste cose, o Venerabili Fratelli, abbiam voluto comunicarvi per avervi partecipi del Nostro dolore e delle Nostre speranze. — Or ci piace rivolger l'animo a ricolmare i vuoti del vostro amplissimo Collegio. Per la qual cosa, ecc.

ARISTIDES RINALDINI, *Archiepiscopus tit. Heracliensis, Nuntius Apostolicus in Hispania.*

BENEDICTUS LORENZELLI, *Archiepiscopus Lucanus.*

PETRUS MAFFI, *Archiepiscopus Pisanus.*

ALEXANDER LUALDI, *Archieoiscopus Panormitanus.*

DESIDERATUS MERCIER, *Archiepiscopus Mechliniensis.*

Quid vobis videtur?

Itaque auctoritate onnipotentis Dei, sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, et Nostra, creamus et publicamus S. R. E. Presbyteros Cardinales

ARISTIDEM CAVALLARI.

GREGORIUM MARIAM Y AGUIRRE Y GARCIA.

ARISTIDEM RINALDINI.

BENEDICTUM LORENZELLI.

PETRUM MAFFI.

ALEXANDRUM LUALDI.

DESIDERATUM MERCIER.

Cum dispensationibus, derogationibus et clausulis necessariis et opportunis. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.

IL PAPA E LA FRANCIA

DOLORE E SPERANZA

Dopo aver offerto ai lettori, nelle prime pagine di questo quaderno, la venerata Allocuzione, tenuta dal S. P. Pio X nel Concistoro segreto del 15 aprile, non possiamo astenerci dal richiamare la loro attenzione sulla importanza della medesima, e specialmente sulle espressioni di profonda afflizione per le tristissime *condizioni della Chiesa di Francia, che si vanno facendo ogni giorno più aspre;* di conforto per la *speranza di cose più liete,* onde il S. Padre dichiara di *prevedere giorni di salute per la Chiesa e per la nazione francese, da tanti mali ora oppresse.*

L'afflizione e il conforto del Padre toccano e commuovono tanto più vivamente i cuori dei figli, quanto dell'una e dell'altro essi meglio conoscono ed apprezzano le ragioni, sentendosi perciò stesso efficacemente stimolati a togliere, per quanto sta in loro, i motivi del dolore e ad aumentare quelli della consolazione. Gioverà quindi brevemente ricordare lo stato presente della guerra religiosa, scatenata e ostinatamente continuata in Francia dalla odiosa prepotenza della tirannide giacobina, a fine di rendere sempre più intima, più gagliarda, più universale quella costante manifestazione di solidarietà dei cattolici di tutto il mondo coi proprii fratelli perseguitati di Francia, che, accrescendo la pubblica riprovazione ed antipatia contro il dispotismo settario del governo francese, affretti il giorno in cui il cattolicismo non sia più trattato in Francia peggio che in Turchia e perfino negli Stati pagani dell'Asia o dell'Africa, ma riacquisti tutta la sua libertà in una nazione che ad esso deve ogni sua prosperità e grandezza.

I.

Nel suo grande discorso del 14 gennaio 1848 alla camera dei pari di Parigi, il Montalembert pronunciava, tra le altre, le seguenti parole, che oggidì suonano come una profezia compiutasi sotto i nostri occhi: « Volete sapere qual cosa è più minacciata dal radicalismo? In fondo, non il potere, perocchè il potere è una necessità di prim'ordine per tutte le società; esso può cambiare di mano, ma tosto o tardi si rimette in piedi e non può mai perire interamente. Non la proprietà; anch'essa può cambiare di mano, ma io non credo ancora nè al suo annientamento nè alla sua trasformazione. Sapete però quello che può perire presso tutti i popoli? La libertà! Ah! sì, ella perisce e per molti secoli scompare. Per me, nel trionfo del radicalismo nulla temo tanto quanto la perdita della libertà. »

E soggiungeva con eloquenza pari all'evidenza della verità: « La libertà è la tolleranza ragionata, volontaria; il radicalismo è l'intolleranza assoluta, che non si arresta se non davanti all'impossibile. La libertà non impone ad alcuno sacrifizii inutili; il radicalismo non soffre un pensiero, una parola, una preghiera contraria alla sua volontà. La libertà consacra i diritti delle minoranze, il radicalismo le assorbe ed annienta. In una parola, che tutto riassume, *la libertà è il rispetto dell'uomo, laddove il radicalismo è il disprezzo dell'uomo, spinto alla sua più alta potenza.* »

Non contengono forse queste parole del grande oratore il ritratto più fedele della giacobineria oggi dominante in Francia?

Ricordino i lettori le geste gloriose della terza repubblica dal 1876 in poi: la soppressione delle università libere (cattoliche) nel 1879; l'espulsione dei gesuiti nel 1880 e con essi di altri 7444 religiosi e di 14.000 religiose; il bando dei Crocifissi dalle scuole, la soppressione del catechismo coll'imposizione della morale laica e la condanna dei vescovi

che pubblicarono la protesta di Leone XIII contro l'ateismo obbligatorio; l'ostracismo dato al clero e alle suore dai pubblici ospitali, il servizio militare imposto ai chierici e la soppressione della cura d'anime nell'esercito; la legge sulle associazioni del 1901, che obbligava tutte le congregazioni non autorizzate a domandare la ricognizione dello Stato, e il rigetto di tutte le domande, colla cacciata delle congregazioni; la legge del 7 luglio 1902, che soppresse 2398 scuole religiose; il richiamo dell'ambasciatore Nisard, per la protesta della S. Sede contro la visita del presidente Loubet al Quirinale; l'intimazione, fatta dal governo francese alla S. Sede, di ritirare l'ordine impartito ai vescovi di Digione e di Laval di portarsi a Roma.

Ricordino la famosa legge di separazione che, per assicurare la libertà di coscienza, vieta e punisce tutte le manifestazioni esterne della vita cattolica: processioni, emblemi religiosi, il Crocifisso, il catechismo, il nome di Dio e non permette nemmeno la celebrazione di una messa senza il beneplacito del governo ateo. Ricordino il principio ladronesco di tale legge, per cui i beni della Chiesa non sono della Chiesa ma dello Stato, e tutte le chiese, con quanto vi si contiene, gli episcopii, le canoniche, i seminarii, le case religiose, le fondazioni pie, furono dal governo sacrilegamente usurpate, non arrestandosi che dinanzi alla chiusura delle chiese, per la codarda paura di trovare nel popolo una troppo forte opposizione. Ricordino i 4 miliardi di beni ecclesiastici, rapiti in Francia al tempo della prima rivoluzione, e l'obbligo sancito col concordato ed iscritto nel gran libro del debito pubblico di sostenere in compenso le spese del culto; obbligo che, a titolo d'interesse modico del capitale usurpato, sarebbe stato di annui 200 milioni e che, ridotto a 45 milioni, fu tuttavia cancellato colla detta legge di separazione. Ricordino l'impresa scismatica di sostituire dispoticamente alla gerarchia d'istituzione divina l'ordinamento laico delle associazioni di culto d'istituzione massonico-radicale-socialista, per sottoporre il Papa, l'episcopato

ed il clero all'arbitrio di associazioni, in cui possono entrare anche gli atei e che in ogni caso dipendono dalla tirannide della giacobineria dominante.

Ricordino l'espulsione dei vescovi dagli episcopii, dei curati dalle canoniche, dei chierici dai seminarii, colla loro chiamata sotto le armi; l'usurpazione delle chiese e il sequestro di tutti i loro beni e oggetti sacri; le bestemmie, le minacce, le calunnie, le ingiurie, lanciate dalla tribuna del parlamento e nei giornali del governo contro Dio, la Chiesa, il Papa, il cattolicismo, dagli energumeni del dispotismo giacobino. E finalmente ricordino la brutale espulsione di mons. Montagnini, colla manomissione degli archivii della nunziatura, colla pubblicazione delle carte private dello stesso monsignore e colla indecente commedia del processo Jouin, che doveva rivelare al mondo stupefatto un nuovo *complotto* del Vaticano contro la repubblica e finì invece con una sentenza del tribunale, in cui si dichiara che la legge di separazione ha creato un delitto affatto nuovo pei ministri del culto ed è perciò una legge di eccezione esorbitante (*loi d'exception exorbitante*). Su di che disse giustamente il *Journal des Débats:* « Il delitto dell'ab. Jouin si è, in ultima analisi, di aver adoperato una metafora (*il lutto armato*) che suona male a certi orecchi. »

Dinanzi a tanto accanimento di odio settario, a tanta protervia di dispotismo e ferocia di persecuzione, onde trovasi presentemente oppressa la Chiesa di Francia, è uscita appunto dal cuore angustiato del Supremo Pastore una parola di dolore e di paterno rammarico per le tribolazioni e gli affanni dei suoi figli di Francia; parola resa più solenne e più augusta dalla rassegnazione ai divini voleri e dalla conformità alla passione del Salvatore, perchè « dove si spinse la gloria del Capo, quivi pure è chiamata la speranza del suo mistico corpo; il che dobbiam credere non solo quanto trattasi della letizia del trionfo, ma altresì dei travagli del combattimento. »

II.

Or tali sentimenti di dolore e di rassegnazione — in cui col Padre comune dei fedeli si accordano, come un cuore e un'anima sola, i cattolici di tutto il mondo e specialmente le vittime della oppressione giacobina, i nostri fratelli perseguitati di Francia — sono tanto più giustificati, in quanto che non vi ha alcun dubbio che, senza un intervento straordinario della Divina Provvidenza, la presente persecuzione, secondo la mente di coloro che la dirigono, è destinata non solo a continuare, ma eziandio a farsi sempre più aspra e più cruda, fino alla totale distruzione del cristianesimo in Francia. Ciò fu cento volte dichiarato dai sostenitori e fautori del governo; fu illustrato sinistramente testè dallo stesso Clémenceau colla proibizione agli ufficiali civili di partecipare alle feste religiose per Giovanna d'Arco e colla sua spudorata menzogna che *il clero ha combattuto con violenza la legge di separazione e ieri ancora riempiva le chiese di ordigni di morte contro i soldati;* ed è pure una conseguenza inevitabile dello stato di cose creato in Francia dal dispotismo del *blocco* massonico-radicale-socialista.

Non è egli forse evidente che il Papa, l'episcopato, li clero e il popolo cattolico di Francia non cesseranno mai di protestare contro una condizione di diritto e di fatto, per cui la Chiesa in Francia è posta fuori del diritto comune, privata non solo delle sue divine franchige, ma perfino di quelle libertà fondamentali, che negli Stati costituzionali non si negano nè ai socialisti nè agli anarchici e non si possono negare ai cattolici che con trattarli da schiavi o da iloti? La Chiesa pertanto continuerà inflessibile nella sua resistenza passiva alla tirannide giacobina, pronta piuttosto a ritornare nelle catacombe e a salire sul patibolo che ad accettare una condizione giuridica affatto intollerabile, perchè contraria all'essenza stessa della sua divina costituzione. Di che non solo ci affidano sicuramente

i diciannove secoli della sua storia, ma ci è prova evidente la meravigliosa unanimità dell'episcopato e del clero in affrontare tutti gli effetti della tirannide e della spogliazione, e il raccogliersi sempre crescente dei fedeli intorno ai proprii pastori, per sostenere con essi le prove della persecuzione e renderne loro meno gravose ed amare le conseguenze.

Nulla poi è più evidente del *fatale andare*, onde il giacobinismo francese, impadronitosi del governo, per conservarsi in esso e tenere compatta la maggioranza che lo sostiene, è spinto a stringere e ribadire, con sempre maggiore ferocia, addosso alla Chiesa i ceppi che la opprimono, fino a riuscire di strozzarla, se la Chiesa non fosse opera divina. « I repubblicani (giacobini), nove su dieci, sono persone a cui la libertà è odiosa, insopportabile e per giunta incomprensibile. L'unico regalo che i repubblicani democratici (giacobini) non possono fare per guisa da potervisi credere, si è la libertà; l'accordarla pertanto o il pretendere ch'essi l'accordino è o ironia o distrazione o ipocrisia o, in ogni caso, da parte loro inconseguenza. La libertà, concessa dai democratici, è un giuramento di fedeltà prestato da don Giovanni » [1]. Di qui la famosa dichiarazione dell'estrema sinistra prima di votare la legge di separazione: « La legge non è che *provvisoria;* essa segna soltanto una *tappa* necessaria nel cammino della *laicizzazione integrale* ».

Principio fondamentale del programma giacobino si è di attuare l'*unità morale* della Francia colla distruzione totale del cristianesimo, mediante l'imposizione a tutti dell'ateismo obbligatorio. Perciò, nel campo dell'insegnamento, si esclude anzitutto dalla scuola il gesuita, poi il religioso in generale, poi il prete secolare, poi il cattolico convinto e praticante e si tende finalmente ad escluderne chiunque non faccia una professione esplicita di apostasia; giacchè, come disse il Buisson, *vi ha una incompatibilità naturale tra gli atti della religione e gli atti dell'insegnamento,* cioè la li-

[1] Faguet, *L'Anticléricalisme,* p. 298.

bertà d'insegnamento non esiste che pei liberi pensatori. Il che conduce logicamente ad interdire al clero anche l'insegnamento del catechismo in chiesa, perchè contrario all'*unità morale della nazione*, secondo il voto della *Lanterne* del 17 marzo 1903: « verrà un giorno in cui le società incivilite tratteranno da malfattori i mercanti di messe ». Pei socialisti poi la libertà d'insegnamento conduce al monopolio dell'insegnamento, come la libertà economica determina il capitalismo; epperò, come disse il Jaurès, ci vuole il monopolio universitario dello Stato per attuare il collettivismo dell'insegnamento, come l'espropriazione e la nazionalizzazione delle fortune è necessaria per attuare il collettivismo economico.

Lo stesso principio si estende inesorabilmente a tutti gli altri argomenti, che risguardano l'attività spirituale della Chiesa, in quanto essa non si accorda coll'ateismo ufficiale dello Stato; anzi si applica alle condizioni stesse della sua esistenza, sottoposta non già al diritto comune, ma a un regime eccezionale, che si vuol rendere sempre più draconiano e intollerabile, fino a non permettere che esista un calice o un'ostia, la quale non sia proprietà di un governo che si vantò, per bocca del ministro Viviani, di *avere spento con un gesto magnifico i lumi del Cielo.*

Conviene inoltre avvertire che la Francia, dopo 30 anni di sgoverno, di corruzione e di tirannide giacobina, si trova ridotta a tale stato di dissoluzione e di fanatismo settario, che il sindacato dei politicanti repubblicani, incapaci di qualunque lavoro di riforma salutare a vero vantaggio del paese, non hanno altro mezzo per conservare la propria popolarità, specialmente in tempo di elezioni, che quello dell'anticlericalismo.

Per ragioni, che qui non possiamo discutere, le sorti del paese sono in mano di una minoranza prepotente, che costituisce la cosiddetta *piazza sovrana,* e non si domina che col fascino di una idea generale. Oggidì che il pubblico non si commuove più, come in altri tempi, per la grandezza

nazionale, per la gloria delle armi, per la emancipazione dei popoli; oggidì che le parole magiche di sovranità popolare, libertà, eguaglianza e perfino la famosa *revanche* non riscuotono gran copia di applausi, mentre le nuove idee generali del socialismo trovano un ostacolo insormontabile nel gran numero dei piccoli proprietarii, ond'è costituita la nazione; oggidì c'è ancora l'anticlericalismo che, se venga destramente adoperato e presentato in una forma sempre più seducente, conserva il prestigio della popolarità. Dal Gambetta al Ferry e da questo al Waldeck-Rousseau, al Combes, al Clémenceau, esso fu ed è, come dice il Faguet « une assurance sur la vie et une assurance contre les accidents du voyage »; una specie di espediente eterno dei politicanti francesi.

Perciò diceva argutamente Henry Maret ai suoi colleghi: « Radicali, fratelli miei, non sciogliete mai la questione clericale; altrimenti vi toglierete il pane di bocca ». Or tale questione, come dice ancora il Faguet, « è inesauribile e durerà con una vivacità ed intensità sempre crescenti, finchè vi sarà un cattolico in Francia, come la lotta contro i Mori in Ispagna è durata finchè vi fu un Moro nella penisola » [1].

La persecuzione pertanto, in quanto dipende dalla fermezza inflessibile della Chiesa e dalla pervicacia incorreggibile del giacobinismo ufficiale, continuerà certamente a funestare quello sventurato paese e si farà sempre più ostinata e accanita.

III.

Ma i cattolici non sono i Mori, come il Vangelo non è il Corano nè la Chiesa un califfato. E perciò l'eccesso stesso sempre crescente del male non farà che affrettarne la fine, come quanto più altri si ostina a tendere soverchiamente l'arco, tanto più accelera il momento in cui gli si dovrà spezzar tra le mani. I despoti giacobini, che non credono

[1] FAGUET, p. 312.

nella forza soprannaturale di resistenza, conferita al cattolicismo del suo divino Fondatore, e molto meno nella vittoria finale da Lui promessa alla sua Chiesa contro tutti i nemici, avrebbero pur dovuto apprenderne qualche cosa dalla storia. Ma la storia per loro non incomincia che col 1789, e quelle stesse pagine di questo periodo, che pur confermano tale fatto venti volte secolare, non contengono per loro che un racconto favoloso, ormai escluso dall'insegnamento e dal frasario ufficiale.

Intanto però i primi sintomi della vittoria si vanno rendendo manifesti e conciliano alla Chiesa la simpatia e l'ammirazione della pubblica opinione mondiale, mentre rendono sempre più esoso e detestabile il dispotismo giacobino.

Si avvera anche oggidì il fenomeno storico, ricordato con impareggiabile eloquenza dal Montalembert il 18 ottobre 1849 all'assemblea legislativa di Parigi: « Voi avete 500,000 uomini, flotte e cannoni, tutti i mezzi che può fornire la forza materiale. Verissimo. Ma il Papa, che non ha nulla di tutto ciò, ha però quello che voi non avete: una forza morale, un impero sulle coscienze e sulle anime, che voi non potete pretendere. Or tale impero è immortale. Voi lo negate; negate la forza morale, negate la fede, negate l'impero dell'autorità pontificale sulle anime, l'impero che ha avuto ragione contro i più fieri imperatori. Negatelo pure! Vi ha però una cosa che non potete negare: la debolezza della S. Sede. Sappiate dunque che questa debolezza le dà una forza insuperabile contro di voi. Sì, certamente; perocchè non havvi nella storia spettacolo più grandioso e più consolante dell'impaccio in cui si trova la forza quando viene alle prese colla debolezza ».

La fermezza apostolica del Papa in rigettare costantemente tutte le scaltrezze legislative, onde il rabbinismo giacobino sperava d'indurre la Chiesa a lasciarsi incatenare per farsi poi lentamente strangolare; la fortezza ammirabile dell'episcopato e del clero, unanimi nella piena soggezione alla S. Sede, concordi in lasciarsi discacciare dalle

proprie case, privare delle dotazioni, angariare, condannare e perseguitare in ogni guisa dalla tirannide del governo; pronti alle privazioni, alla povertà e, se occorra, anche al martirio, anzichè fallire alla propria coscienza; il risvegliarsi sempre più vivo della fede e della pietà nei cattolici francesi e il loro stringersi sempre più intimamente ai proprii pastori nella comunanza delle prove, delle lotte, dei dolori e delle speranze; non sono forse questi i primi sintomi del predominio di quella forza morale che colla debolezza materiale mette in impaccio la brutalità della forza materiale e tosto o tardi la costringe ad arrendersi?

E quale impaccio pei giacobini francesi! Basti dire che tutte le loro disposizioni legislative, con cui fellonescamente si vantavano di aver affrancata la Chiesa e di fatto si argomentavano di ridurla agli estremi, rimasero lettera morta, perchè la Chiesa non volle accettare la libertà della morte. Basti soggiungere che le chiese continuano a restare aperte, sebbene, secondo tali disposizioni, dovrebbero essere già chiuse! Qui sì ci calzano ancora le parole del Montalembert nel citato discorso, che il Sainte-Beuve chiamò « una delle più felici ispirazioni dell'eloquenza »: « Permettetemi un paragone famigliare. Quando un uomo è condannato a lottare contro una donna, costei, se non è l'ultima delle creature, può sfidarlo impunemente. Basta che gli dica: colpite pure, ma vi disonorerete e non mi vincerete. Ebbene, la Chiesa non è una donna, bensì più che una donna, ella è una madre. Ella è una madre, la madre dell'Europa, la madre della società moderna, la madre della moderna umanità. Si può essere un figlio snaturato, un figlio ribelle, un figlio ingrato, si rimane però ancor figlio; viene quindi un momento, in ogni lotta contro la Chiesa, quando codesta lotta parricida diviene insopportabile al genere umano e colui che l'ha incominciata cade oppresso, annientato, sia per la sconfitta, sia per la riprovazione unanime dell'umanità. »

È questa appunto la ragione di quella calma rassegnata e serena, onde il S. Padre, in esprimere nella sua venerata

Allocuzione la più viva e profonda afflizione per le aspre condizioni della Chiesa di Francia, manifesta insieme la sua ferma « speranza di cose più liete, prevedendo giorni di salute per la Chiesa e per la nazione francese e rendendo grazie all'Altissimo per la concordia stupenda dei sacri Pastori tra loro e per l'unione dei medesimi, del clero e dei fedeli colla Sede apostolica », che sono indubitatamente il primo consolante presagio della finale vittoria. Epperò, due giorni dopo l'Allocuzione concistoriale, cioè il 17 aprile, nell'atto in cui imponeva ai novelli Porporati la berretta cardinalizia, il S. Padre esprimeva nuovamente i suoi sentimenti di conforto e di speranza, dicendo: « Ai dolori che ci procurarono gli avvenimenti di Francia, grazie al Cielo, si aggiungono le più grandi consolazioni. L'unione incrollabile dell'episcopato, il generoso interesse del clero, la compattezza dei cattolici tutti di Francia, che tengono alta la bandiera della loro patria, in tanta amarezza, Ci riempiono di consolazione. »

Così la Chiesa, nel suo Capo e nelle sue membra, continua a soffrire e a sperare e trae dalla crescente acerbità dei suoi dolori argomento inesausto di maggiore conforto, perchè sicura della vittoria finale. « La Chiesa, osserva il già citato Montalembert, non dice mai: *tutto o nulla,* questa parola dell'orgoglio, della passione umana, che vuole gioire e vincere oggi perchè deve morire domani; la Chiesa è paziente perchè eterna. Ella non dice nemmeno: *è troppo tardi,* questa parola colpevole e spietata; poichè, se non è mai troppo tardi per salvare un'anima, del pari non è certamente mai troppo tardi per salvare una società che voglia essere salvata. »

« All'odio opponendo l'amore, all'errore la verità, agl'insulti il perdono », secondo l'augusta parola del S. Padre, la Chiesa aspetta che passi, come tutte le altre, anche la presente persecuzione, per riacquistare la sua libertà e volgerla unicamente a beneficare i persecutori e a ristorare le rovine della Francia cattolica, devastata dal dispotismo giacobino.

LE ESAGERAZIONI " DOCUMENTATE „
INTORNO AL TRIBUNALE DELL' INQUISIZIONE

(Art. II)

Delle autorità appellate dal Lea, due ci rimangono ancora ad esaminare [1]. La prima è quella dello Zanchini nel suo *Trattato aureo* [2], la quale è pur solenne di pondo e di chiarezza.

Nel cap. XIII (invocato dal Lea) lo Zanchini tratta ex professo della qualità e del numero voluti nella discussione de' testi per la causa di eresia; ed in prima dichiara non essere ammesse le deposizioni di nemici [3] o cospiratori, nè quelle di testi falsi; non aver valore la testimonianza di un solo, nè quella di molti, se discrepanti od oscure. Nè una tale scrupolosità deve far maraviglia, dice egli, perchè in quest'accusa di eresia le prove devono smagliare siccome

[1] Vedi quad. 1364 (20 aprile, 1907, p. 155.

[2] D. Zanchini Ugolini Senae Arimin. iur. Cons. clariss, *Tractatus aureus*... Romae M.D.LXVIII. Questo giureconsulto fu eletto nel 1302 († 1340) ad assistente dell' Inquisitore Donato di S. Agata O. Min. nell' Emilia. Il Molinier lo fa senz'altro « inquisiteur », quando non era se non un magistrato assistente (*Archive des missions scientifiques et littéraires*, III série tom. XIV, p. 185).

[3] L'abb. Vacandard accenna a p. 153, ed afferma a p. 277 « encore fallait-il que le *prévenu devinât* leurs noms *(dei nemici)* pour faire écarter leurs dépositions; personne ne devait l'assister dans sa défense; il était réduit à se débattre dans le secret sans le secours d'un avocat ». Le quali tutte affermazioni, crudamente così spiattellate, sono tutte false. L'accusato non doveva indovinare, ma interrogato doveva far conoscere soltanto i suoi nemici; aveva poi diritto ad un avvocato, e anche ad un procuratore, se lo chiedeva: sebbene l'avvocato non se lo dovesse scegliere lui.

Del modo d' interrogare il reo se aveva nemici, occorrono mille esempi ne' processi. In quelli assai celebri, fatti in Pinerolo nell'anno 1387 dall'Inquisitore fr. Antonio de Septo di Savigliano, leggesi di una tal Benestant Chulacia de Bruinasco: *Primo interrogata, si habet aliquem suspectum qui ipsam accusaverit vel odio vel inimicitia, Respondet quod sic: fratrem Hugonem Baranam.* Si trovano manoscritti nel codice della Cassanatese (D. III, 18) e stampati nell'*Arch. Stor. Ital.*, ann. 1865 (tom. I, parte II, pag. 38).

luce. Arreca poi l'autorità già citata dell'Archidiacono, del non bastare cioè, in questo delitto, la testimonianza di due [1] (p. 93 sgg).

La questione poi relativa al valore dei testi singoli, è dallo Zanchini espressa graficamente così: — Se tra due o tre... testimoni, uno depone sopra un punto, l'altro sopra un altro; uno testifica, che l'accusato ha profferito tali parole eretiche, e l'altro, che tali altre: *numquid iste damnandus erit?* E risponde chiaro: *Videtur quod non, cum isti sint singulares.* — Nel cap. XIV il Zanchini tratta *De teste qui deponit falsum;* argomento, come si vede, che non armonizza colle insinuazioni lanciate dal Lea: del quale l'autorità, in questa parte, rimane fortemente pregiudicata. Infatti egli ha citato testimonianze di autori, che nettamente sono contrarie a lui.

Ora del pari contraria al Lea è l'altra autorità da lui pure invocata, quella cioè di Bernardo Guido.

Questo celebre domenicano esercitò l'ufficio d'Inquisitore a Tolosa negli anni 1306-1323, il quale « fuit vir magni consilii, magne experiencie, experteque prudentie ac religionis probate » [2] (✝ 1331). Quindi il manuale ch'egli scrisse verso il 1321, nel quale si contengono le norme pratiche e giuridiche, da lui seguite per lo spazio di 17 anni e dettate per guida degl'Inquisitori futuri, è una delle fonti più sicure per lo studio del *funzionamento* di quel tribunale [3].

[1] « Nec est mirum si per praedicta fidei testium detrahitur: *cum in hoc crimine probationes, sicut in aliis,* debeant esse luce meridiana clariores (ut C. de probat. I. sciant, quae est canonizata. 2. q. 8. sciant. et quod not. in dicto c. veniens). Imo fuit opinio Archi. (extr. de haeret. c.; ut officium. in glos. aliquorum) quod in hoc crimine non sufficiunt duo testes, sed requiruntur plures...; et sic restat quod multis ex causis potest excludi testis, et detrahi fidei suae *(ricusarsene la testimonianza)* ». — La regola che lo Zanchini dice *canonizzata,* ossia scritta ne' canoni di Graziano, leggesi di fatto nel *Decreti* II parte, C. II, q. VIII, c. 105 (Ediz. Friedberg, p. 503-504). Il luogo indicato dell'Archidiacono, è il da noi riferito più addietro.

[2] Delisle, *Notice sur les manuscrits de Bernardo Gui,* p. 427.

[3] *Practica inquisitionis heretice pravitatis,* auctore Bernardino Guidonis, edita dal Douais, Paris, 1886.

La IV pars, citata appunto dal Lea, contiene i poteri, i privilegi, i doveri dell'Inquisitore (pp. 173-233). A pp. 188-192 egli dichiara obbligo dell'Inquisitore il servirsi di due persone religiose e discrete, per accogliere alla loro presenza le deposizioni de' testimoni, le quali debbono essere registrate da un pubblico ufficiale [1]. Sull'autorità di lettere, che riferisce, di Clemente IV agl'Inquisitori di Lombardia, dello stesso pontefice e di Gregorio X e Nicolao IV agl' Inquisitori di Francia, esige ogni più studiata cautela, perchè nell'opera di una tal giustizia non si commetta errore di alcuna sorta [2]. Nella p. 189 riferendo tre lettere di Innocenzo III, due di Alessandro IV, ed altre di altri pontefici, ritesse la pratica del *potersi non far pubblici* i nomi de' testimoni « quia timeri potest mortis periculum »; debbono però svelarsi ad una accolta di periti giuristi, al cui criterio ha obbligo l'Inquisitore di conformarsi. Diminuito il pericolo, avverte che Bonifacio VIII impose la pubblicazione eziandio dei nomi dei testi, secondo l'uso del diritto comune.

E del numero de' testimoni? e dei testimoni singoli? e dell' arbitrio supremo dell' Inquisitore, al cui talento era rilasciata la sentenza, in mancanza d'idonee testimonianze, come afferma il Lea, che cosa insegna Bernardo Guido? Non ne fa pure parola! ed in parte insegna l'opposto delle affermazioni leane!

[1] « In examinatione testium... debent adhibere secum duas personas religiosas et discretas, in quarum praesentia per tabellionem seu notarium publicum... depositiones testium conscribantur ».

[2] « Quoniam in tam gravi crimine cum multa oportet cautela procedi, ut in reos *sine ullo proferatur errore* dure ac digne severitas ultionis ». In prova dello studio scrupoloso, ond'erano esaminate le deposizioni dei testi massimamente denunziatori, Bernardo Guido offre più esempi. A pag. 103 è narrato in modo veramente drammatico il caso di un uomo snaturato, il quale denunziò il proprio figlio siccome eretico; sono descritte a lungo l'inquisizione e la scoperta dell'innocenza dell'accusato, e la condanna del reo padre al carcere perpetuo. Altro che arbitrio! Gli Inquisitori, uomini in generale scelti per discrezione e sapienza, sentivano tutta la responsabilità gravissima della vita degli uomini, de' quali la sorte suprema dipendeva dalla loro coscienza, per pesarne il rischio sulla bilancia della verità e del diritto, e non sul talento dell'arbitrio.

*
* *

Per testimonianza dunque di Bernardo Guido, testè citata; per quella dell'Eymeric, e di altri Inquisitori; anzi per ordinazione espressa dalle costituzioni pontificie, come or ora vedremo meglio, e quindi per obbligo giuridico canonico, era tenuto l'inquisitore a svelare ad un'accolta di periti giurisprudenti e le testimonianze ed i nomi dei testimoni, e di ascoltarne e seguirne la direzione per la composizione del giudizio.

E così si faceva. Alcuni giorni prima del *sermo generalis,* o del verdetto pubblico, quelli uomini di legge (migliori giurati di quelli che si usano ne' processi criminali del nostro tempo, perchè erano *periti del diritto*), venivano convocati dall'Inquisitore. Il quale, presenti il vescovo, altri ecclesiastici, ed un notaio pubblico, esponeva loro caso per caso tutta la tela del processo: deposizioni di testi e loro qualità, risposte dell' accusato, tenore della difesa se fu chiesta, l' andamento de' vari atti del processo, eccetera. Ciò è ammesso dallo stesso Enrico Carlo Lea[1].

Se non che una tal pratica, pur certa in generale, è oscurata in parte ed in parte diminuita dall'abb. Vacandard,

[1] « L'inquisiteur leur donnait lecture *d'un exposé de chaque cas*... Les Evangiles étaient déposés sur la table..., *afin (disait-on) que leur jugement fût inspiré de Dieu et que leurs yeux vissent la justice* » (Lea, I, 389, cit. dall'abb. Vacandard a p. 166 ; la pagina del Lea, secondo il costume del Vacandard, è quella dell'originale inglese, e non della traduzione, che qui sarebbe la pag. 439-40). Tutti sanno, che la presenza de' Vangeli serviva come di memoria perchè ai giudici ne rammentasse come presente l'Autore, ossia Cristo giudice e vindice della verità: quindi la vista del Vangelo imponeva l'obbligo di giudicare secondo coscienza. Ma il signor Lea, da iperistorico pieno d'ironia, vede in quel simbolo l'ispirazione di Dio, e indovina ne' giudici l'intuizione della giustizia: la beffa non può essere nè più mascherata, nè più goffa. Non mi fermo qui a far rilevare le falsità *storiche*, dal Lea acumulate in questa p. 439 sul conto degl'Inquisitori « généralement réputés fort ignorants » ; e sullo scopo de' giurisperiti, convocati « plutôt pocer objet de rehausser la solennité de la délibération que d'éclairer les juges » : l'ignoranza del Lea è tale, che le sue asserzioni e le sue *documentazioni*, errate, sono tante a poco presso, quante sono le proposizioni da lui accampate.

appoggiato all'autorità del Tanon [1]. Quest'ultimo infatti dice sì veramente, che, secondo l'Eymeric, il processo doveva essere comunicato intero ai periti: « *e tale certamente era la pratica* ». Ma il Pegna, commentatore, preferiva la pratica del non doversi svelare ai periti i nomi dei testimoni, nè quelli degli accusati; e tale costume osservossi dagl'inquisitori della Francia meridionale, conforme Bernardo Guido ne riferisce. Non si dava alla maggior parte de' consiglieri *se non un estratto sommario degli atti del processo, senz'alcun nome: solamente ad alcuni discreti si comunicavano i costituti interi* [2].

Parecchio di confusione si trova in queste parole del Tanon, e non poco d'inesattezza, tanto per ciò che riguarda la disvelazione de' nomi *dei testi e degli accusatori,* come quella de' nomi *degl'inquisiti.* Il loro autore ha messo troppo sveltamente dall' uno dei lati la pratica insegnata dall'Eymeric, la quale è gravissima di peso, come vedremo subito; e ricorre all' insegnamento del Pegna, la cui autorità è di molto inferiore a quella dell'Eymeric, e le cui parole sono per soprappiù citate male. È vero, che Bernardo Guido parla di una semplice *extractione summaria et compendiosa de culpis... sine expressione nominis*; ed asserisce che il trasmettere l'intero processo ai periti *non fuit usus inquisitionis ab antiquo.* Ma Bernardo Guido dà pure ad intendere: 1°) che se tale era l'uso antico, tale non fu l'uso

[1] Tanon, *Histoire des tribunaux de l'Inquisition en France* (1893), p. 421, citata dal Vacandard a p. 167.

[2] Ecco le parole del Tanon: « On leur soumettait un *extrait sommaire* des pièces du procès. Eymeric enseigne qu'on devait leur faire connaitre *le procès tout entier;* et c'était sans doute la pratique ». Come si concilino queste cose, non sapremmo dire! « Mais Pegna repousse cette solution et estime qu'il est préférable de ne pas révéler aux assesseurs les noms des témoins *ni même ceux des accusés.* Il ajoute que c'est la coutume générale de l'Inquisition, au moins en ce qui concerne les noms. C'était aussi la pratique des inquisiteurs du midi de la France, telle que Bernard Gui nous la rapporte. On n'y donnait à la plupart des conseillers qu'un extrait sommaire des pièces du procès, sans aucun nom. Un très petit nombre de personnes seulement sur la discrétion dequelles on pouvait compter recevaient la communication des interrogatoires complets ». In nota la citazione del Guido.

seguito da lui, nè tale sopratutto quello seguito da tutti gl'inquisitori siccome *norma generale*; 2°) dichiara essere consiglio più sicuro, *et etiam minus calumpniosum, si omnia complete exprimerentur*; 3°) vuole poi che così si faccia, *quod faciendum est ubi et quando possunt haberi personae consulentes, quibus* non est periculum revelare; 4°) per ultimo, insegna espressamente, che le testimonianze dei convenuti debbono prima essere *interamente* manifestate al vescovo, ad alcuni pochi periti, ai secretari, ed ai giurati: *Verumptamen confessiones singulorum prius integraliter explicantur coram dyocesano vel eius vicario, aliquibus peritis paucis et secretariis et iuratis.*

Già da queste ultime parole si manifesta, che il Tanon non ha capito, od ha letto superficialmente la *practica* di Bernardo Guido. Questo Inquisitore tratta, nel punto citato, dell'ultima formalità che precedeva l'atto solenne della pubblicazione della sentenza, dopo cioè che tutta la procedura era terminata, e che *tutti gli atti* di essa, come or ora vedremo, erano stati con ogni diligenza esaminati nel consiglio e sotto gli occhi dei giurisperiti e degli altri consiglieri: allora si veniva ad un'ultima consulta, nella quale si richiedeva novamente il consiglio dei periti e dei giurati [1]. Ora, siccome quest'ultima consulta precedeva di poco il *sermo generalis*, c'era o ci poteva essere pericolo nella manifestazione de'nomi de'testimoni e degli accusatori, ed anche de' rei. Stante il

[1] Terminata la procedura, « et expeditis defensionum processibus... *omnibus etiam processibus sive confessionum sive defensionum diligenter et fideliter examinatis, et petito et habito consilio* a praelatis et *iurisperitis* »: dopo tutto ciò si procede alla composizione della sentenza che deve bandirsi nel sermone generale *sollempnitate debita*. Si deduce dunque manifestamente, che i periti assistevano ai costituti del processo mano mano che succedevano, certamente almeno alla compilazione finale della sentenza: cose tutte confuse dal Tanon. La *brevis extractio* di cui parla il Guido, la quale in quest'ultima congiuntura leggevasi ai giureprudenti, era quella che doveva a mo' di considerandi figurare eziandio nel testo della sentenza, la quale doveva leggersi al pubblico. Lo dice chiaro egli stesso: « *Praedicta quoque brevis extractio* culparum persone cuiuslibet recitatur seu legitur in vulgari » (*Practica*, ediz. Douais, p. 83).

quale pericolo, notisi bene, e solamente per ragione di esso, l'Inquisitore poteva compiere, e forse doveva, quell'ultima formalità nel modo detto dal Guidone. Il che vuol dire, che quando quel pericolo non c'era, nulla veniva taciuto ai consiglieri. La regola dunque generale, anche stando alle parole citate, era di comunicare intero il processo ai giureconsulti; alla quale non si veniva meno, se non per via di eccezione. Il Tanon invece ha preso l'eccezione per la regola.

Del quale seguendo le malsicure orme, l'abb. Vacandard esce in una conclusione di una incredibile leggerezza. Egli asserisce cioè, che in un sistema cosiffatto i periti giudicavano su casi speculativi, non conoscendo lo stato concreto de' rei, nè i loro nomi; quindi l'essersi tal voltá potuti sbagliare e l'aver portato giudizi come a dire alla mosca cieca. Il che è male, soggiunge egli con ragione, dovendo i giudici procedere come i medici, i quali non trattano le malattie ma i malati: se non che « l'inquisizione a cotali principii non attendeva la mente », *l'Inquisition ne s'inspirait pas de ces principes* [1].

* * *

Ed ora facciamoci a dimostrar qual era, in tutta la sua esattezza storica, la pratica seguita dal tribunale dell'Inquisizione intorno a questo punto assai rilevante.

Prima di tutto facciamo rilevare, che tutte le parti della procedura inquisitoriale, escluso lo strepito giudiziario, erano condotte a norma rigorosa del diritto che allora era

[1] « Dans ce système les *periti*, les *boni viri*, qui avaient à se prononcer sur des cas concrets, mais présentés sous forme abstraite, sans connaître l'état d'esprit des accusés, ni même leurs noms, ont pu être parfois induits en erreur et porter des jugements un peu à l'aveuglette » (p. 167-68). Hélas! anche periti di altro genere ci danno la prova del potersi *porter des jugements un peu à l'aveuglette*. Questa grande difficoltà dell'abb. Vacandard era stata già disciolta dal Pegna. Il quale, per evitare appunto il pericolo di un giudizio astratto *in re concreta*, insegna che l'Inquisitore deve notare le qualità *concrete* de' testimoni, se onesti e capaci: *si religiosi, si periti, si graves fuerint, et probati; aut contra, si minus probati, si plebei, et pauperes, si iuvenes, si imperiti, aut similes.*

legge. È questa una verità accertatissima, di cui abbiamo già veduto più che una prova, e ne andremo vedendo delle altre; la quale verità costituisce tale un propugnacolo per la difesa di quel tanto impugnato tribunale, che anche sola essa lo rende saldo contro tutti gli assalti, e smussandone le offese, ne fa cadere a terra le saette più acute che possano uscire dalle armerie dei Lea e de' Salomoni Reinach e consorti. Non è di questo momento il dimostrare la *legittimità di quel diritto,* lo faremo di proposito più innanzi; per ora ci basti il poter assumere quella verità siccome un fatto incontrastato.

Lo stesso diritto canonico, ossia il testo della legge, dettava agl' Inquisitori la norma che dovevano seguire nella discussione e nella condotta del processo, in quella parte eziandio che riguardava le consultazioni degli uomini di legge.

Molti Sommi Pontefici, citati dal Guido nella *Practica* (pp. 188-192), stabiliscono la norma generale per gl' Inquisitori intorno al doversi valere dell' opera de' giurisperiti. Innocenzo IV (1243-1254) nella costituzione « Licet sicut accepimus » diretta al Priore di Parigi, la stabilisce per il primo. Alessandro IV, nella bolla « Prae cunctis » data in Anagni a' 9 novembre del 1256, traccia al Priore di Parigi, cui elegge ad Inquisitore generale del regno di Francia, le norme specificate in diciotto capi, colle quali gl' inquisitori si debbono governare. E nel capo V ordina loro l'assistenza de' giurisperiti, nel caso della condanna finale, o della carcerazione perpetua [1].

Gregorio X, nella bolla « Prae cunctis » de' 21 maggio 1273, data in Roma per gl' Inquisitori di Francia *De modo et forma inquirendi,* discorre in ragguaglio del modo di udire i testimoni, i cui nomi non debbono essere mani-

[1] « ... Vobis discretos viros, nec iuris ignaros curetis adiungere, de quorum consilio maturius, sicut expedit, in hoc negotio procedatur ». È riferita intera dal Martene-Durant, *Thesaurus novus anecdotorum,* V, 1814 (Paris., 1717).

festati se non ad un'accolta di persone discrete, quando veggano pericolo imminente *(periculum imminere)* per la vita o per le sostanze di quelli. Aggiunge poi, che oltre alle dette persone si chiamino uomini periti del diritto, perchè assistano *eidem examinationi,* e dieno loro guida e consiglio nel portar la sentenza [1]. Lo stesso ripeteva Clemente IV (1264-1268) agl'Inquitori di Lombardia nella bolla « Licet ex omnibus », citata dal Guido (p. 192).

Bonifazio VIII (1294-1303) compiva in questa parte la legislazione inquisitoriale, e toglieva ogni dubbio intorno ai doveri degl'inquisitori relativamente all'assistenza dei giureconsulti nella condotta del processo. Questo Pontefice nella decretale « Statuta quaedam » concedeva sì veramente agl'Inquisitori la facoltà di procedere senza lo strepito giudiziario, che era di diritto comune; ma loro imponeva l'osservanza rigorosa delle norme legali che regolano la procedura. Quindi *ordina* loro (iubemus) di far conoscere ai giurisperiti, i quali li devono assistere, i nomi degli accusatori e de' testimoni; di comunicare ai medesimi con tutta serietà ed esattezza gli atti di tutto il processo; e di seguire i lori consigli nella compilazione della sentenza [2].

Il testo della legge dettata agl'Inquisitori dai sommi Pontefici essendo chiaro e perentorio, non possiamo, per

[1] « Cum de huiusmodi crimine ac eius circumstantiis duxeritis inquirendum... accersendi quoque prout expedierit peritos quoslibet, ut vobis in huiusmodi ferendis sententiis praebeant consilium opportunum ac vobis assistant... plena sit praesentium tenore facultas » (Ibid., p. 1218).

[2] « ... Iubemus quod (nomina accusatorum et testium)... aliquibus aliis personis providis et honestis iurisque peritis (quas ad hoc vocari, et eis per *totum processum, super quo deliberandum est, seriose manifestari ac integraliter explicari,* et de ipsorum consilio ad sententiam vel condemnationem procedi volumus)... exprimantur » (Sexti Decret., l. V, tit. II, c. XX; ediz. rom. p. 644, ediz. Friedberg, p. 1078). Nell'edizione Romana si trova notato nel margine, che la particella « per » manca ne' codici manoscritti: *Dictio* « per » *deest in manuscriptis codicibus;* della quale postilla il Friedberg non tiene conto. Conservando la detta particella, il senso da darsi all'ordinazione pontificia sarebbe il seguente: « iubemus... processum manifestari *per totum...* ».

massima, punto dubitare dell'esatta applicazione che ne abbiano fatta gl'Inquisitori, ai quali le decretali citate erano dirette.

Nicola Eymeric si propone quindi nel suo Direttorio la settantesima questione: « Utrum episcopus et inquisitor coram praedictis peritis, de quorum consilio est ad sententiam procedendum, *teneantur totum processum eis integraliter explicare, vel sufficiat eis explicare summarie, in substantia, et effectu?* » — Egli così soddisfa alla domanda: *Respondemus quod* integraliter et perfecte. Ed arreca in prova l'autorità della decretale citata (l. 1 De haeret. c. statuta, iubemus).

Alle quali parole del maestro il Pegna appone il seguente commentario notabilissimo: qualmente cioè l'Eymerico sempre si attiene alle definizioni del diritto canonico, e proclama siccome un assioma il doversi comunicare ai periti del diritto il processo *tutto ed intero* [1].

Abbiamo dunque, per chiara testimonianza ed aperta del primo maestro in diritto inquisitoriale, essere obbligo ed uso dell'Inquisitore il comunicare ai consiglieri giurisperiti tutto il processo *integraliter et perfecte.* Ora vediamo qual era il diritto e la pratica intorno alla manifestazione agli stessi dei nomi degli accusatori e de' testimoni. — Alla questione proposta, se si debbano render noti ai periti i nomi delle dette persone, l'Eymerico senza punto tergiversare risponde che sì:

[1] « *Eymericus apertis fere semper canonum definitionibus nitens, in hac quaestione unum axioma constituit, videlicet:* Peritis, quos inquisitores advocant, totum reorum processum integre esse communicandum ». — Ed arreca egli stesso le seguenti ragioni rilevanti: « Huius axiomatis ratio in promptu est: quoniam nisi periti intelligerent integre et perfecte totam causam non possent perfecte consulere, neque incorruptum ferre iudicium, cum nemo de incognitis rectum-iudicium facere possit.

« Rursus, cum de eorum consilio sit ad sententiam pronuntiandam deveniendum, ne fortassis ob non visum processum minus bene consulant, et in ferenda sententia erretur, iustum est ut eis integre totus processus explicetur. Et cum Eymerico sentit Bernardus Comensis in Lucerna, verbo « inquisitor », § 21 (*Directorium inquisitionis,* p. 631).

Respondemus quod sic, ut patet in alleg(ato) c(apite) Statuta, di cui una seconda volta recita le parole. Alle quali sì veramente il Pegna nel suo commentario riconosce la stessa evidenza di un assioma; ma egli per parte sua vi appone alcune limitazioni. Le quali il Pegna sì bene era nel suo diritto di fare; ma altri non ha il diritto di dare siccome norma generale seguìta ne' tribunali dell'Inquisizione, quella eccezione che un commentatore significa come tale, secondo il dettato individuale del suo criterio [1].

* * *

Avrà però notato il lettore, qualmente ne' testi citati si parla bensì de' testimoni e degli accusatori, de' quali si agita la questione se i nomi debbano essere svelati ai periti; ma in nessun testo, nè del Guido, nè dell'Eymeric, nè de' sommi Pontefici è fatta menzione del nome del reo; vale a dire, se il nome del reo dovesse, o no, essere conosciuto dai periti. [2] Per noi è evidente come la luce del giorno, che una tal questione nè pure fu proposta, a cagione della sua stranezza: come infatti potevasi communicare ai periti *tutto intero* il processo, senza che *ipso facto* fosse loro manifestato il nome del reo? E poi, la carcerazione del reo non era

[1] Egli così chiosa: « In hac quaestione Eymericus unicum item proponit axioma, nempe: nomina testium peritis seu consultoribus esse explicanda ». Aggiunge però del suo qualmente *in hoc axiomate maior est dubitatio*, non sembrando *necessaria* a lui una tale manifestazione, se non in alcuni casi. E la grande ragione, insomma, che in cotesta sua opinione lo regge, è il *pericolo* per gl' interesssi della giustizia, che può temersi dalla disvelazione de' nomi: « *Et sane gravissimum est scelus in causis praesertim arduis secretum revelare,* ut optime docet Aegidius Bossius... ».

[2] Una sola eccezione si trova nell'autore anonimo della *Doctrina de modo procedendi contro haereticos*, nel *Thesaurus anecdotorum* del Martene (V, 1796). Ivi si dice, che l'Inquisitore non rivela ai periti il nome dell'inquisito. Ma l'autore tratta del caso di eretici *confessi*: « quando plures sunt *confessi* qui sufficiunt ad faciendum unum sermonem (verdetto pubblico)... Inquisitores... in concilio, non expresso nomine *confitentis*, proponunt dicentes sic: *Quaedam persona talis diœcesis sic et sic fecit* ». Ognuno vede, che nel caso de' *confessi* poco o nulla monta, che si dichiari il nome della persona.

cosa pubblica, e fatta alla luce del giorno? Ed il suo nome non doveva, indi ad uno o due giorni, esser letto *in propatulo?*

A ogni modo l'Eymeric, trattando la questione *De defensoribus reorum,* ci offre più di un caso, nel quale dichiara esplicitamente, che ai giurisperiti il nome del reo era e doveva essere conosciuto. Un primo caso ce lo presenta nella discussione intorno ai modi di conoscere se e quali nemici aveva l'inquisito, per quindi doverne escludere la testimonianza; nel qual caso l'Eymeric ricorre all'assistenza de' periti: « Haec, dice egli, fiunt, *convocato ad hoc bono concilio peritorum:* et iste modus ut communius observatur ». Altro caso ci è dato nel perorare che fa il reo la propria difesa; quando cioè dichiara di aver i tali e i tali per nemici suoi. Allora, così l'Eymeric, l'Inquisitore aduna il consiglio *de' teologi e de' giurisperiti;* ed a tenore del testo canonico « Statuta », fa leggere loro da un pubblico notaio *tutto l'intero processo* co' nomi di tutti; ed in quella congiuntura obbliga i periti al secreto con giuramento e con pena di scomunica [1].

Per ciò dunque che riguarda la compiuta conoscenza di tutti gli atti e di tutte le persone e di tutte le circostanze del processo, secondo la quale i consiglieri giurisperiti prestavano la loro assistenza, e gl'Inquisitori regolavano la condotta del processo, ella è cosa certa e rimane fuori di ogni contestazione. Inoltre dal fatto pure accertato, che ai periti dovevano esser comunicati i costituti che venivano scritti da un pubblico notaio, mano mano che si facevano gl'interrogatorii, si deduce con evidenza, che, se tal volta per pura cautela si celavano in via eccezionale i nomi de' te-

[1] « Inquisitores... *totum processum* integraliter et perfecte, *concilio* (theologorum et iurisperitorum) *per notarium legi faciunt, testium vel deponentium ac deferentium nomina concilio* publice exponunt... » (*Director. Inquisit.*, p. 450). E qui il Pegna non disconsente dal maestro; solamente osserva, dover que' giurisperiti essere *integerrimos viros,* affinchè non accada mai che svelino quandochessia agl'inquisiti i nomi de' testimoni: *in quo multa opus est prudentia.*

stimoni e degli accusatori, non accadeva di fatto nè mai poteva accadere di diritto, che ai giureconsulti non fosse conosciuto il nome dell'accusato. Pertanto il dire che i giurisperiti, per quella ignoranza, si trovassero nel caso di giudicare in astratto una causa nella quale andava di mezzo la vita di un uomo, è una pura e pretta invenzione, indegna affatto, la quale non può essere posta innanzi se non da una critica male avvisata, male intesa, e del tutto superficiale.

* * *

Ed ora dalle cose fin qui discorse siamo condotti, per filo di accurata analisi, a concludere che le asserzioni del signor Lea intorno all'arbitrio, ch'egli attribuisce agl'Inquisitori, nel condurre il processo e nello stanziare la sentenza, sono asserzioni false. Delle sei citazioni di autori allegati da lui, non una sola è stata riscontrata vera. Anzi le autorità da lui accampate con magno sfarzo di citazioni, non solo non comprovano i suoi aggravamenti, ma si rivolgono contro di lui. Le quali per conseguenza, checchè ne sia delle intenzioni dell'uomo, pongono certamente lo scrittore in una condizione assai delicata: in quella cioè di un attore, il quale, fallita la prova, *ex actore fit reus.*

Ci rimane ora di esaminare gli aggravamenti, molto più *gravi,* co' quali il signor Lea, e non pochi seguaci, hanno incriminato non solo la funzione, o l'applicazione esagerata in qualche caso particolare, dell'opera degli Inquisitori; ma hanno accusato di disonesta e d'ingiusta la stessa istituzione dell'Inquisizione. L'accusa è enorme, siccome quella che ferisce la stessa Chiesa cattolica nel suo Capo, il quale ne fu l'istitutore, ed il legislatore: il perchè, va esaminata con ogni studio. Tenteremo di farlo in un altro lavoro.

LO STUART MILL E l'UTILITARISMO [1]

Il Bentham in cui tutti riconoscono il fondatore della morale utilitaria contemporanea, ebbe, specialmente in Inghilterra, molti zelanti continuatori dell'opera sua [2]. In siffatta impresa si segnalò al di sopra degli altri lo Stuart Mill. Questo filosofo, non contento di propugnare con ardore la teoria del Bentham, da lui ammessa quanto alla sostanza, cercò di migliorarla pur anche e di correggerla. Lo fece principalmente in quel suo tanto rinomato opuscolo che intitolò *Utilitarianism.*

Di questo libro il Solari porta il seguente giudizio: « Scritto col manifesto proposito di prendere le difese della dottrina utilitaria, il Mill riuscì ad essere nuovo, aggiungendo ad una dottrina, già compiutamente costituita, osservazioni acutissime e originali varianti, atte a chiarire molti punti oscuri del Bentham, e a rendere altri più accetti e conformi al comune modo di pensare » [3].

Queste osservazioni e varianti, almeno le principali, vogliamo esporre in quest'articolo; ricercheremo se veramente migliorino ed emendino sufficientemente l'erroneo sistema del Bentham.

* * *

Contro gl'impugnatori della dottrina utilitaria lo Stuart muove due forti lagnanze, che gioverà innanzi tutto esaminare.

Querelasi dapprima del goffo errore, in cui gli avversarii dell'utilitarismo sono, com'egli afferma, caduti pressochè

[1] Continuazione dello studio sul *problema morale:* vedi quad. 1363, pag. 49.

[2] I principali furono: l'Owen, il Makintosh, Giacomo Mill, Giovanni Stuart Mill, il Grote, il Bain, il Bailey, il Lewes, il Sidgwick, il Darwin, lo Spencer, il Clifford, il Barrat, Leslie Stephen.

[3] *Il problema morale,* cap. VI.

tutti, di credere « che coloro i quali propongono l'utilità per criterio dell'onesto e dell'inonesto, usino tal termine in quel senso ristretto e meramente familiare, in cui l'utilità si contrappone al piacere »[1]. No, egli protesta, la faccenda non va così. « Chi conosce qualche cosa in tal materia, sa che, da Epicuro al Bentham, ogni scrittore il quale abbia sostenuto la teoria dell'utilità, intese con questa, non già qualche cosa che si contraddistingua dal piacere, ma il piacere stesso, unitamente all'esenzione dal dolore... Eppure la più gran parte della gente, compresavi la maggioranza degli scrittori, non solamente nelle gazzette e nei periodici, ma anche in libri di mole e di pretensione, cade pur sempre in questo triviale errore »[2].

Noi veramente non conosciamo scrittore alcuno che nell'impugnare l'utilitarismo abbia preso un tale abbaglio. Avrebbe fatto bene il Mill a nominare qualcuno dei tanti scrittori caduti, com'egli asserisce, in quel grossolano errore. Ma su ciò non insisteremo davvantaggio, sembrandoci cosa di minor rilievo.

Di molta importanza è che il lettore noti bene e ritenga quella franca e chiara asserzione del Mill, doversi per utile intendere ciò che conferisce a procurare piacere ed allontanare il dolore. « La credenza, così egli prosegue a dire, che, per fondamento della morale, accetta l'utile o il principio della massima felicità, sostiene che le azioni sono rette in proporzione che tendono a promuovere la felicità, sono non rette in quanto tendono a produrre il contrario

[1] « *A passing remark is all that needs be given to the ignorant blunder of supposing that those who stand up for utility as the test of right and wrong, use the term in that restricted and merely colloquial sense, in which utility is opposed to pleasure* », *Utilitarianism*, chapt. II.

[2] « *Those who know anything about the matter are aware that every writer, from Epicurus to Bentham, who maintained the theory of utility, meant by it, not something to be contradistinguished from pleasure, but pleasure itself, together with exemption from pain... Yet the common herd, including the herd of writers, not only in newspapers and periodicals but in books of weight and pretension, are perpetually falling into this shallow mistake* ». Ivi.

di felicità. Per felicità s'intende il piacere e l'assenza del dolore: per infelicità il dolore e la privazione del piacere » [1].

In secondo luogo querelasi il Mill, « che la teoria utilitaria della vita ecciti in molti, e tra essi anche in uomini stimabilissimi pei loro sentimenti e propositi, un'avversione inveterata. La supposizione, che la vita non abbia, com'essi parlano, un fine più alto del piacere, non abbia un oggetto di brama e di ricerca migliore e più nobile del piacere, viene da essi riguardata come sommamente vile ed abbietta, come una dottrina degna solo dei ciacchi a cui i seguaci di Epicuro vennero fin dal bel principio con disprezzo rassomigliati [2]; e gli odierni sostenitori della stessa dottrina sono talvolta il soggetto di paragoni ugualmente incivili dalla parte dei loro avversarii tedeschi, francesi ed inglesi » [3].

Tale lagnanza è priva al tutto di fondamento: giacchè quei giudizii sopra l'utilitarismo sono, chi ben li consideri, veri e giusti.

È indubitato, che il fine dell'uomo non è il piacere, ma, come si dichiarò nell'articolo precedente, il Vero e il Bene infinito. Ecco l'oggetto, migliore (chi vorrà negarlo?) del piacere e più di esso eccellente, a cui, come ad ultimo loro scopo, tendono in noi l'intelligenza e la volontà.

[1] « *The creed which accepts as the foundation of morals, Utility or the Greatest Happiness Principle, holds that actions are right in proportion as they tend to promote happiness, wrong as they tend to produce the reverse of happiness. By happiness is intended pleasure and the absence of pain; by unhappiness, pain and the privation of pleasure* ». Ivi.

[2] Allude principalmente a quelle parole di Orazio, Epist. I. 4., « *Epicuri de grege porcum* ».

[3] « *Now such a theory of life excites in many minds and among them in some of the most estimable in feeling and purpose, inveterate dislike. To suppose that life has (as they express it) no higher end than pleasure — no better and nobler object of desire and pursuit — they designate as utterly mean and grovelling; as a doctrine worthy only of swine, to whom the followers of Epicurus were, at a very early period, contemptuously likened; and modern holders of the doctrine are occasionally made the subject of equally polite comparisons by its german, french and english assailants* ». Ivi.

È parimente indubitato, che l'uomo, quando si getta al piacere contro o fuori della ragione, opera, non da uomo, ma da bruto. Ed invero, « l'uomo è uomo per questo ch'è ragionevole » [1]. L'uomo dunque opera da uomo soltanto allora che si regola secondo ragione. Nè certamente si comporta secondo ragione colui che si abbandona al piacere contro o fuori di essa. E qui si rifletta che il bruto nella ricerca del piacere è retto dall'istinto cui segue necessariamente: laddove l'uomo, allorchè, sprezzando i dettami della retta ragione e abusando del libero arbitrio, corre follemente dietro a qualunque piacere, neanche si mantiene dentro quei limiti che gli stessi bruti, grazie alle loro istintive tendenze, non oltrepassano giammai. Coloro pertanto che seguono il piacere, qual regola suprema di condotta, possono senza esagerazione alcuna equipararsi ai bruti. Nè soltanto ai bruti in genere, ma in ispecie possono meritamente paragonarsi ai ciacchi. Perocchè di fatto tali uomini, non solamente antepongono i piaceri sensibili a quelli soprassensibili, ma sogliono anche, attesa la fiacchezza e la corruzione dell'umana natura, tra i piaceri sensuali preferire e prescegliere le più sozze turpitudini, ravvolgendosi e deliziandosi in esse, « come porci in brago ». A tanto di bassezza cadono, sospintivi da quei principii stessi edonistici ed utilitarii, che si prefiggono a regola del loro operare.

Veniamo ora a quelle correzioni, o, come il Solari le appellò, varianti acutissime e originali, con cui il Mill si studia, ma indarno, di emendare la teoria del suo maestro.

* * *

Vedemmo nell'articolo precedente, che il Bentham sostiene, esistere sempre un perfetto accordo tra l'interesse

[1] « Dappoichè, dice san Tommaso, l'uomo è uomo per questo che ha la ragione, è mestieri che il bene dell'uomo consista nell'essere secondo ragione. *Cum homo sit homo per hoc quod rationem habet, oportet quod bonum hominis sit secundum rationem esse* ». Quaest. disp., *de virtut. in comm.* art. XIII.

privato e l'interesse pubblico. Questa costante identificazione dei due interessi è nella teoria del Bentham uno dei punti precipui e caratteristici. Per essa, dice il Bentham, e soltanto per essa, si colma l'abisso tra l'interesse individuale e l'interesse collettivo.

Allontanandosi in ciò dal suo maestro, afferma il Mill, che tal accordo vi è realmente il più delle volte, ma non sempre. « Lo Stuart Mill, così il Guyau, non ammette che l'unione dei due interessi sia sempre perfetta in realtà. Ma a questa oggettiva imperfezione supplisce d'una maniera veramente originale. Ricorre alla teoria psicologica dell'associazione delle idee » [1]. Ecco come egli ragiona: Perchè io voglia l'interesse comune, non è mica necessario, che tale interesse sia sempre congiunto realmente col mio: basta che vi sia per lo più connesso. Se vi è il più delle volte unito, allora per naturale conseguenza vi si associerà sempre soggettivamente nel mio pensiero, e ciò basta. Quantunque talvolta separati al di fuori, sempre i due interessi si troveranno congiunti dentro di me, nella mia mente. In breve: l'ottimismo assoluto che il Bentham ammetteva nelle cose, lo Stuart lo trasporta nello spirito. E per tal modo crede di mantenere aperto e libero il passaggio dall'interesse individuale all'interesse collettivo.

A parer nostro, nè l'ottimismo oggettivo del Bentham, nè quello che diremo soggettivo del Mill può sostenersi: e ciò specialmente nell'opinione degli utilitarii i quali non dividono, come facciamo noi, il bene in utile, dilettevole ed onesto, ma soltanto in utile e dilettevole. Questa è la nostra sentenza, appoggiata sui fatti. Accade spesso, che un individuo procuri a sè un bene utile e dilettevole, senza che ne provenga vero vantaggio alla comunità. Accade pure, che dal danno o male fisico d'un individuo risulti vero vantag-

[1] « *Il reconnaît que l'union des intérêts n'est pas parfaite dans la réalité, mais il supplée à cette imperfection réelle d'une manière originale. Il a recours à la théorie psychologique de l'association des idées* ». *La morale anglaise contemporaine*, première partie, chap. V.

gio alla società, senza che ne ridondi all'individuo alcun giusto compenso. E parimente accade che l'individuo, specialmente se utilitario, sia convinto e, come oggi suol dirsi, cosciente, che niun vero vantaggio arreca alla comunità per quel bene utile o dilettevole che a se stesso procura, e viceversa niun proporzionato vantaggio ricava per se medesimo dal danno o male che sostiene in pro della società. Eppure ci sottomettiamo, talora di buona, spesso di cattiva voglia, a siffatte privazioni, riconoscendo che il bene privato deve pur cedere al bene pubblico, che l'individuo ha da sacrificarsi, quando ciò occorra, pel vantaggio comune. Per questi e somiglianti principii razionali si ha patente il passaggio dall'egoismo all'altruismo, dall' interesse individuale a quello collettivo, senza bisogno dell'ottimismo nè oggettivo nè soggettivo.

* * *

A valutare la moralità d'un'azione, vuole il Bentham che calcoliamo il piacere da essa prodotto. A non andare poi errati nel nostro calcolo, vuole che consideriamo ben di proposito l'intensità del piacere e la sua durata, che ne ponderiamo inoltre la certezza, la prossimità, la purezza, la fecondità, l'ampiezza. Esponemmo tutto ciò nell'articolo precedente.

Ma, osserva il Mill, quei sette caratteri rientrano nella categoria della quantità. Perchè mai omettere la qualità del piacere? « Sarebbe, così egli, assurdo, che mentre, nel valutare le altre cose tutte, la qualità è presa sempre in considerazione non meno della quantità, soltanto la stima dei piaceri non si facesse dipendere che dalla quantità » [1]. E poco appresso: « Nessun uomo intelligente consentirebbe a divenir pazzo, nessun uomo colto vorrebbe cambiarsi in idiota, nessun uomo di sentimento e di coscienza accette-

[1] « *It would be absurd that while, in estimating all other things, quality is considered as well as quantity, the estimation of pleasures should be supposed to depend on quantity alone* ». Ivi.

rebbe di tramutarsi in egoista ed abbietto, quando pure fosse pienamente persuaso, che il pazzo, l'idiota e il briccone sono soddisfatti della loro sorte, più che nol siano essi della propria » [1].

Per quest'osservazione dello Stuart, possiamo accordarlo, viene alquanto migliorata la teoria del Bentham; resta però erronea quanto alla sostanza. A correggerla davvero, si dee impugnare e distruggere il principio da cui parte, che cioè la moralità delle azioni ha da misurarsi dal piacere che ne deriva. Se non si toglie via quest'errore, essere il piacere la norma, il criterio della moralità, qualunque miglioramento si apporti alla teoria del Bentham (com'è questo del doversi considerare non solo la quantità, ma anche la qualità del piacere), essa resterà sempre viziata nella sua radice.

***

È pure dottrina del Bentham e dei suoi seguaci, che il motivo pel quale l'operante si determina a porre un'azione, non ha influsso alcuno nella sua moralità. « I moralisti utilitarii, dice il Mill, hanno divanzato quasi tutti gli altri in asserire, che il motivo non ha che fare con la moralità dell'azione » [2]. Come un'opera d'arte, il liuto, per esempio, o l'oriuolo, è ugualmente valevole, qualunque sia il motivo che indusse l'artefice a costruirla; così, secondo gli utilitarii, eguale è la moralità d'un'azione, quale che sia stato il motivo dell'operante nel compierla [3].

A mitigare la durezza somma di tale dottrina, lo Stuart soggiunge una, diciam così, restrizione: « Il motivo non ha che fare con la moralità dell'azione, quantunque ha molto

[1] « *No intelligent human being would consent to be a fool, no instructed person would be an ignoramus, no person of feeling, and conscience, would be selfish and base, even though they should be persuaded that the fool, the dunse, or the rascal is better satisfied with his lot than they are with theirs* ». Ivi.

[2] « *Utilitarian moralists have gone beyond almost all others in affirming that the motive has nothing to do with the morality of the action* ». Ivi.

[3] Vedi Aristotele, *Ethic.* lib. II. cap. IV. num. 3.

che fare col valore dell'operante »[1]. E ciò spiega con queste parole: In quanto « indica un'abituale disposizione buona o cattiva, una piega di carattere da cui proverranno, con ogni probabilità, operazioni utili o dannose »[2]. Ognun vede, come di due artefici, l'un de'quali a scopo del suo lavoro si prefigga il sostentamento della famiglia, l'altro l'aver denari da spendere poi in passatempi, è ben probabile che il primo, più del secondo, sia premuroso e costante nel lavoro, e quindi arrechi vantaggi maggiori alla società.

Non diremo che ciò sia falso: diremo però che non è bastevole. Si ha da impugnare direttamente e battere quella dottrina utilitaria, il motivo non aver che fare con la moralità dell'azione. Questa dottrina è falsa. Non si tratta qui dell'oggetto o della cosa prodotta (del liuto o dell'oriuolo), ma dell'azione stessa umana[3]. Ora questa non può dirsi onesta semplicemente, se non quando sia tale nella sua integrità (*bonum ex integra causa*[4]), cioè secondo quei varii elementi, tutti e singoli, che concorrono a costituire e determinare l'azione umana in concreto. Ma tra quei varii elementi chi non vede che entra il fine dell'operante? Adunque esso pure ha da essere onesto, perchè l'azione umana possa dirsi buona semplicemente. E ciò, fra le altre cose, intendono significare i sani autori di morale, filosofi e teologi, quando unanimi ripetono quel principio: l'oggetto, il fine, le circostanze sono i tre fonti della moralità[5].

* * *

Il Bentham e gli altri autori utilitarii sostengono che la virtù è desiderabile, non in se stessa, ma soltanto come mezzo per la felicità, ossia pel piacere. Lo vedemmo nell'articolo precedente.

[1] « *The motive has nothing to do with the morality of the action, though much with the worth of the agent* ». Ivi.

[2] « *It indicates a good or bad habitual disposition, a bent of character from which useful or from which hurtful actions are likely to arise* ». Ivi.

[3] Vedi Aristotele, *Ethic.* lib. VI. cap. 4. num. 2.

[4] Vedi san Tommaso, I. 2. q. 18. a. 4. ad 3.m

[5] Vedi il medesimo dottore, ivi a. 2-4.

Questo pure è un capo di dottrina utilitaria che il Mill si studia di correggere e migliorare. Osserva che « alcune cose originariamente sono mezzo, e ove non fossero un mezzo ad altro bene, sarebbero e rimarrebbero indifferenti: ma per l'associazione con quel bene a cui sono mezzo, vengono ad essere desiderate per se medesime, ed anche con la medesima intensità. Che diremo, per esempio, dell'amore del denaro? In sè il danaro non è desiderabile più che un mucchio di ghiaia luccicante. Se ha valore, lo trae tutto dalle cose che con esso possono comperarsi, dai desiderii di cose diverse dal denaro, che per suo mezzo possono appagarsi. Pure, non solamente l'amor del danaro è una delle più grandi forze impellenti della vita umana, ma il denaro è, in molti casi, desiderato in sè e per sè: la brama di possederlo è molte volte più forte del desiderio di farne uso, e va crescendo quando tutti i desiderii i quali tendono a fini estrinseci ad esso e sono da esso misurabili, vanno affievolendosi » [1]. Ora, così prosegue il Mill « la virtù è un bene di tal fatta. Non vi era in origine altro desiderio di essa, altro motivo di volerla, tranne la sua attitudine a procurare piacere, e specialmente ad allontanare pene. Ma, per opera dell'associazione in tal modo stretta, può essere riguardata come un bene in se stessa, e come tale desiderata con intensità, al pari di qualsivoglia altro bene » [2].

[1] « *We may remember that virtue is not the only thing, originally a means, and witch if it were not a means to anything else, would be and remain indifferent, but wich by association with what is a means to, comes to be desired for itself. and that too with the utmost intensity. What, for example, shall we say of the love of money? There is nothing originally more desirable about money, than about any heap of glittering pebbles. Its worth is solely that of the things which it will buy: the desires for other things than itself, which it is a means of gratfiying. Yet the love of money is not only one of the strongest moving forces of human life, but money is, in many cases, desired in and for itself; the desire to possess it is often stronger than the desire to use it, and goes on increasing when all the desires which point to ends beyond it, to be compassed by it, are falling off*». *Utilitarianism*, chapt. IV.

[2] « *Vi, tue, according to the utilitarian conception, is a good of this description. There was no original desire of it, or motive to it, save its conduciveness to pleasure, and especially to protection from pain. But, through the association thus formed, it may be felt a good in itself, and desired as such with as great intensity as any other good* ». Ivi.

Non prenderemo qui a disaminare. quanto vi sia di vero in quelle trasformazioni che, secondo il Mill, alcune cose subiscono per opera dell'associazione, passando dallo stato originario di puro mezzo a quello più perfetto di fine. Tale discussione non è qui per noi necessaria; perchè la virtù non appartiene punto al novero di siffatti beni. Essa è sempre, sia in origine, sia in progresso di tempo, appetibile anche in sè. Per virtù infatti intendiamo l'abito buono, produttivo di atti buoni, ossia di atti conformi alla ragione. Ora tale abito è sempre di per se stesso conveniente alla natura ragionevole, e per necessaria conseguenza anche in sè appetibile: lo è da principio, lo è in appresso, indipendentemente da qualsiasi associazione o altro elemento [1].

È vero, che la virtù è fonte di sodo diletto. Nè saremo così severi, da riprovare assolutamente chi la esercitasse anche pel godimento ch'essa arreca. Ma non può dirsi che tal diletto sia l'unico o il principale motivo d'esercitarla. Molto meno può dirsi che la ragione formale del suo valore e pregio sia l'utilità o il piacere che soavemente ne accompagna il possesso o l'esercizio. L'onesto, sia l'atto, sia l'abito, non è tale, perchè utile, ma è utile, perchè onesto. « *Non quia utile,* disse ottimamente Cicerone, ***honestum est, sed quia honestum, utile*** » [2].

* * *

Il Bentham parla molto di sanzione (confondendola coll'obbligazione, come se sanzione ed obbligazione fossero due termini sinonimi), ma non considera che queste quattro sanzioni: la fisica o naturale, la morale, la politica o legale, la religiosa [3]. Non vuol sapere di rimorsi e di soddisfazioni

[1] La virtù, dice san Tommaso, appartiene al novero di quei beni che « si amano anche per sè, in quanto hanno in se stessi una qualche ragione di bontà, quantunque per essi niente altro di bene ce ne venisse: *appetuntur et propter se, inquantum habent in seipsis aliquam rationem bonitatis, etiamsi nihil aliud boni per ea nobis accideret* ». Nella 2. 2. q. 145. a. 1. ad 1.m

[2] *De offic.* lib. III cap. 18.

[3] Vedi, *An introduction to the principles of morals and obligation,* chapt. III; *Traités de législation civile et pénale par Ét. Dumont, principes de législation,* chap. VII.

interne dell'animo, che sono, a parer suo, utili bensì, ma mere illusioni. La Mettrie, spingendosi anche più oltre, sosteneva che i rimorsi, non avendo la forza di tenere a freno le passioni, nè la facoltà di porre un rimedio ai passati trascorsi, sono un ingombro inutile, una tela di ragno contrapposta invano agli slanci dell'anima.

Non così lo Stuart. Egli disapprova il mettere così in non cale la sanzione interna delle gioie del cuore e dei rimorsi, susseguenti al retto o perverso operare. Perchè, dimanda egli, non connumerare i rimorsi tra le pene che son da temere ed evitare? Non sono essi una vera pena? Non sorpassano di molto in quantità e sopratutto in qualità le pene corporali? E al contrario, la pace dell'anima non è essa un vero bene? Non apporta essa piacere e piacere inapprezzabile?

Siamo col Mill in pieno accordo. Abbiamo fissa in mente quell'esclamazione di sant'Agostino: « Così hai stabilito, o Signore, e così è, che ogni animo disordinato sia a se stesso pena » [1]. Non conveniamo però nel concetto che il Mill, e in genere gli utilitarii danno del rimorso. Per essi il rimorso si riduce al disinganno o dispiacere che l'animo esperimenta al riconoscere che da quell'azione da cui si lusingava di ricavare godimento, non ritrae infine altro che pena o certo più di pena che di piacere. Per noi il rimorso è l'angustia o afflizione che dopo la colpa prova l'animo al riconoscersi disordinato, in opposizione cioè con quel triplice ordine che con l'Angelico distinguemmo già nel primo articolo: con l'ordine richiesto dal fine, con l'ordine imposto dalla legge, con l'ordine promulgato dalla ragione.

* * *

A chiusa di questa breve confutazione dell'edonismo e dell'utilitarismo, diremo di quel circolo in cui, secondo gli utilitarii, si rinchiudono miseramente tutti coloro che non vogliono ammettere il loro sistema. Questa è forse la principale difficoltà che gli utilitarii oppongono alla sapiente teoria

[1] « *Iussisti enim, et sic est, ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus* ». *Confess.* lib. 1. cap. 12. MIGNE *P. L.* tom. XXXII, col. 670.

dell'Aquinate. Il circolo da cui non possiamo mai più uscire, è il seguente.

Perchè debbo mantenere la data parola? perchè ciò m'impone la mia coscienza, al cui prescritto ho da stare. Perchè debbo conformarmi al prescritto della coscienza? perchè così vuole Iddio, a cui ho da ubbidire. Perchè devo ubbidire a Dio? perchè ciò mi detta la mia coscienza, i cui ordini ho da osservare. « Ecco, grida il Bentham, il circolo perpetuo da cui non si esce giammai; ecco l'origine di ostinatezze e di errori invincibili » [1].

Ma no: non esiste circolo veruno, nè perpetuo, nè temporaneo, fuorchè in capo del Bentham. Giacchè a quel quesito, *perchè debbo conformarmi al prescritto della coscienza,* giustamente si risponde, salendo dalla coscienza a Dio: *perchè Dio a cui certamente ho da ubbidire, mi propone ed applica le sue leggi per mezzo della coscienza.* Ma al susseguente quesito, *perchè devo ubbidire a Dio,* si risponde, non già discendendo e ritornando da Dio alla coscienza, la quale, in quanto coscienza, ha fornito pienamente il suo còmpito, ma ricorrendo alle relazioni essenziali tra Dio e l'uomo: perchè Dio è il creatore, conservatore, fine ultimo dell'uomo.

Gioverà illustrare la cosa con un altro circolo somigliante. — Perchè debbo pagare tale tassa? perchè l'impone il ministro. Perchè devo obbedire al ministro? perchè così vuole il re. Perchè ho da obbedire al re? — A quest' ultima dimanda, niuno al certo sarà così stolido, da rispondere, scendendo e ritornando dal re al ministro. Risponderanno tutti, doversi obbedire al re, perchè principe legittimo, investito d'autorità dominativa.

Molte sono le difficoltà che gli edonisti e gli utilitarii oppongono alla nobile teoria dell'Aquinate. Ma questa se ne rimane immobile, come torre ferma che per esse non crolla davvero la cima. Possiamo anzi dire che tali obbiezioni non sono per l'Aquinate altro che

Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.

(Continua)

[1] Vedi Dumont, op. e luog. cit., cap. V.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXIV.

Fra l'incudine e il martello.

A metà della via maestra che conduceva al grande cotonificio Sordini, distante un paio di chilometri dalla città, l'*Alleanza femminile* aveva eretto un albergo per le giovani operaie, affidandone la direzione alle suore. Quivi le addette al cotonificio e ad altri opificii, come pure le giovani che giugnevano dalla campagna in cerca di lavoro, trovavano alloggio e vitto a buon mercato; anzi le disoccupate vi erano mantenute per alcuni giorni gratuitamente.

Ricorderà certamente il lettore quella povera Giorgina, incontrata dalla nostra Ida in chiesa quando appunto, pei brutali attacchi ond'era stata bersagliata sui giornali dopo il primo congresso femminista, vi era entrata a sfogare il suo affanno e a cercare conforto alle sue terribili pene; come quell'incontro era stato per lei una vera provvidenza aprendole la via ad abboccarsi colla contessa Storni e ad entrare nell'*Alleanza femminile*, e come questa aveva preso a cuore la sorte tristissima della povera tradita, per salvarla dalla disperazione e dall'infamia.

La sera dell'incontro in chiesa, Giorgina non si era fatta vedere da Ida, come questa le aveva raccomandato; ma la mattina appresso una *veloce*, incaricata dalla contessa di visitarla per indurla a ricoverarsi in casa di un'*attenta*, dove l'*Alleanza* avrebbe pensato a provvederla di tutto il necessario, la trovò che si contorceva tra gli spasimi del sublimato corrosivo che aveva inghiottito, mentre la buona donna

del suo paese, presso cui abitava, costernata dall'improvviso manifestarsi di quelle convulsioni nè sapendo indovinarne la causa, le stava preparando un'infusione di camomilla.

Fatta tosto venire una vettura, la *veloce* vi salì colla Giorgina e la condusse al vicino ospitale, dove con un gagliardo reattivo si fece in tempo a salvarla.

Confessò dipoi che aveva rubato il veleno al padrone, prima di essere da lui scacciata di casa e che questi gliene aveva una volta spiegato l'uso, lasciandolo in luogo visibile nella propria camera, o per dimenticanza o per qualche altra ragione!

Appena dopo riavutasi, spuntò qualche germoglio di calma e di rassegnazione in quell'anima devastata dalla disperazione. Passarono alcune settimane ancora senza che volesse parlare quasi mai con nessuno. Non faceva che piangere, pregare e lavorare di cucito, mostrandosi con tutti mansueta, umile e compiacente; colle suore poi era piena di rispetto e pronta ad ogni cenno.

Finalmente, venuta un giorno la Ida a consolarla e riconosciuto in lei l'angelo visibile, mandatole dalla Provvidenza in quella chiesa per distoglierla dal suo orribile divisamento, ruppe in un profluvio di lagrime, le si gettò ai piedi implorando da Dio e da lei perdono del fallo gravissimo che aveva commesso e promettendo di non voler più vivere che per espiarlo colla penitenza. Si pose quindi nelle sue mani, supplicandola di ordinarle quello che doveva fare e protestando che avrebbe tutto eseguito, anche se dovesse morire, purchè non la rimandasse al suo paese, dove assolutamente non voleva più farsi vedere, pel disonore in cui era caduta e per la vergogna che ne sentiva.

Si accorse tosto la Ida che quella povera giovane, per la fierezza del carattere, per la tempra virile dell'animo, per la robustezza fisica e pel suo tratto energico e risoluto, onde sembrava un uomo vestito da donna, avrebbe potuto prestare utili servigi all'*Alleanza femminile,* specialmente

dopo l'amarissima esperienza della propria sventura e il pericolo estremo da cui era stata quasi per miracolo salvata. Le ottenne pertanto lavoro al cotonificio Sordini e albergo nell'ospizio dell'*Alleanza* per le operaie. Quivi non tardarono a manifestarsi gli effetti vantaggiosi della sua presenza e conversazione colle altre operaie. Tutta riverenza e docile come una bambina verso le suore, fedele fino allo scrupolo in osservare l'ordine domestico, sempre pronta tra le prime alle pratiche religiose e in accostarsi con frequenza ai santi sacramenti; aperta, franca e risoluta con tutti; la nostra Giorgina si acquistò presto tra le compagne una specie di primato morale, onde, raccogliendo intorno a sè le più savie, dominando le più leggere ed incerte e tenendo a freno le proclivi alla indipendenza e alla frivolezza, la comunità prese tale un andamento di ordine, di pietà e di costumatezza, da formare una grande famiglia veramente cristiana e fiorente di concordia, di gaiezza e di pace.

All'opificio le condizioni del lavoro in quanto ad igiene, salarii, orarii, riposo festivo, erano vantaggiose per gli operai, sebbene le mercedi delle donne fossero generalmente inferiori a quelle degli uomini. Onesto, giusto, all'occasione indulgente, liberale e generoso il signor Sordini verso tutti; la signora poi, donna d'intima e profonda pietà, mostrava un cuore veramente materno specialmente verso i malati ed i bimbi degli operai, che la chiamavano la *mamma grande* e ogni volta che la vedevano le facevano gran festa, pei regalucci che ne ricevevano massime nelle occasioni più solenni.

In tali condizioni di cose la morigeratezza, la concordia e la pace avevano regnato per qualche tempo nel cotonificio Sordini, come in una grande famiglia saviamente diretta e felicemente ordinata. E il padrone aveva posto ogni cura per conservare a sè e ai suoi operai tale beneficio, badando specialmenle a non dar lavoro che a gente di campagna, per escluderne l'elemento cittadino ch'era quasi tutto infeudato al socialismo.

Ma questo, con un lavoro assiduo e ostinato di propaganda, era finalmente riuscito a fare qualche conquista tra gli operai del cotonificio; parecchi giovani erano caduti nella rete e si erano iscritti alla camera del lavoro nella sezione dell'industria tessile. Così il germe della discordia e della lotta di classe era seminato e doveva tosto o tardi produrre i suoi germogli e i suoi frutti. Si videro anzitutto in mano agli operai giornali e giornaletti illustrati, opuscoli e foglietti volanti, empii, licenziosi e sovversivi, distribuiti gratuitamente in gran numero anche tra le operaie. Seguirono discorsi conformi a ciò che si leggeva o si era udito nelle conferenze tenute alla camera del lavoro, con frizzi, lazzi e sarcasmi contro la religione, contro i padroni e contro il pudore, con espressioni di malcontento, di disprezzo, di odio, con propositi e minacce di riscossa e di ribellione.

Ormai era evidente che lo spirito di famiglia, l'unità morale, la concordia e la pace non regnavano più tra gli operai; apparivano i primi sintomi di una crisi profonda che doveva sciogliersi nella divisione e nella lotta tra quelli che aderivano al socialismo e gli altri ch'erano ad esso contrarii. Nel primo campo si andavano raccogliendo gli uomini, specialmente i giovani e in parte le donne delle loro famiglie; nel secondo pochi gli uomini, numerosissime le donne con tutte le giovani appartenenti all'*Albergo* dell'*Alleanza.* Alla loro testa si trovò naturalmente portata dalla sua indole e dalla comune fiducia la nostra Giorgina.

Di tutta l'agitazione cagionata da tale trasformazione morale il signor Sordini non volle mostrare di accorgersi minimamente dinanzi agli operai; ne parlava bensì colla moglie e col suo direttore tecnico, dichiarando che, non potendosi arrestare il male, era meglio lasciarlo propagarsi liberamente e che a suo tempo avrebbe egli stesso provveduto a sradicarlo intieramente con un rimedio infallibile.

Alla moglie ripeteva spesso: — Tu continua pure a beneficare come finora questi ingrati; te ne saprò grado io per loro.

Al direttore tecnico: — Ella dia retta a me: dissimuli tutto. Sia sempre calmo ed eguale con tutti. Solo esiga da tutti imparzialmente l'osservanza del regolamento. Al rimanente ci penso io e vedrà fino a qual punto saprò sostenerla e mostrarmi sempre solidale con lei.

Era appunto questo il contegno che il direttore, un ingegnere tedesco, intendeva di tenere di fronte all'agitazione e allo spirito d'insubordinazione, che vedeva serpeggiare tra i suoi operai; talchè, in sentirselo raccomandare dal padrone, prese a metterlo in pratica con tutta la calma, precisione e fermezza inflessibile della sua indole teutonica.

Il metodo era certamente savio, giusto e ben acconcio a mettere gli operai dalla parte del torto nei conflitti che si prevedevano imminenti, mentre assicurava al padrone una condizione giuridica incensurabile; ma appunto perciò doveva irritare maggiormente gli operai socialisti e affrettare qualche scoppio funesto.

Pel seguito della nostra narrazione, avvertano i lettori che le condizioni al cotonificio Sordini si trovavano ridotte in tale stato già prima che la Ida perdesse la sua cara mamma, e che andarono peggiorando, con sempre crescente agitazione e minaccia di qualche scoppio, nei tre mesi che seguirono la sua sventura domestica.

Intanto la Ida era passata ad abitare in casa della contessa, aveva ottenuto dal governo, per raccomandazione di questa presso un alto dignitario di corte, una dilazione del suo trasferimento in Sardegna ed aveva interposto ricorso al consiglio di Stato contro il decreto di traslocamento per punizione, domandandone l'annullamento.

La mattina di una domenica, subito dopo la messa, Giorgina corse frettolosamente in città, salì all'abitazione del suo *angelo* - com'era solita di chiamare la Ida - e trovatala in casa, le disse con aria di serietà misteriosa: — Vengo da lei, perchè laggiù alla fabbrica la matassa si aggroviglia maledettamente.

— Che cosa è avvenuto?

— Iersera c'è stato un gran subbuglio. In pagare i salarii agli operai, il cassiere detrasse alcune multe, secondo la lista avuta dal direttore, per mancanze agli orarii e insubordinazione ai soprintendenti. I colpiti protestarono e furono sostenuti dai compagni socialisti. Sorsero alterchi, grida, minacce, bestemmie; intervenne il direttore che, freddo e impassibile, spiegò loro, col regolamento alla mano, le ragioni delle multe. Fu nuovo fuoco alla pentola che già bolliva. Ma il direttore, fattosi ancora più freddo e impassibile, mostrò loro col dito un paragrafo del regolamento e disse che, secondo quel paragrafo, tre dei più arrabbiati erano licenziati per sempre dal cotonificio Sordini.

— Ebbene, lasciali andare alla buon'ora. Voialtre operaie non c'entrate nè punto nè poco in questa faccenda.

— Non c'entriamo? Ma s'è certo che proclameranno lo sciopero obbligatorio per tutti!

— Chi te l'ha detto?

— Chi me l'ha detto? Lo han detto tutti quei manigoldi fin da iersera! Appena intimato il licenziamento a quei tre satanassi, il direttore scomparve; essi uscirono urlando e imprecando come tanti demonii. Accorsero altri e poi altri, si unirono insieme e fecero un gran tumulto, scorrazzando in qua e in là fin sotto le finestre del padrone, cantando l'inno dei lavoratori e gridando *abbasso* e *morte al direttore!* e *viva lo sciopero!*

— Hanno tempo tutt'oggi di rinsavire e di calmarsi. Già sanno che col signor Sordini e col suo direttore nè si vince nè ci s'impatta.

— Ma che dice mai? Invece le so dir io che questa volta la miccia è già accesa e lo scoppio non può mancare.

— Aspettiamo dunque che scoppii la mina e poi vedremo..... Ma forse sarà il caso di dire anche qui: il diavolo non è si brutto come si dipinge.

Che, che? Oh! li conosco io i miei diavoli, e so che son più brutti di tutti i demonii dell'inferno.

La Ida sorrise e la guardò come per leggerle in volto se i loro pensieri si fossero incontrati.

— Sissignora, ripigliò Giorgina, i nostri diavoli son capaci di tutto. Ne ho le prove in mano; quella diavolessa poi della comare sta sempre all'erta per pigliar nella rete qualche merlotto del nostro *Albergo;* ma finora non vi è riuscita e darebbe un occhio per distruggerlo colla dinamite. Il Brandini è con lei carne ed ugna e spadroneggia da satrapo alla camera del lavoro. Se l'abbia pur dunque per sicurissimo, mia cara signorina, che oggi quei due mostri congiurano insieme e domattina, o per amore o per forza, avremo lo sciopero.

— Bada, Giorgina, che chi pensa male...

— ... spesso indovina. E questo è appunto il caso nostro. Conviene trovarsi in mezzo a certe cose e tener sempre gli occhi e gli orecchi aperti, come faccio io, per conoscere e giudicare del mondo in cui si vive. Oh che mondaccio!

Fin da principio del discorso, la Ida aveva compreso che Giorgina aveva ragione e che lo sciopero sarebbe scoppiato infallibilmente. Solo, per meglio rendersi ragione delle cose facendo parlare la Giorgina, aveva dissimulato il suo pensiero. Ora quindi, prevenendo quello ch'ella ancora aveva da dirle, le domandò: — Che cosa dunque farete voialtre dell'*Albergo,* se domani scoppia lo sciopero?

— Qui sta il busillis e perciò appunto sono venuta ad incomodarla oggi così per tempo.

Rimase un po' sopra pensiero la Ida e poi le domandò nuovamente: — Siete tutte unite e, o che si vada o che non si vada al lavoro, non vi saranno divisioni?

— Ecco: a me pare che sulle nostre brave operaie si possa contare sicuramente. Sono così affezionate all'*Alleanza,* pei vantaggi che ne ricevono principalmente in vedersi allogate e trattate con tanta cura all'*Albergo,* che basterebbe una parola della presidenza perchè sieno pronte a tutto. Se poi sappiano di fare dispetto ai socialisti, da cui hanno tante noie alla fabbrica, le dico io che saranno capaci di gettarsi nel fuoco per la buona causa.

— Allora siamo sicuri che tutto andrà bene.

— Sì, va bene, ma, se oggi scoppia lo sciopero, che cosa devo dire alle mie compagne per tenerle quiete?

— Che aspettino di prendere una risoluzione fino a questa sera e che frattanto non si mostrino con nessuno nè favorevoli nè contrarie allo sciopero.

— E questa sera?

— Ciascuna sarà libera di fare quello che vorrà, dopo che avrà sentita la proposta dell'*Alleanza,* la quale sarà certamente per tutte la più vantaggiosa.

— E quale sarà questa proposta?

La Ida sorrise e disse : — Sei curiosa davvero! In questo momento non lo so neanche io. Hai detto anche tu che la matassa è arruffata; come vuoi dunque che qui su due piedi io te ne trovi il bandolo?

— Siamo proprio tra l'incudine e il martello! O che si scioperi coi socialisti o che si vada al lavoro in barba ad essi, questa volta ci si capita male davvero.

— E perciò non si devono precipitare le cose. Oggi stesso si andrà da noi a parlare col signor Sordini e prima di notte si verrà all'*Albergo,* per informare di tutto le nostre brave operaie. Io intanto ne parlo subito alla contessa e poi vedremo quel che si può fare. E tu guarda di tenere uniti e quieti i tuoi polli fino a questa sera. Addio.

Giorgina, presa la mano del *suo angelo,* la baciò stringendola con tanta forza, che la Ida sorridendo si lasciò sfuggire un lieve gemito. Poi la guardò in silenzio per qualche istante, come per esprimerle tacitamente tutta la sua riconoscenza, e se ne andò cogli occhi rossi, asciugandosi col grembiale qualche lagrima.

XXV.

Patti chiari, amici cari.

Affiatatasi colla contessa e avutane piena approvazione del suo disegno, Ida salì in vettura e si recò dal signor Sordini, per esporgli la condizione difficile e penosa, in cui si trovavano le operaie dell'*Albergo*, e stabilire con lui il modo di trarle d'impaccio, senza danno loro e senza far torto o dispiacere al padrone, di cui erano contente e per cui non avevano che sentimenti e parole di lode e di riconoscenza.

Lo trovò sì calmo e risoluto che ne fu meravigliata.

— So bene, le disse, che le nostre brave operaie si trovano tra l'incudine e il martello, perchè, se partecipano allo sciopero - il quale sarà senz'alcun dubbio proclamato ufficialmente quest'oggi dalla camera del lavoro - si rendono responsabili non solo di una vera follìa, ma di un atto ingiusto, che ha per unico motivo la malvagità di coloro che lo promuovono e lo compiono; se invece si dichiarano contrarie allo sciopero, vanno incontro a noie e persecuzioni, attirandosi tutta l'odiosità della mancata solidarietà e del *krumiraggio*. Ma dica loro che stiano pur tranquille. Ci penso io a preservarle dall'uno e dall'altro pericolo.

Ida lo guardò più meravigliata di prima, non vedendo tra quei due scogli quale fosse la via d'uscita. Ma egli continuò sorridendo, come per rispondere alla tacita domanda di lei: — Lo saprà entr'oggi, appena sarà proclamato lo sciopero.

— E intanto...?

— E intanto dica a quelle brave figliuole, le quali mi sono care come se fossero mie figlie, che non si dichiarino nè pro nè contro lo sciopero, finchè non abbiano conosciuta la mia decisione.

— Ma se vengono strette, come si suol dire, tra l'uscio e il muro...

— Ci stieno, senza farsi pigiare, finchè l'uscio si sgangheri e cada addosso a quelli che ve le stringono. Ha capito? È tanto facile tener a bada certa gente con dire che non hanno ancora deciso... che questa sera avranno un'adunanza... e che so io?

— Ho capito! Mille grazie! Ma... per l'avvenire potranno le nostre operaie contare sul lavoro? Scusi, sa, se vado troppo innanzi colle domande...

— Anzi! - interruppe l'altro e fattosi ancora più tranquillo e sereno soggiunse: - Finchè esisterà un cotonificio Sordini, le do parola io che le operaie dell'*Albergo* saranno sempre preferite a tutte le altre. Se poi cadiamo, cadremo insieme, nè il maggior danno sarà per loro, che possono trovar altrimenti di che vivere, ma per me, che vedrò distrutta una impresa in cui ho collocato tutto il mio e per giunta me stesso.

— Eh via, speriamo...

— Non solo io spero che ciò non avverrà, ma ne ho la certezza. Tuttavia ho voluto accennarglielo per rispondere alla sua domanda. Del resto veda, signorina, io sono fatto così che sarei pronto a vedermi saltare in aria l'opificio piuttosto che cedere ad esigenze ed imposizioni di certa gente. Sarà bene o sarà male, come vuole, ma... vedrà presto quanto è duro l'osso che presero a rodere quei signori della camera del lavoro, i quali sono i veri autori dello sciopero. Patti chiari, amici cari... m'intendo io nelle mie orazioni...

In quella si udì squillare il campanello del telefono. La Ida prese commiato e il Sordini accostatosi all'apparato si ebbe questa comunicazione: — In questo momento alla camera del lavoro, dopo un discorso del deputato Brandini, fu proclamato lo sciopero, che dovrà durare fino alla dimissione del direttore tecnico.

Era quello appunto l'annuncio convenuto con un suo fido agente, che il Sordini aspettava per eseguire quanto aveva già divisato e per cui aveva già fatto allestire ogni cosa. Perciò esclamò sorridendo: — Bravi! Avrete un bel-

l'aspettare finchè io rimandi il direttore. Chi così vuol, così abbia. Intanto tutto è pronto; andiamo!

Fece tosto uscire dal deposito l'automobile, su cui erano già poste le valige, vi salì con tutta la famiglia e col direttore, tutti già avvisati e in assetto di viaggio, e partì.

Il direttore se ne andava per una gita in Germania, il padrone colla famiglia si recava ad una sua villeggiatura.

L'azienda e la custodia dell'opificio rimaneva intanto affidata ad un amministratore di piena fiducia del Sordini, sostenuto da un drappello di servitori e facchini, fedeloni di antico stampo, che, per mantenere il posto loro assegnato, non avrebbero indietreggiato neanche dinanzi ad un esercito.

Mentre il Sordini partiva, avviso era dato alla questura e al municipio che l'esercizio era chiuso e tutti gli operai, senza eccezione, uomini e donne, licenziati dal lavoro. Sulle porte di accesso veniva affissa la scritta: *Chiuso fino a nuovo avviso.*

Alla camera del lavoro, dopo dichiarato lo sciopero, fu eletta una commissione incaricata di dirigerlo, di ottenere la solidarietà degli operai e delle operaie non ascritte e di trattare col proprietario dello stabilimento, per averne soddisfazione coll'allontanamento del direttore. Membro principale di tale commissione era il Brandini, che, uscito dalla camera del lavoro, salì in tranvia con altri due colleghi, per recarsi anzitutto all'*Albergo* delle operaie e persuaderle, specialmente con mettere un po' di spavento nella suora direttrice, ad unirsi allo sciopero, e poi abboccarsi col Sordini e dettargli le condizioni della ripresa del lavoro.

Ritornata a casa, dopo il colloquio colla Ida, Giorgina, prevedendo per quel giorno qualche burrasca, aveva ottenuto dalla direttrice di far essa da portinaia, anche per esser la prima a ricevere le istruzioni promessele dalla Ida e a risapere dalle persone che andavano e venivano quando e come fosse scoppiato lo sciopero. Aveva inoltre un certo

presentimento che o il Brandini o la comare o ambedue cercherebbero di approfittare dell'agitazione, provocata dallo sciopero, per aggiustare qualche colpo mortale all'*Albergo*: cui, l'uno per ragioni di partito e l'altra per interessi di professione, vedevano come un pruno nell'occhio o come una fortezza nemica da abbattersi a qualunque costo. Avuta pertanto la chiave di casa, si pose in guardia con due compagne, scelte da lei tra le più coraggiose e fidate.

Quivi la trovò la Ida, reduce dal colloquio avuto col Sordini, e le disse che a chiunque le sollecitasse di dichiararsi pro o contro lo sciopero non dessero che una sola risposta: finora non si è deciso nulla e si vedrà in una prossima adunanza, che forse si terrà questa sera, quello che convenga fare. Venne poi la notizia dello sciopero già proclamato e capitò finalmente anche il Brandini coi suoi due colleghi, per abboccarsi colla direttrice.

Che incontro! Era il primo dopochè il carnefice aveva cacciata di casa la propria vittima.

Sonato il campanello, Giorgina apre la porta e se lo vede dinanzi, primo dei tre. Si riconoscono e rimangono per qualche istante a guardarsi, immobili e mutoli come due statue. Ma Giorgina è agitata da un tremito convulsivo in tutta la persona, strigne i pugni, batte i denti, e si contorce affannosamente per dominarsi; il Brandini impallidisce, abbassa gli occhi, finge di non accorgersi di nulla e domanda con un sorriso di mal simulata indifferenza:
— Si può vedere un momento la direttrice?

Scossa da queste parole, come se il fulmine le fosse guizzato dappresso, Giorgina fa tre passi a ritroso, allunga il pie' destro e batte con esso la terra, incrocia fieramente le braccia, lancia intorno a sè e contro di lui occhiate di fuoco, inarca le sopracciglia, corruga la fronte e, tutta stravolta, contraffatta, strozzata dalla veemenza dell'ira che le agita come un mantice il petto, gli grida con voce cupa e feroce:
— Non ti basta quello che vedi? Non ti basta? Non ti basta? Ah!...

E tacque, rimanendo nella stessa posizione, nuovamente immobile come una statua.

I due colleghi del malcapitato Brandini e le due compagne di Giorgina assistevano silenziosi e attoniti a quello strano spettacolo, curiosi di vederne la fine.

Ma il Brandini, veduta la mala piega che prendevano per lui le cose, n'ebbe dispetto e fattosi ardito e sprezzante si rivolse agli astanti e disse: — Che diavolo è mai codesto? Qui ci abbiamo che fare con isterica spiritata!

Non lo avesse mai detto! Giorgina mandò un urlo di tanta angoscia, che pareva le si schiantasse il cuore; con un salto fu a ridosso della porta e, traendo di sotto la bavera un piccolo crocifisso, gli disse con accento solenne: — Vedi questo Crocifisso? A lui io devo se non sono all'inferno, dove tu mi volevi mandare. E tu devi pure a lui se non ti ho già spaccato il cuore e non ti ho già mandato all'inferno. Or va! Io ti perdono com'egli mi ha perdonato; ma in questa casa non metter piede mai più. Mai più! Mai più!

Ciò detto aprì la porta, fissandogli in volto due occhi che guizzavano fiamme.

— Andiamo, disse il Brandini ai colleghi. Qui siamo entrati in un manicomio.

E risalì con loro in vettura dicendo al cocchieré: — Cotonificio Sordini.

Agli amici poi raccomandò celiando di non impacciarsi con certe isteriche, per non capitare male come lui.

— Ma già, conchiuse, le donne hanno un punto più del diavolo. Sarebbe divertevole la commedia di quella sgualdrinella, se non fosse troppo dozzinale.

Giorgina chiuse la porta e si rimise tosto in calma, dicendo alle compagne che la tempestavano di domande: — Patti chiari, amici cari.

Nè volle dir altro dei fatti suoi. Solo soggiunse che quei tre smargiassi erano venuti a nome della camera del lavoro per farle scioperare coi socialisti e conchiuse: — Se non li

avessi cacciati via così bruscamente, quei farabutti ci portavano il diavolo in casa.

Per tal guisa il discorso prese un'altra piega, come appunto Giorgina desiderava; in casa poi per tutto quel giorno non si fece che parlare dello sciopero e, più tardi, quando ne venne la notizia, della sospensione dei lavori e del licenziamento di tutti gli operai; sicchè la scena, svoltasi alla porta tra Giorgina e il Brandini, ebbe a passare quasi inosservata.

Imagini il lettore come rimasero scottati i nostri tre mandatarii della camera del lavoro quando, dopo la malavventura capitata loro all'*Albergo*, giunti al cotonificio ne toccarono una peggiore con apprendere che il padrone se n'era andato, l'opificio era chiuso e tutti gli operai licenziati. Avevano veramente fatti i conti innanzi l'oste e perciò conveniva farli due volte. Dovettero quindi tornare alla camera del lavoro colle trombe nel sacco e riferire ai mandanti intorno alla nuova condizione delle cose, determinata dalla fuga del padrone e dalla chiusura dell'esercizio.

Il Brandini, sebbene si mostrasse coi suoi colleghi altamente sdegnato di quell'atto brutale di tirannide capitalista, in fondo al cuore ne fu ben contento, non solo perchè si vedeva libero da un impiccio, in cui si era messo unicamente per conservare la sua popolarità, caldeggiando uno sciopero che sapeva ingiusto; ma soprattutto perchè, avendo la chiusura dello stabilimento e il licenziamento di tutti gli operai strozzato lo sciopero nel suo nascere, il suo mandato verso le operaie dell'*Albergo* non aveva più alcuno scopo nè quindi gli bisognava tornare alla carica, dopo il primo tentativo fallito, o darne ragguaglio ai mandatarii.

Tanto è vero che non ogni male viene per nuocere!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La realtà del Modernismo in Italia.

Il maggior guaio di chi sta per precipitare in una fossa, verso cui cammina, è di non vederla. Così avviene ora a molti fra noi rispetto a quell'errore funestissimo che dicesi *modernismo* o meglio *riformismo;* lo ignorano, e si sforzano altresì di ignorarlo, persuadendosi, per quanto possono, che coloro i quali vanno gridando al pericolo sono visionari esagerati e fanatici e non meritano credenza.

È dunque opera degnissima di encomio e in sommo meritoria dimostrare la realtà del pericolo stesso; e ciò si propone A. Cavallanti, sacerdote cremasco, nel *Modernismo e Modernisti,* libro dove sono raccolti, *con fatica paziente e diligente cura,* fatti e documenti senza numero, che provano essere il modernismo tutt'altro da *una creatura ideale, fantasmagorica, imaginaria,* ovvero da una *montatura* ed una *gonfiatura* di vecchi paurosi e affetti da miopia intellettuale, ostinati a non vedere dappertutto che eresie, scandali e scismi, siccome ripetesi ad arte dai corifei ed è creduto a gloria dai goccioloni [1]. Il giovane sacerdote A. Cavallanti ai *buoni giovani laici e pii giovani sacerdoti in buona fede* vuole rivolta in ispecialità la sua parola giovanile franca, leale, affettuosa, *affinchè in tempo si disilludano ed aprano gli occhi* [2]; e il Dottor Buffa, nel commendarne l'opera ardua e laboriosa, scrive al Cavallanti stesso: « Ti daranno lode quanti cercano il vero al lume della ragione, dell'esperienza, dell'autorità: e ti renderanno grazie quei molti, per lo più giovani, che attratti ed aiutati dal tuo lavoro, fatto da giovane di senno maturo, torneranno ad arruolarsi nell'esercito, donde si erano inavvedutamente partiti » [3]. Da tali speranze siamo mossi

[1] S. A. Cavallanti, *Modernismo e Modernisti.* 8° di pag. XV-432. Brescia, Tip. Ven. Luzzago, 1907. Si vende presso l'A. Crema-Capralba L. 3.

[2] Nella prefazione.

[3] *Lettera del Dottor Domenico Buffa all'Autore* posta in capo al volume dopo un'altra lettera laudativa e affettuosissima dell'Eccmo Vescovo di Crema, Mons. Fontana.

noi pure a compendiare in qualche pagina il volume del sacerdote cremasco, con qualche riserva però non senza notare che, ad averne una idea esatta, occorre leggerlo tutto; giacchè consta quasi per intiero di documenti e di citazioni, che si lumeggiano e si integrano a vicenda, e di cui, per angustia di spazio, noi daremo soltanto un fuggevole cenno.

Importanza massima hanno, secondo noi, nello studio del Cavallanti, i primi tre capitoli, coi quali il *modernismo* è rappresentato nella sua realtà, di stravolgimento, cioè, nelle credenze e nella vita del cristianesimo tradizionale. Acutamente l'A. fa derivare il modernismo dal Kant, dal Comte, dal Lamennais, dal Tolstoi, dall'Harnack, dal Loisy e vi ravvisa ancora una diretta e naturale figliazione dell'*americanismo*. Ma è malagevolissimo ridurre questa fiumana irrompente e turbinosa del modernismo dentro argini saldi e definiti, perchè sconfina dappertutto e nel campo della fede e in quello dei costumi e nella disciplina, pretendendosi da questi modernisti di riformare una cosa, da questi altri di rimaneggiarne a lor senno un'altra, da alcuni di cambiar tutto. Nulla per conseguenza rimane salvo dalle invasioni di sì proteiforme errore, nè la Bibbia, nè i Sacramenti, nè i novissimi, nè l'autorità della Chiesa, nè l'educazione e l'istruzione dei Seminari, nè la preghiera, nè le virtù cristiane e sacerdotali, nè l'azione civile e sociale dei cattolici, nè il concetto medesimo essenziale del dogma, nè l'apologetica cristiana, nulla, nulla. Orribile è però davvero la deformità del modernismo o riformismo, ed essa viene a peggiorarsi per la maniera, onde i principali corifei si propongono di stabilirlo, vale a dire con arte subdola di setta, scalzando a poco a poco il vecchio edificio cattolico ed illudendo l'incauta gioventù. Il Cavallanti riassume la sua analisi così: « Brevemente, la brama non mai sazia di novità, la filosofia d'oltre monte e d'oltre mare, o meglio l'anteporre alle produzioni del genio latino le balde movenze dell'anima anglosassone e le audaci astrazioni della tedesca, la smania di metodi sempre nuovi ed incerti, il disprezzo al vecchio e l'odio alla scolastica, l'ipercritica che non risparmia cosa alcuna, il leggere tutto e famigliarizzarsi autori bacati, il desiderio di comparir nuovi, la troppa facilità di celebrare le doti dei giovani, la indipendenza da ogni autorità innalzata a caposaldo del viver mondano in un colla effrenata libertà concessa per lo più a giovani di scrivere sopra giornali, periodici, riviste cattoliche senza

corredo sufficiente di studi filosofici e teologici, furono la causa e sono le ragioni del *modernismo* »[1].

Perchè così gravi affermazioni non siano reputate cervellotiche il bravo A. le conferma coll'autorità suprema e, per noi cattolici sinceri, inappellabile della Santa Sede. Leone XIII nella lettera del 22 gennaio 1899 all'Emo Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora comprese non pochi di siffatti errori del modernismo nella condanna dell'*americanismo,* e il ch. A. cita un lungo brano assai significante di quella lettera. Ricorda i varii documenti del pontificato dello stesso Papa Leone risguardanti la democrazia cristiana ed i suoi abusi, e giunge alle turbolenze del Congresso di Bologna del novembre 1903, a cui tenne dietro il *Motu Proprio* (18 dic. 1903) del regnante Pontefice Pio X riassumente in 19 articoli, da affiggersi nelle sedi delle Società cattoliche, le norme e le prescrizioni precipue del Predecessore. Siccome però tante ammonizioni, invece di giovare, pareva infiammassero vie più i banditori di riforma alla ribellione, sotto il pretesto di una libertà, che il S. Padre scrivendo alla Gioventù cattolica di Francia (settembre 1904) affermava non essere quella dei figli di Dio, ma *dei ribelli di Lucifero,* e siccome per diminuire la propria colpa quei riottosi andavano spargendo che non già al Papa, ma alle suggestioni di altri dovevano ascriversi tanti richiami contro la *democrazia autonoma,* Pio X mandò il 2 marzo 1905 una lettera vigorosissima di protesta e di condanna di quella democrazia all'Emo Cardinale Svampa Arcivescovo di Bologna, dandosi cura di dichiarare che l'aveva scritta egli medesimo tutta di proprio pugno. Il Cavallanti reca *in extenso* questa lettera e poi anche l'Enciclica ultima *Pieni l'animo* ai Vescovi italiani, nella quale sono riassunti e proscritti i principali errori del modernismo, in materia di dottrine e di ubbidienza all'autorità ecclesiastica, ed è pronunziata definitiva condanna contro la *Lega democratica nazionale.*

Prima ancora di questa gravissima Enciclica papale, e tanto più dopo di essa, i Vescovi d'Italia o singolarmente o uniti insieme per regione in atti sinodali fecero le più esplicite dichiarazioni di contrarietà al movimento riformistico; e assai opportunamente il ch. Cavallanti ne ha con diligenza raccolti in questo volume i tratti di maggior forza e significazione, perchè da essi noi abbiamo ad un tempo e la diagnosi più sicura

[1] *Modernismo e modernisti.* Pag. 8, 9.

dell'errore, fatta da chi per l'ufficio suo è in grado di meglio indagarne la natura, l'estensione, la gravità, e l'autorevole condanna di esso. Bisogna saper grado al giovane sacerdote cremense di una silloge tanto preziosa, da cui senza punto fatica possiamo ricavare quel che per sentimento dei maestri in Israello debba sentirsi del modernismo.

Gli altri capitoli del volume sono, staremmo per dire, un commentario documentato dei tre primi; sono però ad ogni modo molto utili e facciamo voti che siano letti e meditati massime da chi sta sempre fermo a dire che combattere il modernismo è armeggiare contro i mulini a vento. Per ciascun aspetto particolare del multiforme errore il ch. Cavallanti reca con diligenza fatti e scritti dei modernisti, in ispecialità dei più in vista così d'Italia come di Francia e d'altrove.

Viene innanzi l'*autonomismo* che è ridotto a tre capi: l'obbligo per il cattolico di dipendere dall'autorità ecclesiastica, ma solo nella cerchia del dogma e della morale; l'applicazione pratica di tale massima, cioè l'indipendenza nell'azione economica e sociale e, terzo, l'assoluta esenzione da ogni legame di prescrizioni papali ed episcopali per la semplice rinunzia fatta dalla democrazia autonoma al titolo di *cristiana*, nominandosi *lega democratica nazionale*. Il bravo A. fra tante ragioni e testimonianze dell'assurdità di questo programma arreca la sentenza del prof. Toniolo, il quale affermò che esso *non è nè scientifico nè pratico,* [1] e con argomento ad *hominem* invincibile, fa notare a quei valenti autonomisti, che nei loro giornali, nelle loro conferenze essi non ristanno dal chiamare la loro democrazia *un'applicazione integrale del cristianesimo* e dal vantarsi i migliori cattolici di tutti; che, per conseguenza, « la pretesa di ritenersi indipendenti dall'autorità legittima del cristianesimo, del cattolicismo, per dir poco, è ridicolaggine. È l'errore del vecchio clericoliberalismo » [2].

Viene poi il *riformismo religioso,* e il Cavallanti si appiglia a confutare le insensatezze massime del *Santo* fogazzariano e del Murri, *il leader* (scrive l'A.) *della nuova scuola, il capo dei riformisti italiani, il quale osa dire: « con noi fu ed è sempre il fior fiore del sacerdozio e del laicato »*! Che pensare di questi nuovi apostoli, che col Murri a capo si *arrogano,* come ben notava, nella Pastorale del 4 dic. 1905, l'Eñio Cardinale Arcivescovo di Torino, *la parte di giudici e di riformatori della*

[1] Pag. 89. — [2] Pag. 76.

Chiesa cattolica? La risposta non può più esser dubbia per alcuno ora, poichè l'ha data il Santo Padre medesimo intimando al Murri la sospensione *a divinis.*

Della *critica biblica* e della *critica religiosa* il ch. A., sebbene qualche volta con minor esattezza teologica ed anche forse caricando alquanto le tinte, condensa in poche pagine la sostanza degli spropositi detti dai modernisti e delle confutazioni fatte, e serba un apposito capitolo, che è l'ottavo, a designare l'antipatia dei modernisti per la scolastica. Ne reca qualche saggio; ma giustamente osserva che il *modo di parlare di un modernista è quello di tutti,* sprezzante e sdegnoso. Pur troppo questo sdegno contro la scolastica, e lo sprezzo del sillogismo è cagione principalissima del loro sragionare e della leggerezza che fa loro scambiare per conquiste meravigliose della scienza moderna gli strafalcioni dei protestanti e dei razionalisti; laddove, scrive il Cavallanti, « i nostri migliori uomini che sanno reggere agli assalti degli avversari moderni sono quelli che sanno maneggiare quella terribile spada che si chiama *sillogismo,* sono quelli che hanno imparata ed attinta la scienza alle fonti perenni dell'Aquinate » [1].

Seguono nel volume del Cavallanti parecchi capitoli, di cui non c'intratteremo, non già perchè manchino d'importanza, ma perchè o riguardano temi già da noi largamente discussi (per i quali, senza che entriamo a discutere di qualche divergenza tra lui e noi, rimandiamo i lettori ai nostri articoli), ovvero sono una dichiarazione più ampia e particolareggiata di quel che l'A. medesimo ha detto nei capitoli antecedenti. Suo merito non piccolo certamente è di aver saputo tener nota di ogni cosa, che potesse giovargli all'intento: e così gli crebbe tra mano un repertorio amplissimo di nomi, di fatti pur minuti ma all'uopo suo rilevantissimi, di citazioni tolte non che ai giornali maggiori, alle riviste ed ai libri già conosciuti, a foglietti altresì dei quali quasi s'ignorano l'esistenza ed il nome; ma nei quali tuttavia è concentrato il maggior veleno del modernismo e sovente i fini occulti di esso vengono confessati senza quei contorcimenti di pensiero e di stile e quei sottintesi e sotterfugi, onde rendonsi spesso presso che inintelligibili i discorsi e gli scritti de' suoi fautori. Il ch. Cavallanti ha coordinato e disciplinato tanta congerie di note il meglio che era possibile; e per questa sua fatica

[1] Pag. 175.

crediamo che la malignità del movimento modernista, o meglio riformista, sia diventata ancor più visibile e palpabile. Così nuocerà meno, nè, speriamo, si troverà più chi ne rida come di cosa da nulla o già finita; anzi chi non senta che contro l'invasione ognor perdurante di questo contagio devonsi rannodare tutte le energie ancor sane del cattolicismo per ischiantarlo e disperderlo; giacchè è la vera e propria eresia dei tempi nostri, non meno minacciosa di quel che nelle altre età sieno state le peggiori eresie, o come con apostolica autorità e forza esprimevasi l'augusto Pontefice, nell'imporre la berretta ai nuovi Porporati, è *il compendio e il veleno di tutte le eresie, che tende a scalzare i fondamenti della fede ed annientare il cristianesimo* [1].

Il Cavallanti parla, non solo delle massime, ma ancor delle persone del modernismo come indica il titolo del libro; ed è bene che siano conosciuti i capi di esso italiani e stranieri, per quel che sono e per quel che valgono, e giudicati con moderazione bensì ma ancor con giustizia e senza umani riguardi. Il Cavallanti ha, per nostro avviso, fatto generalmente così. Diciamo *generalmente,* poichè noi non intendiamo di approvare e far nostre tutte e singole le censure personali contenute nel suo libro. Nelle discussioni di massima poi il Cavallanti non manca di moderazione. Essendo giovane, sente forte attaccamento a tutti i miglioramenti arrecati dai tempi nuovi, nè ripugna dalle innovazioni, ove non siano opposte alla sacra dottrina od ai voleri dell'autorità legittima. È però a sperarsi che il suo libro sia letto anche dai giovani, senza le solite irragionevoli prevenzioni, e faccia frutto.

II.

L'Universo e la vita.

Un bel volume ci giunge dalla casa Roger e Chernoviz, editori di Parigi, dal titolo l'*Univers et la Vie,* opera del ch. can. Brettes. Non è che il primo di una serie dal titolo *l'Uomo e l'Universo* [2], che promette di prendere vaste proporzioni. Sarà immediatamente seguito da un volume sull'*Origine del disordine*

[1] Diamo il discorso per intiero nella Cronaca Romana di questo stesso quaderno.

[2] Chan. Brettes, *L'Univers et la Vie* (*L'homme et l'univers.* I) Paris, Roger e Chernoviz 1906, 8°, 680 p.

nell'Universo, e poi da un terzo sulla *Creazione e la Genesi.* Una specie di *Summa,* se abbiamo bene inteso il pensiero dell'A., che raccolga in una sintesi nuova tutto lo scibile sull'uomo e l'universo; perciò non crediamo che qui si arresti l'energia operosa del Brettes, perchè questo soggetto dell'uomo e l'universo si estende anche di più. Per avere un'idea del disegno del lavoro, non si può far di meglio che riportare qui il seguito delle questioni trattate in questo primo volume. Dopo aver ragionato sul *metodo scientifico* egli parla, in distinti capitoli, dell'*unità dell'universo;* delle *forze fisiche;* dell'*etere;* del *moto;* delle *forze meccaniche;* delle *chimiche;* dell'*astronomia;* della *vita e delle sue condizioni;* dei *microbii;* del *regno vegetale;* del *regno animale,* e finalmente dell'*uomo.* Tuttociò a traverso ben 680 pagine; e per un insieme di questioni così vaste e molteplici non ci voleva di meno.

Quale è stato l'intento del ch. Autore nell'intraprendere, con un coraggio non comune, un lavoro di tal genere e di tali proporzioni? Egli stesso ce lo dice. Il Brettes è persuaso che la separazione della Chiesa dallo Stato (egli parla principalmente della Francia e ai francesi) sia il risultato « necessario, fatale, « della separazione che si è fatta da tre secoli fra la scienza e la « fede » (p. 8). Egli ha « misurato il profondo abisso che separa « oggi la Chiesa dalla società, e ne ha provato tutto il dolore che « può torturare un'anima di sacerdote » (p. 10), e ha voluto dal canto suo rimediarvi. Perciò ha preso una risoluzione singolare, e che a molti potrà sembrare più ammirabile che imitabile; ad un'età in cui la maggior parte pensa già al riposo e alla quiete, egli « ha lasciato d'insegnare in chiesa, ed è andato a studiare « al Museo, alla Sorbona, e al Collegio di Francia ». Tuttociò allo scopo di rimettere d'accordo la scienza e la fede: « L'anima « umana è crudelmente angustiata. Da tre secoli essa chiama in « soccorso la scienza e la religione, che non possono intendersi, « e la lasciano in una oscura notte ». E conclude esclamando: « Dotti e preti, diamoci la mano; mostriamo all'umanità l'aurora « che spunta; ridoniamole la speranza » (p. 12).

È da credere che l'A., animato da intenzioni sì alte e sì sante, nella foga dell'affetto verso l'anima umana non si sia avvisto come possa sembrare offensivo, almeno per la religione, l'affermare che essa da tre secoli lasci l'anima in una oscura notte. Non sarebbe piuttosto il caso di ripetere il *lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt?* (Io. I, 5). E alla lotta

della potestà delle tenebre contro la luce, cioè contro G. Cristo e la Chiesa, meglio si sarebbe attribuita la separazione della Chiesa dallo Stato, che giustamente il ch. A. deplora; perchè il dissidio fra la scienza e la fede, a cui egli vuol rimediare, e che, nello stile vivace da lui adoperato, sembra quasi il risultato dei malintesi fra due sorelle stizzose, non può in alcun modo attribuirsi alla fede, ma solo alla falsa scienza, cioè sempre a quel potere delle tenebre di cui dicevamo.

Potrà pure recar meraviglia questa maniera di considerare scienziati e sacerdoti come schierati in due campi opposti, essendo troppo noti al mondo, e anche a noi, molti e molti sacerdoti, e non sacerdoti, veri credenti, eminenti per la scienza e dottrina loro.

È vero che l'A. parla specialmente della Francia; ma anche per la Francia questa distinzione e opposizione non ci sembra vera, e ad ogni modo non potrà essere così facilmente ammessa dal bravo clero francese. A noi sembra più vero il dire che se non tutti del clero la possano e la debbano pretendere a scienziati, perchè questo non è per sè il fine del clero, nondimeno fra il clero di questi ultimi tre secoli e del presente, vi siano stati e vi siano non pochi illustri scienziati; come per contrario negli altri ceti, sebbene si annoverino molti scienziati, non è men vero che si trovino moltissimi ignoranti.

L'Autore dice che, frequentando il Museo, la Sorbona, il Collegio di Francia, *ha imparato a unire i principii e i fatti,* via unica, a suo credere, per riconciliare la scienza colla fede. Ed ecco invece che cosa ora avviene: « *Mentre nella scienza si tiene conto dei fatti, il clero non tiene conto che dei principî* » (pp. 11-12). È difficile intendere come una persona della erudizione e del senno del Brettes si sia potuto indurre ad asserire ciò, e come egli sia arrivato a persuadersi di questo modo irragionevole di procedere del clero.

Le nuove cognizioni acquistate dal Brettes sono veramente estese e varie di genere. In questo volume la cultura e la facile maniera di esposizione si danno la mano, e mettono in vista l'intelletto perspicace dell'Autore, e la sua erudizione specialmente nelle *scienze naturali.* Tutto ciò che riguarda questo campo egli espone con molta chiarezza, quasi sempre riferendo le opinioni correnti colle parole degli scienziati moderni più illustri, specialmente dei viventi; tenendo dietro a quanto di meglio si è pubblicato e si va pubblicando nelle riviste scientifiche. Perciò il libro

si legge con non poco utile, specialmente da chi desideri mettersi con poco al corrente sugli avanzamenti e sulle incertezze del campo scientifico odierno.

Queste incertezze, che l'A. spesso mette in luce con molta abilità, lo conducono però talora ad eccessi ed esagerazioni, come quando egli afferma (p. 29) che il principio stesso della stabilità delle leggi naturali è semplicemente un'ipotesi. Ed egli che con molto calore vuol far rilevare la sregolatezza e le pretenzioni illogiche della falsa scienza, meglio avrebbe fatto a non concederle come *verosimile* che nell'universo tutto sia vibrazione (p. 50). Queste e simili uscite del Brettes ci lasciano nell'animo la spiacevole impressione che egli, tutto dedicatosi negli anni suoi maturi alle scienze naturali, abbia trascurato ciò che nella sua giovinezza ha certamente appreso da una sana filosofia. E questa trascuratezza apparisce p. es. nella trattazione del *Regno animale,* in particolare nel § 6, *Relazioni reciproche fra l'animale e l'uomo* (p. 551 segg.).

Il Brettes ha evidentemente un cuore ben fatto, e assai sensibile, e lo mostra spesso, ma in particolare quando si tratta delle pene dell' umanità; e diremmo quasi che non è minore la sua sensibilità per i dolori che l'uomo crudele fa soffrire alle bestie. Ma via, è esagerazione il dire che il sentimento della crudeltà è così naturale all'uomo che tutto il suo piacere consista nel far combattere a morte galli, cani, e ogni sorta di animali. Noi siamo col Brettes nel censurare le *Corridas,* p. es.; ma trovar tanto a ridire, come egli fa, della caccia e dei cacciatori, è veramente troppo. E dopo ciò non recherà meraviglia di sentire da lui che il diritto di uccidere le bestie « esaminato « in sè sotto il punto di vista filosofico, sia per lo meno assai « problematico » (p. 553). Ecco il suo ragionamento: « Come la « natura darebbe all'uomo il diritto a distruggere ciò che essa « ha prodotto senza di lui, e sopra di lui? Essa ha fatto le « bestie per suo uso, lo comprendo: ma l'uso d'una cosa im- « porta forse il diritto di distruggerla? Che anzi non è vero che « lo escluda? » Ma è singolare che l' A. non abbia badato alle conseguenze di questo suo ragionare. Non potrebbe altri applicare alle piante questa argomentazione, ed anche ai minerali che non divengono nutrimento dell' uomo senza che li distrugga? Ma non è necessario insistere su ciò: l'A. stesso ha capito di essere andato troppo innanzi, perchè poche linee più sotto protesta di non voler contestare all'uomo alcuno dei diritti che egli ha sugli

animali. Egli ha forse ricordato il pieno dominio che dal Creatore fu dato alla umanità quando sentenziò: « *Dominamini* « *piscibus maris, et volatilibus caeli, et universis animantibus,* « *quae moventur super terram* » (Gen. I, 28); e « *omne quod* « *movetur et vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tra-* « *didi vobis omnia* » (ib. IX, 3).

Il n. V dell'ultimo capitolo del libro ha per titolo *la Psicologia umana* (p. 653 segg.), e con esso si termina il volume. Però l'A. ci avverte che non è suo intento quello di scrivere un trattato di psicologia, anzi nemmeno di tracciarne le linee principali. Pure, facendo il libro del Brettes capo all'uomo, si aspetterebbe per la parte psicologica qualche cosa di più. E qui non si vuol parlare del numero delle pagine; vogliamo dire piuttosto della stessa dottrina psicologica in esse contenuta. Certo, l'intenzione dell'A. è eccellente: egli è tutto in combattere il materialismo e la psicologia (purtroppo professata in tante scuole) che a tale baratro conduce. Ma badi, che per combattere il materialismo bisogna stabilire su solide basi la dottrina della spiritualità dell'anima; e per far ciò non basta affermare « che essa *non è materiale, ben inteso* » (p. 665); e che « bisogna bene intendere che nell'*uomo vi è una sostanza spi-* « *rituale che è principio di vita* ». (p. 659). È vero che a (p. 660) si dà un accenno ad un argomento della spiritualità, quando si dice che la « *Ragione* è la proprietà d'una sostanza spiri- « tuale che, una volta creata, vive per se stessa, ed ha per « principale attributo, la semplicità, cioè l'indistruttibilità »; ma ivi sono così confuse *spiritualità, semplicità* e *indistruttibilità,* che l'argomento è più dannoso che utile all'intento che l'A. si propone.

Egli l'avrebbe bene ottenuto seguendo la via che tiene S. Tommaso (1 p. q. LXXV) per dimostrare la spiritualità dell'anima; e allora non avrebbe avuto difficoltà a concedere che « *niente è nell'in-* « *telletto che prima non sia stato nel senso* ». Siamo bene lontani dal sensismo del Condillac, che come giustamente dice l'A., conduce al materialismo; ma quel principio è ben altra cosa che la dottrina del sensismo. Piuttosto il Brettes non avrebbe dovuto concedere che « tutte le facoltà dell'anima delle bestie, sen- « sibilità, intelligenza e volontà, sono quelle ancora dell'anima « umana », colla speciosa ragione che l'anima umana non si potrà mai confondere con quella delle bestie « perchè ha la sua « psicologia a parte, e che nessuna delle facoltà che le sono

« proprie non può trovarsi in un grado qualsiasi nell'anima del « bruto ». Perchè, sebbene nella intenzione dell'autore pare che si possa dare una possibile interpretazione alla *intelligenza,* intendendola come immaginazione, e alla *volontà,* intendendola come appetito sensile, pure questo uso dei vocaboli e così proprio parlando dell' uomo, che non senza pericolo si applica ad esseri all' uomo inferiori.

III.

Sull'origine delle feste natalizie.

Note critiche.

I. Il *Diritto Cattolico* di Modena nel suo numero del 10 aprile pubblica in prima pagina a grandi caratteri e con certa solennità di presentazione un lungo articolo: *A proposito della Celebrazione del Natale del Signore, Appunti a un articolo della « Civiltà Cattolica », fasc. 15 dic. 1906, 5 genn. 1907*[1]. E l'*Italia reale* di Torino con manifesto zelo si affretta a riportare per intero gli stessi appunti nel suo numero del 19 aprile.

Torna increscioso assai prendere la penna per confutare uno scritto tanto digiuno delle nozioni critiche più elementari e tanto infantile nelle sue osservazioni. Non è da farne le meraviglie; sono casi che incontrano. Piuttosto è da meravigliare che giornali cattolici, che pur vogliono passare per serii, abbiano accolto e divulgato un simile lavoro. Ad ogni modo, poichè lo scrittore del *Diritto* nelle parole di chiusa pubblicamente c'invita a rispondere, rispondiamo.

Il critico non può mandar giù la tesi da noi esposta rispetto alla festa liturgica del Natale. Dicevamo: « Certo è ch'essa comincia ad apparire in qualche Chiesa soltanto nel secolo IV, che fin dalla prima metà del medesimo secolo fu fissata qui in Roma, e che di qua si sparse poi a poco a poco, fino a diventar festa comune ed universale. » Come ben s'intende, trattavasi qui di una festa che fosse provata con documento storico positivo, di una festa particolare del Natale che fosse oramai distinta da quella molto più antica dell' Epifania, nella quale, per lo meno in molti luoghi, tra le altre manifestazioni gloriose del Signore

[1] Questi due articoli furono già pubblicati a parte in un opuscolo col titolo: A. De Santi S. I. *L'origine delle feste natalizie.* Edizione riveduta. Roma, *Civiltà Cattolica,* 1907, 8°, 26 p.

già celebravasi anche quella della sua natività. Or bene tale tesi, in tale senso, è oramai così comune a tutti gli studiosi di storia ecclesiastica e però così conosciuta ed ammessa senza contrasto alcuno, che piuttosto ci saremmo aspettata l'osservazione d'avere ammanito ai lettori della *Civiltà* cose note *lippis et tonsoribus*. Tanto dunque diviene maggiore da questo lato l'ingenuità di chi ne ha preso scandalo, quasi si trattasse di novità non mai più udita, offensiva delle orecchie pie, ingiuriosa alla Chiesa ed al sentimento cattolico, quasi fosse insomma non scienza vera, ma abuso aperto di scienza apparente, quale spesso con ogni diritto rinfacciamo a certi neo-cattolici riformisti o *modernisti*, come li chiamano. Ma sentiamo gli argomenti del nostro censore.

Un primo formidabile argomento egli prende dalle *Costituzioni Apostoliche*, dove nel lib. V, cap. 13 (poteva anche aggiungere: lib. VIII, cap. 33) è ingiunto di celebrare la festa del Natale il 25 decembre. Ed aggiunge: « Ora oggi tutti reputano che i primi sei libri delle *Costituzioni* abbiano per base la *Didascalia* degli Apostoli, vale a dire che siano opera di un'età quasi apostolica, almeno non superiore al secondo secolo; così il Funk nella sua edizione dell'anno 1905; la loro autorità non può dunque essere disprezzata. » Rispondiamo: È falso che il Funk ascriva la *Didascalia* al secondo secolo, mentre a pag. V dei *Prolegomena* di questa edizione [1] sostiene e difende che deve attribuirsi alla seconda metà del secolo III; siamo un po' lontani dall'età quasi apostolica! Ma questo è nulla. Le *Costituzioni* sono state compilate circa l'anno 400, come dimostra il medesimo Funk (*Proleg.*, p. XIX), e sebbene abbiano per fondo la *Didascalia*, contengono però moltissime aggiunte, sempre contrassegnate da una linea nell'edizione del medesimo dotto autore. Or la prescrizione natalizia è appunto così contrassegnata (vol. I, p. 269) e non si legge nel testo critico della *Didascalia* che le sta di fronte; dunque è aggiunta posteriore e riferisce una consuetudine introdotta lungo il secolo IV. Una logica per quanto bambina non sarebbe caduta in così povero sofisma. Il critico cita l'edizione del Funk senza averla sotto gli occhi, e però anche senza leggere la lunga nota dell'autore a pie' di quella pagina, dove espone con gli stessi argomenti da noi addotti, la prima origine di questa festa, servendosene per giunta come di argomento

[1] F. X. Funk, *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, Paderbornae, Schöningh, 1905.

principale e diretto a fine di collocare al principio del V secolo la compilazione delle *Costituzioni* [1].

Il critico passa al cronografo di Filocalo. « Tutti convengono, così egli, che la compilazione detta di Filocalo fu scritta nell'anno 336; ora in quel tempo la festa era già in pieno uso e l'uso può ascendere fino ad una età indeterminata. » Tutti invece sanno e convengono che il cronografo fu compilato da Filocalo nel 354 con documenti anteriori, nei quali però egli ha introdotto delle giunte. La lista della *Depositio Martyrum*, dove ricorre la data del Natale cristiano, viene generalmente fissata al 336; ma non è del tutto certo se la data sia originale del documento o se sia stata aggiunta da Filocalo nel 354, sebbene vi siano ragioni gravissime per la prima opinione [2]. Pure lasciando la cosa in sospeso, poichè la festa del 25 decembre è accertata in Roma sotto Papa Liberio, come S. Ambrogio testifica parlando della consecrazione di Marcellina, si può supporre che la festa fosse già introdotta alcun tempo innanzi, forse fin dai primi decennii del medesimo secolo. Che possa perfino ascendere un poco più in su, non vogliam litigare. Ma quando si hanno testimonianze aperte che nei tre primi secoli non si faceva punto la festa particolare della nascita del Signore, bisogna pure assegnare un termine almeno probabile alla introduzione di questa; e però il conchiudere che dal non avere piena certezza di questo termine « si può ascendere fino ad un'età indeterminata » non è fare la storia dei fatti, neppure delle cose possibili, ma delle contraddizioni.

Un altro argomento è preso dal *Liber Pontificalis*, dove di Papa Telesforo è detto che introducesse la messa del Natale a mezza notte. Il buon uomo però s'accorge che questa prima parte del *Liber pontificalis* è compilazione del quinto secolo e che

[1] Simile a questo è il sofisma del critico a proposito della festa della Circoncisione, che secondo lui non fu introdotta in Roma sul principio del secolo IX, come afferma la sentenza comune. Egli scrive: « Mi contento di recare in contrario l'autorità del Martirologio detto di S. Girolamo, il quale nei suoi ruderi ha conservato l'antico Martirologio o calendario romano e la cui composizione risale al quinto secolo. *XI Kalendas januarias Circumcisio Dni nostri Iesu Christi secundum carnem.* È chiaro? » Scusi, è buio pesto; perchè bisognerebbe prima dimostrare che in quei *ruderi* del quinto secolo stava l'indicazione. Che cosa sia poi quell'*XI*, posto innanzi a *Kalendas januarias*, lo saprà chi l'ha scritto!

[2] Si vegga quanto dice in difesa di quest'opinione il Duchesne contro l'Usener in *Bullettin critique* 1890, p. 43 ss.

quindi le notizie liturgiche ivi contenute non sono dell'età del Papa a cui si attribuiscono, ma del tempo in cui il libro fu messo insieme. Quindi si contenta, per tutto argomento, di fare questa ingenua dimanda: « Potrebbe dirci lo scrittore dell'articolo perchè l'autore del Catalogo tra i 56 Papi passati attribuisce quel decreto a Telesforo e non ad un altro? Il De Rossi non la pensava così certamente! » Di rimbalzo chiediamo anche noi (tanto non serve nulla alla questione del Natale!): Potrebbe egli dirci perchè nello stesso *Liber Pontificalis* è detto di Papa Alessandro e non di un altro: *Hic constituit aquam sparsionis cum sale benedici in habitaculis hominum,* che è uso del quinto secolo e non del terzo? Quanto al De Rossi, si accerti pure, ch'egli la pensava come la pensano tutti gli studiosi, che cioè quelle attribuzioni sono casuali e sistematiche; ad ogni antico Papa si doveva far fare qualche cosa, appunto perchè non si sapeva che assai poco di quanto ognuno aveva veramente fatto.

Ed « il Grisostomo non fa risalire la tradizione sino al principio del Cristianesimo? » L'autorità dell'ancor giovane prete di Antiochia non è di molto peso in una questione puramente critica rispetto a tutto il resto delle evidenti ragioni in contrario che si adducono in questa materia; era oratore e voleva per ogni modo persuadere i suoi uditori a celebrare la nuova festa sull'esempio di Roma.

Infine ci prega « di fare una visita alle Catacombe di Priscilla e di Callisto », o se questo ci è « grave », di dare almeno « uno sguardo alla *Roma sotterranea* del De Rossi ». Tutto ciò per farci comprendere che è « molto ardito affermare come certo che la Festa del Natale cominciasse ad apparire soltanto nel secolo IV ». L'insistere sull'autorità del De Rossi farebbe supporre che il grande archeologo fosse di parere diverso da tutti gli altri scienziati e quindi anche contrario alla nostra esposizione. Ma non è così; il critico legga quanto scrive il De Rossi nel *Bollettino di archeologia cristiana* del 1890, p. 10, 11 ed avrà di che meglio istruirsi sul conto delle opinioni di lui. Parrebbe poi che nelle catacombe sopra ogni loculo, sotto ogni dipinto, sia iscritta la data del Natale *25 dicembre.* Or veda: nelle catacombe non s'incontra neppure un solo affresco de' primi tre secoli che rappresenti la nascita del Signore; anzi tale rappresentazione è rara assai anche nei dipinti del secolo IV e V, mentre più di frequente apparisce, ma solo in questi secoli, sui sarcofagi cristiani. Nè la *Roma sotterranea* del De Rossi può dire

altro. Dunque manca perfino quest'appiglio, che del resto non avrebbe da solo nessun valore, per dimostrare l'esistenza contemporanea di una festa in relazione al dipinto od alla scoltura.

Esaurita quest'ammirabile batteria, il nostro critico si scandalizza del fatto da noi asserito che la festa dell'Epifania apparisce storicamente provata per la prima volta presso i gnostici seguaci di Basilide, che da questi passò alle comunità ortodosse, diffondendosi poscia a poco a poco, prima in oriente, poi nella seconda metà del secolo IV anche in occidente. E dimanda: « Ci sa dire lo scrittore come corrobora la sua asserzione? Su quali testimonianze si appoggia? » Ecco: il paragrafo III del nostro articolo cominciava così: « Clemente Alessandrino ci dà l'importante notizia, che i gnostici seguaci di Basilide ecc. ecc. » Ed a pie' di pagina segnavamo con ogni scrupolo la citazione: « CLEM. ALEX. *Strom.* I, 21 (MIGNE *P. G.* VIII, 887) ». E quanto al propagarsi della festa, non abbiamo citato nulla in particolare, perchè sul principio dell'articolo, adducendo le opere più recenti sul nostro argomento, dichiarammo *di rimetterci a quelle per più ampie notizie.* A quelle dunque ricorra anche il critico. Ma mentr'egli esige la testimonianza di quel che tutti sanno, dà senza testimonianza alcuna queste notizie finora ignorate e stupefacenti: « Anzi fu l'eretico Basilide che prese dalla Chiesa Egiziana l'uso di celebrare detta festa nel mese di Gennaio; tutte le Chiese del mondo la celebravano prima di Basilide! »

Dove però questo censore infelice passa tutti i limiti, è nella questione della festa natalizia in relazione con la festa pagana del *Natalis solis invicti.* Per lui questa festa pagana non è mai esistita: « Del sole non celebravasi il *Dies Natalis* ». E la prova è pronta e « si può scorgere nelle *Inscriptiones latinae Urbis Romae* della Scuola Prussiana e del De Rossi: nelle 56 iscrizioni della *Pars Prima* (dal N. 699-755) non se ne trova una sola che conservi il giorno natalizio del sole, il quale allora ed ora sorge e tramonta tutti li giorni ». O forse le iscrizioni sono l'unica fonte storica ad esclusione di ogni altra? Prenda il vol. I, parte I p. 328 del medesimo *Corpus inscriptionum latinarum* (*Edit. altera* 1893) e vedrà le testimonianze pagane e cristiane che allega il Mommsen in conferma di tale festa, oltre quelle che noi stessi avevamo citato nel nostro articolo ed altre ancora che si possono leggere nelle varie opere pure da noi citate. Chi poi voglia istruirsi pienamente sulle varie feste del Sole invitto e su questa massima del 25 decembre, come pure su altri punti

importanti circa il mitracismo in relazione con le dottrine e pratiche cristiane, consulti l'opera particolare del Cumont in due grandi volumi *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra* (Bruxelles, Lamertin, 1896-1899), ridotta anche a forma più semplice e più popolare dal medesimo autore nel libro *Les mystères de Mithra* (Ivi, 1900).

Essendo adunque la festa del dio sole ai 25 decembre tanto universalmente conosciuta, ed essendo insieme tanto celebre e tanto vagliata l'indicazione del calendario civile filocaliano: *VIII Kal. Ian. Natalis Invicti,* ci bastava ricordarla, senza farvi sopra una speciale esegesi per sostenerla e difenderla. Ma l'amico si affretta a notare che il p. Bucherio nel 1668 riferì quel *Natalis invicti* all'imperatore Costanzo. Via, dal Bucherio fino a quest'anno di grazia dell' acqua assai è passata sotto a' ponti! E poi, il grande Petavio fin dal 1614 non aveva interpretato rettamente e senz'ombra di dubbio, come festa del sole, l'indicazione di quel calendario? [1] E così pure non fecero più tardi il Pagi, il Dodwell ed altri del medesimo secolo XVII? [2] Che rimane oggi mai della strana supposizione del Bucherio? Del resto, quando Filocalo registra il *Natalis* di un imperatore, vi aggiunge costantemente il nome di lui con l'appellativo *divus*: ad esempio: *Natalis divi Adriani, divi Costantini, divi Severi* e così via, e tra' molti nomi non tralascia al proprio luogo, cioè al giorno VII delle Idi di Agosto, il *Natalis divi Constantii!*

Con quest'opinione in capo che la festa pagana del sole, proprio al 25 decembre, sia una fandonia, il nostro critico ci accusa di attribuire alla Chiesa una « scimiotteria », e non pensando all'offesa personale che gitta giù dalla penna, chiede se per avventura lo scrittore della *Civiltà* non sia « un tardivo cultore di Mitra ». Nega poi recisamente la verità dell'asserito simbolismo tra il sole e Cristo e tra il nuovo alzarsi di questo sull'orizzonte nel esortizio d'inverno e la festa del Natale, come se non esistessero le allegazioni liturgiche che si riscontrano, non solo quanto basta nel Sacramentario leoniano, citato pure dal critico, ma nel gelasiano e gregoriano e perfino nell'odierno nostro messale e breviario, e le moltissime testimonianze de' Padri comunemente ricordate dagli autori [3]. « Tutti gli scrittori ecclesiastici,

[1] Dion. Petavii *ad Iuliani orat. IV* (ed. Sphanheim, 1696), p. 87.

[2] Cfr. Tillemont, *Histoire des Empereurs,* IV, *Notes sur Constantin,* n. XI (Venise, 1732, p. 119).

[3] Calzante assai è quella di S. Agostino *In Natali Domini, Serm. 190,*

egli conchiude poi con nuova sparata, da Tertulliano al Patrizi, dal Patrizi al Cornely hanno presa quella data (25 decembre) non per fare del simbolismo astronomico, ma perchè offerta dallo Spirito Santo che ispirò a Luca il Capo II e III del Vangelo: *Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesarii etc.* ». Niuno afferma che la Chiesa abbia scelto quella data per fare del simbolismo astronomico, ma posto ch'essa fu scelta, quel simbolismo sorgeva spontaneo e sorge ancora. La scienza liturgica sarà molto riconoscente al critico, s'egli potrà allegare il testo di Tertulliano in cui si afferma la data del 25 decembre, e basterà questo solo per dispensarlo dal citare in conferma « tutti gli scrittori ecclesiastici », fino al Patrizi ed al Cornely! Quanto al Vangelo, il Signore ci rivelò soltanto, che in *diebus illis, exiit edictum a Caesare Augusto* con quel che segue (Luc. II, 1) e lasciò agli uomini ricercare e disputare (come oggi ancora si ricerca e disputa) su quei benedetti *diebus illis* e quindi sulla stagione e sul giorno preciso dell'andata a Betlemme di Maria e Giuseppe pel censimento. La data poi *Anno autem quintodecimo imperii Tiberii Caesaris* (Luc. III, 1) si riferisce agli esordii della predicazione del Battista e solo per via di calcolo indiretto se ne può dedurre alcuna cosa probabile per determinare, non il giorno della nascita del Signore, sì bene l'anno. Ma la ricerca dell'anno non entrava nel nostro argomento.

Siccome il fatto della coincidenza della festa pagana del *Natalis invicti* con la cristiana del Natale del Signore è al tutto innegabile, così gli scrittori si affaticano a darne una spiegazione plausibile. I più non trovano alcun inconveniente in questo che la Chiesa trasportasse a tutt'altro oggetto e quindi al suo vero e legittimo simbolo una festa pagana divenuta assai popolare, purgandola da ogni errore e superstizione [1]. Niuno si scan-

(MIGNE *P. L.* 38. 1007), dove parla ad un tempo e della festa pagana e del simbolismo del Natale del Signore: *Dies nativitatis eius habet mysterium lucis eius... Quoniam ipsa infidelitas quae totum mundum vice noctis obtexerat, minuenda fuerat fide crescente, ideo die Natalis Domini nostri Jesu Christi et nox incipit perpeti detrimentum et dies sumere augmentum. Habeamus ergo frates, solemnem istum diem non sicut infideles propter hunc solem, sed propter eum qui fecit hunc solem.*

[1] Del resto non oggi solo v'ha chi non trova tale inconveniente. Un antico scrittore siro, riportato dall'ASSEMANI (*Bibl. Orient.* tom. II, p. 164), così scriveva negli appunti marginali ad un trattato di Dionisio Bar-Salibi: *Causam porro, cur a Patribus praedicta solemnitas a die 6 Januarii ad 25 Decembris translata fuit, hanc fuisse ferunt: solemne erat ethnicis hac*

dolezza nell'udire ogni anno la scritta del Martirologio romano, dove si narra che Bonifacio IV purgò la chiesa del Pantheon, dedicata a tutti gli dèi del paganesimo, consecrandola alla Madre di Dio ed al culto dei Martiri, ed è noto lo spirito di larghezza che in simili materie adoperò S. Gregorio Magno nelle istruzioni all'apostolo d'Inghilterra S. Agostino.

Per togliere nondimeno qualsivoglia non buona impressione, che in certe menti meno preparate produce talvolta quest'idea dell'avere la Chiesa tratta a senso cristiano una festa pagana, ci siamo studiati di proporre un'ipotesi al tutto nuova, ed è che la Chiesa romana, imitando ciò che s'era già fatto in alcune Chiese orientali, stabilisse anche in Roma la festa del Natale nel giorno 25 decembre, senza punto curare che in quel medesimo giorno già si celebrasse una festa pagana, anzi prendendone occasione per soppiantarla più efficacemente. O il critico non ha letto nulla di ciò ne' nostri articoli e la sua ignoranza è inescusabile; ovvero ha letto quella nostra pagina, ed allora doveva guardarsi dal gittare in faccia ad un nostro scrittore la grave accusa di *attribuire alla Chiesa una scimiotteria* e di essere *un tardivo cultore di Mitra.*

Come abbiamo già detto, egli conchiude: « A questi appunti non certo modernisti brameremmo qualche risposta dall'egregio articolista ». Se il fare appunti *non modernisti* significa far mostra della propria insipienza, tal sia di lui. Ad ogni modo la risposta è data, non tanto a lui, che meritava rimanere ignorato, ma ai giornali cattolici che gli diedero ospitalità. Se in questo modo si crede di favorire l'ortodossia delle dottrine, per carità,

Che il giudeo tra voi di voi non rida!

II. Passiamo a più spirabil aere, ma per brevi istanti. Due dotti amici, il prof. dott. Diekamp ed il ch. mons. U. Benigni,

ipsa die 25 Decembris festum ortus solis celebrare; ad augendam porro diei celebritatem ignes accendere solebant: ad quos ritus populum etiam christianum invitare et admittere consueverant. Quum ergo animadverterent doctores ad eum morem christianos propendere, excogitato consilio, eo die festum veri Ortus constituerunt, die vero 6 Januarii Epiphaniam celebrari iusserunt. Hunc itaque morem ad hodiernum usque diem cum ritu accendendi ignis retinuerunt. Noi però nel nostro articolo abbiamo dato del fatto la spiegazione storica, cioè la collocazione di una festa del Signore, duce dei martiri, al ricominciare ogni anno del ciclo liturgico in onore dei martiri.

fecero pure qualche osservazione al nostro studio, non riguardo alla tesi sostanziale, che non può essere messa in dubbio, ma precisamente sull'ipotesi addotta per meglio spiegare la coincidenza del *Natalis invicti* con la festa natalizia cristiana.

Il primo osserva nella *Theologische Revue* di Münster (1907, n. 3, c. 96), che « se quell'ipotesi si conferma, si viene a spiegare facilmente e naturalmente più di una cosa nella storia della festa del Natale ». Ma subito aggiunge: « È poi vero che in oriente, nella Siria, già prima che a Roma si celebrasse tale festa al 25 decembre? E per quali ragioni si è scelta colà tale data? » Citando i recenti studii dell'Erbes sul martirologio siriaco e sul ciclo natalizio (*Das syrische Martyrologium und der Weihnachtsfestkreis*) pubblicati nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* del 1904 e 1905, credevamo d'esserci sufficientemente appoggiati, senza dover entrare in una disquisizione che non faceva allora al proposito nostro. Ed ivi appunto l'Erbes parla dell'introduzione della festa del 25 decembre in alcune Chiese d'oriente fin dalla prima metà del secolo IV e ne allega le ragioni, che sembrano degne d'essere tenute in considerazione.

Mons. Benigni, nella *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* (1907, n. 2, p. 221), stima quella stessa ipotesi *ingegnosa* bensì, ma *non molto fondata*. Egli però la considera sotto l'aspetto particolare in cui fu data da noi. Si è supposto cioè, recando qualche argomento in favore, che la Chiesa romana prendesse bensì dall'oriente la festa dell'Epifania, però con il suo carattere preponderantemente natalizio, e la collocasse, non già al 6 gennaio, come era consuetudine generale in oriente, ma al 25 decembre, come già avevano cominciato a praticare colà alcune Chiese particolari. Più tardi sarebbe avvenuta a Roma la divisione della festa in due, Natale ed Epifania, come in oriente fu pure divisa in due la medesima festa, Epifania e Natale. Monsignore adunque osserva: « Per le Gallie almeno è certo che l'Epifania si celebrava il 6 gennaio, e quindi separatamente dalla festa del Natale molto prima del 361 », e ricordato il noto passo di Ammiano Marcellino (XXI, 2), soggiunge: « ora, più la data della divisione delle due feste si fa rimontare addietro, più diventa improbabile il fatto stesso della divisione, o per dir meglio, l'ipotesi che prima, in occidente, le due feste si celebrassero nello stesso giorno, 25 decembre ». Facciamo notare che abbiamo parlato di Roma e non di tutto l'occidente; ammettiamo che la festa dell'Epifania orientale possa essere

stata introdotta per tempo, verso il mezzo del secolo IV, in qualche Chiesa di occidente il 6 gennaio, specialmente dove per ragione della corte imperiale od altro erano maggiori le relazioni con l'oriente; però dal passo citato di Ammiano non segue che a Vienna nella Gallia (di questa sola città egli parla) già si celebrasse il Natale distinto dall'Epifania, come sembra supporre il nostro egregio amico. Verrebbe quindi a cadere la difficoltà, per altro tanto cortesemente presentata.

IV.

Del nuovo spirito della Scienza e della Filosofia [1].

Nelle scienze esatte e sperimentali, terrestri ed astronomiche, l'indagine e lo studio ci offre continue sorprese e novità, ed a ragione. Perchè la natura non cede la chiave de' suoi segreti se non a chi l'interroga, la scruta e penetra nel suo seno. Anche la filosofia vorrebbe camminare di pari passo, e nella proposta delle novità gareggiare colla scienza. Ma questa fa il niffolo alle novità filosofiche, che le sembrano stranezze e sogni al paragone de' suoi trovati positivi e irrepugnabili. Di qui l'antagonismo, la discordia, il disprezzo, l'inconciliabilità della scienza moderna con la moderna filosofia e lo studio di molti per trarre e ridurre le due parti ad un accomodamento e ad una stima reciproca.

Questo è pure lo scopo e la brama del chiaro prof. Pastore dell'università di Genova, il quale vede nel nuovo spirito della scienza e della filosofia, quale è da lui additato, un felice augurio di pace, sicchè spera col suo studio di togliere il dissidio che oggidì separa la scienza dalla così detta filosofia contemporanea, e di rappattumarle in fraterno amplesso di stima ed azione vicendevole. Mezzo e fulcro di questa pace ed armonia è, secondo lui, il concetto dell'identità metodologica della deduzione e dell'esperimento, il principio dell'infinita verità, l'accordo di certe leggi logiche con certe leggi meccaniche, lo schematismo de' modelli, l'infinita possibilità della conoscenza, e « più che mai il grande principio kantiano della relatività del pensiero umano. »

[1] Annibale Pastore, libero docente di filosofia teoretica nella R. Università di Genova, *Del nuovo spirito della Scienza e della Filosofia*, Torino, Bocca, 1907, 8°, p. 229, L. 2,50.

Ma che per questa via, con tutto quel pochino di vero che vi s'incontra, si possa giungere al bramato scopo, noi dubitiamo forte. Le scienze fisiche ed esatte, considerate nella loro perfezione sostanziale o primaria dell'acquisizione di principii certi ed immutabili fondati sulla natura degli enti matematici o fisici in quanto noti a noi per cognizione riflessa o per esperimento, possono certamente convenire nella forma metodologica del raziocinio, perchè la logica è l'istrumento generale di tutte le scienze; ma nell'arringo dell'invenzione scientifica le matematiche procedono dall'atto e dall'astrazione d'ogni materia sensibile e mutevole, dove le scienze fisiche, per quanto uso facciano de' modelli, muovono sempre dal basso e dal concreto stato variabile, sebbene permanente, delle condizioni, cause e leggi onde si regge tutto il mondo sensibile e conoscibile per l'organo del senso. Cose vere e certe richiede la scienza, e insieme evidenti, cioè, come dice Ausonio Franchi, portate al sommo grado d'intelligibilità obiettiva, in cui si renda ragione della verità e certezza delle cose, mediante principii d'evidenza intuitiva e conclusioni d'evidenza dimostrativa (esclusione della *cognizione volgare* e della *credenza*). L'attenuare codesto concetto della scienza, come sembra fare l'autore, è travolgere la scienza fuor de' suoi limiti naturali, e un addossarle come roba propria anche quello che è pura escogitazione ed ipotesi degli scienziati, i cui pensamenti e giudizi non sono sempre deduzioni legittime e scientifiche ma più d'una volta sovrapposizioni ed accomodamenti d'idee personali. La scienza cammina avanti, nè può deviare dal proprio cammino se non cessando di esser tale, con lo smarrirsi fuor del campo della natura e del vero; gli scienziati con le loro ipotesi e co' loro modelli, ove non seguano la natura e consciamente o inconsciamente procedano per salti, possono ritardare il progresso scientifico ed avviar l'indagine de' dotti per vicoli ciechi. Che deve fare la filosofia? Cerchi di tener dietro alla scienza, cioè rifaccia a proprio vantaggio sopra le scienze quello che queste fanno sopra la natura. Le scienze muovono dalla natura per giungere per via d'esperimento a quell'*unum commune* che si rafferma nell'anima, e cui la ragione considera, senza considerar questo o quel fatto particolare in individuo, come un principio acquisito e una legge o regola immutabile, esprimente il nesso necessario nell'ordine fisico o matematico d'una causa col suo effetto. Ebbene dal complesso di tutti questi conquisti delle scienze, come da fondamento e da proprio pie-

destallo, prenda inizio e si sollevi la filosofia contemporanea con le ali delle proprie ragioni in quell'atmosfera di verità e di certezza, che signoreggia tutto lo scibile razionale per la superiorità delle condizioni, cause e leggi ch'essa contempla incarnate negli esseri e nell'universo, e per l'immutabilità innegabile di que' principi primi e sommi, i quali per aver in se stessi la ragione dell'esser loro sono la ragione ultima di tutte le altre ragioni, punto d'arrivo dell'induzione, e punto di partenza della deduzione.

Ma il guaio è che la filosofia moderna, viziata del veleno kantiano, andò trasformandosi per mille metamorfosi più o meno profonde, tutte però peccanti della stessa colpa del padre loro, di soggettivismo, a segno tale che, a sfuggir dalle branche del pretto scetticismo, in cui rovinava, gettossi in braccio all'altro estremo, del positivismo, il quale sembrava nel suo fondamento offrirgli miglior appoggio e sicurtà. Nell'uno e nell'altro sistema il terrore dell'assoluto scompigliò ogni ragionamento, e, pur di non giungere a quel paventato punto d'arrivo, ritenuto inconoscibile anche con nozione negativa, si gettò il dubbio sopra tutto l'ordine della conoscenza, asserendola totalmente relativa. Di qui il contrasto della filosofia col senso comune, con le scienze esatte, con le scienze fisiche d'ogni genere, e, per conseguenza quel discredito e quella diffidenza con cui essa veniva accolta, quando pure non le fosse dato il libello del ripudio, che la cacciava, come pure ammette il Pastore, dalla famiglia delle scienze. Perchè, e tutti lo vedono, in mezzo a tanta luce scientifica, la filosofia contemporanea ancora brancica nel buio, e avvolge come in un mistero inintelligibile e contraddittorio l'interpretazione che essa propone della scienza e delte sue conclusioni.

A ravvicinare la scienza alla filosofia il nostro autore ne studia il concetto, i metodi, il principio generale, e, senza trasportare, com'ei dice, la mente sulle alture dell'assoluto, vuol additare a tutti gli scienziati ciò che essi non ancor vedono o sospettano in casa loro, vale a dire, il nuovo spirito della scienza che si cela appunto nel concetto filosofico de' suoi metodi. Ponte d'unione vuol essere il metodo deduttivo sperimentale, che, secondo l'autore, identificando l'induzione e la deduzione, affratellerà le scienze esatte con le esperimentali. A questo fine s'appiglia alle teorie del Boltzmann e sopratutto dell'Hertz, « le quali costituiscono evidentemente una rivo-

luzione nella filosofia delle scienze ». « Il solo scopo della scienza, dice l'Hertz, è di cercare un sistema d'immagini che noi facciamo corrispondere alla realtà e ci permettono, in certi casi, di prevedere questa realtà senza avere la pretesa di raggiungerla effettivamente » (pag. 23). Il *problema dell' orologio*, che il Pastore riporta dal Garbasso, chiarisce bellamente la teoria dei modelli, espressa nelle citate parole e altrove da Enrico Rodolfo Hertz. Supponiamo un orologio a pesi, chiuso in una cassa in modo che sia visibile solo il quadrante, e si mostri per la prima volta ad un abilissimo meccanico, chiedendogliene la spiegazione. Egli penserà ad un congegno ad acqua, a molle, anche a pesi, i quali tutti potrebbero produrre il medesimo effetto di far girare le lancette del quadrante. Ma se la cassa è chiusa e non si deve aprire, non c'è modo di sapere quale de' meccanismi escogitati per la spiegazione coincida col reale dell' orologio, nè di distinguere la vera interpretazione dalle altre che le sono equivalenti. In questo problema, crede il Pastore « simboleggiato tutto il processo della scienza e della filosofia » (pag. 183-185). Le varie spiegazioni o meccanismi escogitati non sono che modelli tendenti alla spiegazione pratica del movimento osservato sul quadrante: modelli rappresentativi, che, a detta dell'illustre fisico Hertz, ci fan conoscere le leggi della realtà senza aver la pretesa di arrivare ad essa. Il nostro professore applica questa teoria a tutto lo scibile scientifico e filosofico, e imposta il ravvicinamento della scienza positiva alla filosofia sui due cardini, l'uno dei modelli, e l'altro dell'infinita verità, ch'egli ne deduce.

Ma, a nostro avviso, l'affare non corre sì liscio, come se lo immagina o crede il bravo Professore. Senza negare i grandi meriti dell'Hertz nel campo fisico, massime della meccanica e dell'elettricità, che tutti conoscono, il concetto ch'egli presenta dello scopo e della conoscenza scientifica non ha quel solido fondamento che gli attribuisce il Pastore. Scopo infatti della scienza non è di cercare un sistema d'imagini che noi facciamo corrispondere alla realtà, ma di cercare la realtà stessa nelle sue combinazioni, cause e leggi; e questo avviene non perchè noi facciamo corrispondere alla realtà le imagini da noi trovate o inventate, ma perchè la realtà fa che corrispondano a sè le imagini o rappresentazioni che noi da essa riceviamo. Quando l'Hertz col suo eccitatore attuava vibrazioni elettriche dell'ordine dell'ottava potenza decadica, non cercava un modello da

paragonare con la natura, ma col suo strumento faceva parlare la natura stessa e ne ascoltava le lezioni e ne metteva in iscritto le leggi. Una macchina fisica qualsivoglia, che nel suo moto incarni e provi una legge di natura, verbigrazia, un pendolo oscillante, non è già come un modello di gesso presentante agli scolari questa o quella parte del corpo umano senza vita e senza moto organico; sul pendolo agisce non un'imagine della gravità, ma la gravità stessa, e le leggi del pendolo che noi ne deduciamo come universali e valevoli per un istante qualunque non sono le leggi forniteci dal modello fatto da noi, ma dalla natura ristretta in quel modello. La quale, è vero, non parlerebbe nè si farebbe da noi conoscere in molti casi, se noi non usassimo i nostri congegni e tutta la finezza del nostro acume costruttore e indagatore; ma tutti i nostri meccanismi, le nostre selezioni, le nostre culture separative di piante, d'infusori e microbii altro non fanno che afferrar la natura che non ci sfugga, circoscriverla entro limiti angusti per meglio interrogarla a tu per tu, per iscovarne i movimenti più segreti, le produzioni più effimere, i palpiti più impercettibili. Nell'aperta campagna e nel convesso de' cieli, nel disco solare e nel fulmine che scoscende le nubi giganteggia quella medesima natura che mite e domestica s'umilia ne' nostri gabinetti fisici e nelle nostre macchine ad ogni nostra esperienza, presta sempre a mostrarsi terribile, ove trabocchi dalle dighe dell'arte e rompa le strettoie della sua schiavitù. Serva della scienza, la natura regna nel nostro pensiero, e si presenta all'intelletto coll'imagine propria, con le leggi ch'essa non affida a' modelli non da sè avvivati. Se la natura non arriva a noi che pe' suoi fenomeni sensibili, nè s'affaccia alla nostra mente se non per rappresentazioni, che ne fan le veci, gli è necessità della conoscenza nostra, non rinnegamento che fa di sè stessa e della propria realtà. Questi modelli fabbricati dalla natura stessa in noi sono il verace fondamento d'ogni speculazione, indagine, invenzione c previdenza dello stato delle cose per un istante qualunque, perchè essi non sono il termine e l'oggetto, ma il mezzo incognito della nostra cognizione e scienza; chè traverso loro, come per vetri impressionati dalle cose, e trasparenti, noi arriviamo col guardo intellettuale alle cose stesse esteriori, ne affermiamo le condizioni, le cause, le leggi della loro azione pel passato, pel presente e per l'avvenire.

Il problema dell'orologio, com'è risolto, sposta radicalmente

la questione, perchè sostituisce alla realtà la teoria, e scambia questa per quella. Se l'orologio non si può aprire nè internamente conoscere, le diverse teorie fondate sull'acqua, sulle molle, sui pesi, sull'elettricità daranno ragione de'modelli pensati, e del moto delle frecce de' loro quadranti, ma non l'azzeccheranno se non per puro caso incognito nella spiegazione dell'orologio chiuso. L'effetto del girar delle lancette è il medesimo, ma nell'ordine artificiale l'uomo può con diverse cause e artifizi ottenerlo identico, senza che per ciò abbia il diritto d'affermare l'identità della legge che verifica la sua teoria, con quella che realmente agisce nell'orologio proposto. Siamo quindi ricondotti al metodo tanto biasimato degli antichi per la spiegazione del sistema solare. Tutti vedevano il girar delle sfere celesti, de' pianeti e del sole, non potevano aprir codesto immenso orologio dell'universo, e con le teorie, specialmente con la tolemaica, ne davano la spiegazione, le leggi e le condizioni. Nel modello artificiale che era facile fabbricare dell'ordine e del movimento de' mondi, poteasi usar della forza fisica e meccanica per persuadere agli studiosi l'intreccio degli eccentrici ed epicicli, come facciamo noi adesso riguardo al nostro moderno modo di spiegare il sistema solare. Ma tra noi e gli antichi c'è quella differenza che non corre tra l'orologio ed i modelli escogitati. Da Galileo a noi, il telescopio, lo spettroscopio e cent'altri strumenti, percorsero le vie de' cieli, e trasportarono sotto l'occhio esaminatore de' sapienti quello che gli antichi non poteano neppur sospettare. L'esperienza fermò l'esperimento, e l'esperimento aprì la via al principio generale delle leggi di Newton e di Keplero. Fu interrogata la natura, non fabbricato un modello ideale del mondo, che ne spiegasse l'ordinamento e i moti. La concezione dell'astronomo moderno è l'eco della realtà del mondo, non dell'escogitazione individuale. Ove la natura non parla, muta è la scienza. Al contrario tra l'orologio ed i modelli non v'è relazione, la coincidenza è inconoscibile e quindi non accessibile alla scienza. Conosciamo i modelli, le loro leggi, le teorie diverse per ottenere un medesimo effetto, conosciamo insomma gli apparecchi del nostro gabinetto in cui operano sì forze fisiche, ma d'altro genere o, se identiche in sè, per l'ignoranza nostra della loro identità, cause dubbie o verisimili del moto dell'orologio. Se non possiamo aprirlo, noi non lo conosciamo; la scienza nostra in tal caso, dove voglia applicar alla realtà quel che trova ne' suoi modelli, esce da confini del certo e del

vero per cadere nel dubbio e nel verosimile, orlo del suo sepolcro. Le teorie sono equivalenti nell'effetto, tutte danno spiegazione del medesimo fenomeno; ma la vera spiegazione ch'è una sola, quand'anche la conosciamo, non possiamo accertarla.

Il Prof. Pastore afferma *tutti veri* codesti sistemi equivalenti (pag. 185); perchè secondo lui tutti i modelli dinamici obbediscono alle medesime leggi. Ma di grazia, è forse una medesima la legge dell'idrodinamica, della tensione de' corpi, della corrente elettrica e della gravità? Se con queste quattro forze fisiche diverse io faccio muovere contemporaneamente le frecce de' quadranti di quattro orologi visibili sulle quattro facce d'un campanile, son forse identiche le leggi del moto perchè il segno delle ore è identico sui quadranti? E parlerebbe scientificamente e conforme al vero chi vedendo l'uniformità del moto delle varie frecce, affermasse che tutte obbediscono alle stessi leggi di movimento?

Eh no; la definizione della verità che è *adaequatio intellectus et rei* non vuolsi farla equivalente all'altra proposta dal nostro autore: *veritas est adequatio legis et imaginis* (pag. 186), cioè corrispondenza adequata delle leggi e de' modelli. Se il modello, l'imagine non è la stessa realtà agente nel suo fenomeno, noi affermeremo l'adequazione delle leggi de' nostri artifizi, non della natura. Il Pastore vede la difficoltà, e nella conoscenza suppone che cosa, fenomeno, modello si confondano in uno (pag. 196). Ma, se così è, a che serve il modello? Non basta la cosa e il fenomeno alla scienza e allo stabilirne le leggi? Se il modello è la rappresentazione nel nostro intelletto del fenomeno e della cosa, o questa rappresentazione è conforme al fenomeno e riflessa da lui, ovvero è fabbricata da noi, come un nostro modo d'osservare il fenomeno, come vuole il sistema kantiano. Nel primo caso il nome è nuovo, e la cosa è vecchia, quanto la cognizione del mondo; nel secondo si cade nell'idealismo e di lì si precipita nello scetticismo, benchè l'autore faccia del suo meglio per chiuder codesti abissi, con quel vantaggio del ravvicinamento della filosofia alla scienza, che finora è peranco un augurio e un desiderio.

Ma, per non dilungarci, è da vedere come il chiaro Prof. Pastore dalla teoria de' modelli, tra l'altre belle cose, deduce il suo sistema dell' infinita verità, il quale benchè sembri aver assai del nuovo, non ne ha che il nome e del rimanente è assai vecchio. Egli muove dal principio così espresso, nella teoria del-

l'Hertz, dal Garbasso; che « se esistesse un sistema materiale, vale a dire un meccanismo nel senso più largo della parola, il quale goda di certe proprietà particolari, ne esistono per ciò solo infiniti altri obbedienti alle medesime leggi », chiamati *modelli dinamici* del primo sistema (pag. 184).

Ammettiamo anche noi che se esiste un orologio a pendolo « con certe proprietà particolari », se ne possono, conoscendolo, fabbricare infiniti altri, tutti a pendolo e con le medesime proprietà, sicchè obbediscano alle medesime leggi. Ma la moltiplicazione, anche infinita, di strumenti identici nella forma e nelle leggi non moltiplica la verità nè accresce la scienza, e chi spendesse la vita a conoscere il meccanismo d'infiniti orologi tutti uguali, non farebbe gran progresso nelle sue cognizioni meccaniche, laddove profitterebbe assai, se imparasse a conoscere cento o duecento modi diversi e applicazioni di diverse leggi fisiche per costruire altrettanti orologi sincroni. La scienza non cresce col numero degli studenti: sono più studiosi che la conoscono, non più scienza, dice Aristotele e con lui l'Aquinate. Se gli scienziati s'appagassero di quel che leggono od odono. il progresso e l'invenzione scientifica s'arresterebbe con loro.

Ma dove lo studio oggettivo della natura ricevuto dall'età precedente diventi punto di partenza per l'indagine nuova d'oggi e di domani, la scienza stessa muove di pari passo alle sue conquiste e al suo accrescimento colle nuove scoperte per tutti i campi della natura; scoperte che saranno verità nuove, se paleseranno nuovi rapporti ed adeguazioni tra i fatti e le leggi della natura; vecchie, se ad altro non meneranno che a riconoscere quanto già scientificamente si conosceva. Una verità nuova è l'affermazione nuova di un rapporto novellamente scoperto, non l'affermazione nuova d'un rapporto di vecchia conoscenza. Quindi se nei modelli dinamici non si può affermare se non l' identità dei medesimi rapporti e delle medesime leggi, a cui obbediscono, non avremo mai nè nuove verità, nè nuova conoscenza, nè progresso scientifico, e l' infinita verità costruibile, per cui pugna il Pastore, svanirà nel finito numero delle verità già costrutte.

Se per le medesime leggi il nostro autore intendesse le leggi logiche e metodiche, le quali sempre debbono presiedere inviolabili ad ogni induzione e deduzione, e quindi salvar si debbono nello studio d'ogni modello, la cosa forse correrebbe, e parrebbe consonare con quel che ne dice nella prima parte del suo lavoro; ma, trattando poi della filosofia di fronte a

tutte le altre scienze, l'identità metodologica ei la trasforma nell'infinità di verità obbiettiva, qualunque sia la maniera di raggiungerla o dimostrarla. « È come dire, scrive egli, che il ritratto d'un uomo può essere fatto in infinite maniere diverse quanto alla scelta de' mezzi ed all'espressione e da un infinita schiera di artisti e che la scelta non può mai essere che arbitraria e giustificata solo da criterii di convenienza pratica e morale, perchè ciascuno l'intende a modo suo... Tutti i pregiudizi dell'assolutismo, del dogmatismo, dell'esclusivismo, del monismo teoretico sono rasati al suolo in nome dell'infinita relatività ed equivalenza de' modelli...; perchè è vero che i sistemi accettabili sono infiniti; ma non è men vero che solo per questa via de' modelli noi possiamo giungere alla conoscenza delle leggi della natura » (pag. 210-11). Da ciò, soggiungiamo noi, segue che nel ritratto d'una persona, se la relatività è infinita, nulla v'ha di assoluto, e che secondo ciascun intende il sistema delle linee e fa il ritratto, questo sarebbe da ritenersi sempre conforme all'originale, e toccante il vero, quand'anche, ad esempio, il naso aquilino della fisonomia tradizionale dantesca, poichè non avrebbe nulla di assoluto e fisso nella sua specie, si disegnasse nelle più strane maniere in mezzo al viso di Dante. Se non si ammette qualcosa di più o meno assoluto in una fisonomia, a cui tutti i ritratti debbano conformarsi, la copia perde il suo essere, e diviene un originale a sè.

Di più. Se la relatività di mezzi è infinita, non c'è dunque un mezzo assoluto di giungere ad un fine, nè v'è mezzo che assolutamente gli sia congiunto. Orbene se la deduzione e l'induzione è relativa, e tutto ciò che s'afferma è pur relativo, non potendo l'effetto superar la causa, relativa sarà ancor la conclusione e quindi relative tutte le leggi della natura e di relatività infinita, cioè variabili all'infinito. Ma com'è che il bravo professore stabilisce la legge qual centro in mezzo alla circonferenza degl'infiniti modelli? (pag. 213). Se così è, la legge si afferma tanto immutabile e fissa e determinata e assoluta quanto il centro d'un circolo che non può essere che lì dov'è, per necessità assoluta; quanto una fisonomia la quale ha tratti così propri e speciali che il pittore il quale non sappia colpirli, non farà mai un ritratto che gli si paghi.

Almeno dunque le leggi della natura debbono godere di quella assolutezza ed immutabilità fisica che le ravvicini, senza confonderle, alle matematiche. Tal conclusione il Pastore l'ammette, egli che tanto s'affanna d'applicare anche alle scienze esatte il metodo

sperimentale per accomunarle con le fisiche e positive. Ma allora dov'è l'infinita relatività della cognizione, se le leggi della natura e de' numeri hanno qualcosa d'immutabile ed assoluto nella nostra cognizione? Vero è che non tutte le leggi godono della stessa universalità, ed è nota a' fisici la differenza tra le leggi approssimative ed assolute, secondochè ammettono punti o pochi ondeggiamenti di risultati ed eccezioni. Ma è da notare che anco dove si ammettono ondeggiamenti tutto lo studio dei fisici tende a fissarne i limiti e a stabilire le condizioni entro le quali il relativo riveste le forme pratiche dell'assoluto. La nostra cognizione non è dunque oggettivamente relativa all'infinito, e le leggi de' modelli, per quanto questi suppongansi variabili, se quelle perdurano le medesime in se stesse, segno è che non variano al variar de' modelli, e la loro stabilità assoluta non cede al capriccio di chi la rappresenta e la studia.

Quindi è che noi non intendiamo come senza contradizione si possa asserire che « tanto in scienza quanto in filosofia teorie che non solo sembrano opposte, ma che sono propriamente irreducibili, conducono a conseguenze eguali. Così in pratica di fronte al mondo esterno il berkeleyano idealista e il materialista büchneriano si comportano alla stessa maniera. E forse non è tanto volgare e insignificante l'opinare che realismo e idealismo sono due sistemi di notazioni equivalenti, o *due modelli che rappresentano egualmente bene uno stesso sistema di leggi, benchè siano due complessi di idee e sentimenti opposti* » (pag. 212). Qui, se mal non vediamo, si ribadisce quel che criticavamo testè e per soprassello è sancita l'identità de' contrarii, e la verità del sì e del no nella contradizione, forse perchè la scienza, nata, côme ci fa sapere l'autore, dal libero esame, vuol rassomigliare a chi l'ha generata, e darsi al liberalismo anche nell'affermare e negare scientificamente una stessa cosa. Che debba valere anche nel campo scientifico il principio politico di Machiavelli che il fine giustifica i mezzi? Fine è la legge, mezzi i modelli; purchè a quella s'arrivi, per dritto o per rovescio, tutto è buono e legittimo raziocinio, nè fa una grinza? E via, non basta la logica per affermar la verità della fisica e dell'altre scienze. Ragionavano magistralmente e con legittimi sillogismi anche gli antichi; ma il loro baco non istava nella logica che conoscevano meglio de' moderni, ma nel difetto della materia e dell'osservazione, e *parvus error in principio maximus est in fine.* Da un principio matematico, astronomico o fisico che sia falso si può senza peccar contro la logica dedurne le più strane e legittime conclusioni. Per

questo l'identità metodologica, che con tanto studio difende il Pastore, qual mezzo di alleanza fra la scienza e la filosofia, non basta a stabilire l'infinita verità dello scibile umano nei varii campi della natura e dell'intelletto.

Si ricade infatti nella vieta formola di Protagora che le cose sono quali paiono a ciascheduno, e la teoria dell'infinita verità sfuma tra le nebbie del più avventato idealismo subiettivo, se la via della negazione mena allo stesso punto che l'affermazione, come i raggi della circonferenza, per usar la similitudine dell'autore, vanno allo stesso centro. Ogni opinione sarà egualmente vera, e in generale ogni giudizio, nè vi sarà più differenza intrinseca fra il vero e il falso, fra il bene e il male. Il metodo quindi non potrà dar valore ad una cognizione la quale non afferri la verità, nè il sentimento salvare una moralità, che tutto approvi. « Una cognizione, dice bene un famoso kantiano ravveduto, la quale non ci fa sapere che cos'è il suo oggetto, ma soltanto che cosa pensa il suo soggetto, non è ciò che in tutte le lingue umane si chiama cognizione ». Il patrimonio del senso comune e della natura intellettuale non pregiudicata non ammette che la verità d'una cosa abbia facce contradittorie, nè che tutte le ragioni, anche se distruttive, valgano a provar un diritto, una legge, un'azione, un'asserto. I sistemi e le teorie son sempre sistemi e teorie; la verità è una, e la scienza la conquista a grado a grado. Se la verità e la legge sta nel centro, non è indifferente il seguire una via o l'altra per raggiungerla. Quando il vostro piede non batta la via retta e l'occhio non miri il centro, andrete vagando per l'aia, e dove pure urtiate nel vero, sarà caso, non arte, non scienza. L'idealismo e il positivismo, il dogmatismo e l'evoluzionismo, in breve, due sistemi quali siano, diametralmente opposti, possono amendue smarrir la via di conquistare la verità e distruggersi a vicenda senza coglier il punto cui cercano, come due proposizioni universali contrarie false si escludono senza che per questo si avvicinino alla verità.

E la ragione è chiara. La verità è qualcosa di determinato e quindi una, sia essa particolare od universale, e ricusa di farsi vedere a chi ne viola le proprietà dandole limiti e molteplicità che non le convengano. La contradizione de'suoi nemici è il segno del suo rifiuto e la sua vittoria. Essa è infinita, nella sua conoscibilità oggettiva, non nel consacrare tutte le fantasticherie di chi la cerca; essa manifesta la sua unità in molteplici modi però tra loro sempre concordi, e illuminantisi a vicenda. Se nel

ricercar questi modi noi c'imbattiamo in opposizioni e oscurità, facciam ragione d'esser ludibrio de'nostri fantasmi individuali, de'nostri pregiudizi, delle tenebre e della discordia dell'errore; perchè i raggi della verità si gettano splendore reciproco, nè può il vero esser contrario al vero.

La dottrina dunque dell' infinita verità quale ci viene proposta dal chiaro Professore dell'Ateneo genovese, pecca del difetto generale comune a tutti i sistemi rampollanti dal kantismo, nè può pertanto aver miglior fortuna del suo progenitore. I fisici moderni non le potranno fare che il viso dell'arme, e pur lodando, come facciamo pur noi, il filantropico intento dell'autore, e il lungo studio posto nel proseguirlo, volgeranno il guardo e l'aspettazione loro altrove, forse a quella dottrina che ha il sigillo della Chiesa Cattolica, che testè in mezzo alla sfiducia e al discredito generale, comincia anco presso chi prima meno la stimava a riapparire e acquistar nome; vogliamo dire l'aristotelismo cristiano, complesso d' idee e interpretazione della natura, che in mezzo alla pugna e alla contradizione degli antichi e dei moderni sistemi filosofici solo pone la pace tra la scienza positiva e la speculazione, tra l'umana ragione e la natura esterna, tra il relativo e l'assoluto, tra l'universo e Dio. Molto cammino resta ancora a fare, ma il fallimento della filosofia moderna al compito di farsi regina delle scienze schiude più larga e più spedita la via a quella filosofia, dal genio del più dotto fisico medievale, Alberto Magno, e del più profondo pensatore delle Scuole, Tommaso d'Aquino, additata come la più positiva e razionale, nè perciò nemica del senso comune e dell'esperienza quotidiana; la più accettabile dalle scienze e meno contradicente al linguaggio comune e alla pratica del viver sociale e civile, perchè non urta nè fa naufragio contro quello che tutti capiscono, tutti dicono e tutti fanno. La scoria e l'orpello, cui il sistema peripatetico avea in sè generato dall'infecondo e incerto connubio delle scienze antiche, e che ne'secoli passati eran stati materia di offese e difese più mal concepite che colpevoli, non sono più, e il positivismo aristotelico ha accolto di gran cuore i veraci progressi di tutte le scienze, dalla protistologia all'astronomia. Sol resta che a togliere ogni ragione di dissenso anche le scienze a lor volta facciano gettito della scoria filosofica e della zavorra antireligiosa, lor gabellata da alcuni scienziati per oro di coppella e, paghe del campo loro assegnato a coltivare, lascino alla ragione del filosofo cristiano l'indagare le cause supreme di quanto per l'universo si squaderna.

BIBLIOGRAFIA

ASCETICA MARIANA.

Come sempre, la gran Madre di Dio non manca di porgere argomento per moltiplicare buoni libri ed opuscoli che ne mantengano e ne accrescano il culto. Del molto che in questo, come in ogni altro genere, produce la Germania cattolica, indicheremo un'opera soltanto: *Maria der Weg zu Christus* del **P. Hilgers** S. I. (Herder, Freiburg, 1907, 16°, pp. 606). L'Hilgers sin da quando un dieci anni addietro dava alla luce in Paderbon l'*Ablassgebetbuch* mostrò di possedere uno speciale talento in così fatte compilazioni. Il recentissimo *Maria strada a Cristo,* con sì buon gusto edito dall'Herder, conferma ed aumenta la fama da lui acquistatasi. La dottrina della Chiesa intorno la Vergine (pp. 2-99), la sua imitazione (106-380), le principali preghiere ed esercizi di pietà in onore di lei (pp. 381-567) formano le tre parti in che va diviso il volumetto, il quale troverà certamente largo spaccio nei paesi di lingua tedesca.

Accostasi molto al manuale dell' Hilgers, benchè se n'allontani per la maggiore copia delle meditazioni, *La Manna del Divoto di Maria* pel sacerdote **Michelangelo Cremisini** della Missione, ripubblicata con nuove cure dal confratello di lui Francesco Gavotti (Genova, tip. della Gioventù, 1907, 18°, pp. VI-632, L. 1,50). Fu il Cremisini tra i più zelanti, dotti, e pii religiosi che quella esemplare congregazione avesse in Italia nel sec. XIX. Alle centocinquanta meditazioncine, raccolte nel nuovo volumetto, quadra a capello il titolo di *Manna;* tanto sono nella loro brevità, solide, efficaci, affettuose. La forma e tutto il colorito arieggia dappresso la maniera di sant'Alfonso de' Liguori, e riflette a meraviglia il carattere dell'autore, pieno egli stesso di fervida devozione, espertissimo nell'arte di trasfonderla in altri.

Il Florilegio Mariano di preghiere ed esercizi di pietà messo insieme dal r. p. **Niccolò Dal-Gal** O. F. M. (Quaracchi, tip. San Bonaventura 1906, 16°, pp. 366) s'attiene strettamente al titolo che porta in fronte, esibendo in una edizione economica quel più e quel meglio che i devoti della Madonna possono desiderare in fatto di pie pratiche da eseguirsi in onor suo: vera scelta che ne coglie il più bel fiore.

Du Carmel à Sion. Mois de Mariae (Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XII-268 p.) è un nuovo mese di Maggio dell'abb. **A. Dard** che, fra tanti, accenna graziosamente nel titolo stesso il contenuto e il metodo, cioè proporre giorno per giorno qualche tratto della vita, delle eccellenze, delle virtù di Maria, cominciando dalla predestinazione di lei, accennata nella visione di Elia sul Carmelo, fino alla sua gloriosa Ascensione. Questo metodo, che prevale in Francia, è abbellito dall'ab. Dard con rapidi tocchi da pittore, i quali aggiungono rilievo e colorito ai luoghi prima, indi alle scene evangeliche, giusta l'idea degli *Esercizi Spirituali,* per conchiudere infine con riflessioni pratiche e divote.

In Italia, dove il metodo del p. **Alfonso Muzzarelli** di attenersi nel pio esercizio d'ogni giorno alle verità eterne, è tuttavia preferito nelle predicazioni al popolo, se ne vanno rinnovando ogni anno le ristampe, e questa ultima che ci giunge (*Il mese di maggio consecrato alla SS. Vergine*, Desclée, 1907, 24°, XII-132 p.) non viene inutilmente ad accrescerne il numero. Le tre pagine di ricordi del pio e compianto card. Parocchi, benchè poca cosa, saranno pur gradite alle anime pie.

Non solo per il mese di Maggio, ma per tutte le feste e le solennità dell'anno potrà giovare l'opera preziosa di un pio anonimo: *Mariae dans sa vie et ses vertus, son culte et ses fêtes* (Paris, Vitte, 1907, 8°, 538 p. Fr. 3,50). Essa svolge in forma più ampia di meditazioni la sostanza di un libretto pieno di dottrina e di pietà, intitolato *Marie enseigné à la jeunesse*, il quale serve da lungo tempo, quasi eredità di famiglia, ai buoni *Petits Frères de Marie* per fare conoscere, amare e onorare Maria dai fanciulli loro scolari. Così, pensa il pio autore, questo libro potrà fare un gran bene a maggior numero di anime, e noi glielo auguriamo di tutto cuore, raccomandandolo vivamente a quante sono persone serie e divote, particolarmente alle anime religiose: esse troveranno qui, senza dubbio, un pascolo dolce e salutare.

Alle persone invece anche meno inclinate alle letture ascetiche si propose di giovare il sac. **Giuseppe Bertoncino**, nella sua tersa e briosa operetta che intitolò: *Amica Stella naufragis.-Bozzetti mariani pel Maggio* (Bassano, Sterni, 1907, 16°, 144 p.) Sono, ci dice, «cosettine fragili, scritte giorno per giorno» mentre egli predicava «il fioretto» in una chiesa di Bassano, ma brillano avvivate da certa freschezza di novità e di poesia. L'edizione mostra uno sforzo, che è soverchio, di ornato, onde quell'«eleganza civettuola» di che sembra compiacersi l'editore, massime in quei putti e puttini più o meno vestiti, che vorrebbero essere angeletti svolazzanti, ma che hanno poco dell'angelico, e un tantino dello stile «*liberty*»: novità anche questa un po' singolare veramente nell'ascetica mariana.

Assai più copiosa messe che in tutti i precedenti troveranno gli studiosi e i divoti di Maria nei quattro volumi del sac. dott. **Pietro Bergamaschi**, direttore spirituale nel ven. Semin. di Lodi (*Vita di Maria SS. Meditazioni*. Lodi, Quirico, 1906, 8°, 416, 546, 572, 651 p. L. 13,50). Il ch. autore con ben inteso disegno e con larga ampiezza vi espone tutta la vita di Maria: prima, la vita arcana nel seno della eternità, indi nelle promesse divine, di poi più propriamente e di proposito la vita che menò la Vergine in terra, infine quella che gode in cielo e quella che vive misticamente nella Chiesa. È questo, insomma, in forma di meditazioni condotte secondo il metodo di S. Ignazio, un compiuto trattato di ascetica mariana, dove non occorre mistero, non festività di Maria, non divozione approvata, che non sia proposta degnamente allo studio e alla considerazione pratica dei fedeli: ma sopra tutto lodevole ci appare l'accordo di pietà e di dottrina, di mente e di cuore, il quale mostra tutta la bell'anima dell'autore e disarma la severità di ogni critico: tanto spesso, e quasi generalmente, si trova mancante o l'una o l'altra dote nelle opere ascetiche, massime dei nostri giorni!

L'autore ha molto studiato nelle sante Scritture, nei Padri della Chie-

sa, nei più illustri teologi, venendo su fino ai più accreditati scrittori dell'età moderna, quali un Nicolas, un Monsabré, un Meschler e simili. Nè si è contentato ai rigagnoli, che troppo sovente non sono puri, ma è risalito alle sorgenti; vogliamo dire che egli mostra di avere bene studiato nelle fonti i testi che viene recando, e bene spesso li vaglia, li raffronta, li chiarisce nel loro vero senso, con vivo diletto insieme e sodo nutrimento dell'anima divota. Così da questi quattro volumi potranno anche attingere largamente predicatori e catechisti, ai quali il ch. autore ha reso prontissimo il sussidio con un copioso indice generale e con otto indici particolari, al termine dell'ultimo volume, additando la materia e gli argomenti opportuni secondo le novene, le feste, i mesi, le divozioni tutte che variamente si praticano dal popolo cristiano.

Il pio autore di una grazia singolarmente pregava la Vergine nella dedica del suo primo volume, con le belle parole di S. Idelfonso: *Ut de te vera et digna sapiam... loquar... diligam.* Noi crediamo che la Vergine gli abbia concessa la grazia e non possiamo che congratularcene di cuore. Così la conceda a noi pure e a tutti!

Sac. PIO CENCI. — Vita di S. Giovanni di Lodi, vescovo di Gubbio. *Città di Castello*, Scuola tip. Cooperativa, 1906, 8°, 120 p. L. 1.

Discepolo e confidente di un santo, quale fu Pier Damiani, monaco e priore di un monastero di santi, quali erano al suo tempo gli austeri abitatori dell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana, maestro di un altro santo, quale fu S. Ubaldo Baldassini, ed esemplare di austerità monastica e di zelo episcopale, S. Giovanni di Lodi è una delle glorie più insigni, ma forse anche delle più ignorate del secolo XI. Nella vecchia Lodi, tra il fragore delle armi, fra lo strepito delle civili contese e delle lotte fraterne nacque (circa il 1040), e si formò allo studio delle lettere; onde il giovinetto lodigiano si guadagnava fama e titolo di *grammatico*, ciò era letterato insigne. Ma egli cresceva non meno nella professione della virtù e nell'amore della solitudine, aspirazione delle anime grandi in quei secoli di corruzione e di turbolenze. Di qui, allettato da Pier Damiani, passava al lontano eremo di Fonte Avellana, ove tra le balze e i dirupi dell'Appennino, in una valle angusta, fioriva allora come un giardino di virtù quel romitaggio, coltivato dall'opera assidua del Damiani, secondo la regola più rigida di Romualdo. Il giovine delicato e gentile passò bentosto i monaci più austeri; onde fu scelto dai confratelli successore del Damiani nel priorato del monastero, e poi dal Damiani stesso, già vescovo d'Ostia e cardinale, ordinato sacerdote, da lui eletto a compagno in parecchi viaggi e nelle lotte accanite contro la simonia e la corruzione del clero. Infine creato vescovo di Gubbio, prima che finisse l'anno dell'episcopato passava al riposo il 1105, piuttosto che il 1106, come si credette comunemente. La vita, scritta da un contemporaneo e poi alterata da una leggenda posteriore, è qui ridotta alla verita storica, con istile terso e ornato, dal sacerdote Pio Cenci, che giustamente segue in ciò l' esempio datogli dal Sarti, monaco camaldolese del secolo XVIII, nella sua *Vita di S. Giovanni da Lodi* (Iesi, 1748), condotta sopra l'antica e vera leggenda, da lui per primo scoperta negli archivii di Gubbio.

Sac. PIO CENCI. — San Felicissimo di Nocera-Umbra. *Roma*, Desclée, 1906.

Troppo è modesto l'autore quando a pag. 9 dice che sua intenzione « non è già fare un lavoro per i dotti, che certo non cureranno queste pagine ». Invece saranno appunto i dotti i primi a essergli grati del grazioso lavoro, che è un buon contributo all'agiografia umbra. Ci sarà, crediamo, ancora da studiare con frutto sulle incerte memorie del santo pastorello di Mosciano. E chi lo potrà fare meglio del giovine autore, che ha dato così eccellente saggio di sè in questa monografia? In una sola cosa non possiamo con lui convenire, cioè nell'attribuire il teschio del martire di s. Giovanni di Mosciano, dal nome Felicissimo, al celebre martire Felicissimo del cimitero di Pretestato, che si sarebbe scoperto in Roma nel secolo XVI o XVII. Ciò non solo non è provato dal documento che egli cita (pag. 41), ma ha contro di sè un'autorità gravissima, il *Liber Pontificalis,* secondo il quale l'anno 848 Leone IV trasferì dal cimitero di Pretestato, con altri i corpi dei santi Felicissimo e Agapito, e li collocò nella chiesa dei ss. Quattro Coronati: *Veruntamen Marius Audifax et Abbacuc cum Felicissimo et Agapito .. sub sacro altare recondens locavit.* (Ed. DUCHESNE II, 115-116). L'autentica che l'A. cita, in cui si nomina *Sacrum Caput desumptum ex corpore S.i C.i Martyris Felicissimi... ex cimiterio Callisti extractum,* anche volendo interpretare il cimitero *Callisti* nel senso di cimitero *Pretestati,* si potrà bene intendere di un altro martire di nome Felicissimo, o a cui è stato dato il nome di Felicissimo (secondo l'uso di adattare un nome alle reliquie di ss. MM. ignoti); ma non già del celebre diacono del cimitero di Pretestato.

A. DUFOURCQ, prof. nell'Univ. di Bordeaux dott. in lettere. — Sant'Ireneo (Sec. II) dalla 2ª edizione francese (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1906, 18°, 200 p. L. 2.

Questo libro, pieno certo di erudizione, si attiene strettamente e fa continuazione ad un altro pubblicato allo stesso tempo e dal medesimo autore (nella collezione *La Pensée chrétienne,* Paris, Bloud), in cui ci si porge direttamente, ristretta in compendio e voltata in francese, la sostanza della dottrina del gran Padre della Chiesa. Quindi più che la vita di S. Ireneo — della quale del resto pochissime notizie ci restano alquanto particolareggiate che l'autore rapidamente compendia nel capitolo II, sotto il titolo: *la personalità di S. Ireneo* — qui abbiamo uno studio dei suoi scritti, che sono certo dei più importanti nella storia dello svolgimento e dei progressi del « pensiero cristiano ». L'autore tratta distesamente della polemica di S. Ireneo contro gli gnostici in ispecie, tracciando anche il disegno generale della sua argomentazione, non meno che il processo particolare (o *dettaglio dell'argomentazione*, come dice il nostro traduttore, poco più fortunato nell'italianità degli altri traduttori di questa collezione); indi ci espone la dottrina del santo dottore, in quanto si può ricostituire, non ostante le opere perdute: dottrina intorno alla scrittura, alla tradizione, a Dio, a Gesù Cristo come rivelatore, redentore e deificatore, ecc., intorno all'uomo e alle relazioni sue con Dio. Da questa erudita esposizione segue da sè la *conclusione* dell'ultimo ca-

pitolo, cioè il merito di S. Ireneo nella storia cristiana, per avere egli principalmente trionfato delle eresie gnostiche del secondo secolo e fondato in gran parte la teologia cristiana: onde si spiega e l'efficacia immediata, ch'egli ebbe co' suoi scritti, su Ippolito, Tertulliano, Vittore, Zeffirino, Callisto, e la susseguente su Clemente d'Alessandria, S. Atanasio, e generalmente su tutti i padri e scrittori ecclesiastici non meno dell'Oriente, a cui appartiene per l'origine, che dell'Occidente in cui visse e operò. Della morte di S. Ireneo, come del fondamento della tradizione posteriore e liturgica del suo martirio, non troviamo che il nostro autore tratti, come si converrebbe e come la giusta curiosità dei lettori richiederebbe in una vita del Santo.

Ma, propriamente, questo scritto del Dufourcq non ci sembra che abbia molto dell' agiografico, nè riesca a soddisfare pienamente anche in altri punti parecchi, ad es. nel modo di citare così universalmente anche opere di razionalisti (per es. a pag. 27 la nota: « Cf. i bei lavori di Harnack »)! il che disdice e al critico e all'agiografo sopra tutto. Onde, e per questo e per altro, noi riteniamo che se questa è un'opera di lodevole erudizione e che tornerà di utile ai dotti, particolarmente agli studiosi di patrologia, non così giovi egualmente alla edificazione da potersi raccomandare a tutti, nè perciò sia la più opportunamente scelta a fare bella mostra di sè in una collezione agiografica popolare, qual vorrebbe essere quella intitolata « I Santi ».

GUILELM. SEBASTIANELLI. — Praelectiones iuris canonici. De iudiciis ecclesiasticis. Pars prima: De iudiciis civilibus. *Romae*. Pustet, 1906, 8°, 242 p.

Com'è noto, le controversie intorno le persone ed istituti ecclesiastici vengono trattate nel foro ecclesiastico, ed a questo fine la Chiesa ha stabilito ed ordinato i suoi tribunali ed i suoi proprii procedimenti giuridici. Il ch. mons. Sebastianelli, appunto di questa parte del diritto canonico, ci dà nel presente manuale un'esposizione chiara ed adeguata, attenendosi, come era naturale, alla consueta maniera di trattare questa materia. Or siccome precisamente in questo campo gli elementi ed i fondamenti del giure, attinti dal diritto romano, si sono conservati più puri che non altrove, l'autore ha occasione di esporli ed illustrarli quanto occorre al bisogno; e però in mano di un valente maestro, che tenga conto eziandio per quanto è possibile delle nuove disposizioni giuridiche, le *Praelectiones* di mons. Sebastianelli, torneranno di ottimo sussidio.

Quanto si dice a pag. 49 intorno al procuratore fiscale, sarebbe forse stato meglio collocato altrove, ad esempio nel capitolo precedente *De actore et reo*. Così l'A. non avrebbe avuto bisogno di cominciare lo studio con l'avvertenza: *Quae tradidimus circa procuratorem non debent extendi ad procuratorem fiscalem*. Per converso egli osserva assai bene che pel vescovo non esiste un obbligo generale di stabilire un procuratore fiscale, poichè basta nominarne uno di caso in caso. Però in ogni curia bene ordinata dovrebbe trovarsi in officio un tale procuratore. La sentenza del ch. A. viene pure appoggiata da una decisione del 24 nov. 1906 della S. Congr. del Concilio.

Essendosi totalmente cambiata la

condizione della Chiesa nello Stato moderno, anche l'esercizio del foro contenzioso ecclesiastico fin dal principio del secolo scorso venne quasi del tutto a perdere d'importanza. E già il Concilio Vaticano tra i suoi postulati aveva quello del riordinamento di quanto spetta al gius canonico. Questo voto, come è dato certamente a sperare, avrà il suo pieno compimento nella codificazione del diritto canonico, promossa dal Sommo Pontefice Pio X così opportunamente ai tempi nostri.

A. VERMEERSCH, S. I. dat. iuris et i. c. Lovanii in coll. max S. I. prof. De religiosis et missionariis supplementa et monumenta periodica. Brugis, *Beyaert*, 16°, trimestrale.

L'importante periodico latino *De religiosis*, pubblicato dal p. Vermeersch, prende d'ora innanzi il titolo *De religiosis et missionariis*, annunziando così esplicitamente la maggiore estensione del suo contenuto. Le questioni di diritto canonico che riguardano i religiosi ed i missionarii sono, si può dire, costantemente all'ordine del giorno, e però torna utilissimo ai professori di gius canonico, ai religiosi ed ai missionarii l'avere alla mano un periodico di questo genere, dove oltre le trattazioni su varii e scelti argomenti, si pubblicano tutti gli Atti della S. Sede su questa particolare materia. Essi sono accompagnati da breve e chiara analisi, ed i più importanti da un commento più largo. Il ch. A. indica tutte le correzioni, che in conseguenza delle nuove disposizioni giuridiche si debbono fare al suo trattato *De religiosis* tom. I (2 ediz. 1907) Così il lettore è tenuto al corrente di ogni cosa ed insieme possiede il compimento del prezioso repertorio contenuto nel tom. II *De religiosis* dello stesso autore.

Il prezzo d'associazione è di fr. 3,75 compreso il porto. Si spedisce gratuitamente un numero di saggio a chi ne fa dimanda all'editore sig. Beyaert, 6 Rue Notre-Dame, Bruges (Belgio).

— De prohibitione et censura librorum. 4ª Edit. auctior, accuratior et novo ordine disposita. *Romae*. Desclée, 1906, 8°, VIII-218 p. L. 2,50.

Sarebbe superfluo lodare questo commentario. Nelle tre edizioni succedutesi nel giro di pochi anni, esso ha riscosso l'approvazione generale e per la sodezza della dottrina, la moderazione delle opinioni, l'ampiezza delle referenze e la perspicuità dell'esposizione si può dire che sia diventato classico in questa materia. Ora l'A. ce ne ha trasformato l'ordine logico cui si astringeva nelle prime condizioni, in quello seguito dalla Constituzione Leonina. Premesse infatti nella prima parte, le nozioni generali indispensabili con un breve sunto della storia dell'Indice recentemente pubblicata dall'Hilgers, il Vermeersch passa nella seconda parte, a commentare ciascuno degli articoli della nuova Costituzione. Nella terza, egli riassume tutto il lavoro in un compendio logico che serve come di repertorio analitico. Nell'ultima parte, ci somministra il formulario completo delle facoltà che sogliono concedere la S. Congr. dell'Indice e quella di Propaganda; 2) un catalogo degli scrittori le cui opere furono notate dalla S. S. con clausola proibitiva generale; 3) un supple-

mento dei libri proibiti dopo l'ultima edizione dell'*Indice*; 4) il testo delle due sole Costituzioni rimaste in vigore, quella *Officiorum* di Leone XIII, quella *Sollicita ac provida* di Benedetto XIV; finalmente la bibliografia del commentario ed un minutissimo indice alfabetico.

Le giunte dottrinali a questa nuova edizione sono numerose assai ed importanti, così che il volume è riuscito il doppio; notiamo a modo particolare la dissertazione sull'*obbligo grave* e sulla *materia grave*.

E. CIMBALI. — La politica coloniale conforme al nuovo indirizzo del diritto internazionale e alla vera civiltà. Prolusione al corso di diritto internazionale della R. Università di Sassari. *Roma*, Lux, 1906, 8°, 22 p. L. 2.50.

Come abbiamo fatto altre volte per le anteriori pubblicazioni di diritto internazionale del ch. Autore, così riconosciamo volentieri anche in questa sua recentissima pubblicazioue la nobile franchezza, onde l'illustre professore adopera magistralmente la sua profonda cognizione della materia, la sua lunga esperienza e la sua stringente logica, per ismascherare e flagellare meritamente l'ipocrisia e il brutale egoismo dei governi e degli Stati civili nelle relazioni diplomatiche e specialmente nella politica coloniale. Tutte le frasi e gli eufemismi del moderno imperialismo svaniscono dinanzi al suo ragionamento serrato, confermato dai fatti; l'*espansione coloniale* e la *propaganda della civiltà* si rivelano come orpello e *brigantaggio* alla luce della storia contemporanea. Assai efficace è specialmente la sua dimostrazione di quanto sia preferibile e vantaggioso il *sistema coloniale dei popoli* mediante l'emigrazione al *sistema coloniale degli Stati* mediante l'occupazione.

Deploriamo però vivamente che la bontà del libro sia menomata anche qui, come in altre pubblicazioni del prof. Cimbali, da qualche frase infelice, p. e.: « è un generale e giusto imprecare contro tutte le chiese che, per imporre le loro superstizioni religiose, non hanno avuto alcuno scrupolo di servirsi di ergastoli, roghi e ghigliottine »; come pure dalle frequenti allusioni alla barbarie del medio evo. Che la Chiesa cattolica abbia imposto la fede colla forza e che il medio evo in generale sia famoso per la barbarie, sono due asserzioni, di cui oggidì arrossirebbe qualunque onesto storiografo protestante.

Rag. R. TABANELLI. — Considerazioni e proposte sui tributi locali. Studi economici-amministrativi. *Faenza*. Novelli, 1906, 8°, 128 p. L. 1,50.

Questo studio economico-amministrativo sui tributi locali è utilissimo a tutti, perciò stesso che tutti sono sottoposti alle leggi tributarie ed hanno interesse d'istruirsi in una materia che tocca la loro borsa. È un compendio molto chiaro e ben ragionato, in cui si discutono e si sciolgono con competenza tecnica e valore pratico, più che con apparato scientifico, le varie questioni che si riferiscono alle diverse forme tributarie, alle riforme più ragionevoli e alle imposte indirette. Senza volerci pronunciare intorno al merito delle singole soluzioni, certo è che il libro si legge con interesse e vantaggio e perciò si raccomanda da sè.

D.r PIETRO PARDUCCI. — Tacito: l'elogio di Agricola con introduzione e commento ad uso del Ginnasio superiore e del Liceo. *Siena*, S. Bernardino, 1906, 8°, XXI-42 p.

Buona l' introduzione e sobrio il commento con cui l'autore offre agli studiosi in genere di Tacito e in particolar modo a' giovani delle nostre scuole secondarie l'*Agricola* del grande storico. Ma non ci par ben fatto l'averne sacrificato all'opinione dell'Herzel il prologo (c. 1-3) e la parte storico-geografica intorno alla Britannia e all'Ibernia coll'episodio degli Usipi (c. 10-17; 24.28). Ammette il Parducci che quest'operetta risente dell'imitazione sallustiana nello stile « con vere e proprie reminiscenze tolte » da Sallustio (pag. XVII); or perchè non concederc, come fa il Teuffels, che la sia, com'è di fatto, « un quadro retorico-psicologico, tutto alla maniera di Sallustio, col suo proemio, le sue intromesse parlate e divagazioni, il poco rispetto alle circostanze numeriche e cronologiche con antitesi e altrettali figure, e di più con un giusto e regolare riassunto? » (*Geschichte d. Rom. Liter.* IV Auf. 1882, pag. 774). La soppressione di quelle parti importa un difetto per l'intelligenza dell'*Agricola*, e il Parducci, che avrebbe fatto meglio a ritener le notizie storico-geografiche da Tacito stesso introdottevi, per tal cagione è costretto ad esigere espressamente dal suo discepolo d' «aver letto qualche storico, se non altri, che ne scrivesse avanti di lui (Tacito), almeno Tito Livio » (p. XXI).

IL CRISTIANESIMO nella poesia contemporanea. — Conferenza. *Palermo*, Giannitrapani, 1906, 8°, 44 p.

Secondo l' autore, la poesia italiana d' oggi, « la quale sembra a molti pervasa tutta di paganesimo, lontana da ogni luce di soprannaturale, è anch'essa in gran parte ispirata dal cristianesimo » (pag. 6). Per la sua dimostrazione egli s' appoggia da un lato a poeti di conosciuta fede, Fogazzaro, Giulio Salvadori e un giovane poeta, il Fedele; dall'altro al Pascoli, al Graf, ad Ada Negri, a detta del conferenziere, non cristiani, ma penetrati d'un inconscio cristianesimo. Come si vede, egli s'appaga di que' cenni, di quei ricordi, di quel fuoco fatuo che si destano ancora di quando in quando nella poesia mite, epicurea, accigliata e fremente de' poeti indifferenti ed increduli allo spirar dell' aura delle nostre campagne e città, ancor tanto cristiana e piena di risveglio. Ma questo pochino, in mezzo a tanti obblii, sarcasmi e dispregi delle cose sacre, a' molti ed a noi non basta per dir la loro poesia « in gran parte ispirata del cristianesimo ». Il cristianesimo dà qualcosa di meglio.

A. MANZONI. — Le tragedie, gl'inni sacri e le odi a cura di M. SCHERILLO. Precede uno studio sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni. *Milano*, Hoepli, 1907, 16°, CLXXVI-544 p. L. 6,50.

È il III volume delle opere Manzoniane, che l'Hoepli da qualche anno ha preso a ripubblicare, sotto la direzione letteraria di valenti studiosi. Dopo i primi due, dei *Promessi Sposi* l'uno, e dei *Brani inediti dei Pr. Sp.* l'altro, questo terzo abbraccia tutta la produzione poetica del grande Lombardo, comprese le poesie da lui non accolte nella sua edizione delle

« Opere varie ». Di prose qui non v'ha se non quelle (Prefazioni, Lettere critiche, Notizie) che servono ad illustrazione storica o estetica dei diversi componimenti; p. e. la lettera famosa sulle unità drammatiche. Degli inni sacri e delle due tragedie, oltre la forma definitiva, son qui pubblicati anche gli abbozzi, e di questi e degli altri scritti le varianti delle diverse edizioni.

L'edizione fu curata da Michele Scherillo, che oltre due « avvertenze » manda innanzi al volume uno studio « sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni ». È uno studio ampio, accurato e soprattutto opportuno per la luce che getta sul prezioso contenuto del volume. Per norma dei nostri lettori, noi rileveremo un punto solo. Quello dove lo Scherillo per voler con troppa premura ribattere la leggenda della conversione *miracolosa* del Manzoni (pag. XXI) finisce col ridurla a un puro fatto umano di naturalissima evoluzione o rivoluzione psicologica. Tra il miracolo e il fatto umano e naturale per lui non si dà mezzo. No, c'è la grazia, che è luce soprannaturale, per eccellenza, e che pure entra, come elemento essenziale, in ogni vera conversione, avvenga questa o no in forme miracolose. Nè in quelle parole del Manzoni, che egli cita a suo appoggio, a proposito della conversione dell'Innominato, ci sembra di vedervi quel significato severo e malizioso, che egli vi trova. A noi non pare di vedervi altro che un'osservazione molto spontanea e molto discreta sul fenomeno delle leggende così facili a fiorire dall'incolta e vivace fantasia popolare. — Analogamente potremmo ragionare dei commenti e dei sorrisi che l'A. sparge su certe citazioni che reca in nota, dello Chateaubriand. Si tratta di accessorii, ma è bene averli notati, anche perchè non è mai superfluo ricordare che la critica è una gran bella cosa, a patto che in tutto e sempre, cioè anche nel poco, si faccia (per adoperare una citazione dello stesso Scherillo):

con occhio chiaro e con affetto puro.

MISS MULOCH. Sorellina. Traduzione dall'inglese di F. R. C. — *Roma*. Desclée, Lefebvre e C., 1907, 16°, 232 p. L. 2.

« Non è un romanzo, non una descrizione di viaggi, non un racconto di strane avventure, ma una fine miniatura, la storia di un cuore di bimba... » Così definiva il lavoro di Miss Muloch la sua traduttrice, e diceva giusto. Due fanciulli rimasti orfani, raccolti da parenti poveri, si devono adattare alle nuove condizioni: la sorella maggiore cura e protegge il fratellino; ed in questo studio di amore la piccola madre sente sviluppare le qualità e pur troppo anche i difetti dell'indole sua che però saviamente corregge e migliora. È una graziosa e calma analisi di carattere inglese, legata da un leggero intreccio, il cui merito è tutto nell'insegnamento morale pratico. È un buon libro di educazione per fanciulle.

A. GUIRAUD. — La Schiava cristiana. Scene storiche del III secolo. Versione libera dal francese. P. F. MENEGATTI. — *San Casciano*, tip. fratelli Stianti, 1906, 16°, XX-504 p. L. 2.

Il libro, a dir vero, non è di fresca data, poichè il Guiraud, dell'Accademia francese, lo scrisse più di mezzo secolo fa, sulle orme del Chateaubriand. Ma il traduttore lo tolse alla polvere degli scaffali e lo richiamò a vita per mostrare che il celebre *Quo vadis* del Sienkievicz non era nè il

solo nè il primo dei romanzi di tal genere. E a parer nostro il traduttore fece bene. Poichè se *Schiava cristiana* cede in merito alla pittura del romanziere polacco, non gli mancano pregi che anche ora lo fanno leggere con piacere e con profitto; tante sono le nozioni storiche di quell'arruffato periodo imperiale e così viva spesso la descrizione della vita romana ed in ispecie della nuova vita religiosa che si veniva svolgendo, penetrando le idee, i costumi, la famiglia e la società. I casi di una schiava, Neodemia, amata dal suo padrone Flaviano, ch'essa converte alla fede, e invece odiata a morte dalla gelosa Faustina, madre dell'imperatore giovinetto Gordiano, danno colle varie e sempre attraenti loro vicende il filo conduttore del racconto; nè vi manca il gladiatore erculeo, un altro *Ursus*, alla cui vendetta è dovuta poi la conclusione della morte di Gordiano stesso. Gli episodii, le scene or selvagge e pagane, or soavi della dolcezza più pura del cristianesimo, le passioni in lotta — senza che però nella loro pittura mai si eccedano i limiti convenienti — e sovra tutte le tempeste del mondo la fede trionfante, vi trovano pagine mirabili dalle quali l'autore intendeva giustamente dimostrare, Cristo essere il principio ed il fondamento di ogni bene e di ogni progresso per l'umana società. Ottimo è il libro e plaudiamo al traduttore che ebbe l'idea di richiamarlo alla luce.

A. BIANCONI. — *O Roma felix!* Romanzo storico. *Roma*, Desclèe Lefebvre e C. 1907, 16°, VIII-524 p. L. 3,75.

Anche queste pagine sono ispirate dalla lotta gloriosa tra il paganesimo decrepito ed il cristianesimo trionfante, mirando più specialmente però a mettere in evidenza l'apostolato di San Pietro in Roma.

L'arrivo dell'apostolo, la sua entrata nella famiglia di Pudente, le sue relazioni colla famiglia di Aquila e Prisca, il suo apostolato nella Roma di Claudio e di Nerone, la lotta con Simone il Mago, la prigionia nel carcere Mamertino, il supplizio nel circo del Vaticano ecco la trama del romanzo sulla quale sono orditi molti episodii, anche troppi, che tengono sempre viva la curiosità del lettore da capo a fondo del libro.

Ne formano il miglior pregio le particolarità topografiche di Roma e dintorni che l'autore ha ragguagliate alle recenti scoperte, come testifica in una lettera l'egregio prof. Marucchi. Se si può rilevare qualche menda, noteremo anche noi che lo stile del racconto dimentica non di rado il colore antico che dovrebbe conservare per imitare con verità le scene della vita romana, e mal a proposito si risovviene di citazioni come questa: « La bocca sollevarono dal fiero pasto quei crudeli, forbendola colla lingua ». Il ricordo dantesco ci pare inopportuno, come inopportune ci paiono qua e là le declamazioni che ritardano la narrazione, e dovrebbero sorgere spontanee nell'animo del lettore. Sarebbe forse anche da consigliare l'autore di togliere in una prossima edizione la così detta messa di san Pietro che ci pare fuor di luogo. Anche in questo romanzo non mancano gli schiavi atletici che al servizio dei cristiani fanno prodigi di valore. Non sono troppi?

Non possiamo che rallegrarci in vedere la memoria di quei primi tempi del cristianesimo rifiorita in una serie di recenti lavori, la cui influenza gioverà a rinvigorire gli animi ed a distoglierli da tante letture il cui minor male è non fare alcun bene.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13-26 aprile 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Concistoro segreto. Creazione di sei cardinali. — 2. Cenni intorno ai nuovi Porporati. — 3. Il Santo Padre impone loro la berretta: suo notevole discorso. — 4. Concistoro pubblico. Provvista di Chiese. — 5. Ricevimenti dei pellegrini belgi, italiani e tedeschi. — 6. Indulgenze concesse per il pio esercizto del Mese del Sacro Cuore.

1. Nella mattina del lunedì, 15 aprile, al palazzo Vaticano, il Santo Padre tenne concistoro segreto nel quale, dopo aver pronunciato la solenne allocuzione riportata nelle prime pagine del presente fascicolo, si degnò creare e pubblicare cardinali di Santa Romana Chiesa dell'Ordine dei Preti:

Aristide Cavallari, patriarca di Venezia;

Gregorio Maria Aguirre y Garcia, dei Frati minori, arcivescovo di Burgos.

Aristide Rinaldini, arcivescovo titolare di Eraclea e nunzio apostolico a Madrid;

Benedetto Lorenzelli, arcivescovo di Lucca;

Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa;

Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo;

Desiderato Mercier, arcivescovo di Malines.

Quindi Sua Santità si è degnata di proporre le seguenti Chiese:

Chiesa titolare arcivescovile di Patrasso, per mons. Donato Velluti Zati di S. Clemente, promosso dalla sede cattedrale di Pescia. — *Chiesa titolare arcivescovile di Assume*, per mons. Bartolomeo Mirra, promosso dalla Chiesa titolare vescovile di Amata. — *Chiesa metropolitana di Chambéry*, per mons. Gustavo Adolfo da Pélacot, promosso dalla sede cattedrale di Troyes. — *Chiesa metropolitana di Auch*, per mons. Francesco Ernesto Ricard, promosso dalla sede cattedrale di Angoulême. — *Chiesa cattedrale di Aquila*, pel R. P. Pellegrino Francesco Stagni, priore generale dei Servi di Maria, arcidiocesano di Bologna. — *Chiesa titolare vescovile di Tenedo*, per mons. Eugenio Cano, vescovo già di Bora. — *Chiesa cattedrale di Pescia*, per mons. Giulio Serafini, diocesano di Orvieto, rettore del Pontificio Seminario Pio. — *Chiesa cattedrale di Alghero*, per mons. Ernesto Piovella, di Milano, vicario generale di Ravenna. — *Chiesa titolare vescovile di Caristo*, per

mons. Pacifico Fiorani, diocesano di Fabriano, deputato suffraganeo di Sabina. — *Chiesa titolare vescovile di Cuma,* pel R. D. Colomanno Kránitz, diocesano di Veszprimia, deputato ausiliare di mons. Carlo de Hornig, vescovo di Veszprimia.

2. Mgr. Aristide Cavallari nacque a Chioggia nel 1849. Ordinato sacerdote in Venezia nel 1872 fu cappellano a san Canziano, parroco alla SS. Trinità di Tre Porti, poi arciprete a San Pietro di Castello, la più importante parrocchia della città ed antica sede dei patriarchi. Egli ne restaurò la grandiosa e storica chiesa profondendovi gran parte del suo; fondò una scuola superiore di religione per alunne delle scuole normali e professionali: dedicò indefesse cure al pio Istituto del Buon Pastore, al patronato Leone XIII, al Circolo cattolico, al Comitato parrocchiale, alle confraternite, alle pie associazioni dando loro sempre maggior impulso a bene del popolo a lui commesso. Sua Santità Pio X che già come patriarca, apprezzandone le doti e lo zelo, lo aveva nominato canonico onorario di san Marco ed esaminatore sinodale, appena eletto al supremo pontificato, lo designò vescovo titolare di Filadelfia, provicario dell'archidiocesi veneta, ed ai 15 febbraio 1904 patriarca.

Figlio del poverello di Assisi, il p. Gregorio Aguirre y Garcia della diocesi di Leon ne vestì l'abito tra gli alcantarini di Pastrana nel 1856 contando ventun anni di età. Compiti con grande profitto gli studi fu subito applicato all'insegnamento della filosofia e della teologia, rettore del collegio di Consuegra, poi per sei anni di quello di Pastrana, donde passò collo stesso uffizio ad Almagro e quindi alla Pueblo di Montalban. I meriti della sua dottrina, dello zelo sempre ardente, della virtù veramente esemplare lo fecero nominare penitenziere della basilica lateranense pro *lingua hispanica;* ma appena giunto in Roma il Sommo Pontefice Leone XIII lo innalzò alla dignità episcopale, assegnandogli nel concistoro del 1885 la vastissima diocesi di Lugo. Durante i nove anni che vi passò la visitò tre volte, vi fabbricò un ampio seminario, fondò una casa per i religiosi del suo Ordine, celebrò il sinodo diocesano sospeso da due secoli e stava preparando la fondazione di un grandioso spedale, quando nel maggio 1894 venne promosso all'arcivescovado di Burgos al quale poi si aggiunse l'amministrazione di Calahorra. In questo nuovo campo portò lo stesso zelo e la stessa carità. La celebrazione de' concilii provinciali e diocesani, la fondazione del seminario di san Giuseppe, il congresso cattolico nazionale, una moltitudine di opere di istruzione e di beneficenza son testimoni della sua carità e del suo zelo apostolico che prima dell'onore della porpora gli hanno meritato l'amore e la venerazione del popolo spagnuolo.

A Madrid e dalle mani di quel re cattolico riceverà le insegne

dell'alta dignità il nunzio apostolico mgr. Rinaldini che da circa quarant'anni ha spesa la sua vita nella carriera diplomatica a servigio della Santa Sede. Nato in Montefalco della diocesi di Spoleto nel 1844, fu alunno del seminario vaticano e del collegio Capranica, laureato all' Università Gregoriana. Ordinato sacerdote nel 1868 fu subito inviato segretario di nunziatura in Portogallo, donde nel 1872 passò nel Belgio dove rimase quindici anni segretario ed uditore dei nunzi Cattani e Vannutelli oggi cardinale di Santa Chiesa. Fu questo il campo più laborioso dove mgr. Rinaldini potè dar prova delle sue ottime qualità e del suo tatto specialmente quando a tempo del Gabinetto di Frère Urban vennero sospese le relazioni diplomatiche colla Santa Sede e, partito il nunzio, egli rimase come agente privato di essa. Nel 1887, nominato protonotario apostolico, andò internunzio in Olanda fino al 1893 quando ne fu richiamato alla segreteria di Stato come sostituto. Finalmente elevato nel concistoro del 1896 alla dignità arcivescovile fu destinato nunzio prima nel Belgio stesso, dove vent'anni innanzi aveva così bene incominciato e poscia nel 1899 in Ispagna ove la porpora cardinalizia lo rimerita delle lunghe fatiche e dello zelo adoperato nel suo ministero.

Nel medesimo arringo diplomatico l'Eñ̃o card. Lorenzelli ebbe a sostenere amare prove e dure fatiche servendo il Pontificato e la Chiesa. Nato a Badi presso la Porretta studiò nel seminario bolognese, donde venne a Roma nel 1877 per laurearsi *in utroque* e vi fu trattenuto da Leone XIII per essere professore di filosofia nel collegio di Propaganda, e di teologia nel seminario romano, ed anche rettore del collegio boemo allora fondato. Il corso *Philosophiae theoreticae institutiones* due volte edito dà la miglior prova della profondità della sua dottrina e del suo valore nell'insegnamento. Dalle specolazioni filosofiche lo tolse il Pontefice nel 1893 per destinarlo internunzio presso il governo di Olanda dal quale egli seppe ottenere la istituzione di una cattedra di filosofia di san Tommaso nell'università di Amsterdam, ed ampi favori per le missioni cattoliche di Batavia, Surinam e Curaçao. Richiamato a Roma sul fine del 1896 fu consecrato arcivescovo titolare di Sardi e mandato Nunzio in Baviera dove adoperò la sua influenza in pro della causa cattolica riuscita vittoriosa nelle elezioni del 1899, quando appunto egli venne traslocato a Parigi, mentre già si scatenava in Francia quella guerra contro le congregazioni religiose e più veramente contro la Chiesa cattolica che oggi ancora tutti deploriamo. Obbligato dalla perfidia di un governo settario e misleale ad abbandonare la nunziatura, trovò conforto delle patite amarezze nell'accoglienza e nelle assicurazioni del Pontefice, che nel concistoro del 1904 lo elesse arcivescovo di Lucca.

In Corteleone della diocesi di Pavia nacque nell'ottobre del 1858 mgr. Pietro Maffi. Compiuti con molta lode gli studi, a lui non ancor sacerdote venne affidato l'insegnamento della filosofia, che poi lasciò per dedicarsi alle scienze, tra le quali predilesse l'astronomia, la geodinamica, la metereologia. Per suo impulso, nel seminario stesso venne eretto un osservatorio che subito divenne palestra di diligenti ricerche per il giovane scienziato della cui attività sono prova le numerose memorie pubblicate nella *Scuola cattolica*, il trattato popolare *Nei cieli*, la *Cosmografia nelle opere di Torquato Tasso* e finalmente la fondazinne della *Rivista di scienze fisiche e matematiche*, ottimo contributo alla *Società cattolica italiana per gli studi scientifici* fondata, come ognun sa, dal prof. Toniolo nel 1900. Ma il culto della scienza non diminuiva in lui l'apostolato del sacerdote, specialmente nella predicazione e nel governo del Seminario. Quando mgr. Riboldi, vescovo di Pavia, nel 1901 venne elevato al cardinalato e traslato alla sede di Ravenna egli invitò seco il Maffi come vicario generale della nuova diocesi; e questi non potè ricusare di seguire il pastore e maestro amatissimo, il quale pur troppo pochi mesi dopo soccombeva. Chiamato allora a sostituirlo come amministratore apostolico e nominato vescovo nel concistoro del 1902, nel 1903 mgr. Maffi fu destinato alla diocesi di Pisa, dove ora si sforzano di ritenerlo i voti e le simpatie di tutti.

Lombardo egli pure è mgr. Lualdi, nato a Milano nell'agosto del 1858. Ordinato sacerdote nel 1880 si recò a Roma nel seminario dell'Alta Italia per compiervi gli studi e, dopo la laurea di teologia, tornato in diocesi vi insegnò propedeutica e diritto canonico: finchè Leone XIII lo richiamò a Roma per confidargli la direzione dello stesso seminario, rimasta vacante per la nomina di mgr. Fontana al vescovado di Crema. Le doti esimie da lui spiegate nel governo e insieme nell'insegnamento non interrotto gli attirarono l'affetto e la stima degli alunni e lo designarono facilmente alla scelta che di lui fece il Santo Padre Pio X nel concistoro del novembre 1904 all'arcivescovado di Palermo.

Poco più di un anno è scorso da che Mgr. Mercier venne elevato alla sede primaziale di Malines, ed oggi con rinnovati onori egli è insignito della sacra porpora: all'una e all'altra lo designava la pubblica estimazione e il Belgio intiero applaude alla scelta pontificale. Nato a Braine d'Allend nella diocesi di Malines nel 1851, compiè gli studi nei patrii seminarii e fu ordinato sacerdote nel 1874. Presi i gradi accademici nella università di Lovanio, insegnò per cinque anni la filosofia nel seminario diocesano dal 1877 all' 82, nel quale anno avendo il cardinale arcivescovo Dechamps e gli altri vescovi belgi deliberato di fondare in Lovanio una cattedra di filosofia

tomistica superiore per secondare i desiderii del Pontefice Leone XIII, tale cattedra fu confidata lo stesso giorno all'abate Mercier. Frutto de'suoi studi furono non pochi volumi dati alla luce in questi anni e tradotti in tutte le principali lingue, procacciandogli stima di uno dei più eminenti filosofi contemporanei, Nel 1891 egli fondò l'istituto superiore di filosofia e nel 1892 il seminario Leone XIII. Ufficiale dell'Ordine Leopoldo, onorato della croce *pro Ecclesia et Pontifice*, commendatore dell'Ordine di Cristo del Portogallo, membro dell'Accademia reale del Belgio, egli porterà nel Supremo Consiglio della Chiesa Romana il contributo del suo zelo e della sua dottrina.

3. Nel pomeriggio del mercoledì seguente Sua Santità impose la berretta agli eletti cardinali presenti a Roma, cioè Cavallari, Lorenzelli, Maffi, Lualdi e Mercier. La cerimonia si compiè nell'aula concistoriale dove erano radunati numerosi rappresentanti delle diocesi e delle città natali di ciascuno dei Porporati, parecchi membri delle loro famiglie, i deputati dei capitoli, dei seminari, del clero e del laicato, tra i quali si notavano il ministro del Belgio presso la Santa Sede cogli addetti alla legazione e la sua famiglia, venuti ad onorare l'Emo Mercier insieme coi vescovi di Liegi e di Namur ed un largo gruppo di signori belgi. Il Santo Padre in mozzetta e stola, accompagnato dalla Corte, si recò nell'aula scortato dalla Guardia nobile e dagli svizzeri: e sedutosi in trono ricevette ognuno degli eletti al bacio del piede ed all'amplesso consegnando loro la mozzetta e la berretta. Dopo la quale cerimonia S. E. il cardinale Cavallari in proprio nome ed in quello degli eminentissimi suoi colleghi ringraziò il Pontefice dell'alta dignità a cui aveva voluto innalzarli, dolente che tal dignità non trovasse, diss'egli, meriti proporzionati in sè come invece li trovava nei colleghi i quali avevan saputo già rendere alla Chiesa eminenti servigi col loro zelo e colle loro virtù. Non ai meriti suoi dunque riteneva dato l'onore ma alla sua sede, a quel patriarcato di Venezia dove « Voi, beatissimo Padre, (così proseguiva commosso) avete tante volte pontificato dinanzi alla tomba di san Lorenzo Giustiniani compatrono della città: a quella sede che per nove anni Voi riempiste del vostro zelo, della vostra attività, delle virtù vostre. I veneziani tutti con me Vi ringraziano. Io e i miei colleghi stretti intorno al vostro trono Vi professiamo la più incrollabile obbedienza: la vostra augusta parola sarà legge per il nostro cuore, preverremo i vostri desideri, sosterremo i vostri diritti e la vostra dignità. Per far ciò non rifuggiremo anche dallo spargimento del sangue, di che è simbolo la sacra porpora della quale ci avete rivestiti: ben sappiamo che questo è l'eroismo supremo a cui, se farà bisogno, dovremo giungere per sostenere la vostra causa che è la causa di Dio e della religione. È per ciò che imploriamo da

Voi, Padre Santo, l'apostolica benedizione che ci sostenga nelle lotte dell'apostolico ministero. »

Alle quali proteste il Santo Padre rispose col seguente gravissimo discorso:

« Accogliamo colla più viva compiacenza i sentimenti di devozione e di amore figliale verso di Noi e di questa Sede apostolica, che Ci avete significati, in nome vostro e dei vostri dilettissimi confratelli, per l'onore della porpora a cui foste chiamati. Ma se accettiamo i i vostri ringraziamenti, dobbiamo pur dire che le preclare virtù di cui siete adorni, le opere di zelo che avete compiute, e gli altri segnalati servigi, che in campi diversi avete resi alla Chiesa, vi rendevano pur degni di essere annoverati nell'albo del nostro Sacro Senato. E ci allieta non solo la speranza, ma la certezza che anche rivestiti della nuova dignità consacrerete, come per il passato, l'ingegno e le forze per assistere il Romano Pontefice nel governo della Chiesa. Se sempre i romani Pontefici hanno avuto bisogno anche di aiuti esteriori per compiere la loro missione, questo bisogno si fa sentire più vivamente adesso per le gravissime condizioni del tempo in cui viviamo e pei continui assalti, ai quali è fatta segno la Chiesa per parte dei suoi nemici.

« E qui non crediate, Venerabili fratelli, che Noi vogliamo alludere ai fatti, per quanto dolorosi, di Francia, perchè questi sono largamente compensati dalle più care consolazioni: dalla mirabile unione di quel venerando episcopato, dal generoso disinteresse del clero e dalla pietosa fermezza dei cattolici, disposti a qualunque sacrificio per la tutela della Fede e per la gloria della loro patria; si avvera un'altra volta che le persecuzioni non fanno che mettere in evidenza e additare all'ammirazione universale le virtù dei perseguitati, e tutt'al più sono come i flutti del mare che nella tempesta frangendosi negli scogli li purificano, se fosse necessario, dal fango che li avesse insozzati. E Voi lo sapete, Venerabili fratelli, che per questo non temeva la Chiesa, quando gli editti dei Cesari intimavano ai primi cristiani: o abbandonare il culto a Gesù Cristo, o morire; perchè il sangue dei martiri era semente di nuovi proseliti alla fede. Ma la guerra tormentosa che la fa ripetere: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima,* è quella che deriva dalla aberrazione delle menti, per la quale si misconoscono le sue dottrine e si ripète nel mondo il grido di rivolta, per cui furono cacciati i ribelli dal cielo. E ribelli purtroppo son quelli che professano e diffondono sotto forme subdole gli errori mostruosi sulla evoluzione del dogma, sul ritorno al Vangelo, vale a dire sfrondato, come essi dicono, dalle spiegazioni della teologia, dalle definizioni dei Concilii, dalle massime dell'ascetica; sull'emancipazione della Chiesa, però in modo nuovo, senza ribellarsi

per non essere tagliati fuori, ma nemmeno assoggettarsi per non mancare alle proprie convinzioni, e finalmente sull'adattamento ai tempi in tutto, nel parlare, nello scrivere e nel predicare una carità senza fede, tenera assai pei miscredenti, che apre a tutti purtroppo la via alla eterna rovina.

« Voi ben vedete, o Venerabili fratelli, se Noi, che dobbiamo difendere con tutte le forze il deposito che Ci venne affidato, non abbiamo ragione di essere in angustie di fronte a questo attacco, che non è una eresia, ma il compendio e il veleno di tutte le eresie, che tende a scalzare i fondamenti della fede ed annientare il cristianesimo. Sì, annientare il cristianesimo, perchè la Sacra Scrittura per questi critici moderni non è più la fonte sicura di tutte le verità che appartengono alla Fede, ma un libro comune; l'ispirazione per loro si restringe alle dottrine dogmatiche, intese però a loro modo, e per poco non si differenzia dall'ispirazione poetica di Eschilo e di Omero. Legittima interprete della Bibbia è la Chiesa, però soggetta alle regole della cosidetta scienza critica, che s'impone alla teologia e la rende schiava. Per la tradizione finalmente tutto è relativo e soggetto a mutazioni e quindi ridotta al niente l'autorità dei Santi Padri. E tutti questi e mille altri errori li propalano in opuscoli, in riviste, in libri ascetici, e perfino in romanzi, e li involgono in certi termini ambigui, in certe forme nebulose, onde avere sempre aperto uno scampo alla difesa per non incorrere in una aperta condanna e prendere però gli incauti ai loro lacci.

« Noi pertanto contiamo assai anche sull'opera vostra, Venerabili fratelli, perchè qualora conosciate coi Vescovi vostri suffraganei, nelle vostre regioni, di questi seminatori di zizzania, vi uniate a Noi nel combattere, Ci informiate del pericolo a cui sono esposte le anime, denunciate i loro libri alle Sacre Congregazioni romane, e frattanto usando delle facoltà che dai sacri canoni vi sono concesse, solennemente li condanniate, persuasi dell'obbligo altissimo che avete assunto di aiutare il Papa nel governo della Chiesa, di combattere l'errore e di difendere la verità, fino all'effusione del sangue. Del resto confidiamo nel Signore, o diletti figli, che Ci darà nel tempo opportuno gli aiuti necessari; e la Benedizione Apostolica, che avete invocata, discenda copiosa su Voi, sul clero e sul popolo delle vostre diocesi; sopra tutti i venerandi Vescovi e gli eletti figli che decorarono colla loro presenza questa solenne cerimonia; sui vostri e sui loro parenti; e sia fonte per tutti e per ciascuno delle grazie più elette e delle più soavi consolazioni ».

L'accento solenne con cui il Santo Padre pronunciò i passi più importanti ne raddoppiò l'impressione nell'animo dei presenti che ne furono profondamenle commossi.

4. Il giovedì 18, Sua Santità tenne concistoro pubblico nell'aula delle beatificazioni, ricevendo l'omaggio dei nuovi Porporati, ai quali, dopo l'amplesso, consegnò il cappello cardinalizio colle solite formalità. Nel concistoro segreto, che poscia si radunò nell'aula consueta, il Santo Padre propose le Chiese seguenti:

Chiesa metropolitana di Siviglia, per mons. Enrico Almaráz y Santos, promosso dalla sede cattedrale di Valencia. — *Chiesa metropolitana di Popayan*, pel R. D. Raffaele Maria Arboleda, della stessa arcidiocesi, della Congregazione della Missione. — *Chiesa cattedrale di Palencia*, pel R. D. Valentino Garcia Barros, arcidiocesano di Compostella. — *Chiesa cattedrale di S. Luigi del Maragnano*, pel R. D. Francesco di Paola Silva, diocesano di Porto Alegre, della Congregazione della Missione. — *Chiesa cattedrale di Pinar del Rio*, pel R. D. Emanuele Ruis y Rodiguez, diocesano di Cienfuegos. — *Chiesa titolare vescovile di Flaviade*, pel R. D. Giovanni Gonzales Eyzaguirre, di S. Giacomo del Chilì, già vicario generale di quell'arcidiocesi — *Chiesa titolare vescovile di Tagasta*, pel R. P. Luigi Giuseppe Amigo y Ferrer, dei Minori cappuccini, arcidiocesano di Valenza.

Ha quindi Sua Santità pubblicato la provvista delle seguenti Chiese, già fatta per Breve:

Chiesa titolare arcivescovile di Nazianzo, per mons. Angelo Maria Dolci, promosso dalla Sede cattedrale di Gubbio. — *Chiesa titolare arcivescovile di Cesarea* del *Ponto*, per mons. Augusto Sili, diocesano di Norcia, elemosiniere segreto di Sua Santità. — *Chiesa titolare arcivescovile di Teodosiopoli*, per mons. Michele Miroff, di rito greco-bulgaro. — *Chiesa cattedrale di S. Paolo del Brasile*, per mons. Duarte Leopoldo Silva, traslato dalla Sede cattedrale di Curytiba. — *Chiesa cattedrale di Amazoni nel Brasile*, per mons. Federico Benizio de Souza Costa, promosso dalla Prelatura *nullius* di Santarem. — *Chiesa cattedrale di Gubbio*, per mons. Giovanni Battista Nasalli Rocca, di Piacenza. — *Chiesa cattedrale di Fulda*, pel R. D. Giuseppe Damiani Schmitt, della stessa diocesi. — *Chiesa cattedrale di Soissons*, per mons. Pietro Lodovico Péchenard, arcidiocesano di Reims, rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi. — *Chiesa cattedrale di Kilmore*, pel R. P. Andrea Boylan, della Congregazione del SS. Redentore. — *Chiesa cattedrale di Huaraz*, pel R. D. Pietro Pascasio Farfan, di Cuzco. — *Chiesa cattedrale di Loja*, pel R. D. Giuseppe Antonio Eguiguren, della stessa diocesi. — *Chiesa cattedrale di Cuenca dell'Equatore*, pel R. D. Emanuele Maria Polit, di Quito. — *Chiesa cattedrale di Portorico*, pel R. P. Guglielmo Ambrogio Iones, dell'Ordine di S. Agostino, diocesano di Albany. — *Chiesa cattedrale di Manchester di America*, pel R. D. Alberto Guertin, della stessa diocesi. — *Chiesa titolare vescovile di Citarizo*, pel R. P. Atanasio Maria Vincenzo Soler-Royo, dei Minori cappuccini, deputato Vicario apostolico di Goajira. — *Chiesa titolare vescovile di Camaco*, pel R. P. Giovanni Derouet, della Congregazione dello Spirito Santo e S. Cuor di Maria, deputato Vicario apostolico del Congo francese inferiore. — *Chiesa titolare vescovile di Prusa*, pel R. P. Giacomo Menwissen, della Congregazione del

SS.mo Redentore, diocesano di Breda, deputato Vicario apostolico del Surinam o Guyana olandese. — *Chiesa titolare vescovile di Pinara,* pel R. D Francesco Lazaro Seguin, diocesano di Dijon, del Seminario delle Missioni estere di Parigi, deputato coadiutore con successione di mons. Francesco Massimo Guichard, Vicario apostolico del Kui-Cen in Cina. — *Chiesa titolare vescovile di Aretusa,* pel R. D. Ulpiano Perez y Quiñones, di Quito, deputato ausiliare di Mons. Federico Gonzales Suarez, arcivescovo di Quito. — *Chiesa titolare vescovile di Milevi,* per Mons. Giovanni Borzatti de Löwenstern, di Zara. — *Chiesa titolare vescovile di Daulia*, pel R. P. Stefano Sotero Ortynskyi, dell'Ordine di S. Basilio di rito greco-ruteno.

Il Santo Padre nello stesso concistoro diede l'anello ai nuovi cardinali ed assegnò loro le proprie chiese titolari: all'Emo Cavallari il titolo di S. Maria in Cosmedin fatto presbiterale per privilegio: all'Emo Lorenzelli quello di Santa Croce in Gerusalemme: quello di san Crisogono all'Emo Maffi: quello di San Gregorio sul Celio all' Emo Lualdi ed all'Emo Mercier quello di san Pietro in Vincoli. Fu pure fatta la postulazione del sacro pallio per le Chiese metropolitane di Aquila, Yucatan, Popayan, Auch, Chambéry e Siviglia, e per la cattedrale di Verdun che ne ha privilegio.

Al Concistoro pubblico assistevano nelle proprie tribune i membri del Corpo diplomatico, del patriziato e della nobiltà romana, moltissimi invitati parenti ed amici degli eletti, oltre parecchi gruppi di pellegrini delle diocesi di Colonia, di Amiens e del Belgio.

5. Nei giorni seguenti al concistoro Sua Santità ricevette in pubbliche udienze i gruppi dei rappresentanti venuti dalle diverse regioni a corteggiare i nuovi Porporati. Nel ricevimento dei pellegrini belgi, la mattina del sabato 20, S. E. il card. Mercier presentò al Santo Padre la deputazione dei giornalisti cattolici venuta a recargli la consueta strenna pontificale e ne facevano parte i direttori o redattori dell'*Ami de l'ordre*, del *Metropol*, del *Courrier de Bruxelles*, del *Niemws van den dag*, e del *Journal de Bruxelles*. Rimettendo nelle mani del Papa la somma raccolta di 135,000 franchi il presidente Delvaux rinnovò le più sincere proteste di devozione alla Sede Apostolica e di figliale affetto al Vicario di Gesù Cristo di cui i belgi partecipano le gioie e i dolori: e insieme offerse le più vive azioni di grazie per l'onore fatto alla sua nazione nell'elevazione dell'arcivescovo di Malines tra i principi della Chiesa. Il Santo Padre distribuì a ciascuno un ricordo della visita, e passando nella sala del concistoro dove era radunato il pellegrinaggio si congratulò coi belgi dei loro sentimenti di fede e di generosità; raccomandò l'unione non solo nelle questioni religiose ma anche nelle politiche a prezzo di reciproche concessioni, sacrificando le idee personali al pubblico vantaggio; e benedisse di gran cuore tutti i presenti e i lontani.

Il dì avanti il Pontefice si era degnato ricevere nelle varie sale vaticane i deputati e rappresentanti delle diocesi di Venezia, Lucca, Bologna, Pisa e Palermo, presentatigli rispettivamente dagli eminentissimi cardinali nuovamente eletti; e colla solita benevolenza ammetteva ciascuno dei presenti al bacio della mano, intrattenendosi affabilmente con molti fra essi già da Lui conosciuti in altre circostanze.

In questi stessi giorni, oltre gran numero di persone, specialmente straniere, ammesse a prestare omaggio al Santo Padre, furono ricevuti in particolare udienza varii gruppi di pellegrini ungheresi della diocesi di Transilvania, di francesi della diocesi di Amiens, di tedeschi della diocesi di Colonia. Questi in numero di oltre cinquecento la mattina di domenica 21 si riunirono nell'aula concistoriale. Sua Eminenza il card. Fischer, arcivescovo di Colonia, espresse in lingua latina i sentimenti di devozione e di amore di quei fedeli venuti da tutta la provincia ecclesiastica del Reno inferiore e da altre parti ancora della Germania cattolica per essere benedetti da Colui che Dio pose sulla cattedra di Pietro, maestro e duce comune, e rinnovare ai suoi piedi i giuramenti di fedeltà alla Chiesa Madre Romana; ben sapendo che fede e religione sono il più saldo fondamento dell'ordinamento civile e chi ne osserva i precetti è insieme ottimo cittadino e suddito fedele di coloro che per divina Provvidenza governano i popoli. Il Pontefice lodò i pellegrini esortandoli a perseverare nei propositi di fedeltà alla religione ed alla patria, e benedicendo tutti passò in mezzo a loro mentre essi cantavano cori nazionali.

6. Il Santo Padre Pio X, « desiderando ardentissimamente che il pio esercizio del Mese del Sacro Cuore ogni dì più si propaghi, e, radicato più profondamente tra i fedeli, cresca di vigoria e fecondità », alle indulgenze ed ai favori già concessi da Leone XIII si degnava aggiungerne altri nuovi e copiosi, quanto raramente si trova nella storia delle spirituali munificenze della Chiesa. Queste indulgenze pel santo esercizio e pei promotori di esso, concesse *in perpetuo* in data dell'8 agosto 1906, sono le seguenti:

1.° Indulgenza plenaria *Toties Quoties*, applicabile alle anime dei defunti, il giorno 30 giugno, in quelle chiese, ove il Mese del Sacro Cuore sia stato solennemente compiuto;

2.° il favore dell'*Altare gregoriano* AD INSTAR, nella loro messa del 30 giugno, ai predicatori del Mese del Sacro Cuore e ai rettori delle chiese, ove il pio esercizio venne solennemente compiuto;

3.° per le persone, che promuovono il pio esercizio, l'indulgenza di 500 giorni, da lucrarsi con qualsiasi loro opera buona intesa a propagarlo o a farlo compier meglio; l'indulgenza plenaria nelle loro

comunioni del giugno: tutto applicabile alle anime sante del purgatorio.

II.

COSE ITALIANE

1. Il re Vittorio Emanuele III a Catania. Incontro coi reali d'Inghilterra a Gaeta. Riapertura del Parlamento. — 2. Una leale dichiarazione del Consiglio comunale di Torino per le feste del 1911.

1. Le scorse settimane, povere di più gravi avvenimenti, furono piene di descrizioni dei viaggi reali e dopo il convegno di Rapallo della cronaca precedente i fogli giornalieri trovarono ampia materia di commenti e di novelle nell'incontro di Gaeta. Il re Vittorio Emmanuele III di ritorno dalla Grecia (dov'era andato per debito di cortesia a render la visita che quel re aveva fatto a Roma, come già narrammo a suo tempo) a mezzogiorno del 13 prese fondo colla *Trinacria* in porto a Catania per inaugurarvi quella mostra d'agricoltura siciliana che insieme è mostra di industria, di igiene, di sanità, di belle arti, di manifattura dei tabacchi e del ministero dell'interno. Recatosi alla prefettura il sovrano ricevette la visita del cardinale arcivescovo Francica Nava: e questo ricevimento fece schizzar bava e veleno agli energumeni dell'*Avanti* che nel num. 3729 scrivevano: « Appena sbarcato a Catania Vittorio Emmanuele III ha ricevuto prima d'ogni altro personaggio il rappresentante locale del papa. In anticamera facevano ala a Sua Eminenza alcuni generali, parecchi deputati e senatori, vari alti funzionari dello Stato e qualche assessore dell'amministrazione *sovversiva* di Catania. Anche nella grottesca coreografia dell'etichetta aulica, come nella politica ufficiale dello Stato, il Vaticano ha dunque preso il primo posto, il posto d'onore. Anzi il rappresentante di Pio siede senz'altro accanto a Cesare, forse perchè questo buon popolo d'Italia, che fu sempre così smemorato, non dimentichi che esso è *cosa* tenuta a mezzadria da Cesare e Pio. A quando un soffio riscotitore di dignità italiana in questo torpido organismo accasciato del popolo d'Italia? a quando? » A dir vero i Catanesi che conoscono già a prova le delizie amministrative dei cari compagni si preparano forse col « soffio riscotitore » a liberarsi non dalla « mezzadria » ma dallo sfruttamento di cui sono vittime: come diremo in altra occasione. Del resto, a nessuno fuori dei gentiluomini dell'*Avanti*, tornerà strana la precedenza data a un cardinale arcivescovo a cui secondo i diritti statutari sono dovuti gli onori di un principe del sangue. Ma non perderemo fatica a lavar il capo agli asini.

Da Catania, dopo una fermata a Siracusa, la *Trinacria* navigò a Gaeta dove il 18 giunse pure il *Victoria and Albert* che aveva a bordo il re Edoardo, la regina Alessandra e la principessa Vittoria d'Inghilterra. I sovrani si scambiarono le solite visite sulle navi, i rispettivi ministri Tittoni e Charles Hardinge la solita intervista: e poche ore dopo il *Victoria and Albert* seguito dalle navi di conserva partiva per Napoli alla crociera nel Mediterraneo, e Vittorio Emmanuele rientrava a Roma. Un episodio in apparenza così semplice e naturale parve per un tratto sconvolgere la politica, almeno quella che si fa sulle colonne dei giornali. Non contenti di vedere nel saluto amichevole, in forma privata, dei sovrani inglese ed italiano un atto di amicizia personale e di schietta cordialità, e tutt'al più dai loro sentimenti pacifici trarre una guarentigia maggiore contro ogni timore di guerra, certi fogli tedeschi dall' incontro di Gaeta succeduto a poca distanza dal convegno di Rapallo presero ragione di malumore e di sospetto, osservando come l'Inghilterra sovraggiunga sempre importuna dopo ogni cortesia tra la Germania e l'Italia, e questa tiepida alleata ondeggi sempre tra i diversi sollecitatori quasi in caccia del maggior offerente. Allo sguardo di questi intransigenti rivendicatori della « triplice », non era senza gravi ombre anche il viaggio di Grecia, dove la diplomazia da lungo tempo si sforza inutilmente di soffocare un fuoco che serpeggia e minaccia di divampare per tutte le provincie dell'Asia minore fino alla costa adriatica dove sarebbero innegabilmente coinvolti gli interessi italiani. E forse a tal proposito potrebbe collegarsi anche un fatto di cronaca comparso nella *Tribuna*, giornale come tutti sanno ufficioso e a servizio dell'on. Giolitti, nel quale, per dar ragione dell'assenza della regina Elena dalla Spezia, dove ella aveva promesso d'intervenire al varo della nuova corazzata *Roma*. si parlava di pretesi dissensi scoppiati fra il re e la famiglia del Montenegro per questioni politiche, ond'è che la madre della regina, Milena, e il fratello Danilo avevano lasciata la reggia precipitatamente. La partenza imprevista è un fatto: le cause addotte dal giornale furono presto smentite come senza fondamento, e sarà vero: e così, certo, può dirsi di molte notizie e di vantate informazioni politiche che pure fanno il giro quotidiano dei grandi giornali ed occupano le ore degli oziosi.

Il martedì 23 si è riaperto il Parlamento. L'on. Massimini, di cui abbiamo detto la grave infermità, che quantunque volta a miglioramento lo terrà lungo tempo ancora lontano da ogni lavoro, rassegnò il portafoglio del Ministero delle finanze al quale venne chiamato l'on. Lacava, uno dei decani della Camera, stato già ministro delle poste e telegrafi nel 1889 nel ministero Crispi, nel 1892 ministro di agricoltura nel ministero Giolitti e nel 1898 ministro dei lavori pubblici nei due ministeri Pelloux.

2. Un atto di nobile franchezza che vogliamo ricordare fu quello dei consiglieri cattolici di Torino nella seduta dello scorso febbraio, in cui venne a trattarsi delle feste commemorative che si vogliono ordinare per il 1911, cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia, e dell'accordo, disposto già fra Roma e Torino, di indire al tempo stesso due esposizioni, internazionali amendue, l'una industriale a Torino, l'altra artistica a Roma. Ora i cattolici non intendevano punto di opporsi al fatto della esposizione stessa, perchè troppo vantaggioso agli interessi della cittadinanza, anzi volevano concorrere a darle il migliore appoggio che si potesse. Ma neppure potevano mostrare di approvare con la loro adesione incondizionata le intenzioni e i principii dei proponenti che miravano all'apoteosi di tutte in globo le origini storiche delle presenti istituzioni: il che non è consentito a cattolici coerenti, irremovibili nel non sacrificare mai all'opinione corrente, o alla moda, le quistioni di *principio*, i diritti della giustizia e della verità storica, anche quando nella pratica debbano cedere su le quistioni di fatto. Perchè, come a nome loro faceva osservare con franca parola il marchese Crispolti, « queste origini storiche offrono troppa varietà e complessità di uomini, di intendimenti e di fatti, per poterle celebrare in blocco, per poter togliere alla libera storia il diritto di separare alcuni avvenimenti che ebbero sempre il nostro plauso, da altri cui demmo sempre un giudizio diverso ». Quindi conchiudevano dignitosamente: « Senza far dunque nostro lo scopo preciso per cui l'Esposizione fu indetta, noi daremo intero in Consiglio il nostro concorso all'Esposizione in se stessa, lieti di poter portare oggi, come sempre, il doppio contributo, d'una cooperazione pratica da un lato e d'un atto di sincerità politica dall'altro ».

Queste parole, coraggiose e leali, misero a furore non solo i socialisti del Consiglio ma anche certi liberali, insofferenti di ogni libero parlare; onde cercarono nei loro giornali di gettare l'odio sui cattolici, rappresentandoli, secondo il vecchio stile, per nemici delle istituzioni e della patria, con oscurare quel loro atto così semplice nella sua nobiltà dignitosa. In questa odiosa confusione si segnalò, oltre all'irosa *Gazzetta del Popolo*, anche la vecchia *Gazzetta Piemontese*, ossia *la Stampa*, che trovò, dicesi, da sfogare il lungo rancore per la temuta concorrenza del giovine e valoroso foglio cattolico, il *Momento*. Ma gli onesti di ogni partito sapranno bene apprezzare la lealtà del carattere, la coerenza e la dignità dell'atto dei consiglieri cattolici.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). SPAGNA. Il corredo per l'infante nascituro mandato in dono dal Santo Padre. — Imposizione della berretta cardinalizia al nunzio mgr. Rinaldini. — Le nuove elezioni legislative.

Il Sommo Pontefice, qual padrino dell'infante aspettato, ha offerto ai reali di Spagna il corredo che fu presentato ad Alfonso da due speciali deputati, mgr. Sibilia e la guardia nobile conte Honorati. Lo splendido regalo comprende un vestitino da battesimo, tutto in merletto d'Alençon e punto di Bruxelles, con gli stemmi di Spagna e di Battenberg intrecciati nel merletto; e doppia sottoveste la prima di raso bianco con gale di velo in seta e la seconda di *louisine lumineuse* a guarnizioni della medesima stoffa e merletti di Valenciennes. Il cuscino per il battesimo pure in *louisine* riccamente guarnito è ricoperto di un magnifico ricamo su lino filato a mano, rappresentante negli angoli gli emblemi eucaristici con quelli della Passione del Redentore: nel mezzo gli stemmi di Spagna e sopravi una croce. Vi è poi tutta una ricchezza di vesticciuole, di cuffiettine, di corpettini, di camicine e quanto può formare il corredo di un bambino reale; il tutto racchiuso in artistico cofano di stile « Luigi XVI » ricoperto di cuoio bianco decorato a ghirlande in rilievo, cesellate e dipinte a colori naturali o con oro ed argento. Sopra ciascuna delle pareti anteriore e posteriore si vedono tre finissime miniature. Sulla prima nel mezzo è riprodotta mirabilmente la *Nascita di Nostro Signore* di Lorenzo da Credi: a destra l'*Annunciazione* di Guido Reni; a sinistra la *Purificazione* dello stesso maestro. Sulla posteriore sono riprodotti nello stesso ordine la *Natività della Vergine* di Pietro da Cortona, la *Presentazione di Maria* del Lebrun e lo *Sposalizio* di Raffaello. Sulle pareti laterali sono rappresentati a forti rilievi e coloriti lo stemma del Sommo Pontefice Pio X a destra quello di Spagna e Battenberg a sinistra. Il coperchio in velluto bianco porta incise sulla cornice in cuoio le parole: *Deus iudicium tuum regi da et iustitiam tuam filio regis*. Ps. LXXI. Tutto il disegno è sempre in pretto stile Luigi XVI.

Il finissimo e prezioso lavoro sia del corredo sia della decorazione del suo cofano fu eseguito dalle Suore francescane missionarie di Maria nella loro Casa Sant'Elena in Roma. Per la ristrettezza del tempo assegnato vi dovettero lavorare assiduamente circa cento suore

fra le più esperte, scelte dalle varie case non solo di Roma ma anche parecchie venute dal Belgio, dalla Spagna, dall'Inghilterra. Ed il lavoro è riuscito una maraviglia di finezza e di arte.

Nella cappella della reggia, la domenica 21 aprile, ebbe luogo l'imposizione della berretta cardinalizia al nunzio, mgr. Rinaldini. Il re Alfonso sedeva in trono circondato dalle principesse donna Maria Teresa e donna Isabella e dall' infante don Ferdinando: in tribuna speciale assisteva la regina madre colla sua Corte particolare: in altre tribune il corpo diplomatico e l'aristocrazia spagnuola, insieme coi membri del ministero. Introdotto il novello Porporato accompagnato dal suo seguito, furono lette le lettere pontificie e dopo un discorso di presentazione dell'ablegato mgr. Sibilia il nuovo Porporato prese la parola, ricordando la gradita missione da lui esercitata nella cattolica e cavalleresca nazione spagnuola, la simpatia incontratavi e la generosità dei sentimenti da lui riconosciuta particolarmente negli straordinari eventi verificatisi negli anni di sua presenza a Madrid, come le nozze della compianta principessa delle Asturie, il battesimo del suo primogenito, figlioccio di Sua Santità, la maggiorità del re ed il suo matrimonio: e mandò il tributo della riconoscenza al Pontefice prima e poi al re stesso, alla regina madre e a tutta la reale famiglia a cui pregò da Dio ogni benedizione. Il re impose la berretta e diede l'amplesso al porporato il quale, dopo la messa, ricevette le congratulazioni della Corte e dei presenti.

Le elezioni legislative diedero, come era già comunemente previsto, una piena vittoria ai candidati conservatori i quali ottennero 256 seggi: 61 furono conquistati dai liberali, 32 dai repubblicani, 17 dai catalanisti, 16 dai carlisti, 8 dai democratici, 2 da integralisti, 2 da cattolici intransigenti, e 4 da indipendenti. Il ministero Maura ha dunque una soverchiante maggioranza nella Camera e sono vani i commenti dei fogli settari i quali, esagerando la portata della elezione dell'ex ministro liberale Romanones in tre circoscrizioni, e dell'importanza del gruppo separatista entrato in Parlamento, ne vogliono trarre paurosi pronostici contro il Gabinetto. Durante la lotta elettorale avvennero torbidi specialmente a Barcellona dove vi furono anche vittime. In un sobborgo della città il candidato separatista che si recava la sera a un comizio in compagnia del Salmeron capo dell' Unione repubblicana e di altri venne preso a rivoltellate e ferito a morte da un gruppo, pare, di anarchici. I tumulti, provocati specialmente da studenti, obbligarono la polizia ad adoperare le armi per disperdere gli ammutinati.

GRECIA. (Nostra Corrispondenza). 1. La visita di S. M. il Re d'Italia. I preparativi per l'accoglienza. — 2. L'emigrazione italiana. — 3. La lingua greca. Il parlamento ellenico e le sue discussioni glossologiche. — 4. La politica interna ed estera. — 5. Una felice scoperta che viene molto a proposito.

1. L'entusiasmo che si è impossessato di tutti gli animi per la visita che Vittorio Emanuele Re d'Italia restituisce a S. M. il Re Giorgio di Grecia segnerà una pagina straordinaria nella storia moderna del regno ellenico. Tutta la nazione la saluta colla più schietta allegrezza che non è turbata dal timore d'un retroscena politico: la cortesia, l'amicizia, le convenienze di buon vicinato, che hanno ispirato le visite scambievoli dei due sovrani, tengon lontano quella diffidenza, che rende sospette tutte le mosse degli uomini altolocati. E la letizia del fausto avvenimento viene aumentata dalla speranza di più cordiali relazioni tra i due Stati, cui aspirazioni forse diametralmente opposte avean fatto credere assai rallentate.

Intanto i preparativi per le regali accoglienze sono a dirittura straordinarie. Al Pireo, il Comando e la Commissione del Porto lavoran a rendere il panorama grandioso; il Municipio ricopre le strade principali della città delle vesti di una festa nazionale. Vittorio Emanuele appena sbarcato è ricevuto sotto un arco trionfale di stile toscano, ornato d'iscrizioni di circostanza: quinci e quindi si elevano ai lati dell'arco due superbe colonne di gusto dorico che servono di piedestallo alle statue di Apollo e della Vittoria con al centro dell'arco lo scudo collo stemma di Casa Savoia. Alle due estremità dello sbarcatoio si alzano due palchi, l'uno per la banda musicale cittadina, l'altro pei vessilli di tutte le Corporazioni e società, tutta la scolaresca del Pireo tanto maschile quanto femminile è schierata lungo i lati dell'arco trionfale e danno il benvenuto al Re d'Italia. Dal Porto alla stazione ferroviaria, dalla stazione del Pireo a quella di Atene è una vera marcia trionfale.

Il Municipio di Atene con a capo il suo sindaco Mercuris han fatto i più generosi sforzi per le decorazioni di tutte le vie della capitale. La bellissima via dello Stadio è letteralmente trasformata in un giardino pensile del più gaio aspetto. Le innumerevoli bandiere che sventolano lungo la via portano le iniziali V. E.: a capo della strada sotto magnifici labari stanno le iscrizioni: Ζήτω ἡ Ἰταλία, Viva l'Italia, da un lato in italiano, dall'altro in greco.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

Alla stazione ateniese all'uscire dai regi vagoni S. M. si troverà in faccia di venti colonne, alla sommità delle quali sono collocate le statue della *Vittoria* e della *Athena* (Minerva) mentre altre colonne intermedie sostengono i busti delle Regine d'Italia e di Grecia. Appena usciti dalla stazione e precisamente dalla piazza Concordia lungo tutta la via dello Stadio si stende su due file la rappresentanza di tutti i corpi dell'esercito in tenuta di gala sin alla porta della Reggia. Tutta la città è superbamente abbellita, e quello che rende più pregevole l'opera di abbellimento è precisamente l'interesse che S. M. il Re Giorgio ne ha preso, avendo voluto egli stesso di presenza vedere più volte i lavori di preparazione con fare il giro delle vie principali ed osservare attentamente ogni cosa.

Intanto la polizia urbana unita agli agenti mandati dall'Italia scrutano ogni angolo, ogni ridotto, in cerca delle persone sospette, e vanno a scovarne sin tra i fuochisti del vapore « Peloro » della Navigazione Generale a Patrasso, tra i quali si annidava un anarchico che dicesi convertito, ma, non ostante le sue proteste di sincera conversione, ordine severo fu dato al Comandante di non lasciarlo scendere in nessun porto ellenico. Altri, s'intende sempre italiani, perchè in Grecia, socialisti, nichilisti e anarchici sono roba ignota, o nota solo per essere detestata, sono seguiti, perchè sospetti, ad ogni piè sospinto.

Mentre scriviamo, Atene è tutta in festa e i telegrammi che partono per tutti i punti del mondo civile son tanti che gl'impiegati han dovuto essere duplicati, triplicati, e tuttavia non bastano. Tutti i giornali si occupano lungamente di quanto avviene nella Capitale; a noi basterà dar il programma ufficiale ch'è stato fedelmente eseguito in questa visita reale.

La « Trinacria » cui fanno scorta d'onore la squadra italiana e la greca, entra nel porto del Pireo il giorno 8 aprile, secondo il calendario greco 26 Marzo. Il Re Giorgio e i Principi di Casa reale vanno all'incontro di S. M. Vittorio Emanuele. Alle ore 15 i Sovrani sono ricevuti alla stazione ferroviaria di Atene della piazza Omonia, dal Consiglio dei Ministri, dal Corpo diplomatico e dalle autorità della Capitale. Il Sindaco di Atene legge un indirizzo al Re d'Italia, a cui rilascia quindi lo scritto conservato in un astuccio di marocchino incrostato d'una placca d'oro, e d'una medaglia antica di Atene. Esso dice così:

Sire,

La Città e il Municipio di Atene porgono con la mia voce il più entusiastico omaggio a Vostra Maestà. È viva sempre tra noi l'eco delle acccoglienze indimenticabili che la Maestà Vostra e il popolo della gloriosa Città di Roma, dove pulsa il cuore d'Italia, hanno

fatto, or sono pochi mesi, al nostro Amato Sovrano, che recava all'Italia e alla Famiglia Reale il saluto del popolo greco.

Assai di rado le grandi tradizioni di civiltà, che uniscono Roma e Atene, e i nobili ideali, che han sempre inspirato il popolo italiano e il popolo ellenico, furono così fulgidamente attestati. La città di Atene è oggi felice d'accogliere il Sovrano d'una grande nazione che non fu mai avara di benevolenza e d'amicizia alla Grecia, e questi sentimenti suggellò col sacrifizio di nobili e generosi figli d'Italia, venuti a confondere il loro sangue col nostro.

La gloriosa Casa di Savoia della quale Vostra Maestà continua l'opera con la bellezza di una attività volta alla civiltà e al progresso, è stata sempre oggetto di una viva e sincera ammirazione da parte della Nazione Ellenica.

La Città di Atene, nel ricevere Vostra Maestà - Ospite Augusto della Dinastia Reale di Grecia e del suo popolo fedele - innalza dei voti ardenti per la felicità della Famiglia Reale e per la prosperità del popolo d'Italia.

Quindi il corteo sfila per le vie Stadio e Giorgio I sin alla Reggia, dove aspettano la Regina e le Principesse. Alle ore 19,30 Vittorio Emanuele riceve il Corpo diplomatico introdotto dal maresciallo di Corte. Alle ore 20 il pranzo di gala, a cui prendono parte il Corpo diplomatico, il Presidente della Camera, i sindaci di Atene e del Pireo, i Capi dell'opposizione, il Commissario delle Potenze in Creta S.r Zaimis e il Presidente della Colonia italiana Serpieri.

Il giorno 9 è consacrato alla visita dell'Acropoli, del Museo centrale di Atene e in particolare del museo numismatico. La sera poi pranzo al Palazzo del Principe ereditario Costantino.

Il Mercoledì escursione e colezione a Tatoi e pranzo di famiglia al Castello Reale, seguito da un concerto musicale.

Il Giovedì 11 aprile S. M. il Re d'Italia riceve la Colonia italiana e nel pomeriggio assiste ai giuochi panellenici nello Stadio. Egli stesso rimette al vincitore nella corsa di 10 chilometri una bella coppa in argento. Questo premio è fondato dal Comitato dei giuochi Olimpici in memoria della visita reale ad Atene, e porterà quindi in poi il titolo di Coppa di S. M. il Re d'Italia.

Il giorno 12 Venerdì verso l'alba Vittorio Emanuele sulla Trinacria fa rotta direttamente per Catania.

I giornali d'ogni colore e di ogni partito dentro e fuori di Grecia vorrebbero ad ogni costo indovinare le conseguenze politiche di questa visita. Chi dice che già sono state gettate le basi d'un'azione comune per regolare definitivamente la scabrosa quistione della Macedonia, come sembra già regolata quella di Creta; chi asserisce ch'è

stato conchiuso un accordo e forse anche una fraterna alleanza fra le due nazioni nel caso d'una complicazione delle cose di Oriente: per noi una sola cosa è certa al pari e di buon augurio, cioè l'avvicinamento sincero dei due paesi, il quale farà cessare da una parte e dall'altra molte apprensioni mal concepite, tradotte spesso in un linguaggio poco amichevole, poco corretto e niente politico. Il dileguarsi di sospetti infondati gioverà molto alle due nazioni, tanto per le scambievoli loro politiche relazioni, quanto per lo sviluppo del commercio tra i due paesi, il quale tanto sarà maggiore, quanto più salda e sincera sarà la mutua fiducia di entrambi.

2. Le due nazioni, che oggi per mezzo dei loro Sovrani si stringono la mano, sono pure le sole che con un aumento sempre più intenso vengono abbandonate dai loro figli, costretti a cercare altri lidi per poter vivere meno stentatamente. Verso gli ultimi di febbraio in meno di dieci giorni partivano dalla Grecia per l'America 6,000 greci; questa cifra in meno di 20 giorni arrivò a 10,000 e le agenzie di emigrazione a Pasqua avevano già iscritti più di 30,000 emigranti: quello poi che più monta si è che tutti questi sono giovani pieni di forze e di vita! Nel 1906 l'emigrazione salì a 28,126, cioè quasi all'uno per cento su tutta la popolazione. La Grecia quindi ha raggiunto la gloria della sua vicina, l'Italia. Vi è però una differenza tra le ragioni che spingono gl'Italiani a lasciare il loro paese, e quelle che muovono i Greci a fuggire per l'America. L'italiano in generale viene espulso dalla sua patria o dalla miseria prodotta dagli eccessivi balzelli e dalle crescenti necessità della vita odierna, o dalla mancanza di lavoro. Infatti l'italiano corre là dove gli si presenti il lavoro: il greco al contrario nel suo paese non difetta nè di lavoro, nè di mezzi di sussistenza; che cosa dunque lo spinge a fuggire dalla sua patria, alla quale più d'ogni altro egli è attaccato? Il solo miraggio d'una ricchezza che gli agenti di emigrazione gli fanno intravedere come certa e sicura in quelle lontane contrade. Come i giornali italiani facevano è già un decennio, così oggi la stampa periodica ellenica non cessa di eccitare il governo ad usare ogni mezzo per impedire l'emigrazione. Ma sono sforzi inutili; le promesse degli agenti di emigrazione, lasciati liberi a percorrere d'una estremità all'altra il continente e le isole, dando a vedere alla povera gente lucciole per lanterne esercitano sugli animi una forza irresistibile. Gli stessi giornali greci di Nuova York, che non lasciano occasione alcuna di rappresentare ai loro connazionali lo stato miserando in cui versa in America il gran numero degli emigranti, non son affatto creduti, e ad occhi chiusi si lascia il certo per l'incerto, e il novanta per cento vanno allegramente incontro ad una miseria inevitabile, condannando il loro paese ad una sterilità la quale coll'andare del tempo riuscirà fatale a tutta la nazione.

3. I rappresentanti del popolo han creduto cosa degna del loro mandato di occuparsi alla Camera della lingua nazionale: il fatto potrà sembrare nuovo e forse anche di nessuna importanza, ma esso è più grave di quello che altri potrebbe giudicarlo. Infatti esso segnerà il primo passo verso la soluzione d'un conflitto che, pur dovendo restare nel campo letterario, ne passò i limiti, invase quello religioso e politico, eccitò le fantasie, e inasprì gli animi a segno d'eccitare odii mortali e di spargere il sangue umano sin nelle piazze della Capitale. La cosa sembra incredibile, ma i nostri lettori non avranno dimenticato quanto noi scrivemmo altra volta su tal soggetto. Il signor Mavromicalis può chiamarsi soddisfatto di aver mosso al Parlamento una quistione che risoluta una volta per sempre renderà più salda l'unità nazionale. Nell'ideale ellenico la nazione greca non è punto circoscritta tra i limiti del nuovo regno greco, ma essa è costituita da tutti quei popoli, che dopo la caduta di Costantinopoli han continuato a professare la religione ortodossa, e a parlare la stessa lingua greca: la lingua e la religione sarebbero i due costitutivi della grande nazione ellenica, che con parola più generale fu detta Ellenismo: mantenere dunque intatta la lingua e salda la religione, fu creduto sempre dagli uomini di senno un sostenere sempre compatto il corpo dell'Ellenismo, sparso sopra un immenso continente, e su d'una infinità di piccole e grandi isole.

Se non che gli Elleni sopraffatti dappertutto dagli Ottomani, sparsi per ogni dove in mezzo a innumerevoli popolazioni straniere, furono spesso costretti dalla forza delle cose a vedere la loro lingua imbastardirsi, e rivestirsi talmente di spoglie straniere da rendersi addirittura deforme, irriconoscibile; sopra un fondo Ellenico si erano incrostate pezze d'ogni colore, slave, turche, italiane, francesi, le quali indicavano lo stato di servitù sotto cui giaceva oppresso l'Ellenismo. Se non che ritornata a libertà la Grecia moderna, gettò lungi da se i cenci della schiavitù, com'ebbe a dire l'onorevole Mavromicalis; nello studio della lingua essa riconobbe non la quistione glossologica ma sì una quistione nazionale, e però ogni cura e diligenza fu posta nel purificare la lingua d'ogni miscuglio di parole straniere e ritornarla alla sua primitiva bellezza. Da questa ripulitura nacque la lingua moderna detta comunemente καθαρά, la lingua cioè che si parla nell'Università e nella Camera dei Deputati e nei circoli dei letterati e nelle riunioni degli uomini colti, la lingua in cui si scrivono i giornali e i periodici e i libri di erudizione e di cultura, la lingua insomma la quale, secondo il sopracitato signor Mavromicalis, è la base dell'unione nazionale, il legame che tiene unito in un sol corpo tutto l'Ellenismo. Al popolo, alla piazza restò l'antico gergo che si designò quale lingua volgare, popolare; χυδαῖα.

Di quì ebbe origine il dissidio che per l'onore della letteratura greca moderna non avrebbe dovuto mai esistere. Poichè ci furono di quelli i quali credettero che per lingua moderna dovesse adottarsi il gergo del popolo, preferendo che invece di κλίμαξ si dicesse σκάλα; invece di Κύριος, 'Εφφένδη e mille altre enormità simili: gli altri al contrario colle parole e coi fatti hanno sempre sostenuto che la lingua della Grecia deve essere la vera lingua greca genuina, che ha grammatica e letteratura propria, pur eliminando le scabrosità della lingua antica per renderla accessibile a tutti.

Or ecco che a proposito dei libri di testo per le scuole greche, il signor Mavromicalis giudicò opportuno portar la quistione alla Camera e intrattenere i Deputati sull'unità della lingua, fondamento dell'unità nazionale. Egli ha voluto che dall'alto della tribuna parlamentare si dichiarasse solennemente che la lingua dei libri di testo per l'insegnamento in Grecia deve essere esclusivamente il greco puro... Le lunghe e calde approvazioni ottenute dalla Camera non sono che l'eco di tutti gl'intellettuali, i quali unitamente al Circolo letterario di Costantinopoli dichiarano di non voler nemmeno ammettere l'esistenza d'una quistione linguistica in mezzo all' Ellenismo.

4. Tra le feste per la visita del Re d' Italia e le vacanze pasquali, la politica è in riposo e tutte le mire dei politicanti sono dirette a preparare l'avvenire. Le due quistioni vitali per la Grecia sono quelle di Creta e della Macedonia. L'affare di Creta messo già sulla buona via principalmente pei buoni uffici del Governo italiano, non cessa di presentare qualche difficoltà per l'ostinazione della stampa inglese a screditare in Europa l'opera eminentemente pacifica ed organizzatrice del Commissario delle Potenze signor Zaimis. Nell'universale soddisfazione dei Cretesi pel governo del Zaimis, la voce di pochi malcontenti portata dai giornali inglesi in tutti i Circoli non può non ispirare serii timori di veder falsata la pubblica opinione, ed arrestare o almeno ritardare il movimento verso l' unione di quella Isola colla Grecia. Le accuse di cui la stampa inglese si fa l'eco, sono così banali che reca proprio meraviglia somma come mai giornali della serietà glaciale britannica si abbassino a farsene i portavoce. Si accusa il signor Zaimis di tenersi appartato nel suo Palazzo, di mostrarsi raramente al popolo, d'essere d'un accesso difficile assai. Ciò proverebbe tutto al più ch'egli si occupa seriamente degli affari del suo governo, che non ha tempo da perdere in vane passeggiate di piacere, in puerili serate di compagnie allegre, in futili conversazioni con gente disoccupata.

La seconda accusa che si muove contro il nuovo Governatore di Creta è di non essere stato felice nella scelta dei Magistrati. La cosa è molto naturale, poichè Sua Eccellenza ebbe il torto di non isce-

gliere quei tali che oggi lo accusano! Or, essendo evidente da tutto ciò che i fogli inglesi non sono ispirati dall' interesse comune nello spargere la diffidenza verso il Governo Cretese, essi avranno dunque un altro scopo, e quale?

La quistione Macedone è molto più complicata e una soluzione più o meno favorevole alla Grecia dipenderà quasi esclusivamente dall'accordo degli interessi delle Potenze pretendenti ad una maggiore influenza nei Balcani. Sotto questo aspetto la visita del Re d' Italia, accompagnato dal suo Ministro Tittoni, ha per la Grecia una grande importanza, e gli uomini politici dei due paesi hanno tutte le ragioni del mondo di mostrarsene soddisfatti.

Quanto alla politica interna, S. Eccellenza il Presidente del Consiglio non è uomo da lasciarsi scalzare così facilmente. Egli ha misurato durante tutta questa sessione il pericolo che gli scontenti son andati creando alla sua posizione, e da quel fine politico ch'egli è, va preparando un mutamento sostanziale nel presente Ministero per compiacere i deputati della maggioranza. Le manifestazioni di queste intenzioni del primo Ministro hanno due effetti molto naturali, l'uno è di tenersi fedeli sin alle vacanze autunnali tutti quelli che minacciano di allontanarsi da lui, l'altro di predisporre gli animi di quelli che dovranno essere sacrificati al bene del partito e di lasciar emergere più spiccatamente quelli che raccolgono le generali simpatie. Così il fine Corcirese saldo nel principio che: *nihil violentum durabile*, dirige con mano maestra il movimento verso la sua causa, che poi finalmente, a volerla dire come noi la pensiamo, è la causa di tutta la nazione.

5. Qualche foglio della Capitale riporta la notizia pubblicata a Salonicco d'una scoperta archeologica molto interessante. Esistevano ancora in quella città i ruderi di un'antica porta, la porta di Roma, detta comunemente porta di *Béyaz-Kulé*. Or in quest'ultimi mesi si pensò di nettare il suolo di quei ruderi, gettando a terra i muri che restavano intatti ed uguagliando il terreno per lasciare libero il passaggio. Mentre che si era occupati in questo lavoro dall'una parte e dall'altra delle basi di quella porta vennero fuori una quarantina di capitelli quasi tutti ben conservati. Questi capitelli portano incise altrettante iscrizioni greche ed una sola latina: i dotti si son messi a studiare codeste iscrizioni, le quali danno preziose testimonianze intorno a molte antiche città di Macedonia. Sembra proprio curioso che le pietre sian venute fuori per protestare contro le pretensioni bulgare in Macedonia!...

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. Le cose di Francia come le vediamo noi. — 2. Altre conversioni. — 3. Il numero di cattolici in America. — 4. Apprezzamenti in materia di fede. — 5. Necrologio. L'arcivescovo Montgomery, i vescovi Stang e Fitzgerald, e il conte Giovanni A. Creighton. — 6. L'America commemora gli eroi cattolici. — 7. Infortunii. Disastri ferroviarii, il terremoto di Giammaica.

1. Le più cospicue manifestazioni di vita cattolica negli ultimi mesi scorsi sono state le frequenti ed entusiastiche assemblee di protesta contro la politica di coloro che al presente governano la Francia. Gli atti di tali assemblee occupano sempre un luogo rilevante in tutti i giornali cattolici settimana per settimana. Anche la stampa laica vede ognor più chiaramente la spregevole sorta di libertà di culto che essa una volta era disposta ad approvare. La stampa laica mentre da una parte va a grado a grado abbandonando la politica del silenzio, cerca dall'altra di porre i fatti nella vera luce. Molti egregi protestanti hanno preso parte ai diversi comizi d'indignazione, e quelli tra essi che hanno parlato non sono stati da meno dei cattolici quanto alla forza del linguaggio. A Washington D. C. il dottor Van Schaik, che è il predicatore della chiesa presidenziale, ha parlato con una veemenza quale si addice alle sue adunanze. Il giudice Grusscup di Chicago, di cui si è più volte fatto parola come di una buona stoffa di cittadino, è stato in particolar modo vigoroso nelle sue espressioni. Il vescovo episcopale dello Stato di Maine ha fatto fare delle preghiere in tutta la sua diocesi perchè il Santo Padre riporti vittoria nella sua lotta contro i nemici di Cristo. I giornali episcopali, quali il « *Living Church* » e il « *Lamp* », hanno scritto con calore e correttezza non altrimenti di quel che fanno i migliori periodici cattolici. Così viva è divenuta qui la simpatia per la Chiesa nei cuori di un gran numero di ben intenzionati protestanti, che si può contare sicuramente su un aumento ragguardevole di conversioni nel non lontano avvenire. I sacerdoti di Francia potrebbero spesso prendere per testo delle loro prediche: « Vedete che nessuno prenda la vostra corona ».

2. La Francia non è il solo paese per altro dove questo testo trova le sue applicazioni. Di ciò un esempio notabile si è avuto or non è guari in Omaha, Nebraska. Quivi una suora uscì dal convento, e poi intentò processo contro la comunità per parecchie migliaia di dollari che pretendeva come giusta mercede di tutte le fatiche da lei sostenute mentre fu tra le suore. La cosa fu portata davanti ai tribunali, e la domanda della poveretta per un risarcimento del suo denaro giustamente guadagnato, come appariva nei giornali, andava creando uno scandalo, quando avvenne un incidente che meglio di

qualsivoglia decisione di tribunali scagionò affatto di ogni ingiustizia le suore. Miss Grazia Waring faceva da stenografo durante il processo. Ella è una donna di grande influenza nello Stato di Nebraska, ed è figlia di un ministro protestante congregazionale. Fatta conoscenza delle suore nell'aula giudiziaria, per mezzo dei loro ammaestramenti ha abbracciato il cattolicismo, ed ora fa pratiche per entrare in monastero.

Il gran numero delle nostre conversioni avviene massimamente tra i poveri; questo è come dovrebbe essere, giacchè mostra che il Vangelo si predica ancora ai poveri. Tuttavia nelle nostre liste non mancano mai uomini di levatura e ricchi. Sarà di qualche interesse il conoscere i nomi e la posizione di coloro che nel 1906 sono passati in seno alla Chiesa Cattolica.

Il più cospicuo fra tutti è il rev. Federico E. G. Llyod, con la moglie e nove figliuoli. Era ministro episcopale ed era tanta la stima che godeva presso tutti, che l'avevano eletto vescovo di Oregon; non fu però consecrato. Si era laureato all'università di Oxford in Inghilterra. — L'on. Tommaso Marshall della città di Salt Lake, direttore delle ferrovie centrali del Pacifico, e consigliere delle ferrovie meridionali del Pacifico. È pronipote di Giovanni Marshall, il più grande giureconsulto americano. — Il rev. Enrico C. Granger che per otto anni fu rettore della Chiesa episcopale di Evanston, Illinois. Era stato già presbiteriano.

La signora G. D. Weaver, presidentessa della Federazione dei *Clubs* femminili; Dalla, Texas.

L'on. giudice Gualtiero Acker, sindaco di Lampasas, Texas, e già membro della Corte suprema in quello Stato.

Miss Giorgiana Wilde, figliastra di quel principe dei mercanti che è Enrico Siegel, e nipote del vice ammiraglio Wilde.

G. Tompkins Newton, procuratore della legge, e uno dei più cospicui cittadini di Sant'Antonio, Texas.

Edoardo F. Smith, professore di greco all' università di Colombia, Portland, Oregon. Fu già ministro tra i battisti.

La signora Caterina A. Taylor, capo infermiera nell' ospedale medico chirurgico di Baltimora, Maryland. Apparteneva ai ritualisti.

Guglielmo Hall Turner, già amministratore del Chicago Journal, presidente dell'associazione dei pubblicisti.

Giorgio W. West, laureato del seminario teologico generale di Nuova York, e già ministro protestante episcopale nello Stato di Maryland.

Salomone Gottlieb, che aveva finito appena il quarto anno di studi, ed era per divenire rabbino. Ora è in seminario.

3. Quanti siamo noi? L'annuario cattolico, ovvero elenco ecclesiastico per l'anno 1907, pubblicato lo scorso gennaio, fa del suo contenuto il seguente epilogo: Ci sono al presente negli Stati Uniti: 1 cardinale, 13 arcivescovi, 89 vescovi, 15,093 sacerdoti, 12,148 chiese, e una popolazione cattolica che si fa ascendere a 13,089,353 circa. Bisogna notare che questi editori lavorano con la massima diligenza, così che tutte queste cifre sono esatte, tranne l'ultima di cui essi non attestano l'esattezza, perchè non sono in possesso di tutti i dati necessari.

Il dottor H. K. Carroll, protestante, e competentissimo in materia di statistica, compendiando le condizioni religiose di tutto il paese nel « Christian Advocate » (giornale protestante) non ci dà che 11,000,000 di cattolici. Le confessioni acattoliche in generale tra i loro membri non computano i bambini. Per le principali di coteste confessioni religiose si hanno le seguenti cifre:

Metodisti	6,600,000
Battisti	5,000,000
Luterani.	2,000,000
Presbiteriani	1,800,000
Campbellisti	1,300,000

Il dottor Cassel computa l'acquisto di tutti i corpi religiosi a 870,000 durante l'anno, e afferma che in questo acquisto la Chiesa cattolica sta per una quarta parte, ossia per 260,000. Gli editori dell'annuario cattolico vogliono invece che il nostro incremento superi i 400,000. Ma anche questa è una cifra al di sotto della realtà.

4. Oggigiorno si vedono continue allusioni alla separazione dello Stato e della Religione come esiste in America. Da noi c'è cotesta separazione, ma essa va fin dove le nostre differenze in materia di religione la rendono necessaria, e non più in là. Gli Americani in generale si lagnano di questo stato di cose, e cercano ed ottengono un'unione tra la Chiesa e lo Stato dovunque possono averla. Un'altra prova di questo ci è data nel fatto che il Governo degli Stati Uniti sta al presente costruendo una cappella a West Point dove si educano tutti gli ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti. Da parecchi anni i cattolici e gli episcopali hanno ivi per i rispettivi studenti le cappelle sul suolo che è di proprietà del Governo, ed oggi il Governo stesso fabbrica un magnifico edificio dove saranno invitati al culto gli altri studenti. Si fanno piani per un edificio simigliante in Annapolis, dove vengono educati gli ufficiali di marina.

Perfino la sapienza mondana presso di noi suggerisce a coloro che ci governano essere cosa buona che i nostri soldati abbiano una coscienza; e si fa ogni sforzo perchè tale coscienza sia in uno stato

di nitidezza pari a quello in cui è la spada dei nostri ufficiali. Questa sapienza mondana in quei che sono al potere non è se non un riflesso della sapienza di coloro che al potere li mandano. Il giornale di Wall Street (Wall Street Journal), e questo in America dovrebbe essere il luogo meno adatto a fare un apprezzamento onesto della coscienza, ha pubblicato ultimamente una serie di vigorosi articoli di fondo sulla decadenza della fede. Il direttore, Sereno S. Pratt, comincia col dire non esservi alcuno il quale non ami piuttosto di trattare i suoi affari con persone che credono veramente nella vita futura. Quindi argomenta che se c'è stata una decadenza generale di fede nell'intera nazione, quel fatto solo avrebbe alterato le condizioni fondamentali della nostra civiltà. « La questione, egli dice, d'importanza pratica, immediata, tremenda è se c'è stata una decadenza della fede. » Non mancano indizi nei fenomeni speciali dei nostri tempi per asserire che siffatta decadenza c'è stata: l'avida ricerca delle ricchezze, il lusso smodato e vergognoso, le stravaganze grossolane e corruttrici, il cattivo uso di fortune colossali, l'indifferenza alla legge, l'aumento della furberia, l'abuso di potere da parte delle corporazioni, le agitazioni sociali, l'espansione della demagogia, gli avanzamenti del socialismo, e gl'incitamenti continui all'odio di classe. Da questi indizi più che superficiali della perdita della fede, tira la conclusione che il bisogno supremo del presente in America non è una finanza elastica, nè leggi bancarie più sane, nè una flotta più grande, nè tariffe doganali migliori, ma il ravvivamento della fede.

Questa io l'ho chiamata sapienza mondana. E tale forse è in più di un caso, però non vi ha dubbio che nella mente di parecchi dei nostri uomini di Stato, come di moltissimi del popolo, essa merita un più alto nome. Pochi giorni or sono alla posa della prima pietra dell'istituto militare Kearney, Guglielmo G. Bryan, che fu l'oratore della circostanza, e già due volte candidato democratico per la Presidenza, ebbe a dire tra l'altro: « Non si dà moralità possibile, la quale non dipenda da una fede religiosa determinata. » Gli applausi che a queste parole scoppiarono dalla folla eterogenea, dimostrano quanto profondamente tale verità sia radicata nel cuore degli uomini.

5. La morte miete ancora illustri vittime. San Francisco tra le altre sue calamità ha perduto quasi improvvisamente quel caro ed energico pastore che fu l'arcivescovo Montgomery. La città ha sentito questa perdita, e le testimonianze di cordoglio date da ogni ceto di persone senza distinzione di credenza non furono mai tante per la morte di alcun altro dei molti nostri ben amati prelati. Associazioni di dotti si adunarono per prendere delle risoluzioni, predicatori appartenenti a confessioni le più disparate, ne fecero argomento dei loro panegirici, e perfino i Consiglieri dello Stato che sedevano nella città

di Sacramento all'annunzio della morte di lui, sospesero la tornata in segno di lutto.

Anche la morte del vescovo Stang di Fall River, Mass., la cui diocesi fu creata da Pio X, avvenne all'improvviso. Era un uomo di vasta e profonda dottrina, ma sapeva accoppiare in alto grado l'attività col sapere. Non ostante il breve periodo del suo episcopato, fece gran bene a tutto il paese.

Il vescovo Fitzgerald di Little Rock, Arkansas, il quale urtando al Concilio Vaticano contro la gran roccia di Pietro causò un tal quale disturbo tra l'augusta assemblea, è passato a miglior vita dopo lunga e penosa malattia. La sua vita lunga fu adorna di carità, di pazienza e di pietà profonda.

Il conte Giovanni A. Creighton, il benefattore più munifico di beni mondani che la Chiesa abbia avuto in America, andò a ricevere il premio subito dopo la celebrazione del suo 75.mo genetliaco. Tutta la città di Omaha lo riteneva per il primo suo cittadino, e alla morte di lui prese il lutto. Durante i funerali, si chiusero le banche e i negozi, si sospese la circolazione dei trams e degli omnibus, e le chiese protestanti fecero suonare le campane a morto come le chiese cattoliche. Si calcola che durante la sua vita egli abbia elargito in opere di beneficenza non meno di tre milioni di dollari; e nel testamento ha lasciato tre quarti dei suoi beni, che ammontano a circa otto milioni di dollari, alle istituzioni cattoliche, e il resto ai propri congiunti.

Ma non solo i buoni muoiono. Qualcuno dei nemici della causa di Cristo è stato chiamato a rendere ragione del suo operato. Koslowoky, che originò uno scisma tra i cattolici polacchi di Chicago e vicinanze, e che fu consacrato vescovo dai Giansenisti di Olanda, non è più. Sentendosi vicino a morte, mandò a chiamare un sacerdote cattolico, ma spirò prima che arrivasse il prete. Da qualche tempo era egli in trattative cogli episcopali per fondere insieme le loro organizzazioni. Sia ringraziato Dio che la morte abbia reso ciò impossibile, e giova sperare che coloro che lo seguivano non si allontanino maggiormente dal sentiero. Giovanni Alessandro Dowie, colui che si chiamava Elijah III, è morto anche, e il fato della sua città di Sionne sarà risoluto dai tribunali.

6. Tempo fa venne approvato dal Congresso un « bill » per l'erezione di un monumento a Cristoforo Colombo nella città di Washington. All'ufficiale supremo dei Cavalieri di Colombo è stato affidato l'incarico di scegliere il sito per il monumento e di organizzare le feste. Giovanni Burry, il fondatore della flotta americana, gli avanzi mortali del quale giacciono oscuri da circa un secolo in un vecchio camposanto cattolico di Philadelphia, si avvicina pian piano a rice-

vere gli onori dovuti ai suoi grandi meriti. Gli si sta erigendo una statua a Washington, e un'altra a Philadelphia; quella dal Governo stesso degli Stati Uniti, questa dai figli benevoli di San Patrizio. In onore della sig. Cragie, nota con lo pseudonimo di Giovanni Oliver Hobbes, e che giunta all'altezza della sua gloria letteraria diede il nome alla Chiesa Cattolica, saranno istituite delle borse di studio in alcune scuole ed inaugurate lapidi murali. Del padre Gunipero Serra, la figura centrale dei giorni poetici delle missioni francescane di California, si è fatta una commemorazione con una statua erettagli dalla signora Leland Stanford; un'altra statua gli sarà inalzata nella città di San Francisco dall'ex sindaco Phelan.

Di mano in mano che si dissipa la caligine che oscura i motivi degli uomini, i capitoli cattolici nella storia americana si arricchiscono sempre più di venustà e di forme leggiadre.

7. In questi ultimi tempi siamo stati visitati da una serie insolita di disgrazie: terremoti, uragani, incendii, inondazioni, disastri per mare e per terra, infortunii ferroviari e tranviari. La frequenza onde avvengono i disastri ferroviarf fa più di ogni altra causa gran peso sul Governo per redimere le strade ferrate, e sui municipii per redimere i trams elettrici. I pessimisti vanno dicendo che le strade ferrate uccidono 26 persone al giorno. Questa cifra è esatta. Gli ottimisti invece sostengono che su ogni milione e mezzo di passeggeri sulle nostre ferrovie uno solo perde la vita. Anche questa cifra non è errata.

Il terremoto di Giammaica non è propriamente una disgrazia americana, ma io potrò parlarne per questo che tutte le chiese dell'isola sono nelle mani di sacerdoti americani. Parecchi di queste sacerdoti sono al presente negli Stati Uniti a raccogliere offerte per le loro chiese povere. Un fatto, narrano essi, non dovrebbe esser passato sotto silenzio. La prima notizia che i missionarii ricevettero dal mondo esterno, passato il terremoto, fu il telegramma di simpatia inviato loro dal Santo Padre. Dopo lo scampo provvidenziale niun'altra cosa al mondo avrebbe loro arrecato maggior consolazione e gioia.

ERRATA	CORRIGE
alla pag. 327 linea 32 esortizio	solstizio

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

Decimaterza Lista - Aprile 1907

PRO GALLIA.

Somma precedente. L.	79,801 21
La Lega P. Italiana nell' Uruguay « come prova di sincera e filiale sommissione al Santo Padre, Vicario infallibile di N. S. Gesù Cristo in terra, in pro del Clero francese che ci dà esempio di vera fede e fortezza cristiana », offre . . . . »	1,219 50
« Une pauvre fille de la pauvre Fille ainée que *rien* ne séparera du Vicaire de Jésus Christ ». Cannes . »	100 —
Il P. Stradelli S. I. « deponendo nelle mani del Santo Padre l'obolo raccolto *Pro Gallia* nella scorsa Quaresima dal suo devoto uditorio della Cattedrale di Cosenza, implora per ciascun oblatore l'Apostolica Benedizione » . . . . »	156 —
Can. Francesco Lamburghini, Cento . . . . . . »	5 —
I fedeli della Basilica di S. Siro, Genova, nella chiusa del Quaresimale. . . . . »	60 —
Rm̃o Mons. Giuseppe F. Mooney, Protonotario Apostolico, e Vicario generale dell'Arcidiocesi di Nuova York « a beneficio del povero Clero di Francia ». »	4,399 25
Il popolo di Pignataro Maggiore col Quaresimalista « implorando l'Apostolica Benedizione afferma il suo attaccamento filiale incrollabile al dolce Cristo in terra e protesta contro la giulianea persecuzione giacobina » . . . . »	31 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile) . . . »	5 —
Sac. Alfonso Gribaldi, Poirino, a nome dei suoi parrocchiani nel giorno onomastico di Sua Santità. . »	50 —
Rev. Francesco Tomassini, M. A. della Cina, Rettore del Pont. Seminario delle Missioni estere, Roma »	20 —
Da riportarsi L.	85,846 96

	Riporto L.	85,846 96
E. F., Napoli, « implorando l'Apostolica Benedizione per continuare a soffrire con rassegnazione » . . .	»	5 —
Sac. Domenico Spada, Villa del Conte « a sollievo del Clero francese spogliato dall'empietà giacobina »	»	40 —
Rm̃o Mons. Giacomo Lynch D. D., Prelato domestico di Sua Santità, Utica, S. U. A.	»	100 —
Un sacerdote della diocesi di Udine	»	50 —
Un sacerdote romano	»	10 —
Sac. T. F., Locarno (offerta mensile)	»	5 —
Signora Caterina ved. Buffi, Saone, « in segno di simpatia e plauso al Clero di Francia ».	»	5 —
La Congregazione della Chiesa dell'Immacolata Concezione di Albuquerque nel Nuovo Messico, per mezzo del suo Pastore P. Alfonso M. Mandalari S. I. .	»	1,363 15
N. N., per mezzo del R. P. Francesco de Lassberg S. I., Roma	»	5 —
Sig. Corradi Milano, Acquaviva Platani	»	13 —
Sac. Tito Pacini, Pernine	»	1 —
La piccola Comunità delle Servite di Adria, per mezzo del R. P. G. Barbieri S. I.	»	50 —
Sac. Fortunato Auzzi, Prevosto, Paganico	»	10 —
Sac. Settimio Marconi, Arciprete di Montorio . . .	»	7 —
R. P. Antonio M. Fontana M. C., Susa	»	25 —
Sac. Luigi Giudici, Salesiano, Campinas, Brasile . .	»	10 —
	TOTALE L.	87,546 11

27 aprile 1907.

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La decima quarta lista, che si chiuderà il giorno 25 del corrente mese di maggio, sarà pubblicata nel primo quaderno di giugno p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti pontificii

Pii X Pontificis Maximi Acta. Vol. II. Romae, Vaticana, 1907, 4°, 278 p.

Religione

Vincent H. O. P. *Canaan d'aprês l'exploration récente.* (*Études bibliques*). Paris, Lecoffre, 1907, 8°, XII-495, p. 310 grav. et 11 planch. hors texte Fr. 15.

Rizzi A. prev. *Tratti delle epistole e dei Vangeli proposti dalla Chiesa.* 3ª ed. con ritocchi e giunte. Cremona, Maffezzoni, 1907, 16°, 340 p. L. 0,50. Rivolgersi all'editore.

Carmina *Scripturarum*, scilicet antiphonas et responsoria ex sacro scripturae fonte in libros liturgicos Sanctae Ecclesiae romanae derivata collegit et edidit Carolus Marbach. ep. tit. Paphiensis. Argentorati, Le Roux, 1907, 8°, 596 p L. 10.

Paoli P. O. F. M. *Nel Vangelo.* Quadri e figure, con lettera di prefazione del P. G. Semeria e disegni originali di G. Gamba. Genova, Fassicomo, 1906, 16°, 130 p. L. 2.

Antonii (S.) **pat.** sermones dominicales et in solemnitatibus quos ex mss. saeculi XIII cod. qui Patavii servantur faventibus quinqueviris S. Antonii Arcae Curandae consultis etiam ed. notis ac illustr. locupl. sac. Ios. Munaron, can. Ios. Perin, can. Max Scremini. Vol. II. Societas Univ. S. Antonii Pat. edit., 8°, p. 305-360. Lib. 4.

Desurmont A. red. *Le Credo et la Providence.* (*Oeuvres complètes.* Tom. II) Paris, libr. de la Sainte-Famille, 16°, XXVIII-568 p.

Zaccherini G. mons. *Resurrexit.* Letto per l'associazione di cultura. Imola, Ungania, 1907, 16°, 46 p. L. 0,60.

McFaul J. A. bischop. of Trenton. *The christian school.* Pastoral letter. Second edition, New York, Benziger, 1907, 8°, 32 p.

Lanzi P. *Dal Santuario di Caravaggio.* Due Conferenze. (*Lett. catt.* apr. 1907) Torino, 32°, 96 p. L. 0,20.

Signore G. sac. *Il concentramento dei seminari.* Note e proposte. Lecce, Spacciante, 1907, 16° 56 p.

Sociologia

Marii L. sac. *Dopo 15 anni d'azione cattolica pratica.* Milano, S. Giuseppe, 1907, 16°, XII-192 p. L. 0,50.

Filareto. *Gesù e i parlamenti.* Raffronti pratici. Torino, Bocca, 1907, 16°, XVI-122 p. L. 1.

Gaffre L. A. *La Loi d'amour.* III. *Bienfaisance.* Paris, Lecoffre, 1907, 8°, XVI-330 p. Fr. 3.

Zacco G. *Cooperazione e socialismo in rapporto al problema economico siciliano.* Modica, tip. pop. 1906, 16°, 118-X p. L. 2,50.

Furne C. *L'enseignement agricole.* L'intérêt social de sa diffusion. (*L'action populaire.* 142) Reims, 48, rue de Venise, 24°, 32 p. Fr. 0,25.

Marnay L. *Constitution d'un Syndacat de Sylvicultures du Canton de Pessac* (Gironde) (*L'action populaire* 141) Reims, 48 rue de Venise, 24°, 36 p.

Storia

Monceaux P. *Enquête sur l'epigraphie chrétienne d'Afrique* (Extr. des mém. présentés par divers savants à l'academie des inscription et Belles-lettres. Tom. XII, 1.er partie) Paris, impr. nationale, 1907, 4°, 140 p. Fr. 7,50.

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores.* Nuova ed. riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini. Tom. XI. p. V. (*Storie pistoresi*). Fasc. 45-46. Città di Castello, Lapi, 1907, 4°, CXII-112 p. L. 20.

Hughes Th. *History of the Society of Iesus in North America colonial and federal.* Documents vol. I 1605-1838. Part. I. London, Longmans, 1907, 8°, XVI-656 p.

Freiherrn v. Helfert J. A. *Geschichte der österreichischen Revolution* in Zusammenhange mit der mitteleuropäische Bewegung der Iahre 1848-1849. Erster Band; *Bis* zur österreichischen Verfassung vom 25 april 1848. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8° XX-586 p.

Migliazza D. *Cittadini pavesi podestà a Milano.* (Estr. *Riv. Scienze storiche.* 1906) Pavia, Rossetti, 8°, 24 p.

Res *ab Episcopis nucerinis in seminarium dioecesanum gestae.* Fulginiae, Campi, 1907, 8°, 68 p.

Lupano G. prev. *Manuale storico di notizie brevi sul santuario di Crea.* Moncalvo, Sacerdote, 1907, 16°, 80 p.

Sabatini F. *La chiesa di S. Salvatore in Thermis.* Il « Salvatorello » al palazzo Ma-

dama. (Con quattro illustrazioni). Roma, Filippucci, 1907, 8°, 32 p. L. 1.

Marchi G. m. c. *La cappella del capitolo di San Bonaventura in Pisa.* Memorie storico-artistiche. Firenze, tip. Bonducciana. 1906, 16°, 42 p. L. 0,80.

Brou A. *Les Jésuites de la lègende.* 2.ème partie. *De Pascal jusqu'a nos jours.* Paris, Retaux, 1907, 16°, 556 p. Fr. 4.

Favaro A. *Galileo e l'inquisizione.* Documenti del processo galileiano esistenti nell'archivio del S. Ufizio e nell'archivio segreto vaticano per la prima volta pubblicati. Firenze, Barbèra, 1907, 4°, 168 p. L. 7.

Poisat L. *La question de Lorette et le livre de M. Chevalier.* Paris. Bloud, 1907, 16°, 50 p.

Monti A. sac. *La S. Sindone di Torino la S. Casa di Loreto e la critica del can. Ulisse Chevalier.* Genova, tip. della gioventù, 1907, 24°, 136 p.

Agiografia e Biografia

Aiuti C. sac. *Vita di S. Lindano patrono di Sezze.* Roma, S. Maria degli Angeli, 1907, 16°, 88 p.

De Negri F. sac. *San Francesco di Paola.* Storia e morale. Milano, Bertarelli, 24°, 32 p.

Dicomani D. can. *I nuovi Beati Agatangelo da Vendome e Cassiano da Nantes.* Panegirico (Est. *Predicatore cattolico,* XXIII, 3) Giarre, tip. del « Predicatore cattolico », 1907. 8°, 16 p.

Boyer d'Agen. *Un Prélat italien sous l'ancien État pontifical. Léon XIII d'après sa correspondance inèdite.* Paris, Juven, 8°, VIII-580 p. Fr. 10.

G. G. *Di Luigi Giovannelli.* Savignano, tip. « G. Borghesi », 24°, 12 p.

Bravetti L. parr. *Breve memoria intorno a Maria Elena Sciarretti nata Fancelli di Colle di Nocera-Umbra.* Foligno, Artigianelli, 1907, 16°, 32 a.

Chiorrini T. *Di Teresina Baldoni.* Castelplanio, Romagnoli, 1907, 16°, 20 p.

D'Anna D. sac. *Impressioni e ricordi per la morte della mia venerata madre.* Napoli, Cimmaruta, 1907, 8°, 32 p.

Arte

Patetta F. *Di una tavola della R. Galleria estense con rappresentazioni tolte dalla leggenda di S. Giovanni Boccadaro* (Estr. *R. Accad. di Scienze di Modena*) Modena, Soliani, 1907, 4°, 22 p. ed una tav.

Acht Zeichnungen und Aquarelle von Eduard von Steinle. Frankfurt am Main, Keller, 1907, f.°

Braun J. S. I. *Die liturgische Gewandung* im Occident und Orient nach Ursprung und Entwicklung, Verwendung und Symbolik. mit 316 Abbildungen. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, XXIV-798 p. M. 30.

Gastoué A. *Les origines du chant romain. L'antiphonaire grégorien.* (*Bibl. Musicologique.* I) Paris, Picard, 1907, 8°, XII-312 p.

Suñol G. O. S. B. *Metodo completo de canto gregoriano según la escuela de Solesmes.* Segunda ed., notablemente perfeccionada para uso de los seminarios y centros docentes. Tournai, Desclée, 1907, 8°, XVI-204 p.

Lettere

Dizionarietto di radicali greche più frequentemente in uso nella lingua italiana. Genova, Fassicomo, 1907, 24° L. 0,40.

Munerati D. *Cinque lettere di Girolamo Pompei ad Angelo Mazza.* (*Nozze Zironi-Bazzoli*) Parma, Fiaccadori, 1907, 8°, 26 p.

Bernardi V. *Versi italiani e latini.* Treviso, Turazza, 1907, 24°, 86 p.

Fabi N. *Sotto i cipressi.* Carme. Rieti, Petrongari, 1907, 16°, 20 p.

Da Persico E. *Attraverso le tenebre.* Romanzo. Milano, Agnelli, 1907. 16°, 434 p. L. 3. 50.

Ascetica

Krebs A. red. *Dieu me suffit!* Rome Eglise de Saint-Joachim, 1907, 24°, 72 p.

Mese del S. Cuore di Gesù, per tutti, con aggiunta di pratiche devote al S. Cuore durante il mese di giugno. Nuova edizione migliorata. Roma, Desclée, 32°, 96 p. L. 0,30.

Dard A. abbé. *Du Carmel à Sion.* Mois de Marie. Paris, Lecoffre, 1907, 16° XII-268 p. Fr. 1,50.

Bertoncello G. sac. *Amica Stella naufragis.* Bozzetti mariani pel maggio. Bassano. Sterni, 1907, 32°, 144 p. L. 1.

Muzzarelli A. *Il mese di maggio consacrato alla SS$\overline{\text{m}}$a Vergine* con l'aggiunta di ricordi per ogni giorno del mese proposti da S. E. il card. L. M. PAROCCHI. Roma, Desclée, 32°, XII-132 p. L. 0.30.

— *Il Terz'Ordine di S. Francesco.* Pensieri popolari con appendice storica. Fermo, tip. sociale, 1907, 16°, 40 p. Rivolgersi al Convento dei Cappuccini in *Fermo.*

Tabella analitica dei digiuni e delle astinenze nel corso dell'anno secondo il nuovo decreto della congregazione del Santo Ufficio 7 sett. 1906. Torino, tip. subalpina, f.°

UNA STRANA APOLOGIA
DEL DISPOTISMO GIACOBINO

Sempre largo di cortesie verso la *Civiltà Cattolica,* il signor Paul Sabatier ce ne ha usato testè una nuova, con inviarci le bozze di una sua lettera aperta a Sua Em. il Card. Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, intorno alla separazione delle Chiese dallo Stato in Francia [1].

Veramente era nostra intenzione di non occuparcene affatto, per tre ragioni. Primo, perchè l'argomento della separazione è stato in questi ultimi tempi svolto e illustrato ripetutamente in ogni sua parte nel nostro periodico, e anche nell'ultimo quaderno ne abbiamo trattato a proposito della recente Allocuzione concistoriale; talchè, non avendo nulla di nuovo da dirne, potevamo passarcene in silenzio. Secondo, perchè l'Autore è abbastanza noto ai nostri lettori, per esserci più volte in passato occupati dei suoi lavori e, in quanto appunto all'argomento della separazione, per aver pubblicato l'anno passato un articolo che lo risguarda, senza ch'egli abbia mai ribattuto le nostre ragioni [2]. Terzo, perchè in questa sua nuova pubblicazione sullo stesso argomento non abbiamo trovato nè alcuna nuova ragione sua nè alcuna risposta alle vecchie ragioni nostre.

Ma poi, ci convenne pure riflettere al fatto notorio che il signor Sabatier, nella lotta tra la Chiesa e lo Stato in Francia, si è costituito avvocato, difensore, fautore, ammiratore e panegirista di tutte le iniquità commesse dal go-

[1] Paul Sabatier, *Lettre Ouverte à S. E. le Cardinal Gibbons,* à propos de son manifeste sur la séparation des Eglises et de l'Etat en France. Paris, Fischbacher 1907.

[2] *Paul Sabatier e la separazione in Francia,* quad. 20 gennaio 1906, pp. 203 sgg.

verno giacobino e dalla lega massonico-radicale-socialista contro il cattolicismo; e ciò non solo per conto della Francia, ma altresì per conto dell'Italia nostra; ondechè va diffondendo anche in Italia le sue apologie del *blocco* anticlericale francese, e si adopera a tutt'uomo perchè la stampa italiana, periodica e quotidiana, le riproduca o le discuta ampiamente, come argomento di non poca importanza pel pubblico italiano.

Dal che sorge manifesto il pericolo che la pubblica opinione, forviata per tale stranissima aberrazione di un uomo, il quale, sebbene protestante e razionalista, non cessa di protestare il suo *amore alla venerabile Madre Chiesa* e glielo dimostra colla difesa dell'opera di brigantaggio, ond'essa è presentemente vittima in Francia, possa lasciar libero il campo e appianare la via ai partiti anticlericali d'Italia, ad attuare anche fra noi il programma giacobino, ch'è quello di compiere, con una serie di atti tirannici, la totale distruzione del cristianesimo. Gli è perciò che dovemmo rassegnarci a riparlare ancora una volta di un argomento sì trito, proponendoci però di non dirne che quanto basti a convincere i nostri lettori che *causa non bona patrocinio peior erit.*

* * *

Il Sabatier è così sicuro del fatto suo, che premette all'impresa una specie di sfida contro chiunque osasse non riconoscerne le ragioni con questa dichiarazione: « Qui non si troveranno che fatti, e fatti tali che si possono facilmente verificare. Coloro che intimano al governo francese di cessare la persecuzione religiosa, *evidentissimamente* (de toute évidence) non hanno letto nè il concordato nè il testo della nuova legge e non seguono che da lontano ciò che avviene in Francia ».

Che dire poi della rettitudine e del disinteresse, ond'è animato il Sabatier nella sua apologia del governo giacobino? Nulla più di quanto ne ha detto egli stesso con que-

st'altra dichiarazione, contenuta nella stessa prefazione: « Il cuore ha le sue ragioni di amare, che l'intelletto non conosce. Io ho incominciato ad amare la Chiesa, senza troppo saperne il perchè; la quale maniera di amare è forse la migliore. Io l'amo come si ama la madre sua e la propria patria ».

Con tanta evidenza oggettiva di fatti e svisceratezza soggettiva di amore, il nostro cammino in seguire l'Autore nello svolgimento del suo disegno non può essere nè dubbio nè difficile nè noioso. Animo dunque, o lettori! Venite e vedrete le beatitudini della Chiesa in Francia sotto il paterno governo dei giacobini; vedrete la nera ingratitudine ond'essa ripaga i suoi benefattori. A renderci il viaggio più facile e più ordinato, la nostra guida lo divide in sei tappe, corrispondenti ai sei punti più importanti della protesta, pubblicata dal Card. Gibbons contro il governo francese; a cui il Sabatier oppone altrettante risposte.

Facendo nostra intieramente la protesta dell'Emo Porporato americano, apparsa il 14 decembre 1906 nel *Sun* di Baltimora, riproduciamo qui partitamente i sei punti del suo riassunto, con aggiungere a ciascuno qualche osservazione intorno agli argomenti, onde il Sabatier si studia di dimostrarne la falsità.

*
* *

I. « Io peso le mie parole e affermo, dopo matura riflessione, che i capi del presente governo francese sono spinti puramente e semplicemente dall'odio della religione ».

Nulla di più falso pel Sabatier. Si ricordino le parole pronunciate dal Jaurès alla Camera nella tornata dell'11 febbraio 1895: « Una rivolta secreta deve associarsi a tutte le nostre affermazioni e a tutti i nostri pensieri. Se l'ideale stesso di Dio prendesse una forma palpabile e Dio stesso avesse ad apparire visibile dinanzi alle moltitudini; il primo dovere dell'uomo sarebbe di negargli obbedienza e di con-

siderarlo non come un maestro a cui gli uomini debbono sottomettersi, ma come un eguale con cui gli uomini possono discutere. » Or queste parole sono pel Sabatier di una *impeccabile ortodossia;* « di simili non sarebbe impossibile trovarne in S. Tomaso; tanto che un prelato romano leggendo in un salone qualche brano di un discorso dello stesso Jaurès, strappò lagrime di commozione religiosa a parecchie persone. » Il Cardinale, parlando di *ateismo ufficiale,* « s'ingannava grandemente tanto intorno allo spirito e alla lettera della nuova legge, quanto intorno alle disposizioni della maggioranza del parlamento ». D'altronde « non si può intendere come mai gli atei possano odiare un Dio che per essi non esiste ». In Francia possono esservi degli atei, ma « nessuno ha mai pensato ad erigere il loro pensiero in dottrina officiale ». « Per attribuire loro simili intenzioni, converrebbe crederli doppii, bugiardi ed ipocriti. Se le parole *persecuzione religiosa* in Francia fiammeggiano a grandi caratteri in testa ai giornali religiosi, *non un solo fatto* si è avverato, che costituisca veramente ciò che finora si è chiamato col nome di persecuzione religiosa ».

Osserva giustamente il Faguet che l'anticlericalismo produce in una nazione, e specialmente in una nazione nervosa, tutti gli effetti di una passione esclusiva sopra un uomo nervoso; essa lo distoglie assolutamente da tutto. L'uomo appassionato per le donne o pel giuoco o per l'alcool, non pensa che all'alcool, al giuoco o alle donne; egli non già trascura i suoi affari, bensì non li conosce, come quelli che per lui non esistono; egli è un'ipnotizzato. Quello però ch'è ancora più strano si è che l'uomo appassionato fa della sua passione una specie di religione, spiritualizzandola con un culto spinto fino al misticismo [1].

Ora, in vedere di quali ragioni si serve il Sabatier per dimostrare che i giacobini di Francia non odiano la religione, lasciamo ai lettori di decidere se non sia tale appunto lo stato psicologico di un uomo, che si propose di

[1] *L'Anticléricalisme,* p. 324.

parlare coll'evidenza dei fatti della sua *amatissima e venerabile Madre, la Chiesa,* e ricorre poi a simili argomenti per farsi il difensore dei suoi più fieri nemici.

Nè tutte le manifestazioni di odio del libero pensiero, della massoneria, del socialismo, del radicalismo contro la religione, di cui potremmo offrirgli una serie infinita e che si compendiano nel famoso motto del Briand: « l'Eglise catholique est notre pire ennemie! »; nè tutti gli atti tirannici del dispotismo giacobino, legislativi e amministrativi, per imporre alla Francia l'empietà obbligatoria nella scuola, nella magistratura, nell'esercito, nella vita pubblica e privata; nè le migliaia e migliaia di vittime innocenti, spogliate, bandite, gettate in sul lastrico, condannate, per non aver voluto tradire la propria coscienza e rinnegare, profanare sacrilegamente il battesimo, il voto, la fede, la casa di Dio, la propria dignità umana e cristiana; nè tutte le ingiustizie e tutti i latrocinii del dispotismo giacobino valgono, secondo il Sabatier, a dimostrare l'odio religioso del governo francese. Il Jaurès ortodosso come S. Tomaso, ascetico che fa piangere le anime pie! Gli atei che non possono odiare la religione e non si sognano nemmeno di erigere l'ateismo in dottrina officiale! Non un sol fatto di persecuzione religiosa in tutta la Francia! O *venerabile Madre Chiesa*, che puoi desiderare di più e di meglio per chiamarti contenta? Te lo dice un figlio che ti *ama come si ama la madre sua e la propria patria!*

* * *

II. « Quello che nella presente questione ci farà forse maggiore meraviglia e provocherà la nostra giusta indignazione come Americani, si è il disprezzo assoluto del governo francese pei diritti di proprietà della Chiesa. Essa fu spogliata degli stipendii, pagati ai ministri della religione in compenso dei beni che la Chiesa abbandonò sotto tale espressa condizione ».

O ignoranza stranissima e deplorabile dell' Emo Porporato! Quale *errore di fatto!* Non sapere che « i ministri del culto erano retribuiti come ufficiali dello Stato! » Non sapere che « i beni ecclesiastici appartengono al clero come i palazzi di prefettura ai prefetti, il Louvre all'amministrazione di questo museo! » Non sapere che « i cattolici in Francia non sono ormai che tre o quattro milioni e che perciò le dotazioni della Chiesa devono ritornare allo Stato! » Non sapere che « coloro, i quali lasciarono codesti beni alla Chiesa pel mantenimento del culto cattolico romano, dovevano pure aspettarsi che la loro volontà venisse dimenticata! » Non sapere che « la Chiesa, vittoriosa del paganesimo a Roma, non ebbe scrupolo di occupare le basiliche, le quali certamente non erano state edificate per albergarvi il culto del Galileo! » Eppure « le iscrizioni pagane non gridano: *al ladro!* sebbene le cristiane gridino: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!* » No, no, signor Cardinale; non è un furto « l'attribuire ai poveri o ad opere di pubblica utilità i beni impersonali ». D'altronde c'è l'esempio della povertà evangelica di S. Francesco d'Assisi; c'è il precetto evangelico dell'offrire l'altra guancia a chi ci schiaffeggia, ricordato dal *Demain* in un articolo sul *cattolicismo politico.* Nel concordato invece non c'è nessuna condizione espressa sulle dotazioni del clero, nessuna parola che designi tali stipendii come una specie di compenso pei beni confiscati sotto la rivoluzione; anzi, da un semplice confronto dell'art. 13 coll'art. 14, si deduce appunto il contrario!

Anche qui noi lasciamo alla sagacia dei lettori tutto il piacere di ammirare l'evidenza dei fatti, su cui si fondano i ragionamenti del Sabatier. Fra un atto, con cui la Chiesa cede i propri beni, e un atto corrispondente, con cui lo Stato si obbliga ad un parziale compenso di tale rinuncia, non vi ha alcun legame! E ciò dopochè lo Stato riconobbe ripetutamente tale compenso come un debito nazionale [1].

[1] *Civ. Catt.*, quad. 25 ott. 1905 p. 271. NOBLEMAIRE, *Concordat ou séparation*, Plon, Paris 1904 pp. 83 ss.

Ma la ragione è evidente: i preti non sono ministri di Gesù Cristo se non in quanto sono impiegati del governo ateo. È il ragionamento del brigante che dice al ricco proprietario: — Io vi prendo tutti i vostri beni; ma non vi affliggete, perchè in pari tempo v'indennizzo di tutto — Come? — Con farvi mio servitore — E perciò stesso col diritto di rimandarmi quando vi garbi? — S'intende![1] — Fra i servi pagati del governo e il clero spogliato dal governo non vi ha nessuna differenza dinanzi al governo; laonde le chiese, i seminarii, gli episcopii, le canoniche, i legati pii, i calici, gli arredi sacri, gli assegni di rendita, tutto è proprietà del governo, come le case e i musei dello Stato! Il che si conferma colla volontà stessa dei fondatori che, in lasciare i loro beni alla Chiesa, certo hanno inteso di beneficare il governo giacobino del secolo XX, perciò stesso che prevedevano quanto esso è facile a dimenticare l'origine di tali cose! D'altronde, quando alcuno dona alcunchè a un ente morale, senza determinare il numero delle persone che devono costituirlo, è pure evidente che, col diminuire di questo numero, la proprietà di quel lascito deve passare allo Stato; come il patrimonio di una famiglia di dieci persone deve passare allo Stato, appena che quella famiglia non ne conta più dieci, ma cinque o sei persone!

Dunque *la venerabile Madre Chiesa* si rassegni ad essere spogliata di tutto, anche per pagare il fio dei ladronecci, onde ha usurpato anticamente le basiliche pagane. Sì, il Combes, il Clémenceau e il Briand, in cacciare a mano armata vescovi, preti, frati, suore, seminaristi dalle case e dalle chiese, non hanno fatto che seguire l'esempio dei loro precursori, i Papi, i vescovi e i preti dei primi secoli, che hanno cacciato pontefici, auguri e vestali pagane dalle loro sacre e pacifiche dimore! E queste povere vittime del despotismo clericale di quei tempi furono sì generose verso i proprii spogliatori, che non vollero nemmeno scolpire sul Pantheon l'iscrizione: *al ladro!*

Pur troppo però la *venerabile Madre Chiesa* non vuole

[1] Faguet, *Le socialisme en 1907,* p. 28.

intendere questo linguaggio del suo figlio amantissimo, *evidentissimamente fondato sui fatti che tutti possono verificare;* ma il Sabatier si consoli colla certezza che S. Francesco d'Assisi, se fosse oggi in terra, darebbe ragione a lui, al *Demain* e al Clémenceau, e che Gesù Cristo stesso, se apparisse visibilmente in Francia, ordinerebbe al clero di offrire loro l'altra guancia e adoprerebbe i flagelli contro i preti profanatori del tempio... come li hanno adoperati gli sgherri del governo giacobino!

* * *

III. « Di più la legge di separazione ignora intieramente la costituzione e le leggi della Chiesa. Tale modo di procedere non ha alcun confronto coi nostri metodi americani in mantenere la separazione delle Chiese ».

Povero Cardinale, che non conosce il famoso art. 4° della legge di separazione, in cui si dice che le nuove associazioni laiche si costituiranno *in conformità delle regole generali del culto,* cioè, come disse il Briand dalla tribuna del parlamento, da persone che sieno in comunione canonica col vescovo e col Papa. « Da lunghi mesi pertanto niente era *più netto e più diritto* del contegno del governo francese ». Lo riconobbe quel gruppo eletto di cattolici eminenti, che supplicarono il Papa di accettare la legge; se ne convinsero i due Arcivescovi di Bordeaux e di Toulouse, che permisero ai loro curati di fare la dichiarazione legale. Quando invece si aspettava dai cattolici che il Papa *preconizzasse il diritto comune* e *sanasse in radice* (!) *ex plenitudine potestatis, una legge radicalmente malvagia;* il Papa, « giudicando i fatti, le parole e gli uomini secondo i quadri che crea ogni giorno una stampa odiosa, vivente di menzogne volute, rinnovate ogni giorno, senza che le prove più evidenti valgano a far sì che se ne ricreda »; il Papa « Pio X rifiutò con un'asprezza desolante il diritto comune, da lui rivendicato alla vigilia e offrì ai testimonii imparziali l'impressione ch'egli era *trascinato da una ostinazione puerile, priva di riflessione, simile alla cocciutaggine snervata del fanciullo che non conosce se*

non la sua volontà di non cedere ». Perciò appunto, anche la beatificazione delle Carmelitane di Compiègne (27 maggio 1906) « non potè forse sembrare uno strumento di macchinazioni puerili? » Ma tutto si spiega col « secreto, ormai palese e non glorioso, delle influenze esterne, che, attraverso le fessure, seppero penetrare insidiosamente e trionfalmente nel conclave del 1903 »!

A taluno potrà sembrare oltraggioso e più che volgare questo modo d'ingiuriare il Vicario di Gesù Cristo; ma un Papa che non accetta l'evidenza dei fatti, così splendidamente illustrata da un figlio sì affettuoso della Chiesa; un Papa che nel governo della Chiesa non segue ciecamente il magistero infallibile dei giacobini di Francia e del loro impareggiabile avvocato; un Papa tale non merita davvero di essere trattato altrimenti.

Nessun uomo al mondo ha diritto di chiamarsi uomo, se non pensa e non agisce come vuole l'anticlericalismo francese, personificato nel Sabatier.

Vero è che l'ostinazione dei legislatori francesi in non voler riconoscere espressamente la gerarchia, l'ambiguità della frase *conformità alle regole generali del culto* e la mancanza di ogni valore legale di una dichiarazione del ministro nel corso della discussione, colla facoltà riconosciuta dalla legge stessa al consiglio di Stato di dirimere le questioni intorno all'uso delle chiese, sono argomenti più che sufficienti a dimostrare l'insidia nascosta nell'art. 4.° Ma quando un Sabatier afferma il contrario, anche il Papa deve dire: *ipse dixit* e piegare il capo; altrimenti è un ragazzaccio protervo!

* * *

IV. « Se la Chiesa accettasse questa legge, ella dovrebbe aspettarsi di scomparire per gli effetti naturali della legge stessa ».

Questa è poi marchiana! Com'è possibile il crederlo, mentre « è noto che la grande maggioranza dell'episcopato francese aveva domandato al Papa l'esperimento leale della nuova legislazione? » E la parte più eletta dei cattolici fran-

cesi, colla lettera pubblicata nel marzo del 1906, non aveva fatto altrettanto? E il voto popolare, nelle ultime elezioni generali, non ha forse confermato tale sentimento dell'episcopato e del laicato eminente? Quale « stupore in Francia, quando si seppe che il Papa nella sua enciclica *Gravissimo* aveva detto *il contrario della verità,* affermando che l'adunanza dell'episcopato aveva condannato la separazione! » Ah! Papa ingrato, che non sai apprezzare « l'immenso beneficio arrecato dalla nuova legge alla Chiesa, cioè la libertà; *libertà ch'essa non ha mai goduto, nemmeno ai tempi in cui era non so se più rispettata o blandita dal potere civile;* libertà nelle nomine dei vescovi e nelle loro adunanze ». Eppure, è evidente per tutti che il Papa « con accettare tali vantaggi, si è tacitamente obbligato ad accettarne anche gl'inconvenienti ». Ma ahimè! « invece di saper grado al governo della sua lealtà in rinunciare ai vantaggi del concordato, *on l'a remercié en le calomniant!* » Povero governo, così barbaramente perseguitato da quel Nerone ch'è il Papa e da quelle Messaline che sono le suore di carità, a cui non basta nemmeno *l'immenso beneficio* di poter morir di fame in sul lastrico!

Qui potremmo domandare al Sabatier se vi sia, a suo giudizio, qualche differenza tra il riprovare in generale la legge di separazione, come fecero tutti i vescovi, tutti i laici eminenti e tutto il popolo cattolico di Francia, e l'opinarsi da taluno o anche da molti che si possa rassegnarsi a fare un qualche esperimento delle associazioni di culto, rimettendosene però alla decisione della S. Sede. Potremmo soggiungergli che, quando egli taccia di falsità e di doppiezza la S. Sede, taluno potrebbe per avventura chiamarlo semplicemente un calunniatore, finchè non abbia dimostrata la verità della sua affermazione. Potremmo dirgli che quando egli parla degl'immensi benefizii, recati dal governo giacobino alla Chiesa; di accettazione implicita, d'ingratitudine e di calunnie dei cattolici, ci fa venire a mente il fatto di quel giacobino francese (buona pasta d'uomo!) che diceva: « Bella cosa la libertà! Pur troppo però non c'è

quella di ammazzare un curato! » Certo è che, dinanzi a tanta ingratitudine e doppiezza calunniatrice del Papa e dei cattolici quanta ne ha scoperta il Sabatier, la ci vorrebbe anche questa libertà!

***

V. « Se la separazione delle Chiese e dello Stato in Francia non avesse un significato diverso da quello d'America, non si griderebbe tanto contro di essa ».

Non sa dunque Sua Eminenza che « la separazione è assolutamente condannata anche per l'America nella bolla *Vehementer* e che la S. Sede aspetta il momento opportuno per far regnare la pura e sana dottrina anche di là dall'Oceano? » Non sa che i clericali francesi non sono i cattolici americani, ma « *onta e piaga della Chiesa, mercanti del tempio,* che confondono la lettera collo spirito, l'immobilità colla verità? » Non sa che dal « 1870 il partito clericale ha dato l'assalto a tutte le nostre libertà? » Non sa che « il gruppo ibrido dell'*Action libérale populaire è formato dei rifiuti di tutte le tirannie?* » Non sa che « il clero ha sbalordito il paese colla sua incapacità radicale di accettare il governo democratico »; che « il *ralliement* era un abile manovra per confiscare la repubblica »; e che « l'incapacità morale e sociale della Chiesa in Francia arriva fino ad opporre i figli di S. Luigi ai figli della Rivoluzione, come se questi non fossero i nostri padri e quelli i nostri avi? »

Intanto « la *venerabile* madre della nostra civiltà non pensa che a colpire con pene spirituali e temporali, ora terribili ora ridicole, quelli che le domandano spiegazioni ». Nol credete, Eminenza? Ebbene, « stendete la lista di tutti gli ecclesiastici di Francia che voi conoscete, di quelli in particolare di cui leggete le opere con profitto; e dite poi francamente se tale lista non corrisponde quasi esattamente alle liste dei sospetti e dei proscritti, stese dalle congregazioni romane ».

Ma v'ha di più! « Tutti i pulpiti di Francia sono tribune

donde, domenica per domenica, ci si predica l'odio di alcuno ». La nostra stampa religiosa è « inetta, odiosa, eccellente nell'arte della calunnia, delle menzogne più grossolane; essa assassina moralmente i proprii fratelli ». A Roma si redige un documento che viene poi pubblicato come dichiarazione unanime dell'episcopato francese, prima ch'esso abbia avuto l'assenso di tutti quelli che vi figurano segnati. Insomma i clericali « vogliono provocare colle loro manovre la chiusura delle chiese per poter gridare alla persecuzione ».

Qui ogni commento guasterebbe. Dinanzi a tanta *evidenza di fatti,* non c'è che da inorridire; dinanzi a tanta svisceratezza di *amore verso la venerabile Madre, la Chiesa,* non c'è che da intenerirsi e tacere, lasciando ai lettori di fare certe riflessioni.

* * *

VI. « Ho tanta confidenza nella nazione francese, da sperare ch'essa sorgerà contro i suoi capi, i quali cercano di distruggere la religione e non riusciranno che a coprire d'ignominia il nome della Francia ».

Niente affatto! Perchè? Perchè la Francia ha un Briand e « va superba di quest'uomo, che ha fatta la luce in mezzo alle questioni più difficili e delicate, ch'è guida rivelatrice di ciò che abbiamo di meglio in noi stessi. Noi gli sappiamo grado della sua indipendenza di fronte a Roma ». E poi c'è in Francia « la tendenza a cercare la verità, che domina tutto il pensiero moderno, dal *Libero Pensiero Religioso,* che si organizza a Parigi, fino alle pubblicazioni anarchiste ».

Dopo seimila e più anni da che esiste il mondo e dopo venti secoli di cristianesimo, quale rivelazione! Il libero pensiero religioso e l'anarchia uniti insieme a cercare la verità! Ma questa è la celeste Gerusalemme discesa in terra o, almeno almeno, è certo da preferirsi alla Chiesa di Roma e al clericalismo francese. *Eureka!* La Francia è salva, perchè ha trovato la nuova Chiesa.

Non le manca che il nuovo Papa...

*
* *

Il signor Sabatier chiude la sua *Lettera aperta* all'Emo Card. Gibbons con supplicarlo di voler alzar la sua voce — *ch'è di quelle le quali hanno diritto di farsi sentire* — per ottenere che « alla figlia primogenita della Chiesa sia ridonata la libertà come negli Stati Uniti ».

Vuole forse il Sabatier che il Cardinale americano si rivolga direttamente al governo francese? Oibò! A chi dunque? Al Papa, perchè « determini il modo di eleggere i vescovi e accordi ai cattolici francesi, non già privilegi esorbitanti, ma puramente e semplicemente i diritti accordati ai cattolici del Nuovo Mondo ». Questa è la vera libertà di cui hanno bisogno i cattolici francesi; giacchè pertanto « il santo pontefice, che regge presentemente i destini della Chiesa, è per essi animato di una benevolenza particolare, non potrebbe dimostrarla loro più efficacemente che con ristabilire le disposizioni del diritto canonico ».

Per tal guisa *il fanciullo cocciuto* è diventato *pontefice santo* nell'atto in cui ci vuole l'intervento del Sabatier presso l'Em. Porporato americano e la voce autorevole di questo presso il Papa, per indurlo a ristabilire in Francia le norme del diritto canonico nella elezione dei vescovi. Non già il dispotismo giacobino, ma sì il dispotismo papale fa gemere la Chiesa di Francia; da questo pertanto e non da quello si vuole affrancarla, perchè riabbia la libertà come agli Stati Uniti.

Nella collezione delle lettere d'Ippolito Taine intorno alla sua grande opera: *Origines de la France contemporaine*, pubblicate recentemente dalla *Revue des deux mondes*, si trovano anche queste parole: « Come volete che io non mi senta profondamente rattristato? Sto misurando le caverne polmonari di un tisico e questo tisico è la Francia ».

E noi pure chiudiamo questo articolo con un sentimento di amara tristezza, riflettendo che un'apologia del dispotismo giacobino, la quale si chiude con accusare di dispotismo il Papa, non è certamente un sintomo che il tisico riconosca il suo stato e si metta in via di guarigione.

L'ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO DANTESCO

La classificazione gregoriana de' sette vizi eletta dall'Alighieri pel Purgatorio, e sue ragioni. — L'amore, vincolo de' tre regni danteschi. — Teorica dell'amore in Platone, S. Agostino e ne' Padri. — Dante s'ispira a Ugo da S. Vittore e a S. Tommaso. — La teorica dell' amore nel Purgatorio. — Dottrina di S. Tommaso. — Esattezza filosofica del linguaggio dantesco. — Un corollario contro gli Epicurei.

VII.

Ma accostiamoci a Dante. Fra tutte le classificazioni de' vizi capitali migliore e più larga fortuna ebbe la gregoriana, sì per numero, qualità e credito de' patrocinatori come per l'uso che nel campo morale e teologico se ne fece [1].

Questo era più che bastante all'Alighieri per preferire a tutte le altre la classificazione di Gregorio. La quale gli dovè parere nell'ordine e nella gradazione più razionale e probabile, se meno per gli argomenti di Ugone, per quelli ch'ei divisava d'aggiungervi, e tutti attinti alla più severa dottrina teologica.

[1] Il MOORE (*Studies,* II, pag. 208) compilò un prospetto delle varie classificazioni. Di queste la gregoriana (II) e quella di Ugo da S. Vittore (VIII) si riducono a una sola per l'esegesi dantesca. Superbia e vanagloria, tristizia ed accidia, quantunque Padri e Dottori le distinguano, sono però sempre da loro sì ravvicinate che più d'una volta le identificano. Sicchè interpreti della classificazione gregoriana, per tacer di S. Agostino che la precede ed altri che la seguono citati dal Moore, appaiono almeno Pietro Lombardo (che prepone però l'ira all'invidia, II Sent. D. 42), Alessandro de Ales (Comm. in Ps. 135, v. 13 et alibi), S. Bonaventura, S. Tommaso, l'autore del *Compendium theologicae veritatis* (l. III, c. 4); e sopra tutti il gran Maestro Ugo da S. Vittore sì tenace del pensiero e dell'ordine gregoriano, che mai non lo turba e in più luoghi ne chiarisce il nesso logico e morale (*Adnot. eluc.*, in Abdiam, v. 7; *De nuptiis spiritual,* c. 1; *Allegor. in Matth.* l. II, c. 3-19; *De spirituali sanctitate,* serm. 11; *De sacramentis*, l. II, p. 13, c. 1; *Summae sentent.* tr. III, c. 16, etc.).

A chiarire il pensiero dantesco due sono le questioni che voglionsi sciogliere: l'una, dell'ordine materiale delle sette colpe da purgarsi; l'altra dell'ordine formale, ossia della loro crescente moral gravezza e reità. Della prima ce ne porge ragione l'autorità de' Padri e Teologi che, come s'è visto, l'abbracciarono; della seconda ci resta ancora a ricercarne gli elementi.

Vero è che i dantisti sogliono muovere una terza questione, quasi preliminare, chiedendosi perchè mai il poeta per l'Inferno s'attenesse alla dottrina etica d'Aristotele, e pel Purgatorio seguisse invece la classificazione chiesastica de' sette vizi capitali. Diversi infatti appaiono gli ordinamenti de' due regni, e restano pur sempre, per quanto arditi ed ingegnosi conati si facciano a farli esattamente collimare, diversi, chi li guardi senza preconcetti e predilezioni, sebbene si possa ammettere che nelle linee più larghe tendano a combaciare. A' due luoghi di pene diverse Dante volle porre diversi disegni e leggi diverse. La monotonia non garbava al suo intelletto e alla sua fantasia, l'uno e l'altra sitibondi di nuove verità e nuovi simboli. Il fren dell'arte gli misurava sì le carte ordite a ciascuna cantica, ma non tarpava le ali all'alta fantasia, alla cui possa, come a quella dell' « alto ingegno » si affidava ardimentoso e sicuro di non fare il volo d'Icaro.

Prima ragione dunque della diversa orditura è lo studio della varietà. E la trama per l'ordinamento morale della sacra montagna, già teatro, come dimostrammo altrove, della catastrofe morale del primo uomo, fu somministrata al poeta dalla connessione da lui intraveduta fra il fuoco posto da Dio per vallo al Paradiso terrestre e il fuoco de' sette vizi capitali, giusta il simbolismo surriferito di Ugo da S. Vittore. Di qui egli mosse per eleggere a cardine della costruzione morale del secondo regno la classificazione chiesastica de' sette vizi, nè in ciò dovette rimaner a lungo perplesso, trovandosi aver fra mano quel più e quel meglio che per la varietà bramava senza cincischiare e ripresentare il disegno dell'inferno.

Noi quindi non possiamo immaginarci l'Alighieri al bivio delle due classificazioni, aristotelica e chiesastica, se non ipoteticamente, facendo ragion del fatto ch'egli queste due elesse di tra le molte che correvano. Le teoriche delle tre male disposizioni e de' sette vizi capitali, come appare, oltre che da' numerosi compendi morali di quell'età, dalla *Somma* dell'Aquinate, non tenevano sole il campo, e con esse avean grido assai altre di non minor importanza ed efficacia. Anzi la triplice classificazione aristotelica non era quanto l'altre alla mano di tutti; ma non isfuggì al poeta filosofo che con la scorta di S. Tommaso studiava nell'Etica Nicomachea il sistema etico della prima cantica. Quindi la luce de' principii aristotelici veniva a rischiarar fra le tenebre, e il tumulto dell'Inferno la particolareggiata distribuzione di tutte le colpe, mentre al Purgatorio, tutto biblico e cristiano, luogo di luce, di penitenza, di preghiera e meditazione, « simile, per usar la frase del D'Ovidio, a un colossale monastero salmeggiante, si attagliava a maraviglia la classificazione secondo i Vizi » [1] che correva tra i fedeli e non meno dell'aristotelica, come si vedrà più avanti, abbracciava e scompartiva tutto il campo del peccato.

Tuttavia questa classificazione cristiana de' vizi, prescindendo dalla progressiva e crescente reità che l'accompagna, veniva assai diversamente dagli scrittori spiegata, divisa e suddivisa con varietà di criterii, più o meno disparati, a segno tale che niuna spiegazione v'ebbe, la quale, non che ottenesse il suffragio universale, sgattaiolasse di sotto alle mani de' sottili scolastici vergine d'ogni osservazione e critica [2]. La conclusione è che davanti a tanta varietà di discussioni e criteri intorno a' sette vizi l'Alighieri si sentì libero per far da sè e darne una spiegazione ragionata ed obbiettiva non inferiore all'altre, anzi tanto di esse più sicura ed autorevole, quanto maggior amore e studio egli pose nella ricerca e nell'esame de' fondamenti che dovean

[1] *Il Purgatorio*, p. 158.

[2] Cf. Scoto, In II *Sent.* dist. 6, q. 2, a. 2; dist. 42, q. 5.

sostenerla. Questo ci proponiamo di chiarire col frutto delle nostre indagini.

VIII.

L'amore regge l'ordinamento del Purgatorio, ma al suo impero non isfugge nè l'Inferno nè il Paradiso, perchè all'amore si riduce

> Ogni buono operare e il suo contraro [1].

In questo sta l'intima e suprema corrispondenza ed unità de' tre regni danteschi, che dall'amore nascono a guisa di tre fiumi da un'unica fonte.

Lo spingere la rispondenza dalla prima origine alle più minute conseguenze, come tentarono di fare il Gennari da Lion, e il Fraccaroli [1], è un misconoscere, per dir così, le leggi di ciascun regno. L'amore è simile al sole, alla luce, tutto illumina, vivifica tutto, ma non costituisce le singole cose, cui dà vita. Nell'ordinamento morale de' tre regni danteschi l'amore va più e più manifestandosi da una cantica all'altra, dalle tenebre infernali alla rosa celeste. Balena nell'Inferno, raggia nel purgatorio

> a guisa d'orizzonte che rischiari [2],

e nel Paradiso

> la sua chiarezza seguirà l'ardore,
> l'ardor la visione, e quella è tanta
> quanto ha di grazia sopra il suo valore [3].

Ma è nel Purgatorio dove il poeta proclama la teoria dell'amore, a fondamento della sua struttura morale, e lo fa in que' canti, che occupano quasi il centro di tutta la commedia.

[1] *Purg.* XVIII, 15.
[2] Cf. I. Sanesi, *Per l'interpretazione della Commedia,* Torino, Paravia, 1902, pag. 93 e segg.
[3] *Par.* XIV, 69. — [3] Ivi, v. 40-42.

L'esame nostro ne seguirà le due parti principali: l'amore in genere, e la sua applicazione a' sette vizi capitali.

E, facendoci dalla prima, che all'amore si riduca « *ogni buono operare e il suo contraro*[1] » è sentenza tanto ricevuta e diffusa, non solo presso gli scrittori cristiani, ma, eziandio presso i pagani, che l'attribuirne la paternità a Platone sarebbe come un dar lode a Seneca della scoperta della morte. Vero è che Platone l'affermò più altamente e, massime nel *Convivio,* più ne ragionò, ma fu superato dai Padri e da' loro successori, i quali con lo studio biblico e con la profonda analisi d'ogni latebra, moto e tendenza del cuor umano ebbero imbevuto di quella verità sì profondamente tutta la teologia morale, mistica ed ascetica, che l'amor proprio divenne il primo ed ultimo nemico da combattere, rintuzzare e vincere. A Platone però si richiamavano molti scrittori[2], il quale per vero aveva additato nello smodato amor di sè stesso la fonte comune d'ogni colpa[3]. Sant'Agostino, Platone cristiano, del filosofo ateniese sì caldo ammiratore, nella sua famosa opera *della Città di Dio,* familiare a Dante[4], fondò sull'amore, buono e cattivo, di Dio e di sè, il perno del suo trattato, e la costituzione delle due città nemiche, quella di Dio e quella di Satana,

[1] *Purg.,* XVIII, 15.

[2] Ugone da S. Vittore scrive (*Institut. monast. De nuptiis carnal. vitandis,* c. 1.) « Tota amoris insectatio apud Platonem posita est et omnia ejus incommoda Lysias explicavit ».

[3] « Omnium vero maximum quiddam malum in multorum hominum animis est innatum. Cujus quidem cum facile sibi ignoscant, remedium nullum excogitant. Est autem hoc quod dicere solent quod natura sibi quisque amicus est rectaque est ita id se habere. Sed revera nimius in seipsum amor omnium peccatorum omnibus semper est causa. Obcaecatur quippe circa amatum qui amat. Quapropter qui se amat, cum seipsum magis quam veritatem honorandum putet, quid justum, bonum, pulcrum sit male judicat. Decet sane eum qui magnus vir futurus est, neque seipsum neque sua diligere, sed justa semper sive a seipso seu ab alio quovis gerantur ». *De legibus,* dial. V, parum ab init. *Platonis Opera,* traslatione M. Ficini, Basileae, 1582. pag. 803.

[4] Cf. P. Toynbee, *Dictionary of proper names in the Works of Dante,* Oxford, 1898, pag. 164.

deducendo poi dall'amor vano e nocivo ogni sorta di delitti, enumerati in un catalogo spaventoso [1]. Nè il gran vescovo d'Ippona aveva detto cosa ignota a' suoi predecessori. Origene, prima di lui, per tacer d'altri, mentre ammetteva nell'umana natura la perenne necessità dell'amore, più o meno retto, ascriveva al suo torcimento tutto il male morale che è nel mondo, secondo le tre concupiscenze dell'Apostolo san Giovanni; e con lui s'accordava poi san Fulgenzio, uno de' grandi difensori e seguaci di Agostino [2]. Insomma in ciò convenivano i più grandi filosofi, non escluso Aristotele [3] dell'età pagana, coi più profondi pensatori del cristianesimo, e tra loro si ergeva gigante l'Apostolo Paolo, ammonendo tutti che la radice d'ogni colpa sarebbe in ogni tempo l'amor di sè stesso [4].

Laonde non fa meraviglia che tal dottrina fosse ammessa, come indiscutibile nel medio evo, e dalla scolastica passasse ne' secoli seguenti nell'ascetica e nella morale, a segno tale che il rigido carmelitano, Enrico da S. Ignazio ebbe a scrivere, fondandosi sul Vescovo d'Ippona e sul Dottor d'Aquino, un ampio e completo trattato di morale dal titolo *Ethica amoris* [5].

Nè l'Alighieri potea allontanarsi da tal sentiero, onde affermò

[1] *De Civitate Dei,* l. XIV, c. 28, l. XXII, c. 22.

[2] ORIGENE, *In Cantica,* Prolog., ove ricorda il Convivio di Platone; FULGENZIO, *Ad Monim.* I, cc. 18,20.

[3] Cf. S. TOMMASO, *Commento all'Etica,* IX, l. 8; ALBERTO MAGNO, *Commento all'Etica,* IX, tr. 3, c. 2.

[4] II ad Timot. II, 2. S. TOMMASO così commenta: « Primo ponit (Apostolus) iniquitatis radicem; secundo diversas ejus species. Radix autem totius iniquitatis est amor sui ipsius. Duplex autem amor duplicem civitatem facit. Et ex hac radice diversae sunt species iniquitatis: unde dicit: *cupidi, elati* etc. Et circa hoc tria facit, quía primo ponit peccata quae sunt in abusu rerum exteriorum; secundo quae pertinent ad inordinationem hominis ad alios... tertio quae ad seipsum ». Cf. anche BEDA, *Comm.* II Tim. II, 2.

[5] HENRICUS A S. IGNATIO, *Ethica amoris,* Leodii, 1709, tre tomi in folio. L'opera pel suo rigorismo pratico, non per i principii donde move, fu messa all'Indice.

ch'esser conviene
amor semenza in voi d'ogni virtute
o d'ogni operazion che merta pene [1],

quasi volesse farci intendere che non solo le virtù del Paradiso, ma anche le pene dell'Inferno e del Purgatorio germogliano dall'amore.

La teoria però, ch'egli espone nella seconda Cantica, l'attinge, a nostro avviso, particolarmente da Ugone da S. Vittore quanto alle idee generali, ma nella dimostrazione scientifica si fonda sopra l'Aquinate, la cui dottrina, per linguaggio più esatta e per semplicità e profondità più chiara e ricevuta è magistralmente da lui, forse con qualche altra reminiscenza, raccolta e proposta. È quindi anzitutto da studiare il pensiero del contemplativo Ugone, e ponderarne il contributo, per poter far ragione del complemento tomistico che il poeta vi aggiunse, sebbene ci sia forse sufficiente argomento a sostenere che dal solo Aquinate potesse attingere o attingesse ciò che gli offriva Ugone.

Nel quale scrittore primo che noi sappiamo a scorgere una fonte dantesca fu Antonio Lubin, ma poco gli badarono i dantisti, forse a cagione d'alcune sue interpretazioni allegoriche esagerate, stiracchiate e spinte, con la guida di Ugo da S. Vittore, fino a que' limiti che troppi lati vulnerabili offrono agli avversari perchè possano venir accolte e passar indiscusse nel patrimonio della letteratura dantesca [2]. Ne fa un cenno, ma scarsissimo il Moore e con lui il D'Ovidio [3]. Tutti però hanno l'occhio, non alla teoria dell'amore proposta da Ugone, ma alla genesi ch'ei dà de' sette

[1] *Purg.* XVII, 103-105.

[2] *L'allegoria morale, ecclesiastica, politica delle due prime cantiche della Divina Commedia,* Gratz, Kienreick, 1864; *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche,* Trieste, Balestra, 1884; *Commento alla D. C.* Vedi anche G. Fioretto, *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia,* Città di Castello, Lapi, 1901, pag. 99 e segg.

[3] Moore, *Studies in Dante,* II, pag. 192; D'Ovidio, *Il Purgatorio,* Milano, Hoepli, 1906, pag. 281.

vizi capitali con le loro opposizioni alle virtù, a' doni e alle petizioni del Paternostro. Ma non minor importanza ha il gran Vittorino anche per le sue idee sull'amore.

Il vizio, secondo lui, non è che *corrompimento del naturale affetto oltre l'ordine e fuor di misura*, perchè nell'affetto sta ogni merito vuoi di giustizia vuoi di colpa [1].

Onde anch'egli, al par d'Origene e di S. Agostino, ammette una duplice dilezione; l'amor del mondo o cupidità, e l'amor di Dio o carità, e bellamente ne spiega il concetto, l'origine e la differenza [2]. Ma ciò che per noi importa è la connessione ch'egli fa dell'amore co' sette vizi capitali.

Questi, a detta di lui, non sono che corruzioni, disor-

[1] « Septem autem sunt vitia principalia quae rationalem naturam inficiunt et ejus integritatem quasi quodam suae admixtionis fermento corrumpunt. Vitium autem est, corruptio naturalis affectus praeter ordinem et extra mensuram.... Corruptus vero amor per concupiscentiam, animae turpitudo est. .. Propter hoc in affectu omne meritum constat; neque justitia vel culpa nisi in affectu rationalis voluntatis inveniri potest... Hujus ergo affectionis corruptiones sunt septem. Prima est superbia etc. » *Allegor. in Matth.* l. II, cc. 3, 4, e altrove.

[2] Il FIORETTO (op. cit. pag. 99), seguendo il Lubin, si fonda primamente sul trattatello: *De fructibus carnis et spiritus* per le somiglianze tra le sette cornici e il pensiero di Ugone; ma noi vediamo in quel libretto una compilazione posteriore di qualche monaco, per uso de' religiosi a mo' di quadro simbolico con dicitura esplicativa. Già ne dubitarono gli editori (HUGONIS A S. VICTORE, *Opera*, Venetiis, 1598, II, pag. 114), perchè « a majestate dicendi et a gravitate sententiarum M. Hugonis a S. Victore Canonici Regularis Lateranensis frigeat ». E difatti le definizioni de' sette vizi capitali che presso Ugone ricorrono sempre brevissime e quasi identiche, ivi sono assai lunghe, e anco diverse, con un esordio troppo scolastico per esser di quel tempo. Ciò che fece ascrivere a lui quel libercolo fu certamente l'ultimo capo 19: *De dilectione et ejus duplici ratione*, giunta improvvisa ed estranea al libro che sembra già chiuso, col capo antecedente, il quale così termina: « Finis descriptionum vitiorum et virtutum principalium et comitatuum eorundem ». Quell'appendice è accozzamento di pezzi cuciti insieme, tolti dalle *Institutiones in Decalogum*, c. 4, ove pure questo capo sembra stonare da tutto il resto. Il fatto è che questo medesimo capo, con una giunta tolta dal l. I, *Miscell. tit.* 170 *Eruditionum Theologicarum* costituisce altrove un'altra opera di Ugone, dal titolo: *De substantia dilectionis* (ediz. cit. II, pag. 1-2). E quest'opera che qui citiamo corre pure sotto il nome di S. Agostino, (AUGUSTINI *Opera*, Venetiis, 1846, to. VII, Append. pag. 153). C. anche ZÖEKLER, op. c. pag. 63, nota.

dini, tralignamenti di amore, corrotto dalla concupiscenza. Cotali concetti di Ugone, che fornivano, per dir così, la materia greggia da rifinire, segnarono la via al pensiero di Dante, e gli fecero cercare i dotti volumi dell'Aquinate, per ridurre a rigor scientifico e in nitido raziocinio le raccolte idee. Perchè, chi ben consideri, il modo con cui Ugone tratta dell'amore manifesta il concepire e il fraseggiare di S. Agostino, e benchè non si possa tacciare d'inesatto o di erroneo, è tuttavia un involucro del vero vago anzichenò e retorico, quale conveniva attendersi da' primordi della Scolastica, quando la terminologia scientifica ne' vari rami del sapere non era stata peranco pienamente determinata e fissa. Dante nato nel tempo più bello della scienza medioevale, mentre ancor fresca sonava nell'aule la fama di fra Tommaso e v'insegnavano i suoi discepoli professori di grido e fervidi propagatori delle sentenze di lui, non poteva più appagarsi de' vecchi teologi, nè del loro metodo, ma, poderoso ingegno ch'egli era, capace di levarsi a tutta l'altezza del pensiero contemporaneo, a questo informò ed adeguò le sue cognizioni. Nè la sfrondata ed arida prosa scientifica lo inceppò pe' sentieri dell'arte, da lui appresa alla scuola della più soave e forte Musa di Roma, chè assisosi cantore fra il secolo d'oro della Scolastica che tramontava e il secolo della sorgente letteratura italiana, arbitro della lingua, affidò alla rima le più sublimi verità della sapienza medievale, e nel poema sacro inalzò loro un monumento più maestoso e duraturo delle cattedrali di Colonia e di Strasburgo.

IX.

Ma è tempo omai di ascoltare i due poeti, che là sulla cornice del quarto girone degli accidiosi, quasi fossero anch'essi di quel numero, per

> la possa delle gambe posta in tregue

si erano affissi

> pur come nave ch'alla piaggia arriva [1].

[1] *Purg.* XVII, 75-78.

Essi ragionano dell'ordinamento del secondo regno, e trattano della distinzione de' sette cerchi e dell'essenza dell'amore: due punti così legati tra loro che il secondo è ragione del primo. Onde il nesso logico e la chiarezza del discorso esigono che, come pur fa l'acuto Augusto Conti [1], invertiamo l'ordine poetico, con cui ne discorrono Virgilio e Dante, e ripigliamo la cosa da' suoi naturali principii.

Virgilio posto avea fine al suo ragionamento sopra i sette vizi, ma Dante, « cui nuova sete frugava », con bel garbo si rivolge a lui e lo prega,

che mi dimostri amore, a cui riduci
ogni buono operare e il suo contraro.

E l'alto dottore:

Drizza, disse, vêr me l'acute luci
dello intelletto, e fieti manifesto
l'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacer in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
sì che l'animo ad essa volger face;
e se, rivolto, in vêr di lei si piega,
quel piegare è amor, quello è natura
che per piacere di nuovo in noi si lega.
Poi, come il foco movesi in altura,
per la sua forma, ch'è nata a salire
là dove più in sua materia dura;
così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire [2].

In questi versi vuole il poeta « dimostrare amore », cioè che cosa sia, donde nasca, e quali atti lo seguano.

Il suo ragionamento torna così. L'animo fatto per amare può muoversi verso ogni cosa piacevole, quando di fatto

[1] *La filosofia di Dante* in *Cose di storia e d'arte,* Firenze, Sansoni, 1874, p. 221 e segg.

[2] *Purg.,* XVIII, 14-33.

questa lo ecciti [1]. Ma la vostra virtù apprensiva trae la sua verace intenzione dall'essere obbiettivo e la presenta a voi sicchè a quella fa che si rivolga l'animo [2]. Dunque l'animo fatto per amare e rivolto a quell'intenzione che la rappresenta, si inchina ossia si piega verso la cosa. Dunque quel

[1] La prima proposizione che:

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto,

spiega la natura stessa dell'animo o appetito, secondo il concetto aristotelico-tomistico che ogni cosa come naturalmente si muove, così è nata fatta per essere mossa, e viceversa: « Sicut aliquid agitur naturaliter, sic aptum natum est agi: hoc enim significat quod dico *naturaliter*, scilicet *aptum natum*. Et haec propositio convertitur, quia sicut aliquid aptum natum est agi, sic agitur, sed oportet apponere hanc conditionem nisi aliquid impediat ». S. Tommaso, *Comm. alla Fisica*, II, c. VIII, l. 13, n. 3. Questo passo è riferito pur dall'Aquinate quando tratta dell'amor naturale degli angeli (I, q. 60, a. 5). Donde appare quanto falsamente si spieghi da altri il *presto* come *prestamente*, e se debba accogliersi la proposta dell'illustre Poletto (*Comm. alla D. C.* a q. l.) di unirlo quale avverbio all'aggettivo *mobile*. *Creato presto ad amare* non vuol dir altro che *nato fatto, creato acconcio ad amare;* giacchè *presto* significa pure *acconcio*.

[2] La seconda terzina:

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione

fu così rabberciata, non so di su qual codice dal Torraca (*La D. C. nuovamente commentata*, Roma-Milano, Albrighi e S. 1905):

Vostra apprensiva, *ad essa*, verace
tragge intenzione, e, dentro a voi, la spiega
sì, che l'animo, *ad essa*, volger face.

Lasciando che noi non riusciamo a persuaderci che Dante ponesse sì vicini que' due *da essa* e *ad essa*, di sì aspro suono, l'acuto Torraca, pur vedendo giusto « non pinse l'occhio fino alla prim'onda ». Ammettiamo con lui che *verace* va unito con *intenzione*, perchè « secondo la filosofia che Dante professava, la verità è principalmente nell'intelletto; nelle cose non è nè verità nè falsità, se non rispetto all'intelletto », ma, come Dante stesso afferma (*Mon.* III, 15): « Verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Praedicamentorum nos docet ». Onde la nostra apprensiva, che « solo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno », *trae dall'essere la verace intenzione*, o similitudine della cosa: « ed ideo bene invenitur quod sensus est verus de aliqua re, vel intellectus cognoscendo quod quid est, sed non quod cognoscat aut dicat verum ». S. Tommaso I, q. 16, a. 2. Cfr. Ibid. ar. 3. *Verace* propriamente è l'espressione del *vero*, quello che si presenta qual è comechessia, in sè stesso o nell'imagine. (Tommaseo, *Sinonimi*, 5184-5).

piegare è amor naturale [1] che novellamente nasce in voi dal compiacersi della cosa veduta; e da questa compiacenza nasce poi il muoversi col desiderio, e finalmente il riposarsi col gaudio nella cosa amata [2]. Codesta dottrina non è che la tomistica tradotta in versi, e particolarmente presa dalla *Somma contro i Gentili*, opera notissima al poeta [3], dove l'angelico dottore dimostra che di tutti gli atti della volontà l'amore è il solo principio e la comune radice [4]. Quel passo pur basterebbe a chiarir la genuina

[1] Il dottissimo Card. PALLAVICINO scrive (*Del bene*, l. I, c. 26): « L'onesto significa nel suo concetto essenzialmente *ciò che piace alla natura farsi da noi.* » E poi (c. 27) spiega: « Io intendo qui per Natura quella forza, qualunque ella sia, che c' inchina ad amare e riverire alcune azioni, eziandio in un nemico, dalle quali possiamo sperare verun beneficio nostro; ed a detestare ed odiare alcune altre azioni, benchè a noi dannose ».

[2] « L'amore è un affetto che in tutti gli altrui affetti si mescola, come ne insegna San Tommaso; e l'odio istesso del male contiene in sè l'amor di quel bene a cui l'odiato male ci si mostra contrario, e però degno d'abborrimento, il che pure significò il dottissimo Poeta da noi citato, mentre fa dire a sè da Virgilio:

Quindi comprender puoi ch'esser conviene
amar semenza in voi d'ogni virtude
e d'ogni operazion che merta pene.

Se adunque l'unico frutto dell'amore ch' all' anima lecitamente e con l' approvazione di tutto il Cielo si sposa è finalmente la voluttà, o per parlare nel nostro linguaggio il diletto, segue di necessità che tutti gli affetti sien linee che vadano a terminare in questo sol centro ». Così il Card. PALLAVICINO, *Del Bene*, l. I, c. 13. Si noti com'egli chiama dottissimo Dante in quella questione dove altri lo tacciano d' inesattezza filosofica. Dante è da lui citato anche altre volte, l. I, c. 40; l. II, c. 25.

[3] Cf. *Conv.* IV, 15; 30; (13); *Mon.* II, 4.

[4] « Cum autem ad voluntatem plures actus pertinere videantur, ut desiderare, delectari, odire et hujusmodi, omnium tamen amor et unum principium et communis radix invenitur. Quod ex his accipi potest. Voluntas enim, ut dictum est, sic se habet in rebus intellectualibus, sicut generalis inclinatio in rebus naturalibus, quae et naturalis appetitus dicitur. Ex hoc autem oritur inclinatio naturalis, quod res naturalis habet affinitatem et convenientiam secundum formam quam diximus esse inclinationis principium cum eo ad quo movetur, sicut grave cum loco inferiori: unde etiam hinc oritur omnis inclinatio voluntatis, eo quod per formam intelligibilem aliquid apprehenditur, ut conveniens vel afficiens. Affici autem ad aliquid in quantum hujusmodi est amare ipsum. Omnis igitur inclinatio voluntatis et etiam appetitus sensibilis ex amore originem habet. Ex hoc enim quod aliquid ama-

fonte del pensiero dantesco; ma a maggior luce e spiegazione giova esaminar più particolarmente la teoria dantesca e ragguagliarla alla tomistica, quale più largamente viene esposta nell'opera maggiore del gran teologo.

Codesta dottrina, come ognun vede, poggia sul principio che l'appetito segue l'apprensione della cosa, poichè la cosa appetibile per mezzo della sua intenzione [1] appresa muove, dando all'appetito anzitutto un cotal adattamento a sè stessa, che è il piacere e la compiacenza della cosa, in che consiste l'amore. Da questo poi segue il moto dell'appetito verso la cosa amata, e la sua quiete in essa, cioè il desiderio e il gaudio, come dalla forma del fuoco nasce il suo muoversi in altura [2]. L'amore è quindi un piegarsi dell'appetito verso la cosa appetibile [3], e codesto piegarsi è quell'amor naturale nato da cognizione sensitiva o intel-

mus, desideramus illud, si absit; gaudemus autem cum adest... Sic igitur quod amatur non solum est in intellectu amantis, sed etiam in voluntate ipsius: aliter tamen et aliter. In intellectu enim est secundum similitudinem suae speciei; in voluntate autem amantis est sicut terminus motus in principio motivo proportionato per convenientiam et proportionem quam habet ad ipsum, sicut *in igne quodammodo est locus sursum ratione levitatis secundum, quam habet proportionem et convenientiam ad talem locum* ». *Contra Gent.* IV, 19; Cf. I-II, q. 29, a. 6. — Dante usa la medesima similitudine del fuoco, parlando dell'amore (*Purg.* XVIII, 28-30); similitudine del resto abbastanza comune presso gli scrittori antichi.

[1] « Intentio nihil aliud est quam species intelligibilis ». S. TOMMASO, *De verit.* q. 10, a. 8.

[2] I-II, q. 27, a. 2; I, q. 80, a. 2. Ma Dante aveva l'occhio al passo seguente: « Ipsum appetibile dat appetitui primo quidem quandam coaptationem ad ipsum quae est quaedam complacentia appetibilis ex qua sequitur motus ad appetibile. Nam appetitivus motus circulo agitur, ut dicitur *De anima*, l. III, text. 55. Appetibile enim movet appetitum, faciens quodammodo in eo ejus *intentionem*, et appetitus tendit in appetibile realiter consequendum ut sit ibi finis motus ubi fuit principium. Prima ergo immutatio appetitus ab appetibili vocatur *amor*, qui nihil est aliud quam *complacentia appetibilis;* et ex hac complacentia sequitur motus in appetibile qui est desiderium; et ultimo quies quae est gaudium. » I-II, q. 26, a. 2. « In rebus cognitione carentibus unumquodque naturaliter appetit consequi id quod est sibi bonum; sicut ignis locum sursum. Unde et angelus et homo naturaliter appetunt suum bonum et suam perfectionem. Et hoc est amare seipsum ». I, q. 60, a. 4.

[3] I, q. 16, a. 1; I-II, q. 26, a. 2 ad 2.

lettiva che il piacere o la dilettazione novellamente sopraggiunge all'amor naturale senza cognizione, poichè piacere e bene allo stesso modo si cercano [1].

E si noti proprietà ed esattezza filosofica del linguaggio dantesco. Dell'animo dice il poeta che *si piega,* che *è preso,* prima di entrar in desire, ossia nel *moto spiritale:* sicchè codesto moto dell'appetito tendente alla cosa amata è come mediano tra l'amore e il gioire, ch'è posa nel bene, e si distingue specificamente da amendue: dal gaudio come dal termine del moto e dall'amore, come dal principio del moto stesso appetitivo, il quale è mosso a sua volta dalla cosa a compiacersi di lei [2]. Onde, come osserva Aristotele, l'anima o appetito, è un movente mosso [3].

Da codesta spiegazione dell'amore l'Alighieri, per bocca di Virgilio, deduce un corollario, ch'è una frecciata contro Epicuro e tutti i suoi seguaci.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
 la veritade alla gente, ch'avvera
 ciascun amore in sè laudabil cosa;
però che forse appar la sua matera
 sempr'esser buona, ma non ciascun segno
 è buono, ancor che buona sia la cera [4].

[1] « Haec autem est differentia inter animalia et alias res naturales, quod aliae res naturales, quando constituuntur in id quod convenit eis secundum naturam, hoc non sentiunt; sed animalia hoc sentiunt, et ex isto sensu causatur quidam motus animae in appetitu sensitivo et iste motus est *delectatio* ». I-II, q. 31, a. 1; q. 26, a. 2. « Hoc modo omnia appetunt delectationem sicut et bonum cum delectatio sit quies appetitus in bono ». I-II, q. 34, a. 2 ad 3. « Tutti gli altri affetti, scrive il PALLAVICINO, sono moti della volontà e solo il diletto è sua quiete; il che bene spiegò il nostro antico poeta, dicendo:

così l'animo preso entra in disire
ch'è moto spirituale e mai non posa
finchè la cosa amata il fa gioire.

« Adunque la gioia o vogliam dire il diletto è fine di tutti gli affetti dell'appetito. » *Del bene,* l. I, c. 13.

[2] « Amor etsi non nominet motum appetitus tendentem in appetibile, nominat tamen motum appetitus quo immutatur ab appetibili ut ei appetibile complaceat ». I-II, q. 26, a. 2 ad 3 et ad 1.

[3] *De anima,* III, text. 54; *Metaph.*, XI, text. 53. Cf. S. TOMMASO, I, q. 80, a. 2.

[4] *Purg.* XVIII, 34-39

Infatti, poichè, come fu detto, l'amore altro non è che compiacenza e dilettazione della cosa amata, e bene e piacere vanno di pari passo, ne segue che la moralità dell'amore si ragguaglia alla moralità de' diletti, come vedremo anche più avanti. Orbene gli epicurei ammettevano essere il diletto bene in sè, e quindi ciascuna dilettazione buona e laudabil cosa. E la ragione, che ne dà il poeta, si è che l'oggetto dell'amore appar per avventura esser sempre buono; al qual inganno riduce pure l'Aquinate l'errore degli Epicurei [1]. Dante scioglie il loro argomento col paragone del suggello rispetto alla cera [2]. Buono appar sempre l'og-

[1] « Sicut aliqui stoicorum posuerunt omnes delectationes esse malas, ita epicurei posuerunt delectationem secundum se esse bonam et per consequens delectationes omnes esse bonas. Qui ex hoc decepti esse videntur quod non distinguebant inter id quod est bonum simpliciter et inter id quod est bonum quoad hunc. » I-II, q. 34, a. 2.

[2] È una similitudine che l'Alighieri usa anche altrove, parlando dell'ordine naturale:

E il ciel cui tanti lumi fanno bello
dalla mente profonda che lui volve
prende l'immage e fassene suggello.
Par. II, 130-132.

La *cera* di costoro e *chi la duce*
non sta d'un modo, e però sotto il segno
ideale poi più e men traluce...
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del *suggel* parrebbe tutta;
ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista
ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Par. XIII, 67-78.

In questi versi la cera è la materia colle sue disposizioni offerta dalla natura, come, trattandosi dell'amore, la cera è la *matera* od oggetto che appare sempre esser buona. Il suggello invece nell'opere della natura viene dall'intelligenze motrici, che suggellano lo loro *immage* nel cielo a farne *suggello* per le cose inferiori. Parimenti nella teoria dell'amore, il suggello procede dall'anima o dalla ragione che tien la soglia dell'assenso della volontà, e perchè la ragione può mal consigliare, e la volontà è vertibile anco al male, il segno o suggello, ossia l'inclinazione amorosa verso la *matera* può essere non buona e cattiva. La bontà del suggello o amore morale dipende dalle causa onde procede, che può fallire colpevolmente, e dall'oggetto

getto dell'amore, come buona può essere la cera, ma ciascun amore, al par di ciascun sigillo non è sempre buono, perchè, come risponde S. Tommaso, veramente buono è ciò che in sè è buono. Avviene però che ciò che in sè non è, ma appar buono, diventa buono ad alcuno secondo la presente disposizione, o il falso giudizio, per cui si stima bene assoluto ciò che non è tale [1]. Onde la similitudine corre non nel senso che cera e bene amato si ragguaglino a lor modo nella bontà oggettiva ed intrinseca l'una nell'ordine fisico, l'altro nel morale; ma in questo che tanto la cera è buona, quanto ogni materia d'amore è sempre appresa, ancorchè non sia, come semplicemente bene.

Tuttavia come il suggello può riuscire mal fatto e non buono in una cera per altro buona, così l'amore diviene cattivo ove nel posarsi sul suo oggetto cada in un bene non vero, ma solo apparente [2]. In poche parole la soluzione dell'Alighieri, non è che una conseguenza della ragione stessa del bene che si definisce: *Bonum est quod omnia appetunt,* sia apparente o reale; ma il vero bene è quel cercato secondo il retto giudizio della mente [3].

a cui tende, che può essere realmente non buono: perciò Dante dice: *ancorchè buona sia la cera,* perchè, se questa è mala, già sarà malo il suggello; e se è buona, il suggello può essere buono e anco cattivo, dove l'amore « con più cura o con men che non dee corra nel bene ».

[1] I-II, q. 27, a. 1. ad 1.

[2] « Aliquis amor est malus in quantum tendit in id quod non est simpliciter verum bonum ». I-II, q. 27, a. 1 ad 1. « Finem autem contingit esse bonum et malum; quamvis nunquam sit finis, nisi secondum quod est bonum quoad hunc: ita etiam est de delectatione ». Ivi, q. 34, a. 2 ad 2. « Hoc modo omnia appetunt delectationem sicut et bonum, cum delectatio sit quies appetitus in bono. Sed sicut contingit non omne bonum quod appetitur esse per se et vere bonum ita non omnis delectatio est per se et vere bona ». Ivi, ad 3.

[3] Cf. I-II, q. 94, a. 2; *Com. all'Etica,* I, l. 1.

CONSEGUENZE DEI NUOVI METODI DI APOLOGETICA

I.

Chi ci ha seguiti nei rapidi cenni dati fin qui di alcuni nuovi metodi di apologetica, e delle loro illusioni quali si vennero manifestando anche in Italia [1], ha potuto riconoscere di primo tratto che il principio onde muovono è il *soggettivismo,* e il termine a che riescono è il *naturalismo,* cioè la negazione di ogni religione positiva, soprannaturale, divinamente rivelata con rivelazione propria, distinta dalla naturale cognizione come da ogni atto meramente psicologico. Il soggettivismo è espresso abbastanza chiaramente dai più risoluti nella pretensione di « accordarsi coi non cattolici a collocare in prima linea il sentimento, l'attività spontanea ed inconsciente dello spirito », come si esprimono nel loro nuovo e ardito linguaggio. Il naturalismo con la negazione o l'attenuazione della rivelazione propriamente detta, è sottinteso da altri, da altri accennato appena; ma scende inesorabile dalle premesse come una necessaria, immediata conseguenza. Da alcuni tuttavia, che dobbiamo credere sinceri e fervidi cattolici, è voluto escludere cotesto naturalismo, che è poi una forma di pretto razionalismo, fermandosi come a mezza strada; e perciò nella loro buona fede, quasi con l'istinto del naufrago, si aggrappano « al grado d'importanza da dare a tale elemento e motivo incosciente ». Meschina tavola di salvezza, quando il sentimento, la coscienza individuale, anzi l'inconsciente è *collocato in prima linea!* Da esso, così *collocato,* avrebbe allora origine la religione, o piuttosto il fatto religioso, come amano meglio di parlare parecchi nuovi scrittori; avrebbe origine il dogma stesso, l'autorità e la società religiosa, la Chiesa. Il che sarebbe quanto

[1] Vedi quad. 1355 (1° dicembre 1906); quad. 1359 (2 febbr. 1907).

dire con Augusto Sabatier, ad esempio, che le *emozioni* si trasformano nelle idee: le idee si esprimono in formule: le formule sono accettate dalla communità, indi consecrate dall'autorità collettiva, infine rese obbligatorie: onde dal dogma nasce l'autorità dottrinale ecclesiastica, cioè la Chiesa, come il dogma nasce dall'*emozione*, ossia dalla coscienza od esperienza religiosa: perciò e autorità e dogma vanno soggetti ad una perpetua critica ed evoluzione, che da questa coscienza o esperienza religiosa è determinata e dipendente. Così il soggettivismo interiore resterebbe sempre in prima linea, dando il trionfo alla psicologia razionalistica, così detta sperimentale, cioè ad una spiegazione affatto naturalistica della religione.

La psicologia razionalistica infatti vuole derivare, com'è noto, dall'anima stessa ogni cosa: origine, forma, espressione di ogni fatto o fenomeno religioso, secondo che essa parla, cioè la religione stessa e quanto alla religione si attiene, presupponendo sempre che nulla vi possa essere di soprannaturale, poichè della soprannaturalità stessa noi non abbiamo esperienza. Essa dunque così presume che nulla si debba ammettere di cui non abbia preso esperienza la coscienza individuale, che tutto si debba sperimentare, tutto scoprire nei « campi diversi di coscienza » che essa crede poterci annunziare, dalla coscienza viva e chiara scendendo a quella oscura e quasi dormiente, che è chiamata la *coscienza subliminale*, o *subcoscienza*, giù fino all'incosciente. Ma in ciò contraddice a se stessa, procedendo in tutto *a priori*, cioè da un falso presupposto per nulla fondato nè dimostrabile per l'esperienza; contraddice ancora e apertamente al « pensiero filosofico » o vogliamo dire alla filosofia perenne del genere umano, che non può escludere, nè dimostrare non reale o impossibile un ordine trascendente le semplici forze psicologiche della natura; infine, anche più manifestamente, contraddice ai più chiari e primitivi elementi di ogni religione positiva, nonchè del cristianesimo o del cattolicismo.

Tale è particolarmente la psicologia di W. James, uno dei teorici più vantati dell'*esperienza religiosa;* psicologia tutta rivolta allo scopo di escludere qualsiasi elemento soprannaturale dalla religione e ridurla, con tutti i fatti o fenomeni religiosi, a *stati di coscienza* affatto naturali, o piuttosto morbosi. Ora è strano che di simili metodi di psicologia si facciano panegiristi i promotori di nuova apologetica tra il clero stesso cattolico, come fece uno scrittore degli *Studi religiosi* del Minocchi, ove proponendo al clero certi suoi « principii di cultura scientifico-religiosa » nella Cronaca dell'ultimo quaderno del 1906, appunto « ad *avviare verso uno scopo moderno* il pensiero filosofico degli studiosi » raccomandava, tra gli altri libri, i « Principii di psicologia di W. James » senza veruna debita riserva [1].

II.

A questo cotale metodo si accosta senza dubbio lo scrittore che quivi stesso pretende, si debba « per cominciare bene principiare con la psicologia sperimentale e con la critica delle facoltà umane del conoscere » non già con la Logica [2]; tanto più quando, a distanza di poche pagine, altri mostra d'intendere la psicologia sperimentale nel senso appunto dell'osservatore americano e la raccomanda tanto agli studiosi per *avviarne il pensiero filosofico verso uno scopo moderno*. È chiaro poi che il critico nuovo si contraddice, e si confuta da sè, pretendendo che questa critica e lo studio

[1] *Studi religiosi* (nov.-dic. 1906), *Cronaca*. Il cronista di cultura nuova che mostra tanto di preferire i libri di poco costo, non avvisa che il volume di psicologia razionalistica da lui raccomandato ai chierici, costa solo L. 20 (Milano, Società editrice libraria). Di questa psicologia del James, in quanto si vuole applicata alla *coscienza* e all'esperienza religiosa, applicandovi ben anche formule matematiche e logaritmi, discorreremo in altra occasione.

[2] *Studi religiosi*, nov.-dic. 1906, p. 756. È commovente il lamento che quivi fa lo scrittore, dell'essergli toccato in gioventù « di succiarsi la logica del Liberatore ». Sgraziatamente, si direbbe che ne abbia succiato molto poco: e non poco sarebbe allora il danno suo e d'altri presso cui potesse aver credito in punto di filosofia e di studi religiosi.

della psicologia sperimentale si possa o si debba fare senza la logica, e senza presupporre la naturale capacità delle facoltà stesse, cioè del soggetto conoscente, ad apprendere l'oggetto conosciuto, qual è in sè. Così mentre egli chiama questa, una « presupposizione gratuita », non avverte che le facoltà umane non si possono *criticare*, secondo quella sua critica kantiana, se non per una supposizione ben più gratuita, cioè con un pretto circolo vizioso, usando come naturalmente veraci quelle facoltà stesse delle quali si revoca in dubbio, o si nega anche espressamente, la veracità. Di più, chi ignora o può ignorare che ogni dimostrazione si fa impossibile, se non muove da un principio primo indimostrabile e per sè manifesto, come dalla supposizione della capacità naturale della ragione a raggiungere il vero? Nè questa è « supposizione gratuita », sebbene non sia dimostrata con dimostrazione propriamente detta; e ciò perchè di essa dimostrazione non può aver bisogno una verità per sè evidente, logicamente necessaria, e avente in sè la sua ragione di essere affermata, come principio di ogni altra necessità logica od evidenza.

Che se essa pure, questa verità di prima evidenza, suole essere chiarita ed illustrata sul limitare della filosofia, ciò non può farsi altrimenti per opposizione alla logica, bensì mediante l'uso della logica stessa, almeno nella sua più semplice forma di raziocinio; onde la mente riflettendo distintamente considera i fondamenti su cui questa certezza si posa, l'assurdità del negarla, la falsità dei sofismi che l'impugnano, e simili. Ora a tanto è necessario, senza dubbio, che le nostre facoltà conoscitive siano di fatto veraci: non è necessario che siano conosciute antecedentemente e criticamente come veraci, per via della psicologia sperimentale e della così detta critica psicologica.

Ma di una questione così elementare nella *Logica* non è qui luogo di trattare più a lungo: nè per altro noi vi abbiamo accennato se non per escludere le dannose conseguenze di questa così esagerata, anzi esclusiva esaltazione

della nuova psicologia sperimentale, anteposta alla logica, anzi contrapposta all'uso di ogni legittima forma di ragionare: dannose conseguenze non solo nel dominio della scienza e della cultura, ma più ancora in quello della religione, segnatamente quando si applichi ai suoi fondamenti medesimi, come si usa nei nuovi metodi di apologetica del cristianesimo.

III.

Non parliamo qui — chè avremmo troppo a dirne — di quelle conseguenze a che ormai sono giunti, seguendo lo sdrucciolo di questa loro psicologia individuale e collettiva, alcuni scrittori più o meno apertamente allontanatisi dal cattolicismo, come quel disgraziato Marcello Hebert, per cui « la fede cristiana e cattolica apparisce quasi uno dei momenti più fecondi, ma ora *superati*, della evoluzione della *coscienza* umana, una delle tante credenze che la *coscienza* umana ha creato »; come quell'altro, meno audace tuttavia, per cui « il *Credo* della Chiesa riassume almeno i frutti della *esperienza religiosa* di una frazione dell'umanità e costituisce un indice probabile di quell'*al di là* che la fede apprende, restandone la soluzione, *se pure esiste,* potenzialmente nascosta nelle *profondità subcoscienti* della larga collettività dei fedeli ». Nè pure accenniamo per ora a quelli che sopra siffatta psicologia studiano le *origini biologiche* della religione, come un Piero Giacosa tra noi, improvvisato teologo e apologista del cristianesimo nuovo; nè ad altri che ad essa ricorrono per ispiegare fede, conversioni e miracoli, come un Edoardo Le Roy negli *Annales de philosophie chrétienne,* per cui, ad esempio, la conversione di S. Paolo e la visione avuta sul cammino di Damasco potè non esser altro che « l'esplosione finale d'una crisi fino allora confinata nella subcoscienza », e gli sembra potersi quindi parlare di *fede subliminale* e scorgere questa fede in molti che negano fieramente o si mostrano indifferenti, nientemeno!

Più deplorabili, diremmo, benchè meno aperte, le conseguenze alle quali negli studi apologetici corrono altri scrittori (e non laici) come quegli che nei medesimi *Annales* scriveva, fin dal gennaio del 1905, intorno alla *idealizzazione dei Sinottici.* Costui proclama anzi tratto « la psicologia religiosa averci aperto nuovi orizzonti: la *fede* produrre dei *fenomeni,* ma questi non potersi mettere tra i miti perchè sorgono dalle profondità stesse dell'anima, e l'anima sotto l'impulso del sentimento religioso si apre a manifestazioni *feconde* insieme e *anormali* ». Nelle quali parole, studiate certo nelle profondità dell'anima, con una finezza innegabile si insinua che la fede sarebbe fonte d'invenzioni molte e morbose, poniamo che queste non si debbano più chiamare miti. E con ciò si schiude l'adito a tutti gli errori del Sabatier, del James, di tutta anzi la nuova scuola razionalistica dell'Holtzmann, del Jülicher e simili; della quale infatti lo scrittore loda la maggiore serietà, rispetto all'antica, perchè « s'ispira di vantaggio alla *critica psicologica* e ha ben compreso l'uffizio della fede religiosa »; che è tutto dire. E questa pretesa *critica psicologica* applicando poi egli, professore cattolico di gran seminario, ai Sinottici, si studia, e si assottiglia con rigiri e sofismi di retore a rappresentarceli come *idealizzazione,* cioè amplificazioni, abbellimenti poetici, sogni insomma, di Semiti. Egli osserva che ogni razza ha la sua psicologia, che la psicologia si riflette in tutte le manifestazioni della vita; che la psicologia semitica in particolare amplifica tutto (così è fatta!); indi criticamente ci assicura che « è *quasi certo* che i compilatori della sinopsi erano semiti; ciascuno stimava essergli permesso l'inserire nella trama del racconto le sue idee personali *(ses vues personelles)*». Da questa *quasi* certezza il buon logico conchiude: « Da ciò *certamente (sans doute)* quello svolgimento successivo delle geste autentiche di Gesù ». E lo spiega con vivace similitudine, assomigliando il germe storico al bioccolo di neve che si fa rotolo e diviene valanga, ingrossando tanto più quanto maggiormente si avanza. Nè bisogna farne

meraviglia: « si sa, dice il buon professore, la potenza dell'idea religiosa: intorno a fatti semplicissimi essa crea una moltitudine di finzioni *(elle crée une masse de fictions)*: e questa è l'opera dell'entusiasmo religioso, aureola ideale intorno al nocciolo storico »! Del resto « questo fenomeno d'*idealizzazione* si osserva in tutti i libri religiosi dei popoli semitici. Il Corano di Maometto provò esso pure una elaborazione dottrinale... ». Dunque, conchiude bonariamente: « *Ne soyons pas étonnés*... niuna meraviglia che i compilatori della sinopsi abbiano altresì dato svolgimento al *nocciolo* primitivo... essi non facevano altro che obbedire alle loro inclinazioni naturali, e si sa d'altra parte che l'azione ispiratrice dello Spirito Santo non muta punto l'indole dello scrittore ».

Benissimo; ma il professore di seminario non avverte che quest'ultimo accenno allo Spirito Santo e alla sua ispirazione, dopo il parallelo tra il Corano e l'Evangelio, può tornare alle orecchie di qualche lettore quasi con un suono d'ironia, e peggio [1].

Ma qui, dopo oltre un biennio, non avremmo fatto cenno di simili metodi e studii, comparsi in periodici stranieri, nei quali tra pochi spruzzi di verità, si danno a bere tanti velenosi errori, se non li vedessimo encomiati appunto in periodici italiani, e talora seguiti almeno in parte, con più o meno temerità. Nè ci sarebbe difficile mostrarne le larghe tracce che se ne scorgono qua e là, segnatamente per rispetto al quarto Vangelo, di cui si nega o si attenua la storicità, come nella serie di articoli di un cotale pseudonimo *Gutope*, il quale in una *Rivista di scienze teologiche*, che si stampa qui a Roma, con uno studio ch'egli pretende « d'indole storica » cerca dimostrare in che modo nei primi tre quarti di secolo dopo l'Ascensione « sia venuto sviluppandosi quest' articolo della fede che ci fa attribuire l' aureola della divinità a colui che tra i suoi contemporanei era

[1] Cf. F. Fontaine, *La theologie du Nouveau Testament et l'evolution des dogmes*. Paris, Lethielleux, 1907, p. 38.

chiamato Gesù di Nazareth »[1]. Questo *Gutope*, ad es., per trovare la evoluzione che cerca, ricorre nell'ultimo articolo a un *lavoro lento ma continuo che si faceva negli spiriti,* portando poi a riprova di questo lavorio qualche passo della Scrittura, come quello di S. Marc. XIII, 32, da lui chiamato piamente « passo molto teologico, perchè il Figlio è ivi uguale al Padre, e insieme molto ingenuo (!) perchè, pure lì, ignora il giorno del giudizio ». Dal che egli conchiude: « Non si sarebbe scritto del Cristo con sì poca sagacità all'epoca in cui scriveva s. Paolo; è dunque 50 anni prima che si sapeva non solo che il Cristo è Dio, ma ch'egli è anche il vero Figlio di Dio »[2]. Conclusione oscura, la quale nel suo giro francese non vale certo a medicare la enormità delle premesse, onde si fa con tanta buona grazia la critica psicologica agli scrittori ispirati (dando loro dell'ingenuo!), ai primi fedeli, alla stessa Persona adorabile dell'Uomo Dio, di cui anche si mette in dubbio, *storicamente,* se conoscesse come uomo i rapporti di questa umanità con la divinità, almeno prima dei dodici anni[3]. Ma di ciò non è qui luogo a discutere: basti per ora avere additato di cotesti metodi e delle loro conseguenze la radice prima, che non è altra da quella del soggettivismo, più o meno *a priori.* Per questo pure altri nuovi apologisti hanno sempre in bocca la psicologia della religione, l'esperienza religiosa, la coscienza o la subcoscienza e via via; questa vogliono applicata largamente senza riguardo a logica, nello studio della storia delle religioni, spiegata come una pretta e naturale evoluzione psicologica, e infine posta a fondamento di tutta la nuova apologetica del cristianesimo; quasi non dovesse l'apologetica dimostrare che il cristianesimo è per origine, essenza e fine proprio religione soprannaturale e divina.

[1] *La fede nella divinità del Cristo durante l'età apostolica,* in *Riv. storico-critica,* ann. II (novembre 1906) p. 813. La *Rivista delle riviste* poi si affrettava a darne un rapido riassunto.

[2] *Riv. stor. critica di scienze teologiche,* ann. III, fasc. 4 (aprile 1907), p. 280. — [3] Ivi, p. 251.

IV.

Con ciò alcuni giungono anche fra noi a peregrine conclusioni, tirate tutte a filo non di logica, che si abborre, ma di questo metodo supposto critico sperimentale; e giungono particolarmente a un concetto nuovo, o a nuove « formule » di definizioni di Scrittura, di fede, di tradizione e simili. Così, ad es., noi veniamo a sapere, come si scriveva negli *Studi religiosi* (maggio-giugno 1905) che la « tradizione è quasi la *coscienza permanente* dell'umanità » e ancora vediamo « tutta l'umanità idealmente figurata come un'*immensa coscienza* » e come « qui, in questa *coscienza solidale* bisogna cercare il nesso tra la fissità del dogma e le variazioni della storia religiosa ». Basterà omai per tutto l'immensa coscienza, la coscienza collettiva, solidale, giacchè ci si assicura che « l'affetto collettivo degli uomini, la solidarietà universale è un principio anch'esso di cognizione... »[1].

Nè con questo principio tanto chiaro sarebbe solo illuminata la coscienza permanente, solidale dell'umanità, ma illuminata pure vivamente e spiegata l'origine prima, nonchè l'intelligenza più esplicita, della rivelazione divina, nè solo di quella naturale, ma della soprannaturale e positiva altresì, di quella consegnata nelle Scritture sante. Quindi l'autore dell'articolo su la *nuova cultura del clero*[2], già da noi e da altri discusso prenunziando arditamente « una nuova apologia » sorta dalle « rinnovate scienze religiose », la fondava tutta, come egli dice, su la « rupe infrangibile della coscienza » e da essa scendeva poi ad una serie di concessioni fatte troppo generosamente alla scuola razionalistica; nelle quali concessioni pare omai che voglia mettersi per molta parte il nerbo della difesa del cristianesimo, condotta dalla nuova apologia.

[1] E. Buonaiuti, *La filosofia dell'azione* (*Studi rel.* 1905), pp. 252 s.

[2] S. Minocchi, negli *Studi religiosi*, marzo-aprile 1906. — Cf. *Civ. Catt.* quad. 1347 (4 agosto 1906), p. 257-273.

Secondo questa, il Vecchio Testamento, che pure « contiene integralmente la verità divina, è inoltre il prodotto della *coscienza storica* del popolo Ebreo »: similmente il Pentateuco « una lenta graduale elaborazione, durata dieci secoli, quanti sono fra Mosè ed Ezra, del pensiero religioso degli Ebrei in armonia con la loro *coscienza civile* »; mentre si concede solo che « Mosè gettò nella *coscienza ebraica* i semi della vita religiosa destinati a crescere, formarsi, integrarsi nel Pentateuco », e che « la rivelazione fu nel Vecchio Testamento fatta agli uomini in armonia con la storica ricettività della loro *coscienza personale* » — tutto ciò a nome della cultura nuova e della critica storica sperimentale « che ha l'onestissimo fine di elevare scientificamente alla sua più pura espressione la rivelazione di Dio ricevuta dalla *coscienza umana* ». Ma siamo ben lungi dall'averne le spiegazioni e le prove apodittiche, o dimostrative, che la critica, anzi il buon senso ritiene per necessarie in cosa di tanto peso. Anche per questo lato solo, lasciando ora stare gli altri argomenti, appaiono dunque affatto soggettive, temerarie cotali asserzioni: tanto più che con tanta incertezza di termini e di frasi, con tanta disinvoltura si pregiudicano le questioni più delicate e più complesse dell'esegesi e dell'apologetica, tirandovi sempre in mezzo la coscienza: coscienza religiosa, coscienza storica, coscienza civile, coscienza ebraica, coscienza personale, e via via; le quali coscienze tutte fanno riscontro e degno compimento alla coscienza solidale, immensa, collettiva... dell'altro scrittore degli *Studi*. Ma non possiamo qui rattenerci dal dimandare: è questa un'apologia? è una difesa del sacro deposito della rivelazione positiva, del *verbo di Dio scritto e tramandato?* Altri dirà: è una dedizione, è una resa più o meno *coscienziosa*, o una ritirata almeno assai paurosa. Noi non grideremo al tradimento contro cotesti apologisti: diremo solo, con la più profonda persuasione dell'animo, che vi è qui tutta una confusione di idee: vi è una tendenza riprovevole di studii e di metodi, grandemente dannosa alla stessa nuova cultura, com' è contraria alla vera critica, storica-positiva.

V.

La confusione medesima, frutto del medesimo soggettivismo arbitrario, risorge, anzi più si aggrava nelle conclusioni che questa « nuova apologia » pretende di trarre dalla storia del Nuovo Testamento col suo metodo critico sperimentale, fondato allo stesso modo su la coscienza interiore. Essa così ci fa sapere che « la *coscienza* del Cristo ha posseduto intera la rivelazione »; ma insieme che « il Cristo per la redenzione integralmente communicasi alla *coscienza* di ciascun fedele » (ciò si dovrà intendere sempre « in armonia con la storica ricettività della *coscienza personale* »); che « questa communicazione del Cristo alla *coscienza* cristiana ha la sua più alta espressione nella communione eucaristica cattolicamente intesa » ecc. Da questo concetto si deduce che lo svolgimento dei dogmi puramente estensivo sta in ciò che « la nostra *coscienza* progredisca nel distinguere e comprendere la *coscienza integrale* del Cristo ». E di qui pure si dovrà intendere « la maniera accidentale ed estrinseca di esprimere i dogmi sia nella storia, sia nella *coscienza* interiore speculativa e pratica »; come anche la immutabilità di tale espressione dogmatica, in quanto « la sua interpretazione speculativa e pratica s'identifica con le naturali esigenze degli atti umani ». Quindi apparirebbe altresì come gli stessi autori del Nuovo Testamento « communicando altrui, secondo la lor propria *coscienza umana,* la *coscienza divina* del Cristo, doverono per necessità rappresentarla sì come la vedevano riflessa... nella *coscienza cristiana* del tempo in cui scrissero ». Onde alfine si raccoglie la nitida e precisa definizione del Nuovo Testamento, che segue: « Il N. T. non è dunque il solo riflesso della *coscienza* del Cristo, ma bensì il riflesso parziale di quella, più lo svolgimento storico estensivo, ugualmente parziale, della *coscienza cristiana*, rappresentati attraverso la *coscienza personale* di ogni scrittore nel momento in cui scrisse »: restando sempre, come più brevemente l'autore si

esprime altrove, « una interpretazione e rappresentazione della verità rivelata, benchè fosse il *prodotto di coscienze individuali* ». Insomma: siamo anche qui in un labirinto di coscienze!

E in questo labirinto confusamente avvolgendosi il nuovo apologista, mostra di avervi smarrito almeno la *coscienza* della difficoltà e delicatezza somma di tali questioni, perdita non leggiera per un apologista; onde troppo recisamente parla e definisce, senza darsi pensiero di chiarire e distinguere il senso molteplice e vago dei termini, particolarmente di « coscienza », come pure hanno fatto teologi recenti, accostandosi al nuovo linguaggio, quantunque inesatto. Quindi la confusione dei termini o delle idee ha tutta l'aria, in certe proposizioni e giri di frasi in ispecie, di voler mettere in dubbio o attenuare la divinità e la integrità della rivelazione positiva, mosaica non meno che evangelica, cioè il fondamento stesso della nostra apologetica religiosa; oscurando segnatamente il concetto e l'estensione della ispirazione scritturale, della tradizione divina, del magistero vivente della Chiesa, frammischiandovi troppo il *prodotto di coscienze* interiori, personali, individuali ecc.

E queste ritornano in campo, quando si parla di *cristianesimo*, e di *religione* in generale: Il cristianesimo, che si dice essere « innestato nella *coscienza interiore* », si vuole definito o descritto bellamente, così: « una somma di forze commisurata a tutta la vita, a tutta la natura umana, che se misura in realtà i limiti precisi del presente, dinamicamente si estende, anzi oltrepassa quelli dell'avvenire, perchè *si identifica con la coscienza religiosa*, quasi anima soprannaturale dell'uomo »[1].

Crediamo ben difficile cogliere il nesso di questa definizione un po' naturalistica di cristianesimo, e molto più il nesso della proposizione causale che la segue. Ma soprattutto non possiamo intendere come questo cristianesimo, il quale era una forza, anzi una somma di forze, commisurata a

[1] Ivi, pag. 181.

tutta la vita, a tutta la natura umana, venga poi ad essere proprio « identificato con la *coscienza religiosa* dell'uomo »; tanto più che sopra ci si parla anche di una interpretazione speculativa e pratica dei dogmi, essa pure « identificata con le *naturali* esigenze degli atti umani ».

Alquanto più intelligibile sarebbe invece il concetto generico di *religione*, non già spiegata secondo il concetto dei filosofi e dei teologi scolastici dietro la scorta dell' Aquinate, bensì raffigurata in una forza che pervada tutta la *coscienza religiosa* come una energia centripeta ecc., ovvero dichiarata, come fu già da altro scrittore e conferenziere geniale, mediante l'esperienze religiose, come un prodotto di coscienze, e via. Ma basti di cotali nuove « formule » e definizioni.

VI.

Il *meno* che si possa dire di queste « formule » in che si rinchiude il lavoro teologico della nuova coltura, è che sono inesatte, avviluppate, oscure, tanto più inesplicabili e riprovevoli in cotali nuovi apologisti e conferenzieri quanto più arditamente e frequentemente essi criticano, anzi scherniscono, « le formule in che si rinchiude il lavoro teologico » delle scuole cattoliche, per non dire anche le formule dogmatiche delle solenni definizioni della Chiesa. Che se pure nella loro mente sono capaci ancora di una benigna interpretazione ortodossa, come vogliamo credere; non è però che nelle menti di molti, diremo meglio dei più, non ingenerino un concetto affatto naturalistico di quanto riguarda la religione, e opposto quindi alla essenza stessa del cristianesimo positivo, rivelato, soprannaturale.

Noi vediamo infatti applicata qui l'evoluzione psicologica all'esegesi dell'antico e del nuovo Testamento, alla tradizione, ai dogmi, ad ogni cosa, con una facilità spaventosa di accostarsi, financo nelle espressioni, alla psicologia razionalistica del Sabatier, del James, dell'Holtzman, dell'Harnack e dei loro seguaci. È manifesta la tendenza al naturalismo, con sopprimere ciò che vi ha di soprannaturale,

come già osservammo altra volta negli sfoghi di chi più volte ritorna ad osservare « quanto sia poco cristiana » la filosofia scolastica, accusandola di « creare tra il dominio naturale e soprannaturale uno stacco che è un'antitesi »; e ciò perchè essa vuole e dimostra fra i due ordini una netta distinzione qual è richiesta dalla ragione non meno che dalla fede.

E la negazione o la confusione del doppio ordine di rivelazione soprannaturale e naturale, col pervertimento del concetto stesso di cristianesimo positivo, appare ancor più aperta da un opuscolo [1] che si direbbe un programma religioso della così detta Società nazionale di cultura, diretta già da D. Romolo Murri. Esso mostra abbastanza chiaro, sebbene con uno stile contorto ed anglosassone, dove si riesca con questa « *psicologia della religione* » sia che si consideri la religione in genere, come in ispecie: a deprimere cioè o a dissimulare come accessorio, se non vano, ciò che ne è il vero fondamento, l'elemento positivo, soprannaturale, come ciò che vi ha d'intellettuale, di dogmatico, e che perciò ricerca anzitutto la piena adesione dell'intelletto alla verità, in quanto rivelata positivamente da Dio. Eccone un saggio:

« Come *determinato modo* di vita, la religione è un sentimento o un gruppo di sentimenti, determinati da certe percezioni e conducenti a certe azioni. E ciò può esser detto ugualmente di ciascuno di quei fattori nei quali si usa risolvere la religione: fede, speranza, amore, penitenza, riverenza ». E similmente, « la religione, come *elemento di vita in genere,* dice esperienza di sentimenti di attrazione e di ripulsione in accordo con i quali noi liberamente dirigiamo la nostra azione... e così nella sostanza è cosa di sentimenti e di affetti » [2]. Quindi conseguita altresì che « il farsi propria e assimilare a se stessi una religione... significa verificare nella propria interna esperienza le formule e i precetti di quella ». Anzi « in un certo senso si potrebbe vivere religiosamente senza alcun definito e separato atto di religione, interna od esterna, solo con l'obbedire alla coscienza e se-

[1] Sostene Gelli, *Psicologia della religione*. Roma (Società nazionale di cultura, 1905). — [2] Ivi, p. 9 s.

guire il *senso* interiore della volontà assoluta » [1]. Così lo pseudonimo arditamente scriveva or sono già due anni, con molti altri erronei e molti inesatti principii sopra i punti più delicati del cristianesimo; e un sacerdote stampava pubblicamente qui in Roma, con altre simili « pagine religiose », onde riempiva di dubbi e guastava le menti di tanti poveri giovani, chierici e laici. Ma tali spropositi di cotesti nuovi catechismi non hanno qui bisogno di commento!

VII.

In sostanza non sono molto diversi i sentimenti di alcuni scrittori del *Cœnobium*, già da noi riferiti, e non altra la conclusione che dalla nuova filosofia raccoglie un ignoto o pseudonimo scrittore in certe sue *osservazioni generali* sopra la filosofia dell'azione [2], quando afferma risolutamente che « la religiosità trionfa nel sacrificio delle forme positive, specchio di mentalità e di psicologie non evolute»; che « il fatto religioso appare oggi nelle sue origini più come sentimento che come pensiero; più come un bisogno istintivo dell'animo umano, che il frutto di un ragionamento ». E appresso ci parla del largo contributo che allo sviluppo della religiosità offrono le impressioni e le aspirazioni incoscienti, come poco sopra ne aveva additato le basi sentimentali (della religiosità stessa), le sue radici nel mondo dell'inconsapevole, le sue remote condizioni nell'organismo. Onde conchiude che « si può essere religiosi senza essere credenti, e la religiosità non è necessariamente vincolata a delle verità teoretiche » puta caso, a quelle dell'esistenza di un Dio personale, di un'anima immortale, di una vita oltremondiale, di un ordine e di una sanzione morale, e via via. Vi può essere dunque una religione o religiosità dell'ateo, del panteista, del materialista e simili, nonchè del giudeo, del buddista, del musulmano, del protestante, del cattolico, i quali seguono an-

[1] Ivi, p. 19. Vedi anche il paragr. seguente, IV, p. 20 ss.

[2] G. Landro, *Per la filosofia dell'azione.* Osservazioni generali. Città di Castello 1907. Cf. p. 45.

cora una forma di religione positiva. Anzi tutti questi, non esclusi certo i cristiani, i cattolici, sarebbero in uno stadio inferiore, come dire « mentalità e psicologie non evolute ». Più oltre, applicando cotali principii (che si vogliono *indiscussi!*) della psicologia personale alla così detta psicologia collettiva, avverte lo stesso scrittore, che « gli studiosi della religiosità osservano giustamente (?) che le forme religiose positive non sono altro che stadi imperfetti e transitori nella vita del progresso che lo spirito umano percorre; non sono che formulazioni nebulose di uno stato d'animo oscuro e di sentimenti inconscienti; che le teologie sono balbettamenti, capaci tuttavia d'alimentare la pratica religiosa nelle masse involte (*cioè non evolute?*); balbettamenti destinati a cedere il luogo a forme di pensiero più evolute e rispondenti nel loro agnosticismo alla ineffabilità del fatto religioso ». Ecco l'ultima, necessaria conseguenza dell'errore, a cui accennavamo da principio: la negazione del cristianesimo, positivo con un pieno naturalismo, o piuttosto scetticismo religioso.

A tanto non vogliamo dire che siano scesi tutti gli autori cattolici da noi citati, ma diciamo che spingono sè ed altri per la rapida china; diciamo che gettano il seme, cioè i principii, da cui altri con la logica terribile dell'errore trarrà le ultime inesorabili conseguenze.

È inutile che per evitarle, che forse per illudere sè ed altri di essere i più ingenui cristiani, si voglia rotto « ogni specchio logico », esigliata ogni dialettica, sbandita ogni metafisica dagli studii religiosi: le menti umane, particolarmente le nostre menti latine, non possono essere arrestate nel loro naturale processo; dalle premesse poste sono tratte irresistibilmente, presto o tardi, alle ultime conclusioni.

VIII.

E già tutto cotesto processo di metodo così esclusivo e così baldanzoso nella pretesa sua critica psicologica e sperimentale fondata solo nella coscienza interiore, non meno che l'universalità delle sue applicazioni e la novità del suo linguaggio, suppone, com'è chiaro, un nuovo sistema di

dottrina religiosa, di rivelazione, d'ispirazione propriamente detta. di sacra Scrittura, di fede, di dogma; sistema assai complesso e molto seducente per gli animi incauti, superficiali o incoerenti, sempre inchinevoli alle transazioni e ai compromessi, mentre non avvertono che sono questi tradimenti della verità. Sarebbe lungo e per ora inopportuno svelarlo in tutti i suoi particolari e perseguirlo fino alle sue remote conseguenze; basti l'averne accennato alcune più prossime, perchè se ne riconosca dagli intelligenti l'errore fondamentale e l'illusione perniciosissima. Questa è soprattutto, lo ripetiamo, di ignorare o di prescindere dalla dottrina cattolica, la quale insegna la verità dogmatica essere stata communicata al genere umano con rivelazione positiva, e mediante un insegnamento orale; che di questo è sola erede ed interprete la Chiesa, e la Chiesa *docente* anzitutto, non la Chiesa ammaestrata o *discente*. Oltre a ciò, si fa manifesto, insieme col teologico, l'errore e pregiudizio filosofico, ciò è tutto un falso e gratuito presupposto di un sistema di filosofia « a base psicologica »[1], tessuto di affermazioni nebulose ed arbitrarie, senza ombra di prove apodittiche, in cui il metodo storico-critico non ha proprio parte nessuna. Poichè, come già notammo, tutto qui si riduce ad una forma di idealismo soggettivo, derivato remotamente dalla concezione pietistica e dalla filosofia del Kant che da essa dipende, più prossimamente dallo Schleiermacher, come anche notava già uno scrittore della *Rivista del clero* di Macerata. Costui avvertiva bensì che l'origine non offuscava la giustezza dell'idea; ma l'idea è tutt'altro che giusta in sè, nè solo per l'origine, ma per la sostanza, che è tutta protestantica ed ereticale, quindi non possibile ad applicarsi al dogma cattolico se non travol-

[1] Ci è caro additare su questo argomento il bello e recente articolo del ch. mons. BALLERINI, *Crisi religiosa o crisi intellettuale?*, nella *Scuola cattolica* (marzo 1907), ove dimostra come in fondo a tutti i problemi religiosi agitati ai tempi nostri sta una questione filosofica: il problema della conoscenza. E questo medesimo riesce anche più ampiamente dimostrato dal lavoro egregio del P. Guido Mattiussi pubblicato già nella stessa *Scuola cattolica* e ora edito a parte, col titolo *Il veleno Kanziano*. Monza, 1907, (in 8° gr. pp. 280. L. 3).

gendo o questo dogma o quella idea dal senso primitivo e naturale. Ad ogni modo lo storico o il critico non ci ha nulla che vedere: la quistione è tutta teologica, anzi prima ancora è una questione filosofica, propria della psicologia soggettiva, su cui gli storici non devono appoggiarsi.

IX.

Parliamo di storici e critici veramente positivi, perchè sappiamo bene che altri, massime della scuola kantiana, hanno voluto fare larga applicazione di una simile filosofia psicologica alla storia, come, ad es., ultimamente il Simmel in Germania [1]. Questi in particolare fa una critica risoluta del realismo storico, perchè esso si crede bonariamente di essere uno specchio degli avvenimenti umani: onde, secondo lui, s'illude non meno del realismo artistico il quale si dà ad intendere di essere un ritratto della natura. Egli ci parla quindi del «carattere psichico» della storia, della trasformazione della realtà mediante le categorie storiche, e ritiene che tale trasformazione è ben più radicale di quello che il sentimento ingenuo d'ordinario non ammetta. Un simile concetto della storia, siccome trasformazione della realtà fatta mediante la coscienza individuale, traspare, senza dubbio, nelle teorie e più nella pratica di qualche preteso storico, il quale più che ritrarre obbiettivamente, studia a creare soggettivamente — cioè meglio a immaginare, a fingersi — le «figure storiche», secondo che meglio corrispondono ai suoi intenti artistici, politici, religiosi e simili. E basti citare Paolo Sabatier e il suo recente, benchè sgraziato, imitatore, Nino Tamassia, nelle loro «ricostruzioni» storiche di S. Francesco d'Assisi, assurde creazioni delle loro fantasie più o meno romantiche, ma sempre riscaldate per giunta da odii e da pregiudizi religiosi. Queste per la gente seria sono opere di romanzo, non di storia.

[1] G. SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* (I problemi della filosofia della storia), 2ª ediz. Leipzig, 1905. Vedi anche, intorno a questo punto, ED. SPRANGER, *Die Grundlagen der Geschichtswissenschaft* (Fondamenti della scienza storica) ove l'a. critica però la teoria neokantiana e riconosce una funzione teleologica alla storia.

Ognuno vede come la facile esagerazione di questo metodo psicologico porti ad un vero scetticismo storico. E ne abbiamo un qualche esempio in quello del Laberthonniére [1], il quale trattando della conoscenza storica della realtà di Cristo, trascorre sino ad affermare come tutte le testimonianze, che ci fornisce la storia, in quanto noi le consideriamo da storici e al di fuori, sono puramente contradditorie e per conseguente si distruggono: scetticismo storico ch' egli giustifica dai contrasti fra i discepoli e i giudei, fra S. Paolo e i giudaizzanti e infine dai dissensi fra Duns Scoto e S. Tommaso! [2]

Come infatti possiamo noi essere certi della realtà storica di Cristo, dei fatti espostici dalle narrazioni storiche della sua vita, della sua parola, di tutto il deposito della rivelazione positiva, la quale è pure un fatto che appartiene alla storia, quando si ammetta un soggettivismo simile, e si applichi quindi alla storia dell' antico e del nuovo Testamento facendolo un « prodotto di coscienze individuali », o per usare la frase già citata di un altro nostro scrittore « un prodotto delle esperienze religiose » ?

Con questo metodo rovinerebbe anche ogni certezza storica, come ogni credito degli scrittori sacri e profani: onde trionferebbe quello scetticismo o agnosticismo, che già per molti lati scoppia fra noi come il germe naturale della nuova cultura. Ma su questo scetticismo stesso dei nostri contemporanei credono alcuni che si possa stabilire un solido fondamento di nuova apologia, una base infrangibile delle rinnovate scienze religiose: ed è anche questa una delle più inesplicabili illusioni dei nuovi mistici e riformisti religiosi, che *rinnovano* e risuscitano gli errori più vecchi.

[1] *Le réalisme chrétien et l'idéalisme grec.* Paris, 1904. L'opera, com' è noto, fu messa all' indice; ma si trova non di rado citata con grandi parole di encomio da parecchi scrittori e, che è peggio, seguita nei suoi errori e pregiudizii, per es. da quelli del *Rinnovamento* di Milano. Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1362 (16 marzo 1907), p. 718-729.

[2] Ivi, p. 133. Sarebbe da leggersi tutto il tratto per vedere con quanto rigore di argomentazione, con quanta precisione di idee e di fatti si confortino asserzioni così esorbitanti da cotesti nemici della scolastica e dell' intellettualismo, tanto seguiti in Francia e lodati in Italia.

LA VOCE DEL SANGUE

— Ebbene, mamma, vuoi dirmi che c' è di nuovo? - chiese Estella con un sorrisetto fra timido e malizioso.

— È inutile domandarlo - rispose infastidita la signora Lambrecht. - Dal contegno e dal tono mostri di saperlo fin troppo.

— Dici davvero? Se è così, nessuna più contenta di me.

— Non son contenta io - ribattette la madre.

Con esse era Olga, la sorella minore di Estella, che da quanto già sapeva, intese subito quel parlare velato.

— Una domanda formale, ci scommetto - chiese ella con ingenua timidezza.

— Appunto! o almeno poco ci manca!

— Se è solo questo?... Domandare non è imporre. Non vuoi? si rifiuta e tutto è in regola.

— È quel che ho fatto.

— Hai rifiutato, mamma? - scattò allora Estella - un rifiuto, così, senz'altro?

— Devi saper grado alla cara amica signora Barnhelm, se il rifiuto non fu quale doveva: mezzo per ora, ma sarà intero fra qualche giorno. Hai detto di no tante volte, in Germania: potremo dirlo questa volta a Roma.

— Con tutto il rispetto... ma qui il caso è differente.

— Appunto. Le altre volte c'erano tutte le buone ragioni per accogliere la domanda e ti negasti: ora ci son ragioni a rovescio, e mi nego io.

Estella sfiorò un sorriso leggermente amaro, poi riprese con certa risolutezza:

— La differenza è tutta qui: che ora provo un sentimento quale mai per l'avanti.

— Già! È la poesia di Roma - interruppe ironica la madre - son le sponde del Tevere. Quelle del Reno natio eran già vecchie per te!

— No il fatto è più semplice e voglio esser sincera. Fino a venti giorni fa non volevo sapere di collocamento per non rinunziare così per tempo alla mia libertà. Oggi invece quel che mi ripugnava, mi sorride. Come si spiega? Il giovane io non lo conosco che di veduta nè più nè men di quel che lo conosci tu ed Olga, per il parlarne che abbiam fatto in questi giorni, per gl'incontri con lui evidentemente non sempre fortuiti: eppure questa semplice conoscenza mi par tanto diversa dalle altre. Io dico quel che sento.

— E sta bene: ma anche la ragione vuol esser sentita. Ora pensa un po': è cosa seria e ragionevole impegnarsi per un matrimonio, così su due piedi, in fretta e in furia, in una sala d'albergo, lontane mille miglia da casa, dal consiglio dei nostri parenti, senza la ponderazione e la calma necessaria per deliberazioni di questa fatta e affidandoci al solo caso e al sentimento? Ti par serio, se non fosse altro per lo sbalordimento generale che il fatto getterebbe fra i nostri parenti, quando un bel giorno si sentissero annunziare a bruciapelo: « Sapete la peregrina notizia? Estella si fa sposa a Roma con un cattolico romano! Come? come? - io m'immagino che griderebbero a una voce - Estella così schizzinosa e incontentabile, si è convertita tutto a un tratto e in che modo convertita! E la sua serietà tanto vantata? e la sua assennatezza? Oh la testolina, oh la frasca! Ecco le belle sorprese che ci riserbava il viaggio all'eterna città! E la mamma che la conduce in giro di che si occupa se non bada a dissipare certi fumi incredibili? Maritarsi a Roma, con un cattolico romano, Estella Lambrecht!... Ma sembrano favole! »

Ed io che potrei opporre? come giustificare un fatto così anormale? Ci rifletti, Estella, si o no?

La vivacità di questa ultima scena dei parenti richiamò sulla signora Lambrecht l'attenzione delle persone vicine, che conversavano nella stessa sala in crocchio, o solitarie leggevano o sorbivano il caffè e fumavano. Quel dialogo infatti aveva luogo nella sala di ritrovo e di lettura a pianterreno dell'albergo, nella quale quasi tutti si riunivano dopo i pasti, anche perchè era così vistosa e ridente accanto al giardino annesso, da cui era separata per una semplice e fulgida parete di cristallo.

Olga accortasi degli occhi altrui che si volgevano indiscretamente sulla madre si affrettò a farnela avvertita e richiamarla alla calma. Non così Estella, che fissa a quella scena dei parenti, non volle lasciarla passare senza una risposta. Accostatasi quindi un poco colla sedia verso il divano dove sedevano la madre e la sorella, le disse a voce coperta:

— Giacchè parli di parenti, perchè innanzi a tutti essi non metti il babbo? Una morte immatura ce lo ha rapito, è vero, ma la sua memoria vive e vivrà inestinguibile in noi, se non fosse altro per il ricordo del tenero affetto che portò a noi due. Ora farebbe egli le difficoltà che tu pensi?

— Quì ti volevo! - scattò la madre come a una idea luminosa, ma subito raffrenandosi. - Il bell'onore che faresti alla memoria di tuo padre! Ricordi tu com'egli amava la sua carriera militare, l'esercito, come andava orgoglioso, nei dì solenni, di quella sua bella uniforme di colonnello della Guardia; quante volte anzi espresse la speranza di vederti un giorno compagna di un uomo che come lui servisse la patria nella nobile carriera delle armi? Ricorderai almeno com'egli amasse la gran patria tedesca, che devozione mostrasse al suo imperatore, che a sua volta ricambiava di tanta stima e benevolenza il suo « bravo colonnello Lambrecht »; e vorresti darmi a credere che egli

sarebbe per lo meno indifferente a vederti, te figlia primogenita, allontanar dalla Germania, dal Reno natio, dalla sudditanza dell'imperatore; e varcate le Alpi, unirti a uno straniero, a un borghese, qui in questa città, sotto gli occhi del Papa di Roma? Oh non è un onore, è un affronto che faresti alla memoria del tuo povero babbo!

— Eppure chi sa? - fece Estella con una cert'aria di mistero. - Quanto a Roma e al Papa poi, non veggo perchè egli se ne dovrebbe spaventare. Se mia sorella ed io siam protestanti, lo dobbiamo forse a papà? Egli era cattolico e ci voleva cattoliche: ma distratto e assorbito nei doveri della carica, lasciò fare a te e tu naturalmente, nonostante i patti, hai voluto educarci nella tua fede. Siam dunque protestanti sì, ma il sangue che ci scorre nelle vene, se così m'è lecito dire, il sangue è..... cattolico! Ora ho sempre sentito dire che la voce del sangue conta pure per qualche cosa.....

Qui si fermò Estella, abbassando gli occhi. Ma la madre che intuì subito il veleno dell'argomento, non le lasciò tempo.

— Che vorresti dire? sentiamo.

— Che io questa voce la sento e ricordo d'averla sentita da un pezzo, anche quando il desiderio di visitare l'Eterna Città era in me e credo anche in Olga, ben diverso da quello d'una superficiale e volgare curiosità. Come vedi dunque, anche per noi e Roma e il Papa non possono essere uno spauracchio.

La Signora si fece brusca. Quelle parole di Estella avevano un colore oscuro per lei: rivelavano troppo una tendenza che a lei non piaceva, soprattutto pel pregiudizio che, nella sua opinione, avrebbe recato all'avvenire delle figlie, quale essa lo vagheggiava. Eppure vedeva il fatale andare delle cose senza la forza di mettervi un argine. La venuta a Roma non era stata anch'essa una fatalità?

Ma ecco che la sua attenzione vien deviata. Un servo frettolosamente le annunzia che fuori c'è un messo per

lei. Così com'è, accesa ancora nel volto, si alza e va, mentre le figlie pensano d'uscire all'aperto sul giardino.

Era due ore dopo il meriggio e un sole tepido di marzo si spandeva sulle aiuole ancora sterili e nude e si rifletteva sui vetri lucenti d'una serra e sullo specchio della piccola fontana centrale. Le due fanciulle s'arrestarono un momento sull'orlo di questa, divertendosi a gettar delle miche ai pesciolini purpurei che vi folleggiavano dentro; poi si misero a camminare lentamente pei brevi viali biancheggianti di ghiaia. Al portamento dignitoso, alla statura alta, alla vivezza e freschezza di colorito, al biondo vivo dei capelli oh come spiccavano le due sorelle in quel loro tipo sano e fiorente del nord! Estella più di Olga, perchè più di questa teneva del padre, una di quelle complessioni teutoniche tutta rigoglio di saldèzza muscolosa e di beltà virile. Ed ella appunto riuniva in se le due qualità: vigoria e gentilezza di forme, in un'accordo così luminoso e squisito, da sembrare un vero fiore di avvenenza. Nessuna meraviglia quindi che ancor non ventenne già parecchi avessero chiesta la sua mano, e qui a Roma incontrasse subito chi al primo vederla concepisse il disegno di richiederla per isposa: la meraviglia era piuttosto come mai ella con sì rari pregi si mostrasse sempre ritrosa a tutte le lusinghe, e solo ora condiscendente, quando tutte le circostanze pareva congiurassero in suo sfavore. La sorella stessa Olga, che pure se l'intendeva tanto con Estella, non riusciva a darsi una spiegazione adeguata e vi ritornò sopra.

— Ma come va questo fatto?

— Se lo sapessi, bella mia, non avrei aspettato tanto a dirtelo. È un mistero, sarà un mistero, io non lo so. Quel che so e ho detto e ripeto, è che le mie disposizioni d'animo in tal materia non son più quelle di venti giorni fa. Sarà per una misteriosa comunicazione d'anime. Sarà per un qualche segreto istinto, io non lo so.

— Ma e ti par bene affidarti a queste forze cieche? ti sembra guida sicura l'istinto? non temi di un inganno di

fantasia? di qualche impulso capriccioso? Certo per chi giudica col buon senso ordinario non può sembrar che un capriccio quell'infatuarsi di uno, di cui nulla si sa nè chi sia, nè che faccia, nè donde venga. Per lo meno si riterrà come un fatto dove la ragione deve avere non poche ragioni per protestare e declinare la propria responsabilità.

— Oh! oh! ti metti sul tragico, Olga: ma che faresti tu nel caso mio? Hai visto quante volte in queste due settimane della nostra dimora a Roma l'incontro famoso s'è ripetuto: sul Palatino, alle terme di Diocleziano, nelle sale di Raffaello e qui stesso all'albergo, fino a ieri? Le solite storie, a cui mi parea d'essere abituata omai dopo tanti simili fatti di Coblenza e di Berlino: ed io avrei potuto certo qui quel che, senza sforzo alcuno, feci là: restare impassibile. Ma che vuoi che ti dica? l'impassibilità questa volta non c'è. Quest'incontri, fino dal primo, occorso sul Palatino, hanno avuto un'eloquenza nuova per me: in essi m'è parso come di sentire una voce, di riconoscere un sembiante di un essere già noto e predestinato per me, e che l'anima mia per un cieco istinto confusamente vagheggiava. Ora io non dico di agire a occhi chiusi: dico solo che il fatto è così caratteristico e nuovo, che mi parrebbe enorme farne un puro scherzo di fantasia. E poi - e qui Estella abbassò la voce - non vi vedi tu, Olga, un nesso coll'estreme parole del babbo morente?

— Sì, anche a me pare, e ti direi d'insistere e di andare innanzi, ma.....

— Ma c'è la mamma, al solito?...

— Sì, mi fa pena la sua pena. È ancor tanto addolorata pel vuoto della sua vedovanza; le sanguina ancor tanto la ferita della morte immatura di papà, che a darle un nuovo dispiacere, francamente me ne risentirei troppo. E per lei, a prescinder dal resto, non potrebbe essere che un dispiacere che dopo perduto il marito abbia a perdere anche una figlia: e dico perdere, chè fissarti a Roma così lontana da noi, sarebbe un perderti.

La madre intanto s'era sbrigata e con leggieri passi accelerati sulla ghiaia fresca del viale veniva alla loro volta.

— Alla buon'ora! - disse ironica, mostrando una lettera che aveva in mano · volete di più? ecco il biglietto per la visita al Papa! Sei contenta Estella?

Ma la figlia per tutta risposta afferrò il foglio e vi gettò l'occhio, per vedere in qual giorno.

— Dopodomani dunque - mormorò tra se.

— È anche tardi al tuo desiderio non è vero? Eppure tanti e tante ne fanno a meno!...

— Venire a Roma e non vedere il Papa, oibò!.... fece la figlia con istupore scherzoso.

— Noi non abbiam niente che vedere col Papa: siamo luterane - fu la risposta secca e stizzosetta della madre.

— O che ci si perde? - osservò allora Estella? - una visita come un'altra, infine! Ci può nuocere la benedizione del S. Padre?

— Col vento che spira v'è tutto da temere, anche delle benedizioni. Comunque sia, ciò che mi preme, per tranquillità mia e vostra, è che non si parli più nè di Papa, nè di Roma e tanto meno di matrimonio. In caso contrario, bagagli e via.

— Sarà dover nostro contentarti. Ma permettimi ancora una parola - fece Estella premurosa. - Tu sai, mamma, che io non sono stata mai nè sentimentale, nè fantastica; almeno nel senso morboso della parola. E se ciò nonostante ho espressi sentimenti e desiderii che non hanno avuto la sorte d'incontrare la tua approvazione e dei quali anzi ti riesce duro financo il discorso, credi pure che l'ho fatto nella più grande sincerità dell' anima mia, senza ombra alcuna di posa o di secondo fine. Ho pensato che non è un delitto per una figlia l'esporre alla madre quel che passa nell'anima sua. Ebbene in nome di questa stessa sincerità io debbo dirti, mamma, che quanto ho espresso lo sento fortemente nell'anima; sicchè quando tu ti ostinassi sulla negativa sarebbe per me la più dura prova: sarebbe come un sospingermi fuori di strada, dove non sarei

utile nè a me nè agli altri, e forse la salute stessa se ne risentirebbe: è bene che dica tutto fin d'ora.

Non c'era bisogno di tanto, la madre ne era troppo persuasa. Ma ciò non tolse che quelle parole le suonassero ancor più acerbe delle altre. Tocca però a tanta verità e forza di accento, si limitò a rispondere con un semplice scrollamento di spalle. Mentre Olga per togliere l'occasione di nuovo increscioso dialogo, entrò subito in mezzo a dire che il tempo passava, che il sole camminava e che esse intanto..... erano ferme! Bisognava uscire.

Senz'altro dunque tacite si mossero avviandosi verso la sala omai deserta. Alla fontana si fermarono di nuovo a specchiarsi sull'onda chiara e a contemplare gli aurei pesciolini, sempre tranquilli nella loro beata inconsapevolezza, e nella pace che nulla turba del loro piccolo regno. Chi sa? in quel momento dovettero fare invidia alle gentili visitatrici, massime alla signora: certo è che, togliendosi di là questa fu udita esclamare coll'aria di chi ripete un'espressione già detta altre volte: « Roma fatale! » - e sospirò!

***

Nè quel giorno nè il seguente venne mai in campo la questione perturbatrice. Il terreno omai era divenuto scottante. Scottante, ben inteso per la madre, non per la figlia. Questa nei suoi pensieri camminava diritta al suo termine, come sospinta da una forza arcana, che ne sapesse più della madre e più di lei stessa.

Venne il giorno della visita al Papa: era un sereno pomeriggio e le signore già pronte in un severo abbigliamento col velo di rito sul capo furono avvertite che alla porta dell'albergo le attendeva un automobile. Chi lo mandava? Era un atto cortese della solita signora amica Barnhelm della colonia tedesca cattolica di Roma e che essendosi occupata di procacciare il biglietto, volle mettere il colmo alle sue finezze col provvedere l'automobile e dare così maggior

solennità a una visita, da cui ella credeva di potersi ripromettere qualche buon effetto. Questa signora amica dei Lambrecht era infatti anche amica della famiglia del giovane a cui nome, giorni prima, s'era fatta intermediaria presso la Lambrecht per trattar l'affare. La sua compagnia quindi metteva un po' in disagio la signora madre; le figlie invece erano lietissime di quella compagnia. L'automobile piccolo ma bello e lucente le accolse comodamente e in poco d'ora dal centro della città le ebbe portate alla piazza di S. Pietro. Discesero presso i gradini della porta di bronzo, Estella la prima e dopo di lei le altre; ma essa che col suo buon naso sospettò subito la provenienza, diciamo così, illegittima dell' automobile, s' indugiò volentieri a osservare i giretti capricciosi che, prima di collocarsi al posto d'attesa, lo *chauffeur* gli fece fare nella vasta piazza solitaria tra le fontane e l'obelisco. Al vederlo folleggiare snello e leggiero come un giocattolo, trabalzante e rombante col suo pennacchietto dietro di fumo bianco, nel recinto così grandioso ed austero della più bella e classica piazza del mondo, le produceva una strana dissonanza d'impressioni come d'un non so che di grazioso e d'insultante insieme, presso a poco come d'un monello che di fronte alla minaccia dignitosa d'un gentiluomo, se la svignasse sbizzarrendosi in giravolte ed in versacci, con tanto di pollice piantato sulla punta del naso e la palma della mano spiegata in avanti.

Ma le altre s' affrettavano ed ella dovette raggiungerle.

Al sommo della porta rivide con compiacenza gli svizzeri gravi e variopinti; ma a un ordine che uno d'essi trasmetteva al compagno con un fare e un accento solennemente teutonico, Estella sorrise e con una graziosa punta d'ironia, volta alla signora Barnhelm:

— Ohimè! - disse - la lingua di Lutero a servizio del Papa! E l'uscita originale, detta di nascosto della madre, fece tremar di compiacenza financo i baffi irsuti e imperturbabili dello svizzero di guardia.

Al cortile di S. Damaso incontrano altri gruppi.

— D'ogni lingua e d'ogni paese! - fece la signora amica - additando quei forestieri.

— Tutti allo stesso scopo? - chiese Olga.

— Tutti.

— È il fascino di Roma a cui non si resiste - osservò Estella.

— Ti piace dunque l'eterna città?

— È la patria delle anime e mi pare la più bella di tutte.

Giunte agli appartamenti pontificii traversano parecchie sale prima di prendere il posto. Passano silenziose fra tanta magnificenza di ambienti e dagli occhi limpidi e puri delle due fanciulle trasparisce la serenità delle impressioni e dei sentimenti loro.

Pur colla mente piena delle calunniose fole protestantiche sul Vaticano e su quelli che vi abitano, esse guardano e ammirano coll'occhio ingenuo dell'innata rettitudine.

— Oh i prodigi d'arte! - esclamava tra se ogni tanto Estella.

Quelle pitture specialmente, quegli arazzi, col sorriso d'un'arte immortale, avevano per lei una virtù mirabilmente evocatrice.

— Ecco! - fece ella all'orecchio della Barnhelm, quando finalmente si fermarono - noi calchiamo gli stessi pavimenti, ci aggiriamo per le stesse sale, dove vissero tanti di quei personaggi, si svolsero tanti di quei fatti istoriati lassù.

Seggono un po' e accanto a loro è in giro tutta una bella fila di persone varie di età e di sesso, che aspettano anch'esse.

— Anime anelanti d'uno stesso desio - dice con dolcezza all'amica.

— L'espressione del viso lo mostra - rispose questa.

— Quel che è bello - soggiunge Estella dopo uno sguardo furtivo al suo lato - è che anche il volto della mamma pare rispianato e calmo.

— A certi sentimenti qui dentro nessuno si può sottrarre.

Olga annuì col capo perchè appunto, tutta assorta nelle impressioni d'un ambiente così nuovo e così diverso dai soliti, taceva pensosa.

Intanto un lieve mormorio si suscita e tutti scattano in piedi:

Il S. Padre è alle viste! - E l'alabarde degli svizzeri, il luccichio delle uniformi, il paonazzo dei prelati, e soprattutto un augusto candore che ondeggia e or si vede or si ecclissa, aumenta l'ansia dell'attesa. Ma l'attesa è breve, un prelato preannuncia l'arrivo e mentre invita gli astanti alla genuflessione ecco apparire la figura benigna e maestosa del Pontefice biancheggiante come una visione. Egli sorride, benedice e porge la mano al bacio dei singoli. Risuona di tanto in tanto l'augusta parola e con essa s'intreccia qualche frenato singhiozzo di commozione. Ognuno attende con trepida bramosìa il suo turno e lo attende anche Estella « la povera luterana » come aveva mormorato all'orecchio della Signora amica.

Ella colle altre è quasi all'estremo della lunga fila e arriva anche là il Pontefice. Il maestro di camera fa il nome delle signore e del loro paese d'origine, e con voce sommessa fa intendere al S. Padre che son di confessione protestante. Il S. Padre s'illumina d'un benigno sorriso, nell'atto stesso che Estella leva a lui gli occhi lagrimosi come per dire o implorare alcunchè: ma l'intimo slancio dell'anima è rotto dalla commozione ed ella s'indugia con muta tenerezza al bacio della mano. Olga che le è a fianco, mostra anch'essa di sentire l'ansia del solenne momento. Non così la madre, la quale benchè atteggiata a grande riverenza ed ossequio, stava però coll'anima vigilante e in all'arme, massime quando si accorse dell'intima commozione delle figlie. Tuttavia resta genuflessa finchè il S. Padre non si perde nelle sale seguenti. Dopo pochi minuti eccolo di ritorno; nuove prostrazioni e nuovi devoti palpiti. Egli dispare ancora una volta e l'udienza è finita.

— Bella religione dei padri miei! - si sentì esclamare

Estella appena in piedi e nascondendo le lagrime nell'illibato candore d'un fazzolettino. Ripassando per le sale, guardava con occhio trasognato, quasi riassaporando le intime soavità di poco prima. In un ambiente così caldo di palpiti e di aspirazioni superiori, tra tanta luce di pietà e di religione, tra tanta bella varietà d'uomini e di donne sul cui viso ella vedeva brillare il raggio dell'unica vera fede, era facile a lei secondare gl' interni sensi, che la condussero subito alla conclusione netta e categorica: anch' io voglio essere del bel numero! E lo disse, mentre era assorta ancora nell'intima ebbrezza, lo disse per se, senza svelarlo, per un pietoso riguardo, alla madre.

Se ne aprì invece liberamente con Olga il giorno appresso alla solita ora del pomeriggio, quando, lasciata la madre in conversazione nella sala di cristallo, uscirono tutte e due sul giardino. All'annunzio Olga non fece atto alcuno di meraviglia.

— Lo prevedevo - disse subito - e ora ne godo, ma...

— C'è la mamma, vuoi dire? Un po' di lotta e si vincerà. Anzi nessuna lotta. Quando si riesca a conchiudere l'affare del mio collocamento che ora mi sorride tanto di più, il resto verrà da sè.

— Ma qui è il forte. E poi dopo tutte le tue commozioni di ieri è impossibile che ella non sospetti. Preparati dunque a lasciar Roma quanto prima. Tu lo sai che da qualche giorno ella non sospira altro: tu sentisti ieri: « Roma fatale »? Ora niente meglio di questo basterebbe a rinfocolare il suo zelo contro una Roma siffatta.

Ma dimmi, Estella, hai tu ponderato il passo?

— O che? sei un'estranea? È la prima volta questa che ti ho messo a parte dei miei sentimenti? O piuttosto non sai che questo mio proposito è l'ultimo termine d'una via che già battevo inconsapevole?

Tu ricordi con che slancio io con te vagheggiai la venuta a Roma, specialmente dopo che, morto il babbo, ci pareva di venirlo a ritrovare, in questa che noi consideravamo come

sua patria spirituale, e la riguardavamo con l'amore stesso onde ci eran care tutte le cose di lui.

E questo fu anche il motivo onde vincemmo le riluttanze della mamma, bisognosa di conforto e di distrazione dopo la disgrazia. Sicchè quando messici in treno a Coblenza si partì, l'immagine di Roma ci stette dinanzi come una stella che c'invitasse e ci guidasse.

Passarono le lunghe ore di viaggio e quando posto il piede su questo suolo potemmo dire: « ci siamo! » la gioia e la commozione io la vidi anche in te, ne' tuoi occhi. Non ricordi che tu stessa mi dicevi: « coll'entrare in Roma mi pare di sciogliere un voto, di pagare un tributo alla cara memoria paterna? »

— Non lo nego. Dopo tutto son tua sorella.

— Ricordi anche l'intima soddisfazione provata alla visita di S. Pietro, delle basiliche, delle catacombe, del Colosseo e di tutti i luoghi celebri di questa sacra terra, dove parea di respirare un'aria che sembrava la nostra, e di vedere nella sorgente quella luce divina che di qui diffusa pel mondo illuminò la nostra terra natale, i nostri avi, fino a papà? Sicchè quando quel giorno sul Palatino la prima volta ci accorgemmo del giovane che poi doveva ritornare spesso sui nostri passi, più che altro, credendolo nato, com'è di fatto, sotto questo cielo di Roma, io lo riguardai qual simbolo vivente di tutte queste bellezze spirituali e misteriose, e come tale mi parve più accetto d'ogni altro e più fatto per me.

— Che idealista! Peccato che si tratti d'ideali così poco accetti alla mamma!

— Dopo tutto questo, come vedi, la visita al Papa doveva mettere il colmo, e lo mise. Tu forse credi che la mia impressione maggiore nascesse dal solenne apparato dell'ambiente, dalla vista dei personaggi e del sommo fra tutti, il Pontefice. Non nego che questo influì in gran parte. Il Vaticano più che palazzo, mi parve un tempio augusto di religione non meno che di arte, e se non fosse altro, colle

memorie palpitanti d'una autorità che, attraverso venti secoli per una catena di Pontefici non mai interrotta, risale fino a Cristo ed è la più riverita nel mondo, basta a imprimere nell'animo di chi vi pone il piede il senso dell'infinito e dell'eterno. E poi quelle tante genti d'ogni lingua e d'ogni paese che quivi si sentono affratellate in un vincolo di amistà sovrumana: quella luce esterna di aureola, onde pel riflesso delle bianche vesti si circonda la persona del Papa, e che gli dà come un'aria non terrena, son circostanze troppo commoventi da non sentirne la dolce efficacia.

Ma per me ci fu dell'altro. Quel sommo augusto Padre della chiesa cattolica era il padre di colui che fu papà nostro e tanto bastò perchè mi sentissi tocca fino nell'intimo e piansi e proposi col cuore: « questo Padre dev'essere anche il padre della fede mia ».

— E ne godo per te - disse Olga con dolcezza e con effusione - alla mia volta anzi posso dirti che la storia tua è più o meno la mia. - Mi credi Estella? Anch'io sono e mi sento cattolica - e chinò il volto commossa mentre esclamava sommessamente: - ma la mamma? la mamma?

* * *

La mamma, alla prolungata assenza delle figlie, presagì quello che era, cioè, ai suoi occhi, male. Tanto più che ripensando a quel che sapeva di Estella e alle ultime troppo palesi commozioni di lei, innanzi al Papa, aveva ogni motivo di temere e Roma si ripresentava ai suoi occhi sempre più fatale. Il proposito già espresso di anticipar la partenza omai le pareva l'unico imprescindibile rimedio e su due piedi lo deliberò.

Ella era ancora in conversazione quando finalmente le due figlie rientrarono dal giardino.

Disinvolte e serene non avevano nessun'aria di congiurate. Ma non per questo la madre riformò il giudizio.

— Affrettatevi, - disse con una certa calma sforzata - tra oggi e domani, perchè partiremo al più presto.

— Così di fuga? - fece Estella.

— L'aria di Roma non mi fa.

Le due si guardarono con intelligenza.

Il giorno appresso tornavano verso mezzodì da quella che doveva essere l'ultima escursione, quando sulla soglia fu detto alla signora Lambrecht che era attesa in sala. Indovinò subito chi fosse e si oscurò nel volto. Mentre le figlie salirono in camera a mutar gli abiti, ella si presentò com'era, in abito di passeggio.

— Mi dirà importuna e frettolosa - fece subito l'amica che tornava a tentar l'assalto - ma l'ardore non soffre indugi e di ardore dalla parte donde io vengo, ve n'è molto, ma molto. Lei m'intende e non aspetto che una sua parola.

— La parola è semplice: no! - rispose la Lambrecht risoluta.

— Un no... nudo e crudo? - Chi mi darebbe la forza di portarlo a destino?

— Ho avuto tempo di pensarvi su, mia cara, e so quel che dico. D'altra parte le risposte ambigue non son di mio gusto.

— E va bene - ribattette sorridendo l'amica - ma quel no secco e odioso crede lei che sia di gusto di chi invece aspettava e sospirava un sì gaio e benigno? Tutta una primavera di speranze spezzata e oppressa: ecco l'immediato effetto di quel no.

— Ma di chi la colpa? Non mi costringa a ribattere un tasto già troppo tormentato. C'è troppa distanza da Roma a Coblenza: c'è troppo divario di lingua, di costumi, di stirpe, di religione! Via, lei tedesca al pari di me, meglio d'ogni altra lo può intendere.

— È vero, ma non l'intende, nè vuole intenderlo colui pel quale io vengo: e veramente non ha tutti i torti. Si tratta d'un giovane colto, ricco, buono e capace di valutare i pregi della fanciulla e di renderla felice.

— Ma certe differenze sono irriducibili. - Non è cattolico - romano?

— Brava! E me la fa proprio lei simile difficoltà?

— Tra me e mio marito c'erano ben altre condizioni. Eravam pari in tutto il resto. Qui invece disparità in tutto. Ah creda, temerei di fare un grande affronto e recar un gran dolore alla cara memoria di lui che pur tanto amava queste due sue figlie.

In quel mentre Olga, sempre sollecita di accorrere dove fosse il bisogno, all'insaputa di Estella scese dal piano superiore e si avviò alla sala. Vi apparve quando la madre pronunziava queste ultime parole, e come spinta da una subita risoluzione entrò franca e animosa nel discorso.

— Proprio in nome di quell'amore che papà ci portava, ti prego a non mostrarti restia.

La madre rimase di stucco: le parve un ardire nuovo in Olga.

— E come mai? - chiese accigliata.

— So quel che dico, mamma.

— Una rivelazione? un sogno?

— Una realtà.

— Di che si tratta? Parla. Io non ti capisco.

Olga s'arrestò un momento poi disse:

— Si tratta di un'ultima volontà del babbo, ecco tutto.

— A chi confidata?

— A noi due sole dal suo letto di morte.

La madre trasecolava: l'amica era tutta orecchi.

— È un anno fa - riprese Olga - e non c'è da temere che la memoria m'inganni. Era uno di quegli ultimi giorni di grandi sofferenze pel babbo, quando viste noi due sole attorno al suo letto, ci chiamò d'appresso. Noi ansiose e col respiro frenato ci avvicinammo a lui, e raccogliemmo una per una le parole che uscivano dalla sua bocca lente e stentate: « Tra poco - ci disse - questo cuore non batterà più: di me non vi resterà che la memoria. Oh quanto vorrei che essa supplisse quel che la mia presenza non fece. Ri-

conosco la mia trascuratezza e ne sento rimorso e penso quanto sarei più tranquillo se foste quelle che senza vostra colpa ma per colpa mia non siete, cioè cattoliche. La mamma da parte sua ha fatto quello che ogni mamma in buona fede avrebbe fatto. Amatela sempre con tenerezza e sappiatele con raddoppiato affetto riempire la solitudine della vedovanza. Ella buona e ragionevole com'è certo non v'impedirà, se un giorno Iddio v' ispirasse di rientrare nel seno di quella religione che fu la mia e che dovea esser la vostra. Io confido nella Provvidenza e nella rettitudine delle anime vostre... »

Mosse ancor le labbra, come per proseguire, ma la commozione aggiunta all'affanno crescente della malattia gl'intralciò la parola. Quella sera stessa era già più grave e due giorni dopo era finito!

La madre si asciugò una lagrima:

— E come mai - chiese ad Olga - tanto silenzio con me?

— Perchè papà stesso parve volesse, per ragione di delicatezza, raccomandarci il segreto. Benchè, quando Estella nelle sue risposte appellò alla memoria di papà, non voleva alludere che a questo. Ed ora che ho parlato vi alludo anch'io, tanto più volentieri in quanto soprattutto faccio mia la causa di mia sorella. A me pare venuta per Estella l'ora che babbo morente vagheggiava, e parlando ora a te così per patrocinare la causa di mia sorella, sento di rivivere quei pochi minuti di tenerezza provati al capezzale del babbo; anzi mi par di vederlo presente e di dirgli, come in risposta alle sue raccomandazioni e speranze:

— Babbo consolati: l'occasione da te augurata eccola c'è: il tuo desiderio per noi è sacro ed Estella già s'accinge ad eseguirlo.

La signora amica a un parlar così fervido e così nobile della fanciulla rimase più che sorpresa, intenerita:

— Brava - le disse - e se la strinse al petto. - Potevo sperare avvocato più efficace? La madre infatti non era meno commossa. Sicchè quando, dopo una pausa piena di aspet-

tativa, asciugati nuovamente gli occhi, la signora Lambrecht cominciò: — Ebbene....... - senza la forza di poter aggiunger altro, non si dubitò più del tanto desiderato consenso e Olga, preso il destro corse subito ad avvisare Estella, che in piedi sotto le seriche tendine della finestra, teneva in mano e contemplava teneramente il ritratto del povero babbo:

— La partita è vinta! - esclamò con tranquilla gioia Olga, appena sul limitare della porta e corse per abbracciar la sorella; ma Estella la trattenne come per dire:

— Aspetta un poco. E con un lampo negli occhi di tenera riconoscenza ripiegò lo sguardo sul ritratto del padre.

— Dici davvero? - soggiunse poi.

— Non v'è dubbio - rispose Olga. E discesero senz'altro in sala.

L'atteggiamento della signora Barnhelm annunziava subito da lontano... la vittoria. Quello della madre più la lotta che la vittoria. Ma si sentiva che anch'essa era riconciliata con un'idea voluta dal caro defunto.

Estella si avvicinò fiduciosa e ridente e la madre tra rassegnata e contenta le disse:

— Sappine grado a papà tuo. La partenza è differita. - E senz'altro s'incamminò verso il portone dell'albergo per accompagnare la Barnhelm che era impaziente di portare la fausta novella. Le due fanciulle la salutarono colla più schietta espressione di muta riconoscenza e, lasciatala colla madre, risalirono in camera volando.

— La partita è vinta! - riprese allora con voce piana e commossa Estella, additando di nuovo il ritratto - ma il vero vincitore... eccolo!

Solo allora aperse le braccia e le avvinse attorno al collo della sorella e nella fusione ardente dei loro affetti e delle loro lagrime, stettero inclinate e mute sopra la cara immagine paterna.

FINE.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Storia del Concilio Vaticano [1].
L'infallibilità papale.

Il volume terzo di questa importante opera tardò più che non credevamo, quando dei due precedenti demmo particolareggiato ragguaglio [2]. Ne furono causa la necessaria confrontazione del manoscritto cogli Atti dell' Archivio Vaticano, dalla quale si venne a scorgere con quanta diligenza il Granderath avesse atteso al suo lavoro, e la compilazione dei due libri I e VI, condotta, quasi interamente, dal benemerito editore il p. Kirch.

Si può dire che questo terzo volume non tratti d' altro fuorchè dell' Infallibilità del Papa da definire di fatto e poi definita dal Concilio. Il perchè, tralasciando per amore di brevità le altre parti, a questa, come alla più rilevante, rivolgiamo l'attenzione dei lettori. Sono pagine di storia che, dopo più di sette lustri, vivono tuttora quasi come vivevano allorchè i fatti succedevansi con tanto varia e contraria aspettazione delle coscienze cattoliche.

Non sarà quindi opera nè vana nè disaggradevole di riepilogarli succintamente passando in rasssegna l'opera dello storico del Concilio e del suo valente editore e continuatore.

1. *L'infallibilità nel Concilio.* Gli assalti contro l' infallibilità del Papa, continuati e ripetuti sotto le forme più disparate in tanti libri, opuscoli, periodici e giornali, avevano oggimai in molti e molti dei più illuminati della Chiesa docente inserito l'opinione che, a custodire intatto il deposito della fede, era mestieri di procedere alla definizione di quel temutissimo domma. Pure la maggior parte dei padri del Sinodo, che in questo senso

[1] *Geschichte des vatikanischen Konzils. von seiner ersten Ankündigung bis zu seiner Vertagung.* Nach den authentischen Dokumenten dargestellt von Th. Granderath S. I., herausgegeben von Konrad Kirch S. I. III. Freiburg i. Br. *Herder,* Band. 1906, 8°, XXI-748.

[2] Vedi *Civ. Catt.* 1904, vol. 3, quad. 1299 pag. 322 e segg. e vol. 4. quad. 1303 pag. 65 e segg.

opinavano, dovettero fare ogni possibile sforzo per vincere l'opposizione della minoranza, la quale ingegnavasi studiosamente d'impedire anche la sola discussione del delicato argomento.

Una supplica sottoscritta da cencinquanta padri e presentata il 23 aprile 1870 pose fine a queste incertezze. Pio IX die' ordine che il Sinodo passasse a deliberare sopra la costituzione *de Romano Pontifice;* e il decreto che intorno a ciò fu pubblicato il 27 dello stesso aprile ottenne l'approvazione di tutti i padri presenti, eccettuatone il solo arcivescovo di Gran, primate d'Ungheria.

Stabilito in questa guisa di affrontare senza più indugi il rilevante argomento, ci vengono esposti per filo e per segno nel primo libro della Storia i preliminari immediati alla discussione della minuta della celebre costituzione *de Ecclesia Christi.* Con metodo, non tanto da nudo cronista quanto da profondo storico della teologia, troviamo esposti gli scritti contro l'infallibilità dei dotti cattolici tedeschi Rauscher, Mayer, Hefele e Von Ketteler; vediamo discussa a lungo, con le sentenze dell'una parte e dell'altra, la celebre questione che ricercava se a definire articoli di fede fosse necessaria l'unanimità, almeno morale, dei padri conciliari; ci si espongono poi le sottili industrie escogitate per impedire la definizione, delle quali la più famigerata fu senza meno l'anonima istruzione, attribuita al Dupanloup, sui doveri dei vescovi innanzi di dare il « Placet » al decreto sopra un tal domma.

Con queste e simili materie, che introducono il lettore a bene intendere il seguito degli avvenimenti, si passa nel libro II a ritessere tutto il racconto della discussione generale intorno la minuta della prima costituzione *de Ecclesia.* Questo libro è a nostro credere la parte più cospicua e rilevante di tutto il volume, egregiamente riuscita per quella dote di serena imparzialità con la quale l'autore va trattando il subietto; di esso appunto ci piace dare qui sufficiente ragguaglio.

Prendansi i sei capitoli (3-8) nei quali il Granderath ci fa assistere alle lunghe e ripetute tornate che la dottrina dell'infallibilità pontificia discutono sotto il duplice aspetto della sua verità obiettiva e della opportunità di proclamarla domma di fede. Il riepilogo fedele delle sentenze, ch'egli porge per l'una parte e per l'altra, torna assai istruttivo, sì che l'andremo riferendo in breve compendio.

Primo a muovere dubbi, anzi ad esagerare le difficoltà tuttora

esistenti nel grave argomento, fu, ai 17 di maggio, mons. Greith, vescovo di San Gallo. Egli insisteva s'avesse a definire soltanto la dottrina, secondo lui di sant'Antonino, che dice: « Il Papa non può errare, servendosi del consiglio e dell'aiuto della Chiesa universale. » Accanto a lui con maggior nerbo apparente di ragioni l'Hefele, che teneva la sede di Rottenburg e godeva meritata fama di critico illustre per la storia dei concilii, sconsigliava risolutamente la definizione, indottovi di preferenza dai seguenti argomenti. Avere i padri del IV Concilio ecumenico esaminato la lettera di Leone I e quelli del VI l'altra di Agatone; dunque, conchiudeva, non credevano nell'infallibilità del Papa. Altrettanto avere fatto il VII e l'VIII Sinodo ecumenico colle lettere di Adriano I e Adriano II. Doversi inoltre tener presente, come più grave difficoltà, la condanna di Onorio proferita dal VI Concilio generale; argomento perentorio, conchiudeva egli, che i padri non lo tenevano in niun modo infallibile.

Queste ed altre simili obiezioni del dotto Prelato sciolse vittoriosamente, nella cinquantatreesima congregazione generale del 18 di maggio, Garcia Gil, arcivescovo di Saragosa. Egli venne dottamente scoprendo la fallacia del pretendere che l'esame delle lettere papali escludesse la credenza all'infallibilità del Pontefice. Darsi altre ragioni che consigliavano quella disamina, pur ritenendo infallibile il Vicario di Cristo; e tale essere di fatto il desiderio di più piena luce, la confermazione dei deboli o titubanti nella fede, il bisogno di maggiormente esporre la dottrina e di difenderla dagli assalti dei nemici. Cosiffatto metodo avere sempre seguito e teologi e padri eziandio circa dommi definiti. Quanto poi ad Onorio il suo fallo essere stato non già nella fede, ma solo di negligenza nel compiere il dovere di pastore supremo; per questo titolo, non per altro, averlo giudicato e ripreso il VI Concilio.

Omettiamo i discorsi che contra o pro dell'infallibilità pronunziarono i cardinali Schwarzenberg, Donnet e Rauscher, Cullen, Moreno, per rammentare distintamente quello d'uno dei più illustri vescovi della Germania, Guglielmo Emanuele Von Ketteler. È da premettere com'egli avesse per l'addietro dichiarato in varie occasioni di non dubitare punto dell'infallibilità. Se non che quando, il 23 di maggio nella cinquantesima settima congregazione generale, venne la sua volta, andò in tutt'altra sentenza sostenendo che chiunque credesse, potere il papa esercitare senza i vescovi e la Chiesa la suprema autorità di maestro, verrebbe con ciò

solo a distruggere la stessa costituzione data da Cristo alla sua mistica sposa. Poi, verso la fine dell'orazione venuto a parlare dell'*assolutismo,* fonte di tanti mali pel genere umano, uscì in questi detti: « Predicate dunque, Rev.[di] Padri, l'autorità della Chiesa, predicate al mondo intero, che questa autorità, la più potente, sublime ed amabile, è in pari tempo il fondamento di autorità; ma dimostrate eziandio, che nella Chiesa non si dà potestà arbitraria, sfrenata e assoluta, che tutto l'intero governo è in lei ordinato e ben regolato da Dio, e che essa riconosce soltanto un signore e monarca assoluto, Gesù Cristo, dal quale venne acquistata a prezzo del sangue suo ».

In simile sentenza, ma non con uguale dottrina, ragionò subito dopo il Von Ketteler monsignor Verot, il cui lungo discorso mise in chiaro quanto superficialmente avesse studiato la questione. Dove avvenne che dichiarando, sul conchiudere, di non potere dare il suo voto favorevole « perchè ciò, disse, mi parrebbe sacrilegio », la maggior parte degli uditori, offesa da tale espressione tanto vivace, contraddisse con forte mormorio di disapprovazione, sostenuta dal presidente Capalti che riprese pubblicamente quel modo di manifestare la propria libera opinione dimentico del rispetto dovuto all'alto consesso.

Parlarono ancora contro, il Las Cases, che tenne la costituzione della Chiesa verrebbe a cambiarsi per tale dottrina da aristocratica in monarchica, e lo Strossmayer, il cui voto ebbe più di eleganza e di erudizione che di solidità. Ma più singolare che i fin qui ricordati riuscì, a nostro credere, monsignor Maret. Tornò egli ad insistere, come aveva fatto il Greith, perchè venisse adottata la sentenza di sant'Antonino. Al qual effetto venne fuori con questa curiosissima argomentazione che sperava dovesse rendergli consenzienti il più dei padri.

« Il Concilio Vaticano, disse, col definire i diritti del Papa e coll'attribuirglieli, viene ad esercitare vera e propria azione di sovranità sopra di lui, stantechè, il definiente, sembra, stia sopra del definito. Accettate voi, Ill.[mi] e RR.[mi] Padri, questa conclusione? » « No, in nessun modo », fu la risposta quasi unanime che risonò nell'aula. Interloquì allora il card. Bilio, primo presidente, dicendo solennemente con comune applauso: « Così non va, R.[mo] Padre, ciò che dite, è intollerabile... Il Concilio, definendo l'infallibilità, non conferisce al Papa nessun diritto, ma riconosce soltanto in lui un diritto datogli da Cristo... Non è permesso di ingiuriare in questa forma l'intero Concilio ».

Col medesimo lucido ordine, col quale il Granderath riassume nei capi terzo e quarto le obiezioni contro la definizione, ci dà nel quinto un sommario dei voti detti per propugnarla dai padri Leahy, Natoli, Spalding, Rota, Senestrey, Gastaldi, Valerga, Petagna. Omettiamo di pure riassumere quest'ampia materia per affrettarci a quei capi del libro (VI-VIII) che ci trasportano nel più vivo della questione, quale ardeva nel 1870, vogliam dire alle celebri discussioni sopra l'opportunità del definirla.

I lettori saranno ben grati all'Autore che ebbe il pensiero di riportare nel capo VI con grande ampiezza i discorsi del vescovo di Dijon, Rivet, avverso all'opportunità, e quello del Räss, vescovo di Strassburg che la sostenne con grande calore. Quest'ultimo confutò magistralmente, provando tutto il contrario, le tre asserzioni del primo, che cioè la definizione dell'infallibilità sarebbe 1°) intollerabile a non pochi, 2°) nocevole al bene comune della Chiesa, 3°) affatto inutile pel suo governo. Una lancia in pro dell'inopportunità della proclamazione del nuovo domma spezzarono pure i cardinali Schwarzenberg e Rauscher, ingegnandosi di persuadere che non era in alcun senso necessaria; ma ben invano quanto all'intento. Poichè, come bene osserva il Granderath: « Se Cristo ha dato alla Chiesa un capo infallibile, tutte le ragioni apportate dal Rauscher non possono giustificare un Concilio che, tacendo, nasconde questa verità ai fedeli ». Onde il collega del Rauscher, il cardinale Cullen, ribattendo nella cinquantaquattresima congregazione generale alcune delle asserzioni di lui, osservava con assai acume, che l'infallibilità, tanto allora combattuta, ove non venisse dal Concilio definita sarebbe apertamente negata da coloro che mancassero di buona volontà. La quale fondatissima congettura fu magnificamente illustrata dal Gastaldi appellandosene al testimonio autorevole della storia. « Se il Concilio di Trento, così egli conchiudeva il suo dire, avesse chiaramente definita questa dottrina, l'Italia non avrebbe avuto lo scandalo del sinodo di Pistoia e le biblioteche dei seminarii vescovili non sarebbero piene di libri contenenti errori giansenistici. È dunque dovere del Concilio Vaticano, di proporre questo domma alla Chiesa intera ».

Intervennero con ugual calore a dichiararsi contro il silenzio del Concilio rispetto all'infallibilità, l'irlandese mons. Mac Evilly, e il vescovo della Concezione nel Chile, Ippolito Salas. Essi insistettero specialmente lumeggiando le conseguenze funeste che sarebbero provenute dal rimettere ad altro tempo l'invocata

definizione d'una dottrina, già unicamente tenuta in tutta la Chiesa.

Un lato nuovo e del più grande momento è quello che il Granderath presenta al lettore nel capitolo VII, nel quale la questione dell'opportunità viene presa ad esame con particolare risguardo ai probabili effetti nel mondo dei protestanti e degli scismatici. Varii erano i pareri in entrambi i punti. Alcuni infatti, come per es. il Domenec, sostenuto dal Clifford, dallo Schwarzenberg, dal Darboy, dal Connolly, vaticinavano con sicurezza che niun protestante sarebbesi mai più convertito, ove si addivenisse a proclamare infallibile il Papa. Qui non possiamo passarci dal fare speciale ricordo della memoranda orazione che, a dissipare cosiffatti timori, tenne per lo spazio di quasi due intere ore in mezzo alla continua attenzione dei padri, l'arcivescovo di Westminster, Enrico Edoardo Manning. L'autorità grande dell'uomo, l'esperienza della società anglicana, che possedeva vasta e diuturna, avanti e dopo la sua conversione, dettero immenso peso alle sue parole che valsero non poco a rassicurare i dubbiosi e confermare i già risoluti. E nel vero, non poteva non essere di somma efficacia il sentire un tal uomo affermare che egli stesso aveva trovato grande difficoltà alla sua conversione, appunto per le varie opinioni correnti nella Chiesa cattolica circa l'inerranza del suo capo supremo, e che tutti i colti anglicani consideravano allora come dottrina cattolica l'infallibilità del Pontefice; non cattoliche invece le sentenze gallicane. Come il Manning contribuì da par suo per mettere in luce il futuro contegno dei protestanti di retto sentire di fronte alle nuove decisioni conciliari, così il Maddalena, arcivescovo latino di Corfù, nato greco e tra essi lungamente vissuto, mostrò insussistenti i timori del Simor, del Bonnaz, dello Strossmayer, che nella definizione vedevano una nuova insormontabile barriera pel ritorno all'unione della chiesa scismatica.

Discussa l'opportunità in rispetto alle probabili conseguenze che la definizione avrebbe avuto nel mondo dei fratelli dissidenti, venne la volta di trattarla in ordine dell'accoglienza nell'opinione pubblica e presso i governi. Il capo VIII, che il Granderath impiega a descrivere questo nuovo stadio delle gravissime discussioni, non la cede per accuratezza ed interesse a niuno dei precedenti.

È a tutti noto che il sec. XIX, secolo del razionalismo, non aveva lasciato immuni dal suo virus anche molti cattolici, uomini,

nel resto, di buona volontà. Così fu udito il Rivet sostenere che i più dei moderni avversavano l'insegnamento dell'infallibilità e che perciò non era da definirsi, essendo la pubblica opinione, com'egli asseriva, la regina del mondo. Ribattuto dapprima dal Räss e dall'arcivescovo di Saragosa, fu anche più pienamente confutato dal Gastaldi il quale, andando più addentro nel vivo dell'argomento, mostrò l'irragionevolezza del prendere la pubblica opinione a consigliera del da farsi in materia di decreti conciliari.

« Tra le fonti teologiche, disse egli, trovo la Scrittura, la tradizione, i decreti de' Concilii e de' Papi; mai non vi ho trovato la pubblica opinione, come quella che non ha alcun diritto di alzare la sua voce in questa aula ».

Ma, quanto all'esistenza del fatto, è pur troppo accertatissimo che i ministri di quasi tutti i governi non favorivano la dottrina dell'infallibilità, benchè alcuni avessero dichiarato di non volervisi immischiare, come in negozio puramente ecclesiastico. Non era quindi senza fondamento il timore del card. Schwarzenberg che nella definizione segnalava un pericolo di scisma, e quello altresì del Darboy, arcivescovo di Parigi, che in essa vedeva un facile appiglio per introdurre la separazione della Chiesa dallo Stato. Questa ansietà angustiava maggiormente per la sua Svizzera il vescovo di San Gallo, Greith, che si augurava nondimeno di riuscire cattivo profeta (come il tempo galantuomo lo addimostrò) ed altri due suoi confratelli, il De Preux e il Lachat, i quali tuttavia, riconoscendo in ciò nulla più che un pretesto dei nemici della Chiesa, non opinavano fosse da differire per questa causa la proclamazione del domma.

All'esitazioni dei testè ricordati risposero, rinfrancando mirabilmente gli animi, il card. Cullen e i vescovi Clifford e Salas. Il Salas, come per l'opinione pubblica vedemmo avere praticato il Gastaldi, impugnò la stessa convenienza di una preliminare disamina circa il piacere o dispiacere dei governi di fronte alle future risoluzioni del concilio. Molti di essi già da gran tempo si diportavano da nemici dichiarati della Chiesa; come tali non potere pretendere si procedesse verso di loro con siffatti riguardi.

« Ma non dovrà il sinodo, si domandava, astenersi dal definire l'infallibilità per timore di persecuzioni? Secondo il Crisostomo, fa mestieri che il vescovo sia uomo di coraggio. Verranno le persecuzioni? e siano pure le ben venute; non le te-

mete, dice Cristo... Del resto niuno di noi perderà la vita per questo motivo... Il popolo cattolico, e specialmente i loro vescovi, opposero sempre il petto, come immobile scoglio, alla tempesta e ai conati degli avversarii della Chiesa. che si dissolvono e riducono in nulla, non altrimenti che si polverizzano le onde spumanti al cozzo di granitica rupe ».

Tale fu nelle sue principalissime linee l'ordine seguito nella discussione generale, che prese per sè non meno di quattordici lunghe tornate nelle quali tolsero a parlare, e non brevemente, sessantaquattro vescovi d'ogni parte del mondo.

Col terzo libro della storia siamo introdotti dall'autore ad assistere alle discussioni particolari sopra la minuta della prima costituzione *de Ecclesia Christi* e alla definizione che loro tenne dietro nella quarta sessione pubblica. Non seguiremo il Granderath riepilogando, nè anche a maniera di puro indice, questa rilevante parte della sua opera, che distinta in undici capitoli si stende per oltre a dugentoventi fitte pagine (pp. 293-516) e ci fa assistere, tra le altre cose alle minute e sì vagliate deliberazioni intorno alla formula, finalmente accettata, per istabilire il primato del Romano Pontefice. Conformandoci però a quanto ci proponemmo sin da principio, non lasceremo di toccare ciò che in questo libro si riferisce direttamente alla dottrina dell' infallibilità del Vicario di Cristo. Sopra questo argomento, contenuto nel capo IV della notissima costituzione, e risguardato a ragione siccome il cuore di tutte le controversie agitate allora in Concilio, si cominciò a deliberare il 15 di giugno nella settantaduesima congregazione generale. Ben settantatrè padri chiesero quel primo dì la facoltà di parlare in proposito, e presto si accrebbero di altri trentadue; benchè dipoi, non restando più a far altro che ripetere il detto con altre o somiglianti parole, quarantuno di essi rinunziassero saggiamente al loro diritto, come sempre, riconosciuto e sostenuto di buon grado dai presidenti. In questa luminosa schiera d'oratori compaiono i prelati più illustri di che allora si onorava l'orbe cattolico. È bel pregio della storia del Granderath l'avere riassunto con fedeltà i loro discorsi, rivendicandone il giusto senso, dove fu a torto svisato, come fece, per quello del card. Guidi, il Friedrich di poco degna memoria.

Di tutta questa ricchissima messe segnaliamo soltanto il lungo sunto che l'autore ci porge (pp. 456-477) del memorabile discorso tenuto l' 11 luglio dal vescovo principe di Brixen

mons. Gasser; discorso che se ascoltato riuscì accettissimo alla veneranda assemblea, nonostante la sua durata di più che due ore, torna oggidì non meno prezioso in questo suo compendio, che ordinatamente riassume tutto quanto si era venuto disputando nel sinodo in favore e contro dell' infallibilità pontificia.

Dopo questa memoranda tornata dell'11 di luglio, la risoluzione del gravissimo negozio avanzava celeremente al suo termine. L'autore ci fa assistere alla seguente congregazione generale del 13, nella quale si discusse la minuta della costituzione, e fu approvata con 451 *Placet* contro 88 *non placet* e 62 *placet iuxta modum;* ritesse la storia degli ultimi inutili tentativi della minoranza per ottenere da Pio IX due capitalissimi ritocchi al testo, quali dovevano consistere in sopprimere il comma nel capo III che attribuisce al Pontefice pienezza d'autorità ed in aggiungere che il medesimo esercitava il suo ufficio di sommo maestro, *non exclusis episcopis;* episodio che si riannoda con la pubblicazione delle scritture allora divulgate, specie le due più famigerate, *Ce qui se passe au Concile,* e l'altra *La dernière heure du Concile,* solennemente riprovate dai padri con unanimità piena, il 16 luglio, antivigilia della solenne promulgazione del domma. Ma innanzi alla descrizione di questo gran fatto, d'imperitura memoria nei fasti della Chiesa, troviamo minutamente narrato il contegno dei padri della minoranza nelle ultime ore precedenti la quarta sessione pubblica. Così vengono rievocati i molteplici partiti proposti dal Dupanloup, dall'Haynald, dall'Hefele e da altri loro colleghi per istornare, se mai era possibile, l'imminente definizione. È noto che nell'ultimo di questi convegni, quello del 17 di luglio, si decise dai più di indirizzare una lettera comune al S. Padre, rinnovando il loro *Non placet* e annunziando la loro partenza dal Concilio, secondo la licenza generalmente concessa dal Papa nell'ultima Congregazione generale. La lettera, che non contiene pure una parola di protesta contro i decreti del Concilio, fu sottoscritta da cinquantacinque padri. Non figurano tra essi nè il card. Rauscher, che quello stesso giorno era stato ricevuto da Pio IX in udienza di commiato, nè l'arcivescovo Melchers, nè il vescovo Von Ketteler, i quali con lettere proprie professarono sottomissione alle definizioni del Concilio. Poco conosciuto è forse un particolare risguardo alla condotta dell'Hefele che in tutti questi trattati si mostrò dotato da tenace spirito di resistenza. Nella predetta riunione adunque egli propugnò che si dovesse assistere alla pub-

blica sessione e darvi il voto, *Non placet.* Quanto poi alla domanda eventuale di futura sottomissione ai decreti, sosteneva si rispondesse negativamente. Non ebbe però seguito; chè molti padri si dichiararono pronti a sottomettersi.

Rimase dunque approvata la sola partenza dal Concilio; con che i cinquantotto padri, chè tanti furono, rinunziarono di fatto al diritto del suffragio.

La dimane, 18 di luglio 1870, ebbe luogo la memorabile quarta sessione pubblica nella quale i cinquecento trentatrè padri presenti approvarono i decreti e canoni della costituzione, eccettuatine due soli, mons. Luigi Riccio vescovo di Cajazzo ed Edoardo Fitzgerald di Little Rock. Non ci dilungheremo su questi particolari, universalmente noti, narrati con lucidità ed esattezza, preferendo invece di ricordare il seguito che ebbe la definizione tra i vescovi della minoranza e nelle varie nazioni di Europa.

Ma di ciò in un prossimo quaderno.

II.

Letteratura italiana [1].

È un bel volume di 500 pagine quello di Enrico Hauvette, venuto in luce recentemente a Parigi coi tipi del Colin, che insieme con altri simili, già pubblicati o da pubblicare, intorno alle singole letterature d'Europa e fuori, è volto a formare una ricca e vistosa collezione.

Posti gli angusti limiti all'A. assegnati, non è una vera storia. Come si potrebbe onestamente costringere, in così angusti limiti, il corso di sette lunghi e densi secoli di letteratura? Ma neppure è un manuale dei soliti, secchi e sparuti; o dei soliti repertorî di autori e di opere, metodici quanto si vuole, ma aridi e noiosi. Qui siamo di fronte a un quadro sommario sì, ma tale che nelle sue ridotte proporzioni rispecchia in piccolo la storia, serbandone i lineamenti, le forme, la dignità.

Essa è fatta pei francesi, ma grazie a' suoi pregi di accuratezza e di metodo, potrà essere utile anche agli italiani. Tanto più che il fatto d'un autore forestiero, il quale, con benevola imparzialità pari alla competenza, si occupi in un'opera di polso delle nostre glorie, è sempre tale da disporci simpaticamente verso di lui: e la simpatia, chi non lo sa? è la migliore disposi-

[1] *Littérature italienne* par Henri Hauvette, Librairie Armand Colin, Paris, 5, rue de Mézieres, prix: 5 fr

zione per ricavar frutto da un libro, e per non trasgredire, nel giudicarlo, i limiti d'una critica coscenziosa. Siamo troppo proclivi a veder nell'opera altrui il difetto più che il pregio, abbiam troppo forte l'istinto alla censura, da non sentire il bisogno d'un contrappeso che rimetta in bilico il nostro giudizio. Specialmente quando la critica non è che una maldicenza camuffata, da servire di schermo alla incapacità, come quella di cui sorride un personaggio del Goldoni, che non doveva aver peli sulla lingua, in due versi sodi e schietti (*il Molière* III, 5):

E chi non ha talento per comparir *creando*
Passar per uom saputo s'industria *criticando;*

tanto più vivo si fa allora il bisogno d'un po' di previa benevolenza che serva a sgombrar, almeno in parte, dall'anima le nebbie offuscatrici e restituirle la necessaria serenità per pesare *aequa lance* il torto e il diritto.

Ma checchè sia di ciò, qui non abbiam bisogno d'insistere troppo su pregi o motivi estrinseci. Il volume si raccomanda da sè.

Il suo valore naturalmente non è nella novità delle cose che dice: sarebbe troppo, massime da uno straniero, pretendere del nuovo in una materia come questa sviscerata in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti, con quel fervore di studii e di ricerche critiche e filologiche, con cui da anni siamo avvezzi a vedere solcato e tormentato il fertile campo della letteratura. Il suo pregio è piuttosto nella maniera con cui le dice.

Sotto la scorta degli autori più riputati, e di cui fa l'elenco nella prefazione, intraprende il fiorito cammino dalle prime origini delle nostre lettere nel secolo XIII e lo prosegue, con passo fermo ed eguale, fino agli ultimi contemporanei viventi del secolo XX, dividendo la materia del volume in quattro parti, corrispondenti a quattro tappe dello sviluppo del pensiero e della civiltà: 1) le origini della letteratura italiana, 2) la rinascenza, 3) la decadenza, 4) la letteratura della nuova Italia. Precede un'introduzione dove in uno sguardo generale su questi grandi periodi si prendono a chiarire dei concetti che non hanno ugual valore in Francia ed in Italia, specialmente intorno al medio evo, al rinascimento, al romanticismo.

Fin da queste prime pagine però ci è occorso di verificare che alla bellezza sintetica dell'insieme non sempre risponde l'esattezza dei particolari.

Accennando alla coltura classica di Dante, fra gli autori, pochi in verità, che secondo lui il divino poeta *certamente* co-

nobbe e venerò dopo Virgilio, pone innanzi a tutti Omero. Ora è opinione probabilissima per non dir certa che Dante ignorò il greco nè conobbe Omero; anzi dal modo com'egli parla nel « Convito » (I, 7) sembra fossegli ignoto anche l'*Homerus latinus* e nei scarsi luoghi dove cita il Meonio cantore lo fa di seconda mano [1].

Più giù, a spiegare la decadenza delle nostre lettere nel tanto tartassato seicento, egli ripete in buona fede le due solite ragioni: l'aggravato dominio degli Spagnuoli sull'Italia e la frenata libertà del pensiero per parte dell'Inquisizione e della Controriforma. Ora passi per gli Spagnuoli, almeno sotto qualche rispetto, ma quanto alla tirannìa dell'Inquisizione sul pensiero il motivo è così poco valido che può prestarsi e si prestò di fatto a deduzioni diametralmente opposte. Chi non sa p. e. che il Settembrini dalla lotta che, secondo lui, il pensiero in Italia avrebbe sempre sostenuta contro l'assolutismo religioso, arguisce che a ciò si deve se in Italia, come scintilla che sprizza tanto più viva dall'urto quanto questo è più fiero, fiorisse anche una più splendida letteratura? E, a parte l'esattezza storica della premessa, la conseguenza del Settembrini ci pare più giusta e più legittima.

Le presunte vessazioni, infatti, se bastano a sconcertare gl'ingegni comuni, non bastano davvero a soffocare lo slancio degl'ingegni sovrani, i quali, come fiamma possente, anche supposto che non riescano mai a mostrar la loro virtù se non avventandosi contro la Chiesa e la sua dottrina, hanno tanta virtù d'intimo ardore, che al presunto soffio ostile, nonchè estinguersi, si esasperano e raddoppiano di veemenza e di splendore. Se dunque non vi fu verace splendore, ma molto fuoco fatuo, si deve a ben altro che all'urto di contrarie forze estrinseche.

E in verità meglio che a questa l'A. avrebbe potuto attenersi all'altra ragione, anch'essa comune, ma più vera, più spontanea, più convincente: al semplice fatto cioè ché il seicento veniva dopo il cinquecento. Giacchè è troppo naturale che dopo un rigoglio così lussureggiante, dopo una fioritura così gigantesca degli ingegni nel grande secolo d'oro delle nostre lettere, dovesse susseguire un periodo di aridezza e di ésaurimento. Certo è che, quantunque il fenomeno del secentismo sia troppo complesso da poterne assegnare nettamente i caratteri e le cause [2] pure, per l'Italia almeno,

[1] Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, Firenze, Seeber, 1896, vol. I, pag. 262 e 272.

[2] Graf, *Il fenomeno del secentismo*, in *Nuova Antologia*, 5 ottobre 1905.

non pare possibile rifiutar la definizione che, con Francesco De Sanctis, comunemente si dà del Secentismo: forma grande con piccolo contenuto, un di fuori a cui non corrisponde il di dentro [1].

Altri giudizii di questo genere che potrebbero aver sapore di un po' di rettorica anticlericale, ci è venuto fatto di cogliere nel corso del volume, benchè peraltro riconosciamo volentieri il tono di storico imparziale che l'A. ha sempre l'aria di mantenere, anche quando forse la materia non risponde all'intenzione dell'arte. Così, a proposito della drammatica del secolo XVI, citando, fra gli altri, in due linee G. Bruno, lo denomina un « nobile spirito » nell'atto stesso che tra parentesi cita « il Candelajo »! Ma, o l'A. non ha letta quella commedia, tra le più turpi e le più volgari di quel secolo, o sa di poter fare a fidanza colla buona fede de' suoi connazionali: altrimenti non si spiega come mai non abbia tenuta in serbo quella lode, che a lato di quell'ignobile documento riesce, contro la sua intenzione, una feroce ironia.

Ma basti di ciò, tanto più che da uno straniero non si può pretendere che del grande e maestoso albero della nostra letteratura si sia potuto formare un giudizio proprio e diretto fino alle più minute ramificazioni. Questo anche spiega che mentre talora scende a piccolezze di nomi, la cui omissione in un sommario non meraviglierebbe, ne lascia poi qualcuno che invece avrebbe ogni merito di essere ricordato. Non è un imperdonabile dimenticanza quella di aver lasciato da parte il Segneri? Parla sì dei colleghi del Segneri, cioè del Bartoli e del Pallavicino, ma del primo oratore sacro d'Italia non cita neppure il nome. È un vuoto, come sarebbe in proporzione quello di chi, nella storia della letteratura francese, dimenticasse il nome d'un Bourdaloue, d'un Massillon, d'un Bossuet.

E fa meraviglia che non v'abbia badato, egli che francese (e ci parve anche questo un altro pregio del suo lavoro) coglie volentieri l'occasione di richiami e di confronti coi fatti e cogli autori della letteratura sua nazionale.

Il volume termina con una lunga conclusione sulla letteratura italiana dopo il 70, dove, trattandosi specialmente di contemporanei, il suo linguaggio e i suoi giudizii là e qua andrebbero del pari soggetti, per conto nostro, a qualche discussione.

[1] Ibi.

III.

Storia dell'arte
dai primi tempi cristiani fino ai giorni nostri.

Sotto la direzione del sig. Andrea Michel, professore alla scuola del Louvre e conservatore a quel museo, la casa Armand Colin di Parigi ha intrapresa una splendida pubblicazione, che risponde a un desiderio anzi ad una necessità sentita anche dai più eruditi cultori della storia dell'arte [1]. Questo studio infatti, che era sorto ed aveva assunta forma scientifica nel corso del secolo XIX solamente, dopo essere passato per le vicende delle alte speculazioni estetiche, per opera principalmente dell'Hegel (1835-1838) e del Taine (1867), s'era dovuto ridurre al più modesto ma più fruttuoso partito delle monografie di monumenti, di artisti particolari, di determinati periodi o regioni, con molto meno apparato estetico, ma con molto più solido fondamento positivo. Lo studio dei monumenti dell'arte trasmigrò dal campo della filosofia in quello della storia; all'esame diretto dell'opere fu associato lo spoglio degli archivii; e così i documenti scritti da una parte e le riproduzioni grafiche dall'altra, agevolate dai continui progressi della fotografia e dei procedimenti fotomeccanici, vennero a costituire un materiale tanto copioso che, se anche non è completo, rende però del tutto necessario qualche lavoro di sintesi sicura, da servire di guida ed orientamento. Tale è l'intento dell'opera diretta dal Michel.

Se non che una storia generale dell'arte, sia pure della sola era cristiana e del solo Occidente, a svolgerla con sufficienti particolari d'analisi, di figure, di bibliografia, da assumere carattere scientifico, è opera di tale ampiezza cui non arriva la competenza d'una sola persona. Il credito dell'impresa richiedeva assolutamente la cooperazione di molti specialisti, che si spartissero il lavoro, ciascuno per un campo determinato. Ben è vero che con ciò si correva il rischio di ricadere in una compilazione di monografie senza unità; ma tale inconveniente sa-

[1] *Histoire de l'art* depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours, publiée sous la direction de André Michel, Conservateur aux Musées nationaux, Professeur à l'École du Louvre. Tome I, *Des débuts de l'art chrétien à la fin de la période romane* — 1e partie. 1905. Un vol. in-8o grand jésus de 450 pages, avec 207 gravures et 5 héliogravures hors texte, 15 fr. — 2e partie. 1905. Un vol. de 526 pag. avec 264 grav. 7 héliograv. 15 fr.

rebbe sempre minore che il difetto di competenza, e ad esso riparano in parte i collaboratori stessi sapendo di lavorare ad un comune intento, in parte ancora il direttore di tutta la pubblicazione, il quale « senza sostituirsi ad alcuno de' suoi cooperatori ed amici, lasciando anzi che ciascuno apporti il frutto e il pregio delle proprie ricerche personali, prepara il programma della comune impresa, aduna al centro, coordina il lavoro, lega il fascio ». Il medesimo direttore inoltre aggiunge alla fine di ciascun tomo, rispondente a ciascuna delle grandi divisioni della storia, un capitolo a modo di conclusione, quasi un saggio di sintesi, che mette in luce il concatenamento delle scuole e dell'epoche artistiche. Ogni capo si chiude con una bibliografia ben scelta.

Questo è il programma della grandiosa intrapresa. L'intera opera è calcolata in otto tomi, suddivisi in sedici volumi, magnificamente stampati e illustrati, a giudicare dai primi tre che abbiamo sott'occhio; decoro degno dell'argomento, e onore della casa editrice.

1. Il primo tomo frattanto, cioè i due primi volumi vanno dai primordii dell'arte cristiana al fine del periodo romanico. Ritroviamo qui in sul bel principio, per guidarci nei misteriosi ambulacri delle catacombe, il Pératé, che ha abitato parecchi anni in Roma, ne conosce ed ama le grandezze, l'arte, la religione, e ne sa discorrere con un garbo pari all'esattezza dell'informazione scientifica. Egli era ben preparato a questo compito, perchè aveva già altra volta inquadrata la sostanza dell'archeologia e dell'arte cristiana primitiva in uno dei volumi della pregevole *Bibliothèque de l'enseignement des beaux arts*; ed ora riprende il suo tema, adattando, ampliando o restringendo, secondo il programma della nuova pubblicazione, e mettendosi in corrente colle ultime scoperte e colla più recente letteratura archeologica. Non si poteva iniziare con miglior preambolo una rassegna storica, la quale abbracciando, com'è naturale, l'arte religiosa e la profana, dovrà per necessità di fatto essere in grande, anzi in grandissima parte, storia dell'arte religiosa.

Il simbolismo della pittura primitiva, quella densità di pensiero che sigillava con un semplice attributo essenziale un personaggio, tutto un fatto, una storia, Noè colla colomba, Giona col mostro marino e colla pergola, Daniele coi leoni, i tre fanciulli ebrei con le fiamme della fornace, ecc. sta qui ritratto in figura e descritto in un testo chiaro e preciso, come un inse-

gnamento inaspettato a quegli spiriti moderni, troppo ignari dell'antico, i quali non sanno omai concepire la pittura religiosa se non in forma di allegorie sforzate, o di violenza drammatica, o di una fedeltà realistica, che vorrebbe essere storica ed è arbitraria. Miseri tentativi, che al cadente secolo XIX e al nascente XX non daranno certamente vinta la palma, neanco di fronte all'arte ingenua delle catacombe. Gli ultimi volumi di questa storia, messi a riscontro con queste prime pagine, dimostreranno come tutti gl'innegabili progressi della tecnica non bastano a scampare la pittura moderna dal disastroso confronto.

La spinosa e non ancora limpida questione dei confini tra il dominio dell'arte romana e gl'influssi orientali, di Bisanzio massimamente, non poteva essere lasciata da parte, almeno senza qualche accenno, scevro di pregiudizio, libero d'entusiasmi. « L'Oriente ha senza dubbio dei diritti di priorità, ma difficili a far valere, non avendo esso conservato alcun monumento cristiano certamente anteriore alla pace della Chiesa. Le influenze orientali furono trapiantate in Italia per via della conquista romana; la liturgia, le usanze religiose, la lingua greca adoperata sovente nei più antichi epitaffii, una letteratura anzichè delle forme d'arte, e soprattutto i simboli: ecco ciò che rappresenta la parte dell'Oriente in Italia. » La *vexata quaestio* viene dal Pératé poco oltre circoscritta così: « Forsechè dovremo credere che l'arte romana, lasciata a sè, sarebbe stata impotente a creare una nuova iconografia? Non si può affermare per niun conto; poichè se dal secolo VI in poi è innegabile l'immensa influenza dell'arte bizantina in Italia... avanti al sacco del 410 vi fu un periodo ricco d'opere originali e poderose, di cui il mosaico di s. Pudenziana è il monumento più considerevole che ci sia rimasto. Quella rinascita costantiniana combina gli elementi romani e gli orientali in una proporzione difficile a determinare; ma in quel primo secolo dell'arte cristiana sembra ad ogni modo essere stata Roma quella che dette il tipo delle figure e la forma tradizionale delle composizioni » (p. 38).

Lasciando la descrizione dell'architettura delle basiliche, sorte dopo la pace della Chiesa in Occidente e in Oriente, ai capitoli seguenti, il Pératé ne illustra la decorazione, i mosaici e le pitture romane fino al secolo XII, come pure le catacombe dopo l'editto di Costantino, facendo una rapida rassegna dei tipi e dell'iconografia dei sarcofaghi di Roma, d'Africa e di Gallia, sui quali la scultura cristiana del IV e del V secolo trovò il campo

dove raccontare le scene evangeliche. Le pitture della basilica sotterranea di s. Clemente mostreranno i rapidi progressi e inattesi dell'arte italiana in sullo scorcio del secolo XI, e segneranno un primo tentativo d'emancipazione dalla tirannia bizantina, gli albori d'un rinascimento che troverà in Giotto il suo merigge.

Una piccola lacuna notiamo a proposito della scultura cristiana de' primi secoli; la quale se dai sarcofaghi in fuori poco produsse, non doveva però arrossire di quel poco, p. e. della statua del Buon Pastore del Laterano, del S. Ippolito, del S. Pietro in bronzo del Vaticano, oltre gli avori, i dittici ecc. A proposito de' mosaici il Peraté nota come dal tempo di Giustiniano in poi gli elementi bizantini prevalgono ognor più nell'arte sopra gli elementi latini, sebbene questi, per effetto della sempre viva potenza di Roma e dei papi, non sieno mai stati sopraffatti del tutto. « Ciò che è bizantino propriamente, eppure non apparisce neanche in tutti i mosaici (dal secolo VII al IX), è il vestiario che dà ai santi l'aspetto di dignitarii di corte, sono gli atteggiamenti prescritti dal cerimoniale, infine il gesto della benedizione del Cristo che congiunge l'anulare col pollice, secondo il rito greco... » Quest'ultima particolarità per altro è dimostrato omai che non si potrebbe recare come indizio nè di rito nè di nazionalità o greca o latina, trovandosi i due gesti cosiddetti greco e latino rappresentati alla rinfusa.

Camillo Enlart, che ha preso a descrivere l'architettura in Occidente avanti l'epoca romanica, è un nome conosciuto già con favore dai lettori della *Civiltà Cattolica,* la quale ebbe ad occuparsi dei due volumi da lui pubblicati sull'architettura religiosa e civile del medio evo in Francia [1], ed a ricordare più volte il suo studio importantissimo sulle origini francesi dell'architettura gotica in Italia. Le basiliche latine e merovingiche adunque, come pure le chiese carolingiche e le sassoni, l'architettura civile e militare dell'età corrispondente, hanno ritrovato mani esperte, lo storico meglio adattato a descriverle.

Qualche cosettina da appuntare non manca mai, neanche negli scritti più accurati. Così, ad evitare contestazioni d'esattezza sarebbe stato più sicuro attribuire la rotonda di s. Costanza all'epoca costantiniana in genere, anzichè ascriverla a Costantino stesso, essendo questione sempre dubbia. Similmente trattando di battisteri e di battesimo (pag. 108) vorremmo os-

[1] V. *Civ. Catt.* 1903, vol. 3 p. 214, e 1904 vol. 4 p. 718.

servare che, oltre la vigilia di Pasqua, sino ab antico anche in quella di Pentecoste si costumò celebrare la solenne iniziazione dei cristiani. Non dubitiamo poi, che l'Enlart stesso colle chiese d'Inghilterra e d'Irlanda nell'età carolingica avrebbe voluto largheggiare un tantino più d'illustrazioni, oltre alla diligente ma compendiosa enumerazione descrittiva, se l'avessero consentito i confini assegnatigli. Molti dei lettori gli sarebbero stati riconoscenti, a cagione della poca divulgazione che hanno comunemente quei monumenti nelle storie generali dell'arte e della loro importanza. La quale, osserva egli molto giustamente, consiste nell'elaborazione dello stile romanico, che nascerà dalla combinazione delle tradizioni romane sempre più imbastardite e degli elementi orientali, massime bizantini.

All'arte romanica sarà consecrato tutto il volume seguente, nel quale l'Enlart potrà spaziare tra i monumenti sparsi per tutto l'Occidente, e seguirvi partitamente l'architettura di quel periodo nelle nostre regioni e in quelle regioni dell'Oriente, colle quali corsero più strette relazioni e influenze, come la Palestina, la Siria e Cipro. Frattanto egli cede la parola a Gabriele Millet, l'egregio bizantinista di nostra conoscenza, il quale ci dà, in quasi 180 pagine diligentemente elaborate e illustrate, un'ampia sintesi dell'arte bizantina, oggetto in questi giorni di tante ricerche, di tante controversie, fonte pel passato di influenze incalcolabili, da taluno forse esagerate, certo non ancora adeguatamente esplorate.

Una siffatta esposizione di bilancio, presentata da un relatore così bene informato, risponde per l'appunto al programma di questa storia generale e all'odierna sollecitudine degli studiosi, dato pure che nell'attribuzione dell'influenze altri potesse dissentire dal relatore. Per darne subito un esempio, occorrerà cercare in Oriente o nel palazzo di Diocleziano a Spalato il primo uso dell'arco sulle colonne nelle basiliche, quando Roma era piena d'archi e già li aveva costruiti tra le navate minori della basilica costantiniana di s. Pietro? È un partito tanto naturale! Il Millet stesso, del resto nella sua discrezione prevede l'ambiguità di molte conclusioni, mentre riconosce che la cosiddetta questione bizantina è un problema il quale « fu risoluto dai dotti in senso opposto, secondo ch'essi avevano fatto centro de' loro studii Roma ovvero l'Oriente » (p. 131). Ora il Millet ha fatto centro in Oriente, in Grecia particolarmente, a Daphni, a Mistra, e lo tiene con onore e con profitto della conoscenza generale dei monumenti bizantini

grazie all'importante collezione da lui messa insieme alla scuola des Hautes Études a Parigi [1]; quindi non dubita di schierarsi con lo Strzygowski e con l'Ajnalov, senza menare però nè fionda nè frusta, ma descrivendo, esaminando, analizzando serenamente.

Così ci vediamo passare dinanzi la sterminata produzione della nuova Roma, la costruzione sapiente delle cupole e lo splendore de' mosaici; le miniature; i tessuti lavorati sul Nilo e sul Bosforo, preziosi documenti da rintracciare le origini e le vie dell'iconografia monumentale, ai quali verranno ad aggiungersi quelli scoperti recentemente nel Sancta Sanctorum; poi la scoltura o meglio l'intaglio in legno, in pietra, massime in avorio; le oreficerie e gli smalti; e in tutto questo mondo di lusso, di metalli, di colori, il decoro contegnoso della corte, la gravità conservatrice dell'Oriente, che non conobbe medio evo. Il Millet però non disgiunge lo studio della prima epoca dell'arte bizantina (sec. IV-VI) da quello della seconda (sec. X-XII), epoche separate tra loro dall'oscura età degli iconoclasti; giacchè nei monumenti della seconda, oltre la freschezza d'una rinascita, si riscontrano spesso delle repliche di prototipi perduti dei secoli V e VI, i quali avevano inventato quasi tutto e riconquistato almeno in parte, per mezzo di Roma e d'Alessandria educatrici di Bisanzio, l'ideale nobile e tranquillo della Grecia libera (p. 298).

Più intricato ancora del campo bizantino è quello della pittura cristiana dei primi tempi dell'epoca merovingica nei paesi settentrionali e occidentali dell'Europa. Il Leprieur, conservatore aggiunto del museo del Louvre, a cui è toccato questo periodo, lo chiama addirittura un enigma indecifrabile. Mancano del tutto le opere dipinte, non restano che dei testi che le descrivono, e al più delle miniature; le quali se possono dare qualche indizio su quel passato scomparso, non danno però fondamento bastevole ad argomentare troppo assolutamente alle grandi pitture murali perdute. V'ha di peggio; perchè la storia delle stesse miniature non è uscita ancora d'infanzia, e il Leprieur deve contentarsi di brevi indicazioni, cercando di aggruppare per scuole il materiale conosciuto, accennando i caratteri dello stile precarolingico, le probabili influenze orientali, quella dei missionari irlandesi, le varie scuole continentali, quelle britanniche; indi i soggetti figurati, il sistema decorativo ecc. Però anche un primo orientamento in mezzo a tanta incertezza è un servizio

[1] V. *Civ. Catt.* 1903 vol. 3 p. 84; 1904, vol. 4 p. 727.

prezioso, massime quando viene esibito con tanta discrezione e con tanta chiarezza d'idee: il sapere nettamente lo stato del proprio patrimonio è prima condizione di futuri incrementi.

Poco o punto più fortunata della merovingica parrebbe la pittura dell'epoca carolingica, iniziatasi con quella famosa rinascita artistica e letteraria, che ricinge come d'un'aureola la gloriosa figura storica di Carlomagno. Il Leprieur analizza anche qui e classifica per iscuole le miniature, che prendono in quell'età novello slancio di lusso e di stile. È questo un capitolo che sarà molto gradito ed apprezzato dagli studiosi, perchè tiene luogo d'una storia compita di questo genere di pittura, la quale è tuttora un *desideratum*.

Quanto alla pittura murale si credeva che non rimanesse alcun monumento e convenisse anche qui ridursi alle testimonianze letterarie; per buona fortuna le pitture della cappella di Goldbach presso Überlingen sul lago di Costanza, scoperte nel 1904, come pure quelle di s. Giorgio in Oberzell nell'isola di Reichenau, vengono ora a migliorare la sorte dell'eredità carolingica; poichè esse appartengono alla seconda metà del secolo IX. Ma l'importante studio del Künstle su tale[1] soggetto non poteva essere messo a profitto, perchè fu pubblicato nel 1906 dopo la stampa del presente volume.

Il quale si chiude con tre brevi studii: uno sulla scoltura italiana dal secolo VI al X, dovuto al Bertaux, l'illustre storico dell'*Arte nell'Italia meridionale*; un altro del sig. Marquet de Vasselot sulle influenze orientali nell'alto medio evo, intendendo per Oriente la Siria, l'Egitto, la Persia e i paesi musulmani; ed un terzo, che ci porta in mezzo alle oreficerie e ai gioielli dell'arte impropriamente detta barbara; quell'arte la quale « sovrapponendosi con forme novelle ai principii dell'arte classica, doveva così profondamente modificare le forme tradizionali e dare un'impronta singolare alla nostra arte decorativa medievale. » Questi tesori d'un periodo sempre avvolto di mistero non potevano incontrare migliore illustratore del sig. Emilio Molinier, che per lunghi anni ne ebbe gran parte affidati alla sua custodia nel museo del Louvre, e nella mostra universale del 1900 ordinò mirabilmente l'esposizione retrospettiva del Petit Palais.

[1] Dr Karl Künstle, *Die Kunst des Klosters Reichenau im IX. und X. Jahrhundert und der neuentdeckte karolingische Gemäldezyklus zu Goldbach bei Überlingen.* Freiburg i. B., Herder, 1906, gr. 4.°

[2] *L'Art dans l'Italie méridionale,* Paris, Fontemoing, 1904, gr. 4.°

L'oscurità delle origini non gl'impedisce intanto di darci qui una limpida descrizione dei principali monumenti di quell'età conservati ne' musei d'Europa, con notizie del loro ritrovamento, che formano un interessantissimo capitolo della storia dell'oreficeria e dello smalto all'epoca barbarica. « Che poi si possano ritrovare in buon numero oggetti somiglianti nelle regioni del Caucaso o della Siberia, poco importa; oggi non si può ancora indicare alcun centro di fabbricazione. Tutto ciò che si può affermare, si è che grazie all'importazioni orientali, dirette o indirette, tutto lo stile dell'oreficeria, dal secolo V in poi, fu modificato in Occidente ».

2. Qualunque sia la parte dell'influenze bizantine e delle barbariche nell'arte occidentale del periodo romanico, i monumenti che sorsero durante il medesimo hanno un valore imperituro nello svolgimento dell'architettura religiosa, o si considerino come termine nell'elaborazione d'un tipo definitivo, giustificato in se stesso, ovvero come ultimo grado che doveva necessariamente condurre alla costruzione ogivale. Essi meritavano ad ogni modo l'accurata rassegna che ne fa l'Enlart a principio del volume II, seguendone le varietà e le scuole, in Francia, dove tal genere cedette facilmente il passo ai primi sentori del gotico sopravveniente; poi nella Germania, che lo ritenne più tenacemente e ne diede i più magnifici saggi nelle grandi cattedrali renane; nella Gran Brettagna e nell'Irlanda, nella Norvegia che nelle süe curiose costruzioni traduce in legno un tipo asiatico; nella Svezia e nella Danimarca, tributarie dell'Allemagna e delle tradizioni carolingiche; passando di là all'Italia, alla Spagna al Portogallo, e spingendosi in Oriente cioè in Palestina, in Siria, a Cipro, per rivendicare la parte dovuta ai Latini nelle costruzioni seguite alle crociate.

L'interesse, che presenta la derivazione delle forme artistiche nei monumenti romanici del Settentrione, farebbe desiderare qualche cenno sulle probabili ragioni storiche dell'indubitate attinenze coll'arte orientale, penetrata per le vie commerciali attraverso il Mediterraneo, le Gallie, l'Oceano, ora per l'Adriatico, Venezia e la Germania, ora per il Mar Nero, il Dnieper, e la Vistola, fino agli estremi confini occidentali e settentrionali dell'Europa.

L'illustrazione scelta con discernimento esce per lo più fuori del repertorio comune, in gran parte è originale, dovuta a rilievi fotografici dell'autore stesso. Che meraviglia ch'essa stuz-

zichi tanto più il desiderio di vederla moltiplicata? L'architettura civile non domanderebbe troppo neanch'essa, se chiedesse di comparire con alcuno de' suoi ponti, acquedotti, fontane, torri e palazzi comunali, castelli e monasteri; poichè verrebbe a mostrare in figura quanto sia legittimo l'interesse che le dimostra lo storico nelle sue rapide ed esatte descrizioni.

Con ciò giungiamo alla scoltura romanica, ampio capitolo distribuito tra il Michel e il Bertaux; a quello la scultura in Francia, al Bertaux la parte italiana.

Se della scoltura romanica non esiste ancora una storia completa, non esisteva neanche un quadro sintetico come quello che, almeno per la Francia, ci presenta nelle sue belle pagine il Michel, che ci fa assistere al rinnovamento di quell'arte, sopita per lunghi secoli dopo che erano scomparsi dal campo gli ultimi scultori di sarcofaghi nelle province della Gallia romana. Fin dalla prima metà del secolo XI si scorge un movimento di nuovo germoglio, con diversa tendenza e diversa precocità nelle varie regioni: l'Alvernia, la Linguadoca, la Borgogna, l'Isola di Francia, e la Saintonge col Poitou. Il valore iconografico supera quasi sempre il merito artistico, che è quanto dire il pensiero prevale sulla forma; ma frattanto la scoltura s'avviava verso quell'equilibrio tra i due elementi, che doveva poi conseguire, quando oltre le reminiscenze dell'antichità rappresentata dai non rari avanzi sparsi sul suolo delle Gallie, oltre i modelli degli avorii bizantini, delle stoffe orientali, delle miniature, degli ori e degli argenti; disciplinata da quei diuturni tentativi di trasportare in pietra gli esemplari lavorati in altra materia, si risolvette di studiare anche la natura viva e vera.

Ma pel periodo romanico propriamente la scuola di Tolosa, di cui basterebbe citare il mirabile chiostro di Moissac, quella di Borgogna con la « prodigiosa » abazia di Cluny, con Vézelay, con s. Lazzaro d'Autun, sono le due scuole più avanzate e più feconde, non già quella di Provenza, come era parso al Vöge. All'abazia di s. Denis per altro era riserbata la sorte di elaborare definitivamente la scoltura francese. A Chartres, al Mans, a Bourges, ad Angers ecc., nell'Isola di Francia e nel dominio reale si debbono cercare le opere che precedettero immediatamente i capolavori della statuaria medievale, cioè dell'arte gotica classica; ma con ciò già si rasenta l'età successiva, ed è argomento che il Michel riserva al volume seguente.

A lui sottentra per dar conto della scoltura italiana il sig. Emilio Bertaux, che si restringe all'intervallo tra il 1070 e il 1260.

Vengono in primo luogo le porte di bronzo delle chiese dell'Italia meridionale principalmente, importante serie di opere, ov'è netta la distinzione tra la diretta provenienza bizantina e l'imitazione dell'industria nazionale. Indi viene la volta del marmo, con la sua magnifica pompa d'intagli e di mosaici nel mezzogiorno similmente; più tardivi sono il Lazio, gli Abruzzi, l'Umbria, e la Toscana; più rigogliosa l'Italia settentrionale. Non mancano neanche in questo campo i suoi punti oscuri, sebbene il nostro storico l'abbia esplorato da lunghi anni con singolare amore: « le date del 1133 pel chiostro di s. Orso in Aosta e del 1135 per la porta del duomo di Ferrara, qualora vengano accettate, obbligano la storia a riconoscere che l'Italia settentrionale ebbe una parte preponderante e indipendente, accanto alla Francia, nella creazione d'una scoltura monumentale con soggetti religiosi ». Lo studio dei monumenti inediti della scoltura lombarda ha messe in evidenza le relazioni che unirono durante il secolo XII le officine di scultori separati dalle Alpi; e al tempo stesso ha moltiplicato e complicato i problemi. E ne reca in esempio la Coronazione della Vergine scolpita sul cancello del coro *(jubé, Lettner)* nella chiesetta campestre di Vezzolano (Piemonte), la quale parrebbe un'imitazione alquanto rozza della somigliante composizione di Amiens, derivata a sua volta da Parigi. Ma quella d'Amiens è del 1225 c., quella di Parigi del 1210, quella di Vezzolano datata esplicitamente del 1189. Questa *potrebbe* essere modellata su qualche opera francese scomparsa; « frattanto però rimane il più antico esempio della Coronazione di Maria, che fino ad oggi si conosca ».

Si può quindi argomentare l'interesse che presenta questo bellissimo capitolo del Bertaux per la storia della scoltura. Egli ne dà poco stante un altro sulla pittura nell'Italia meridionale, mentre il sig. Arturo Haseloff del museo di Berlino tratta della pittura, nei paesi del Nord, e più largamente della miniatura, che fiorì specialmente in Allemagna grazie alla *rinascita Ottoniana;* ed E. Mâle della pittura murale in Francia e della pittura su vetro, che nacque quando venne in mente di sostituire le strisce di piombo all'intelaiatura di legno tra i varii pezzi di vetro; il che la curiosa scoperta di Château-Landon parrebbe far rimontare al secolo X, quando a un tratto appariscono le più antiche vetriere figurate a Reims e a Digione.

Le arti minori, avorii, smalti e metalli, nella loro evoluzione dal secolo VIII al XII ritrovano nel Molinier la perizia, l'eru-

dizione e il bel garbo di presentarsi, che già abbiamo gustato a proposito del periodo merovingico. Da ultimo prende posto l'arte monetaria, autorevole rassegna di Maurizio Prou, professore all'École des Chartes, che considera qui le monete non come documenti storici, ma come lavori d'arte, dalla prima apparizione della Croce in alcuni conii di Costantino (Tarragona a. 314) e del monogramma di Cristo (Tarragona 317-323), alle monete bizantine, barbare, merovingie, carolingie, alemanne, britanniche, ecc. In quella varietà innumerevole di tipi e di contraffazioni, l'arte monetaria europea, che aveva prese le mosse dal centro dell'impero, Costantinopoli, con Carlomagno muta indirizzo e nell'immenso sviluppo dell'impero franco invade gran parte d'Europa, rilegando il tipo bizantino al mezzogiorno d'Italia e a quel canto dell'Oriente, che era scampato alla conquista degli Arabi.

Così si chiude il secondo di questi splendidi volumi, e s'arriva alla soglia dell'arte gotica, che è materia del tomo seguente. Ne daremo conto tra breve.

BIBLIOGRAFIA

Card. ALFONSO CAPECELATRO, arcivescovo di Capua e bibliotecario di S. R. C. — La Madre Chiesa Cattolica. *Roma*. Desclée, Lefebvre e C., 1906, 12°, pag. 32, L. 0,25.

È un discorso piano insieme e profondo, come sa farli l'Emo Capecelatro, caldo di amor figliale verso la Chiesa cattolica e di paterno zelo per le pecorelle a lui affidate, alle quali mostra alcune delle bellezze e la bontà della Madre Chiesa, per indurle ad amarla vivissimamente. Con sobrietà succosa e in istile garbato e lindo, egli la presenta nella sua vita spirituale e qual maestra del credere, dell'amare e dell'operare a salute, e nello svolgere codesti punti sa bellamente intrecciare l'armonia della ragione con la fede, lo sviluppo rettamente inteso, anche secondo il Newman, della dottrina divina immutabile, il velato ricordo dantesco de' disordini dell'amore umano e l'influsso della religione nella soluzione de' problemi sociali. E toccando dello svolgimento moderno delle dottrine cristiane, ne trae una conclusione, che, com'egli dice, forse dispiacerà ad alcuni cattolici, ma che deve pur annunziare liberamente. « E la conclusione è che mai, quanto oggidì, è necessario d'infrenare la nostra audacia intellettuale, alimentata dal desiderio del nuovo e della corrente universale, e sottoporci in questo sviluppo delle verità religiose all'autorità della Chiesa e del Papa. Io credo anzi che ogni accenno d'indipendenza in que-

sta materia, piuttosto che farci andare avanti, ci faccia fare un passo indietro. Di ciò io potrei trovare esempii anche nel tempo da me vissuto » (pag. 20). Parole gravi e assennate, le quali dall'eminente autorità e competenza scientifica di chi le scrive, acquistano nell'ora presente straordinario valore e sono paterno monito agl' ipercritici moderni.

« *ÉTUDES* » Revue fondée en 1856 par des Pères de la Compagnie de Jésus et paraissant le 5 et le 20 de chaque mois. *Paris*. Administration : V. Retaux, Libraire - Éditeur, 82 Rue Bonaparte (6e).

« Études » è la grande rivista cattolica di Francia, a cui testè toccava la bella sorte di celebrare il cinquantesimo dalla sua fondazione. Se anche da solo il fatto non fosse già il più alto elogio, tutti sanno quanto ricco d'allori sia il lungo stato di servizio di questo celebre periodico. Inalberato un vessillo su cui sfolgorano a caratteri d'oro religione e scienza, entrò generoso nel nobile arringo e vi persiste da mezzo secolo con fede e con valore. E quando si pensi che storia complessa, fervida, ricca di vicende sociali, di rivolgimenti d'idee letterarie e scientifiche, di lotte ostinate contro la fede e il domma, è stata quella degli ultimi cinquant'anni in Francia, è facile immaginare qual vasto campo esso avesse alla sua azione illuminatrice e risanatrice. La lunga collezione di 110 tomi, quanti finora sono usciti fino al fascicolo del 20 marzo, è il riflesso fedele di tutto quel largo e vario movimento, ma visto e commentato con quella pienezza e rettitudine di criterii che nasce dall'armonia feconda della ragione colla fede. È come una striscia luminosa che per cinquant'anni segna il cammino della verità cattolica fra l'arruffìo di tanti errori e il cozzo di tante false dottrine, a guida e sostegno di tutti gli uomini di buona volontà e a difesa e rivendicazione dei diritti della Chiesa. Tanto più che la scienza sacra trovò sempre il più largo posto nelle dotte trattazioni del nostro confratello d'oltre monti, non senza grande beneficio di quel clero, che proprio in questi giorni, offre al mondo esempi ammirabili di dignità e fermezza sacerdotale. Nessuna meraviglia quindi che i meriti di così proficuo lavoro ricevessero il suggello ambito dell' approvazione e dell' encomio dell' autorità suprema della Chiesa, la quale anche in così lieta occasione ha voluto rinnovare alla Rivista l'attestato della sua alta benevolenza.

« ... Haeret enim in mente — dice fra l'altro il Breve di S. S. Pio X in data del 14 marzo 1907 — quanta cum alacritate laborum animorumque cum fidelitate persequi institutum commentarii contenderitis, salubri semper nativaque catholicae fidei edocenda doctrina, sacrisque juribus Ecclesiae generose tuendis. Devexata etiam Galliae tempora, quando subit catholica res exagitationem dolosam saevamque, vestrae non paullum opinioni virtutis exploratae que erga Nos observantiae addidere, propterea quod suscepta et impertita ab Apostolica Sede consilia curaveritis explananda populo, nostrum inde quum sollicitudinem de sanctissimis rebus, tum dilectionem gentis Gallorum illustrantes. Hisce de causis, praemii ergo, atque etiam incitamenti gratia, libet propitiam occasionem amplecti gratulandi ex animo vobiscum de latis in religionem doctrinasque praesertim sacras, uberibus fecundisque fructibus, nuncupandisque pro commentarii vita et incremento felicia ac sincera vota, id sine dubitatione ratos, progressiones vestras item rei catholicae progressiones extituras, illudque certo confisas, quas nec auctoritas nec scientia deficiunt, ne animum quidem esse defecturum, si quando acceptas a patribus memorias sacras tutari viriliter et vindicare sit opus a fallaci recentiorum quorumdam existimantium doctrina... »

E dopo sì autorevoli parole a noi

non resta che di aggiungere i nostri più sinceri rallegramenti e l'augurio che la bella annosa pianta stenda sempre più larghi i suoi rami, dia sempre più copiosi i suoi frutti per la elevazione morale e intellettuale del gran popolo francese, ad incremento di civiltà e di progresso.

DZISIEJSZE ZADANIA katolicyzmu w Polsce: ankieta « Przegladu Powszechnego. *Cracovia*, Anczyca i Spólki, 1906, 8°, XII-313 p.

I Padri Gesuiti di Cracovia nel gennaio del 1884 cominciarono a pubblicare un periodico *La Rivista Universale (Przeglad powszechny)* che per la serietà delle sue trattazioni scientifiche e letterarie occupò ben presto uno dei primi posti nella stampa periodica polacca. Considerevoli sono i servigi che il periodico ha reso al cattolicismo polacco, nelle cui vene si tenta indarno d'infiltrare un malinteso liberalismo, e sentimenti ostili verso il centro dell'unità religiosa. La Polonia tuttora conserva il fervore della pietà medievale, e nelle sue sventure con più salda tenacia si aggrappa al cattolicismo, come al palladio della sua vita morale, nazionale e letteraria, e però l'empietà è ben lontana dal corromperla nella mente e nel cuore come da noi. Nondimeno gravi pericoli si affacciano all'orizzonte, ed il dilagare del socialismo sovratutto nella Polonia russa preoccupa giustamente la parte più attiva e più zelante del clero. Ottimo divisamento è stato perciò quello dei valenti redattori del *Przeglad powszechny* di procedere ad una inchiesta concernente le condizioni odierne del cattolicismo polacco, i mali che lo travagliano ed i rimedi opportuni. I risultati di questa inchiesta, inseriti dapprima come supplemento al periodico durante il 1906, vedono adesso la luce in ricco volume. Hanno risposto 84 persone, il flor fiore dell'intelligenza del clero e del laicato; parecchie di queste risposte sono delle vere dissertazioni, dense di fatti e d'idee. Molte insistono sulla necessità di elevare la cultura intellettuale del clero, affine di agguerrirlo contro i suoi nemici. Altre indicano coraggiosamente l'ebraismo austriaco come una delle sorgenti dei mali che affliggono l'illustre nazione. Traspira in tutti questi documenti un vivissimo amor patrio, e la più profonda inalterata devozione alla S.Sede.

La risposta del celebre autore del romanzo *Quo Vadis* Enrico Sienkiewicz è un po' rude nel biasimare l'ignoranza (aggiungiamo involontaria, perchè prodotta dalle leggi draconiane del governo russo contro la Chiesa cattolica) del clero, e le sue parole hanno fornito ad una rivista russo-ortodossa materia ad invettive ingiustificate (*Tzerkovnaia Gazeta*, Kharkov, 1906, n. 18-19, p. 5-6). In quella del prof. M. Zolziechowski dell'Università di Cracovia s'incontrano delle nozioni inesatte sul clericalismo, e quelle idee che il medesimo scrittore espose in un recente suo opuscolo, attirandosi le giuste critiche del Przeglad (*Rzecz o wspolczesnych kierunkach mysli katolickiej*, Cracovia, 1905). Nel complesso però i documenti qui raccolti ci attestano la vitalità del cattolicismo polacco ed il nuovo ridestarsi di attività scientifica, specie fra il clero.

Il periodico *Les Études* ha tradotto in francese otto di queste risposte, ma scegliendo forse tra le meno importanti (*Le programme du catholicisme en Pologne*, 20 novembre 1906, p. 509-530): così pure un'analisi minuziosa del volume è stata inserita negli *Historisch-Politische*

Blätter di Monaco (Baviera), 1907, t. 135, p. 15-26. Il libro però meriterebbe di essere tradotto in una lingua meglio accessibile in Europa che non è il polacco. Sarebbe allora più facile rendersi ragione delle difficoltà e delle speranze della Chiesa cattolica presso un popolo, che tanti servigi ha reso al cristianesimo ed alla civiltà, e che nei suoi dolori odierni trova nella sua fede un prezioso conforto e le speranze della risurrezione.

Sac. GIUSEPPE SIGNORE. — Il concentramento dei seminari. Note e proposte. *Lecce*, tip. edit. Salentina, 1907, 56 p.

Il concentramento dei seminari è il gran problema che ora si agita, grazie alla provvidenziale augusta iniziativa di S. S. Pio X. Il giovane e degnissimo rettore del seminario di Lecce, in questa breve e succosa monografia, lo esamina da tutti i lati, educativo, didattico, morale, finanziario, e lo discute con chiarezza e sodezza pari alla competenza. Si aggiunga che i suoi voti e proposte rispecchiano non il solo pensiero individuale dell'A. ma il collettivo di tutti i suoi colleghi del seminario, i quali nel dibattito comune han voluto anch'essi far sentire la propria voce. Ora si potrà non convenire con essi in tutte e singole le opinioni, ma non si può negare che lo scritto rivela uno studio serio e un gran senso pratico della questione, i due requisiti più efficaci per la soluzione d'un problema che è essenzialmente pratico.

KOPTISCH-GNOSTISCHE SCHRIFTEN. Erster Band. — Die Pistis Sophia. Die beiden Bücher des Jeû. Unberkanntes altgnostisches Werk. Herausgegeb. von Lic. Dr. CARL SCHMIDT, Privatdocent an der Univ. Berlin (*Die griech. christl. Schriftsteller*, Bd. 13). *Leipzig*. Hinrichs, 1905, 8°, XXVII-410 p. M. 13,50.

Si tratta qui di tre scritture del *Cod. Akewianus* e del *Papyrus Brucianus*, che l'illustre patrologo Bardenhewer nella sua *Geschichte der altchristl. Literatur* vol. I, S. 27, 5 p. 328, 329, attribuì agli Ofiti. La prima traduzione latina della *Pistis Sophia* fu fatta da M. G. Schwartz contemporaneamente alla prima sua edizione, curata dal Petermann nel 1851. L'opera fu pure tradotta in francese nel 1895 dall'Amélineau nella Collezione *Les classiques de l'occulte* (Paris) per i seguaci del teosofismo, ed in inglese dal Mead nel 1896, pure per comodo dei teosofisti. Però la traduzione francese non istava all'altezza della latina e neppure l'inglese era fatta sul testo copto; onde la nuova traduzione dello Schmidt, oltre essere la prima tedesca, è la migliore che finora si abbia. Egli si servì di tutti i progressi fatti nell'ultimo cinquantennio nello studio della lingua copta, mise da parte l'edizione del Petermann e condusse la sua sull'unico manoscritto originale che conservasi a Londra. Così venne a correggere alcuni errori rimasti nella prima edizione del testo copto. Il grande pregio scientifico del lavoro sarebbesi alquanto accresciuto, se lo Schmidt, in quei passi che senza nulla mutare nel testo, danno ancora un senso ragionevole, avesse prima tradotto il testo così come sta nell'originale e poi in nota avesse data la traduzione secondo il testo emendato. In vero, spesse volte lo stesso autore, proponendo una « miglior » lezione, ci lascia intendere che anche il testo del codice non è privo di probabilità.

I *libri di Jeû*, com'egli li chiama,

e l'*opera sconosciuta* erano già stati da lui medesimo pubblicati in lingua copta ed in traduzione tedesca fin dal 1892 (*Texte und Untersuch.* Bd. VIII 1. 2) e quindi si restrinse qui soltanto a ritoccarli.

Tenendo conto dell'argomento curioso e spesso astruso, la traduzione si legge correntemente. Sulle prime fanno specie le molte parole greche, inserite tra parentesi nel corso della traduzione tedesca; ma esse sono del testo copto e tornano importanti assai non solo pel filologo ma anche pel teologo. Gli scritti gnostici in greco fino a noi pervenuti, non sono molti; importa dunque conoscere più largamente la loro terminologia per meglio comprendere le controversie dei Padri.

Nell'introduzione è da notare la parte, dove con molta accuratezza sono descritti i codici messi a fondamento di quest'edizione. Lo Schmidt modifica la sua opinione precedentemente espressa ed ascrive lo scritto terzo al secolo III, propendendo però per la prima metà, anzichè per la seconda. Se ne recheranno le ragioni nel secondo volume che conterrà la traduzione di scritti gnostici, tuttavia inediti.

Non è possibile chiamare *cristiane* nel vero senso della parola codeste scritture copto-gnostiche, senza cadere in un concetto al tutto sincretistico del cristianesimo. Esse possono entrare in una collezione di « scrittori cristiani » solamente in questo senso, che certe idee, sebbene alterate, sono prese dal cristianesimo e però ne confermano l'esistenza; che l'opposizione della più grande parte delle idee gnostiche alle idee cristiane mette quest'ultime maggiormente in vista; e che infine tutte queste scritture, prese nel loro complesso, tornano spesso necessarie od utili alla migliore intelligenza delle scritture veramente cristiane.

EUSEBIUS Werke, Vierter Band.—Gegen Marcell. Ueber die kirchliche Theologie. Die Fragmente Marcells. Herausgegeb. von Prof. Lic. Dr. ERICH KLOSTERMANN, Privatdocent an der Univ. in Kiel (*Die griech. christl. Schriftsteller,* Bd. 14). *Leipzig,* Hinrichs, 1906, 8°, XXX-256 p. M. 9.

Nell'Introduzione (p. IX-XVI) si espongono anzitutto i motivi che contrariamente alla nuova sentenza del Conybeare dimostrano che i due libri contro Marcello hanno per autore non Eusebio di Nicomedia, ma Eusebio di Cesarea. — La fonte propria del testo è il codice in pergamena del secolo X-XII *Cod. Venetus Marcianus graec. 496,* proveniente dalla biblioteca del card. Bessarione. Le altre fonti sono assai recenti e provengono direttamente od indirettamente da questa prima. — L'*editio princeps* del Montagu (Parigi 1628) non adoperò nè il codice veneto nè altri codici sufficienti allo scopo. Il Rettberg (Göttingen 1794) fornì importante tributo alla critica testuale, ma solo sul fondo dell'edizione principe. Il Gaisford (Oxford 1852) fece invero collazionare il codice veneto, ma la restituzione del testo e la determinazione dei frammenti marcelliani lasciano molto a desiderare; mancano poi gli indici dei nomi e delle cose. Una terza edizione fu curata dal Nolte nel 1857 per la Collezione Migne (Patr. Gr. 24, 705-1046), ma neppure essa tenne conto del codice veneto ed a quanto pare non ebbe notizia del Gaisford. A tutte queste gravi

deficienze cercò rimediare il dott. Klostermann; collazionò personalmente il codice veneto, tenne conto di molti emendamenti proposti dal Montagu e di alcuni del Rettberg e ne aggiunse altri suoi proprii o suggeritigli dal Wendland. — Quanto ai frammenti marcelliani adoperò ogni miglior diligenza per bene determinarli. Il testo loro leggesi a p. 185-215, nuovo ed ottimo sussidio alla miglior conoscenza delle eresie. — Tanto gli scritti di Eusebio come i frammenti di Marcello hanno i particolari loro indici dell' Antico e Nuovo Testamento, degli scrittori profani ed ecclesiastici, dei nomi e delle cose.

I due libri « contro Marcello » di Ancyra si propongono dimostrare, che nella sua opera, ora perduta, *de subiectione Domini Christi,* egli professa dottrine sabelliane. I tre libri *dell'ecclesiastica teologia* intendono dichiarare e dimostrare la vera dottrina del Logos contro il sabellianismo e sono i soli di Eusebio direttamente dogmatici. Siccome poi per l'unità dell'argomento essi formano un sol tutto, furono uniti in un unico volume con indici comuni.

CLEMENS ALEXANDRINUS, Zweiter Band. — Stromata, Buch. I-IV. Herausgegeb. von Dr. O. STAEHLIN Prof. am k. Maxgymnasium in München (*Die griech. christl. Schriftsteller,* Bd. 15). *Leipzig,* Hinrichs, 1906, 8°, XIV-520 p. M. 15,50.

Fra le edizioni berlinesi che qui annunciamo, questa dello Stählin tiene indubitatamente il primo posto per ragione della sua importanza, della vastità della materia, della difficoltà del lavoro e del modo con cui venne condotto. Anche l'ampia introduzione è straordinariamente sostanziosa. In questa recensione noi ci limitiamo a quanto riguarda gli scritti di Clemente già pubblicati nei volumi I e II.

Quanto alle precedenti edizioni degli scritti contenuti in questi due volumi, il Victorius (edizione principe, Firenze 1550, dovuta all'impulso del cardinale Cervino che fu poi Papa Marcello II) non potè ancora utilizzare il codice archetipo, quello di Areta (del 914); il Potter (1715, Oxford in Migne, P. Gr. VIII, IX) non ne adoperò nessuno che tornasse di vero giovamento all'edizione; il Dindorf (Oxford, 1869) fece invero collazionare i manoscritti, ma simile collazione non offre serie guarentige, anche perchè egli preferì spesso le varianti di copie più recenti a quelle d'onde vennero tratte; lo Stählin invece ha ora utilizzato metodicamente il codice di Areta, come si conveniva.

Egli fa precedere una descrizione magistrale del codice stesso. Poi distingue (ciò che non fu fatto per l'edizione Dindorf) le varie mani che corressero i manoscritti. Messa in disparte una correzione più recente del 14° o 15° secolo, rimangono quelle dello scrivano Baanes e dell'arcivescovo Areta. Una prima volta il codice fu corretto completamente da Baanes; una seconda volta da Areta, e precisamente, come lo Stählin dimostra a pag. XXII, ponendo a base un manoscritto che è probabilmente quello stesso sul quale lavorò Baanes.

Oltre questo archetipo, per la critica del testo hanno valore soltanto due manoscritti su pergamena, l'uno indipendente dall'altro, e sono *Mut. III, D. 7* (sec. X od XII) e *Laur. V, 24* (sec. XII) pel solo *Paedagogus.* Imperocchè essi soltanto provengono da un' epoca anteriore alle correzioni di mano più recente nel codice di Areta ed alla diminuzione dei cinque quadernioni, contenenti la

maggior parte del *Paedag. I.* Non ci riesce però di comprendere bene la prova addotta a pag. XXX che alcune varianti nel Laurenziano siano da attribuire ad un altro testo diverso dal codice di Areta. Tuttavia tale opinione non ha per la determinazione del testo una grande importanza.

Lo Stählin ha da se stesso collazionato completamente il codice di Areta e di Modena; riguardo al Laurenziano si tenne pago di collazionare il Paedag. I e di rivedere una buona collazione del Paedag. II, III. Così pure venne diligentemente utilizzata la trasmissione indiretta degli estratti, delle catene, dei florilegi, delle citazioni, sebbene non sempre sui manoscritti.

Nel ristabilire il testo con acconce emendazioni critiche, nel renderlo più intelligibile mercè un'adatta interpunzione e continui riscontri di testi paralleli alle citazioni della S. Scrittura, d'autori cristiani e specialmente di autori pagani numerosissimi negli scritti di Clemente, il dott. Stählin trovò appoggio svariato e generoso tra dotti i quali misero a sua disposizione i lavori scientifici di eruditi defunti e viventi, anche di prim'ordine, come è ad esempio, un filologo quale il Wilamovitz-Moellendorf.

Lo Stählin a pag. *LXXXIII* del primo volume osserva: « sotto molti rispetti è lavoro d'altri quel che ha giovato all'edizione ». Ma questa com'è espressione della sua modestia, così è una vera raccomandazione dell'opera sua.

Il frutto del lavoro comune, così promosso dallo Stählin segna un vero progresso nella edizione di Clemente. Si vegga con quale nobile moderazione egli parli (p. XIII): « L'editore non può sperare che il suo giudizio (riguardo al miglioramento del testo) sia approvato in ogni caso; ma chiunque abbia letto gli *Stromata* nelle edizioni fin qui fatte, troverà che attualmente ne sono tolti di mezzo molti ostacoli alla spedita lettura — spesso anche solo mercè l'interpunzione migliorata — e sarà quindi riconoscente, ancorchè per avventura non ritenesse la via nuovamente tentata per la *sola* possibile. »

Ci sarebbero ancora a dire varie cose notevoli intorno a questa edizione; ma ne vieta lo spazio.

HEGEMONIUS. — Acta Archelai. Herausgegeb. von CHARLES HENRY BEESON (*Die griech. christl. Schrifsteller.* Bd. 16). *Leipzig.* Hinrichs, 1906, 8°, LVI-134 p. M. 6.

Si tratta di una nuova edizione dell'antica traduzione latina dei cosiddetti *Acta Archelai,* de' quali assai probabilmente è andato per sempre perduto il primitivo originale greco. La sua importanza consiste primieramente in questo che qui per la prima volta ne è pubblicata la chiusa (p. 97, l. 7 dopo la parola *coadmisceri*, fino a p. 98, l. 5), secondo un manoscritto dell'Italia meridionale, acquistato nel 1902 dal prof. Traube di Monaco. Essa contiene anzitutto il resto della citazione di Basilide sulla sua dottrina del dualismo; poi segue il passo dove la polemica contro l'*ingenita dualitas* è designata per la quinta essenza degli errori; infine, e questo è il più importante, vi ha la sentenza: *Ego Egemonius scripsi disputationem istam exceptam ad describendum volentibus*, con la quale resta dimostrata la esattezza della notizia già data da Eracliano di Calcedonia (PHOTIUS, *Bibl.* cod. 85), che appunto Egemonio fosse l'autore dello scritto.

Segue quindi (p. 98, l. 18-p. 100, l. 14) un *catalogo degli eretici*, che pure

si legge nel manoscritto di recente scoperto. Il Traube nel suo scritto « Acta Archelai, *Vorbemerkung zu einer neuen Ausgabe* (*Sitzungsb. der philos. - philol. - u. der histor. Klasse der k. Bayer. Akad. der Wiss.*. 1903, Heft 4, p. 533-549) » sostiene la sentenza che tanto il Catalogo quanto la traduzione degli *Acta* sono di uno stesso autore, e ciò per la stretta relazione che i due scritti hanno tra loro. Or siccome il Catalogo, per le cose contenute, non può essere stato scritto dopo il 450, così con questa scoperta rimarrebbe stabilito uno dei termini per l'età del manoscritto. Siccome inoltre, stando ad un'indicazione di S. Gerolamo *de vir. ill.* 72, è dato l'altro termine che è il 392, riuscirebbe al tutto fissata la data della traduzione. Vi aderì l'Harnack (*Chronologie* II, p. 548,549), anzi credette fissare più nettamente l'anno 400 incirca, assegnando Roma quale luogo dove fu fatta la traduzione. Il Beeson però inclina a negare la parentela linguistica del Catalogo con la traduzione (p. XVIII,XIX), pur concedendo che quello possa essere stato introdotto negli *Acta* da qualche lettore. Per conseguenza vorrebbe lasciare ancora aperta la questione del luogo e più ampii i limiti del tempo.

La nuova edizione presenta anche un altro vero progresso rispetto all'edizione principe del Zacagni (*Collectanea monumentorum veterum*, vol. I, p. 1-105, Romae, 1698). Dà più di 600 varianti, alcune delle quali offrono una lezione di gran lunga più accettevole. L'editore ha collazionato i quattro codici principali, più altri sei codici, dei quali tre furono da lui stesso scoperti. Questi tre però contengono solamente la storia di Scitiano e di Manete (p. 40, l. 11 - p. 95, l. 20). La divisione in capitoli è ora più razionale, ma insieme mantiene tra parentesi quella del Zacagni.

Il Beeson nell'ampia introduzione tratta tutti i quesiti che riguardano le testimonianze letterarie, l'originale greco (che probabilmente rimonta alla prima metà del sec. IV, attingendo però da fonti ancora più antiche), la traduzione latina (fatta non dopo il 450), i manoscritti, la trasmissione di questo scritto (dovuta alla lotta continua contro il manicheismo specialmente in Francia), le edizioni ecc. Chiudono il volume parecchi indici, dove però manca quello proprio delle materie.

Il contenuto degli *Acta* è già noto agli scienziati, e perocchè oggi sono di nuovo messe in corso certe difficoltà manichee intorno le relazioni tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento, così una migliore edizione dello scritto fondamentale sopra il manicheismo tornerà molto utile, specie ai teologi.

Dott. G. B. BERTOLDI, prof. di lettere nel R. Ginnasio di Brescia. — M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio. *Roma-Milano*, Soc. ed. Dante Alighieri, 1906, 8°, 79 p. L. 1,50.

La bella monografia è scritta con vero amore e diligenza, quale il tema attraente e l'importanza dell'opera di Minuzio Felice meritavano. Precede la storia del testo con ampie indicazioni bibliografiche delle edizioni a stampa e degli studii di vario argomento che vi si riferiscono. Seguono quindi le consuete investigazioni letterarie: l'autore del dialogo, l'età ed argomento, le dottrine esposte e propugnate, la lingua ed arte di scrivere, infine le fonti e gli opportuni riscontri con le opere di autori precedenti, particolarmente pagani. Il ch. professore bene difende il carattere cristiano dell' *Octavius* contro le singolari sentenze del Du

Pin, del Bährens, del Kühn (p. 55-69). Quanto alla questione, già molto controversa, della priorità dell'*Octavius* sull'*Apologeticum* di Tertulliano, egli sostiene e difende la comune sentenza, che decide in favore di Minuzio; può quindi fare meraviglia che il ch. prof. Ramorino di Firenze cambiasse di opinione in una sua comunicazione al Congresso storico di Roma (1904), come anche nota l'A. (p. 80). Meno probabile ci sembra la sentenza da lui seguita circa l'anno della composizione, che cadrebbe tra il 161 ed il 163 (p. 35), mentre pare meglio fondata l'opinione che la colloca un po' più tardi ai tempi di Commodo, cioè tra gli anni 180 e 192, sempre prima dell'*Apologeticum*, scritto nel 197. Tra le edizioni gli è sfuggita la più recente romana (1902) del Vizzini (*Biblioth. SS. Patrum*, III, 1) e più ancora gli sono sfuggite le opere del Bardenhewer, la *Patrologie* (1904) ed in particolare la *Geschichte der altchristl. Litteratur* (1902), le quali gli avrebbero offerto buone aggiunte alla bibliografia e suggeriti altri valevoli argomenti ad illustrazione del suo soggetto.

Sac. N. TURCHI, litt. atque hist. in Gymn. Urban. de Propag. Fide prof. — Sancti Gregorii Magni epistolae selectae. (*Bibl. SS. PP.* Series VII. *Script. medii aevii.* Vol. I, pars I). *Romae*, Forzani, 1907, 8°, XLVIII-160 p.

Il grande favore, onde è stata accolta la *Bibliotheca SS. Patrum*, fondata e promossa dal ch. prof. G. Vizzini, è prova manifesta della bontà e praticità della pur difficile impresa e dell'ottimo aiuto ch'essa rende al nostro giovane clero per l'opportuna scelta e disposizione degli scritti patristici, per i commenti e le note che gli accompagnano, per la bontà e comodità dell'edizione e pel prezzo relativamente assai modico dell'associazione e dei singoli volumi. Si ebbe però a lamentare una sosta, dovuta senza dubbio alle difficoltà sempre inerenti a simili pubblicazioni. Ma oramai il lavoro si riprende per la collaborazione, in parte già data, in parte promessa sicuramente, di parecchi scienziati.

Il volume I delle Lettere di S. Gregorio Magno apre la Serie VII della collezione, che è degli scrittori del medio evo. Non s'intende pubblicarne per intero il *Registrum*, ma soltanto una scelta giudiziosa delle più importanti, acconce a far conoscere la mirabile attività epistolare del santo Pontefice e l'industria sua nel governo della Chiesa in ogni ordine di avvenimenti e di affari. Trattandosi di una scelta, l'ordine cronologico delle lettere non tornava più opportuno, sì piuttosto quello delle materie, e però il ch. Editore le ha divise in sette sezioni: lettere *famigliari*, *economiche*, *canoniche*, *pastorali*, *liturgiche*, *politiche* e *dogmatiche*, accogliendo le tre prime sezioni nel presente volume e riserbando le altre pel volume seguente.

Il testo è preso dalla migliore edizione del *Registrum*, curata da P. Ewald e L. Hartmann, con indicazioni e riscontri delle altre edizioni più alla mano. Le note, che a pie' di pagina accompagnano di continuo il testo, sono condotte con assai lodevole sobrietà, ma sufficienti ad illustrarlo quanto occorre. Ottimi pure ci paiono i *Prolegomeni* sulla vita e gli scritti di S. Gregorio, dove in particolare notiamo il succoso trattatello *de Sancti Gregorii latinitate*. Il ch. prof. Nicola Turchi, che con questo volume così bene comincia la sua attività patristica, s'abbia i nostri più sinceri rallegramenti.

TH. ABOU-KURRA, évêque de Haran. — Un traité des oeuvres arabes publié et traduit en français pour la première fois par le P. CONSTANTIN BACHA, basilien. *Paris*, Leroux. 8$_0$, 80 p. Fr. 1,50.

Teodoro Abou-Kurra, ultimo dei dottori della Chiesa greca in Siria, è riguardato come il primo scrittore melchita ed il più strenuo difensore della fede cattolica nel suo paese. Fiorì nella seconda metà del secolo VIII, e sebbene non si sappia nè l'anno della sua nascita nè quello della sua morte, certo è che conobbe S. Giovanni Damasceno (morto prima del 754) tenendolo in conto di maestro, e che viveva ancora nel primo quarto del secolo IX. Le sue opere in lingua greca sono ripubblicate nel Migne (*P. G.* 97, 1468-1609) e la massima parte dei suoi scritti arabi furono messi in luce per la prima volta dallo stesso editore dello scritto qui annunciato, p. Costantino Bacha, religioso basiliano di Saint-Sauveur nella diocesi di Tripoli (*Oeuvres arabes de Th. Aboucara, évêque de Haran, le plus ancien écrit chrétien en arabe, édité pour la prémière fois.* Beyrouth, 8°, 200 p. Prezzo Fr. 5). Questi scritti arabi non solo rappresentano l'opera più antica della letteratura cristiana in quella lingua, ma sono assai preziosi per l'apologia che contengono della fede cattolica in oriente, e soprattutto per l'aperta e precisa professione di fede della Chiesa greca in Siria circa il primato di S. Pietro e dei Papi della Chiesa di Roma successori di lui, e questo poco tempo innanzi a Fozio.

Il trattato che qui pubblica a parte il ch. p. Bacha è preso dalla citata opera araba ed è il più importante degli scritti di Abou-Kurra, dove appunto ricorre la splendida dimostrazione del primato della Chiesa Romana. Il dotto vescovo non lo considera come un semplice fatto di ordinamento ecclesiastico, ma come un punto fondamentale di dottrina cattolica, ch'egli stabilisce con prove scritturali e storiche, quest'ultime in relazione ai concilii ecumenici, che dimostra convocati e preseduti da S. Pietro e dai suoi successori. Si ha dunque in queste pagine apertamente attestata la tradizione cattolica di oriente sulla fine del secolo VIII e sul principio del IX, e così pure per conseguenza la dimostrazione che i Melchiti di quel tempo non partecipavano punto alle idee scismatiche già serpeggianti e poscia formulate da Fozio.

L'ottima traduzione francese che accompagna l'opuscolo, lo divulga più largamente tra gli studiosi occidentali, specialmente teologi, offrendo loro un nuovo sussidio ad illustrazione della storia ed a conferma del dogma.

DIONYSII BAR SALIBI Commentarii in Evangelia. Ediderunt I. SEDLAČEK et I. B. CHABOT (*Corpus script. christ. orient. Scriptores Syri.* Textus et versio. Ser. II, Tom. XCVIII). *Parisiis.* Poussielgue, 1906, 8°, 184; 136 p. Fr. 16,50 (Testo). Fr. 4,50 (Versione).

Dionisio (anteriormente Giacomo) Bar Salibi (1171), prima vescovo di Marasch poi di Amida, è il più celebre e fecondo degli scrittori monofisiti del secolo XII. La sua vita fu descritta brevemente da H. Labourt nel tomo XCIII del *Corpus script. christ. orientalium,* ed intorno al metodo suo di esporre la S. Scrittura e di compilare le sue esegesi si dirà più opportunamente nel tomo XCIV della medesima collezione. Ci basti

notare qui che l'importanza speciale delle sue opere consiste in ciò, che oltre al presentare un ampio saggio del metodo esegetico dei siri occidentali e della polemica dottrinale dei giacobiti, specialmente contro i nestoriani, somministra una copiosa raccolta di passi dedotti da opere di molti autori precedenti, gli scritti dei quali andarono perduti. Abbiamo così una nuova e preziosa *Catena*, che recherà grande vantaggio non solo all'esegesi biblica, ma anche in genere allo studio e alla storia della letteratura siriaca.

Frattanto nelle due parti del volume annunziato abbiamo il testo siriaco e la versione latina del commento in S. Matteo fino al capo IV versetto 4. L'edizione è stata condotta con la massima diligenza dal rev. dott. I. Sedlaček, professore all'Università di Praga, molto noto fra i dotti per altre sue pubblicazioni scritturali e di lingue orientali. Pel testo siriaco egli adoperò il *codex parisinus syr.* 67, scritto tre anni dopo la morte di Dionisio, un altro codice parigino siriaco n. 68 del sec. XV ed in fine un apografo di sua privata proprietà, scritto recentemente sulla fede dei codici orientali del secolo XVII. Però tutti concordano, salvo alcuni errori di trascrizione e qualche licenza presa dai copisti di cambiare un vocabolo nel suo sinonimo. Per la collezione dei codici parigini giovò grandemente l'aiuto del ch. I. B. Chabot, il quale notò le varianti e rivide la versione latina. Questa era stata già preparata dal Dudley nel secolo XVII, ma giace tuttavia inedita nella Bodleiana, salvo alcuni pochi tratti, pubblicati dal Dudley stesso in due sue opere inglesi. Il dott. Sedlaček stimò meglio allestirne una nuova, riuscita assai netta e scorrevole, dimostrando così ancora una volta quanto bene si presti la lingua latina a simili versioni di scritti orientali e quanto sia poco commendevole il metodo scelto dalla Commissione berlinese dei Padri greci di tradurre invece in lingua tedesca, la quale lingua non può dare che una versione letterale spesso necessariamente barbara, perchè contraria alla propria indole.

L'opera sì bene incominciata, procederà senza dubbio coi medesimi ottimi criterii, offrendo per la prima volta agli studiosi l'intero testo e l'intera versione del Commentario dionisiano. Giacchè come è noto, l'Assemani non ne ha pubblicato se non alcuni frammenti nel tomo II della sua *Bibl. Or.*, p. 157 e ss.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 aprile - 10 maggio 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Decreto sui miracoli per la canonizzazione del b. Oriol. Pellegrinaggi. — 2. Per il giubileo del Santo Padre Pio X. — 3. Decreto della Congregazione dell'inquisizione contro i mariaviti. — 4. Il prossimo centenario di San Giovanni Crisostomo. — 5. Decreto della Congregazione dell'indice. — 6. Lettera della stessa Congregazione intorno al periodico *Il rinnovamento.*

1. La mattina della domenica 28 aprile nel palazzo Vaticano venne pubblicato colla consueta solennità, alla presenza del Santo Padre e della sua Corte, il decreto di approvazione apostolica sopra due miracoli operati da Dio per intercessione del beato Oriol, sacerdote beneficiario di Santa Maria dei Re in Barcellona, e proposti per la canonizzazione. Il servo di Dio, nato in Barcellona nel 1650 e morto nella stessa città nel 1702 è stato ascritto fra i Beati dal Pontefice Pio VII nel 1806. Era presente alla solenne pubblicazione il card. Casañas y Pagès, vescovo di Barcellona, coi cardinali membri della Congregazione dei riti, l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, ed una schiera di rappresentanti spagnuoli, tra i quali i delegati di parecchi Ordini religiosi ed il collegio spagnuolo in Roma. Dopo la lettura del decreto il rev. Miñana, rettore di detto collegio e postulatore della causa, rese grazie al Santo Padre di aver voluto compiere un atto di nuovo onore e di tanta gioia per la Spagna ed in ispecie per la Catalogna, nel giorno in cui ricorreva la festa della Beata Vergine di Monserrato, signora della Catalogna e cara a tutta la Spagna. Il Sommo Pontefice congratulandosi nel vedere glorificato quel beato patrono, illustre per eroiche virtù e stupendi prodigi, decoro del clero spagnuolo e della Chiesa, ne raccomandò l'imitazione, anzi, com'egli disse, l'amicizia, dalla quale seguirà la rassomiglianza a tutti necessaria ma specialmente agli ecclesiastici con Gesù Cristo. E rivolgendosi in particolare ai giovani collegiali presenti, li esortò con paterno affetto alla santità interiore ed esteriore colla custodia della mente e del cuore, come la possedeva il beato Oriol, affine di rendersi degni ministri di Dio

a bene dell' amata loro patria, sulla quale invocava le grazie celesti coll' apostolica benedizione.

Dopo la promulgazione del decreto suddetto il Santo Padre si recò nella sala ducale dov' erano raccolti quattrocento pellegrini di Castel Gandolfo condotti dal Circolo locale di san Sebastiano di cui è presidente onorario il comm. Folchi, cameriere d' onore di cappa e spada di Sua Santità. Il Pontefice degnossi prima di ascoltare con molta benevolenza qualche brano musicale del piccolo concerto del Circolo; quindi si congratulò coi pellegrini lodando l' azione cattolica spiegata nel loro paese e specialmente il presidente e gli altri membri della direzione del Circolo, i quali con vero spirito cristiano spendono le loro fatiche a beneficio delle opere economiche e caritatevoli che ivi di recente sono state fondate.

Nella sala clementina, circa il mezzodì del sabato precedente, il Papa aveva ricevuto il pellegrinaggio dell' arciconfraternita di San Michele di Vienna composto di circa duecento persone, presentato al Santo Padre da mgr. Lohninger, rettore dell'Ospizio dell'Anima e da mgr Pick. Prima del ricevimento comune il sacerdote Kautski, delegato dell'Associazione della stampa cattolica di Austria, presentò al Pontefice un indirizzo al quale Sua Santità rispose promettendo la sua protezione alla Società ed inviando ai soci la sua paterna benedizione.

Il mercoledì 1 maggio centocinquanta pellegrini inglesi e parecchie famiglie italiane e di varie nazionalità furono pure ammessi a baciar la mano al Santo Padre.

2. Dal Comitato centrale pel giubileo di Sua Santità Pio X ci sono comunicate alcune modificazioni alle disposizioni delle prossime feste che si stanno preparando da tutto il mondo cattolico. Tal giubileo, come è noto, ricorrerebbe il dì 18 settembre 1908, nel qual giorno il Santo Padre cinquant'anni prima era stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Castelfranco, celebrando poi la prima messa in Riese la domenica appresso, che era la terza del mese, dedicata alla commemorazione dei dolori di Maria Santissima. Si erano dunque fissati per tal giorno i festeggiamenti nella basilica di san Pietro. Ma varie riflessioni, non ultima quella degli incomodi della stagione, persuasero di mutare proposito. Con l'autorizzazione quindi di Sua Santità è stato risoluto di trasmettere la solennità al seguente 16 novembre dello stesso anno 1908, il quale è pure una data storica per il Santo Padre Pio X. In tal giorno infatti, ventiquattro anni sono, egli fu consacrato vescovo di Mantova nella chiesa di sant' Apollinare in Roma dalle mani del cardinal Parocchi. Sarà certo una gara invidiabile tra i fedeli tutti, figli del comun Padre, di rendere più solenne il ricordo di tal giorno sì caro al cuore di Lui ed ora sì pre-

zioso per la Chiesa universale. Per dare unità ed assicurare l'esito migliore alle iniziative di tutti è costituito, come già si disse, un comitato centrale ordinatore qui in Roma (Arco della ciambella 19).

Per quanti si preparano in detta circostanza a contribuire per la raccolta di oggetti sacri di culto da servire per le chiese povere si fa noto:

1. che il termine per là spedizione a Roma di detti oggetti è fissata al 31 maggio 1908;

2. che i pacchi e le casse contenenti tali oggetti debbono avere il seguente indirizzo: *Comm. Edmondo Puccinelli. Vaticano.* più in angolo la sigla *G. P.* Si raccomanda in modo particolare di non dimenticare l'apposizione di tale sigla, potendo da tale dimenticanza derivare inevitabili disguidi.

Per la raccolta dell'Obolo della Messa giubilare si fa calda preghiera di renderla popolare; dimodochè tutti i cattolici vi prendano parte sia pure con la offerta di un solo soldo per ciascuno. Vuole essere tale raccolta un plebiscito di devozione e di affetto verso il S. Padre. Se ciascun Parroco si farà collettore, chiedendo all'occorrenza le pagelle relative al Comitato centrale, che le distribuirà loro ben volentieri, il risultato suddetto sarà sicuro.

3. Un decreto della Sacra Congregazione dell'Inquisizione, nello scorso dicembre per comandamento espresso di Sua Santità dichiarò incorsi nella scomunica maggiore *nominatim ac personaliter*, e quindi *vitandos ac vitari debere*, perchè espulsi dal grembo della Santa Chiesa e puniti con tutte le pubbliche pene degli scomunicati il sacerdote Giovanni Kowalski e una cotale Maria Francisca Kozlowska, i quali capitanavano una certa setta detta dei Mariaviti che da parecchi anni vanno infestando alcune diocesi della Polonia. La Kozlowska era chiamata la « madre santissima » e messa dai suoi partigiani al paro della Vergine Madre di Dio, sicchè nessuno possa ottenere salvezza senza il suo patrocinio: e da lei il Kowalski era stato delegato qual ministro generale a reggere la società de' mariaviti. A stento si crederebbe che si potessero trovare moltitudini così ignoranti da lasciarsi illudere dalle costoro arti e traviare dalle loro perverse dottrine. Ma vista la pervicacia e l'ostinazione di questi settari. dopo le replicate ammonizioni e censure, per recidere il male alla radice, la Sacra Congregazione pubblicò la condanna, imponendo pure all'arcivescovo di Varsavia e agli altri vescovi polacchi di significare ai sacerdoti delle loro diocesi ancora aderenti all'infame setta la stessa pena di scomunica maggiore, personale, con tutte le sue conseguenze, se dentro venti giorni da tale interdizione non venissero ad intiera resipiscenza.

4. Dopo il centenario di san Gregorio Magno, le cui memorabili

feste Roma ha ancora presenti, ecco farsi innanzi quello di un altro non meno illustre e venerato dottore, san Giovanni Crisostomo, il quale ebbe per Costantinopoli e la Chiesa greca quella benefica influenza che san Gregorio esercitò in Roma e nella Chiesa latina. Come san Gregorio anche il Crisostomo ordinò il rito ed il canto liturgico, di cui inculcò il carattere severo contro l'invadente mondanità. Pastore zelante, riformatore dei costumi depravati del suo secolo, difensore dei poveri contro l'oppressione dei potenti, oratore popolare ed efficace, la sua venerazione fu comune all'oriente e all'occidente. La Chiesa latina lo propone nel suo diritto canonico come modello di pastore; e nella patriarcale basilica vaticana (dove venne portato il suo corpo) il Bernini ne riprodusse la figura in uno dei quattro grandi dottori che sostengono la cattedra di san Pietro. Morto il 14 settembre del 407, giorno dell'esaltazione della santa Croce, la festa nella Chiesa greca ne fu trasferita ai 13 novembre, che ricorda la data del trionfale ritorno del Santo dal suo primo esiglio. Questa è la data scelta per le feste centenarie, nella quale coll'assenso di S. E. il cardinale arciprete si è stabilito di celebrare un solenne pontificale greco nella basilica vaticana al proprio altare del coro dove il Santo è riposto. Si prepara per quella circostanza un apposito volume con la collaborazione di valenti scrittori. Inoltre si è promosso un ciclo di conferenze pubbliche che si chiuderanno il 27 gennaio 1908, data celebrata concordemente nelle due Chiese come quella della traslazione del sacro corpo da Comana a Costantinopoli. La prima di tali conferenze si tenne nel salone dell'Arcadia, la domenica 5 maggio ed in essa il p. Gaisser, rettore del collegio greco, espose il concetto ed il programma di queste feste: e fece cantare dagli alunni un inno greco di molto buona composizione. Ed il prof. Wüscher-Becchi diede un primo saggio dell'iconografia del Santo con numerose proiezioni da lui illustrate con erudita parola.

Il comitato costituitosi sotto la presidenza dello stesso D. Ugo Atanasio Gaisser O. S. B. confida nell'aiuto di tutti coloro che hanno a cuore la celebrazione di questo giubileo che può nei disegni di Dio giovare non poco alla unione delle Chiese tanto desiderata.

5. La Sacra Congregazione dell'indice in data del 12 aprile pubblicò il seguente decreto:

« Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa X Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 12 Aprilis 1907, damnavit

et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

« Mgr. Léopold Goursat, *Les Mystères sataniques de Lourdes à travers les âges*. Paris, (1906).

« Juozupas Ambraziejus, *Trumpas Rymo-Kataliku Katekizmas*. Vilnius 1906. Catechismo in lingua lituana.

« L'Abbé G. J. Combe, *Le secret de Mélanie, bergère de la Salette, et la crise actuelle*. Roma 1906.

« José Domingo M. Corbatà, *El immaculado San José. Apuntes vindicativos de su concepción purísima, su honor de esposo, sus derechos de padre, su primacia restauradora*. Articulos publicados en « *La Senal de la Victoria* ». Valencia 1907. *Decr. S. Off. fer. IV 20 Febr. 1907*.

« Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

« Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X per me infrascriptum Secretarium relatis, Sanctitas Sua decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

« Datum Romae die 12 Aprilis 1907.

« Andreas Card. Steinhuber, *Praefectus*.

« Fr. Thomas Esser Ord. Praed. *a Secretis*. »

« Die 15 Aprilis 1907 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

« Henricus Benaglia, *Mag. Curs.* »

6. Dalla stessa Congregazione, in data dei 29 aprile, per mezzo dell'Emõ Cardinale Prefetto della sacra Congregazione dell'Indice, a nome pure degli altri Porporati membri della stessa Congregazione, venne indirizzata a S. E. il cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, la lettera che qui pubblichiamo, lasciando ai lettori le gravi riflessioni che da essa sgorgano spontaneamente.

Eminentissimo Principe,

« Gli Emĩ Padri di questa S. Congregazione dell'Indice nell'ultima loro adunanza si sono dovuti occupare di una rivista recentemente pubblicata in cotesta città di Milano, sotto il titolo « il Rinnovamento ». Non essendo soliti, se non per motivi straordinarii di mettere all'Indice fascicoli staccati di riviste in corso di pubblicazione, gli Emĩ Padri hanno voluto soprassedere a questo modo di condanna relativamente ai numeri finora pubblicati della suddetta rivista. Ma non possono astenersi dall'esprimere all'Eminenza V. Revmã il disgusto che hanno provato, vedendo pubblicata da sedi-

centi cattolici una rivista notabilmente opposta allo spirito e all'insegnamento cattolico. Deplorano segnatamente il turbamento che tali scrittori arrecano alle coscienze, e la superbia con la quale si atteggiano a maestri e quasi a dottori della Chiesa. Ed è doloroso che, tra costoro che sembrano volersi arrogare un magistero nella Chiesa e fare scuola al Papa istesso, si trovino dei nomi già noti per altri scritti dettati dal medesimo spirito, come il Fogazzaro, il Tyrrell, il Von Hügel, il Murri ed altri. E mentre in questa rivista uomini siffatti parlano con tanta albagia delle questioni teologiche più difficili e degli affari più importanti della Chiesa, gli editori la vantano *laica, non confessionale*, e vanno facendo distinzioni tra cattolicismo officiale, e non officiale, tra i dogmi definiti dalla Chiesa quali verità da credere, e l'immanenza della religione negl'individui. Insomma non si può dubitare che la rivista sia fondata con lo scopo di coltivare uno spirito pericolosissimo di indipendenza dal magistero della Chiesa e la prevalenza del giudizio privato su quello della Chiesa medesima, e di erigersi in iscuola che prepari un rinnovamento anticattolico degli spiriti.

« Gli Emi Padri condannano severamente questo spirito anticattolico, che si fa largo tra manifesti errori nella rivista in questione, e desiderano che l'Eminenza V. Revma faccia chiamare l'editore di detta rivista per ingiungergli di desistere da un'impresa tanto nefasta e indegna di un vero cattolico; e desiderano inoltre che l'Eminenza V., quanto prima potrà, si compiaccia portare alla pubblica conoscenza questo giudizio della S. Congregazione dell'Indice.

« Mentre ho l'onore di partecipare la cosa all'Eminenza V. Rma, le bacio umilissimamente le mani, e godo di professarmi

dell'Eminenza V. Revma

« ANDREA Card, STEINHUBER, *Prefetto*

« *Fr.* Tommaso Esser O. P., *Segretario.* »

II.

COSE ITALIANE

1. Il *primo Maggio* a Roma e altrove. — 2. L'entrata del card. Maffi a Pisa: quella del card. Lorenzelli a Lucca. — 3. Primo Congresso dei consiglieri comunali e provinciali in Firenze.

1. « Giovanni Giolitti per mezzo del questore di Roma ha proibito il comizio indetto — come tutti gli anni — per la solennità della manifestazione proletaria internazionale. Giovanni Giolitti ha voluto impedire che il proletariato romano dimostrasse liberamente, in cospetto del sole, la sua solidarietà con le vittime del governo zare-

sco, affermando il suo affetto al rappresentante della Russia rivoluzionaria: Massimo Gorki. Il proletariato romano deve accettare il guanto di sfida, e raccogliendosi il Primo Maggio, contro ogni divieto che rappresenti una violazione del diritto statutario, dimostrerà a Giovanni Giolitti che non bastano i soprusi della polizia, non le insidie pretesche a piegare la nostra fierezza; deve dare al proletariato internazionale — presente e testimone il rappresentante della Russia rivoluzionaria — la prova che la Roma operaia non curva la fronte dinanzi ad ogni delegato di pubblica sicurezza camuffato da ministro del re. Il proletariato romano — malgrado il poliziesco illegale divieto — sarà tutto il Primo Maggio, alle ore 10 antimeridiane, all'Orto botanico. Il comizio sarà presieduto da Massimo Gorki ».

Tali erano i propositi e le provocazioni del gran giornale socialista. Se i lettori ci domandano l'esito della sfida e se il proletariato abbia tenuto il comizio, risponderemo stringendoci nelle spalle. Il comizio si tenne e non si tenne. La prima disdetta fu che Massimo Gorki, il quale doveva averne la presidenza, non potè moversi da Capri dove questa « vittima del governo czaresco » stava curando la salute. Il tempo, incerto, minacciava. Lo spiegamento delle truppe e le misure prese dalla polizia forzarono dapprima le schiere proletarie a dirigersi verso la Casa del popolo, dove pure si recarono in carrozzella i magnati del partito, Ferri, Costa ecc. Quando si vide che la turba dei radunati era abbastanza grossa per tentare di rompere coll'onda della gente i cordoni della forza armata, si gridò: *All'orto botanico!* e cantando l'inno dei lavoratori e l'internazionale tutti si muovono preceduti da una turba di monelli d'ogni età. Si parano innanzi guardie e carabinieri ma pochi contro tanti. La polizia si confonde: la folla si fa più audace e avanza: essa naturalmente sa che la proibizione del comizio non si manterrà coll'uso delle armi ed è sicura che la lotta sarà incruenta. Le bandieruole rosse sventolate sotto gli occhi dei cavalli li spaventano e li fanno indietreggiare disordinando le file, sicchè la folla riesce a forzare il passo e correre ad occupare l'orto contrastato.

Ma tutto non era nel conquistare il campo: bisognava che colà potessero gli oratori tenere i loro discorsi. La polizia che non aveva saputo ben impedire la prima parte trovò miglior partito per la seconda. Difatti appena il primo, che era il Romualdi, salito sui ruderi in mezzo al terreno comincia a parlare, il commissario fa avanzare tre trombettieri e ordina di squillare con quanta forza hanno in corpo, senza cessare, a perdifiato. La gente per risposta urla, fischia, gareggiando a sopraffare le trombe e così si va avanti un pezzo: ma la conseguenza fu che poco o nulla si potè udire degli sproloqui

degli oratori, i quali sentendo di non poter dominare il baccano e prevedendo che la posizione non poteva esser mantenuta lungamente, si contentarono di sbraitar qualche frase, con qualche gran gesto salutato da *Viva* e *abbasso* le sole parole ben intese da tutti. Così il Costa, così il Ferri, fischiato dai sindacalisti, così il Pescetti venuto da Firenze, così il De Andreis che tentò parlare pei repubblicani, ma fu soppiantato dall'Orano che vedendo giungere i carabinieri gridò qualche cosa a nome dei sindacalisti, mentre il Forbicini si affrettò anch'esso a levar la voce minacciando la borghesia delle fanfare del proletariato in risposta a quella della pubblica sicurezza... E il comizio senz'altro fu finito. La sfilata di ritorno, le scenate di fuga, d'inseguimento, di dispersione, qualche arresto, poche contusioni, non mette conto di trattenervisi. Meglio riuscirono i ritrovi pomeridiani nelle osterie fuori di città, ciascuna fazione la sua. Là si potè dar la stura all'eloquenza strozzata all'orto botanico: e la sera gli allegri compagni rientrarono cantando la piena vittoria del proletariato.

Nelle altre città il primo maggio passò senza notevoli incidenti. Molti comizi a intonazione più o meno rivoluzionaria: qualche sfilata più o meno numerosa (a Torino oltre 10,000 persone): molte allegre scampagnate, dove almeno la pioggia le permise: in questo si risolve in sostanza la vera celebrazione della « festa del lavoro ».

Del seguito che queste cose ebbero poi dinanzi alla Camera, e di altri appunti parlamentari diremo altra volta.

2. I lettori non ci domanderanno certamento la narrazione distesa dei festosi ricevimenti preparati ai nuovi Cardinali di ritorno nelle loro diocesi: non vogliamo però omettere qualche fatto degno di nota particolare di biasimo o di lode.

Il primo è quanto avvenne la domenica 28 a Pisa nell'entrata dell'eminentissimo cardinale Maffi così universalmente stimato ed amato da quella cittadinanza. Un branco di monelli — che non chiameremo studenti, quantunque iscritti all'università — mentre la folla rispettosa accorsa alla stazione plaudiva al suo Pastore, e lo accompagnava con nobile corteggio, si diede il vanto di fischiare. Ogni città anche colta e gentile ha il suo volgo di malcreati. Chi li aveva obbligati a intervenire? o intervenuti, qual principio di educazione civile permetteva loro di offendere i sentimenti dei loro concittadini e il rispetto dovuto a un Principe della Chiesa? Ci fu tale che credette trionfare vociando contro un ecclesiastico: *Viva la Francia!* - e *Viva l'Italia, imbecille!* si udì ripiccare molto a proposito. La baronata fu presto fatta cessare alla stazione dalla giusta indegnazione della gente che colle acclamazioni festose coperse ogni grido contrario: ma le cose ebbero un lungo strascico più tardi. Il cardinale giunto in arci-

vescovado vi ricevette, tra le altre, la visita del sindaco professore e senatore D'Ancona, il quale, benchè israelita, credette suo dovere come primo magistrato di una città cattolica di fare atto di cortese omaggio al Porporato in quella fausta circostanza. La sera del lunedì appresso nell'adunanza del Consiglio comunale gli stessi monelli anticlericali sullodati si sbizzarrirono fischiando e insultando il sindaco che per la dignità del Consiglio dovette far cacciare a forza dalla sala quella marmaglia. Ad uno dei consiglieri, repubblicano, il quale pretendeva proporre alle deliberazioni un saluto alla Francia giacobina e persecutrice, il sindaco negò di consentire, non essendo il Consiglio chiamato ad occuparsi di manifestazioni politiche ma alla cura della pubblica amministrazione; e rimproverandogli l'avversario quasi una contraddizione tra la glorificazione anticlericale di Giosuè Carducci testè fatta da lui in Roma e il suo clericalismo a Pisa, il D'Ancona rispose che a Roma faceva il professore e narrava la storia, in Consiglio faceva il sindaco e curava gli interessi municipali.

Il baccano di quella sera e le chiassate in piazza ebbero poi una continuazione nei disordini del 1° maggio che obbligarono l'autorità ad arresti e alla chiusura dell'università vandalicamente saccheggiata. Ma questi sono episodi troppo frequenti omai nel bel paese nostro e che non meritano neppure l'onore di una cronaca. Noi invece riferiremo il manifesto che il Cardinale vescovo indirizzò alla cittadinanza in data del 29.

Pisani!

« Con animo sereno, tranquillo e sicuro, e più con cuore amoroso di padre, ho seguito e misurato le dimostrazioni, alle quali, in qualche modo, la mia persona ha dato occasione in questi giorni.

Pisani!

« Del vostro affetto non ho mai dubitato, non dubiterò mai, e mi è dolce assicurarvi che, con quanto di forze mi ha dato il Signore, io ho cercato e cercherò sempre di ricambiarlo. Di quanto avete fatto e sofferto per me, grazie, vivissime grazie; ed anche a chi non ha creduto di dividere i vostri sentimenti e per me non ebbe l'espressione che, voi, pisani, avreste desiderata, a lui pure la mia benedizione e il mio amore. Per me sarà di gaudio quel giorno, nel quale anche a lui mi potrò avvicinare fratello e portare consolazione.

« Pisani, grazie! Confidiamo: il Signore è con noi! »

La parola calma e affettuosa del Pastore, che lascia intendere più di quello che dice, commosse vivamente tutta la popolazione. Anche il sindaco, prof. D'Ancona, credette utile pubblicare una sua difesa contro gli studenti che l'avevano vituperato in un foglietto anonimo per la sua disapprovazione delle villanie fatte all'eminente Porporato. Ecco la protesta:

Concittadini.

« È stato affisso contro di me un manifesto a nome degli studenti universitari anticlericali. A scritti anonimi non è uso mio il rispondere; ma perchè qui e altrove non si possa sorprendere l'altrui giudizio, vi dirigo queste parole. Non so chi mi accusi: ma scorgo bene la mano che muove il colpo, e capisco l'intento a cui si mira. Io mi rivolgo fidente a voi, a voi che da lunghi anni mi conoscete, e che ben sapete come per solo sentimento di dovere e per devozione al luogo nativo io abbia accettato il grave ufficio, dal quale ormai, ben lo spero, siamo prossimi a cogliere qualche frutto. Si travisano i fatti: si torcono ad altro senso le mie parole. Ma il tumulto era preparato, ed io, quando scoppiò, dovevo impedire che l'aula del Consiglio comunale si mutasse in disordinato comizio. Ammonii e pregai, ma la mia voce fu soffocata da voci incomposte. All'oratore che dubitava della esattezza di certe mie parole pronunciate volontariamente e coscienziosamente a Roma, risposi essere esattissime; e nonchè a pochi giorni di distanza, nemmen dopo molti anni ne ritratterò pur una. E aggiunsi che a Roma narravo storia: qui nell'aula non potevo permettere che si trattassero argomenti non riguardanti interessi municipali.

« Concittadini! Voi sapete che vivo vita modesta e tutta data agli studi: gioventù studiosa, tu sai che da quarantasei anni non ti ho dato se non precetti di civile dignità ed esempi di coscienza. Ebbene; senza iattanza, io dico che tutta Italia stupirà quando le sarà noto che io sono stato vituperato qui nella mia Pisa, sia pure da una piccola parte della cittadinanza e della scolaresca, per mancanza di virtù civili, di coerenza, di sincerità; e che in nome appunto di Giosuè Carducci, che testè glorificai in Campidoglio, mi si muovono sì atroci accuse. Nulla mi rimprovera la coscienza: nè l'atto di educazione da me adempito per dovere d'ufficio, nè l'aver voluto mantenere l'ordine e la dignità delle discussioni consigliari. Possa la gioventù, tornata a miglior consiglio e arrivata ai miei anni, annoverare tra i fatti della sua vita azioni più degne di quella oggi compiuta e della quale serbo dolore, non risentimento.

« Alessandro D'Ancona. »

A contrapposto di tali monellate disgustose e disonorevoli citeremo le accoglienze straordinarie fatte a Lucca a S. E. il card. Lorenzelli. Alla stazione era schierato un plotone di cavalleggeri *Lucca* con la musica del reggimento che rese gli onori militari al suono della marcia reale, circondato da tutti gli ufficiali del presidio non impediti dal servizio, con a capo il colonnello cav. Buono che ossequiò il cardinale. Erano pure a riceverlo gli on. Matteucci e Montani, il sindaco con la Giunta e la rappresentanza del

Consiglio in forma ufficiale: vi erano il prefetto conte Brizio di Castellazzo, i consiglieri di prefettura, i consoli del Belgio, del Brasile e dell'Argentina, la regia Accademia di scienze e lettere; vi erano, ben inteso, i priori delle basiliche, i canonici, i parroci, i rappresentanti degli Ordini religiosi ecc. I civici pompieri facevano ala sul passaggio all'uscire dal treno; la banda comunale in piazza; i reali carabinieri a cavallo scortarono la carrozza fino alla cattedrale, dove tutto il corteo si diresse con magnifico seguito di carrozze delle autorità, degli uffici pubblici, dei nobili e cittadini intervenuti. Oltre ventimila persone si affollavano sul passaggio applaudendo, mentre le campane della città suonavano a doppio. In duomo fu cantato il *Te Deum;* quindi la messa celebrata da mgr Ranuzzi vescovo di Loreto, già segretario di nunziatura a Parigi col cardinale. Nel pomeriggio ricominciarono i ricevimenti delle autorità al palazzo arcivescovile: nella sera poi la città venne splendidamente illuminata.

Tale è il sentimento cristiano e cavalleresco delle nostre città quando non sono guaste dalla corruzione o, che è la stessa cosa, dalla massoneria.

3. In Firenze nei giorni 27 e 28 aprile si adunò il primo congresso dei consiglieri provinciali comunali, cattolici, promosso dall'*Unione elettorale.* Le adesioni raggiunsero le quattro centinaia: circa duecento intervennero alle tornate del congresso che si tenevano nel palazzo Conti, e vi erano rappresentate tutte le parti d'Italia. Venne eletto presidente il conte Edoardo Soderini di Roma. Non permettendoci lo spazio di riferire lo svolgimento delle particolari discussioni ci restringiamo a registrare le conclusioni quali furono votate dai congressisti. Il primo tema trattato fu la *Riforma dell'erario provinciale* ed il relatore avv. Meda propose, ed il congresso approvò quanto segue:

« Il primo Congresso dei consiglieri comunali e provinciali cattolici;

« ritenuto che l'ordinamento tributario, per il quale alle provincie non è concesso altro cespite d'entrata all'infuori della sovraimposta fondiaria, non risponde ad equità, ed ha il duplice effetto di costringere i bilanci in limiti inadeguati ai bisogni dell'azienda provinciale e di porre a carico d'una sola classe di contribuenti spese che si fanno nell'interesse anche maggiore di altre classi, e oggi specialmente della classe industriale;

« ritenuto che lo sviluppo della vita economica del paese, mentre ha bisogno di trovare nelle amministrazioni locali organi finanziariamente preparati ai nuovi bisogni, giustifica una partecipazione di tali enti agli aumenti di valore dovuti per molta parte al miglioramento dei servizi pubblici;

« ritenuto pure che i servizi pubblici stessi possono ragionevolmente divenire fonte di reddito per la collettività quando per loro natura non siano suscettibili di concorrenze ma costituiscano necessariamente un monopolio industriale;

« raccomanda ai consiglieri provinciali cattolici di insistere, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, per ottenere dal Consiglio e dalle Deputazioni energici voti al Governo intesi a chiedere: *a*) che, ferma restando l'aliquota attuale, all'erario provinciale sia concessa una partecipazione nei tributi della ricchezza mobiliare, e specialmente in quelli gravanti sui redditi industriali; *b*) che sugli aumenti di valore della proprietà fondiaria, quando siano dovuti anche ai migliorati servizi provinciali, sia stabilita una quota di partecipazione a favore dell'erario provinciale; *c*) che venga legislativamente agevolata l'assunzione da parte della provincia dei pubblici servizi di carattere monopolistico, che interessino una parte notevole del suo territorio e raccomanda che i consiglieri provinciali si uniscano in un'associazione nazionale e tengano periodicamente dei congressi:

« raccomanda inoltre che nei Consigli provinciali si caldeggi sempre la opportunità di riunire periodicamente i Congressi delle amministrazioni provinciali specie per lo studio del problema tributario, a fine di rendere più efficace l'azione presso il Governo intesa ad ottenere le desiderate riforme. »

Il secondo tema era stato affidato all'avv. Tovini, le cui conclusioni approvate dopo vivaci discussioni suonano così:

« Il 1° Convegno nazionale dei consiglieri comunali e provinciali cattolici,

« *In linea di massima.*

« afferma il dovere del Comune e della Provincia di intervenire in tutt i problemi di carattere sociale interessanti la collettività, all'intento preciso di integrare, di supplire e anche di riformare l'iniziativa;

« *In linea di tattica.*

« 1° ritiene necessario che i cattolici pongano a base prevalente delle possibili alleanze con altri partiti un sincero e organico programma d'azione sociale democratica. »

« 2° fa voti che nei singoli centri i consiglieri cattolici si costituiscano in gruppo e di frequente si radunino per discutere liberamente ed esaurientemente quanto si attiene alla vita amministrativa locale e si mantengano in continuo rapporto colle Associazioni e corpi elettorali, onde conferire al proprio programma energia, vitalità e fisonomia più distinta. »

« *In particolare.*

« osservato che attualmente si affida ad *uffici comunali e provinciali del lavoro* il triplice mandato: di collocamento della mano d'opera, di conciliazione e di inchiesta sul contratto di lavoro; e agli *assessori del lavoro* si affida oltre la politica del lavoro della Giunta anche un compito generico di inchieste e di studi:

« *ritiene* che convenga trasformare l'ordinamento e la funzione di tali enti per modo che sia possibile di riunire e coordinare tutto il servizio di statistica generale, di inchieste preparatorie, di informazioni, di studio, di iniziative riflettenti l'azione sociale dei comuni o delle provincie in un *Istituto sociale provinciale* da costituirsi in ogni provincia col concorso di tutti gli enti amministrativi interessati, e disciplinato in guisa da garantire un'azione positiva, efficace e libera da predominii di classe. »

Il terzo importantissimo tema che esaminava la *Difesa della competenza comunale nei riguardi della pubblica istruzione* venne svolto

dal comm. Persichetti e dopo parecchie proposte e variazioni si convenne nei seguenti articoli:

« 1. Il Congresso, convinto che per combattere più efficacemente l'analfabetismo è necessario che lo Stato sovvenzioni in più larga misura i comuni, fa voti che in applicazione della legge Casati (art. 345) e sulla base delle leggi posteriori aumenti il concorso nelle spese per l'istruzione primaria in favore di quei comuni che non sono in grado di sopportarle.

« 2. Il Congresso, volendo il vero bene del paese, il quale non può ottenersi senza la virtù dei cittadini, e convinto inoltre che l'unico motivo logico ed efficace per ben fare sia la fede religiosa, proclama l'assoluta necessità che nelle scuole elementari venga impartito nel miglior modo e tempo l'istruzione della religione e quindi a mezzo dei sacerdoti del luogo; e si augura che i Consiglieri comunali deliberino quale regola l'insegnamento religioso nelle scuole esonerando da tale obbligatorietà gli alunni che a mezzo dei genitori all'atto dell'iscrizione facciano analoga richiesta. »

Esaurito così l'ordine del giorno, venne messa in campo una mozione del ragioniere Rossini di Faenza la quale, proposta già fin dalla seconda tornata e poi nuovamente in principio della terza, era stata rimandata alla fine, dovendosi ragionevolmente prima conchiudere la discussione dei temi già stabiliti.

La mozione è così formulata:

« Il Congresso dei consiglieri comunali e provinciali in Firenze;

« considerando esser cosa inopportuna anzi dannosa coinvolgere e compromettere il prestigio dell'autorità ecclesiastica nelle lotte elettorali e nelle questioni che si agitano in seno alle rappresentanze del Comune e della Provincia;

« afferma doversi la loro azione svolgere liberamente sotto la diretta responsabilità del laicato e delle associazioni competenti.

« Rossini — Ciriani — Bertini — Beccari — Martini — Spigliati — Mazzotti — Gori ».

La discussione fu lunga e agitata: molti lasciarono l'aula prima della votazione. Chiestosi l'appello nominale non risposero presenti se non 47 congressisti. Di questi, ventuno accettarono la mozione come era presentata, e ventisei la approvarono solo introducendovi una modificazione domandata, dall'avv. Jacoucci, il quale alle parole *doversi... svolgere* propose di sostituire le altre *si svolge*. « allo scopo, disse, di eliminare malintesi ed ottenere che il voto significhi soltanto ed esclusivamente la constatazione di un fatto anzichè l'affermazione di una norma pel futuro ».

4. Al congresso dei consiglieri provinciali e comunali venne dietro l'adunanza del Consiglio direttivo dell'Unione elettorale cattolica tenutasi anch'essa in Firenze, il lunedì 29 sotto la presidenza del comm. Tolli. Vi presero parte delegati della Liguria (Calligari), Lombardia (Tovini), Toscana (Donati), Romagna (Farini), Sardegna (Vivanet), del Lazio (Salimei), delle Marche (Soderini), del Napoletano

(Falvella) e del Beneventano (Bosco Lucarelli), essendosene scusati quelli del Piemonte (Simonetti), della Sicilia (D. Sturzo), del Veneto (Saccardo) e delle Puglie (Zaccagnino). Gli adunati accogliendo il voto espresso dal cav. Palma, riconobbero la necessità di suddividere le circoscrizioni e quindi aumentare il numero dei delegati a fine di rincalorire maggiormente la propaganda nelle singole regioni ed ottenere la fondazione e lo sviluppo delle associazioni elettorali cattoliche locali. Il Bosco Lucarelli propose altresì che i delegati vicini di tempo in tempo si affiatassero ed a lui, che già aveva presentato un piano per l'organizzazione della sua regione, fu pure commesso lo studio delle altre nuove circoscrizioni. Anche in questa adunanza venne discussa la questione già proposta nel congresso precedente, dell'opportunità di non coinvolgere nelle lotte elettorali l'autorità ecclesiastica la quale deve essere sopra ogni responsabilità, ed i presenti consentirono nella forma già stabilita. Per il futuro congresso dell'*Unione* dopo breve discussione si convenne nella scelta di Napoli perchè anche l'Italia meridionale entri con maggiore impegno in questo ordinamento al quale le sue provincie possono dare un considerevolissimo contributo e fu approvato di comune accordo che si desse maggior larghezza agli inviti, trattandosi di materie che interessano tutti coloro i quali amano seriamente il vero bene pubblico.

Come conseguenza dell'estensione dell'*Unione* e dell'aggiunta di nuovi delegati fu raccomandato di provvedere alla raccolta di mezzi sufficienti per mantenere in vigore l'ufficio centrale al quale sarà pur necessario unire un secretariato generale proposto anche nella riunione dei consiglieri: ed i delegati promisero la loro valida cooperazione.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. Elezioni senatoriali. Nascita del Principe ereditario. — 2. Francia. Il 1° maggio. Le feste di Giovanna d'Arco. — 3. Belgio. Il nuovo ministero. — 4. Inghilterra. La conferenza intercoloniale. La proposta del disarmo all'Aia.

1. (Spagna). Le elezioni senatoriali hanno avuto il seguente risultato: i conservatori conquistarono 113 seggi, i liberali 28, i repubblicani 7, altrettanti gli indipendenti, 5 i carlisti, 5 i catalanisti, 4 i cattolici, uno gli integristi.

Il venerdì, 10 maggio, la regina diede alla luce un maschio a cui spetta il titolo di principe delle Asturie, che fu presentato al Corpo diplomatico e agli alti dignitari della Corte. Il Santo Padre spedì un telegramma di congratulazioni.

2. (Francia). Il primo maggio passò relativamente tranquillo. Si fecero 776 arresti di anarchici: la metà degli arrestati era armata di rivoltella o di pugnale.

Le feste di Giovanna d'Arco, che ogni anno si celebravano solennemente ad Orleans l'8 di maggio in memoria della liberazione dell'assedio, furono questa volta guaste dall'odio settario e dalla persecuzione religiosa. Il Governo col pretesto della separazione dello Stato dalla Chiesa proibì alle rappresentanze dell'esercito e ai pubblici ufficiali di prender parte alla solenne cerimonia se vi intervenisse il clero: e m.gr Touchet vescovo della città, notificò al Sindaco che il clero non avrebbe potuto intervenire alla festa se vi prendesse formalmente parte la massoneria. La loggia locale *Stefano Dolet*, sorretta dal Governo, si ostinò a pretendere di essere accettata nel corteggio; la astensione del clero fu quindi imposta dall'autorità ecclesiastica. La giornata con ciò perdette il suo carattere tradizionale.

Così la festa della pia vergine d'Arco che era festa strettamente religiosa e patriottica è profanata dall'ateismo ufficiale e la bandiera delle sue vittorie coi santi nomi *Ihesus, Maria* è caduta in mano di que' settari che fino a ieri hanno vituperata la pura pulzella d'Orléans.

3. (Belgio). Il ministero presieduto dal conte de Smet de Naeyer, caduto in minoranza per divisioni intestine tra i conservatori intorno alla legge delle otto ore di lavoro nelle miniere, diede le sue dimissioni. Esso fu sostituito da un nuovo Gabinetto presieduto dal sig. Trooz che faceva parte del precedente, e prende insieme il portafoglio dell'Interno, coi colleghi: Giulio Renkin alla *Giustizia;* Liebaert alle *Finanze;* Giuliano Davignon all'*Estero;* generale Hellebaut alla *Guerra;* Descamps alle *Scienze e Belle arti;* Helleputte alle *Ferrovie;* senatore Hubert all'*Industria e Lavoro;* Delbeke ai *Lavori pubblici*. L'Helleputte ha assunto anche temporaneamente il ministero dell'*Agricoltura*.

4. (Inghilterra). Lunedì, 15 aprile, si aperse in Londra la Conferenza intercoloniale, per la quale sono stati chiamati tutti i presidenti delle colonie dell'impero britannico che hanno un governo autonomo. Tra gli altri intervenuti è da notare il rappresentante del Transvaal, l'ex generale Botha testè eletto capo del ministero di quel paese. Le Indie sono rappresentate da sir I. Marklay e da I. Morley: il Canadà da sir W. Laurier, Terranova da sir R. Bond, l'Australia da Alf. Deaking, la Nuova Zelanda da sir I. Ward, la colonia del Capo dal dott. Jameson, il Natal da F. R. Moor, e le colonie della corona da lord Elgin. I punti di discussione sono principalmente il commercio privilegiato coll'impero, la difesa imperiale, la naturalizzazione e l'emigrazione, l'uniformità delle leggi sulle patenti e brevetti, i diritti giudiziari, la reciprocità delle professioni, il sistema metrico, l'estensione degli interessi britannici nel Pacifico.

Nella prossima conferenza per la pace che deve radunarsi all'Aia si parla molto delle proposte che farebbe l'Inghilterra per la limi-

tazione negli armamenti che per lamento comune dissanguano le nazioni. Tali proposte però hanno poca probabilità di approdare a buon porto. Le altre Potenze militari osservano che il Regno Unito in tale proposta ha troppi vantaggi, nè può credersi disinteressata poichè non avendo molto da temere quanto agli eserciti di terra, coll'imporre la limitazione degli armamenti tende da una parte ad indebolire le nazioni del continente e dall'altra solo ad impedire il crescere delle concorrenti flotte degli avversari, conservando facilmente il dominio del mare che ora possiede incontrastato.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Sconcerto e incoerenza nel governo. — 2. Le carte di monsignor Montagnini e la stampa. — 3. Il ricorso dei preti-soldati al consiglio di Stato. — 4. Le spese per le scuole laiche. — 5. La festa di Giovanna d'Arco ad Orléans. — 6. I novelli arcivescovi eletti di Chambéry e di Auch. — 7. I disegni finanziarii del signor Caillaux. — 8. Due disastri marittimi a Tolone. — 9. Gli scioperi. — 10. La conferenza del signor Giulio Lemaître intorno a Gian-Giacomo Rousseau. — 11. L'occupazione di Oudjda nel Marocco. Il nuovo trattato col Siam.

1. Sono scorsi tre mesi dall'ultima mia lettera, ma la situazione politica interna non si è gran fatto cangiata. L'opinione di molti osservatori sagaci e poco in sospetto di parziali è questa, che se in apparenza sembra che la situazione interna abbia prodotto altri danni alla Chiesa di Francia, non è rafforzata guari la saldezza del governo capitanato dal sig. Clémenceau. Senatori e deputati, dopo un mese di ferie parlamentari, stanno per tornare a Parigi a riprendere il filo dei loro lavori, che a far molto dureranno tre mesi, cioè fino alla festa nazionale.

Arbitrio amministrativo in tutti i gradi della gerarchia ed *incoerenza* nella pratica, costituiscono l'odierna caratteristica dei procedimenti usati dal ministero. Questa incoerenza ha confessata per bocca del proprio capo il ministero istesso, contuttochè pretenda attenersi fedelmente a propositi di libertà. Uno solo dei ministri, il sig. Briand ministro dell'istruzione pubblica (non posso più chiamarlo « ministro dei culti » giacchè officialmente da 18 mesi lo Stato non si da più pensiero dei culti) sembra avere capite le difficoltà pratiche che la legge di separazione, ond'egli fu relatore, ha prodotte e produrrà anche in appresso, per la pacificazione delle coscienze. A' 19 di febbraio tenne ai deputati un discorso molto notato e molto notabile, nel quale manifestava, almeno dal canto suo, il desiderio di pacificazione, di tolleranza e di temperatezza, non ostante il crollo totale e definitivo dell'edificio con tanta fatica innalzato di una legge reli-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

giosa e civile, tre volte variata in meno di 14 mesi, cioè dal 12 dicembre 1905 al gennaio 1907.

Potevasi credere che la pacificazione e la conciliazione, proposta dall'assemblea plenaria dei vescovi adunati a Parigi, avesse dunque ad attuarsi; ma l'intervento del sig. Clémenceau trionfò del suo collega, al quale finalmente impose la sua politica di oppressione e di sfiducia verso la Chiesa. Rammenterò, poichè la stampa giornaliera ha parlato a lungo degl'incidenti che mandarono a monte i negoziati, rammenterò due pretensioni ministeriali, che furono respinte per ordine del S. Padre e pel rispetto che doveva a se stesso l'episcopato francese. La 1ª è quella della manutenzione delle chiese, rimasta a carico del beneficiato o meglio dei fedeli da lui rappresentati, e la responsabilità sua personalmente impegnata per tutti i pericoli che può presentare fin d'ora o quandochessia il cattivo stato degli edifizii, ai quali il governo non vuol più fare i grandi ristauri, benchè pretenda di esserne egli il padrone. La 2ª era l'impegno spontaneo, introdotto nelle clausole di contratto da farsi tra i prefetti o i sindaci ed i parrochi, di non designare mai a parroco di una chiesa cattedrale od altra un prete forestiero od uno appartenuto già alle congregazioni soppresse. Non poteva l'episcopato francese accettare, senza suo disonore, queste umilianti condizioni. Era dunque inevitabile la rottura dei negoziati; ed invero essa non ha meravigliato nessuno nè del clero, nè dei parlamentari, nè dei fedeli. Non è infatti un'assurdità supporre che i vescovi destinino a parrocchie, od ufficii ecclesiastici di rilevanza, dei preti forestieri? e supposto pure che accadessero tali nomine, in rarissimi casi e solo per eccezione, non serba sempre per sè il governo il diritto di scacciarli, senza neppur esser obbligato a pubblicare le ragioni di sì rigoroso provvedimento? D'altro lato, non era forse grave offesa all'episcopato imporgli di dare un ostracismo crudele e disonorante contro religiosi perseguitati ingiustamente, che appartennero già od appartengono tuttavia ad ordini e congregazioni? Ed il sig. Clémenceau non ha capito che la carità cristiana, del pari che la semplice onoratezza umana, vieterebbe alle autorità ecclesiastiche codesta barbara esclusione? — Tutto il mondo cattolico è stato commosso intimamente al risapere che la Chiesa di Francia rinunziava generosamente agli utili cospicui, che tuttora la legge le conservava, piuttostochè aderire a patti che avvilivano l'onor suo ed erano rischiosi per la sua indipendenza. Ma non è d'uopo ch'io m'intrattenga di più su questi fatti già noti.

2. Non credo giovevole e d'interesse pei vostri lettori tornar sopra i diversi incidenti parlamentari, giudiziarii e d'ordine diplomatico, ai quali diede occasione la cacciata di mons. Montagnini e l'ingiusto sequestro, oltraggioso verso la S. Sede, del suo carteggio e delle sue

note private. Voi già ne intratteneste abbastanza i vostri associati, e la stampa quotidiana d'Italia e di Francia fornì loro dì per dì copiosi ragguagli. Il solo episodio che intendo qui rilevare è il procedimento giudiziario contro l'abate Jouin parroco di sant'Agostino in Parigi. Questo venerando sacerdote, che gode altissima stima, coinvolto a forza in un procedimento tendenzioso perchè nell'occasione dei famosi *inventarii* invitò i suoi parrocchiani a palesare un « lutto armato » (in senso figurato, si capisce), è stato condannato ad un'ammenda di 16 franchi ed alle spese del giudizio! È lecito credere che i giudici fossero in grave impaccio a dover escogitare i motivi di una condanna; essi avrebbero potuto dire, come in un procedimento ben altramente celebre: *Non invenio in eo causam;* ma facea mestieri dare una piccola soddisfazione alla Temi democratica ed anticlericale, costretta a desistere dai procedimenti intentati ad altri due sacerdoti, accusati insieme col reverendo Jouin, l'abate Leclerq e l'abate Richard, parrochi in Parigi. Meschino trionfo pel ministero!

3. Già sapete che, dopo il diniego dato dall'episcopato e dal clero di Francia di accettare la legge di separazione quale l'avevano deliberata le due camere, il governo richiamò urgentemente al servigio militare circa 4500 tra sacerdoti, diaconi, suddiaconi, chierici studenti teologia, e molti professori ecclesiastici insegnanti nei maggiori e minori seminarii diocesani. Or bene, in questa nuova sfuriata di codarda vendetta contro gli ecclesiastici e nell'applicare siffatte coercizioni, ordinate *ab irato* da un ministro più politicante che giurista, sono stati commessi molti atti d'arbitrio ed illegali, e molte prepotenze. La massima parte dei chiamati o richiamati al servigio militare obbedirono, ma dopo il loro incorporamento *de facto* nella milizia, un considerevole numero di ecclesiastici, tra 1500 e 2000, ricorsero al consiglio di Stato e richiesero la revisione di quel provvedimento arbitrario e precipitato che avevali colpiti. Dopo minuta e si può dir anche severa disamina dei singoli casi di eccezione, recati innanzi dagli interessati, il consiglio di Stato, giudicando in materia contenziosa, ha emesso diverse decisioni sui varii casi degli ecclesiastici esenti. Esso ammette come atto regolare e legale il ricorso di tutti i giovani preti d'età minore dei 26 anni, che nel corso del 1906 hanno presentato l'attestato della ricevuta ordinazione sacra o di avere terminato gli studii, ma che già fecero il servizio militare per un anno. Il consiglio ammette altresì che quei giovani, i quali, quando entrarono in servizio, avevano, oltre il loro titolo di alunni ecclesiastici, altre condizioni di esenzione, ad esempio, quella di essere figli di madre vedova, potevano adesso far valere questo caso di esenzione, rinunciando a quello cui dà loro diritto il titolo di alunni ecclesiastici. Ma poi, in ricambio, il consiglio di Stato,

aderendo alle conclusioni del commissario del governo, ha respinto il ricorso di tutti i professori di seminarii, maggiori o minori, che hanno soltanto a titolo della loro esenzione il detto professorato, « attesochè (esso dice) questi professori, non essendo addetti ad un vincolo di culto », non potrebbero riputarsi quali ministri di un culto dalla legge riconosciuto. Parimente gli alunni dei seminarii maggiori, che hanno da allegare questo solo titolo, non possono fruire della domandata esenzione. L'avrebbero bensì potuta e la potrebbero anche adesso conseguire, se il seminario ond'essi sono alunni facesse parte di un'associazione cultuale legalmente istituita secondo la legge del 12 dicembre 1905; ma, poichè in Francia non havvi neppure uno dei seminarii maggiori che sia amministrato in cotali condizioni, i richiedenti ne rimangono privi. In quanto agli assegni vitalizii o temporanei concessi a sacerdoti vecchi, o che esercitarono per 20 almeno il sacro ministero, tali assegni sono notati nel *Journal officiel* (o ricusati) senza appello, a beneplacito dei ministri competenti. Il solo arbitrio ministeriale risolve a suo talento i casi che gli vengono presentati.

4. Accennerò di volo alle spese considerevoli, che graveranno i comuni in seguito alla chiusura di centinaia di scuole libere dirette da' religiosi colpiti d'ostracismo. A centinaia di milioni, non esagero punto, dee computarsi la somma delle spese che dovranno sborsare i 36.000 comuni della Francia per costruire le scuole primarie o secondarie, in sostituzione di quelle che lo Stato laico sì stoltamente ha chiuse, e che non gli costavano verun dispendio! Ecco infatti che il prestito scolastico, progettato soltanto per le scuole di Parigi, ascende all'enorme somma di circa 77 *milioni* di franchi, i quali verranno così ripartiti: per iscuole primarie e materne, nuove, 64.230.000 franchi; — per iscuole primarie superiori e professionali, 5.230.000 franchi: — per licei di giovinette, 1.500.000 franchi: — per pigione di edifizii adattati a nuove scuole, 5.305.000 franchi. Ho voluto notare queste somme, *per Parigi soltanto*, perchè in una delle ultime mie lettere occorse un *lapsus calami*, che vi fece stampare solo « 8 milioni » di franchi per nuove scuole. Vedete dunque che sono poco meno di 80 milioni di spese! Fate ragione di qui quanto avranno a spendere le migliaia di comuni di Francia, ove sta per infierire il laicizzamento obligatorio delle scuole.

5. Sarebbe opportuno parlare del grave incidente suscitato in questi ultimi giorni dalla pretensione del ministero Clémenceau di proibire che, nelle feste anniversarie della liberazione d'Orléans operata dalla cristiana eroina Giovanna d'Arco (8 di maggio), intervenga il clero cattolico con le croci e le insegne del sacro culto. Ma le universali proteste d'indignazione hanno già costretto il presidente dei ministri a temperare le odiose restrizioni. D'altro canto è cosa sicura che

il valoroso mons. Touchet vescovo di Orléans si asterrà con tutto il suo clero dal comparire in codeste manifestazioni patriottiche, se le logge massoniche della città o d'altrove vengano ad imporsi visibilmente ed ufficialmente nel corteo militare e civile. Presto sapremo per certo la decisione definitiva.

6. Per terminare la mia relazione intorno alle cose religiose, faccio menzione della recentissima nomina fatta dal S. P. Pio X di due vescovi a due sedi arcivescovili vacanti. Sua Santità si degnava designare monsignor de Pelacot, vescovo di Troyes, alla sede di Chambéry in Savoia, e mons. Ricard, vescovo di Angoulême, alla sede di Auch. Non si conoscono ancora i nomi di coloro che surrogheranno i suddetti nelle sedi vescovili che lasciano vacanti. I venerandi e solerti prelati che il S. Padre ha scelti ad arcivescovi godono meritamente la stima e la venerazione dei loro confratelli e dei cattolici di tutta la Francia.

7. Contuttochè grandissimo ed assiduo sia l'interesse generale per le questioni religiose, che da oltre sei anni si collegano all'esercizio del culto cattolico ed alla guerra accanita, mossa dalla setta massonica e dal governo, suo abietto servitore, contro ogni specie d'istituti cattolici; l'opinione pubblica si è preoccupata di un oggetto molto rilevante per il nostro paese: vo' dire, del totale rimaneggiamento del sistema finanziario vigente da oltre un secolo, e di un progetto di tassa sulla rendita. Da vent'anni e più tutti i ministri della pubblica finanza, non eccettuato lo stesso sig. Caillaux, ministro nei tre anni che il Waldeck-Rousseau sedette al governo, avevano per costume di proporre al parlamento un disegno di legge sulla rendita, ed una patriottica riforma del nostro sistema finanziario. Codesta tradizione era divenuta quasi un rito ministeriale. Se non che quei disegni, quasi tutti cattivi o per lo meno assai mediocri, non producevano che un'impressione superficiale e fugace, e, poco stante, non se ne sentiva più parlare. Ma questa volta l'impressione destata è reale e duratura; e la cagione si è, che il grosso del pubblico e gli uomini d'affari credono per fermo che questo progetto, benchè riprovevole e forse anzi perchè più cattivo di quelli che lo precedettero, può riuscire ad effetto; perocchè la maggior parte dei deputati, eletti già da un anno (a' 6 di maggio 1906) non indietreggerà a fronte di veruna legge oppressiva o dannosa, pur di affettare una parvenza democratica, e blandire le bramosìe rivoluzionarie delle turbe ingannate e certo assai poco intelligenti. Per una strana contraddizione, fra il culto professato verso tutti gl'istituti nati dalla rivoluzione dell'89 ed il progetto elaborato dal sig. Caillaux, sembra che il nostro sistema finanziario sia cattivo; eppure, i risultamenti da lui forniti non sono già tanto mediocri, giacchè da più di un secolo non ha potuto essere efficacemente surrogato da altro sistema, e dopo i nostri disastri

del 1870-71 ha bastato a procacciare *700 milioni di nuovi balzelli* senza recare grave dissesto alla ricchezza della patria nostra ed alle sue fonti di produzione. Una rivista assai riputata dà a conoscere quel che valga il sistema finanziario proposto dal sig. Caillaux (e per buona sorte non per anche approvato dal parlamento!) e in brevi parole ci chiarisce qual sia cotal disegno di legge. « Questa riforma, (essa dice) è il più spaventevole mostro, che siasi veduto finora in « materia fiscale. Essa danneggia i nostri interessi insieme ed i « nostri costumi. » (*Revue des deux Mondes*, 1° marzo 1907, pag. 264.)

8. Due spaventosi disastri, che sono ammonimenti provvidenziali pei Francesi che serbano in cuore con l'affetto al cattolicismo tradizionale l'amore della patria, hanno contristrate profondamente le anime credenti, e scossi ancora i nostri oppressori, ma senza convertirli. Il 12 marzo un tremendo scoppio, le cui cause non si sono potute per anche precisare, mandò per aria la corazzata *Iéna* nel porto di Tolone, uccidendo di morte violenta 160 o 170 marinai. Indicibile è stato il commovimento universale per questa catastrofe, sopraggiunta dopo altri gravi accidenti marittimi; ma non meno enorme è stato lo scandalo, al risapersi che il presidente della repubblica e due ministri andati a Tolone per sí dolorosa circostanza (i signori Clémenceau e Thompson) si erano astenuti dall'assistere all'assoluzione rituale impartita alle vittime dal clero di quella diocesi. Ed ecco che poco dopo, il 20 di aprile, uno spaventevole incendio, prodotto anch'esso da cause ignote, divampò nel medesimo arsenale di Tolone, e in poche ore divorò sterminati approvvigionamenti della marina da guerra, e cagionò gravi ferite a 40 o 50 marinai.

9. Bisogna parimente segnalare in diverse parti del paese gli scioperi considerevoli e rovinosi, che si succedono in pressochè tutte le professioni ed i mestieri. Costano migliaia di giornate perdute e milioni di franchi siffatte manifestazioni imprevedute ed infrenabili degli operai ed impiegati d'ogni specie. Questi scioperi assai di rado giustificati, sono effetti di insane e maligne istigazioni da parte di mestatori, i quali talora bensì sono gente fuorviata, ma il più delle volte sanno e conoscono il male, di cui sono cagione. Ma siccome il governo d'adesso favorisce l'ateismo pratico e la scostumatezza, esso dev'essere tenuto responsabile di questi pubblici flagelli. Da parecchi anni la scostumatezza nelle classi del popolo e l'empietà, hanno progredito talmente nelle città, come anche nelle campagne, che cattolici e patriotti veri dubitano assai che possa essere vicina una ristorazione dei pubblici costumi.

10. Non debbo omettere un fatto d'ordine letterario, ma molto eloquente come espressione dello stato dell'animo e delle propensioni religiose di parecchi scrittori molto stimati nella colta società. Nel

bimestre febbraio-marzo il sig. Giulio Lemaître, membro dell'Accademia francese, tenne ad una scelta udienza dieci letture, o conferenze come dicesi adesso, intorno alla vita, alle opere ed all'influenza di Giangiacomo Rousseau, del quale fu celebrato non ha guari il secondo centenario dai seguaci del *libero pensiero*. L'eminente critico ottenne meritato plauso da quell'uditorio, capace di estimare l'ingegno di lui e di giudicare la saldezza del suo argomentare. Non vi par egli curiosissimo fenomeno e insieme di gran conforto, negli ultimi quindici anni questa evoluzione de' migliori ingegni nostrani verso la verità cattolica, la quale ha *liberato* loro la mente ed il cuore da inveterati pregiudizi? Coppée, Brunetière, Bourget, Lemaître, Faguet, Houssaye ed altri assai; quali nomi! Quanto tali conversioni intellettuali di sì cospicui uomini risarciscono la Chiesa ed il patriottismo francese, dei superbi disprezzi di alcuni altri insegnanti o scrittori, come gli Anatôle France, gli Aularde, i Ledantec! Una volta, nessuno accorto e di cultura universitaria, qual si usa dire, avrebbe avuto l'ardimento di sparlare dell'idolo che nomasi Rousseau: oggidì l'idolo appare invecchiato, scaduto di pregio, tarlato; e può prevedersi il momento in cui l'influenza del filosofista di Ginevra cesserà dall'affascinarne le menti, ed i suoi sofismi non faranno più presa che sulle menti guaste e sui cuori corrotti. Il signor Lemaître certamente non disconobbe nel Rousseau l'ingegno vero di scrittore, l'eloquenza di lui, spesso sincera e comunicativa, l'arte sua nel dipingere la natura; ma senza cerimonie riprovò l'immoralità della sua condotta, il suo abbietto egoismo, la volubilità delle sue opinioni religiose, ed infine condannò le sue dissennate utopie ed i suoi nocevoli sofismi, più nocevoli ancora del dileggio empio del Voltaire. La maggior parte dell'uditorio, finita l'ultima conferenza (20 marzo), affermavano che l'idolo Rousseau se non era del tutto atterrato, era almeno scrollato grandemente sul suo piedistallo, e che la sua influenza era per sempre esposta a pericolo nelle còlte generazioni che sopravvengono.

11. Nel por fine a questa lettera, più del solito varia e particolareggiata, debbo rilevare due avvenimenti di politica estera: il primo dei quali è l'occupazione dell'oasi marocchina di Oudjda al sud-ovest della provincia algerina di Orano. In seguito all'uccisione del dottor Mauchamp, medico molto ragguardevole nella città di Marocco, il ministro francese ha fatto occupare incontanente quel distretto ed ha richiesto energicamente dal sultano del Marocco l'arresto degli uccisori ed il loro esemplare castigo. E le potenze che sottoscrissero l'Atto di Algésiras del 1905, hanno riconosciute legittime le rivendicazioni francesi. Il secondo fatto notevole di politica estera è un nuovo trattato col re di Siam. Il governo di quel regno, dopo lunghi e contorti negoziati, lascia in balìa dalla Francia tre province,

onde fu già contesa, e si piglia in ricambio due territorii, cioè quello di Kratt sulla sponda del golfo di Siam e quello di Dan-Sai al sud della foce del fiume Me-kong. Era mestieri tener conto del ridestarsi della nazionalità siamese ed evitare conflitti, che mincciavano di diventare pericolosi.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Il « bill » sull'istruzione del sig. M.c Kenna. — 2. La « nuova teologia ». — 3. Il nuovo schema relativo all'esercito. — 4. L'ufficio antropologico di Stonyhurst. — 5. L'Arcivescovo di Westminster sulla Federazione cattolica.

1. Benchè la proposta di legge sulla pubblica istruzione del sig. Birrell sia ormai seppellita, i guai delle scuole cattoliche sono tutt'altro che finiti. Il sig. M.c Kenna, che è succeduto al sig. Birrell nel ministero della pubblica istruzione, ha presentato alla Camera dei Comuni un disegno di legge intitolato: « Decreto d'istruzione (istruzione religiosa speciale) 1907 ». Questo provvedimento che si compone di una sola clausola, richiede in sostanza che i direttori di tutte le scuole libere nelle quali s'impartisce l'istruzione religiosa confessionale, paghino ogni anno alle autorità locali della pubblica istruzione il quindicesimo degli stipendi dei maestri. Se i direttori non fanno tale versamento, quelle scuole non saranno più mantenute dalle autorità locali, ossia cesseranno di esistere. Questo quindicesimo da essere così contribuito si considera quale proporzione dovuta per il tempo che i maestri impiegano nell'impartire l'insegnamento religioso confessionale. Il « bill », come appare manifesto, è stato proposto per pacificare gli opponenti passivi « Passive Resisters », un numero di persone, per lo più protestanti indipendenti, i quali sin dal 1902 hanno proclamato che la coscienza loro non permette più di pagare la tassa dell'istruzione, per ciò che parte di tale tassa va per il mantenimento delle scuole confessionali. D'altronde la coscienza cattolica non riceve che scarsa considerazione! Il Governo in sostanza dice ai cattolici: « Se ai vostri figliuoli voi volete dare l'istruzione religiosa, dovrete pagare una forte multa, un quindicesimo cioè degli stipendi dei maestri ». I cattolici quindi vengono a trovarsi peggio di prima. Devono fabbricarsi le proprie scuole, devono mantenerle in buono stato, devono contribuire alla tassa d'istruzione, e quasi tutto ciò fosse poco, si pensa ora d'imporre loro questa grave multa. La Lega dei genitori cattolici di Preston, Lancashire, ha pubblicato una specie di circolare affine d'indicare gli effetti che avrebbe il « bill » per i cattolici di Preston. La somma che da loro dovrebbe contribuirsi alle autorità locali dell'istruzione in conseguenza di questa multa, sarebbe di 876 sterline all'anno. E questo in aggiunta al fatto che i cattolici di Preston hanno messo su a proprie spese tutte le scuole che ci vogliono per 7000 bambini,

e contribuiscono 600 sterline all'anno per tenere in buono stato tali scuole. Come nota uno scrittore nel *Tablet:* Il « bill » del sig. M.c Kenna non è se non una nuova legge penale contro le scuole cattoliche,... può essere o non essere un « bill » di sollievo per coloro in cui vantaggio si propone, esso è certamente la dotazione di Stato di una religione di scuola e un « bill » di nuove inabilità per i cattolici.

2. La « nuova teologia » come viene esposta dal sig. Campbell, il pastore del *City Temple,* una chiesa indipendente di Londra, continua ad essere argomento di discussione su per i giornali. Da un esame delle dottrine radicali di questa « nuova teologia », si vede che non sono affatto nuove, che la più parte di esse non è se non un ravvivamento di antiche eresie presentate sotto nuova forma. Questa « nuova teologia » comincia col credere nell' immanenza di Dio e nell'unità essenziale di Dio e dell'uomo. « Il nostro essere », dice il sig. Campbell, « è lo stesso che l'essere di Dio, benchè la nostra coscienza sia limitata e quella di Dio no ». In riguardo di Cristo, pare che il sig. Campbell asserisca che egli era uomo, e divino solo nel senso che tutti gli uomini sono divini per ragione della loro unità essenziale con Dio. « Ogni uomo », egli dice, « è un Cristo in potenza ». Naturalmente egli rigetta il fatto che Cristo nacque di una vergine, poichè ciò creerebbe una difficoltà morale. Ciò verrebbe a dire nientemeno che Cristo non era come gli altri uomini; che egli era anormale; e che però la vita che Egli visse non è norma e fondamento di quel che dovrebbe essere la vita nostra. Quanto all'espiazione, dichiara il sig. Campbell, che « colui si salva il quale si studia di vivere per Dio, ossia per l'amore, ossia per la vita comune, invece di vivere per sè medesimo e per un guadagno materiale. S'infonda nell'uomo questo spirito, e tosto la vita di lui diverrà parte dell'espiazione, e il genere umano si eleva e s'incammina verso Dio ». Così l'uomo diviene Salvatore, portator di peccati, sollevator di fardelli per l'umanità. L'amor divino opera per mezzo di lui, e non può mai cessare di operare fino a tanto che il peccato e il dolore non saranno stati distrutti. La « nuova teologia » rigetta la dottrina del peccato originale, dichiarando che il mondo così come esso è non deriva da alcuna colpa dell'uomo ma dalla volontà di Dio. Insomma il mondo è così quale esso è, perchè è volere di Dio che così sia. Il peccato viene considerato come egoismo, come offesa contro il Dio che è dentro di noi, come violazione della legge di amore. Quanto alla vita futura si afferma che il giudizio si fa qui ora. Ogni peccato trascina dietro di sè la pena presto o tardi, in questo mondo e nell'altro. Nondimeno alla fine si perfezionerà ogni anima. Per molti ci vorrà più che la vita terrena per purgare l'anima propria dalle scorie del peccato. Questi tali pertanto dovranno continuare ad esistere altrove finchè si perfezioneranno. Ma la dottrina

dell'eternità delle pene la « nuova teologia » la considera non solo come ripugnante moralmente, ma come assurda.

Non si deve credere tuttavia che questa « nuova teologia » sia universalmente ricevuta dalle varie sette dei non conformisti. Il dottor Fairbairn, preside del collegio di Mansfield, collegio fondato a Oxford per i non conformisti, ha scritto sul *Manchester Guardian* un poderoso articolo intorno al sig. Campbell e alla « nuova teologia ». Egli biasima il sig. Campbell della sua mancanza di gratitudine verso la chiesa che fu così generosa con lui, e dichiara che Tommaso Goodwin, il fondatore della chiesa che oggi tiene le sue adunanze al *City Temple*, non avrebbe onorato del titolo di teologo il sig. Campbell, ma lo avrebbe creduto troppo illetterato, troppo male informato, troppo poco caritatevole per dargli un tal nome. L'autore di questa « nuova teologia », egli soggiunge, parla come un'autorità, benchè l'ignoranza di lui si manifesti da per tutto. Egli ha lampi di discernimento, e niuna cosa mette in rilievo questo discernimento meglio del fatto che egli vede l'attitudine delle masse verso il così detto pensiero cristiano. Egli dice che la teologia si ha da cambiare, ma, nota il dottor Fairbairn, non sarà mai cambiata da un uomo che è ingiusto col passato e perciò anche col presente, amaro là dove dovrebbe esser dolce, e dolce là dove dovrebbe esser amaro. « Nell'ultima lettera che io gli ho scritta in riguardo della « nuova teologia », conchiude il dottor Fairbairn, « l'ho chiamata farragine di nonsenso. Ciò che dissi allora in fretta lo posso ora ripetere a miglior agio e in pubblico ».

Il dottor Gore, vescovo anglicano di Birmingham e rappresentante del partito della Chiesa Alta, in un suo discorso della « nuova teologia e la religione antica », ha dichiarato che si vanno soffrendo le conseguenze di una reazione contro l'assolutismo, o contro alcuni dei difetti dell'ortodossia protestante del secolo scorso. Per ciò che riguarda tutta questa controversia, la Chiesa anglicana si trova in una posizione vantaggiosissima, perocchè essa si fonda semplicemente sul Credo, sulla struttura antica della Chiesa, e sul canone della Bibbia. Quanto alla dottrina, egli in sostanza non pensa che dal clero si richieda altro all'infuori di ciò che è affermato nel Credo. Quindi col dovuto rispetto al desiderio dei fedeli, abbia pure il clero libertà nell'esposizione cerimoniale del rito e libertà di opinione, purchè naturalmente quel che esso insegna sia tratto dalle Sante Scritture.

3. Il sig. Haldane, segretario di Stato per la guerra, ha presentato di questi giorni alla Camera dei Comuni le proposte del Governo relative alla riorganizzazione dell'esercito. Si propone di abolire l'attuale organizzazione in tre linee, l'esercito, la milizia e i volontari, e di sostituire una nuova organizzazione in due linee. La prima linea, l'esercito regolare, dovrà consistere di sei divisioni di tre brigate, che richiederanno cento sessanta mila uomini tra ufficiali e

soldati; e ci sarà un « contingente speciale » di settantotto mila cinquecento soldati da essere utilizzati per il servizio dell' esercito in caso di mobilizzazione. L' altra linea sarà un esercito territoriale che il sig. Haldane si propone di formare, raggruppando e riorganizzando la milizia, la gendarmeria e i volontari attuali. Quest'esercito consisterà di quattordici divisioni di fanteria, e di quattordici brigate di cavalleria, e avrà trecento mila uomini tra ufficiali e soldati. Sarà organizzato in dodici distretti militari a base di contea o provincia, e si formeranno in ogni contea dei Comitati provinciali militari i quali organizzeranno e amministreranno la forza messa su dalla contea, ma sotto il controllo del Consiglio militare. Gli uomini che si arrolano in quest' esercito territoriale avranno una paga durante il tempo dell'arrolamento e dell'istruzione; si arroleranno per quattro anni con facoltà di ritirarsi previo avviso di tre mesi, e pagando una multa di non più di 5 sterline, come compenso allo Stato per la perdita della loro istruzione. Si dovranno impartire da otto a quindici giorni d'istruzione all'anno, e in caso di guerra l'esercito territoriale sarà chiamato sotto le armi nel termine di un mese e riceverà istruzione per sei mesi continui. « Obbietto dello schema », secondo che osserva il sig. Haldane, « è di fare il miglior uso possibile delle forze esistenti e di lasciare l'uscio aperto per altri nuovi miglioramenti in avvenire ». Lo schema però non va esente da critiche avverse. Il sig. Balfour capo dell' opposizione, ha indicato quella che a lui sembra la debolezza più seria dello schema, il fatto cioè che esso si fonda non già su alcuna considerazione strategica dei nostri bisogni, ma sull' esistenza fortuita di forze sorte per accidente o a caso. Quanto alla clausola per cui in caso di guerra l' esercito territoriale sarà chiamato sotto le armi ed istruito per sei mesi, i critici domandano con quale autorità crede il sig. Haldane che i nostri nemici ci diano necessariamente sei mesi di tempo prima di tentare uno sbarco sui nostri lidi. Lord Roberts in un discorso tenuto a Birmingham ha criticato le proposte del sig. Haldane. Egli ha accolto di gran cuore lo schema come quello che è il fondamento di un esercito nazionale, ma si chiede se c' è ragione di sperare che il sistema puramente di volontariato il quale per il passato non è stato buono di dare forze di riserva adeguate ed efficienti le dia ora sotto nuove condizioni. Lo schema, egli ha detto, provvede l' inizio e l' ossatura di un esercito veramente nazionale, ma rimarrà un castello in aria, a meno che non ci si applichi la pietra di paragone del patriottismo di una nazione. Se il popolo della Gran Bretagna accettasse il principio dell' istruzione militare personale per la difesa della Patria come un dovere giusto ed onorevole che ogni cittadino dovrebbe essere orgoglioso di compiere, allora lo scheletro del sig. Haldane si rivestirebbe di carne e di sangue e noi invece di ombre vane che svaniscono al primo urto di guerra, avremmo un edificio di granito ben

lavorato fondato sulla volontà del popolo, e capace di resistere al vento della procella e alla furia della battaglia.

4. Circa due anni or sono fu istituito nel Collegio di Stonyhurst un ufficio antropologico. Fine di quest'ufficio era di ottenere da missionari e viaggiatori in varie parti del mondo notizie particolareggiate e certe di quelle tribù selvagge colle quali essi venissero in contatto. Per questo si spediscono delle schede stampate corredate di domande e le risposte che poi si ricevono vengono accolte ed esaminate attentamente. La Compagnia di Gesù è la più adatta per simile impresa, avendo essa missionari in ogni parte del globo. L'ufficio ha già ricevuto del buon materiale, ad esempio, dal P. Jettè di Alaska, dal P. Torrend dell'Africa del Sud, e dal P. Gille del Ceylon. Alcune di queste relazioni saranno pubblicate dal Museo Britannico e dall'Istituto antropologico, giacchè ambedue queste corporazioni hanno preso un vivo interesse all'ufficio. Poichè lo studio dell'antropologia si collega intimamente con molti rami della filosofia cattolica, è ovvia l'importanza di raccogliere siffatti materiali; oltre a ciò le tribù selvagge vanno scomparendo rapidamente, o subiscono serie alterazioni al contatto della civiltà, così che presto sarà troppo tardi per fare utili osservazioni di questo genere.

5. L'Arcivescovo di Westminster ultimamente parlò ad un'assemblea del Consiglio della Federazione delle associazioni cattoliche. È questo un corpo che è stato formato per la protezione degl'interessi cattolici nel paese, ma non degl'interessi politici o di partito. Sua Eccellenza ha espresso la speranza che la Federazione sia l'inizio di grandi cose nell'impresa che tutti hanno tanto a cuore. Non altrimenti che ad altre opere consimili, all'impresa si sono fatte e si faranno in seguito molte obbiezioni. Gli era stato detto che egli andava in cerca di un fiasco, che c'era un pericolo nell'iniziare siffatta organizzazione, perocchè essa porterebbe in luce divisioni che diversamente rimarrebbero nell'ombra, e forse rivelerebbe a tutta Londra che alla fine dei conti sono un corpo esiguo. Coteste erano difficoltà da essere affrontate e vinte. Gli era stato detto pure che la Federazione era una furberia inventata dall'Arcivescovo per gettare i cattolici legati mani e piedi nelle spire del partito conservatore. Altri poi hanno detto che la Federazione era roba di radicali e di socialisti e che perciò nessun buon cattolico poteva averci a che fare. Egli invece credeva che era possibile per i cattolici, senza rinunziare ad alcuna delle predilezioni che reclamano la loro lealtà, di unirsi su di un terreno comune per un'azione cattolica di pubblica utilità. I cattolici debbono avere un'organizzazione per difendere i loro diritti e proteggere quelle cose che loro son care. A meno che essi non si preparino in questo modo l'avvenire della Chiesa cattolica in Inghilterra sarà triste assai. Ma tutti erano speranzosi al pari di lui, ed ei credeva che coll'andar del tempo supereranno ogni sforzo fatto finora.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Religione.

Boni C. can. *Il responso della commissione pontificia per gli Studi Biblici sull'autenticità mosaica del Pentateutico* (27 giugno 1906), Conferenza tenuta in Arcadia a Roma. Siena, S. Bernardino, 1907, 8°, 38 p. L. 0,50.

Baudo S. can. *Il Divino Saltero* secondo il testo ebraico e la vulgata latina, ossia versione analisi e comento filologico storico teologico morale dei Salmi. Vol. I. Sal. I-XXXI. Palermo, tip. pontificia, 1907, 8°, XX-616 p. L. 7,50.

Kern. J. S. I. *De Sacramento extremae Unctionis tractatus dogmaticus*. Ratisbonae, Pustet, 1907, 8°, XVI-396 p.

Le Roy E. *Dogme et critique*. (*Études de philosophie et de critique religieuse*). Paris, Bloud, 1907, 16°, XVIII-390 p.

Apologetische Vorträge. Herausgegeben vom Volksverein für das kathol. Deutschland. Zweites Heft. M. Gladbach, Zentralstelle d. Volksvereins, 1907, 8°, 272 p.

Apologetische Volksbibliothek. n. 6. *Vom Jenseits*. n. 7. *Das Wunder*. n. 8. *Das Freidenkertum und sein Glaubenskenntnis*. n. 9. *Ist die kathol. Kirche intolerant?* n. 10. *Die Beichte*. n. 11. *Gibt es eine Moral ohne Gott?* M. Gladbach, Zentralstelle des Volksverein. 1907, in 16°.

Dupanloup F. vescovo d'Orleans. *Metodo generale di Catechismo* raccolto dalle opere dei SS. PP. e DD. della Chiesa e dei più celebri catechisti. II^a ed. ital. riveduta ed ampliata dal teol. Dante Munerati (*Bibl. di civile e cristiana sapienza* n. 1), Parma, Fiaccadori, 1907, 8°, 448; 416; 432 p. L. 8.

Svampa D. card. arciv. di Bologna. *Piccolo catechismo religioso per uso delle monache e delle suore*, 3^a ediz. riveduta ed ampliata. Bologna, tip. arcivescovile, 1907, 64 p. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 11 (1900) 340.

Cabrol O. S. B. *Introduction aux etudes liturgiques*. Paris, Bloud, 1907, 16°, 176 p.

Filosofia e sociologia

Tanguy A. abbé. *L'ordre naturel et Dieu*. Étude critique de la théorie moniste du Dr. L. Buchner sur les principes de l'Ordre naturel de l'Univers, et réfutation de *force* et *matière* (Kraft und Stoff). Paris, Bloud, 1906, 8°, XIV 388 p. Fr. 4.50.

Bartnett W. I. *La federazione del mondo*. Tr. dall'inglese. Roma, Zapponi, 1907, 8°, 16 p.

Flornoy E. *La lutte par l'association. L'action libérale populaire*. 2.ème éd. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, VIII-210 p.

Morosi D. sac. *La donna nella società*. Firenze, Ricci, 1907, 24°, 48 p.

Malagodi G. *La carità dinanzi al carcerato*. Studii sociali. Cento, Mannini, 1907, 16°, 38 p.

Storia e biografia

Duchesne L. *Histoire ancienne de l'Eglise*. Tome II. Paris, Fontemoing, 1907, 8°, XII-670 p. L. 11.

Rocchi A. monaco basil. *L'epitaffio di S. Abercio* vescovo di Gerapoli in Frigia. Nuovi studi. (Estr. *Atti Pontif. Accad. rom. di archeologia* vol. IX). Roma, Vaticana, 1907, 4°, 110 p. e una tav.

Monumenta ignatiana. Ser. I. *Epistolae et instructiones*. V. 3. (*Monum. hist. S. I.* Maggio 1007). Madrid, Rodeles, 8°, p. 321-480.

Mulder W. J. U. S. I *Dietrich von Nieheim* zijne opvatting van het concile en zijne kroniek door. Amsterdam, 1907, 8°, XXVI-214; XXVIII-90 p.

Pierling P. *La Russie et le Saint-Siège*. Études diplomatiques. IV. *Pierre le Grand. La Sorbonne. Les Dolgorouki. Le duc de Liria. Jubé de la Cour*. Paris, Plon, 1907, 8°, VIII-464 p. Fr. 7,50.

Pizzi A. sac. *L'arca di S. Luca Evangelista*. Ricerche stor. con illustr. e cronol. Padova, libr. Antoniana, 1907, 16°, 108 p.

Buonocore O. *Nuptialia isclana*. IV centenario del matrimonio di Vittoria Colonna. Napoli, Ricciardi, 1907, 8°, 120 p. L. 2.

Svampa D. card. arciv. di Bologna. *Vita di San Serafino da Montegranaro* laico capp. 2^a ed. riccam. illustr. da 58 fotozincotipie. Bologna, tip. arciv., 8°, 256 p.

Alessio F. *Notizie popolari su S. Marziano* protovescovo e martire di Tortona. Tortona, Rossi, 1907, 16°, 34 p.

Dal Gal N. O. F. M. *Il rm̃o P. Bernardino Dal-Vago da Portogruaro*, ministro generale dei Frati Minori, arciv. tit. di Sardica (1822-1895). Discorso nella inaugurazione del suo monumento a Venezia. Roma, Artigianelli di S. Giuseppe, 1907, 8°, 64 p.

Lettere

Corrado L. *Su gli elementi ritmici nella poesia latina*. Endecasillabo falaceo e trimetro giambico. Genova, d'Aldo, 1907, 8°, 196 p.

Les langues vivantes. Revue illustrée d'enseignement pratique conforme aux nouveaux programmes officiales. Directeur J. P. A. Hahn. Paris, Bloud, 1907, 8.°

STUDI POSITIVI E STORICI NELLA TEOLOGIA

I.

È frequente ai giorni nostri il deplorare la prevalenza della parte speculativa o scolastica nello studio della teologia, e del dogma in particolare, a danno degli studii storici e positivi; anzi da parecchi anni e da varie parti ormai si vorrebbe non solo nuovo ordinamento, ma un totale rivolgimento degli studii ecclesiastici fino dalla prima loro istituzione propria dei seminarii. Da altri invece si lamenta, con parole non meno gravi, l'eccesso opposto e si addita nella prevalenza dell'erudizione, a scapito della speculazione, una fonte di scadimento nella vigoria originale del pensiero, nella posatezza della riflessione, nella profondità della scienza propriamente detta, la quale scienza sembra divenire spesso tanto più superficiale quanto più si vuole ampia ed estesa. Se non fosse un'osservazione volgare, si potrebbe dire che dall'una parte e dall'altra si ha il torto quando si trascorre all'estremo, ad escludere cioè o questo o quello dei due metodi, positivo e scolastico, i quali devono procedere di conserva nella istituzione teologica. Così osservava, fino dalla prima metà del secolo XVI, un Santo, la cui gran mente piena di sapienza pratica volle favorito e promosso ogni studio che valesse alla difesa della verità; dando questa tra le norme per *sentire* veramente con la Chiesa cattolica: « stimare grandemente e lodare la dottrina sacra, così quella che si suol dire positiva, come la scolastica ».

Le quali parole abbiamo visto citate da alcuni per esaltare esclusivamente la teologia storica, o piuttosto una sola parte di essa, la storia dei dogmi; ma con ciò, mentre si mostra di ignorare come ogni indirizzo esclusivo cessa di essere scientifico, si fraintende affatto il genuino senso di quella regola che è indirizzata appunto contro l'*esclusivismo*

degli umanisti e degli pseudoriformatori del secolo XVI, perciò a favore anzitutto della teologia scolastica, che è il metodo più necessario alla prima istituzione, più rigoroso, più sicuro, e quindi altresì il più ordinariamente e più accanitamente avversato dai nemici della Chiesa e della verità. Perchè, soggiunge la regola stessa, siccome ai santi dottori positivi, Girolamo, Agostino, Gregorio e simili, fu proprio muovere gli animi all'amore e al culto di Dio — un intento cioè pratico e affettivo, anzichè scientifico, sistematico, proprio della Scuola — così è *più proprio* degli scolastici, come di S. Tommaso, di S. Bonaventura, del Maestro delle sentenze e di altri più recenti teologi, definire con più esattezza e chiarire i dogmi necessarii alla salute, secondo che conviene ai tempi nostri per meglio impugnare e smascherare tutti gli errori e tutti i sofismi delle eresie: giacchè i dottori scolastici, essendo più recenti, non solo profittano della sana intelligenza della Scrittura sacra e degli scritti dei santi dottori positivi, ma anche illuminati essi medesimi ed illustrati dalla virtù divina, si giovano dei concilii, dei canoni e delle costituzioni della santa Chiesa nostra madre » [1].

Questa regola, piena di saggezza, è ben lontana da chi combatte la teologia positiva, quasi la cosa e il nome stesso fossero una novità di questi giorni, come ci rincresce di avere letto, anno fa, in una nostra effemeride ecclesiastica; ma è lontana non meno da chi esalta la positiva per deprimere la scolastica, scompagnando l'una dall'altra.

II.

Questo secondo indirizzo è ora assai più frequente e pericoloso nelle sue esagerazioni, come era nel secolo XVI, come di poi, come in ogni tempo di decadenza filo-

[1] S. Ignat. Loyol., *Exercitia spirit. — Regulae aliquot* etc., verso il fine. Se ne veda il commentario da noi pubblicato nei quaderni del 19 maggio e 2 giugno 1907 e messo in luce anche a parte in due diverse edizioni.

sofica, quando si vuole preferita l'erudizione alla speculazione, la enciclopedia alla scienza.

Ciò si vede già, a mo' di esempio, nello studio della filosofia, il quale si vorrebbe ridurre, e omai è ridotto per molti, a un cumulo indigesto di erudizione storica, nelle prolisse esposizioni di sistemi, nelle minuziose biografie di filosofi, nelle discussioni di date, di edizioni, di testi e simili; onde la mente dello studioso, perduta e quasi schiacciata sotto questa massa enorme di materiali — che sono spesso particolari inutili, o poco meno che inutili alla sintesi della scienza — perde ogni vigoria originale di pensiero e si adagia nel *dilettantismo dell'ecclettico,* se non anche nello indifferentismo dello scettico o, come lo chiamano ora, dell'agnostico. Così avvertiva per l'Inghilterra Wilfrido Ward, uomo non sospetto agli amatori di nuova cultura, come al Dimnet, il quale anzi l'annovera tra i *Continuatori del Veggente,* come al Battaini, che lo esalta come « il filosofo evoluzionista cattolico »: Si muove lamento, egli dice, che i nostri filosofi divengono puri compilatori, o relatori degli altrui sistemi, anzichè pensatori; continuatori di ciò che è di manierato e difettoso nei grandi filosofi, piuttosto che eredi del loro spirito; critici bene informati, più che discepoli i quali aggiungano qualche cosa. Si muove lamento che le idee ci sono importate dalla Germania bell'e fatte, ed esposte così in *magazzeno,* piuttosto che messe a profitto. Si nota nella classe *intellettuale* una certa diminuzione della personalità, che inclina spesso ad accettare senza riscontro le conclusioni tutte o anche gli *obiter dicta* dello *specialista* autorevole, come fossero altrettanti dogmi, senza porre mente al contesto nè al tutto insieme del ragionamento... »

Così egli, e chi ha pazienza di leggere tante riviste di riviste e rassegne di cultura e simili periodici di rinnovamento, poco scientifico e nulla cristiano, riconoscerà tosto che il male non è minore in Italia che in Inghilterra o in Francia, e che si va sempre più aggravando. Da ciò il danno diviene sempre più esteso: giacchè non solo negli studii spe-

culativi, ma, come altrove nota il Ward stesso, anche nella storia medesima la gretta esagerazione dello specialismo mal inteso sembra abbia il curioso effetto di un regresso, concorrendo a far perdere il vero senso della sintesi verso la quale deve convergere la scienza. « Gli specialisti, aggiunge egli, si sono talmente ristretti a un terreno angusto d'investigazione, talmente applicati a scompagnare i fatti dai motivi e dalle *tendenze*, che vengono a disprezzare certi concetti più alti e più comprensivi nella storia, e in genere a riguardare con diffidenza le idee ». In tutto ciò egli teme, e non a torto, « una paralisi delle nostre facoltà pensanti »: onde fra questa massa sempre crescente di materiali che quasi schiaccia l'uomo di studio, si ha pena di pensare veramente e nella vita di studio e nella vita di azione: nella prima il pensare diviene un lavoro quasi meccanico; nella seconda una vita d'impressioni passive [1].

III.

Se con tanta forza denunziava i pericoli e i danni dello «specialismo» esagerato, o piuttosto dell'*esclusivismo* di nuovi metodi, un « evoluzionista » come il Ward, niuno si stupirà che li denunziasse altresì la sacra Congregazione degli Studi, la quale ha cura d'invigilare particolarmente su la retta formazione intellettuale del giovine clero. E così a nome di essa scriveva, fino dal settembre andato, l'eminentissimo card. Satolli, a tutti i rettori degli istituti cattolici di Francia, additando loro « un pericolo che si manifesta per un uso niente lodevole introdottosi da qualche tempo... cioè di dare troppa importanza a discussioni di storia e di critica sopra punti assai minuti e singolari, trascurando le questioni più ampie e più universali di teologia dogmatica e di filosofia razionale ». Di che allegate le prove di fatto, conchiudeva « facendo appello al buon senso di tutti i rettori delle uni-

[1] Wilfrid Ward, *Problems and Persons*, Londra. Longmans 1904. Cf. in particolare pp. 58-64.

versità cattoliche, perchè evitino questo male, e al tempo stesso con l'efficacia della loro autorità insistano coi giovani affidati alle loro cure, perchè si applichino con vivo ardore e profitto allo studio della filosofia e della teologia, seguendo le dottrine dell'Angelico Dottore delle quali, ai tempi nostri massimamente, si sente così vivo il bisogno »[1]. Fin qui il grave documento, che mentre condanna l'esclusivismo di un metodo, cioè gli eccessi di un estremo, non vuole certo dare nell'estremo opposto, escludendo gli studii storici e positivi dalla filosofia razionale e dalla teologia cristiana, ma sì assegnar loro quel grado che loro compete. Poichè, come già accennammo, segnatamente nella prima istituzione giovanile, è necessario sopra ogni altra cosa educare le menti, addestrarle alla riflessione, al raziocinio, al metodo, e fondarle anzitutto nella esatta cognizione dei fondamenti della scienza non meno che della fede, per far loro poi abbracciare quella sintesi sommamente laboriosa e comprensiva, tutto quell'immenso complesso o sistema di dottrine filosofiche e teologiche, onde la fede *quaerit intellectum*. E in ciò sta appunto l'*aurea S. Thomae sapientia*, sapienza di metodi e di dottrine, che le scuole cattoliche hanno debito di seguire e di propagare[2].

Che se lo studio della filosofia, come dice S. Tommaso, non è ordinato a conoscere ciò che gli uomini abbiano detto o sentito, ma come stia la verità[3]; il simile potrà dirsi, ben più a ragione, dello studio della teologia assai più nobile

[1] La lettera fu riportata già da periodici, come dalla *Revue Augustinienne* in Francia (genn. 1907), e fra noi dalla *Rivista di scienze e lettere* (marzo 1907), p. 3 s.

[2] Questo debito è di nuovo inculcato, mentre correggiamo queste bozze, dalla lettera di S. S. Pio X ai vescovi protettori dell'Istituto cattolico di Parigi, che sarà riportata nella cronaca del presente quaderno. Notisi particolarmente come il Pontefice denunzi quale « causa abituale » dei tanti pericoli ed errori odierni, specialmente del clero e del clero giovine, « il disdegno superbo dell'antica saggezza, il disprezzo di quel sistema filosofico, di quei principii della scolastica, che l'approvazione della Chiesa ha consacrato in tanti modi ». Questo è parlar chiaro, e non solo per la Francia!

[3] Lib. I *de Coelo,* lect. 22. Cf. I *Ethic.* lect. 6, 6 p.

e sublime, particolarmente in quanto si fonda nel fatto della divina rivelazione e si stende alla cognizione dei misteri divini. Ma, per non esagerare, è chiaro altresì che trattandosi anche in teologia di fatti storicamente accertabili, com'è quello della rivelazione divina, e insieme di un deposito di dottrine trasmesso lungo i secoli, di generazione in generazione, e chiaritosi man mano mediante l'organo vivente del perenne magistero ecclesiastico, non si può affatto prescindere dall'elemento storico e positivo. Così anche, ma per altre ragioni che già notammo altre volte [1], non si può neppure del tutto prescinderne in filosofia.

Su ciò furono sempre concordi, quanto al principio teorico, tutti i dottori cattolici, sebbene poi nella pratica, giusta le condizioni varie dei tempi, dell'indole, degli studii, dessero la prevalenza o all'uno o all'altro indirizzo, e più d'ordinario allo speculativo e scolastico. Nel che, a bene osservare, ciascuno recava secondo le forze proprie e il bisogno dei tempi, il suo concorso alla difesa della verità, la quale riesce così variamente accessibile alle intelligenze umane per gradi, per metodi, di estensione e comprensione diversi. Ai tempi nostri poi si aggiungono ragioni particolari non poche e gravissime, che rendono assai più importanti e più necessarii di prima gli studii storici e positivi; le quali ragioni sono troppo manifeste e troppo ricantate da insistervi. Ma tra esse nessuna ragione vi ha che dia a siffatti studii una prevalenza esclusiva ed assoluta in ogni parte della scienza sacra, e molto meno che legittimi la esclusione o lo sprezzo dell'altro indirizzo più austero, rigoroso, metodico.

IV.

E di ciò tanto meno vi sarà ragione ai giorni nostri, quanto per l'appunto è innegabile la tendenza a esagerare, con odioso esclusivismo, questa sola parte storica e di erudizione, particolarmente in quelli che bramosi di novità e

[1] Cf. per es., quad. 1438, (18 agosto 1906), p. 455.

insofferenti della rigida esattezza scolastica, amano di vagare più liberamente pei campi della critica soggettiva, senza più curarsi della logica. Costoro mostrano di volere quasi ridurre — come tutta la filosofia a storia di filosofi e di sistemi filosofici — così tutta la teologia alla storia delle dottrine dei Padri o degli scrittori ecclesiastici, e nulla più. Dal che poi intendono dedurre nuove teorie sopra il dogma, o simbolismo dogmatico, come altri lo chiamano, sopra la evoluzione del dogma, e simili. Di tale pericolo e dei gravissimi danni che ne derivano, ci sono disgustosa prova due articoli che, a intervallo quasi di un anno, uscirono in due nostri periodici, scritti da ecclesiastici, col pretesto di lodare insieme e di criticare una delle recenti opere di così detta « storia dei dogmi », quella dell'abbate Rivière concernente il *dogma della Redenzione*[1]. Essi due articoli basterebbero ad ogni studioso serio e pacato per conoscere quanto facilmente, senza il fondamento di buona filosofia e di studio serio della teologia speculativa o scolastica, questa teologia storica divenga un tramite di confusione, di inesattezza, d'incoerenza nelle espressioni, anche in punti dogmatici nella sostanza: di che abbiamo detto qualche cosa in altre occasioni, e molto più avremmo potuto dire, se fossimo vaghi di polemiche. Così il disprezzo della teologia speculativa e scolastica nuoce anche ai progressi medesimi della teologia positiva, chiudendo la mente all'intelligenza dei Padri, o menando a fraintenderne le dottrine più semplici, come ad es., quando il Minocchi[2] vuole tro-

[1] Vedi *Il dogma nella storia*, in *Rivista storico-critica* (novembre 1905), e specialmente *Il dogma della Redenzione (Saggio di teologia storica)* negli *Studi religiosi* (settembre-ottobre, 1906). L'uno e l'altro critico, mentre si erige a giudice delle quistioni più delicate, biasimando talvolta l'autore proprio in ciò che è lodevole, parla di dogmi e di teologia con una così tranquilla noncuranza della proprietà dei termini, con una tale « disinvoltura e facilismo loquace » (per dirla con la nota frase d'uno di loro) che fa stupore. E lo notiamo, perchè è manifesto quanto si continui a correre la medesima via contraria ad ogni soda cultura », trascinandovi col nome di storia e di critica tanti giovani incauti.

[2] *Studi religiosi* cit. p. 569.

vare che il concetto sociniano della redenzione « dalla più alta antichità serpeggiava nel pensiero di molti cristiani, e se tanto non potrebbe rilevarsi forse anche dai Padri apostolici, certo se ne trova traccia in San Girolamo e aperta professione in Lattanzio »; mentre egli non può addurne altro a riprova fuor che la *Dogmengeschichte* dell'Harnack, tanto poco autorevole nell'interpretazione dei Padri. Nè meno ardite e contrarie ad ogni critica storica sono queste altre affermazioni, messe fuori con troppo facile sicurezza senza l'ombra di una prova qualsiasi, nel medesimo *saggio di teologia storica* del sac. Minocchi: « La dialettica dei sofisti sopravissuta in Platone... e risorta nell'opera di Aristotele produsse il razionalismo o pseudomisticismo della Gnosi e per via del pensiero gnostico penetrò nella mente dei Padri. La dialettica aristotelica restaurata dagli Arabi e avversata dai Dottori, vien poco a poco a infiltrarsi nel loro pensiero e a produrre un consimile razionalismo teologico ». Dunque gnosticismo e razionalismo nei Padri, e consimile razionalismo nei Dottori! L'asserzione è tanto grave che noi vogliamo credere che lo scrittore abbia dato alle parole un senso diverso dal significato corrente, intendendo, a esempio, per gnosi ogni cognizione o cultura antica, e per razionalismo ogni uso legittimo della ragione. Ma anche così inteso, appare bene ingiusto verso il grande precursore della scolastica, quando afferma con tanta sicurezza: « si può dire veramente che S. Anselmo sia stato vittima del razionalismo teologico non meno di Abelardo ». Che se lo scrittore mostra di far grazia a S. Tommaso, ciò è per pungerne i seguaci più severi e più scolastici, e darci infine a intendere un senso nuovo delle direzioni pontificie negli studii sacri.

Infatti il nuovo cultore di teologia storica trova essere « un vezzo deplorevolissimo » quello dei teologi più in voga oggidì, particolarmente citando il nome di un antico suo maestro, di affidarsi preferibilmente (?) alla logica individuale basata sui criterii della dialettica; e non meno trova un

« volgare strattagemma » — onde « sono sciupate le buone e giuste osservazioni » — quello di Mons. Batiffol, quando allega in una questione dogmatica qualche proposizione del Sillabo. Anzi — quasi per mostrare più manifesta la sua opposizione alle due scuole, l'una dei teologi di prevalenza speculativi, l'altra di teologi esclusivamente positivi, ma che intendono restare cattolici in tutto il senso della parola — egli aggiunge, come è « un difetto un po' comune ai lavori che escono dall' *Institut Catholique* di Tolosa, di voler fare cioè, col metodo storico l'apologia della teologia corrente oggi nella maggioranza delle scuole ». Nelle quali parole mostra ben egli troppo manifesto il pregiudizio fondamentale della nuova critica storica indipendente, pregiudizio che è la negazione dell'imparzialità storica, cioè quello di supporre difettoso tutto ciò che si accorda con « la teologia corrente », che sarebbe quella da lui chiamata altrove teologia dogmatica officialmente stabilita nella Chiesa, come dal Fogazzaro, « teologia ufficiale ». Quindi spesso quell'abbandono strano e quasi sprezzante degli argomenti obiettivi e dei metodi veramente storici, per ricorrere agli indizi interni o anche ai sistemi prettamente soggettivi. Il che s'intende facilmente nel sistema tutto soggettivo di quell'autore inglese, che al Minocchi è d'augurio per non isconfortarsi ma sperare che « i dogmi torneranno su quella via del progresso che loro compete » ecc.; ma non dovrebbe intendersi nella bocca di chi parla a nome del metodo storico-critico e della cultura moderna del clero.

Un simile esempio d'indirizzo negli studii teologici difforme da genuina critica storica, è quello che già notammo, di uno pseudonimo scrittore (che s'intitola *Gutope*) della *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* nei primi articoli di quel suo studio su *la fede della divinità del Cristo durante l'età apostolica.* E non intendemmo noi certo di negare a quello studio l'abile giro delle frasi e delle perifrasi, la profusa

[1] Ivi, p. 581 nota,.
[2] Ivi, p. 579, nota.

copia di citazioni, la freddezza compassata delle affermazioni ardite, la ricercata apparenza di moderazione nella critica esegetica, la sicurezza e la maestria delle insinuazioni dottrinali e altre tali qualità che sembrano prossime a belle doti. Ma sgraziatamente queste non appaiono messe a servizio della verità nè profittevoli ai progressi della vera cultura e alla franca professione della nostra fede. E particolarmente fa disgusto quella facile ostentazione di evidenza nelle quistioni più delicate e complesse, la quale farebbe ricordare l'antico adagio contro chi *facile affirmat.* Tale appare egli quando assicura sui più tenui indizi, senza pure ombra di dubbio, con Alfredo Loisy e con altri razionalisti protestanti o liberali: « Evidentemente (!) il Cristo giovanneo non è e non può essere il Cristo sinottico: questo è storico: l'altro no; l'altro che perciò appunto è troppo in alto, è già un Cristo teologico » [1].

E più sotto si torna alla stessa conclusione con una sbalorditiva sicurezza, dopo futili argomenti già chiariti dagli antichi commentatori, come sarebbe la maggiore evidenza data alla professione della messianità di Cristo nel quarto Vangelo: la quale evidenza è certamente innegabile, ma non giustifica punto una distinzione siffatta tra il Cristo storico e il Cristo teologico, sebbene questo si dica più reale ancora dell'altro: « Il IV Vangelo ha proiettato nel Cristo reale della storia il Cristo più reale ancora, il Cristo trascendente della teologia. »

E così di poi, altre molte affermazioni occorrono, assai forti ma non punto o troppo debolmente provate, secondo il vero metodo critico e positivo; sulle quali non vogliamo ora insistere. Ci basti notare ciò che fino dal primo articolo il venerando e dotto abbate Ceriani poco innanzi alla sua morte, scrivendone nella *Scuola cattolica* (dicembre 1906, p. 638 s.), giustamente riprovava, come cotesto pseudonimo di Gutope pretende trattare storicamente il suo tema, studiandone prima le fonti cioè i libri del Nuovo Testamento,

[1] *Riv. storico-critica,* gennaio 1907 (Ann. III), p. 10.

ma con usare una critica tutta soggettiva, ritratta per intero dai critici razionalisti, senza curarsi, nonchè delle definizioni dogmatiche della Chiesa, nemmeno delle testimonianze esterne degli antichi, come pure dovrebbe in una questione storica, qual'è quella della data e dell'autore di un libro. Così lo scostarsi dalla teologia speculativa e dall'esattezza scolastica fa dimenticare anche i criterii storici positivi e allontana insensibilmente dal vero metodo critico.

Con l'abuso stesso di critica, ma più audaci dello pseudonimo romano, procedono altri critici in Francia, come un A. Dupin e un G. Herzog, in una consimile *Rivista di storia e di letteratura religiosa* [1], la quale pretende di essere, come la romana, « puramente storica e critica » e perciò è consigliata, fra poche altre, dal Minocchi « a differenza di tante altre riviste cattoliche consimili, di cui si può fare a meno » [2]. Così il Dupin, insegna che al principiare del secolo secondo, due nuove idee sarebbero sorte, sotto l'impronta della teologia pauliniana: la divinizzazione di Cristo e la sua identificazione con il *Logos* di Filone ebreo; dall'una e dall'altra idea sgorgò ad un tempo una cristologia speciale; quindi un conflitto, durato tre secoli, il quale avrebbe soppresso la Trinità cristiana, se mediante qualche transazione da una parte e dall'altra non si veniva ad un accordo. A queste dottrine su l'Uomo-Dio, non cedono quelle intorno allo Spirito Santo: da ciò che nell'antico Testamento si attribuivano allo Spirito di Dio i carismi profetici e altri doni straordinarii, i primi fedeli da lui riconobbero similmente i fenomeni che apparivano nell'amministrazione del battesimo: quindi lo Spirito Santo, scoperto così dopo la morte di Gesù, fu solo verso la fine del primo secolo introdotto

[1] *Revue d'histoire et de litterature religieuses*, t. XI, 1906, p. 219 ss; pag. 353 ss. Articoli ereticali sopra il dogma della Trinità ecc. (del Dupin). Altri simili contro la concezione verginale di Cristo comparvero negli ultimi fascicoli (dell'Herzog). Cf. *Etudes* (5 janvier 1907), p. 118 ss; t. 111 (20 mai 1907), p. 503 ss.

[2] *Studi relig.*, nov.-dic. 1906, p. 707.

nella formula battesimale, ma senza riconoscergli una ipostasi o personalità distinta: chè anzi questa, affermata già dal quarto Vangelo siccome emanata dal *Logos* dopo la risurrezione di Cristo, restò quasi universalmente disconosciuta fino agli inizi del secolo terzo. Nè più critico o più ortodosso è l'Herzog, impugnando il dogma della concezione verginale di Cristo; ma basti delle ereticali scoperte di questa pretesa teologia storica!

V.

Con essa alcuni scrittori, vantandosi cattolici, intendono rivendicarsi quell'autonomia stessa rispetto al dogma e all'insegnamento ecclesiastico che si arrogano i protestanti liberali; e con ciò, poniamo pure senza intenderlo, essi lavorano a provocare anche in seno al cattolicismo quel conflitto insanabile della teologia e della storia che divide nel protestantesimo i teologi conservatori dai teologi liberali o, come dovrebbero meglio dirsi, razionalisti. Con alcuni ci troveremo solo alla distinzione fra il Cristo storico e il Cristo teologico, il Cristo sinottico e il Cristo giovanneo, o simili altre, che essi cercano ancora di spiegare in qualche modo con lodevole sforzo di ortodossia. Certo, vogliamo credere sincero questo sforzo; ma non lo possiamo credere efficace, perchè contrario ad ogni logica; e noi ci ostiniamo a credere che la logica dei principii, come dei fatti, è inesorabile. Così si vegga, ad esempio, rispetto ai dogmi stessi della Trinità, della divinità di Cristo, della Incarnazione del Verbo, l'opera non antica del professore G. Krueger — la quale ha per titolo: « Il dogma della Trinità e dell'Uomo-Dio esposto nel suo svolgimento storico » [1] — e si vedrà forse che essa ha pure qualche attinenza o somiglianza (e non solo per il titolo) a quella di qualche nostro critico citato sopra. È vero bensì che il Krueger, da scoperto razionalista, si spinge fino alle ultime conseguenze, escludendo

[1] G. Krueger, *Das Dogma von der Dreieinigkeit und Gottmenscheit in seiner geschichtlichen Entwicklung dargestellt*, Tubinga 1905.

anche dai primi « dati dogmatici » la rivelazione positiva; e pretendendo poi di rintracciare tutto il lavorio intellettuale ed anche le confusioni, onde sono nati, a suo credere, tali elementi primitivi ossia le prime formole dei dogmi: dai quali poscia ammette egli essersi venuto man mano svolgendo logicamente quel sistema dottrinale, che fonda l'insegnamento ufficiale della Chiesa stessa protestantica, cioè il simbolo apostolico, il costantinopolitano e l'atanasiano. Ma chi può negare che a tale estremo non corrano, se non sono giunti, anche alcuni critici cattolici coi loro principii molto eterodossi o elastici su la « critica dei dogmi », come sarebbero quelli di Edoardo Le Roy in Francia e de' suoi seguaci o ammiratori in Italia, principii di scetticismo e soggettivismo kantiano applicati alla storia ed al dogma[1]? Nè molto diversamente vi corrono altri con le loro arbitrarie conclusioni tirate a nome della loro teologia storica, nemica dispettosa della logica e del buon senso critico, nonchè della fede.

Così il Dupin in Francia prepara i materiali a qualche Gutope italiano, per un futuro studio su la fede nella divinità dello Spirito Santo, come razionalisti e protestanti — che sono i soli autori da lui citati — li hanno a lui stesso preparati in Germania, particolarmente l'Holtzmann e l'Harnack. Da questi, del resto, anche in Italia, professano alcuni di trarre il più e il meglio dei loro scritti, senza studio diretto delle fonti, senza discutere, senza vagliare; quasi la novità, o più spesso si direbbe l'eterodossia, delle conclusioni valesse a scusare la leggerezza del metodo e ogni cosa. Via: cotesto tradurre razionalisti stranieri, e su scarsi dati, su documenti precarii fabbricare tutto un edifizio di teorie soggettive, capricciose, e che è peggio, talora più o meno aper-

[1] Vedi ciò che di essi abbiamo detto in un precedente articolo (quad. 1367, 6 aprile 1907) trattando delle « illusioni dei nuovi metodi di apologetica ». Gli errori del Le Roy su questo punto gravissimo furono da lui ultimamente raccolti in un libro dal titolo: *Dogme et critique* (Paris, Bloud, 1907), libro riprovato appunto da un severo comunicato dell'*Osservatore Romano*, quando appena avevamo corrette queste pagine.

tamente ereticali, — già l'abbiamo detto e non cesseremo di ripeterlo — non è metodo storico critico, non è progresso di vera cultura [1].

Vero è che tutto questo chiamano alcuni studio di teologia storica, di storia dei dogmi, di storia della teologia positiva, di antica letteratura cristiana, di storia delle dottrine religiose, storia delle religioni, o simili: e sono questi termini che avrebbero bene il loro proprio e distinto significato di qualche parte della scienza sacra da non trascurarsi [2]. Ma quello che ne fanno costoro è un mero abuso di nomi e di metodi, storcendoli dal loro genuino senso scientifico e però ortodosso, a un altro tutto soggettivo e diverso. Il che reca pure un altro danno non piccolo, ed è l'ingenerare in alcuni, in altri accrescere prevenzioni e avversioni, contro gli stessi metodi storici e positivi nello studio delle scienze sacre, benchè essi certamente non ne abbiano colpa.

VI.

Fortunatamente non così procedono gli studiosi serii di teologia positiva e storica, quantunque in punti tanto delicati e complessi, come sono quelli della storia dei dogmi

[1] Vedi su questo punto nel dotto periodico *Etudes* (5 janvier 1907, p. 118 ss.) le ottime considerazioni del P. Ademaro d'Ales, al quale nessuno negherà il diritto di parlare con qualche competenza in tali questioni storiche di teologia. Del resto, a vedere gli eccessi di cotesti presunti metodi di cultura positiva, basterebbero anche gli elementi primi della critica storica, anzi pure della logica naturale e del buon senso. L'amore di novità fa dimenticare anche questi elementi a giovani ingegnosi, ma troppo cupidi di secondare la corrente.

[2] Vedi su ciò il JACQUIN O. P., *Question de mots: Histoire des dogmes, histoire des doctrines, théologie positive,* nella dotta e recente *Revue des sciences philosophiques et théologiques* (janvier 1907, p. 99 ss.), dove notabile al nostro proposito è anche l'articolo del P. Allo O. P., « Germe » et « ferment », intorno al progresso dogmatico. Cogliamo l'occasione per richiamare l'attenzione dei nostri lettori su questa giovine Rivista dei Padri domenicani del Belgio, la quale viene a recare un largo contributo di studii storici e positivi, nella filosofia e nella teologia tomistica.

in particolare, non faccia meraviglia che invitino spesso a riserve e, se si vuole, anche a molte riserve il teologo speculativo. Altri autori procedono nella teologia positiva, segnatamente nella storia dei dogmi, a modo di sintesi generale; altri per via di monografie speciali, più o meno ristrette, o a determinati punti di dottrine e di dogmi, o a derminati scrittori; e quest'ultimo processo o con più ampiezza analizzando l'intero sistema dottrinale di qualche padre o dottore, ovvero anche in più angusti limiti studiando qualche lato solo delle sue dottrine. Il primo metodo è certo il più appropriato alla storia universale della Chiesa, ma è pure il più difficile e delicato, stante il pericolo di perdere in profondità e comprensione quanto si guadagna in estensione, e particolarmente di assorgere alla sintesi generale da pochi e precarii elementi particolari, generalizzando ad arbitrio. L'altro metodo delle monografie speciali è criticamente più sicuro, potendosi tanto più a fondo studiare l'argomento, quanto meglio è determinato e particolare — che è appunto il vantaggio degli *specialisti;* — ma questo medesimo studio dei particolari, se diviene esclusivo, rischia di far perdere, come sopra dicevamo col Ward, il vero senso della sintesi generale, verso la quale deve convergere ogni scienza.

Dell'uno e dell'altro metodo non mancano lodevoli esempi, antichi e recenti fra tante opere di studiosi cattolici, e da questi, meglio che dai ragionamenti astratti si vedrà (per chi sappia scansare il pericolo e l'abuso) l'utile e i progressi degli studii storici e positivi nella teologia: onde la necessità di coltivarli e promuoverli con più studio, ma con non minore senno e soprattutto con zelo e con metodo di sana ortodossia.

IL PAPA LIBERIO
E
LE FALSIFICAZIONI DEGLI ARIANI

I.

In passato ebbe già voga un racconto, secondo il quale non solamente il papa Liberio avrebbe sottoscritto una formola semiariana (cioè cattolica in tutto eccetto nel tacere la parola *omousios*), come credono tuttora molti scrittori cattolici, specialmente sull'autorità di Sozomeno, ma avrebbe anche condannato Atanasio e comunicato con gli Ariani, dichiarando di mantenersi con loro, ed in particolare coi due notissimi capi setta Ursacio e Valente, nella pace e communione ecclesiastica [1].

Questi sentimenti di Liberio, così diversi da quelli che appariscono in tutti gli atti del suo pontificato, dal principio (nel maggio del 352) sino al punto della sua partenza per l'esiglio, alla fine del 355, non sarebbero già da mettersi tra quelle voci menzognere sparse dagli Ariani, dei quali dice Sozomeno, che avendo ricevuto ad Antiochia la 2ª formola di Sirmio, sottoscritta nel 557 da Osio, sparsero che anche Liberio aveva condannata la parola *omousios* ed accettato che il Figlio fosse dissimile dal Padre, secondo la dottrina ariana di Eudossio vescovo di Antiochia e di Aezio [2]. Queste voci, riconosciute da Sozomeno come false e calunniose, erano state ricevute [3] prima di lui come auten-

[1] Vedi *Civ. Catt.* 1907. 1. 712.

[2] « *Nam cum Eudoxius, et qui cum illo opinioni Aetii favebant, Antiochia Hosii epistolam accepissent, sparsis rumoribus divulgaverunt Liberium quoque consubstantialis vocabulum condemnasse et Filium Patri dissimilem consisteri* » ; Lib. IV; capo 15.

[3] « *Tunc eundem Liberium et una cum illo Osium episcopum contra consubstantialis vocabulum et contra Athanasium subscripsisse... cum synodus quaedam illic* (a Sirmio) *collecta esset, et supra memoratos in sententiam suam* (Costanzo) *pertraxisset* ».

tiche da Filostorgio, storico ariano, il quale narra (con aperta confusione di tempi e di fatti) che quando Costanzo, stando a Sirmio, concedette a Liberio di ritornare a Roma, sì Liberio che Osio avevano sottoscritto la condanna dell'*omousios* e di Atanasio, indotti a ciò dalle persuasioni di Costanzo.

I suddetti sentimenti li avrebbe espressi lo stesso Liberio in quattro lettere, le quali portano il suo nome e giunsero fino a noi. La 1ª, *Studens paci,* è rivolta ai vescovi orientali, e s'intende a quei vescovi orientali, che gli avevano scritto domandando che anch'egli condannasse Atanasio, e perciò vescovi ariani. La 2ª, *Pro deifico,* è rivolta essa pure ai vescovi orientali ariani. La 3ª, *Quia scio vos* è destinata ad Ursacio, Valente e Germinio ariani; la 4ª, *Non doceo,* a Vincenzo vescovo nella Campània (a Capua) [1].

Queste quattro lettere vennero tratte dalla polvere degli archivi alla luce della stampa poco dopo il 1590, quando l'umanista francese Pietro Pithou le rinvenne in un codice contenente i così detti *Fragmenta ex Opere historico* di S. Ilario di Poitiers.

Il Baronio, che intanto aveva trovate le tre ultime lettere in due codici di Roma, uno vaticano, l'altro vallicelliano, le stampò pel primo nel tomo III dei suoi Annali (nel 1592). Nella 3ª edizione poi del medesimo tomo III, essendosi già stampati a Parigi (nel 1598) i *Fragmenta,* riportò pure la prima, *Studens paci.*

Quanto a questa il Baronio la rigettò apertamente come apocrifa; ma le altre tre, egli indotto non meno dall'autorità di Sozomeno, che da alcuni testi di S. Atanasio e di S. Gerolamo, che parlano d'una sottoscrizione di Liberio ad una formola tale da non potersi approvare (almeno non pienamente) dai cattolici, egli le credette sincere. In questo giudizio il Baronio fu seguito dal benedettino Coustant, editore nel 1693 delle opere di S. Ilario.

[1] Le lettere stanno negli Annali del Baronio ad an. 352, n. XIII, e 357, nn. XLIII-XLIV; sono citate dal Jaffè, *Regesta,* 2ª ediz. nu. 207, 217-219.

Al contrario il Tillemont, quantunque in generale così giudizioso, ammise l'autenticità anche della prima lettera, però non senza mostrarsi sommamente impacciato nello spiegare il fatto che Liberio, nello stesso tempo in cui esprimeva in quella lettera sentimenti tanto ostili ad Atanasio, pure continuasse a mantenere buone relazioni con S. Atanasio, lo difendesse così strenuamente e per lettera e a voce davanti all'imperatore, e preferisse soffrire l'esiglio anzichè sottoscrivere alla sua condanna.

Perciò nel secolo XVIII, dopo le difese del Corgne e dello Stilting, si può dire che diventò generale presso gli scrittori cattolici la persuasione della falsità non solamente della prima, ma anche delle tre altre lettere; la qual persuasione fu ribadita nel secolo XIX della confutazione che ne fece l'Hefele nella sua storia dei Concilii, (pubblicata la prima volta nel 1855), di guisa che gli stessi editori protestanti dei *Regesta* del Jaffè (2ª ediz.) segnarono come apocrife le quattro lettere liberiane.

Tuttavia non sono mancati di quando in quando scrittori, eziandio cattolici, i quali ne vollero sostenere l'autenticità, e tra essi recentemente si è posto il sac. dott. Massimiliano Schiktanz, nella sua tesi di laurea stampata nel 1905 a Breslau, col titolo *Die Hilarius Frogmenta.*

Non sarà inutile entrare in una trattazione, che prima che mi capitasse alla mano l'opuscolo dello Schiktanz e qualche altro scritto, dove si fa buon viso alla tesi dell'autenticità delle lettere liberiane [1], pensavo di tralasciare del tutto, parendomi che dopo le ragioni addotte dallo Stilting e dall'Hefele, non fosse più il caso di ritornare su quell'argomento.

Per buona sorte lo Schiktanz nel suo opuscolo (il quale, prescindendo dall'opinione che qui combatto, è prezioso pel contributo che reca di notizie archivistiche e bibliografiche sull'opera di S. Ilario) mi dà il mezzo di finir presto que-

[1] I. Turmel, *Le Pape Libère,* nella *Revue catholique des églises,* fascic. del dicembre 1906, pag. 393 e seg.

sta controversia, poichè egli non solamente accetta, ma propugna la tesi, fin da duecentocinquant'anni fa propugnata dallo Stilting contro il Baronio, che tanto la lettera *Studens paci* come le tre altre lettere sono tutte opera di un solo e medesimo autore [1], ch'egli dice essere Liberio, e noi con lo Stilting vedremo essere un falsario.

Cosicchè ci basterà dimostrare la falsità della prima lettera per dedurre la falsità delle altre.

La falsità della prima lettera *Studens paci* risulta specialmente: 1° dal confronto di essa con alcuni atti autentici di Liberio; 2° dal confronto del testo della medesima con la nota che la segue, la quale, fino a prova contraria, si deve ritenere scritta da S. Ilario, cui si attribuisce quella raccolta di documenti, che va sotto il titolo di *Fragmenta ex opere historico S. Hilarii.*

Nella lettera, che supponiamo per un momento essere di Liberio, questi parla di due lettere dei vescovi orientali nemici di S. Atanasio, cui rivolge il discorso, una mandata da essi al suo predecessore Giulio di buona memoria e ricevuta da lui, e l'altra mandata direttamente a lui Liberio, e spiega quel che egli ha fatto sì dopo la prima che la seconda lettera. Per noi ora importa sovratutto quel che fece dopo la prima. Sentiamo le sue parole: « Desideroso della pace e della concordia delle chiese, dopochè ricevetti le vostre lettere intorno ad Atanasio (*de nomine Athanasii*) che indirizzaste al papa Giulio (*ad nomen Julii*) di buona memoria, seguendo la tradizione dei maggiori, mandai ad Alessandria i preti della città di Roma Lucio, Paolo ed Eliano quali legati a latere (*a latere meo... direxi*) per invitare Atanasio a venire nella città di Roma, affin di stabilire contro di lui ciò che esige la disciplina della

[1] *Passim.* Egli però, a pag. 108, fa una riserva quanto alla forma, poichè dice di non aver potuto riconoscere quella tanta somiglianza nella forma stilistica e grammaticale tra la lettera *Studens* e le altre, che fu vista dai difensori di Liberio. Se la lettera *Studens* sia scritta in un latino correttissimo (*in einer ganz korrekter latinität abgefosst*) vedremo più innanzi.

Chiesa. Ai medesimi preti diedi pure una lettera per Atanasio, intimandogli che, se non fosse venuto, sapesse che egli era separato dalla comunione della Chiesa romana. Ritornati i miei preti annunziarono ch'egli non voleva venire. Ora poi, seguendo le lettere che avete indirizzate a me intorno al medesimo Atanasio (*de nomine supradicti Athanasii ad nos dedistis)*, sappiate che per mezzo di questa lettera che io rivolgo alla vostra unanimità *(ad unanimitatem vestram dedi)* [1] dichiaro d'aver pace con voi e con tutti i vescovi della Chiesa cattolica, e che il sopraddetto Athanasio è alieno della communione mia e della Chiesa Romana, e dal consorzio delle lettere ecclesiastiche ».

Lo Schiktanz ammette senza esitare che se la lettera fosse stata scritta al principio del pontificato di Liberio (come, giudicando dal suo contenuto, credettero il Baronio, lo Stilting, il Tillemont ed altri) essa contraddirebbe a tutto ciò che ci testimoniano di questo papa e gli atti suoi e le affermazioni di S. Atanasio, almeno fino al termine del 355, quando fu mandato in esiglio, e perciò la lettera dovrebbe dirsi falsa. Ma siccome egli non vede la necessità di collocare questa lettera al principio del pontificato di Liberio, anzi crede che se la lettera si colloca al tempo dell'esiglio essa si troverà in piena armonia con tutti gli avvenimenti d'allora, perciò egli la dice scritta al tempo dell'esiglio e la crede genuina. Liberio, dice egli, (pag. 82) nell'esiglio negò veramente la comunione ad Atanasio; ora di questa negazione egli parla appunto nell'ultima parte della lettera *Studens paci*, dicendo che dopo la seconda lettera degli orientali, considera Atanasio come separato dalla sua comunione, lasciando intendere nello stesso tempo, che tra il ricevimento della prima e della seconda lettera vi corse un grande spazio di tempo.

Non mi voglio certamente pigliar la briga di contendere

[1] Nel testo del Pithou e dell'Arsenale si legge *nostram*, ma siccome non ha senso, quindi crederei, come già pensarono i Maurini, che si possa leggere *vestram*.

collo Schiktanz sullo spazio più o meno lungo di tempo corso tra il ricevimento della prima e il ricevimento della seconda lettera degli orientali. Trovo anzi molto naturale che lo Schiktanz, tra la prima lettera, che essendo stata scritta mentre ancor viveva papa Giulio (morto nell'aprile del 352) dovette esser ricevuta da Liberio nei primi giorni del suo pontificato e quindi nel maggio o giugno del 352, e la seconda lettera metta cinque anni di tempo, nè più nè meno, cioè tanto spazio di tempo quanto occorre per supporre la lettera *Studens paci* scritta nel 358 al tempo dell'esiglio.

Ma se trovo naturale, sebbene anche arbitraria e fantastica questa misura così precisa dell'intervallo corso tra le due lettere, trovo altresì che lo Schiktanz prese un enorme abbaglio nello stabilire il punto fondamentale di tutto il suo sistema sulla genuinità delle lettere liberiane.

Finora, dice egli (pag. 79), osservando il contenuto della lettera, si credette generalmente ch'essa fosse scritta sul principio del pontificato di Liberio. Quindi, siccome non si potrebbe ammettere che Liberio, al principio del suo pontificato, nutrisse sentimenti ostili ad Atanasio, quali egli aveva scrivendo la lettera, perciò la lettera fu giudicata falsa.

Ma se la lettera viene attribuita non più al principio del pontificato di Liberio, ma al tempo del suo esiglio, essa si vedrà pienamente concordare con le altre lettere e con tutte quelle testimonianze storiche, le quali ci parlano della caduta di Liberio durante il suo esiglio.

Ragionando così, bisogna dire che o lo Schiktanz si è illuso o cerca (ciò che non voglio credere) d'illudere gli altri. Poichè nella lettera *Studens* tutti coloro che la giudicarono falsa videro, ciò che del resto è visibile a tutti, che il vero o falso Liberio non solo afferma d'aver sentimenti ostili ad Atanasio *quando scriveva la lettera*, ma dà chiaramente a conoscere d'aver avuto simili sentimenti ostili *fin dal principio del suo pontificato.*

In effetto, secondo l'affermazione della lettera *Studens*, Liberio, ricevuta la lettera, indirizzata a Giulio suo predecessore, e quindi al principio del suo pontificato, mandò tre preti Lucio, Paolo ed Eliano per intimare ad Atanasio, che venisse a Roma. L'intimazione aveva evidente carattere di ostilità, perchè accompagnata da una lettera del Papa, che minacciava ad Atanasio la scomunica, se egli non venisse. Di più si dice nella lettera che Atanasio doveva venir a Roma non già solo per allegare le sue difese contro le accuse mossegli, come se si trattasse di una causa ancora pendente, ma per sentirsi applicare, come a reo convinto, le pene, che la disciplina della Chiesa esige: *in urbem Romam venisset ut in presenti id quod ecclesiae disciplina exigit in eum statueretur.* Queste parole dimostrano che Liberio, supposto autore della lettera, considerava già Atanasio come reo fin dal principio del suo pontificato. Del resto anche la sola intimazione di venire a Roma sotto pena di scomunica fatta allora da Liberio ad Atanasio sarebbe già stato un atto ostile, e quindi non può ragionevolmente ammettersi. Un tal modo di parlare e di trattare si capirebbe quando il Papa avesse dovuto scrivere ad un vescovo, il quale già altra volta si fosse mostrato riluttante ai suoi inviti, che avesse dato già prima un qualche saggio di ostinazione e di disobbedienza, ma nessuno, che abbia il minimo senso di critica storica, ammetterà mai che Liberio potesse trattare in tal modo con S. Atanasio nel periodo 352-355, in cui, secondo che lo stesso Schiktanz riconosce « tutto quanto noi conosciamo sopra la condotta di Liberio verso Atanasio dice tutto il contrario di quanto si suppone nella lettera *Studens* » [1]. Dopo una tal confessione non so davvero comprendere come lo Schiktanz possa ancora credere alla genuità della lettera. Io voglio per un momento concedere

[1] « *Was wir über die Haltung des Liberius gegenüber Athanasius vom Beginn seiner Amtstätigkeit bis zu seiner Abführung ins Exil nach Beröa wissen, besagt das Gegenteil von dem, was unser Brief über das Verhalten des Liberius berichtet* »; pag. 80.

che la lettera sia stata scritta nell'esiglio. Questo punto, di cui unicamente si preoccupa lo Schiktanz ha, nella causa presente, un'importanza molto secondaria. La questione principale riguarda la verità dei fatti affermati nella lettera. Dato pure che Liberio scrivesse la lettera nel 357 o nel 358 durante l'esiglio, i fatti di cui egli parla nei primi periodi di essa appartengono non al tempo dell'esiglio, non al 357 o 358, ma al principio del suo pontificato iniziato nel maggio del 352. Se questi fatti sono falsi, è falsa anche la lettera, eccettochè si volesse dare a Liberio l'accusa altresì, non mai datagli finora da alcuno, ch'egli, oltre ad essere colpevole di debolezza, si rendesse colpevole di menzogna.

Che quei fatti poi siano falsi risulta dalle lettere genuine di Liberio, che ci manifestano quali fossero le relazioni passate tra lui e Atanasio nei primordii del suo pontificato, come del resto ammette lo Schiktanz. Nella sua lettera genuina *Obsecro,* scritta a Costanzo nel 354, Liberio afferma di aver ricevuto dai vescovi orientali lettere di accusa contro S. Atanasio e lettere di difesa dai vescovi dell'Egitto, che egli lesse le due lettere in un concilio di vescovi d'Italia, e che avendo visto come il numero maggiore dei vescovi stava in favore di Atanasio non volle in nessuna maniera *(in parte aliqua)* accordare il suo assenso alle richieste dei vescovi orientali, perchè gli sarebbe sembrato di andar contro alla legge divina: *Unde contra divinam legem visum est, etiam cum episcoporum numerus maior exsisteret, in parte aliqua consensum commodare.*

Nel seguito poi della sua lettera, dopo una nobile dichiarazione, degna veramente di un santo pontefice, sui suoi sentimenti sì nell'accettare che nel sostenere la dignità pontificia, viene ancora a parlare d'Atanasio, ma per far capire all'imperatore che sotto pretesto del nome di Atanasio i suoi nemici osteggiavano la causa cattolica: *Non est novum quod nunc subtiliter et sub nomine Athanasii attentatur,* e cita le lettere di S. Alessandro patriarca di Alessandria al papa S. Silvestro per prova che alcuni di quei che ora osteggiano

Atanasio, erano nel numero di quegli undici preti o diaconi che Alessandro aveva cacciato dalla Chiesa, perchè fautori di eresia, e tutto ciò assai prima dell'episcopato di Atanasio.

Aggiunge in fine che i suoi legati avevano portato ad Arles le lettere degli orientali e degli egiziani, di cui egli parlò a Costanzo nella sua lettera.

Ora, siccoome il concilio di Arles si tenne sulla fine del 353 e prima di esso Liberio tenne un concilio a Roma, è evidente ch'egli dovette ricevere le lettere suddette degli orientali e degli egiziani nei primi giorni, o almeno nel primo anno del suo pontificato (maggio 352 - maggio 353). Sarebbe quindi la stessa lettera degli orientali, di cui parla l'autore dell' epistola *Studens paci*, ma con questa differenza, che mentre costui afferma, che dopo quelle lettere Liberio mandò dei legati ad Alessandria con lettere minacciose ad Atanasio, il quale prese allora atteggiamento di ribelle, il vero Liberio, nella lettera *Obsecro,* afferma che avendo contemporaneamente alle lettere degli orientali ricevute lettere in favore di Atanasio dai vescovi egiziani, in numero assai maggiore degli orientali, non credette di poter dar ascolto alle lettere degli orientali, poichè gli sarebbe parso andare contro la legge divina. Come poi lo Schicktanz potesse leggere la lettera *Obsecro* e darne il contenuto (a pag. 53), senza che gli venissero in mente le osservazioni e i confronti molto semplici, che furono qui da me presentati, mi riesce difficile comprendere. Evidentemente ne fu rattenuto da una ragione psicologica, analoga a quella, che egli a pag. 126 gratuitamente suppone essere stata nel bollandista Stilting, allorchè impugnava la genuità delle lettere pseudo-liberiane, cioè da tal preconcetto della genuità delle stesse lettere che gli fece velo al giudizio ed al retto criterio.

Alla medesima conclusione della falsità della lettera si viene ponendola a confronto con la nota che la segue (ibid. n. 2). La nota dice: *Quid in his litteris non sanctitatis, quid non ex Dei metu eveniens est?* Siccome sarebbe assurdo il pensare che S. Ilario potesse dir santa e dettata dal timor di Dio una lettera del Papa, dove si dichiara S. Ata-

nasio scomunicato, ne segue che o la nota è opera di un ariano, siccome pensò il Baronio, oppure, se essa è di S. Ilario, la lettera *Studens* non solo è falsa, ma fu qui sostituita ad una vera e genuina di Liberio, che diceva tutto il contrario di quel che dice ora la lettera *Studens*. Quest'ipotesi, della sostituzione d'una lettera falsa ad una vera di Liberio fu messa fuori recentemente dal ch. prof. ab. Luigi Saltet dell' Istituto cattolico di Tolosa [1]. Essa è tanto semplice e naturale che fa meraviglia come non fosse mai venuta in mente ad altri prima del Saltet [2], ed appunto per la sua semplicità essa apparisce la più ragionevole e giusta che si possa recare per sciogliere le varie difficoltà, che venivano fuori dal contrasto evidente della nota col testo della lettera *Studens*. Essa inoltre ha il vantaggio che mentre ci obbliga a rigettare la lettera *Studens* evidentemente falsa, ci lascia ancora attribuire la nota a S. Ilario, il quale parecchie altre note appose ai documenti (*Fragmenta*) da lui raccolti. Così si osserva un canone importantissimo di critica storica che è di rispettare, quanto più è possibile e sino ad evidenti ragioni contrarie, l'autenticità e l'integrità dei testi.

In vero, nella nota, letta senza preoccupazione alcuna, nulla si trova che non sia degno di S. Ilario, supposto sempre che essa si riferisca ad una lettera di Liberio, la quale stava al luogo della presente lettera *Studens*, e diceva tutto l'opposto di questa. « Avvi cosa, dice egli, in questa lettera, che non sia santa, che non sia proveniente dal timor di Dio? Ma Potamio ed Epitteto, mentre godono di condannare il Papa, siccome si vede dagli atti del concilio di Rimini, non vollero attendere a quanto la lettera contiene. Che anzi avendo il vescovo Fortunaziano di nuovo mandata

[1] *La formation de la légende des papes Libère et Félix* nel *Bulletin de Littérature ecclésiastique publié par l'Institut Catholique de Toulouse*. n. 78, juillet-octobre 1905, pag, 230.

[2] Lo Stilting, n. 23, sospettò fosse d'un luciferiano tutta l'opera dei *Fragmenta*, che si attribuisce a S. Ilario. Ipotesi evidentemente esagerata e che non ha relazione coll'ipotesi del Saltet, il quale riconosce S. Ilario come autore dell'opera.

la lettera stessa a diversi vescovi, non ne ottenne alcun utile risultato. Ed affinchè la responsabilità di negare la comunione ad Atanasio pesasse tutta sopra costoro ed essi soli ne corressero il pericolo [1], vennero lettere da tutto l'Egitto e da Alessandria, le quali ammonivano che nulla si facesse di contrario al concilio di Sardica, dove Atanasio era stato assolto e gli ariani erano stati condannati. Quindi come già al papa Giulio si mandarono lettere affinchè desse la sua comunione ad Atanasio così ora furono mandate lettere a Liberio affinchè gliela continuasse, come si vedrà dai documenti che seguono ».

Qui sulla fine della nota S. Ilario si appella ai documenti che vengono dopo. Ora è a sapersi che la collocazione dei documenti, quale sta nei codici antichi è confusissima e non segue punto l'ordine cronologico, poi seguito dal Coustant nella sua edizione di S. Ilario. Stando a questo, che è logico pensare fosse l'ordine primitivo, subito dopo la nota suddetta viene la lettera *Obsecro* di Liberio a Costanzo, dove realmente egli parla delle lettere ricevute dagli orientali e da 80 vescovi egiziani, quelle contro S. Atanasio, queste in favore [2].

Con ciò la nostra discussione con lo Schicktanz potrebbe dirsi chiusa; poichè ammettendo egli che uno stesso sia l'autore della lettera *Studens* e l'autore delle lettere *Pro deifico, Scio vos, Non doceo,* ne segue, ch'essendo quella opera d'un falsario, siano opera d'un falsario anche queste. Tuttavia, a maggior comferma di quanto son dicendo, gioveranno ancora alcune osservazioni.

(Continua)

[1] Questo inciso è molto oscuro: « *Ut autem in negata Athanasio communione sibi potius essent onerosi, remque omnem sibi periculi facerent, dummodo nihil Sardicensi synodo..... decerperent, litterae ex Aegypto..... admonebant* ». Suppongo che il soggetto dei verbi *facerent* e *decerperent* sieno o Potamio ed Epitteto, oppure in genere i nemici di Atanasio.

[2] Nella disposizione dei codici la lettera *Obsecro* sta prima della lettera *Studens*. Questa ha ivi il n. 56, e quella il n. 21.

I CAPILAVORI DELLA SCOLTURA
NEL SECOLO XIII

Il rinascimento italiano nel secolo XV andò accompagnato e fu seguito da tanti avvenimenti, anche fuori del campo artistico e letterario, che occupò un posto unico nella storia e quasi usurpò la privativa di quel titolo. Eppure di quel rinnovamento la critica va ricercando con grande sagacia i primi sintomi nell'età precedenti, nei così detti precursori, in Giotto, in Cimabue; segno manifesto che lo stacco non dovette essere così improvviso, nè il taglio così netto. Così avviene d'ordinario: i grandi mutamenti non si fanno senza preparazione più o meno lentamente maturata, oppure non hanno consistenza duratura. Tale il caso della rinascita carolingica; la quale, perchè non era il prodotto d'un lavoro intimo comune a tutta la nazione, ma dovuta all'iniziativa personale di Carlomagno e sostenuta da un'aristocrazia di menti elette, non potè bastare oltre sessant'anni od ottanta al più, e poi si spense quale meteora passeggera, lasciando appena un solco nel cielo oscuro del secolo. Anche l'Oriente ebbe il suo rinascimento dopo la tempestosa notte degli iconoclasti; ma quando nel secolo X, sotto la dinastia dei Macedoni, Costantinopoli ritornò alle gloriose tradizioni del secolo di Giustiniano, non ebbe quasi ambizioni più ardite che riprendere con fattura più gentile e più perfetta l'opere e la maniera della prima età d'oro.

Meno conosciuto generalmente, ma notevole forse più di tutti gli anzidetti, per l'originalità dell'opere prodotte e per opposizione col profondo letargo onde l'arte risorse, è il rinascimento della scoltura monumentale alla fine del secolo XII e al principio del XIII. Il fermento, che doveva eccitare quel nuovo rigoglio di vita, non fu l'ideale del-

l'antichità classica greca e romana, nè l'imitazione delle sue opere, ma l'ideale cristiano, la fede nutrita dalla Chiesa docente in una società profondamente cristiana. E fu vigor di vita che sottentrò a cinque o sei o sette secoli d'incapacità, durante i quali parve che l'arte di modellare la figura umana fosse perduta.

È un fatto che non lascia di eccitare qualche meraviglia, come nella decorazione delle antiche basiliche cristiane la statuaria non abbia quasi parte alcuna, mentre largamente intervengono la pittura e il mosaico, gli avorii, gli ori e gli argenti, che seguitano a svolgere i temi iconografici tradizionali. La scoltura del cadente impero romano aveva fatte l'ultime prove sui sarcofaghi, dei quali era venuta a mano a mano semplificando le composizioni e l'ornamento, evitando di lavorare in tondo figure di tutto rilievo, sostituendo anzi rozzi animali e fogliami alla figura umana, e aderendo sempre più strettamente al campo, quasi più non s'arrischiasse a sostenere la terza dimensione. Basta passare in rassegna la serie dei caratteristici sarcofaghi di Ravenna per convincersi quanto fosse precipitata l'arte dello scarpello dal secolo V al IX; nè meno evidente apparisce la decadenza paragonando i capitelli sempre gentili dell'antico ciborio ed i plutei di s. Clemente, lavori del secolo VI, coi plutei di s. Maria in Trastevere che sono del IX, e coi poveri capitelli dell'XI nella cripta e nell'atrio del duomo d'Aquileia. Peggio ancora si stava nei paesi d'oltr'Alpe. « Si direbbe che ogni sentimento della forma viva e dell'umana figura vi fosse del tutto abolito: occhi smisurati e posti spesso in mezzo alla fronte, naso lungo la metà del viso, orecchie o di mostruosa grandezza o malamente ridotte a due piccole anse, mani e piedi fuori d'ogni proporzione, come se l'artefice ragguagliasse le dimensioni alla difficoltà della fattura: tali sono i caratteri di quelle opere, che non si possono paragonare se non cogli scarabocchi dei fanciulli o con gli ometti di pandolce delle fiere popolari » [1].

[1] MICHEL, *La sculpture romane* (Hist. de l'art., T. I p. 590).

Da questo stato di profondo abbattimento, in cui non è più arte, ma la morte dell'arte, doveva rinascere la scoltura cristiana e salire nel corso del secolo XIII ad altezza inaspettata. Bisogna avere valicata una volta la soglia di quelle cattedrali antiche, di Chartres, di Parigi, di Amiens, di Reims, ecc. essersi sentiti rimpiccioliti sotto quelle magnifiche porte, tra le coorti dei profeti, dei seniori dell'Apocalisse, degli apostoli schierati ai due lati del Redentore del mondo, di fronte ai timpani che dal fondo dei superbi archivolti narrano da secoli ai popoli il giudizio dei buoni e dei cattivi, la gloria di Maria incoronata, il martirio e le leggende dei santi fondatori o patroni; bisogna avere mirata la sicurezza della modellatura, il panneggiare largo, spontaneo, l'espressione profonda, gli atteggiamenti pieni di dignità, i potenti effetti ottenuti con larghi piani e pochi tratti, per farsi un concetto di quella poderosa statuaria e di quel che si vuol significare, quando si parla d'una rinascita della scoltura nel medio evo.

Dove tale felice rinnovamento dell'arte cristiana abbia avuto luogo e quando per l'appunto e per qual modo, sono questioni forse non abbastanza conosciute presso di noi o non quanto meriterebbero, avvezzi come siamo, allorchè si parla di scoltura, a fermare il pensiero su Michelangelo senza più, su Donatello e alcuni altri nomi che risuonano più famosi negli inizii dell'epoca moderna. Ora l'epoca moderna fu preceduta da quella che chiamano età di mezzo o medio evo; e ciò che il medio evo diede di scoltura all'Italia è ben poco in confronto a ciò che le diedero il quattrocento o il cinquecento, i due grandi secoli della scoltura italiana, di cui nessun critico o storico penserà mai a contestare il valore, nè a disconoscere il carattere d'un vivo realismo e l'impronta personale degli artisti. Ma non tutti s'immagineranno che, quando in Toscana spuntavano i primi albori del rinascimento, e la scoltura si ridestava sotto lo scalpello di Nicolò († 1280) e di Giovanni († 1320) pisani, lassù nell'Isola di Francia e nelle regioni circostanti essa aveva raggiunto

l'apogeo, segnato fin dal 1210 dall'Incoronazione di Maria nella cattedrale di Parigi, e dalla « porta della madre di Dio » in quella di Amiens, la cui statuaria era compiuta intorno al 1225, certo non più tardi del 1236. La scoltura medievale adunque aveva già dato i suoi capilavori, concepiti diversamente sì, ma non superati dappoi in tutta la storia della statuaria cristiana.

Il campo, che vide spuntare e sbocciare questi fiori, non poteva essere se non un centro di grande coltura intellettuale: esso fu, come dicevamo or ora, la Francia e più precisamente l'Isola di Francia, la Piccardia, la Champagne e i paesi dintorno, cioè il dominio reale. Il tempo fu quello stesso, in cui fiorivano le scienze nell'università di Parigi, quando risonava da quelle cattedre la parola del Maestro delle sentenze e di Tomaso d'Aquino, quando era una gara di studii tra le scuole monastiche e quelle delle cattedrali, quando lo spirito cristiano del paese trionfava negli esempi che scendevano dal trono di Luigi IX. Allora appunto, cioè nella seconda metà del secolo XII e pel XIII, le maggiori città entrarono in quella nobile concorrenza di erigere o di rifabbricare le loro chiese nello stil nuovo con la massima magnificenza, onde nacquero i capilavori dell'architettura ogivale.

Orbene quei grandiosi monumenti volevano pure essere ornati e mostrare al popolo le storie e i misteri sacri, che dentro si celebravano. In Occidente infatti gli errori degli iconolasti non avevano avuto fortuna, anzi per conto delle sante immagini i nostri popoli erano rimasti fedeli all'antichissima tradizione cattolica, compendiata nella formola, che esprime il giusto pensiero di Carlomagno e viene spesso riportata dai Libri carolini: « nec frangimus, nec adoramus ». Quindi per tutta l'età romanica e preromanica, secondo la loro possibilità, e molto più nell'epoca gotica, i nostri artisti s'adoperarono di avvivare con l'opera del pennello e dello scarpello il tempio di Dio: e quella decorazione, nata sull'edifizio che doveva abbellire, rimase, come doveva es-

sere, una decorazione monumentale, compresa la statuaria; si mantenne cioè subordinata all'architettura, e con lei intimamente connessa, come cose ideate e nate ad un tempo. Questo è un carattere che non conviene dimenticare, se si vuole comprendere la scoltura medievale; come non bisogna credere che perciò ne torni degradato il valore e sminuita la bellezza, mentre sappiamo che anche le metope del Partenone, rilegate lassù nel fregio sotto la cornice, erano opera dello scarpello di Fidia. La cattedrale cristiana è un monumento architettonico e iconografico al tempo stesso; e perchè la struttura gotica lascerà poco o punto spazio alla pittura, la scoltura prenderà il sopravvento e dalla pietra stessa, che s'aderge in guglie e piloni, caverà l'effigie sante e l'espressione concreta dei misteri della fede.

Sarebbe difficile, osserva il Viollet-leDuc, separare nell'architettura medievale, come in quella antica, la scoltura dalla costruzione, cioè due rami d'un medesimo tronco; e se nei tempi moderni gli scultori statuarii si sono isolati, lavorando nei loro studii, senza tenere conto più nè della decorazione, nè dell'architetura, cotale usanza è invalsa dal secolo XVII solamente ed è nata in seno all'accademie. Ma per l'addietro gli scultori statuarii non erano che facitori d'immagini (*imagiers*), titolo che parve troppo modesto all'amor proprio degli artisti; epperò fu cambiato. Quei facitori d'immagini intanto lavoravano per un monumento, nei cantieri di questo monumento, sotto la direzione del maestro; ma l'opere loro erano, diciamo così, *immobili per destinazione.* Poi sopravvennero l'accademie, che non potevano tollerare tale servitù, e i lavoratori d'immagini diventati statuarii vollero lavorare in casa e non badare che alla propria ispirazione; quivi poterono fare dei capilavori a lor piacimento, capilavori *mobili,* che si comprano e si vendono e si portano qua o là come mobilia di lusso.

Quegli artefici che lavoravano sul posto medesimo dove sorgeva la fabbrica, e adattavano con perfetta armonia la pietra modellata tra le pietre riquadrate, traducevano in

forma sensibile un programma dottrinale, di cui alcune parti già si trovano svolte disgiuntamente qua e là nell'età romanica. Ma gli artisti laici non procedevano a caso nella scelta dei temi affidati al loro scarpello; essi lavoravano sotto la guida e l'ispirazione degli abbati, dei monaci, dei dottori, del clero; erano interpreti docili e fedeli d'una dottrina, di cui non occorreva loro di penetrare tutte le recondite sottigliezze, ma che rispondeva alla loro fede di cristiani e porgeva materia acconcia alla creatrice fantasia. Quanta armonia ricorra tra l'alta coltura di quel secolo e le manifestazioni dell'arti figurative è una delle più belle conclusioni storiche, che risultarono dalla cognizione più accurata dei monumenti medievali, succeduta all'oblio, anzi all'ignoranza di parecchi secoli. Tale ignoranza omai non sarebbe più possibile, dopo che tanti benemeriti eruditi levarono la voce, e dopo che il museo di scoltura comparata nel palazzo del Trocadero a Parigi ha radunati i calchi di tutte le principali opere dal medio evo in poi, sparse per la Francia e per l'altre nazioni; istituto d'impareggiabile utilità, per l'agevolezza dell'osservazione e del confronto, e pel risparmio di viaggi impossibili ai più degli studiosi.

Varie opere storiche hanno impreso a illustrare questo importantissimo periodo dell'arte cristiana. Tra l'altre quella diretta da Andrea Michel [1] ha riserbato alla scoltura gotica una buona parte dei due volumi componenti il secondo tomo, distribuendo tra varii storici le varie nazioni, e cominciando, com'è naturale, dalla Francia, che fu il centro principale. Il Michel, a cui è toccata questa parte per l'appunto, ne fa argomento d'un quadro magnifico, ove l'esattezza scientifica e l'erudizione sicura si vestono delle grazie d'un sentire delicato e d'una sobria eleganza letteraria.

Il gran tema scolpito sulle grandi cattedrali è la somma dell' insegnamento cristiano: Iddio ha creato il mondo e l'uomo; ma col peccato dell'uomo entra nel mondo la morte,

[1] *Histoire de l'Art,* tome II, 1[e] partie Paris, A. Colin, 1906. — V. il nostro quad. precedente p. 464.

il castigo; indi la Redenzione del Figliuol di Dio, la sua nascita dalla Vergine Maria, la sua dottrina, la sua passione. Egli risorge, sale al cielo, siede alla destra del Padre, donde verrà a giudicare i vivi ed i morti. Questa è la verità annunziata al mondo da apostoli ed evangelisti, testificata da martiri e confessori, commentata dai dottori, sminuzzata nella legge morale evangelica.

Dato questo tema grandioso, ecco in quale ordine esso viene svolto. Al posto d'onore nella grande porta centrale Cristo, che nel bassorilievo del timpano apparisce in maestà tra i simboli degli evangelisti, come giudice dei buoni e dei cattivi; e novamente sul pilastrino, che spartisce in due la bifora, come maestro, col libro e la destra alzata in atto di benedire. A destra e a sinistra del Salvatore prendono posto gli apostoli, schierati nella strombatura della porta sotto gli archivolti cordonati, talvolta sull'architrave sotto il timpano; in ogni caso essi formano la corte del Figliuol di Dio. Non lontano dal Giudizio stanno le vergini savie e le stolte della parabola, che simboleggia appunto la venuta del giudice; indi le virtù e i vizi, che saranno materia del giudizio. Inoltre i santi, che nella diocesi hanno culto speciale o insigni reliquie nella chiesa stessa, figurano sulle porte secondarie. Una almeno di queste, talora più d'una (come a Parigi), sarà dedicata a Maria, con onore tutto particolare, poichè nel secolo XIII la devozione e il culto della Madre di Dio ebbero un potente incremento. Gli antenati di Lei, discendenti dalla regia stirpe di David, formeranno la solenne galleria dei re, quale si vede in fronte alle grandi cattedrali sotto i leggeri archetti gotici che in lunga serie ne attraversano orizzontalmente la facciata.

Da ultimo siccome tutta la vita umana cade sotto il giudizio di Dio suo creatore, anch'essa è chiamata a comparire sui muri della chiesa, ove viene istruito il popolo, e ritratta fin dai primi esordi, nella creazione e nella cacciata dal paradiso terrestre, in tutte le forme della sua attività.

Quindi l'opera dei sette giorni; il castigo di Adamo; la legge del lavoro richiamata dal calendario, tema popolare trattato sempre con amore e con vena dagli scultori, che ai segni astronomici di ciascun mese dell'anno fanno corrispondere i lavori della campagna, compendiati bene spesso in figurine e bozzetti d'una grazia squisita. Non manca la rappresentanza del mondo intellettuale, cioè le arti liberali, la grammatica, la dialettica sottile che distingue sulle dita gli argomenti, l'astronomia, la musica..., il trivio e il quadrivio insomma, tutto il programma degli studii, anzi persino episodi e scherzi della vita famigliare e studentesca, essendochè artisti e studenti erano allora, come oggi, gente allegra, che l'applicazione della mente amava alternare allo spasso.

Ora tutta questa amplissima materia non fu così ideata e ordinata ad un tratto, nè viene svolta col medesimo ordine appuntino senza qualche variante sopra tutte le cattedrali indistintamente. Sarebbe un'arte stereotipa, una molesta monotonia. Gli elementi se ne trovano sparsi già nelle iconografie particolari dell'epoca romanica nei secoli precedenti; il merito del secolo XIII fu d'avere semplificato, aggruppato, trasportato per dir così all'arti figurative quello spirito di chiarezza, di classificazione, che trasparisce nelle sue grandi opere letterarie. Emilio Mâle in un libro, che ha preso il suo posto definitivo nella scienza ed è noto già ai lettori della *Civiltà Cattolica* [1], ha dimostrato luminosamente a quali fonti letterarie il medio evo avesse attinto per istoriare le sue cattedrali, e come il secolo XIII in sostanza fosse riuscito ad effigiare in pietra e a dipingere nei brillanti colori del vetro, quanto un Vincenzo di Beauvais aveva condensato nelle quattro parti della sua grande enciclopedia, il famoso *Speculus majus,* specchio della natura, della scienza, della morale e della storia. Le grandi cattedrali adunque sono enciclopedie scolpite e dipinte, sono

[1] *L'art religieux du XIII siècle en France,* 2 éd. Paris, A. Colin. 1902. — V. *Civ. Catt.* 1903, vol. 4, p. 215 e p. 402 ss.

le edizioni popolari illustrate di quei compendii dello scibile, scritti nei codici di pergamena.

Conosciuto il programma iconografico, importa non meno apprezzare altresì il valore artistico, e ricercare dove e come s'educasse quel senso delicato, quel sicuro criterio della forma conveniente al pensiero, quella maestria di mano ch'erano venuti meno negli oscuri secoli del letargo, e furono cagione di troppi sinistri giudizi a carico dell'arte di tutto il medio evo universalmente.

Nei primordii lontanissimi di questo rinnovamento, a mezzo il secolo XI, si sente bensì che non s'è più in presenza d'una decadenza, che è cessato il movimento in discesa, ma ancora non si può parlare di scuola e scuola, perchè si tratta di questione più grossa, di riapprendere il mestiere perduto: era una questione tecnica. Al modo stesso fu uno spediente tecnico, sebbene d'ordine più elevato, e che rasenta, anzi entra in una questione di principio, quello che doveva sollevare lo stile e francarlo definitivamente. Bisognava cambiare modelli, ritornare allo studio diretto della natura. « Si direbbe che dal giorno che gli artisti si risolvettero di ricercare nella flora naturale tutti gli elementi della scoltura decorativa, per sostituirli al repertorio composito della grammatica ornamentale usata fin allora (trasformazione a cui forse non furono estranee le violente ammonizioni di S. Bernardo) si risvegliò il gusto della semplicità, guadagnando negli spiriti a mano a mano; l'occhio apprese a rimirare la natura, si fece sensibile alla grazia viva, e all'arte dei lavoratori d'immagini s'aprirono novelli destini ». La quale osservazione del Michel non è men vera per conto dello studio della figura umana, del panneggiamento e d'ogni accessorio; tanto che l'efficacia della natura e della vita intensamente osservate e fedelmente riprese diventerà col tempo una seduzione pericolosa, la naturalezza ingenua a poco a poco degenererà in realismo ricercato, per cadere nel manierismo, e quanto la scoltura guadagnerà in morbidezza e vivacità, tanto perderà della

maestosa semplicità monumentale. Tale sarà la via della decadenza all'avvicinarsi del secolo XIV. Frattanto però alla statuaria resta ad ascendere l'erta gloriosa della sua età d'oro.

La prima tappa sarebbe stata a Saint-Denis, la celebre abazia del celebre abate Sugero, di cui restano meravigliose descrizioni, ma non l'opere stesse, salvo forse qualche frammento incerto, accolto al museo del Louvre.

Forzate però di cedere il campo alle trasformazioni dell'età successive, le scolture di S.[t] Denis scomparvero nelle rivoluzioni dei tempi. Restano bene alla porta laterale di s. Giuliano al Mans una schiera di vetusti personaggi con vesti a lunghe pieghe parallele, quasi cannoncini insaldati, e se ne stanno addossati strettamente ciascuno alla propria colonnetta, misurando gesti e atteggiamento all'angustia dello spazio assegnato. Ma la data incerta del 1137 non consente di risolvere la questione della priorità a favore del Mans o di Saint-Denis. Ad ogni modo rimane sempre alla grande abazia reale, ove trionfava la munificenza di Sugero, l'onore d'essere stato il centro artistico abituale e come il focolare dell'ultima elaborazione della statuaria monumentale nel secolo XII.

Non mancano però altri monumenti che segnano le tappe successive del movimento ascendente. A Étampes, la piccola cittadina che fu già residenza dei primi Capetingi, a Chartres e in altre città ancora le grandi porte seguitano ad accogliere, anzi ad incorporare ai piedritti dei loro archivolti digradanti le statue dei personaggi biblici, che non ostante le strettezze di nicchie e colonne andranno passo passo sciogliendosi dall'arcaica rigidità, pur conservando il decoro, in grazia del quale la rigidezza medesima non si poteva dire spiacevole. Le maestose porte popolate di statue, che fanno ala ai due lati, divengono d'allora in poi una delle più felici trovate delle chiese gotiche.

Esaminare partitamente le statue che formano quel popolo innumerabile su per le porte, pei pinnacoli, per le

guglie, è cosa impossibile e senza fine. Ci dobbiamo restringere ad alcuni dei temi iconografici sopra accennati, intorno ai quali del resto s'aggruppa quasi tutto quel mirabile magistero, e sono sufficienti a dare un'idea generale dell'evoluzione dello stile, delle varietà regionali e dell'influenze reciproche scambiate tra i principali cantieri, da Chartres a Parigi, da Parigi ad Amiens, da Amiens a Reims. A tanto si limita il Michel, lasciando ad altri e ad altro tempo di tenere dietro alle derivazioni di quell'arte in Allemagna, in Ispagna e altrove.

La veneranda cattedrale di Chartres massimamente è quella dove lo stile novello appare nella maggiore potenza ed ampiezza fin dalla seconda metà del secolo XII, deponendo di mano in mano i residui del convenzionalismo e sciogliendosi dalle pastoie dell'epoca romanica.

La porta maggiore della facciata ha nel timpano un Cristo in maestà (verso 1150) improntato ancora d'un venerando arcaismo e circondato dai simboli degli evangelisti, che riprende con evidente intenzione il motivo di Vézelay, di Moissac, ed alle semibarbare sembianze del Cristo dominatore sostituisce l'espressione d'una spiccata individualità, simpatica ancora più che bella, dolcemente severa. Nel timpano della Coronazione della Vergine ivi stesso, il Cristo depone alquanto della sua rigidezza, il drappeggiamento è meno aderente, gli atti più sciolti; e ancora più nella statua in tondo sul pilastrino alla porta meridionale del braccio traverso (c. 1200): ivi è il vero Figliuol dell'uomo, che si fa uno di noi, che benedice di cuore, che nei lineamenti bonarii, nelle labbra grossette, nel volto velato di melanconia leggera si mostra conscio di tutte le nostre miserie. Sono cinquant'anni appena di svolgimento: nella stessa chiesa si toccano, per così dire, colle mani i gradi d'una rapida ascensione.

Questa di Chartres, che potremmo forse chiamare la figura del Cristo Figliuol dell'uomo, si può riguardare come il preludio della simile effigie che trionfa nel bel mezzo

della porta maggiore della superba cattedrale d'Amiens, e rapì il cuore del popolo fin da principio e fu appellata per eccellenza il «Dio bello» le Beau Dieu d'Amiens. Serenamente pensoso, nobile, dolce e pieno di maestà: *speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis...* Tipo più classico del precedente, il bel volto è ricavato dal sasso con pochi e larghi piani, come conviene a una scoltura monumentale, ma accurato di fattura: fronte alta, leggermente rigonfia sulle orbite, zigomi lievemente sporgenti, naso diritto, mento nettamente sporgente sotto la barba spartita, che chiude il bell'ovale del volto allungato e circondato dalla morbida capigliatura. «La bocca delicata sta per aprirsi a parole di pace e d'amore; tutto qui rivela in una umanità fraterna e superiore l'adempimento supremo delle sue più alte perfezioni.» Che tra i più belli avorii bizantini del secolo X e dell'XI si possa trovare il tipo originario di quest'interpretazione della figura del Cristo può ben essere, come osserva il Michel: dopo la presa di Costantinopoli nel 1204 i tesori delle chiese di Francia s'arricchirono d'una quantità di quei piccoli bassirilievi portatili, che furono modelli preziosi ed ebbero fortunata influenza nel rinnovamento dell'arte in Occidente, servendo d'anello di congiunzione tra l'arte antica e i maestri del secolo XIII. Ma egli è certo che mentre l'arte di Bisanzio seppe intagliare i modelli, non produsse mai una statua pari al Dio bello di Amiens. Gli artisti occidentali non disdegnarono nulla di ciò che il mondo aveva prodotto di bello e di buono in qualunque parte, in qualunque tempo; ma essi furono interpreti indipendenti, originali.

Un soggetto, di cui si compiacquero singolarmente gli artisti dal principio del secolo XIII in poi, è il transito e l'incoronazione di Maria. La distribuzione delle varie scene è semplicissima, ma più chiara e più efficace assai che le moderne invenzioni di cieli e di nuvole e danze fantastiche di angeli in gloria. Il timpano archiacuto sopra la porta viene spartito in due o tre zone (o *registri*, come le

chiamano). In una di esse, per solito l'inferiore, che serve d'architrave, è rappresentata la morte di Maria, circondata dagli apostoli conforme alla leggenda; e poco stante la risurrezione di lei; in alto la coronazione stessa. A Senlis le due prime scene sono piene di movimento; gli angeli che la sollevano dal letto di morte, affaccendati con grazia piena di vita. A Chartres è maggior calma, molta scienza di panneggiamenti, e gran dignità nella Madre e nel Figlio seduti in due troni vicini sotto un comune baldacchino. Ma sopra tutte le composizioni congeneri quella di Parigi nei primi anni del secolo porta la palma: nella prima zona tre profeti e tre re a destra e a sinistra dell'arca dell'alleanza, simbolo di Maria; nella seconda zona è il risveglio: Cristo e gli apostoli circondano il letto di morte, mentre due angeli sollevano ai due capi il lenzuolo con atto ove si scorge un riguardo pieno di tenerezza. Nel terzo compartimento Maria siede incoronata umile accanto al divin Figliuolo, mentre ancora si libra in aria l'angelo che testè le ha posto in capo il diadema regale. Altri due angeli ginocchioni reggono i candelieri e riempiono lo spazio. Qui, dice il Michel, l'arte entra in pieno possesso di sè; siamo all'ora incantata in cui essa accostandosi alla natura e alla vita con slancio non scevro ancora di qualche timidezza, quasi ritegno verginale, se n'impadronisce bellamente, ma senza abusare della vittoria, conscia dell'ideale che sovrasta. In volto a Cristo è autorità e amore insieme. Maria trema d'umiltà e di giubilo; apostoli, re e profeti, gravi o pensierosi, rivestono la serenità dell'arte antica « di cui ridanno al mondo la grazia e la bellezza, ma con nuovo sentimento, quasi dopo il battesimo. »

La porta a destra, delle tre che s'aprono sulla facciata ornatissima della cattedrale d'Amiens, è tutta dedicata alla Madre di Dio e contiene in statue e bassirilievi più di cento figure. Al pilastrino divisorio la Vergine presenta al mondo il divino infante; nel timpano sovrapposto torna anche qui il suo transito e l'incoronazione, lavoro che risente l'in-

fluenze di Chartres e di Parigi combinate; ma soprattutto le statue disposte nella strombatura sono opere di eccezionale bellezza. Sei a destra rappresentano l'Annunciazione, la Visitazione e la Presentazione; altre sei a sinistra i re magi, Erode, la regina Saba e Salomone. È un santuario di pietà non meno che d'arte in pieno fiore: « la più completa e più importante illustrazione monumentale del culto di Maria che sia pervenuta sino a noi ».

Questo monumento veramente mirabile era compiuto verso il 1225, certo non più tardi del 1236. Chi ne fu l'autore? dirò meglio quali gli autori, e di queste deliziose statue di Maria, e dell'incomparabile « Dio bello » alla porta principale? Bisogna rassegnarsi a ignorarlo oggi e forse (anzi senza forse) per sempre. Gli studii recenti rivolti alla scoltura medievale se ne hanno rialzata la conoscenza e il credito in quanti sanno stimare il vero merito dell'arte, non sono valsi però a svelare degli anonimi, destinati per sempre all'oscurità della persona, contenti della gloria dell'opere. Molti scrittori di quei secoli antichi, commentatori delle Scritture, o compendiatori di altri commenti, liturgisti, enciclopedisti, non credevano di avere sprecata la loro fatica nel riprodurre o rimaneggiare le opere di altri insigni autori. « I secoli dell'alto medio evo — osserva giustamente E. Mâle — non conobbero l'amor proprio letterario, la vanità d'autore; troppo era manifesto che una dottrina non apparteneva all'espositore, ma alla Chiesa. Sicchè scrivere un libro era in qualche modo praticare una dell'opere di misericordia, far conoscere al prossimo la verità ». A proporzione si potrebbe ripetere lo stesso di quegli altri benemeriti che scrissero in pietra la verità cristiana. L'opera di misericordia l'hanno fatta essi pure: e noi leggiamo su quelle pietre vetuste e venerande grandi lezioni di fede, impariamo a stimare l'efficacia del pensiero d'una vita futura, il nulla delle cose transitorie, il valore dell'eterne.

(Continua)

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XXVI.

I Pifferi di montagna.

Dappresso al suo cotonificio, il Sordini aveva edificato un vasto caseggiato, dove gli operai ammogliati venivano alloggiati a condizioni assai vantaggiose, per la salubrità delle abitazioni, per la modicità delle pigioni ed anche perchè il trovarsi fuori della cinta daziaria rendeva minore il prezzo dei viveri.

Da tre giorni il cotonificio era chiuso e al rombo rapido, vorticoso, monotono delle macchine era succeduto il silenzio; all'andirivieni dei carriaggi la solitudine, al tramestio del lavoro di carico e di scarico il deserto.

Nel vicino caseggiato, disposto a quadrato intorno a una vastissima piazza, tutto invece era vita, movimento e lavoro: vita di bimbi che a sciami, come api dagli alveari, sbucavano saltellando e vociando dalle case, ruzzavano e si baloccavano confusamente, ridevano, piangevano, strillavano e si azzuffavano tra loro; movimento di operai e operaie che andavano e venivano dalla città, entravano ed uscivano dalle case e formicolavano specialmente intorno alla grande rivendita cooperativa, posta d'allato alla piazza; lavoro di donne intente a lavare i panni e ad asciugarli, ad accudire nell'interno delle case alle varie faccende domestiche.

Scoccavano le dieci al grande orologio posto in cima al centro del caseggiato, quando una signora vestita di nero, con un fitto velo sul volto, discese da un compartimento di prima classe della tranvia e si diresse verso il fontanone, sorgente in mezzo alla piazza e circondato da

vasche di pietra, dove appunto le donne stavano occupate in lavare i panni e stenderli sulle corde, allo splendore ampio e caldo di un magnifico sole di maggio. Quella mattina però non risonavano le solite cantilene, le gaie risate e i cicalecci interminabili degli altri giorni; tutte le facce erano serie e pensierose nè si udivano che bisbigli, voci tronche o sommesse, semplici chiamate e risposte, come se, parlando più del necessario, ciascuna temesse di disturbare il lavoro delle altre o di sviarle dal corso dei loro pensieri.

Ad una di codeste donne si accostò la signora velata e, dopo un primo saluto, le disse sotto voce: — Fa di sbrigarti presto; io intanto vado ad aspettarti a casa.

Chinò il capo la donna con atto affermativo e rispose: — Sto già per finire. Vada pure a casa; tra dieci minuti sono con lei.

Quando, un quarticello d'ora dopo, rientrò in casa e, baciata la mano alla signora, le si sedette daccanto e, con una occhiata espressiva, parve interrogarla del motivo di quella visita inaspettata, la signora disse:

— Sono venuta qui oggi io stessa, in tutta fretta, invece di aspettare che tu venga da me domani, perchè, se continuate a stare colle mani in mano, le pinzochere dell'*Albergo,* prima che passi il giorno di domani, vi daranno una stretta delle buone.

— C'è forse qualche novità alla fabbrica?

— Lo saprai domani e forse anche prima.

— Dunque si riprende il lavoro?

— Sì e no!

— Sì e no... che indovinello è questo?

— Domani si fanno i nuovi arrolamenti.

— Ma qui non se ne sa nulla e laggiù alla fabbrica tutto è chiuso.

— Si aspetta l'ultimo momento per darvi meglio il gambetto.

— La ci vorrebbe anche questa!

— Hai capito adesso il sì e il no?

— Veramente...

Sorrise scaltramente la signora, mentre alzava il velo gettandolo all'indietro sopra il cappellino, e riprese:

— Il padrone e il direttore come trattavano le operaie dell'*Albergo?*

— Sempre coi guanti e colle smorfie. Davano loro perfino ore e giornate di licenza per le funzioni religiose, e che so io?

— E voialtre, coi vostri uomini, com'eravate trattate?

— Da cani! Lo sa mio figlio ch'è uno dei tre licenziati sabato scorso dal direttore, per cui si fece lo sciopero e fu chiusa la fabbrica.

— Ora hai capito il sì e il no?

— Saranno dunque esclusi dai nuovi arrolamenti tutti i socialisti e preferiti clericali e clericalesse?

— E le monachine dell'*Albergo* ritorneranno al lavoro in maggior numero di prima e con salario privilegiato.

— Scusi, signora, ma com'è venuta a risapere tutto questo?

— Come? Non dormo nel loglio io! Ci voleva tanto ad intendere che tutta la commedia, per cui nacque lo sciopero e fu chiuso l'opificio, è stata ordita dall'*Alleanza* per fare la ragna a voialtre che non siete dell'*Albergo* e dare il benservito a tutti gli operai che non sono pecore vendute al padrone.

— E il padrone è di balla colle patronesse dell'*Albergo,* per gettarci in sul lastrico? Ma è proprio vero?

— Vedrai domani se io l'ho saputo di buon luogo.

Qui tacquero ambedue e quella donna, ch'era un'antica alunna della comare, ora sua manutengola di occasione, ed aveva il marito e l'unico figlio già addetti al cotonificio, fattasi livida per la rabbia che internamente la rodeva, disse finalmente a denti stretti: — Ma allora convien darsi attorno a parare il colpo e ripagare della moneta che si meritano quelle goffe soffione.

— Per l'appunto! Tu intanto incominci oggi subito a far correre la voce tra le amiche del guaio che vi minaccia; la cosa va di bocca in bocca e gli uomini si riscaldano; stasera poi vi unite insieme voialtre donne, andate all'*Albergo*, fate loro una bella scenata e le costringete a ripiegare le bandiere, voglio dire a non riprendere il lavoro se non vengono riammessi tutti gli altri, compresi i tre licenziati dal direttore. La consegna dev'essere: *o tutti o nessuno.*

— Sta bene, ma quel boia di direttore, non si dovrà mandarlo a gambe levate, perchè se ne vada in Oga Magoga, dond'è venuto, quel maledetto?

— No, no; non toccate il direttore, se non volete dar buono in mano al padrone e alle badesse dell'*Albergo* per torcervi il collo. Chi troppo tira la corda, la strappa! Contentatevi per ora di farla a quelle sbravazzone, che troppo alzano le corna contro di voi, perchè si sanno protette dal padrone e dall'*Alleanza.* Già sai che il Sordini è carne ed ugna colla Storni, e la Piumetti serve loro di mezzana per... farvi la festa. In questi tre giorni si è veduta, chi sa quante volte! andar su e giù per metterli d'accordo a darvi il puleggio.

— Ma se il direttore rimane al suo posto, saremo presto da capo e intanto mio figlio non rientra...

— Bada a me che so quante coppie son tre uova. Se v'incocciate ancora a volerla spuntare col direttore, date la palla in mano ai vostri nemici, i tre operai rimandati non rientrano e voialtre operaie restate in isola...

— Ebbene, faremo, come la volpe a quella vite. Vuol dire che, vinta la prima posta, vedremo poi se ci convenga continuare il giuoco.

— Brava! Dunque, siamo intesi: dar subito voce del tradimento, ordito dall'*Alleanza* per darvi il tracollo e per far posto a quelle dell'*Albergo;* poi, appena si saprà che domani si aprono i nuovi arrolamenti, raccoglierci tutte insieme, andar giù all'*Albergo,* domandar di parlare alle suore e alle operaie e volerne promessa che non riprende-

ranno il lavoro se non vengano riammessi tutti gli operai e le operaie di prima. *O tutti o nessuno....*

— Lasci fare a me che so dove il diavolo tien la coda. Vedremo se quelle bacchettone anche questa volta ce la fanno! Bacchettoni e colli torti, tutti il diavol se li porti!

Sorrise con aria di compiacenza la comare e si alzò per andarsene dicendo: — Ora dunque ti lascio a cuocer loro una buona minestra. Domani poi vieni in città a riferirmi come andarono le cose, n'è vero?

— Sissignora, senza fallo.

— A proposito.... di colombe non ne hai in colombaia?

— Ce n'è una che fa la sostenuta; tuttavia spero che c'incappi.

— Bada che non ti sberti come quell'altra che dicevi di avere in mano.

— Se mi riesce di acchiapparla, questa vale per due.

— Così potrai dire di aver pigliato due colombi a una fava.

— E il doppio della mancia.

— Quanto a questo, già sai che si va a tariffa. Dunque domani ti aspetto di buon mattino. Addio.

E abbassato nuovamente il velo, se n'andò verso la tranvia che doveva ricondurla in città, sicura di aver dato un colpo maestro alle sue rivali.

Pensava che il Sordini, uomo risoluto, non si sarebbe mai piegato a riammettere i tre operai, rimandati dal direttore; che le operaie dell'*Albergo* sarebbero certamente rientrate al lavoro, senza volersi rendere solidali con quei tre licenziati; che perciò, aizzando le altre operaie contro di loro con una dimostrazione chiassosa, le dimostranti si esponevano a rappresaglie dinanzi al direttore e al padrone; quelle dell'*Albergo* si rendevano odiose e capitavano a mal tenore presso gli altri, operai ed operaie; andavano quindi a rinascere, peggio di prima, contese e conflitti, di cui, continuando a soffiare nel fuoco, si avrebbe potuto poi giovarsi per metter sossopra ogni cosa.

Ma c'era chi stava bene alla vedetta.

Contemporaneamente alla notizia che il cotonificio era chiuso e licenziati tutti gli operai, Ida aveva ricevuto segretamente avviso dal Sordini che, dopo tre giorni, l'opificio verrebbe riaperto e riammesse indistintamente tutte le giovani dell'*Albergo*. Di presente si era recata colà, ne aveva messo a parte, sotto sigillo di confessione, la superiora e Giorgina, raccomandando loro di far animo alle giovani, colla speranza espressa, così in generale, che presto si sarebbe accomodata ogni cosa pel meglio di tutte, e d'impedire, per quanto era possibile, ogni comunicazione colla gente di fuori. Soggiunse inoltre a Giorgina di stare coll'occhio teso dentro e fuori di casa e di tener dietro all'andamento delle cose.

Era un dar la spinta a chi già correva a tutta briglia.

In quei tre giorni di sospensione del lavoro, Giorgina aveva gli occhi e gli orecchi un po' dappertutto. In casa nulla sfuggiva alla sua attenzione e vigilanza; alla porta di casa, o per sè o per altri, stava sempre con l'occhio addosso a chi andava e veniva; fuori di casa aveva persone che la tenevano informata di ogni cosa.

Appena scoppiato lo sciopero, aveva detto alla superiora dell'*Albergo:* — In questi giorni di battaglia mi lasci un po' fare a modo mio, per impedire che i birboni non ci serrino i panni addosso e non ci mandino a Patrasso. Loro suore sono troppo sante e non sanno quanto il mondo è malvagio. Glielo dirò io, quando tutto sarà finito, quel che si macchina in questi giorni contro l'*Albergo*. Intanto mi lasci fare e... allo sfrascare si vedrà quello che hanno fatto i bigatti.

Così avvenne che, un'ora dopo la visita della comare alla sua vecchia alunna, quando già incominciava l'agitazione per la chiassata che si doveva fare quella sera contro l'*Albergo,* Giorgina ne fu informata appuntino e riseppe pure della visita fatta dalla comare a quella buona lana, la cui famiglia, per le sue gradassate e prepotenze, era in uggia alla grande maggioranza delle altre famiglie.

Senza por tempo in mezzo, Giorgina uscì di casa, corse a cercar la Ida e, trovatala, la informò di tutto, pregandola di far mettere per quella sera alcune guardie di piantone presso all'*Albergo;* poi salì in tranvia, ne discese al caseggiato, si abboccò con tre o quattro delle sue più fide, spiegando loro le ragioni di comune vantaggio, onde conveniva promuovere tostamente un'agitazione contraria alla gazzarra divisata per quella sera, e ritornò in gran fretta al suo posto di guardia alla porta dell'*Albergo*, aspettando tranquillamente gli avvenimenti.

Quando, due ore prima di notte, si diffuse dappertutto, la voce e con avviso stampato, la notizia che la mattina seguente si sarebbero fatti i nuovi arrolamenti, si poteva già presagire, dal modo con cui essa fu accolta tra gli operai del caseggiato, che la dimostrazione promossa dalla comare per quella sera sarebbe fallita.

Lo sciopero era stato provocato da pochi arruffoni, giovinastri accattabrighe, prepotenti e maneschi, cui gli altri seguirono passivamente, per la solita ragione del non voler mettersi nella calca a farsi pigiare.

Ma in quei tre giorni di ozio forzato ciascuno ebbe agio di riflettere sullo sciopero, sulle sue cause e sulle sue conseguenze; le donne, in gran parte contrarie al socialismo, avevano sbottonato a tutto pasto coi loro uomini di quei manigoldi — come li chiamavano — che avevan loro messa la cavezza alla gola; il timore di non essere riammessi al lavoro e di dovere sloggiare dalle proprie abitazioni, per ridursi in sul lastrico, aveva fatto il rimanente. Quindi le voci, fatte correre dalla manutengola della comare, sul tradimento concertato tra il padrone e l'*Alleanza* a vantaggio dell'*Albergo* e sulla necessità del fare in quella sera una dimostrazione, avevano bensì provocato commenti, dispetti, ire e un'agitazione generale tra gl'inquilini del caseggiato, ma insieme accresciuta la rabbia e l'avversione per coloro ch'erano la vera causa del malanno, e specialmente per la famiglia della manutengola che più degli altri aveva dato il tratto alla bilancia.

Intanto venne, in quell'agitazione, una nuova corrente di voci, contraria alla prima e provocata dalla visita di Giorgina al caseggiato, ad aumentare la confusione, l'incertezza, lo smarrimento degli animi ed insieme l'antipatia e il risentimento contro quella famiglia, a cui si attribuiva principalmente la colpa di tutto il guaio.

E la conclusione finale si fu che, prevalendo sulla prima la seconda corrente e perciò stesso la speranza di ritornare al lavoro, col timore di pagare lo scotto e di averne il male e il malanno prendendo parte a quella dimostrazione; la sera, quando fu tempo di raccogliersi e pigliar le mosse alla volta dell'*Albergo,* di persone pronte a formare la sfilata il numero si trovò sì piccolo, che si dovette mandare a monte la grande dimostrazione e rimanersene col danno e colle beffe.

Giorgina, che faceva la guardia alla porta, per far chiudere tutte le finestre e dare il segno della preghiera in comune all'avvicinarsi del corteo, affinchè le compagne non si accorgessero della chiassata; quando fu avvisata che tutto era andato in fumo, non potea per l'allegrezza star nei panni e corse a darne contezza alle suore e alle compagne, che ne risero di voglia.

La mattina seguente si fecero in pien'ordine gli arrolamenti. Furono riammessi al lavoro tutti gli operai e le operaie di prima, trattine i tre già licenziati e un'altra mezza dozzina di altri, di cui il padrone voleva disfarsi in quella occasione, perchè arroganti e mettiscandali, e i cui nomi erano stati lasciati in lista all'amministratore prima della sua partenza.

A qualche tentativo dei rimandati di seminare nuovamente la zizzania, i più risoluti tra gli operai fecero loro intendere che perdevano il tempo e la fatica seminando in sabbia.

Dovettero pertanto andarsene grulli grulli i valentuomi e sloggiare dal caseggiato, compresa la famiglia della manutengola.

In vederli partire, fuvvi chi ricordò la storia dei pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati.

E il cotonificio riprese l'aspetto di prima, con grande galloria dei bambini che, al ritorno della *mamma grande*, le fecero una festa coi fiocchi.

XXVII.

Guerra a tutta possa!

— Tant'è, cara mia; il deficit del nostro bilancio va sempre crescendo. Ormai io non so più dove darmi il capo per pareggiare le partite.

— È questa, madama, la sorte che corrono tutte le grandi imprese di pubblicità: avventurare il capitale in fondarle e diffonderle, per farlo poi ritornare alla fonte, con o senza lucro, quando l'opera si è bene costituita e basta a se stessa.

— Sta bene, ma a correre tale fortuna mi trovo esposta io sola con quanto ho di mio. Figurarsi che non si è potuta trovare ancora una sola persona facoltosa la quale, per la causa del femminismo, volesse concorrere alle spese d'impianto e di propaganda.

— Però non si può negare che il pubblico ha corrisposto alla nostra iniziativa. L'idea geniale di una piena e totale emancipazione della donna, colla organizzazione e lotta di sesso, fu accolta con simpatia ed entusiasmo in tutta Italia; la lega femminista nazionale è diventata una potenza formidabile, di cui ella, madama, come fondatrice, può andare giustamente orgogliosa; abbiamo ormai un grande esercito, disciplinato e agguerrito.....

— ..... all'italiana! Cioè sempre pronto a fare baldoria; pronto alle feste, alle sfilate, ai chiassi, alle sbandierate; ma non già a pagare le quote, ad eseguire le istruzioni e le incombenze domandate dalla presidenza, a rivendicare, con un lavoro paziente, costante, unanime, indefesso di agitazione e di organizzazione, i nostri diritti e promuovere la causa del femminismo. Lo abbiamo esperimentato anche

nell'agitazione pel divorzio, che dura ancora: gran fumo, ma sostanza poca!

— Eppure, se guardiamo indietro ai primi principii dell'opera nostra, ai primi passi del nostro cammino, quanta strada non si è fatta in poco tempo! L'idea emancipatrice è penetrata nelle grandi moltitudini del proletariato femminile, va sempre più fecondando e formando le coscienze e tosto o tardi dovrà portare i suoi frutti.

— Verissimo; ma senza denari non si fa la guerra e ormai io non sono più in grado di reggerne quasi da sola tutta la spesa.

— Facciamo un nuovo appello alla solidarietà proletaria.

— Ne abbiam già fatti tanti e... quale costrutto ne abbiam cavato? Se non si provvede presto e bene alla questione finanziaria, io non so dove andremo a finire...

— Ella ha ragione da vendere, madama. In fatto di quattrini, nessuna cura è soverchia, perchè a cavare e non mettere si seccherebbe il mare. Ma via...

— Ti sembro forse pessimista io?

— Ecco, un po' sì, però...

— Però?

— Io avrei maggiore confidenza nella buona causa. D'altronde, aspettiamo dall'on. Brandini quella risposta che non può tardare.

— È un bel po' che si aspetta invano! A sentirlo dire, pareva che il governo farebbe l'impossibile per aiutare la causa del femminismo e ci darebbe i quattrini senza contarli. E poi non ci hanno accordato ancora nemmeno il ribasso delle spese di posta. E sì che de' denari ne danno via a palate, dai fondi secreti, per il loro tornaconto. E per una impresa che, come il femminismo, è forse il loro maggior sostegno.... nulla!

— Ma i denari verranno certamente.

— Sta a vedere! Intanto però non vengono. Di sogni non si campa!

Come il lettore si è già accorto da questo colloquio di

madama Schwitzer colla sua segretaria generale, Olga Fioroni, la presidente della *Lega femminista* era in gran disdetta colle sue finanze nè sapeva come tirare innanzi il conto.

Tutta compresa della grande missione, a cui si sentiva chiamata e spinta dalla forza arcana di un destino fatale, al femminismo ella aveva dedicato e sacrificato ogni cosa: i talenti, gli studii, i viaggi, gli affetti, le sostanze, la vita. Aveva osato l'impossibile: piantare in Italia, il paese più renitente del mondo, il centro del femminismo nazionale ed internazionale. Ed era riuscita: le ascritte alla Lega italiana si contavano già a centinaia di migliaia. Animata dal successo, sì insperato e splendido, e stretta dalla necessità di dare all'opera maggiore sviluppo, aveva sostenuto generosamente ogni dispendio, sicura che presto sarebbe giunto il tempo in cui colle contribuzioni delle ascritte l'opera potrebbe vivere da sè.

Dalle sue collaboratrici era stata sempre incoraggiata a proseguire nella impresa; il Brandini poi in privato ed in pubblico ne aveva spesso parlato con entusiasmo, esaltando la fondazione della *Lega femminista* come uno dei più grandi avvenimenti del secolo, che avrebbe fatto epoca nella storia della evoluzione sociale.

Per naturale fierezza, non volle mai rivelare a nessuno gli aggravii sempre crescenti che doveva imporre al suo patrimonio, per pareggiare le spese con le entrate; tanto più che dalle sue cooperatrici, confidenti e ammiratrici, tutta gente di poca fortuna, non poteva ripromettersi veri aiuti di costa. Col solo Brandini, suo intimo consigliere ed amico, si era una volta confidata, così in generale, delle angustie economiche, a cui era ridotta l'azienda e delle somme enormi che continuava ad inghiottire.

E ne aveva avuto promessa che, trattandosi di una impresa sì conforme al programma del governo e ai veri bisogni del paese, sì vantaggiosa alla redenzione del proletariato femminile, egli, come deputato, avrebbe fatto sta-

bilire a suo tempo una somma nel bilancio a favore della *Lega*, e intanto avrebbe indotto il ministro dell'interno ad aiutarla largamente dai fondi segreti e con altre agevolezze di privilegio.

Tale promessa era stata un vero ristoro al cuore della povera presidente, che ne aveva dato parte alla Fioroni, confidandole insieme le difficoltà finanziarie della Lega.

Ma questa, per le cui mani di segretaria generale passava ogni cosa, sapeva già in quant'acqua si pescava e vedeva non lontano il momento in cui si sarebbe rimasti sulle secche. Tuttavia non se ne dava gran pensiero, riflettendo che al peggio de' peggi ci avrebbe rimesso uno stipendio affatto precario e nulla più, rimanendole in ogni caso la fama procacciatasi colla sua attività nel campo del femminismo militante e per ciò stesso le maggiori speranze per l'avvenire.

Quindi anche l'ultimo sfogo di abbattimento della presidente, nel colloquio testè riferito, non le fece grande impressione e le riuscì così facile il darle buone speranze.

Vedendo tuttavia che queste non giovavano, colse l'ultima frase della sua interlocutrice e disse: — Di sogni non si campa! Verissimo. Perciò appunto ci vogliono fatti.

— Lo so anch'io! Ma se i fatti ci mancano...

— I fatti son di chi li sa pigliare.

— Ma che mi vai ora ghiribizzando coi tuoi arzigogoli?

— Vuole che glielo dica? Ebbene, pare a me che, per dare maggiore impulso alla nostra impresa e far sì che le donne la sostengano anche con mezzi economici, ci converrebbe lavorare con metodi più conformi alla nostra indole italiana.

La presidente increspò le ciglia e guardò a traverso la sua segretaria, ma questa continuò senza scomporsi:

— Mi spiego tosto e vedrà se ho ragione. La Lega è fattura sua, madama, e a lei deve tutto, il suo essere, il suo sviluppo, le sue conquiste; a lei deve soprattutto la sua organizzazione, che, se fossimo in Germania, darebbe

effetti meravigliosi. Ma, in Italia, oltre la disciplina, ch'è assai difficile a mantenersi, ci vuole qualche altra cosa: ci vuole la lotta ardente, incessante, ostinata contro tutti gli ostacoli ed avversarii che si oppongono al nostro programma, e con ciò c'impediscono di emancipare la donna italiana procacciandole la rivendicazione pratica dei suoi diritti.

— E che mai abbiamo fatto finora se non rivolgere appunto a questo scopo tutto il nostro lavoro?

— Sì, ma troppo in generale e, mi permetta di dirglielo, in maniera un po' rettorica o accademica. Di che mi rendo in colpa per la prima io stessa. Ora l'esperienza mi ha richiamato a miglior consiglio. Parliamoci più chiaro. Noi abbiamo un rivale e nemico formidabile nella lotta per la conquista della donna: l'*Alleanza femminile.* Non è tutt'oro quel che riluce; quindi io non credo a quanto si va dicendo e pubblicando sulla grande diffusione, autorità e potenza ch'essa gode qui in città e in tutta Italia. Comunque sia di ciò, certo è però che la nostra salvezza e prosperità consiste in combatterla a tutta possa, senza darle mai quartiere, e che quanto essa perde tanto è per noi di guadagnato.

— Siamo d'accordo; e perciò l'abbiamo presa di mira con tanti assalti.

— Assalti generali, che il nemico respinse coprendo sempre le sue parti più deboli. Ora cambiamo tattica e attacchiamo ad una ad una codeste parti, fino a sfondarle tutte e metterlo in rotta.

— L'idea non mi dispiace; ma che cosa intendi tu per parti più deboli dell'*Alleanza?*

— Quelle rivendicazioni femminili che sono più contrarie al suo programma, più conformi al nostro e meglio capaci di solleticare l'appetito, guadagnare il trasporto e infiammare di entusiasmo i cuori delle donne.

— Brava! hai toccato proprio il tasto che ci vuole.

— Incominciamo subito ad investire con impeto, a caricare con tutte le forze la parte più debole di quelle smargiasse.

— Che sarebbe...?

— La questione della donna elettrice.

— *Wohlgetroffen! Tout juste!* Volevo dirlo anch'io.

— È una questione che si agita oggidì con ardore incredibile e di cui noi non ci siamo finora occupate che nei nostri bollettini ed opuscoli. Gettiamola in piazza con una sfida clamorosa all'*Alleanza;* vedrà che incendio! Che agitazione, che plebiscito grandioso! L'*Alleanza,* stretta tra l'uscio e il muro, dovrà o tacere ed esporsi al pubblico disprezzo, alla riprovazione generale; o parlare per dichiararsi contraria almeno al voto politico e sollevare contro di sè una tempesta tremenda. Che subisso! Questa volta le cornacchie ci lasciano le penne maestre!

— Lanciamo dunque loro una pubblica sfida ad un comizio in contraddittorio.

— Non è il colpo che ci vuole. Potrebbero trovare il modo per scivolarci di mano e uscirne per qualche gretola. Attacchiamo loro piuttosto le dita addosso con un manifesto di accusa da affiggersi in tutta Italia. Toccherà poi a loro raccogliere la sfida e provocare un contraddittorio. Ma in ogni caso, o che tacciano o che strillino, ne andranno conce pel dì delle feste.

— Nel manifesto conviene calcare tre punti: la necessità per le donne di essere rappresentate da donne al comune, al consiglio provinciale, in parlamento e dovunque si tratti dei loro interessi - l'ostilità dell'*Alleanza* specialmente al voto politico, per effetto di pregiudizii religiosi che tendono a perpetuare la schiavitù della donna e ad impedirne l'emancipazione - la chiamata a raccolta delle donne italiane, per combattere l'*Alleanza* e per agitarsi incessantemente, fino ad ottenere dal parlamento una legge che faccia ragione ai loro postulati.

— Occorre pure fissare un giorno per fare una solenne dimostrazione nazionale in tutta Italia a favore del voto politico e contro l'*Alleanza,* invitando tutte le ascritte ad uscirne ed entrare nella *Lega femminista.*

— Ottimamente. Allora ne trattiamo senz'altro nella prossima adunanza del consiglio direttivo, ed eleggiamo un comitato per la compilazione del manifesto.

— Meglio sarà che io intanto ne stenda il primo abbozzo secondo l'estro mio e ch'ella poi, madama, lo riveda coll'on. Brandini e colla signora Lisardi, affinchè la riesca una cosa a modo, da presentarsi al consiglio per l'approvazione. Cosa fatta capo ha.

— Benissimo. Quando me la dai bell'e fatta?

— Mi ci metto subito e tra oggi e domani egli è fatto il becco all'oca.

— Bada però di non dar nel naso alla tua dolce amica e collega, la Piumetti, sai? - disse ridendo la Schwitzer.

— Anzi ci penso io a servirla di coppa e di coltello. Gliene manderò poi una copia con invito di favorirmi le sue impressioni e di discutere pubblicamente tra me e lei l'argomento.

— Farai un buco nell'acqua...

— O un bel tiro a quella cornacchia.

Fu sì contenta la presidente della nuova campagna, che vedeva aprirsi contro l'*Alleanza* per la più alta rivendicazione del femminismo, cioè la conquista del voto politico, da dimenticare, quasi per incanto, tutta l'amarezza che le cagionavano le angustie del bilancio. Si sentì ribollire con nuovo ardore gli spiriti marziali, già assopiti dalle grette cure dell'economia, e vedendosi entrare in campo, alla testa di un grande esercito, per una causa gloriosa, contro l'aborrito nemico, sicura della vittoria, già pregustava tutta l'ebbrezza del trionfo.

Ma, ben sapendo che senza denari non si fa la guerra, mandò ordine al suo amministratore di prelevare una grossa somma sui valori che teneva in deposito presso la banca d'Italia.

— —

ARCHEOLOGIA DEGLI "AGNUS DEI„

1. « *Nova et vetera* » della storia.

L'occasione a trattare di quest'argomento mi venne pôrta anzitutto dalla fortunata circostanza, ch'io sono in grado di pubblicare un esemplare degli Agnus Dei che cronologicamente risale molto al di là di quanti fin qui si conoscano (veggasi più oltre pag. 583). Vi sarebbero poi varie cose da dire intorno all'antichità della consuetudine di benedire gli Agnus Dei e sulle interessanti origini liturgiche di tale uso, le quali porranno in luce le vetuste costumanze ecclesiastiche del battesimo pasquale e dei sacramentali, e insieme rettificheranno opinioni inesatte di autori recenti. In tutta la mia esposizione io seguo il metodo di risalire man mano dalle epoche più vicine alle più lontane.

Gli Agnus Dei, com'è noto, appartengono ai sacramentali più venerati della Chiesa. Essi si compongono, in questi ultimi secoli, di dischi di cera in forma ovale recanti l'iscrizione « Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi » e l'effigie, impressa, dell'agnello accosciato sul mistico libro, chiuso con sette suggelli, e stringente colla zampa anteriore il vessillo trionfale della croce. Quale segno della sua dignità divina reca attorno alla testa un'aureola segnata di croce. Sotto l'agnello sta il nome del pontefice che ha consacrato quel santo oggetto, e l'anno della consecrazione. Sul *verso* si scorge l'effigie di uno o più santi coll'indicazione del loro nome. La grandezza di simili medaglioni di cera varia da tre a venti centimetri. Il diritto di prepararli spetta, da Paolo V in poi, ai Cisterciensi di Santa Croce in Roma, mentre per lo innanzi veniva esercitato dapprima dall'arcidiacono, poi da altri della corte pontificia e ultimamente dai chiostri romani di Santa Pudenziana e di San Bernardo.

Il papa Paolo II, nel 1470, riservò la benedizione degli Agnus Dei al pontefice, che la compie o in forma solenne o privatamente. La benedizione solenne soleva avvenire all'inizio del pontificato per un gran numero di oggetti, e poi ripetevasi ogni sette anni; la benedizione privata, naturalmente, non ha regola fissa e si fa secondo che occorre. Il tempo ordinario della benedizione solenne è la settimana dopo Pasqua. Le relative cerimonie, che per molti riguardi richiamano vecchi riti, sono descritte dal Barbier de Montault negli *Analecta juris pontificii,* a. 1865 p. 1489-1491; il Barbier le ha copiate dal libro manoscritto destinato all' uso manuale del pontefice, esistente nella Cappella Sistina. In esso trovasi dapprima una benedizione dell'acqua contrassegnata coll'indicazione notevole: « Benedictio aquae agni novelli ». La benedizione stessa contiene tre Oremus sopra le figure, con formule nelle quali in modo elevato e vario viene espresso il vantaggio religioso, tanto per lo spirito quanto per il corpo, che mercè il pio uso di tali oggetti la Chiesa implora. Segue poi l' immersione nella suaccennata acqua benedetta, e si chiude con altro simile Oremus.

La distribuzione solenne degli Agnus Dei ha poi luogo il sabato della settimana di Pasqua, per mano del papa, nella Cappella Sistina, dopo l'*Agnus Dei* della messa celebrata da un cardinale prete. In tale occasione un uditore di Rota, che vi porta gli Agnus Dei, canta tre volte il testo che noi ritroveremo nei riti più vetusti a questo riguardo: « Pater sancte, isti sunt agni novelli, qui nuntiaverunt vobis, Alleluja; modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate, Alleluja ». Dalla mano del papa, accostandosi al suo trono, ricevono i cardinali, gli arcivescovi e vescovi gli Agnus Dei nelle loro mitre (un altro notevole avanzo dell'antichità), i penitenzieri nella loro beretta, ed i rimanenti dignitari pontificî e personaggi autorizzati nelle loro mani.

In varie missive, con cui i papi hanno accompagnato l'invio degli Agnus Dei a persone principesche, gli effetti benefici del dono sacro sono indicati con espressioni simili a quelle contenute nelle formule della benedizione (cfr. *Analecta juris pontificii* l. c. p. 1494 e sg.). La più antica di tale missive è la dedica, redatta in versi leonini rimati, di tre « Agnus Dei » all' imperatore Giovanni Paleologo di Costantinopoli, da parte

del B. Urbano V (1362-1370). Per ragion di brevità noi ne diamo qui soltanto il principio e la fine secondo il testo a noi conservato nel XIV Ordo romano (Migne, P. L. 78, 1222):

Balsamus et munda cera cum chrismatis unda
Conficiunt agnum, quem do tibi munere magnum.
Fonte velut natum, per mystica sanctificatum, etc.

. . . .

Peccatum frangit ut Christi sanguis, et angit;
Dona confert dignis virtutes destruit ignis.

In altre forme, a noi pervenute, alla poesia sono aggiunti ancora altri versi; fra di essi, per ultimi, i seguenti riferiti negli « Analecta » già accennati:

Si quis honorat eum, retinet super hoste trophäum;
Parsque minor tantum tota valet integra quantum.

Tutti questi versi lasciano l'impressione di una poesia infantile sorta non nel secolo XIV ma già nel XIII od anche nel XII secolo.

Gli Agnus Dei infatti erano assai stimati ed erano vivamente desiderati già nell'alto medio evo, e d'allora in poi così gl'invii come gli acquisti da parte dei pellegrinanti a Roma vennero sempre crescendo. Quale esempio basti accennare che il tesoro del duomo della città di Halle in Germania, secondo il catalogo del tesoro stesso, nel 1520 non racchiudeva meno di 751 Agnus Dei.

Come nel secolo XIV avvenisse la distribuzione solenne, per mano del papa, ai cardinali ed agli altri personaggi assistenti alla messa, ce lo dice Pietro Amelio dei romiti agostiniani, sagrista pontificio divenuto poi vescovo di Sinigaglia, autore del XV Ordo romano. Secondo questo i cardinali ed i vescovi ricevevano ciascuno, nella loro mitra, due Agnus Dei: tutti i rimanenti, uno soltanto. Così, egli dice, fece Urbano V, che nel primo anno di regno solennemente consacrò questi oggetti. Urbano VI consacrò a quanto egli scrive, nel secondo anno di regno gli Agnus Dei e li distribuì la domenica in albis, non il giorno prima, in Santa Maria in Trastevere a Roma. In tale circostanza il suddiacono che portava i doni benedetti entrò dapprima nel mezzo della navata centrale, con altri chierici, per cantare il dianzi già indicato « Sanctissime Pater, isti sunt agni no-

velli » ecc.; la seconda volta lo cantò in tono più alto innanzi i gradini del coro (*ante fores cappellae seu chori*); la terza volta innanzi l'altare, presso il pontefice (Migne l. c. 1335). Noi aggiungiamo che la stessa cerimonia veniva compiuta anche quando il papa distribuiva gli Agnus Dei a' famigliari, ne' suoi appartamenti. Secondo l'Ordo XIV in tale occasione un accolito cantava, prima alla porta del palazzo pontificio, poi nell'interno e finalmente al cospetto del papa: « Domine, Domine, isti sunt agni novelli » ecc. (Migne, 1221).

Ma anche sopra la preparazione degli Agnus Dei nel XIV secolo noi troviamo informazioni nei libri di cerimonie, in parte assai diffusi. Il già nominato sacrista Pietro Amelio narra (Migne 1332-1336) che quegli Agnus Dei di Urbano VI vennero fatti da un *frater Petrus episcopus* nel quale noi riconosciamo senz'altro lui medesimo. Perciò *frater Petrus* fece recare all'altare di San Pietro cera bianca e purissima, la ricevette di là per mano dei chierici della Camera papale e del *magister cerae* pontificio, la mischiò con crisma avanzato dall'anno precedente, vi aggiunse ancora, com'egli dice « propter majorem devotionem » crisma nuovo, e poi ricavò dalle forme gli oggetti. « Deinde benedixit, sicut benedicuntur candelae in Candelarum (festo), mutatis vocabulis; demum demersit eos in aquam benedictam ». Di conseguenza tutto, anche la benedizione, compieva egli stesso il potente cerimoniere, se dobbiamo prestar fede al testo, quale ci è tramandato [1].

Proseguiamo ad addentrarci nel passato, per rinvenire tracce che ci chiariscano intorno all'origine della costumanza ed al suo primo significato.

Nel secolo XII e sugl'inizii del XIII incontriamo ragguagli di Benedetto Canonico (sotto Innocenzo II, 1130-1143) e di Cencio Camerario, più tardi Onorio III (1216-1227). Mentre essi adducono i motivi pei quali gli Agnus Dei vennero benedetti, l'uno e l'altro, impiegando in questo punto quasi le medesime parole, arrecano in secondo luogo una ragione che secondo noi merita attenzione speciale. Essi dicono (Migne 1047 e 1091) che primamente l' effigie dell' agnello deve proteggere gli uomini

[1] Nell'Ordo XIV, che non è di molto più antico, si contiene del pari una assai breve descrizione della preparazione, e delle forme vi si dice: « et imponut illa sigilla in formulis propter hoc inventis » (Migne l. c. 78, 1221).

contro il demonio ed i suoi vizii, così come gl'israeliti vennero protetti contro l'angelo sterminatore dal T segnato sulle loro case col sangue dell'agnello immolato; in secondo luogo, che la benedizione avviene « propter infantes noviter baptizatos, in ecclesia deponentes veterem tunicam, qui annuntiant Alleluja, id est gloriam coelestis patriae » (Benedetto); in terzo luogo, che le croci formate colla cera delle medaglie degli agnelli ci proteggono da pericoli corporali. Imperocchè cogli Agnus Dei si facevano crocette che si portavano indosso, o si appendevano nelle case, per essere partecipi della protezione implorata dalla Chiesa; e l'occasione alla formazione di tali crocette può agevolmente riconoscersi nel suindicato T degl'Israeliti [1].

Secondo Cencio spettava agli accoliti pontificii preparare gli Agnus Dei all'altare di San Pietro; a tale scopo essi ricevevano dieci libbre di cera. Ma gli accoliti — così riferisce Benedetto — lavoravano sotto la direzione dell'arcidiacono, che perciò il *sabato santo,* per tempissimo, mischiava olio e sacro crisma dell'anno innanzi con cera pura. Bisogna qui notare che questi autori, classici per quanto riguarda il rito romano, non fanno mai menzione dell'impiego di parti dell'antico cereo pasquale, mentre molti autori più recenti parlano di tale uso come di costumanza indubbia. Un'espressione che fa in questo senso Durando nel suo *Rationale divinorum Officiorum,* l. 6. cap. 79, non ha portata decisiva; o almeno non asserisce tale impiego come necessario.

Il più antico esplicito cenno dell'Agnus Dei nel rito della Chiesa di Roma si trova nell'appendice del primo Ordo romano. L'appendice sembra appartenere al secolo nono, ed un simile

[1] Una di simili crocette è ancora oggi contenuta nel tesoro del *Sancta Sanctorum* in Roma, com'io potei riscontrare nell'apertura da me compiutane. Ne' miei articoli nella *Civiltà cattolica* sul tesoro stesso, per ragion di brevità non ho fatto cenno di essa come anche di vari altri oggetti. Più tardi Phil. Lauer nel suo libro « Le trésor du Sancta Sanctorum » p. 87 ne diede una riproduzione, senza però comprendere l'importanza dell'oggetto, come si rileva da ciò che dice a pag. 101. La crocetta misura 7 cent. e mezzo di lunghezza per 6 e mezzo di larghezza. Nel centro ed agli angoli sono impressi insieme cinque cerchi, che racchiudono le teste di S. Pietro e di S. Paolo, poste l'una dirimpetto all'altra, come sulle bolle di piombo dei Papi fino dai tempi di Pasquale II. Sopra le teste è impressa, come nelle bolle, una crocetta. La cera è nera, perchè commista con mastice ed altre materie.

libretto viene già accennato da Amalario. Il tratto importante (Migne, l. c. 960) dice: « In catholica ecclesia infra civitatem Romanam, mane primo, Sabbato sancto, in Lateranis, venit archidiaconus in ecclesia et fundit ceram in vas mundum majorem et miscitat ibidem oleo et benedicit ceram et ex ea fundit in similitudinem agnorum et servat eos in loco mundo. In octavas vero Paschae dantur ipsi agni ab archidiacono in ecclesia post missas et communionem populo; et ex eis faciunt in domos suas incensum ad suffumigandum pro qualicumque eis eveniente necessitate. Similiter in suburbanis de cera faciunt. » Oltre questo tratto vi sono ancora, su per giù dello stesso tempo o di un tempo non molto più recente, le espressioni di Amalario e dello pseudo-Alcuino, che semplicemente provano l'esistenza della costumanza romana [1]. Ma certo la costumanza non era allora introdotta di fresco; se così fosse stato, tutti e tre gli autori non avrebbero lasciato di rilevarlo. C'incombe quindi ora di stabilire, che cosa dir si possa della sua origine.

2. *Gli « Agnus Dei » e il battesimo pasquale circa il V secolo.*

Nel primitivo *Liber pontificalis* si trova sotto papa Zosimo (417-418) una nota alla quale sino ad oggi non venne dato il peso che si merita, sebbene l'editore L. Duchesne abbia richiamato l'attenzione sulla sua importanza [2]. Infatti, il primo autore del libro, che condusse a termine l'opera sua durante il pontificato di Bonifacio II (530-532), dice di Zosimo, che egli ordinò la benedizione della cera (ut cera benedicatur). Con ciò non accenna al cereo pasquale, che al suo tempo e per molto tempo appresso non era ancora in uso in Roma; nè si può intendere la benedizione delle candele ordinarie, della quale

[1] AMALARIUS, *De ecclesiasticis officiis*, l. 1 cap. 17. Migne P. L. 105, 1033, ripete soltanto ciò ch'egli ha letto in un « Romanus libellus » che dev'essere stato simile al precedente. Quando esso fa risalire la mischianza dell'olio colla cera per la preparazione degli Agnus Dei a Gregorio Magno, ciò poggia sopra un'asserzione infondata. — PSEUDO-ALCUIN. *De divinis officiis*, c. 19 e c. 21 (Migne 101, 1215 e 1223) non ha del pari nulla di nuovo. In ambedue i luoghi non appare più la speciale relazione storica e simbolica dell'Agnus Dei coi neobattezzati.

[2] *Liber pontif.* ed. Duchesne 1 pag. 87, 225.

del resto non v'ha altrove la minima parola. Non si può dunque pensare che agli Agnus Dei. Questi, come sacramentali, dovevano già agl'inizî del sesto secolo essere così diffusi, che ad indicarli bastava la parola *cera,* almeno per i lettori romani. Altra cosa è, per vero, se a papa Zosimo venga a buon diritto attribuita la loro introduzione, imperocchè lo scrittore nell'assegnare decreti ai papi anteriori procede, com'è noto, assai arbitrariamente, e riguardo a Zosimo noi non abbiamo nessun'altra testimonianza ed ancor meno il tenore di qualche decreto mercè cui verificare tale asserzione.

Il secondo compilatore del *Liber pontificalis*, che al libro ha dato la forma nella quale a noi è pervenuto con cambiamenti ed aggiunte, e che egli pure appartiene al VI secolo, nel luogo citato non dice più che papa Zosimo ordinava la benedizione della cera, ma che concedeva alle chiese suburbicarie di Roma l'introduzione del cereo pasquale (per parrocia concessa licentia cereum benedici) [1]. Quando ciò venne scritto, la benedizione del cereo pasquale era in altre chiese già un uso antico, accolto anche nelle diocesi che immediatamente dipendevano da Roma. Solo questo fatto viene dal secondo compilatore messo in sodo; se poi proprio Zosimo abbia legittimato l'ammissione del rito del cereo pasquale nelle vicinanze (ciò che man mano ne preparò più tardi l'accoglienza in Roma), è questione ancor da risolvere.

Comunque sia, noi dobbiamo assegnare agli Agnus Dei in Roma una data molto più antica che non al cereo pasquale. La « benedizione della cera » degli Agnus Dei era anche qualche cosa di tanto speciale a Roma, che non si diffuse insieme cogli altri usi dell'*urbe* alle contrade, che accolsero il rito romano. E quest'è forse la ragione per cui vari padri, che pure spesso richiamano le singolarità del rito del sabato santo e della settimana di Pasqua nella loro liturgia elaborata sul modello di Roma, tacciono in proposito.

Circostanze molteplici inducono a pensare ad una originaria stretta connessione della benedizione degli Agnus Dei col battesimo; anzi fanno derivare l'origine degli Agnus Dei addirittura dalle costumanze romane nel battesimo solenne di Pasqua. Nel quinto e nel sesto secolo si conducevano sempre

[1] Ibid p. 225, *Zosimus* n. 59.

molti adulti al battesimo il sabato santo e nella notte fra il sabato santo e la Pasqua. Essi festeggiavano così la loro rinascita in quell'ora istessa che la Chiesa annunziava col canto del prefazio la vittoria dell'Agnello pasquale sopra la morte: « Ipse enim verus est agnus, qui abstulit peccata mundi, qui mortem nostram moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit ». È verosimile che essi, l'ultimo giorno in cui portavano la candida veste battesimale, in memoria della loro nuova unione coll'Agnello ricevessero in dono gli Agnus Dei: un rito che man mano venne ampliandosi nella susseguente forma più generale.

Si voglia ben ricordare ciò che dice il canonico Benedetto, la benedizione degli Agnus Dei compiuta il sabato santo aver luogo fra altro « propter infantes noviter baptizatos qui annuntiaverunt Alleluja. » Quest'espressione è un'eco chiara dell'antichità. Ma ancora più importante è la circostanza che la formula, con cui gli Agnus Dei venivano presentati al papa, propriamente non parla che di neo-battezzati: « Isti sunt agni novelli... modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate ». Se Benedetto, Cencio ed altri ancora, come prima d'essi Amalario e dopo, Durando, rilevano vari altri significati degli Agnus Dei senza parlare dei neofiti, ciò avviene perchè al loro tempo il battesimo nella notte di Pasqua non aveva più il suo antico carattere specifico col concorso di adulti come una volta. Si riferì sempre più l'espressione « agni novelli » alle sole tavolette di cera, e si arrivò perfino a dire di queste « venerunt ad fontes » perchè venivano immerse nell'acqua benedetta.

Riportiamoci invece a quell'epoche vetuste, quando la « grande notte » di Pasqua era ancora principalmente la notte dei battesimi, e quando i neofiti durante l'ottava pasquale quotidianamente assistevano alle funzioni liturgiche nelle loro vesti candide, e noi troveremo dappertutto applicata ai neofiti la denominazione di « agnelli di Cristo » e il Salvatore stesso chiamato ora l'Agnello eternamente immolato ed ora il Pastore istesso che raccoglie i fedeli nel suo gregge. E con ciò conviene meravigliosamente il linguaggio dell'arte che si spiegò intorno la scena del battesimo. Da simili rappresentazioni ed espressioni il dono dell'Agnus Dei riceve la sua migliore spiegazione. Mette perciò conto di addurre alcuni esempi del linguaggio della liturgia e dell'arte.

Precisamente nel sabato dopo Pasqua l'uffizio ecclesiastico presente ha conservato le antiche parole riguardanti i neofiti: « Isti sunt agni novelli, qui annuntiaverunt, alleluja; modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate, alleluja, alleluja », ed insieme questo accennò all'agnello divino: « In conspectu agni amicti sunt stolis albis et palmae in manibus eorum, alleluja ». Nell'inno di Pasqua « Ad regias agni dapes » Cristo viene presentato nuovamente come l'agnello che rende felice il battezzato. Noi vogliamo qui addurre i tratti che ne parlano, secondo l'antica forma dell'inno, appartenente al sesto secolo, quale essa era prima della revisione degl'inni del breviario intrapresa da Urbano VIII. I primi versi del venerabile canto dicevano: « Ad coenam agni providi — Et stolis albis candidi — Post transitum maris rubri — Christo canamus principi »; e la terza e quarta strofa così sonavano: « Protecti paschae vespere — A devastante angelo — Erepti de durissimo — Pharaonis imperio. — Jam Pascha nostrum Christus est — Qui immolatus agnus est; — Sinceritatis azyma — Caro ejus oblata est. » È il canto di lode dei battezzati a Cristo, che tanto qui quanto nella nuova forma risuona come se fosse un canto intonato in que' memorandi giorni pasquali dai neofiti stessi. Ma l'esaltazione di Cristo come pastore, da parte delle sue pecorelle, nella liturgia, prosegue ben oltre quel sabato dopo Pasqua. Nella domenica in Albis si legge di nuovo nel quinto responsorio: « Surrexit pastor bonus » e nella messa della seconda domenica dopo Pasqua non solo si festeggia il buon Pastore nel vangelo, ma anche alla fine dell'epistola, nell'Alleluja e nel versetto del communio.

Nel grande battistero pontificio dell'antica rotonda del Laterano tuttora esistente, uno degli ornamenti principali, che l'arte cristiana vi avesse posto, era l'agnello di Dio, d'oro puro, dal *Liber pontificalis* attribuito all'imperatore Costantino, che nella piscina buttava un getto d'acqua e che alla sua destra aveva una statua d'argento del Salvatore, alla sinistra un'altra simile di Giovanni Battista. Giovanni recava nelle mani la scritta: « Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi ». L'agnello d'oro collocato sull'orlo della vasca pesava trenta libbre [1]. Un ornamento monumentale del luogo poi dove il Papa subito dopo il battesimo

[1] *Liber pontif* 1, p. 174, Silvester n. 34.

impartiva ai neofiti il sacramento della confermazione (*ubi pontifex consignat infantes*) era un' iscrizione metrica che cominciava col distico sopra gli agnelli: « Istic infantes coelesti flumine lotas — Pastoris summi dextera signat oves » [1]. Nel battistero del Laterano, oltre a ciò, l'agnello di Dio era raffigurato in mosaico sulla volta nelle due cappelle di san Giovanni Battista e di san Giovanni evangelista; e in questa seconda, eretta da papa Ilaro, si vede ancora oggi. L'agnello vi compare una terza volta nel mosaico quasi contemporaneo d'una nicchia del portico d'allora, mentre nella corrispondente nicchia di fronte, come ad esprimere per ogni lato la relazione del simbolo col battesimo, un altro mosaico, certo sincrono, ed ora scomparso, rappresentava il pascolo delle nuove pecorelle sotto la guida del pastore. Non occorre punto diffonderci qui sul favore generale per l'effigie del Buon Pastore; osserveremo soltanto che essa ci si affaccia già nell' iscrizione della stele funeraria del santo vescovo Abercio, contemporaneo di Marc'Aurelio, come l' imagine del « casto pastore che pascola le sue pecore sul monte e nella valle e che col vasto suo sguardo indaga gli orizzonti più lontani » [2].

E nota la solenne raffigurazione dell'agnello divino, com'esso nei mosaici delle basiliche di Roma compaia sul colle, dal quale scorrono i quattro fiumi simbolici del paradiso terrestre, e dove spesso, alle falde, svolge le sue onde il Giordano, ossia il torrente del santo battesimo; da destra e da sinistra accorrono in corteo festoso gli agnelli all'agnello di Cristo. Sono questi gli « agni novelli » messi in confronto coi neofiti nell'accennato testo della cerimonia degli Agnus Dei, e che qui si vedono venire alla fonte (*venerunt ad fontes*). Con ciò non si vuole escludere che il numero di dodici, in cui spesso si presentano, non si riferisca ai dodici apostoli; nel qual caso, allora, come nell'ufficio ecclesiastico degli apostoli ancor oggi nel tempo pasquale, il testo « Isti sunt agni novelli » ecc. si applica appunto ai dodici apostoli, specialmente forse a causa dell' espressione che vi si trova « annuntiaverunt nobis ». Tuttavia l'applicazione delle effigie degli agnelli e della frase « agni novelli » ai neofiti fu sempre la più comune.

Il che si rileva pure dalle dichiarazioni dei santi padri,

[1] De Rossi, *Inscriptiones christ. urbis Romae.* 2, I, p. 139.
[2] Grisar, *Geschichte Roms.* 1, 250, n. 197.

che talvolta formano come un commento al dono degli Agnus Dei offerto ai neobattezzati. Così ad esempio scrive Cipriano: « Una est aqua in ecclesia sancta quae oves facit » [1] e Pier Grisologo in questa guisa si rivolge ai battezzandi: « Vos filioli, dominici gregis portio copiosa, niveo et divino vestita iam vellere » [2]. I fedeli usciti dal fonte battesimale sono appunto, secondo Cirillo d'Alessandria, « agnelli spirituali, che il vero Pastore ha guidato al pascolo pingue fiorito della parola divina » [3]. Cristo, secondo le espressioni dei Padri, è il pastore che non solo li ha guidati ma li ha nutriti del suo corpo, « qui et sacerdos et hostia et agnus et pastor est, qui pro ovibus suis pastor et pro pastoribus suis agnus occisus est », come così bene dice san Paolino da Nola [4]. Epperò nel suo *Carmen paschale* Sedulio canta degli agnelli nuovamente guadagnati alla Chiesa nei giorni della Pasqua: « Quos prius Eva nocens infecerat, hos modo reddit — Ecclesiae pastor ubere, lacte, sinu ».

Nulla quindi di più naturale, che quando fra le idee suscitate dalla solennità del battesimo sorse quella di dare ai neofiti un dono come ricordo, per questo si scegliesse precisamente l'agnello. Simile considerazione, dopo quanto dianzi si è detto, noi possiamo ritenerla quale spiegazione sufficiente dell' origine degli Agnus Dei ancorchè non se ne possegga una testimonianza positiva, definitivamente probante.

Già il Baronio mise innanzi simile derivazione [5], ma forse con eccessiva sicurezza, per questo principalmente ch'egli omette di addurre dalla liturgia e dalla simbolica contemporanea le analogie che parlano in tal senso, ed anche perchè non conosce la nota cronologica contenuta nel *Liber pontificalis*. Su quel punto il padre della storia ecclesiastica ebbe, fino a ieri, contradittori. Ma io son d'avviso ch'egli possa aver ragione, anche senza che se ne arrechi una prova stringente. In gran numero di questioni relative al culto antico non si esce dal terreno delle ipotesi. In modo speciale si fece aggravio al cardinale Baronio d'avere accennato, come a parallelo, a costumanze

[1] Epist. 71, ed. Hartel, p. 773.
[2] Serm. 173; MIGNE P. L. 52, p. 651.
[3] Glaphyra, 1, c. 3; MIGNE P. G. 69, p. 36.
[4] *Epist. ad Severum;* MIGNE P. L, 61, p. 136.
[5] Annal. ad a. 58, n. 76.

pagane. Tuttavia, chi conosce il contegno della Chiesa romana in quei secoli, dopo la pace di Costantino, dovrà agevolmente convenire che la consuetudine pagana citata dal Baronio, di appendere al collo dei fanciulli le cosidette bolle, per preservarli dagl'incantesimi e simili malie, venne trasformata in modo cristiano e veramente religioso, introducendo l'uso di far portare gli Agnus Dei benedetti ai neobattezzati, agnelli di Cristo. Le bolle erano per lo più amuleti con segni od oggetti del culto degli dei. Nessuno spediente migliore per toglierli di mezzo, che sostituire loro degli oggetti benedetti dalla Chiesa per il culto del vero Dio. Oltre le bolle, nominate dal Baronio, si potrebbe accennare anche ai cosidetti *sigillaria,* che secondo la costumanza pagana di Roma venivano distribuiti in certe feste delle divinità come nei saturnali, e che consistevano in oggetti di creta dedicati agli dei od in figure che li rappresentavano. Il cristianesimo dovette impegnare una lotta lunga assai contro consuetudini radicate della vita privata e pubblica, e la condusse con un sapiente contrasto, che solo agli occhi di chi consideri la cosa superficialmente può talvolta assumere l'apparenza di un deplorevole accomodamento.

Da se stesso sorge qui il confronto coll'altro sacramentale precipuo dell'antichità, coll'acqua benedetta. Anche questa tolse di mezzo una costumanza pagana profondamente confitta nel cuore del popolo: quella delle lustrazioni superstiziose. L'acqua benedetta era in pieno uso in Roma già sul principio del sesto secolo, e ne abbiamo la prima notizia sicura, casualmente, dal *Liber pontificalis*, la stessa fonte che ci certifica, in quegli anni esistere già la consuetudine della cera (cioè degli Agnus Dei). L'autore ne attribuisce l'introduzione al papa Alessandro 107-116 (?) senza però darne nessuna garanzia: « Hic constituit aquam sparsionis cum sale benedici in habitaculis hominum » [1]. Parimenti nel *Sacramentarium Gelasianum* si trova già la formola di benedizione per l'acqua, ma la data del Sacramentario è malsicura. L'Oriente ha una formola di benedizione per acqua che non era l'acqua del battesimo (chè soltanto di questa noi qui parliamo), già nelle cosidette Costituzioni apostoliche [2]. A quella guisa che l'acqua pura, mercè la preghiera

[1] *Liber pontif.* 1, p. 127.

[2] Lib. 8 c. 29.

della Chiesa, doveva nell'uso pio esser mezzo ad ottenere una vita pura e la protezione divina, così anche la genuina cera delle api, la pura sostanza « quam apis mater eduxit » [1] venne per tempo presa dalla Chiesa in servizio, come veicolo del sacramentale.

3. *Antichi* Agnus Dei *giunti a noi.*

Molti Agnus Dei ancora esistenti che si soleva ritenere come provenienti dalle epoche anteriori al XIV secolo, incontrano, sotto il rispetto storico, obiezioni troppo forti perchè si possano riguardare come tali. Così l'Agnus che in Monza si vorrebbe possedere fin dal tempo di Gregorio Magno, dal quale sarebbe stato donato. Così quello di Aquisgrana, che si disse risalire a Carlo Magno. Dacchè anticamente gli Agnus venivano divisi ed i pezzetti adoprati come incenso ecc., così non fa meraviglia che non siensi conservati. I più vecchi e certi che si conoscevano sono quelli dei Papi Giovanni XXII (1316-1334), Gregorio XI (1370-1378) e Urbano VI (1378-1389).

L'Agnus di Gregorio XI, munito del suo nome, venne trovato nelle vetuste mura del castello di Poitiers, quando se ne compì la demolizione. Ve l'aveva incastrato il duca di Berry, per ottenere la protezione di Dio per quell'edificio. Esso fu descritto dal Barbier de Montault nel 1886 in un'apposita monografia [2], e si conserva presentemente nel museo di Poitiers. L'agnello divino vi figura dai due lati in rilievo, e sulle due facce è l'iscrizione circolare esametra: ┼ AGNE DEI MISERERE MEI QVI CRIMINA TOLLIS. L'agnello è ritto, in atto di camminare verso sinistra e colla testa circondata dall'aureola crociata volge indietro lo sguardo sulla croce trionfale colla bandierina che gli sorge alle spalle. Il disco è rotondo nello stile gotico dell'epoca.

[1] Parole dell'attuale *Exultet*, che nelle sue forme più vetuste esalta le api con descrizioni singolari, fra altro con questo tratto: cuius nec sexum masculi violant, foetus non quassant, nec filii destruunt castitatem; sicut sancta concepit virgo Maria, virgo peperit et virgo permansit. DUCHESNE, *Origines du culte chrét.* 3 ed. p. 255.

[2] « Un Agnus Dei » de Grégoire XI. L'incisione si trova anche nel *Dictionnaire d'archéol. chrét. et de liturgie*, art. « Agnus Dei ».

L'Agnus Dei poi più antico, rammentato per primo, si conserva nel Museo cristiano della Biblioteca Vaticana, e porta anch'esso il nome del già accennato Giovanni XXII sotto la figura dell'agnello. L'agnello appare pur qui in rilievo sulle due faccie del disco rotondo, in atteggiamento perfettamente eguale a quello di Poitiers, ed insieme eziandio colle lettere gotiche in giro sui due orli: † AGNE DEI MISERERE ecc. come nel precedente. Al suo collo si vede la ferita, dalla quale sgorga il sangue in un calice. Di quest'oggetto è cenno presso il Barbier de Montault [1] e presso il Cozza-Luzi [2]. Presentiamo (p. 582) per la prima volta in fotografia le due facce dell'Agnus Dei di Giovanni XXII in grandezza naturale, per aver un confronto tra il medesimo, che, come abbiamo detto, era il più antico finora conosciuto, e l'altro che pubblicheremo più sotto.

Il Cozza-Luzi pubblica nel luogo citato una molto interessante forma per lo stampo degli Agnus Dei, rinvenuta a Bolsena presso l'antica chiesa di Santa Cristina, sotto certe macerie [3]. La matrice è lavorata in marmo, e cogli orli è grande circa 12 centimetri e spessa 5. Essa reca un Agnus Dei piuttosto grossolano e la surriferita iscrizione esametra in forme che la dicono del XIV secolo o del principio del secolo seguente. Agli angoli, fuor del circolo, è rappresentata, in ciascuno, una colomba con un ramoscello. L'Agnus Dei di Urbano VI, che viene conservato a Maeseyck, mi contento d'accennarlo rinviando al Barbier che lo descrive; così pure gli altri, che tuttora si hanno e che appartengono ad età posteriori: uno di Alessandro VII è riprodotto in grandezza naturale, 5 centimetri nell'altezza ovale, nel nuovo *Dictionnaire de théologie catholique*, art. « Agnus Dei ».

Ma ai dianzi nominati esemplari io posso aggiungerne un altro notevolmente più antico, proveniente dal tesoro del *Sancta Sanctorum*. Nell'apertura, da me compiuta, dello stipo delle reliquie di questa cappella palatina pontificia, del medio evo, ormai suf-

[1] Oeuvres, 2, 221.

[2] Nella dissertazione citata nella nota seguente, p. 266.

[3] *Römische Quartalschrift* 7 (1893) p. 263 e sgg. con figura. La scoperta di questo oggetto sebbene di data più recente, è una prova per le surriferite parole (pag. 573) dell'Appendice al I Ordo Rom. circa la preparazione degli Agnus Dei nelle « suburbanae civitates ».

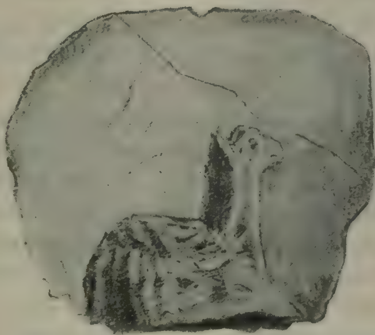


Agnus Dei di Giovanni XXII (1316-1334). Parte dritta.



Agnus Dei di Giovanni XXII. Parte rovescia.

ficientemente conosciuta in seguito agli articoli che pubblicai nella *Civiltà cattolica,* mi vennero sotto gli occhi tre Agnus Dei, due molto frammentarii, e il terzo abbastanza ben conservato. Tutti e tre sono dello stesso conio. Il terzo, che qui riporto in disegno un po' più piccolo, misura ora 62 × 74 mill. Il tondo, ora mutilato, mostra la figura dell' agnello intera e sopra l' agnello i grandi caratteri similmente rilevati K Ɛ (forse invece di *Kyrie eleison*).



Agnus Dei del Sancta Sanctorum (sec. 9?).

Si scorge immediatamente la grande differenza della figura del divino agnello contenuta nella cera del Sancta Sanctorum da quelle più sopra descritte. Anzitutto qui l'agnello riposa, ma erge pieno d'espressione la testa. Egli è volto non verso sinistra, ma verso destra; e neanche piega lo sguardo indietro, dacchè manca ancora la bandiera della croce. Non ha neppure l'aureola, e nessuna traccia di un' iscrizione fuori delle dette due lettere. L'agnello è in rilievo da ambe le parti [1].

Fissarne precisamente l'epoca è cosa difficile e forse impossibile. Questo tuttavia è certo, che le forme dell'agnello non accennano ancora lo stile gotico come quelli dianzi descritti. Trovandosi nel tesoro molti oggetti che risalgono al tempo del suo riordinamento nello stipo di cipresso fatto costruire da Leone III, sarebbe forse da comprendere nella stessa classe anche

[1] Si confronti la figura presso Lauer, l. c. pl. 11 n. 3, e il suo testo bisognoso di emendazione, p. 100.

l'oggetto di cera, per lo speciale motivo che probabilmente vi venne collocato in memoria di tale rinnovamento del tesoro, così come in altre circostanze, in nuove opere d'arte e di divozione vennero deposte monete, o medaglie od altri oggetti benedetti.

Uno dei più antichi Agnus Dei che prima si conoscesse fu, come si è notato, calato nelle mura di un castello; ed un altro ancora, al quale si attribuì un'antichità molto avanzata, venne trovato nel « sepolcro » di Flavio Clemente nella chiesa di San Clemente in Roma, nel 1867 [1]. Come il nostro Agnus Dei, così anche la crocetta di cui venne fatta parola a pag. 572, e che a nostro avviso è formata con cera da Agnus Dei, può essere stata accolta allora nel tesoro.

Se tale determinazione approssimativa della data del nostro Agnus Dei è giusta, col nono secolo noi saremmo in modo ammirabile ricongiunti con quell'epoca in cui, conformemente alle prove più innanzi addotte, per la prima volta si parla in modo esplicito dell'uso degli Agnus Dei da lungo tempo già esistente in Roma.

Roma, maggio 1907.

H. Grisar. S. I.

[1] I. Mullooly, *Saint Clement and his basilica in Rome*, 1872. Se l'oggetto scoperto esista ancora, non si sa.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il duello secondo i principii, la dottrina, la legislazione.

Ecco un tema a cui non manca mai il pregio dell'attualità, che non si esaurisce per quanto se ne parli e scriva. Non si esaurisce appunto perchè non ci si risolve mai una buona volta di passar efficacemente dalle parole ai fatti. È cosa d'ogni giorno il declamar contró il duello, il gridar al pregiudizio, alla follia, alla barbarie; ma quando si viene al momento buono, si dimenticano le massime e si segue l'andazzo. Pare strano, ma non è: perchè niente è meno strano al mondo come il dissenso fra la teoria e la pratica. Specie se, come nel caso nostro, la teoria ha da lottar contro una pratica lunga e inveterata. Si tratta qui d'un uso o un abuso che ha secoli di storia e di tradizione, si tratta d'un costume che ha messe radici in mezzo a tutti i popoli: che meraviglia dunque che esso resista coll'inesorabilità d'una forza bruta, d'un istinto cieco a chi lo combatte in nome della ragione e della morale? Sarebbe meraviglia il contrario, se financo un proverbio dice che l'uso vince ragione.

Di qui non segue che dunque conviene rassegnarsi al fatale andare, e permettere che la mala pianta prosperi e l'istinto fratricida si allarghi e faccia balenar lampi di barbarie in mezzo alle nazioni civili. Segue solo che nella gran lotta bisogna raddoppiar d'energia e far davvero. Se il duello è una piaga sociale purtroppo estesa e profonda, non è però incurabile: anzi certamente si curerà, come si curarono tante altre piaghe dei secoli trascorsi, quando il rimedio si applichi con mano ferma e risoluta. Si faccia in modo che a quel tanto che si dice e si scrive contro il duello corrisponda una pari attività da parte del governo con leggi salde e massicce, da parte dei privati con istituzioni operose e larghe, e la cura sarà fatta e la piaga rimarginerà, e il duello passerà definitivamente sulle pagine della storia. Il male invece è che l'azione è scarsa e mancando il braccio che opera, la voce sola o non basta o è di lenta efficacia:

e allora non resta che l'augurio che questa voce si rafforzi o si moltiplichi. Perchè dopo tutto a forza di dire e di proclamare altamente, assiduamente, in libri, in giornali, in conferenze, l'assurdità, l'inumanità, la fatuità del duello, dovrà venir pure un giorno che la pubblica opinione si modifichi e si riesca a qualche pratico risultato.

Queste considerazioni ci venivano fatte a proposito d'un nuovo libro sul duello [1], pubblicato coi tipi del Lapi di Città di Castello dall'avv. Antonio Russo-Ajello: un grosso volume di 400 pagg. colla prefazione di Jacopo Gelli e con parecchie lettere encomiative di noti scrittori e giuristi.

Or bene quello che ci parve subito un gran pregio del libro fu di essere quello che è: una nuova voce contro il duello, che ribadendo vecchie e salde verità, servirà senza dubbio di nuovo opportuno stimolo; tanto più che è una voce poderosa, risultante da tre altre secondo i tre lati, storico, etico, giuridico onde dall'A. è trattata la materia. Rileveremo di ciascuna voce una qualche nota.

Che lunga storia quella del duello! che nella sua forma primitiva di lotta intrapresa per disfida, rimonta fino ai tempi della Bibbia e di Omero; ma molto più che brutta storia! Nonostante i fiori della leggenda e del romanzo onde certe antiche forme di esso ci pervennero inghirlandate non si riesce a dimenticare il fondo luttuoso di crudeltà e di sangue che sotto si nasconde. Le giostre ed i tornei che ricordano il più bel fiore di squisitezza cavalleresca, che furono per secoli lo svago ambito dei principi e delle corti, e che per la loro pittoresca bellezza diedero così ampia materia di poema e di storia, che palestra di ferocia, che teatro di strage non furono essi in quelle tenzoni barbaramente vistose di cavalieri combattenti fino al sangue pel sorriso d'una dama?

Lo stesso duello guerresco fra due campioni scelti a combattere in luogo di due eserciti a fronte non fu un bene se non perchè era un minor male. Ma che dire del duello giudiziario, che pure durò così a lungo? che dire del privato fino ai nostri recentissimi? Dove tutta la vernice di norme e di leggi cavalleresche più o meno raffinate non basta davvero a legittimare un atto che viola la prima delle leggi, quella dell'umanità. E poichè questa violazione brutale è comune a tutte le forme del

[1] *Il Duello, secondo i principii, la dottrina, la legislazione,* con prefazione di Jacopo Gelli. Città di Castello, S. Lapi Edit. 1906.

duello, possiam ben dire che tra il gladiatore p. es. che pianta il suo piede sul volto dell'emulo atterrato e intriso nel sangue, — mentre collo scudo in resta e col fiero cipiglio in alto guarda l'anfiteatro gremito di spettatori plaudenti — e lo spadaccino moderno che con tutte le cautele d'un codice apposito infigge la spada in gola all'avversario, non v' ha differenza sostanziale e che quella del duello è perciò tutta una storia di sangue ingiustamente e barbaramente sparso. Chi però in questa storia tanto più bella risplende è la Chiesa che col senso fine d'una morale rivendicatrice e redentrice oppose fermo e costante il suo veto fin dai tempi più oscuri e feroci. Che se un tempo si credette favorito dalla Chiesa il duello giudiziario, dove — come si sa, si riteneva superstiziosamente che intervenisse Dio per dare la vittoria all'innocente contro il colpevole — non si può credere più ora dopo che uno studio più accurato e una critica più penetrante e imparziale ha da un pezzo dimostrato il contrario [1].

L'A. si fa eco di quell'opinione asserendo senza nessuna prova o citazione. E a questo proposito diremo che il suo sistema di affastellare dati e fatti alla rinfusa senza accuratezza e senz'ombra alcuna di documentazione, non ci pare il più efficace. Che dire p. e. dell'impresa che egli, senz'ombra di dubbio, ascrive a S. Ignazio, impresa che vale una crociata? « S. Ignazio da Lojola — egli scrive — *sfidò tutti i Mori* che non si trovavano con lui d'accordo nel sostenere la divinità del Signore ». Ora, a farlo apposta, il Santo non ne sfidò neppure uno. Il solo fatto che si racconta nella sua vita è: che dopo i primi giorni della conversione incontratosi con un Moro che negò al suo cospetto la verginità della Madonna, quando quegli già s'era allontanato, gli corse dietro incerto tra il si e il no se punirlo della sua bestemmia: e rimise la decisione alla bestia su cui cavalcava, la quale a un bivio, lasciata libera di sè, invece di prendere la via del moro prese quell'altra e tanto bastò perchè Ignazio non se ne curasse più. Dove della sfida quindi non ci fu nè il modo nè l'intenzione, ma fu tutto e solo un impeto di malinteso zelo spiegabile in un militare ardente appena convertito e caldo ancora delle antiche idee cavalleresche.

E potremmo oltre questo citare altri esempi, se fortunatamente qui più che la storia, non ci premesse la dottrina.

[1] Basti riscontrare per tutti il bello studio di C. de Smedt pubblicato sul periodico parigino *Études*, Janvier 1895.

Infatti è al lume dell'etica naturale, che si scopre tutta la grande deformità del duello. Su queste pagine in altra occasione fu ampiamente trattata la « deformità giuridica » del duello e ad essa volentieri rimandiamo quei dei nostri lettori cui facesse commodo il riscontro [1]. Qui andremo sui passi dell'A. Egli fa del duello un vero delitto, e lo classifica fra i delitti comuni, come un vero e proprio reato contro la vita. Segue in ciò l'opinione dei più contro i pochi che giudicano diversamente, appoggiandosi alla nota massima giuridica: « volenti non fit iniuria » ma dimenticando allegramente l'indole tutta particolare del diritto alla vita e all'integrità personale, *inalienabile* se altro mai. Giacchè se questo diritto è tale, il rinunziarvi, come si fa, col duello è un vero delitto che compendia in sè la doppia malizia del suicidio e omicidio. Ma senz'andar così oltre, basta molto meno per giudicare il duello.

C'è proprio da ridere a sentir battezzar di partita d'onore una lotta dove il più delle volte tutto c'è fuorchè l'onore. L'onore?.... ma dite la vendetta, il ricatto, la malvagità, l'odio, e vi crederanno, ma mettervi l'onore è una corbelleria. Iacopo Gelli che è un'autorità in materia, nella prefazione a questo libro, fa tra l'altre queste edificanti considerazioni: « In tanti anni di studio dedicato a questi due argomenti (*duello* e *cavalleria*) mi son convinto profondamente di due cose: la prima che nulla havvi di più insulso del duello; la seconda, che oggi la cavalleria non è altro che un mezzo comodo in mano alle birbe per calunniare, diffamare e compiere vendette a danno degli onesti, senza correre il rischio di andare a contemplare il sole a scacchi. » E prova l'asserto con un elenco di fatti da far venir la pelle d'oca, fino a conchiudere che la storia del duello è una storia di « ribalderie d'ogni fatta che giornalmente si consumano sotto le parvenze cavalleresche. » Parlar più chiaro di così non si potrebbe e pare a noi che, senz'andar col pensiero al suicidio e all'omicidio, per chi nutre un qualche senso di onore e dignità civile — e i duellanti se ne vantano tutti — questo solo dovrebbbe bastare.

Eppure non basta. E per quanto si dica delle bassezze e delle infamie inconfessabili che si celano sotto il duello, esso resta sempre un titolo di vanto che lusinga l'ambizione dei fatui e mette a dura prova il rispetto umano dei deboli. O perchè

[1] *Civ. Catt.*, ser 17, vol. I, pag. 678.

mai? Non per altro, a nostro avviso, che per quella nobile apparenza di coraggio che si vuole ad ogni costo vedere in due spade che s'intrecciano cavallerescamente. E la ragione si capisce. Perchè da una parte niente meglio del coraggio serve a smentire la taccia di viltà implicita in ogni offesa. E dall'altra niente più d'una spada giova a mostrar coraggio perchè se sulla sua punta non c'è più il diritto come fu creduto ci fosse in tempi men leggiadri, c'è sempre però la fortezza, l'audacia, il valore, infine il coraggio, che è grandezza e forza d'animo, non viltà.

Ma è appunto qui l'illusione, perchè sulla punta della spada dei duellanti come non v'è l'onore così neppure il vero coraggio, v'è soltanto una viltà camuffata di coraggio. Basti per ogni argomento la parola autorevole dell'on. Tancredi Canonico, Presidente del Senato del Regno, che in una sua lettera all'A. del libro e riportata in principio con parecchie altre, dice fra l'altro così: « Credo che invece di accettare una sfida vi sia maggior coraggio (se lo sfidatore fosse stato realmente così offeso) il dirgli: « Ebbi torto, ve ne chiedo perdono », ovvero (se non vi fu alcun offesa da parte nostra): « Io non ho alcun torto verso di voi; e non mi batto perchè, quando mi avete ucciso, non basterebbe questo per farvi aver ragione. La mia vita son pronto a darla pel mio paese o per salvare la vita di un altro; non ho il dovere nè il diritto di darla per soddisfare un vostro puntiglio, ed affronto sereno qualsiasi giudizio del mondo per questa mia condotta. »

Ma appunto perchè è qui il vero coraggio, il più delle volte non si ha. « Si ha invece — aggiunge bene il Canonico — il coraggio di rinnegare il buon senso: non si ha quello di mostrarlo o di sostenerlo. »

E allora dove cercheremo il rimedio? Nelle leggi? Questo dice l'A. il quale vorrebbe provvedimenti legislativi più veri e più efficaci che non siano i vigenti. Le leggi vigenti contro il duello son più che altro una lustra, perchè, come accennammo in principio, risentono l'intima contradizione tra la ragione che in nome della civiltà e umanità proscrive il duello e la forza dell'uso, avvalorato dai pregiudizi e dalle passioni, che brutalmente s'impone.

Ciò si rileva — a quanto narra l'A. — dal disegno compilato dall'on. Zanardelli di quel codice penale che è attual-

mente in vigore e dove da una parte il duello è considerato un vero delitto contro la vita e l'integrità personale e dovrebbe quindi reprimersi con pene adeguate alla gravità di esso — ma d'altra parte, per l'inveterato e costante pregiudizio che fa del duello come una triste necessità; per le conseguenze funeste a cui va incontro chi si rifiuta di battersi, con grave danno della sua vita sociale, esso si considera come un reato quasi necessario e su questo incerto criterio poggiano gli articoli del codice.

Triste contradizione a toglier la quale basterebbe che le leggi s'ispirassero nient'altro che alla logica: Ma non vi si può contare per ora, tanto più che anche le leggi a che servono se non hanno una solida base nel consenso pratico della pubblica opinione?

Ora è da rallegrarsi che a provocar questo consenso pratico mirino opportunamente da qualche anno quelle Leghe antiduellari che l'A. ricorda, e che sotto la presidenza del Principe Alfonso di Borbone e per opera illuminata e solerte di Filippo Crispolti si van sempre più diffondendo nelle nazioni europee. Qual più spontaneo augurio potremmo noi formare che di vedere al più presto e il più largamente diffusa pel mondo l'azione benefica di queste leghe?

Evidentemente più che ogni operosità di Leghe sarebbero freni efficaci quelli attinti alle massime evangeliche e alla dottrina della Chiesa, ma che vale indugiarvici qui? Quelli che sono nella disposizione di dare o accettare duelli, con ciò solo mostrano che certe ragioni d'ordine superiore o non hanno più alcuna efficacia sul loro animo, o se pur l'hanno, ben più forte è in essi l'infausto rispetto umano.

Comunque sia sarà sempre un'alta benemerenza della Chiesa il veder com'essa in mezzo a tanta fiacchezza di coscienza, e rilassatezza di legislazioni s'è dichiarata implacabile nemica del duello, fulminandolo delle sue censure in nome di quella eccelsa morale evangelica, di cui essa è depositaria, e che, anche a non volervi vedere l'elemento divino, dal lato solo umano, è il più vero e il più alto codice di onore, di lealtà, di elevatezza capace di formare il galantuomo e il gentiluomo.

II.

L'uomo e l'infinito [1].

L'enigma dell'universo è il problema più tormentoso e profondo che il Creatore gettasse davanti alla superba ragione dell'incredulo e dell'ateo, quando abbandonò alle dispute dell'uomo il mondo. Perchè la negazione di Dio e del soprannaturale travolge tutto nell'oscurità, sicchè dove prima era luce s'addensano le tenebre, dove è intelligenza s'annida l'inconoscibilità, dove è evidenza abbonda il mistero, e dietro l'incredulità cavalcante siede il dubbio, il sofisma, l'illusione. Codesti filosofi, per dirla col Fontenelle, passano la loro vita nel non credere quello che vedono, e nel tirare a indovinare quel che non vedono. Tale ci sembra il filosofo romanzesco, Panfilo, che in un recente libro, dovuto alla penna facile e pulita del sig. Antioco Zucca, è introdotto qual padre di un nuovo sistema intorno all'uomo e all'infinito, di un monismo, fratello, sebben meno materialistico, di quel dell'Haeckel nel suo « enigma dell'Universo » (Die Welträtsel).

« Il mio concetto, dice Panfilo, e l'autore per lui, per quanto semplice, non è facile ad essere inteso », perchè « per intendere bene se un concetto nuovo sia veramente giusto, non basta percepire il nesso che è fra le sue varie idee, ma bisogna spogliarsi di certe idee e di certe vedute che sono con esso incompatibili » (pag. 321-322). Noi quindi dovremmo rinunciare a darne un giudizio, non potendo spogliarci delle nostre idee. Ma, di grazia, è proprio necessario spogliar le proprie idee per giudicar della giustezza delle altrui? Certo, se la mente umana fosse una tavola nera, che si dovesse ripulire per potervi riscrivere qualche altra cosa, pur pure; ma essa è una tavola sempre rasa per le cose nuove, che senza spogliarsi del vecchio, può accoglierne d'infinite e disparatissime. Anzi, per poter giudicare se un'idea nuova è veramente giusta, non solo non bisogna spogliarsi di certe idee e vedute, ma acquistarle, qualora siano la misura e la norma del giudizio da dare, secondo verità, anche se incompatibili con le idee da giudicare.

Per intendere un concetto nuovo, è vero, convien percepire il nesso ch'è fra i suoi termini, senza frammischiarvi immissioni

[1] Antioco Zucca, *L'uomo e l'infinito.* Roma, Voghera, 1906.

d'altre idee, che non sieno dell'autore; ma fatto questo, chi si spogliasse anche delle sue, sebben contrarie a quelle, qual mezzo gli resterebbe a giudicare del nesso logico e oggettivo del nuovo concetto? Deve forse usar le idee dell'autore? Ma in tal caso è come dire che per giudicare le opinioni altrui voglionsi abbracciare senza discussione e farle proprie; il che è quanto assentire che per intendere se un concetto nuovo è veramente giusto fa d'uopo persuadersi che è giusto, come ha fatto l'autore. Canone nuovo e inaudito nel campo della critica. Perchè, a sentenziar dell'errore converrebbe anzitutto spogliarsi della verità, e poi abbracciarlo, dacchè la verita è incompatibile coll'errore. Chi mai può esigere che, per giudicare se un problema d'aritmetica o geometria è risolto esattamente, si debbano porre da parte i teoremi che son contrarii alla falsa soluzione?

Questo nuovo criterio di verità è parecchie volte insinuato dallo Zucca, per far ammettere quasi senza discussione il sistema ch'egli propone per verissimo. E certamente, supposto che sia tale, converrebbe che chi lo giudicasse non avesse idee che traviassero il suo giudizio lungi dalla verità, quindi non idee erronee, ma fondate su tali principii che fossero la misura e la norma comune di se stesse e dell'altrui concetto, non potendo l'errore esser giudice della verità. La questione quindi va a finire nel chiedere chi de' due possegga la verità, o la conclude meglio, supposto che tutti gli uomini sieno ragionevoli e ragionanti secondo una medesima istintiva ed infallibile legge logica, come sembra ammettere il nostro autore.

Premesse queste dichiarazioni, vediamo come ragioni il signor Panfilo, e da quali principii muova alle sue conclusioni, più sostanziali, espresse nel titolo del libro.

Il suo sistema, confessa lo Zucca, è il monismo, che tenta di spiegar l'enigma dell'universo con sè stesso. Lo espone in tre modi; in versi, in dialogo e in forma di trattato da lui detto « abbozzo del lavoro », ma che contiene tutto il disegno, più specificato e ordinato che non sia nel resto del libro. Sembra che l'autore temesse forte d'esser franteso, e volesse ricantare in diversi toni la medesima canzone per ispiegarsi meglio e farsi meglio capire. Noi ci atterremo all'ordine del trattato, rifacendoci su quel che altrove ne dice di più chiaro ed esplicito, dove convenga chiarirne il pensiero.

Contro il positivismo agnostico dello Spencer, il quale staccandosi dal comune, ammette e asserisce la realtà dell' Incono-

scibile, ossia l'esistenza di ciò che non si giunge a conoscere, Panfilo, oppone il concetto e lo scopo della conoscenza, il quale, secondo lui, non è quello di appagare la mente, sicchè « in ultimo possa dire: conosco le cose come sono *buone o cattive* », bensì di soddisfare l'animo, « un certo lato della coscienza » (pag. 447). Quanto al sistema dello Spencer, non è qui il luogo di discuterne: ma riguardo a quello dello Zucca osserviamo che è naturale il seguir alla cognizione intellettuale un appagamento dell'animo. Che poi tutto il perchè dell'esistenza del conoscere stia in tale soddisfazione, estrinseca, conseguente o concomitante alla conoscenza, è contro il fatto, perchè la cognizione della verità puramente speculativa, come quella delle matematiche, appaga immediatamente l'intelletto, nè il bene o il male scaturisce da' numeri o dalle formole algebriche. Come la volontà è fatta per amare e tendere al bene, così la mente per cercare e contemplare il vero: e talvolta si trovano amare e dolorose verità, che l'animo non vorrebbe che mai fossero apparse nelle sfere dell'intelletto, verità che generano odio e spavento, non soddisfazione e amore nell'animo. Oh perchè tanto studio si pone da chi vuol vivere a proprio talento, a trovar sofismi e cavilli contro i latrati della coscienza, contro l'esistenza di Dio, contro la vita futura? E non è forse questo lo scopo del libro dello Zucca, compilato per tranquillare i rimorsi della perduta fede soprannaturale, senza cui, confessa uno dei tre eroi del filosofico romanzo, « ci troviamo in momento di vero martirio e disperazione, come ne' casi della perdita d'una persona cara »? (pag. 17). Oh perchè la persona cara perduta si vorrebbe, se si potesse, far rivivere; e la fede invece, non solo non si cerca di rinfrancarla co' mille argomenti che la storia, la ragione e la rivelazione mette sott'occhi a tutti, ma invece si studia ogni arte di scalzarla, e si corre a interrogare non chi la difende e l'ama, ma chi l'odia e l'oppugna?

Nè val meglio l'altro argomento, che dall'oscurità d'una cosa deduce ch'essa non esista. « Le imagini d'una stanza buia non sono visibili, perchè non esistono, e non esistono perchè manca ciò che è essenziale alla loro formazione: la luce ». Certo, se si tratta delle immagini che si proiettano nella camera oscura d'una macchina fotografica, esse non sono visibili in atto, perchè non esistono; ma se fossero de' quadri o affreschi, cui solo manca l'illuminazione a renderli visibili di fatto, essi sono quadri, affreschi, immagini che già in sè esistono in quella forma artificiale che loro conviene, perchè sopravvenendo la luce si pos-

sano vedere. La luce non fabbrica o dipinge il quadro, come fa delle figure nella camera del dagherrotipo, ma comunque sia, lo suppone già esistente. L'esempio val quel che vale; ma sta il fatto che esistono molte cose oscure prima che noi le conosciamo, come avvenne dell'elettricità; non saranno inconoscibili per tutti i secoli, come non sarà neppure Dio e la cosa in sè, per quelli almeno che otterranno il lume di gloria; ma certo l'inconoscibile, se non è il nulla, può passare dallo stato in cui è inconoscibile ad un altro, in cui è conoscibile e conosciuto. Il sofisma dello Zucca sta nel supporre che « l'essenza della nozione nascosta non sia distinta dal pensiero, ma sia appunto il pensiero », come la luce sarebbe l'immagine del dagherrotipo. Contro questo, ognuno esperimenta che noi non facciamo la sostanza come non facciamo il fenomeno. E l'immagine stessa della camera fotografica è visibile, non perchè la faccia ivi il nostro occhio che la contempla, ma perchè la proiettano per le lenti i raggi stessi della luce, sicchè la natura, il fenomeno dipinge sè stesso, e tutta l'arte nostra si riduce a sorprendere e fissare quell'istante pittorico della natura, sì fuggevole e meraviglioso, da non cedere peranco i suoi colori a tutti i nostri trovati che gli opponiamo. Nell'arte il nostro pensiero è artefice che sovrappone le forme artistiche alla materia, opaca o luminosa, ma nella contemplazione della natura, la natura stessa è artefice delle sue forme nei nostri sensi e nel nostro intelletto, e quindi preesiste all'azione di se stessa, al suo fenomeno su noi, come preesistono, naturalmente almeno, gli eserciti prima del combattimento, il cannone prima del colpo, e il signor Zucca prima del suo libro. Dal fatto che a percepire un fenomeno ci vuole il senso e il pensiero, non segue « che il fenomeno *sia* essenzialmente pensiero », come neppur dall'ammettere che « tutto ciò che ha ragion d'essere è conoscibile », conseguita che sia illusoria la diversità fra il reale in sè e il reale fenomenico e che si debba « stabilire la *perfetta identità* che è tra essere e conoscere, tra coscienza e realtà ». Codesta perfetta identità mal intesa apre due abissi ugualmente profondi; da un lato il più puro idealismo, se trionfa il pensiero e la coscienza, dall'altro se predomina l'essere e la realtà, il naturalismo più bruto. A tali conseguenze convien che arrivi chi non sa o non vuol distinguere tra l'ordine ideale, intenzionale, rappresentativo, e il reale, fenomenico e fisico. L'identità della rappresentazione del fenomeno nel senso o nell'intelletto, che i vecchi esprimevano colla

formola aristotelica: *sensus in actu est sensibile in actu, intellectus in actu est intellectum in actu*, esige nel senso o nell'intelletto un essere ideale, o mentale, o intenzionale di tutt'altro genere dal reale, fenomenico e fisico, non identifica questo con quello, neppure alla maniera di Democrito che spiegava le imagini de' corpi nell' intelligenza come effluvi volatili de' corpi solidi. Il ritratto, la fotografia rappresenta l'uomo, senza che per questo s' identifichi il ritratto con l'uomo, nè il parere con l'essere.

L'essere poi vien negato alla sostanza dallo Zucca per la ragione che « se la sostanza vi fosse, sarebbe una cosa affatto inutile, giacchè la coscienza non apprende che ciò che si dicono le *qualità* degli oggetti reali » (pag. 479). È l'argomento di chi mirando un pallone gonfio e ritto sul suolo, senza vederne il freno negasse l'esistenza della corda frenante, dicendo che, se vi fosse, sarebbe inutile, perchè il suo occhio non apprende che il pallone fermo. Togliete la corda, e tutto va per aria e si toglie al nostro sguardo: togliete la sostanza, la cosa in sè, *gli oggetti reali* in cui si fondano le *qualità* che apprendiamo, e tutto sfuma in sè e davanti al ragionamento del nostro intelletto. Non è già l'uso o l'atavismo erroneo che ci conduca ad ammetter la sostanza, ma la necessità logica e ontologica, promanante dalle cose stesse, nella quale la sostanza è come il bronzo e il marmo che sostenta le forme appariscenti sovrapposte dall'arte alla materia. Quindi è che il *noumeno* (non *numeno* come scrive lo Zucca), ossia la cosa in sè « è ammessa oggidì quasi senza contrasto nel campo della filosofia », sebbene sia considerata come inaccessibile all' intelligenza. Il fatto è confessato dal nostro filosofo, ma per lui la credenza in *una cosa in sè* inconoscibile è « un complesso di assurdità ». Possibile che tutti gli altri filosofi, e, a giudizio dello Zucca stesso, alcuni d'assai grande ingegno, non se ne siano accorti prima di lui! Ma via, que' poverini, tenta, tenta, studia, studia, non son riusciti a sciogliere il nodo gordiano dell'universo, l'enigma della cosa in sè; era affare riserbato al nostro fortunatissimo Zucca, che trattò quel nodo come l'uovo di Colombo, col taglio e coll'ammaccattura, facendo gettito della *cosa in sè,* con un coraggio superiore al comune dei filosofi d'oggidì, mosso da alcune considerazioni, come la seguente.

Se le idee, con cui affermiamo l'esistenza d'un oggetto, sono, nessuna esclusa, *derivate dalle sensazioni che esistono solo in noi e per noi*, com'è possibile applicare la sensazione a... ciò

che non è sensazione? (pag. 481). Com'è possibile, incalziamo noi, applicare l'occhio a ciò che non è occhio, il naso a ciò che non è naso, la lingua a ciò che non è lingua, l'orecchio a ciò che non è orecchio, il tatto a ciò che non è tatto? L'occhio, il naso, la lingua, l'orecchio, il tatto *esistono solo in noi e per noi,* con qual diritto li ficchiamo dentro e sopra le cose e i fenomeni? Chiudiamoci come la lumaca nel proprio guscio, e badiamo a noi, e non agli altri. Eh via: l'occhio e gli altri sensi sono in noi e per noi, ma per veder le cose, le qualità degli oggetti reali, e farle nostre, almeno coll'imagine, col suono, coll'odore, col sapore, col freddo, col caldo e con l'altre impressioni, che essi fanno sui nostri sensi, quasi per avvertirci della loro esistenza e presenza come farebbe un amico, che da noi non veduto per via ci toccasse dietro le spalle, e ci facesse sentire il timbro della sua voce. Le sensazioni, è vero, esistono solo in noi e per noi, come atti conoscitivi, ma non son fatte solo da noi, perchè vi concorrono i fenomeni esterni, come eccitatori e interessati sigillatori di se stessi ne' nostri organi. Quindi avviene che « affermare che *vi è* qualcosa di assolutamente *diverso* dal conosciuto » non « è affermare un assurdo », non « è confondere l'*essere* che è *tutto* nostro, col *diverso* che non ci appartiene *punto* », ma è affermare che il nostro occhio vedendo le cose esterne, non ha visto se stesso, ma qualche altra cosa, e così dicasi delle sensazioni degli altri sensi. Le quali altre cose tutte, sentite da' vari sensi, se in noi, s'intende, è *mens sana in corpore sano,* debbono necessariamente esistere fuori di noi, come diverse da noi e dalla nostra sensazione, sieno qualità o sieno sostanze. Ammettiamo dunque il fatto e non facciamo come lo struzzo, il quale, mentre tutto all'intorno gli grida la presenza e l'assalto del nemico e del cacciatore, nasconde il capo nella sabbia, e s'illude con ciò d'esser sfuggito a chi gli sta sopra.

Ma il signor Zucca non sembra illudersi. Nota infatti « che l'organismo accompagna, non crea i fenomeni che si dicono dipendere da esso, e ci spieghiamo ». Ed ecco come si spiega. « L'uomo sperimenta, in sè e fuori di sè, una molteplicità di fatti o fenomeni », fatti *fisici* del mondo esteriore, fatti *psichici* dell'accordo interiore o dell'*io;* « e considera, per un certo tempo, quei due ordini di fatti, come di natura al tutto diversa ed in opposizione fra loro ». Ma poi « giunge a riconoscere che anche quelli che chiama fatti fisici, entrano nella categoria degli atti psichici, vale a dire, non esistono fuori della coscienza ». In co-

desta spiegazione osserviamo, v'è non poco acrobatismo ontologico, co' relativi salti logici. Prima i fatti fisici si distinguono dagli psichici, e sta bene. « La visione, per esempio, dice lo Zucca, è dovuta all'azione dell'etere sull'occhio. Questo è positivo ». Poi i fatti fisici s'aggruppano nella categoria degli atti psichici, e qui il passo non sarebbe falso, se si volesse dire che gli uni e gli altri han certi caratteri da convenire insieme nella categoria de' fatti reali, senza però confondersi, come il cane e il gatto nella specie animale, senza che il cane diventi gatto. Ma il salto vien dopo; quando quell'entrar nella categoria equivale all'assorbirsi dei fatti fisici negli psichici, così che più « non esistono fuori della coscienza ». Quindi la psiche divora il fenomeno, l'ordine ideale il reale, l'uomo l'universo. « Ma no; soggiunge lo Zucca, *per chi l'osserva* v'è precedenza di tempo ne' fatti cosidetti fisici e fisiologici rispetto a quelli psichici propriamente detti, ed in questa precedenza, e in nient'altro, consiste la sperimentata dipendenza de' secondi da' primi ». Quando etere ed occhio s'incontrano, « ciò non vuol significare che la luce esista, in certo modo, allo stato latente, nell'etere e nell'occhio e venga *prodotta* da questi due fenomeni messi a contatto fra loro; no: avviene semplicemente il fenomeno della luce, come se questo fosse una cosa chiamata a comparire proprio in quel momento. I fatti dell'organismo animale funzionante, sono dei pensieri, come sono de' pensieri gli alberi, le montagne, gli astri e tutti gli altri fenomeni della Natura; e si presentano, sempre *a chi li avverte,* come i pensieri, senza i quali... non è possibile la stessa vita psichica. Ciò posto è chiaro che l'organismo, come tale, non esisterebbe se non fosse pensato ». Dunque nessuna causalità, ma solo successione, coesistenza e somiglianza. Della luce non v'è nessuna causa nell'etere o nell'occhio; il loro incontro misterioso non produce la luce, ma fa che sopravvenga. Ma donde? ma come? « State contenti, umana gente, al *quia* ». È una successione, un successo di due cose; che quando s'incontrano, si trovano sempre con una terza che non ha nulla che fare con loro. Questa dunque è una prole suppositizia, putativa, e non più. Ma donde viene codesta prole, se non è nulla? La botte dà del vin che ha; ma se etere ed occhio non danno luce, perchè questa non è in loro neppur allo stato latente, chi la dà? chi la fa comparire? Donde esce? Dal nulla? dal mio cervello che la pensa? Oh sì; risponde lo Zucca perchè « i fatti dell'organismo animale funzionante sono de' pensieri, come sono

de' pensieri... tutti gli altri fenomeni della Natura ». Ma allora, non torna forse la nuova spiegazione a ridire che l'ordine ideale assorbe il reale, cosa che voi ad ogni modo volevate evitare?

Sì, risponde il signor Zucca, ciò volea evitare. Infatti « non potendosi ammettere l'esistenza de' fenomeni fuori della coscienza, di *veramente reale* non rimane che la pura fenomenalità, ossia *il pensiero in atto* ». E quando uno dicesse: « adunque, se in quest'istante si spegnessero tutte le creature sensibili, vi sarebbe il nulla in eterno? » « Rispondiamo, soggiunge egli, *no*. Distrutto il pensiero, rimarrebbe sempre la virtualità de' fatti, e in questa virtualità sta unicamente il *numeno* o la cosa in sè », ossia i fatti in quanto debbono effettuarsi. « Ma chi dà loro la forza di effettuarsi nel modo in cui si effettuano? Lo stesso fatto che la Natura è armonica... Si tolga la coscienza, e si avrà la pura virtualità della Natura quale dovrebbe essere o *armonia in sè* o *cosa in sè;* si ponga la coscienza, e si avrà la Natura fenomenica, cioè la armonia effettuata ». Dunque, notiamo noi, tolto il pensiero e la coscienza, è tolta la natura fenomenica, l'armonia in sè e la cosa in sè; e che cosa rimane? La pura virtualità, ossia possibilità della Natura, quale dovrebbe essere. Dunque l'armonia effettuata non è l'armonia in sè, nè la cosa in sè. Ma non avea, poco prima, il signor Zucca affermato che nella « virtualità de' fatti sta unicamente il numeno o la cosa in sè » (pag. 483)? E siccome la virtualità de' fatti non può essere la loro causa, ne segue che codesta virtualità in cui unicamente sta il noumeno e la cosa in sè sia questo stesso noumeno e cosa in sè. Ma allora che diascolo è mai questa virtualità che è e non è allo stesso tempo armonia e cosa in sè? « Intendiamoci bene, risponde lo Zucca; distinguendo la realtà virtuale dalla realtà effettiva, facciamo una mera finzione metafisica, che non può avere riscontro fuori della coscienza, non essendo stata mai la Natura priva di coscienza » (pag. 465). Dunque, argomentiamo noi, è pura metafisicheria, scappatoia, sotterfugio, sofisma per dar polvere negli occhi a' gonzi la distinzione delle due realtà o armonie, del pensiero e della virtualità de' fatti, dell'ordine ideale e del reale, e torniamo ancora al punto di prima, che ci si presenta in verità non « come un semplice mistero, ma come un complesso di assurdità ».

Di qui s'intravede, senza prolungar vieppiù l'esame nostro ad altri punti, come il pensiero umano, l'uomo vada a finire nell'Infinito, ch'è l'altro termine, intorno a cui faremo qualche osservazione.

L'uomo, l'individuo è, secondo lo Zucca, un *contrasto* esistente tra le difficoltà del mondo esterno, e le facoltà sensibili del mondo interiore. Ma egli per un triplice studio di evoluzione ideale opera in sè tale una metamorfosi da diventare l'Infinito, e non in senso metaforico. « Qui non han che far nulla le rappresentanze, neppure in via approssimativa, non han che far nulla i simboli e le finzioni. L'*io* è l'Infinito *nel vero senso della parola* » (Il corsivo è dell'autore, pag. 414).

Ecco come avviene la trasformazione. « Ogni singola coscienza... sa che, pure fermandosi in un dato punto dello spazio e del tempo, può, se vuole, andare oltre. Ciò costituisce la *coscienza semplice* dell'Infinito; il che non basta... Occorre la *coscienza assoluta* dell'Infinito », che risulta dalle innumerevoli coscienze finite integranti ogni singola coscienza, in quanto questa sa che vi sono quelle, le quali tutte insieme effettuano l'obbiettività infinita e stabile dell'Essere. Così l'individuo da *coscienza semplice* si fa *coscienza assoluta,* in quanto l' « io, che prescindendo da ogni sua individualità, pensa all'infinito eternamente obbiettivantesi per via d'innumerevoli creature, ed è conscio delle leggi beatifiche dell'Infinito, diviene l'Infinito stesso », « quell'Assoluto, quel Dio medesimo che è nell'aspirazione de' teologi cristiani » anche di Tommaso d'Aquino! (pag. 314-415).

Altro che metamorfosi d'Ovidio! L'immaginazione fervida e il pensiero astrattivo può assai più che non tutti gli dei e gli eroi del mondo. Basta pensare nel sistema dello Zucca che siamo uomini innumerevoli a contemplare il sole, e noi subito diventiamo il sole; anzi il sole non ci dev'essere, ma noi, per forza intellettuale nostra obbiettivante i propri oggetti, a chiusi occhi, in una caverna tenebrosissima, possiamo diventare quell'astro; tanto solo che tutti pensiamo a un globo incandescente e illuminante.

Così avviene dell'Infinito. « L'Infinito, dice lo Zucca, non bisogna considerarlo quale un *intero* che come tale, debba o possa, dal pensiero, essere abbracciato nella sua *interezza:* ciò sarebbe individualizzarlo. Esso è *non-finito*, ed esiste come pura sintesi fatta dalla coscienza astraendo indefinitivamente da' particolari, dagl'individui. Fuori del pensiero astraente, non esiste nè può esistere » (pag. 449). E quest'Infinito è *onnipossente*, *sapientissimo* (pag. 219), *immenso* (pag. 268) e *provvido* (238).

L'infinito dunque del signor Zucca non è che l'indefinito, l'indeterminato; una specie di universale logico all'ultima po-

tenza, non a mo' di un' idea platonica esistente come che sia fuori della mente umana, ma come una pura sintesi cervellotica nostra, a cui si regalano tutti gli attributi della divinità. « Coraggio, Panfilo, esclama un eroe della nuova filosofia, tu hai risoluto il Grand'Enigma... Tu hai osato, e ci sei riuscito. La famosa profezia di Amedeo Fichte, che parve così strana ai suoi contemporanei, oggi, si è, per tuo mezzo, trionfalmente avverata: *hai creato Iddio* » (pag. 505-506). Così finisce il dialogo della triade filosofante nel libro dello Zucca. Il quale vi accoda « un augurio che l' intera famiglia umana giunga a trovare, nella *Realtà,* quella fonte di nobili entusiasmi e di piena soddisfazione d'animo, che vi han trovati i signori Panfilo, Teofilo e Callisto », i tre eroi della disputa; « augurio che muove, com'egli afferma, da un sincero sentimento di benevolenza verso il proprio simile ».

Amara ironia! « L'uomo, dice l'autore, è un animale illogico, e pare proprio che sia così... dirò anzi: è provvidenziale che sia così. » (pag. 238). Dopo aver rapito, con mano da giocoliere, al proprio simile, il soprannaturale, Dio, l'anima, la personalità umana, la libertà, la morale, la virtù, tutto in una parola, gli si getta un fantasma per illudersi, un balocco per divertirsi, una chimera per pascersi, un nulla per appagarsi, gabellandolo per il tutto, per la Natura, per l' Infinito, pel Dio ch' è nelle aspirazioni del cuore umano e dell' intelletto de' teologi. Ma la ragione, il buon senso, la pratica della vita si ribellano a questi inganni atroci della filosofia atea ed incredula, la quale, negando e bestemmiando ciò che ignora, crea alla sua volta un soprannaturale mostruoso da sostituire al soprannaturale rivelato; e fa dell'uomo il ludibrio della più stravagante fantasia. Indugiarci a confutare simili sofismi e spropositi, cento volte già rifritti e distrutti, sarebbe tempo gittato, e un dar troppa importanza a ciò che l'autore stesso non s'*arrischia d'apprezzare.* Il giudizio che di questa sedicente nuova forma di monismo vuolsi dare, ognuno de' nostri lettori lo vede e lo si misura dai principii donde muove, da noi ora esaminati. Ma contro gli ammiratori della moderna filosofia, la quale del resto tanto ridicolo e sprezzo va accattando dalle scienze astratte e positive, cediamo la parola ad uno dei patriarchi della moderna incredulità, il cui giudizio davanti a loro ha tanto maggior autorità della nostra, e fa tutto al caso presente. « Fuggite, dice Rousseau nell' *Emilio,* fuggite coloro che sotto pretesto di spiegar la natura, spargono nei cuori umani desolanti dottrine, il cui scetticismo apparente è

cento volte più affermativo e più dogmatico del tono risoluto de' loro avversari. Sotto l'orgoglioso pretesto che essi soli sono gl'illuminati, i veraci, gli uomini della buona fede, ci soggettano imperiosamente alle loro crude decisioni, e pretendono di darci per veri principii delle cose, i sistemi inintelligibili fabbricatisi nella loro fantasia. Del rimanente, atterrando, distruggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione dei loro mali, ai potenti e ai ricchi l'unico freno delle loro passioni; strappano dal fondo del cuore il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e si atteggiano per giunta a benefattori del genere umano. Mai, essi proclamano, la verità è nociva all'uomo. Io lo credo al par di loro; e questo, a mio giudizio, è una prova che quel ch'essi insegnano, non è la verità » [1].

[1] EMILE, t. I, pag. 182, ed., 1769.

AL *DIRITTO CATTOLICO* DI MODENA

NOTA

Il *Diritto Cattolico* di Modena dell' 8 maggio, num. 105, sotto il titolo *Di un'autodifesa della Civiltà Cattolica,* ha pubblicato un articolo di replica alla nostra risposta *Sull'origine delle feste natalizie, Note critiche,* inserita nel quaderno del 4 maggio, p. 322-330. L'articolo del *Diritto* fu pure riportato dalla *Italia Reale* di Torino del 16 maggio, num. 133.

Lo scrittore del *Diritto* dà prova per la seconda volta di poca scienza e competenza nel trattare questioni storiche e critiche di questo genere. Salvo le nuove insolenze, nelle quali si mostra fecondo assai, nel resto ribadisce gli errori, già confutati ad esuberanza nella nostra risposta, e però a questa rimettiamo ogni assennato lettore. Soltanto ci preme dichiarare che non abbiamo ritrattato assolutamente nulla di quanto avevamo già scritto nei nostri articoli sul Natale, nè siamo punto disposti a farlo se non si rechino nuovi documenti, finora sconosciuti alla scienza. Il censore promette un intero opuscolo su tale questione, che vedrà la luce nelle prossime feste di Natale 1907. Avrà tempo così di rifarsi sulla questione, di vagliare con migliore logica e critica gli argomenti addotti contro

di noi, e soprattutto di far conoscenza con gli ampli studii recenti in questa materia, dei quali finora si è mostrato digiuno.

Si è poi voluto far credere in alcuni circoli di Modena ed anche di Roma, che l'Emo Signor Cardinale Respighi, Vicario di Sua Santità, avesse comunicato al *Diritto cattolico* gli accennati articoli. L'Emo Cardinale, da noi informato della diceria, si è degnato autorizzarci espressamente a smentirla.

La Direzione.

BIBLIOGRAFIA

PIETÀ.

Il campo vastissimo dell'ascetica non lascia di essere largamente coltivato e va producendo frutti proporzionati al suo fine di pascere e corroborare le anime nella cristiana pietà. Ce n'è prova convincente una messe copiosa di libri e libriccini che ci giungono del continuo.

Intorno al Santo Vangelo notiamo anzitutto la terza edizione con ritocchi e giunte dei *Tratti delle epistole e dei vangeli proposti dalla Chiesa nei giorni festivi* (Cremona, Maffezzoni, 1905, 16°, 340 p. Cent. 50) del ch. sac. **Ambrogio Rizzi,** prevosto di S. Ilario in Cremona. Il testo è in lingua italiana e le osservazioni che l'accompagnano sono brevi assai, ma opportune, ed offrono buona materia di riflessione ed argomento d'istruzione spirituale. — Con intendimento di offrire soltanto una pia lettura, il ch. **Andrea Maurici** ha stese le sue « Note e riflessioni » nel suo libretto: *Leggendo il Vangelo* (Palermo, tip. pont. 1907, 8°, 52 p. Cent. 50). Sono note sparse, svariate, disparate anzi fra di loro, espresse in tono enfatico; talvolta non prive di qualche novità ed edificazione, anche quando ci appaiono poco pratiche, o troppo ideali, come quella sull'unione del clero e la comunanza cristiana: « Il clero secolare si accinga e riesca a divenire regolare » ecc. *Utinam!* — Ma pascolo di gran lunga più sodo di pie letture si troverà nelle *Pagine di Vangelo* del canonico **Planus,** di cui ci offre una traduzione bellissima sulla 3ª edizione francese il sac. prof. **Leone Zarantonello** (Vicenza, Galla, 1906, 16° 240 p. L. 2). Il Planus ha pubblicato con quel titolo ben tre volumi, percorrendo tutta la vita del Signore, ma il ch. traduttore si è ristretto alla sola parte che comprende l'ultima cena, la passione e la risurrezione. Non si possono percorrere queste *Pagine*, senza provare non solo un vero conforto spirituale, ma un senso riconoscente di ammirazione per l'A., che ha saputo unire insieme un così buon fondo di dottrina teologica e storica con la forma attraente dell'esposizione; onde si chiude il libro con vivo desiderio di leggere eziandio le altre parti non pubblicate in nostra lingua. Il bravo traduttore non si riposi dunque, ma ci dia presto l'opera intera.

Mons. **Vincenzo Stelluti Scala**, in cinque nitidi ed eleganti volumetti, ci ha dato il *Gesù Cristo* (Fabriano, Tip. Gentile, 1906, 16, 178, 214, 222, 218, 224. p. L. 10) opera, come le altre sue precedenti, di soda dottrina, attinta alle fonti della Scrittura, dei Padri e dei migliori oratori del nostro tempo. Il pensiero del chiaro autore in questi sermoni, utili non meno ai pii fedeli, che ai ministri della divina parola, fu di ritrarre Gesù, *via, verità, e vita* dell'anima. A conseguire l'intento, la divina figura del Redentore viene lumeggiata secondo quello che Cristo la rivelò al mondo negli estremi suoi giorni, nella passione cioè, nell' agonia e nell'Eucaristia; tre come parti della sua divinissima vita, che costituiscono quasi altrettanti drammi di dolore, di sapienza, di amore.

Lo stesso argomento, benchè in istile più piano, tratta l'*Omaggio a Cristo Redentore* del sac. Dr. **Pietro Bergamaschi**, direttore spirituale nel Seminario di Lodi (Lodi, Quirico e Camagni, 1907, 16 441 p. L. 2.) In quaranta meditazioni espone tutta la Passione di Gesù. È da lodare non poco la forma semplice, l'uso dei preludii e colloquii, la sodezza delle applicazioni non disgiunta da sobrietà, e il metodo di dare in nota nel loro testo i passi latini, così della S. Scrittura come dei Padri. In una parola, l'opera è bene intesa e condotta in modo da avverare, quanto è da essa, il voto espresso già da Tommaso da Kempis e dall' autore fatto suo proprio: « Se Gesù Crocifisso entrasse nel nostro cuore, oh come presto e bene diverremmo addottrinati ».

All'amore di Gesù nel Sacramento si riferiscono tre libriccini; *Il Convito del divino amore* del celebre **Frassinetti** (Roma, tip.Vaticana 1906, 18°, 166 p. L. 0,40). *Ogni giorno alla S. Comunione* (Monza, Paolini, 1907, 8°, 46 p. Cent. 15) e la *Pratique de la Communion spirituelle* del P. **Francesco De Vouillé** O. M. C. (Roma, Desclée, 1907; 16°, 198 p. L. 1,25). Del primo, che fu l'ultima opera uscita dalla penna del venerando Priore di S. Sabina in Genova, basti dire sol questo che tornando ora per la terza volta alla luce, dopo quasi otto lustri, trova corroborati i suoi insegnamenti dal decreto della S. Congregazione del Concilio del 16 decembre 1905 sopra la comunione frequente e quotidiana, ed è uno dei libriccini che meglio possono illuminare le anime per attirarle con vero profitto alla mensa degli angeli. Il secondo contiene i nuovi decreti e documenti, riguardanti la comunione quotidiana, con opportune dichiarazioni ed esortazioni. Il terzo infine è nel suo genere una vera novità, degna di essere largamente diffusa. Non si possedeva infatti sin qui, per quanto ci è noto, un manualetto che trattasse ex professo, e così sodamente come fa il De Vouillé, della comunione spirituale, esercizio tanto fecondo di grazie che san Leonardo da Porto Maurizio non dubitò di chiamarlo un vero tesoro.

Pel mese di giugno in onore del S. Cuore di Gesù ci giungono le seguenti pubblicazioni: *I manipoli di Ruth, Considerazioni sulle Litanie del S. Cuore di Gesù* del sac. **A. Santamaria** (Torino, Libr. S. Cuore, 1907, 16°, 240 p.); *Nuovo mese del S. Cuore, Cor Iesu... miserere nobis* (Monza, Artigianelli, 1907, 18°, 274 p. Cent. 65); *Mese del S. Cuore, Noi vi consoleremo o Signore*, 2ª ediz. (Ivi, 238 p. Cent. 50) del sac. **L. Talamoni**; *A Gesù con Maria, Mese del S. Cuore eucaristico* del sac. **A. Piromalli** (Milano, Lega Eucar. 1907

32°, 250 p.); *Il mese di giugno consacrato al Cuore SS. di Gesù* di mons. **Gennaro Strino** (Napoli, d'Auria, 1907, 32°, p. 149 Cent. 40), e *Mese del Sacro Cuore per tutti,* che rivede la luce in una nuova edizione migliorata. (Roma, Desclée, 1907, 32, pp. VII-94, L. 0,30). I devoti del divin Cuore trovano in questi libretti pie meditazioni, esempi edificanti, aspirazioni, massime pratiche ecc.

Allo stesso genere di pratiche di pietà appartengono: *La divozione illuminata* del **Frassinetti** (Roma, tip. Vaticana, 1906, 16°, pp. 360) che torna ora alla luce per la quarta volta; *Il giardino spirituale* di **Andrea Festa** (Napoli, Festa, 1906, 16°, pp. 574, L.0,90), scelta copiosa d'esercizi divoti per ogni giorno dell'anno, preghiere svariatissime, inni, litanie; *Il Giglio della purità o manualetto degli ascritti alla milizia angelica di San Tommaso d'Aquino* (Chieri, Ghirardi, 1906, 16°, pp. 154. L. 0,50) che, in nitida e assai elegante edizione, contiene la storia del pio sodalizio, gli statuti, le pratiche, con un appendice di orazioni composte dall'Angelico; *La piccola Via Crucis per le persone secolari e per le religiose,* edita in una comoda ed elegante edizione della tip. Vaticana, (18°, pp. 80. L. 0.20) per cura del sac. P. **M. De Amicis** della Missione, ed infine un *Manualetto sacro* (Roma, Pallotta, 1903, 32°, 127 p.), compilato da un missionario del Prezmo Sangue. Esso contiene gran numero di pie pratiche, visite, meditazioni, dottrina cristiana, modo di servire la messa ecc. — Tutto per Cent. 5!

E. MANGENOT, Prof. d'Ecriture sainte à l'Inst. cath. de Paris, Cons. de la Comm. bibl. — L'authenticité mosaïque du Pentateuque. *Paris,* Letouzey, 1907, 8°, 334 p. Fr. 3,50.

Torna quanto mai opportuna nelle presenti controversie intorno l'autenticità mosaica del Pentateuco l'opera qui annunciata. Il ch. A. espone e discute in quattro parti distinte: il Pentateuco e la critica moderna; la tesi tradizionale; la nota teologica che potrebbe darsi alla tesi dell'autenticità; infine la natura di quest'autenticità. Però la prima parte, cioè la storia della critica intorno il Pentateuco e l'esposizione dei metodi adoperati dagli scienziati e delle ragioni e prove da loro addotte, prende per sè più della metà del volume. Il ch. autore così adoperò di proposito, sia perchè non esisteva ancora, almeno in lingua francese, una siffatta esposizione scritta da mano cattolica, sia perchè molti tra il clero gliene avevano espresso il desiderio, sia infine per la necessità che tutti hanno di conoscere esattamente i sistemi e le dimostrazioni dei critici se vogliono pronunciarne giudizio e più ancora se vogliono impugnarne e confutarne le prove.

Le altre tre parti sono relativamente assai brevi e quasi quasi fanno l'impressione che siano una giunta di occasione ad un lavoro già pronto e forse dapprima altrimenti concepito. Ad ogni modo, trattandosi di meglio dilucidare l'ultima risposta della Commissione biblica intorno l'autenticità del Pentateuco, quell'occasione tornava propizia e l'A. l'ha colta lodevolmente.

Ci sembra che in qualche punto si sarebbe potuto largheggiare nelle sentenze senza alcun pericolo per la soda dottrina. Ma non volendo qui entrare nell'esame particolareggiato dell'opera, ci basterà fare un'osser-

vazione d'indole generale, che può essere anche indipendente dall' opera stessa, ma forse non inopportuna nelle presenti controversie.

Non tutti sono in grado di seguire per filo e per segno il corso di questi studii, specialissimi e difficilissimi, nè possono quindi rendersi conto immediato del valore delle conclusioni alle quali giungono gli studiosi. Tanto dunque deve essere maggiore il riserbo nel giudicare e soprattutto nel condannare, specie quando quella o questa sentenza viene proposta da serii e dotti cattolici, sui quali non può cadere dubbio che non siano sinceramente e lealmente studiosi della verità. La Chiesa lascia ancora aperto alle dotte investigazioni dei suoi figliuoli assai largo campo; e se la Commissione biblica traccia prudentemente alcuni limiti, bisogna sapergliene grado. Quei limiti acuiscono gli ingegni e li spingono a ricerche ancor più accurate, rimovendo il pericolo dell' errore, quando tanto ancora resta a dilucidare ed a definire.

Dott. U. MIONI. — Babilonia e la Bibbia (*Fede e Scienza*. Ser. IV n.° 38). *Roma*, Pustet, 1905, 16°, 80 p. L. 0,80.

I nemici della religione, intesi a sfruttare ai danni della medesima ogni preteso dettato della scienza, applaudirono, come è noto, alla parola del Delitzsch, famoso assiriologo di Berlino, che proclamava la dipendenza della Bibbia da Babilonia quanto a idee religiose e sociali.

Uno di costoro, il prof. Sacerdoti, invitato dai socialisti, tenne al politeama Rossetti di Trieste due conferenze su tale argomento, allo scopo di screditare presso i numerosi uditori l'autorità della Sacra Scrittura e di farla apparire quale un libro umano di nessuna fede. A lui rispose l'A. di questo opuscolo con una conferenza, tenuta davanti ad affollatissimo uditorio, la quale, ritoccata e arricchita, comparve in pubblico. In essa la menzogna è messa al nudo col semplice avvicinamento e confronto dei diversi punti di dottrina, che si pretendono comuni alla Bibbia e ai monumenti babilonesi recentemente scoperti. Quale baratro divide p. es. dalle sublimi e purissime dottrine bibliche sulla divinità, la creazione, gli angeli ecc., le grossolane ed assurde concezioni gentilesche di Babilonia!

Senza dare nell' esagerazione di alcuni apologisti cattolici, non peniamo ad ammettere che alcuni punti di contatto tra credenze e istituzioni bibliche, e credenze e istituzioni babilonesi vi sieno. Solo conviene assegnarne l'unica spiegazione plausibile, la quale finora servì sì bene a conferma della verità dei libri santi: l' affinità delle dottrine religiose poter essere presso i Babilonesi l'eco languidissima e svisata d'una stessa primitiva rivelazione; l'analogia delle istituzioni, quale ad es. si riscontra tra la legislazione Mosaica e il codice d' Hammurabi, fondarsi sopra costumi antichi comuni, che poi furono in nome di Dio consacrati da Mosè e incorporati nel diritto pubblico. Si vegga a tale proposito il bell' articolo del p. F. de Hummelauer, pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, quad. 1268 del 18 aprile 1903, p. 143-155.

M. TERESA BREME, Ursulinerin. — Ezechias u. Senacherib (*Bibl. Studien*, XI, 5). *Freiburg i. Br.*, Herder, 1901, 8°, 134 p.

« La presente trattazione sopra la spedizione militare di Senacherib contro Ezechia re di Giuda è un frutto dei miei studii esegetici al corso di

perfezionamento scientifico nel Collegio S. Anna di Münster in Vestfalia. » Con queste parole la religiosa orsolina presenta il suo studio ed insieme dà ragione della novità, davvero un po' nuova, d'incontrare una monaca nel campo dell'esegesi biblica. Ma è una brava monaca e nel suo libro dà prova di studio serio ed accurato e di giusto metodo.

Nell'introduzione traccia chiaramente e con mano forte e sicura il quadro delle condizioni politiche dell'antico oriente nel sec. VIII; passa poi subito all'esame ed alla discussìone delle fonti riguardanti la guerra tra i due re. I racconti biblici (4 Reg. XVIII, XIX, Is. XXXVI, XXXVII, 2 Par. XXXII) appaiono provenienti da notizie contemporanee e sono del tutto degni di fede; e le obbiezioni messe innanzi da critici recenti, come lo Stade, il Dillmann, il Benzinger ed altri, si dimostrano così leggere, che non possono mettere punto in dubbio, nè la contemporaneità della composizione, nè la fedeltà del racconto. La ch. autrice tiene pure debito conto delle iscrizioni cuneiformi e delle fonti greche, onde ottiene un quadro compiuto degli avvenimenti, com' essi sotto varii aspetti sono contenuti nelle fonti. Il punto più importante e quindi anche il maggiore interesse della trattazione sta nel cap. 3, dove l'A. procede alla discussione critica sul modo onde si devono accordare le due diverse narrazioni bibliche del medesimo fatto, ciò in che l'una dall' altra si differenziano e come debbano unirsi insieme in un unico racconto. A tal fine essa consacra uno studio molto serio alla questione cronologica; la spedizione non avvenne nell'anno 14 di Ezechìa, ma questa data si riferisce alla malattia di lui; la posposizione che trovasi in 4 Reg. (prima la spedizione, poi al cap. XX la malattia) viene spiegata dal disegno e dall'ordine che si scorge nel libro d'Isaia. Ed invero i due capi XXXVI e XXXVII contengono la fine ed il compimento dei discorsi profetici e delle ammonizioni precedenti; mentre i capi XXXVIII-XXXIX, dove si parla della malattia e della non riuscita ambasceria del re di Babilonia, sono l'introduzione alla seconda parte del libro di Isaia.

Assai degno di considerazione è l'esame critico della nuova ipotesi, messa innanzi particolarmente dal Winckler, secondo la quale il Musri delle iscrizioni cuneiformi non sarebbe l'Egitto, sì bene un paese dell'Arabia settentrionale, e questo per tutto il periodo di tempo tra Tiglar-Pilesar II fino ad Asarhaddon. Ma le affermazioni del Winckler, se bene si considerano, appaiono infondate; Musri (Musur) è e rimane pur sempre l'Egitto; Meluhha non è ne il Sinai, nè l'Arabia, ma l'Etiopia, come con buon diritto si è creduto finora. Meritano pure speciale menzione le discussioni critiche del cap. 2 contro lo Stade, il Nowack, il Floigl, il Meyer, il Kleinert ed altri, i quali distinguono nella Bibbia due e tre relazioni diverse, ovvero, come vogliono il Kittel, il Duhm, il Dillmann, il Meinhold, i quali scorgono in 4 Reg. XIX, 9-37 una semplice ripetizione, ma con circostanze diverse delle cose già precedentemente narrate. A p. 45 è detto bene, che Senacherib richiedesse 300 talenti d'argento e 30 talenti d'oro, poichè risponde a 4 Reg. XVIII. 14. Ma più innanzi a p. 51 leggiamo: « Senacherib non avrà certo considerato sulle prime con piena soddisfazione il tributo volontariamente offerto. »

Le due sentenze non pare s'accordino troppo insieme.

Alla dotta e valente orsolina le nostre più sincere congratulazioni.

FRIDERICUS BRANDSCHEID Gymnasii Hadamariensis olim conrector. — Novum Testamentum Graece et latine. Tertia editio critica recognita. — Pars altera: Apostolicum. *Friburgi Brisgoviae,* Herder, 1907, 12°, VIII et 804 p. Fr. 3,25; relig. Fr. 4,50.

Questa seconda parte contiene gli atti degli apostoli, le epistole e l'apocalissi. Ci basti ripetere qui le lodi che intorno all'edizione critica del Brandscheid facemmo l'anno scorso, parlando del suo primo volume ed ampiamente raccomandandolo agli studiosi. (Cfr. quad. del 25 sett. 1906, pag. 89).

I. KNABENBAUER S. I. — Commentarius in Quatuor S. Evangelia Domini N. Iesu Christi. IV. Evangelium secundum Ioannem. Ed. altera emendata *(Cursus Scripturae Sacrae). Parisiis,* Lethielleux, 1906, 8°, IV-608 p. Fr. 11,25.

Le vive controversie, suscitate nell'ultimo decennio sull'autenticità e verità storica del quarto vangelo, hanno reso necessaria questa nuova edizione del conosciutissimo Commentario del p. Knabenbauer. Esso sorpassa appena di dieci pagine la prima edizione del 1898; ma per poco che si confrontino i due testi, si vedrà subito quanto opportunamente alcune pagine meno importanti della prima edizione abbiano fatto luogo alle giunte numerose della seconda, sempre in relazione alle dottrine ed alle ipotesi, messe fuori dai più recenti e più celebrati autori. Il Loisy vi ha naturalmente la sua parte. Si vegga ad esempio la p. 8, dov'è assai bene confutata l'affermazione di lui, che « la chaîne testimoniale des trois noms Jean-Polycarpe-Irénée se trouve rompue », e così pure si consultino le pp. 31, 32 ed in specie 51 ss. dove sono discusse le opinioni sul simbolismo del quarto vangelo e viene di nuovo sodamente affermata la veracità storica dell'intero racconto.

Altre parti della ristampa meritano speciale menzione. L'esegesi del Prologo è notabilmente ampliata, e tra l'altro discute e rifiuta l'opinione del Belser che ne applica i primi versetti al Cristo incarnato (pp. 77, 89). Si dimostra con qualche ampiezza contro alcuni recenti scrittori che è da ritenere al capo VI, 4 la lezione τὸ πάσχα e che l'autorità di Origene, Ireneo, Cirillo d'Alessandria per l'omissione di quella voce non viene debitamente invocata (p. 223-226). A p. 565 si rifiuta l'opinione di alcuni che la morte di Gesù avvenisse per improvvisa rottura del cuore; il Belser affermò perfino che Gesù stesso con la sua onnipotenza operasse tale rottura! A p. 572 il racconto delle pie donne al sepolcro procede facile ed ovvio per le opportune osservazioni che ne mette in armonia le apparenti contraddizioni. All'esegesi del passo II, 4 a proposito delle nozze di Cana e delle difficili parole *quid mihi et tibi est mulier? nondum venit hora mea,* si sono fatte parecchie aggiunte opportune (p. 127 ss.).

Chi con l'animo non offuscato da pregiudizio percorra il dotto volume si persuaderà di leggeri, non per l'autorità di chi scrive, ma per le ragioni che si adducono contro i novatori, che non vi ha proprio alcun bisogno di mutare la dottrina cattolica intorno al quarto vangelo, non ostante le molte e talvolta assai serie difficoltà che si sono fatte e si vanno facendo in contrario.

Can. F. POLESE. — Il Vangelo e gli Evangelisti. Letture pubbliche e private. (*Bibl. del Clero,* LIV). *Siena*, tip. S. Bernardino, 1906, 8°, X-352 p. L. 3,50.

Il ch. canonico Fr. Polese è noto già per molti suoi scritti intorno a soggetti i più svariati: non ha quindi bisogno di essere, come suol dirsi, presentato ai lettori. Basterà chiarir loro con quale intento abbia scritto questo suo nuovo libro; nè ciò si potrà intender meglio che da alcune righe della sua prefazione: « Il libro che pubblico — egli scrive — si compone di diciassette *Letture*, tenute in diverse occasioni. Alcune sono più elaborate, ed altre meno; alcune, per quanto l'indole mia lo consente, procedono con relativa semplicità, altre invece crescono un po' di tono, non proprio, perchè io l'abbia voluto, ma perchè variando, nel sèguito, il mio uditorio, vi fui condotto quasi per necessità. Pertanto chi noterà in esse qualche disuguaglianza di svolgimento, d'indagini e fors'anche di stile, tenga a mente quello che ho detto. Di citazioni, neppur una; o solo alcune poche inserite nel testo, e per debito di lealtà... Dunque, nè citazioni, nè apparato, almeno visibile, di erudizione. »

Queste parole indicano chiaramente quello che l'autore ha voluto mettere nel suo libro e quello perciò che bisogna solo cercarvi. Ma perchè egli si protesti di non mirare all'erudizione, non si dovrà conchiudere che il suo libro manchi affatto di erudizione. Solamente l'erudizione vi è discreta e non si pavoneggia punto. Il Polese non iscrive per i critici di professione, gelosi di riscontrare tutte le affermazioni e di verificare tutti i testi. Egli si volge alle anime sempre più numerose che amano conoscere l'origine dei nostri Evangelii, i luoghi e le persone in mezzo a cui furono da principio predicati, e il riguardo speciale di ciascuno degli evangelisti: a quelle anime cristiane che desiderano istruirsi e al tempo stesso edificarsi.

Quattro di queste *Letture* sono consacrate ai tempi e all'ambiente degli evangelii. Le altre trattano argomenti più svariati: *La ricomposizione del Vangelo per opera di S. Luca, I poveri del Vangelo, La parabola del vignaioli*, etc. Una delle più importanti è l'ultima: *Massime e proverbi del Signore.*

Duca DE BROGLIE. — Sant'Ambrogio. *(I Santi).* Trad. italiana sulla 5ª ed. francese. *Roma,* Desclée, 1906, 16°, 200 p. L. 2.

Il nome dell'autore, storico illustre dei primi secoli del cristianesimo, è già da sè cagione a bene sperare di quest'operetta, sebbene i tre soli capitoli in cui ci si mostra divisa, sembrino accennare che il Santo vi sia studiato solo da un lato piuttosto ristretto e come dire mondano: cioè quale consigliere intimo di Graziano, indi nella sua missione diplomatica e nelle sue relazioni con Teodosio. Sotto questi tre capitoli però è compendiata, almeno per sommi capi, tutta l'ammirabile vita del gran vescovo di Milano, secondo le conclusioni più accertate degli studiosi, e compendiata in modo che il senso critico non ispegne nè attenua il sentimento cristiano: nel che ci pare che generalmente cattolici laici di Francia, quali il De Broglie, Paolo Allard e qualche altro, colgano meglio il punto che parecchi del clero, in cui lo spirito cattolico non appare

di gran lunga così vivo e così aperto. Il De Broglie ha pure l'arte di narrare con garbo e sa intrecciare ai fatti privati gli avvenimenti pubblici e alla descrizione del santo quello dell'uomo di Stato, giacchè, osserva egli meritamente, ad Ambrogio la perfezione cristiana non aveva punto menomato le qualità naturali di uomo politico: ond'egli occupando i primi posti in quella società morente e prendendo parte attiva a tutti i suoi cimenti, venne consecrando tutti i suoi sforzi a far penetrare in essa lo spirito della nuova fede. E questo, che dà ai fatti particolari della vita di Ambrogio una impronta tutta propria, è ciò che si propone di mettere in rilievo il nostro storico in questa vita, nè si può negarle il vanto di esservi bene riuscito, sebbene altri potrebbe desiderare di vedervi rappresentato il santo di preferenza sotto altri rispetti. In qualche punto certamente la sua critica dette presa ad altri critici d'impugnarlo, come nelle circostanze della penitenza di Teodosio e nel valore attribuitovi alla narrazione dello storico greco Teodoreto. Ma l'autore se ne difende con argomenti tutt'altro che spregevoli, mostrando non esservi ragione nè estrinseca nè intrinseca, la quale c'induca a negare ogni fede allo storico greco in ciò che narra del celebre atto di S. Ambrogio, confermato del resto dalla chiara allusione di S. Agostino nel libro V *de Civ. Dei*. La lunga nota critica su questa importantissima questione storica, posta in appendice all'edizione francese, fu in questa traduzione solo compendiosamente riassunta (p. 156-157, nota).

Sac. GUGLIELMO DI MONACO. — S. Matrona vergine e martire. *S. Maria Capua Vetere*, C. Fossataro, 1906, 62 p. L. 0,50.

Nella feroce persecuzione dei Vandali, mossa da Genserico re ariano, i vescovi da lui esigliati avrebbero portato dall'Africa in Italia le reliquie di parecchi santi, e fra esse quella di una S. Matrona, martire sotto Diocleziano, della quale si gloria al presente il piccolo borgo di S. Prisco nella diocesi di Capua. Queste notizie scarse e le leggende che vi si vennero aggiungendo meriterebbero certo uno studio posato e diligente: ma siamo costretti a dire che veramente uno studio siffatto il nostro giovane autore non ci ha dato nè ci poteva dare, come apparisce dalla doppia prefazione da lui premessa all'opuscoletto, — una « ai lettori del suo paese », l'altra « ai lettori universali » - dove egli ha pure la lodevole sincerità di dire, che questa « operetta gli è costata tenue lavoro ». Sicchè noi non ne dovremmo parlare, se non fosse per l'utile occasione di ammonire tanti giovani chierici che scrivono di storia, di critica, e peggio anche di filosofia e di dogma, con le frasi che mostrano la loro testa in vulcano, « in cui le idee, come di sè scrive il nostro giovine sacerdote, si succedono confuse nella mente, e l'anima, come sognando, vagola in tutte le incertezze... vive in un mondo di dolcezze (!) e di armoniche danze... » Per carità! Sarà molto allora se si potrà dire delle loro trattazioni quello che dice il cortese revisore di questa, al quale può ben rimettersi il critico arcigno: « nulla trovarvisi di contrario alla fede ed ai buoni costumi ». Ma basterà tanto ai progressi della cultura?

Sac. NICOLA MONTERISI. — Leggenda e realtà intorno a S. Ruggero vescovo di Canne e patrono di Barletta. (Estr. dal *Buon Senso*, 1904-05). *Trani*, Laghezza, 1905, 24°, 136 p. L. 0,70.

La *leggenda* del popolo delle Puglie, dove è in antichissima venerazione il santuario di S. Michele sul Gargano, faceva risalire S. Ruggero vescovo di Canne — come anche S. Riccardo, vescovo di Andria — al secolo V, collegandoli con quel santuario. Ma la *realtà*, gia bene intuita dall'Assemani per gli stessi nomi che sono di origine normanna, sarebbe invece che S. Ruggero (come S. Riccardo) visse molto più tardi, cioè intorno al secolo XII, e precisamente nell'età più importante per la storia pugliese, quando le Puglie passavano dalla dominazione greca alla normanna, sfuggivano al pericolo di aderire allo scisma bizantino, si commovevano a un nuovo risveglio religioso e si approssimavano ai loro tempi migliori di arte, di cultura, di vita, quali furono appunto gli inizii delle Crociate per quella regione che divenne allora come il ponte di passaggio dall'occidente all'oriente, ove convenivano tutti i popoli di Europa. Questi e simili altri punti molto complessi, tratta il Monterisi popolarmente col « buon senso », se non con tutto il corredo della critica; e forse ha fatto anche troppo, discutendo in un foglio popolare tante questioni delicate, alle quali non sempre le moltitudini sono preparate.

Abbé MARIN. — Saint Théodore 759-826 (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1906, 26°, IV-200 p. Fr. 2.

Il forte campione dell' ortodossia e della santità del matrimonio contro la capricciosa tirannide degli imperatori di Bisanzio nel secolo nono, ha trovato nell'abate Marin uno storico accurato e già bene conoscente dell'uomo e dei tempi che descrive. Così la vita del grande monaco di Studio, tanto varia in sè ed istruttiva, acquista sotto la penna dello scrittore anche maggior vivezza e colorito, sia dalla naturalezza e dal brio dello stile, sia dalla cornice dei fatti contemporanei che la circonda e le dà luce. Noi assistiamo alle scene edificanti della infanzia e giovinezza di Teodoro, santificata dagli esempi del padre suo Fotino, che rinunzia alle cariche di corte anzichè al libero esercizio della sua fede, e più ancora della madre Teoctista, sorella del santo monaco Platone, il quale fu poi maestro e modello del suo degno nipote. Entriamo con lui, giovane di ventidue anni, nella solitudine di Saccudio, sui fianchi del monte Olimpio in Bitinia, ove egli in un ampio podere della sua famiglia, cinto da folta boscaglia, fa sorgere un monastero, e sotto la guida dello zio si addestra all'austerità della vita monastica. Ma il divorzio di Costantino VI imperatore dalla legittima sua consorte per isposare Teodota, dama di corte e prossima parente di Teodoro e di Platone (795), la resistenza oppostavi dai due santi monaci, contraria al silenzio del patriarca Tarasio, la collera imperiale e le mene dei tristi dispersero i santi abitatori di Saccudio per le vie dell'esiglio. Vi ritornano indi ad alcuni mesi, ma ricacciatine dagli arabi che devastano l'Asia minore, riparano infine alla capitale, nell'antico monastero di Studio; e questo, divenuto già dopo le persecuzioni del Copronimo un vasto deserto, torna a rifiorire e ben pre-

sto si ripopola di un migliaio di monaci. E qui si svolge la parte più importante della vita di Teodoro, che da quel monastero prende il nome di Studita. L'A. la descrive, facendoci quasi rivivere con quegli antichi monaci e risentire la voce del loro santo *egumeno*, il quale aveva dolci parole e buone raccomandazioni per tutti, dal canonarca o capo del coro « che tiene la lira dei canti sacri »; fino al cuoco, la cui « dura fatica gli imbratta le mani ma ne purifica le colpe », mentr'egli « appresta il nutrimento ai fratelli come quello di Dio medesimo »; e fino al portiere « il quale veglia con timore sulla porta, onde escono ed entrano gli uomini di Dio ». Nè meno della sua vita di asceta e di maestro d'asceti, è ammirabile l'operosità del dotto e lo zelo del difensore della fede contro le novità dei teologi *opportunisti* e amanti di popolarità: ma più ancora la fortezza dell'animo inflessibile tra l'universale fiacchezza di vescovi, di preti e di monaci nella ripresa dell'affare del divorzio e delle persecuzioni iconoclaste; fortezza che procura nuove spogliazioni, nuovo esiglio a lui ed ai suoi monaci.

Il florido monastero, tranquilla dimora di preghiera e di studio, è occupato dallo strepito delle soldatesche; i monaci cacciatine di viva forza; i vecchi gittati sulla via dai soldati convertiti in manigoldi; i beni confiscati in nome della politica, il monastero ceduto in premio del tradimento a un falso fratello, fattosi traditore ed apostata... Sembra di leggere un tratto di storia contemporanea. ... Teodoro così, dopo sostenute prigionie, flagellazioni, torture d'ogni fatta, passava quindici anni in esiglio e in esiglio finiva la sua vita gloriosa, emulo dei più forti campioni della fede. Egli fu, si può dire, uno degli ultimi cattolici di Costantinopoli, e l'ultimo scrittore bizantino santo e sinceramente devoto a Roma.

G. DE MONTGESTY. — Il beato Giovanni Gabriele Perboyre (1802-1840). Tradotto dal francese da F. GIORELLO P. D. M. *Parigi*, Lethielleux, 1906, 16°, XXVIII-284 p. L. 250.

In queste pagine colorite e briose, che furono premiate dall'Accademia francese e voltate con amore nella nostra lingua da un confratello del martire, ci si porge ad ammirare e ad imitare il glorioso *testimone di Gesù Cristo*. E la testimonianza egli la rende prima con la sua bell'anima, quasi naturata alla pietà, sotto il tetto paterno nell'umile villaggio di Montgesty, poi con la sua bella vita di giovine chierico, di fervente religioso, di santo educatore de' suoi fratelli, di apostolo in Cina, e infine più propriamente con la bella morte sostenuta per Cristo. Tutto ciò descrive il pio autore nel primo libro; nel secondo ci mostra il testimonio di Cristo glorificato da Dio nel luogo del suo martirio, dalla Chiesa dopo il suo martirio e dai suoi discepoli e imitatori mediante l'estensione del suo culto. La narrazione florida e attraente che sa dare anche a cose piccole un vivace rilievo, non sarà forse quella degli storici rigidi e compassati, in qualche luogo potrà anche dar presa alla critica, come nella nota (p. 8) che fa risalire ai tempi apostolici il santuario di Roc-Amadour; ma nella sostanza ci mostra un tentativo lodevole e ben riuscito di unire la pietà all'attrattiva ed al brio, la cui ordinaria mancanza rende tanto sovente gli scritti agiografici poco graditi e popolari.

L. RAFFAELLI O. S. — Vita del B. Giovanni Angelo Porro dell' Ordine dei Servi di Maria. *Roma*, Salesiana, 1906, 16°, XII 256 p. L. 1,25. Rivolgersi alla Sagrestia di S. Marcello in *Roma*.

Ricorreva quest'anno il quinto centenario della morte gloriosa del Beato Giovanni Angelo Porro religioso milanese dell' Ordine dei Servi di Maria, e i suoi confratelli pensarono giustamente che fosse questa occasione propizia di ravvivarne il culto, colla speranza altresì di vederlo presto canonizzato dalla Chiesa. A ciò intese il R. P. Raffaelli con questa *Vita*, che, pur essendo compendiosa, mette in bella luce l'innocenza illibatissima del Beato, erede di famiglia marchionale, ma fattosi a quindici anni povero per Cristo e per la sua Madre Addolorata, rinunziando eroicamente, come il Gonzaga, a tutte le mondane grandezze. In istile puro e vivido narra il ch. A. le meraviglie di virtù operate dal Beato mentre era quaggiù e i miracoli seguiti dopo la sua morte, per i quali, massime in Milano nella chiesa dei Servi, tramutatasi or è mezzo secolo nel tempio di S. Carlo, il suo incorrotto corpo ebbe mai sempre venerazione da ogni classe di fedeli. È stato savio consiglio dell'autore, in tempo di tanta penuria d'insegnamento religioso, di lumeggiare particolarmente lo zelo del Beato Porro per l'istituzione catechistica dei fanciulli, ordinata dappoi con mirabili statuti da S. Carlo Borromeo: in premio forse del qual zelo Dio concesse al Beato virtù speciale di guarire i fanciulli, che a molte centinaia vengono benedetti colla reliquia del suo mantello.

P. M. ENDRIZZI, dei Ministri degli infermi. — Memorie edificanti dei Padri Camilliani di Milano. *Milano*, Pulzato, 1906. 16°, 214 p.

Il titolo corrisponde veramente; così tutto è edificante in questo librino: l' intento, la sostanza, lo stile. Il pio autore, stima giustamente opportuno, come egli dice, « ricordare ai buoni ambrosiani qualcheduno almeno dei tanti loro antenati che, coll'Ordine dei Camilliani a cui appartennero, illustrarono la loro patria, come pure qualcuno almeno di quelli che pur non essendo milanesi, spesero la loro vita servendo in Milano gli appestati oppure anche i semplici infermi ordinari sia nell'ospedale che nelle case private ». E ciò egli viene facendo con semplicità e candore, in queste brevi memorie intorno a più di cinquanta suoi confratelli, la maggior parte caduti vittime di carità nel famoso contagio che desolò l'Italia, e particolarmente Milano, nel 1630 Sono esempi di sacrifizio; sono scene commoventi di pietá e di carità religiosa, sono eroismi sublimi nella loro semplicità che rivivono in queste umili pagine! E i nomi di quegli eroi occulti, di quelle vittime ignorate dagli uomini, e da coloro stessi per cui si sacrificarono, sono certo scritti nel libro della vita, e non meno dovrebbero, anzi a ben più giusto titolo che tanti altri supposti eroi, essere scritti negli annali della storia. Ma è caro almeno di vederli qui rivivere e augurare che siano ripetuti con venerazione e con affetto dai buoni Ambrosiani non solo, ma da quanti sentono l'eroismo del sacrifizio occulto.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11 - 24 maggio 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera del Santo Padre ai vescovi protettori dell'Istituto cattolico di Parigi. Dono di Sua Santità per sostenerlo. — 2. Lettera del cardinal Ferrari nella comunicazione del giudizio della S. C. dell'indice intorno al *Rinnovamento*. — 3. Una nota ufficiosa dell'*Osservatore romano*.

1. Fra tanti lagrimevoli effetti cagionati dalla infame persecuzione mossa alla Chiesa in Francia uno dei più dannosi è la distruzione a cui mira la rabbia settaria di tutte le opere cattoliche; fra queste principalissima, per chi ben riflette, quella degli studi superiori istituita per opporre la sana scienza al veleno ateo e materialista degli istituti ufficiali in cui la gioventù ingannata da falso insegnamento perde la fede e la morale. Agitandosi in questi giorni la sorte dello istituto cattolico di Parigi, il Sommo Pontefice con lettera importantissima, in cui la sollecitudine del padre si associa alla sapienza del maestro di verità, si rivolse agli arcivescovi e vescovi protettori di quell'Istituto per amorevole conforto nelle difficoltà e per illuminato consiglio nelle dubbiezze presenti. Ecco il testo del prezioso documento:

Al nostro dilettissimo figlio Francesco Maria Richard, cardinale prete della S. R. Chiesa, arcivescovo di Parigi, e agli altri arcivescovi e vescovi di Francia, protettori dell'Istituto cattolico di Parigi.

PIO PAPA X

Diletto Figlio, venerabili Fratelli, salute ed apostolica benedizione.

« Verso la fine di questo mese, da quanto abbiamo appreso, voi dovete riunirvi tutti insieme per udire, seguendo la consuetudine, il rendiconto della situazione dell'Istituto cattolico di Parigi, di cui voi siete i protettori. Siccome le difficoltà dei tempi vi porteranno probabilmente a deliberare sulle sorti future dell'Istituto stesso, abbiamo pensato che fosse nostro dovere in presenza di così gravi interessi d'indirizzarvi questa lettera. Noi certo ben comprendiamo in quale difficile situazione vi ha gettato questa separazione fra lo Stato e la Chiesa, così ingiustamente compita fra voi. Spogliati,

infatti, degli assegni che le leggi vi assicuravano, costretti a chiedere alla sola liberalità dei fedeli tutto ciò che è necessario per il mantenimento del culto divino, vi sarà bene spesso assai difficile di trovare di che sopperire a tanti nuovi bisogni, senza cercare di diminuire le spese, che pur essendo utili, non sarebbero di prima necessità. Ma noi non vorremmo che questa ricerca di economie si compisse, come che sia, a detrimento dell' Istituto del quale vi intratteniamo, giacchè non deve porsi fra le cose che possono sacrificarsi, ma fra quelle invece che debbono ad ogni costo venir conservate. È facile vedere che nelle presenti circostanze tanto infelici per la Francia, ciò che sopra tutto versa in grave pericolo è la gioventù. Sottratta in gran parte alle sollecitudini e alla tutela della Chiesa, essa viene spinta in massa in quei pubblici collegi e grandi licei, che si direbbero fatti espressamente per sradicare dalle anime il sentimento religioso. Or bene! Se non possiamo rimediare completamente a siffatto male, almeno quanto ancora Ci resta di stabilimenti di insegnamento cattolico, per uso della nostra gioventù, dobbiamo fare ogni sforzo per conservarlo nella sua integrità.

« Non è dunque possibile di esitare; questo Istituto cattolico di Parigi che voi avete sostenuto fin qui, vorrete sostenerlo ancora, ed anche perfezionarlo come lo esige la difesa della religione. Nell'insegnamento superiore pubblico, voi lo sapete, sono state di recente fondate certe cattedre destinate specialmente a combattere la verità cattolica. È da augurare che nel vostro Instituto vengano impartiti analoghi insegnamenti da maestri capaci di confutare i nostri avversarii. Come realizzare vantaggiosamente questo voto, senza creare cioè degli oneri nuovi? Spetta a voi di provvedervi. Ma voi invigilerete perchè l'Istituto, provvisto di tutti gli insegnamenti necessarii, sia ancora fiorente per il numero dei suoi allievi; e però avrete a cuore fra i giovani chierici della vostra diocesi che dànno buone speranze, d'inviarne il maggior numero possibile all'Istituto, perchè essi vi studino a fondo la filosofia e le scienze sacre.

« Per ciò che riguarda la filosofia, Noi vi chiediamo di non tollerare giammai che nei vostri seminarii si rallenti l'osservanza delle regole che il Nostro Predecessore con tanta preveggenza emanava nella sua Enciclica, *Aeterni Patris;* questo punto è di massima importanza per la conservazione e per la difesa della fede. È certamente un dolore per voi, come per Noi, il vedere uscire dalle file del clero, del giovine clero segnatamente, delle nuove idee, piene di pericoli e di errori sui fondamenti stessi della dottrina cattolica. Quale ne è la causa abituale? Manifestamente un superbo disdegno dell'antica saggezza, il disprezzo di quel sistema filosofico

dei principii della scolastica, che l'approvazione della Chiesa ha pure consacrato in tante maniere. Pei vostri alunni ecclesiastici, dunque, voi non dovrete tenervi paghi di un'istruzione filosofica, quale è prescritta dai regolamenti ufficiali per l'insegnamento pubblico delle lettere, ma esigere da loro uno studio tanto più esteso quanto più profondo, secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino; così essi potranno in seguito acquistare una scienza solida della sacra teologia e delle materie bibliche.

« Come pegno della divina assistenza, ed a testimonianza della particolare Nostra benevolenza, Noi accordiamo con tutto l'affetto a voi, Nostri diletti figli, ed ai Nostri Venerabili Fratelli la benedizione apostolica.

« Dato a Roma, presso San Pietro il 6 maggio dell'anno 1907, quarto del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

Il Pontefice non si contentò tuttavia di mostrare la sua sollecitudine per l'Istituto parigino colle sole esortazioni; ma sia per concorrere a sostentarlo nel duro periodo delle presenti avversità, sia per contribuire ad accrescerlo anzi maggiormente colla fondazione delle nuove cattedre a cui accenna nella lettera, egli mandò al rettore dello stesso il generoso dono di centomila franchi. Le nuove cattedre, la cui istituzione è risoluta, sono due: una delle « Origini cristiane » e l'altra di « Storia delle religioni ». Il titolare della prima verrà designato officialmente nella riunione episcopale del 28 maggio. La seconda non avrà titolare fisso: il corso di storia delle religioni, come il corso di apologetica, comprenderà ogni anno due o tre serie di conferenze. Le tre prime serie (anno 1907-1908) avranno per oggetto la storia delle religioni dell'India, del maomettanismo e delle religioni semitiche, particolarmente di Assiria. — L'importanza di mantenere viva e fiorente un'istituzione scientifica di così alto valore, la necessità della lotta contro gli attacchi della miscredenza oltracotante, l'esempio del Sommo Pontefice, stimoleranno gli animi nobili a secondare l'impresa con ogni potere a profitto della vera scienza ad onore della religione.

2. Abbiamo riportato nell'ultima cronaca la lettera indirizzata dal cardinale Prefetto della Congregazione dell'indice al cardinale arcivescovo di Milano a proposito del periodico *Il rinnovamento* pubblicato in quella città. Crediamo opportuno pubblicare la circolare colla quale l'arcivescovo milanese notificò al clero della diocesi il grave documento.

« *Venerabili e carissimi fratelli,*

« Vi comunico una venerata lettera della S. C. dell'Indice, giuntami ierl'altro 8 c. m., alla mia partenza per le solenni feste della Madonna delle

Grazie presso Mantova. Come vedete, v'è una ingiunzione ed un desiderio: l'ingiunzione, da parte mia, fu già adempiuta, e preghiamo che trovi in altri quella docilità, che riuscirebbe di tanta edificazione; il desiderio poi manifestatomi, è per me un comando, che senza indugio eseguisco, sebbene la preossequiata lettera sia già stata pubblicata sui giornali. Questa è chiara assai, nè occorre che io aggiunga parola, anche perchè degli errori in essa indicati, ben quattro volte io ho scritto in questi ultimi due mesi; solo dirò quanto mi addolori il pensiero che, per opera di pochi, avesse a proiettarsi un'ombra sinistra su questa diocesi, specie sul clero, che pur non ha parte alcuna al riprovato periodico, mentre ha dato e dà continue prove di vera sommissione e di inconcusso attaccamento alla Santa Sede. Voi, continuando, non posso dubitarne, sulle traccie gloriose dei Padri nostri, i Santi Ambrogio e Carlo, vi mostrerete sempre ossequenti al successore di Pietro: e voi specialmente, miei cooperatori carissimi nella cura delle anime, saprete mettere in guardia i fedeli contro gli errori antichi e moderni, e, dandone voi medesimi l'esempio, vi studierete di tenerli lontani dalla lettura non solo del periodico, che riportò giusto biasimo dalla S. C. dell' Indice, ma da tutti gli altri libri, giornali e periodici, che attaccano la dottrina cristiana, della quale la Chiesa soltanto è custode e maestra. Non sia mai disgiunta dalle vostre sollecitudini la preghiera, esortando ad essa anche i fedeli, affinchè si conservi o ritorni alle menti il regno della verità, ed ai cuori il regno della grazia, della carità, della pace.

« Benedicendovi tutti con viva effusione dell'anima, nel Cuore Santissimo di Gesù mi raffermo affezionatissimo vostro

« ANDREA C., *Card. Arcivescovo* ».

3. Nel n. 114 dell' *Osservatore Romano*, sotto il titolo « Domma e critica » venne pubblicata una nota officiosa le cui parole di severo biasimo indicano la gravità del pericolo di cui sono cagione certe idee e certi metodi che tentano farsi strada ipocritamente in mezzo ai fedeli, ed alla cui disapprovazione più volte già si è levata l'ecclesiastica autorità. La nota è di questo tenore:

« *Domma e critica.* Con questo titolo si è pubblicata in Parigi un libro del sig. Edoardo Le Roy, che già è fatto segno alla *réclame* di varii giornali cattolici, e si vende anche in librerie, le quali hanno il titolo di pontificie. Per ora basterà dire che in questo libro lo stesso Loisy è sorpassato in audacia: il domma della Risurrezione vi è ridotto a niente. Così, la nuova pubblicazione aumenta il ciclo di quelle che recano l'etichetta cattolica per maggiore strazio del cattolicismo, e per coprire l'attacco ai principii fondamentali di questo.

« Finora si era detto del protestantesimo, che bastava di negare l'esistenza di Dio citando qualche versetto della Bibbia, per essere un protestante autentico; sembra ora ci sia della gente che neghi i dommi su cui si fonda non solo il cattolicismo, ma anche la maggior parte delle chiese dissidenti (tali i dommi della Ispirazione,

della Tradizione, della Risurrezione, ecc.), e che pure pretenda di farsi chiamare cattolica, ed avere così diritto di città fra noi e far girare le loro produzioni per le mani del clero e del laicato fedele. È un giuoco che basta esporre tal quale è, per giudicarlo degno della più alta riprovazione, per eccitare la stampa veramente cattolica ad alzare il grido d'allarme contro simili attentati, per obbligare le librerie veramente cattoliche a respingere una merce che merita di essere venduta dai nemici della Chiesa. »

II.

COSE ITALIANE

1. L'anticlericalismo alla Camera. — 2. Bilancio della pubblica istruzione: l'avocazione della scuola allo Stato e l'insegnamento religioso. — 3. La massoneria difesa alla Camera dall'Estrema sinistra. — 4. Gesta della teppa studentesca a Padova. — 5. Socialisti anticlericali messi a dovere.

1. Un seguito di episodi trà il buffo ed il serio, venne a mettere qualche movimento nelle scorse settimane sulla scena di Montecitorio. Il prologo, di minor conto, si aperse colla protesta socialista per il divieto del comizio romano al 1° maggio: ma fu presto chiuso con una scottante risposta del Governo. Le manifestazioni socialiste degenerano troppo spesso in tumulti scandalosi per l'intervento della « mala vita » la quale inveee di mostrarsi « elevata e cosciente » mette subito mano ai sassi ed al coltello. Del resto l'on. Giolitti si professò ammiratore letterario di Massimo Gorki i cui discorsi però non si sarebbero potuti apprezzare in un ambiente così vasto come l'Orto botanico. L'Estrema bevve amaro la canzonatura: e preparò le armi per dar battaglia più facile sul terreno sempre sdrucciolo della questione religiosa.

Era veramente uno spettacolo donchisciottesco vedere gli sparapani dell'Estrema giostrare a gran colpi contro l'ombra del clericalismo, paurosa minaccia alla loro libertà, all'unità della patria, al progresso della loro civiltà, al bene dell'umanità e di quant'altro mai sa inventare la rettorica dell'ignoranza e del livore settario. Il primo spauracchio che gettò il terrore nelle file degli eroi fu il cappello di un cardinale. Abbiamo riferito nell'ultima cronaca le festose dimostrazioni colle quali l'arcivescovo di Lucca era stato accolto al suo ritorno dopo l'elevazione alla dignità della romana porpora. Ai pubblici omaggi dei magistrati e del popolo plaudente si erano aggiunti gli onori militari concessi dal Governo per condiscendere alle istanze della cittadinanza. Tanto bastò perchè dall'estrema si ringhiasse sinistramente, interpellando il presidente del

Consiglio « sul criterio politico ispiratore dell'episodio di Lucca ». I varii interroganti supposero tutti che secondo la legge non si dovessero gli onori militari ai cardinali e quindi vollero vedere nella concessione il sintomo di un « orientamento politico », una « dedizione dello Stato alla Chiesa » contro la quale essi naturalmente protestano con tutte le forze. Ad una prima risposta dell'on. Giolitti, che gli onori concessi non avevano un significato politico, ma erano un semplice atto di cortesia, senza obbligo nè conseguenze per l'avvenire, il Barzilai insistette con lungo discorso, fiorito di motti arguti e lepide divagazioni, provando che dove la legge non li comanda, non basta la volontà della maggioranza di una città per consentirli: che gli onori militari non si possono concedere a richiesta di qualunque partito come i ribassi ferroviarii, perchè « lo Stato ha una sua personalità doppia, quella che gli viene dalle sue funzioni di privato gestore e quella che gli spetta per l'esercizio del suo alto diritto d'impero: esso può esser prodigo dei lucri delle sue private industrie, ma non può far getto delle sue supreme prerogative fra cui eccellono l'uso dell'esercito e l'uso del simbolo nazionale. Invece succede proprio che l'esercito e la marina entrano nei mezzi del Governo per aumentare la maggioranza ministeriale come le concessioni degli spacci dei tabacchi e le riduzioni ferroviarie. Il deputato De Seta alla sua festa per S. Francesco di Paola e per tener allegri i suoi elettori domanda una corazzata che il Ministero concede e fa le salve d'onore al cardinal Cassetta; il deputato Montauti o chi per esso ha bisogno di una compagnia di soldati che si mandano a Lucca a presentare le armi al card. Lorenzelli. Tutta questa gente non crede a nulla, ma ha dei conti correnti allo scoperto con qualche frazione elettorale e deve fare onore ai propri impegni ».

Or tutte queste concessioni fatte alla Chiesa secondo l'on. Barzilai sono fatte « in pura perdita » e senza corrispettivo, perchè la Chiesa non rinunzierà mai a nessuna delle sue pretensioni: ricordò quanto il card. Lorenzelli aveva scritto come nunzio a Parigi, mantenendo la necessità del dominio temporale pontificio: e finì citando una sentenza del conte di Cavour: « La monarchia segnerà i suoi ultimi giorni di esistenza quando si faccia conservatrice appoggiandosi all'influenza del clero! »

Al Barzilai e agli altri oratori il presidente del Consiglio rispose brevemente, accordandosi con loro nel « mantenere saldi i diritti dello Stato e non ammettendo nessun obbligo per il Governo di tributare ai cardinali gli onori militari. Ma dal dire che lo Stato non ha obbligo al dire che è proibito per legge, c'è una grande differenza! Si è detto (aggiunse egli) che questi onori sono stati tributati

a chi non ha riconosciuto il regno d'Italia: ma io non mi preoccupo di sapere che opinioni abbia od abbia avuto il cardinal Lorenzelli, poichè il regno di Italia non ha bisogno di esser riconosciuto da nessuno. Si è parlato di conciliazione col Vaticano: ma un Governo che intende fare simili trattative non sarà certamente il Governo presente... Del resto la linea del Governo in fatto di politica ecclesiastica ebbi a tracciarla altra volta; lo Stato e la Chiesa sono come due linee parallele che non devono incontrarsi mai! »

Anche il ministro della marina, on. Mirabello, tirato in campo per la nave mandata a Paola durante le feste di San Francesco, diede per breve ragione dell' invio il desiderio delle popolazioni, a cui non v'era motivo di rifiutarsi, escludendo ogni intenzione politica, e rimpiangendo che troppo raramente i marinai abbiano occasione di trovarsi in contatto cogli abitanti di quel littorale. Ma si capisce facilmente che i biliosi anticlericali non menarono buone tali risposte, ricevute con ironia e rumorosi scoppi di disapprovazione. Anzi pochi giorni dopo, nella tornata del 15 maggio, rinnovarono il putiferio a proposito della presenza di tre corazzate nelle acque di Cotrone proprio mentre ricorreva una festa religiosa del paese; e l'on. Treves raccontò tragicamente coi particolari più studiati, come l'ammiraglio fosse andato al vescovado « a porgere gli omaggi » e venuto quindi il vescovo a restituire la visita fossero « in suo onore sparati i colpi di cannone che sono di rito ». Ma questa volta il Mirabello si era preparato tanto in mano da gettare in volto al Treves la mentita circa alla visita a bordo e ai cannoni sparati: il che parve racchetare il battibecco: quanto all'arrivo a Cotrone in giorno di festa si scagionò coll'ignoranza del calendario di simili occorrenze. Le corazzate facevano la solita crociera navale: la coincidenza sarà stata interamente fortuita.

Altro appiglio per nuove avvisaglie fu la concessione di bande militari in occasione di altre feste locali, sempre colle stesse accuse da parte dell'Estrema sinistra, e sempre colle stesse difese da parte del Governo, che non monta riferire. La nota strana dello spettacolo era il sentire repubblicani e socialisti trasformati in paladini dell'onor militare e della bandiera nazionale, vilipesa a loro avviso dal partecipare alle più nobili manifestazioni dei sentimenti di un popolo, quali sono i sentimenti religiosi. Che se per loro, atei e materialisti di professione, tali sentimenti non esistono, finora la Dio mercè non hanno il diritto di imporre a tutta la nazione la loro cretineria e ridurre tutti gli italiani al loro livello di animali bruti. Quanto alle risposte del Governo bisogna confessare che esse si risentivano della mancanza di chiarezza nei principii e nella direzione della politica; che la teoria del caso per caso scopriva troppo ver-

gognosamente con danno della dignità e della coerenza. Senza entrar qui nel vivo della questione delle prerogative cardinalizie, già trattata in miglior luogo, anche le altre risposte dei Ministri parvero sempre scuse e rappezzature per cavarsi di impaccio senza riuscire a persuadere nessuno. Ma questa è la sorte dei Governi liberali moderati e la loro debolezza in faccia dei partiti estremi: mancar di logica o sulla via della persecuzione o su quella della resipiscenza.

2. La stessa confusione pur troppo si manifestò nella questione sempre ardente dell' insegnamento religioso nelle scuole e nuovamente portata alla tribuna nel dibattimento del bilancio della pubblica istruzione. Primo a prender la parola nella discussione fu l'on. Bertolini, il quale dopo aver ricordato nuovamente quanto contro l'avocazione della scuola allo Stato da lui era stato già detto or non ha molto e da noi riferito a suo tempo, intorno all'insegnamento religioso stimò « non dover essere obbligatorio nè per gli alunni nè per i maestri: ma quando la maggioranza dei padri di famiglia lo richieda, il Consiglio comunale deliberi se intende farlo impartire a spese municipali, nell'aula scolastica, fuori dell'orario regolamentare, da apposita persona: ove il Consiglio deliberi diversamente, il comitato eletto dai richiedenti provveda in quegli stessi modi nella stessa aula scolastica, ma sostenendo la spesa ». — L'on. Comandini più radicale escluse l'insegnamento religioso dalla scuola e propugnò l'avocazione allo Stato, coll'obbligo della refezione e dell'assistenza scolastica che integri l'insegnamento elementare coi corsi serali e festivi. « L' insegnamento religioso, egli disse, deve essere lasciato alla Chiesa ed alla famiglia: nella scuola non il domma ma solo la verità scientifica deve regnare sovrana... Il maestro insegna la scienza nella scuola, il sacerdote insegna nella Chiesa la religione a chi tale insegnamento richiede ».

L'on. Nitti stette in fra due; quanto all' istruzione religiosa stimò che i due termini « Scuola laica » e « Scuola di Stato » non siano fra loro necessariamente congiunti: ma comunque si scelga, insistette sopratutto sulla necessità urgente di risolvere il problema della scuola popolare o confidandola ai Comuni coll' aiuto dello Stato o avocandola nelle mani di questo. Parecchi altri esaminarono lo stesso tema per l'una o l'altra parte e la animata discussione fu delle poche che risvegliassero l'attenzione generale; ond' è che la parola del ministro a conchiusione del dibattito era aspettata con viva curiosità. Egli, dopo aver rilevato l' importanza del problema scolastico, dichiarò non credere opportuno nelle eventuali condizioni, nè forse possibile, venire all'avocazione della scuola primaria allo Stato. « Troppe difficoltà politiche, amministrative e finanziarie si opporrebbero a tradurre in atto una tale riforma ». Quello che più importa

è che tutte le forze, sia dello Stato, sia degli enti locali, si integrino vicendevolmente convergendo nel combattere l'analfabetismo. « È stata sollevata, aggiunse poi, la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Siccome tra la legge del 1877 e il regolamento del 1895 vi era disaccordo, rilevato anche dal Consiglio di Stato, essendo in seguito venute altre due leggi, fu nominta una commissione con l'incarico di rinnovare il regolamento. La commissione, secondo il deliberato del Consiglio di Stato, ha soppresso l'articolo 3, il quale fissava l'insegnamento religioso tra le materie obbligatorie. Perciò d'ora innanzi l'insegnamento religioso sarà facoltativo e verrà dato in quei comuni che in tal senso avranno deliberato ».

E riprendendo la parola dopo qualche interruzione: « L'insegnamento religioso dunque non è più obbligatorio, anche per l'incompetenza dei maestri ad impartirlo. Il nuovo regolamento sarà quanto prima mandato al Consiglio di Stato e si informerà al sistema che giudico più liberale e rispettoso delle locali autonomie » *(Commenti prolungati)*. Ma se i maestri sono incompetenti, da chi sarà dato l'insegnamento religioso? Ma se i padri di famiglia domandano quell'insegnamento e gli enti locali non provvedono chi provvederà? a spese di chi? in quali aule? in quali ore? con quale programma? L'insegnamento facoltativo è un insegnamento ignorato dallo Stato? Tutte questioni alle quali l'on. Rava non credette necessario rispondere e che lasciano il problema nella più alta confusione.

Non è questa del resto la sola materia di guazzabuglio alla Minerva, se si giudica dagli apprezzamenti espressi nella discussione di questo bilancio ed avremo occasione di tornare a parlarne.

3. Gli onorevoli « sinistri », così sdegnosi per ogni atto di cortesia verso quanto appartiene alla Chiesa, si levarono poi come un sol uomo a difesa e protezione della Massoneria. E sta bene. Ciò vale meglio di qualunque argomento a provare come anticlericali-repubblicani-socialisti e massoni siano una sola cosa, se non sono la stessa. E perchè infatti quei signori non lasciarono che la Massoneria si difendesse da sè senza il bisogno del loro intervento a favore della pupilla?

L'occasione del dibattito venne presentata da un'inchiesta iniziata dal Ministro della Marina a proposito di un movimento di insubordinazione e di atti contrari alla disciplina militare a cui trascorsero certi sottufficiali di residenza alla Spezia per lamentarsi del ritardo nell'applicazione della legge votata l'anno scorso dal Parlamento colla quale sono loro concesse migliori condizioni di carriera.

Secondo l'on. Mirabello, essendo giunta al Mìnistero notizia che

all'agitazione di quei sottufficiali non erano state estranee alcune logge massoniche esistenti in quel centro militare marittimo, egli ordinò al comandante in capo di fare le necessarie indagini per sapere se veramente quei sottufficiali appartenessero a tale associazione. « Io, disse il Mirabello, conscio delle mie alte responsabilità, avrei agito ugualmente nell'interesse del servizio, di qualunque natura fosse stata l'associazione, segreta o non segreta. Non io potrei essere sospettato di tarpare le ali al libero pensiero; però con l'usata franchezza debbo dichiarare alla Camera essere mia personale opinione e mio convincimento antico che, per i militari, l'appartenere ad associazioni segrete, siano pure non contrarie alle istituzioni, può dar luogo in determinati casi ad inconvenienti nei rapporti della disciplina ». Queste dichiarazioni suscitarono un indecente baccano di invettive, di contraddizioni, di ingiurie. L'on. Giacomo Ferri, che era l'interrogante, sbizzarritosi prima ad interpellare gli alti massoni che fanno parte della Camera... anzi del Ministero, per mostrare che l'esser massone non è delitto da farne inquisizione, venendo all'assillo che punge, gridava: « Lo spettacolo che voi offrite al paese è miserabile. Voi avete sempre sulle labbra l'esercito come baluardo ed orgoglio della patria. Coi fatti poi lo avvilite asservendolo a funzioni da lacchè... lo mandate in parata alle sagre, lo mettete alla coda dei cardinali, lo mandate a sperimentare il nuovo fucile sulle schiene dei nostri lavoratori nei momenti di conflitto tra capitale e lavoro. Seguitate nella dedizione disonorevole dei nostri ordinamenti al Vaticano. Però vedrete che ciò non si compirà impunemente e le istituzioni delle quali voi dovreste essere i salvatori, pagheranno questo conto a caro prezzo ».

Le quali tragiche parole ci vorrebbero predire una repubblica giacobina e persecutrice. Crepi l'astrologo! — Il Mirabello però senza lasciarsi intimidire dalle predizioni dell' on. Giacomo Ferri, gli rispose recisamente: « Ripeto essere mia antica convinzione che il fatto di ufficiali che appartengano ad associazioni segrete è di nocumento alla disciplina. Assumo l'intera responsabilità dell' inizio delle indagini che nei rìflessi della disciplina ho creduto mio dovere di fare, limitandole peraltro ad uno stretto numero di militari. I trasferimenti seguìti non sono che provvedimenti ordinarii e non costituiscono punizione: nè di questi debbo spiegare a nessuno la cagione ».

La risposta ha il merito della chiarezza e della franchezza militare.

4. Oh le care speranze della patria! — A Padova, come tutti sanno, vi è un'Università. Il nuovo vescovo, mgr Pelizzo, che da pochi giorni aveva preso quietamente possesso della sua sede, nel dirigere il primo

saluto pastorale alla diocesi credette dovere di affezione paterna volgere il pensiero anche all'Ateneo, che è tanta parte della vita padovana, e col linguaggio ben naturale in bocca a un vescovo significava quanto sarebbe a deplorarsi « quella scienza, la quale insegnando ai giovani a discutere intorno all'anima umana, ai suoi atti molteplici, alle sue nobili facoltà, finisse poi per non riconoscerla superiore all'anima dei bruti, recando in tale guisa gravissima ingiuria a Colui che la ricomprò col prezioso suo sangue ». Queste poche parole misero il diavolo in corpo a certi sbarbatelli sciupasolai dell'Università i quali, in numero di una sessantina, per rivendicare il dritto di riconoscersi un'anima non superiore all'anima de' bruti, tennero un comizio in un'aula dell'Ateneo, schiamazzando e protestando contro l'attacco del vescovo e l'offesa da lui fatta all'Università, conchiudendo con un ordine del giorno in cui « sdegnosi dell'inframmettenza cattolica » ecc., « riaffermano la supremazia del pensiero positivo » cioè brutale. A queste sessanta cime di pensatori si unirono per opportuno rinforzo i compagni della teppa per organizzare tumulti e scenate di oltraggio al venerando Pastore, impedite per quanto potè dalla polizia. Monsignore non volendo dar peso alle chiassate di pochi, il mercoledì 8 maggio, non si ritenne dall'andare a fare visita di cortesia al rettore dell'Ateneo. (Si noti che il vescovo per antica istituzione è di diritto gran cancelliere universitario). Quella bordaglia, spiatone l'arrivo, si trovò nel cortile dell'Università per fischiare, vociare, impedire se poteva il passaggio: e non essendo giunta in tempo, si gettò infuriando contro la carrozza vuota, bastonando i cavalli, fracassando i fanali, minacciando il cocchiere, urlando bestemmie e imprecazioni da paltonieri.

Tra i teppisti si trovavano incitatori delle civili imprese i consiglieri comunali socialisti Sarcinelli e Panebianco. Quando monsignor Pelizzo discese accompagnato dal rettore prof. Polacco, si levarono più assordanti le grida e i fischi e le ingiurie all' uno e all'altro e furono lanciate manate di fango e di ghiaia contro ambedue: finchè il vescovo, calmissimo, fu risalito in vettura e partissi acclamato dai cittadini che di fuori erano accorsi a controdimostrazione. Più tardi il Polacco, restituendo la visita, espresse a monsignore la sua amarezza per tali fatti, ma il degno prelato rispose affabilmente che della cosa egli aveva cancellato già dall' animo ogni rimembranza.

I tumulti non finirono lì. La sera del giovedì verso le dieci l'istessa cricca di pseudo-studenti e veri mascalzoni si recò dinanzi alla casa del « Pensionato Universitario » aperto quest'anno per giovani cattolici e quivi prima coi soliti schiamazzi contro ogni cosa sacra vomitarono il putridume che ribolle sempre loro in corpo: poi

cogli urti presero a sfondare il portone dell'edifizio. I giovani cattolici ivi alloggiati scesero a difesa della propria abitazione: alcuni carabinieri e guardie facevano del loro meglio per allontanare gli assalitori, ma senza pro; qualcuno dei cattolici allora uscì per vedere di persuadere gli avversari a finirla; ma quei vigliacchi ne assalirono uno a colpi di bastone. Allora il parapiglia e la confusione furono generali: gli uni per difendere il compagno ferito e grondante sangue, gli altri per sopraffare i difensori; la colluttazione diveniva furiosa. Visto il pericolo, i delegati di pubblica sicurezza fecero suonare gli squilli e gli assalitori se la diedero a gambe. Il giovane ferito, ricoverato all'infermeria del Pensionato, presto si riebbe.

Il giorno appresso il rettore, in un pubblico manifesto condannando i disordini vergognosi suscitati in mezzo alla scolaresca, chiuse fino a nuova disposizione l'Università, nè si rattenne dal deplorare nuovamente con vive parole dinanzi ai giovani gli atti villani commessi « verso una persona, egli disse con forza, a me sacra perchè mio ospite ». E notisi che il Polacco è di religione israelita. — Un altro manifesto fu pubblicato a nome comune degli onesti per rivendicare l'onore di Padova, deturpato dalle insolenti prepotenze di pochi facinorosi, i quali sembrano più indirizzati nella via delle carceri che in quella della scuola. Oh! care speranze della patria!

Non diciamo nulla dell'affetto e dell'ammirazione da ogni parte guadagnata all'egregio Pastore della diocesi. Anche al prof. Polacco alla riapertura dell'Università gli studenti fecero una sincera dimostrazione di simpatia.

5. Un « bravo » di cuore al clero reggiano! Il 7 maggio dello scorso anno il giornale socialista di quella città, che per istrazio s'intitola *La giustizia*, stampava un turpe articolo infamando i sacerdoti del Comune tutti in un fascio. Le accuse erano laide menzogne inventate colla sfrontatezza solita di questi malfattori della penna, che cercano con ogni arte di seminare fra il popolo odio e disprezzo contro la religione e i suoi ministri. Ma per una volta almeno i compari trovarono quel che si meritavano. Il clero reggiano, canonici, professori del seminario, parroci, curati, preti, in tutto una novantina, diedero querela concedendo all'insultatore la più ampia facoltà di prova. Lo scrittore di quelle turpitudini non ebbe il coraggio di uscire all'aperto: il direttore del giornale, certo professor Zibordi, dapprima non volle nè affermare nè sconfessare di essere autore, ma poi, vista la mala parata, a sfuggire ogni imputazione penale dichiarò di aver letto l'articolo quando già era pubblicato. Fu dunque chiamato a rispondere in via penale il gerente Barchi,

compagno « cosciente », e lo Zibordi insieme col tipografo in via civile. La causa mise in chiaro la turpe e svergognata condotta della stampa socialista che abusa della rozza credulità della turba operaia per ingannarla, fuorviarne i giudizi ed istigarne le più abbiette passioni. Basti accennare qui come dall'istruzione del processo si venne a sapere di una canzone oscena insegnata a donne e ragazze della campagna, ascritte al partito, le quali vennero a cantarla in coro coi « compagni » di fronte al seminario, nell'occasìone del primo maggio.

Il tribunale condannò: 1) il gerente Barchi a dieci mesi di reclusione ed a 883 lire di multa; 2) il direttore ed il gerente in solido, civilmente, ai danni ed alle spese, obbligandoli intanto a pagare in acconto una provvisionale di lire 800; 3) ordinò la pubblicazione della sentenza sui giornali *la Giustizia* quotidiana e settimanale, e sull'*Italia centrale.*

Un altro piffero di montagna è il sindaco di Cossato (Biella) certo Mino, il quale credendo senza dubbio che essendo sindaco tutto gli fosse lecito, nel marzo dello scorso anno bandì un decreto che venisse tolto il crocifisso da tutte le aule scolastiche di sua giurisdizione. Alla pazza pretesa si erano opposti i titolari delle varie scuole, osservando che nessuna autorità aveva di ciò fare il signor sindaco, che il decreto contradiceva espressamente al regolamento scolastico e che nel caso presente i crocifissi non erano neppure di proprietà del Comune. Ma a nulla valsero le ragioni: il Mino sapeva di trovare appoggio nei compagni del Consiglio comunale, i quali con deliberazione precedente — ugualmente arbitraria ed illegale — avevano vietata l'istruzione religiosa nelle scuole; la presenza del crocifisso, simbolo di religione, contravveniva al divieto e doveva rimoversi. L'ordine fu eseguito dal commesso Grazzini. Inorgoglito dell'impresa, non gli parve doversi fermare nella guerra antireligiosa; cercò impedire che i ragazzi si recassero in chiesa per ricevervi quella istruzione religiosa che dalla scuola era sbandita, e radunatine alcuni in sua casa li indusse a bruciare il loro catechismo. Ma il troppo stroppia.... I parenti allora si risentirono degli indegni raggiri e denunciarono alla giustizia il sindaco e il suo commesso. Il tribunale di Biella, pur disapprovando l'operato del sindaco « inconsulto e biasimevole », non riscontrava nelle accuse la gravità di un delitto e dichiarava non farsi luogo a procedere. Contro tale sentenza, che davvero non fa onore ai giudici di quel tribunale, interpose appello il procuratore regio e la Corte di appello di Torino, riformando il giudizio di Biella, trovò il reato patente e condannò il signor sindaco a tre mesi di detenzione, scusando il commesso troppo servile esecutore. È probabile che il Micco nei tre mesi si potrà persuadere che non basta esser sindaco di Cossato per essere sopra tutte le leggi.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie generali). 1. SPAGNA. Riapertura delle *Cortes*. Battesimo del principe delle Asturie. — 2. AUSTRIA. Nuove elezioni politiche.

1. (SPAGNA). Il 14 maggio, dopo le nuove elezioni, si riaperse il Parlamento alla presenza del re e della regina madre. Nel discorso del trono il re si rallegrò in prima della nascita del principe ereditario la cui vita, disse, egli e la regina offrivano per il bene della patria. Espresse quindi la sua gratitudine al Pontefice Pio X che aveva accettato di esser padrino del neonato, aggiungendo questa alle tante prove di paterna sollecitudine per la nazione spagnuola alla quale corrisponde il suo fermo proposito e quello del Governo di mantenere l'armonia tra le due potestà. Confermò le buone relazioni con tutte le Potenze e specialmente colla Francia e coll'Inghilterra, ricordando con piacere la recente visita del re Edoardo e della regina Alessandra a Cartagena: ed infine annunziò le prossime disposizioni per la ricostituzione della forza navale rispondente alla dignità nazionale, benchè sempre limitata da un saggio ordinamento delle finanze.

Il re per tale occasione, la prima volta dopo l'attentato dell'anno scorso, adoperò la stessa carrozza danneggiata dallo scoppio della bomba il giorno del suo matrimonio. A tal proposito è da notare un particolare commovente. Nello stesso giorno 31 maggio e quasi nella stessa ora della cerimonia di Madrid, veniva celebrata una messa per gli sposi nel santuario della Madonna di Altoettling in Baviera. Poco dopo, la bomba della Calle Mayor, spargendo intorno la morte, lasciava Alfonso e Vittoria mirabilmente incolumi. A ricordo di tal fatto il re e la regina mandarono al santuario uno dei frammenti della bomba che era penetrato nella carrozza medesima, tutto legato in oro colla iscrizione: *In segno di gratitudine alla Regina del cielo nostra amatissima signora. Il re Alfonso XIII di Spagna e la regina Vittoria, 31 maggio 1906*. Il dono fu deposto nel tesoro del santuario con una nota scritta dall'infanta donna Paz, moglie del principe Ferdinando di Baviera.

Il principe ereditario ricevette il santo battesimo il giorno di sabato 18 maggio, colla massima pompa, in una cappella preparata nel palazzo reale di Madrid. Erano presenti il duca di Connaught, rappresentante dei sovrani d'Inghilterra, il principe di Hohenzollern per la Germania, l'arciduca Eugenio per l'Austria-Ungheria, il duca di Oporto per il Portogallo, la contessa di Parigi e la principessa Luisa d'Orleans, officialmente invitate dalla regina. Assistevano

quarantun vescovi venuti da tutta la Spagna, tutti i dignitari di Corte, il Corpo diplomatico e i membri del Governo. Il fonte battesimale adoperato fu quello detto di san Domenico in cui dicesi che il santo fosse battezzato per il primo e poi non servì che per le persone regali. Ministro del battesimo fu il cardinale Sancha arcivescovo di Toledo, primate, grande elemosiniere di Corte: l'atto battesimale fu sottoscritto dal cardinale Rinaldini e dagli inviati speciali. Il bambino ha i nomi di Alfonso, Pio, Cristino, Edoardo, Francesco, Guglielmo, Carlo, Enrico, Eugenio, Fernando, Antonino, Venanzio, e il titolo di principe delle Asturie. Dopo il battesimo fu decorato dal padre col Toson d'oro.

2. (Austria). Le elezioni di martedì 14 maggio, le prime, come è noto, che siano affidate in Austria al suffragio universale hanno dato 230 deputati e 165 ballottaggi: è quindi impossibile dare un giudizio definitivo sulla composizione della prossima Camera. Il fatto però innegabile e importantissimo che sorge dalle votazioni già conosciute è la vittoria socialista da una parte e quella dei cristiani sociali dall' altra. I primi non avevano nella Camera precedente che 7 seggi: ne ottengono fin dal primo scrutinio 59. I secondi (che spesso si chiamano anche antisemiti, perchè il dottor Lueger borgomastro di Vienna e il principe di Lichtenstein, loro capi, guidarono energicamente la campagna contro l' oppressione giudaica) erano prima 26, ed ora già sono eletti 61 colla maggioranza sicura in molti ballottaggi. A Vienna, sopra 33 circoscrizioni elettorali che contiene, vennero eletti 22 cristiani sociali, 8 socialisti ed un progressista. — I ballottaggi avranno luogo il 23 maggio.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). 1. La costituzione del Vallese e un *codino* anticlericale. — 2. Giustizia ai cattolici di Ginevra e del Giura. — 3. Le elezioni a Lucerna. — 4. L'uovo di Pasqua della Confederazione. — 5. Sulla via del militarismo. — 6. I progressi del movimento cristiano-sociale. — 7. Per la giustizia elettorale e contro l'assenzio. — 8. Danza di morti. — 9. I cattolici nel Tribunale federale. — 10. All' Università di Friburgo.

1. Nella mia precedente corrispondenza (quaderno 1362 de'16 marzo) parlavo della nuova costituzione cantonale del Vallese, rilevando con soddisfazione come la proposta di mantenere l'antiquata disposizione che sanciva l' ineleggibilità de' sacerdoti agli offici civili

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

e politici fosse stata respinta. Questo avvenne infatti in prima lettura. Ma per un cambiamento d'opinione inesplicabile, il privilegio odioso trovò in seconda lettura una maggioranza favorevole: e così la costituzione fu presentata al popolo, per l'approvazione, col *codino* non meno ingiusto che antipatico, pel quale all'opera dei legislatori vallesani non risparmiarono biasimi e critiche soltanto i giornali cattolici della Confederazione, ma anche la stampa liberale. E tale appendice disgraziata avrebbe potuto esser causa che la nuova costituzione naufragasse nei comizii. Sarebbe bastata l'opposizione dichiarata del clero. Ma questo, compiendo un sacrifizio patriottico, visto che la costituzione conteneva d'altra parte non ispregevoli miglioramenti e progressi, rinunciò a qualunque agitazione ostile, chiarendosi anzi favorevole alla sua accettazione: vero è che da parte conservatrice venne manifestato il proposito di poi procedere al taglio del *codino* mercè una proposta di riforma parziale.

Tuttavia la votazione popolare sulla costituzione si svolse, un po' appunto per quella ragione, senza entusiasmo. Di 29.745 elettori inscritti non andarono alle urne che 10.930, deponendo 8144 schede favorevoli e 2621 scheda contraria.

Al clero, il *Nouvelliste valaisan* dedica le righe seguenti: « Quanto bello, quanto magnifico, quanto disinteressato il suo atteggiamento; mentre anche in questa costituzione, come sempre, lo si è trascurato, sebbene a lui si ricorra sempre nei momenti del pericolo! Il suo sacrifizio, la sua devozione non hanno chiesto nessuna ricompensa; ma ci si badi bene; nulla si stanca tanto quanto il sacrifizio, specialmente in politica. Ci sono impegni d'onore che devono esser adempiuti. »

2. Nella stessa corrispondenza parlavo eziandio della questione dalla separazione dello Stato dalle Chiese a Ginevra. Il Gran Consiglio ha ripreso di questi giorni la discussione sul disegno di legge presentato dalla commissione, la quale però riguardo alla restituzione di taluni templi ai cattolici romani è giunta a conclusioni meno cattive di quelle che si temevano. Si tratta delle chiese e delle canoniche di Versoix e di Chênebourg e sopratutto di quel gioiello d'arte ch'è la chiesa di Notre Dame, nella città, edificata coi denari di tutto il mondo cattolico, raccolto dal compianto monsignore, poi cardinale Mermillod. La proposta è così concepita: « Per metter fine al conflitto relativo alla chiesa di Notre Dame, questa è definitivamente consegnata ai cattolici romani. In compenso, lo Stato fornirà ai cattolici nazionali (vecchi cattolici) una somma da fissare fra lo Stato ed i rappresentanti di questo culto. »

Un soffio di equità sembra che animi pure finalmente il Governo bernese riguardo ai cattolici del Giura, dei quali la *Civiltà* a suo

tempo narrò le terribili prove e il contegno eroico. Un *ukase* del Gran Consiglio, di data 9 aprile 1874 (si era allora in pieno *Kulturkampf*) riduceva le parrocchie da 73 a 40: naturalmente perchè non si credeva di trovare più di altrettanti apostati che vi si insediassero quali sacerdoti vecchi-cattolici. Ma non molto andò che, nonostante tutto l'appoggio del Governo, il vecchio cattolicismo fece bancarotta e il clero cattolico-romano riprese poco a poco possesso di tutte le parrocchie. Tuttavia officialmente il numero di queste rimase di 40 più le tre nuovamente costituite di Bienne, S.t Imier e Tramelan: di conseguenza, alla cassa del culto cattolico lo Stato non versava che gli emolumenti per 43 parrocchie, mentre il vescovo doveva dividere quella somma fra 73 parroci. I deputati del Giura al Gran Consiglio non mancarono di chiedere giustizia, e finalmente, dopo una lunga serie di pratiche laboriose, il Governo acconsentì a proporre di aumentare il numero delle parrocchie a 59, con sei classi di onorarii (da 1800 fr. a 2800 secondo gli anni di servizio) mentre la Commissione del Gran Consiglio vorrebbe un aumento delle parrocchie a 80 con tre classi di onorarii (da fr. 1800 a 2200). Ora sembra che l'accordo si farà sul numero di 65 parrocchie. Non è precisamente tutto quanto richiederebbe il *jus strictum,* ma sarà pur sempre un bell'atto di riparazione.

3. Il 12 maggio sono avvenute nel cantone di Lucerna le elezioni generali al Gran Consiglio; l'esito significa il consolidamento del regime conservatore-cattolico, che data ormai da 35 anni, senza nessuna interruzione. Le proporzioni dei partiti (conservatore, liberale-radicale e socialista) nel Gran Consiglio rimangono press'a poco invariate perchè i conservatori se perdettero un seggio in un circondario ne guadagnarono due altrove; ma il numero dei voti conservatori si è notevolmente accresciuto. Il cantone di Lucerna è più che mai lontano di cadere nel fosso radicale dove alcuni lo vedevano già trabalzato.

Contemporaneamente aveva pur luogo l'elezione del Consiglio di Stato (Governo) per la prima volta col suffragio popolare; per lo innanzi tale nomina spettava al Gran Consiglio. I due principali partiti s'erano però accordati in una lista unica composta di cinque conservatori e due liberali. Fra i cinque conservatori trovasi il professore Düring, che è direttore zelantissimo della pubblica educazione e del quale merita di esser ricordata la risposta che diede nel 1902 alla domanda fattagli, perchè durante l'anno scolastico, gli allievi del seminario potessero prender parte al pellegrinaggio svizzero a Roma (a causa di alcuni avanzi dell'antico regime giuseppistico, il seminario continua ad essere sotto la sorveglianza del Governo): « Ma più che volentieri! Una settimana a Roma val meglio, per lo spirito dei seminaristi, che sei mesi a Lucerna ».

Credo poi di sapere che fra non molto Lucerna passerà a collocare di pien diritto tra i ferravecchi tutto il residuo del bagaglio regalista del buon tempo antico.

4. Un uovo di Pasqua graditissimo venne regalato dal Parlamento svizzero agl'impiegati dell'amministrazione federale e delle ferrovie, le quali, come sapete, appartengono ora allo Stato: una gratificazione immediata di cento franchi se ammogliati e di cinquanta se celibi. Titolo di tale gratificazione: il rincaro dei viveri. Essa viene considerata come un supplemento straordinario d'onorario e di salario per il 1906: la spesa complessiva maggiore per la Confederazione sale ad oltre quattro milioni di franchi. I padrifamiglia per simile guisa favoriti sono in cifra rotonda 34,600; i celibi 12,000. Esclusi dalla gratificazione non rimangono che i funzionari ed impiegati aventi un onorario d'oltre 4000 franchi. La Destra cattolica appoggiò calorosamente la concessione di un uovo pasquale che rappresenta una giusta ricompensa del lavoro coscienzioso degl'impiegati minori dell'amministrazione federale, sin quì non troppo favoriti dalla cassa pubblica.

La piccola Svizzera dà con questo un insegnamento sociale agli Stati maggiori.

5. Anche la Svizzera cammina sulla via del militarismo, però con passo moderato. Nessuno del resto glie ne farà colpa: se essa è Stato neutro, si trova però circondata da quattro potenze che per i rispettivi eserciti continuano a fare sacrifizi enormi; e la « neutralità armata » risponde alla « pace armata ». In una delle mie precedenti corrispondenze accennai alla proposta di aumento dei giorni d'istruzione militare, ossia del corso per le reclute; queste fino ad oggi, nella fanteria, rimangono sotto le armi 45 giorni; il Consiglio federale chiedeva fossero prolungati a 70. La discussione in seno alle due camere fu vivace assai; la Destra, per sentimento patriottico, non volle fare questioni di partito e lasciò libero il voto a'suoi aderenti. Finalmente l'accordo si fece sulla durata di 65 giorni, che ufficiali competentissimi ritennero bastare per una formazione conveniente del soldato elvetico.

Contro simile decisione si annuncia un'iniziativa di *referendum* da parte dei socialisti; ma se la questione verrà portata innanzi al popolo l'esito non n'è dubbio; i 65 giorni otterranno la sanzione con grandissima maggioranza.

6. Il movimento sociale cristiano progredisce. La relazione delle associazioni operaie cristiane per l'anno 1906 segna la fondazione di altre 20 associazioni maschili. La federazione cristiano-sociale conta ora 5200 ascritti divisi in 53 gruppi locali. Vennero pure costituite dieci nuove associazioni femminili: queste hanno ora 8150 aderenti

distribuite in 47 gruppi. I sindacati professionali cristiani stringono in un fascio 7000 operai: il 1906 vide formarsi 22 nuovi sindacati.

La banca federale ebbe un movimento d'affari di 13 milioni e mezzo. Il capitale di garanzia sale a 300,000 franchi; il profitto netto del 1906 fu di 5000 franchi. Ventinove sezioni hanno casse di risparmio; il totale dei versamenti fatti da queste casse alla Banca federale ammonta ad un milione. Le casse di soccorso per le malattie sono 41: la cassa di pensioni dispone di un capitale di 25,400 franchi.

La tipografia federale, a Winterthur, che reca il nome di « Concordia » è fiorentissima. Essa pubblica l'*Arbeiter* (15000 copie), l'*Arbeiterin*, il *Gewerkschafter* e la *Zeitung für Stickerei und Textilbranche* che va diffondendosi sempre più fra gli operai dell'industria tessile e quella dei ricami, così forte nella Svizzera orientale.

Per iniziativa della Società popolare dei cattolici svizzeri (*Volks verein*) avrebbe dovuto tenersi a Basilea dal 14 al 21 aprile un Corso pratico sociale; ma in seguito alle istanze di moltissime associazioni che giudicano più favorevole per l'intervento dei loro membri la stagione autunnale, venne rinviato al prossimo settembre.

7. La rappresentanza proporzionale ha guadagnato una nuova battaglia: domenica 21 aprile con notevole maggioranza il popolo svittese ne votava l'applicazione alle elezioni del Gran Consiglio. I liberali che da principio avevano reclamato la proporzionalità con grandi grida, all'ultimo momento la osteggiarono: il voto dunque è merito del partito conservatore-cattolico, il quale ha dimostrato così di essere, anche a Svitto, il partito dell'avvenire.

Partito retrogrado, inspirantesi a gretti criteri d'interesse da fazione, si sono chiariti una volta più i liberali della città di Lucerna respingendo la rappresentanza proporzionale chiesta dai conservatori e dai socialisti: la maggioranza pel rifiuto fu però esigua, e la giustizia elettorale non tarderà molto a trionfare anche nell'antico *Vorort* della Svizzera cattolica.

Una bella battaglia ha guadagnato alla sua volta nel Canton di Ginevra la causa della temperanza. Sull'esempio di ciò ch'era avvenuto nel vicino Vaud migliaia di cittadini chiesero l'elaborazione di una legge contro la vendita dell'assenzio al minuto. Il Consiglio di Stato la presentò; il Gran Consiglio le diede la sua approvazione.

Ma si scatenò un'ostilità violenta e fu chiamato il popolo a decidere. Il 14 aprile 7907 cittadini contro 7181 ratificarono l'opera del governo e del parlamento, nonostante che per riescire nel loro intento gli oppositori non mancassero di spiegare perfino la bandiera confessionale. Votare contro la licenza dell'assenzio era compier atto di ultramontanismo!

Quanto bisogno vi sia di provvedimenti sociali riparatori a Ginevra lo prova, fra altro, questa circostanza: Ginevra è il solo cantone

della Svizzera in cui le morti superino le nascite. Lo dice l'Annuario statistico federale nel 1905 testè venuto alla luce: e lo conferma l'Ufficio cantonale di statistica, secondo il quale nel primo trimestre del 1907 v'ebbero 654 nascite e 915 decessi. Senza l'immigrazione, ch'è forte, Ginevra si spopolerebbe. Essa soffre, e come! dalla vicinanza della Francia!

8. Fra i morti del primo trimestre a Ginevra trovasi il consigliere nazionale Teodoro Fontana, capo del gruppo cattolico (indipendente) al Gran Consiglio, del quale vi parlavo nell'ultima mia esprimendo la fiducia che sotto la sua direzione illuminata i nostri amici riescirebbero un giorno ad ottenere dallo Stato tutta quella giustizia cui hanno diritto. Tale morte inattesa ha aperto una lacuna incolmabile: e la prima conseguenza ne sarà per i cattolici la perdita del seggio finalmente ottenuto nella rappresentanza alle Camere federali.

Ma la morte del Baldinger e quella del Fontana non sono le sole che abbiano colpito i cattolici svizzeri in questi primi mesi del 1907. Altre tombe si sono aperte immaturamente: fra esse quelle del P. Carlo Prevost, dei Benedettini, rettore del Collegio di Sarnen, da lui reso uno dei primi istituti della Svizzera; di mons. Krucker, rettore del « Salesianum » di Friburgo ed uno degli apostoli di quella Università; dell'avvocato Francesco Peterelli, una delle figure più belle della nostra Destra parlamentare.

Anche il padre del Peterelli aveva rappresentato il suo cantone a Berna, e sul nome di lui i conservatori-cattolici alleati coi protestanti-federalisti avevano riportato più d'una vittoria contro il partito radicale-centralista. Il vecchio Peterelli venne scelto dal Consiglio federale suo delegato per trattare colla Santa Sede, che a tale uopo inviò in Isvizzera monsignor Ferrata, ora cardinale, l'accordo circa la diocesi di Basilea e il cantone del Ticino.

La morte ha pure rapito l'ex-presidente della Confederazione colonnello Bernardo Hammer, di Soletta, che dopo aver rappresentato dal 1868 al 1876 la Svizzera a Berlino fu chiamato a far parte del Consiglio Federale, rimanendovi fino al 1896. Cattolico di convinzioni, sebbene politicamente aderente al Centro liberale, egli concorse notevolmente alla cessazione del *Kulturkampf* ed all'avveramento del duplice accordo diocesano sovraccennato.

9. La Università cattolica di Friburgo può essere orgogliosa dell'omaggio resole dall'Assemblea federale, nella nomina di un altro de'suoi professori, il giudice di appello Vincenzo Gottofrey, a membro del Tribunale federale di Losanna, che è la magistratura suprema della Svizzera. Il signor Gottofrey, già presidente centrale della Società degli studenti svizzeri, poi deputato al Gran Consiglio friburghese, da vari anni apparteneva al Consiglio nazionale, e vi prese subito un posto importante per l'ampiezza e sicurezza delle sue co-

gnizioni giuridiche. Egli venne chiamato nella Commissione per la elaborazione del Codice civile generale svizzero, destinato ad armonizzare e sostituire tutte le svariatissime codificazioni cantonali. Con lui la corrente conservatrice-cattolica è rappresentata nel Tribunale federale da quattro giudici: il dottor Clausen del Vallese, elettovi da un quarto di secolo; il signor Perrier di Friburgo, antico professore di procedura civile a quell' Università; il dottor Agostino Soldati di Lugano, ex presidente del Governo del Canton Ticino; ed il Gottofrey.

10. Riguardo all'Università cattolica internazionale, il Consiglio di Stato di Friburgo ha compiuto un nuovo passo verso l'istituzione della facoltà di medicina, decretando l'erezione della cattedra d'igiene aggregata provvisoriamente alla facoltà di scienze. Così pure è stata decretata l'erezione di un nuovo palazzo per la biblioteca, capace di contenere 400.000 volumi: a tale uopo il Gran consiglio votò un primo credito di 700.000 franchi.

Anche quest'anno il numero degli studenti è cresciuto: l'*Alma mater* va incarnando man mano le speranze in essa riposte da Leone XIII, allorchè accoglieva con trasporto e benediceva il disegno della sua fondazione.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Promessa di una costituzione. — 2. Culto di Confucio. — 3. Campagna contro l'oppio. — 4. Malumore contro gli stranieri. — 5. La carestia nel Kiang-pé.

Poutong (Changai), 22 marzo 1907.

1. Nel settembre passato l'imperatore pubblicò un decreto col quale promise al suo popolo, in un tempo non determinato, la costituzione. « Presentemente le leggi e i regolamenti non sono ancora preparati (dice tra le altre cose); nè l'intelligenza del popolo è pronta; perciò procedendo in tale negozio con fretta si otterrebbe una costituzione solo di nome senza alcun profitto. » L'imperatore prosegue poi noverando alcune riforme da introdurre nei varii rami dell'amministrazione, le quali riforme, quando saranno compiute, costituiranno una base solida pel nuovo assetto del governo. La imperiale promessa, sebbene molto ambigua, fu accolta con officiale entusiasmo in alcune città, ove esiste una qualche nozione delle nuove idee. In seguito agli ordini impartiti da un comitato di Changhai furono eretti archi di trionfo; si adornarono con bandiere e con lanterne le strade; si tennero riunioni in alcune case e nelle pagode, con discorsi sui beneficii promessi; si ringraziarono le LL. MM. imperiali con prosternazioni dinanzi alle loro tavolette; furono spediti dispacci telegrafici al governo di Pechino, dopodichè ciascuno tornò a casa propria. Dalla pubblicazione del decreto suddetto sono trascorsi omai sei mesi; ma che cosa è stato fatto nella amministra-

zione e in mezzo al popolo per prepararsi a ricevere la costituzione? A Pechino hanno avuto luogo per ordine imperiale alcuni cambiamenti effimeri; ma i regolamenti per la riforma dell'amministrazione provinciale non sono ancora stati deliberati. Pel popolo si sono aperte scuole nelle quali saranno spiegate in vario modo le linee fondamentali del governo costituzionale, oggetto già di discussione nei giornali e nelle riviste. Le società segrete non potendo sopportare la lentezza di tali mezzi si riuniscono intanto per studiare altre vie più sbrigative a raggiungere lo scopo desiderato. Sebbene la piccola insurrezione di Pinghiang (Kiangsi) nel novembre decorso sia stata soffocata subito, pure i rivoluzionarii, la maggior parte dei quali sono antichi studenti cinesi nel Giappone, fanno parlare di sè contemporaneamente in più luoghi della Cina. Insomma, la pace che di presente si gode non è una pace duratura.

2. Per dare certamente nel genio ai conservatori arrabbiati, alla fine dell'anno decorso l'imperatore pubblicò due decreti, uno dei quali ordina la fondazione di un collegio speciale nella patria di Confucio, ove saranno insegnati soltanto i libri antichi cinesi; l'altro stabilisce che il culto di Confucio praticato in Pechino, per l'avvenire, sarà considerato alla pari con quello reso al cielo ed alla terra; il quale ultimo decreto veramente non si comprende. Il cielo e la terra sono presi pel signore dell'uno e dell'altra? ed ecco Confucio salito al grado di Dio! Il cielo e la terra sono presi in senso materiale? ed ecco Confucio equiparato alla materia inerte! Un censore, offeso per questa novità, presentò all'imperatore un ricorso nel quale confuta le ragioni che l'hanno promossa; ciononostante il decreto è stato conservato. La presente apoteosi di Confucio incontrerà il gusto di un nucleo di cinesi, i quali pretendono opporre la volgare figura del moralista cinese a Nostro Signor Gesù Cristo; e perciò si studiano di introdurre anche l'uso di datare i fatti in relazione con la nascita di Confucio; però finora tale uso ha poco attecchito.

3. La guerra all'oppio prosegue. Le autorità in diverse località hanno pubblicato manifesti per imporre la chiusura degli spacci, chiusura che verso la fine di luglio dovrà essere generale. Di più saranno anche presi provvedimenti per diminuire la coltivazione dell'oppio indigeno. Allo scopo di costringere le autorità ad agire con energia la Corte ha fatto un altro decreto per raccomandare in modo speciale, oltre la chiusura degli spacci, la diminuzione della coltura dell'oppio, mentre il governo centrale d'accordo con quello inglese ha provveduto per ottenere la diminuzione dell'importazione dell'oppio indiano e per aumentarne i diritti di entrata. Alcuni vicerè e governatori proibiscono ai proprii subalterni di fumare l'oppio, pena l'allontanamento dai proprii ufficii, e le autorità estere di Tientsin e di Tsingtao hanno promesso di cooperare con le autorità cinesi a

fine di ottenere la soppressione degli spacci di oppio. Quelle di Changhai presteranno il proprio concorso qualora le autorità cinesi si adoperino per ottenere l'osservanza dei divieti pubblicati; ma nonostante tali provvedimenti non si ha fiducia che il governo cinese raggiunga l'intento di abolire l'uso dell'oppio, opponendovisi molte difficoltà alcune delle quali assai gravi. Con la scusa di liberarsi dall'uso dell'oppio prenderà piede l'altro della droga in pillole. Di più essendo i sessagenarii dispensati dall'astensione dall'oppio, si avranno subito in un sol giorno innumerevoli sessagenarii fumatori. Poi il bisogno di fumare e il timore di danni per la salute derivanti dalla privazione dell'oppio renderanno i fumatori generosi verso gl'impiegati dei tribunali ed otterranno privilegi. Inoltre gli spacci d'oppio essendo oberati di tasse assai gravi a favore e pel mantenimento delle opere locali, allo scopo di non perderle le autorità diverranno molto restìe nel costringere la loro chiusura. Anche il governo centrale si troverá assai imbrogliato nel cercare i milioni di taels ricavati finora dall'importazione dell'oppio e dalla sua coltivazione nella Cina; e potrebbe anche verificarsi il caso di qualche governo estero contrario all'abolizione, almeno per ora, a cagione del pagamento di alcuni debiti garantiti appunto con le rendite delle tasse sull'oppio. Infine la coltivazione del papavero è molto estesa in Cina e i numerosi appaltatori, i quali ne ricavano grossi guadagni, prima di ritornare agli antichi sistemi di cultura si faranno pregare più d'una volta.

4. L'avversione agli stranieri (proprietarii e direttori di speculazioni) non diminuisce. Alcuni vicerè e governatori decisero di cercare denaro per la costruzione di vie ferrate, dove le sottoscrizioni per parte dei cinesi non sono nè molte nè copiose; ma appena si sparse la voce di tale decisione i giornali cominciarono a protestare contro simile procedimento; e si mandarono richiami a Pechino; in conseguenza di che il governo centrale avrebbe negata la sua approvazione. La firma della concessione fatta agli inglesi per la costruzione della via ferrata da Kienlong a Canton fu causa di lunghe e forti lagnanze da parte di alcuni centri; e mentre l'Inghilterra trattava a Pechino la concessione della strada ferrata da Changhai a Hang-tcheou le autorità cinesi approvarono un disegno di un'altra strada che da Changhai va a Kahing, rendendo così inutile la concessione qualora fosse stata firmata. I lavori della strada cinese sono stati inaugurati con grande solennità dalla parte di Changhai: saranno proseguiti? In qualunque caso dalla parte di Kahing si farà poco chiasso. A Chansi gli studenti e qualche personaggio di alto grado si sono dati gran moto per ottenere dal governo centrale il riscatto di molte concessioni di miniere fatte al *sindacato* di Pechino. Si tratta anche di riscattare la strada già costruita da Hank'eou a Pechino e l'altra proposta da Tien-tsin a Tchengkiang concessa ai tedeschi ed agli

inglesi; però mentre i cinesi menano gran romore per la cooperazione straniera, agiscono d'altra parte poco per condurre a fine le strade ferrate che essi hanno deliberato di costruire impiegandovi soltanto le proprie sostanze.

Lo stesso spirito anti-straniero si manifesta nella Manciuria. In seguito al trattato cino-giapponese, molte città manciù, dovettero essere aperte al commercio straniero: orbene le autorità cinesi pretendono relegare i mercanti stranieri fuori della città, in località sfavorevoli al commercio; contro la quale interpretazione del trattato hanno protestato i consoli esteri, e la loro protesta è presentemente oggetto di discussione a Pechino.

5. La fame a Kiang-pé, a nord del Kiang-sou, miete innumerevoli vite. Le tre prefetture ove domina si compongono per lo meno di quattro milioni di abitanti, la maggior parte dei quali da tre mesi trascinano la esistenza come possono, mangiando perfino radiche, buccie, foglie di arboscelli e via dicendo; nè la fame cesserà di aumentare fino alla fine di giugno. In questa circostanza è apparso in tutta la sua estensione il pessimo organizzamento dell'amministrazione cinese, inabile a far fronte a difficoltà improvvise. Se i canali, se le strade fossero tenute in condizioni migliori le acque avrebbero apportato un danno minore al paese, poichè sarebbe stato possibile recar soccorso alle vittime. Sopravvenuta la sventura, i lavori pubblici (spurgo dei canali, assestamento di vecchie strade, costruzione delle nuove) avrebbero dovuto occupare gli uomini atti alla fatica, procurando loro di che vivere fino alla nuova raccolta; ma niente, assolutamente niente, di tutto ciò è stato fatto.

La sottoscrizione aperta dal comitato di Changhai ha raccolto 300.000 taels e 80.000 dollari. I missionari cattolici e protestanti per la distribuzione dei soccorsi hanno costituito separatamente comitati, i quali, invece di elargire sussidii ugualmente a tutti gli affamati, il che sarebbe stato senza frutto ed inutile, deliberarono di restringersi alla scelta di alcune migliaia di famiglie, prive del tutto di qualsivoglia mezzo di sussistenza, e soccorrerle fino al termine del flagello. Queste famiglie almeno saranno salvate dalla morte. Siccome poi anche i mandarini da parte loro distribuiscono qualche sussidio, così i comitati di soccorso si sono messi in relazione con essi per evitare di porgere aiuto alle medesime famiglie. Con la carestia si teme adesso le malattie infettive e i saccheggi. In quanto alle prime ancora poco si conosce; ma i secondi al contrario sono frequenti; poichè, essendo caro il prezzo del riso, ed ovunque stentando la gente a vivere, i saccheggi delle barche di riso, dei fondachi, dei granai ebbero luogo durante il mese decorso, non solo nei paesi desolati dalla fame, ma anche altrove, nel Kiang-sou, nel Ngan-hoei e nel Tchékiang.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

Decimaquarta Lista - Maggio 1907

Somma precedente L.	87.546 11
Raccolte tra i soci della Primaria Associazione Cattolica A. O. di Roma dal prof. Alfonso Mencalli, pro-Gallia »	21 30
R. P. Giuseppe Martini, missionario di S. Carlo, Curityba, Brasile « pel Clero francese, vittima della persecuzione giacobina » . . . . »	25 —
Una signora ungherese per mezzo del P. Elio Galvani S. I., Roma . . . . »	300 —
Sac. Ambrogio Rizzi, Parroco di S. Ilario, Cremona. »	5 —
Sac. prof. Giuseppe Poli, coadiutore di S. Ilario, Cremona . . . . »	2 —
Tre pie persone della medesima parrocchia, Cremona »	7 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile) . . . »	5 —
N. N., Roma, pel clero francese	50 —
Sac. F T., Locarno, in occasione del suo 25 anniversario di sacerdozio (offerta mensile) . . . . . »	25 —
Can. prof. Alberto Mazzanti, Pistoia. Residuo della colletta raccolta e spedita al S. Padre nel mese di marzo . . . . »	9 —
Una pia benefattrice, Roma . . . . »	7 50
Sac. Benedetto Bernardini, Lucca, pro-Gallia . . . »	5 —
Sac. Luigi della Spezia, Prete della Missione, Loreto, pro-Gallia. . . , ... »	20 —
Sac. G. B. d'Agostina, Merlana, Udine, pro-Gallia . . »	9 —
S. E. Rma Mons. Domenico Bianconi, Vescovo di Ferentino, a nome del Clero e dei fedeli della sua diocesi, « a sollievo del perseguitato Clero francese ». . »	300 —
Sac. Fortunato Auzzi, Prevosto, Paganico . . . . »	10 —
Uno studente universitario di Napoli . . . . . . »	10 —
Un vecchio associato alla *Civiltà Cattolica*, Napoli . »	10 —
Can. Dott. Claudio Nebuloni, Milano. . . . . . . »	5 —
Da riportarsi L.	88.371 91

	Riporto L.	88.371 91
Sac. Giuseppe Scarpa, Parroco, Pofi «per i perseguitati figli della Chiesa in Francia»	»	5 —
Alcuni giovani liceali, Roma	»	7 —
Il Collegio d. C. d. G. di Medellin, Colombia . . .	»	100 —
24 maggio 1907.	Totale L.	88.483 91

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

La decimaquinta lista, che si chiuderà il giorno 29 del corrente mese di giugno, festa di S. Pietro, Patrono dell'*Obolo*, sarà pubblicata nel primo quaderno di luglio p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali

Capecelatro A. card. arciv. di Capua. *Le vie nuove del Clero negli studi e nel culto divino.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 32 p. L. 0.30.

Lualdi A. card. arciv. di Palermo. *Ringraziamenti.* Lettera pastorale. Palermo, « Boccone del povero », 1907, 8°, 10 p.

Religione.

Vattasso M. *Initia Patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum, latinorum ex Mignei patrologia et ex compluribus aliis libris* (*Studi e testi, 16*). Vol. I, A. M. Romae, Vaticana, 1906, 4°, X-696 p. L. 30.

Mercati G. *Varia sacra, Fasc. I. I. Anonymi Chiliastiae in Matthaeum fragmenta. II. Piccoli supplementi agli scritti dei dottori Cappadoci e di S. Cirillo Alessandrino* (*Studi e testi,* 11). Roma, Vaticana, 1903, 4°, 112 p. L. 5.

Menghini I. B. can. *Elementa iuris liturgici,* seu prolegomena in sacram liturgiam. Ed. altera Indicibus analytico et synthetico locupletata. Romae, Desclée, 1907, 8°, 160 p. L. 2.

Hoppenot I. *La Messe dans l'histoire et dans l'Art, dans l'ame des Saints et dans notre vie.* Lille, Desclée, 1907, 4°, XII-388 p. L. 10.

Böckenhoff K. *Speisesatzungen mosaischer Art in mittelalterlichen Kirchenrechtsquellen des Morgen-und Abendlandes.* Münster, i. W., Aschendorff, 1907, 8°, VIII-128 p. M. 2.50.

De Lapparent A. *La provvidenza créatrice.* (*Scienza* e *Religione* n. 39). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0.60.

Baunard Mons. *Il Vangelo del povero.* Versione libera del sac. prof. Dom. dall'Osso. 2ª ed. Faenza, libr. salesiana, 1907, 8°, 346 p. L. 2.50.

Ballerini G. mons. *Crisi religiosa o crisi intellettuale?* Pavia, Artig. 1907, 16°, 32 p.

Mussa G. B. teol. *Storia di una conversione* o la vittoria della Fede e la ristorazione cristiana dell'uomo e della società. Torino, Berruti, 1907, 8°, 302 p. L. 8.

Sociologia

Picard A. *L'organisation professionnelle* (*L'action populaire* n. 144), Paris, Lecoffre, 1907, 24°, 32 p. Fr. 0.25.

Pottier P. *Les Journalistes* (*L'action populaire* n. 145), Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 32 p. Fr. 0.25.

Lavarenne I. *Guide pratique des colonies de vacances (L'action populaire* n. 143), Paris, Lecoffre, 24°, 32 p. Fr. 0.25.

Ruelli A., agost. *Confutazione storico-dottrinale d'un opuscolo socialista.* Viterbo, Monarchi, 1906-07, 16°, 196 p.

Rezzara N. *Programma politico minimo,* approvato dall'associazione elettorale catto-

lica di Bergamo, Bergamo, tip. S. Alessandro, 1906, 24°, 20 p.

Pavissich A. S. I. *Il nemico d'Italia.* Roma, *Civ. Catt.* 1907, 16°, X-192 p. L. 1.

Scienze

Gemelli A. O. M. *Sulla rigenerazione autogena dei nervi studiata con il mezzo di innesti di arti di* « Bufo Vulgaris » *in sede anomala.* (Estr. dagli *Atti del congresso dei naturalisti italiani*). Milano, 1907, 8°, 8 p.

Carrara B. S. I. *I primi risultati dello spettroeliografo all'osservatorio dell'Ebro.* Nota illustrativa (Estr. *Atti d. pontif. Accad. romana dei N. Lincei* marzo 1907). Roma, Cuggiani, 8°, 12 p.

Archeologia e Storia

Germano (P.), pass. *La memoria dei SS. Giovanni e Paolo martiri romani della persecuzione di Giuliano rivendicata alla storia contro gli attacchi di alcuni odierni critici.* Roma, Artigianelli, S. Giuseppe, 1907, 8°, 16 p.

Jubaru Fl. S. I. *Sainte Agnès, vierge et martyre de la Voie Nomentane d'après de nouvelles recherches.* 173 photogravures. Paris, Dumoulin, 1907, 4°, XII-384 p.

Zucchelli N. can. *Cronotassi dei Vescovi e Arcivescovi di Pisa* (*Pisana* n. 2), Pisa, Orsolini-Prosperi, 1907, 8°, X-304 p.

Savio F. S. I. *I monasteri antichi del Piemonte. Il monastero di San Giusto di Susa.* (Estr. *Riv. stor. bened.* Anno II, VI), Roma, S. Maria Nuova, 1907, 8°, 16 p.

Pastor L. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* Mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive. Vierter Band. *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance und der Glaubensspaltung von der Wahl Leos X. bis zum Tode Klemens' VII,* (1513-1534) Zweite Abt.: *Adrian VI. und Klemens VII.* Erste bis vierte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, XLVIII-800 p. Fr. 13.75.

Le campagne di guerra *in Piemonte* (1703-1708) *e l'assedio di Torino* (1706) Studi — documenti — illustrazioni. Vol. 1° e 7°, (*R. Deput. sovra gli studi di storia patria*). Torino, Bocca, 1907, 8°, LXXXVIII-368; XXXII-466 p.

Cimbali E. *La Sardegna è in Italia?* Pregiudizi sul regionalismo. Roma, Lux, 1907, 8°, 66 p. L. 3.

Agiografia e biografia

De Kerval L. *Les sources de l'histoire de Saint François d'Assise.* Étude critique. Pérouse, Unione tip. cooperativa, 8°, 48 p.

Ghilardi F. O. M. *Fra Giuseppino Giraldi fratello converso dei Minori.* Appunti biologici. Pistoia, tip. vesc. 1907, 16°, 88 p.

Bartelli Fr. *Note biografiche.* (Bernardino Telesio-Galeazzo di Tarsia). Cosenza, Trippa, 1906, 16°, 208 p. L. 2,50.

Lugano P., div. O. S. B. *L'abate don Alberto Gibelli Generale dell'Ordine camaldolese cenobitico* (1825-1907). Note bio-bibliografiche (col ritratto) (Estr. *Riv. stor. bened.* Anno II. 6), Roma poligrafica, 1907, 8°, 16 p.

La Spina A. S. I. *Elogio funebre del dott. cav. Faro Pizzoli.* Palermo, Castellana, 1907, 8°, 34 p.

Mons. Pietro Strobino, vescovo titolare di Pompeopoli, vicario apostolico del distretto orientale del Capo di Buona Speranza. Tributo di un condiscepolo (con incisioni) Genova, tip. della gioventù, 1906, 8°, 128 p.

The catholic Register. Special Souvenir Number of the Silver Sacerdotal Jubilee of the Lord Bishop of Mylapore. San Thome de Meliapor (Madras) 13 april 1907, 8°, 12 p.

Lettere

Pirazzini A. *Parole su Carlo Goldoni.* Bergamo, tip. S. Alessandro, 1907, 8°, 32 p.

Pizzuto Graffeo P. *Poesie medievali.* Palermo, « Boccone del povero » 16°, 290 p. L. 3.

Derege Donato B. S. I. *Poesie.* Torino, E. Marietti, 1907, 16°, 176 p. L. 2.

Penzi G. *Gemme divine. Amor che vive.* Bozzetti ed appunti. 2ª ed. corretta ed ampliata. Grumo Appula, Binetti, 1907, 16°, 176 p. L. 0.70. Rivolgersi all'Autore via Putignani, 239, Bari.

Michelotti L. *Il don Chischiotte del Cervantes* (*Lett. Catt.* n. 67). Torino, libr. salesiana, 1907, 16°, 208 p. L. 1.

Biblioteca romantica illustrata. Vol. 141. *Amor vince natura.* Trad. di ANTONIETTA SERAFINI. — *L'apprendista.* Novella di E. SOUVESTRE Trad. del cav. G. SERAFINI. — *La sbadata.* — *Lo schiavo.* Novella di E. SOUVESTRE. Trad. del cav. G. SERAFINI. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1906, 16°, 160 p. L. 0,70.

Felicetti L. sac. *Novelle trentine.* Bozzetti alpini. Cavalese, Tabarelli, 1906, 16°, 304 p. L. 2.

Souvestre E. *L'apprendista.* Novella. Trad. del cav. G. SERAFINI. (Estr. dal vol. *Lo schiavo* della *Bibl. romantica ill.*) Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, 16°, 50 p. L. 5.

Reginato A. *Bozzetti minuscoli.* (*Lett. Catt.* maggio 1907) Torino, 24°, 100 p. L. 0.20.

Arte

A. Michel. *Histoire de l'Art.* Tome II, formation expansion et evolution de l'art gothique — 2° partie. — Paris, A. Colin, 1906, 8°, gr. p. 523-1011. 7 planches, 252 fig. — Fr. 15.

Catalogo sommario della esposizione gregoriana aperta nella biblioteca apostolica vaticana dal 7 all'11 aprile 1904. 2ª ed. riveduta ed aumentata (*Studi e testi.* 13). Roma, Vaticana, 1904, 8°, 76 p. L. 3. 50.

Rebours I. B. d. miss. d'Afrique. *Traité de Psaltique.* Théorie et pratique du chant dans l'Église grecque. (*Bibl. musicol.* II.), Paris, Picard, 1906, 4°, XVI-292 p. Fr. 12.

Thibaut J. Aug. de l'Ass. *Origine Byzantine de la Notation Neumatique de l'Église latine.* (*Bibl. music.* III). Paris, Picard, 1907, 4°, VIII-108 p. 28 tav. Fr. 15.

S. Eloquenza

Alessi G. mons. *Conferenze quaresimali* pubblicate per cura del sac. Nicolò Mușmeci. Vol. I. Giarre (Sicilia), Cristaldi, 1907, 8°, XL-436 p. L. 4.25.

Filia F. *Orazioni sacre.* Parte I e II. Napoli, Sordomuti, 1906, 8°, 160 p.

Ascetica

Spiegazione *del metodo di orazione di S. Giovanni Battista de la Salle.* Torino, Artigianelli, 1907, 16°, XXX-180 p.

Chargeboeuf É. miss. *La Bible méditée d'après les Saints Péres.* Livres prophétiques de l'Ancien Testament. Bièvres (Seine-et-Oise) chez l'auteur au Séminaire de l'Immaculée Conception, 8°, 530 p. L. 5.

Révélations *de Sainte Mechtilde vierge de l'Ordre de Saint-Benoit traduites sur l'éd. latine des Péres bénédictins de Solesmes.* Nouvelle éd.. revue et corrigée (*Le livre de la grace spéciale*). Paris, Oudin, 1907, 16°, XXVI-508 p.

Révélations *de Sainte Gertrude vierge de l'Ordre de Saint-Benoit,* traduites sur l'édition latine des Péres Bénédictins de Solesmes. Nouvelle éd., revue et corrigée. (*Le héraut de l'amour divin*). Paris, Oudin, 1907, 16°, XLVIII-348 ; LXIV-396 p.

Ogni giorno *alla Santa Comunione.* Dichiarazioni, esortazioni ecc. Monza, de' Paolini, 1907 16°, 46 p. L. 0,15. Copie 100 L. 12,50.

Svampa D. card. arciv. di Bologna. *Fiori spirituali offerti alle anime religiose,* 2ª ed. riveduta ed ampliata. Bologna, tip. arcivescovile, 1907, 24°, 120 p. L. 0.45. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 7 (1902) 347.

Ferreres I. B. S. I. *La comunion frequente y diaria según las enseñanzas y prescripciones de Pio X.* Coment. can.-moral sobre el decreto « Sacra Tridentina Synodus ». Barcelona, Gili, 1907, 16°, 138 p.

Fini P. can. *Manuale teorico-pratico per la direzione spirituale dei giovani chierici specialmente seminaristi coordinato alle attuali condizioni dei tempi,* 2ª ed. corretta ed accresciuta dall'Autore. Roma, E. Marietti, 1907, 8°, 242 p. L. 2. Cfr. *Civ. Cath.* XVII, 7 (1899 84.

Santamaria A. sac. *I manipoli di Ruth.* Mese consacrato al Divin Cuore. Torino, libr. del S. Cuore, 1906, 24°, L. 1.25.

Piromalli A. sac. *A Gesù con Maria.* Mese del S. Cuore eucaristico. Milano, S. Lega Eucaristica, 1907, 24°, 252 p.

Strino G. mons. *Il mese di giugno consacrato al Cuore SS. di Gesù,* Napoli, D'Auria, 1907, 24°, 152 p. L. 0.40.

Talamoni L. sac. *Mese del S. Cuore.* Noi vi consoleremo o Signore. 2ª ed. Monza, Artigianelli, 1907, 24°, XVI-240 p. L. 0.50.

— *Nuovo mese del S. Cuore.* Cor Jesu... miserere nobis. Monza, Artigianelli, 1907, 24°, XII-276 p. L. 0,65.

Nysten, sac. *Sposi timorati, sposi fortunati.* Consigli ai giovani ed ai coniugi cristiani. Torino, libr. salesiana, 1907, 8°, XVI-240 p. L. 2,50.

Varia

Damiani G. B. can. *Uno dei primi fattori del carattere* (Estr. *Florilegio di conferenze* febbr. 1907). Palermo, Giannitrapani, 1907, 8°, 24 p.

D'Azambuja G. *Lo spirito cristiano e gli affari.* (« Scienza e Religione » n. 40). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0.60.

Bollettino ufficiale per la Diocesi di Arezzo. Si pubblica il terzo giovedì di ogni mese. Arezzo, Pichi, prezzo di associazione annua L. 2.

Moiraghi A. *Quem reprobaverunt.* Milano, A. Segati, 1907, 8°, 22 p.

Ferracina A. *Rispetto al prete!* Genova, Mascarello, 1907, 16°, 40 p.

Liguori A. M. can. *Alla veneranda madre Suor Maria Irace del Sacro Cuore.* Inno. Napoli, Artigianelli, 1907, 24°, 16 p.

DOGMA E CRITICA

I.

Un grande chiasso, immèritato, si è fatto a questi giorni intorno a un libro di Edoardo Le Roy dal titolo nuovo *Dogme et critique*[1]. Annunziato prima e poi diffuso con un insolito apparato di pubblicità; quindi condannato bentosto in Roma dall' Emo Card. Respighi, vicario di Sua Santità, e a Parigi dall'arcivescovo Emo Card. Richard, questo libro non è veramente opera nuova, ma una semplice raccolta di parecchi articoli del Le Roy, per lo più risposte molto vivaci alle confutazioni fatte della nuova soluzione da lui proposta alla dimanda: *Che cosa è il dogma?* La questione era stata messa innanzi, com'è già noto ai nostri lettori, nell' inchiesta aperta, or sono due anni, non senza strepito di pubblicità, dal periodico *La Quinzaine*, ora defunto. E con questa occasione, come già accennammo altra volta[2], si erano udite risposte che promettevano in verità una strana teologia per i tempi nuovi; ma nessuna ebbe la pubblicità di quella che fu la prima, data da Edoardo Le Roy, noto quale matematico insigne e credente sincero. Nè la fama sola dell'uomo, nè la sola priorità della risposta furono cagione di tanta pubblicità, ma il tono, lo stile, lo strano atteggiamento del critico e più la novità e l'arditezza delle sue dottrine.

Egli si protestava di non volere affermar niente: di volere solamente riferire, solamente proporre ai teologi, ai competenti; ma riferiva con tanta forza, quasi direbbesi compiacenza, e soprattutto con tanta insistenza si applicava a ripetere contro la nozione del dogma le obbiezioni degli increduli che il suo atteggiamento parve ad alcuni dell'uno e del-

[1] Paris, *Bloud*, 1907.
[2] Quad. 1320 (18 novembre 1905), p. 465.

l'altro campo una malizia, una provocazione, un ironia. Egli se ne lamenta nella prefazione di quest'opera e ne ha il diritto: noi lo lodiamo di ciò; ma non possiamo lodarlo di averci rimesso innanzi e, peggio, di avere propalato al gran publico quelle sue diatribe di teologo incompetente quale egli si dichiara, quelle accuse di *échappatoire misérable* e simili altre, prodigate con liberalità, nè sempre con eguale delicatezza francese, alle risposte dell'antica apologetica da lui troppo miseramente fraintese: molto meno possiamo lodarlo di non avere attenuato in nulla l'acerbità, la *brutalité même*, com'egli la chiama, del suo precedente linguaggio, nè averlo almanco spiegato o scusato meglio con qualche più ampio commento di esplicita riserva. Ciò era necessario, era obbligatorio, ora soprattutto che egli si disponeva a gettare il suo libro sul mercato librario, in balìa dell'avida *reclame* commerciale e della curiosità morbosa del pubblico, anche di nemici agognanti a trarre profitto da ogni nostro dissidio intellettuale.

Tutte le migliori intenzioni, che vi siano o vi si presuppongano, come quella di parlare a nome dei filosofi contemporanei, di riferire fatti, di proporre semplici questioni e simili, mai non varranno ad attenuare, nonchè impedire, la perniciosa impressione di un siffatto linguaggio, di una siffatta rusticità nel deprimere o svisare antichi metodi e dottrine. nel proporre non solo, ma sostenere le novità più audaci, senza mostrare di mai voler cedere di un punto, con una enfasi, una facondia, una pertinacia degna di miglior causa.

II.

Nel suo studio il Le Roy riconosce anzitutto, ma esagerando enfaticamente, ciò che è innegabile, come il tempo delle eresie parziali è passato, come la negazione non tocca più questo o quel dogma, ma l'idea stessa del dogma: ripete che è il dogma, in quanto tale, quello « che ripugna, che fa scandalo »; indi passa a darne i motivi. Egli li riduce

a quattro, nè solo li presenta qui in tutta la loro forza, ma li trova « perfettamente valevoli » senza scorgervi « modo nessuno legittimo di confutarli ». I quattro motivi non hanno davvero nulla di nuovo, e sono già stati le mille volte pesati e confutati da teologi e filosofi cristiani. Basti accennarli perchè se ne vegga la ragionevole soluzione da chi non sia affatto digiuno di nozioni filosofiche, o almeno della naturale filosofia del buon senso:

1.° Il dogma, si dice, è una proposizione che si dà come non dimostrata nè dimostrabile; dunque non è accettabile dalla ragione, senza violenza; è contro il principio primo del metodo, incontestato dopo il Cartesio, di non tenere per vero se non ciò che si vede chiaramente, e ciò tanto più qui che si tratta di proposizioni le più importanti, le più profonde, le più singolari. 2.° Il dogma è una proposizione che non è giustificabile neppure per una dimostrazione *indiretta,* quale sarebbe quella di certa apologetica che si crede puramente tradizionale: perchè, dice egli, « si ha un bel fare: la pretesa dimostrazione indiretta ha per base inevitabile un appello alla trascendenza dell'autorità pura. Essa pretende introdurre in noi radicalmente dall'esterno la verità, a modo di una « cosa » bella e fatta che entri in noi per violenza. Un dogma qualsiasi appare con ciò come un asservimento, come un limite ai diritti del pensiero, come una minaccia di tirannia intellettuale, come un incaglio e una restrizione imposta dal di fuori alla libertà della ricerca: cose tutte contrarie radicalmente alla vita dello spirito, al suo bisogno di autonomia e di sincerità, al suo principio generatore e fondamentale, che è il principio dell'immanenza... e chi ricusa di ammettere questo principio non conta più ora nel numero dei filosofi ». 3.° Ammesso anche il dogma per semplice affermazione di una autorità dottrinale, non sarebbe accettabile perchè inintelligibile, legato a sistemi filosofici particolari, come a neoplatonismo alessandrino o ad aristotelismo scolastico, filosofie dubbie nella loro sostanza, oscure nella espressione, in ogni

caso « superate » già da pezza e cadute in disuso: di più la formula dogmatica contiene metafore tolte dal senso commune, quali, ad es., paternità e figliazione, di cui è impossibile dare un'interpretazione intellettuale precisa e per conseguente fissare il valore teorico esatto: insomma per molti non ha « un senso pensabile », nè solo per menti incredule, ma anche per anime credenti. 4.° Infine, obbiezione gravissima, egli assicura, « i dogmi, in ogni caso, formano un gruppo incommensurabile con l'insieme della scienza positiva », ciò è dire, nè per il loro contenuto nè per la loro natura logica appartengono al medesimo ordine di conoscenza che le altre proposizioni; non possono dunque comporsi con queste in un sistema coerente: onde, se si accettano, ne segue una inevitabile rottura dell'unità dello spirito: immutabili, appaiono stranieri al progresso che è l'essenza del pensiero; trascendenti, restano senza relazione con la vita intellettuale effettiva: a nessuno dei problemi che agitano la scienza e la filosofia, apportano aumento di luce: il meno che si possa loro rimproverare è di essere inutili, infecondi: rimprovero ben grave in un'età che viene scoprendo sempre più nettamente come il valore di una verità si misura innanzi tutto dai servigi che essa rende, dalla sua pratica utilità (secondo la filosofia nuova del *prammatismo*).

III.

Tale è abbreviata con ogni scrupolosa fedeltà la requisitoria contro il dogma, che il Le Roy fa, non a nome suo, ma a nome altrui: egli conchiude però di suo, che non vede essersi *mai* risposto altrimenti che con sottigliezze senza valore o con artifizi di retorica: il solo vero ripiego essere dunque di stabilire che questa nozione del dogma condannata e riprovata dal pensiero moderno non è punto la nozione cattolica del dogma. E affermando ciò, egli non crede di porre tesi, ma è persuaso di non affermare altro che *fatti,* naturalmente indiscutibili; e fatto indiscutibile è per lui anche questo, che chiunque (eziandio fra i credenti) ha

vivamente compreso lo spirito e i metodi della scienza e della filosofia contemporanea non può altro che assentire a queste obbiezioni. E si noti bene (soggiunge egli coi razionalisti): « quelli stessi che si sottomettono all'autorità, non possono essere da lei mossi in ispecie. Niuna autorità in fatti può fare o impedire che io trovi un ragionamento solido o fragile, nè soprattutto che tale o tal altra ragione abbia un senso per me. Nè dico solo che essa non ne ha il diritto, ma che è cosa radicalmente impossibile, perchè infine sono io che penso, e non l'autorità che pensa per me. Contro questo fatto nulla potrà prevalere... Senza dubbio io ammetto che l'autorità m'imponga tale e tal altra credenza che riesca a farmi tenere tale e tal altra condotta, ma come essa m'imporrebbe di credere in virtù di tale dimostrazione che io giudico non convincente?... Sarebbe lo stesso che impormi di non pensare ».

Questo è appunto il ragionare dei razionalisti; e *parlando da filosofo,* il Le Roy si dichiara « incapace di pensare altrimenti dai nostri avversarii sopra i punti qui sopra indicati ». Con che egli accenna bastevolmente di avere parlato altresì in nome proprio, e di credere che non possono altrimenti parlare quanti « hanno vivamente compreso lo spirito e i metodi della scienza e filosofia contemporanea ». Così per i lettori avversi alla fede, o superficiali o titubanti che sono i più, il libro è un veleno dolce che li blandisce, li inebbria; e noi abbiamo sentito che trionfo ne menarono alcuni al di qua e al di là delle Alpi, e quali congratulazioni ne sieno venute al « giovine valoroso ». Nè si può negare che egli mostri arte ed eloquenza nella sua requisitoria, ma ogni lettore intelligente dirà, a miglior diritto, ciò che egli dice delle risposte tradizionali, che non discute e forse non conosce: « l'eloquenza non è una prova, nè la diplomazia ».

IV.

Ma se il Le Roy maneggia così audace il martello demolitore, non resta mai di protestare che propone problemi,

che espone *fatti,* i quali sono l'enunziato di una questione da risolvere: e tra questi fatti egli riguarda « come acquisito » il non potersi trovare scappatoia *(échappatoire)* alle obbiezioni fatte, insino a che mantengasi la nozione del dogma che esse inchiudono. Questa è la *nozione intellettualista,* cioè, com'egli spiega, « quella che tiene per secondo e derivato il senso pratico e morale del dogma e mette in primo luogo il senso intellettuale, stimando che questo costituisca il dogma, l'altro ne sia una semplice conseguenza: il dogma diviene allora come un teorema, di cui si conosce l'enunziato, ma la cui verità è accertata solo dall'affermazione di un maestro »: il maestro nel caso nostro sarebbe Iddio che parla.

Tale concezione è la più ordinaria, egli lo riconosce, ma non gli sembra guari soddisfacente. Anzi gli sembra « urtare per tutto a impossibilità, e riuscire fatalmente a fare dei dogmi *de purs non-sens* ». Ciò egli pretende mostrare, per via di esempio, nei tre dogmi: Dio è personale, la risurrezione di Cristo e la presenza reale, quando si vogliano concepire come « enunziati di ordine intellettuale » cioè tali che abbiano anzitutto un senso intellettuale, e per « funzione prima » il comunicare conoscenze teoriche determinate.

Bisognerà dunque abbandonare risolutamente la nozione intellettualista; trovarne un'altra, sola possibile e legittima. E il Le Roy propone la sua trovata, o meglio la sua proposta: « dal punto di vista strettamente intellettuale non dare ai dogmi altro senso che negativo e proibitivo; onde non siano definibili in quanto proposizioni speculative se non per rispetto a dottrine anteriori, sopra le quali essi promulgano un giudizio non motivato ». Così il dogma: « Dio è personale » mi direbbe solo: Dio non è impersonale, ossia non è una semplice legge, una categoria formale, un principio ideale, una sostanza universale, una forza cosmica diffusa per tutto, e via: così le definizioni dei concilii e i simboli stessi di Nicea e di Costantinopoli escluderebbero

errori, non formulerebbero teorie: tutto sarebbe negativo: « la sola forma grammaticale sarebbe affermativa ». Che se il *Credo* apostolico non ha nulla di negativo, non ha neppure nulla di propriamente intellettuale e teorico, nulla che si riferisca propriamente all'ordine della conoscenza speculativa; esso vuole solo, rispetto a questa, *poser des objets et, par suite, des problemes*: niuna teoria rappresentativa neppure rudimentale.

Ma il Le Roy deve accorgersi che ogni negazione suppone l'affermazione, e ad ogni modo resta sempre nell'ordine intellettuale, perciò opposta all'autonomia, al principio d'immanenza della sua nuova filosofia. Quindi egli insiste sopra un altro senso che sarebbe « essenziale e primordiale »; ma lo propone solo a modo di problema, come ripete più volte, sebbene usi del tono affermativo con tanta vivezza da parerne il più convinto sostenitore. Così egli parla espressamente:

« Il dogma ha sopra tutto un senso *pratico;* enuncia innanzi tutto una *prescrizione d'ordine pratico:* è più che tutto la formula di una *regola di condotta pratica:* qui è il principale suo valore, qui la sua significazione positiva. Ciò non vuol dire però ch'esso sia senza rapporto col pensiero, perchè 1° vi sono doveri concernenti l'azione di pensare; 2° si afferma col dogma stesso che la realtà contiene (sotto una forma o sotto l'altra) di che giustificare come ragionevole e salutare la condotta prescritta. » E qui recata l'autorità del Laberthonnière, che dice il simile in una delle sue ultime opere proibita, il Le Roy torna ai tre esempi recati sopra, che « rappresentano i diversi tipi di dogmi » e non possono, secondo lui, cadere altrimenti nel nostro pensiero. Così « Dio è personale » vuol dire: Comportati nelle tue relazioni con Dio come nelle tue relazioni con una persona umana. Similmente « Dio è risuscitato » vuol dire: Sii per rispetto a lui come saresti stato innanzi alla sua morte, come sei di fronte a un tuo contemporaneo. Allo stesso modo ancora il dogma della presenza reale vuol dire « che

bisogna avere innanzi all'ostia consacrata un'attitudine identica a quella che si avrebbe innanzi a Gesù divenuto visibile ». E che i dogmi possano e debbano essere interpretati in questa maniera, soggiunge egli, non è punto dubbioso, nè sarà senza dubbio contrastato da nessuno: e per questo, cioè in quanto concerne primieramente la condotta, « l'assentimento ai dogmi è atto di libertà ».

V.

La confusione dei concetti e la illusione è manifesta; ma non meno grave è la presunzione di volere sciolte con questa nozione *pratica* le precedenti obbiezioni mosse al dogma. La prova o giustificazione del dogma, supposto verità pratica, resterebbe agevolata, egli dice, perchè « le verità pratiche si stabiliscono diversamente dalle speculative. Il ricorso all'autorità, totalmente inammissibile *(irrecevable)* nell'ordine del pensiero puro *(e qui si può vedere riaffermato il pretto razionalismo)* sembra *a priori* meno ripugnante in quello dell'azione; perchè, se l'autorità ha in qualche parte diritti legittimi, li ha senza dubbio alcuno nel dominio della pratica ». Così l'autorità dottrinale del magistero della Chiesa, anzi pure l'autorità di Dio rivelante, è ridotta a un diritto di comandare. Così il canone del Vaticano, non potersi tutti i misteri della fede intendere e dimostrare con la ragione dai principii naturali, si fa chiaro, giusta il Le Roy, « se la fede ai dogmi è una sottomissione pratica a comandi che riguardano l'azione »; perchè chiarissimo è certo che tutti i comandi siffatti non si possono intendere nè dimostrare. Chiaro similmente si fa l'altro canone che l'assenso della fede cristiana è libero [1], poichè « l'accettazione pratica di

[1] Sess. III, cap. 4, can. 1; cap. 3, can. 5. Il Le Roy che fa qui da interprete del Concilio, non sospetta come tutta la sua teoria, o piuttosto ipotesi, è per diametro opposta alla costituzione *Dei Filius*, la quale è tutt'altro che *anti-intellettualista* nel senso della nuova filosofia. Noi preferiamo di credere che egli non l'abbia letta, anzichè frantesa o travisata; e forse per questo egli reca le parole senza citarne il luogo e il contesto.

comandi relativi all'azione dipende dalla nostra libera volontà », mentre l'assenso intellettuale determinato dalla volontà, aggiunge il Le Roy, non sarebbe nè legittimo nè possibile. Cade poi l'obbiezione della « inintelligibilità delle formule dogmatiche », le quali sono « irrimediabilmente oscure, cioè dire inconcepibili, se si vuole che forniscano determinazioni positive della verità, sotto il rispetto speculativo e teorico; capaci per contrario di chiarezza, se si consente a non dimandare loro altro che insegnamenti concernenti la condotta pratica ».

È da notare tuttavia il senso larghissimo di *pratica* inteso dal critico: « Azione e vita qui sono sinonimi... e il conoscere è una funzione della vita, un atto pratico a suo modo; questa funzione, questo atto si chiamano altresì *esperienza* », per indicare cioè, come bellamente egli aggiunge, « che non si tratta punto di *gesti* compiuti senza lume alcuno, ma che questo lume non è punto quello della ragione discorsiva ».

Con ciò il critico ammette una relazione necessaria fra i dogmi e il pensiero, ma insiste che « il pensiero non deve misconoscerne il senso primieramente pratico ». Nè il Le Roy su questo si spiega, anzi ripete ancora: che al cattolico non è imposta una teoria, una rappresentazione intellettuale qualsiasi, ch'egli non è obbligato a concezioni particolari ecc., ma solo a regole di condotta. Così ammessi i dogmi, il cattolico può farsi dei loro oggetti corrispondenti quella teoria, quella rappresentazione intellettuale che vorrà: come lo scienziato può formarsi dei *fatti* o « dati » scientifici le sue ipotesi. Di qui spiega egli il lavorìo della elaborazione dogmatica; e solo quando la teoria non rispetti ma alteri il significato pratico del dogma, questo insorge contro la teoria e la condanna e diviene così enunziato intellettuale negativo, sovrapposto a quella regola di condotta, qual'era puramente e semplicemente da principio.

Quindi pure egli addita la immutabilità dei dogmi nella « orientazione che essi porgono alla nostra attività pratica » e la evoluzione loro nelle rappresentazioni intellettuali che muterebbero secondo gli uomini e i tempi.

Così il Le Roy proponeva ai teologi di sciogliere, con la sua dottrina del primato dell'azione, il problema dell'essenza del dogma, e interrogava se ciò potevasi fare senza detrimento della fede.

VI.

L'esposizione minuta e accurata da noi fattane, anche per togliere la solita accusa di avere travisato l'altrui pensiero, basta ora, ci sembra, per ogni confutazione, quando non s'ignorino gli elementi della teologia o anche solo quelli del catechismo cattolico, nè la *mentalità* sia guasta dalla filosofia nuova, contraria alla scienza ed al buon senso non meno che alla fede.

Strane perciò e di grave scandalo in Francia furono parecchie risposte (nè solo di laici) uscite su *La Quinzaine*, non pure favorevoli, ma entusiastiche, alcune invitando anzi a trascorrere più oltre e più arditamente verso quell'aurora di teologia dei tempi nuovi. Anche in Italia vi fu bene qualche conferenziere che inneggiò al « giovane valoroso », un altro che applaudì al « dibattito intorno alla natura del dogma », altri che ne lodò, compendiandoli, gli articoli più audaci: niuno però tra i cattolici osò dare pieno e aperto favore alla nozione suggerita dal Le Roy. Quindi parve meglio anche a noi non acuire le controversie, dando peso immeritato alle strane proposte di un matematico francese, improvvisato teologo e seguace di una filosofia nordica, involuta, agnostica, della quale crediamo più che certo che il buon senso francese farà col tempo piena giustizia.

Ma in Francia l'inchiesta della *Quinzaine*, preparata con grande pubblicità, fece un chiasso eccessivo; ed è strano che il Le Roy dia ad altri la colpa dello scandalo quando a noi consta che suoi amici scrivevano anche in Italia (e non a professori, non a teologi di gran fama) perchè vi prendessero parte: come se fossero queste quistioni che si possano risolvere su due piedi da ogni chierico o professore

di ginnasio in periodici o quotidiani popolari. Ad ogni modo, teologi autorevoli e accreditati risposero in Francia abbondevolmente alle quistioni proposte dal Le Roy; e — salvo l'uno o l'altro che volle trovarvi una quistione di linguaggio e cedette oltre il dovere, ma poi si ritirò dall'impresa [1] — tutti furono contrarii nella sostanza alla nuova soluzione. Così gli articoli piovvero da ogni parte, e noi che abbiamo seguito la controversia, possiamo dire che la bibliografia riportatane dal Le Roy in appendice al suo volume, quantunque copiosa, è ben lungi dall'essere compiuta. Tra le risposte più vigorose e scientifiche, per attenerci solo a quelle che provocarono una più lunga contro-risposta del Le Roy, additiamo quella dell'ab. Vehrlé nella *Revue biblique* (luglio 1905), dell'ab. Franon e del p. Grandmaison nel *Bulletin de littérature ecclesiastique* (giugno e luglio-ottobre) del p. Portalié negli *Etudes* (20 luglio e 5 agosto).

Senonchè allora si ebbe un caso strano, quasi inesplicabile prima della comparsa di questo volume. Dopo avere protestato in tanti modi di proporre solo interrogazioni, dopo invitati nominatamente i teologi a rispondervi, si presero tutte in mala parte le risposte più franche e più energiche; a queste si volle contrapporre una vivace ardita confutazione; si obbligarono fieramente, anche per via di usciere, riviste e giornali colpevoli di aver detto di no alla dimanda, a riportare noiosi e prolissi articoli di spiegazioni che non ispiegavano niente, che raramente mitigavano, che esageravano talora le precedenti aberrazioni filosofiche e teologiche.

Così teologi e filosofi cattolici, che il Le Roy accusa appunto di non conoscere il mondo, caddero nella pania,

[1] Alludiamo in ispecie al Sertillanges, la cui dottrina in quanto parve conforme al Le Roy fu riportata con lodi negli *Studi religiosi*. Anche altre riviste o riviste di riviste la lodarono; ma niuna di esse, che ci consti, riportò poi la nobile ritrattazione, ond'egli si ritirò dal campo, ritrattazione più gloriosa di qualsiasi vittoria.

e dovettero rassegnarvisi: non solo parlarono a sordo, ma concorsero alla pubblicità che si voleva.

Ed ecco ora le principali controrisposte riunite, condite di qualche sale, di qualche nota, di una breve appendice, e con ciò un nuovo volume bello e fatto, al termine di un biennio: opuscolo nitido e maneggevole di propaganda, annunziato con rumorosa *reclame*, diffuso da studiosi di nuova cultura, che si vende e si propala con zelo da ogni parte, che va a ruba nella città santa, che penetra fra chierici e giovani impreparati, mettendo in mala vista le dottrine più venerande nella Chiesa, in mala voce i loro difensori, dando ai teologi tutto il torto, al Le Roy ed alla sua scuola ogni ragione. Qui si fa udire una sola campana, ed è quella che naturalmente solletica l'orecchio, che stuzzica la irrequieta curiosità del pubblico incompetente, che assicura l'esito. È strano che uomini di fede sincera, così amanti della verità e delle anime, quale si dichiara il Le Roy, si dimentichino a questo modo delle convenienze e del senso stesso di opportunità. Non si vuole, dopo tutto questo tramestio, che *audiatur et altera pars.*

Nè si creda che il lettore abbia modo di formarsi un'idea delle risposte dei teologi, dalle nuove soluzioni o confutazioni acerbe che pretende farne il Le Roy; perchè se egli parve inintelligibile ai teologi, assai maggiormente sono i teologi per lui. Nè egli schiva sempre nel confutarli quel metodo che loro rimprovera: sofisticare su la parola, non tener conto del contesto, non fuggire il piccolo giuoco puerile che sta nell'estrarre proposizioni come se il minimo membro della frase fosse l'enunziato di un teorema scompagnato, insomma non cercare tanto di capire quanto di confutare, il che sarebbe appunto non saper leggere i teologi. A persuadersene basta scorrere la risposta più che vivace che egli fa a Mons. Turinaz e al P. Portalié, per nulla dire della focosa invettiva contro il P. Fontaine ed altri più caldi polemisti.

VII.

Ciò s'intende e in parte si scusa in un matematico, giovane ardente, alle prese coi teologi, nel bollore della controversia; ma perchè dopo un biennio, uno scienziato serio, un cattolico sincero rinnova la cagione di tutti quei malintesi, e come volesse prendere una rivincita, riesce in campo a gridare contro « l'organizzazione dello scandalo » fatta a proposito del suo articolo, contro « quelli che si fanno dell'ortodossia un monopolio o una insegna e che si trovano sempre gli stessi alle costole di chiunque si fa lecito di pensare »? E questi, egli continua, non rappresentano nulla nella Chiesa, non discutono, ma condannano, ma anatematizzano; non ragionano, ma sostituiscono l'ingiuria, la calunnia, la denuncia; non sono dunque separati dal critico solo per una questione di critica, ma più assai per una questione di moralità [1]. Queste parole sono indizio della vivacità di tutto il resto del volume e fanno dubitare, contro la speranza dell'autore, se egli davvero « abbia aspettato abbastanza perchè gli animi avessero avuto il tempo di calmarsi » [2].

Nè ci tolgono dal dubbio, benchè sembrino consolanti in genere, le dichiarazioni di lui e del Fonsegrive iniziatore dell'inchiesta sopra la sua *Quinzaine*. Essi protestano di avere assai confidenza nella nostra fede, nella potenza della verità, da osare « parlar franco, parlar netto, parlar forte »: non vogliono parlare timidamente e a bassa voce, come al capezzale del moribondo: ma non sono nè protestanti mascherati, nè razionalisti vergognosi: cercando anzi la più gran fede sempre, senza cedere, senza mercanteggiare: non vogliono essere a nessun conto nè ribelli nè eccentrici. Audaci forse sì, perchè ci dicono di sentirsi « abbastanza protetti dal magistero vivente della Chiesa così da conservare la pace interna più perfetta anche fra mezzo

[1] Op. cit., pag. VIII. — [2] Ivi, pag. IX.

alle loro ricerche *più ardite;* abbastanza sicuri della loro obbedienza all'autorità legittima da non temere di correre i pericoli meritorii che si trovano sempre nel vivere ». Ma l'obbedienza ch'essi intendono, « non è semplice obbedienza di formule e di gesti: è un'obbedienza profonda che li prende tutti intieri quali sono, cuore, volontà, intelligenza; in una parola, un'obbedienza di uomini ragionevoli e di uomini liberi, non di schiavi o di muti ».

Il che un brioso visconte, discepolo di Edoardo Le Roy, compendiava ultimamente in questo rapido entimema: « L'*Ecclesia docens* è sempre obbedita: dunque l'*Ecclesia discens* può sempre essere ardita » [1]. E l'epifonema ha qualche apparenza di verità, se non di conseguenza logica: così avesse qualche cosa più dell'apparenza! Ma certo l'obbedienza non appare sempre così schietta, così manifesta, come l'audacia. Quindi lo scandalo dei deboli e le giuste proibizioni della Chiesa.

In tutto ciò, una cosa sopra ogni altra si dimentica, ed è che la Chiesa docente deve essere obbedita, ascoltata, non solo quando parla promulgando ordini, prescrivendo norma ossia legge alla volontà per trarla al bene; ma altresì, e più propriamente, quando parla esercitando il proprio uffizio d'insegnare e dando lume all'intelletto per guidarlo alla verità. Ora se vi ha materia in cui la Chiesa abbia parlato autoritativamente e intenda essere così ascoltata, è certo quella del dogma.

Chi dunque le professa obbedienza, non « di formule o di gesti » ma profonda ed intiera, deve anzitutto applicarsi a studiarne e conoscerne gli insegnamenti e particolarmente a ricercare nella sua divina tradizione il vero senso e la vera intelligenza del deposito della fede e della dottrina rivelata, di cui ella è per uffizio perpetua ed infallibile custode.

[1] A. d'Adhemar, *Qu'est-ce que la science?* in *Annales de philosophie chrétienne* (janvier 1907), p. 396.

VIII.

Nè chi ricerchi con animo docile, può illudersi intorno alla nuova nozione del dogma che si propone, e avrà di che rispondere alle questioni « suggestive » del Le Roy, come già gli risposero i teologi. Del resto, basta leggere i capitoli della costituzione *Dei Filius* dell'ultimo concilio ecumenico del Vaticano, per cogliervi netto un tutt' altro pensiero. Quindi il consenso unanime dei teologi a riconoscere per dogma ogni proposizione di fede cattolica, di fede cioè non solo in sè ma anche relativamente a noi, e perciò non pure in sè divinamente rivelata, ma altresì proposta dalla Chiesa a credersi come tale da tutti i fedeli sia per magistero ordinario e universale, sia straordinario e solenne.

Ed è l'enunziabile stesso (δόγμα) quello che noi crediamo vero per l'autorità della divina locuzione proposta a noi dalla Chiesa; e l'atto o virtù soprannaturale, con cui lo crediamo vero, non ha per motivo « la verità intrinseca delle cose percepita a lume naturale di ragione, ma l'autorità di Dio stesso rivelante, che non può ingannarsi nè ingannare ». Così parla la Chiesa docente, e non teme l' *intellettualismo,* o l'*estrinsecismo,* che è lo spauracchio di alcuni, perchè opposto all' *immanentismo,* da cui essi aspettano la salute. Dunque la *Ecclesia docens* non è più obbedita, se la *Ecclesia discens* si fa tanto ardita da volere rigettato questo concetto, che dà al dogma anzitutto un senso intellettuale, com'è di ogni verità proposta da credersi all' intelletto, e un senso ammesso per un'autorità estrinseca, come in qualsiasi atto di fede.

Un'altra cagione di confusioni e di errori per questi « arditi » è il non avvertire bene come l'atto di fede, benchè sia un giudizio soprannaturale, ritiene tuttavia, siccome profferito da mente umana, l'indole stessa degli altri giudizi in quanto sono da noi profferiti mediante un raffronto, una tale unione o composizione intellettuale di due termini, di

un soggetto (poniamo « Dio ») e di un predicato (poniamo « personale »).

Quindi i più non sanno distinguere l'atto soggettivo e psicologico del credere, dall'atto considerato oggettivamente e ontologicamente, ossia quella che gli scolastici chiamano *ragione intesa (ratio intellecta)* rappresentata dal verbo mentale; e in questo medesimo verbo molto meno sanno distinguere ciò che è proprio *(la ragione obbiettiva)* della stessa composizione mentale ossia del giudizio, dalla ragione obbiettiva dei due termini o estremi che in quella composizione giudicativa si uniscono, di cui l'uno rappresenta la cosa qual è in se stessa fuori della mente, l'altro quel particolare rispetto sotto cui alla mente si presenta, ossia nella forma o quasi forma che la mente a lei vuole attribuita o negata. Quindi cadono in quel gravissimo abbaglio, che fu già fonte nell'antichità degli errori più opposti, come bene dimostra S. Tommaso, di credere cioè che debba essere trasferito alla realtà, ossia attribuito alla cosa in sè, il modo, per es. di astrazione o di negazione, con cui è concepita e giudicata [1].

E su ciò notisi di più, che i concetti della mente umana, le nozioni cioè che servono all'assenso della fede a modo di termini, o vogliamo dire di soggetto e di predicato, non sono dati o infusi dalla rivelazione, ma presupposti quali noi li acquistiamo naturalmente; a quel modo che nella locuzione umana va presupposta l'intelligenza dei termini o vocaboli onde si parla. Questi concetti o nozioni, p. es. di persona, di sostanza, di essenza e simili, sono da sè indifferenti a qualsiasi composizione o giudizio, e come spiega acutamente S. Agostino [2], sono a guisa di lettere o elementi nel discorso, le quali congiunte in vario modo formano discorsi diversissimi; onde possono anche trovarsi più distinte nella mente di un incredulo che di un credente. E sebbene spesso avvenga che mediante la rivelazione divina meglio si chia-

[1] *Contra Gent.* I, c. 36; *Summa theol.* 1, p. q. 13, art. 12; 2, 2, q. 1, art. 2. — [2] Sermo 32, n. 6. MIGNE, *Patr. lat.*, XXXVIII, 198.

riscano e si distinguano questi concetti stessi naturali della mente apprensiva, come di natura, di quantità, di persona e via; la fede nondimeno, come assenso soprannaturale, resta sempre un abito assertivo, cioè della mente giudicante, non già un abito apprensivo. Ciò che è divino adunque non sono i concetti naturali della mente apprensiva; è l'enunziabile solo onde si congiungono a modo di soggetto e di predicato; il quale enunziabile appunto costituisce la verità obbiettiva rivelata dalla testificazione divina al genere umano e perciò imposta da credersi con fermissimo assenso.

Forse per avere frainteso questo punto, oltre al pregiudizio fondamentale della sua filosofia molto scettica e soggettiva che vuol dare in tutto il primato alla volontà ed all'azione, il Le Roy ha voluto solo trovare nel dogma primariamente un senso *pratico* e secondariamente un altro *negativo* a questo subordinato, proponendo di escludere il senso intellettuale, speculativo e teorico, la rappresentazione intenzionale, determinata e distinta, che sia imposta per via di fede. Così egli propone un errore gravissimo che distrugge il concetto stesso di rivelazione o locuzione divina, togliendo alla parola di Dio, al dogma, il suo primo senso naturale; distrugge la nozione stessa della fede, negando la ragione generica di proprio assenso *intellettuale;* distrugge infine ogni verità del cristianesimo positivo, facendo il senso speculativo dei suoi dogmi incostante e secondo la varietà delle umane invenzioni variabile, come l'errore. L'ardimentosa proposta è dunque rovinosa, e meritamente la Chiesa, vedute inascoltate le risposte dei suoi teologi, insorge a riprovarla, a condannarla autorevolmente.

IX.

Dopo la nostra semplice esposizione, strettamente storica e positiva, si può fare ragione con quanta lealtà, ad es., il *Giornale d' Italia,* come nella sua ultima pagina fa opera di moralità, aprendola a lubriche corrispondenze, così nelle precedenti faccia opera d'informazione religiosa, raccogliendo

corrispondenze di scrittori protestanti, quale un Paolo Sabatier, o peggio ancora spropositi di un preteso « erudito, sereno e autorevole prelato », che protestano orgogliosi contro la condanna di così enormi aberrazioni e si arrogano di porre legge alla Chiesa. È inutile dar mente al primo, il quale mostra di non capirne gran fatto, sebbene in questioni ecclesiastiche abbia spesso vaghezza di dire la sua; ma impossibile scusare il secondo per l'altezzoso suo linguaggio e travisamento della verità che non può ignorare. Costui rappresenta il dogma quasi che nel concetto tradizionale sia « considerato come verità astratta che risponde in *maniera adeguata* alla realtà divina che vuole esprimere » quasi pretenda « *dar fondo* ai misteri della vita divina », mentre nulla è tanto assurdo, secondo la dottrina universale dei teologi, quanto l'adeguata e perfetta comprensione della « realtà divina », della vita e delle perfezioni divine. Ma tra il pretendere tanto e il « semplicemente offrire alcuni principii atti a regolare la nostra attività etica », come vorrebbe col nostro « autorevole prelato » il Le Roy, ci corre pure un gran tratto. Ed egli, « l'erudito, il sereno, l'autorevole prelato », l'avrebbe scorto facilmente, se avesse studiato meglio o non dimenticato almeno il suo catechismo. Senonchè il catechismo pare a lui « ridotto alle proporzioni di un sibillino trattatello di scolastica »: tanto, dice egli, « le infiltrazioni intellettualistiche nel cattolicismo sono state profonde ».

E qui da capo riappare l'avversione inestinguibile di codesti intellettuali della nuova cultura contro « l'intellettualismo », come abbiamo già notato più volte, e non mai abbastanza; perchè essi accennano con ciò a voler togliere ogni fondo dottrinale e positivo al cristianesimo, riducendolo a un mero fatto di sentimento o di esperienza interiore. Ciò insinua senza fallo il supposto prelato, quando asserisce alto alto che « il fatto religioso è un fatto di coscienza, e non una speculazione »; nè può dubitarne chi intende il gergo della nuova scuola e la « corrente di rela-

tivismo », come parla il prelato, a cui ella si abbandona. Quindi costui soggiunge: « E il Le Roy che ha mostrato il valore pratico del dogma di Dio personale, del dogma della risurrezione e della presenza eucaristica, ha scritto l'apologia cattolica più efficace che fosse apparsa dopo la famosa *Action* del Blondel » [1]. I nostri lettori possono giudicare che sorta di apologia abbia scritto il Le Roy con la sua pretesa critica del dogma! Ad ogni modo, come fa l'apologia più efficace chi solo muove dubbii, fa dimande, propone problemi, nè altro chiede se non di essere illuminato, come del Le Roy ci assicura il sedicente prelato?

« A questo punto, conchiude il giornalista tragicamente, il mio interlocutore tacque e la sua fronte si corrugò. — « È rattristante — riprese — che la Chiesa non comprenda per ora lo sforzo che compiono in sua difesa i migliori suoi figli. Più rattristante ancora il vedere come a uno si studioso che... confessa di aver bisogno di una risposta, l'autorità replica con una condanna ». Il prelato spurio si accorda qui col razionalista genuino: l'uno e l'altro ignora o finge d'ignorare la risposta della Chiesa, le soluzioni dei teologi, l'atteggiamento del critico, la pubblicità clamorosa della sua opera, la propaganda fattane e gli effetti seguitine per semplicità degli uni, per mala fede degli altri a scristianeggiamento delle anime.

« È rattristante » possiamo conchiudere noi a tanto maggior diritto, è ben rattristante che laici cattolici, che ecclesiastici anche, dell'uno e dell'altro clero, non comprendano lo sforzo odierno dell'empietà a distruzione della Chiesa, e concorrano ad aiutarlo in tanti modi, particolarmente con la propaganda di una critica ingiusta ed esiziale, applicata ai dogmi stessi e ai primi fondamenti della fede. E vano è il loro protestare che la « *Ecclesia docens* è sempre obbedita: dunque la *Ecclesia discens* può essere sempre ardita ».

[1] Sappiamo — e ci è caro di annunziarlo — che il Blondel ha negato in genere il suo consenso con le dottrine, o proposte, del Le Roy.

LE ERESIE E LA LEGISLAZIONE
DE' PRIMI IMPERATORI CRISTIANI

Il grande dettame delle costituzioni moderne è il rispetto alle leggi. Sulla qualità delle leggi, sulla loro conformità colla regola di ogni legge, che è o dovrebb'essere la legge divina, positiva o rivelata, e la naturale, che ne è come a dire una proiezione nella ragione umana; sulla ordinazione delle leggi al loro fine intrinseco, che è il *bonum communitatis*, non si bada più che tanto [1]. Si fanno le leggi conforme porta l'interesse di un partito, come si fanno gli abiti a seconda delle stagioni e della moda, sieno oneste o sieno disoneste: e poi ti trombano all'orecchio il ritornello de' prepotenti « rispettate le leggi ». Questo è il sacrosanto dettame delle costituzioni moderne.

Or bene sotto gli imperatori cristiani cominciò una legislazione, la quale condannava gli eretici alla morte. Forse che i moderni strombazzatori del rispetto alle leggi, applicano questo principio a quella legislazione? Per nulla affatto! Non v'è croce che non le bandiscano, nè moccolo che non le scaglino addosso. E perchè? Per la ragione già detta, vale a dire per lo sconvolto concetto di legge, il quale per i moderni si converte col concetto di arbitrio, di talento, di piacere. La legge che risponde al loro gusto, al loro interesse, al loro studio, è buona; la legge che ai loro intendimenti si attraversa, è pessima. E così si attaglia a cotestoro l'invettiva dantesca contro l'antica *imperatrice di molte favelle*

che libito fe' licito in sua legge.

Era l'Inquisizione un tribunale *onesto?* Era un tribunale *giuridico?* Onesto dovrà dirsi se i suoi giudici cercavano la verità, e se, ottenuta la verità colle dovute prove,

[1] L'ultimo costitutivo della legge, ne' tempi novi, è la *votazione de' più:* se ci sono 50 voci contro 49, una disposizione, quale che ne sia la moralità intrinseca, diventa *legge*.

solamente allora procedevano alla sentenza, e se la sentenza era proporzionata alla qualità del reato. E dovrà dirsi giuridico, se la sua istituzione proveniva dall'autorità legittima, se nella procedura e nella sentenza si osservavano le norme della giustizia, e se la legislazione che animava quella giustizia era *retta,* vale a dire conforme alla ragione e conducente per quei tempi al bene sociale.

Di queste due questioni la prima rappresenta una *verità di fatto,* la seconda esprime una *verità di diritto.* Se in quel celebre tribunale queste due verità si riscontrano, è pur giocoforza conservargli nel giudizio storico che se ne deve portare quel rispetto, che esige per gli uomini spregiudicati l'istituzione di una cosa onesta e giusta. Ed in quella vece avrà perpetrato opera inonesta ed ingiusta, chiunque per qualsivoglia motivo abbia tentato di travisare una istituzione così fatta e di darle le fattezze ed il colore che veramente non aveva. Tra i tentativi di questa fatta sembra a noi doversi riporre l'opera citata di Enrico Carlo Lea, e di qualche altro autore che più o meno da lungi ne ha seguito le pedate: il Lea ha sentenziato (come si è visto) avere quel tribunale dato origine alla giurisprudenza peggiore del mondo, la quale perpetrò, d'istituzione, la più sozza delle ingiustizie *(the habitual perpetration of the foulest injustice)* (I, 430).

Quindi la questione si agita in mezzo al rischio di un'alternativa: se il tribunale dell'Inquisizione fu onesto e giuridico, l'opera del Lea deve dirsi ingiusta e disonesta.

Ora siccome tra il giusto e l'ingiusto, tra l'onesto e il disonesto non si dà un mezzo, se noi proviamo l'antecedente dell'alternativa, *ipso facto* ne rimane provata la parte conseguente.

Franca dunque la spesa di accingersi ad una dimostrazione. Perciò, parlando solo storicamente, si ha da esporre e collocare di fronte per una parte il reato, ossia l'eresia; e per l'altra la legislazione che la proibiva, e le leggi che la colpivano.

***

Eretico dicesi colui, il quale non ammette una qualche verità di quelle onde il cristianesimo si costituisce o s'integra. L'eresia suppone l'errore, e sovraggiunge all'errore la verità contraria conosciuta, e di animo deliberato respinta: quindi non ogni errore in materia di fede è eresia, ma ogni eresia è errore.

All'elemento *teologico*, o puramente religioso, può aggiungersi all'eresia l'elemento *sociale*, quando l'eretico fa propaganda della sua credenza, e si procaccia proseliti. Dal che ordinariamente risulta l'elemento *polemico*, e quindi lo stato di discordia tra i membri di un corpo sociale.

La Chiesa, e nel suo primo svolgersi, e nel suo maraviglioso incremento, e nella sua entrata definitiva siccome società universale ed unica nell'impero romano, ossia nell'umanità, sempre si vide allato l'eresia nelle infinite parvenze di un nemico ostinato, la cui gaietta pelle cambiò colori ma non cambiò mai natura. Un triplice elemento la costituì sempre mai nelle sue svariate manifestazioni: l'elemento pagano, il giudaico, e l'asiatico; nel quale triplice elemento entrò siccome forma di coesione la misconoscenza o l'odio contro il Fondatore del cristianesimo.

L'eresia attese dunque, per istituzione, a distruggere della nova società cristiana la stessa base: tale fu l'opera di Simone mago, il vero progenitore di quella colluvie di eretici, che dallo sciame degli gnostici [1] si protende sino

[1] L'autore dei *philosophumena* attribuisce esplicitamente (libr. VI) a Simone mago la teoria eonica, presa dalle dottrine di Pitagora e da quelle di Platone e del neo-platonicismo; ed altrettanto esplicitamente afferma S. Epifanio nelle eresie (XXI, 4: XXIII, 2), e dimostra alla ragguagliata in tutto il tomo II del libro I del *panario:* in esse tutte prevale l'elemento paganogiudaico, confuso all'impazzata. L'elemento persiano, o mitriaco, mescolato pure col pitagorico, domina nella dottrina di Manete; il culto mitriaco, nella suprema lotta del paganesimo contro la dottrina di Gesù, fu l'ultimo a scomparire, dopo aver pugnato disperatamente. Sebbene, secondo la famosa sentenza di Ireneo, confermata ripetutamente da Tertulliano, *fossero gli eretici apparsi posteriormente* alla verità ed agli apostolici predicatori, tut-

al violento *dualismo* del persiano Cobrico, detto Manete dai greci. Esso comprende i nomi di Menandro, Saturnino, Basilide, Nicola che fu il ceppo prossimo della indescrivibile farragine dello gnosticismo; dal quale pullularono Carpocrate, Cerinto, *Ebione* o il primo padre della famiglia degli Ebioniti, Valentino: tutti appartengono per varie attinenze alla grande famiglia gnostica [1].

L'eresia di Manete, apparsa nel mondo romano verso il 274, Aureliano imperatore e S. Felice pontefice di Roma, si propagò in breve ora per ogni dove, e non scomparve più mai dalla terra, almeno nelle note caratteristiche del dualismo e della trasmigrazione delle anime e della detestazione delle nozze.

Parallelamente allo gnosticismo, le cui aberrazioni intellettuali non ebbero col cristianesimo se non una relazione come a dire di accatto, si svolsero altere eresie, sorte o germogliate spuriamente dai dogmi cristiani. Tali furono le eresie di Marco, patriarca di quelle di Cerdone e di Marcione; di Montano colle profetesse Priscilla e Massimilla, d'onde pullularono i frigi, i catafrigi; di Taziano, padre degli encratiti; di Noeto, progenitore de' patripassiani; di Montano, capo de' catari; e de' ceppi, d'onde tallirono gli apostolici, e i sabelliani..., i quali tutti si svolsero dal primo trentennio del secolo II sino ad inoltrato secolo IV.

Nella êra della libera fioritura cristiana, Ario aprì la serie delle grandi eresie che avevano per oggetto immediato la persona di Gesù, o le altre persone della Trinità, o la natura del Salvatore, o l'amministrazione de' sacramenti; quindi le famiglie eresiarche degli aeriani, degli eunomiani, de' donatisti eccetera.

De' quattro gruppi sopra menzionati è difficile sceverare le credenze e le discipline che professavano, perchè in gran

tavia noi li scorgiamo siccome ombre, che proiettate dai corpi apostolici ne accompagnano sempre mai le persone e l'andare. (Iren., V, 20, 1; Tertul., *De praescript.*, c. 30).

[1] Epifanio, *Haeres.* XXVII, 1; XXXI, 1; cf. Petavio (Migne, P. G., XLI, 330, not. 68).

parte erano comuni a tutte. A ogni modo si può sottosopra fare una distribuzione.

Gli gnostici guastano affatto il concetto di Dio, della Trinità, della creazione, dell'incarnazione. Adulteravano il matrimonio, praticavano oscenità nefande; ed in modo addirittura *irreferibile* profanavano l'eucaristia e la cena pasquale [1].

Il manicheismo deturpava Dio e Cristo, il matrimonio, e l'uomo nell'uso delle cose create. Due divinità eterne, *autochtone*, contrarie, una buona e l'altra cattiva; quella per mezzo di angeli maschi e femmine aveva creata l'anima, questa il corpo dell'uomo. L'anima per varie e numerose trasmigrazioni passa dalle piante negli animali o negli uomini, dove per un oscenissimo sincretismo dell'*idea ermafrodita* si purifica; finchè, dopo avere sfruttato tutti gli *appetiti*, voli nella luna, poscia nel sole, e quindi si riappicchi a quel *tutto* donde fu divelta: da ciò il non uso di piante, di carni, di nozze.

Negli gnostici e ne' manichei sono tre cose comuni: il panteismo [2], l'immoralità, il secreto proprio della gente congiuratrice [3].

Del secondo gruppo, cristiano, i *marcioniti* corruppero il nuovo testamento e rigettarono l'antico; negavano la risurrezione dei corpi, iteravano il battesimo e ne facevano ministre le donne; ammettevano il dualismo nella creazione, e credevano alla metempsicosi. I *frigi* e i *catafrigi* avevano

[1] Nulla di più infame al mondo può leggersi di quanto descrive S. Epifanio nell'eresia XXVI del l. I, tom. II del panario. Di ciò ritornerà il discorso, quando parleremo del manicheismo del medio evo.

[2] Il panteismo puro e puto de' manichei è confessato candidamente dall'*eletto* Felice, nella celebre disputa avuta con Agostino in Cartagine nell'anno 404 (Migne, P. L., XLII, 532).

[3] Epifan., *haer.*, XXIV, 5; XXVI, 4, 5. Nella *haer.*, LXVI, specialmente a' nn. 8-9, 28-31, è esposto il sistema manicheo, nel modo che fu riferito da un tal Archelao, discepolo di Manete tuttora vivente. Agostino nel suo libro *De haeresibus* (c. VI), accennato brevemente il dualismo gnostico, disvela in modo chiaro la teoria manichea (c. XLVI); ivi, e sopratutto nel *De natura boni contra manichaeos* espone le sozzure gnostico-manichee, secondo il testo del *Thesaurus*, che era il vero vangelo di Manete (Migne, P. L., XLII, 568).

siccome fonte precipua ed ultima d'ispirazione profetica le non celesti ispirazioni di Priscilla e Massimilla: quindi illusioni addirittura diaboliche in quella setta. Gli *encratìdi* riconoscevano il diavolo come uno de' costitutori del mondo, ed al diavolo attribuivano l'istituzione del matrimonio. I *catari,* come più tardi i *donatisti* e i fanatici *circumcellioni,* non ammettevano una seconda penitenza ne' caduti, nè le seconde nozze. Gli *apostolici,* come gli encratìdi ed i catari, con nuovi sacramenti e culto nuovo, non accettavano la legge della Chiesa, negavano la seconda penitenza dopo il battesimo, affettavano distacco dalle cose della terra, e ripudiavano le nozze. I *noetiani* e i *sabelliani* negavano le tre persone distinte, assoggettarono Dio Padre alla passione, e quindi ebbero il nome di *patripassiani.*

Del gruppo ariano, guastatore della persona divina di Gesù, gli *aeriani* professavano la negazione del purgatorio, e l'inutilità delle astinenze cristiane; gli *eunomiani* non ammettono la seconda e terza persona della Trinità, conferivano il battesimo collocando l'iniziato colla testa in giù e con i piedi all'aria, ribattezzavano, e professavano vita scostumata [1].

* * *

Nella svariata e numerosa moltitudine delle eresie, delle quali non abbiamo pur presentato se non un indice complessivo, ognuno riconoscerà altrettanti elementi apportatori di disordine, di scompiglio, e di lenta ma inevitabile rovina in qualsiasi società umana. D'altra parte dall'ultimo storico di esse, ossia da Epifanio (c. 315-403), che ne fu raccoglitore diligente, ragguagliato espositore, confutatore e strenuo, sappiamo qualmente, sorte nel I secolo, accresciute di numero e sviluppatesi ne' secoli II e III, nel primo decennio del secolo IV vigoreggiavano superstiti quasi tutte. Erano dunque calate sopra il grande albero della Chiesa, od erano rampollate in quasi tutte le sue diramazioni, nel tempo appunto della sua crescenza, quando il sole ed i cul-

[1] Τὸ δὲ σφαλῆναι ἔν τινι πορνείᾳ ἢ ἑτέρα ἁμαρτίᾳ οὐδὲν εἶναί φασιν (Epiph., Migne, P. G., XLII, 337).

tori del campo le erano infesti, e nonchè secondarne l'alzata, la volevano schiantare dalle radici.

Come si adoperò la Chiesa di fronte a que' numerosi parassiti, che lavoravano a disgregarne la compagine? In due modi: coll'espellerli dal suo seno, applicando loro il « quos tradidi satanae » di S. Paolo, e col confutarne le dottrine pel mezzo de' suoi dottori, quali furono Giustino, Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio, Epifanio. Ogni altro mezzo di difesa, ciò torna a dire l'uso legale della forza dello Stato, non è neppure a menzionare, non avendo la Chiesa cristiana esistenza legale sino all'anno 313, nel quale sortilla per l'editto di Costantino dato in Milano.

Con quell'imperatore il mondo cambiò a poco a poco le sue sorti. La Chiesa non solamente ebbe ricuperato l'esistenza legale, vale a dire i diritti e gli obblighi di tutti i cittadini dinanzi allo Stato, ma sortì due altri vantaggi inestimabili: *la religione cristiana divenne religione dello Stato; Chiesa e Stato integrarono una società sola.* Questa trasformazione però non successe di un tratto, sì bene andossi raffazzonando mano mano che l'antica società si convertiva al Vangelo, e che gli dei falsi e bugiardi scomparendo lasciavano deserti i templi e squallidi i vetusti delubri, ne' quali l'immoralità ebbe culto per lunghi secoli. Ma dopo la battaglia combattuta nelle Alpi a' 6 di settembre dell'anno 394 dal grande Teodosio contro il grammatico Eugenio, può dirsi che tutta la società romana era cristiana di fatto e di diritto: di fatto, perchè tutte le condizioni della cittadinanza, la massima parte del patriziato, ed il popolo tutto, avevano già lasciato l'idolatria; di diritto, perchè il nuovo culto, prescindendo pure dalla preponderanza suprema del vero sopra l'errore, rispondeva all'esigenza intellettuale e morale della società rinnovellata [1].

[1] Prudenzio, uomo *clarissimus* e si può dire contemporaneo, declamava non esservi in Roma oramai più alcuno del popolo, che *Iovis infestam sanie non despuat aram* (I, 579). E S. Ambrogio, nella sua contesa con Simmaco, il quale a nome del senato chiedeva la restituzione pubblica dell'ara della Vit-

Sopra una base cosiffatta era pur cosa evidente, che la legislazione dovesse esercitare la sua influenza e la sua protezione tutelare: la società divenuta cristiana esigeva un reggimento cristiano. E la dinastia costantiniana iniziò allora, e quella di Teodosio sviluppò poscia e condusse ad un certo perfezionamento una costituzione politica, nella quale Stato e Chiesa si compenetravano e si compivano reciprocamente, per formare una società unica, della cui compagine e la religione e la politica si congiungevano *in solidum* nel comporre una indivisa forma di coesione, che ne tenesse unite ed inseparate le parti.

In una società cosiffatta gl'interessi erano evidentemente comuni, come ne erano comuni i vantaggi e dirò le fortune: ciò che conduceva all'incremento dello Stato serviva alla Religione, e tutto ciò che vantaggiava la Religione ridondava naturalmente a bene dello Stato: e viceversa le offese fatte all'una danneggiavano l'altra parte.

Ora le eresie sopra menzionate offendevano evidentemente e lo Stato e la Chiesa: il primo per vari disordini, onde il corpo sociale era disturbato, la seconda per la discordia che ne metteva in disunione la gerarchia, o in pericolo l'unità di dottrina, e quindi in compromesso la stessa esistenza.

Per tanto sorgeva nella nuova società non solo il diritto, ma l'obbligo di attendere alla propria conservazione, e di adoperare tutti i mezzi giudicati idonei alla comune difesa. Ed i mezzi co' quali lo Stato tutela la conservazione del corpo sociale essendo la legge, e la forza pubblica, i primi imperatori cristiani adoperarono l'una e l'altra contro le eresie.

Il primo a ritorcere la forza della legge per deprimere

toria nella Curia, dichiarava, per sottoscrizioni de' senatori cristiani inviategli da papa Damaso, qualmente nel senato non erano se non *pauci gentiles, cum curia maiore iam christianorum numero sit referta* (Epist., 17, 18): ciò accadeva già nel 384. Volato in Roma Teodosio, dopo la vittoria, e parlato ai senatori parole di pace, decretò *co' voti di tutto il senato* l'abolizione giuridica del culto pagano. È da leggersi, su questo argomento il De Rossi. *Bullettino di arch. crist.* (1865, p. 5; 1869, pp. 72 sgg.).

la pertinacia de' riottosi disturbatori della Chiesa, fu lo stesso Costantino; come i primi ad invocarne l'intervento furono gli eretici, o meglio gli scismatici donatisti. Nell'anno 312 fu eletto vescovo di Cartagine il diacono Ceciliano; alla quale elezione si opposero alcuni interessati, i quali accusavano Ceciliano di poco zelo, perchè nella persecuzione avesse frenato il fanatismo di alcuni troppo corrivi a venerare i martiri non ancora autenticati dalla Chiesa, e gli rinfacciavano come nulla la sua consacrazione episcopale, perchè ricevuta dalle mani di Felice vescovo di Aptunga, il quale era incriminato di aver consegnato i libri santi ai magistrati imperiali nel tempo della persecuzione.

Gli oppositori ricorsero all' imperatore, il quale deferì la causa a Roma, dove fu sentenziato contro di loro; non sodisfatti appellarono novamente a Costantino, e questi fece adunare in Arles i rappresentanti delle due parti per essere ascoltati in un sinodo episcopale: anche ivi ebbero causa perduta. Non però essendosi tutti sottomessi, l'imperatore con un editto del 316 tolse loro le chiese, aggiudicò al fisco le loro possessioni, e condannò all'esilio i più riottosi. Cominciarono allora le dissensioni, le guerre aperte, le uccisioni per parte dei donatisti, alcuni seguaci de' quali, detti circumcellioni, commisero stragi e sevizie d'ogni maniera contro i cattolici; e per parte degl' imperatori leggi di repressioni, che dalla multa di dieci libre d'oro si estesero fino alla confisca ed all'esilio e ad altre pene afflittive [1].

Come in Africa, così nelle altre parti dell'impero imperversavano le eresie, il cui numero e rea qualità era tale da motivar numerose leggi e severe: le abbiamo, in massima parte, conservate e raccolte nel codice teodosiano, nelle *novelle* leggi aggiunte, e nel codice di Giustiniano: è una vera legislazione, che pel fatto nostro riuscendo di capitale importanza, merita di essere qui richiamata in compendio. La rammentiamo cioè siccome un fatto storico, senza badare alla ragione di diritto che la informava.

Sono *sessantasei* le leggi, conservateci nel codice di Teo-

[1] Augustini *epistola 88 ad Januarium* (Migne, P. L., XXXIII, 302).

dosio (lib. XVI, tit. V, *de haereticis*), onde gl'imperatori cristiani colpirono le eresie vigenti al loro tempo, delle quali sono menzionate niente meno che *trentasette* schiatte, diffuse e serpeggianti per tutte le regioni dell'impero [1]. Sono definiti eretici coloro, i quali *vel levi argumento a iudicio catholicae religionis et tramite deviant* (legg. 28) [2]; ma soprattutto viene loro rimproverato la *obstinatioris animi dementia* (l. 6), *obstinationis pertinax natura* (l. 7), *institutio Deo et hominibus exosa* (l. 12), *perversitas* (l. 20), *religio criminosa* (l. 13), *execrabilis* (l. 61), *scaeva* (l. 43), *mens sacrilega* (l. 41) [3], *secta perfida* (l. 15), *scelus sectarum* (l. 7), *vitiorum institutio* (l. 12), eccetera.

Con alcune di queste leggi in prima gl'imperatori avvisavano gli eretici a tornare all'unità ed a non seminare discordie, invitandoli persino a pubbliche conferenze co' vescovi cattolici per una intesa; poscia passarono alle minacce; e quindi bandirono editti di una severità progressiva, enumerando le condanne di multa pecuniaria, di perdita di alcuni diritti civili, di confisca di beni, di esilio, e della stessa pena capitale: in breve, dopo provati gli altri mezzi, l'eretico fu addirittura posto fuori di legge.

Nella legge IX, edita dall'imperatore Teodosio nell'anno 382, sono intimate severissime pene ad alcune sètte, che erano figliazioni o imitazioni della madre setta, più di tutte diffusa, vale a dire de' manichei: L'affiliato a quella setta, siccome corruttore e profanatore della cattolica religione dell'impero *(quam cuncti suspicimus)*, sia privato del diritto di disporre de' suoi beni *(ut intestabilis vivat)* [4]. Gli *encra-*

[1] Sono dinumerate e qualificate dal Gotofredo nel *paratitl. Codic. Theodos.*, l. XVI, tit. V, vol. VI, p. 116.

[2] Vale a dire: in argomento *di fede*, anche piccolo in apparenza, come sarebbe il negare la penitenza ai ricaduti, l'esigere soverchia continenza, etc.; non già che, a giudicare uno per eretico, basti un *leve argumentum*.

[3] Il *sacrilegium* è attribuito spesso a coteste eresie (ll. 7, 8, 20, 21, 41, 52, 53, 63).

[4] Questo ramo de' manichei denominavasi de' *solitarii*, perchè si celava in paesi remoti *(secretas urbes eligit pessimorum)*.

tìdi, così denominati per oltraggio derisorio [1], i *saccofori* od *idroparastati* [2], confutati in giudizio, traditi dal loro delitto, ordiniamo, che trovati rei anche per mediocre indizio di cotesta offesa, sieno colpiti dell'ultimo supplizio e d'inesplicabile pena [3]. Intìma quindi a Floro, prefetto del pretorio, di apprestare Inquisitori, di aprir tribunale, di scegliere giudici, e di accogliere denunziatori togliendo l'odiosità della delazione: nessuno a titolo della prescrizione comune impedisca l'accettazione di cotesta accusa [4].

Così l'imperatore Teodosio.

Arcadio ed Onorio, figli e successori di quel grande, ordinavano nell'anno 398 per legge che è la XXXIV del codice, che gli eretici eunomiani e montanisti fossero espulsi dalle città; ridotti alla campagna, qualora tenessero congreghe, venissero deportati; il procuratore del luogo delle adunanze sottoposto alla condanna nel capo [5]; i ribelli alla legge, dannati alla pena suprema, e i loro beni aggiudicati al fisco. I costoro libri, pieni di scelleratezze *(scelerum omnium doctrinam ac materiam continentes),* fossero bruciati sotto i loro occhi.

Intanto i cresciuti subbugli nell'Africa porsero motivo ai vescovi di quelle chiese, adunati in concilio a Cartagine nell'anno 410, di nuove lamentanze contro i donatisti divenuti prepotenti. In quella occasione l'imperatore Onorio tolse a quelli la facoltà del libero culto pubblico, loro prima concesso, estendendo a tutti gli eretici la stessa legge, sancita colla *pena della proscrizione e del sangue* [6].

[1] « Quos encratitas *prodigiali appellatione* cognominant. »

[2] Così detti da una specie di veste a sacco onde si acconciavano, e dall'astensione del vino: erano antiche sètte, che avevano col manicheismo a comune la dottrina de' due principii, e l'ipocrisia del *sobrio* vivere: a' tempi di Teodosio venivano considerati come manichei, perchè questi mutavano spesso foggia e nome a fine di sottrarsi ai colpi della giustizia imperiale.

[3] « Refutatos iudicio, proditos crimine, vel in mediocri vestigio facinoris huius inventos, summo supplicio et inexplicabili poena iubemus affligi ».

[4] « Sublimitas tua det *Inquisitores,* aperiat forum, iudices, denuntiatoresque sine invidia delationis accipiat, nemo praescriptione communi exordium accusationis huius infringat. »

[5] *Procuratore possessionis ultima animadversione punito.*

[6] « Plectendos poena et proscriptionis et sanguinis, si ultra convenire per publicum... temptaverint » (leg. LI).

Cinque anni dopo, ossia nel 415, l'imperatore Arcadio redigendo la stessa legge, proibiva (l. LVI) colla stessa pena l'esercizio pubblico del culto eretico, aggiungendovi la ragione del non doversi permettere la contaminazione del vero culto: *ne qua vera divinaque reverentia contagione temeretur.*

Le leggi LXV (428) e LXVI (435) chiudono le provvidenze degl'imperatori teodosiani contro gli eretici. La LXV è un vero sunto storico e legale di tutte le eresie del tempo e del rispettivo modo di reprimerle (*non omnes eadem austeritate plectendi sunt*). Recando le molte in una si può dire, che *ariani, macedoniani, apollinariani, novatiani, sabbatiani, eunomiani, valentiniani, montanisti* o *priscilliani, frigi, marcioniti, borboriani, messaliani, euchiti* od *entusiasti, donatisti, eudiani, hidroparástati, ascodregíti, fotiniani, paoliniani, marcelliani, manichei...*, erano chi più chi meno considerati come fuori di legge. — Le pene variavano: multa di dieci, venti libre d'oro; l'inabilità a donare legalmente, a ricevere, a contrattare, a far testamento; la flagellazione, l'esilio, i lavori ai metalli, la pena del capo. Altrettali rigori si applicavano, proporzionatamente, ai fautori e ricettatori degli eretici proscritti.

Tanto imperava la legislazione de' principi del romano impero divenuto cristiano, per gli anni 381-435, da Teodosio il grande a Valentiniano III.

* * *

L'imperatore Giustiniauo, il cui regno (527-565) sortì tanta storica fortuna, rinnovò in parte ed in parte accrebbe la legislazione di Costantino e la teodosiana contro i distruggitori della religione dell'impero. Nel libro I del codice, detto del suo nome, al tit. V *de haereticis et manichaeis et samaritis*, egli nella l. IV legifera in modo singolare contro il manicheo e il donatista: erano le due sètte di tutte più facinorose e turbulente, contro le quali richiama la costituzione data da Onorio in Roma a' dì 22 marzo dell'anno 407.

In essa i detti eretici sono addirittura percossi di sco-

munica civile: *huic hominum generi nihil ex moribus, nihil ex legibus commune sit cum caeteris.* Di uno tanto *meritissimae severitatis* ci porge nel § 1 una ragione di suprema rilevanza, che vedremo essere stata come l'anima informatrice di tutta quella legislazione. Ed è, che l'eresia definivasi *delitto pubblico:* perchè essendo offesa della religione divina, commessa al cospetto della società, viene ad essere una offesa del pubblico: *ac primum quidem volumus esse* publicum crimen: *quia quod in religionem divinam committitur, in omnium fertur iniuriam* [1]. Vengono quindi stanziate le pene: essi eretici sono resi incapaci di contratto e di testamento, ed il gastigo li persegue fin dopo la morte: *In mortem quoque inquisitio extendatur.* E ripete l'altissimo motivo, nel quale si fonda la legge: *Nam si in* criminibus maiestatis *licet memoriam accusare defuncti, non immerito et hic debet subire* (tale) *iudicium* [2].

Altra legge (Cod. Justin., V, V, VIII) proibisce agli apollinaristi ed eutichiani l'insegnamento e la propaganda de' loro errori, sotto pena dell'ultimo supplizio: *ultimo etiam supplicio coerceantur, qui illicita docere tentaverint.*

* * *

Ma in modo specialissimo la legge giustinianea infieriva contro la setta di Manete. Nel detto codice (I, V, XI e XII) era decretata dagl'imperatori Giustino e Giustiniano contro i manichei in modo sommario la pena del capo. Ubicumque manichaei inveniantur, capite damnandi sunt. Manichaeo in loco romano deprehenso caput amputator. — Manichaei undique expelluntor, et capite puniuntor.

[1] Sono le stesse parole della legge portata da Onorio nell'anno 407 *contra manichaeos vel phrygas vel priscillianistas* (Cod. Theod., XVI, V, XL).

[2] Così nel Digesto era provveduto per i rei di crimenlese nella legge Giulia (ff. XLVIII, IV, XI): colla morte il reo è sciolto dal delitto, « nisi forte *maiestatis reus* fuit; nam hoc crimine, nisi a successoribus purgetur, *haereditas fisco vindicatur* » (Ulpiano).

IL KANT E LA RAGIONE AUTONOMA [1]

Grande è il divario che passa tra l'utilitarismo di cui abbiam parlato nei due articoli precedenti, ed il razionalismo di cui prendiamo ora a trattare, risguardandolo solamente dal lato morale. Gli utilitarii, mettendo nel piacere la norma dell'onesto e dell'inonesto, si allontanano del tutto dalla teoria dell'Aquinate circa la moralità [2]. Non così i razionalisti. Essi in parte convengono con l'Angelico e in parte ne dissentono. Vanno con lui d'accordo nell'ammettere che la ragione è il criterio del bene e del male. Discordano da lui grandemente nel proclamare che fanno, essere la ragione, non già soltanto regola prossima e subordinata, ma regola suprema ed indipendente.

Il maestro e duce, cui seguono i razionalisti, è il Kant, l'ardente propugnatore dell'autonomia della ragione. Svolge egli il suo sistema nelle due opere intitolate, l'una, Fondamento della Metafisica dei costumi, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten,* l'altra, Critica della ragione pratica, *Kritik der praktischen Vernunft.* La teoria morale del Kant sarà il tema del presente articolo. Dichiareremo primieramente i precipui capi di dottrina che contiene: li prenderemo quindi in attento esame.

* * *

Per quello che spetta all'ordine pratico, i punti principali della teoria del Kant possono ridursi ai seguenti.

La bontà morale, secondo il Kant, consiste nell'operare « per riverenza alla legge, *aus Achtung für's Gesetz* » [3]. Non

[1] Continuazione dello studio sul *problema morale,* quad. 1361, pag. 537, quad. 1363, pag. 49, quad. 1365, pag. 286.

[2] « Negli atti volontarii la regola prossima è la ragione umana, la regola poi suprema è la legge eterna. *In his quae aguntur per voluntatem, regula proxima est ratio humana, regula autem suprema est lex aeterna* ». Così san Tommaso nella 1. 2. q. 21. a. 1.

[3] *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten,* 1. Abschn.

si può, dice il Kant, riporre la bontà morale solo in questo, che l'azione, presa materialmente, sia conforme alla legge.

Che tale conformità esterna non basti, quasi tutti gli autori di morale lo ammettono. Ma che cosa, oltre a ciò si richiegga, perchè l'atto sia buono moralmente, non tutti gli autori lo spiegano ad uno stesso modo. Il Kant, come vedemmo, esige che l'azione, in sè conforme alla legge, sia intesa e voluta per la riverenza che la legge merita, non per qualche altro motivo ad essa estrinseco e da essa diverso. Questo esige, perchè vi sia propriamente moralità, e non si abbia mera legalità. Questo richiede, perchè la volontà possa meritamente dirsi buona.

La legge, per esempio, comanda di conservare la vita, di alleviare le altrui sofferenze, di osservare nei contratti la giustizia. Suppongasi che taluno si trattenga dal togliersi la vita per l'innato amore di essa, che la naturale commiserazione verso gli sventurati lo induca a porgere loro sollievo, che la speranza d'acquistarsi un buon nome lo spinga a non eccedere nei contratti il giusto prezzo. In tali ipotesi, essendo il motivo dell'azione esterno alla legge stessa, non vi è, a parere del Kant, quella interna convenienza colla legge, che rende veramente buona la volontà. Abbiamo azioni che sono bensì legali, ma non morali.

La legge che così dee venerarsi, è il dettame della ragione o, come parla il Kant, il suo imperativo categorico. Lo chiama categorico, per indicare ch'è un imperativo pienamente assoluto: un comando al tutto incondizionato, un comando non motivato col ricorso a principii estrinseci.

Soggiunge il Kant, esservi tre formole generali, in cui l'imperativo categorico si svolge e manifesta. La prima è la seguente: Opera in modo tale, da poter volere che la regola della tua condotta divenga legge universale [1]. La seconda è questa: Opera in modo tale, da poter volere che

[1] « *Handle nur nach derjenigen Maxime, durch die du zugleich wollen kannst, dass sie ein allgemeines Gesetz werde* ». Op. cit. 2. Absch.

la regola della tua azione divenga legge di natura [1]. La terza è: Opera in modo tale, da tener sempre l'umanità, sia nella persona tua, sia in quella degli altri uomini, come fine e non mai come mezzo [2].

Ogni legge inchiude nel suo concetto un legislatore. Di questa legge adunque, di cui stiamo trattando e la cui esistenza non può rivocarsi in dubbio, chi è mai l'autore, il principio efficiente? È, risponde il Kant, la ragione stessa pratica e lo è indipendentemente da ogni principio estrinseco. « Sta, così egli, il principio dell'autonomia della volontà in opposizione a qualunque altro principio, che perciò denominai eteronomia » [3]. Siffatta indipendenza è, a detta del Kant, assolutamente richiesta dalla dignità della natura umana e di qualsiasi altra natura ragionevole.

L'esposizione del suo sistema conchiude il Kant con tre postulati della ragione pratica, ossia con tre proposizioni speculative che non possono, in quanto tali, dimostrarsi, ma con la legge che *a priori* assolutamente esiste, sono di necessità collegate [4].

Il primo postulato risguarda il libero arbitrio dell'umana volontà. Non può negarsi che la legge presuppone la libertà in quello a cui viene imposta. Ognun vede che vano sarebbe ed insipiente il dettare leggi alla volontà, ove questa non potesse resistere alle disordinate inclinazioni del senso.

Chiede inoltre il Kant, che si ammetta l'esistenza d'un'altra vita dopo questa mortale. È un fatto, che la legge ci

[1] « *Handle so, als ob die Maxime deiner Handlung durch deinen Willen zum allgemeinen Naturgesetze werden sollte* ». Ivi.

[2] « *Handle so, dass du die Menschheit, sowohl in deiner Person, als in der Person eines jeden Andern, jederzeit zugleich als Zweck, niemals bloss als Mittel brauchst* ». Ivi.

[3] « *Ich will also diesen Grundsatz, das Princip der Autonomie des Willens, im Gegensatz mit jedem andern, das ich desshalb zur Heteronomie zähle, nennen* ». Ivi.

[4] « *Ein Postulat der reinen praktischen Vernunft (worunter ich einen theoretischen, als solchen aber nicht erweislichen Satz verstehe, sofern er einem a priori, unbedingt geltenden praktischen Gesetze unzertrennlich anhängt)* ». *Kritik der praktischen Vernunft*, lib. 1.

obbliga a porre od omettere certe azioni, a costo anche di molestie e pene, a rischio pure della stessa vita. Per siffatta riverenza alla legge, l'uomo merita il premio della felicità. Ma non l'ottiene in questa vita. Dunque dopo questa vi è un'altra vita, in cui l'anima conseguirà l'anzidetto premio. Ed invero, la legge ci obbliga alla santità. Ma non possiamo giungervi in questa vita, attesi gli ostacoli che oppongono le inclinazioni del senso. Vi è dunque un'altra vita, nella quale andremo per gradi accostandoci ognora più alla santità.

Dimanda infine, che si accordi l'esistenza di un Dio rimuneratore. La virtù infatti, a cui la legge ci obbliga, richiede qual premio lo stato della beatitudine. A questo stato le cose naturali devono necessariamente concorrere, almeno nol debbono impedire o turbare. Ora noi non arriviamo a questo stato per ciò solo, che pratichiamo la virtù, come gli Stoici opinavano, nè possiamo da per noi procurarcelo. Esiste dunque un ente supremo, da cui, come da padrone, dipende la natura tutta. Ad esso appartiene collocare i virtuosi nello stato di beatitudine. Deve perciò possedere perfetta scienza che giunga fino a penetrare i pensieri più intimi degli uomini, ed avere inoltre somma potenza, affine di poter dare ad ognuno il conveniente premio.

Di queste tre verità, dice il Kant, ho, non già scienza, ma fede: vale a dire, le ammetto per argomento, non teoretico, ma pratico, dedotto dal fatto dell'obbligazione che sento internamente nell'animo. Le ammetto con assenso certo che esclude ogni dubbio prudente. Aderisco con piena certezza alla libertà umana, all'esistenza d'una vita futura, all'esistenza di Dio, e son sicuro che nulla può affievolire la mia fede. Si appoggia questa su quei principii morali a cui non posso rinunziare, senza diventare spregevole a me stesso.

* * *

Venendo ora all'esame della sovraesposta teoria, fermiamoci dapprima a considerare la distinzione che mette il

Kant, tra le azioni puramente legali e quelle che sono buone moralmente.

Se il significato di tale distinzione non fosse altro che questo, esservi azioni che quanto al loro oggetto sono conformi alla legge, e quindi buone oggettivamente, ma che quanto al fine dell'operante sono alla legge contrarie, epperò inique soggettivamente, diremmo che il modo di parlare è ambiguo o certamente non abbastanza chiaro, ma la dottrina intesa è ovvia e da tutti ammessa. Convengono tutti, che l'oggetto, il fine, le circostanze sono i tre fonti della moralità. Tutti dicono che l'azione, per esempio, di largire al povero la limosina, se fatta per indurlo al male, è un'azione oggettivamente o materialmente buona, soggettivamente o formalmente cattiva. Ecco il modo di parlare usitato e perspicuo che si ha da tenere.

Ma ben altro è il significato di quella distinzione. Con essa si vuol dire che l'azione, quantunque conforme alla legge, non è buona moralmente, se il motivo per cui si pone, non è quello della riverenza che la legge merita per se stessa. Questo principio generale non può ammettersi. La riverenza dovuta alla legge è certo un motivo onesto di operare. Non è però l'unico motivo onesto, ma altri ve ne hanno ancor essi retti. Tali sono, per esempio, l'acquistarsi quel buon nome, di cui la Scrittura stessa ci raccomanda di aver cura [1], godere pace di coscienza, schivare le pene dell'inferno, conseguire gli eterni gaudii del cielo. Questi motivi ed altri molti sono del tutto conformi alla retta ragione, κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον. Sono dunque buoni ed onesti. Sono motivi, da cui non può non derivare nell'azione vera bontà morale: supponiamo, come s'intende bene, che il motivo della riverenza alla legge non si escluda espressamente.

* * *

Passiamo a quelle tre formole generali che sono, a giudizio del Kant, i primi principii della ragione pratica. Noi

[1] Eccli. XLI. 15. Prov. XXII. 1.

non li riputiamo per tali. Altro, a parer nostro, non sono che aforismi escogitati dal Kant nelle sue astruse meditazioni.

E vaglia il vero, per primo principio della ragione pratica s'intende quel principio, in cui, prima che in qualunque altro, la ragione pratica prorompe naturalmente, e da cui essa viene poi deducendo tutti gli altri precetti e doveri. Ora tale non è alcuna di quelle tre formole: a niuna d'esse convengono le due doti anzidette.

La formola a cui competono, è quella che assegna l'Angelico, *Bonum est faciendum et malum vitandum.* « Nei concetti, così egli, dell'umana mente trovasi un certo ordine. Perocchè quello che si apprende per primo, è l'ente, la cui nozione s'inchiude in ogni nostro concetto. E quindi il primo principio indimostrabile è, che non si può affermare insieme e negare: principio che fondasi sulla nozione dell'ente e del non-ente, e sul quale gli altri tutti si fondano, come dice il Filosofo [1]. Ora, come l'ente è ciò che semplicemente si apprende per primo, così il bene è quello che per primo si apprende dalla ragione pratica, che è diretta all'operazione. Giacchè ogni operante opera per un fine, e il fine ha ragion di bene. E quindi il primo principio della ragione pratica, è quello che fondasi sopra la ragion di bene, la quale è la seguente: il bene è quello che le cose tutte appetiscono [2]. Questo è dunque il primo precetto della legge: *il bene dee farsi, e il male dee schivarsi,* e sopra questo si fondano tutti gli altri precetti della legge di natura » [3].

[1] Metaph. lib. IV. cap. 5.

[2] Così il Filosofo: « Acconciamente definirono il bene, quello che le cose tutte appetiscono. Καλῶς ἀπεφήναντο τἀγαθόν, οὗ πάντ' ἐφίεται ». Ethic. lib. 1. cap. 1. num. 1.

[3] « *In his, quae in apprehensione hominis cadunt, quidam ordo invenitur. Nam illud, quod primo cadit in apprehensione est ens, cuius intellectus includitur in omnibus, quae ratio apprehendit. Et ideo primum principium indemonstrabile est, quod non est simul affirmare et negare, quod fundatur supra rationem entis et non-entis: et super hoc principio omnia alia fundantur, ut dicit Philosophus. Sicut autem ens est primum*

Non mancano autori che l'anzidetta formola rigettano come falsa, opponendo, esservi moltissime azioni buone a un tempo e supererogatorie. Ma a torto. Giacchè i due membri di quella formola vanno presi *ad modum unius*. Il senso dunque è questo: 1.° Se operi, non puoi fare che il bene, perchè il male ha da evitarsi; 2.° Se poi qualche dato bene è ingiunto, devi farlo, perchè, non facendolo, già non eviteresti il male. Ognun vede che il senso non è quest'altro: Devi operar sempre, o devi fare tutto ciò ch'è bene, ancorachè non sia prescritto.

Non pensò l'Aquinate a gravarci di quell'onere che il Kant vorrebbe imporci, d'investigare se la regola della nostra condotta meriti d'essere sollevata al grado di legge universale o naturale, oppure se per essa vengasi ad apprezzare condegnamente l'umanità, trattandola nella persona di chicchessia come fine, non come mezzo.

* * *

Ma l'errore principale del Kant è l'autonomia della ragione pratica o della volontà (*die Autonomie des Willens*).

Il Kant non parla già solamente dell'applicazione ai casi particolari di leggi stabilite da un ente superiore. Non dice già soltanto che la ragione le promulga ed applica essa medesima, senza dipendere formalmente da alcun principio estrinseco nel promulgarle ed applicarle. Ma parla dell'efficienza stessa della legge: dice che la ragione pratica o l'umana volontà, in una parola, l'uomo, indipendentemente da qualsiasi principio estrinseco, fa quelle leggi, e per esse comanda a sè, obbliga se medesimo, e a suo modo si governa.

in apprehensione simpliciter, ita bonum est primum, quod cadit in apprehensione practicae rationis, quae ordinatur ad opus. Omne enim agens agit propter finem, qui habet rationem boni. Et ideo primum principium in ratione practica est, quod fundatur supra rationem boni, quae est: bonum est, quod omnia appetunt. Hoc est ergo primum praeceptum legis, quod bonum est faciendum et prosequendum et malum vitandum, et super hoc fundantur omnia alia praecepta legis naturae ». In 1. 2. q. 24. a. 2.

Neghiamo ciò assolutamente. Giacchè, non potendo alcuno comandare od obbligare, se non abbia potestà dominativa di superiore, ciò equivarrebbe ad asserire che l'uomo ha dominio di giurisdizione per riguardo a se medesimo e lo ha senza dipendere da alcun estrinseco principio. Ma siffatta autorità, e in genere qualsivoglia dritto, non può aversi che per rispetto agli altri. Nè quando si dice, avere Iddio dominio assoluto ed essenziale, s'intende che l'abbia sopra di sè, ma solo che l'ha sopra gli esseri tutti fuori di sè. « Uno stesso uomo, disse bene il Suarez, non ha propriamente giurisdizione sopra di sè, in maniera che possa propriamente obbligare se stesso per legge » [1].

Ed invero, qual obbligazione sarebbe essa mai? Sarebbe un vincolo proveniente da una legge che l'uomo, come s'impose da sè, fuori d'ogni influsso di principio estrinseco, così può togliersi da sè, quando gli piaccia. Tolta la legge, il vincolo resterebbe sciolto. Chiediamo: un tal vincolo merita forse il nome di obbligazione?

Osserviamo inoltre, che potendo il dritto di giurisdizione aversi in due modi, o di per sè ed essenzialmente, o per partecipazione da principio superiore, il Kant sostiene che la ragione l'ha nel primo modo. Molto meno possiamo ciò ammettere. Obbligare non è poi altro se non prescrivere efficacemente il modo di tendere al fine. Ora, come il dritto di prestabilire il fine, così quello di determinare il modo di tendervi, di per sè ed essenzialmente, compete solo all'autore dell'uomo. Nè l'uomo è autore di se stesso, nè dalla ragione, come da causa efficiente, ripete la sua origine. Conchiudiamo che la ragione non ha potere dominativo di superiore rispetto alla volontà: se, per falsa ipotesi, l'avesse, non l'avrebbe di per sè ed essenzialmente, ma solo per derivazione da principio superiore.

[1] « *Idem homo non habet proprie iurisdictionem in seipsum, ut se possit proprie per legem obligare* ». In 1. 2. s. Th. tract. III. disp. 1. sect. 2. num. 9.

*
* *

Resta a dire di quei tre postulati che il Kant, dopo avere condotto a termine il suo edificio morale, volle aggiungere, a modo di appendice. Lo fece, allo scopo di premunirsi contro le censure degli avversarii.

Di quei postulati afferma il Kant, che sono tre verità speculative che, in quanto tali, non possono dimostrarsi, ma con la legge che *a priori* assolutamente esiste, sono di necessità collegate.

Neghiamo che quelle verità, in quanto tali, non possano provarsi. In Metafisica (parliamo di quella buona e sana, degna di tal nome) si dimostrano con invitti argomenti.

Inoltre, non vediamo chiaramente il nesso di quelle verità, massime della terza, con la legge, com'è (si notino bene queste parole) intesa e spiegata dal Kant. Esaminiamole partitamente.

Il libero arbitrio dell'umana volontà. Dice il Kant, che la legge non ha senso, se non si ammette che la volontà è libera. Ciò è chiaro, se trattisi di propria legge morale, proveniente da un legislatore da noi distinto, o per lo meno se all'intimazione si unisca il concetto di biasimo o di lode, di pena o di premio. Ma il Kant esclude affatto la prima ipotesi, nè si cura troppo della seconda. Vedemmo già come egli insista soltanto sulla riverenza dovuta alla legge per se stessa.

L'esistenza d'una vita futura. Dice il Kant che l'osservanza della legge dev'essere rimunerata, e non lo è in questa vita. Ma non si vede chiaramente la necessità di tale rimunerazione, quando si ammetta che l'azione, perchè sia morale, dev'essere posta per la pura riverenza alla legge, e che il principio primo da cui la legge procede, è la volontà stessa dell'uomo. E neppure si vede chiaramente, perchè, ove una rimunerazione si voglia ammettere, non basti quella risultante dall'osservanza stessa della legge, ossia la santità, che è possibile, anche in questa vita.

L'esistenza d'un Dio rimuneratore. Da un Dio legislatore è facile ed evidente il passaggio allo stesso Dio giudice

e rimuneratore. Posto a base dell'edificio morale Iddio, quale legislatore, agevol cosa è collocarnelo a corona, quale rimuneratore. Ma separare questi due ufficii, e attribuire alla ragione quello di legislatrice indipendente, lasciare a Dio l'altro di semplice rimuneratore, è una divisione a cui la nostra mente rifiuta d'acconsentire, ricusa d'acquietarsi. Di grazia, come si prova che questo Dio, non solo possa, ma abbia da rimunerare i fedeli osservatori d'una legge non sua? «Io, dice bene il Fontaine, non so in modo alcuno concepire questo Dio che viene con tanta pompa a coronare un sistema morale, interamente elevato senza di lui e fuori di lui... Mettetelo alla base del vostro monumento e avrete allora il diritto di pregarlo a volerne coronare il fastigio »[1].

Dispiaceva al Kant, e glie ne diamo lode, negare del tutto quelle tre fondamentali verità. Cercò di salvarle in qualche modo, non curandosi d'apparire incoerente coi suoi principii. Più oltre si spingono moltissimi de' suoi discepoli: con maggior audacia negano sfacciatamente ogni cosa, libero arbitrio, vita futura, Dio legislatore, Dio rimuneratore.

* * *

Ma no: resti la ragione al suo posto, e lasci illesi i diritti divini. Dio è l'autor dell'uomo, e quindi il suo legislatore supremo ed universale, « *legislator universalis*, come egregiamente parlò il Suarez, *vel suppositi immediatione vel virtutis* »[2]. Da lui derivano ogni lor potestà i principi e legislatori terreni. La ragione riceve quelle leggi, e, quasi ministra o mezzana, le propone alla volontà e le applica ai casi particolari. Essa è dunque la regola della volontà, però con l'aggettivo che san Tommaso ottimamente le appone, di regola prossima: « *Regula proxima est ratio humana, regula autem suprema est lex aeterna* »[3].

(*Continua*)

[1] « *Je ne comprends rien à ce Dieu, qui vient clôturer pompeusement un système moral, qui s'est confectionné tout entier sans lui et en dehors de lui... Placez-le à la base de votre monument, et vous aurez le droit de lui demander qu'il en couronne le sommet* ». (*Les infiltrations Kantiennes*, pag. 38).

[2] In prooem. ad lib. *de legib.* — [3] Nella 1. 2. q. 21. a. 1.

IL PAPA LIBERIO
E
LE FALSIFICAZIONI DEGLI ARIANI[1]

II.

La prima delle osservazioni, che intendo qui presentare, riguarda il modo tenuto dal falsario nel comporre le quattro lettere pseudoliberiane. Il Saltet ha notato che mentre l'autore della lettera (ch'egli prova falsa) di S. Eusebio di Vercelli a Gregorio d' Elvira prese concetti e frasi da lettere genuine di S. Eusebio, il nostro pseudoliberio avrebbe puramente e semplicemente inventate le quattro lettere, traendole tutte soltanto dalla sua immaginazione. A questa osservazione del Saltet farei primieramente una riserva per l'indirizzo della lettera *Studens,* che mi ha tutta l'aria di essere quel medesimo, che stava nella genuina lettera di Liberio, soppressa, secondo il Saltet, da un luciferiano per sostituirvi la lettera *Studens.* L' indirizzo che dice: « *Dilectissimis fratribus et coepiscopis nostris universis per Orientem constitutis Liberius urbis Romae episcopus aeternam salutem* » è in perfetta armonia col frasario usato dai papi di quel tempo. Lo stesso non si può dire dell' indirizzo dell' epistola *Pro Deifico:* « *Dilectissimis fratribus presbyteris et coepiscopis orientalibus Liberius* » dove, contro tutte le convenienze e le consuetudini, sono messi i preti prima dei vescovi.

Inoltre, se è vero, come crede il Saltet, che il falsario non si diede tanta pena nello spogliare le lettere genuine di Liberio, quanta se n'era data lo pseudoeusebio nello spogliare il genuino Eusebio, non trascurò tuttavia lo pseudoliberio gli scritti di Liberio, nè le circostanze delle persone e delle cose che potevano aver relazione con lui. Egli anzitutto

[1] Vedi quad. 1367, pp. 528 sg.

cercò di compromettere insieme con Liberio due personaggi, che avevano goduta la sua fiducia, e per vario tempo s'erano segnalati per fortezza e zelo nel combattere l'eresia ariana, cioè Vincenzo di Capua e Fortunaziano d'Aquileia. Di questo abbiamo uno splendido elogio fattogli da Liberio, nella lettera *Sciebam Domine*, scritta a S. Eusebio di Vercelli nel 354 [1]. « *Etiam ad fratrem nostrum Fortunatianum, quem sciebam neque personas hominum vereri, et futura magis praemia cogitare, litteras erogavi; ut et ipse pro sinceritate pectoris, et pro fide, quam se scit etiam cum discrimine vitae custodisse, etiam nunc vobiscum dignaretur excubare; quem quidem scio pro sanctitate pectoris sui indubitanter et consilio suo prudentiam vestram firmare; et si ita vobis placuerit, praesentiam suam in nullo dilectioni vestrae negare* ». È vero ch'egli poi l'anno seguente a Milano macchiò la fama che s'era procurata, e se altre volte aveva rischiata la vita per la fede, ora per paura di perderla acconsentì a promettere insieme con tutti i vescovi occidentali di non più communicare con Atanasio. Così dice Atanasio [2], il quale con lui cita anche Vincenzo di Capua per aver commesso un atto simile mentre stava al concilio di Arles del 353, dove aveva defraudata la fiducia posta in lui da Liberio, quando l'aveva spedito colà come suo legato. Ma di Vincenzo sappiamo che si rilevò presto, come apparisce dalla sua non participazione al concilio di Rimini, per la quale gli diè lode in una lettera il papa Damaso. Nulla di certo sappiamo riguardo a Fortunaziano, ma il fatto che S. Atanasio nella stessa Apologia succitata, composta nel 356, nomina lui e Vincenzo tra quei vescovi, che potevano testimoniare in suo favore sulle relazioni sue col defunto Costante, parrebbe indicare ch'egli pure assai presto riparasse l'atto di debolezza commesso a Milano nel 355. Certo il vederli accomunati, lui e Vincenzo, a Liberio in queste lettere, che io credo frutto dell'odio settario degli ariani, è

[1] Baronio, 354, n. VIII.
[2] *Apologia contra Constantium*, n. 27; Migne *P. G.*, XXV, 630.

per me argomento assai forte e convincente, ch'egli si rimettesse tosto sul retto sentiero e non partecipasse per nulla alle mene degli ariani.

Sembrami inoltre che il falsario per riuscir meglio nell'intento propostosi di far dire a Liberio tutto il contrario dei suoi veri sentimenti, si ponesse dinnanzi la suddetta lettera genuina *Obsecro* di Liberio a Costanzo e ne imitasse alcuni concetti. Dapprima Liberio nella lettera *Obsecro* parla delle lettere ricevute dagli Orientali e dagli Egiziani, quelle contro, queste in favore di Atanasio, e siccome Liberio scriveva nel 354 e da tutto il complesso si vede che la lettera degli Orientali dovette giungere al Papa nel principio del suo pontificato, il falsario si valse di questa notizia aggiungendo la particolarità che la lettera degli Orientali era stata scritta vivente ancora Giulio, e solo per la morte di lui era giunta a Liberio, e quindi nei primi tempi del suo pontificato.

Il concetto che egli, Liberio, ha pace coi vescovi ariani si ripete in tutte le quattro lettere. Nella lettera *Studens* agli Orientali: *me cum omnibus vobis pacem habere;* nella lett. *Pro deifico* agli stessi: *me cum omnibus vobis et cum universis episcopis Orient. pacem habere.* Nella lettera ad Ursacio e socii: *Me autem cum omnibus vobis pacem habere;* e nella lettera a Vincenzo in un supposto poscritto che si dice *manu ipsius* leggesi: *cum omnibus episcopis Orientalibus pacem habemus et vobiscum.* Or questo pensiero è la precisa antitesi del concetto che il vero Liberio svolge in tutto il n. 4 della lettera *Obsecro,* dove dopo aver detto che *Significant Orientales paci nostrae velle coniungi,* dimostra non potervi essere pace tra lui e quelli che non accettano la dottrina cattolica.

Così pure Liberio nella lettera *Obsecro* protestava, che di fronte alle lettere di un numero assai maggiore di vescovi egiziani in favore di Atanasio, gli era parso un delitto acconsentire *(commodare consensum)* ai vescovi orientali. Or bene nella lettera *Studens* Liberio avverte i vescovi orien-

tali ch'egli tiene Atanasio come alieno dalla sua communione, volendo seguire ciò che essi gli avevano espresso nelle loro lettere: « *Secutus denique litteras Caritatis vestrae* ». Lo stesso concetto ripete pure nella lettera *Quia Scio vos*, scrivendo che Atanasio fu separato dalla communione della Chiesa romana *secundum litteras Orientalium episcoporum.*

Riguardo a questo passo della lettera *Quia scio*, rivolta ai tre vescovi ariani Ursacio, Valente e Germinio, esso nel codice Pithou e nel codice dell'Arsenale, riferito dallo Schiktanz, viene così esposto: « *Cognoscat itaque prudentia vestra, Athanasium, qui Alexandriae episcopus fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcoporum et ab ecclesiae romanae communione separatus est, sicuti teste est omne presbyterium ecclesiae romanae.* » Qui esiste evidentemente una lacuna. Il Coustant, seguendo certe varianti che il Sirmondo aveva tratte da un codice di Reims, detto da lui *pervetus*, omise la parola *secundum* prima di *litteras* e mise *destinarem* dopo *Orientalium* ed *esse separatum* in luogo di *separatus est.*

Il Baronio al contrario nella sua lezione ritenne il *secundum litteras* e dopo *imperatoris* pose *pervenissem*. Onde presso di lui il passo si legge in questa maniera: « *priusquam ad comitatum sancti imperatoris pervenissem, secundum litteras Orientalium episcoporum, ab Ecclesiae romanae communione esse separatum.* »

Il Baronio dice che per la sua lezione si servì di due codici uno vaticano e l'altro vallicelliano. Parlando delle tre lettere di Liberio scrive: « *Extant ipsae, quas hic descripturi sumus, epistolae in Collectione Cresconiana; easque, habita diligenti collatione cum codice Vaticano et eo quem habemus in nostra bibliotheca hic describemus.* » Qui non sono indicati tre codici, uno contenente la *Collectio Cresceniana*, poi uno vaticano e l'altro vallicelliano. No, quello che il Baronio cita altrove come *Collectio Cresconiana* è il medesimo che qui cita come il codice vaticano. Essa ancora esiste col n. 1353, e contiene la *Collectio Cresconiana*, con

le tre lettere di Liberio [1]. Fu fatto scrivere nel 1461 dal vescovo di Bergamo Giovanni Barozzi per farne un dono al cardinale Pietro Barbo, poi Paolo II, copiandolo da un codice di molto più antico. Nella lettera di dedica, che leggesi nel verso del primo foglio bianco dopo la copertina, il vescovo insiste molto sull'antichità del codice, ch'egli aveva fatto copiare e sulla fedeltà della copia. « *Inveni in archivo Ecclesiae Pergamensis, mihi licet indigno commissae, quoddam volumen vetustate pene consumptum in quo Concordia Canonum ad Liberi*(n)*um pontificem per Cresconium.... Nam propter eius vetustatem ita a tineis corrosus erat, quod non absque difficultate poterat legi.... Et quia in ipso deficiunt aliqua, prout circa principium iudicare poteris, atque etiam multa aliquantulum minus correcte sunt scripta, Te rogo ut non mihi aut transcriptori imputes, sed eidem vetusto volumini, quod, ut dixi, legi non potuit.* » Ed il copista anch'egli per sua parte volle fare nell'ultima pagina questa dichiarazione:

ANNO DNI MCCCCLXI
XXIIII. MENS. NOVEBR
LECTOR IN HOC
OPERE ERRORFM
SI FORTE VIDEBIS
EXEMPLAR. NON
QUI TRANSCRIPSIT
CARPERE DEBES
·IO— ·NY —

Accettando come sincere queste dichiarazioni, noi possiamo ritenere che il codice 1353 ci rappresenta un codice assai più antico, certo di alcuni secoli. Si può anche stabilire con quasi certezza che il codice antico qui rappre-

[1] Il Baronio togliendo da esso la lettera di Liberio ad Osio, ad ann. 353 n. 19, cita questo stesso codice *cuius est inscriptio Concordia Canonum* col n. 2672. È una svista. L'unico codice vaticano contenente la *Concordia Canonum* è il suddetto 1353, sul quale non v'è traccia che siavi mai stato altro numero. Il codice 2672 nell'Inventario è designato così: *Summa de Sacramentis concordando scripta Theologorum cum scriptis Iuris Canonici.* Avendolo percorso vidi che corrisponde sufficientemente all'indicazione suddetta, e non ha relazione alcuna coi fatti di Liberio. Mi parve scritto nel secolo XIV.

sentato fu scritto nel secolo IX e sotto Giovanni VIII, che fu papa dall'872 all'882, poichè la lista dei Papi, che esiste sul principio del codice termina con Giovanni VIII; e mentre a tutti gli altri Papi sono assegnati gli anni, i mesi e i giorni di pontificato, tanto Giovanni VIII, come Adriano II (867-872) suo antecessore, ne sono privi. Onde è ovvia la deduzione che il codice primitivo fu scritto nei primi anni del pontificato di Giovanni VIII.

Il codice vallicelliano (ora A. 5), che ha lo stesso contenuto del codice 1353 vaticano, è alquanto più antico del *vetustum volumen* di Bergamo, copiato nel 1461. Esso fu scritto sotto Niccolò I, (858-867) poichè la lista dei Papi s'arresta al suo nome: a cui, dopo la sua morte, un'altra mano con inchiostro più nero aggiunse la durata del pontificato in anni VIIII, mesi VI, giorni XX.

I due codici suddetti portano del passo che stiamo esaminando una lezione quasi perfettamente identica a quella del codice Pithou, che servì all'edizione dei Frammenti di S. Ilario nel 1598 e fu copiato verso il 1400 da altro più antico, e del codice 483 dell'Arsenale di Parigi, esaminato dallo Schiktanz. La lezione dei quattro codici è la seguente:

Codd. Pithou e Arsen. 483 [1]	Vaticano	Vallicelliano
Cognoscat itaque prudentia vestra Athanasium, qui Alexandriae episcopus fuit priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras Orientalium episcoporum et ab ecclesiae Romanae communione separatus est: sicuti teste est omne presbyterium ecclesiae Romanae.	Cognoscat [2] prudentia vestra Athanasium qui Alexandriae episcopus fuit priusquam de comitatu [3] sancti imperatoris secundum litteros Orientaliem episcoporum et ab ecclesiae romanae communione separatus est. Sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae Romanae.	Cognoscat [3] prudentia vestra athanasium, qui alexandrinae ecclè epūs fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras orientalium episcoporum, et ab ecclesiae romane communione separatus est, sicuti testis est omne presbiterium ecclē romanae.

[1] Schiktanz, pag. 161.

[2] Manca *itaque*.

[3] In luogo di *ad comitatum*.

Alle lezioni di questi quattro codici sono lieto di poter aggiungere, mercè la cortesia dei due miei buoni amici, i canonici Sincero e Pastè, quest'altra del codice LXXVI della biblioteca del capitolo vercellese, anch'esso del sec. IX: « *Cognoscat prudentia vestra Athanasium qui Alexandrinae episcopus fuit, priusquam ad comitatum sancti imperatoris secundum litteras orientalium episcoporum, et ab ecclesiae romanae communione separatus est, sicuti testis est omne presbiterium ecclesiae romanae.* »

Da questa trascrizione e confronto dei testi si vede, è vero, giustificata la congettura del Coustant, che la parola *pervenissem* dopo *ad comitatum sancti imperatoris* fosse un'aggiunta del Baronio. Ma un sospetto analogo desta in me la lezione adottata dal Coustant in seguito a note o varianti lasciate dal Sirmondo († 1651) e che al Coustant furono verso il 1693 trasmesse dal Baluze, poichè tutti e quattro i codici antichi, che conosciamo, presentano una lezione lacunosa allo stesso punto, cioè dopo l'inciso *ad comitatum sancti imperatoris.* Evidentemente ivi manca un verbo che regga tutta la proposizione. Il Baronio ha posto la parola *pervenissem,* esprimendo il concetto che Liberio aveva scomunicato Atanasio prima ancora del suo esiglio, ed è un concetto che si presenta molto naturale, specialmente se lo si colleghi con quanto si dice nelle lettere dei sentimenti di Liberio ostili ad Atanasio prima ancora del suo esiglio. Il Sirmondo al contrario ci presenta la lezione *ad comitatum sancti imperatoris litteras Orientalium destinarem,* lezione che (ove pure stesse nel codice di Reims e non sia un aggiustamento del Sirmondo) non si potrebbe accettare, per due ragioni. Primieramente perche di nessuna importanza sarebbe stato che il Papa spedisse a Costanzo le lettere dei vescovi Orientali. A Costanzo era notissimo che i vescovi orientali domandavano la condanna di Atanasio; nè aveva bisogno di conoscere le loro lettere al Papa su questo argomento, e Liberio ben lo sapeva egli pure. Così ancora di nessuna importanza era che il Papa infor-

masse di tale inutile (e diciamo pure ridicolo) invio i vescovi ariani Ursacio, Valente e Germinio.

Nè si dica che nella lettera genuina *Obsecro* Liberio afferma d'aver spedito le lettere degli Orientali all'imperatore al concilio di Arles del 353. Qui si capisce la ragione di tale invio, poichè le lettere degli Orientali contraddicevano a quelle degli Egiziani. Quelle contenevano accuse contro Atanasio, queste le ribattevano. Era necessario che Costanzo vedesse le une e le altre.

In 2° luogo, qualunque parola si voglia supporre nel punto lacunoso, non si dovrà mai togliere (come ha fatto il Sirmondo) la parola *secundum;* anzitutto perchè questa parola si trova in cinque codici antichi, e poi perchè il concetto che qui il Papa esprime, cioè d'aver condannato Atanasio secondo le lettere dei vescovi orientali, *secundum litteras Orientalium episcoporum*, è un concetto proprio dello pseudoliberio, come si vede dalla lettera *Studens,* dove egli notifica agli Orientali d'aver condannato Atanasio seguendo le loro lettere: *Secutus litteras Caritatis vestrae.*

Ho detto sopra che per provare la falsità della lettera *Studens* basta riflettere che ivi si attribuiscono a Liberio sentimenti ostili ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato, mentre è certo che egli dal maggio del 352 in cui fu eletto fino al momento del suo esiglio sulla fine del 355 gli fu sempre favorevole. La stessa prova di falsità si può quindi anche applicare alla lettera *Pro deifico*, da cui più chiaramente ancora risulterebbe che Liberio aveva sentimenti contrarii ad Atanasio fin dal principio del suo pontificato, sebbene non li manifestasse con atti esterni per paura di essere detto prevaricatore: « *Ego Athanasium non defendi, sed quia susceperat illum bonae memoriae Julius episcopus decessor meus, verebar ne forte in aliquo praevaricator iudicarer.* » Ed aggiunge che tenne questa infinta condotta sino a quando conobbe che gli Orientali avevano giustamente condannato Atanasio. E poichè gli Orientali gli davano accusa d'aver difeso Atanasio è chiaro ch'egli

allude non alla prima lettera degli Orientali rivolta a Giulio e ricevuta da lui, ma alla seconda rivolta a lui stesso. In questa sola vi potevano essere quelle accuse.

Quindi il Baronio nell'introdurre la parola *pervenissem* dopo *imperatoris,* in modo che lo pseudoliberio venisse a dire che egli prima di andare a Milano, ossia prima del suo esiglio, aveva condannato Atanasio, fu molto ragionevole, e fece una supposizione che pienamente si accorda coi concetti che si esprimono nelle altre lettere, mentre non così ragionevole mi pare il Sirmondo nel far dire a Liberio ch'egli aveva scomunicato Atanasio prima ancora di mandare a Costanzo le lettere dei vescovi orientali.

Molto ancora dovrei dire se mi fossi proposto di esaminare per singolo tutte le asserzioni e le ipotesi arbitrarie ed inverosimili, a cui è costretto ricorrere lo Schicktanz per difendere la genuinità delle quattro lettere. Mi limiterò a due o tre punti.

Mentre (a pag. 108) egli accetta che le quattro lettere si debbano attribuire ad un solo autore per la somiglianza che v'è tra esse, come vide lo Stilting, non crede che dal lato della forma esse siano tanto simili. Eppure la somiglianza è tanto visibile che sino i ciechi la vedrebbero.

La frase veramente straordinaria *de nomine Athanasii* per indicare o Atanasio o la sua causa, che nella lettera *Studens* si trova due volte, s'incontra in tutte le altre tre lettere, una nella *Pro deifico* (*litterasque super nomine, id est de condemnatione ipsius*), una nella lett. *Quia scio* (*de nomine ipsius litteras*) e due volte nella *Non doceo* (*de contentione illa a nomine Athanasii; desuper nomine eius*).

La frase *me cum omnibus vobis et cum universis episcopis ecclesiae catholicae pacem habere* della lettera *Studens* si ripete tal quale nella lettera *Pro deifico* colla sola variante *Orientalibus seu per universas provincias* in luogo di *Ecclesiae catholicae* e coll'aggiunta di *unanimitatem* dopo *pacem.* La parola *unanimitas* che ricorre eziandio nella lettera *Non doceo* (*epistula vestra de unanimitate nostra*) si trova

già nella lettera *Studens* (*ad unanimitatem nostram*). Quanto poi al latino della lettera *Studens*, che lo Schiktanz dice pienamente corretto [1] a differenza delle altre tre lettere, che egli con lo Stilting crede scritte da un greco poco pratico della lingua di Cicerone, basta osservare le frasi seguenti: *litteras factas ad nomen Iulii*, per lettera spedita a Giulio; *ad Athanasium direxi ut ad urbem Romam venisset; in his litteris continebatur quod;* la frase sospesa *secutus denique litteras caritatis vestrae* seguita da *sciatis* etc. e l'altra frase *litteris quas ad unanimitatem nostram dedi.* Se lo Schiktanz giudica molto corrette simili frasi, bisognerà dire che in fatto di latino egli è di assai facile contentatura.

Ma se pel latino si può concedere ch'egli abbia un gusto meno raffinato, non si può assolutamente essere d'accordo con lui là dove egli tanto si sforza di ribattere le censure mosse contro quelle lettere, che a lui non paiono per niente in opposizione col carattere di Liberio, nè coi suoi atti precedenti di fortezza, nè indegne del suo grado, o contenenti qualsiasi sconvenienza.

Chi da un lato consideri i generosi sentimenti mostrati da Liberio nelle sue lettere del 354 a Costanzo, e ad Osio, e poi ancora nella lettera scritta ai vescovi esuli nel 355, e nei suoi discorsi all'eunuco Eusebio ed all'imperatore, e la pena dell'esiglio a cui volentieri si sottomise, e dall'altro ricordi chi erano quei personaggi a cui egli scrive, quei due ardenti capi della setta ariana Ursacio e Valente, autori di tutta la persecuzione contro la Chiesa cattolica, veri scellerati che non ebbero ribrezzo di cacciar dalle loro sedi i vescovi più virtuosi e santi per sostituirli con persone abbiettissime, un Epitteto, che S. Atanasio diceva capace e pronto ad ogni delitto e che a Roma aveva creato l'antipapa Felice, un Aussenzio usurpatore della sede vescovile di Milano, un Demofilo che sebben vescovo acconsentiva ad essere carceriere del Papa, chi potrà mai persuadersi che un Liberio scrivesse a costoro quelle lettere, così abbiette e vili? Chi

[1] « *Ieder ist in einer ganz korrekten Latinität abgefasst* »; pag. 108.

potrà supporre che Liberio, se non forse voglia dirsi che il dolore dell'esiglio gli togliesse il senno, potesse scrivere a quei due carnefici dei cattolici e suoi, Ursacio e Valente: *Quia scio vos filios pacis esse, diligere etiam concordiam et unanimitatem ecclesiae catholicae?* E raccomandarsi a loro affinchè diano la pace alla Chiesa romana? Chi non sente la sconvenienza di un simile linguaggio nella bocca di un Liberio, nella bocca di un Papa che fino allora si era dichiarato campione della causa cattolica e difensore di Atanasio in una maniera al tutto eroica, non merita che si perda il tempo a discutere con lui.

In ultimo lo Schiktanz, essendosi come circondata, corazzata la mente di tutto ciò che soltanto poteva in qualche modo provare la genuinità delle lettere, tenendo da sè lontane le prove che la combattono, si illude al punto di credere o di far credere che le persone, cui il papa scrisse le tre prime sue lettere, *(Studens, Pro deifico* e *Quia scio)* siano quei medesimi semiariani, che nel 358 a Sirmio composero la così detta 3ª formola, che Sozomeno dice sottoscritta da Liberio. È questa una vera allucinazione, lontanissima, come ognun vede, dalla verità. Le persone a cui scrisse Liberio furono quei vescovi orientali che perseguitarono Atanasio, e che lo volevano condannato e scomunicato, cioè i vescovi ariani, e di più Ursacio, Valente e Germinio, ariani anch'essi e i primi due capi in Occidente e promotori della setta. Quindi se potrebbe Liberio scusarsi da una colpa contro la fede qualora si accettasse tutto il racconto di Sozomeno, non potrebbe assolutamente più scusarsi da tal colpa se si accettano come genuine le false lettere, poichè era certamente colpa contro la fede communicare con notorii eretici e dichiararsi solidale con loro di sentimenti e di communione.

Non v'è pertanto ragione alcuna di allontanarci dalla comune opinione degli scrittori cattolici, che dopo l'Hefele concordemente rigettano come spurie le quattro lettere messe in giro come se fossero di Liberio.

Quanto al tempo della falsificazione non potendo essere

d'accordo con lo Schiktanz che le lettere siano di Liberio, mi accosto a lui almeno in questo che le credo contemporanee di questo Papa. Esse hanno lo scopo evidente di far credere che Liberio aveva condannato Atanasio ed accettato di comunicare con gli ariani. Ora tale scopo fu proprio degli ariani appunto nel tempo in cui Liberio fu da Costanzo chiamato a Sirmio e poi rimandato a Roma. Volevano gli ariani far credere che la liberazione del Papa era un effetto della sua adesione ai desiderii dell'imperatore, come l'anno innanzi, 357, avevano fatto coincidere la liberazione di Osio con quel qualsiasi atto di debolezza ch'egli commise. E come di Osio sparsero lettere e formole, che certo egli non scrisse mai, così fecero rispetto a Liberio, componendo le quattro lettere false, che giunsero fino a noi.

Già sopra accennai come il falsario facesse dire a Liberio tutto il contrario dei veri sentimenti da lui manifestati nelle sue lettere genuine. Non vi è dubbio adunque che il falsario era del partito più opposto a Liberio, di quello che l'aveva fatto esigliare, cioè degli ariani. Andare più in là nelle ricerche sarebbe forse temerario. Tuttavia non voglio tacere un raffronto, che potrebbe forse metterci sulle orme per scoprire la persona del falsario. Ho notato sopra la ripetizione nelle quattro lettere della frase strana *de nomine Athanasii* per indicare o la causa di Atanasio o la sua persona. Orbene la stessa frase si trova due volte nella lettera che Ursacio e Valente scrissero al papa Giulio per ritrattare quanto avevano fatto e detto contro S. Atanasio: « *Quoniam constat nos antehac multa gravia de nomine Athanasii episcopi litteris nostris insinuasse* », e più sotto: « *omnia quae ad nostras aures pervenerunt de nomine antedicti* ». In fine della lettera, stando al testo di S. Ilario si legge: *Et manu Ursacii: Ego Ursacius huic professioni nostrae subscripsi.* Onde parrebbe che la lettera fosse scritta dalla mano di Valente e da lui composta, e solo sottoscritta da Ursacio. L'espressione adunque *de nomine* sarebbe stata propria di Valente.

Un altro indizio lo vedrei nell'insistenza con cui per due

volte il falsario rappresenta Fortunaziano d'Aquileia come complice con Liberio nell'adesione all'arianesimo. Ora è a sapersi che Fortunaziano era considerato da Valente come un emulo personale, poichè essendosi resa vacante verso il 343 la sede d'Aquileia, Valente desiderando di passare dal suo vescovato di Mursa a quella sede più illustre, si recò colà, dove trovando che già era stato eletto Fortunaziano, vi eccitò una tale sollevazione, che nel disordine un vescovo di nome Viatore ne rimase tanto malconcio da morirne tre giorni dopo. Così attestano i PP. del concilio di Sardica nella lettera che scrissero al papa Giulio [1].

Quanto all'introduzione nell'opera di S. Ilario delle quattro lettere pseudoliberiane [2], è possibile che con essa abbia relazione un racconto che trovasi presso Rufino. Narra questi che S. Ilario aveva scritto un libro per istruzione di quei vescovi i quali a Rimini avevano ceduto alla perfidia ariana, e che essendo il libro caduto in mano dei suoi nemici per un'occasione qualsiasi non ben nota a Rufino, costoro lo corruppero e guastarono. Avvenne poi, che trovandosi Ilario in un concilio di vescovi, i suoi nemici cominciarono ad accusarlo, fondandosi sopra ciò che essi avevano guastato nel suo libro. Egli che nulla sapeva del guasto, fece appello per lo appunto al libro e lo mandò a pigliare, ma aperto

[1] « *Quod autem de impiis et de imperitis adolescentibus Ursacio et Valente statutum sit, accipe, beatissime frater. Quia manifestum erat hos non cessare adulterinae doctrinae lethalia semina spargere, et quod Valens relicta ecclesia ecclesiam aliam invadere voluisset, et eo tempore, quo seditionem commovit, unus ex fratribus nostris, qui fugere non potuit, Viator obrutus et conculcatus in eadem Aquilejensium civitate die tertia defecit: causa utique mortis fuit Valens, qui perturbavit, qui sollicitavit* ». S. Hilarius, *Fragment. II*, n. 12. Pel tempo di questo tentativo, vedi Tillemont, *Mémoires*, VI, 330; *Les Ariens*, art. IV.

[2] Chi riconosce come false le lettere deve credere ad una interpolazione. Essa si dimostra pure, come già aveva osservato lo Stilting, dal proposito che ebbe S. Ilario nel suo *Opus historicum* di combattere Ursacio e Valente. Se S. Ilario avesse credute vere le quattro lettere e le avesse riferite nel suo libro, anzichè combattere Ursacio e Valente, veniva piuttosto a dare ragione ad essi, dimostrando che avevano il Papa dalla loro.

che l'ebbe, si trovò che il libro stava contro di lui; onde il concilio dei vescovi lo scomunicò e lo obbligò a partire.

Qui osserva primieramente lo Schiktanz che il libro d'Ilario, fatto, come dice Rufino, *ad emendationem eorum qui Ariminensi perfidiae subscripserant*, non può essere che il così detto *Opus historicum,* perchè S. Gerolamo, che contraddice il suddetto racconto di Rufino, non oppone nulla a quanto egli dice del libro di S. Ilario. Esso è pure il medesimo che S. Gerolamo descrisse col titolo di « *liber adversus Valentem et Ursacium historiam Ariminensis et Seleuciae synodi continens* » (pag. 123-124).

Poscia, esaminando le censure fatte da S. Gerolamo alla narrazione di Rufino ed in particolare quella che non si aveva contezza d'un concilio in cui Ilario fosse stato scomunicato, osserva che sebbene il racconto rufiniano con tutte le sue circostanze sia certamente romanzesco, può avere un fondo di vero. Un fatto analogo può essere succeduto in occasione della disputa avuta da S. Ilario nel 364, con l'ariano Aussenzio, vescovo usurpatore di Milano, alla quale furono presenti dieci vescovi, disputa in cui si sa che Aussenzio seppe così ben destreggiarsi che Ilario ricevette ordine dall'imperatore di abbandonare Milano (pag. 34-36).

Nota. Questo scritto forma un capitolo di un lavoro più ampio sulla *Questione di Liberio*, che l'autore, F. Savio S. I., pubblicherà fra giorni in opuscolo separato.

LA TEMPESTA DEL LAGO

I.

S'apriva il settembre del 1890 e nel pomeriggio d'uno di quei primi giorni, a Lugano del Canton Ticino, una carrozza chiusa s'arrestava presso la porta d'un convento. Ne discese agile e baldo un giovanotto e, dietro a lui, più lenta una gentildonna vestita a bruno e dai capelli canuti. Era la vedova Antonietta Raimondi e suo figlio Luigi. Prima di suonar la campanella, s'indugiarono nel vestibolo a rassettarsi e sgranchirsi; ma un momento solo, chè un improvviso e vivo rinfrescamento di temperatura dovuto a pioggie recenti dava alla signora fastidio e disagio. Tanto più che mentre sull'erbe del suolo e dalle fronde degli alberi si vedevano brillare le stille dell'acqua caduta, nell'aria umidiccia e nel cielo mezzo annuvolato si sentiva nuova pioggia imminente. Laggiù nereggiava muto e solitario un esteso lembo di lago... il lago, dalla cui riva nord, Lugano sorride e si specchia incantevole. Ma quel giorno anche il lago aveva smesso l'incanto delle sue amenità.

Grosse nubi pendeano su di esso minacciose e il liquido specchio ne rifletteva in sè la plumbea monotonia, eccetto dove l'increspamento dell'onda commossa dal vento si risolveva in brevi e rade crisi di schiuma candida. E bruna anche appariva la chiostra verde dei colli intorno; fosco e severo il Caprino sulla riva opposta, e da per tutto quel color uniforme e mesto e quel senso di uggiosa crudezza, che faceva presagir l'inverno prima ancor d'essere entrati ufficialmente nell'autunno. Certo tutti e due, madre e figlio, sentivano il bisogno di stringersi addosso i panni, e di cautelarsi come da un malessere diffuso nell'aria.

Solo da lungi veniva un segno di vita, ed era il fragor del treno che in quel momento, in rapida corsa trionfale, traversava il ponte di ferro; quel ponte che quasi a metà del

lago congiunge arditamente le due opposte rive. Ma ad essi non ne arrivava che l'eco lontana e cupa, fatta più cupa sotto la massa delle nubi incombenti.

— Neppure il lago è tranquillo, Dio mio! - sospirò la signora, mentre si assettava sugli omeri e intorno al collo uno scialle.

— Bel fenomeno! - rispose il giovane, fingendo di non capire l'allusione delle parole materne - È così raro vedere il lago commosso!

— Ma..... proprio in questi giorni!.....

— E non sarai certo tu a lamentartene, spero - fece collo stesso accento d'ingenuità il giovane. - Diamine! il turbamento del lago ti servirà a gustar meglio la placidezza..... degli esercizi spirituali. Non ti pare?

— Poveri esercizi! Se avessi preveduto..... Ma omai la parola era già data da un pezzo a queste buone suore. Si tratta poi d'un'occasione straordinaria, e ho tanto bisogno del conforto di Dio. Faremo quel che si può, ma ti assicuro che quel che si può... sarà ben poco.

La madre evidentemente insisteva, ma il figlio non aveva voglia di secondarla. Un buffo di vento spruzzato di gocce di piova venne esso a intromettersi opportunamente.

— Ehi! ehi! - gridò festosamente il giovane, alzandosi il bavero della giacca. - Prima di ogni altra cosa salviamoci da una infreddatura. Quella sì che guasterebbe gli esercizi! E poi è già tardi, e tu sai che per me non c'è posto in convento!

In così dire d'un salto fu alla porta e tirò la campanella. Da un nero sportellino graticolato che si aprì dopo un istante, vide balenare un occhio e un lembo bianco. Seguì un giro di chiave e la porta si spalanca.

— Benvenuta! - salutò con voce piana la suora portinaia, raggiante di cordialità come chi rivede una persona cara lungamente aspettata. La signora Antonietta infatti non era nuova al convento.

— Suor Felicita - disse questa dopo un semplice inchino -

entra con me un momento anche mio figlio che ripartirà subito.

— La sala è là - additò la suora - ed io intanto penso al bagaglio.

I due sparirono nella piccola sala di ricevimento, solitaria nella penombra di quel vespro grigio e uggioso. Intorno, dei divani e poche sedie; sulle pareti due quadri maggiori, della Madre Fondatrice l'uno, del Sommo Pontefice l'altro; e in fondo, su d'una mensola, fra i tenui riflessi d'una campana di cristallo, una bella « Mater dolorosa ».

La signora entrando vide subito a destra il dolce simulacro e lo fissò con una certa amorosa intelligenza.

Poi si abbandonò sul primo divano e volle che il figlio le sedesse dirimpetto.

— Una sola cosa ti voglio raccomandare, Luigi: la calma.

— Ci siamo! - fece questi giovialmente stendendosi un po' sulla sedia, con aria disinvolta. Egli non sapeva indursi a entrare in quel discorso. Ma omai non c'era più verso di deviarlo e conveniva affrontarlo.

— Temo troppo del tuo slancio, ecco tutto.

— Ma lo slancio, se mai, è buono. Perchè non dai la colpa alle tue apprensioni?

— Sono apprensioni fondate. È cosa nuova forse che nelle lotte di partito non si va mai troppo pel sottile, e che i radicali, in questo nostro disgraziato paese, son capaci di tutto? Ora essi hanno di mira te, Luigi, soprattutto te, io lo so.

— Chi te l'ha data questa peregrina notizia?

— È voce comune. Anche ieri il tuo amico Luciano...

— Luciano?... ah! ah! E non lo conosci ancora Luciano? con quella sua bella fantasia pindarica che, tutto colorisce, a tutto mette due palmi di frangia? Luciano?... ma se egli stesso ride a esser preso sul serio?

— Questa volta non riderebbe. Infine egli ha detto quel che dicono tutti, che i radicali, un po' per l'ambizione offesa di vedersi sbalzati di seggio da te, così giovane, e dal

tuo partito, un po' per l'odio diabolico al tuo programma e ai tuoi principii, ti tollerano come il fumo negli occhi e ti odiano a morte. Pensaci, Luigi, non son parole campate in aria quelle che ti dico.

Luigi si levò da sedere, come se volendo mutare il discorso avesse bisogno di mutar prima la posizione; e dato uno sguardo attraverso la finestra socchiusa, si rifece indietro e in piedi in piedi di fronte alla madre le disse:

— Sia tutto vero quel che dici. Ma sai quale ne sarebbe la conseguenza? che a schivare i pericoli tanto temuti, dovrei rinunziare a tutto, al posto, alla vita pubblica, alla mia attività e magari venirmene qui con te, col permesso di Suor Felicita, a far gli esercizi spirituali!...

— Rinunziare mai - rispose pronta la madre. - T'ho detto sempre ch'io voglio il tuo bene e al gusto mio non bado. Ho fatti tanti sacrifici per la tua istruzione ed educazione ed ora che è il tempo di raccoglierne i frutti non vorrei davvero sacrificarti al mio egoismo. Sono troppo contenta di vederti così stimato dai buoni e così occupato nel corrispondere a questa stima. Per nessuna cosa al mondo vorrei impedirti di far quel che fai. Lavora, lotta per il buon governo del paese per la buona causa. Ma vorrei che mi comprendessi anche un po'; son madre, non ho che te, Luigi, e chi ama teme. Ora qui c'è tanto da temere!

— Ma c'è anche da farsi coraggio, mamma bella. Si tratta infine d'una causa buona.

— Eccellente: ma non son buoni quelli contro cui hai a difenderla. Vogliono la tua ruina, l'hanno detto, vogliono il tuo sangue, nientemeno.

— Vogliono, sì, a parole. Ma non sai che la voce grossa non serve spesso che a coprir la paura? Che il can che abbaia non morde? Io poi ti domando un'altra cosa. Sono questi i sentimenti a cui mi hai educato? Fino a ieri m'hai ripetuto: Luigi, prima morto che reo, prima morto che reo! E te ne son grato, perchè a questa educazione debbo l'abborrimento ad ogni transazione colla mia coscienza, per cui sento che

mi spezzerei ma piegarmi non mai. Ma a sentirti ora quasi quasi si direbbe che mi consigli la debolezza e la diserzione. Che mi consigli a ripiegar la bandiera su cui è scritto « religione e patria » e grazie a cui i miei concittadini mi vollero assunto al posto che occupo.

A queste parole la madre si scosse tutta, balzò in piedi vibrante e cogli occhi umidi.

— Questo mai, mai! - esclamò, afferrandogli il braccio - Fedele ai tuoi principii, fedele a Dio: questo sempre, questo innanzi tutto. Ah è ben altro quello che io intendo, Luigi, parlandoti in quel modo. La coscienza dev'essere salva a qualunque costo, lo domando, lo voglio.

— Bene! e allora siamo d'accordo. Quanto alla lotta pei miei principii tu sai che non sono alle prime armi. La vita studentesca, la milizia mi fornirono anch'esse materia di affermare il mio carattere. E io ne godevo, perchè mi pareva tanto dignitoso lottare per la libertà della mia coscienza. Tanto più che abituato a veder nella religione la cosa grande che essa è, per le grandi speranze che infonde, per i sublimi eroismi che ricorda, per l'alta bellezza morale de' suoi precetti, per la dovizia d'ispirazione che ella sempre ha fornito alle menti e ai cuori generosi, mi parea che tutto fosse poco per una causa sì nobile. Ora che meraviglia che abbia a lottare nella vita politica che fu e sarà sempre un mare di tempeste? D'altra parte io non son fatto per vivere a modo di coloro che tutto vogliono dalla vita e niente danno: giovani di anni, vecchi di corruttela, senza fibra, senza coscienza, insipienti, cinici, scioperati; buoni solo a vantare, se mai, la fortuna o i titoli, contenti di essere come certi legni antichi, dorati di fuori, tarlati e fracidi di dentro. Per me la vita o è operosa o non è: e fu anche per questo che accettai i voti de'miei amici. Ora si può mai agire senza ostacoli, si può mai vincere senza combattere? E la vittoria che ci sorride è troppo bella da aver paura delle lotte che ce la contendono. È la vittoria in fondo di quei due ideali, scolpiti, come ti dissi, sulla nostra bandiera. Ma - dirai - invece di vincere c'è pe

ricolo di rimaner vittima nella lotta! Buon Dio! Si soccombe per tante ragioni insulse e colpevoli, sarà un gran danno soccombere una volta per una sì alta e sì bella? Prima morto che reo! Oh! perchè dimenticarlo?

E Luigi disse tutto questo con tanta forza di accento, e con tanta vivezza di sentimento che la madre ne restò sbigottita e commossa insieme. Si rimise a sedere e stette muta con un mite singhiozzo che la scotea ogni tanto. Mentre il figlio dalla finestra guardò prima il tempo un poco e poi si rivolse a prendere dalla sedia dove l'aveva deposto il cappello e il bastone, in atto di partire.

Ma la madre non sapea rassegnarsi a lasciar andare il figlio così. Ricominciò con voce quasi supplichevole:

— Dunque non mi sarà lecito desiderare che tra la morte e la colpa si trovi una via di mezzo?

— E si troverà di fatti. Parlo di morte per accomodarmi alle tue apprensioni. Per conto mio non bado davvero a certe smargiassate. Son così tranquillo che non porto con me altra arme all' infuori di quest' innocuo bastone, mio indivisibile compagno, come sai. Non credere che il dar la morte sia come dare uno scappellotto, e uccidere un uomo come soffocare nel pugno un uccelletto. E poi gente che si dice pronta al delitto con ciò stesso si discredita e s'indebolisce. Per questa parte dunque sta tranquilla. Sai invece quando sarebbe chiusa ogni via di mezzo? Quando, per la paura delle calunnie e delle minacce, io facessi il giuoco de' miei avversari, m'inducessi a ritirarmi e a lasciare il posto; perchè sarebbe come lasciare un esercito allo sbaraglio del nemico, un cedere alla prepotenza più vigliacca e sfacciata, un dare lo stato in braccio all'anarchia, un delitto insomma di lesa patria. E allora meriterei non una ma cento morti. - Via! via! il tempo passa ed io non vorrei perdere il treno per Bellinzona. Tornerò oggi a otto per ripigliarti, sei contenta? oggi a otto, quando la procella sarà già dileguata e troverai il cielo sereno e il lago tranquillo. Il turbamento del lago ti faceva impressione? oggi a otto sarà

finito anche quello, chè dopo il tempo cattivo vien sempre il buono. A rivederci, mammina dolce, e prega per me: non pensare alla guerra mia che è assai meno aspra di quello che credi, e pensa invece alla tua pace.

La madre gli gettò le mani al collo, lo strinse, lo baciò muta e commossa finchè egli svincolatosi, a passo rapido si dileguò. Quando fu uscito ella diede solo due passi per avvicinarsi alla mensola della « Mater dolorosa ». Mai come in quel momento le parve più parlante quella muta immagine e ne intese meglio il desolato atteggiamento. Quella vista fu come un contatto divino, grazie a cui sentì insieme alleggerire e sublimarsi il suo dolore. Spontaneamente piegò le ginocchia a terra, appese le mani sullo spigolo e, poggiatavi la fronte, stette così immota.

Suor Felicita appena richiusa la porta dietro le spalle del giovane, venne subito in sala a cercar della madre. Bisognava accompagnarla alla stanza del ritiro e quest'ufficio era tutto suo. Bisognava anche affrettarsi, perchè era tardi e mancava poco al segno della predica d'« introduzione ». Andò dunque senz'altro, ma affacciatasi con passo leggiero sulla soglia, restò sorpresa a veder la signora genuflessa e assorta in preghiera. Fu ben lontana dall'intuire il carattere doloroso di quella preghiera. La buona suora non era facile a sospettar lutti e malinconie ella che tanto poco se ne intendeva, grazie al cielo. Si vedeva subito da quel suo viso così aperto e sereno, da quel suo occhio così dolce e buono. I suoi guai maggiori si svolgevano tutti tra un aprire e chiudere della porta: qualche importunità dei poveri a mezzogiorno, qualche po' di chiasso dei monelli nel vestibolo e, quando proprio era il colmo, il dispiacere di non poter soccorrere come avrebbe voluto certi occulti bisogni che ella, nel suo cuore buono, vedeva molto profondi - e non poteva, perchè le facoltà sue eran limitate e per far dippiù non sempre aveva coraggio di chiedere la licenza - ecco le tragedie di quell'anima bella! A quella vista

dunque ella ricorse all'interpretazione più ovvia: « È la bella Addolorata che fa divozione a tutti » pensò e, si compiacque di vederne una così nuova e autentica prova. Ma il tempo incalzava, l'ora dell' « introduzione » imminente la premeva e strisciò i piedi per farne accorgere la gentildonna. Infatti questa si levò subito e tutte e due si avviarono all'appartamento riserbato alle signore esercitanti.

— Che begli esercizii vorranno essere! - cominciò Suor Felicita colla sua buona grazia - e che bel numero di signore! Molte son già venute, altre si aspettano. Peccato che il tempo cattivo finirà forse coll'impaurirne qualcuna. E poi, un predicatore coi fiocchi, se Dio vuole!, un uomo santo e dotto. Viene da lontano. Oh! che invidia per me, signora mia? Che non farei per entrarci anch'io nel bel numero? Ma... e alla porta chi vi resta? sono là i miei esercizii, come mi dice sempre quel sant'uomo del mio confessore, sono là... E quel vostro figlio? ma è un ercole, santa pazienza. Con quel tocco di bastone in mano, mi ha fatto paura. Poverino! con tanto bel garbo mi ha detto: Suor Felicita, vi ho consegnato la mia buona mamma, l'unico tesoro che ho sulla terra; custoditemela bene, perchè se no, veh! saranno guai quando fra otto giorni, con questo stesso bastone, sarò qui di nuovo, per riprenderla e ne chiederò conto a voi. Verrò io, con questo bastone stesso, verrò... almeno ci ho tutto il buon desiderio. - E ci verrete certamente allora - risposi io - « Per dir certamente - ribattette egli - bisognerebbe esser profeti. Ma via! qualcuno verrà, se non vengo io... » e scappò subito. Poverino! chi sa quanti affari! così giovane e così in alto! Che consolazione per la mamma, non è vero, Donna Antonietta? Che Dio ve lo benedica sempre.

Erano giunte così all'ingresso d'un corridoio tutto diffuso d'un'aria claustrale pei tanti quadri di santi sulle pareti e per un grosso e nero crocifisso che grandeggiava in fondo. Quivi si tacque suor Felicita e solo quando si fu alla porta della stanza assegnata, mormorò sommessa; « È

qui ». Era il nido per la colomba: un nido semplice ma lindo e sereno, che spirava un senso di dolce spiritualità, e una tenue fragranza di pulitezza. Suor Felicita dette uno sguardo intorno e vide che era tutto in ordine con tutto l'occorrente e non v'era altro da fare. Mostrò alla signora l'orario sul tavolino e dettole che indi a mezz'ora incirca sarebbe il segno dell'introduzione al sacro ritiro, si accomiatò da lei con un bell'inchino e disparve.

Rimasta sola, la signora Antonietta s'avvicinò istintivamente alla finestra da cui appariva il lago. Lo trovò scuro e minaccioso come poca prima e si ritrasse subito. La valigia era là in un angolo chiusa e gonfia, e nel visibile sforzo delle sue cinghie parea chiedesse in grazia d'essere alleggerita e allentata; ma la signora non vi badò. La silenziosità austera del luogo le faceva come sentire il battito dei penrieri tumultuanti nell'anima ed ella vi si abbandonò tutta. Eccola là l'ammirabile donna riconcentrata fra le spalliere e le braccia alte d'una soffice poltrona e tutta vibrante d'un'angosciosa intima lotta.

Non aveva che un bene al mondo: ed era suo figlio. Che memorie dolci e amare a un tempo! Ripensava quando, cadute su di lei le ombre d'una precoce vedovanza, intorno le si fece il vuoto e la solitudine tanto più amara quanto più completa, perchè non rallegrata neppur dalle grazie pargolette del fanciullo, avendolo dovuto mandar subito agli studii. Fortunatamente il giovinetto cresceva bello e promettente, e benchè lontano, il suo progredire le pareva come il crescere d'un raggio di sole fatto per penetrare a poco a poco fra le pareti solitarie dov'ella viveva. Le pareva anzi come la luce rosea dell'aurora tanto più dolce e gradita quanto più desiderata dopo il così immaturo tramonto dell'adorato consorte.

E in quella nuova luce ella si beava, luce di speranze prima, poi luce di gloria. Infatti finita la carriera degli studii, pagato col servizio militare il tributo alla patria, furono

subito riconosciuti i suoi pregi di rettitudine, di carattere, di operosità, di senno, e giovanissimo, pel quasi unanime consenso de' suoi concittadini, era salito al più alto soglio delle pubbliche cariche, prima membro del gran Consiglio, poi Consigliere di Stato.

Qual madre più fortunata e felice! I lunghi anni da lei contati a uno a uno nella sua solitudine vedovile e contrassegnati da una lunga traccia di sospiri e di preoccupazioni, quando aveva dovuto tener il figlio lontano da se perchè fosse degnamente e cristianamente educato, prima in un collegio di gesuiti sulla costa azzurra a piedi delle alpi marittime; poi all'università di Lovanio in Belgio - quei lunghi anni non li ricordava più o almeno solo per gustar meglio, col contrasto, la felicità presente. Tanto più che quel sacrificio era stato fin d'allora fecondo per lei di gioie compensatrici, pei costanti e lieti ragguagli che da lòntano le pervenivano sul conto del caro figlio, sempre segnalato fra tutti i suoi compagni o colleghi per disciplinatezza, per applicazione, per costume, per profitto, per fermezza di carattere. Di questa aveva sempre date chiare prove dovunque. All'università di Lovanio, s'era subito iscritto membro della Congregazione mariana e della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli con un nobile trionfo sul vile rispetto umano.

Quale madre dunque più fortunata e felice, mentre vede il figlio suo così meritevole e i suoi meriti così altamente apprezzati e coronati!

Ahimè! che la troppa fortuna è tutt'altro che fortunata al mondo. Desta rivalità, gelosie, avversioni, furore: e questo era il caso di lei. Proprio quando ella credeva di stringere in pugno il più bel fiore della felicità materna, se la sentiva sfuggire, e in sua vece vedeva ricadersi addosso le ombre dell'angoscia e del lutto. Vi può esser maggior dolore per una vedova come l'avere un unico figlio il più buono, il più bravo, il più caro e vederlo ciò nonostante fatto segno a invettive, a minacce, a persecuzioni, e ves-

sato senza requie in un mare di lotte, di disagi, di pericoli? Giusto in quei giorni si parlava di nuovi tumulti e di assalti. E tutto questo per il gran torto che aveva il figlio di rappresentare un partito, che pel suo onesto programma ispirato a sentimenti di civiltà e di fede, la fede degli avi, aveva avuto il favore delle popolazioni, contro il partito avverso ignominiosamente sconfitto, nonostante i suoi lunghi anni di potere.

Per questo solo, da mesi si rinnovavano invettive e calunnie su pei giornali, in pubblici e privati comizi si tenevano discorsi furiosi, si eccitavano apertamente le passioni delle plebi, si spingevano senz'ambagi alla ribellione. C'era stata un po' di tregua e il torbido parea rischiarato: ma no. Da qualche giorno s'erano ridestate le ire per certe pretese violazioni di libertà di coscienza, per certi rimaneggiamenti di leggi, fatte già dai radicali a proprio uso e consumo col brutale disprezzo del sentimento religioso del popolo, e si riparlava di comizi, di disordini, di minacce al figlio. Ed in questo modo le pareva essere come sotto una spada tagliente, in procinto di caderle sul capo da un momento all'altro. E potea esser quella la sua felicità, la sua quiete? felicità e quiete, mentre tanta inquietitudine di cose e di uomini si agitava intorno al suo Luigi? Ah il pericolo, il danno di lui non poteva essere che pericolo e danno suo. Come mai poteva restare ella indifferente all'idea sola che il figlio così buono, così leale, di così elevati sentimenti dovea trovarsi, come agnello fra lupi, a fronte di tanti suoi nemici furibondi, crudeli, forse sanguinarii? Ma d'altra parte poteva essa pretendere che il figlio rinunziasse? che disertasse il campo e cedesse vilmente alla forza bruta? E poi non sapeva ella che il figlio combatteva per ideali tutt'altro che ordinarii e volgari? Poteva desiderare che non accettasse la lotta e non combattesse da coraggioso per la causa da lui compendiata nelle due fatidiche parole; religione e patria? E che altro ella gli aveva sempre raccomandato a voce e per iscritto? e qual causa poteva esser

più bella di questa per dare se occorresse finanche il proprio sangue?

« Il proprio sangue? ». A queste parole ebbe un tremito - ma esaltandosi nel pensiero di Dio e della fede, così vivo in quel suo cuore di madre cristiana, vi ritornò di nuovo col pensiero trepidante: « - Il proprio sangue?... Martire?... madre di un martire?... - » Ahimè che pensiero, terribile per la stessa sua immensa grandezza! Ella tremò di sbigottimento e di entusiasmo, di tenerezza e di orrore. Non osava affrontarlo, o osava troppo. « - Martire? - ripetette con voce convulsa - Dio mio, mi smarrisco! Deh proteggi il figlio mio! si compia la tua volontà! »

E questa idea della volontà di Dio le servì di scampo e vi s'indugiò: anzi spossata per quel lavorìo febbrile di pensiero vi si assopì immobile e assorta, perdette la percezione del tempo, e non ritornò al senso della realtà se non quando uno squillo lungo e vivo di campanello, risonante fra le pareti del corridoio, non l'ebbe ridestata.

Levandosi in piedi esalò un forte respiro come per liberarsi da un grave peso. Poi con un passo lento e vacillante, uscì dalla stanza, infilò il corridoio dietro alle altre pie dame, che tutte raccolte la precedevano. Non le guardò, non se ne accorse quasi e toccò la soglia della cappella, quando dall'alto un coro di voci limpide ed argentine intonava il « *Veni Creator* ». - Cominciavano gli esercizi.

(Continua)

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Per la storia dell'arte
opere scolastiche e di divulgazione.

1. Ozzóla. Manuale della storia dell'arte nell'era cristiana. — 2. Costantini. Nozioni d'arte pel clero. — 3. Sortais. Fra Angelico et Benozzo Gozzoli. — 4. Vatti. Le meraviglie della Galleria degli Uffizi.

Il moltiplicarsi delle opere di divulgazione e dei manuali scolastici è indizio del crescente interesse, che la nostra società e la gioventù in particolare prendono per la storia dell'arte. Abbiamo già avuto occasione negli anni passati di rendere conto di alcune opere siffatte, di mano in mano che apparivano sul mercato librario. Ora ne sono sopravvenute e ne verranno ancora dell'altre: resta solo ad augurare pei nostri studii che all'abbondanza corrisponda la qualità della produzione. Al quale effetto contrasta non tanto la difficoltà del giudizio estetico, dove conviene pure lasciare a ciascuno il suo gusto; quanto la difficoltà di fondare tali giudizii sopra esatte cognizioni tecniche e sicuri dati storici.

1. Assai buona preparazione storica dimostra, massime per la pittura, il giovane sig. Leandro Ozzóla nel suo breve *Manuale*, elegantemente stampato e illustrato dalla Libreria Editrice Fiorentina. [1] Egli segue le grandi divisioni naturali della storia artistica, dalle catacombe, per l'arte bizantina, la romanica, ecc. fino all'ottocento: campo vasto, molto vasto a ristringerlo in poco più di ducentocinquanta pagine di testo; chè tante sono, levando dal computo gl'indici, la bibliografia e le figure. Tuttavia, se questo poco al giovane lettore può bastare per un primo

[1] Leandro Ozzóla. *Manuale della storia dell'arte nell'era cristiana.* Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1907, 8° p. 372. L. 5.

dirozzamento, quanto importerebbe, appunto perchè si tratta di prime istituzioni, ch'esse fossero inappuntabili d'esattezza!

Non appunterò, p. e., come un fallo di grande conseguenza annoverare le basiliche cristiane all'arte delle catacombe, perchè bastava cambiare intestazione al capitolo, dicendo arte antica cristiana o simile; ma la fotografia della basilica di s. Paolo ammodernata quivi stona alquanto. Perchè non scegliere invece la basilica di s. Clemente o di s. Maria in Cosmedin, che danno un'idea giusta della disposizione antica, conservando sempre la schola cantorum, gli amboni, ecc.? Assegnare poi la basilica di s. Sebastiano tra le costantiniane non si può per verun modo; la prima basilica che consti essere stata costruita in quel posto appartiene al papa Damaso. Quanto ai campanili, l'autore avrebbe potuto distinguere i varii tipi anche diversi dal tipo romano; ma non ripetere l'errore (creduto anche dal Gregorovius) che li riporta così addietro nell'alto medio evo, e che pone quello di s. Maria in Cosmedin al secolo VIII; questo è certamente del XII soltanto.

L'architettura in generale sembra il lato più fiacco nel presente manuale, non tanto per il frequente ricorso alle ragioni vaghe di esuberante forza dello spirito, di fioriture, o vegetazioni, o di risvegli di coscienza estetica, o di psicologia artistica fatalmente plastica, o simili; l'Ozzóla stesso sente di dovere cercare altrove la ragione dello sviluppo delle forme e degli stili: ma egli non è sempre esatto quando occorrono concetti più geometrici che poetici. I pennacchi, nei quali egli meritamente ravvisa uno dei caratteri della cupola bizantina, non sono muri « a piano concavo » ma concavi semplicemente, cioè triangoli sferici. Il tamburo poi nella cupola non fu introdotto per una ragione estetica (questa benedetta estetica è molto insidiosa), cioè per dare maggiore leggerezza all'apparenza esterna, ma per evitare la difficoltà costruttiva di aprire le finestre nella curvatura della volta. Le volte delle navate laterali a s. Lorenzo in Firenze sono semplicissime e belle volte sferiche, dette anche *a vela,* non già volte a botte. Per indicare l'arco a tutto sesto, cioè il mezzocerchio, ritroviamo spesso una locuzione, comune oggi anche in altri scrittori, e che non dice nulla: arco a *pieno centro*. Essa è non la traduzione, ma la trasposizione materiale del francese *plein cintre,* in cui è da notare che *cintre* non significa *centro,* ma *arco* o *centina* cioè armatura. Essendo così grosso l'equivoco, pare che sarebbe tempo omai che gli italiani

la lasciassero da parte; non è questione di purismo grammaticale, ma di significato.

Però queste sono minuzie. Entriamo nella realtà storica. A p. 47 l'O. descrivendo ed esaltando le magnificenze della chiesa abaziale di Cluny mostra di credere ch'ella esista tutt'ora; e non s'immagina forse che dopo la rivoluzione francese fu demolita e rasa al suolo fino a pochissimi avanzi. Nel secolo XII il campo dell'arte vetraria non crederemmo facilmente che fosse tenuto dall'Inghilterra, mentre sappiamo che da Saint-Denis furono inviati a York o vetri dipinti o artisti per dipingerli; che a ogni modo i più antichi esemplari che abbiamo sono di Saint-Denis (1140-1144) ed a York ne è quasi una copia posteriore al 1169. La chiesa di s. Andrea a Vercelli non è di stile gotico inglese, ma una derivazione francese dei canonici di s. Vittore di Parigi.

Dire che Giotto eseguì « il ritratto di Bonifacio VIII in affresco sopra un pilastro della Basilica lateranense » potrebbe far credere che quel pilastro sia antico e quella fosse la primitiva collocazione del dipinto, mentre esso fu quivi trasportato ed è l'unico avanzo d'un dipinto maggiore, che stava sotto la loggia papale delle benedizioni, ora demolita, dell'antico palazzo.

Due inesattezze storiche non possiamo lasciare inosservate, perchè riguardano il più grande architetto italiano. La prima, a p. 107, attribuisce al Brunelleschi il rifacimento della chiesa di Badia presso Fiesole e del convento annesso, che secondo l'O. « fu costrutto sotto la sua direzione ». Ora poichè il nostro A. mostra di conoscere l'opera del Fabriczy, che ha detto finora l'ultima parola sulla vita e sui lavori del grande artista fiorentino, ci fa meraviglia ch'egli non abbia letto ciò che il Fabriczy appunto scrive a p. 584: « il nome di lui d'ora innanzi non si dovrà più connettere colla ricostruzione della Badia di Fiesole..... Non solo esso si cercherebbe invano in alcuni degli innumerevoli documenti dei lavori della fabbrica; ma in tutte quelle annotazioni non si ritroverebbe il più piccolo appiglio per iscoprire che una tale personalità (del Brunelleschi) durante la costruzione sia pure esistita ». E nei medesimi libri della fabbrica il primo dei lavori è appuntato a' 17 settembre 1456, quando il Brunelleschi era morto da dieci anni.

L'altra inesattezza, anche più grave, è togliere al Brunelleschi, in nome della critica e sull'autorità dello stesso Fabriczy, il palazzo Pitti. La critica e il Fabriczy glielo riconoscono sempre

(s'intende il disegno del corpo mediano, a parte i posteriori ingrandimenti e il termine dei lavori); nè per quanto ci consta sono sopravvenuti in questi ultimi anni nuovi documenti a sconvolgere questa conclusione, ovvero l'Ozzòla non li cita.

Eppure egli ha aggiunto in fondo al volume una numerosa appendice bibliografica, a dire il vero molto numerosa, ma ineguale e non molto ponderata, che registra non poche opere del tutto inutili e ne omette delle capitali; sicchè non è sicuro l'aiuto che ne può ricavare il principiante. L'ortografia di nomi e titoli spesso sbagliata, frequenti gli errori di stampa per tutto il volume... Tuttavia, torniamo a ripeterlo, qualche utilità se ne può cavare; ma l'A., che non è alieno dalla formazione scientifica moderna, dovrà apportare in una nuova edizione non poche correzioni.

2.Intento e programma, che meritano ogni encomio, procurare al giovane clero un manuale « di facile coltura, che offra un riassunto rapido e chiaro della storia e delle forme dell'arte ». La necessità d' istruirsi anche in questo campo è vivamente sentita oggidì da tutti, e tanto più grave ne incombe il dovere agli ecclesiastici, in quanto che essi sono bene spesso ministri dell'altare e insieme custodi di preziosi monumenti, ovvero anche iniziatori di nuove opere occorrenti all'esercizio del culto. L'egregio sac. Celso Costantini [1], vicario del Capitolo della cattedrale di Concordia nel Veneto, ha rivolta a tale impresa l'alacrità della sua gioventù, il sentimento artistico che regge la sua mano stessa, quando impugna la stecca del modellatore.

Che se l'autore con lodevole idea ha pensato di premettere una breve rassegna dell'arte antica, naturale preparazione all'arte cristiana, conveniva però che le nozioni presentate agli inesperti giovani lettori fossero esatte e l'informazioni del tutto sicure. Il che egli avrebbe ottenuto più facilmente se, invece di espandersi in frequenti citazioni poetiche e in uno stile fiorito, talora persino troppo frondoso, avesse rivolto l'animo allo studio tecnico dei monumenti, alle date storiche, non legandosi alla pericolosa e troppo soggettiva qualificazione estetica di stili e di scuole.

Così difficilmente potremmo consentire ne' suoi giudizi sull'arte egizia, e sulla fenicia; nè credere che l'arte persiana ad es. sia « una povera derivazione della caldaica o dell'egiziana » quando ci mettiamo innanzi le grandiose reggie di Dario, di Serse, lo

[1] Sac. Dott. Celso Costantini, *Nozioni d'arte per il clero*, con 151 illustrazioni. Firenze, tip. Salesiana. L. 3,50.

stupendo fregio dei leoni conservato al Louvre, quando ricordiamo che la Persia insomma fu quella che inaugurò la grande costruzione a cupola, che irraggiò poi per tutto il mondo. Nè ci sembra dimostrato che l'ordine dorico, tra i greci, sia più antico del ionico; men vero ancora che gli ordini abbiano avuta la più bella espressione nell'architettura romana: anzi Atene, Olimpia, la Grecia rimasero insuperate. A molti farà meraviglia sentire che i Greci non conobbero la forma circolare degli edifizi, tanto che questa sia una caratteristica dell'architettura romana. Il tempio di Epidauro, il Filippeo a Olimpia, il tempio di Samotracia e moltissimi altri non erano forse rotondi per l'appunto, come il monumento di Lisicrate ad Atene? Omai è fuori d'ogni discussione che la sovrapposizione degli ordini fu usata pure dai Greci in ogni tempo; che il Pantheon fu tutto ricostruito da Adriano, non la volta solamente. Il Colosseo poi è ellittico, non ovale; in ogni caso però la gradinata interna come potrebbe essere circolare?

Quanto poi all'arte cristiana, siamo certi che a quest'ora l'egregio Costantini avrà riconosciuto che la pittura primitiva delle catacombe, anzichè meschina umile, rozza, decadente, superficiale, contiene invece una rara profondità di pensiero ed è concettosa in estremo. Avrà riconosciuto pure che il sacrificio d'Isacco e Daniele tra i leoni non appariscono quivi come simboli della passione del Signore, ma della liberazione dell'anima dalle pene, e traducono in forma sensibile i concetti dell'antichissime preci per la raccomandazione dell'anima. Sull'origine della basilica cristiana, avrà rinunziato all'erronea opinione che, conseguita la pace per l'editto di Costantino i cristiani abbisognando di luoghi atti alle riunioni e degni del culto, nè potendo fabbricarseli *ex novo* « venne spontaneo e naturale il pensiero di entrare nelle basiliche *(civili)* e trasformarle con qualche leggera modificazione in chiese cristiane ». Egli riconoscerà che nè pure una delle basiliche di Roma fu trasformata in chiesa, e rinunzierà a trovarne esempio fuori di Roma.

Alcuni *lapsus calami* danno luogo qua e là ad affermazioni che divengono inesatte per la troppa universalità: p. e. che « la basilica con la nave traversa sia divenuta il tipo seguito più tardi per *tutte* le chiese ». Così ancora, che nel mosaico cristiano « le figure sono rigide, convenzionali, senza movimento, disposte in ordine geometrico » può sembrare censura troppo universale, immeritata per i mosaici romani dei primi secoli, per molti di

Ravenna e persino delle incantevoli spiagge della laguna, che ritrasse le forme e il gusto da Bisanzio; seppure verso un genere d'arte, che è l'onore dei patrii lidi, il nostro autore per desiderio d'imparzialità non s'è inchinato a giudizi alquanto severi.

La fretta della stampa avrà cagionate certe sviste, come scegliere tra i sarcofaghi, che recano un medaglione col ritratto del defunto, il sarcofago di Giunio Basso, che non ha nè medaglione nè ritratto. E similmente porre la basilica di s. Clemente al secolo IX; poichè quella sotterranea è del secolo IV almeno, e quella superiore del XII, cioè di Pasquale II. Notiamo ancora che a pag. 84 la figura col titolo di Reggio Emilia, rappresenta invece la cattedrale di Parma.

Dell'arte gotica era d'estrema importanza assegnare le origini e l'essenza riducendola allo studio di equilibrare le volte su crociera ogivale, anzichè farla nascere dal « vigore della vita spirituale » dalla tendenza dello spirito che « insofferente di ogni inceppo terreno vuol spiritualizzare l'arte; allunga, trasfigura... dà una spinta ascendentale alle colonne e ai soffitti, lancia in alto gli archi, spezzando la curva romanica a pien centro e dandoci *l'arco acuto...* » Con questa poesia si fa poco cammino nella storia dell'arte. Il secolo d'oro dello stile gotico poi non è il XIV ma il XIII, così per conto dell'architettura come della scoltura, e il periodo primitivo entra ancora nel XII. Se l'A. avesse meglio distinto tra nazione e nazione, e avesse riportati delle costruzioni gotiche italiane i caratteri generali, come la relativa piccolezza delle finestre e l'ampiezza delle muraglie, non avrebbe detto troppo universalmente che « la pittura murale non trova posto nelle chiese gotiche » per non mettersi in aperta contraddizione con Assisi, s. Croce e s. Maria Novella, che sono appunto gli esempi più alla mano di chiese gotiche largamente dipinte. Ben è vero però che gli edifizi gotici fiorentini dal nostro A. vengono rilegati, non saprei perchè, nell'età del rinascimento; sebbene perciò non lasciano d'essere gotici di gusto e di struttura. Forse il Costantini ha ceduto qui un tantino a quella superestesia francescana, che trasfigura oggi l'idea del santo innamorato di Cristo in un precursore del rinascimento artistico e letterario italiano. Non esageriamo il valore e la portata di certi sentimenti, anche dei santi: perchè Francesco « ha scritto il *Cantico delle Creature...* ha predicato ai pesci e alle rondinelle; ha chiamati fratelli e sorelle il sole, la luna, le stelle, i

venti, la morte ecc. » non per questo si può sostenere sul serio e asserire storicamente che egli, poniamo pure « senza saperlo e volerlo » sia stato « l'ispiratore e il volgarizzatore di quell'amore delle cose belle naturali, che trae l'arte dalle morte pastoie del convenzionalismo e la fa vivere della vita vera ».

Lasciando però i monumenti gotici fiorentini nel campo del rinascimento, dove piacque collocarli al Costantini: a molti lettori riuscirà nuovo che Orsanmichele eretto dal 1336 al 1412 sia attribuito ad Arnolfo di Cambio morto poco dopo il 1300. Nuovo del pari sentire ascrivere a Lorenzo Montani (leggi Maitani) il duomo d'Orvieto, di cui è soltanto in parte la facciata; nuovo che il battistero di Pisa, sorto nel 1153, sia di Nicolò Pisano, vissuto dal 1206 al 1280 c., che solo scolpì i bassorilievi del pulpito. Che il rinascimento tragga dall'arte gotica l'uso della cupola è cosa che sa di paradosso, niente meno che « l'uso puramente decorativo delle colonne invalso nello stile gotico », mentre le cose stanno al contrario per l'appunto. Niente di più inesatto che asserire dell'arte romanica e gotica che fossero rimaste quasi esclusivamente ecclesiastiche. Adunque case e castelli e palazzi pubblici non esistevano prima del rinascimento? La famiglia dei Lombardi non ha per niente dato il nome di lombardesco a tutto il rinascimento, ma solo ai lavori suoi propri e alle imitazioni. Delle porte del battistero di Firenze una sola è denominata del Paradiso. E come mai il capolavoro di Filippo Lippi possono essere gli affreschi dell'abside nel duomo di Firenze (!!) mentre invece sono a Prato? Tali sviste sembrano un po' grossette.

Riguardo a ciò che si dice a p. 167, che nel cinquecento « la tutela artistica degli antichi monumenti di Roma e la sorveglianza sugli scavi diventano un'istituzione » può essere un pio desiderio, che pur troppo non ha effetto retroattivo; se il Colosseo potesse parlare...! Il non saper dubitare, dicono che sia condizione beata per lo spirito: qui troviamo la Cancelleria tra le opere del Bramante, senza pure un cenno dell'incertezze che vi s'aggirano sempre. Troviamo il Cristo di Benvenuto Cellini non più all'Escuriale, ma al Louvre, senza che a Parigi si sappia nulla del novello acquisto! Di Michelangelo pittore perchè scegliere e riportare la figura della poco sacra e poco decente Famiglia, che sta agli Uffizi, e non vale quanto un solo dei profeti della Sistina? Se il Bernini « è il più grande artista del seicento » e anche in architettura « domina tutto il

suo secolo, che potrebbe intitolarsi da lui » tanto che « nessuno meglio rappresenta le qualità artistiche del suo tempo » perchè non accompagnare tali giudizii giustissimi con qualche figura? Altri non andrà però tant'oltre nell'entusiasmo fino a proclamarlo « il più grande artista che abbia avuto l'Italia dopo Michelangelo » nè gli attribuirà la chiesa di s. Andrea della Valle, che non è sua, nè la facciata di S. M. all'Esquilino; e del palazzo Barberini più ancora che la sala loderà il gran corpo di mezzo, con le magnifiche logge a tre ordini, che ne fanno uno dei più bei palazzi di Roma; pur deplorando che il Bernini nella sua « prodigiosa e multiforme attività » abbia rivolta gran parte a distruggere dell'antico, e ad imbarocchire la veneranda città. Non sono l'arte nè il gusto del seicento quelli che importa di ridestare nella stima dei fedeli e massime del clero, a cui vantaggio mirava il Costantini nel comporre il suo manuale.

La bibliografia, riporta, con molti errori ne' nomi, troppe opere di seconda e terza mano, ovvero antiquate: scarsa e mal sicura informazione.

3. Henry Cochin nel suo accurato studio sull'Angelico, di cui abbiamo ragionato altrove, riserva parole d'aperta simpatia per un alunno di lui, cioè Benozzo Gozzoli. Il Sortais gli dedica ora quasi una metà d'un volume, che intitola al maestro insieme e al discepolo [1]. Volume egregiamente illustrato con fotoincisioni e stampato con largo dispendio di margini, di frontispizi, di carte bianche, per dargli veste da stare con decoro nel salotto d'ogni famiglia colta e cristiana.

Si vede chiaro che l'A. non si propone di dire cose nuove agli eruditi nelle sue pagine scritte con vena facile ed elegante, sparse (talora sarei tentato di dire aggravate) di teorie estetiche, d'idealismo nell'arte e di naturalismo, di anima e di corpo, di terra e di cielo: ove si fanno, ben inteso, le parti giuste, dando l'amor del cielo al maestro e quello della terra al discepolo. In tutto ciò traspare chiaramente o l'intenzione o l'abitudine pedagogica, senz'altro giustificata, se l'opera si rivolge a giovani desiderosi d'iniziarsi alla conoscenza dell'arte italiana del quattrocento, ma soverchia in uno studio speciale. Ad ogni modo pei giovani artisti massimamente, quanto riuscirebbero profit-

[1] G. Sortais. *Le Maître et l'Élève. Fra Angelico et Benozzo Gozzoli:* illustré de 5 chromos et de 48 photogravures hors texte. *Lille-Rome*, Desclée, 8°, 300 p. Fr. 10.

tevoli i due eloquenti esempi dell'Angelico e di Benozzo, del quale il Vasari lasciò scritta la semplice ma comprensiva testimonianza, che menò sempre vita onesta e veramente cristiana! Nè la vita cristiana e onesta impedì per niente il corso della natura gaia, della vivace fantasia inventiva, che scene ed episodii intrecciava a sacri argomenti, con invidiabile facilità e ricchezza di partiti. Chi non vorrebbe essere l'autore di quella meravigliosa cavalcata dei re Magi nel palazzo de' Medici?

Ma il Sortais, che ha fatto opera buona, arricchendo la letteratura artistica popolare con questo volume, di fondo per se stesso altamente educativo, l'avrebbe fatta anche migliore se coll'intento della divulgazione avesse usato maggior ritegno nelle digressioni, e soprattutto maggiore esattezza in molti punti storici. Per es. Guido (divenuto fra Giovanni in religione) era fratello minore di Benedetto, non maggiore; entrambi poi furono ricevuti al convento di Fiesole nel 1407 non nel 1408; il Sortais stesso doveva avvedersene, poichè dice che, trascorso l'anno di noviziato a Cortona, nel 1408 erano di ritorno a Fiesole. Voglio concedere poi che noi italiani, dovendo scrivere di cose straniere, potremmo forse incappare in più gravi inesattezze; intanto però come difenderci da una spiacevole impressione sentendo che « il Palazzo vecchio era allora pacifica residenza del granduca Cosimo de' Medici (1389-1464), padre della patria »? Quello era il palazzo della Signoria, non d'altri; nè Cosimo il vecchio fu duca o granduca: nè egli nè i suoi abitarono il palazzo della Signoria, ma il proprio palazzo fattosi costruire da Michelozzo. Soltanto nel 1540 un *altro* Cosimo, duca di Toscana, andò ad abitarvi. E a pag. 120 come mai è avvenuto uno scambio così grave da fare conferire il diaconato a S. Lorenzo († 258) dal papa Martino I († 649)? Oggi poi è riconosciuto dagli storici che Nicolò V non è affatto l'autore dell'epitaffio di Fra Giovanni. Questi morì nel 1455, probabilmente il 18 marzo; papa Nicolò pochi giorni appresso, cioè la notte dal 24 al 25 marzo, ed era sofferente da un pezzo; ma sofferente o moribondo, non aveva mente a comporre distici. Anche l'ortografia dei nomi è assai trascurata: Ripaffata per Ripafratta; Appelles per Apelles, alla fine d'un esametro; Giomgiacomo per Giangiacomo, Buonarotti per Buonarroti, Valdetsa per Valdelsa, ecc.

Quanto all'illustrazione, le tricromie sono mediocri, troppo crudi i colori; le due cromolitografie degli angeli dei Linaioli, molto fini, ma poco fedeli. L'editore, secondo noi, poteva senza

aumento di spesa risparmiare carta e moltiplicare le figure, riducendone molte a minori dimensioni; sopprimere gli inutili prospetti delle facciate moderne di s. Maria del Fiore e di s. Croce, che non hanno proprio che vedere coll'argomento, e il battistero di Pisa; dandoci in cambio p. e. alcuni dei bellissimi ritratti dipinti da Benozzo nei medaglioni di Montefalco. Quanto all'elenco dell'opere dei due pittori, non bisognava restringerlo alle *principali;* ma bisognava dare o tutto o niente.

4. Abbiamo qui dinanzi un'altra opera di divulgazione, composta da un pittore, Aristodemo Vatti, desideroso di far conoscere anche ai lontani i più insigni quadri della prima galleria d'Italia, la galleria degli Uffizi [1].

Il volume non porta la data in fronte, perchè le considerazioni estetiche che ne formano la sostanza sono buone per ogni tempo. Allora però si può domandare, che cosa significhi quel *vivente* apposto tra parentesi al nome di alcuni pittori nell'elenco degli autoritratti? Il povero Palizzi, gran dipintore di animali, è morto pur troppo fin dal 1899: e il nostro Vatti, che pure ha ristampato da poco questo suo volume, lo fa sempre vivo. Viva dunque nella memoria! Si dice che non bisogna cercare in un'opera ciò che lo scrittore non ha voluto metterci; e sia! Ma se l'autore senz' intendere di fare un'opera storica, nè critica, ha voluto dare qualche spunto storico, o perchè non s'adatta all'esigenze della storia, alla precisione delle date, alla verità insomma?

Ecco qua: Enrico Lehmann di Parigi, nato nel 1814. Ora questi nacque a Kiel; a Parigi morì nel 1882, data che il Vatti poteva soggiungere, per uniformità. Dell'Overbeck dice n. nel 1790 (corrige 1789) e soggiunge, *morto*: poteva facilmente informarsi e dire anche quando morì, cioè nel 1869. Similmente fa parigino l'Ingres e nato nel 1783, senz'aggiungere altro: mentre invece nacque a Montauban nel 1780 e morì nel 1867. Michelangelo sarebbe nato a Firenze (!) ora nel 1475 ora nel 1474. Il bravo artista potrà replicare che tutto questo importa poco al suo intento, ch'era di darci una guida estetica. Ma di grazia, che ne avrebbe patito l'estetica se anche le date erano esatte? E che avrebbe patito il suo giudizio sulla Madonna del Botticelli s'egli non si lasciava sfuggire la singolare notizia che il *Magnificat* è un « cantico della Scrittura che le labbra (di Maria)

[1] ARISTODEMO VATTI, *Le meraviglie dell'arte nella R. Galleria Uffizi di Firenze.* Firenze, tip. Salesiana, 8°, pagg. XIV-494. L. 2,50.

sciolsero nell'atto solenne della sua annunciazione »? E crede seriamente il Vatti, che il Botticelli abbia ambito mai « l'alto merito di ristoratore dell'Arte bisantina »? — L'illustrazione del volume è discreta, i sentimenti morali, come l'intento dell'A., eccellenti.

II.

Un nuovo trattato sul sacramento dell'estrema unzione[1].

Il p. Giuseppe Kern, professore di teologia dogmatica all'Università di Innsbruck, ci offre in un grosso volume di circa 400 pagine il migliore e più ampio trattato scientifico sul sacramento dell'estrema unzione, che finora si conosca. Certo è che intorno a questo argomento gli antichi trattati ci appaiono piuttosto digiuni, e quindi non può fare meraviglia se certe questioni, o piuttosto le soluzioni che qui se ne danno, al primo sguardo appaiono sospette: *suspicioni dant locum,* come l'autore stesso osserva nella prefazione. Se però ben si esaminano le dimostrazioni contenute nell'opera, il più delle cose che sembrano nuove già sono ammesse, se non nell'aperta professione della Chiesa, certo nell'esercizio pratico e però nella dottrina in esso sottintesa.

Così è ad esempio della prima importante questione intorno al fine dell'estrema unzione, che l'A. esamina, dopo avere assai bene esposte le prove dell'istituzione e della verità di questo sacramento. *Fateor,* egli dice nella prefazione (p. V), *me quoque obstupuisse, cum perscrutando opera magnorum doctorum saeculi XIII inveni, eos finem proximum sacrae unctionis infirmorum reponere in perfecta sanitate animae cum dispositione ad continuam consecutionem beatitudinis, nisi restitutio sanitatis magis expediat.* Niun dubbio che il fine del sacramento, così determinato, conferisca in modo straordinario ad accrescerne la stima e la venerazione. L'illustrazione però di questo punto lascia forse alquanto a desiderare, non vedendosi abbastanza nettamente la relazione

[1] *De Sacramento extremae unctionis tractatus dogmaticus.* Auctore Josepho Kern S. I., theologiae dogmaticae in C. R. Universitate Oenipontana professore p. o. *Ratisbonae,* Pustet, 1907, 8, XVI-396 p. Lire 5.

o meglio la connessione di questo fine con gli effetti sacramentali. Si legga nondimeno quanto è detto a p. 330, 3.

Nella questione intorno alle disposizioni necessarie in chi riceve l'estrema unzione, l'A. richiede a buon diritto, come ci sembra, che nel caso in cui torni impossibile premettere la confessione sacramentale, si procuri anzitutto di eccitare un atto di contrizione perfetta, e solo quando questo non torni possibile, si consideri la contrizione imperfetta come sufficiente preparazione alla grazia del sacramento. Alla quale dottrina risponde la sentenza che si insegna nella nuova edizione di un trattato di morale assai conosciuto: *Si infirmus confiteri nequeat, ad effectum sacramenti percipiendum conari debet elicere contritionem saltem putativam, cum extrema unctio sit sacramentum vivorum* [1].

Maggiore difficoltà ad essere ammessa incontrerà la soluzione, data dall'A. al quesito intorno al ripetere l'amministrazione di questo sacramento durante la medesima malattia. *Non spero fore,* egli dice a tale proposito, *ut a theologis facile admittatur propositio, qua asseritur, unctionem infirmorum in eodem mortis periculo saepe valide administrari posse.* E continua: *Attamen rationibus speculativis nunquam evincetur, dictam sententiam esse falsam. Igitur cum desint definitiones Ecclesiae, argumentis historicis sit oppugnanda. Existimo autem tantum abesse, ut accuratior inquisitio in fontes historicos eam evertat, ut eam sit magis magisque confirmatura.* Ed egli per conseguenza sostiene potersi ripetere il sacramento durante la stessa malattia e lo stesso pericolo di morte.

A sostegno di quest'opinione egli invoca la storia, o vogliam dire la pratica della Chiesa, mantenuta per lungo tempo ed assai largamente. Così ad esempio, nei rituali delle Chiese più disparate di occidente (Gallia, Spagna, Italia) si trova apertamente prescritto di amministrare questo sacramento per sette giorni consecutivi. Nella Chiesa greca si è conservato fino ai nostri giorni la consuetudine, che sette diversi sacerdoti, l'uno dopo l'altro, ripetano il medesimo rito sull'ammalato; la quale consuetudine è antichissima e può riportarsi fino ai primi secoli, poichè è praticata eziandio dalle sètte che in quei tempi si separarono dalla Chiesa. Checchè si pensi di questo argomento, certo è, e l'autore vi insiste con forza, che tutte le altre soluzioni alla difficoltà finora proposte, si devono dire fallite. Si

[1] Noldin, *De sacramentis,* ed. sexta, Oeniponte 1906, num. 159 a.

potrebbe però recare in mezzo un'altra difficoltà, proveniente da una certa analogia che ha col nostro argomento la questione del ribattezzare gli eretici al tempo di S. Cipriano. Tal consuetudine era già diffusa da molto tempo in molte Chiese di Asia e di Africa. Ora, come in que' tempi la verità cattolica ottenne vittoria sull'abuso introdotto, così potrebbe dirsi che più tardi venne per lo meno tacitamente rimosso l'abuso di ripetere il sacramento dell'estrema unzione. Ciò sarebbe avvenuto, quando, verso il secolo XII ed al primo fiorire della scolastica, i maestri di teologia si dichiararono apertamente contro tale ripetizione, aprendo così la via all'unanime consenso dei teologi, che pure tale ripetizione apertamente rigetta. Ed in realtà questo contrario consenso dei teologi è l'unico valido argomento che si possa opporre contro l'opinione del ch. autore. Or qual è la sua risposta? Egli dimostra che un tale consenso non esiste ancora, o che per lo meno non esiste con tutte quelle condizioni che si devono esigere, perchè esso abbia veramente forza autoritativa.

Del resto il p. Kern termina questa sua dimostrazione con le parole dette da Alberto Magno precisamente a proposito della presente controversia: *Si tamen... a Domino Papa aliter in hac questione determinari invenitur, magis iudicarem illius sententiae standum quam meae: quia magis in hac parte credendum est inspirationi Ecclesiae, quam rationi coniecturanti ex incertis.* Non è necessario di aggiungere che la controversia è tutta intorno alla validità del reiterare il sacramento; perchè quanto alla liceità, l'A. concede ampiamente che stando alle norme vigenti nella Chiesa, ciò non può farsi in alcun modo, e ne dà le ragioni esaminando i motivi che indussero la Chiesa a così restringere l'uso di questo sacramento, nonostante la sua validità ed il profitto che se ne potrebbe trarre per l'anima. (p. 361).

Rispetto alla necessità del sacramento ed all'obbligo dei fedeli di riceverlo, il p. Kern, argomentando dal Concilio di Trento, stabilisce questa tesi: *Probabile est extremam unctionem infirmis moribundis per se necessariam esse ad salutem; quare infirmus morti appropinquans per se gravi obbligatione ad eam recipiendam adstringitur.* La sentenza contraria attribuita a S. Tommaso rimarrebbe indebolita dalla posteriore prescrizione di quel Concilio (p. 371).

Checchè si tenga di questa o di qualche altra conclusione dell'A., non si può dire che nelle sue dimostrazioni egli proceda leg-

germente; anzi sono quelle condotte con tale serietà, che per lo meno non si può loro contendere un valore probabile, e ad ogni modo prima di rigettarle, conviene esaminarle diligentemente. Del resto la novità apparente delle conclusioni proviene dal metodo d'investigazione qui adoperato, in vero non troppo frequente ad incontrarsi nei nostri studii teologici. Il ch. A. pone ogni miglior cura nell'esaminare e vagliare quanto nell'uso e nella pratica legittima della Chiesa si riferisce storicamente a questo sacramento, e su tale fondo viene quindi poggiando tutte le sue dimostrazioni [1]. O forse si vuol censurare il metodo in se stesso? Ma come venire a conoscere altrimenti che cosa sia stato veramente stabilito da Dio in questa materia? Le fonti della fede sono qui piuttosto scarse; occorre quindi interrogare l'uso e la pratica della Chiesa nei varii tempi e nei varii luoghi, a fine di dedurne per via indiretta la dottrina da lei insegnata.

Chiudiamo con le belle parole dell'autore (p. VIII): *Utinam istud qualecumque opus aliquid conferat, ut coelestis medicina animae et corporis a fidelibus maximi aestimetur, tempore gravis infirmitatis tempestive expetatur et cum ea devotione suscipiatur, ut beatos suos fructus uberrime valeat producere.*

[1] Si vegga l'instruttivo esempio che a tale proposito ha dato l'A. intorno la forma di questo sacramento.

OBOLO DI S. PIETRO

Come già abbiamo ricordato nel nostro precedente quaderno, il giorno 29 del corrente mese, solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, chiuderemo la decimaquinta lista dell'obolo che la pietà dei fedeli viene offrendo al Santo Padre. Ricorrenza più opportuna non potrebbe darsi per dimostrare anche colla generosità dell'offerte, che la divozione spontanea dei cristiani nel secolo XX può bene emulare le contribuzioni di tempi più antichi, e che le dure prove a cui è soggetta la Chiesa nei tempi presenti, non che diminuire riescono invece a riaccendere la fede e l'affetto di venerazione verso il Successore di Pietro. Possano le benedizioni più elette scendere in quel giorno faustissimo su tutti gli oblatori e sulle loro famiglie.

BIBLIOGRAFIA

L. MACINAI. — Uomini e spiriti. I capi saldi. Apologetica. *Roma* Desclée, 12°, 116 p. L. 1,20.

Tra gli altri dotti e popolari opuscoli apologetici del P. Macinai occupa un bel posto quest'ultimo, che tratta de' limiti del naturale e del soprannaturale, del modo onde gli uomini ponno mettersi in relazione cogli spiriti, e della pretesa d'alcuni di tutto spiegare con le sole forze naturali vere o supposte. Con buona e stringente logica di raziocini e di fatti, in una forma spigliata e scorrevole, l'autore sventa l'armi dell'incredulo contro il soprannaturale, quali sono le vantate forze occulte, le leggi fisse della natura, i fluidi vitale e nerveo, le vibrazioni cerebrali e la suggestione, a cui riduconsi i varî sistemi di spiegar i fenomeni spiritici. I quali, poichè ponno essere buoni e cattivi, differenti caratteri portano con sè, e l'autore ne reca assai esempii accertati, deducendone i criteri per giudicarli e discernerli, onde a questa stregua esaminate le telepatie « non ci si rivelano, dic'egli, in nessun modo come causate da spiriti maligni » (pag. 53), sebbene non neghi che in qualche caso possa agire o aver agito il demonio. Non tutti saranno del medesimo sentire, ma le ragioni ch'ei reca della sua opinione, del resto tanto moderata, non ispiaceranno neppure a chi volesse altrimenti esplicare que' fatti. Sopra le relazioni cogli spiriti, buoni e cattivi, dice cose belle e poggiate su que' saldi principii antichi che l'Aquinate qua e là nelle sue opere accenna, confutandone altre moderne, le quali, se non son dette per mala fede ed odio al soprannaturale, procedono per lo più da grande ignoranza delle proprietà degli spiriti e del sentimento della Chiesa.

Il che si fa vieppiù manifesto nell'ultimo capitolo, dove il Macinai alla saggezza antica contrappone la leggerezza moderna, particolarmente dell'abate Véronnet, a detta del quale i fatti spiritici, « si possono spiegar tutti, almeno in certi casi, colla ragione, senz'aver bisogno di ricorrere all'intervento di un essere fuori della natura ». Soda e sicura è la confutazione che ne fa il dotto apologista, che insieme col Véronnet combatte verso la fine anche le teoriche propalate dallo Charcot, dal suo discepolo, il Bourneville, e dal Mantegazza, i quali per voler essere ovvero sembrare troppo positivisti, non han temuto di varcare, a spese dell'oggettività scientifica, i limiti della serietà della scienza. fidandosi del salvacondotto, che loro veniva, dall'auge e dal nome acquistato.

FRANK BALLARD. — I miracoli dell'incredulità. Unica trad. italiana autorizzata dall'autore per cura di GUIDO COLLA. *Torino*, Bocca, 1907, 8°, XXXVI-418 p. L. 4.

Questo bel libro, se non è scritto da un cattolico, meriterebbe di esserlo; tanto giusti e sicuri sono i principii teologici ed ampia ed esatta

la conoscenza storica e scientifica moderna che sorreggono le questioni cristiane, benchè trattate più che dal lato positivo, dal polemico, partendo dal famoso pensiero di S. Agostino, di S. Tommaso e di Dante:

Se il mondo si rivolse al cristianesmo
diss'io, senza miracoli, quest'uno
è tal che gli altri non sono il centesmo.

Ma nella polemica del Ballard gli altri miracoli non sono quelli della fede cristiana e de' Vangeli, da lui ammessi, sibbene quelli dell'incredulità, nel senso che nell'ordine fisico, intellettuale, morale, storico e spirituale, « respingendo la fede cristiana per le difficoltà che l'avvolgono, si è costretti ad accettare difficoltà ben più ardue. In altre parole, si è costretti ad *ingoiare il cammello* per voler *colare la zanzara* » (pag. 39). Con equanimità quasi inalterabile, con logica ovvia e terribile, l'autore mette a confronto cristianesimo ed incredulità in quel che affermano rispetto alle questioni sopra l'origine e la finalità dell'universo, il senso estetico del bello, l'indole e la separazione storica degli Ebrei, la diffusione e durazione del cristianesimo fra mille difficoltà, la risurrezione di Cristo e il suo carattere, l'origine de' Vangeli, la morale cristiana e la vita futura. Con tranquilla argomentazione egli fa « rilevare che il solo risultato certo derivante dal non ascoltare *a priori* la voce divina è l'esplosione di un coro di contraddizioni umane. *Quot homines, tot sententiae,* in verità! » (pag. 357). Noi non possiamo scendere a minuti particolari, ma non vogliamo omettere d'additare la forte e perentoria dimostrazione polemica del fatto della risurrezione fisica di Cristo e della sua divinità. La ricchezza di osservazioni, la molteplicità de' problemi agitati, il retto criterio del ragionevole ossequio al legittimo impero de' fatti e della logica, le confessioni degl'increduli e l'autorità competente degli scrittori citati, sebbene protestanti, nelle materie trattate, le conclusioni irrecusabili sgorganti dalla succosa e ben definita questione formano dell'opera del Ballard, come fu giudicata anche da' sinceri suoi avversarii, « la migliore esposizione e difesa del diritto cristiano che siasi fatta in epoca recente ». Un cattolico vi desidererebbe toccati altri punti; ma, anche così, com'è, il libro, prescindendo d'ogni chiesa particolare e considerando solo il fondamento ch'è Cristo, pietra angolare del cristianesimo, non può fare altro che bene, ed al lettore cattolico altro non resta che allargarne le conclusioni per veder sul fondamento di Cristo e degli Apostoli il Papato Romano. Anzi appunto perchè la trattazione è più generale, può correre per le mani di tutti senza urtare la suscettibilità di nessuno. Intenderebbero tutti una volta di più quanto sia oscuro e cieco il labirinto della scienza incredula, e quanti miracoli di contraddizione deve credere chi rifiuta fede a' quelli del santo Vangelo.

P. B. DEREGE DONATO S. I. — Poesie. *Torino.* E. Marietti, 1907, 16°, 176. p. L. 2.

Rallegriamoci che nè anche oggi il crudo positivismo risponde alle spontanee aspirazioni dell'animo. Ecco qua un bel volume di poesie, ispirate certamente ai più alti ideali della vita, della natura, della fede: ed hanno incontrato subito nel pubblico lieta accoglienza, come l'avevano avuta anni addietro nella più ristretta cerchia degli amici o nell'aula delle con-

ferenze letterarie del prof. Graf all'università di Torino, di mano in mano che il giovane poeta le veniva leggendo. Poesia che non muore, perchè è poesia sentita, o come oggi direbbesi, vita vissuta.

Poveri canti, che 'l mio cor sapete,
Rime di Fe', d'affetto, e di speranza,
O siate un prego od una rimembranza,
Poveri canti miei, che diverrete?

Questi, che il modesto autore chiama poveri canti suoi, diverranno conforto e speranza, quale trasfonde nell'animo altrui un'anima dolce, benigna, sincera, inchinevole sempre a vedere il lato buono delle cose e che del male solo si sdegna a cagione del grande zelo del bene ond' essa s'infiamma.

Il garbo modulato del Chiabrera era la forma che si conveniva a miniare in versi di squisita gentilezza gli *Angeli* usciti dal pennello di fra Giovanni da Fiesole; il fare mesto e grandioso del Leopardi al canto della Luna, uno dei più accurati di forma e delicati di sentimento.

Te la silenzïosa
Notte contemplo, o vereconda luna,
Per l' infinito vano,
Ove lucon le stelle,
Gir tranquilla vagando. Il tuo vïaggio
Per l' immenso zaffiro
Ancor non fastidisci? Ancor sei vaga
Del sempiterno giro?
Ancor ti cal di questa bassa valle,
Che de la notte nel profondo orrore
Piovi luce d'amore?
. . . .
Ma tu nulla rispondi, o argentea luna,
Ne la tua solitudine, nel tuo
Silenzïo beata!
. . . .

Ma il poeta cristiano non finisce nello scettico sconforto del Leopardi, anzi va ricercando

Dimmi: qual cosa è mai, candida luna,
Che verso te con dolce
Incanto ognor ci attrae? Fors' è il riposo
Che da questo tumulto il tuo c' infonde
Viver silenzïoso?
O fors' è quella pace
Ingenua, verace,
Che di questa prigion, ch' ha nome terra,
Odiar ci fa la guerra?
Od è la tua bellezza e 'l tuo splendore,
Che d'un desio di ciel m' inonda il core?
. . . .

Altra volta sul lago di Como

Ne l'ora vesperale
Tra battaglie di luce e tra i riflessi
Che dei monti su l'ultima cornice
Il sole istorïava.
. . . .
E il carme de la sera
Correa per le veloci aure sul lago
Ave Maria! — Ave, propizia stella.
. . . .
Lenta lenta sull'onde si cullava
La navicella intanto:
Fischiava di lontan la vaporiera
Che al calar de la sera
Diritta al porto l'elica spingea.

Sicchè anche la vita anzi proprio la vita moderna entra in poesia. Il P. Donato non è un arcade che vive di convenzioni, o un vecchio che vive di reminiscenze; egli aspira a larghi sorsi la vita presente e ne gode le bellezze e i vanti da vero padrone, signoreggiando ogni cosa con la fede antica. Leggete il sonetto *In automobile*, o la bellissima ode *La bicicletta*.

Sulle pneumatiche rote metalliche
All'aure libere sen parte rapida,
Sen parte rapida come saetta,
La bicicletta.
. . . .
« Drin! Drin! Scansatevi!.. su via! movetevi.
Largo!... Il mio Pégaso vi rompe il cerebro.
Chè non ha requie, chè non aspetta
« La bicicletta ».
. . . .
E vola rapida... Vola e nel celere
Corso dileguasi sul calle inospite
Sul calle inospite, che 'l sol saetta
La bicicletta.
Ed ecco emergere, là fuor degli alberi
Il Santuario sacro a la Vergine:
E frena il giovane la rota e inchina
La Gran Regina.

Viene la notte, il giovane garzone

ritorna segnato da lungi dalla fiammella della lampadina

> Tutto è silenzio : la lampa accostasi :
> Sol de le morbide rote lievissimo
> Misto del timpano col tintinnio,
> Odi il fruscio.

Il bel mese dei fiori, ispira al nostro poeta il grazioso sonetto « *Vorrei morir quando sorride il maggio - E aleggian le tepenti aure odorose* », uno dei più intimi sfoghi dell'anima e più eletti di forma. Anche sopra un fiore del Colosseo l'A. sa intrecciare un'elegia di vivo sentimento nel sempre doloroso distacco d'un'anima artistica dall'eterna città.

Alcune sono poesie oggettive, cioè imposte dall'occasione, a cui niun poeta può sottrarsi del tutto; sorte non gradita, perchè sembra che il lavorare più o meno su tema obbligato inaridisca la vena o smorzi l'ardore dell'estro. Tuttavia queste sono le meno numerose, e anche tra loro ve n'ha delle squisite, come *la Madre di Dio*. Una bella scelta di carmi intimi e intimamente cristiani adunque; vada all'elegante volume il nostro sincero augurio : possa nella quiete estiva soddisfare molte anime bramose di gustare, anche nel tumulto del mondo positivista, la poesia della vita.

DANIELLA KLITSCHE DE LA GRANGE. — Vita. Romanzo storico. *Napoli*, tip. Cav. N. Iovene, 1907, 8°, 365 p. L. 2,50.

È così raro nei romanzi trovarne di quelli dove alla nobiltà dell'arte si accoppii una pari altezza di pensiero, che fu per noi una dolce sorpresa quella provata alla lettura del presente, recentissimo, che qui annunziamo. Qual sia il fondo che dà ragione a questo titolo di « Vita » non lo diremo per non diminuire in nulla l'interesse dei lettori. Diremo solo che attinto al fatto culminante e centrale della storia umana, riveste in questi giorni il pregio d'una speciale opportunità, mentre ancor suonano gli epicedii sulla tomba recente d'un poeta, la cui musa ebbe il torto di disconoscere proprio quella vita che nel presente romanzo brilla e trionfa, e che nonchè rinnegare la gioia, la bellezza, l'amore, come si volle con enorme ingiuria asserire, accende, purifica, esalta queste e tutte le più belle idealità umane. L'azione del romanzo si svolge in un'ampia tela, dove il fatto principale si rimpolpa di episodii forti e sobrii, si anima di scene vivide e calde, in una narrazione limpida, fluente, copiosa con tutti quegli espedienti della tecnica descrittiva e rappresentativa, atta a dare al quadro vivezza di tinte e agilità e morbidezza di linee. La scrittrice ha coscenziosamente studiato il soggetto, la topografia, i costumi dei due popoli a cui appartengono i suoi personaggi, e dell'erudizione si serve volentieri per dare al racconto sapore e colore locale. Avremmo però desiderato che appunto qui la sua vena feconda sentisse meglio il fren dell'arte. Ci pare infatti che la soverchia tendenza a cogliere la voce delle cose, a descrivere luoghi, apparenze di natura, espressioni del viso, di sentimenti, e in genere una ridondanza di fatti e di particolari non sempre indispensabili, ritardino qualche volta e intralcino l'azione, che specie nell'ultimo scorcio del racconto, se fosse più spedita, più rapida, terrebbe più desto l'interesse del lettore, deluderebbe meglio la sua curiosità, e lo lascerebbe più soddisfatto nella chiusa.

Ma questo e qualche altro, che

ci parve notare, sono, se mai, i difetti di assai buone qualità della scrittrice, la quale, ciò nonostante, ha compiuto un lavoro di vaglia dove mostra di saper tener bene il suo posto, nel nobile arringo dell'arte.

CHAMPOL. — Suor Alessandrina. Versione dal francese. *Pavia*. tip. Artigianelli, 1907, 16°, 168 p.

Caro e soave profilo di religiosa della Provvidenza (e di quant'altre mai!) illuminata dal sacrificio e dall'amore per Dio e per i suoi poveri, fino a consumarvi anzi tempo la vita per loro. Il romanzo si può dire storia viva copiata dai fatti che vi sono disegnati nei quadri più commoventi della miseria, delle sofferenze, dei vizi, e insieme delle virtù anche eroiche che formano la strana vita del popolo più minuto e più abbandonato. E la suora, candido angelo di Dio, si aggira in mezzo a quelle scene di pietà, dove la Provvidenza la guida a rilevare dall'avvilimento un cuore abbattuto da una lunga storia di dolori che forma il nodo principale del racconto e il soggetto della carità più amorosa di suor Alessandrina.

Il romanzo comparso già nel *Correspondant*, ha pure uno scopo sociale, mostrando quanto ingiusta, barbara e dannosa per il povero popolo sia stata la legge di soppressione delle Congregazioni, in ispecie delle religiose che di quel popolo erano gli angeli tutelari.

Prof. PIETRO. COSTANZI — Breve corso di Morale ed Istruzione civile per le classi 3ª, 4ª, 5ª e 6ª elementari. 3 voll. *Roma*, Salesiana, 1907, 16°, pag. 56, 54, 112. L. 0,35; 0,35; 0,75.

Tra i molti, anzi infiniti libretti e librettini scolastici per le classi elementari ci sembrano praticissimi sotto ogni rispetto questi del bravo e pio prof. Costanzi, già noto per altri suoi lavori didattici e veterano dell'insegnamento inferiore. Morale civile e cristiana, istruzione soda e nella sua parsimonia densa di cose utili e necessarie abbellano codeste opericciuole, che noi vorremmo veder fra le mani di tutti i nostri vispi garzoncelli che frequentano le scuole primarie. Il bravo autore sa toccare tutte le più vive e scottanti questioni del giorno, ma le sfiora con sì bel garbo e con sì cauto giudizio da accennarne il lato buono e lodevole senza inselvarsi nel loro campo spinoso, e sempre avendo l'occhio all'influsso cristiano e cattolico, germe d'ogni verace e durevole soluzione sociale. Sommamente utile e commendevole poi è l'ultimo volumetto, nel quale alla breve e con magistrali accenni ricorda tutti quei punti della nostra legislazione civile, politica e penale, l'ignoranza de' quali è non meno nocevole che comune. E qui più che altrove qualche schiarimento maggiore sarebbe stato forse desiderabile, quantunque in ciò possa supplire la viva voce del maestro. Ad ogni modo nel moderno assetto scolastico delle infime scuole i volumetti del dotto prof. Costanzi saranno un ottimo sussidio agl'insegnanti, e una guida sicura agli scolari ne' primi passi del vivere cristiano e civile.

P. BALLERINI. — La Geometria pel Ginnasio superiore e pel Liceo secondo i vigenti programmi governativi. *Monza*, tip. Artigianelli, 1906, 8°, 247 p. L. 2. Per commissioni rivolgersi esclusivamente all'autore, Piazza del Mercato, N. 6, Monza.

Il fare un testo di Geometria per le nostre scuole secondarie, campo ove a mettere in disperazione gl'insegnanti si sbizzarrisce ogni nostro novello ministro della pubblica istruzione, non era impresa agevole, ma il bravo prof. Ballerini seppe in poche pagine, con metodo logico e progressivo, chiaro senz'essere prolisso, sobrio senz'oscurità che impacci, condensare quel più e quel meglio che gli studenti del ginnasio superiore e del liceo deggiono sapere per presentarsi agli esami, quand'anche ciò avvenisse al termine del primo corso liceale per dar un addio alla matematica ed ottare pel greco. Più ampia naturalmente è la geometria del piano rispetto a quella dello spazio; e nella prima ci piace la nota sul teorema di Hauber per le inverse, l'inserzione del postulato di Dedekind, la trattazione del teorema di Pitagora, la bella dimostrazione di quelli di Talete, di Tolomeo, di Eulero, della sezione aurea ecc. Nè il bravo autore cerca, come fan molti moderni, vie nuove per le conclusioni vecchie, ma segue le più semplici e chiare, anche se queste per il loro nesso logico traggan seco qualche lieve ritardo di materia omogenea, come avviene nell'eguaglianza de' triangoli; perchè scopo d'un libro scolastico non è, come sembra si pensino alcuni, dimostrar le cose vecchie in maniera al tutto nuova e differente dalle già note, ma offrir alle giovani menti nella miglior forma accessibile l'arido e sempre per esse duro pane delle verità matematiche. Il Ballerini seppe assai bene adattarsi a' bisogni degli scolari, e s'altri desiderasse nel libro di lui qualcosina di più quanto alla materia e alla perspicuità della forma, che talvolta si vorrebbe maggiore, convien ricordare la difficoltà della scelta e dello stringere in poco il molto, come il nostro autore sa fare anco ne' ben scelti, graduati e variati esercizi che seguono ogni capitolo.

F. RAMORINO. — Mitologia classica illustrata con 92 incisioni. 2ª ediz. corretta ed accresciuta. *Milano*, Hoepli, 1907, XII-338 p. L. 3.

È la seconda edizione dell'opera favorevolmente nota del Ramorino e qui opportunamente ridotta al formato dei manuali Hoepli. Si apre con una introduzione breve e succosa ed è distinta in due parti. La prima espone le leggende relative agli Dei, la seconda quelle concernenti gli Eroi. La trattazione è succinta ma chiara, densa e soprattutto accurata. Basta ciò per intendere di quanta utilità detto manuale può riuscire non solo a chi si occupa di studii classici; ma anche ai cultori di belle arti e in genere all'erudizione comune dei nostri giovani, nella quale l'elemento classico e i suoi richiami mitologici ancora occupano tanto posto. Tanto più che il testo è opportunamente illustrato da un centinaio di incisioni dei grandi capilavori antichi, che ornano i nostri musei e dei quali si parla di continuo, talora, più per vezzo o per posa, anzichè con vera conoscenza del loro valore artistico e del loro significato storico o mitologico.

FELICE TORALDO. — Le investiture di casa « Toraldo » nel 1500 e 1600. *Tropea*, 1906, 8°, 76 p.

In questo opuscolo, dedicato « alla santa memoria di sua madre », il ch. autore si propone d'illustrare alcuni valorosi premiati che portarono il

nome dei Toraldi. Notiamo fra essi Gaspare Toraldo di Giov. Francesco, barone di Badolato, che si battè contro i turchi a Lepanto, comandando sotto gli ordini di Sebastiano Veniero un 1200 fanti, su la nave veneziana *La Pasqualiga,* e ne riportò gloriosa ferita; dopo lui Francesco Toraldo di Vincenzo, principe di Massa e duca della Palata, che nella sollevazione famosa di Masaniello, costretto di succedere al demagogo, fu ucciso dal popolo furibondo, cui egli voleva guidare alla pace. I cenni sono brevi, e ad essi seguono alquanti documenti. L'edizione privata di copie ccc è veramente splendida, e noi ringraziamo il nobil uomo dell'esemplare offerto, con gentili parole, alla nostra *redazione.*

D. S. GHIGI. — Battaglia e saccheggio di Ravenna avvenuti l'anno 1512. *Bagnacavallo,* tip. del Ricreatorio, 1906, 8°, 176 p. L. 1,50 presso l'Autore in *Bagnacavallo.*

È un'ampia e particolareggiata descrizione della famosa battaglia, combattutasi nel 1512 il giorno di Pasqua, ne' pressi di Ravenna, fra l'esercito della Lega Santa e quello franco-ferrarese, nella quale per troppo ardore giovanile il vincitore stesso, Gastone di Foix, prima valorosissimo generale che soldato, a ventitrè anni perì trapassato dalla ferocia nemica di ben quattordici colpi nella sola faccia. Quella giornata che fu somma gloria dell'infelice Gastone fruttò infamia di traditore a D. Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli e supremo condottiero degli eserciti della Lega, prima venduto e fuggitivo che vinto. « Augurate de' tali vittorie a' miei nemici » rispondeva Luigi XII alle congratulazioni per quella vittoria; nella quale avea perduti, con moltissimi altri, 20 generali, sicchè una tal battaglia ebbe a segnare la ruina de' Francesi in Italia, sebbene non minori vi fossero state le perdite de' pontificii. Tutto ciò, col saccheggio di Ravenna che contro la fede data ne seguì, è largamente narrato anche con qualche tocco oratorio dal bravo Arcip. Ghigi di su le storie ed i documenti, con giunta di note utili ed abbondanti anzichenò, le quali illustrano specialmente luoghi e monumenti ravignani. Maggior utilità avrebbe il libro, e meglio s'intenderebbero le mosse delle milizie e le fasi della battaglia, se l'autore vi avesse aggiunto, anche alla breve, la pianta del campo, per la quale egli rimanda allo studio dell'Adami. Comunque sia, l'operetta è una buona monografia, che fa onore al dotto arciprete tanto studioso delle patrie memorie e monumenti.

A. BROU. — Les Jésuites de la légende. — Première partie: Les origines jusqu'a Pascal. — Seconde partie: De Pascal jusqu'a nos jours. Vol. 2. *Paris,* Retaux, 1906, 16°, 484, 552 p. Fr. 4 il volume.

L'esempio dato nella Germania dal p. Duhr con le *Jesuiten-Fabeln,* divenute omai popolari anche fuori dei paesi di lingua tedesca, venne testè imitato per la Francia da un confratello di lui, il p. Alessandro Brou. I due volumi della sua opera, qui sopra annunziati, non si presentano in veste polemica (benchè la polemica non lasci qua e colà di entrare in iscena), ma intendono di essere uno studio sopra la genesi e l'evoluzione di quel singolare fenomeno storico ch'è l'antigesuitismo. A questo fine l'A. seguendo l'ordine dei tempi, non tanto espone, quanto, possiamo dire,

fa la critica della formazione, dello sviluppo, delle vicende dei più celebri miti gesuitici con ispeciale riguardo alla Francia. Dalle famigerate leggende, sparse fin dai tempi del Loiola sul conto degli Esercizii spirituali, venendo giù giù ai *Monita Secreta*, alle *Provinciali* di Pascal, fino al romanzo *L'Empreinte* dell'Estaunié, il lettore si vede schiuso dinanzi tutto il grande arsenale delle armi appuntate contro i gesuiti pel lungo corso di più che tre secoli.

Chi non è al tutto digiuno di questa letteratura intende di leggieri quale e quanta erudizione si richieda a mettere la falce in un campo sì vasto, e come sia presso che inevitabile cansare ogni menoma inesattezza, specie nei punti secondarii. E il Brou per verità si mostra assai bene esperto dei varii argomenti d'ogni singolo capo; argomenti spesso disparatissimi. Senza far pompa di erudizione bibliografica, non trascura di fornire, a chi voglia riprendere da sè lo studio delle questioni, l'opportuno corredo delle precipue fonti e degli autori che meglio le trattarono. Sereno e calmo ha lo stile, alieno da ogni esagerazione, il che tuttavia non gli impedisce di usare, quando la materia lo richiede (e il caso non è infrequente), una dose temperata di umore senza mistura di acredine e molto meno di fiele. Ci permetteremo una breve osservazione. L'A. asserisce a pag. 287 che il celebre libello *Monarchia Solipsorum* fu attribuito *falsamente* al gesuita p. Melchiorre Inchofer. Ci duole, ma prende abbaglio col Sommervogel e con quanti altri vollero negare all'Inchofer la paternità di quell'indegno opuscolo. Se qui ne fosse il luogo, potremmo addurre il processo che il generale Vincenzo Carafa fece in Tivoli all'Inchofer appunto per occasione di questo scritto nel gennaio 1648, dandogli per giudice il p. Sforza Pallavicini. Questo testimonio ci dispensa dall'accennare ad altri non meno gravi, che si potrebbero addurre; com'è per es. del p. Sebastiano Chiesa, contemporaneo e confratello dell'Inchofer, nel canto 5 del suo celebre *Capitolo fratesco*.

ANDREA VERESS. — Epistolae et Acta P. Alfonsi Carrilii S. I. (1591-1618). *Budapest*, Kiadja a Magyar Tudományos Akadémia 1906, 16°, pp. LII-740.

I *Monumenta Hungariae historica* si sono testè arricchiti di un nuovo volume, pregevole per i documenti non meno che per il modo onde si porgono agli studiosi. Contiene esso la corrispondenza del gesuita spagnuolo Alfonso Carrillo (1556-1618), fonte rilevantissima, che ora la prima volta si schiude al pubblico, per una più esatta conoscenza delle cose di Transilvania nello scorcio del secolo XVI e di quelle altresì della Compagnia di Gesù, nonchè per la storia della diplomazia di Roma papale e delle principali corti d'Europa. Il Carrillo, che non ebbe sin qui chi ne scrivesse compiutamente la vita, appartiene al novero di quei religiosi i quali, come il Possevino, il Monod, il Vota e parecchi altri, si videro costretti, per obbedienza, al maneggio di negozi delicatissimi di religione, frammisti talora con altri di ragione di Stato, e n'ebbero a riportare or lieti or infelici successi, gustandone con varia vicenda talvolta la dolcezza, più spesso l'amaro inevitabilmente congiunto con siffatti trattati. Destinato dall'Acquaviva alla Transilvania nel gennaio 1591 per assumere l'educa-

zione del giovane principe Stefano Bathori e per rimettervi in piedi la Compagnia di Gesù, vi cominciò, nel pieno vigore della virilità, quel mirabile seguito di fatiche proseguite in Austria, in Ispagna e in Italia, dove si spense, nel Collegio di Siena il 10 novembre 1618, tenendo il carico di assistente per le province della sua nazione. La vita varia di quest'insigne religioso si vede come riflesso attraverso di questo volume. Se le lettere da lui scritte danno gran luce a ben penetrarne il carattere e ne tracciano con esattezza il corso delle fatiche, non punto meno aiutano allo stesso fine e a conoscere la varia opinione che di esso si aveva nel mondo, gli importanti carteggi del celebre Speciano e di altri nunzi pontificii, non che quelli di reputatissimi ambasciadori di Venezia, di Firenze e via dicendo. Da tutta questa messe di fonti, che porge campo di studiare d'ogni lato la figura del Carrillo, non sarà ora troppo difficile per uno storico imparziale di farsi a delinearla dappresso al vero. Il Veress dal canto suo ha molto cooperato a questo intento coll'accuratezza, coll'ordine, con una succinta introduzione e con le sobrie note dirette ad agevolare allo studioso l'uso dei 585 documenti raccolti nel libro.

Peccato che tanta scelta erudizione, esposta in lingua magiara, non sia, fuori dell'Ungheria, accessibile che a pochissimi. È questo uno dei casi nei quali si sente il bisogno di deplorare l'abbandono in che è lasciato il latino, nato fatto per essere la lingua comune della dotta Europa, soprattutto poi in cotal genere di storiche lucubrazioni.

CH. TERLINDEN doct. en droit en sciences morales et politiques etc. — Guillaume 1er roi des Pay-Bas et l'Église catholique en Belgique (1814-1830). Tome II, Le concordat (1826-1830), *Bruxelles*, Dewit, 1906, 8°, 472 p.

Con questo secondo volume il ch. Autore conduce a compimento il suo eccellente lavoro storico intorno alle vicende del cattolicismo nel Belgio dal 1814 al 1830. E siamo ben lieti di poter dichiarare che l'opera è riuscita perfetta nel suo genere, per le ragioni che abbiamo accennate in annunciare il primo volume (quad. del 17 nov. 1906 p. 483). In essa abbiamo per tanto un nuovo, prezioso contributo a quel ricco patrimonio di studii moderni, onde i cattolici belgi sanno degnamente difendere la religione coi mezzi, oggidì più che mai necessarii, della scienza, della critica e della coltura. Possa tale esempio trovare molti imitatori in Italia!

AVV. R. DRAGO. — Contributo alla storia del municipio di Genova. Cenni sui prestiti civici e sulle opere pubbliche 1849-1904. Con appendice sui prestiti del corpo decurionale 1815-1848. *Genova*, Pellas, 1907, 8°, 438 p. L. 6.

A' molti lavori di materia legale e metereologica, che pubblicò in questi cinquant'anni, il dott. avv. Drago aggiunge ora un nuovo erudito contributo alla storia del Municipio di Genova, oggetto già di molti altri suoi studi pregevoli. In questo denso volume egli compendia le vicende finanziarie, edilizie, igieniche, e civili, che nell'ultimo mezzo secolo sollevarono quasi all'antico splendore repubblicano la vita interna della città di Genova.

Dall'esposizione accurata, che egli

fa degli atti amministrativi e contabili riferentisi ai prestiti e ai lavori pubblici negli anni 1849-1904, si fa manifesto con quanta energia, operosità, e paziente abnegazione contribuissero i Genovesi perchè la loro gloriosa città pareggiasse co' suoi provvedimenti l'esigenze del crescere della popolazione, dell'industria, del commercio terrestre e marittimo e del progresso del vivere civile. La sistemazione ed aperture di vie e piazze, gli ospedali, le scuole, i Musei, i ponti, il cimitero di Staglieno, il porto, il concorso di spese pel Gottardo e pel Sempione, e cent'altre opere di pubblica utilità e benessere costarono ben più d'un'ottantina di milioni, sempre però superati dalla generosità pe' prestiti. Larga e magnifica nelle feste per Colombo, Genova non fu da meno nella sua gratitudine verso un altro suo figlio, e spendeva 300,000 lire nell'erezione del monumento al Duca di Galliera, che regalmente ardimentoso le avea ampliato con maestoso molo il gran porto. Cittadini e municipio si porgevano così vicendevolmente la mano, ed i vantaggi d'ordine morale, civile ed economico, che derivarono alla città superba dai grandiosi lavori compiuti, costituiscono, dice il bravo avvocato, il fondamento precipuo delle felici condizioni in cui oggi trovansi le finanze comunali di Genova e sono lieto presagio di maggior benessere nell'avvenire.

KHALIL HAMMAM FAIEZ. — Abou Samra Ghanem, ou le héros libanais. *Cairo,* impr. catholique, 1905, 8°, 350 p. Fr. 5. Rivolgersi a Mr. A. Ghanem, Beyrouth (Syrie). Fermo in posta.

Sul Libano, tutti fino ad uno, conoscono Abou Samra Ghanem; nome per gli abitanti del Libano sinonimo di coraggio e di valore, che ridesta nella mente il ricordo delle sue splendide operazioni guerresche e giunge a tutti gli orecchi come il suono di un clarino, di una fanfara di guerra. Le leggende di cui egli è protagonista, le canzoni che esaltano le sue azioni valorose, i suoi fatti d'arme eroici sulle montagne sono la delizia delle lunghe serate d'inverno; le madri tengono a bada con esse i proprii bambini, ed i padri li raccontano ai figli più grandicelli. Cosicchè, narrare la vita di un eroe tanto popolare, equivale a scrivere la storia del Libano e della Siria di tutto il secolo decimonono, avendo Abou Samra preso parte a tutti i fatti svoltisi dopo la venuta dell'emiro Bechir e l'invasione d'Ibrahim Pacha, fino ai massacri del 1860, l'arrivo dei francesi in Siria e la nuova costituzione del *mutasarrifijja,* le quali cose sono descritte nella presente opera in lingua araba. In fine di questa sono riportate molte lettere di condoglianza in lingua francese od araba, spedite alla famiglia dalle autorità ecclesiastiche: cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, superiori generali ecc. ecc., ed alcune poesie inspirate ai poeti dalle brillanti azioni di Abou Samra dopo la morte dell'eroe nonagenario.

L'autore rilascerà il prezzo di questo libro alla famiglia dell'eroe, la quale desidera immortalarne la memoria erigendo in suo onore un monumento.

DOCUMENTI PONTIFICII

1.

PROGRAMMA GENERALE DI STUDI
APPROVATO DALLA S. DI N. S. PP. PIO X
PER TUTTI I SEMINARII D'ITALIA

Illustre e Molto Rev. Monsignore Come Fratello,

La S. Congregazione dei VV. e RR. avendo avuto dal S. Padre l'incarico di riordinare i Seminari d'Italia, oltre ad aver presi a tal fine speciali provvedimenti, ha creduto opportuno di proporre un Programma generale di studi per uniformare e migliorare l'insegnamento nei Seminari medesimi.

Nell'elaborare il Programma si è preso a base dell'ordinamento degli studi la divisione dei corsi che è stata ormai introdotta in quasi tutti i Seminari, cioè in Ginnasio, Liceo, Teologia.

Per le materie d'insegnamento nel Ginnasio e nel Liceo e per la loro distribuzione, si è ritenuto doversi seguire, con le necessarie modificazioni, i programmi vigenti in Italia; e ciò non perchè siano perfetti, ma principalmente per le seguenti ragioni:

1.° I programmi in vigore rappresentano innanzi alla società lo sviluppo della cultura che oggi si richiede, onde l'opinione pubblica circonda naturalmente di maggiore stima coloro che vengono istruiti secondo i medesimi; e il rifiutarli sarebbe mettere il clero, almeno secondo il giudizio di molti, al disotto dei secolari.

2.° È da considerare inoltre che i nostri alunni non possono, in via ordinaria, decidersi seriamente sulla loro vocazione allo stato ecclesiastico, se non quando sono giunti a una età più matura: sembra quindi utile di ordinare gli studi in modo che gli alunni possano trovarsi in grado di fornirsi de' titoli legali, e con ciò esser più liberi nella scelta dello stato. Senza dire poi, che detti titoli, anzichè nuocere, saranno giovevoli anche a quelli che Dio si degnerà di chiamare alla vita sacerdotale.

Una saggia e accorta direzione impedirà facilmente, o attenuerà di molto, gl'inconvenienti che potrebbero nascere dal caso di alunni che tentassero di rimanere in Seminario, dopo il Ginnasio, al solo scopo di conseguire la licenza liceale.

Finalmente il programma del Liceo non aggiunge alle materie che debbono far parte della Filosofia nei Seminari, se non la conti-

nuazione dello studio delle Lettere e della Storia, studio che è necessarissimo anche agli alunni del Santuario, per riuscire *instructi ad omne opus bonum.*

Si è stimato conveniente di premettere un anno di Propedeutica alla Teologia, sia per completare l'insegnamento della filosofia, sia per esporre alcune materie che non troverebbero facilmente luogo nel corso teologico; ma da questo anno si potrà ottenere la dispensa dalla S. C. dei VV. e RR. quando venga dimostrato che nel Liceo si è provveduto per una adeguata preparazione alla teologia.

Per gli studi teologici sono determinate le materie necessarie a renderli completi, e che nondimeno possano comodamente svolgersi in quattro anni.

Tale è il Programma che, debitamente approvato dalla suprema autorità del S. Padre, mi pregio di rimettere alla S. V. con la preghiera di far sì che, nel prossimo anno scolastico, il medesimo entri pienamente in vigore per i corsi di studi stabiliti in codesto V. Seminario.

La S. V. è pregata ancora di riferire a questa S, C. circa l'ordinamento scolastico di codesto V. Seminario, come pure di trasmettere l'elenco degl'insegnanti e la lista dei libri di testo adottati.

Nutro ferma fiducia che, grazie alle cure diligenti della S. V., sarà assicurata l'esatta osservanza del Programma, la quale contribuirà efficacemente a perfezionare la cultura del clero, ponendolo in grado di compiere, con maggior frutto per le anime, la sua alta missione.

Augurandole dal Signore ogni bene, con riverente stima mi pregio di confermarmi

Roma, 10 Maggio 1907.

Come Fratello

D. Card. FERRATA, *Prefetto.*

F. Giustini, *Segretario.*

PROGRAMMA GENERALE DI STUDI

I. - Divisione del Corso di Studi.

Il Corso di Studi in tutti i Seminari d'Italia si divide in Ginnasio, Liceo e Teologia.

II. - Ginnasio.

a) Nessuno sarà ascritto alle classi ginnasiali se non presenti il certificato che ne dimostri l'idoneità, per aver compiuto regolarmente le classi precedenti, o non ne superi il relativo esame.

b) Il Ginnasio avrà un corso di cinque anni, diviso in cinque classi, nelle quali s'insegneranno le materie dei programmi vigenti, seguendone anche la distribuzione delle ore, in modo però che, da una parte, si dia una certa preferenza alla lingua latina in tutte le classi, e dall'altra, si mettano gli alunni in grado di prendere la licenza ginnasiale.

c) Si assegnerà almeno un'ora per settimana in ogni classe per l'istruzione catechistica.

III. - **Liceo.**

a) Nessuno sia ammesso al Liceo che non abbia regolarmente compiuto le classi ginnasiali, superandone gli esami.

b) Il Liceo sarà diviso in tre classi, corrispondenti a tre anni di studio, le quali per le materie e per le ore d'insegnamento si adatteranno ai programmi vigenti; in modo che gli alunni possano prendere la licenza liceale, e d'altra parte si dia un più ampio sviluppo alla sana filosofia (§ IV, *b*, *c*).

c) Si dovrà assegnare almeno un'ora per settimana all'insegnamento della religione.

IV. - **Anno preparatorio alla Teologia.**

a) In questo corso, oltre a rendere più profonda la conoscenza della filosofia, si studieranno speciali materie, le quali potranno esser quelle indicate nell'esempio d'orario che si trova in calce di questo programma (Quadro *A*).

b) Nei Seminari dove sarà stabilito questo speciale anno di Propedeutica, lo studio della filosofia nei tre anni di Liceo dovrà comprendere: psicologia, logica e metafisica generale, etica.

c) Dove si ottenesse dispensa da quest'anno, nei tre anni di Liceo, per i chierici aspiranti al sacerdozio, oltre le materie stabilite nei Programmi, si dovranno assegnare almeno due ore di più per settimana, fosse anche nel giovedì, per compire lo studio della filosofia, specialmente di quelle parti che sono necessarie per una adeguata preparazione agli studi teologici.

V. - Teologia.

a) La Teologia avrà un corso di quattro anni diviso in quattro classi, con un orario regolare di quattro ore d'insegnamento al giorno.

b) Esso comprenderà le materie seguenti: Luoghi teologici — Introduzione generale e speciale alla S. Scrittura — Esegesi biblica — Teologia dogmatica e sacramentaria — Teologia morale e pastorale — Istituzioni di Diritto Canonico — Storia ecclesiastica — Lingua ebraica — Lingua greca — Archeologia ed Arte Sacra — S. Eloquenza e Patristica — S. Liturgia.

VI. - **Disposizioni generali.**

a) Perchè tale programma sia convenientemente eseguito, ogni Seminario abbia un Prefetto degli Studi, eletto dal Vescovo.

b) Al Prefetto spetterà, sempre sotto la dipendenza del Vescovo, la preparazione degli schemi per i Professori, la compilazione del Calendario e degli Orari scolastici.

c) Egli — sentito anche il parere de' Professori, che dovrà chiamare a consiglio ogni mese e con più frequenza se lo giudicherà necessario — adatterà al bisogno e anche modificherà i programmi vigenti, distribuirà le ore d'insegnamento de' programmi medesimi, in modo che, salva la sostanza e la preparazione adeguata agli esami di licenza, si possa dare maggior tempo a materie di più grande importanza rispetto al fine de' Seminari come si è già osservato per il latino nel Ginnasio e per la Filosofia nel Liceo.

d) L'anno scolastico durerà non meno di nove mesi.

e) Il Prefetto degli Studi, con il Consiglio de' Professori, disporrà che alla fine dell'anno si facciano regolari e severi esami di tutte le materie, per la promozione alle classi superiori, fissando il voto necessario per ottenere l'idoneità.

f) Sarà stabilita una sessione per gli esami di riparazione.

g) Le singole materie negli studi liceali e teologici saranno affidate a distinti Professori, i quali potranno, in via eccezionale, essere incaricati dell'insegnamento di qualche materia affine. Si dovrà sempre però evitare ad ogni costo l'inconveniente che una stessa persona abbia troppe ore di insegnamento, con danno evidente degli alunni.

h) Nello svolgimento della propria materia, ciascun Professore adotterà un testo, che spiegherà in modo da poter esaurire dentro l'anno, proporzionatamente e per intero, il programma.

i) Per il Ginnasio ed il Liceo, dovendo seguirsi i programmi vigenti, i libri di testo saranno scelti a norma dei programmi medesimi, avuto naturalmente riguardo all'indole e allo scopo de' Seminari.

k) Per la Filosofia e la Teologia il testo sarà proposto al Consiglio dei Professori, e sottomesso all'approvazione del Vescovo.

Nota. — Nei Seminari centrali e interdiocesani, i diritti dell'Ordinario spettano al Collegio dei Vescovi cointeressati.

Vidimus et adprobavimus, Venerabilibus fratribus Episcopis fidelem observantiam enixe commendantes.

Die V Maii, festo S. Pii V. Anno MCMVII.

PIUS PP. X.

II.

DE AUCTORE ET VERITATE HISTORICA QUARTI EVANGELII

Propositis sequentibus dubiis Commissio Pontificia « de Re Biblica » sequenti modo respondit:

Dubium I. Utrum ex constanti, universali ac solemni Ecclesiae traditione, iam a saeculo II decurrente, prout maxime eruitur: *a*) ex

SS. Patrum, scriptorum ecclesiasticorum, imo etiam haereticorum, testimoniis et allusionibus, quae, cum ab Apostolorum discipulis vel primis successoribus derivasse oportuerit, necessario nexu cum ipsa libri origine cohaerent; *b*) ex recepto semper et ubique nomine auctoris quarti Evangelii in canone et catalogis sacrorum Librorum; *c*) ex eorumdem Librorum vetustissimis manuscriptis codicibus et in varia idiomata versionibus; *d*) ex publico usu liturgico inde ab Ecclesiae primordiis toto orbe obtinente; praescindendo ab argumento theologico, tam solido argumento historico demonstretur Ioannem Apostolum et non alium quarti Evangelii auctorem esse agnoscendum, ut rationes a criticis in oppositum adductae hanc traditionem nullatenus infirment?

Resp. — Affirmative.

Dubium II. Utrum etiam rationes internae quae eruuntur ex textu quarti Evangelii seiunctim considerato, ex scribentis testimonio et Evangelii ipsius cum I. Epistola Ioannis Apostoli manifesta cognatione, censendae sint confirmare traditionem quae eidem Apostolo quartum Evangelium indubitanter attribuit? — Et utrum difficultates quae ex collatione ipsius Evangelii cum aliis tribus desumuntur, habita prae oculis diversitate temporis, scopi et auditorum pro quibus vel contra quos auctor scripsit, solvi rationabiliter possint, prout SS. Patres et exegetae catholici passim praestiterunt?

Resp. — Affirmative ad utramque partem.

Dubium III. Utrum, non obstante praxi quae a primis temporibus in universa Ecclesia constantissime viguit, arguendi ex quarto Evangelio tamquam ex documento proprie historico, considerata nihilominus indole peculiari eiusdem Evangelii, et intentione auctoris manifesta illustrandi et vindicandi Christi divinitatem ex ipsis factis et sermonibus Domini, dici possit facta narrata in quarto Evangelio esse totaliter vel ex parte conficta ad hoc ut sint allegoriae vel symbola doctrinalia, sermones vero Domini non proprie et vere esse ipsius Domini sermones, sed compositiones theologicas scriptoris, licet in ore Domini positas?

Resp. — Negative.

Die autem 29 Maii ann. 1907, in Audientia ambobus R.mis Consultoribus ab Actis benigne concessa, Sanctissimus praedicta Responsa rata habuit ac publici iuris fieri mandavit.

Fulcranus Vigouroux P. S. S.
Laurentius Janssens O. S. B.
Consultores ab Actis.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 maggio - 7 giugno 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze pontificie. — 2. Lettera del card. Rampolla presidente della Commissione *de re biblica* al R. P. Abate primate dell'Ordine benedettino per un'edizione emendata della Volgata. — 3. Una preziosa statua trovata ad Anzio.

1. Domenica 26 maggio, nell'occasione del secondo centenario della fondazione del loro Istituto, il Santo Padre ricevette nella sala del Concistoro la Superiora generale delle Maestre Pie Filippine, con una rappresentanza delle maestre di Roma e della provincia, delle loro educande, delle alunne esterne e delle congregazioni delle figlie di Maria, circa trecento persone, presentate da mgr. Sili, arcivescovo di Cesarea, superiore del medesimo Pio Istituto. Sua Santità rispondendo ai sentimenti di devozione espressi dalla Superiora generale, si congratulò delle opere compiute e del bene esercitato dall'Istituto la cui longevità due volte secolare è segno di speciale protezione del Cielo e pegno di un avvenire non meno prospero e durevole. Esortò poi le fanciulle presenti a trar profitto dall'educazione ed istruzione delle loro pie Maestre per rendersi buone cristiane e buone cittadine.

La fondazione delle Maestre pie Filippine è una prova della cura che ebbero i romani pontefici per la educazione popolare. L'opera cominciata in Montefiascone dalla nobildonna Lucia Filippini-Falsacappa venne estesa in Roma da Clemente XI nel 1707, provvedendo la Santa Sede al suo mantenimento, ed a sue spese dotandone altresì Castelgandolfo prima, poi sotto Leone XII Spoleto, sotto Pio IX Anzio. L'Istituto ebbe regole da Clemente XIII e per decreto di Leone XII fu sottoposto immediatamente al Pontefice e governato dall'Elemosiniere pontificio *pro tempore*.

Nella stessa domenica fu pure ammessa in udienza la Commissione dell'Opera delle cucine economiche istituite dal Circolo di san Pietro. Fra i presenti erano il comm. Attilio Ambrosini e Suor Vincenza delle Figlie della Carità, i quali da trent'anni assistono l'Opera con indefesso zelo, insieme colle altre suore della Misericordia, le Missionarie francescane, Figlie della Croce, Figlie della

Divina Provvidenza, e Figlie della Carità addette alla direzione e distribuzione dei viveri nelle varie cucine sparse nei quartieri della città.

Nella domenica seguente il Santo Padre, circondato da un gruppo di invitati, volle assistere ad una conferenza del p. Chevalier S. I. sul paese dove il Divin Redentore passò l'Infanzia, Betlemme e Nazareth, illustrata da numerosissime proiezioni fisse e cinematografate. Il paesaggio, i monumenti, gli usi e le abitudini così fedelmente conservate in quel popolo e che spesso tanto giovano ad intendere e spiegare oscuri passi delle Sante Scritture, passarono rapidamente nella rappresentazione dei quadri luminosi, quali erano stati raccolti dal conferenziere negli anni che dimorò in Oriente, allo scopo di valersene appunto per far conoscere quella terra benedetta dai passi del divino Infante, e per mandare soccorsi alle missioni di quei paesi. La conferenza fu molto gradita dal Santo Padre, dal card. Merry del Val e dagli altri personaggi che vi assistevano.

2. L'eminentissimo cardinale Rampolla, presidente della Commissione pontificia *De re biblica*, inviò al revmo P. Abate primate dell'Ordine benedettino la seguente lettera:

« *Reverendissimo P. Abate,*

« La pontificia Commissione per gli studii biblici, creata, pochi anni or sono, dal Sommo Pontefice Leone XIII di venerata memoria, ha per iscopo non solo di servire all'insegnamento cattolico delle norme savie e sicure, che pur facendo ampio tesoro delle vere conquiste della scienza non si discostino dalle tradizioni inespugnabili della Chiesa: ma ancora di dare un nuovo impulso agli studii biblici, più importanti forse, che non furono mai, nei tempi nostri così travagliati dal dubbio universale e dall'evoluzionismo razionalistico. Fra i più utili argomenti a proporre alla trattazione dei dotti è certamente uno studio accurato ed esauriente sulle varianti della Volgata latina. Già i Padri del Concilio di Trento, pur riconoscendo la Volgata quale edizione autentica per gli usi pubblici della Chiesa, non ne dissimularono le imperfezioni, onde espressero il voto che con ogni diligenza venisse sottomessa ad un esame minutissimo e ridotta a forma più definitivamente conforme ai testi originali. Questo còmpito affidarono essi alla sollecitudine della Sede Apostolica ed i Romani Pontefici, per quanto le condizioni dei loro tempi consentivano, non tardarono ad estendere alle emendazioni della Volgata le loro sapienti cure, quantunque non fosse loro dato di giungere al perfetto coronamento della non facile impresa. Fintanto che giunga l'ora propizia per così importante revisione che ponga in grado di dare una edizione emendatissima della Volgata latina, è indispensabile un laborioso studio preliminare di preparazione mercè più dili-

gente e compiuta raccolta delle varianti di essa Volgata che si ritrovano sia nei codici, sia negli scritti dei Padri; studio al quale varii dotti già si applicarono con intelligenza e zelo, tra i quali a buon diritto occupa un degno posto l'illustre ed infaticabile p. Vercellone barnabita. Essendo però siffatto lavoro molto complesso, è sembrato opportuno che venisse ufficialmente affidato ad un Ordine religioso capace di disporre dei mezzi proporzionati alla difficile impresa.

« È parso pertanto agli Eminentissimi Signori Cardinali della pontificia Commissione per gli studi biblici, ottimo divisamento, che la Santità di Nostro Signore Papa Pio X si è degnata di approvare, che l'illustre e benemerito Ordine benedettino, i cui pazienti e dotti lavori in ogni ramo di ecclesiastica erudizione costituiscono un vero monumento di glorie legittimamente raccolte nel corso di molti secoli, fosse ufficialmente invitato ad incaricarsi di questo importantissimo e poderoso studio. Mi rivolgo quindi a lei, revmo p. Abate primate, che con tanto zelo presiede alla confederazione benedettina, di cui cotesto monastero di S. Anselmo è degno centro, affinchè con quei sentimenti di devozione verso la Santa Sede, che le son proprii, si compiaccia assumere in nome dell'Ordine stesso l'indicato còmpito, e rallegrandomi con esso lei per l'alta fiducia riposta nell'inclita famiglia di S. Benedetto, spero che i figli di cotanto Padre corrispondano con alacre gioia e felice successo all'onorevole invito. Lieto di poter così dare anche da parte mia una pubblica testimonianza dell'amore singolare che io nutro per l'Ordine benedettino in genere, ed in ispecie per S. Anselmo ed il suo degnissimo capo, con sensi della più distinta stima godo di raffermarmi

« Di Lei

« Roma, 30 aprile 1907. « affmo servitore

« M. Card. Rampolla ».

3. Mezzo milione per una statua merita qualche notizia particolare. Sulla riva d'Anzio era una villa di Nerone i cui avanzi vennero col tempo a far parte di un fondo che oggi appartiene alla famiglia Aldobrandini. Nel 1878 una forte mareggiata fece franare un tratto della costa lasciando scoperto un muro e nel muro una statua quasi intera e ben conservata nel riparo di una nicchia. La statua in marmo greco, bianco, poco trasparente è alta m. 1,70 e poggia su un plinto lungo 0,55, largo 0,42, alto 0,10. Essa consta di due pezzi: in uno è scolpito la testa colla spalla destra che è nuda, nell'altro si comprende tutto il resto del corpo, dal sommo della veste fino ai piedi. Vi era poi come pezzo rapportato il braccio destro, del quale si è trovato un frammento macchiato dall'ossidazione del pernio di metallo. La statua rappresenta una fanciulla vestita di *chitone* di stoffa pesante, che scende sino ai piedi, cinta sotto le poppe; un mantello

le gira intorno alla vita ed è stretto dal gomito al sinistro fianco. La fanciulla poggia sulla gamba sinistra mentre stende la destra e tenendo il capo piegato verso la sinistra spalla pare tutta compresa nella contemplazione degli oggetti collocati sul vassoio che porta in mano nel quale si vede un rotolo che si crede una benda sacrificale ancora avvolta, un frammento di ramo d'alloro ed una piccola zampa felina poggiata sopra un minuscolo plinto che era certo la base di un tripodetto dove si scorge anche la traccia di un'altra zampa dello stesso disegno. Dall' insieme dei frammenti si deduce che la fanciulla era scolpita nell'atto di deporre nel vassoio o di levarne una corona d'alloro. La valentìa dell'artista si rivela somma in ogni particolare ma sopra ogni altro nello stupendo panneggiamento e nel disegno della testa i cui capelli, nè lunghi, nè voluminosi con rara semplicità di acconciatura sono ricondotti dalla nuca alla fronte ed annodati sopra di essa: la fronte è convessa, l'ovale del volto puro e non allungato, le palpebre risentite ma senza durezza. La figura non è quella di una sacerdotessa solenne: il suo atteggiamento è piuttosto quello della svelta assistente al sacriffcio pronta a porgere gli oggetti del culto. Così si spiega la movenza del braccio destro, e la attenzione fissa sul vassoio, come se la fanciulla togliesse in mano una corona o un ramo d'alloro porgendolo a chi doveva offrirlo alla divinità.

La fama della statua e il suo valore non furono dapprincipio però così grandi come oggi. I primi che si occuparono di trovarle compratori si sentirono offrire da direttori di musei tedeschi 25.000 lire, salite pian piano stentatamente fino a 60.000; e se ne dava per ragione che la scoltura, nonostante la sua innegabile bellezza, non era originale greco, ma copia di buona epoca romana. Ma poi vennero a studiarla meglio altri archeologi, come il Klein, il Furtwangler che invece la stimarono un lavoro dei migliori secoli, il II od il III avanti Cristo: forse di Lisippo, forse di Prassitele, degna di venir terza con la Vittoria di Samotracia e con la Venere di Milo, che stanno nel museo del Louvre a Parigi: nessun museo d' Italia certo non possedeva un'opera pari, colla speciale prerogativa che questa non rappresentava divinità o simbolo, ma una persona ed era probabilmente un ritratto. Non si parlò più delle 60.000 lire tedesche e il prezzo della scoltura salì a 400.000 offerte da una ricca signora, americana di Boston, dove la statua sarebbe stata trasportata, non essendo essa ancora compresa nell' elenco degli oggetti d'arte vincolati. Ma la pratica, non si sa bene perchè, andò in lungo: la cosa si divulgò, gli artisti, gli archeologi italiani se ne occuparono: il ministero negò il permesso di uscita, ed oggi la statua di Anzio, comperata dal Governo, verrà condotta a Roma e collocata nel museo

delle Terme per essere ammirata tra tante maraviglie di cui pare che il nostro suolo sia deposito inesausto.

II.

COSE ITALIANE

1. Il disegno di legge per gli esami nelle scuole medie ed elementari. — 2. Il terzo congresso degli Oratorii e delle Scuole di religione. — 3. La elezione politica nel I collegio di Bergamo.

1. Due disegni di legge occuparono principalmente le discussioni della Camera e l'attenzione pubblica nelle ultime tornate del maggio: quello sugli esami nelle scuole medie e quello intorno al lavoro delle risaie. Il primo di essi ebbe la sorte di essere combattuto da rappresentanti di tutti i colori politici. Cominciò l'on. Treves dalla Sinistra col domandare se era opportuno discutere al fin di maggio un sistema che dovrebbe essere applicato nel giugno, — il che pare un tentativo di forzar la mano alla Camera col pretesto dell'urgenza: — e rilevò poi generalmente come le proposte ministeriali non fossero se non « un'espressione ulteriore della tendenza che da vario tempo prevale di render troppo facili le promozioni; tendenza assai pericolosa per la coltura nazionale. » Secondo il Treves si capirebbe l'indulgenza nella scuola elementare obbligatoria, non nella scuola secondaria: sia perchè questa deve preparare alla nazione le classi dirigenti, sia perchè questa scuola dovrebbe essere frequentata soltanto da chi ha vera vocazione agli studi. — L'on. Falconi della maggioranza, ribattute le stesse critiche al disegno di legge, lamentò inoltre che con esso si venga a creare una condizione eccessivamente privilegiata agli alunni delle scuole pubbliche in confronto di quelli che provengono dall'insegnamento privato, contro il quale si nutrono ingiustificate diffidenze. E concluse esprimendo la speranza che il ministro ritiri il disegno e che per disciplinare definitivamente il sistema degli esami egli aspetti le proposte della Commissione incaricata appunto di studiare il riordinamento delle scuole secondarie. — Ma il più fiero e il più ascoltato flagellatore delle « colpevoli debolezze » ministeriali fu alla destra l'on. Salandra. Per lui questa legge è l'avvilimento della scuola. L'esperienza ha già condannato la disposizione, che si vuol sanzionare, degli esami trimestrali invece dell'esame finale, sostituendo così a un solo esame benfatto parecchi esami malfatti, coi quali si hanno tutti gli inconvenienti e nessun vantaggio, specialmente quello del lavoro autonomo di ripetizione, quale sintesi finale, che è la più efficace ginnastica mentale e la miglior preparazione nei cimenti della scuola ai cimenti della vita.

Peggiore giudizio merita la definitiva concessione per legge della licenza liceale a quelli che abbiano conseguita la media di sette punti in tutte le materie meno una. Tutti ricordano le continue oscillazioni a proposito di questo vitale argomento dopo che si è voluto dar modo a pochi o a molti di sottrarsi all'unica prova, semplice, chiara, uniforme per tutti, dell'esame immediatamente giudicato, che è il sistema adottato da tutte le nazioni di alta cultura. La Germania e la Francia, che hanno riordinato in più modi le loro scuole, hanno conservato e rafforzato il baccalaureato e l'esame di maturità: e noi lo sopprimiamo alla sventata, per opportunità, per paura, per quieto vivere. La relazione dell'anno scorso dell'on. Cortese, la presente dell'on. Da Como, la relazione premessa al regolamento Orlando confessano che le Commissioni avrebbero voluto, ma non osarono, ripristinare gli esami di licenza.

Ma almeno nel regolamento Orlando la licenza concessa alla media di 8 poteva stimarsi un premio ai giovani più eccellenti: invece con questo disegno di legge essa sarà acquisita a tutti i mediocri, perdendo ogni valore morale e sociale. « Meglio sarebbe quindi abolire senz'altro quello straccio di diploma che dà alla gioventù la illusione vuota di effetto, di essere, di sapere e di valere qualche cosa. Già nessuna carriera pubblica fa di meno dell'esame di idoneità o di concorso: sarà quindi giuocoforza istituire anche per le scuole superiori l'esame di ammissione se non si vorrà vederle invase, peggio che già non sia, da una folla d'impreparati e d'ignoranti facendone un semenzaio inesauribile e pericoloso di proletariato intellettuale (*vive approvazioni*). Si dice che 7 od 8 sono cifre relative: che agli insegnanti spetterà di essere rigorosi: si vuol cosí inculcare loro quel coraggio che non hanno ministri e legislatori: ma le cifre hanno un valore tradizionale da cui non si può prescindere e rimane, a ogni modo, l'impressione morale non infondata dell'abbassamento del livello intellettuale ».

La stessa critica fece l'on. Salandra all'art. 14 del disegno, col quale si accorda la licenza a chi è deficiente in una sola materia. Il regolamento Orlando esigeva che l'alunno avesse ottenuto nella prova fallita almeno 5 punti: ora la legge ammette che possa avere anche zero, per esempio, in istoria. Nè vale il dire che vi sono dei giovani che non riescono ad assimilarsi un dato insegnamento: ma supposta questa insuperabile avversione come sono essi arrivati all'esame di licenza? — L'art. 8 ammette per gravi ragioni il cambiamento di sede per gli esami di riparazione, a giudizio del ministero. « Ognuno sa, disse l'oratore, che guarentigia dà il cosidetto giudizio del ministero! Si darà modo così a ciascun candidato di cercarsi la sede più propizia e si rivedrà, come altra volta si vide, qualche umile

sede lontana diventar meta di centinaia di pellegrini in cerca d' indulgenze. » (*Ilarità*). Altrettanto e più severamente biasimato fu l'art. 17 con cui la terza sessione d'esami, vietata finora, a giudizio dell'on. Salandra entra trionfalmente nel nostro diritto scolastico, poichè ogni scolaro con opportune assenze e malattie può dividere il suo esame in tre gruppi, bastando il certificato del medico o del sindaco, che novanta volte su cento attestano il falso, e la lettera di un deputato che accompagna la domanda al ministero al quale anche qui è rimesso il giudizio. Il disegno di legge sarebbe dunque « la codificazione dell'abuso, e come l'organizzazione della frode e dell'anarchia » ; sarebbe « un notevole ed irrevocabile passo nella via della discesa, nella via delle concessioni ai singoli interessi immediati e privati, contrari all' interesse della scuola e della cultura nazionale, nella via funesta nella quale si corre da un ventennio in qua »: sarebbe « un abbassamento del carattere e delle energie morali della gioventù ».

L'on. Salandra finì proponendo il rinvio chiesto pure dall'on. C. Ferraris. Un ordine del giorno dell'on. Antolisei domandò il ristabilimento degli esami di promozione e di licenza « per contrastare l'infingardaggine e l'ignoranza che reclamano sempre maggiori concessioni ». L'on. Cameroni lamentò, com'era giusto, che il disegno di legge mantenga e rincrudisca le disposizioni vessatorie contro la scuola privata. « Il Governo eserciti pure largamente e pienamente quel diritto di tutela e di controllo che si è riservato giustamente sull'insegnamento privato, ma cessi dal combatterlo a colpi di spillo esercitando contro le famiglie una specie di ricatto morale col tormentarne e vessarne i figliuoli quando si presentano come privatisti agli esami ». E deplorando che troppo spesso si adoperino due pesi e due misure, assai bene esclamava: « Io invoco la libertà per la scuola privata, la quale non deve esser considerata come una concorrente perniciosa, giacchè risparmia tanti milioni all'erario e occupa tanti professori che altrimenti sarebbero a spasso, bensì come una integrante utile del pubblico insegnamento. L'unica concorrenza deve essere tenuta sul terreno della buona istruzione, accendendo una nobile gara di emulazione tra la scuola pubblica e la privata pel bene e l'incremento della patria cultura *(bene!)* » Dopo le quali parole in mezzo a vivaci commenti dei deputati dell' Estrema uno di essi, il Romussi, gridò: Bisognerà far chiudere queste scuole clericali. — A cui l'on. Cameroni ribattè: bravi, farete bene, così dimostrerete chiaramente che siete dei forcaioli e noi invece siamo difensori della libertà.

Il disegno di legge così vivamente combattuto e poco difeso alla Camera (citeremo solo l'on. G. Baccelli che sostenne il suo partito

degli esami trimestrali, ma con poco profitto) ha trovato anche fuori di essa una crescente ostilità. Così, per esempio, l'Associazione degli insegnanti secondari, molti illustri universitari, il congresso degli studi classici, il *referendum* tra i capi di Istituti ed altre autorità competenti si dichiararono contrari, sicchè le proposte ministeriali minacciano di far naufragio. Per tentarne il salvamento l'on. Rava rimandò il disegno alla commissione per un rimpasto e, mentre scriviamo, si dice che vi sia riuscito. Ma noi ne rimandiamo la relazione al prossimo numero.

2. Un posto d'onore va dato al Congresso degli Oratorii festivi tenutosi in Faenza nei giorni 28, 29 e 30 aprile. Oggi che tutti sentiamo il bisogno urgente di coltivare i figli del popolo per preservarli dall'irruente socialismo e dal malcostume con tutti gli altri vizi che ne sono gli ordinari compagni, non può non destare la più viva attenzione e simpatia un'opera cattolica tanto pratica e vantaggiosa che ha già messo salde radici e fatto ottima prova nelle nostre città e deve fornire l'arma migliore da opporre ai ricreatorii laici ed alle società d'ogni fatta dove si arruola la gioventù nelle file dell'empietà e dell'anarchia.

A questo terzo congresso (il primo si tenne a Brescia ed il secondo a Torino) preparato con molta cura dai Salesiani nel loro collegio, intervennero i cardinali Svampa e Boschi, il vescovo di Faenza stessa, l'arcivescovo di Ravenna, l'arcivescovo di Sebaste, il vescovo d'Imola, quelli di Cesena, di Montefeltro, di Forlì, di Bertinoro ed il vescovo eletto di Alghero con D. Rua Superiore generale dei Salesiani stessi.

Il programma distribuiva in due parti le materie da trattare. Nella prima si comprendeva la costituzione, l'organizzazione e il personale dell'Oratorio festivo: la pietà, e funzioni sacre, i circoli religiosi, i divertimenti, le biblioteche circolanti, la musica, i circoli di drammatica e di *sport:* gli Oratorii nei giorni feriali, patronati, scuole serali, uffici di collocamento. La seconda si occupava più specialmente della costituzione, dell'organizzazione e del personale delle scuole di religione per i giovani operai, studenti secondari e studenti superiori, e delle conferenze di cultura religiosa. Restringendo i nostri appunti alle discussioni di più vivo interesse per coloro che si occupano di tali opere; la prima fu quella svoltasi intorno alla opportunità dei premi nel giuoco, dove vi fu chi sostenne doversi bandire ogni specie di ricompensa bastando il divertimento stesso del giuoco, altri all'opposto volle ammesso ogni guadagno anche di denaro per esempio nei giuochi di carte. Il comun sentimento approvò che si favorissero i giuochi senza idea di lucro, tollerandolo solo dove l'età dei giovani e le circostanze locali non permettessero di fare altri-

menti. E in questo proposito vennero sopratutto raccomandati i giuochi comuni a gruppi, come i giuochi di corsa, i giuochi del pallone ecc., che servono alla ginnastica spontanea del corpo e allo sviluppo delle qualità di carattere, prontezza di osservazione, mutua dipendenza ecc.

Una questione più delicata fu quella di sapere se convenga agli Oratorii di prender parte alla vita pubblica: e per chiarir meglio le idee confuse, il presidente della tornata, mgr. vescovo di Cesena, propose se gli Oratorii debbano prendere « un'attitudine di partito » e il congresso unanimemente negò: ma approvò invece che essi partecipino a manifestazioni religiose ed a pellegrinaggi: quanto ad altre manifestazioni toccherà ai singoli direttori deliberare se, in date circostanze, convenga o no intervenire con la musica, colle squadre ginnastiche, o colle società drammatiche. Gli Oratorii non hanno di mira immediata l'azione pubblica, ma piuttosto l'educazione colla quale si possono temprare gli animi e prepararli a sapere più tardi affermare e difendere le proprie convinzioni. — Di qui sorse naturalmente la proposta di aggiungere agli Oratorii i circoli per giovani adulti, affine di continuare l'influenza dell'Oratorio anche sull'età più matura. E il sentimento della maggioranza parve inclinare all'affermativa, sostenuta dall'avv. Poesio, nonostante che da altri si facesse notare tali circoli essere un'altra opera già esistente, la cui aggiunta intralcierebbe la principale. Quei circoli possono nascere più opportunamente dagli Oratorii nei piccoli centri dove non siano altri già fondati, a patto di svolgere separatamente la loro vita e l'azione loro.

Le discussioni della terza giornata furono consacrate alle scuole di religione. Dopo la relazione di quanto si fa in parecchi dei centri principali come a Parma, a Torino, a Bologna, a Milano, a Roma, i congressisti seguirono con viva attenzione le riflessioni di molti direttori di tali scuole e le preziose osservazioni della loro esperienza su diversi punti controversi. In generale si convenne doversi separare gli studenti propriamente detti dagli operai, e gli studenti delle scuole superiori dagli elementari. Possono nella scuola essere ammessi giovani non praticanti od anche miscredenti? Sì, purchè questi non vengano a far propaganda delle loro idee. Sarà però lecito agli uditori di proporre difficoltà a voce od in iscritto, alle quali il maestro risponda preferibilmente in privato o, dove lo consigli la prudenza, in pubblico. Il congresso non giudicò opportuno che sempre s'imponga una tassa d'iscrizione: ma riconobbe il valore delle ragioni che possono suffragare quella imposizione, specialmente perchè, se da un lato si può prudentemente dispensare dalla tassa, dall'altro i genitori difficilmente scusano i figli dall'intervenire a una scuola per la quale hanno pagato: senza contare che la tassa è restituita

in forma di premi. — Trattandosi dei metodi si deliberò la compilazione di un programma didattico unico per tutte le scuole di religione e fu dato l'incarico al rev. don Trione di fare i passi necessari presso l'autorità ecclesiastica perchè il programma sia pronto per l'apertura del prossimo anno scolastico.

Questi furono i principali punti pratici delle discussioni ai quali aggiungeremo un discorso del cav. Grossi-Gondi tenuto nella riunione plenaria del primo giorno, per incitare i giovani apostoli a servirsi delle proiezioni luminose per la propaganda dell'istruzione morale e religiosa. — Così tutto deve servire alla lotta per il trionfo del bene. Sia lode ai figli di Don Bosco che con tanto zelo e tanta attività hanno messo il loro collegio al servizio del convegno e hanno saputo preparare ogni cosa a così felice riuscimento.

3. Grave tema di agitate discussioni e di amare riflessioni per gli elettori cattolici riuscì la votazione di Bergamo nella domenica 19 maggio scorso. Rimasto vacante il I collegio di quella città per la rinunzia dell'on. Piccinelli, ritiratosi per ragioni personali, i cattolici bergamaschi stimarono poter offrire quella candidatura con certezza di vittoria all'avv. Paolo Bonomi, già presidente della deputazione provinciale, uomo che per la stima e simpatia guadagnatagli dalle pubbliche benemerenze, per i sentimenti religiosi e per il suo liberalismo moderato pareva il più adatto a raccogliere i suffragi di tutti i cosidetti partiti dell'ordine, i quali formano la incontrastata maggioranza di quelle popolazioni. L'Associazione elettorale cattolica di Bergamo, a condizione dell'offerta richiedeva dal candidato di accettare un programma politico minimo in questi punti: 1) riconoscere nella religione cattolica il fattore più vigoroso e più efficace per la integrità della famiglia, per la grandezza morale, civile e politica della nazione e agevolare la sua missione di libertà e di civiltà, liberando gli organismi dello Stato dalle inframmettenze e dalle influenze massoniche: — 2) propugnare la libertà d'insegnamento in nome del diritto naturale, della giustizia, dell'equità; e intanto opporsi a qualunque monopolio e a qualunque nuovo accentramento di poteri nel governo della pubblica istruzione, e chiedere per le scuole private l'abolizione delle disposizioni fiscali e disciplinari emanate dal potere esecutivo a danno delle scuole stesse: — 3) invocare leggi sociali rispondenti alle odierne condizioni della nazione ed alle esigenze dell'incessante progresso agricolo, industriale e commerciale e alle legittime aspirazioni delle classi lavoratrici: favorire particolarmente la promessa legge sul riposo festivo, il riconoscimento giuridico dei sodalizi di classe: disciplinare il contratto di lavoro, coordinandolo colle funzioni dei collegi probivirali estesi anche all'agricoltura e coi compiti del Consiglio superiore del lavoro: — 4) insistere per

ottenere un razionale decentramento amministrativo che contribuisca a dare maggior libertà ai comuni e alle province. In relazione a tale decentramento chiedere una larga e completa riforma dei tributi locali con l'assunzione da parte dello Stato di tutte le spese inerenti a servizi di generale utilità.

Un tal programma, che ad ogni uomo onesto doveva parere il più equo, fu dai liberali preso a pretesto di scissura, come una dichiarazione «di combattimento», un programma «intransigente»: anzi affermandosi in esso l'importanza della religione cattolica, propugnandosi le idee «clericali» in tema di insegnamento, di riposo festivo, di divorzio ecc. e tacendo invece sopra certe «rivendicazioni» e certe «intangibilità», fu proclamato «una vera e propria minaccia alle istituzioni»: e dichiararono l'astensione.

I cattolici non si rifiutarono di fare quelle dichiarazioni di «costituzionalità» di cui nessuno assennato dubitava: non è dalla loro parte che le «istituzioni» hanno da temere. I liberali bergamaschi del resto non sono collegati coi cattolici nelle elezioni amministrative? — Ma tutti questi non erano che pretesti: la vera cagione stava in ciò, che la candidatura del Bonomi era stata proclamata dai cattolici e dai cattolici riceveva l'impronta — nè questo carattere si piegarono essi mai a rinnegare — ed i liberali non vollero ammettere nè quel carattere nè l'iniziativa. Nell'opinione della cricca liberale i cattolici devono votare per loro, non essi pei cattolici. Così intendono costoro la uguaglianza e la libertà.

Nè fu vero che essi si tenessero chiusi nell'astensione. Ben presto da una falsa neutralità passando a guerra aperta, venne in campo il nome dell'avv. Rota, intorno al quale si raccolsero moderati e massoni, dando alla sua candidatura per opposizione a quella del Bonomi uno spiccato colore anticlericale, che nè le opinioni fin allora nè la condotta del Rota non avevano in realtà. In questo stato di cose la domenica 19 si venne alle urne: lo scrutinio diede su 4760 votanti, 2287 suffragi al Bonomi, 1901 al Rota e 378 a certo Gennati candidato dei socialisti, oltre 172 schede nulle o contestate. Al Bonomi mancò dunque circa un centinaio di voti per raggiungere la metà dei votanti e fu proclamato il ballottaggio col Rota. Non era la vittoria pei cattolici, ma ne poteva essere la sicura promessa. — Invece il giorno appresso una lettera del Bonomi annunziava la irrevocabile determinazione di ritirare la propria candidatura. Nella lettera egli si doleva che alla sua candidatura fosse «attribuito un carattere che assolutamente non le era proprio» onde «si trovò convertito in un campo di lotta e di discordia quello che doveva essere un terreno di solidarietà e di lavoro fecondo». Quindi quasi a propria discolpa e come egli scrisse «a dissipare ogni equivoco» così di se

aggiungeva: « Cattolico per tradizione di famiglia e per i miei profondi convincimenti personali ho sempre associato al principio religioso il più fervido affetto per la patria, legato da piena e incondizionata devozione alle nostre istituzioni e ai liberi ordinamenti che reggono l'Italia nostra sorta ad unità e guardando a Roma gloriosa ed immortale, che sintetizza nella mia mente i sacri concetti di Fede e di Patria. A questi principii ho reso e renderò omaggio in ogni istante della mia vita ». Noi non indagheremo il perchè di queste postume dichiarazioni del Bonomi, nè del suo inaspettato abbandono del campo di battaglia compromettendo tutti coloro che l'avevano seguito. Faremo invece rilevare una volta di più i difficili scogli tra cui devono navigare i cattolici e la spudorata slealtà dei liberali quando credono di non aver bisogno di soccorso per isfuggire il pericolo sovversivo che li minaccia.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. Spagna. Il principino delle Asturie. Un dono al re. Il processo delle bombe del 31 maggio. — 2. Francia. I documenti Montagnini. Scioperi. — Austria. Le elezioni.

1. (Spagna). Il principato delle Asturie ha mandato una delegazione per l'investitura del neonato principino. La cerimonia ebbe luogo il 23 maggio colla consegna della croce della Vittoria alla presenza del re, della regina, dei membri del Governo. Una piccola imitazione della croce di Pelagio fu messa al collo del bambino. I delegati offrirono il tributo di mille doppioni d'oro in una cassetta di magnifico lavoro con figure allegoriche, del prezzo di 25.000 lire, raccolte con offerte di Asturiani.

Un dono singolare venne offerto al re dai fedeli della dinastia: i quali comprarono dai pochi abitatori l'isola Cortegada per 400.000 lire, perchè possa servire di residenza estiva ai monarchi: essa misura circa tre chilometri da nord a sud e due da est ad ovest. Nel contratto venne posta la clausola che fosse rispettata una cappella consacrata alla Vergine e venerata nei dintorni. Il re farà edificare nel più alto un palazzo in una posizione veramente incantevole.

Il 31 maggio fu cantato un *Te Deum* di ringraziamento nell'anniversario dell'attentato della Calle Mayor. È cominciato il processo contro Ferrer, Nackens ed altri tre presunti complici del Morral, per la cui salvezza già si dibattono i socialisti ed anarchici di ogni paese.

2. (Francia). Un gravissimo scandalo è scoppiato a proposito dei cosidetti documenti Montagnini e le rivelazioni di questi giorni mo-

strano quanto giuste fossero le proteste e le smentite ripetute dal Vaticano intorno a quei documenti. La commissione parlamentare incaricata dell'esame di quelle carte ha trovato la loro numerazione incompleta: senza inventario legale: la loro traduzione dal latino o dall'italiano in francese confidata a gente inesperta senza le cautele e la salvaguardia necessaria. Le traduzioni formicolano di errori. Le copie trascritte a macchina portano tracce evidenti di calco. I documenti rimasero parecchio tempo non custoditi legalmente. Secondo l'opinione pubblica espressa altamente da uomini come Doumer il *dossier* Montagnini fu cinicamente falsato: il falsario è Clemenceau.

Il re Haakon e la regina Maud di Norvegia furono ricevuti a Parigi colle solite acclamazioni e colle solite feste. Essi vi passarono quattro giorni guadagnandosi la simpatia generale per la loro semplicità e gentilezza. Il presidente Fallières restituirà la visita nel prossimo settembre profittando dello stesso viaggio per vedere le corti di Svezia e di Danimarca.

La crisi vinicola continua ad agitare il mezzogiorno. Nel maggio i viticultori si radunarono a Bêziers in numero di 175,000: poi a Carcassona convenne una folla di 250,000, chiedendo l'intervento del Governo a loro protezione, minacciando il rifiuto dell'imposta e lo sciopero amministrativo colle dimissioni generali di tutti i consigli municipali, Un altro sciopero di gravi conseguenze è quello di tutti gli « iscritti marittimi », che formano gli equipaggi delle compagnie di navigazione. Gli scioperanti esigono un aumento della pensione. Il commercio è sospeso: il Governo ha dovuto assicurare le comucazioni postali per mezzo di navi militari.

3. (AUSTRIA). Finite le votazioni di ballottaggio del 23 maggio la statistica degli eletti alla Camera dell'impero si può dividere nelle seguenti frazioni: socialisti 83: cristiano-sociali antisemiti 67: cattolici conservatori 29: progressisti tedeschi 23: radicali tedeschi 24: agrari tedeschi 21: pangermanisti indipendenti 13: pangermanisti 3: giovani tzechi 19: vecchi tzechi 6: agrari tzechi 25: cattolici tzechi 19: tzechi radicali 10: cattolici sloveni 22: sloveni liberali 3: cattolici italiani 10: italiani liberali 4: croati 9: rumeni 5: serbi 2.

Il gruppo cattolico conservatore ha deliberato di far causa comune coi cristiano-sociali mantenendo l'indipendenza della propria organizzazione e la libertà del proprio voto nelle questioni economiche. Così, per esempio, le questioni della laicizzazione delle scuole e della revisione delle leggi sul matrimonio, cioè la questione del divorzio, avranno l'opposizione comune dei due gruppi, ai quali si uniranno parecchie altre frazioni delle varie nazionalità. Bisogna però riconoscere che è difficile costituire nella presente Camera di 516 membri una sicura maggioranza cattolica. I socialisti sono quelli che hanno maggiormente guadagnato dal suffragio universale.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*). **Cronaca politica.** — 1. Le dimissioni del ministero de Smet. — 2. Il ritiro della legge sulle miniere. — 3. La crisi ministeriale: lodi, critiche, supposizioni. — 4. La soluzione in vista. Due viaggi del Re a Parigi. — 5. Lo scioglimento. I nuovi ministri. — 6. Le grandi questioni all'ordine del giorno. — 7. La dichiarazione del Cardinale Arcivescovo. — **Cronaca religiosa** — 1. L'ingresso del Card. Mercier a Malines. — 2. Morte di mons. Cartuyvels.

I. (Cronaca politica). 1. Siamo costretti, questa volta, a consacrare la maggior parte delle pagine disponibili per la corrispondenza belga alla cronaca politica; poichè, sebbene i lettori della *Civiltà* abbiano conosciuto col mezzo dei giornali le dimissioni del ministero cattolico e dipoi la sua ricostituzione, pure avranno piacere di formarsi un concetto giusto della crisi e della sua soluzione, dei timori cui ha dato luogo, nonchè delle speranze che sorridono per l'avvenire. Faremo quindi di contentarli.

Le previsioni adunque della nostra ultima corrispondenza si sono avverate. Terminate le vacanze di Pasqua, la Camera fu costretta a riprendere in seconda lettura il disegno di legge per le miniere, e noi raccontammo che nelle file della destra era nata discordia a causa della modificazione Beernaert, che metteva l'obbligo al governo di determinare con decreto reale il *maximum* delle ore di lavoro in fondo alle miniere, concesse nel nuovo bacino carbonifero di Limbourg. I favorevoli alla modificazione Beernaert non avendo voluto accettare la proposta di una transazione, studiata, durante le vacanze, dal sig. Van Cleemputte, per conseguenza nella riunione del dì 11 aprile fu di nuovo approvata la proposta Beernaert, con una maggioranza di sei voti e tre astensioni. Fra i 76 voti raccolti da detta proposta 18 appartenevano alla destra, mentre dalla sinistra ne ebbe dieci contrarii. Il ministero aspettò il voto del giorno seguente su tutto il disegno di legge, che, nonostante la sua opposizione, fu approvato con 94 voti favorevoli, 32 contrarii e 25 astenuti, dei quali 24 erano di destra. Appena terminata la votazione, il presidente dei ministri, conte De Smet de Naeyer, lesse una dichiarazione collettiva, la quale partecipava alla Camera la risoluzione presa da tutti i ministri di presentare al Re le rispettive dimissioni e chiedeva al Parlamento di rimandare le riunioni, ciò che fu concesso.

2. Allo sgomento sorto per la rinunzia dei portafogli si aggiunse un'altra e maggiore sorpresa. Il *Monitore* (giornale officiale) di lunedì 15 aprile pubblicò un decreto reale, firmato dal Re stesso

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

l'11 aprile e controfirmato solennemente da tutti i ministri, col quale era ritirato il disegno di legge, approvato dalla Camera e che doveva essere, secondo le norme prescritte, presentato al Senato; ciò equivaleva a distruggere, con un tratto di penna, il lavoro di un anno. Per questo i giornali *indipendenti* [1] della sinistra non ebbero scrupolo di deplorare con parole roventi simile provvedimento poco dissimile da un colpo di Stato; si affacciò l'idea di esigere la convocazione della Camera per metterla in grado di rivendicare il proprio onore; e fu sollevato il dubbio ancora intorno alla legalità di simile atto. — Poteva il Re ritirare un disegno di legge dopo l'approvazione di una delle due Camere? — Diversi furono su questo punto i pareri; tuttavia l'opinione favorevole alla costituzionalità del provvedimento raccolse il favore dei giureconsulti; e l'ira, vera oppure ostentata, dell'opposizione aspettò a sfogarsi nel giorno di riapertura, quando doveva essere accolto il nuovo ministero.

3. « Il Re è morto, viva il Re! » Quando un ministero cade, gli animi sono assorbiti dai provvedimenti per la successione: ma questa volta, siccome il Re si trovava nel mezzogiorno della Francia, fu giuocoforza appagarsi di supposizioni fino al suo arrivo, rimanendo in conseguenza qualche giorno per portare il lutto pel ministero defunto, il quale, nel soggiacere alla sorte comune alle cose umane, meritava qualcosa più di un semplice saluto di addio. Uno sguardo dato al passato richiamò alla mente quanto di grande vi fu nel suo operato, di patriottico, di disinteressato. Fu levato a cielo il coraggio avuto nel 1902 nel soffocare la rivolta; le riforme economiche e sociali attuate; i grandi lavori cui dette mano; lo slancio immenso saviamente dato al commercio e all'industria; e si produssero dati numerici. Il nostro commercio speciale con l'estero durante la sua amministrazione era passato da una somma di L. 2800 milioni a cinque miliardi; il carico del debito, non coperto con la rendita del patrimonio economico, e che nel 1884 ascendeva a Fr. 6.75 per abitante, nel 1904 non oltrepassava Fr. 3.27. I piccoli screzii furono dimenticati di fronte a tanti meriti, nè mai forse un ministero è stato tanto popolare dopo il suo discioglimento: perfino i suoi avversarii, messe da parte per un momento le passioni politiche, resero giustizia al valore ed all'attività degli uomini che avevano combattuti e tanto spesso calunniati: e le lodi ebbero un'importanza tanto più espressiva, inquantochè uscivano dall'usuale, mettendo in evidenza le doti proprie ai varii titolari.

[1] Alcuni organi della sinistra ostentarono una moderazione poco conforme al proprio carattere; ma spiegabile, si dice, con certe funicelle abbastanza consistenti per tenere a freno i suoi umori anticlericali.

Quanto però noi abbiamo visti con piacere gli attestati di simpatia che addimostravano una giusta gratitudine, altrettanto abbiamo dovuto dolerci per le interpretazioni maligne date da qualche giornale, anche cattolico, alla condotta dei deputati cattolici, i quali col proprio voto determinarono la caduta del ministero. La direzione dei giornali, senza dubbio, era libera di seguire le proprie inclinazioni conservatrici o democratiche, e di biasimare un voto da altri giudicato necessario pel bene della patria e della popolarità del partito cattolico; ma sbagliò nel rimproverare ad uomini eminenti intrighi e secondi fini. Tale tattica è gretta, iniqua e si ritorce d'ordinario e giustamente contro coloro che se ne servono. I giornali francesi, quali il *Temps* e il *Figaro*, furono più avveduti, osservando che la legge sulle miniere servì soltanto di pretesto ad una caduta la cui causa vera si trovava nel diverso modo di vedere riguardo ad una buona orientazione della politica coloniale e sociale; e il *Temps* fu profeta, accennando alla necessità di un aggruppamento dei cattolici. Allorchè il *Bien Public* del 1° maggio augurava, pel consolidamento del nuovo governo, relazioni permanenti e confidenziali con la maggioranza parlamentare, avvicinamento più frequente dei senatori e dei deputati con gli elettori dei quali sono i rappresentanti, non accennava forse a punti, da uomini sinceri e animati da rette intenzioni, giudicati degni di ogni considerazione?

Frattanto giunse il Re. Subito i giornalisti cominciarono una campagna di ricerche per carpire le più piccole notizie, dando esempio di una curiosità impaziente, non mai vista. E dire che tale curiosità non fu appagata prima di quindici giorni! Le supposizioni e i commenti nel frattempo non sono privi di ammaestramento. Il numero dei deputati dei quali si parlò per la formazione del nuovo ministero palesò nelle file della destra una quantità di uomini superiori, della cui presenza dobbiamo rallegrarci. È utile che il partito cattolico conosca la propria forza. Un'altra scoperta ci sembrò inoltre preziosa. Durante le trattative corse fra diversi candidati si potè conoscere che nel Belgio non si accetta la carica di ministro con lo scopo di arricchire; poichè or l'una or l'altra persona di merito confessava ingenuamente di non aver sufficienti mezzi di fortuna, oppure che aveva una famiglia troppo numerosa per poter accettare il portafoglio. Che il Belgio si conservi molto tempo lungi dal contatto di certi Stati vicini dove, chi, dopo qualche mese, non ha saputo arrotondare la propria borsa, si guadagna la taccia di malaccorto!

4. Fra i nomi indicati per la presidenza del futuro ministero, quello del sig. de Trooz si acquistò subito un credito assai eloquente; tantochè quando una mattina l'onorevole ministro, con la più grande naturalezza, si incamminò verso il palazzo reale, le sen-.

tinelle dei giornalisti si dissero fra loro che doveva esser vicina una soluzione; ed uscendo dal palazzo, dopo una lunga udienza reale, si trovò seguito da un nucleo di *reporters*. Il Sig. de Trooz ebbe la prontezza di spirito di non chiudersi nel mistero; ma volgendosi ai medesimi: « Signori, egli disse, il Re m'ha chiesto se avessi una maggioranza; ma io gli ho risposto che sarei andato ad informarmene; perciò in questo momento voi ne sapete più di me. » D'allora in poi l'attenzione pubblica si concentrò tutta sulle persone ricevute o visitate dal Sig. Trooz, il quale non si mostrò punto frettoloso; ma seguace del proverbio italiano « *Chi va piano va sano* ». I giorni di aspettativa e di trattative furono inoltre interrotti da un incidente; da un viaggio, cioè, del Re a Parigi, avvenuto otto giorni dopo il decreto fatto dal Sovrano a Parigi, mentre ritornava nel Belgio. Quale scopo aveva tale visita all'Eliseo? Il Congo, si disse. E si discorreva della possibile vendita dello Stato indipendente alla Repubblica francese; ma altri, più moderati, pensarono che si trattasse invece delle ultime disposizioni per l'apertura del prestito congolese. Un giornale di Gand raggiunse il colmo della originalità (altri direbbe della sciocchezza) immischiandovi la questione delle carte Montagnini; le celebri carte, contenenti, secondo la *Flandre libérale*, alcune lettere che pongono a rischio l' Episcopato belga; e siccome un ministero cattolico non si poteva reggere qualora i capi dello Stato francese avessero aggiunta alle altre la indelicatezza di pubblicare questa parte di corrispondenza, il Re si era recato a Parigi per assicurarsi il segreto!

5. Finalmente, il venerdì 3 maggio la composizione del ministo de Trooz era officiale, e il *Moniteur* del sabato riportava i nomi dei ministri, con l'aggiunta di due nuovi ministeri; quello dei Lavori pubblici e l'altro delle scienze ed arti. Dell'antico ministero due membri erano entrati nel nuovo; cioè il Sig. de Trooz, capo del ministero ed incaricato del portafoglio dell' interno, e il Sig. Liebaert, il quale dalle strade ferrate è passato alle finanze. Le strade ferrate sono state affidate al Sig. Helleputte, con l' *interim* della sezione di Agricoltura; la giustizia al Sig. Renkin; l' industria e il lavoro al Sig. Hubert; gli affari esteri al Sig. Davignon; le scienze e le arti al Sig. barone Descamps; i lavori pubblici al Sig. Delbeke; la guerra al Sig. generale Hellebaut. Diamo qualche cenno su ciascuno.

Il Sig. de Trooz, della età di cinquant'anni, dal 1886 è deputato di Lovanio, ed entrò nel ministero nel 1899. Di una amabilità e di una cortesia perfette, durante le discussioni è insuperabile nel conservare la serenità, nel colpire il punto debole degli avversarii, nel dare risposte sconcertanti, nel far conoscere insomma che in lui si trova non solo la ragione, ma anche lo spirito.

Il Sig. Liebaert, deputato di Courtrai, fu già nel 1899 incaricato del portafoglio delle finanze, da lui ceduto al presidente dei ministri per prendere la direzione dell'industria e del lavoro, ed in seguito quella delle vie ferrate; questo è sufficiente per dare un'idea dell'ampia capacità di un uomo, così pronto a prendere la direzione di aziende tanto fra loro disparate. Egli nacque il 22 giugno 1848.

Il Sig. Renkin, il membro più giovane del ministero, è nato ad Iselle il 3 decembre 1863, ed uscì laureato dal collegio di S. Michele, di Brusselle: e proclamato con molta lode dottore in diritto nella università di Lovanio, conquistò rapidamente uno dei primi posti nel foro di Brusselle. Senza dubbio egli è un brillante membro del nuovo ministero. Fra i laici della camera egli è la persona che possiede, col Sig. Woeste, l'arte di trattare con speciale attitudine le questioni religiose, ed inaugurò il suo ministero con una franca professione di fede.

Il Sig. Davignon, nato nel 1854, unisce una grande semplicità con una grande ricchezza. Fu membro di varie commissioni generali per esposizioni universali, segretario generale dei congressi cattolici adunati a Malines nel 1889 e nel 1891, deputato alla camera a rappresentare il collegio di Verviers.

Il Sig. Delbeke è un eminente avvocato della città di Anversa che egli rappresenta fino dal 1892. Antico redattore in capo del « Journal di Anvers » ascoltato nelle questioni di arte, di finanza e di numismatica, il nuovo ministro dei lavori pubblici congiunge a queste doti il culto del bello e dell'utile e perciò Anversa fa assegnamento su lui per sciogliere la grave questione dell'ingrandimento del suo porto. Ha 54 anni.

Nel Sig. Hubert, antico magistrato e senatore di Mons-Soignies, noi veneriamo l'uomo che è riuscito a mettere d'accordo, a Mons, i cattolici democratici con i cattolici conservatori. È nato a Lessines nel 1857.

Il Sig. barone Descamps-David, nato nel 1847, è senatore di Lovanio e fino dal 1872 è quivi professore nell'università cattolica. Da molto tempo si vede colmato di ogni sorta di distinzioni e di onori. Come letterato ricevè il premio dell'Accademia francese; vinse innanzi al tribunale dell'Aia la celebre lite sorta fra gli Stati-Uniti e il Messico per la restituzione alla Chiesa cattolica dei beni cospicui perduti dopo la soppressione della Compagnia di Gesù; fa parte del Tribunale permanente d'arbitrato, è ministro di Stato pel Congo, e rappresentò il governo in molte conferenze internazionali. Innumerevoli sono le accademie di cui fa parte (rammentiamo quella degli Arcadi di Roma), i suoi titoli e le sue onorificenze.

Il Sig. Helleputte, nato a Gand il 31 Agosto 1852, si è molto

adoperato, come architetto, a rendere popolare la nostra architettura nazionale. Egli è uno dei capi del movimento fiammingo; fondatore e per più anni presidente della lega democratica belga, e a Lovanio della casa dei mestieri e di piccolo traffico. Egli presiede tutt'ora la grande lega dei contadini, nota col nome di *Boerenbund* belga; e si trova inoltre a capo della banca popolare.

Il generale Hellebaut è uno dei migliori officiali del nostro esercito, e per testimonianza di un giornale ultraliberale di Brusselle, la *Chronique,* « gode simpatie quasi universali; e la maggior parte degli officiali sono felici di averlo per superiore ».

Nè questo è il solo giornale avversario che senta il dovere di rendere omaggio all'ingegno e al merito dei nostri nuovi ministri; la *Gazette de Charleroi,* per esempio, non ne trova alcuno del quale si possa mettere in dubbio la capacità e l'ingegno. Cattolico tutto d'un pezzo, noverando nel suo seno due professori dell'università cattolica, tre alunni di collegi vescovili, e quattro dei Gesuiti, il ministero del *mese di Maria,* come lo battezzò un giornale liberale [1] rispecchia nel suo insieme le diverse sfumature del partito cattolico: è un ministero di raggruppamento. Si può asserire che egli ha ricevuta buona accoglienza, anche da coloro, fra i politici, i quali avevano rimproverato ai favorevoli alla modificazione Beernaert di spingere il paese in una avventura e di mettere il disordine nel partito cattolico. Questi ritornano a giudizii più ottimisti, ed accettano francamente il nuovo stato di cose, contentandosi di alzare il dito per dire: « Per una volta va bene, ma non ricominciamo daccapo ».

6. Il *Times*, è vero, ha rimproverato al nuovo ministero di essere troppo Congofilo, sullo stampo del Re, mettendo in rilievo che un sol ministro, il Sig. Helleputte, ha mostrato, quand'era deputato, di essere indipendente nella questione congolese; ma soggiungendo poi che « certamente doveva essersi convertito per entrare nelle buone grazie ». Ma non sarebbe più savio credere che sia stato conchiuso un decoroso patto fra la corona e i suoi consiglieri? Si è anche detto che il Sig. de Trooz, prima di presentare a Sua Maestà i colleghi da lui proposti per i varii portafogli, si sia accordato con i medesimi intorno a sette importanti questioni. Di fatto molte questioni aspettano le sue cure: alla questione coloniale si aggiungono la questione militare; quella delle belle lettere, e dell'insegnamento del fiammingo; la trasformazione del porto di Anversa; i giuochi; il riposo festivo, senza parlare della legge per le miniere. E fin da principio la sinistra stimò di avere trovato in quest'ultimo disegno

[1] Si potrebbe aggiungere, volendo continuare su tale argomento: e *del primo venerdì del mese* (dedicato al S. Cuore).

di legge il pretesto per dare battaglia al ministero, a causa del ritiro avvenuto dopo il voto della Camera; il quale fatto offriva occasione per una turbolenta interpellanza. Inoltre, pensavano a ripresentare il disegno suddetto come era stato votato ed a mettere in tale guisa in una posizione difficile il presidente del ministero, il quale, come ministro, lo aveva disapprovato; nonchè la destra, obbligandola o a disdirsi o a condannare di nuovo il governo. Ma il Sig. de Trooz, da uomo accorto, affrontò la questione, e d'accordo col nuovo ministro della industria e del lavoro presentò egli stesso il disegno al Senato. Con questo si veniva a togliere alla questione ogni interessamento irritante; ed alla sinistra rimanevano solo in mano dei fucili caricati a polvere. In tal modo il partito cattolico è uscito da una piccola crisi più forte, più unito e come rinvigorito per una vita nuova, piena di speranze.

7. A pruova di ciò basterebbe citare il brindisi pronunziato dal card. Arcivescovo di Malines al pranzo dato in occasione del suo ingresso trionfale. Una parte del suo eloquente discorso contiene, fra le altre, alcune dichiarazioni importantissime riguardanti la politica belga e le relazioni fra la Chiesa e lo Stato; nè qui le possiamo omettere. « Il nostro primo ministro, così disse il card. Mercier, ha conquistato in un batter d'occhio la fiducia del paese. I suoi avversarii (non dico suoi nemici, perchè egli non ha nemici) rispettano la sua rettitudine, la sua perfetta cortesia, la sua imparzialità; ed essi medesimi, senza volerlo ripetere a voce alta ogni giorno, aspettano molto dalla fermezza del suo carattere, mostrandosi quasi seccati di non trovare nel suo passato alcuna imprudenza politica da rimproverargli. I suoi amici hanno ricevuto con gioia la fede di battesimo del ministero da lui composto: *il ministero del raggruppamento cattolico.* Il novello parto fu battezzato, con delicata cura, in un bagno, nel quale non era nè l'acqua di rose adoperata da certo clero protestante per bagnare e profumare la fronte di alcuni clienti privilegiati; nè l'acqua limacciosa che intorbida i torrenti rivoluzionarii; in un bagno di acqua pura, viva, di sana democrazia, mista ad un poco di olio per ungere le articolazioni, col qual mezzo il fanciullo otterrà fortezza per camminare, avrà le membra flessibili, e noi avremo il piacere di vederlo percorrere, con passo sicuro e misurato, le lunghe vie delle nostre speranze cristiane e patriottiche. Andate avanti, sig. presidente del consiglio, sigg. ministri, la patria aspetta molto da voi e non andrà delusa; e pel suo maggior bene io aggiungerò: andiamo tutti uniti avanti, con le mani intrecciate. Io vi ho invitati a questo banchetto, sigg. ministri, senza temere le usurpazioni del potere civile; e mentre voi mi avete fatto l'onore di accettare l'invito, io credo che non vi partirete di qua con le

spalle ammaccate dal bastone episcopale. Sullo scudo che protegge la vostra culla ho letto questo semplice motto: *Libertà per tutti,* ed io l'ho applaudito, perchè noi non dimandiamo alcun privilegio; ma solo che non escludiate i vostri amici dal beneficio della libertà. Noi non ci immischiamo affatto nella politica e ci studieremo di meritarci sempre l'attestato, dato or ora dal Nunzio a coloro che mi hanno preceduto nella direzione religiosa del paese [1]. Il giorno in cui uno di noi dimentichi il rispetto dovuto alla legittima autonomia del potere civile, ricordategli, sig. ministro, queste parole che sono sacre per noi: « a Dio ciò che spetta a Dio ed a Cesare ciò che spetta a Cesare ». Eccellenza, Monsignori, Signori! Bevo alla salute di quanti mi hanno onorato accogliendo oggi il mio invito, in modo specialissimo alla salute del sig. Giulio de Trooz e del suo giovine ministero. »

Questa citazione naturalmente ci porta a parlare dell' ingresso solenne del nuovo Cardinale belga nella città arcivescovile, al quale ingresso intervennero le autorità civili e militari, uniformandosi al regolamento adottato sotto Napoleone I. La descrizione perciò potrà interessare i lettori.

II. (Cronaca religiosa). 1. Sua Emza il card. Mercier, lunedì 13 maggio, fece il suo ingresso solenne nella città arcivescovile, la quale non presentò mai, forse, uno spettacolo tanto grandioso. Le strade erano ornate a festa e al fulgore di un sole smagliante, temperato dal leggero venticello, le bandiere, gli orifiammi e gli stendardi sventolavano sulle facciate inghirlandate. Intorno alle quattordici la moltitudine del popolo si era diretta verso il santuario di Notre Dame d'Hanswyck posto all'ingresso della città, ed in tal momento lo squillo delle trombe, al quale si unì in distanza il tuono del cannone, annunziò l'arrivo del Cardinale. Il Borgomastro sig. De Cocq gli andò incontro e gli dette il benarrivato a nome del consiglio comunale, a cui, con notabile opportunità, rispose Sua Eminenza magnificando il suo atto civile e presentando alla città ospitale i suoi voti di lieto ingresso. Dipoi in mezzo agli applausi di una moltitudine innumerevole il corteo si avviò verso la cattedrale di St. Rombaut, e Sua Eminenza incedeva sorridendo agli evviva e benedicendo commosso i fedeli, i quali al suo passaggio si facevano il segno della croce. Sulla grande piazza le trombe sonarono l'attenti, i soldati presentarono le armi ed intanto fra gli applausi dei presenti il Cardinale inchinò il capo innanzi alla bandiera dell' esercito. Nella cattedrale lo spettacolo era commovente: Sua Eminenza si avanzò al canto trionfale del *Te Deum* per recarsi al trono, eretto in fondo

[1] Sua Eccellenza mons. Vico aveva pronunziato un primo brindisi al Re.

al grande coro, mentre questo si riempì di numerose dignità ecclesiastiche e civili. Mons. Van den Branden de Reeth, decano del capitolo, presentando nel frattempo al novello Cardinale le felicitazioni dei decani e del clero della diocesi, ricordò come la scienza e le opere di mons. Mercier hanno destata la ammirazione del Belgio religioso e del mondo dei dotti; ma nella sua risposta, ispirata da profondo sentimento cristiano, Sua Eminenza riferì piamente all'Autore di ogni bene gli onori resi al suo umile ministro. Dopo la funzione della cattedrale le società del corteo sfilarono in lunghe file dinnanzi all'arcivescovado, di fronte alla cui facciata era stato eretto un palco. Sua Eminenza vi prese posto circondato dai delegati di S. M. il Re, da Sua Ecc. Mons. Vico, dai Monsignori Vescovi e da moltissimi uomini politici; e per 45 minuti assistè al passaggio dei gruppi innanzi al palco, rispondendo con amabile affabilità agli entusiastici applausi.

All'ora del pranzo, 450 invitati scelti si riunirono nella vasta sala del piccolo seminario; e in questa festa di famiglia, ove si trovò riunito il fiore dello Stato, la sovrana arte oratoria riportò la palma. Furono pronunziati cinque brindisi. Il Sig. Conte de Merode-Westerloo, presidente del senato, con nobili parole, brindò alla salute del Sovrano Pontefice, e S. Ecc. il Nunzio Apostolico a sua volta celebrò S. M. Leopoldo II il gran re del Belgio; dopo i quali si alzò il Sig. de Trooz, ed in mezzo ad un uragano di applausi, il presidente dei ministri disse di sentirsi felice di potere esaltare un Principe della Chiesa, le cui virtù sono così elevate; tanto più felice, perchè da un quarto di secolo egli è congiunto a S. E. il card. Mercier coi legami di una stretta amicizia. In seguito parlò in fiammingo Mons. Waffelaert, vescovo di Bruges, recando a Sua Eminenza gli omaggi e i voti dei suoi colleghi nell'Episcopato: tuttavia era atteso con ansia il discorso finale del Cardinale, la cui parola energica suscitò subito l'entusiasmo. Con una rara sublimità di concetti celebrò l'un dopo l'altro la grandezza del Sovrano Pontefice, il genio di S. M. Leopoldo II e la fiducia dello Stato nel nuovo ministero, provocando uno scoppio di applausi, coi quali fu festeggiato il Principe della Chiesa da Dio elargito al Belgio. La sera, dopo i brillantissimi fuochi artificiali, S. Eminenza il card. Mercier si recò di nuovo a passeggiare nella città splendidamente illuminata, e benedì ancora una volta la moltitudine di popolo fieramente soddisfatta.

2. Da una grande e lieta festa siamo costretti di passare alla commemorazione di una grande sventura. Il 26 aprile, morì a Liegi, sua città natale, l'antico vice-rettore dell'università di Lovanio, Mons. Carlo Cartuyvels, la cui morte fu un lutto nazionale. Per un mezzo secolo l'illustre prelato fu una delle glorie del clero

belga. Tornato da Roma dopo compiuti splendidamente gli studii teologici, coronati con i gradi di dottore in teologia e di licenziato in diritto canonico, l'abate Cartuyvels divenne subito un oratore di prim'ordine, e d'allora in poi non si risparmiò nello spendere la sua eloquente parola per qualsivoglia opera patriottica e religiosa, dalla più umile alla più solenne. Dotato di un ingegno oratorio insigne, egli era eccellente nell'improvvisare, dove spesso egli si innalzava fino all'apice della grande eloquenza. La giovinezza soprattutto moveva la sua anima ardente, e vicino a lei la sua parola acquistava un fascino che provocava i giovanili entusiasmi. Per 38 anni, Mons. Cartuyvels associò la sua esistenza a quella dell'*Alma Mater*, e tutta la sua ambizione si spiegò nello stimolare e dirigere verso il bene in una fraterna unione i giovani studenti, nel fare amare l'università e propagare lontano la sua fama. Vice-rettore per 30 anni, nel suo delicato ufficio seppe cattivarsi la stima universale, essendo un uomo di squisita amabilità e che col suo grande cuore conquistava le anime. Il suo amore verso i poveri era ben conosciuto dai bisognosi; poichè per soccorrerli si privava delle più legittime ricreazioni. Amava ripetere il seguente motto, emblema di un vecchio parente sacerdote: « Signore Gesù, concedetemi di morire senza peccato, senza debiti e senza quattrini. » Negli ultimi anni si preparò santamente a morire. Il giovedì sera, vigilia della sua morte, commosso per la benedizione apostolica inviatagli dal Santo Padre, dettò la seguente risposta, indirizzata al Cardinal Segretario: « Dopo la sacramentale benedizione inviata a chi muore nella Chiesa nulla può intenerire il mio cuore quanto la benedizione del Padre amatissimo dei fedeli. Addio ! »

PALESTINA-GIAFFA (Nostra Corrispondenza). Progressi del cattolicismo. — Consacrazione di una nuova Chiesa.

L'importanza sempre crescente della colonia maronita di Giaffa decise Monsignore Patriarca e l'Arcivescovo di Tiro e Sidone a nominare, sei anni fa, come parroco e vicario episcopale, un illustre membro del clero maronita, D. Paolo Abboud Gostaoni, della Congregazione Baladita. Alunno della celebre università cattolica dei gesuiti di Beims, ove ottenne con notevole successo il grado di baccelliere in lettere, e della Propaganda di Roma, ove si laureò con moltissima lode di tutti i suoi egregi professori nelle due facoltà di Filosofia e Teologia (1893-1900), animato di un grande zelo per il bene spirituale delle anime, Don Paolo con le sue dotte conferenze e con le sue frequenti predicazioni è riuscito a far rifiorire mirabilmente nei nuovi quartieri della città, ove è situata la nuova casa dei Maroniti, gli esercizi del culto, riconducendo ai SS. Sacramenti molte anime che da qualche anno più non vi si accostavano. Gli scismatici

stessi vengono spesse volte alla chiesa maronita per ascoltare la parola del vicario episcopale.

Il detto vicario però non tardò molto a convincersi che la cappella costruita prima era insufficiente e che era assolutamente necessaria la costruzione di una grande chiesa, capace di rispondere non solo ai bisogni della sua comunità, di cui il numero andava sempre crescendo, ma eziandio ai bisogni degli altri cattolici stabiliti nei medesimi nuovi quartieri. Fidando dunque nell'aiuto della divina Provvidenza si accinse all'opera, avendo pregato un noto ingegnere di Gerusalemme, il sig. Pascal Serafin Methias, di fare la pianta della nuova chiesa. Questa è in forma di croce latina in istile gotico. La nuova chiesa occupa lo spazio di più di 800 piedi quadrati.

La domenica 28 aprile 1904 si fece la benedizione della prima pietra con una indimenticabile solennità, che fu descritta a suo tempo nella *Civiltà Cattolica* e in molti altri giornali d'Europa, di Siria e d'Egitto. Quando il detto vicario vescovile collocò la prima pietra di questa importantissima chiesa, aveva soltanto la somma di 6 mila franchi, che la Congregazione, dalla quale dipende la parrocchia di Giaffa, aveva dato per ordine di Monsignor Patriarca. Il Santo Padre, il caritatevole Pio X, è stato il gran Mecenate di questa opera religiosa; per mezzo dell'Emo Segretario di Stato, Sua Santità fece pervenire al vicario vescovile la cospicua somma di tre mila franchi; due anni fa, il detto vicario, accompagnando Monsignor Patriarca Maronita nel suo viaggio a Roma, ebbe l'insigne onore di baciare i sacri piedi di Sua Santità, e di ringraziarla della sua generosità; il Santo Padre lo accolse con la sua abituale benignità, incoraggiandolo a proseguire la sua opera, scrivendogli di sua propria mano l'attestato di una benedizione speciale per coloro che con le offerte avrebbero cooperato al compimento di questa nuova chiesa; di più Sua Santità gli rimise una tabacchiera preziosissima in oro per essere messa in lotteria in beneficio della medesima opera. Il vicario episcopale dopo tante fatiche e pene di ogni specie ha potuto, la Dio mercè e grazie alla generosità e benedizione del Santo Padre ed alla carità di molte pie persone, compire la sua nuova chiesa in soli tre anni. Il nuovo tempio del Signore già s'innalza grandioso ed elegante sul più alto e più bel colle della bellissima Giaffa, porta della Terra Santa, dominante nel medesimo tempo il mare azzurro e la campagna verdeggiante.

Il 9 aprile ultimo, sbarcarono a Giaffa il nuovo arcivescovo maronita di Tiro, l'eccellentissimo mons. C. Chouri, Ordinario di Giaffa, e l'arcivescovo di Acri mons. C. Nayem, vicario generale del Patriarca per la consecrazione della nuova chiesa. Essi erano accompagnati dal dottissimo D. Pietro Chebli, segretario del Patriarcato,

dal Corepiscopo Mons. Gabriele Mobarack antico rettore del Pontificio Collegio Maronita e dal Rmo P. Pietro ex Provinciale, fratello del Vicario Episcopale.

Il Governo turco fece loro un magnifico ricevimento ufficiale; ed il Vicario episcopale diede loro nel suo ospizio la più generosa ospitalità. Il 17 dello stesso mese, arrivarono a Giaffa Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Darian Vicario Patriarcale Maronita in Egitto e il Rmo P. Yossaf, ex Superiore generale dell'Ordine Aleppino Maronita, ed attuale direttore generale della Missione dello stesso Ordine in Egitto.

La tanto desiderata consecrazione si celebrò il giorno 28 aprile e fu eseguita con grande solennità da' già mentovati Prelati e con grandissimo concorso di persone, venute ad assistere alla cerimonia. Vi intervennero il rappresentante del governatore turco della città, i due dragomanni del console di Francia indisposto: i consoli d'Italia, di Germania, di Olanda, del Brasile; il Rmo Presidente del convento francescano con altri religiosi; i Fratelli della Dottrina Cristiana; i superiori dei Greci cattolici e non cattolici: e tutti i nobili della città senza distinzione di rito e di nazionalità.

La cerimonia durò più di due ore e fece in tutti profonda impressione per la bellezza e maestà dei riti, dai più non mai veduti, per l'ordine mirabile onde tutto fu svolto e pel canto bellissimo che accompagnò la sacra funzione. Dopo la lettura del Santo Vangelo, il Vicario episcopale salì sul pulpito e pronunciò un nobile ed eloquente discorso; rese azioni di grazie alla Bontà divina che mosse la sua debole mano ad edificare in suo onore e culto questo bellissimo tempio; ringraziò poscia i benefattori, i quali l'avevano aiutato nella sua opera esaltando la carità, la munificenza, e la benignità del Sommo Pontefice Pio X, parlando del suo appoggio potente in questa difficile intrapresa; lesse poi un telegramma ricevuto la vigilia dall'Emo Card. Segretario di Stato di Sua Santità, concepito con questi termini:

Monsignor Paolo Gostaoni Vicario Vescovile Giaffa.

Lieto annunzio prossima consacrazione nuova chiesa Maronita, Santo Padre benedice vescovi clero popolo che intervengono sacra funzione. Cardinal MERRY DEL VAL.

Compiuto il rito, tutti i presenti furono invitati ad un lauto rinfresco, e la sera poi si fecero grandissime e bellissime luminarie con fuochi artificiali, razzi e sparo di mortaretti. Tutti in fine ci separammo dicendo che Giaffa mai aveva veduto una solennità simile; e veramente questa solennità ha cagionata vivissima gioia a tutti i cattolici della Palestina, ed ha innalzato il prestigio della Religione cattolica in queste parti.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali

Bertini Jader, vescovo di Montalcino. *La diocesi di Montalcino e l'Unione popolare fra i cattolici italiani.* Lettera Pastorale. Siena, S. Bernardino, 1907, 8°, 48 p.

Religione

Martin Q. M. O. P. *De necessitate credendi et credendorum,* seu de fide salutari. Dissertatio theologica. Paderbonae, Schöningh, 1906, 8°, 144 p.

Hugon Éd. O. P. *Hors de l'Église point de salut.* (*Études théologiques; Le dogme*) Paris, Téqui, 1907, 16°. XVI 336 p. Fr. 3,50.

Broussolle I. C. *La vie surnaturelle.* Commentaire synthétique de la troisième partie du Catéchisme: *La Grace et les Sacrements.* (*Cours d'instruction religieuse*). Paris, Téqui, 1907, 16°, XVI-392 p. Fr. 2.

Mattiussi G. S. I. *Naturalismo e soggettivismo.* Osservazioni critiche al II e III fascicolo del « Rinnovamento » di Milano. (Estr. « Armonie della Fede »). Montefalco, S. Chiara, 1907, 8°, 24 p.

Boissarie. *L'oeuvre de Lourdes.* Ouvrage illustré de 60 similigrav. Paris, Douniol, 1907, 8°, XVI-400 p. Fr. 3,50.

Barin L. sac. *Catechismo liturgico.* Nozioni generali forme e parti della Liturgia. Copioso Indice analitico delle cose notevoli. Vicenza, Galla, 1907, 8°, 120 p. L. 1.

Diritto e sociologia

Franceschini L. *Osservazioni e proposte su alcune questioni di procedura penale.* Foligno, Campitelli, 1907, 8°, 360 p. L. 5.

Puccini R. can. *Compendio di economia sociale.* (*Publ. di scienze sociali cattoliche*). Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, XII-116 p. L. 0,80.

Genovese N. can. *L'azione del clero per conseguire la restaurazione sociale.* Palermo, Barravecchia, 1907, 8°, XVIII-96 p.

Galbiati B. *Il riposo festivo e la legislazione sociale italiana.* Firenze, Unione popolare, 1907, 24°, 64 p. L. 0,15. Cento copie L. 9.

Darcque G. *La terre qui sauve.* (*L'action populaire,* n. 146). Reims, 48 rue de Venise, 1907, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

Beaupin, abbé. *De l'étude a l'action.* Monographie des oeuvres sociales du « Groupe ouvrier » d'Orleans. (*L'action populaire* n. 147). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 34 p. Fr. 0,25.

Bettencourt V. Rutten O. P. *Une fondation nécessaire. Les secrétariats d'Oeuvres sociales.* Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 100 p. Fr. 1.

Rimbault L. miss. apost. *Les Vaillantes du devoir.* Études féminines. 2e éd. Paris, Téqui, 1907, 16°, 408 p. Fr. 3,50.

Trucco A. M. *Recensione dell'opera* « Il governo economico internazionale » (Bibl. delle « Hallesint »). Milano, Hallesint, 16°, 16 p.

Scienze

Balli R. *I centri nervosi di mammiferi adulti di fronte all'azione combinata dell'inanizione e dell'autointossicazione per tiro-paratiroidectomia.* Ricerche eseguite coi metodi del Donaggio, (con una tav.) (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze ecc. di Modena*). Modena, Soliani, 1907, 4°, 12 p.

Albertotti G. *Contribuzione alla cura della lussazione del cristallino nella camera anteriore.* (Estr. *Mem. R. Accad. Scienze ecc. di Modena*) Modena, Soliani, 1907, 4°, 12 p.

De Toni G. B. *Intorno al « Ceramium pallens » Zanard* ed alla *variabilità degli sporangii nelle graminacee.* (Estr. *Mem. R. Accad. Scienze* ecc. di Modena). Modena, Soliani, 1907, 4°, 10 p.

— *Spigolature Aldrovandiane. Il viaggio e le raccolte botaniche di Ulisse Aldrovandi ai Monti Sibillini nel 1557.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze etc. di Modena*). Modena, Soliani, 1907, 4°, 12 p.

Storia

Taccone Gallucci N. *Il Cristianesimo nella evoluzione storica dell'arte.* Messina, De Giorgio, 1907, 8°, 18 p.

Les registres de Boniface VIII. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican par G. Digard, M. Faucon et A. Thomas. Dixième fasc. publié par G. Digard. 11-23. (*Bibl. d. écoles française d'Athènes et de Rome.* 2e ser. IV, 8). Paris, Fontemoing, 1907, 4°, 162-356 col. Fr. 7,50.

Savio F. *Costantina figlia dell'imperatore Costantino Magno e la basilica di S. Agnese a Roma.* Nota. (Estr. *Atti R. Accad. delle scienze di Torino* XLII). Torino, Bona, 1907, 8°, 24 p. due tav.

Legé V. can. *Gli assedi di Tortona del 1642 e 1643* e una lettera di mons. Giov. Francesco Fossati. (Estr. *Boll. d. Soc. per gli studi di storia d'econ e d'arte nel Tortonese*). Tortona, Rossi, 1907, 16°, 20 p.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 2, 1907

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dal 30 marzo al 7 giugno 1907.

Cose romane.

Cose italiane

Cose straniere.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica